

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

**DOTTORATO DI RICERCA IN
STORIA CULTURE CIVILTÀ**

Ciclo XXXI

Settore Concorsuale: 14/B1
(Storia delle dottrine e delle istituzioni politiche)

Settore Scientifico Disciplinare: SPS/02
(Storia delle dottrine politiche)

**I MISSIONARI DELL'ORDINE.
DIRITTO, SOVRANITÀ E GOVERNO
NEL PENSIERO POLITICO DEGLI AMMINISTRATORI
DELL'IMPERO BRITANNICO (1750-1900 ca.)**

**Presentata da:
Matilde Cazzola**

**Coordinatore Dottorato:
Prof. Massimo Montanari**

**Supervisore:
Prof. Raffaele Laudani**

Esame finale anno 2019

ABSTRACT

Questa tesi è un'analisi storico-concettuale del pensiero politico di alcuni tra i più influenti amministratori dell'Impero britannico tra la metà del XVIII e la fine del XIX secolo. Si vedrà come gli eccezionali momenti di crisi che caratterizzarono questo secolo e mezzo della storia imperiale (la Rivoluzione americana, l'abolizione della schiavitù e il Sepoy Mutiny, ma anche l'emergere delle rivendicazioni dei lavoratori in Gran Bretagna) spinsero le figure amministrative attraverso l'Impero a ripensare alcune categorie fondamentali del pensiero politico. L'obiettivo è soprattutto quello di tracciare le evoluzioni nella concezione della sovranità imperiale britannica decostruendo le auto-narrazioni del liberalismo moderno, tanto le sue logiche spaziali (la scissione dello spazio imperiale in Stato e mondo coloniale) quanto quelle temporali (la concezione progressiva del tempo storico). Il pensiero politico degli amministratori appare un campo d'indagine particolarmente proficuo a questo scopo: essi – a metà tra teoria e prassi, al punto di congiunzione tra Stato e società, e in viaggio dalla metropoli alla colonia – applicarono la teoria liberale appresa in Inghilterra al governo dell'Impero, e così facendo ne portarono alla luce aporie e cortocircuiti. Alla fine della parabola del pensiero imperiale che qui si delinea, si vedrà come la crisi dell'idea di progresso si porti dietro la disillusione circa ogni rassicurante pretesa di aver neutralizzato il conflitto nello spazio domestico, espellendolo nelle colonie: il tentativo fallito della *civilising mission* liberale di normalizzare le gerarchie sociali e razziali in un ordine borghese stabile portò a ripensare la sovranità come un *management* che, fondando la riproduzione del *rule of law* su un gerarchico principio di governo, fronteggiasse efficientemente i conflitti su scala imperiale. Nello spazio imperiale globale di fine Ottocento, la tensione tra «*home*» e «*abroad*» pare infine risolversi, e la colonia diventa il campo di sperimentazione di strategie di governo per correggere i problemi della madrepatria.

INDICE

<u>INTRODUZIONE</u>	7
1. Verso una storia globale dei concetti politici.....	8
2. Il moderno principio del governo.....	18
3. Oltre gli spazi del liberalismo.....	24
4. Organizzazione del lavoro.....	32

CAPITOLO PRIMO

GOVERNARE LA RIVOLUZIONE (1765-1805).

Il governatore Thomas Pownall, la sovranità in Nord America

<u>e l'invenzione dello spazio atlantico</u>	40
1. « <i>A practical Governor</i> ».....	44
2. Le legge di gravitazione universale della proprietà.....	50
2.1. « <i>Mr. Hobbs's Error</i> »: la società naturale.....	51
2.2. L'errore di Locke: l'origine della proprietà.....	62
2.3. «Organizzazione» della società in governo.....	64
2.4. Lo sviluppo stadiale delle società umane.....	76
3. Dalla teoria alla storia.....	82
3.1. Sulla società americana.....	83
3.2. La Francia e la «disorganizzazione» rivoluzionaria.....	91
4. Lo statuto giuridico delle tredici colonie: una questione spaziale.....	96
5. Il governo della Rivoluzione americana.....	103
5.1. La proposta di incorporazione (1766-1768): « <i>a plan of union</i> ».....	106
5.2. La proposta di federazione (1774-1777): « <i>the line of colonial governments</i> ».....	115
5.3. Una « <i>practicable sovereignty</i> » per il Nord America.....	130

5.4.	«No lines»: Hutchinson vs. Pownall?	138
6.	Lo specchio deformato del Nord America: l'India	148
7.	Dopo le Rivoluzioni	156
7.1.	«An equal station among the nations of the Earth»	156
7.2.	«A great republican empire»: sugli Stati Uniti	160
7.3.	Europa e Stati Uniti dopo l'indipendenza: il <i>free trade</i>	174
7.4.	L'invenzione dell'Atlantico: «the Atlantic Alliance»	181
7.5.	Espandere l'Atlantico e governare il mondo	186

CAPITOLO SECONDO

GOVERNARE L'EMANCIPAZIONE (1833-1866).

Lavoro, libertà e sovranità nel pensiero

	<u>degli amministratori delle Indie occidentali</u>	197
1.	Prima dell'emancipazione: libertà, lavoro, contratto	199
1.1.	«The turfs my servant has cut»	200
1.2.	Disciplinare il lavoro, ripensare il contratto: Edward Long	205
2.	«Fabbricare» lavoro libero: in cerca di precedenti	218
3.	Lo <i>Slavery Abolition Act</i> : Wakefield al Colonial Office	228
4.	Il calvario del lavoro libero: «wages or the whip»?	245
4.1.	Proposte di <i>conditional tenancy</i> su scala imperiale	260
4.2.	<i>Master and Servant</i> tra madrepatria e colonie	265
5.	Educare alla libertà	275
6.	«A second Hayti»: Morant Bay, 1865	290
7.	Antefatto: Eyre nel Pacifico, 1833-1853	293
8.	Spazi politici nella <i>Eyre controversy</i>	301
9.	Sovranità: legge e governo	315
10.	Costituzione: emendare l'emancipazione	336
11.	«Let us be contented that we are free here»	350

CAPITOLO TERZO

GOVERNARE IL PASSATO (1834-1884).

Diritto e sovranità in Thomas Macaulay e Fitzjames Stephen,

<u>legislatori dell'India britannica</u>	357
1. Il governo del tempo: la spada e la matita.....	360
1.1. L'India come passato.....	360
1.2. Il peccato originale: Warren Hastings.....	368
1.3. Il governo come educazione.....	374
2. Dalla spada al progresso: Thomas Babington Macaulay.....	388
2.1. Il problema del maggior numero.....	390
2.2. I barbari della madrepatria.....	395
2.3. Un fragile progresso.....	400
2.4. Il governo della spada: l'Irlanda.....	404
2.5. Dalla conquista al «dispotismo illuminato e paterno»: l'India.....	406
2.6. Codificazione e riforma giuridica: il <i>Black Act</i> e l' <i>Indian Penal Code</i>	416
2.7. Educazione: anglicizzare gli indiani.....	425
2.8. Riscrivere il passato, redimere Hastings.....	432
2.9. Sovranità: un problema irrisolto.....	436
3. Spartiacque: « <i>Sometimes the Past is the Present</i> ».....	439
4. Dal progresso all'ordine: James Fitzjames Stephen.....	447
4.1. Il governo: come il marito sulla moglie.....	450
4.2. Dalla scienza del diritto all'arte del governo: la codificazione.....	461
4.3. Liberalismo e riforma: « <i>We must educate our masters</i> ».....	464
4.4. « <i>An opportunity for true liberalism</i> »: dalla metropoli alla colonia.....	473
4.5. Stephen a Calcutta: un « <i>Benthamee Lycurgus</i> ».....	475
4.6. Sul governo dell'India: la giustizia costruita sulla forza.....	479
4.7. Dalla colonia alla metropoli: « <i>An Indian lantern on European problems</i> ».....	489
4.8. Sul governo dell'Inghilterra: la gestione manageriale.....	503
4.9. « <i>Like comparing cosmos with chaos</i> »: un modello coloniale per la codificazione inglese.....	513
4.10. La fine dell' <i>improvement</i>	517

CONCLUSIONE: La pattumiera del progresso.....532

BIBLIOGRAFIA.....536

1. Fonti.....536

2. Altro materiale d'archivio.....563

3. Letteratura secondaria.....563

4. Strumenti.....591

INTRODUZIONE

«Man is the Missionary of Order: wheresoever Disorder may stand or lie, here is the man that has declared war with it, that never will make peace with it. It is the first labour of every governing man, from *Paterfamilias* to *Dominus Rex*: of the chaos makes a *kosmos* or ordered world».
Thomas Carlyle, *Government*

«The colony is not 'out there', but here and within».
Ranabir Samaddar, *The Materiality of Politics*

L'oggetto della tesi che qui si presenta è un'analisi della sovranità imperiale britannica attraverso lo studio del pensiero politico di alcuni dei più significativi amministratori dell'Impero tra la metà del XVIII e la fine del XIX secolo. La vastità del tema di ricerca scelto (che si rispecchia nell'estensione smisurata dei territori che, sotto diversi statuti giuridici, finirono sotto il controllo britannico nella fascia temporale presa in esame) ha imposto un processo di selezione tanto sul piano della cronologia quanto su quello del contesto geografico di riferimento, attraverso l'identificazione di tre momenti di crisi imperiale: la Rivoluzione americana (1765-1783), l'ammutinamento dei Sepoy in India (1857) e la ribellione di ex-schiavi a Morant Bay in Giamaica (1865). Si sono assunte queste tre crisi non come episodi emblematici in sé, ma come eventi rivelatori che hanno portato alla luce le difficoltà esperite dagli amministratori nel governo di processi di ben più ampia portata: il conflitto di sovranità tra il Parlamento britannico e i corpi legislativi locali, in colonie diventate economicamente sempre più dinamiche e politicamente irriverenti nei confronti del centro dell'Impero; l'estenuante processo di emancipazione degli schiavi nelle Indie occidentali, aperto dallo *Slavery Abolition Act* nel 1833 e non ancora concluso negli anni '60; e il governo di una popolazione coloniale, come quella indiana, la cui radicale differenza culturale e sociale pose i conquistatori di fronte all'alternativa tra un'amministrazione riformista, tesa a trasformare gli usi e i costumi nativi, e una politica di rispettosa preservazione. Si tratta di eventi cruciali soprattutto se analizzati, come si è inteso fare nei capitoli che seguono, in prospettiva imperiale e globale, mettendo in relazione la Rivoluzione e l'indipendenza americana alle Rivoluzioni francese e haitiana, l'emancipazione degli schiavi caraibici al disciplinamento dei lavoratori di fabbrica in Inghilterra, le ribellioni coloniali al '48 europeo e all'esplosione del nazionalismo irlandese, e i dibattiti sulla configurazione costituzionale delle colonie ai *Reform Act* che, dal 1832 al 1884 passando per il 1867, concessero il diritto di voto prima

ai ceti borghesi e poi ai lavoratori urbani e rurali in Gran Bretagna. D'altra parte, furono gli stessi amministratori a tracciare connessioni continue, nel loro pensiero, tra i momenti di crisi coloniale, gli sviluppi metropolitani e le tensioni che agitavano altre zone della compagine imperiale. Spesso educati nelle più prestigiose università dell'Impero e profondi conoscitori dei pensatori del passato e di quelli a loro contemporanei, esperti di diritto e di una tecnica amministrativa sviluppata *in loco*, interlocutori degli intellettuali più in vista del loro tempo e poliedrici uomini di Stato, che avevano svolto funzioni politiche e giuridiche in corpi e contesti differenti, tanto nella madrepatria quanto nelle colonie, gli amministratori dell'Impero emergono come oggetti di studio speciali, in grado di combinare riflessione teorica e pratica governativa e di applicare la speculazione sui principi della politica, della morale, dell'economia politica e del diritto all'implementazione concreta di tecniche amministrative in grado di fronteggiare pericoli straordinari.

1. Verso una storia globale dei concetti politici

Dal punto di vista metodologico, questa ricerca si è svolta nell'ambito della storia dei concetti politici, allo stesso tempo assorbendo gli spunti derivati da quel settore della *intellectual history* di area anglosassone che si è recentemente dedicato all'indagine della dimensione imperiale del pensiero liberale britannico. In linea con la lezione di Reinhart Koselleck, si assumono qui i concetti sociali e politici non come nozioni dal nucleo teorico fisso trasmesse immutate dal divenire storico, bensì sia come «indicatori» sia come «fattori» di quel mutamento¹. Per Koselleck, infatti, i concetti sono contenitori di determinate esperienze storiche, delle strutture sociali e politiche e delle loro trasformazioni nella misura in cui le «registrano», ma partecipano anche a quelle esperienze e trasformazioni «ordinandole» e organizzandole². È proprio perché il linguaggio sociale e politico viene considerato come rivelatore, rilevatore e partecipe delle discontinuità storiche, caricandosi di senso soltanto all'interno del proprio contesto sociale e politico di riferimento, che nell'*Introduzione a Geschichtliche Grundbegriffe* (1972) Koselleck scrive che la storia concettuale così intesa «si avvicina alla storia sociale»³. L'«avvicinamento» tra storia dei concetti e storia sociale si fa ancora più esplicito e diventa contatto diretto in *Futuro passato* (1979): qui Koselleck chiarisce che, se da un lato è vero che «i concetti hanno le loro radici in sistemi politico-sociali», dall'altro è altrettanto vero che, senza un apparato di concetti comuni, non può esservi né società né unità di azione

¹ R. Koselleck, *Introduction and Prefaces to Geschichtliche Grundbegriffe* (1972), translated by M. Richter, in «Contributions to the History of Concepts», vol. 6, no. 1, 2011, pp. 1-37, p. 8. È in questa prospettiva che la storia dei concetti è stata recepita e sviluppata in Italia; si veda S. Chignola, *Aspetti della ricezione della Begriffsgeschichte in Italia*, in S. Chignola e G. Duso, *Storia dei concetti e filosofia politica*, Milano, FrancoAngeli, 2008, pp. 83-122, pp. 87-94.

² R. Koselleck, *Introduction and Prefaces to Geschichtliche Grundbegriffe*, cit., pp. 16, 19, 21.

³ *Ivi*, 17.

politica⁴. È per questo che l'analisi della terminologia sociale e politica è imprescindibile per la storia sociale, fino a fare della stessa storia dei concetti una «parte integrante» della storia sociale o, più specificamente, «una parte metodologicamente autonoma della ricerca storico-sociale»⁵. Lo studio del pensiero politico degli amministratori è paradigmatico in questo senso, perché impone una stretta contiguità tra storia del pensiero, storia sociale, storia amministrativa e storia del diritto; più in generale, esso coniuga storia dei concetti politici e storia costituzionale, intesa come «l'analisi delle forze sociali e politiche, delle dottrine di cui esse si fanno portatrici e delle istituzioni in cui quelle dottrine trovano la loro realizzazione»⁶. Ciò che questa ricerca si propone di dimostrare è pertanto come gli amministratori – più o meno consapevolmente – adottino e allo stesso tempo applichino i concetti politici propri della loro epoca, li interpretino e li impieghino, spostandosi continuamente, prendendo in prestito le parole dello stesso Koselleck, dal piano della «parola» a quello della «cosa», e viceversa dal «mondo» al «linguaggio»⁷. L'analisi del pensiero di queste figure porta così alla luce in modo emblematico la statura «costituzionale» dei concetti politici sia come dispositivi in grado di «cogliere» e restituire un preciso contesto storico e sociale, sia di «determinarlo»⁸. L'obiettivo primario di questo lavoro è infatti quello di dimostrare la produttività dell'analisi della relazione materiale tra saperi e pratiche di governo nello studio dei concetti politici, svelando il processo di comunicazione continua tra il piano della teoria e quello della prassi: si intende qui mostrare come i concetti, che prendono forma dalla realtà storico-sociale e la catalizzano sul piano lessicale, vengano poi dagli amministratori ri-applicati al governo di quella stessa realtà, con esiti che finiscono per mettere in luce il loro carattere condizionato e contraddittorio⁹. Se è quindi vero che i concetti, condensando la propria epoca di riferimento, condizionano inevitabilmente anche le figure amministrative e ne guidano la prassi di governo, allora quella stessa prassi diventa un campo d'indagine imprescindibile per lo studio dei concetti stessi.

Se Koselleck aveva identificato «l'epoca sella» – la cesura storica fondamentale corrispondente a una trasformazione nello statuto dei concetti a fronte delle mutate condizioni del «mondo moderno» – nel passaggio dal XVIII al XIX secolo¹⁰, questa ricerca, pur analizzando il pensiero di figure che, cronologicamente, a quell'epoca appartengono, assume l'esistenza di una molteplicità di momenti di discontinuità e di cesura, durante i quali a una serie di conflitti concreti (rivoluzioni, rivolte, riforme

⁴ Id., *Storia dei concetti e storia sociale*, in Id., *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici* (1979), Genova, Marietti, 1986, pp. 91-109, p. 92.

⁵ Ivi, pp. 97, 106.

⁶ R. Gherardi e G. Gozzi (a c. di), *Saperi della borghesia e storia dei concetti fra Otto e Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1995, p. 9.

⁷ R. Koselleck, *Storia dei concetti e storia sociale*, cit., p. 91.

⁸ P. Schiera, *Considerazione sulla Begriffsgeschichte, a partire dai Geschichtliche Grundbegriffe di Brunner, Conze e Koselleck*, in «Società e storia», no. 72, 1996, pp. 403-411, p. 408.

⁹ In Italia, ad aver messo in luce l'intreccio tra pensiero politico e processi sociali, amministrativi e costituzionali è stato soprattutto il lavoro di Pierangelo Schiera, come per esempio P. Schiera, *Il laboratorio borghese. Scienza e politica nella Germania dell'Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 1987; si veda anche S. Chignola, *Aspetti della ricezione della Begriffsgeschichte in Italia*, cit., pp. 101-105.

¹⁰ R. Koselleck, *Introduction and Prefaces to Geschichtliche Grundbegriffe*, cit., pp. 9-10.

elettorali, trasformazioni costituzionali, mutamenti sociali) corrisponde una vera e propria «lotta semantica» attorno alla terminologia sociale e politica: i concetti diventano in queste congiunture vere e proprie «parti coinvolte nel conflitto», che si gioca attorno alla «conquista» e alla risemantizzazione del contenuto di alcune nozioni fondamentali come quelle di impero, emancipazione, libertà, uguaglianza e diritto¹¹. Sul piano metodologico, lo studio del pensiero politico degli amministratori presuppone anche il carattere ampio, diversificato ed eterogeneo delle fonti prese in esame: quello che qui si presenta è infatti non – o meglio, non solo – un «percorso attraverso gli autori e i testi della filosofia politica moderna», ma un lavoro che affianca allo studio dei testi e dei pensatori «classici» l'analisi dei manuali di amministrazione coloniale, dei *reports* delle commissioni legislative, delle indagini parlamentari, delle *minutes* giuridiche, delle corrispondenze e degli articoli di quotidiano¹². In questo modo, si intende qui cogliere appieno il suggerimento dello stesso Koselleck, che nell'*Introduzione* del '72 aveva invitato a reperire il materiale documentario per la storia dei concetti politici «in ogni possibile sfera della vita e area di studio, a condizione soltanto che essa sia rilevante per la terminologia sociale e politica», allargando così il repertorio delle fonti primarie ai «quotidiani, giornali, *pamphlets* e atti di corpi legislativi e parlamentari, amministrativi e governativi, al pari di diari e lettere»¹³. Lo studio di questo apparato documentario ha non soltanto portato alla ricerca d'archivio come operazione preliminare fondamentale per un'analisi concettuale (per questo lavoro sono stati consultati fondi archivistici conservati ai National Archives of Great Britain, all'India Office Records, alla Caird Library & Archive presso il National Maritime Museum e alla Newspapers Collection della British Library, ma anche collezioni archivistiche «coloniali» come quelle degli Archives and Special Collections di Pittsburgh, Pennsylvania, e del Barbados Archive Department), ma ha condotto anche a ripensare l'archivio stesso come «suprema tecnologia dello Stato imperiale»: non solo come prodotto del potere imperiale britannico, «deposito di credenze codificate che condensano (e testimoniano) le connessioni tra segretezza, diritto e potere», ma anche come strumento di governo coloniale in sé e come luogo in cui il potere dello Stato centrale si costruisce attraverso le operazioni burocratiche e apparentemente meccaniche di trascrizione, duplicazione, trasmissione, catalogazione e distruzione dei documenti¹⁴. Questa ricerca si propone così anche di superare la biforcazione e la separazione tra l'«archivio del liberalismo», inteso come l'insieme delle narrazioni filosofiche liberali, e gli archivi coloniali¹⁵; gli amministratori dell'Impero abitano infatti

¹¹ Id., *Storia dei concetti e storia sociale*, cit., pp. 96-97.

¹² S. Chignola, *Aspetti della ricezione della Begriffsgeschichte in Italia*, cit., pp. 121-122.

¹³ R. Koselleck, *Introduction and Prefaces to Geschichtliche Grundbegriffe*, cit., p. 22.

¹⁴ A.L. Stoler, *Colonial Archives and the Arts of Governance*, in «Archival Science», vol. 2, 2002, pp. 87-109, pp. 87-93; si veda anche A.K. Siddique, *Paperwork, Governance, and Archive in the British Empire during the Age of Revolutions*, unpublished PhD thesis, Columbia University, 2016. Uno strumento fondamentale per condurre questa ricerca è stato la guida alla consultazione del materiale documentario relativo all'amministrazione dell'Impero conservato presso i National Archives del Regno Unito: M. Banton, *Administering the Empire, 1801-1968. A Guide to the Records of the Colonial Office in the National Archives of the UK*, London, University of London – Institute of Historical Research, 2015.

¹⁵ L. Lowe, *Intimacies of Four Continents*, Durham, Duke University Press, 2015, p. 4.

entrambi gli archivi: le stesse figure che leggono Locke, si autodefiniscono seguaci di Bentham e avanzano progetti di emancipazione ed educazione delle popolazioni coloniali producono e trasmettono lettere, diari, *reports*, discorsi, appelli e *minutes* in cui si servono delle categorie della razza, della classe, della casta, della religione, del sesso e anche della sessualità (basti pensare alla persecuzione degli eunuchi nell'India britannica) come strumenti dell'armamentario del governo coloniale. L'interesse suscitato da queste figure consiste infatti nella loro capacità di mettere insieme l'apparato ideologico dell'Impero – la serie di universalismi, occultamenti e giustificazioni intellettuali della conquista e del dominio – al suo repertorio di «tecnologie», di pratiche amministrative concrete e quotidiane, applicate *ad hoc* e non senza una buona dose di improvvisazione¹⁶. Gli amministratori non soltanto mostrano le interconnessioni tra il piano «ideologico-immaginario» e quello sociale e materiale, ma soprattutto rivelano come i processi «tecnologici» siano a loro volta influenzati e in buona parte determinati da costruzioni ideologiche, le quali contengono pertanto una loro propria materialità¹⁷; specularmente, nelle parole di Partha Chatterjee, «le tecnologie del potere imperiale emersero come parte integrante del discorso filosofico dello Stato moderno», nella misura in cui l'implementazione delle pratiche del governo coloniale si trovò da un lato sempre intrinsecamente connessa alla serie di giustificazioni giuridiche e morali derivate dalle tradizioni di pensiero della madrepatria, e dall'altra finì per riarticolare quelle stesse giustificazioni, portandone alla luce limiti e cortocircuiti¹⁸.

L'analisi del pensiero delle figure amministrative in servizio nei territori coloniali ha però allo stesso tempo portato a ripensare l'orizzonte spaziale della storia dei concetti politici. L'«epoca sella» koselleckiana è infatti dopotutto ricalcata sulla storia europea, e gli stessi concetti politici studiati dalla *Begriffsgeschichte* sono modellati sull'esperienza costituzionale dello Stato moderno¹⁹. È per liberarsi da questa ipoteca eurocentrica che questo lavoro si è ispirato agli studi di area anglosassone sull'Impero e sulla complicità tra pensiero liberale britannico e dimensione coloniale, tutti più o meno direttamente riconducibili all'approccio di *intellectual history* della *Cambridge school*. Questo approccio, vincolato com'è al contesto biografico e linguistico degli autori e dei loro testi e impegnato a dare ragione delle loro intenzioni²⁰, non viene qui recuperato sul versante del metodo, bensì nella tensione all'allargamento della prospettiva spaziale che i settori più dinamici della *intellectual history* hanno recentemente adottato. Nel corso degli

¹⁶ P. Chatterjee, *The Black Hole of Empire. History of a Global Practice of Power*, Princeton, Princeton University Press, 2012, pp. 178, 216. Risale al 1871 l'approvazione del *Criminal Tribes Act* da parte del Consiglio legislativo del viceré indiano che, oltre alle cosiddette «tribù criminali», criminalizzò anche gli eunuchi.

¹⁷ R. Samaddar, *The Materiality of Politics*, vol. I: *The Technologies of Rule*, London, Anthem Press, 2007, pp. 14-15.

¹⁸ P. Chatterjee, *The Black Hole of Empire*, cit., p. 338.

¹⁹ A. Bogues and R. Laudani (with I. Consolati), *Theses for a Global History of Political Concepts*, 2017, thesis no. 5 (<http://aghct.org/political-concepts-thesis>).

²⁰ Q. Skinner, *Meaning and Understanding in the History of Ideas* (1969), in Id., *Visions of Politics*, vol. I: *Regarding Method*, Cambridge, Cambridge University Press, 2012, pp. 57-89. Sulla differenza tra la tradizione italiana di storia dei concetti politici e la scuola di Cambridge, si veda S. Chignola, *Storia dei concetti e storiografia del discorso politico*, in «Filosofia politica», vol. 9, no. 1, 1997, pp. 99-122.

ultimi anni, infatti, l'Impero, e soprattutto lo studio del pensiero politico imperiale, «è tornato di moda»²¹. Le radici di questo *revival* affondano in alcune monografie ormai classiche della *Cambridge school* che hanno precocemente sperimentato una *intellectual history* dell'Impero britannico: primi esempi in questo senso sono stati i lavori di Anthony Pagden, autore del celebre *Lords of all the World* (1995), di Richard Tuck e di James Tully, la cui lezione è stata più recentemente raccolta da David Armitage in *Ideological Origins of the British Empire* (2000)²². Ancor più pionieristici in questo senso, e importanti punti di riferimento per questo lavoro, sono stati quegli studi che hanno precocemente analizzato l'applicazione di specifiche correnti filosofiche o economico-politiche metropolitane al governo dei domini imperiali, come *The English Utilitarians and India* (1959) di Eric Stokes (in cui viene studiata l'influenza della lezione di Bentham sui progetti ottocenteschi di riforma nell'India britannica) e *The Rise of Free Trade Imperialism* (1970) di Bernard Semmel (in cui si indaga il ruolo giocato dalle teorie economico-politiche di Edward Gibbon Wakefield e dei cosiddetti *Radical economists* nel ripensamento della natura e della funzione dell'Impero britannico a metà Ottocento)²³. A sua volta, il lavoro di Semmel si è ispirato al fondamentale articolo di John Gallagher e Ronald Robinson *The Imperialism of Free Trade*, che nei primi anni '50 prese le distanze dalla tesi, riconducibile soprattutto a Lenin, che l'imperialismo rappresentasse un cambiamento qualitativo nell'espansione britannica di età tardo-vittoriana rispetto al «liberalismo innocente» che l'aveva preceduto; Gallagher e Robinson furono tra i primi a proporre una nozione di imperialismo non come stadio tardivo o «fase suprema», bensì come fenomeno intrinseco e costitutivo della stessa tradizione liberale²⁴. Pur nella diversità di metodo e di intenti, un passo fondamentale nella medesima direzione di «provincializzazione» della cornice spaziale ed epistemologica europea è stato quello compiuto dagli studiosi riconducibili ai *postcolonial* e ai *subaltern studies*, la cui critica del liberalismo moderno ha messo in luce come la modernità occidentale si sia plasmata sulle relazioni asimmetriche e violente che hanno preso forma nei contesti coloniali. Le origini di questa impostazione possono essere fatte risalire a *The Black Jacobins* (1938), con cui C.L.R. James mostrò il nesso esistente tra il discorso rivoluzionario francese e il sistema di piantagione dominicano. Nel contesto dell'ex-Impero britannico, tra i primi a svelare il carattere intrinsecamente aporetico dei presunti universalismi dell'illuminismo europeo fu Ranajit Guha

²¹ D. Bell, *Dissolving Distance. Technology, Space, and Empire in British Political Thought, 1770-1900*, in «The Journal of Modern History», vol. 77, no. 3, 2005, pp. 523-562, p. 523. Si è recentemente assistito anche all'emergere di una riflessione sullo stesso concetto di impero: J. Muldoon, *Empire and Order: The Concept of Empire, 800-1800*, New York, St. Martin's Press, 1999; G. Giuliani, *Il concetto di impero nel pensiero politico inglese tra il XVII e la prima metà del XIX secolo*, in «Il pensiero politico», vol. 39, no. 1, 2006, pp. 3-35; H. Jordheim and I.B. Neumann, *Empire, Imperialism and Conceptual History*, in «Journal of International Relations and Development», vol. 14, 2011, pp. 153-185.

²² A. Pagden, *Lords of All the World: Ideologies of Empire in Spain, Britain and France, c.1500-c.1850*, New Haven, Yale University Press, 1995; R. Tuck, *The Rights of War and Peace: Political Thought and International Order from Grotius to Kant*, Oxford, Oxford University Press, 1999; J. Tully, *An Approach to Political Philosophy: Locke in Contexts*, Cambridge, Cambridge University Press, 1993; D. Armitage, *The Ideological Origins of the British Empire*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000.

²³ E. Stokes, *The English Utilitarians and India*, Oxford, Oxford University Press, 1959; B. Semmel, *The Rise of Free Trade Imperialism. Classical Political Economy, the Empire of Free Trade and Imperialism, 1750-1850*, Cambridge, Cambridge University Press, 1970.

²⁴ J. Gallagher and R. Robinson, *The Imperialism of Free Trade*, in «The Economic History Review», New Series, vol. 6, no. 1, 1953, pp. 1-15, p. 2.

che, con *A Rule of Property for Bengal* (1963), analizzò le modalità e i discorsi che sostennero l'implementazione dell'intervento amministrativo del *Permanent Settlement* con cui, alla fine del XVIII secolo, i britannici tentarono di imporre la nozione inglese di proprietà privata nelle campagne dell'India nord-orientale²⁵. Più recentemente, ispirandosi agli studi postcoloniali, il teorico politico Uday Singh Mehta è stato tra i primi, con *Liberalism and Empire* (1999), a concentrarsi sui modi in cui i maggiori rappresentanti del pensiero liberale britannico hanno pensato, giustificato o passato sotto silenzio il dominio e le diseguaglianze dei contesti imperiali, incoraggiando in questo modo un drastico ripensamento della stessa categoria di liberalismo²⁶.

Tutta questa serie di studi ha ispirato un recente trend anglosassone di storia del pensiero politico che si è impegnato a portare alla luce le idee sull'Impero nelle riflessioni dei pensatori politici classici, scoprendo una dimensione imperiale che era stata fino a quel momento per lo più ignorata. Ciò non significa soltanto studiare la complicità e il coinvolgimento biografico delle singole figure negli affari coloniali, ma soprattutto vedere come i concetti chiave del pensiero politico britannico siano stati articolati in relazione, in risposta e in opposizione all'espansione imperiale²⁷. Senza sottovalutare, e anzi prendendo seriamente, la promessa di liberazione, di diritti, di lavoro libero e di libero commercio veicolata dal liberalismo moderno, e lungi dal considerare quest'ultimo come un'unità teorica omogenea, questi studi hanno dimostrato come esso contenga allo stesso tempo un progetto di dominio, sfruttamento, schiavitù e protezionismo commerciale, indirizzato dentro e fuori dalla madrepatria. Si tratta di una corrente di ricerca, sviluppata soprattutto ma non solo in Gran Bretagna e negli Stati Uniti, che ha attualmente tra i suoi maggiori esponenti studiosi come Jennifer Pitts (soprattutto con *A Turn to Empire*, 2005) e Duncan Bell (con *The Idea of Greater Britain*, 2007, o con il più recente *Reordering the World: Essays on Liberalism and Empire*, 2016), e che si è concentrata su correnti di pensiero come l'utilitarismo benthamiano, oppure su singoli pensatori, sul modello dello studio pionieristico di Susan Buck-Morss sul rapporto tra la dialettica hegeliana e la Rivoluzione di Haiti²⁸. Ancor più significativi per questo lavoro

²⁵ C.L.R. James, *I giacobini neri. La prima rivolta contro l'uomo bianco* (1938), Roma, DeriveApprodi, 2006; R. Guha, *A Rule of Property for Bengal: An Essay on the Idea of Permanent Settlement*, Durham, Duke University Press, 1963.

²⁶ U.S. Mehta, *Liberalism and Empire. A Study in Nineteenth-Century British Liberal Thought*, Chicago, The University of Chicago Press, 1999. Uno studio recente che adotta la medesima prospettiva è S. Sen, *Liberalism and the British Empire in India*, in «The Journal of Asian Studies», vol. 74, no. 3, 2015, pp. 711-722.

²⁷ Per una ricognizione completa di questa recente corrente di ricerca: J. Pitts, *Political Theory of Empire and Imperialism*, in «Annual Review of Political Science», vol. 13, 2010, pp. 211-235.

²⁸ J. Pitts, *A Turn to Empire: The Rise of Imperial Liberalism in Britain and France*, Princeton, Princeton University Press, 2005; D. Bell, *The Idea of Greater Britain: Empire and the Future of World Order, 1860-1900*, Princeton, Princeton University Press, 2007; Id., *Victorian Visions of Global Order: Empire and International Relations in Nineteenth-Century Political Thought*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007; Id., *Reordering the World: Essays on Liberalism and Empire*, Princeton, Princeton University Press, 2016; B. Schultz and G. Varouxakis, *Utilitarianism and Empire*, Lanham, Lexington Books, 2005; S. Buck-Morss, *Hegel and Haiti*, in «Critical Inquiry», vol. 26, no. 4, 2000, pp. 821-865; questo studio è stato recentemente espanso e approfondito in Id., *Hegel, Haiti, and Universal History*, Pittsburgh, The University of Pittsburgh Press, 2005. Tra gli studi che hanno analizzato il rapporto tra singoli pensatori politici britannici e la dimensione imperiale: E.D. Steele, *J.S. Mill and the Irish Question: Reform and the Integrity of the Empire, 1865-1870*, in «Historical Journal», vol. 13, no. 3, 1970, pp. 419-450; D. Bell, *John Stuart Mill on Colonies*, in «Political Theory», vol. 38, no. 1, 2010, pp. 34-64; R. Bourke, *Edmund Burke and the Politics of Conquest*, in «Modern Intellectual History»,

sono stati però quegli studi – che sono riconducibili all’ambito della storia imperiale più che a quello dell’*intellectual history*, senza per questo abbandonare le ambizioni teoriche – che hanno analizzato il riverberarsi degli eventi, delle culture e dei regimi del lavoro coloniali sulle auto-narrazioni metropolitane, in questo modo dimostrando non solo come non si possa avere una comprensione adeguata delle correnti di pensiero domestiche e dell’emergere del nazionalismo britannico senza prendere in considerazione la dimensione imperiale, ma soprattutto come sia il contesto apparentemente periferico delle colonie a rivelare la verità più profonda sugli sviluppi del centro dell’Impero. In questo senso, fonte di ispirazione fondamentale per questa ricerca sono stati soprattutto i lavori di Catherine Hall e di Thomas Holt, ma anche di Frederick Cooper e Ann Laura Stoler, in cui l’indagine storica, l’analisi sociale e quella culturale danno forma a una concezione autenticamente imperiale della Gran Bretagna come spazio politico, economico, amministrativo e immaginativo in cui Stato e colonie sono non compartimenti stagni, ma contesti coinvolti in un continuo processo di scambio e comunicazione²⁹. Se ormai l’interconnessione tra sviluppo economico e sociale della madrepatria e predazione delle colonie è un dato unanimemente riconosciuto dagli storici, questi studi hanno mostrato una dipendenza anche intellettuale e culturale della Gran Bretagna dai suoi domini caraibici, asiatici, australiani e africani. Altri storici hanno poi analizzato come lo stesso governo delle tensioni sociali e politiche all’interno della madrepatria si modellasse sui modi in cui quelle tensioni venivano fronteggiate nelle colonie. È quanto ha recentemente dimostrato Jill Bender nel suo lavoro sul Sepoy Mutiny, dove analizzando le modalità con cui la rivolta indiana si riverberò sui conflitti in Irlanda, in Giamaica, in Nuova Zelanda e in Sudafrica ha portato alla luce il processo di costruzione pan-imperiale delle pratiche di governo locali³⁰.

Questa ricerca si è poi anche direttamente ispirata a quella serie di studi che, da prospettive diverse (storica, sociale e storico-giuridica), hanno valorizzato le figure amministrative, i corpi governativi e gli apparati tecnologici e scientifici come punto di partenza per condurre un’analisi di alcune categorie

vol. 4, no. 3, 2007, pp. 403-432; K. Mantena, *Mill and the Imperial Predicament*, in N. Urbinati and A. Zakaras (eds.), *J.S. Mill’s Political Thought. A Bicentennial Reassessment*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007, pp. 298-318; B. Parekh, *Liberalism and Colonialism: A Critique of Locke and Mill*, in J. Nederveen Pieterse and B. Parekh (eds.), *The Decolonization of Imagination: Culture, Knowledge and Power*, London, Zed Books, 1995, pp. 81-98; J. Pitts, *Legislator of the World? A Rereading of Bentham on Colonies*, in «Political Theory», vol. 31, no. 2, 2003, pp. 200-234; G. Abbattista, *James Mill e il problema indiano. Gli intellettuali britannici e la conquista dell’India*, Milano, Giuffrè, 1979; G. Giuliani, *Beyond Curiosity. James Mill e la nascita del governo coloniale britannico in India*, Roma, Aracne, 2008.

²⁹ C. Hall, *Cultures of Empire: Colonizers in Britain and the Empire in the Nineteenth and Twentieth Centuries: A Reader*, New York, Routledge, 2000; Id., *Civilising Subjects: Metropole and Colony in the English Imagination, 1830-1867*, Cambridge, Polity Press, 2002; C. Hall and S.O. Rose (eds.), *At Home with the Empire: Metropolitan Culture and the Imperial World*, Cambridge, Cambridge University Press, 2006; C. Hall, N. Draper, K. McClelland, K. Donington, and R. Lang (eds.), *Legacies of British Slave-Ownership. Colonial Slavery and the Formation of Victorian Britain*, Cambridge, Cambridge University Press, 2014; T.C. Holt, *The Problem of Freedom. Race, Labour, and Politics in Jamaica and Britain, 1832-1938*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, 1991; F. Cooper and A.L. Stoler (eds.), *Tensions of Empire, Colonial Cultures in a Bourgeois World*, Berkeley, The University of California Press, 1997; F. Cooper, *Colonialism in Question: Theory, Knowledge, History*, Berkeley, The University of California Press, 2005; J. Burbank and F. Cooper, *Empires in World History: Power and the Politics of Difference*, Princeton, Princeton University Press, 2010; A.L. Stoler, *Carnal Knowledge and Imperial Power. Race and the Intimate in Colonial Rule*, Berkeley, The University of California Press, 2002.

³⁰ J.C. Bender, *The 1857 Indian Uprising and the British Empire*, Cambridge, Cambridge University Press, 2016.

centrali dell'ideologia imperiale britannica, come per esempio le nozioni di civilizzazione e dispotismo. Pioniere di questo genere di ricerca è stato Bernard Bailyn che, in *The Ordeal of Thomas Hutchinson* (1974), ha ripercorso la storia della Rivoluzione americana attraverso la vicenda biografica, politica e intellettuale del noto governatore della Provincia di Massachusetts Bay³¹. Più recentemente, Catherine Hall ha ricostruito dal punto di vista tanto storico quanto teorico le figure del governatore di Giamaica Edward John Eyre, del membro del Consiglio legislativo dell'India britannica Thomas Babington Macaulay e del proprietario di piantagione anglo-giamaicano Edward Long, che sono tutti oggetto di questa ricerca³². Lynn Zastoupil ha invece studiato una figura centrale nella storia del pensiero politico britannico come John Stuart Mill, focalizzandosi però sulla sua esperienza amministrativa come burocrate dell'India Office, mentre Karuna Mantena ha analizzato la fase tardo-ottocentesca del governo dell'India britannica attraverso l'attività legislativa e la riflessione intellettuale del giurista Henry Sumner Maine³³. Importanti per questa ricerca sono stati anche quei lavori che hanno mostrato il costituirsi dello Stato amministrativo tra madrepatria e colonie nei secoli XVIII e XIX; si segnalano a questo proposito *The Sinews of Power* di John Brewer (1989), dove si analizza il ruolo fondamentale giocato dalle colonie e dalle loro esigenze commerciali e difensive nel processo di centralizzazione burocratica britannica (nello sviluppo dell'apparato militare, del sistema fiscale e dell'amministrazione civile), ed *Empire and Information* di Christopher Bayly (1996), in cui viene illustrato il rapporto tra i meccanismi di raccolta delle informazioni nell'India coloniale, la (non sempre efficace) elaborazione delle conoscenze da parte delle autorità imperiali e le dinamiche concrete dell'amministrazione anglo-indiana; Bayly ha inteso soprattutto inserire lo studio della «storia intellettuale indiana» (indagabile anche attraverso l'analisi dei sistemi di comunicazione nativi, e del modo in cui essi furono impiegati a vantaggio o contro i conquistatori britannici) nel suo specifico contesto sociale e panorama politico e amministrativo di riferimento³⁴. Punti di riferimento per questo lavoro sono poi stati anche quegli studi che si sono impegnati in una ridefinizione del concetto di sovranità moderna, come *The Company-State* (2011), in cui Philip J. Stern ha indagato lo scomporsi del potere imperiale britannico nelle funzioni di governo esercitate da compagnie commerciali come la East India Company, o i lavori storico-giuridici di Lauren Benton, che ha mostrato

³¹ B. Bailyn, *The Ordeal of Thomas Hutchinson*, Cambridge (MA), The Belknap Press of Harvard University Press, 1974.

³² C. Hall, *Imperial Man: Edward Eyre in Australasia and the West Indies, 1833-66*, in B. Schwarz (ed.), *The Expansion of England. Race, Ethnicity, and Cultural History*, London-New York, Routledge, 1996, pp. 129-168; C. Hall, *Macaulay and Son. Architects of Imperial Britain*, New Haven, Yale University Press, 2012; Id., *Whose Memories? Edward Long and the Work of Re-Remembering*, in K. Donington, R. Hanley, and J. Moody (eds.), *Britain's History and Memory of Transatlantic Slavery. Local Nuances of a 'National Sin'*, Liverpool, Liverpool University Press, 2016, pp. 129-149. La medesima prospettiva di valorizzazione del ruolo teorico delle figure amministrative si ritrova in E.A. Dolan, *Lionel Smith in Barbados, 1833-1836: Imperialist and Abolitionist Rhetoric in Emancipation-Era Caribbean Governance*, in «Slavery & Abolition: A Journal of Slave and Post-Slave Studies», vol. 39, no. 2, 2018, pp. 333-356.

³³ L. Zastoupil, *John Stuart Mill and India*, Stanford, Stanford University Press, 1994; K. Mantena, *Alibis of Empire. Henry Maine and the Ends of Liberal Imperialism*, Princeton, Princeton University Press, 2010.

³⁴ J. Brewer, *The Sinews of Power. War, Money, and the English State, 1688-1783*, London, Unwin Hyman, 1989; C.A. Bayly, *Empire and Information. Intelligence Gathering and Social Communication in India, 1780-1870*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996, p. 4.

il proliferare all'interno dello spazio solo apparentemente omogeneo dell'Impero di zone periferiche e giuridicamente ambigue e di una molteplicità di arrangiamenti commerciali e legali che pure giocarono un ruolo fondamentale nella costruzione dello Stato coloniale³⁵. La medesima prospettiva storico-giuridica è stata adottata dalla storica del diritto Shaunnagh Dorsett per analizzare il pensiero politico del giurista George Cornwall Lewis e la nozione di sovranità del giudice neo-zelandese Henry Samuel Chapman, e più recentemente ancora da Benton, che insieme a Lisa Ford in *Rage for Order* (2016) ha insistito sull'importanza di studiare le azioni e i pensieri delle figure amministrative impegnate *in loco* nei contesti coloniali, al fine di ricomporre l'immagine di un Impero che, per quanto certamente fondato sulla conquista e mantenuto da un ingente dispiegamento di truppe, era però anche fittamente attraversato dalla legge³⁶. Benton e Ford hanno soprattutto sottolineato la rilevanza teorica delle fonti amministrative, dai manuali di amministrazione coloniale ai *reports* del Colonial Office, suggerendo la possibilità di ricostruire una *intellectual history* dell'Impero attraverso questo materiale documentario³⁷.

È precisamente una ricostruzione di questo tipo che questa ricerca si propone di condurre, presentando un'analisi del pensiero degli amministratori coloniali secondo il metodo della storia dei concetti politici e alla luce degli spunti offerti dai recenti studi anglosassoni di *political theory of empire*. La rassegna delle correnti di ricerca che è stata sopra ricostruita non intende disconoscere le diversità di approccio e di metodo che gli esempi di studi menzionati adottano (dalla *intellectual history* agli studi postcoloniali, dalle ricerche storico-giuridiche a quelle di storia imperiale), ma piuttosto rendere l'idea della lunga lista di lavori che, da prospettive diverse, possono essere assunti per disinnescare la «trappola eurocentrica» in cui la storia dei concetti politici appare ancora inceppata³⁸. L'analisi del pensiero degli amministratori imperiali non può che portare, infatti, a uno sfondamento dei confini dell'Europa come cornice spaziale ed epistemologica di genesi, azione e trasformazione dei concetti politici. L'obiettivo di condurre una critica della teoria politica moderna non viene abbandonato per il fatto che gli oggetti di questo studio rappresentano tutto il contrario dei subalterni: gli amministratori dell'Impero, per quanto colti maschi bianchi e ricchi uomini di potere, aiutano a svelare il nucleo imperiale delle nozioni del pensiero politico moderno e mostrano i modi in cui esse vennero applicate e ripensate in risposta alle sfide provenienti dai contesti extra-europei. Partendo dal presupposto che i concetti politici prendono forma non sul piano astratto, ma in relazione ai contesti specifici, alle relazioni materiali, ai conflitti e alle pratiche

³⁵ L. Benton, *Law and Colonial Cultures: Legal Regimes in World History, 1400-1900*, Cambridge, Cambridge University Press, 2001; Id., *A Search for Sovereignty: Law and Geography in European Empires, 1400-1900*, Cambridge, Cambridge University Press, 2010; L. Benton and R.J. Ross (eds.), *Legal Pluralisms and Empires, 1500-1850*, New York, New York University Press, 2013.

³⁶ S. Dorsett, *Sovereignty as Governance in the Early New Zealand Crown Colony Period*, in S. Dorsett and I. Hunter (eds.), *Law and Politics in British Colonial Thought. Transpositions of Empire*, New York, Palgrave Macmillan, 2010, pp. 209-228; L. Benton and L. Ford, *Rage for Order. The British Empire and the Origins of International Law, 1800-1850*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 2016.

³⁷ Ivi, p. 21.

³⁸ A. Bogues and R. Laudani (with I. Consolati), *Theses for a Global History of Political Concepts*, cit., thesis no. 5.

amministrative implementate per governarli, questo lavoro analizza quei pensieri politici che furono direttamente plasmati dalle lotte combattute da uomini e donne che non erano né inglesi né bianchi, e che si trovavano fuori dall'Europa. In questo modo è possibile muoversi nella direzione di una storia globale dei concetti politici, in cui il *globale* è non geografico, bensì metodologico, nella misura in cui non si riduce a un'espansione dell'orizzonte topografico di riferimento, ma mira a ridefinire il campo in cui i concetti politici moderni acquistano il proprio senso. Se il «globale» è non solo e non tanto geograficamente più esteso e più vasto del «moderno», non è nemmeno a esso cronologicamente successivo: questa ricerca intende al contrario mostrare che *il moderno è globale*, mettendo in luce come i concetti politici del pensiero moderno europeo – incluso quello di Stato – si costruiscano e si trasformino soltanto in riferimento e in risposta a contesti coloniali e improntati a logiche temporali che disconoscono la narrazione cronologica occidentale del progresso e le gerarchie che essa impone³⁹. Una storia globale dei concetti politici sconfessa l'assunzione che il moderno concetto di sovranità possa essere davvero «colto» se circoscritto a modelli «nazionali» e «Stato-centrici» di concezione ed esercizio del potere politico⁴⁰. In questa prospettiva, una delle strade possibili da percorrere per sperimentare metodologicamente il globale è, come si è cercato di fare in questa ricerca, esplorando la portata della stessa nozione di Impero. Da un lato, certamente, le semantiche di «globale» e di «Impero» non si sovrappongono perfettamente, presupponendo l'Impero una spiccata dimensione politico-istituzionale e – quantomeno nelle aspirazioni – una netta gerarchia tra centro e periferia. D'altro lato, però, lo spazio dell'Impero è certamente uno «spazio globale», non soltanto perché l'Impero britannico arrivò, tra Sette e Ottocento, a includere territori nei cinque continenti, ma anche e soprattutto perché esso è caratterizzato da una convivenza e da una sovrapposizione di scale spaziali differenti e da un filo diretto tra il piano locale e quello transnazionale che, nella prassi così come nella teoria, finisce per mettere continuamente in discussione la stessa presunta gerarchia tra «*home*» e «*abroad*»; nell'Impero, inoltre, è evidente come l'aspirazione dello Stato al monopolio della sovranità sia «sfidata e sfondata» senza tregua da competitori sovrani come le assemblee coloniali e le compagnie commerciali⁴¹. Se con Impero si intende pertanto uno spazio politico, sociale, economico-commerciale, amministrativo e culturale unitario, per quanto non omogeneo, e un «singolo campo analitico» che comprende tanto la metropoli quanto i domini coloniali, allora il termine restituisce l'idea delle relazioni di scambio, rispecchiamento e riverbero che connettono contesti differenti e tra loro distanti, e vanifica qualsiasi illusione dello Stato di costituire l'attore sovrano esclusivo all'interno della compagine imperiale⁴². Se si coglie la sfida lanciata da Catherine Hall che, parafrasando Fanon, ha scritto che «senza colonialismo non vi sarebbe stata

³⁹ Ivi, theses no. 4, 10.

⁴⁰ Ivi, theses no. 3, 4.

⁴¹ Ivi, thesis no. 9; C. Galli, *Spazi politici. L'età moderna e l'età globale*, Bologna, Il Mulino, 2001, pp. 12, 140; M. Ricciardi, *Dallo Stato moderno allo Stato globale. Storia e trasformazione di un concetto*, in «Scienza & Politica. Per una storia delle dottrine», vol. XXV, no. 48, 2013, pp. 75-93, pp. 83, 92.

⁴² F. Cooper and A.L. Stoler (eds.), *Tensions of Empire*, p. 4.

l'Europa», e la si applica alla storia dei concetti politici, allora si può davvero dire che la prospettiva imperiale, intesa come simultaneamente coloniale e metropolitana e applicata all'analisi concettuale, è uno dei modi attraverso cui è possibile sperimentare una storia globale dei concetti, e in particolare una storia globale del concetto di sovranità, che diventa pienamente comprensibile soltanto all'interno di una cornice di senso che considera la sovranità stessa come l'insieme dei saperi e delle pratiche di governo che si costruiscono in un gioco di rimandi e influenze continue tra metropoli e colonia, locale e imperiale, dentro e fuori⁴³.

2. Il moderno principio del governo

In un saggio dal titolo *Government* del 1843, l'intellettuale conservatore britannico Thomas Carlyle scrisse che «ogni uomo che governa» era assimilabile a un «missionario dell'ordine», il cui obiettivo era «fare del caos un cosmo, ovvero un mondo ordinato»⁴⁴. L'ordine, a sua volta, come spiegava nel 1861 l'avversario politico di Carlyle John Stuart Mill, coincideva con la «preservazione della pace» e con l'«obbedienza»: soltanto queste due condizioni avrebbero consentito infatti «la conservazione di tutti i tipi e quantità di beni che esistono», *in primis* la proprietà privata⁴⁵. Qualche anno dopo, lo storico e romanziere James Anthony Froude, allievo di Carlyle, recuperando le idee del maestro affermava che «la natura ci ha resi diseguali: [...] alcuni devono guidare, e altri devono seguire»⁴⁶. L'origine di questa nozione del governo come «attività di guidare gli uomini» e come forma di potere esercitata continuamente da un gruppo di esseri umani su un altro con il fine della produzione dell'ordine risaliva almeno ad Aristotele⁴⁷. Per il filosofo greco, ogni comunità di esseri umani costituiva non un'unità omogenea, ma un tutto composto di parti differenti, ed era precisamente questa diversificazione interna che rendeva possibile parlare di governo⁴⁸. La disuguaglianza naturale degli adulti dai bambini, dell'uomo dalla donna e tra maschi coetanei rendeva infatti praticabili – e necessarie – relazioni di governo: come si legge nella *Politica*, «in tutte le cose che risultano di una pluralità di parti», dalla famiglia alla *polis*, «si vede il governare e l'essere governati», mentre l'uguaglianza, al contrario, «renderebbe impossibile il governo»⁴⁹. In ogni ambito, i più saggi e i

⁴³ C. Hall, *Civilising Subjects*, cit., p. 15. Come è noto, Frantz Fanon aveva infatti scritto che «l'Europa è letteralmente la creazione del Terzo Mondo» (F. Fanon, *I dannati della terra* (1961), Torino, Einaudi, 2007, p. 57).

⁴⁴ T. Carlyle, *Government*, in Id., *Past and Present*, in Id., *Thomas Carlyle's Collected Works. In Thirty Volumes*, London, Chapman and Hall, 1843, vol. XIII, pp. 112-116, p. 114.

⁴⁵ J.S. Mill, *Considerations on Representative Government* (1861), in Id., *Collected Works*, Vol. XIX: *Essays on Politics and Society*, ed. by J.M. Robson, Toronto, The University of Toronto Press, 1977, pp. 371-613, pp. 384-385.

⁴⁶ J.A. Froude, *The English in the West Indies, or, the Bow of Ulysses* (1888), New York, Charles Scribner's Sons, 1900, p. 235.

⁴⁷ P. Colombo, *Governo*, Bologna, Il Mulino, 2003, p. 8.

⁴⁸ G. Duso, *Fine del governo e nascita del potere*, in Id., *La logica del potere. Storia concettuale come filosofia politica*, Monza, Polimetrica, 2007, pp. 83-123, pp. 85-86.

⁴⁹ Ivi, pp. 87, 96.

migliori avrebbero dovuto guidare e dirigere, e tutti gli altri sottomettersi a essere comandati: come ribadì molti anni dopo Carlyle, ogni gruppo umano avrebbe avuto un proprio governante dedicato, «dal padre di famiglia al re»⁵⁰. Nel mondo romano, Cicerone recuperò dal lessico marinairesco il verbo greco «*kubernào*», utilizzato per indicare l'atto di pilotare il timone, coniando l'espressione «*gubernare navem rei publicae*»: la formula conteneva la nozione della direzione e dell'orientamento, ovvero del fine e dell'obiettivo dell'atto del governare, ma anche, ancora una volta, l'idea della saggezza e della speciale abilità del *gubernator*, che lo distingueva dai passeggeri della nave e gli consentiva di condurli in porto in sicurezza⁵¹. *Mutatis mutandis*, il pensiero politico medievale non avrebbe abbandonato questa concezione antica, ammantandola di un orizzonte teologico. Il giurista medievale Henry de Bracton accentrò nella suprema figura di governo, il re, tanto il potere di fare le leggi e di amministrarle (leggi al rispetto delle quali lo stesso monarca era vincolato), ovvero la funzione di *iurisdictio*, quanto quella prerogativa regia (corrispondente alla nozione di *gubernaculum*) che consentiva al re di agire in modo discrezionale al fine della conservazione della pace, trovandosi temporaneamente *legibus solutus*. In questo modo, riunendo *gubernaculum* e *iurisdictio* nella medesima figura, il pensiero politico medievale aveva pensato il governo e la legge, la prerogativa e la giustizia, non come due aree di potere separate, ma al contrario come due funzioni connesse e tra loro complementari⁵². Il tramonto tanto della nozione di governo come forma di potere fondata su una relazione asimmetrica tra governanti e governati quanto della compenetrazione tra funzione legislativa e prerogativa esecutiva è, secondo la ricostruzione di Giuseppe Duso, da ricondurre alla nascita della «scienza politica moderna» con Thomas Hobbes: è allora che il «principio antico del governo» lascia il campo al «concetto moderno del potere», ovvero alla sovranità come Stato. L'obiettivo della concettualizzazione della sovranità moderna, in questo senso, è precisamente quello di «farla finita con il governo dell'uomo sull'uomo», incompatibile con la «scoperta» moderna dell'uguaglianza tra gli individui: a fronte della costruzione del nuovo potere della sovranità, istituita dal concorso delle libere e uguali volontà di tutti, non c'è più spazio per le pretese di comando dei forti sui deboli e dei saggi sugli stolti⁵³. Dopo l'artificio del contratto, a dominare non sarà dunque più la volontà di un sapiente: il rapporto di tipo personale tra governanti e governati verrà sostituito da un vincolo di obbligazione formale degli autori del patto nei confronti del loro attore designato, e tutti, «liberati dalla sottomissione sempre possibile nei confronti di un altro uomo», saranno soggetti soltanto al corpo politico nella sua interezza. D'ora in poi, chi eserciterà il potere non lo farà più in virtù di proprie qualità specifiche, ma solo in quanto rappresentante della volontà comune dei contraenti: la virtù e la saggezza vengono così svuotate di valore politico, e il saggio non è più un governante naturale, ma un semplice individuo privato. È la stessa società a venire in questo modo drasticamente spoliticizzata, e alla vecchia *societas cum imperio*

⁵⁰ T. Carlyle, *Government*, cit., p. 114.

⁵¹ P. Colombo, *Governo*, cit., p. 17; S. Chignola, *Aspetti della ricezione della Begriffsgeschichte in Italia*, cit., p. 115.

⁵² P. Colombo, *Governo*, cit., pp. 53-54.

⁵³ G. Duso, *Fine del governo e nascita del potere*, cit., pp. 84, 100.

del mondo antico e medievale, attraversata dalla diseguaglianza e da relazioni di governo, si sostituisce la società moderna, pensata come libera dal pericolo di rapporti di comando dell'uomo sull'uomo⁵⁴. A questa «fine del governo» si accompagna anche un processo di netta differenziazione della sfera legislativa da quella esecutiva: la funzione fondamentale della sovranità moderna diventa la produzione della legge, mentre governare «viene a essere termine che indica *l'esercizio* del potere sovrano»; il governo, non più «indirizzo del potere in senso sociale», viene ridotto al «soggetto istituzionale depositario del potere esecutivo», all'organo deputato ad attuare la volontà del popolo espressa attraverso le leggi⁵⁵. La nascita del moderno concetto di sovranità si porta dunque dietro la distinzione tra Stato e governo, che corrisponde a quella tra «la titolarità della sovranità e il suo esercizio», che a sua volta coincide con la biforcazione tra potere legislativo e sfera esecutiva⁵⁶. Il surclassamento del governo da parte della funzione legislativa è particolarmente radicale in Hobbes, ma anche in Rousseau, dove il governo viene completamente subordinato alla volontà generale e incaricato del compito secondario e accessorio di adempiere alle sue deliberazioni: sganciato definitivamente dal ruolo di scelta e di direzione proprio dell'antico *gubernare*, esso è diventato subalterno alla legge⁵⁷. Nonostante l'osservazione della realtà empirica restituisse un'immagine diversa (in Inghilterra, per esempio, il re partecipava insieme al Parlamento della funzione legislativa come *King in Parliament*), questa concezione del governo come istanza secondaria e meramente esecutiva sopravvisse a lungo nella storia del pensiero politico, tanto che la stessa voce «*Gouvernement*» dell'*Encyclopédie* lo definiva come la «maniera in cui la sovranità si esercita in ogni Stato». La Rivoluzione francese – nonostante avesse assistito alla costituzione di corpi esecutivi, come il Comitato di salute pubblica prima e il Direttorio poi, dotati di uno spazio di deliberazione estremamente ampio – produsse infine la consacrazione di questa nozione moderna di governo come potere costituito, contrapposto al «volere» legislativo del potere costituente⁵⁸.

Questa concezione era direttamente contrapposta all'idea di Carlyle del governo come potere asimmetrico di comando dei «missionari dell'ordine» sui meno saggi. Carlyle pescava naturalmente a piene mani dal pensiero pre-moderno e si rifaceva all'antico principio del *gubernare*; di ciò si accorse John Stuart Mill, che lo accusò di aver fatto risorgere «la vecchia legge del più forte», che prescriveva che i potenti fossero «nati padroni» sui più deboli, «nati servi»⁵⁹. Il fatto però, come avrebbe presto realizzato lo stesso Mill, era che il principio del governo non era mai morto, e che era soltanto apparentemente «vecchio» e «antico»: a dispetto delle trionfali pretese della modernità di aver chiuso con le relazioni asimmetriche tra gli uomini e di averle rimpiazzate con un'obbligazione di tipo formale e impersonale, lo squilibrio dei rapporti di

⁵⁴ Ivi, pp. 102-106; S. Chignola, *Aspetti della ricezione della Begriffsgeschichte in Italia*, cit., pp. 116-117.

⁵⁵ G. Duso, *Fine del governo e nascita del potere*, cit., p. 106; P. Colombo, *Governo*, cit., pp. 10-11, 85.

⁵⁶ P. Colombo, *Governo*, cit., p. 87.

⁵⁷ G. Duso, *Fine del governo e nascita del potere*, cit., pp. 111-112, 119.

⁵⁸ P. Colombo, *Governo*, cit., pp. 95, 102, 115-117, 121-122.

⁵⁹ J.S. Mill, *On the Negro Question* (1850), in Id., *Collected Works*, Vol. XXI: *Essays on Equality, Law and Education*, ed. by J.M. Robson, Toronto, The University of Toronto Press, 1984, pp. 85-96, p. 87.

comando e obbedienza tra diseguali aveva percorso, sottotraccia, non solo la storia degli uomini, ma anche quella del pensiero politico; il principio del governo aveva in questo modo oltrepassato in incognito la soglia della modernità, conservando alcuni aspetti della sua millenaria formulazione aristotelica e assumendone altri, nuovi e moderni. Lo smantellamento di un orizzonte teologico e trascendente e la necessità di fare i conti con la formulazione moderna della libertà e dell'uguaglianza tra gli individui trasfigurarono l'antico principio del governo nel governo come potere moderno, teso a produrre ordine e obbedienza a partire dall'immanenza dei rapporti sociali tra gli individui⁶⁰. Difatti, gli intellettuali e gli amministratori analizzati in questo lavoro che recuperano questa concezione soltanto occasionalmente si rifanno all'idea di una disuguaglianza naturale e originaria tra gli uomini, come avrebbero fatto Carlyle e Froude, e si appellano al contrario più spesso a una concezione funzionale della società per cui gli individui, se non naturalmente diseguali, lo sono e lo diventano però per le esigenze produttive e riproduttive dell'ordine sociale. Nella seconda metà del Settecento furono soprattutto alcuni pensatori inglesi e scozzesi a proporre, a fronte dell'emergere della nuova società capitalistica, una concezione di governo diversa da quella del razionalismo. Per costoro, che rinnegavano la dottrina del contratto originario e concepivano la società come la condizione naturale dell'uomo, il governo non era la costruzione artificiale che creava e poneva in essere la società, ma si configurava al contrario come un'impalcatura politica e istituzionale che dalla società derivava e a cui era assegnato il compito di amministrarla in modo efficiente; in questo senso, il governo aveva non più limiti «esterni» al proprio operato (i diritti naturali del giusnaturalismo, come in Locke), ma il solo limite «interno» imposto dall'efficacia con cui doveva gestire e ottimizzare gli interessi e le dinamiche sociali⁶¹. La modernità del potere di governo così inteso emerge compiutamente dalle parole con cui un amministratore in servizio ai Caraibi descrisse la necessità di supervisionare e dirigere il processo di emancipazione degli schiavi: i «tempi moderni» – che nelle Indie occidentali erano stati inaugurati dallo *Slavery Abolition Act* del 1833 – esigevano la sperimentazione di un nuovo «*management*» degli ex-schiavi, un «sistema di controllare gli uomini» più moderno e per questo «più economico, decisamente più sicuro, più efficace e più credibile» rispetto ai «centinaia di atti di dolore e penalità» che avevano caratterizzato il periodo schiavista; i nuovi «obiettivi del governo», proseguiva l'ufficiale, sarebbero stati «l'istituzione della libertà e la promozione dell'industriosità dei neri», rinunciando però alle ritorsioni apertamente evocative della schiavitù alla luce della consapevolezza tutta moderna che «è sbagliato spargere il sangue dei propri simili»⁶². Nel passaggio dalla metà del Settecento agli anni '30 dell'Ottocento e dagli anni '30 alla seconda metà del secolo, in seguito all'emergere e all'esacerbarsi delle tensioni sociali e razziali dentro e fuori i confini della

⁶⁰ M. Ricciardi, *La società come ordine. Storia e teoria politica dei concetti sociali*, Macerata, EUM, 2010, pp. 15-25.

⁶¹ P. Rudan, *Society as a Code: Bentham and the Fabric of Order*, in «History of European Ideas», vol. 42, no. 1, 2016, pp. 39-54, p. 40; S. Chignola, *In the Shadow of the State. Governance, governamentalità, governo*, in G. Fiaschi (a c. di), *Governance: oltre lo Stato?*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008, pp. 117-141, pp. 133-134.

⁶² J. Colthurst, *The Colthurst Journal. Journal of a Special Magistrate in the Islands of Barbados and St. Vincent, July 1835-September 1838*, ed. by W.K. Marshall, New York, Kto Press, 1977, pp. 174, 206, 247.

madrepatria, questo aspetto amministrativo e gestionale del governo rafforzò i propri aspetti gerarchici: da amministrazione efficiente della società, il governo divenne un «sistema efficace di controllare gli uomini», per poi configurarsi sempre più come azione di disciplinamento e di comando che, esercitata da una parte della società su un'altra, non disdegnava i mezzi coercitivi e apertamente violenti. Carlyle fu tra i più solerti, nel corso dell'Ottocento, a far presente ai suoi contemporanei la necessaria implementazione del governo così inteso. Per lui il governo sopravviveva non solo e non tanto a fianco della legge, ma operava addirittura *al suo interno*: negli anni '60, egli sostenne l'esistenza di un principio «non scritto ma reale e fondamentale, e anteriore a tutte le leggi scritte»: «C'è stata, c'è e ci sarà, coeva rispetto alla società umana, dai suoi primi inizi alla sua ultima fine, una reale legge marziale, di maggiore validità rispetto a qualsiasi altra legge»⁶³. Il principio del governo coincideva precisamente con questa «reale legge marziale», non alternativa alla legge ma a essa complementare e necessaria; essa era al tempo stesso originaria (perché a fondamento della legge) e ordinaria (perché non veramente eccezionale e straordinaria). In questo modo, la modernità faceva i conti con le contraddizioni interne al proprio concetto di sovranità e con i cortocircuiti costitutivi del *rule of law*. D'altra parte, la stessa legge marziale a cui Carlyle faceva riferimento era un sistema di governo che prevedeva la sospensione delle leggi ordinarie dello Stato e la dichiarazione dello stato d'eccezione; allo stesso tempo, però, la sua invocazione avveniva non oltre i confini della legge, ma attraverso e in nome di disposizioni legislative: invocare la sospensione della legge coincideva con un'implicita dichiarazione della sua validità in condizioni «normali», una volta cessata l'emergenza. Inoltre, le aree soggette a legge marziale, più che autentiche zone di illegalità, erano piuttosto aree regolate da norme militari, in cui i tribunali ordinari erano sostituiti da corti marziali. Da un lato, quindi, il dispositivo esecutivo della legge marziale offre una lente attraverso cui osservare il funzionamento della sovranità moderna come compenetrazione tra legge e non-legge; d'altro lato, il fatto che storicamente essa fosse stata dapprincipio utilizzata come uno strumento di governo domestico, per poi essere applicata nell'Ottocento al contesto imperiale smettendo di venire invocata in Gran Bretagna (ma continuando a suscitare ammonimenti sul pericolo che le applicazioni coloniali potessero tradursi in una reimportazione metropolitana), mette apertamente in discussione la presunta differenza dell'operare del potere sovrano tra madrepatria e colonie⁶⁴.

L'analisi del pensiero politico e della pratica di governo degli amministratori dell'Impero britannico fa luce su queste questioni. La nozione dello Stato come unità territoriale omogenea istituita dalla libera volontà dei costituenti che è associata al moderno concetto di sovranità è infatti incompatibile con gli

⁶³ T. Carlyle, *Shooting Niagara: And After?*, London, Chapman and Hall, 1867, p. 13.

⁶⁴ Questa parte sulla legge marziale è stata tratta dall'intervento – non ancora pubblicato – di Micheal Lobban (Professor of Legal History presso London School of Economics) alla conferenza su *Legal History and Empires – Perspectives from the Colonized* tenuta alla University of the West Indies-Cave Hill, Barbados, in date 11-13/07/2018; il titolo dell'intervento è M. Lobban, *Martial Law, the Privy Council and the Zulu Rebellion of 1906*. Si veda anche L. Ryan, *Martial Law in the British Empire*, in P. Dwyer and A. Nettelbeck (eds.), *Violence, Colonialism, and Empire in the Modern World*, New York, Palgrave Macmillan, 2018, pp. 93-109.

sforzi storici del potere imperiale di «stabilire un controllo effettivo su vaste estensioni di terra e di popolazione attraverso la superficie della terra». Se si guarda a questi sforzi, «emerge una storia diversa della sovranità e del potere»⁶⁵: tutti gli amministratori qui analizzati si sarebbero prontamente trovati d'accordo con Carlyle che il principio del governo non era davvero morto con la nascita della sovranità, ma sopravviveva, opportunamente aggiornato e “svecchiato”, a fianco e all'interno delle leggi e dell'apparato giuridico. Gli amministratori – che, in linea con l'etimologia, svolgevano il compito di *administrare*, di eseguire materialmente nel ruolo di *minister* la volontà della Corona di cui erano i delegati *in loco*⁶⁶ – erano infatti gli esecutori diretti di una sovranità imperiale pensata e praticata come mistione di diritto e governo. Essi emergono come i rappresentanti emblematici della «materialità della politica», intesa come combinazione di configurazioni intellettuali e «tecniche governamentali» dirette a «controllare gli elementi indisciplinati di una società», il cui ampio spettro va dalle leggi e dalle istituzioni giuridiche alle guerre di conquista e alla repressione sanguinosa delle rivolte⁶⁷. È possibile infatti comprendere appieno il ruolo degli amministratori soltanto considerando il doppio livello su cui si muovono, all'«intreccio tra Stato e società»: l'amministrazione è al contempo il luogo in cui si conoscono e si controllano le contraddizioni e i conflitti della società e in cui li si coordinano e governano sul piano istituzionale⁶⁸. In questo senso, i momenti di conflitto e transizione studiati in questo lavoro svolgono la funzione di catalizzare e restituire in modo paradigmatico la commistione di giuridico e di marziale, di legge e di governo, che viene messa in campo ogniqualvolta si deve produrre ordine a fronte di eccezionali crisi imperiali. Se da un certo punto di vista è vero che «legge e ordine furono i frutti dell'albero velenoso del colonialismo», d'altro lato quell'albero venne concimato per mezzo di terrore, severi sistemi penali e campagne militari di conquista e devastazione; viceversa, nella colonia «il trattamento violento dei corpi si fondava sulle leggi, sulle consuetudini e sugli statuti»⁶⁹. Come si vedrà nel terzo capitolo di questo lavoro, l'India britannica è emblematica di questo processo: nel corso dell'Ottocento, lo Stato coloniale si impegnò a codificare il diritto indiano nello stesso momento in cui si serviva delle carestie come di uno strumento di governo della popolazione nativa⁷⁰; inoltre, l'influenza diretta esercitata dai processi codificatori indiani sulle aspirazioni di sistematizzazione del diritto in Inghilterra sembrò «invertire le logiche della governamentalità coloniale», nella misura in cui faticiamo a liberarci dall'idea di un

⁶⁵ S. Mezzadra and B. Nielson, *The State of Capitalist Globalization*, in «Viewpoint Magazine», no. 4, 2014, pp. 1-17, p. 6.

⁶⁶ P. Colombo, *Governo*, cit., p. 35.

⁶⁷ R. Samaddar, *The Materiality of Politics*, cit., pp. 1-3.

⁶⁸ M. Ricciardi, *La società come ordine*, cit., p. 111; B. Sordi, *Amministrazione: tra pubblico e privato*, in R. Gherardi e G. Gozzi (a c. di), *Saperi della borghesia e storia dei concetti fra Otto e Novecento*, cit., pp. 225-248.

⁶⁹ R. Samaddar, *The Materiality of Politics*, cit., p. 20; A. Bogues, *Empire of Liberty: Power, Desire, and Freedom*, Hanover, The University of New England Press, 2010, pp. 30-31. Sulla compenetrazione tra violenza e diritto nell'amministrazione dell'India britannica, si veda anche E. Kolsky, *The Colonial Rule of Law and the Legal Regime of Exception: Frontier "Fanaticism" and State Violence in British India*, in «American Historical Review», vol. 120, no. 4, 2015, pp. 1218-1246.

⁷⁰ P. Gray, *Famine and Land in Ireland and India, 1845-1880: James Caird and the Political Economy of Hunger*, in «The Historical Journal», vol. 49, no. 1, 2006, pp. 193-215.

movimento di trasmissione a senso unico dalla madrepatria alle colonie⁷¹. La colonia si configura così come lo spazio politico in cui l'intreccio tra metodi legali e principio del governo, avendo meno timore di uscire allo scoperto, emerge in modo più evidente (Marx parlò della barbarie della civiltà borghese che nelle colonie «va in giro ignuda»)⁷²: più che un vero «buco nero legale» caratterizzato da uno stato d'eccezione permanente, il contesto coloniale è al contrario teatro di un affiancamento e di una compenetrazione continua tra diritto e governo, in cui quest'ultimo appare come non precedente o alternativo alla legge, ma a essa – logicamente e cronologicamente – contemporaneo, perché sua stessa condizione di possibilità. Contro qualsiasi rassicurante fantasia che questa condizione fosse circoscritta alle colonie, Ranabir Samaddar fa luce sulla genesi violenta dello stesso diritto inglese:

Che cos'era la legge inglese? La legge inglese si sviluppò in risposta a fenomeni come la situazione nelle colonie e le guerre di annessione, che richiedevano ripetuti innalzamenti fiscali e nuove reclute, le carestie ricorrenti nell'arcipelago britannico, le dispute e i conflitti religiosi interni, la situazione irlandese e la lotta contro i cartisti. Questa legge si sviluppò anche attraverso gli incontri passati coi repubblicani e quelli presenti con la povertà, il vagabondaggio, la miseria e le agitazioni dei lavoratori industriali.

È per questo che si può concludere che «la colonia non è 'là fuori', ma qui, e dentro»⁷³. Nessuno lo sapeva tanto bene quanto quegli amministratori che, dopo aver servito come governatori nel Nord America rivoluzionario, come magistrati nelle Indie occidentali investite da un improvviso processo di emancipazione o come giuristi nel Consiglio legislativo di un subcontinente dilaniato da guerre di annessione e da ammutinamenti, tornavano in una madrepatria inquieta per il riverberarsi interno degli slogan delle Rivoluzioni atlantiche, attraversata dalle manifestazioni per l'allargamento del suffragio e dagli scioperi degli operai, e insanguinata dagli attacchi terroristici degli indipendentisti irlandesi.

3. Oltre gli spazi del liberalismo

La critica del moderno concetto di sovranità attraverso l'analisi del pensiero degli amministratori dell'Impero porta pertanto a scardinare l'assunzione liberale classica secondo cui la madrepatria costituiva uno spazio contraddistinto da un operare del potere politico qualitativamente diverso da quello che caratterizzava le colonie. Era proprio per allontanare il pensiero inquietante che «la colonia è qui dentro»,

⁷¹ G. Abbate, «Un dispotismo illuminato e paterno». *Riforme e codificazione nell'India britannica (1772-1883)*, Milano, Giuffrè, 2015, p. 196.

⁷² K. Marx, *I risultati futuri della dominazione britannica in India* (da «New York Daily Tribune», 8 agosto 1853), in K. Marx e F. Engels, *India Cina Russia*, a c. di B. Maffi, Milano, Il Saggiatore, 2008, pp. 103-109, p. 108.

⁷³ R. Samaddar, *The Materiality of Politics*, cit., pp. 91, 47.

e che il potere di conquista e di comando che dai primi secoli della modernità agiva sui nativi americani, sugli schiavi e sui servi a contratto nelle colonie fosse dopotutto osservabile nelle città e nelle campagne inglesi, contro i *commoners* scacciati dalle terre, i poveri e i vagabondi costretti al lavoro e i marinai e i soldati reclutati con la forza, che giuristi e filosofi si impegnarono a veicolare l'idea che l'Inghilterra fosse «un'isola di libertà nel mezzo di un mondo pieno di schiavi»⁷⁴. La nozione della scissione della compagine imperiale in due spazi politici qualitativamente antitetici – Regno e Impero, Stato e colonia – sarebbe rimasta un'assunzione implicita nell'intera storia del pensiero liberale britannico, fino a Ottocento inoltrato⁷⁵. Questa tensione tra *home* e *abroad* aveva però origini antiche, e aveva preso forma in corrispondenza della conquista dell'Irlanda e dei primi tentativi di colonizzazione dei territori nordamericani alla fine del Cinquecento, costruendosi sullo spazio atlantico⁷⁶. Era stata soprattutto la “scoperta” e la conquista del nuovo continente a spingere i pensatori inglesi a rivolgere lo sguardo verso l'interno e a concettualizzare l'eccezionalità della madrepatria, definendo la specificità della sua libertà e del suo regime politico in opposizione alla barbarie coloniale. All'alba della colonizzazione transatlantica, la vera priorità era quindi quella di «mappare i diritti e i doveri costituzionali» dei sudditi del centro del nascente Impero, di modo che essi potessero offrire un contraltare positivo alla condizione delle periferie⁷⁷. In quest'ottica, il «fallimento» di produrre una «costituzione unificante» per l'Impero britannico appare non un reale esperimento naufragato, bensì il frutto della precisa volontà dei giuristi e dei pensatori inglesi. All'origine dell'indipendenza delle tredici colonie nordamericane alla fine del Settecento vi fu precisamente il cortocircuito tra l'auto-percezione metropolitana e la pretesa dei coloni di essersi portati dietro, anche a distanza di molte generazioni dai primi emigranti, i privilegi giuridici e politici inglesi: e «ciò che essi ne fecero nella periferia sembrò straniero in patria». Le idee inglesi – le garanzie giurisdizionali della *common law*, i diritti naturali del contrattualismo, la libertà dalla tirannide della tradizione repubblicana – viaggiarono infatti attraverso l'Atlantico, trasbordando dal raggio di validità per cui erano stati originariamente concepiti nel panorama domestico, fino a essere impiegati nella *Dichiarazione d'indipendenza* per difendere l'autogoverno locale e i diritti dei coloni contro le mire centralizzatrici della madrepatria⁷⁸. In questo paragrafo si intende fornire una breve ricostruzione genealogica di questa «svolta imperiale», attraverso una ricognizione dell'immaginario spaziale delle tre principali correnti del pensiero politico inglese della prima modernità: il pensiero giuridico consuetudinario, il razionalismo contrattualistico e la tradizione repubblicana. Questa ricostruzione è utile

⁷⁴ S. Drescher, *Capitalism and Antislavery. British Mobilization in Comparative Perspective*, Basingstoke, Macmillan, 1986, p. 17.

⁷⁵ J. Pitts, *A Turn to Empire*, cit., 2005.

⁷⁶ N. Canny (ed.), *The Oxford History of the British Empire*, Vol. I: *The Origins of Empire*, Oxford, Oxford University Press, 1998, pp. 1-54, 124-169.

⁷⁷ D.J. Hulsebosch, *The Ancient Constitution and the Expanding Empire: Sir Edward Coke's British Jurisprudence*, in «Law and History Review», vol. 21, no. 3, 2003, pp. 439-482, p. 464-465.

⁷⁸ Id., *Constituting Empire. New York and the Transformation of Constitutionalism in the Atlantic World, 1664-1830*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 2005, pp. 5, 42-43.

a introdurre, nei capitoli che seguono, i modi attraverso cui gli amministratori studiati in questo lavoro, pur per certi versi faticando a liberarsi dal portato di queste concezioni primo-moderne, dimostrarono con la propria riflessione e la propria prassi di governo l'incapacità di questa partizione concettuale dello spazio dell'Impero in Stato e mondo coloniale di descrivere l'effettivo operare del potere sovrano su scala globale.

Per il pensiero giuridico di *common law*, a partire dal suo massimo esponente, il giurista e giudice Edward Coke (1552-1634), il repertorio di leggi, libertà, garanzie e privilegi del diritto consuetudinario cessava di essere valido al di fuori dei confini del Regno d'Inghilterra⁷⁹. Questo repertorio consisteva in un insieme complesso di istituzioni (come le giurie), regole fondamentali (come il diritto degli eredi alla successione) e documenti scritti (di origine medievale come la *Magna Charta* o di redazione più recente come la *Petition of Rights* del 1628 e il *Bill of Rights* del 1689) – poi collettivamente denominato «*ancient constitution*» – che era circoscritto all'Inghilterra in virtù della stessa modalità di applicazione della *common law*: in linea con la pratica medievale, essa aveva un funzionamento di tipo «giurisdizionale», e non «giurisprudenziale», vale a dire era inseparabile dalle istituzioni che la applicavano (le *Westminster courts*, la *common law bar* e le *Inns of Court*) e non poteva quindi essere esportata nei luoghi in cui queste istituzioni non esistevano; sinonimo di *common law* era, dopotutto, «*law of the lands*»⁸⁰. Un momento fondamentale nella circoscrizione della validità domestica della *common law* fu il *Calvin's Case*, dibattuto a Westminster nel 1608. L'antefatto era l'unione delle Corone d'Inghilterra e Scozia nel 1603: con Giacomo IV (di Scozia) e I (d'Inghilterra) erano stati uniti al vertice due Regni che fino al 1707 avrebbero continuato a mantenere due corpi legislativi e due sistemi giudiziari ed ecclesiastici separati. In quest'occasione, il nuovo re supportò la formazione di una commissione che mettesse a punto un sistema per facilitare il commercio tra i due Regni, approvando la naturalizzazione reciproca dei sudditi inglesi e scozzesi⁸¹. Mentre la misura venne prontamente accettata dal Parlamento scozzese, i Commons la ostacolarono: difatti, mentre tutti concordavano che gli scozzesi nati prima della successione al trono di Giacomo I (*antenati*) non potessero essere trattati come sudditi naturali inglesi, il dilemma sorse in merito a quelli nati dopo l'unione delle Corone (*postnati*). I parlamentari inglesi erano dunque molto cauti a trattare gli abitanti di altri territori come giuridicamente uguali a sé stessi, considerando gli scozzesi *natural born subjects* invece che *aliens*; essi erano soprattutto preoccupati che il precedente scozzese potesse avere ripercussioni negative a fronte dell'espansione transoceanica: il membro del Parlamento e fondatore della Virginia Company Sir Edwin Sandys affermò che la naturalizzazione degli scozzesi avrebbe rappresentato «un esempio pericoloso per una mutua naturalizzazione di tutte le nazioni che da questo momento in poi dovessero cadere sotto la

⁷⁹ Id., *The Ancient Constitution and the Expanding Empire*, cit., pp. 439-482; Id., *Constituting Empire*, cit., soprattutto Chapter 1, *Empire and Liberty*, pp. 17-41.

⁸⁰ Id., *The Ancient Constitution and the Expanding Empire*, cit., pp. 446-451.

⁸¹ Ivi, p. 447.

soggezione del re, per quanto lontane esse possano essere»; i «bordi giurisdizionali» della *common law* coincidevano dunque, per Sandys, con i «bordi nazionali» del Regno d'Inghilterra⁸². Il *Calvin's Case* era legato a filo doppio a questi dibattiti: la questione discussa in quella circostanza era se Robert Calvin, scozzese *postnatus*, potesse citare in giudizio terzi in un tribunale di *common law* per rivendicare la proprietà su una terra in territorio inglese, o se invece dovesse essere considerato un *alien* privo del diritto di successione. La corte decretò che la «*ligeance*», la fedeltà di un suddito al re, consisteva nel rapporto tra quel suddito e la persona fisica del monarca; essendo Calvin *postnatus*, egli doveva la propria fedeltà a un re che, al momento della sua nascita, era già Giacomo I d'Inghilterra: Calvin era così naturalizzato come *Englishman*⁸³. Il *Calvin's Case* fu a suo modo rivoluzionario, ed ebbe implicazioni tanto nel processo di espansione interno all'isola inglese quanto in quello di formazione dell'Impero coloniale: esso stabilì infatti che un suddito del re, che fosse nato in Scozia o in Virginia, poteva possedere ed ereditare terre in Inghilterra, servendosi dei tribunali di *common law* per rivendicare il proprio titolo. Tuttavia, mentre i sudditi giunti in Inghilterra potevano godere delle libertà inglesi, le libertà inglesi non potevano seguire i sudditi fuori dall'Inghilterra; nessuno poteva infatti servirsi della *common law* per rivendicare un'eredità su terre in Scozia o in Virginia: la *law of the land* non era esportabile fuori dai confini del Regno. Vent'anni dopo, nel corso dei dibattiti sulla *Petition of Rights* del 1628 alla cui redazione contribuì personalmente, Coke ripeté, in linea con la sentenza del 1608, che «la *common law* non ha niente a che fare con ciò che viene fatto oltre i mari»⁸⁴.

Gli sviluppi della tradizione di *common law* e quelli del razionalismo politico moderno sono in buona parte due storie cronologicamente sovrapposte. Gli anni in cui Coke sistematizzava il diritto consuetudinario corrispondono all'epoca in cui il Parlamento, da mero organo – uno tra tanti – di giurisdizione della *common law* iniziò ad acquisire supremazia, a partire dalla Guerra civile e dal Protettorato (1640-1660), per poi essere consacrato a rappresentante sovrano dello Stato dalla Gloriosa Rivoluzione (1688-1689). La centralità politica del *King in Council* si eclissò a favore della nuova supremazia del *King in Parliament*, che fin da subito rivendicò il proprio diritto di legiferare anche per i domini coloniali: risale al 1651, durante il Commonwealth di Cromwell, il primo *Navigation Act* con cui il Parlamento asseriva il proprio controllo commerciale sulle colonie nordamericane. Locke, sanzionando il risultato della Gloriosa Rivoluzione e la metamorfosi del Parlamento in rappresentante sovrano, delineò l'idea di diritti naturali imprescrittibili svincolati dalle libertà giurisdizionali e dai privilegi territoriali della *law of the land*⁸⁵. In linea con Coke, tuttavia, anche Locke concepì una scissione della regione atlantica in due spazi politici qualitativamente diversi: il *rule of law* nella madrepatria, e la conquista indiscriminata nelle colonie⁸⁶. Già Hobbes, prima di

⁸² Ivi, pp. 447-448.

⁸³ Ivi, pp. 454-456.

⁸⁴ Ivi, pp. 457-458, 439, 478.

⁸⁵ Id., *Constituting Empire*, cit., pp. 32-37.

⁸⁶ R. Laudani, *Mare e Terra. Sui fondamenti spaziali della sovranità moderna*, in «Filosofia politica», no. 3, 2015, pp. 513-530.

Locke, aveva interpretato il continente americano come la concretizzazione storica dello stato di natura narrato nel Capitolo XIII del *Leviatano*: i nativi americani, *homines hominibus lupi*, erano impegnati in una guerra permanente di tutti contro tutti che rendeva impossibile tanto la sicurezza della vita quanto la messa a profitto della terra⁸⁷. La distinzione tra Inghilterra e colonie nordamericane era stata rappresentata iconograficamente da Hobbes nel frontespizio del *De Cive* (1642), dove all'*Imperium* – la sovranità statale europea, depositaria del potere di dichiarare la guerra e amministrare la giustizia – si contrapponeva la *Libertas*, incarnata dal corpo seminudo di un nativo⁸⁸. Era proprio al fine di superare questo dualismo che Hobbes aveva ricomposto l'unità dello spazio politico atlantico all'insegna di una modalità univoca di funzionamento del potere sovrano tra Europa e colonie: la bellicosità endemica dell'America pre-coloniale (che era dopotutto immagine del *bellum omnium contra omnes* che aveva recentemente dilaniato l'Europa delle guerre di religione) e il pericolo dell'*imperium in imperio* rappresentato dalle compagnie commerciali e dai governi coloniali potevano essere risolti attraverso un dispiegamento omogeneo della sovranità sull'intero spazio atlantico⁸⁹. Nel *Leviatano*, infatti, Hobbes specifica che la sovranità «per istituzione» – che si origina al momento della creazione dello Stato – e quella «per acquisizione» – che opera invece tramite l'imposizione della forza – sono in realtà assimilate da una comune logica di funzionamento, che fa del consenso (anche quando estorto sotto coercizione, spada alla gola) il fondamento di entrambe: se la sovranità per istituzione si ha «quando gli uomini si accordano fra di loro per sottomettersi a qualche uomo o a qualche assemblea di uomini», similmente quella per acquisizione «è acquisita dal vincitore allorquando il vinto, per evitare al presente il colpo della morte, pattuisce o con parole espresse o con altri sufficienti segni della volontà che, finché gli saranno concesse la vita e la libertà del suo corpo, il vincitore ne avrà l'uso a suo piacimento»; in breve, i poteri e i diritti del sovrano per acquisizione «sono proprio gli stessi di quelli di un sovrano per istituzione»⁹⁰. Contro Hobbes, Locke realizzò invece che la suddivisione dello spazio atlantico secondo due modalità antitetiche di operare del potere sovrano era funzionale a consacrare l'eccezionalità dello Stato e della madrepatria in opposizione ai territori di recente conquista: il dualismo del frontespizio del *De Cive* non andava dunque superato all'insegna del dispiegamento transatlantico della sovranità statale, ma al contrario conservato e

⁸⁷ T. Hobbes, *Leviatano* (1651), a c. di C. Galli, Milano, Rizzoli (BUR), 2011, p. 134.

⁸⁸ S. Aravamudan, *Hobbes and America*, in D. Carey and L. Festa (eds.), *The Postcolonial Enlightenment. Eighteenth-Century Colonialism and Postcolonial Theory*, Oxford, Oxford University Press, 2009, pp. 37-70, pp. 53-55.

⁸⁹ R. Laudani, *Mare e Terra*, cit., p. 519. La necessità di questo dispiegamento omogeneo derivava d'altra parte dall'«unicità indifferenziata» che caratterizzava per Hobbes lo spazio mondiale prima dell'artificio contrattualistico: un vasto, uniforme e amorfo stato di natura, un'unica e conflittuale *Libertas*, che era stata man mano pacificata dalle isole di *Imperium* e di ordine artificiale rappresentate dagli Stati (C. Galli, *Spazi politici*, cit., pp. 41-42, 47).

⁹⁰ T. Hobbes, *Leviatano*, cit., pp. 182-183, 211, 214-216. L'identità di logiche di funzionamento tra sovranità per istituzione e sovranità per acquisizione viene da Hobbes confermata anche nell'ultima parte del *Leviatano*, il capitolo *Revisione e conclusione*, in cui l'autore – dopo aver riconosciuto che «non c'è quasi uno Stato al mondo i cui inizi possano essere in coscienza giustificati», perché tutti gli Stati, a dispetto della narrazione del contratto originario, hanno avuto origine nella conquista – afferma che «la conquista [...] è l'acquisizione del diritto di sovranità mediante la vittoria. Questo diritto è acquisito alla sottomissione del popolo, con la quale contratta [*contract*] con il vincitore, promettendo obbedienza in cambio della vita e della libertà». Si assiste pertanto a una completa assimilazione delle logiche e degli effetti della conquista a quelli del *pactum unionis* (Ivi, pp. 741-744).

sistematizzato sul piano teorico. Mentre per Locke «all'inizio tutto il mondo era America», l'Europa era invece uscita da quella condizione naturale originaria per mezzo del contratto a fondazione dello Stato⁹¹. Nel Capitolo XVI del *Secondo trattato sul governo*, la scissione qualitativa dello spazio atlantico viene esplicitata e volta a vantaggio del Vecchio Mondo: Locke informa il lettore che «i disordini» e il «clamore della guerra» hanno costituito «una così grossa parte della storia del genere umano» che il dispositivo del contratto originario ha storicamente svolto un ruolo minoritario. In polemica con Hobbes, egli critica il fatto che «molti hanno confuso la forza delle armi col consenso del popolo e hanno considerato la conquista come una delle origini del governo»; ma se è vero che «le promesse estorte con la forza» non coincidono con alcuna «espressione di consenso», allora «il governo di un vincitore imposto con la forza sul vinto [...] non costituisce obbligazione alcuna per il vinto», ed è anzi un «potere perfettamente dispotico»⁹². Laddove si è praticata conquista, ovvero nei contesti coloniali, non si è dunque prodotta alcuna volontaria rinuncia ai diritti naturali: lì non vi può di conseguenza essere consenso né tantomeno Stato, ma soltanto una condizione endemica di guerra. Dal Capitolo XVI, lo Stato emerge pertanto in Locke come la straordinaria invenzione dell'Europa, che con la logica del contratto si è lasciata alle spalle la barbarie coloniale istituendo il *rule of law*. La scissione dello spazio atlantico in Stato e mondo coloniale è utile tanto a giustificare la conquista del Nuovo Mondo da parte dei paesi europei quanto a rinsaldare l'obbligazione politica in Inghilterra a fronte del pericolo di ribellione e insurrezione interna; le colonie mostrano il pericolo della guerra e l'insicurezza della proprietà privata in cui rischierebbe di ripiombare la madrepatria se rinunciasse alla cornice statutale: la visione dell'«anarchia e confusione» americane costituisce così «la miglior difesa contro la ribellione e il mezzo probabilmente più adatto a impedirla» in Europa⁹³.

Come Coke e Locke, anche James Harrington (1611-1677), il rappresentante di maggiore spicco della corrente repubblicana inglese, assunse la concezione di madrepatria e colonie come spazi governati da due logiche politiche opposte⁹⁴. A fronte del cortocircuito che Machiavelli aveva individuato tra la «grandezza» del corpo politico (pensata come un obiettivo positivo da perseguire, e coincidente con l'espansione territoriale) e la sua «stabilità» (che sarebbe stata irrimediabilmente compromessa dalle conquiste e dalle annessioni), in *Oceana* Harrington – dopo aver espresso senza mezzi termini la finalità che assegnava al suo *commonwealth*: «Dovete seguire la strada di Roma» – si impegnò a delineare strategie

⁹¹ J. Locke, *Il secondo trattato sul governo. Saggio concernente la vera origine, l'estensione e il fine del governo civile* (1690), Milano, Rizzoli, 1998, p. 125. Si veda anche H. Lebovics, *The Uses of America in Locke's Second Treatise of Government*, in «Journal of the History of Ideas», vol. 47, no. 4, 1986, pp. 567-581, p. 581.

⁹² J. Locke, *Il secondo trattato sul governo*, cit., pp. 304, 313, 321-323.

⁹³ Ivi, pp. 321-326, 341, 369.

⁹⁴ A. Fukuda, *Sovereignty and the Sword. Harrington, Hobbes, and Mixed Government in the English Civil Wars*, Oxford, Clarendon Press, 1997, soprattutto Appendix B, *An Agrarian Law and the Immortality of Oceana*, pp. 154-161.

espansionistiche che non inficiassero, ma anzi assicurassero, la stabilità interna⁹⁵. Affrancata dall'alternativa machiavelliana, Oceana veniva così presentata come un «*commonwealth* sia per l'espansione sia per la preservazione»: l'*imperium*, ovvero la sovranità, poteva infatti essere «di due tipi: domestico e nazionale, o straniero e provinciale». «L'impero domestico», precisava Harrington, «è fondato sul *dominium*», e il «*dominium* è la proprietà reale o personale; vale a dire di terre, o denaro e beni»; nel contesto domestico valeva infatti il principio dell'interdipendenza tra il grado di distribuzione della proprietà terriera e il regime politico: «Quella che è la proporzione o l'equilibrio del *dominium* o della proprietà della terra, questa è la natura dell'*imperium*»⁹⁶. L'impero «straniero o provinciale», costituito dalle colonie d'oltreoceano, avrebbe invece dovuto presentare una forma di organizzazione della terra (e, di conseguenza, in base alla massima per cui «il *dominion* segue il *balance of property*», anche una forma di organizzazione politica) diversa da quella che caratterizzava l'*imperium* «domestico o nazionale»: mentre quest'ultimo doveva essere regolato da una legge agraria che riorganizzasse la distribuzione della proprietà terriera per mezzo di un tetto massimo imposto alla rendita fondiaria, al contrario «il *balance* di un impero straniero o provinciale è di natura opposta». Difatti, se le colonie avessero istituito i medesimi *balance of property* e *balance of power* della madrepatria, avrebbero raggiunto l'indipendenza cessando di essere province, e rischiando per di più di indebolire la stabilità del *commonwealth* metropolitano, com'era successo a Roma⁹⁷. Nessuna legge agraria per le province, dunque, nessun *balance* della proprietà terriera: per Harrington, le colonie dovevano al contrario mantenere un assetto proprietario e politico diverso dalla madrepatria, onde evitare che «l'interesse straniero sradichi via quello nazionale». Così come per Coke e per Locke era fondamentale, a fronte dell'espansione oceanica, definire e difendere i diritti e le libertà interni in contrapposizione ai territori e ai sudditi coloniali, la stessa preoccupazione era condivisa anche da Harrington: se Oceana avesse «diffuso il *commonwealth*», ovvero la sua combinazione di organizzazione fondiaria e regime politico, «attraverso tutti i suoi territori, avrebbe perso il vantaggio della propria situazione». La struttura proprietaria e politica delle colonie – «di natura opposta» rispetto a quella di Oceana – doveva quindi coincidere con un «*overbalance*», uno «squilibrio», un eccesso: «Così come un paese bilancia sé stesso per mezzo della distribuzione della proprietà a seconda della proporzione della medesima, allo stesso modo un paese ne sbilancia un altro per trarne vantaggi di diverso genere»⁹⁸. Il possesso di un impero coloniale avrebbe infatti consentito a Oceana di assicurare una valvola di sfogo all'energia appropriativa individuale, che nel panorama domestico era costretta dalla legge agraria a

⁹⁵ È soprattutto nel Libro II dei *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio* che Machiavelli si concentra sulla politica espansionistica di Roma, trattando la questione della grandezza e della stabilità della repubblica romana (N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio* (1531), in Id., *Opere di Niccolò Machiavelli*, a c. di R. Rinaldi, Torino, UTET, 1999, volume I, Libro II, pp. 732-945). J. Harrington, *The Commonwealth of Oceana* (1656), in Id., *The Political Works of James Harrington*, ed. by J.G.A. Pocock, Cambridge, Cambridge University Press, 1977, Part One, pp. 155-359, p. 330.

⁹⁶ Ivi, p. 163.

⁹⁷ Ivi, p. 167.

⁹⁸ Ivi, p. 168.

mantenersi all'interno dei limiti consentiti: la soluzione di Harrington era dunque quella di dirottare altrove questa energia, incoraggiando gli ambiziosi a perseguire all'estero ciò che non potevano acquisire all'interno del *commonwealth*. In un passaggio di *The Prerogative of Popular Government*, Harrington scriveva similmente che la legge agraria «produce un *commonwealth* per l'espansione. [...] Se il *commonwealth* ottiene nuove province [...], è certo che [...] ci saranno più terre per la nobiltà di Oceana [...] di quante mai ce ne siano state, e senza il minimo pericolo per il *commonwealth*»⁹⁹. L'espansione territoriale e la fondazione di colonie apparivano in questo senso funzionali ad assicurare l'efficacia della legge agraria, e di conseguenza la stabilità politica, all'interno della metropoli: la tensione degli individui all'appropriazione della terra, che nel contesto domestico sarebbe stata foriera di conflittualità, veniva in questo modo reindirizzata all'esterno, nell'espansione oltreoceano¹⁰⁰.

Nei capitoli che seguono, si vedrà come questa narrazione spaziale primo-moderna che identificava Stato e Impero con due logiche contrapposte di operare del potere sovrano esca completamente smantellata dall'analisi del pensiero politico degli amministratori dell'Impero britannico. Da un lato, la seconda metà del Settecento da cui prende le mosse questa ricerca stava assistendo a sviluppi internazionali e trasformazioni sociali che rendevano sempre più obsoleta la centralità (epistemologica, più che politica o economica) dell'Atlantico, su cui come si è visto la teoria politica moderna aveva fin dal Seicento costruito la propria teoria della sovranità. L'indipendenza delle tredici colonie nordamericane, l'abolizione della tratta, l'emancipazione degli schiavi e l'abolizione delle tariffe a protezione dello zucchero caraibico tra metà Settecento e metà Ottocento avevano portato le autorità britanniche a investire sempre maggiori risorse intellettuali, politiche e finanziarie su altre porzioni dell'Impero, come l'India (che proprio in questo periodo conobbe un processo di conquista che trasformò una serie di *factories* commerciali in un dominio territoriale compatto), il continente africano (oggetto fin dai primi dell'Ottocento, con il pretesto della guerra navale contro le nazioni europee ancora impegnate nella tratta, di una penetrazione britannica che avrebbe poi portato alla partecipazione allo *scramble for Africa*) e i domini del Pacifico, teatro di nuovi esperimenti di colonizzazione. Questa ristrutturazione degli equilibri imperiali si portò dietro nuove partizioni territoriali e la contrapposizione, modellata sull'Atlantico, tra Europa e America apparve superata a fronte dell'emergere di nuove differenziazioni spaziali, come quella tra Oriente e Occidente. D'altro lato, tuttavia, questa cornice imperiale, apparentemente sottoposta a ulteriori suddivisioni, non si risolse in una frammentazione, ma in uno spazio che, come si è già detto, era già globale: come si vedrà soprattutto nell'ultimo capitolo di questo lavoro, il tentativo moderno di ordinare gerarchicamente lo spazio dell'Impero, sul modello dello spazio atlantico, attorno alla contrapposizione tra Stato e colonia, tra la metropoli regolata dal diritto e il mondo coloniale attraversato dalla conquista, viene dagli

⁹⁹ Id., *The Prerogative of Popular Government. A Political Discourse in Two Books* (1658), in Id., *The Political Works*, cit., Part One, pp. 389-565, p. 471.

¹⁰⁰ A. Fukuda, *Sovereignty and the Sword*, cit., p. 156.

amministratori messo completamente in crisi, e tutte le partizioni spaziali (tra Stato e colonia, Europa e America, Atlantico e continente, ed Est e Ovest) sono infine destinate a cadere, alla luce del continuo rapporto di scambio e rispecchiamento tra il locale e il globale.

4. Organizzazione del lavoro

Il primo capitolo di questa ricerca, sullo sfondo della Rivoluzione americana e della nascita degli Stati Uniti, analizza il concetto di sovranità e la nozione di spazio atlantico di Thomas Pownall (1722-1805), governatore della Provincia di Massachusetts Bay dal 1757 al 1760 e successivamente membro della Camera dei Comuni fino al 1780. Il seggio ai Commons offrì a Pownall un punto di osservazione privilegiato sulle vicende delle tredici colonie, dal quale proporre le strategie per dirigere il processo rivoluzionario a vantaggio degli interessi imperiali britannici. Le date che forniscono i due estremi temporali di riferimento per questa prima parte del lavoro sono il 1765, l'anno della crisi aperta dallo *Stamp Act*, e il 1805, data della morte del governatore, quando ormai l'emergere del nuovo «impero» americano gli faceva intravedere la prospettiva di una completa riconfigurazione dei rapporti commerciali e politici internazionali. L'interesse speciale che una figura come Pownall riveste sta nella sua capacità di coniugare un'osservazione lucida e attenta degli sviluppi a lui contemporanei a un'intensa riflessione teorica, sistematizzata in una consistente produzione di *memorials* e manuali di amministrazione coloniale, a cui si affiancano numerosi discorsi tenuti in Parlamento e opere di teoria politica. Si vedrà come i fondamenti concettuali del suo pensiero politico, esposti in due scritti pubblicati negli anni '50 del Settecento, gli fornirono l'armamentario teorico per interpretare gli sviluppi rivoluzionari e post-rivoluzionari di cui fu diretto testimone: la sua concezione della società e del governo, fondata su una relazione tra proprietà e potere che lo allontanava dai teorici del contrattualismo e lo allineava agli illuministi scozzesi, gli consentì di dare forma a un'interpretazione originale della crisi rivoluzionaria e, una volta applicata alla sua comprensione dei rapporti imperiali, di proporre le soluzioni costituzionali per risolverla. Dagli anni '60, infatti, in polemica con il suo successore al governatorato del Massachusetts Thomas Hutchinson, Pownall si impegnò a delineare due successivi progetti di alterazione della costituzione imperiale: un piano di incorporazione delle tredici colonie nel Regno di Gran Bretagna e una proposta di unione federale da lui significativamente definita «linea di governo coloniale». Per quanto evolutosi nel corso degli anni in relazione alle trasformazioni storiche e ai rivolgimenti politici contingenti, il pensiero di Pownall restò sempre coerente con i presupposti teorici delineati negli anni '50. Una volta realizzata l'inevitabilità della separazione delle tredici colonie – che era dopotutto in linea con la sua teoria della coincidenza tra sviluppo sociale e indipendenza politica –, Pownall indicò nel *free trade* la nuova

forma che i rapporti anglo-statunitensi avrebbero dovuto assumere nel contesto post-rivoluzionario. Coniando la formula «alleanza atlantica» per indicare un patto commerciale (e, per la relazione tra proprietà e potere, di conseguenza anche politico) tra Stati Uniti e Gran Bretagna, egli inventò lo spazio atlantico come campo d'azione e di movimento di una proprietà in espansione, sotto l'egida della diarchia anglo-americana.

Il secondo capitolo è uno studio dei concetti di libertà, lavoro e sovranità nel pensiero politico degli amministratori delle Indie occidentali – in servizio tanto nella madrepatria quanto nelle colonie – nei trent'anni che intercorsero tra l'emancipazione degli schiavi con lo *Slavery Abolition Act* del 1833 e la ribellione di Morant Bay in Giamaica del 1865. La prima parte del capitolo, dopo aver analizzato la genealogia del nesso tra i concetti di libertà, lavoro e proprietà nel pensiero liberale a partire dal *Secondo trattato sul governo* di Locke, indaga le modalità in cui questa relazione venne recepita da un lockeano *sui generis* come il *planter* anglo-giamaicano Edward Long (1734-1813). Testimone diretto della rivolta guidata dallo schiavo Tacky nel 1760, Long era alla ricerca di un sistema di obbligazione più stringente per ridurre all'obbedienza i lavoratori schiavizzati che abitavano le sue piantagioni in Giamaica. Questo sistema venne infine implementato nel 1833 con il «grande esperimento» dell'abolizione della schiavitù, quando l'emancipazione sembrò offrire l'unico mezzo per prevenire nelle Indie occidentali una rivoluzione nera sul modello di quella di Haiti. La seconda parte del capitolo si concentra sulle implicazioni concettuali della transizione degli schiavi alla condizione di sudditi liberi e uguali: a partire dall'instaurazione del sistema di apprendistato (1834-1838), in virtù del quale gli emancipati non potevano accedere al possesso della terra ed erano costretti a continuare a prestare servizio sulle piantagioni degli ex-patroni, gli artefici dell'*Abolition Act* – ispirandosi alla dottrina economico-politica di Edward Gibbon Wakefield (1796-1862) – ruppero il nesso esistente tra i concetti liberali di libertà, lavoro e proprietà; l'emancipazione stessa finì per configurarsi come il processo di normalizzazione e soggiogamento dei neri indiano-occidentali all'interno della società liberale, e le categorie del lavoro e della razza servirono da principi organizzativi in grado di definire i termini di questa gerarchizzazione. Si analizzano qui diverse figure amministrative, accomunate dall'intento di fare degli schiavi «cittadini industriosi e utili» e di educarli ai doveri produttivi della loro nuova condizione di “liberi” lavoratori: gli *special magistrates* in servizio ai Caraibi John Colthurst e Richard Chamberlaine, il governatore di Barbados Sir John Murray MacGregor, l'abolizionista William Allen, il *colonial officer* Henry Taylor e il Sottosegretario permanente al Colonial Office «*Mr. Mother-Country*» James Stephen – per citare solo i nomi più significativi. La terza parte del capitolo, infine, analizza la ribellione di Morant Bay (1865) e la figura del governatore di Giamaica Edward John Eyre (1815-1901) che, ordinando una repressione che provocò la morte di centinaia di ex-schiavi, ispirò un intenso dibattito metropolitano – che vide tra i suoi maggiori esponenti figure come John Stuart Mill e Thomas Carlyle – sulla natura della legge marziale, sulla configurazione spaziale dell'Impero e su legge e governo come

modalità non antitetiche, bensì complementari di operare della sovranità su scala imperiale. L'abolizione della camera legislativa giamaicana a cui la rivolta condusse nel 1866 viene qui interpretata come un episodio del governo dell'interminabile processo di emancipazione.

Il terzo e ultimo capitolo si concentra sul governo dell'India (interpretata dai conquistatori britannici non nei termini spaziali della *terra nullius*, ma in quelli temporali del «passato») attorno allo spartiacque rappresentato dall'ammutinamento dei Sepoy del 1857. La prima parte del capitolo illustra i termini specifici in cui il concetto di governo venne declinato nel contesto coloniale indiano: come conquista e «spada» (modalità rappresentata dal governatore generale del Bengala Warren Hastings e dalla sua concezione del potere britannico in India come discrezionalità del comandante militare), oppure nel linguaggio paternalistico e progressivo dell'«*improvement*». La seconda sezione del capitolo passa ad analizzare il pensiero politico di una delle figure più rappresentative della fase riformista dell'Impero anglo-indiano, in corrispondenza degli anni '30 dell'Ottocento: il membro dei Commons e poi *law member* del Consiglio legislativo indiano Thomas Babington Macaulay (1800-1859). Negli anni del suo servizio a Calcutta (1834-1838), Macaulay identificò nella codificazione del diritto e nell'istruzione dei sudditi nativi in accordo col progetto educativo anglicista i due mezzi principali per normalizzare la fase della conquista rappresentata da Hastings in un'amministrazione razionale e stabile, all'insegna di un «dispotismo illuminato e paterno». Si vedrà anche come la riflessione di Macaulay in relazione all'India si affiancasse, non senza contraddizioni, alla sua visione di stampo *whig* del funzionamento del potere sovrano in Gran Bretagna. La terza sezione del capitolo illustra invece il pensiero di una figura che ricoprì il medesimo ruolo legislativo di Macaulay nel Consiglio indiano, ma dopo l'ammutinamento del '57: l'avvocato e giornalista James Fitzjames Stephen (1829-1894), che occupò la posizione di *law member* a Calcutta dal 1869 al 1872. Anch'egli grande codificatore del diritto indiano, Stephen diede però forma a un pensiero politico che, a partire dall'insistenza sul nesso tra diritto e forza, ovvero tra legge e governo, approdò a un abbandono definitivo della nozione dell'*improvement* che aveva invece ispirato gli amministratori degli anni '30. In particolare, il capitolo intende mettere in luce le implicazioni dell'esperienza indiana sul modo in cui Stephen arrivò a concepire il funzionamento delle relazioni di potere in Gran Bretagna: tornato in un'Inghilterra investita dalla trasformazione sociale e politica del *Reform Act* del '67, cui si aggiunse il *Representation of the People Act* dell'84 (che congiuntamente estesero il diritto di voto a parte degli operai e dei lavoratori agricoli), Stephen assunse esplicitamente il governo assoluto indiano come serbatoio di strategie correttive con cui arginare i pericoli insiti negli sviluppi democratici metropolitani. Provenienti dallo stesso *humus* sociale e politico, Macaulay e Stephen condividevano il medesimo apparato storico-concettuale e individuarono problemi molto simili nell'Inghilterra del loro tempo; essi parteciparono tuttavia a due periodi diversi dell'amministrazione coloniale indiana e furono soprattutto testimoni di due

fasi distinte degli sviluppi metropolitani, che li portarono a rappresentare due momenti differenti della stessa parabola del liberalismo britannico.

Gli amministratori analizzati in questo lavoro operarono certamente in contesti coloniali tra loro molto lontani e diversi. Gli studi di antropologia politica coloniale hanno insistito sulla distinzione tra colonialismo *settler* (o di popolamento) e colonialismo di sfruttamento, distinzione che si porta dietro la diversità degli attori sovrani alternativamente in campo: il Parlamento e la Corona, i coloni e i loro corpi politici locali, i nativi e gli schiavi, le compagnie coloniali e commerciali¹⁰¹. Se il «colore» è stato ovunque il criterio fenotipico di riferimento per indicare la «diversità coloniale» – diversità culturale, religiosa e sociale – nei termini di un'inferiore forma di umanità, tuttavia il rapporto tra conquistatori bianchi e colonizzati non bianchi si è distinto in relazione alla forma di dominazione che lo Stato coloniale ha di volta in volta instaurato sui territori d'oltremare: se, vale a dire, questi ultimi sono nati come avamposti commerciali, o se invece sono stati eletti a luoghi di colonizzazione da parte di *settlers* bianchi; e se, in questo secondo caso, hanno previsto soltanto lo sterminio delle «dispensabili» popolazioni native, o anche l'importazione di altri uomini e donne non bianchi nel ruolo di «indispensabili» schiavi e lavoratori coatti¹⁰². Nonostante studi recenti abbiano sottolineato come i concreti esempi storici siano difficilmente categorizzabili in definizioni rigide, e come la realtà conoscesse compenetrazioni e sovrapposizioni tra colonialismo *settler* e di sfruttamento¹⁰³, questa distinzione si è naturalmente anche riflessa sui modi in cui la madrepatria e il governo coloniale *in loco* hanno articolato la propria risposta alle rivoluzioni, alle rivolte e agli ammutinamenti che hanno attraversato l'Impero e messo a rischio la sua tenuta. Il primo capitolo di questo lavoro, analizzando la reazione di Thomas Pownall alla protesta, allo scoppio rivoluzionario e all'indipendenza delle tredici colonie nordamericane, si concentra su un esempio di colonialismo di popolamento in cui l'insediamento e la sovranità dei *settlers* bianchi andò di pari passo allo spossessamento e all'estinzione dei nativi e all'importazione e al soggiogamento di schiavi africani. Il pensiero di Pownall è interpretabile secondo le categorie offerte dall'antropologia politica: se da un lato, come vedremo, egli pensa il rapporto dei coloni bianchi con i nativi americani e con gli schiavi nei termini rispettivamente dello sterminio e dello sfruttamento¹⁰⁴, dall'altro concepisce la rivolta dei coloni secondo uno schema di omologia rispetto alle dinamiche sociali e politiche che caratterizzano la madrepatria; è precisamente questa «*sameness*» che infine giustifica ai suoi occhi la Rivoluzione¹⁰⁵. Il secondo capitolo si concentra su

¹⁰¹ Studio classico di antropologia politica sul *settler colonialism* è quello di P. Wolfe, *Settler Colonialism and the Transformation of Anthropology. The Politics and Poetics of an Ethnographic Event*, London-New York, Cassell, 1999. Si veda anche il più recente studio di J. Belich, *Replenishing the Earth. The Settler Revolution and the Rise of the Anglo-World, 1783-1939*, Oxford, Oxford University Press, 2009.

¹⁰² G. Giuliani, *Colonialismo «settler» e razza. Per una mappatura del colore nel Pacifico*, in «Politica & Società», vol. 2, 2012, pp. 205-234.

¹⁰³ L. Veracini, *Settler Colonialism. A Theoretical Overview*, New York, Palgrave Macmillan, 2010, pp. 1-15.

¹⁰⁴ P. Wolfe, *Settler Colonialism and the Transformation of Anthropology*, cit., pp. 1-2.

¹⁰⁵ L. Veracini, *Settler Colonialism*, cit., p. 4.

una società di piantagione caraibica, che condivide però diversi dei tratti essenziali del colonialismo *settler*: dopo oltre due secoli di insediamento, l'élite dei *planters* si sente «nativa» delle isole, è gelosa dei propri privilegi politici (la costituzione delle «vecchie» Indie occidentali come Giamaica e Barbados è significativamente molto simile a quella delle colonie del New England) e difende tenacemente i propri interessi sociali ed economici contro le ingerenze della madrepatria. Ci sono però elementi che complicano il quadro: dal clima tropicale (in cui secondo una tradizione di determinismo climatico gli anglosassoni non potevano prosperare né, tantomeno, lavorare) all'enorme sproporzione demografica tra *settlers* e schiavi importati dall'Africa, che i bianchi avevano fin dall'inizio soggiogato in una relazione di sfruttamento¹⁰⁶. Quando scoppia la rivolta di ex-schiavi in Giamaica nel secondo Ottocento, a guidare (e in seguito a legittimare) la repressione da parte delle autorità coloniali è il registro dell'«*otherness*», che rappresenta come pericolosi intrusi nella società coloniale caraibica quelle migliaia di lavoratori neri che l'Atto di emancipazione aveva recentemente reso, almeno formalmente, liberi sudditi di Sua Maestà. Essi, pur liberati, restano, più che davvero «esterni» alla società dei coloni bianchi, in una condizione di inferiorità, subalternità e illibertà strutturali, fissata indelebilmente nel loro colore¹⁰⁷. Diverso ancora è il caso dell'ammutinamento indiano, in cui a rivoltarsi contro la dominazione britannica sono nativi non bianchi in un territorio sottoposto non a un colonialismo *settler*, ma a un dominio commerciale e a un colonialismo di sfruttamento, e sul quale né la Compagnia delle Indie né la Corona rivendicano la propria appartenenza «indigena». In questo caso, i nativi sono certamente «altri» rispetto ai conquistatori, ma viene loro riconosciuto un – seppur inferiore – grado di sviluppo culturale, sociale e politico, per cui anche i più ambiziosi esperimenti di riforma non possono recidere ogni continuità con le strutture pre-coloniali¹⁰⁸. Per quanto la violenza immediata della repressione del Mutiny non fosse stata certamente inferiore a quella della ribellione giamaicana, diversa, come vedremo, fu la risposta sul piano del discorso e delle conseguenze a lungo termine sul governo coloniale: mentre la ribellione in Giamaica fece risorgere apologie della schiavitù che fino a qualche decennio prima sarebbero suonate inaccettabili, l'ammutinamento indiano spinse i britannici a retrocedere dalla loro precedente politica di riforma, incoraggiando una prassi di rispettosa preservazione delle strutture sociali e politiche native, e segnò una battuta d'arresto per le ambizioni colonizzatrici inaugurate dall'apertura dell'India all'insediamento europeo con il *Charter Act* del 1833.

Non soltanto le figure analizzate in questo lavoro si trovarono coinvolte ad agire e riflettere in contesti coloniali ed eventi – una rivoluzione di *settlers*, una rivolta di ex-schiavi e un ammutinamento di nativi in una colonia di sfruttamento – distinti secondo la prospettiva dell'antropologia politica, ricoprendovi per di più ruoli esecutivi e legislativi differenti. Essi svolgono anche una funzione diversa nella storia del

¹⁰⁶ Ivi, pp. 3-10, 55.

¹⁰⁷ G. Giuliani, *Colonialismo «settler» e razza*, cit., pp. 208, 211.

¹⁰⁸ Ivi, pp. 208, 215.

pensiero imperiale britannico che qui si delinea: alcuni, come Thomas Pownall, rappresentano figure di cesura che, operando in un'età di transizione, ebbero la capacità di restituire in modo emblematico le trasformazioni in atto, anticipando addirittura sviluppi successivi; altri, come Thomas Macaulay, erano figli del proprio tempo, e sono perfettamente rappresentativi della fase storica che li vide impegnati; altri ancora, come Edward Eyre, si fecero quasi inconsapevoli vettori di sviluppo storico, inaugurando con il proprio operato nuove fasi del discorso imperiale. Queste figure hanno però anche molti punti in comune. Innanzitutto, esse sono tutte riconducibili all'alveo del pensiero liberale britannico, nella misura in cui nessuna di loro riteneva che potere e libertà (quest'ultima intesa come sicurezza della proprietà privata e dell'ordine borghese) fossero tra loro incompatibili¹⁰⁹. Paradossalmente, la figura sulla cui appartenenza allo schieramento liberale grava l'ipoteca più pesante è quella di Fitzjames Stephen, l'unico, tra tutti, che si autodefinì tale e che si candidò alle elezioni del 1873 con il Liberal Party. Tutti questi personaggi gravitavano inoltre in uno stesso contesto storico-politico e *milieu* intellettuale e sociale che consente di trattare ciascuno di loro come un pensatore non isolato, ma al contrario inserito in un continuo dialogo di portata imperiale, che coinvolgeva amministratori, magistrati, funzionari, membri del Parlamento, giuristi, economisti, militari, proprietari di piantagione, professori universitari e redattori di quotidiani, ma anche pensatori politici canonici come Adam Smith, Edmund Burke, Jeremy Bentham, James e John Stuart Mill, giuristi di fama internazionale come John Austin e Henry Sumner Maine, e autori classici come Charles Dickens. Questo lavoro, come si vedrà, è costruito attorno a – talvolta inaspettate – reti familiari, sodalizi intellettuali, connessioni professionali e antipatie personali, che producono un dibattito senza soluzione di continuità fatto di corrispondenze, raccomandazioni, dediche, polemiche e collaborazioni, che spostano continuamente il discorso dalla sfera “alta” delle speculazioni teoriche sui grandi temi della libertà e della sovranità all'ambito quotidiano delle pratiche amministrative e del lavoro d'ufficio, e viceversa. Questa ricerca intende non solo e non tanto restituire agli amministratori coloniali la centralità teorica che meritano, indagando in ottica specialistica pensatori tradizionalmente trattati come marginali dalla storia del pensiero politico, quanto piuttosto mettere in luce la decostruzione critica del pensiero liberale moderno che l'analisi del loro pensiero politico consente di condurre: portandosi dietro, nelle colonie, la teoria liberale di Locke, Bentham e Mill che avevano appreso in Inghilterra, queste figure scoprirono i coni d'ombra di quella teoria nel momento in cui la applicarono al governo concreto dell'Impero. Quel bagaglio teorico, divenuto amministrazione coloniale, svelò i propri cortocircuiti e finì per trovarsi completamente decostruito tanto nelle proprie logiche spaziali, con lo smantellamento della scissione della compagine imperiale in Stato e Impero, quanto in quelle temporali, con la demolizione della narrazione liberale del tempo storico come progressivo e continuamente avanzante. Il pensiero politico degli amministratori consente dunque un'operazione non

¹⁰⁹ P. Rudan, *L'inventore della costituzione. Jeremy Bentham e il governo della società*, Bologna, Il Mulino, 2014, p. 21. Si veda anche D. Bell, *What is Liberalism?*, in «Political Theory», vol. 42, no. 6, 2014, pp. 682-715.

soltanto di decostruzione del liberalismo moderno, ma anche, come si è già detto, di decentramento delle gerarchie che esso ha tradizionalmente eretto tra centro e periferie dell'Impero¹¹⁰. In virtù del punto di osservazione privilegiato che gli anni di servizio nei territori dell'Impero avevano loro conferito sulla situazione delle colonie e sugli sviluppi metropolitani, gli amministratori qui studiati condividevano la convinzione (postcoloniale *ante litteram*) dello storico britannico John Robert Seeley (1834-1895), che nelle lezioni di storia imperiale tenute all'Università di Cambridge all'inizio degli anni '80 dell'Ottocento riconobbe che, nei quattro secoli precedenti, «la storia dell'Inghilterra non è in Inghilterra, ma in America e in Asia»¹¹¹. Fu proprio nelle presunte periferie coloniali, infatti, che gli amministratori scoprirono la verità sul governo della Gran Bretagna: fu l'esperienza diretta del governo dei margini dell'Impero a svelare loro il reale funzionamento del potere sovrano al suo centro. Assumendo il punto di vista di queste figure, questo lavoro guarda all'operare della sovranità non da Londra o da Edimburgo, ma dalla Boston rivoluzionaria, da Calcutta e da Morant Bay; così facendo, esso intende soprattutto dimostrare come le idee e le pratiche di governo furono concepite e costruite, ideate e implementate, attorno a linee multidirezionali che attraversavano lo spazio imperiale, viaggiando dalle colonie allo Stato, e ritorno.

Questa ricerca è stata condotta sotto la supervisione del professor Raffaele Laudani, che ringrazio molto. I miei ringraziamenti vanno anche alle altre persone che, tra Bologna, Londra e Pittsburgh, mi hanno aiutata a migliorare questo lavoro: il professor Richard Drayton (King's College London), che mi ha fornito preziosi suggerimenti sulla ricerca d'archivio e numerosi spunti sull'emancipazione degli schiavi nelle Indie occidentali; il professor Marcus Rediker (University of Pittsburgh), che mi ha accolta per un quadrimestre nel gruppo di ricerca da lui coordinato e mi ha guidata tra le fonti e la letteratura sulla Rivoluzione americana, insieme al professor Niklas Frykman (University of Pittsburgh) e al professor John Donoghue (Loyola University Chicago), con cui ho discusso sul tema della sovranità nell'Impero britannico durante il mio soggiorno in Pennsylvania; e il professor James Belich (University of Oxford), che mi ha permesso di condurre un secondo periodo di ricerca nel Regno Unito e mi ha suggerito come ottimizzare la ricerca presso l'India Office Records. Ringrazio la professoressa Paola Rudan (Università di Bologna) per la generosità e il rigore con cui mi ha aiutata. Altri hanno contribuito a chiarire e correggere diversi punti di questo lavoro: ringrazio in particolare il professor Philip J. Stern (Duke

¹¹⁰ J.C. Bender, *The 1857 Indian Uprising and the British Empire*, cit., p. 12.

¹¹¹ J.R. Seeley, *The Expansion of England. Two Courses of Lectures* (1883), Boston, Little, Brown and Company, 1985, pp. 9-10.

University), con cui ho avuto utili conversazioni nel corso delle sue visite a Bologna; il professor Georgios Varouxakis (Queen Mary University of London), conosciuto durante la London Summer School in Intellectual History nel settembre del 2016; e il dottor Tom Hopkins (University of Cambridge), che ha commentato il paper che ho presentato in occasione della Cambridge Graduate Conference in the History of Political Thought nel giugno del 2017. Un ringraziamento speciale va al professor Seymour Drescher (University of Pittsburgh), che mi ha ospitato nel suo ufficio per quattro mesi senza mai negarmi utili consigli sul tema dell'abolizione della schiavitù, e alla professoressa Catherine Hall (University College London), che ha accettato di incontrarmi a Londra nell'autunno del 2016 e mi ha dato indicazioni preziose su come organizzare questo lavoro. Grazie ai miei colleghi Lorenzo Ravano e Martino Sacchi per i progetti che abbiamo portato avanti insieme in questi tre anni.

Ringrazio infine i due revisori di questa tesi, il professor Guido Abbattista (Università di Trieste) e la professoressa Gaia Giuliani (Universidade de Coimbra) che, con i loro commenti e le loro valutazioni, hanno aiutato a correggere e migliorare questo lavoro.

Governare la rivoluzione (1765-1805).

Il governatore Thomas Pownall, la sovranità in Nord America e l'invenzione dello spazio atlantico

Il 5 marzo del 1770, cinque abitanti di Boston finirono uccisi in uno scontro a fuoco contro i soldati britannici acuartierati nella città, portandola sull'orlo della guerra civile. La situazione di tensione tra la madrepatria e la provincia di Massachusetts Bay – la più attaccata al proprio autogoverno locale delle colonie nordamericane – era degenerata in seguito dell'arrivo a Boston, il primo ottobre 1768, di due reggimenti di soldati britannici inviati dalla madrepatria in aiuto del governatore Francis Bernard, che si trovava a fronteggiare una città in protesta contro lo *Stamp Act*¹. L'arrivo dei soldati esacerbò le tensioni con la popolazione cittadina, portando a quello che sarebbe poi divenuto noto come il *Boston massacre*, che segnò un punto di non ritorno nella relazione tra madrepatria e colonie: dopo oltre un anno di attacchi e aperte provocazioni reciproche, i soldati aprirono il fuoco sulla folla, uccidendo cinque bostoniani. Quello stesso 5 marzo 1770, il *whig* Thomas Pownall, membro della Camera dei Comuni ed ex-governatore di Massachusetts Bay, tenne un discorso in Parlamento criticando la proposta del primo ministro Lord North di abolire i *Townshend duties* conservando però la tassa sul tè². I dazi Townshend, emanati nel 1767, erano stati imposti ai sudditi coloniali al fine di aggirare la rivendicazione del «*no taxation*

¹ B. Bailyn, *The Ordeal of Thomas Hutchinson*, cit., p. 157. Sul *Boston massacre*, si veda R.J. Allison, *The Boston Massacre*, Beverly (MA), Applewood Books, 2006. Tra la letteratura sterminata sulla Rivoluzione americana, si segnalano: C. Robbins, *The Eighteenth-Century Commonwealthman. Studies in the Transmission, Development and Circumstance of English Liberal Thought from the Restoration of Charles II until the War with the Thirteen Colonies*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 1959; G.S. Wood, *The Creation of the American Republic, 1776-1787*, New York, W.W. Norton, 1969; Id., *The Radicalism of the American Revolution*, New York, A.A. Knopf, 1992; J.G.A. Pocock (ed.), *Three British Revolutions: 1641, 1688, 1776*, Princeton, Princeton University Press, 1980; Id., *The Discovery of Islands: Essays in British History*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005; E. Nelson, *The Royalist Revolution. Monarchy and the American Founding*, Cambridge (MA), The Belknap Press of Harvard University Press, 2014; A. Taylor, *The American Revolutions. A Continental History, 1750-1804*, New York, W.W. Norton & Company, 2016; T. Bonazzi, *La rivoluzione americana*, Bologna, Il Mulino, 1977; G. Abbattista, *La rivoluzione americana*, Roma-Bari, Laterza, 2009. Si vedano anche le parti pertinenti della *Oxford History of the British Empire*: P.J. Marshall (ed.), *The Oxford History of the British Empire*, Vol. II: *The Eighteenth Century*, Oxford, Oxford University Press, 1998, pp. 300-346. Sulle correnti di pensiero teorico della Rivoluzione americana: B. Bailyn, *The Ideological Origins of the American Revolution*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 1967.

² J.A. Schutz, *Thomas Pownall, British Defender of American Liberty: A Study of Anglo-American Relations in the Eighteenth Century*, Glendale, Arthur H. Clark, 1951, p. 226. Sulla crisi dei *Townshend duties*, si veda P.D.G. Thomas, *The Townshend Duties Crisis: The Second Phase of the American Revolution, 1767-1773*, Oxford, Oxford University Press, 1987.

without representation»: in quanto non tasse vere e proprie, bensì tributi commerciali, essi costituivano il nuovo sistema escogitato dal Parlamento, in seguito al ritiro dello *Stamp Act*, per raccogliere denaro dalle colonie senza violare apertamente il principio della rappresentanza. Tuttavia, il radicalizzarsi del *non-importation movement*, il boicottaggio delle merci inglesi iniziato nel 1769, aveva spinto il Parlamento a ritirare anche i *Townsbend duties*, mantenendo tuttavia la tassa sul tè come simbolo della supremazia imperiale di Westminster sulle assemblee coloniali. Il *Tea Act* rappresentava allo stesso tempo una mossa di salvataggio della Compagnia delle Indie orientali (di seguito EIC) dalla bancarotta; garantendo alla EIC il monopolio virtuale del commercio di tè in Nord America, esso urtava però gli interessi dei mercanti coloniali³.

Thomas Pownall, che a Boston aveva vissuto tre anni ricoprendovi la magistratura più elevata, avvisò i propri colleghi ai Comuni che la tassa sul tè, «giogo» attorno al collo degli americani, poteva trasformarsi in un «fardello» legato a quello degli inglesi e, inascoltato, ne richiese ripetutamente il ritiro. Per l'ex-governatore, il *Tea Act* stava non soltanto «spostando», ma anche «rimuovendo vecchi confini», nella misura in cui era un colpo sferrato contro la rappresentanza locale tradizionalmente goduta dai coloni: questi ultimi, infatti, «sanno che noi qui in Gran Bretagna pensiamo che il Parlamento, tenendo nelle proprie mani il sostegno del governo, [...] rappresenta la migliore garanzia e sicurezza per la libertà del popolo e dello Stato»; essi pertanto, da sudditi dell'Impero, «aventi diritto a tutti i diritti e le franchigie della costituzione britannica», ritenevano che il medesimo potere di controllo sull'esecutivo fosse parimenti un loro diritto, da esercitare attraverso le assemblee legislative locali⁴. Inoltre, aggiungeva Pownall,

Chiunque valuti con discernimento la relazione e la connessione esistente tra la Gran Bretagna e le sue colonie, vedrà che i mercanti in America e in Inghilterra sono gli anelli della catena che unisce i due paesi. [...] È il commercio, e l'interconnessione dei nostri reciproci bisogni e rifornimenti, il vero potere e lo spirito di attrazione che ci tiene uniti⁵.

Il *Tea Act* doveva essere ritirato proprio perché dissolveva la connessione commerciale tra madrepatria e colonie; in caso contrario, la situazione non sarebbe più stata risolvibile per mezzo di «ragionamenti e risoluzioni», ma sarebbe stata «decisa dal potere», ovvero dalla forza. Soltanto la revoca dell'*Act* avrebbe ristabilito il «debito ordine del governo» e quell'obbedienza dei governati in virtù della quale «il governo sembra dirigere il popolo quasi come sotto un incantesimo»⁶.

³ B. Bailyn, *The Ordeal of Thomas Hutchinson*, cit., p. 132; G. Abbattista, *La rivoluzione americana*, cit., p. 54.

⁴ T. Pownall, *Debate in the Commons on a Motion to Repeal the American Tea-Duty Bill (1770)*, in *The Parliamentary History of England, from the Earliest Period to the Year 1803, from which last-mentioned epoch it is continued downwards in the work entitled, "The Parliamentary Debates"*, vol. XVI: A.D. 1765-1771, London, Printed by Hansard, 1813, pp. 856-870, pp. 856, 869.

⁵ Ivi, p. 870.

⁶ Ivi, pp. 856, 870.

Questo discorso ai Comuni è interessante non soltanto perché dimostra la capacità di Pownall di anticipare gli eventi: nel dicembre del 1773 si sarebbe infatti consumato il Boston Tea Party, che vide gli abitanti di Boston, travestiti da nativi americani, prendere d'assalto le navi della Compagnia delle Indie ancorate nel porto cittadino e gettare in mare i loro carichi di tè, facendo precipitare una crisi che fino a quel momento sembrava ancora reversibile⁷. Soprattutto, in questo discorso l'ex-governatore tracciò gli assi teorici fondamentali del suo pensiero politico: la convinzione che fosse necessario garantire una rappresentanza ai sudditi coloniali nordamericani; una spiccata immaginazione spaziale, giocata sulla questione dei «confini» delle sfere di competenza e giurisdizione tra madrepatria e colonie; e l'idea del commercio come forza di «connessione» centripeta, in grado di decidere degli sviluppi politici e delle evoluzioni territoriali all'interno della cornice imperiale.

Questo capitolo, sullo sfondo degli eventi della Rivoluzione americana dalle prime tensioni sulla tassazione al nuovo scenario internazionale aperto dall'indipendenza, analizza la concezione di sovranità imperiale del governatore Thomas Pownall. La scelta di concentrarsi su Massachusetts Bay deriva dalla centralità rivestita dalla provincia e dalla sua capitale Boston nella storia della Rivoluzione: gelosamente attaccati alle proprie istituzioni rappresentative, i bostoniani avevano alle spalle una storia di scontri e tensioni con i rappresentanti dell'autorità metropolitana, *in primis* il governatore, che risaliva al XVII secolo⁸. A partire dalle proteste contro lo *Stamp Act*, la città svolse un ruolo di primo piano negli sviluppi rivoluzionari, da un punto di vista non solo pratico ma anche teorico: essa fu il luogo di incubazione della critica anticoloniale da parte di figure come Samuel e John Adams, ponendosi come uno degli epicentri ideologici, insieme a Philadelphia, della Rivoluzione. L'interesse suscitato da una figura come Pownall deriva dalla sua intensa riflessione sugli eventi rivoluzionari: autore prolifico e attento cronista delle trasformazioni del suo tempo, la sua vasta produzione scritta tra gli anni '60 del Settecento e l'inizio del secolo successivo contiene una riflessione continuamente aggiornata sulla sovranità imperiale e sull'organizzazione spaziale dell'Impero britannico. Dal punto di osservazione privilegiato del suo seggio ai Commons, Pownall monitorò gli eventi dallo *Stamp Act* alla separazione delle colonie alla nascita degli Stati Uniti, ripensando la qualità della relazione tra madrepatria ed (ex-)colonie; tutto ciò, coniugando un coerente apparato teorico-concettuale all'analisi storico-politica delle evoluzioni a lui contemporanee.

L'obiettivo di questo capitolo è dimostrare come il pensiero politico di Pownall si ponga incessantemente il problema del governo degli eventi rivoluzionari: si vedrà infatti come egli abbia, nell'arco di mezzo secolo, modellato e rimodulato il proprio pensiero in relazione all'evolversi della Rivoluzione e degli effetti dell'indipendenza, al fine di dirigerne gli sviluppi e orientarne gli esiti. I suoi slittamenti di posizione

⁷ Sul Boston Tea Party, si veda A.F. Young, *The Shoemaker and the Tea Party: Memory and the American Revolution*, Boston, Beacon Press, 1999.

⁸ Sulle tensioni tra i coloni di Massachusetts Bay e le autorità coloniali, si veda J.F. Burns, *Controversies between Royal Governors and their Assemblies in the North American Colonies*, New York, Russell & Russell, 1969.

non devono dunque essere ricondotti a una personalità volubile, ma alla capacità di riarticolare inalterati presupposti concettuali in relazione alle trasformazioni storiche e politiche di cui era diretto testimone. Il capitolo intende inoltre mostrare come fu proprio il ruolo ricoperto da Pownall nell'amministrazione coloniale britannica a renderlo un osservatore di primo piano delle trasformazioni in atto e un anticipatore di sviluppi successivi, prefigurando innovazioni concettuali ed evoluzioni politico-territoriali che si sarebbero pienamente dispiegate soltanto nell'Ottocento. D'altra parte, nonostante avesse detenuto il governatorato di Massachusetts Bay soltanto per tre anni (dal 1757 al 1760), Pownall sarebbe rimasto noto, per tutta la vita, come «*governor Pownall*». Egli stesso riconosceva il valore teorico delle proprie funzioni amministrative, arrivando a definirsi un autore «empirico», che elaborava riflessioni a partire da un'attenta analisi della realtà⁹; per lui, i migliori interpreti degli eventi erano proprio coloro che «hanno conosciuto la macchina tanto nella sua composizione quanto nelle sue parti, hanno avuto una volta poteri amministrativi in essa, e ne hanno attentamente osservato ogni movimento»¹⁰. Nonostante la rilevanza di Pownall nelle trasformazioni politiche e teoriche del suo tempo, egli appare una figura tutto sommato trascurata dalla storiografia sulla Rivoluzione americana e l'Inghilterra di Giorgio III. Per quanto non esista studio classico sulla Rivoluzione che non citi Thomas Pownall, il cui nome ricorre ripetutamente nei testi di Bernard Bailyn, J.G.A. Pocock, Gordon Wood, Eric Nelson e Caroline Robbins, e nonostante si sia anche riconosciuto come egli abbia prodotto «una delle migliori manifestazioni di pensiero politico-amministrativo veramente 'imperiale'» e come le sue teorie «mostrino più originalità di quelle di praticamente qualsiasi suo contemporaneo»¹¹, nessuno ha finora dedicato al pensiero politico di Pownall lo spazio e l'approfondimento che merita. L'unico studio completo su Pownall, quello del suo biografo John A. Schutz, lo riduce a un mero «difensore britannico della libertà americana»¹². Questo capitolo intende pertanto mostrare la complessità e l'originalità del pensiero politico di una figura tanto importante quanto trascurata, recuperando e approfondendo l'idea, avanzata da Caroline Robbins e più recentemente da Scott Breuninger, dell'esistenza di una connessione tra i primi trattati teorico-politici di Pownall, risalenti agli anni '50 del Settecento, e la sua riflessione più tarda sull'amministrazione coloniale e le relazioni internazionali¹³.

⁹ T. Pownall, *The Administration of the British Colonies. The Sixth Edition. Wherein their Constitutional Rights and Establishments as also those Disputed Points in the Constitutions and Administration of the Government of the Colonies, from whence the Present American War Sprung, and on which the Final Settlement of a Peace must Turn are Discussed and Stated. In Two Volumes*, London, Printed for J. Walter, 1777, vol. II, p. 83.

¹⁰ Id., *Two Memorials, Not Originally Intended for Publication, Now Published; with an Explanatory Preface*, London, Printed for J. Dodsley, 1782, p. 5.

¹¹ G. Abbattista, *Commercio, colonie e impero alla vigilia della Rivoluzione americana. John Campbell publicista e storico del sec. XVIII*, Firenze, Olschki Editore, 1990, pp. 326-327; C. Robbins, *The Eighteenth-Century Commonwealthman*, cit., p. 312.

¹² È nel titolo della sua biografia che J.A. Schutz ha definito Pownall un «*British defender of American liberty*».

¹³ C. Robbins, *Eighteenth-Century Commonwealthman*, cit., pp. 311-319; S. Breuninger, 'Social Gravity' and the Translatio Tradition in Early American Theories of Empire, in «*Southern Quarterly*», vol. 43, no. 4, 2006, pp. 70-108, p. 70. Più recentemente, anche Martti Koskenniemi ha tracciato la relazione esistente tra i concetti di proprietà e potere politico nella riflessione britannica sull'Impero: M. Koskenniemi, *Sovereignty, Property and Empire: Early Modern English Contexts*, in «*Theoretical Inquiries in Law*», vol. 18, no. 2, 2017, pp. 355-389, pp. 386-388.

1. «*A practical Governor*»

Pownall visse e operò in un'età di transizione, di rivoluzione, di riconfigurazioni imperiali e di intenso dibattito politico e giuridico¹⁴. Uomo colto e ambizioso, egli avanzò nella gerarchia delle magistrature coloniali fino ad arrivare a ricoprire il prestigioso governatorato di Massachusetts Bay. In seguito, da membro della Camera dei Comuni, per decenni rifletté sulle relazioni imperiali con le tredici colonie, confrontandosi con grandi figure del pensiero liberale britannico (come Adam Smith ed Edmund Burke), con i patrioti nordamericani (tra cui Benjamin Franklin, con cui intrattenne un lungo legame di amicizia), con altri amministratori coloniali (come il governatore Thomas Hutchinson), con politici britannici di primo piano (Lord North e Lord Grenville, per esempio) e coi patrioti latino-americani (come Francisco de Miranda). Anche per il fatto che suo fratello, John Pownall, fu per anni il segretario del Board of Trade, non vi è evento nelle relazioni coloniali e post-rivoluzionarie atlantiche dagli anni '60 del Settecento ai primi dell'Ottocento su cui Pownall non scrisse copiosamente o dibatté animosamente a Westminster.

Nato in una famiglia della *gentry* rurale di bassa estrazione sociale a Lincoln, Inghilterra, Pownall si laureò al Trinity College, Cambridge, nel 1743, formandosi soprattutto sulla filosofia di stampo newtoniano e sui classici della teoria politica inglese, come Locke e Harrington. Il fratello minore John, che era stato assunto al Board of Trade nel 1741, lo aiutò a ottenerci un posto da impiegato dopo la laurea: il giovane Thomas entrò dunque subito nel vivo delle questioni coloniali, finendo per acquisire una conoscenza minuziosa dell'amministrazione, del commercio, delle relazioni con la madrepatria e dei problemi di frontiera delle colonie nordamericane¹⁵. Nel 1753, in cerca di fortuna, salpò per il Nord America, dove venne assunto come segretario personale del governatore di New York. Negli anni 1754-1755 viaggiò per le tredici colonie: soggiornò a lungo a Philadelphia, dove conobbe Benjamin Franklin e approfondì la propria conoscenza dei rapporti coi nativi, divenendo un esperto della difesa dei confini, delle dispute territoriali e del sistema di fortificazioni. L'interesse per le zone di frontiera lo portò a svolgere minuziose ricerche geografiche che si concretizzarono in diverse *Topographical Descriptions* e soprattutto in una mappa delle aree contestate, realizzata in collaborazione col cartografo americano Lewis Evans nel 1755¹⁶. La mappa, accompagnata da numerosi commenti a margine sugli insediamenti dei coloni a Ovest e sulle loro necessità difensive, fu dedicata da Evans allo stesso Pownall, da lui considerato come «il miglior giudice

¹⁴ Si veda, per esempio: C.A. Bayly, *The Birth of the Modern World, 1780-1914. Global Connections and Comparisons*, Oxford, Blackwell, 2004, pp. 86-120; D. Armitage and S. Subrahmanyam (eds.), *The Age of Revolutions in Global Context, c.1760-1840*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2000, pp. 1-19; I. Tyrrell, *Transnational Nation. United States History in Global Perspective since 1789*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2007, pp. 10-38; J. Osterhammel, *The Transformation of the World: A Global History of the Nineteenth Century*, Princeton, Princeton University Press, 2014, pp. 77-113.

¹⁵ J.A. Schutz, *Thomas Pownall*, cit., pp. 20-21, 27. Preziosa è anche la ricostruzione biografica (e soprattutto la lista completa delle opere) offerta dal discendente Charles Pownall: C.A.W. Pownall, *Thomas Pownall M.P., F.R.S. Governor of Massachusetts Bay, Author of the Letters of Junius. With a Supplement Comparing the Colonies of King George III and Edward VII*, London, Henry Stevens, Son & Stiles, 1908.

¹⁶ J.A. Schutz, pp. 36, 52.

[di questa mappa] che ci sia in America». In qualità di segretario del governatore di New York, in questi anni Pownall ebbe anche l'occasione di partecipare al congresso intercoloniale di Albany del 1754, convocato per discutere della questione indiana. Dopo aver assistito personalmente ai negoziati coi nativi, egli scrisse un resoconto della conferenza, dove criticò aspramente l'avidità dei coloni, denunciandone gli abusi e le frodi a danno di quei «poveri popoli defraudati». La consapevolezza del violento spossessamento di cui erano vittime i nativi non gli impedì però di portare personalmente avanti progetti per stanziarsi a sua volta nelle zone di frontiera, che furono all'origine di una serie di scritti dal carattere eminentemente programmatico: nelle *Considerations toward a General Plan of Measures for the Colonies*, egli propose la fondazione di «colonie di confine» nel Nord Est, mentre in *On the Means, Methods and Nature of Settling a Colony on the Lands South of Lake Erie* si trovano una serie di istruzioni pratiche per lo stanziamento nelle zone di frontiera¹⁷.

Nel 1755, Pownall venne eletto dal Board of Trade vicegovernatore del New Jersey e nel 1756, al suo ritorno in Inghilterra, fu nominato Secretary Extraordinary in Civil Affairs, carica che gli conferì un importante peso decisionale nelle questioni coloniali. La posizione più prestigiosa arrivò però nel 1757, quando venne scelto per il governorato della provincia di Massachusetts Bay e salpò nuovamente per il Nord America. Nel suo primo discorso ufficiale presso la State House di Boston, egli promise solennemente alla popolazione cittadina di proteggere «la verità pubblica e la libertà civile, [...] di promuovere la virtù, l'ordine e l'industriosità, i soli fondamenti della felicità sia pubblica sia privata», e soprattutto di tutelare quelle «sacre libertà che dovrebbero sempre rimanere al popolo»¹⁸. Fin da questo primo discorso ufficiale emerge dunque l'attenzione di Pownall per le libertà locali della popolazione coloniale e per la promozione di una società improntata all'ordine e al lavoro. Il suo si configurò come un mandato complesso: se è vero che egli riuscì eccezionalmente a mantenere buoni rapporti con i bostoniani e con la camera bassa del corpo legislativo, tuttavia pochi giorni dopo la sua cerimonia di insediamento iniziò a fronteggiare l'emergenza degli attacchi franco-indiani nell'ambito della Guerra dei sette anni. Fu quest'emergenza a farlo entrare in collisione con il comandante in capo dell'esercito Lord Loudoun, che aveva innovato la prassi militare coloniale accentrando il potere militare nelle proprie mani e adottando una politica di ostilità contro le assemblee coloniali¹⁹. La pressione sulle assemblee, la proclamazione della legge marziale e il potere emergenziale dell'esercito apparivano a Pownall provvedimenti lesivi delle libertà inglesi e nocivi per la buona tenuta del governo coloniale. Il testo di una lettera di Pownall a Loudoun è eloquente in questo senso, e anticipa la sua concezione della sovranità

¹⁷ Ivi, pp. 40-48.

¹⁸ Ivi, pp. 68, 98.

¹⁹ Ivi, pp. 94, 106. Sulla Guerra dei sette anni e l'alleanza franco-indiana, si veda M. Schumann and K.W. Schweitzer, *The Seven Years' War. A Transatlantic History*, New York, Routledge, 2008.

imperiale come interazione complessa tra una molteplicità di interessi e centri di potere. Il governatore scrisse infatti a Loudoun che

In un governo libero, dove c'è una camera legislativa pubblica e il popolo agisce per mezzo dei propri rappresentanti, un governatore deve sforzarsi di dirigere la popolazione, dal momento che non può trascinarla, ed egli deve dirigerla passo passo, perché questo è l'unico modo per lui per ottenerne l'appoggio²⁰.

Allo stesso tempo, le circostanze belliche convinsero Pownall della necessità di un'unione più salda tra le colonie, a partire da un unico esercito regolare nordamericano, per costituire il quale convocò un'assemblea di governatori del New England in cui discutere del piano di difesa comune. La prosecuzione della guerra rendeva impellente raccogliere truppe, operazione che rischiava però di compromettere i rapporti tra il governatore e il corpo legislativo coloniale. In un discorso del giugno 1758 di fronte alla camera bassa e al consiglio, Pownall si presentò come paladino delle libertà locali e del governo rappresentativo dei coloni:

È con immenso piacere che vi incontro oggi qui in assemblea generale, sotto la costituzione felice in cui la popolazione delinea quelle leggi da cui viene governata [...]. Senza delega da parte del popolo i suoi diritti non potrebbero esistere, e senza una forma di governo fissa e stabilita quei diritti non potrebbero rimanere per un solo momento in sicurezza o essere esercitati in libertà²¹.

Nonostante le vicende belliche, il governatorato di Pownall si concluse nel 1758 con un bilancio positivo, soprattutto alla luce dei rapporti collaborativi intrattenuti con l'assemblea legislativa del Massachusetts, che fecero di lui, nella percezione dei coloni e nelle parole di John Adams, «il governatore più costituzionale» che avesse mai amministrato la provincia. Tornato in Inghilterra, Pownall si dedicò alla redazione della sua opera principale, *The Administration of the Colonies*, il cui primo volume venne pubblicato nel 1764. Il testo divenne presto un *vademecum* di amministrazione coloniale, e nei tredici anni successivi passò per altre cinque successive edizioni, mutando nei contenuti sulla scia degli eventi. La prima edizione dell'opera rispecchiava il crescere delle tensioni internazionali a seguito della Guerra dei sette anni, che aveva prodotto un'enorme estensione dell'Impero britannico in Nord America attraverso l'annessione della Florida, della zona a est del Mississippi e del Québec, portandosi dietro problemi di rinnovata conflittualità coi nativi, occupazione e sfruttamento delle terre a Ovest, regolamentazione del commercio, difesa e obbedienza coloniale²². La guerra aveva anche prodotto un ingente debito pubblico, che la

²⁰ J.A. Schutz, *Thomas Pownall*, cit., pp. 109-116.

²¹ Ivi, pp. 118-119, 140.

²² Ivi, pp. 176, 182.

madrepatria tentò di colmare introducendo la misura senza precedenti di «raccolgere una rendita» dai domini nordamericani, prima con il *Sugar Act* e poi con lo *Stamp Act*²³.

A fronte di queste innovazioni, Pownall iniziò a chiedere una revisione del sistema coloniale britannico, a partire dall'organizzazione dell'amministrazione coloniale nella capitale dell'Impero: egli sostenne l'istituzione di un nuovo e potente segretariato per gli affari coloniali, proposta che poi si concretizzò con la nascita del Secretary of State for the Colonies nel 1768. Preoccupato dalla crescente resistenza delle assemblee coloniali nei confronti del Parlamento, e allo stesso tempo critico nei confronti del progressivo divergere tra i sistemi di *common law* coloniale e metropolitano, nella prima edizione di *The Administration of the Colonies* Pownall propose anche una ristrutturazione dei governi coloniali, al fine di moderare lo «spirito di democrazia» delle assemblee locali con un bilanciamento di stampo aristocratico. Anche il potere giudiziario coloniale doveva per Pownall essere riformato, attraverso un sistema di tribunali d'appello distrettuali che imponessero il rispetto della legge inglese e mantenessero la dipendenza delle colonie dalla madrepatria. Il trattato, accolto con grande favore dai contemporanei, asseriva la dipendenza delle colonie dalla madrepatria in ambito commerciale, criticando però qualsiasi misura arbitraria diretta a colpire i sudditi coloniali, che erano dopotutto «*freeborn Englishmen*». Nella seconda edizione, pubblicata nel 1765 e dedicata al primo ministro Lord Grenville, Pownall esprimeva preoccupazione per lo «spirito di follia» dilagante nelle colonie a seguito dello *Stamp Act*, ma allo stesso tempo criticava le misure forti messe in campo contro i coloni dal generale e futuro governatore della provincia Thomas Gage²⁴.

Nel 1767, Pownall entrò ai Comuni. Pur senza smettere di presentarsi come un «amico sincero del vero interesse dell'America», egli guardava con crescente preoccupazione alla resistenza della popolazione e dell'assemblea di Boston alle disposizioni parlamentari²⁵. Al suo ingresso in Parlamento, egli trovò la Camera nel vivo del dibattito sul rifiuto dell'assemblea di New York di accettare il *Quartering Act*, che ordinava l'acquartieramento delle truppe britanniche nelle città coloniali e affermava il dovere delle assemblee locali di pagare l'alloggio e l'approvvigionamento dei soldati. Nel suo primo discorso ai Commons del maggio del '67, Pownall affermò che il provvedimento, «diabolico» e arbitrario, era «eccentrico rispetto alla nostra felice costituzione» coloniale, avvicinandosi pericolosamente «al corso preso dallo spirito arbitrario e dispotico di un governo vicino», il Québec, recentemente annesso alla Corona per diritto di conquista²⁶. La critica di Pownall finì inascoltata, e i Comuni non soltanto non

²³ Sullo *Stamp Act* e la questione della tassazione, si veda: E.S. Morgan and H.M. Morgan, *The Stamp Act Crisis: Prologue to Revolution* (1953), Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 2011; J.P. Reid, *Constitutional History of the American Revolution: The Authority to Tax*, Madison, The University of Wisconsin Press, 1987.

²⁴ J.A. Schutz, *Thomas Pownall*, cit., pp. 189-206. I coloni americani erano infatti per Pownall «il nostro stesso popolo [...], o comunque per adozione essi posseggono tutto il diritto alla libertà» (Ivi, p. 185).

²⁵ Ivi, p. 199.

²⁶ T. Pownall, *Governor Pownall's Speech on the Bill for Suspending the Assembly of New York* (1767), in *The Parliamentary History of England*, cit., vol. XVI, pp. 333-341, pp. 333-336; J.G.A. Pocock, *La ricostruzione di un impero. Sovranità britannica e federalismo americano*, Manduria, Lacaita Editore, 1996, p. 62.

ritirarono il *Quartering Act*, ma passarono anche una misura per sospendere l'assemblea di New York²⁷. Pownall riprese successivamente parola in Parlamento sul *Treason Act*, la misura che stabiliva di trasportare in Inghilterra i sudditi americani accusati di ribellione per esservi processati: si trattava per lui di un provvedimento dispotico, che avrebbe privato i coloni della loro «libertà comune»²⁸. Egli criticò anche l'arrivo delle truppe a Boston nel settembre del 1768, prendendo apertamente posizione contro l'uso della violenza militare e raccomandando il ritorno a quella che Burke aveva definito la politica di «negligenza salutare» che aveva caratterizzato il governo coloniale prima della Guerra dei sette anni²⁹. Lo sbarco delle truppe gli appariva infatti un atto di forza incompatibile con la tradizione di governo del Nord America, e per di più carico di implicazioni pericolose: «La spada non è invero ancora stata tratta, ma la mano è su di essa. La parola d'azione non è ancora stata pronunciata, ma la zizzania sta arrivando in punta di piedi; e la minima circostanza in un momento solo getterebbe tutto nel caos e nel sangue»³⁰. Questi interventi in Parlamento furono naturalmente molto apprezzati oltreoceano, contribuendo a consacrare Pownall come amico dei coloni, mentre, come vedremo, egli intendeva innanzitutto scongiurare l'indipendenza del Nord America dall'Impero³¹.

L'interesse di Pownall per il continente americano era non soltanto politico, ma anche economico e territoriale. Nel 1769, egli fondò insieme a Franklin la Grand Ohio Company, allo scopo di promuovere la colonizzazione delle terre a Ovest. Nel frattempo, insieme a Edmund Burke, si unì al movimento parlamentare per la riforma delle *Corn Laws* e contribuì alla redazione di una legge per limitare l'esportazione di grano dall'Inghilterra in periodi di scarsità, misura che sarebbe stata elogiata da Adam Smith nella *Ricchezza delle nazioni*³². Nel frattempo, la contesa con le colonie si stava esacerbando: nel 1774 il *Quebec Act*, che istituiva nell'ex-colonia francese un sistema non rappresentativo e garantiva la tolleranza religiosa ai sudditi cattolici, radicalizzò l'opposizione delle tredici colonie, preoccupate dal governo assoluto e «papista» stabilito in un dominio britannico loro vicino³³. Pownall, preoccupato dall'inasprirsi dell'opposizione dei coloni, iniziò a criticare con sempre maggiore severità le loro responsabilità nella crisi in atto. Nonostante il suo appoggio ai bostoniani si fosse raffreddato dopo il Boston Tea Party (cui era seguita una dichiarazione dell'assemblea del Massachusetts, redatta da John Adams, che affermava la

²⁷ D.J. Hulsebosch, *Constituting Empire*, cit., p. 140.

²⁸ T. Pownall, *Proceedings in both Houses Respecting the Discontents in America* (1769), in *The Parliamentary History of England*, cit., vol. XVI, pp. 495-507, p. 495.

²⁹ E. Burke, *Discorso sulla mozione di conciliazione con le colonie americane* (1775), in Id., *Scritti sull'Impero. America, India, Irlanda*, a c. di G. Abbattista e D. Francesconi, Torino, UTET, 2008, pp. 64-132, p. 80.

³⁰ T. Pownall, *Proceedings in both Houses Respecting the Discontents in America*, cit., p. 496.

³¹ Si veda la lettera in cui Pownall riconosce i problemi e gli imbarazzi in cui potrebbe incorrere nella madrepatria per la sua corrispondenza con i *Sons of Liberty* americani: Id., Letter VI (April 27, 1769), reprinted in F. Griffin, *Junius Discovered*, Boston, Little, Brown and Company, 1854, pp. 221-226, p. 222.

³² J.A. Schutz, *Thomas Pownall*, cit., pp. 230-231; A. Smith, *La ricchezza delle nazioni* (1776), a c. di A. Biagiotti e T. Biagiotti, Torino, UTET, 2013, pp. 684-686. Si veda anche D.G. Barnes, *A History of the English Corn Laws, 1660-1846*, London, Routledge, 1930, p. 42.

³³ G. Abbattista, *La rivoluzione americana*, cit., p. 56.

piena esenzione delle colonie dall'autorità del Parlamento), egli non smise però di caldeggiare una riconciliazione, tanto da appoggiare il *Conciliation Bill* con cui Lord North, nel febbraio del 1775, propose di rinunciare al diritto di tassare le colonie, in cambio di un loro contributo alle spese militari e amministrative dell'Impero. Per quanto tardiva, la misura aveva infatti avuto per Pownall il merito di aprire la «porta della riconciliazione», dal momento che la guerra, unica alternativa a disposizione, gli appariva «un modo sbagliato di aggiustare rivendicazioni e diritti»³⁴. Per quanto nel novembre del 1775 Boston fosse ormai sotto assedio e lo stato di ribellione del Massachusetts fosse stato apertamente dichiarato, Pownall non smise mai di sperare in una ricomposizione *in extremis* del conflitto e di proporre una totale ristrutturazione della compagine imperiale. Egli ribadì infatti di essere stato «sempre contro ogni concessione o ritiro parziale»: l'Impero, infatti, avrebbe per lui dovuto essere posto «su qualche base solida, che sia fissa e possa essere permanente; una base sulla quale le libertà dell'America siano fissate, e la sovranità dell'Impero stabilita [...], in accordo a qualche grande sistema generale». Nel 1777, a fronte dell'apertura ufficiale delle ostilità, Pownall divenne un sostenitore della pace immediata, ormai certo (sei anni prima dei trattati di pace) che l'indipendenza americana fosse una prospettiva inevitabile. La fine della dipendenza politica delle colonie si era per lui portata dietro anche lo smantellamento del sistema mercantilistico: «La vostra sovranità sull'America è abolita [...] per sempre. E l'atto di navigazione è stato annichilito»³⁵. Quando, dopo l'annuncio dell'entrata in guerra della Francia nel 1778 seguita dalla Spagna l'anno successivo, Lord North si affrettò a proporre agli ex-coloni un sistema di autogoverno compatibile con la subordinazione imperiale, Pownall, per cui l'indipendenza del Nord America era ormai un dato di fatto, criticò la proposta del primo ministro, sostenendo che l'unica possibilità per la Gran Bretagna era ormai quella di negoziare un trattato commerciale con le ex-colonie. Quando, nel 1782, la pace venne infine conclusa dopo la rovinosa sconfitta di Lord Cornwallis a Yorktown, egli espresse il desiderio di poter presto visitare i neonati Stati Uniti per vedere «gli inizi di un grande impero nella sua fondazione»³⁶.

Pownall trascorse gli ultimi anni della sua vita senza mai perdere di vista gli sviluppi internazionali, ma anche coltivando un forte interesse per le questioni sociali e politiche domestiche. A fronte delle pratiche monopolistiche di mercanti e proprietari terrieri nella gestione e nella vendita del grano, che erano all'origine dell'acuirsi delle proteste sociali nella madrepatria, nel 1795 pubblicò le *Considerations on the Scarcity and High Price of Bread*, in cui propose il libero commercio del grano come l'unico sistema per impedire a un'élite di mercanti di regolarne l'afflusso e i prezzi³⁷. Egli non smise nemmeno di interessarsi alle Americhe, tanto a quella del Nord quanto a quella del Sud: intorno al 1789, conobbe il generale e patriota venezuelano Francisco de Miranda, e nel 1790 presentò a William Pitt il progetto per

³⁴ J.A. Schutz, *Thomas Pownall*, cit., pp. 233, 240, 264.

³⁵ Ivi, pp. 242-247.

³⁶ Ivi, pp. 250-251, 263.

³⁷ Ivi, pp. 276-277.

l'indipendenza dell'America spagnola sotto l'egida britannica³⁸. Pur deluso nel suo proposito (la crisi apertasi in Europa con la Rivoluzione francese rendeva infatti auspicabile per la Gran Bretagna una Spagna alleata, e non ostile), Pownall continuò il proprio confronto politico e intellettuale con il generale; il contenuto di una lettera che quest'ultimo indirizzò a Pownall suggerisce che proprio al governatore possano essere presumibilmente ricondotti diversi elementi del piano di indipendenza e di costituzione per le colonie latino-americane delineato da Miranda: «Ho certamente bisogno del vostro consiglio, mio saggio collaboratore, soprattutto per correggere e perfezionare il mio progetto legislativo»³⁹.

Funzionario del Board of Trade, governatore di Massachusetts Bay e membro della Camera dei Comuni; parente di figure di primo piano nell'amministrazione imperiale, amico di patrioti nord e sudamericani e corrispondente di amministratori coloniali e di politici metropolitani; collega ai Comuni di Edmund Burke ed elogiato da Adam Smith, Thomas Pownall emerge come una figura di indubbia centralità nella storia della Rivoluzione americana. Pensatore e scrittore di questioni politiche, amministrative, economiche, strategiche e topografiche, ma anche «governatore pratico»⁴⁰, Pownall produsse una delle riflessioni sulla sovranità imperiale più complesse e articolate dell'età delle Rivoluzioni, che non può essere liquidata come generica posizione di supporto alle colonie. Non mero speculatore, egli seppe coniugare amministrazione e teoria, riflessione teorico-concettuale e analisi degli sviluppi politici contingenti.

2. La legge di gravitazione universale della proprietà

Prima di entrare nel vivo del dibattito rivoluzionario è necessario esporre i fondamenti teorici del pensiero politico di Pownall, delineati a partire dai primi anni '50 del Settecento, nel periodo successivo alla laurea a Cambridge e precedente al suo arrivo in Nord America. Verranno dunque di seguito analizzati il *Treatise on Government* (1750) e i *Principles of Polity, Being the Grounds and Reasons of Civil Empire* (1752), il cui contenuto venne recuperato, sostanzialmente immutato, nell'ultimo scritto di Pownall, il *Memorial Addressed to the Sovereigns of Europe and the Atlantic* del 1803, precedente soltanto di due anni alla morte del governatore nel 1805. Chiarire la concezione che Pownall maturò dei concetti di natura, società, governo e obbligazione politica (in dialogo coi pensatori del suo tempo, e in particolare coi rappresentanti dell'illuminismo scozzese) è infatti necessario a comprendere la sua interpretazione della sovranità imperiale nella contesa tra madrepatria e tredici colonie. Più specificamente, queste nozioni rivelano un tratto innovativo del

³⁸ Su Francisco de Miranda, si veda K. Racine, *Francisco de Miranda: A Transatlantic Life in the Age of Revolution*, Wilmington (DE), Scholarly Resources, 2003.

³⁹ J. Schutz, *Thomas Pownall*, cit., p. 282; W.S. Robertson, *The Life of Miranda*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 1929, vol. I p. 104.

⁴⁰ T. Pownall, *Two Memorials*, cit., p. 54.

pensiero politico di Pownall, destinato a influenzare la sua riflessione sugli sviluppi politici e spaziali della Rivoluzione americana: l'idea che il posizionarsi del potere politico seguisse i movimenti della proprietà commerciale, secondo quello che è stato definito il principio della «gravità sociale»⁴¹ e a cui qui ci si riferirà, sulla scorta della fisica newtoniana, coniando l'espressione di legge di gravitazione universale della proprietà.

2.1. «Mr. Hobbs's Error»: la società naturale

Nel 1750, con la pubblicazione del suo primo scritto *A Treatise on Government*, Pownall debuttò nel dibattito politico con una riflessione sulla natura e le origini della società e del governo. A spingerlo a interrogarsi sui fondamenti delle unioni sociali e politiche tra gli uomini era quello che considerava lo «spirito di licenza» recentemente manifestatosi in Gran Bretagna⁴². Il riferimento è presumibilmente agli scontri degli anni '40 nell'ambito della Guerra giacobita, una serie di rivolte, battaglie e insurrezioni che dalla fine del Seicento avevano cercato di riportare sul trono d'Inghilterra gli Stuart⁴³. Le guerre apparivano a Pownall particolarmente preoccupanti nella misura in cui dimostravano la pericolosa attitudine a considerare «l'*imperium*», ovvero l'obbligazione politica, «in maniera tale da allentare tutti i suoi legami, e da disunire e distogliere tutti gli ordini e le connessioni in virtù dei quali esso sussiste»⁴⁴. Il *Treatise*, al pari dei successivi *Principles of Polity* e *Memorial Addressed to the Sovereigns of Europe and the Atlantic*, si pone quindi l'obiettivo di rifondare l'obbligazione politica su basi più solide di quanto abbia fatto la dottrina contrattualistica. Per Pownall, infatti, l'obbedienza e la tenuta dell'ordine politico sono state non assicurate, ma al contrario rese insicure e instabili, dalla dottrina hobbesiana e lockeana del contratto originario. Essa aveva messo in scena una moltitudine di individui sconnessi, «originariamente uguali e indipendenti l'uno dall'altro», e li aveva descritti legarsi vicendevolmente sulla base di un patto, stretto per «loro stesso consenso»⁴⁵. Questa dottrina, lungi dall'essere il *pactum unionis* che aveva preteso di essere, aveva presentato un accordo, un «*bargain*» tra governanti e governati, pensati come due schieramenti fronteggianti e mossi da interessi opposti. Per Pownall infatti il contrattualismo, sotto la superficie dell'uguaglianza degli individui, celava la realtà della divisione dei costituenti in due fazioni contrapposte, quella dei governanti e quella dei governati. Ciò per Pownall era d'altra parte inevitabile, se non augurabile: la radicale libertà, uguaglianza e indipendenza di tutti rispetto a tutti dello stato di natura descritto dai

⁴¹ S. Breuninger, 'Social Gravity', cit., p. 71.

⁴² T. Pownall, *A Treatise on Government: Being a Review of the Doctrine of an Original Contract. More Particularly as it Respects the Rights of Government, and the Duty of Allegiance*, London, Printed for G. Hawkins, 1750, p. 6.

⁴³ Sulla guerra giacobita si veda D. Szechi, *1715: The Great Jacobite Rebellion*, New Haven, Yale University Press, 2006.

⁴⁴ T. Pownall, *A Treatise on Government*, cit., p. 6.

⁴⁵ Ivi, p. 21. Nel capitolo II del *Secondo trattato sul governo*, quello sullo stato di natura, Locke aveva infatti affermato che la condizione naturale, quella da cui era scaturito il contratto, era «uno stato di perfetta libertà», in cui nessun uomo dipendeva dalla volontà di un altro» (J. Locke, *Il secondo trattato sul governo*, cit., p. 65).

contrattualisti, non potendo produrre l'obbedienza di un gruppo nei confronti di un altro sulla base di distinzioni naturali, aveva giustificato la subordinazione soltanto in virtù di un libero contratto di obbligazione; tuttavia, essendo i governati «nient'altro che individui con gli stessi personali diritti privati e lo stesso potere dei governanti» e distinti da questi ultimi soltanto in virtù di un accordo formale, la dottrina contrattualistica, se presa alla lettera, creava le condizioni per un sovvertimento dell'ordine costituito, qualora non si fossero più date più le condizioni del consenso originario⁴⁶. Evidentemente, per Pownall, non potevano essere queste le vere intenzioni di Hobbes e Locke. Mascherandolo da *pactum unionis*, costoro avevano in realtà voluto produrre un *pactum subjectionis* dei governati nei confronti dei governanti: il contratto non era dunque altro che «un'alleanza difensiva, le cui condizioni di validità sono, da un lato, la fedeltà [*allegiance*] e, dall'altro, la protezione», e il risultato una mera «coalizione o alleanza» condizionata «tra due interessi differenti e distinti»⁴⁷. Questa teoria era quindi servita ai «pochi dotati di ingegno per imporsi sui molti servili»: per mezzo della falsa dottrina dell'obbedienza per consenso, i pochi avevano saputo imporsi sui molti, presentando questa imposizione come frutto di un libero atto di volontà⁴⁸. La dottrina contrattualistica non era soltanto mendace, ma anche inefficace: la presunta uguaglianza naturale tra governati e governanti impossibilitava di fatto qualsiasi obbligazione durevole.

Pownall sapeva bene che le origini del pensiero contrattualistico risalivano alla teoria hobbesiana: «l'errore del signor Hobbes» era consistito nell'aver pensato lo Stato come condizione di possibilità della società⁴⁹. Questo era anche l'errore di Locke: Pownall avrebbe infatti esplicitato, in una lettera a Adam Smith, che il suo secondo scritto di teoria politica *Principles of Polity* era «diverso dal modo comune di ragionare di coloro che seguono i dettami del signor Locke»⁵⁰. La storia della società doveva quindi essere riscritta, si potrebbe dire, uccidendo Thomas Hobbes e gli altri contrattualisti, per i quali l'esistenza della società era possibile soltanto grazie a uno Stato/Leviatano eretto a impedire la ricaduta degli uomini nello stato di natura⁵¹. Anticipando in modo pressoché letterale Thomas Paine, che in *Common Sense* avrebbe scritto che «alcuni autori hanno a tal punto confuso la società col governo da lasciare una piccola o addirittura nulla distinzione tra di loro»⁵², Pownall afferma che, immaginandosi una condizione originaria di isolamento e indipendenza, Hobbes era incorso nell'errore di «confondere società e governo come se fossero la stessa cosa»⁵³. Ciò era conseguenza della sua concezione dello stato di natura come l'opposto della condizione

⁴⁶ T. Pownall, *A Treatise on Government*, cit., pp. 24-25.

⁴⁷ Ivi, p. 22.

⁴⁸ Id., *Principles of Polity, Being the Grounds and Reasons of Civil Empire. In Three Parts*, London, Printed by E. Owen, 1752, p. 11.

⁴⁹ Ivi, p. 48.

⁵⁰ Id., *A Letter from Governor Pownall to Adam Smith, L.L.D. F.R.S. Being an Examination of Several Points of Doctrine, Laid Down in His "Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations"*, London, Printed for J. Almon, 1776, p. 5.

⁵¹ M. Ricciardi, *Società. Potere, dominio, ordine*, in F. Zappino, L. Coccoli e M. Tabacchini (a c. di), *Genealogie del presente. Lessico politico per tempi interessanti*, Milano-Udine, Mimesis, 2014, pp. 219-230, p. 220.

⁵² T. Paine, *Common Sense* (1776), in Id., *The Complete Writings of Thomas Paine*, ed. by P.S. Foner, New York, The Citadel Press, 1945, pp. 3-48, p. 4.

⁵³ T. Pownall, *Principles of Polity*, cit., p. 22.

sociale, la quale era quindi raggiungibile soltanto per mezzo di un abbandono della natura. Al contrario, per Pownall la condizione naturale dell'uomo è la società, che si configura naturalmente come uno stato di interconnessione reciproca. Dal momento che «lo stato sociale o lo stato di società è il vero stato di natura dell'umanità» e «l'uomo non è né può essere quell'essere selvaggio, sconnesso e indipendente di cui parliamo, ma la società, o lo stato politico, è il vero stato naturale dell'uomo»⁵⁴, allora né la società può essere fondata in senso contrattualistico, né il governo può essere istituito, come vedremo, nel modo raccontato da Hobbes e Locke. A fronte dei «difetti, delle contraddizioni e dell'inettitudine del teorema civile di un contratto originario», che coincideva con una «teoria erronea, frutto di un'invenzione artificiale»⁵⁵, la rifondazione dell'obbligazione politica viene quindi condotta da Pownall a partire da un totale ripensamento dello stato di natura, concepito non più come condizione originaria ma, al contrario, come società caratterizzata dalla produzione e dal commercio. Mentre i contrattualisti avevano immaginato in modo troppo «crudo» la condizione naturale, come uno stato in cui gli uomini «non erano affatto connessi tra loro» (come «bestie [...] che abitavano in caverne o tane, [...] feroci e selvagge», *à la* Hobbes, o come esseri più «addomesticati e domestici», *à la* Locke), e da questo avevano dedotto «la società come un rimedio artificiale sovrainposto su questa condizione, per mezzo del reale consenso di ogni individuo a raddrizzare le perversioni di questo stato naturale», Pownall afferma senza mezzi termini che «lo stato della società è il vero stato di natura» dell'uomo⁵⁶. Nel puntualizzare che «l'uomo è parte del sistema» ed «è costituito nel suo corpo per il lavoro e per la vita attiva, per le arti e per l'industria»⁵⁷, egli si rifà a una corrente di pensiero secentesca, minoritaria rispetto al razionalismo contrattualistico e inaugurata dal filosofo e teologo inglese Richard Cumberland che, in *De legibus naturae* (1672), con una mossa consapevolmente anti-hobbesiana aveva negato che la società fosse composta da «atomi», presentandola al contrario come un «organismo sociale», unitario e compatto in virtù della «natura delle cose», ovvero della soddisfazione dei bisogni reciproci⁵⁸.

La condizione naturale dell'uomo è dunque per Pownall una condizione storica, che egli descrive a partire dall'osservazione empirica della realtà del suo tempo. Nel dire che lo stato di natura dell'uomo è la società, Pownall interviene pertanto sulla semantica stessa di «natura», che smette di comportare qualsiasi valore originario e assume il significato di condizione propria dell'uomo, dove si esprime e si compie la sua disposizione naturale. L'uomo infatti non può sussistere né progredire se non all'interno del «*social intercourse*»: egli «non può avere diritto ai mezzi di sussistenza [...] né alcuna rivendicazione sulle cose di

⁵⁴ Id., *A Treatise on Government*, cit., p. 47.

⁵⁵ Id., *Principles of Polity*, cit., p. viii; il passaggio sull'«invenzione artificiale» è contenuto in una lettera di Pownall riportata in S. Breuninger, 'Social Gravity', cit., p. 74.

⁵⁶ T. Pownall, *A Treatise on Government*, cit., p. 47.

⁵⁷ Id., *Principles of Polity*, cit., p. 45.

⁵⁸ P. Costa, *Il progetto giuridico. Ricerche sulla giurisprudenza del liberalismo classico*, Milano, Giuffrè, 1974, vol. I, pp. 106-107. Nel passaggio di *Principles of Polity* in cui Pownall affermava che «l'uomo è parte del sistema» egli menzionava significativamente in nota proprio l'opera di Cumberland.

questo mondo [...], nessun lavoro può farle sue e nessuna legge può dargli il diritto di usarle», se non in società⁵⁹. Se è quindi vero che la condizione naturale dell'uomo è sociale, è altrettanto vero che la condizione sociale è naturale, nella misura in cui le relazioni umane in società sono determinate da leggi naturali; queste leggi, a loro volta, sono non trascendenti come quelle del giusnaturalismo, ma immanenti alla società stessa e conoscibili in quanto tali. La caratteristica principale della società, sulla scorta di Cumberland, è per Pownall l'interconnessione tra gli individui. Essa è il prodotto non solo e non tanto delle «affezioni [*affections*]» che spingono gli uomini a desiderare rapporti amichevoli coi propri simili⁶⁰. Difatti, il costituirsi naturale della società non deriva tanto dalla disposizione degli individui alla socievolezza, bensì dal fatto che la società stessa è la sola condizione che permette all'uomo di soddisfare i propri bisogni e accrescere i propri possessi. La vera chiave di questa interconnessione è quindi la «limitatezza delle capacità» individuali, che non permette ai singoli di esistere e sussistere in isolamento: «L'uomo non può nascere ed esistere in quello stato di uguaglianza e indipendenza neanche dalle connessioni politiche, a meno che non si possa supporre che l'uomo cresca già prontamente fornito e attrezzato per tutti gli scopi del suo essere»⁶¹. È quindi la «reciprocità dei bisogni» e la «necessità di una intercomune di mutuo rifornimento» che spinge gli uomini a vivere insieme⁶²; si tratta non di un calcolo razionale, ma di un'esigenza intrinseca alla natura dell'uomo: il bisogno di sopravvivere e di riprodursi.

Questa stessa concezione era stata, pochi anni prima, esposta anche da David Hume; per quanto Pownall lo citi raramente, egli era stato profondamente influenzato dal pensatore scozzese. In *Treatise of Human Nature* (1739-1740), Hume aveva infatti affermato che «si può giustamente considerare sociale lo stesso stato e condizione iniziale» degli uomini, proprio in virtù dell'indispensabilità della cooperazione⁶³. La nozione empirica di Hume e dopo di lui di Pownall della società come «fatto» direttamente osservabile e «naturale» in senso opposto rispetto all'originario e pre-politico «stato di natura» anticipò altre formulazioni simili: nel 1765, mentre il giurista William Blackstone scriveva nei celebri *Commentaries* che «l'uomo è stato formato per la società, dal momento che non è capace di vivere solo», Bentham riteneva che fosse «incontestabile» che «l'uomo sia stato formato per la società [...] dal momento che vi è dentro»⁶⁴. Nel 1767, in *An Essay on the History of Civil Society*, Adam Ferguson scrisse similmente che «l'uomo è nato in società [...] e lì rimane» e che lo stato di natura «è qui», nella società produttiva e commerciale⁶⁵. La

⁵⁹ T. Pownall, *Principles of Polity*, cit., p. 111.

⁶⁰ Ivi, p. 45.

⁶¹ Ivi, pp. 47, 110-111.

⁶² Id., *A Letter to Adam Smith*, cit., p. 5.

⁶³ D. Hume, *A Treatise of Human Nature: Being an Attempt to Introduce the Experimental Method of Reasoning into Moral Subjects* (1739), London, Printed for J. Noon, 1888, vol. I, p. 493; L. Cobbe, *Il governo dell'opinione. Politica e costituzione in David Hume*, Macerata, EUM, 2014, pp. 147-164.

⁶⁴ W. Blackstone, *Commentaries on the Laws of England*, Oxford, Clarendon Press, 1765, vol. I, p. 43; P. Rudan, *Society as a Code*, cit., pp. 42-43.

⁶⁵ A. Ferguson, *An Essay on the History of Civil Society* (1767), London, Printed for T. Cadell, 1782, p. 12.

società coincideva con la natura nel senso che ovunque l'uomo stesse «esercitando le sue doti e agendo sugli oggetti che lo circondano, tutte le situazioni sono egualmente naturali»⁶⁶. Pownall era stato dunque tra i primi ad asserire che, da un lato, il vero stato di natura dell'uomo coincide con la società e l'uomo è sempre stato un essere sociale, e che, dall'alto, la società è naturale perché organizzata da leggi fisiche e immutabili di attrazione reciproca tra le parti che la compongono.

Questa invincibile attrazione reciproca è il risultato del lavoro e dello scambio dei prodotti, il commercio, che in Pownall costituiscono la chiave del legame sociale⁶⁷. Difatti, il primo risultato dell'osservazione empirica è che tante «mani e teste sono necessarie per preservare questo essere» sociale e che «praticamente ogni movimento e azione è coinvolto insieme ad altri innumerevoli movimenti di altri corpi che concorrono», al punto che nessuno «può nemmeno coltivare il proprio terreno [...] senza il rapporto e il commercio con altri»⁶⁸; affinché avvenga la sussistenza individuale e collettiva, si deve quindi necessariamente produrre uno scambio commerciale tra le diverse attività produttive. Anticipando Paine, che in *Common Sense* avrebbe scritto che l'origine della società dipendeva dalla «necessità» dei «bisogni» e della sussistenza che, al pari di una «potenza gravitazionale», attraeva in modo irresistibile gli individui gli uni agli altri (essendo «la forza di un solo uomo del tutto impari rispetto alle sue esigenze»)⁶⁹, Pownall scrive che

Esiste un principio di attrazione a cui non possiamo resistere, per tenerci sconnessi, più di quanto potremmo resistere a quel principio terrestre della gravità per tenerci sospesi in aria. [...] Si tratta di quello spirito per mezzo del quale questo sistema e la nostra stessa esistenza vengono necessariamente preservati. L'uomo non può sussistere che attraverso il lavoro, coltivando il suolo che gli viene dato per la sua sussistenza e lavorando i suoi frutti e i suoi prodotti: ma tutte queste cose sono tra loro connesse nella loro esistenza, e le loro proprietà sono interconnesse [...]: pertanto, in qualunque punto l'uomo lavori, il suo lavoro lo mette necessariamente in connessione⁷⁰.

Così come Hume che, in opposizione a Hobbes, aveva ripensato l'individuo come un soggetto cooperativo e in società («solo con la società l'uomo è in grado di supplire alle sue mancanze»⁷¹), Pownall rivede dunque radicalmente l'individualismo alla base della teoria contrattualistica, esemplificato dall'uomo isolato e feroce dello stato di natura hobbesiano, e dà voce a una concezione antropologica per cui i singoli componenti della società non possono esistere se non come parte del tutto: «Ogni individuo è connesso al tutto in modo così vitale, [...] che in nessun modo può acquisire un'esistenza

⁶⁶ Ivi, pp. 10, 87. Si veda anche J. Varty, *Civic or Commercial? Adam Ferguson's Concept of Civil Society*, in «Democratization», vol. 4, no. 1, 2007, pp. 29-48.

⁶⁷ A differenza di quanto sostiene Scott Breuninger in 'Social Gravity', cit., pp. 81-83.

⁶⁸ T. Pownall, *Principles of Polity*, cit., pp. 45-46.

⁶⁹ T. Paine, *Common Sense*, cit., pp. 4-5.

⁷⁰ T. Pownall, *Principles of Polity*, cit., p. 23.

⁷¹ D. Hume, *A Treatise of Human Nature*, cit., vol. I, p. 485.

separata o indipendente»⁷². Pertanto, nella società naturale, ancor prima della costituzione di qualsiasi governo, «le cose tra loro più remote [...] sono tutte così inseparabilmente connesse e legate le une alle altre e al tutto, che c'è soltanto una concatenazione ininterrotta di un unico interesse ed esistenza del tutto», con il termine «interesse» afferente al campo semantico della sfera economica e produttiva⁷³. Difatti, come dimostra l'immagine di una fattoria che, apparentemente autosufficiente, dipende in realtà dal lavoro svolto nei campi, nei boschi e nelle miniere circostanti, le attività umane «concorrono tutte insieme a un unico universale movimento del tutto, [che] dirige le proprie operazioni ai più nobili degli scopi, il sostentamento e il benessere dell'umanità»⁷⁴. L'interconnessione della società viene da Pownall rappresentata con la metafora di una «catena d'oro che discende dal cielo, per cui tutte le cose sono legate insieme in un sistema generale»⁷⁵. È quindi il fine stesso della società, ovvero la sua stessa riproduzione, a far sì che la condizione naturale non sia uno stato di indipendenza e isolamento, ma una condizione sociale. In questo modo, la necessità di soddisfare i bisogni individuali perde in Pownall le potenzialità distruttive che aveva in Hobbes l'esercizio violento dello *ius in omnia*, e produce al contrario interconnessione e interdipendenza⁷⁶.

In Pownall, quindi, il lavoro come collante della società naturale prende il posto della predisposizione morale degli individui alla socialità, che rappresentava invece un cruciale fattore di unificazione sociale per altri pensatori, come per esempio Lord Shaftesbury (ripetutamente citato da Pownall) che, in *Characteristics of Men, Manners, Opinions, Times* (1711), aveva condotto una critica dell'antropologia egoistica hobbesiana sottolineando l'istinto naturale dell'uomo alla socievolezza⁷⁷. Anche Francis Hutcheson, contemporaneo di Pownall, in *A System of Moral Philosophy* (1755) aveva scritto che «è quasi impossibile negare all'umanità un impulso naturale alla società con i suoi simili, quale principio immediato»⁷⁸. Per Hutcheson l'«universale benevolenza nei confronti di tutti gli uomini», pur essendo innata e non avendo quindi un'origine sociale, svolgeva la medesima funzione attrattiva assegnata da Pownall al lavoro: «Possiamo paragonare questa benevolenza a quel principio di gravitazione che si estende probabilmente a tutti i corpi nell'universo»⁷⁹. Nella sua insistenza sul ruolo unificante delle dinamiche sociali, e non sulla naturale inclinazione socievole dell'uomo, Pownall appare più vicino alla nozione humiana di «*sympathy*» che, lungi dall'indicare un'innata e «originaria» forma di immedesimazione dell'uomo nel proprio simile,

⁷² T. Pownall, *Principles of Polity*, cit., p. 130.

⁷³ A.O. Hirschman, *Le passioni e gli interessi. Argomenti politici in favore del capitalismo prima del suo trionfo*, Milano, Feltrinelli, 1993, pp. 30-34.

⁷⁴ T. Pownall, *A Treatise on Government*, cit., pp. 49-52.

⁷⁵ Id., *A Treatise on the Study of Antiquities as the Commentary to Historical Learning, Sketching Out a General Line of Research: Also Marking and Explaining Some of the Desiderata. With an Appendix*, London, Printed for J. Dodsley, 1782, p. iv.

⁷⁶ P. Costa, *Il progetto giuridico*, cit., p. 107. Sullo stato di natura hobbesiano si veda anche S. Rodeschini, *Stati di natura. Saggio sul contrattualismo moderno e contemporaneo*, Roma, Carocci, 2012, pp. 30-32.

⁷⁷ A.A. Cooper (Earl of Shaftesbury), *Characteristics of Men, Manners, Opinions, Times, etc. In Two Volumes* (1711), London, Grant Richards, 1900, vol. I, pp. 60 e ss.

⁷⁸ F. Hutcheson, *A System of Moral Philosophy. In Three Books*, London, Millar, 1755, p. 34.

⁷⁹ S. Breuninger, 'Social Gravity', cit., p. 83.

indica invece una reciprocità pienamente sociale, perché prodotta dalla comunicazione collettiva e dai rapporti di associazione e scambio che hanno luogo in società⁸⁰. Pownall ribadisce infatti in modo radicale che è la necessità della produzione e della riproduzione, e non un congenito istinto alla socievolezza, il vero collante della società: nell'uomo non vi è nulla di innato, ma tutto è sociale.

Se è vero che la dottrina contrattualistica aveva prodotto non unione, bensì divisione e instabilità, Pownall vuole colmare la lacuna del contrattualismo istituendo un'unione autentica. Il suo obiettivo è dunque il medesimo di Hobbes: l'unione e il «compattamento» (il «*compacting*») della società, che non avvengono però per via contrattuale. Questa unione è infatti il risultato della riproduzione della società stessa, che si compie attraverso quella divisione del lavoro che sola assicura l'esistenza di tutti i rami produttivi necessari alla sussistenza collettiva. Il «principio di attrazione» sociale di cui parla Pownall è precisamente la divisione delle attività produttive. Attraverso il riferimento alla legge di gravità, appresa nel corso degli studi newtoniani a Cambridge, egli afferma che, come la natura ha le sue leggi, così anche la società è governata da un'ugualmente naturale e irresistibile legge fisica. Ogni uomo e ogni luogo diventano così paragonabili a «pezzi di un meccanismo», che concorrono «a un unico movimento universale del tutto»⁸¹. Difatti,

Dal momento che nessun uomo, per quanto possa essere uguale nella *quantità* delle sue abilità per ottenere il suo pieno rifornimento [di risorse], può tuttavia estendere le sue prestazioni, nella *qualità*, a ogni ramo che è necessario al suo mantenimento, in questo modo egli richiede un numero di individui, ognuno che operi in un ramo particolare [...], di modo che, per mezzo del concorso e dell'unione di tutti, si creino le risorse per il pieno rifornimento necessario per il tutto⁸².

Per formare l'unità del «popolo» dei contrattualisti non serve pertanto alcun artificio, perché il popolo si produce già in natura: «Essendo tutto ciò legato insieme in un solo *communio*, in un solo interesse comune, si può propriamente dire che gli uomini sono una società, un popolo». La società, in quanto luogo dei rapporti proprietari, coincide non con una «forma artificiale», bensì con un «reale sistema naturale»⁸³. Il termine «sistema» sembra avere per Pownall la stessa accezione che sarebbe stata conferita al termine da Etienne Bonnot de Condillac in *Traité des systèmes* (1798): «Un sistema non è altro che la disposizione delle diverse parti [...] all'interno di un ordine dove esse si sostengono tutte reciprocamente»; «sistema» è quindi creazione di ordine a partire dalla disposizione e dal posizionamento gerarchico di una serie di componenti tra loro diversi⁸⁴. Il lemma «*communio*», a sua volta, sembra indicare in Pownall un momento

⁸⁰ L. Cobbe, *Nation, Sympathy, Opinion: Hume e i prolegomeni per una scienza sociale*, in G. Ruocco e L. Scuccimarra (a c. di), *Il governo del popolo: rappresentanza, partecipazione, esclusione alle origini della democrazia moderna* (vol. I: *Dall'antico regime alla rivoluzione*), Roma, Viella, 2011, pp. 203-236, pp. 209-210; Id., *Il governo dell'opinione*, cit., pp. 133-146.

⁸¹ T. Pownall, *Principles of Polity*, cit., p. 25.

⁸² Id., *Memorial Addressed to the Sovereigns of Europe and the Atlantic*, London, Printed for J. Debrett, 1803, p. 127.

⁸³ Id., *Principles of Polity*, cit., pp. 26, 37.

⁸⁴ P. Rudan, *Society as a Code*, cit., p. 53.

successivo alla società, nel senso che da essa inevitabilmente dipende e che al contempo le è superiore: se la società è dove gli individui lavorano, si appropriano e posseggono (essa è quindi eminentemente il luogo della proprietà privata e degli «interessi»), la «comunità» – che prende forma dall'interconnessione delle attività produttive e dal commercio – coincide con la produzione di una forma di impegno e obbligo reciproco superiore tra i membri della società, come emerge dalla stessa etimologia del termine (*cum*, insieme, e *munus*, dovere, obbligo, dono). Questa obbligazione dei membri della società l'uno nei confronti dell'altro, data dalla necessità di andare oltre l'individualismo dei rapporti proprietari e la dimensione meramente materiale degli scambi presupposti dalla nozione di società, appare in Pownall, come vedremo, una tappa fondamentale per la successiva produzione dell'unità politica del governo⁸⁵.

La divisione del lavoro che avviene nella società naturale coincide con una differenziazione gerarchica delle attività produttive, che implica una simultanea suddivisione diseguale della proprietà. Gli individui non sono pertanto per Pownall naturalmente diseguali, ma *diventano* tali *naturalmente*, in relazione e in conseguenza alla divisione del lavoro. Il lavoro origina infatti «varie combinazioni e conglomerati di proprietà»⁸⁶ e questa distinzione proprietaria degli individui coincide con la produzione di rapporti gerarchici di potere: un'«attività [lavorativa] ineguale [...] forma questa comunità in vari differenti e diseguali distribuzioni di proprietà e di potere, e dunque in varie classi, ordini e subordinazioni diseguali»⁸⁷. Anche se il lavoro sembra qui essere posto da Pownall all'origine della proprietà, esattamente come in Locke, vedremo nel prossimo paragrafo che le cose sono in realtà più complesse. Pownall presenta una divisione della proprietà tra gli uomini che si applica in primo luogo alla terra. Dal momento che qualunque possesso e qualsiasi mezzo di sussistenza derivano o «consistono in prodotti della terra messa a coltura e manifattura», e questi mezzi diventano di un individuo o per mezzo del suo possesso di un tratto di terra, o in virtù del lavoro svolto sulla sua terra da terzi, ciò porta a differenziare l'umanità in due gruppi, «i proprietari terrieri e i lavoratori», tra i quali «chiunque osservi il corso delle vicissitudini dei possedimenti umani, vedrà facilmente che i secondi devono essere i più, e i primi i pochi, e che quindi i più devono essere necessariamente dipendenti, sotto l'influenza di tali pochi»⁸⁸. La concezione gerarchica che Pownall ha della società deriva quindi dall'osservazione empirica, ed è comprovata dalla metafora vegetale con cui egli la rappresenta: «La natura della comunità civile può, per quanto riguarda il processo della sua vita, essere considerata nella più stretta somiglianza rispetto a un sistema vegetale», in cui

⁸⁵ Con questo termine, oltre a rifarsi a una nozione di *communitas* che rimanda all'antichità romana e più specificamente a Cicerone, Pownall recupera anche l'idea medievale della comunità come «corpo ordinato» che era emersa per la prima volta con la metafora organicista usata da Giovanni di Salisbury nel *Policraticus* (1159) (F. Fistetti, *Comunità*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 55-60, 85-91).

⁸⁶ T. Pownall, *Principles of Polity*, cit., p. 47.

⁸⁷ Id., *Memorial Addressed to the Sovereigns of Europe and the Atlantic*, 1803, cit., p. 128. Nel capitolo II del *Secondo trattato*, Locke aveva invece esplicitamente affermato che, nello stato di natura, non poteva esistere alcuna condizione di «subordinazione o soggezione» di un uomo nei confronti di un altro (J. Locke, *Il secondo trattato sul governo*, cit., p. 65).

⁸⁸ T. Pownall, *A Treatise on Government*, cit., pp. 55-56.

lavoratori agricoli e operai della manifattura costituiscono le «radici» da cui l'intero corpo sociale trae nutrimento⁸⁹. Immaginare la società come un albero o un organismo vivente comporta una concezione funzionale di essa come gerarchicamente distinta in «organi» differenti e posti in posizioni prestabilite gli uni rispetto agli altri⁹⁰. L'attività produttiva naturale della società non può dunque che originare rapporti di gerarchia e subordinazione, attraverso una «valorizzazione delle differenze» da cui deriva l'efficienza della produzione e della riproduzione sociale⁹¹.

La società naturale è quindi innervata da relazioni politiche, ovvero da squilibri di potere tra individui che sono del tutto naturali non perché si originano in una condizione pre-politica, ma perché sono naturalmente prodotti dalla divisione del lavoro. Così come sono inevitabili e naturali le diseguaglianze di proprietà, allo stesso modo lo sono anche le gerarchie di potere che da queste diseguaglianze derivano. Pownall, infatti, non si limita a rinvenire nella società naturale quelle divisioni del lavoro e della proprietà terriera che distinguono datori di lavoro e lavoratori, ma afferma anche che i primi esercitano una legittima «influenza», ovvero un potere, sui secondi. La proprietà non soltanto, quindi, esiste in natura, ma già in natura è il luogo del potere: «Ovunque sia la proprietà fondiaria, là [...] ci sarà anche il potere»⁹². La connessione che sussiste tra *balance of property* e *balance of power* è del tutto in linea coi presupposti naturali: in natura, le sproporzioni di proprietà producono «poteri diseguali» dal momento che subordinano coloro che non hanno proprietà a coloro che invece la possiedono; la necessità degli uni di richiedere un impiego, e la possibilità degli altri di offrirlo, si traducono in una relazione politica e allo stesso tempo naturale di influenza e subordinazione. Il rapporto di lavoro si configura dunque per Pownall come un rapporto di potere: se al non-proprietario viene accordato il permesso di «mescolare», lockeanamente, «il proprio lavoro con la proprietà» del proprietario, allora ne consegue che quest'ultimo vede il proprio «diritto di potere», in modo del tutto naturale, «estendersi giustamente in una certa misura» sul lavoratore⁹³. I proprietari esercitano infatti un diritto non soltanto sulle proprie persone e proprietà, ma anche sulle «azioni di quella persona» che deriva la propria sussistenza dalla loro terra. Il legame tra *balance of property* e *balance of power* viene recuperato da Pownall direttamente dal pensiero di James Harrington, ma viene qui proiettato nell'età dell'illuminismo scozzese e della nascita dell'economia politica. Egli era stato probabilmente ispirato anche dalle *Cato's Letters* di John Trenchard e Thomas Gordon, pubblicate nel 1723, in cui si leggeva che «il primo principio di tutto il potere è la proprietà; e ogni uomo vi avrà la propria parte in proporzione alla proprietà di cui godrà. [...] Il grande segreto della

⁸⁹ Id., *Live and Let Live: A Treatise on the Hostile Rivalships Between the Manufacturer and Land-Worker. With a More Especial View to the Present Contest Between the Woollen Manufacturers and Wool-Growers. With a Postscript*, London, Printed for J. Debrett, 1787, pp. 9-15.

⁹⁰ Si veda Early Modern Research Group, *Commonwealth: The Social, Cultural, and Conceptual Contexts of an Early Modern Keyword*, in «The Historical Journal», vol. 54, no. 3, 2011, pp. 659-687, pp. 673 e ss.

⁹¹ P. Rudan, *Society as a Code*, cit., p. 42.

⁹² T. Pownall, *A Treatise on Government*, cit., p. 59.

⁹³ Id., *Principles of Polity*, cit., p. 55.

politica è esattamente guardare e osservare questa fluttuazione e cambiamento del potere naturale, e di aggiustare [il potere] politico di conseguenza»⁹⁴. Diversi pensatori successivi a Pownall avrebbero recuperato questa idea, connettendola allo sviluppo della società commerciale capitalistica. Adam Ferguson avrebbe identificato l'origine della «subordinazione» tra gli uomini nella «distribuzione della proprietà»⁹⁵, mentre l'economista gallese Josiah Tucker, in *A Treatise Concerning Civil Government* (1781), avrebbe affermato che la «società naturale» era il luogo di produzione di un'«autorità naturale», che si coagulava attorno alle relazioni economiche e commerciali⁹⁶. Nella *Ricchezza delle nazioni* (1776), Adam Smith sarebbe stato epigrammatico: «La ricchezza [...] è potere»⁹⁷.

La «comunità» naturale, ovvero la società considerata nelle sue dinamiche di interconnessione e obbligazione reciproca, emerge dunque in Pownall come un «essere organizzato»⁹⁸. Si può intendere «organizzazione» come la disposizione naturale della «comunità» a perseguire un interesse comune (la riproduzione del tutto) e a soddisfarlo tramite la divisione del lavoro. Se la «comunità» è un insieme compatto di individui che condividono un medesimo fine e concorrono a realizzarlo, essa funziona in quanto vero e proprio organismo, una sorta di complesso biologico e naturale le cui funzioni sono costruite (per l'appunto, *organizzate*) attorno alla distribuzione della proprietà e alla divisione delle attività produttive tra i singoli membri. Questa organizzazione implica, come si è detto, una necessaria disuguaglianza tra i singoli componenti. La concezione che Pownall delinea degli individui che formano la comunità si distanzia dall'immagine del frontespizio del *Leviatano*, che pullula di singoli atomi tra loro identici. Al contrario, è proprio per funzionare in modo efficiente che la comunità dev'essere internamente differenziata in funzioni produttive distinte e in diversi agglomerati proprietari:

Una comunità non è un mero numero di esseri identici, né i costituenti sono individui meramente numerici, che possono essere moltiplicati a piacere. [...] Al contrario, essi sono parti e membri di un corpo organizzato, che sono, per la natura di questa organizzazione, definiti e limitati in proporzione e in relazione l'uno all'altro, sia nei loro poteri sia nel loro numero⁹⁹.

Se è vero che la comunità è un organismo, essa non soltanto dev'essere composta da membri e organi tra loro differenti per funzione, ma possiede anche un equilibrio organico da salvaguardare, che non può crescere a dismisura, onde evitare di produrre «mostri»: «Mai le cento mani di Briareo o Gige produrrebbero quella forza che si trova nella autentica proporzione atletica di Ercole; né i cento occhi di Argo farebbero mai un Linceo; e per quanto si possa dire che due teste sono meglio di una, tuttavia una

⁹⁴ J. Trenchard and T. Gordon, *Cato's Letters: or, Essays on Liberty, Civil and Religious, and Other Important Subjects. The Fourth Edition* (1723), 4 voll., London, Printed for W. Wilkins, T. Woodward, and J. Peele, 1737, vol. III, pp. 151, 154.

⁹⁵ A. Ferguson, *An Essay on the History of Civil Society*, cit., p. 141.

⁹⁶ Riportato in J.G.A. Pocock, *Virtue, Commerce, and History. Essays on Political Thought and History, Chiefly in the Eighteenth Century*, Cambridge, Cambridge University Press, 1985, p. 121.

⁹⁷ A. Smith, *La ricchezza delle nazioni*, cit., p. 112.

⁹⁸ T. Pownall, *Principles of Polity*, cit., p. 60.

⁹⁹ Ivi, pp. 61-62.

sola e naturale vale come tutte e tre quelle di Gerione». Il potere di una comunità non è infatti «numerico», bensì «sistemico»: essa è un «corpo naturale», un «sistema» organizzato¹⁰⁰. A fronte di questa concezione, libertà e uguaglianza naturali sono problemi che per Pownall non si pongono: per quanto esse non siano negate teoricamente, sono tuttavia astrazioni inservibili a descrivere la realtà dell'ordine sociale. La natura non è infatti una *tabula rasa*, una condizione originaria in cui i singoli sono ugualmente liberi e sprovvisti di tutto, ma si pone al contrario come società attraversata dal lavoro e dai rapporti proprietari, che si costruiscono attorno all'immobile proprietà terriera e al movimento delle relazioni commerciali. L'esperienza empirica insegna che gli individui diventano naturalmente diseguali nella proprietà, sono soggetti a quell'influenza politica che è il prodotto dei rapporti di lavoro e, come vedremo, nascono anche sottomessi a un governo. La società naturale, che conosce scambi commerciali e circolazione di interessi economici, rende gli individui uguali in potenza, ma non di fatto:

Quel principio nella natura umana che unisce uomo a uomo in società, [...] le mutue e reciproche relazioni che questo scambio e questo *communio* producono, formano e dividono gli uomini, su un piano genuino di uguaglianza di diritti e libertà, messi in pratica da poteri diseguali sia della mente sia del corpo, e da gradi diseguali di attività applicata, in membri di classi e ordini diseguali¹⁰¹.

Gli «ordini» così come vengono pensati da Pownall non sono dunque ceti fissi e immutabili, ma sono il prodotto del movimento della società e della sua organizzazione proprietaria. Una nozione simile si ritrova in *Observations Concerning the Distinction of Ranks in Society* (1771) dello scozzese John Millar, che avrebbe similmente pensato il «rango» come entità sociale caratterizzata dalla combinazione del possesso della proprietà e di una forma di autorità e influenza sociale sui propri simili derivata dal riconoscimento e dall'ammirazione collettivi; questo «potere sociale», a sua volta, si poneva all'origine di relazioni di dipendenza e subordinazione tra gli uomini che non escludevano però il dinamismo della mobilità sociale¹⁰².

Insieme agli scozzesi – con i quali condivideva, come si è visto, una netta presa di distanza dall'idea dell'origine contrattuale e artificiale della società, a favore dell'esistenza di un naturale legame tra gli individui di tipo sociale –, Pownall è rappresentativo di un'epocale cesura epistemologica, data dall'emergenza della nuova società commerciale e industriale capitalistica a partire dalla seconda metà del XVIII secolo, quando era diventato urgente e necessario pensare a un ordine per la società che fosse il prodotto dell'immanenza dei rapporti, sempre potenzialmente conflittuali, tra gli individui. Il «duogo del disordine» per eccellenza, il lavoro, diventa in Pownall una funzione ordinativa e ordinante, nella misura

¹⁰⁰ Ivi, pp. 62-63, 97.

¹⁰¹ Id., *Memorial Addressed to the Sovereigns of Europe and the Atlantic*, 1803, p. 120.

¹⁰² J. Millar, *Observations Concerning the Distinction of Ranks in Society* (1771), London, Printed for J. Murray, 1773; il «rank» viene definito come «il grado di influenza e di autorità corrispondente alle superiori abilità di cui si è dotati, o alla ricchezza che si è stati in grado di acquisire» (Ivi, p. 179). Si veda anche P. Rudan, *L'inventore della costituzione*, cit., p. 78.

in cui dà forma a rapporti di cooperazione e dipendenza che finiscono per costituire lo stesso ordine sociale. Sono infatti proprio gli elementi di potenziale conflitto – le diseguaglianze sociali, i rapporti proprietari, gli scambi commerciali – a produrre, nelle parole di Pownall, un «modellamento delle persone in vari ordini e subordinazioni di ordini» e a ricomporre la tensione conflittuale in un «sistema» che è legittimo perché determinato dalle necessità di «organizzazione» dei rapporti sociali e proprietari; gli individui interdipendenti, costretti a cooperare ai fini del soddisfacimento dei bisogni, finiscono per articolarsi secondo una disposizione gerarchica che coincide con l'ordine della società¹⁰³.

2.2. L'errore di Locke: l'origine della proprietà

Nel paragrafo precedente si è visto come si ritrovi in Pownall l'argomento lockeano del «mescolamento» del lavoro alla terra, così come il riferimento all'«attività ineguale» all'origine di «differenti distribuzioni di proprietà». Tuttavia, in Pownall il rapporto di consequenzialità tra lavoro e proprietà di matrice lockeana appare in realtà invertito: il lavoro, infatti, si applica qui non alla natura selvaggia, ma a qualcosa che è già diventato oggetto di diritti proprietari. Rispetto a Locke, che nel Capitolo V del *Secondo trattato* aveva affermato che tutto ciò che un individuo lavora gli appartiene, Pownall tematizza esplicitamente la questione della proprietà senza lavoro, così come del lavoro senza proprietà¹⁰⁴. Nella *Letter from Governor Pownall to Adam Smith, being an Examination of Several Points of Doctrine, laid down in his «Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations»* del 1776, Pownall afferma che il lavoro non è, come per Locke o per Smith (la cui celebre formulazione del «lavoro come misura reale del valore di scambio di tutte le merci»¹⁰⁵ egli critica), un'energia umana acquisitiva che si applica al mondo esterno: esso è al contrario un «articolo composito», essendo costituito non soltanto da attività pura, ma anche dagli oggetti su cui questa attività viene impiegata. Difatti, «il lavoro resta necessariamente improduttivo, a meno che non abbia qualche oggetto su cui esercitarsi, e all'inverso l'oggetto non è di alcuna utilità a meno che non sia lavorato»¹⁰⁶. Il «valore di scambio» delle merci si compone dunque, a sua volta, non soltanto di energia lavorativa, ma anche del valore intrinseco dell'oggetto lavorato. L'esempio riportato da Pownall è significativo della sua concezione di lavoro: egli immagina il caso di un uomo, in un supposto stato di natura, che sieda «forte ed egoista» ai piedi di un albero pieno di frutti e che veda arrivare un secondo uomo, il quale non possiede l'albero ma è industrioso e desidera coglierne i frutti. Colui che siede «forte» sotto l'albero gli concede allora di raccogliergli per sé stesso, ma soltanto a condizione che li colga anche per lui, e non soltanto per

¹⁰³ T. Pownall, *Principles of Polity*, cit., p. 93; M. Ricciardi, *La società come ordine*, cit., pp. 9-18, 142, 204-205.

¹⁰⁴ Come ha dimostrato C.B. Macpherson, si tratta di una questione che è contenuta *in nuce* anche nel *Secondo trattato* lockeano; il problema sarà analizzato nel dettaglio all'inizio del prossimo capitolo (C.B. Macpherson, *The Political Theory of Possessive Individualism. Hobbes to Locke*, Oxford-New York, Oxford University Press, 1962, pp. 194-246).

¹⁰⁵ A. Smith, *La ricchezza delle nazioni*, cit., p. 111.

¹⁰⁶ T. Pownall, *A Letter to Adam Smith*, cit., pp. 9-10.

l'uso presente, ma anche per quello futuro. Pownall dimostra così la non sovrapponibilità e la non contemporaneità tra proprietà e lavoro: «Prima dell'impiego del lavoro, deve esserci una qualche acquisizione di oggetti su cui impiegare questo lavoro»¹⁰⁷. Anche in questo caso, lo stato di natura non viene dunque inteso come una *tabula rasa*, dal momento che è inverosimile supporre l'esistenza di una condizione originaria in cui il mondo esterno è *wilderness* e gli individui applicano la propria attività lavorativa alla *res nullius*.

L'esempio riportato dimostra inoltre che, per Pownall, vi è una proprietà la cui esistenza è stabilita dalla forza, e che si accumula per mezzo del lavoro altrui. Egli in questo modo tematizza esplicitamente ciò che Locke aveva soltanto accennato, quando aveva scritto che la proprietà privata di un individuo derivava anche dal lavoro, compiuto sulla sua terra, del suo servo¹⁰⁸. Pownall esplicita il discorso lockeano:

Forse che colui che lavora comanda o scambia, con il suo lavoro, una qualsiasi parte del lavoro del più pigro? Certamente no. È questa una condizione di divisione degli oggetti su cui il lavoro deve impiegarsi, e con cui si deve mescolare, nella misura in cui ha avuto luogo una divisione del lavoro. [...] Io non risolverò questo dubbio dicendo, come fa il signor Locke (parlando di diritto), che non può esserci diritto al possesso, se non per mezzo della mescolanza che un uomo fa del proprio lavoro con un qualsiasi oggetto; dal momento che noi non stiamo qui considerando la questione di diritto, ma la questione di fatto; né risponderà alla questione dire che l'acquisizione stessa è un atto di lavoro, dal momento che ho qui mostrato il caso di un villano poltrone più pigro, ma abbastanza forte da conservarsi in pigrizia, che comanda non soltanto colui che lavora veramente, ma anche una certa quantità, maggiore o minore, del suo lavoro, a seconda di quanto il suo temperamento egoista e villano lo induca a pesare sulla necessità del più debole¹⁰⁹.

Pownall svela il contenuto riposto del Capitolo V del *Secondo trattato*, mostrando come il nesso tra lavoro e proprietà, mai sconfessato da Locke sul piano teorico, salti al livello delle dinamiche sociali (nella «questione di fatto», «l'acquisizione» non coincide con un «atto di lavoro»). Contro Locke, che aveva presentato la differenziazione tra proprietari e lavoratori come frutto del libero consenso alla base dell'invenzione del dispositivo monetario, Pownall insiste al contrario sulla dimensione coercitiva tanto della «divisione del lavoro» quanto della «divisione degli oggetti»¹¹⁰. Più che il discorso sulle origini, però, a interessare Pownall è il «comando» sociale del «forte» sul debole che l'estrinsecazione dei rapporti di lavoro produce in società, e che genera espropriazione non soltanto del prodotto del lavoro, ma anche della stessa capacità lavorativa. Il lavoro, infatti – non precedendo cronologicamente la proprietà ma,

¹⁰⁷ Ivi, p. 9 (enfasi mia).

¹⁰⁸ «Così l'erba che il mio cavallo ha mangiato, le zolle che il mio servo ha dissodato, [...] diventano mia proprietà senza la designazione o il consenso di nessuno» (J. Locke, *Il secondo trattato sul governo*, cit., p. 99).

¹⁰⁹ T. Pownall, *A Letter to Adam Smith*, cit., pp. 9-10.

¹¹⁰ M. Merlo, *Potere naturale, proprietà e potere politico in John Locke*, in G. Duso (a c. di), *Il potere. Per la storia della filosofia politica moderna*, Roma, Carocci, 2001, pp. 157-176, pp. 157-162.

empiricamente, applicandosi a qualcosa che è *già* diventato oggetto di proprietà –, non si pone più come azione individuale e solipsistica applicata alla natura, ma come attività costruttrice di relazioni sociali incorporate in oggetti posseduti per via proprietaria. È la disuguaglianza dei possessi a produrre la divisione del lavoro, che a sua volta dà forma a rapporti gerarchici tra gli individui; il soggetto proprietario è quindi per Pownall un soggetto eminentemente sociale, perché intesse naturalmente coi propri simili relazioni di superiorità e subordinazione¹¹¹. D'altra parte, configurandosi la natura non più come momento originario ma come organizzazione gerarchica dei rapporti sociali, il nesso lavoro-proprietà si rimodula a partire dalla disuguaglianza, e non dall'uguaglianza, originaria. È questa disuguaglianza a informare l'ordine proprietario nel suo passaggio dalla società al governo.

2.3. «Organizzazione» della società in governo

Il governo è concepito da Pownall come lo stadio di organizzazione ulteriore attraverso cui passa la già di per sé organizzata comunità naturale, e serve a formalizzare le differenze proprietarie e politiche che si danno naturalmente in società. La dimensione gerarchica dell'organizzazione della società in governo è implicita nella definizione che Pownall dà di «*imperium*» come «l'ordinamento [*taxis*] e la disposizione» del corpo politico; il termine greco «*taxis*» indica propriamente la gerarchia, «quella particolare impalcatura di ordini e subordinazioni, di cui è composto il governo»¹¹². Ciò che i romani avevano chiamato «*imperium*» e che gli inglesi avevano tradotto con «*empire*» era dunque il processo di «modellamento degli uomini in vari ordini e subordinazioni di ordini», fino a formare una «catena, per mezzo dei legami di unione della quale particelle molto vaghe e indipendenti si mettono insieme»¹¹³. Come avrebbe scritto il primo ministro di Luigi XVIII Charles-Maurice de Talleyrand-Périgord, «l'impero è l'arte di disporre gli uomini al loro posto»¹¹⁴. Per Pownall, il governo coincide con l'apparato istituzionale che consente di conferire una dimensione formale all'*imperium* così inteso, convertendo il «popolo» che si «compatta» naturalmente in società in un autentico «corpo politico»¹¹⁵. Il governo è infatti per Pownall quell'impalcatura che formalizza «gli ordini e le subordinazioni di ordini» prodotti in società dalla divisione del lavoro: costituendo l'«unico e unito spirito di attuazione» che rende la comunità politica «un tutto», esso sanziona quell'unione che i contrattualisti non erano riusciti a produrre. Il governo inteso come ordine politico istituzionale è dunque in Pownall il completamento dell'ordine sociale già in essere, su cui si fonda. Soltanto immaginando lo stato di natura come «indipendente da qualsiasi intercorso comunicativo» i contrattualisti avevano potuto pensare di *produrre* la società «sovraimponendole un regime di governo»; al

¹¹¹ Si veda M. Ricciardi, *Società. Potere, dominio, ordine*, cit., p. 5.

¹¹² T. Pownall, *A Treatise on Government*, cit., p. 7.

¹¹³ Id., *Principles of Polity*, cit., pp. 93-94.

¹¹⁴ A. Pagden, *Lords of all the World*, cit., p. 126.

¹¹⁵ T. Pownall, *Principles of Polity*, cit., pp. 93-94.

contrario, per Pownall il governo non rende possibile la società, ma da essa deriva, portandone a compimento i presupposti¹¹⁶.

Da ciò consegue che anche il governo, per quanto non esistente in natura, è per Pownall in continuità con la natura stessa: esso prende forma attraverso un processo di evoluzione naturale, e non di rottura artificiale con lo stato di natura. Pownall afferma infatti che l'«*impire [sic]* è dedotto dalla natura e dai fatti» ed è «non una mera forma artificiale, strutturata ed eretta in qualche modo per volontà di qualche legislatore, bensì un reale sistema naturale, che deriva dalla forza dei principi naturali a partire dall'equilibrio della proprietà»¹¹⁷. Il *balance of property* che si dà in natura attraverso la divisione della proprietà, e che diventa naturalmente *balance of power* attraverso i rapporti di lavoro, acquista quindi una dimensione formale grazie all'apparato istituzionale del governo: il potere politico dei proprietari e dei datori di lavoro evolve così nel potere politico dei governanti. Niente di più lontano dalla fondazione contrattuale del Leviatano e dello Stato lockeano: «fondando il *balance of power* sull'influenza del *balance of property*», il governo rappresenta un'impalcatura «naturale» perché naturalmente scaturita dai rapporti proprietari, e non da una «volontà» artificiale o da una razionalità costruttivistica¹¹⁸. Tutto ciò è in linea con la legge di gravitazione universale della proprietà, secondo la quale il potere viene attratto dalla forza magnetica dei conglomerati proprietari. La «convergenza di persone», l'unione, non si fonda quindi su una stipulazione convenzionale, bensì su un naturale processo di assembramento al vertice del quale si pongono «gli uomini di proprietà», i più interessati (proprio in virtù dei loro possessi) a garantire «il benessere e l'interesse dello Stato»; il loro interesse, a sua volta, non può che coincidere con la salvaguardia e la conservazione dell'ordine proprietario stesso. Ognuno, infatti, «deve avere quel preciso carattere, e peso nel governo, che la sua proprietà gli conferisce naturalmente»; per far sì che l'organizzazione politica continui a rispecchiare la distribuzione della proprietà, bisogna guardarsi dall'«innovare o disturbare» i rapporti proprietari, in un gioco bidirezionale per cui il potere costituito è espressione di quella proprietà che allo stesso tempo protegge¹¹⁹.

Ancora una volta, l'obiettivo polemico di Pownall è la dottrina contrattualistica. Se si considera la formazione del governo come un mero «patto [*covenant*] volontario e reciproco tra due parti libere e indipendenti», allora si diffondono «i semi dell'anarchia e della dissoluzione del governo», possibile ogniqualvolta una delle due fazioni ritenga infranto l'accordo originario (considerata, a maggior ragione, l'uguaglianza radicale tra sudditi e sovrano raccontata da Hobbes e da Locke). Facendo del contratto «un atto di libertà», i contrattualisti lo avevano quindi reso frangibile sulla base della mera opportunità del

¹¹⁶ Ivi, p. 22.

¹¹⁷ Id., *A Treatise on Government*, cit., p. 7.

¹¹⁸ Ivi, pp. 8-9.

¹¹⁹ Ivi, pp. 16-20.

momento¹²⁰. Inoltre, laddove si seguano fino in fondo le implicazioni dell'argomentazione contrattualistica, se è vero che gli individui possono entrare in reciproca connessione soltanto per mezzo della loro «libera volontà», allora chiunque non abbia dichiarato la propria sottomissione al governo per mezzo di un «atto manifesto» è legittimato a distanziarsene a piacimento¹²¹. Pownall non trascura l'elemento del «tacito consenso» lockeano, in accordo col quale l'obbligazione politica passava non soltanto per un palese atto di autorizzazione, ma anche attraverso il «possesso» o l'«uso» di qualsiasi proprietà o bene all'interno dei territori dello Stato, che imponeva automaticamente al possessore e al fruitore l'obbedienza alle leggi¹²². Pownall riconosce infatti come il contrattualismo abbia ammesso che «gli uomini possono diventare membri della società dando il loro consenso esplicitamente o implicitamente». Per lui, però, poco cambia che il consenso sia espresso oppure tacito: è la stessa idea che per sentirsi obbligati all'appartenenza e all'obbedienza a un corpo politico serva un atto consenziente di volontà, espresso (o implicitamente accordato) «in cambio di protezione» a essere foriera della «dissoluzione di qualsiasi governo»¹²³. Difatti, il consenso condizionato al rapporto di *do ut des* tra le parti del contratto, in quanto tale, è sempre potenzialmente ritirabile: secondo la logica dei contrattualisti, nel caso in cui ritengano che l'esistenza del governo non sia più funzionale alla salvaguardia di quegli interessi che essi avevano posto come condizione della loro negoziazione originaria, gli individui possono ritirare il proprio sostegno, tornando «indipendenti dal governo, e tanto nello stato di natura quanto lo è un regno rispetto a un altro»¹²⁴. Il contratto descritto da Locke, più che un vero patto di unione, appare a Pownall un ricatto tra un potere sovrano debole e individui sempre pronti a sottrargli il proprio appoggio. È per questo che, per descrivere il tipo di obbligazione prodotta dal contratto lockeano, Pownall utilizza un termine che lo stesso Locke mai avrebbe usato per descrivere lo Stato: la figura dell'«*allegiance*», che rimodula l'obbligazione politica non nella forma della cessione, ma in quella della «fedeltà» dei sudditi nei confronti del detentore del potere esecutivo. Lo stesso Locke aveva pensato l'*allegiance* come un rapporto di subordinazione all'autorità politica più «diluito» e meno vincolante sia del contratto sia del «*trust*» (il mandato di cui erano investiti i legislatori), nella misura in cui era lecito ritirarlo ogniqualvolta la «persona pubblica» del re avesse smesso di essere rappresentativa dell'unità del corpo politico¹²⁵. Per Pownall,

¹²⁰ Ivi, pp. 30-31.

¹²¹ Ivi, p. 41.

¹²² «Difficile è stabilire che cosa debba intendersi per consenso tacito e fino a che punto esso sia vincolante [...]. Affermo che ogni uomo che abbia il possesso o l'uso di una parte dei domini di un governo dà, con ciò stesso, il suo tacito consenso e, per la durata di tale uso, è tenuto a obbedire alle leggi di quel governo [...]: sia che questo suo possesso sia di terra, appartenente a lui e ai suoi eredi per sempre, oppure l'occupazione di un alloggio soltanto per una settimana, oppure solo il fatto di viaggiare liberamente per le strade di quel paese. In realtà il consenso si comunica con il fatto stesso di trovarsi entro i territori di quello Stato» (J. Locke, *Il secondo trattato sul governo*, cit., p. 223).

¹²³ T. Pownall, *A Treatise on Government*, cit., pp. 40, 43.

¹²⁴ Ivi, p. 43.

¹²⁵ J. Locke, *Il secondo trattato sul governo*, cit., pp. 267-269. Era per la sua semantica di obbligazione meno stringente che, nella *Dichiarazione d'indipendenza*, i rivoluzionari americani avrebbero recuperato da Locke proprio la nozione di *allegiance*, la «fedeltà alla Corona britannica» da cui si sarebbero dichiarati «sciolti» (*La Dichiarazione d'indipendenza degli Stati Uniti d'America*, a c. di T. Bonazzi, Venezia, Marsilio, 1999, p. 83); si veda R. Laudani, *Disobbedienza*, Bologna, Il Mulino, 2010, pp. 69-71.

L'implicazione della dottrina contrattualistica è precisamente che chiunque può «ritirare la propria *allegiance*», diventando indipendente dal governo¹²⁶. È per prendere le distanze da questo effetto disgregante che, mentre i contrattualisti parlano di Stato, Pownall parla di governo: esso non è sottoposto a condizioni né ricattabile, perché non produce artificialmente la società né ne è la condizione di esistenza, ma è al contrario pensato come naturale perché essenziale alla gestione delle dinamiche sociali, nella misura in cui sistematizza sul piano istituzionale la gerarchia di «ordini» esistente tra gli individui.

Pownall vuole dunque rimediare alle mancanze del contrattualismo: contro lo Stato come prodotto del confluire degli interessi e delle preoccupazioni individuali per la conservazione della vita e l'accumulazione della proprietà, per lui «il governo è una comunità, l'unico interesse degli interessi individuali costituenti»¹²⁷. L'impegno comune in vista della riproduzione sociale vince dunque sulla moltitudine degli interessi individuali potenzialmente in conflitto reciproco. Si pone a questo punto però il problema di chiarire come mai, se la società naturale è già il luogo del lavoro, del commercio e dell'organizzazione ordinata dei rapporti di proprietà e di potere, Pownall senta l'esigenza di andare oltre questa autorganizzazione naturale per mezzo dell'istituzione del governo. Il fatto è che, per Pownall, il lavoro è sì una forza connettiva, ma non produce una vera unione politica, tanto che nella società naturale gli uomini «non possono sussistere senza un governo». Questo, lungi dal fare del governo «un elemento meramente volontario e artificiale», lo rende al contrario «essenziale alla natura dell'umanità»¹²⁸. Il governo, nonostante non esista originariamente in natura, è dunque per Pownall anch'esso naturale, perché si pone come completamento evolutivo della società. La comunità (ovvero la società proprietaria e commerciale pensata nella sua fisionomia collettiva e «compatta») ha bisogno di evolversi e organizzarsi in governo perché, pur funzionando dal punto di vista produttivo, è ancora carente dal punto di vista politico: gli uomini, «mancando di un principio naturale per agire come un tutto, sono in un'incapacità naturale di gestire [*manage*] questo loro interesse comune». Il *management* diventa allora proprio il compito del governo. È infatti per questo che gli uomini si sono «strutturati e messi in reciproca subordinazione gli uni agli altri, e hanno messo in piedi una forma in grado di [implementare] un tale principio. [...] E questa forma è ciò che chiamiamo *impire* [*sic*] o governo»¹²⁹. In società le relazioni di potere si articolano attorno ai rapporti di lavoro: il «*communio*» sociale è quindi costituito da una fitta rete di subordinazioni e «influenze» e da un tessuto di rapporti interdipendenti, ma esso manca di quella dimensione istituzionale unitaria che gli permetta di agire come un unico corpo, e che protegga e conservi il rapporto naturale tra *balance of property* e il *balance of power*. Il governo serve quindi a superare definitivamente i retaggi individualistici presenti nella società naturale, dal momento che «tutti gli individui che si associano sotto

¹²⁶ T. Pownall, *A Treatise on Government*, cit., p. 42.

¹²⁷ Ivi, p. 32.

¹²⁸ Ivi, pp. 47-48.

¹²⁹ Ivi, p. 54.

un *communio* non possono che avere un solo comune interesse». Pownall scrive infatti che «il governo [...] limita ogni individuo in quella libertà, con cui è nato nello stato di natura»¹³⁰, mentre altrove afferma similmente che la creazione del governo implica che gli individui siano successivamente «liberi soltanto in certi gradi definiti»¹³¹. A dispetto delle assonanze, Pownall non sta qui recuperando il discorso sulla cessione e la rinuncia alla libertà naturale di stampo contrattualistico: la «libertà» con cui l'individuo è «nato nello stato di natura» si configura come una rimanenza di individualismo ancora presente in società. Se gli individui non possono fare a meno di vivere insieme e cooperare in vista della riproduzione sociale, il governo formalizza questa unione per mezzo di un apparato di poteri collettivi che assicurino il prevalere dell'interesse collettivo su quello individuale. Se, come si è detto, il *communio* è pensato come lo stadio evolutivo superiore della società, che si spoglia degli elementi individualistici e meramente materiali iscritti nei rapporti proprietari e viene valorizzata nella sua dimensione di reciprocità e cooperazione, l'evoluzione della comunità in governo rappresenta uno sviluppo ulteriore, necessario a conferire forma istituzionale e stabile alla comunità stessa.

Il governo serve quindi a sanzionare e rendere operativo lo stato di «*communio*», di interconnessione e interdipendenza reciproca proprio della società, per mezzo dell'amministrazione e del *management* dell'interesse comune. Si è visto come Pownall anticipi la tesi dell'origine non contrattuale della società che Paine avrebbe recuperato oltre venticinque anni dopo in *Common Sense*. Tuttavia, mentre per Paine il governo, pervertendo l'armonia naturale della società commerciale, si sarebbe configurato come un «male necessario» di cui diffidare, per Pownall il governo è tanto naturale quanto lo è la società, perché permette a quest'ultima di performare al meglio quella comunità di interessi che si dà in natura. Se anche per Pownall il governo è necessario, esso è però un *bene* necessario, che agisce virtuosamente sulla società naturale, colmandone le lacune. Il governo non è per lui un corpo estraneo, come per Paine, ma è al contrario lo stadio evolutivo superiore della società stessa. In una lettera del 1764 indirizzata agli studenti dell'università di Harvard, Pownall affermò che «lo stato della società più perfetto» era quello in cui «le persone godono dei loro diritti in libertà e della loro proprietà in pace, sotto la benedizione di un *communio* allargato», e che il «vero fine del governo» era precisamente «proteggere l'unità di questo *communio*»¹³². Tuttavia, esistono al contempo per Pownall «alcune libertà e alcuni diritti che sono tanto peculiarmente propri dell'individuo che nessun governo può avere alcun diritto di estendersi sopra di loro» e di «violare il diritto di individualità». A questo riguardo, egli è consapevole che «stabilire dove debba essere fissato il punto che determina precisamente i poteri e le rivendicazioni che il governo può avere sugli individui» è stato, tra i pensatori politici, il più frequente «oggetto di controversia»¹³³. Il

¹³⁰ Ivi, pp. 36, 30.

¹³¹ Id., *Principles of Polity*, cit., p. 111.

¹³² S. Breuninger, *'Social Gravity'*, cit., p. 74.

¹³³ T. Pownall, *Principles of Polity*, cit., pp. 61, 106-107.

riferimento che Pownall fa ai «diritti e libertà» al plurale, così come, più avanti, «all'interesse o alla rovina della comunità, e alla felicità o alla miseria dell'umanità», lo allontana dalla trattazione contrattualistica dei diritti naturali di stampo lockeano nello stesso momento in cui lo rende anticipatore del discorso utilitarista benthamiano. La stessa espressione «*right of individuality*», che sembra richiamare il giusnaturalismo, ha al contrario a che fare con la natura *sociale* dell'individuo, con la sua libertà di lavorare, cooperare, possedere, scambiare. Poco più avanti, Pownall ribadisce che «la protezione dovuta dal governo non è quella dell'interesse personale dell'individuo, ma di quello comune della comunità»¹³⁴. Pownall anticipa Bentham nella misura in cui, rigettando la narrazione dei diritti pre-sociali e pre-politici e adottando la concezione della «felicità» e dell'«interesse» sociale, pone limiti al governo non «esterni», ma a esso «interni». Ciò significa che la ragione dell'obbedienza sta non nella legittimità «originaria» del governo, ma nella sua efficacia: è l'interesse a determinare la produzione dell'obbligazione politica, e non il rispetto di presunti diritti naturali rintracciabili in uno stato di natura storico o preistorico¹³⁵. È dunque «la preservazione e la protezione di questo interesse», l'interesse comune della società, a costituire «il fine del governo». Quando esso è inefficace perché «interferisce» e ostruisce l'interesse sociale senza conformarsi a esso e senza proteggerlo, per Pownall «questo governo è peggio di nessun governo»¹³⁶. Questo passaggio prova quanto si diceva prima: in Pownall, come dopo di lui in Paine, il governo non è la condizione di possibilità della società; per quanto esso sia in linea di massima un bene necessario, laddove diventa un male, cessa anche di essere necessario. L'assenza di governo può essere più giovevole di un malgoverno soltanto quando la natura è pensata come una condizione sociale e produttiva: una valutazione inconcepibile per Hobbes, secondo il quale l'assenza di Stato avrebbe fatto ricadere gli individui nel *bellum contra omnes* dello stato di natura.

Mentre l'obbligazione politica propria del contrattualismo, secondo Pownall, coincideva con una fiducia dell'individuo nel governo di tipo condizionato, la sua dottrina del governo come istituzione naturale serve al contrario a fondare l'obbligazione su una base stabile in virtù della quale, essendo l'uomo indissolubilmente «connesso alla comunità», «nessuna rivendicazione al mondo può dissolverlo da quella *allegiance* che egli ha per il suo governo». Il perfezionamento del processo di unione e di «compattamento» nel passaggio dalla società alla comunità e dalla comunità al governo produce dunque un corpo politico in cui «il dovere dell'*allegiance*» non è una mera «corda di sabbia» come nel contratto lockeano, ma è al contrario un legame naturale e necessario, essendo il governo un'impalcatura non artificiale, ma «essenziale alla natura dell'umanità»¹³⁷. Il governo si istituisce quindi non, difensivamente, per sfuggire alla violenza e alla guerra dello stato di natura, bensì in virtù di una forza «attrattiva». Non esiste, come in

¹³⁴ Ivi, p. 112.

¹³⁵ P.N. Miller, *Defining the Common Good. Empire, Religion and Philosophy in Eighteenth-Century Britain*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994, p. 208; P. Rudan, *Society as a Code*, cit., p. 40.

¹³⁶ T. Pownall, *Principles of Polity*, cit., pp. 113, 106.

¹³⁷ Ivi, pp. 19, 22.

Hobbes e in fin dei conti anche in Locke, una rottura e una discontinuità tra natura e governo, ma una continuità e un'evoluzione naturale: il governo deriva qui infatti dal «vigore di principi naturali». Mentre il contratto hobbesiano coincideva con «un mero trattato di pace» volontario tra parti in guerra, e il governo, di conseguenza, rappresentava «un'amnistia generale», ovvero un atto di convenienza per sfuggire ai pericoli della natura, il governo di Pownall è la formalizzazione istituzionale degli interessi e dei rapporti proprietari esistenti in natura¹³⁸.

Una volta descritta l'origine evolutiva del governo, Pownall riflette sul criterio in base al quale decidere sui detentori del *balance of power*, vale a dire sul modo in cui distinguere tra governanti e governati. Egli esclude che questo criterio possa consistere nella «mera potenza brutale o forza», perché, se così fosse, «il cavallo di Caligola avrebbe un diritto al consolato di Roma tanto quanto il suo padrone»¹³⁹. È d'altra parte naturale che i detentori del *balance of power* nel governo coincidano con i detentori del *balance of power* in società, ovvero con i proprietari, che esercitano un'«influenza» e un «comando» di tipo politico sui lavoratori. La proprietà si configura pertanto nel pensiero di Pownall come l'unico principio oggettivo e reale sulla base del quale distinguere tra governanti e governati, perché esistente nella società naturale¹⁴⁰. La proprietà, «la causa operativa principale, se non essenziale, nella progressione della comunità nell'organizzazione del governo»¹⁴¹, è pensata da Pownall come una vera forza della natura: essa, «al pari della portata pesante del mare, si produrrà un qualche pertugio in questo fondo artificiale», ovvero nell'impalcatura del governo, e «col suo inondare porterà giù tutto ciò che le sta di fronte, finché non troverà il proprio livello naturale»¹⁴². Pertanto, «se si suppone che il governo sia fondato sul *balance of property*, ogni parte di esso avrà una porzione tale in questo governo in proporzione alla sua proprietà. [...] Questo *balance of property* può essere la sola primaria, naturale, reale e permanente base di quelle connessioni e subordinazioni che formano un *empire [sic]*»¹⁴³. È il gruppo dei proprietari, di conseguenza, a costituire «il sito e il centro appropriato dell'*imperium*». Mentre la dottrina contrattualistica aveva fondato un'obbligazione politica debole sulla «convenienza» e l'«utilità» del patto, la dottrina di Pownall poggia su quell'invincibile «fondamento esistente in natura» che è la proprietà¹⁴⁴. A questo punto, egli cita il pensatore che più di tutti gli aveva insegnato la correlazione tra *balance of property* e *balance of power*: James Harrington. Nonostante avesse affermato che «il dominio segue l'equilibrio della proprietà»¹⁴⁵, il pensatore secentesco aveva però anche proposto una legge agraria che, ponendo un tetto massimo alla possibilità dei singoli di appropriarsi della terra, aveva l'obiettivo (seppur in maniera moderata e graduale)

¹³⁸ Ivi, pp. 37-38, 48.

¹³⁹ Id., *A Treatise on Government*, cit., p. 55.

¹⁴⁰ Id., *Principles of Polity*, cit., pp. 49-50.

¹⁴¹ Id., *Memorial Addressed to the Sovereigns of Europe and the Atlantic*, 1803, cit., p. 115.

¹⁴² Id., *Principles of Polity*, cit., p. 74.

¹⁴³ Id., *A Treatise on Government*, cit., p. 56-57.

¹⁴⁴ Id., *Principles of Polity*, cit., pp. 51-53, 114.

¹⁴⁵ J. Harrington, *The Commonwealth of Oceana*, cit., p. 163.

di alterare la distribuzione della proprietà della terra e, di conseguenza, del potere. Al contrario, per Pownall lo *status quo* dei rapporti proprietari non può essere modificato arbitrariamente, ma soltanto naturalmente evolvere, ed essere di conseguenza seguito da un naturale trasferimento di potere. Allo stesso tempo, però, mentre per Harrington la proprietà era costituita in primo luogo dai possessi fondiari, per Pownall la fisionomia commerciale della società non può produrre una situazione statica. Ai tempi di Pownall, la proprietà si stava infatti svincolando definitivamente dalla terra, e il commercio (che egli spesso definisce con il termine «*trafficke*»¹⁴⁶) stava dando forma a una proprietà fatta di flussi mobili di denaro e di merci. È infatti per mezzo del commercio che Pownall introduce il dinamismo e il movimento nel proprio discorso sulla società e, se la proprietà cambia possessore, «anche il potere deve seguirla»¹⁴⁷. Sulla scorta della fisica newtoniana, è il movimento a improntare l'ordine sociale così come esso viene pensato da Pownall. Anche Ferguson avrebbe criticato il fatto che «la nostra nozione di ordine nella società civile spesso è falsa, in quanto derivata dall'analogia con oggetti inanimati o morti»¹⁴⁸, quando invece l'ordine sociale deve essere pensato come un ordine dinamico; ma prima di Ferguson, è Pownall a insistere sull'idea che il centro di gravità della società è non fisso e permanente, bensì mobile.

Diversamente dai contrattualisti, in Pownall non esiste discontinuità tra natura e governo perché quest'ultimo non mira a ribaltare o trasformare le relazioni e gli «intercorsi» naturali, e non ha quindi una funzione creativa, ma, in condizioni normali, ricopre un semplice ruolo amministrativo, gestendo e dirigendo gli interessi verso il fine comune dell'unità e della riproduzione del tutto. L'«amministrazione del governo» coincide infatti per Pownall con il «prescrivere regole e metodi generali [...] e fissare un canone comune ai diritti e alle azioni di un popolo». Il governo, «principio attuativo» che sussume l'interesse comune e sanziona il *balance of property*, viene qui pensato come una «macchina», i cui individui-ingranaggi tra loro diversi (in virtù delle disegualianze proprietarie e della gerarchia prodotta dai rapporti di lavoro) si coordinano in vista del funzionamento del tutto¹⁴⁹. Difatti, come le membra di un corpo vivente, così anche gli ingranaggi di un corpo meccanico devono essere tra loro differenti, per quanto complementari: il «movimento politico» si diffonde attraverso il posizionamento dei vari individui in «vari ordini e subordinazione di ordini», ed è questa disposizione gerarchica a coincidere con l'*imperium*. Anche in questo caso, Pownall era stato ispirato dalle *Cato's Letters*, dove Trenchard e Gordon avevano scritto che «il governo è un meccanismo politico, come il corpo è un meccanismo naturale: entrambi hanno proprie molle, ruote e un'organizzazione peculiare, che li qualificano per movimenti adatti»¹⁵⁰. Se è vero che il governo come viene pensato da Pownall non presuppone una cesura con la natura, esso non rappresenta una discontinuità nemmeno rispetto alla libertà propria della società naturale, da intendere

¹⁴⁶ T. Pownall, *The Administration of the British Colonies*, cit., vol. I, p. 255.

¹⁴⁷ Id., *Principles of Polity*, cit., pp. 30-31.

¹⁴⁸ A. Ferguson, *An Essay on the History of Civil Society*, cit., p. 449.

¹⁴⁹ T. Pownall, *Principles of Polity*, cit., pp. 50, 68, 93.

¹⁵⁰ Ivi, pp. 93-94; J. Trenchard and T. Gordon, *Cato's Letters*, cit., p. 150.

non come astratta libertà originaria, bensì come concreta e storica libertà sociale e commerciale. Il governo è al contrario in linea con quella libertà perché, adeguandosi alla società, è conforme alle proprie naturali premesse sociali: è di conseguenza possibile avere «libertà ed *empire* uniti [...], il sistema di governo animato e in azione in linea con tutto lo spirito di libertà, perché derivato dal vigore dei principi naturali»¹⁵¹. Pownall prende così apertamente le distanze dalla rinuncia alla libertà naturale che i contrattualisti avevano fatto coincidere con la creazione dell'ordine politico: «La dottrina di un contratto originario [...] ha a tal punto separato le idee di governo e di libertà individuale che, laddove permanga questo spirito di libertà, non può esserci vero governo; e, laddove ci sia il governo, alcuni degli elementi essenziali di questa libertà vengono distrutti». Questa contraddizione tra libertà e governo non esiste se si tiene conto che il governo si evolve a partire dalla società naturale come suo inevitabile completamento, e quindi non può invertirne o pervertirne le dinamiche:

Dal momento che il *communio* al primo stadio è in un'incapacità naturale di attuare in comune quell'unico spirito per mezzo del quale soltanto può sussistere, il governo, che è quella organizzazione che lo rende capace di fare ciò, diventa in questo modo necessario [...]. In questo modo il governo non è un SISTEMA ARTIFICIALE, [...] ma è un REALE STATO NATURALE del sistema dell'uomo, che nel suo progredire si avvicina alla perfezione e al completamento della sua natura¹⁵².

Anche nella *Letter to Adam Smith* Pownall ribadisce l'esistenza di una concatenazione naturale tra società, comunità e governo: se è vero che «il lavoro dell'uomo nell'individuo» è all'origine della formazione di «quella condizione reciproca di bisogni e quell'intercomunione di mutuo rifornimento che diventa la causa creatrice della comunità», e se è vero che quest'ultima, a sua volta, «conferisce [...] quella forma organizzata al lavoro composto e alle operazioni di quella comunità, ovvero il governo», si può di conseguenza concludere che «il governo è il vero stato di natura dell'uomo»¹⁵³.

Se naturale è l'istituzione del governo, perché naturale è il suo fondamento, naturale è dunque anche, in linea di massima, la disposizione degli individui all'obbedienza: gli individui sono infatti per Pownall depositari di una «virtù politica» che consiste nella «coscienza che ogni uomo ha nel suo petto, che deve obbedire alle leggi»¹⁵⁴. Ciò si spiega alla luce del fatto che l'individuo non esiste indipendentemente dalla

¹⁵¹ T. Pownall, *Principles of Polity*, cit., p. 103. La medesima metafora per descrivere la società come un sistema composto da classi di operatori sociali tra loro interdipendenti e governato da leggi naturali e immanenti era stata precocemente utilizzata da Sir Thomas Smith (professore di *civil law* a Cambridge) nel Cinquecento: in *De Republica Anglorum: A Discourse on the Commonwealth of England*, Smith aveva scritto che la società era come «un orologio, dove possono esserci molte ruote e dove la prima, una volta che viene azionata, si tira dietro la seconda, e la seconda aziona la terza, fino a che l'ultima muove gli strumenti che fanno scoccare l'orologio» (M. Koskenniemi, *Sovereignty, Property and Empire*, cit., p. 371).

¹⁵² T. Pownall, *Principles of Polity*, cit., pp. 107-109. Queste idee sarebbero state ribadite da Pownall anche nel *Treatise on the Study of Antiquities* del 1782, in cui scrisse, recuperando le trattazioni degli anni '50, che gli individui, «per mezzo dell'interconnessione dei bisogni reciproci, si uniscono in società; e la società, grazie al progresso della natura umana, si forma in un corpo organizzato» (Id., *A Treatise on the Study of Antiquities*, cit., p. 60). In questa, così come in tutte le altre citazioni che seguono, l'uso del maiuscolo per intere parole o frasi si ritrova nel testo originale di Pownall, ed è stato quindi conservato in traduzione.

¹⁵³ Id., *A Letter to Adam Smith*, cit., pp. 3-5.

¹⁵⁴ Id., *Principles of Polity*, cit., p. 96.

società, e la società approda al proprio stato di «perfezione» soltanto se organizzata in governo. Quello che nel *Discorso sulla servitù volontaria* (1576) Étienne de La Boétie aveva visto come il grande mistero dell'obbligazione politica, ovvero «come sia possibile che tanti uomini, tanti borghi, tante città, tante nazioni» obbediscano a «uno solo»¹⁵⁵, si risolve quindi in Pownall nella semplice valutazione del «processo naturale della comunità». La naturalità dell'obbligazione politica è comprovata da quella produzione «inspiegabile» di obbedienza che avviene presso un popolo «non ancora avanzato a un'organizzazione civile», come i nativi americani, tra cui è possibile riscontrare un senso naturale e spontaneo dell'autorità¹⁵⁶. Questa naturalità è evidente anche considerando l'ereditarietà dell'obbligazione politica, la quale per Pownall non poteva darsi nel contrattualismo, secondo cui a rigor di logica ciascuno, in ogni generazione, avrebbe potuto pretendere di esprimere la propria volontà e di rifondare il patto originario¹⁵⁷. Al contrario, è evidente che

Ogni bambino, prima di qualsiasi esplicita o implicita offerta della propria *allegiance*, nasce, in virtù della sua condizione naturale, come soggetto di qualche paese e governo. [...] Sotto qualunque governo egli nasca, e qualunque forma esso abbia, questo governo ha diritto alla sua *allegiance*; ed egli diventa un soggetto naturale dell'*imperium* come tale.

Così come l'osservazione empirica prova che l'uomo nasce in società, allo stesso modo dimostra che egli viene al mondo sotto un governo, trovandosi già un «membro del tutto organizzato»¹⁵⁸. Questo elemento empirico e storico era già stato sottolineato da Hume: «Ciò di cui l'uomo ha esperienza è la società con tanto di governo. [...] Tutti i discorsi sullo stato di natura o sull'età dell'oro sono odiose finzioni»¹⁵⁹. Era quindi in primo luogo l'esperienza concreta, per Hume, a rivelare la natura spontanea dell'obbedienza: «La maggior parte degli uomini non ha mai acconsentito a sottomettersi all'autorità dei governanti né ha mai promesso loro obbedienza» dal momento che, semplicemente, «a quell'obbedienza erano soggetti fin dalla nascita»¹⁶⁰. Una decina di anni dopo Pownall, nelle *Lezioni di Glasgow* (1762-1764) Adam Smith avrebbe categoricamente escluso la possibilità di un'origine contrattuale del potere politico sulla base di argomentazioni molto simili: alcuni autori avevano affermato che «il governo deve la sua origine a un contratto volontario [...], ma in realtà non sembra che sia questa l'origine del potere del sovrano e

¹⁵⁵ É. de La Boétie, *Discorso sulla servitù volontaria* (1576), a c. di U.M. Olivieri, Torino, La Rosa, 1995, pp. 4-5. Per un'analisi del pensiero di La Boétie, si veda R. Laudani, *Disobbedienza*, cit., pp. 39-44; Id., *Il movimento della politica. Teorie critiche e potere destituente*, Bologna, Il Mulino, 2016, pp. 20-25.

¹⁵⁶ T. Pownall, *Memorial Addressed to the Sovereigns of Europe and the Atlantic*, 1803, cit., p. 114-116.

¹⁵⁷ «Coloro che vogliono persuaderci che, essendo nati sotto un governo, siamo naturalmente soggetti a esso e non abbiamo più alcun titolo o diritto alla libertà dello stato di natura, non hanno altro argomento [...] da produrre in favore della loro tesi, se non che i nostri padri o progenitori hanno ceduto la loro libertà naturale e con ciò hanno vincolato sé stessi e la loro discendenza a una perpetua soggezione al governo cui essi si sono sottomessi. È vero che qualunque impegno o promessa si sia fatta in proprio si è obbligati a mantenerla; ma non c'è patto che possa vincolare i propri figli e discendenti» (J. Locke, *Il secondo trattato sul governo*, cit., pp. 217-219).

¹⁵⁸ T. Pownall, *Principles of Polity*, cit., pp. 109-110, 114.

¹⁵⁹ D. Hume, *A Treatise of Human Nature*, cit., vol. I, p. 493.

¹⁶⁰ Ivi, p. 548.

dell'obbedienza del popolo», dal momento che «la maggior parte della gente non ne ha alcuna cognizione, e tuttavia condivide la convinzione che si deve un'obbedienza al potere sovrano che non può derivare da alcun tipo di contratto. [...] [Inoltre] un contratto stipulato dai propri antenati non vincolerebbe per questo anche i discendenti»¹⁶¹.

Se il governo è amministrazione delle dinamiche sociali e indirizzamento della moltitudine degli interessi individuali verso un interesse comune, l'assenza del meccanismo della cessione proprio della logica contrattualistica fa sì che, nel quadro teorico di Pownall, tutte le libertà proprie della società naturale (che sono molto lontane dalla libertà licenziosa e sregolata dello stato di natura hobbesiano) si riproducano intatte sotto il governo, e per di più a un superiore livello di «organizzazione». Dal momento che «il governo deriva liberamente dal vigore dei principi naturali, ed è soltanto un processo più perfetto dello stato di natura», il perversimento avviene solo laddove questo governo vada a interferire con le dinamiche naturali della società commerciale e con la sua logica organizzativa «interna», ostruendola. In condizioni normali, invece, essendone un perfezionamento, il governo deve esigere l'obbedienza dei membri della società: «Il soggetto non può essere indipendente dal governo e dallo Stato, e non ha la libertà di separarsi dal *communio* sotto il quale è nato». Per imporre l'*allegiance* qualora gli individui tentassero indebitamente di ritirarla, ogni governo detiene per Pownall una riserva di potere «imperatoriale», assolutamente necessario per garantire la propria tenuta¹⁶². Il potere «imperatoriale» coincide con la prerogativa dell'esecutivo e con l'instaurazione della legge marziale, ma la sua esistenza è imprescindibile per scongiurare la possibilità di dissoluzione del governo. Per quanto proponga una serie di strategie per impedire la degenerazione del governo in sistema militare o dispotico (attraverso la limitazione dei poteri e la rotazione delle cariche), all'altezza degli anni '50 Pownall non spiega però cosa gli individui possano fare nel caso in cui questa degenerazione si produca. Presumibilmente, considerando la sua concezione del legame indissolubile esistente tra individuo-società-governo, si può immaginare che, in caso di degenerazione del potere supremo in governo dispotico, gli individui abbiano come unica strada le forme costituzionali e legali dell'opposizione; si vedrà nei prossimi paragrafi come questa idea sarebbe mutata a fronte degli eventi della Rivoluzione americana. D'altra parte, in corrispondenza dei *Principles of Polity*, Pownall ritiene ancora che «il soggetto non possa, in virtù di alcun diritto o rivendicazione, acquisire un interesse o un'esistenza distinta o indipendente» dalla società di appartenenza e dal governo eretto per perfezionarla¹⁶³. Il suo rifiuto della dottrina del contratto originario si porta dunque inevitabilmente anche dietro la presa di distanza dalla concezione giusnaturalistica e dalla teoria del diritto di resistenza come «appello al cielo» di stampo lockeano: non esistono diritti naturali originari e antecedenti alla costituzione

¹⁶¹ A. Smith, *Lezioni di Glasgow* (1762-1764), Milano, Giuffrè, 1989, pp. 401-402.

¹⁶² T. Pownall, *Principles of Polity*, cit., pp. 117, 129-133.

¹⁶³ Ivi, pp. 140-141.

della società e del governo da far valere contro il governo stesso, e la libertà e i diritti si possono godere soltanto all'interno del sistema sociale e politico esistente.

Porre la proprietà alla base dell'istituzione del governo significa quindi appropriarsi e allo stesso tempo svelare apertamente l'assunto fondamentale del liberalismo classico: la formazione dell'ordine politico come baluardo dei diritti di proprietà. Allo stesso tempo, però, il discorso sulla società di Pownall dice molto di più: il suo radicare la proprietà e il governo nella natura non solo smantella completamente la narrazione del contratto, ma rifonda anche l'obbedienza su basi naturali. Pownall rende inoltre naturali e stabili non soltanto l'obbligazione politica, ma anche le diseguaglianze sociali: «Questo teorema di un contratto originario non potrebbe mai essere istituito se non sul terreno di quella organizzazione naturale dove i costituenti sono *precedentemente, per il processo di un principio naturale*, divisi in classi e in ordini di uomini». In questo modo, il «processo naturale dell'uomo dalla società alla comunità, e dall'organizzazione della comunità all'organizzazione del governo» naturalizza non soltanto il legame sociale e la proprietà privata, ma anche i rapporti di potere che sulla proprietà si fondano, il governo e l'obbedienza; inoltre, esso pone la proprietà a fondamento del processo evolutivo dalla società come luogo dello scambio e della proprietà, alla comunità come sua espressione collettiva e unitaria, e infine al governo come sua dimensione istituzionale¹⁶⁴. Non più regolatore imparziale degli interessi sociali, il governo è amministratore dei rapporti proprietari e politici che hanno in natura il proprio fondamento. Emerge così in Pownall il problema di governare e mantenere l'ordine in una società che è a sua volta governata dalle proprie dinamiche naturali: se è vero che l'autore parla di continuo di «ordini e subordinazioni di ordini», al plurale, la questione si rideclina però, al singolare, in un problema di *ordine* e di *subordinazione*, che Pownall non riesce a fare a meno di pensare secondo il paradigma del governo. Se infatti la società è precedente al governo e comunica a quest'ultimo le proprie dinamiche proprietarie, non può però esserne indipendente, perché senza la presenza di un comando superiore (che può arrivare a manifestarsi come «potere imperatoriale») essa contiene *in nuce* il pericolo di un potenziale conflitto tra gli interessi individuali, e tra questi ultimi e l'interesse collettivo. Anche in questo caso, la riflessione di Pownall appare molto vicina a quella degli scozzesi, a partire da Hume. Come in Hume, anche in Pownall il governo è l'elemento che impedisce alla società di risolversi come mera autorganizzazione, e che la spinge a completarsi in una forma di «organizzazione» ulteriore. La dinamica di istituzione del governo in Pownall è la medesima: non un processo di creazione e fondazione, ma piuttosto di istituzione come evoluzione e perfezionamento. Ed è così che, nel pensiero di Pownall, l'ordine politico è possibile grazie e a partire dall'«ordine societario»¹⁶⁵.

¹⁶⁴ Id., *Memorial Addressed to the Sovereigns of Europe and the Atlantic*, 1803, cit., pp. 120-121.

¹⁶⁵ L. Cobbe, *Il governo dell'opinione*, cit., pp. 187-202.; M. Ricciardi, *Società. Potere, dominio, ordine*, cit., p. 3.

Il discorso di Pownall sulla società e sul governo rivela qualcosa che sarebbe emerso in modo ancor più evidente nella sua riflessione sulle tredici colonie: lo schema ermeneutico dello Stato appare insufficiente, perché la politica non è riducibile alla sovranità statale. Concependo la società come il luogo della proprietà e del commercio, la forma politica non può essere quella dello Stato: non vi è infatti bisogno di uno Stato che, limitando una presunta e di fatto mitica libertà originaria, assicuri l'esistenza della società come spazio di interazione economica tra gli uomini, ma sono gli stessi rapporti e scambi proprietari a farsi «principio di organizzazione della regolazione». La società produttiva e commerciale diventa l'unico «principio di realtà» a partire dal quale è possibile pensare l'organizzazione e l'azione del governo¹⁶⁶. L'obiettivo del governo non è più dimostrare la propria legittimità, ma provare la propria efficienza nella regolazione delle dinamiche societarie. È per questo che Pownall parla non di Stato, bensì di governo, la cui funzione viene definita con il termine «gestione [*management*]»: rigettando l'idea della neutralizzazione della società, egli fa al contrario riferimento a un'attività gerarchica di controllo, amministrazione e direzione che, applicandosi a una società attiva e a sua volta attraversata da gerarchie proprietarie e politiche, produce una regolazione attenta alle «libertà» sociali ma non per questo depotenziata nella propria capacità di assicurare l'obbligazione. Essendo la società in movimento e configurandosi il governo come la sua naturale espressione istituzionale, esso deve “calarsi” naturalmente nelle dinamiche sociali, senza in alcun modo ostruirle ma allo stesso tempo garantendone, in modo efficiente, l'estrinsecazione ordinata.

2.4. Lo sviluppo stadiale delle società umane

Il riferimento al «sito [*scite*] e alle circostanze di ogni popolo e del suo paese» ritorna spesso negli scritti di Pownall, e implica l'esistenza di «siti» differenti sui quali posizionare i diversi gruppi di cui si compone il genere umano. Ciò emerge chiaramente laddove Pownall proietta il proprio discorso sulla società e sul governo in dimensione storica: è in questi passaggi che si coglie che la società produttiva e commerciale di cui si parla in *Treatise on Government* e in *Principles of Polity* è il risultato di un'evoluzione particolare, e non un conseguimento universale. In linea con la concezione stadiale elaborata dai pensatori scozzesi come Ferguson e Smith, Pownall concepisce infatti l'esistenza di «gradazioni di diversi stadi della comunità nella sua civilizzazione»¹⁶⁷: divisione del lavoro, commercio e proprietà privata diventano in questa prospettiva le unità di misura economiche e sociali che permettono di valutare il grado di civilizzazione di un popolo nel quadro complessivo di una successione in tappe. L'analisi storica e

¹⁶⁶ S. Chignola, *In the Shadow of the State*, cit., pp. 133-134.

¹⁶⁷ T. Pownall, *A Treatise on the Study of Antiquities*, cit., p. 45. Smith aveva delineato la storia congetturale delle società umane nelle *Lezioni di Glasgow* (A. Smith, *Lezioni di Glasgow*, cit., pp. 16-17, 130, 597-598), mentre Ferguson nel *Saggio sulla storia della società civile* (A. Ferguson, *An Essay on the History of Civil Society*, cit., pp. 135 e ss.).

storiografica viene così declinata da Pownall come indagine economica e sociale: contro l'attitudine a considerare la storia come «un resoconto della parte brutale del sistema dell'uomo, dei suoi furti, saccheggi e guerre», Pownall propone una concezione della storia come «conoscenza sperimentale»; così facendo, egli condivide con gli scozzesi la precoce concezione della storia come scienza sociale, vale a dire come disciplina che fa della conoscenza della società attraverso la sua indagine empirica il presupposto della possibilità di governarla in modo efficace¹⁶⁸:

Se io conosco lo stato della produzione di una comunità, che avvenga attraverso la raccolta, la coltivazione, la caccia, la pesca o l'attività mineraria; e lo stato delle sue manifatture che si costruisce a partire da questa produzione; la divisione degli individui della comunità in agricoltori e manifattori; la loro rispettiva proporzione; il surplus di lavoro impiegato, e la riserva di surplus di lavoro prodotta; se esso continua a circolare vivo, o se invece viene messo da parte come riserva morta; soltanto così sono in grado di fare una stima della capacità interne della comunità, della sua felicità, della sua ricchezza e del suo potere di azione esterno.

Tra queste attività produttive, è soprattutto il commercio a costituire quello «spirito di attrazione» che «fornisce una fonte permanente all'attività» della comunità, e l'analisi delle transazioni commerciali diventa dunque nel pensiero di Pownall una fonte di conoscenza storica di primaria importanza¹⁶⁹. Non esiste dunque, come per i contrattualisti, uno spartiacque tra il disordine dello stato di natura e l'ordine della società, bensì una scala di stadi successivi all'interno di un unico percorso di civilizzazione. Questa visione si unisce anche alla concezione del nesso, derivato da Montesquieu, tra le caratteristiche fisiche e topografiche di un luogo e la conformazione sociale e politica della popolazione che lo abita: «Sono il sito e le circostanze (intendo quelle immutabili) di un paese che conferiscono quella forma caratteristica alla condizione e alla natura delle persone che lo abitano», a partire dall'esistenza di una «connessione strettissima» tra il *balance of property* e «la natura del paese e del popolo che in esso si trova»¹⁷⁰.

Nel *Memorial* del 1803, Pownall avrebbe affermato che la teoria del contratto sociale era servita a spiegare le origini della società «in tutti i casi e in tutti i tempi in cui la comunità è avanzata [...] a un certo grado [*degree*] di organizzazione»¹⁷¹. In questo modo, riferendosi all'«avanzamento» a un determinato «grado di organizzazione» (con il termine «organizzazione» a indicare, come si è detto, la divisione gerarchica del lavoro tra i membri della «comunità» in vista della riproduzione del tutto), Pownall dimostra

¹⁶⁸ M. Ricciardi, *La società come ordine*, cit., p. 10.

¹⁶⁹ T. Pownall, *A Treatise on the Study of Antiquities*, cit., pp. 82-85, 90.

¹⁷⁰ Id., *A Memorial: Stating the Nature of the Service in North America, and Proposing a General Plan of Operations, as Founded Thereon. Drawn up by Order of, and Presented to, his Royal Highness the Duke of Cumberland* (1756), in Id., *The Administration of the British Colonies*, cit., vol. II, pp. 174-233, pp. 177-178; Id., *A Treatise on Government*, cit., p. 58. Su Montesquieu e il rapporto delle leggi con la natura e il clima, si veda Montesquieu (C. de Secondat), *Lo spirito delle leggi* (1748), a c. di S. Cotta, 2 voll., Torino, UTET, 1996, vol. I, pp. 381-400; R. Minuti, *Ambiente naturale, società, governi* e T. Casadei e D. Felice, *Modi di sussistenza, leggi, costumi*, in D. Felice (a c. di), *Leggere Lo spirito delle leggi di Montesquieu*, Milano-Udine, Mimesis, 2010, vol. I, pp. 287-312 e 313-352.

¹⁷¹ T. Pownall, *Memorial Addressed to the Sovereigns of Europe and the Atlantic*, 1803, cit., p. 116.

implicitamente di concepire il progresso delle società umane come articolato in «*degrees*», in stadi. L'idea del progresso per stadi ritorna anche laddove Pownall fa riferimento allo spontaneo senso di autorità esistente tra le popolazioni nomadi dell'Asia centrale e del Nord America:

L'autorità può acquisire un potere di consiglio che guida e che influenza all'interno di una comunità non ancora avanzata all'organizzazione civile, come quello degli *betman* tra i tartari o dei *sachem* tra gli indiani del Nord America; tuttavia, dal momento che queste popolazioni non hanno mai avuto un'unione civile, non hanno mai avuto alcun governo civile¹⁷².

Queste popolazioni nomadi sono sì «comunità», per Pownall, ovvero gruppi di individui connessi da un interesse comune e da una forma di obbligazione reciproca; tuttavia, non sono giunte a quello stadio di «unione» istituzionale prodotto dall'«organizzazione» della comunità in governo. D'altra parte, questa questione era già stata spiegata da Pownall negli anni '60, in *The Administration of the Colonies*, dove si era soffermato sui sistemi produttivi per spiegare la natura delle relazioni politiche di un popolo: «La diversa maniera in cui il globo della terra è posseduto e occupato dalle differenti specie della razza umana che lo abitano, deve costituire la specifica differenza nei loro interessi e nella loro politica». I bianchi europei, per esempio, si caratterizzavano per le occupazioni agricole: «La famiglia bianca [è] la razza di quegli uomini che sono stati COLTIVATORI fin dall'inizio; che, in qualunque luogo si siano diffusi sulla faccia del globo, hanno portato con sé l'arte di coltivare vigneti e alberi da frutta, e la coltivazione del grano; e che, ovunque si siano espansi, sono diventati colonizzatori stabili». Se gli europei sono agricoltori sedentari, i nativi americani rappresentano, dal punto di vista abitativo e produttivo, il polo opposto: «La famiglia rossa è stata fin dalle origini [...] vagabonda. [...]. Gli abitanti dell'America [...] appartengono alla stessa razza di uomini da una sponda all'altra del continente, e sono della stessa famiglia o razza dei tartari». Mentre Smith, nella *Ricchezza delle nazioni*, aveva esplicitamente distinto i nativi americani, dediti alla caccia, dai tartari allevatori e pastori, Pownall invece assimila le due popolazioni. Tuttavia, in linea con la lezione degli scozzesi, mette in relazione il sistema produttivo di un popolo con la sua forma di organizzazione politica:

L'America, nella sua condizione naturale, è una grande foresta di boschi e laghi [...], non con animali da lavoro, e tali che possano essere addomesticati, ma con bestie selvagge [...]. Gli abitanti saranno naturalmente di conseguenza, come in effetti sono, non coltivatori, ma cacciatori; non stanziali, ma nomadi. Non avranno mai dunque, di conseguenza, come in effetti non ebbero mai, alcuna idea di proprietà della terra, di quella proprietà che nasce dal fatto che un uomo mischia il proprio lavoro con essa. Non avranno mai di conseguenza, come in effetti non ebbero mai, alcuna comunione di

¹⁷² Ivi, p. 115.

diritti e azioni estesa alla società; non ebbero mai alcuna unione civile; e di conseguenza non poterono mai avere, e non ebbero mai, alcun governo¹⁷³.

Se è vero che la proprietà privata costituisce il principio all'origine dell'autorganizzazione della società e dell'organizzazione del governo, laddove non esiste proprietà non possono esistere nemmeno società e governo. Quel processo naturale di interdipendenza, scambi commerciali e nascita evolutiva del governo che negli scritti degli anni '50 sembrava un fenomeno universale, una volta preso in considerazione il contesto coloniale si dimostra invece particolare ed eccezionale, circoscritto com'è alla «famiglia bianca» europea. La teoria stadiale serve pertanto a introdurre una dimensione diacronica nel discorso sulla società di Pownall, presentando l'Europa e il suo sistema produttivo e politico come l'apice della storia evolutiva del genere umano. Mentre, a partire dalle *Lezioni di Glasgow*, Smith aveva esposto una dottrina stadiale dello sviluppo delle società umane organizzata secondo quattro livelli produttivi, dalla caccia all'allevamento e dalla coltivazione al commercio¹⁷⁴, quella che Pownall elabora è di fatto una riedizione semplificata di quella stessa teoria, in cui caccia e allevamento costituiscono un unico sistema produttivo, proprio delle popolazioni indigene coloniali, mentre coltivazione e commercio ne rappresentano un altro, specifico degli europei. Coltura della terra e commercio sono d'altra parte per Pownall intimamente legate: è soltanto a partire da una stabile proprietà fondiaria e dell'attività agricola, infatti, che si produce la divisione tra proprietari terrieri e lavoratori che sta alla base del *balance of power*, e che si origina quella divisione produttiva che dà luogo agli scambi commerciali.

La società commerciale che si organizza in governo degli scritti degli anni '50 emerge a questo punto come il livello cronologicamente più evoluto nella storia delle società umane, come per Smith e per Ferguson¹⁷⁵. Il discrimine esistente tra lo stadio meno avanzato e quello più progredito sta precisamente nell'esistenza della proprietà privata, nella sua duplice versione di proprietà immobile (la terra) e mobile (il commercio). La società produttiva europea è infatti, come si è detto, una società necessariamente commerciale: l'insistenza di Pownall sull'interdipendenza delle attività produttive tratteggia una società innervata dagli scambi e dalle transazioni economiche. Il ruolo cruciale giocato dal commercio nello sviluppo delle società umane è confermato dal resoconto che Pownall delinea dell'evoluzione storica del continente europeo, secondo un avvicinarsi di conquista, religione e commercio; questo resoconto è interessante, come vedremo, soprattutto se proiettato su scala imperiale. Scrive Pownall che

Nelle prime, incolte età dell'Europa, quando gli uomini non cercavano altro che di possedere e di assicurare i propri possessi, il potere della SPADA era il predominante spirito del mondo: fu questo

¹⁷³ Id., *The Administration of the British Colonies*, cit., vol. I, pp. 222-225; A. Smith, *La ricchezza delle nazioni*, cit., pp. 319, 711 e ss.

¹⁷⁴ A. Smith, *Lezioni di Glasgow*, cit., pp. 16-17, 130, 597-598.

¹⁷⁵ P. Rudan, *Society as a Code*, cit., p. 41.

che formò l'Impero romano; e fu il medesimo che, nel declino di quell'Impero, divise nuovamente le nazioni in molteplici governi, formatisi sulle sue rovine¹⁷⁶.

L'Impero romano non è quindi per Pownall, in linea con i pensatori rinascimentali, il culmine della civilizzazione del mondo antico, ma è al contrario caratterizzato dal barbaro potere della spada¹⁷⁷. Anche in questo caso, Pownall appare tutto concentrato sulla storia: le «prime incolte età» non coincidono con una condizione originaria, ma con la Roma imperiale, e sono «incolte» per la brutalità che caratterizzava all'epoca le relazioni politiche. La filosofia della storia di Pownall prende forma a partire dagli sviluppi proprietari e produttivi. Difatti, dopo un'antichità contraddistinta dalle conquiste militari, si avvia per Pownall un Medioevo caratterizzato dalla religione; questo sviluppo dipende però, ancora una volta, da ragioni socio-economiche: è soltanto, infatti, quando gli abitanti dell'Europa hanno avuto «tempo libero» a disposizione che hanno potuto dedicarsi alle attività spirituali. Nel Medioevo, il potere opera attraverso una giustificazione teologica: «Il potere della RELIGIONE avrebbe da questo momento naturalmente predominato e governato; e divenne in effetti lo spirito di governo della pratica politica dell'Europa». Dal potere della conquista, dunque, si passa al potere teologicamente fondato: pur trattandosi di un processo di razionalizzazione e raffinamento rispetto alla brutalità della «spada», esso non può però consistere in una logica di funzionamento del potere universalmente valida, essendo circoscritta soltanto all'Europa¹⁷⁸.

La possibilità di una logica politica universalistica si apre con l'età moderna, con le scoperte geografiche e con il passaggio dal potere come religione al potere come commercio. Pownall si inserisce in quella corrente di pensiero settecentesca che, a partire soprattutto da Montesquieu, ridefinì la «civilizzazione» in termini commerciali¹⁷⁹. Egli insiste infatti sulla natura sociale e politica del commercio: esso, lungi dall'essere pensato come mera attività economica, veicola al contrario uno «spirito del mondo» che può improntare gli scambi di merci così come le relazioni tra uomini e Stati. Il commercio viene qui apertamente ripensato come vero e proprio «principio di governo»¹⁸⁰:

Ma da quando i popoli dell'Europa hanno costituito la loro comunicazione commerciale con l'Asia e, a partire da qualche secolo fa, hanno iniziato a stabilirsi su tutte le sponde dell'Oceano Atlantico e in America, e hanno iniziato a possedere ogni sede e canale di commercio [...], lo spirito del

¹⁷⁶ T. Pownall, *The Administration of the British Colonies*, cit., vol. I, p. 3.

¹⁷⁷ Un'interpretazione dell'Impero romano simile a quella di Pownall sarebbe stata popolarizzata, pochi anni dopo, in *The History of the Decline and Fall of the Roman Empire* (1776-1788) di Edward Gibbon, che avrebbe interpretato il collasso della Roma imperiale a fronte delle invasioni barbariche come il risultato dell'oppressione della libertà del popolo a opera delle corrotte legioni di mercenari.

¹⁷⁸ T. Pownall, *The Administration of the British Colonies*, cit., vol. I, p. 4.

¹⁷⁹ A. Lilti and C. Spector (eds.), *Penser l'Europe au XVIIIe siècle. Commerce, civilisation, empire*, Oxford, Oxford University Studies in the Enlightenment, vol. 10, 2014; E. Pii, *Esprit de conquête ed esprit de commerce*, in D. Felice (a c. di), *Leggere Lo spirito delle leggi di Montesquieu*, cit., pp. 409-440.

¹⁸⁰ S. Breuninger, 'Social Gravity', pp. 76-78.

COMMERCIO diventerà quel potere predominante che formerà la pratica politica generale e governerà i poteri dell'Europa¹⁸¹.

L'attività commerciale ha infatti per Pownall un'intrinseca potenzialità universalistica, la stessa che le avrebbe assegnato Adam Smith nella *Ricchezza delle nazioni*¹⁸². Questo «spirito del commercio», nato in Europa, aveva infatti iniziato a estendersi al resto del mondo a partire dagli scambi con i popoli asiatici e soprattutto dai traffici commerciali che avevano interconnesso la regione atlantica all'inizio dell'età moderna:

[Il rifornimento di schiavi] connette il commercio dell'Africa con le Indie occidentali; le pellicce e il traffico indiano e le merci europee, che adesso diventano necessarie agli indiani, sono ciò che produce la connessione con gli indiani. [...] Sono tutti intrecciati in un inevitabile rapporto di rifornimenti, e tutti indissolubilmente legati in un'unione e comunione di un solo generale e composito interesse¹⁸³.

La vocazione globale che Pownall realizza essere intrinseca al capitalismo commerciale non può dunque che essere, come emerge da questo passaggio, una vocazione imperiale.

Da un lato, infatti, Pownall recupera il linguaggio montesquieuiano, diffuso in Gran Bretagna soprattutto dallo storico scozzese William Robertson, che assegnava al commercio attributi di «*douceur*», di ingentilimento dei costumi e di aggregazione pacifica tra i popoli: commercio, in breve, come «antonimo di violenza»¹⁸⁴. Tuttavia, è subito evidente come si tratti di una mera scelta lessicale: quello che Pownall descrive come il movimento fluido e pacifico dello «spirito del commercio» coincide in realtà con un'espansione e una conquista di tipo coloniale. Il commercio è d'altra parte lo stadio di sviluppo più avanzato a cui è giunta la società europea e diventa lo strumento per eccellenza, come vedremo meglio nei prossimi paragrafi, del potere imperiale britannico: lo «spirito del commercio», il culmine del progresso evolutivo, costituisce per Pownall anche il fondamento del vincolo tra madrepatria e colonie¹⁸⁵. Il nesso tra commercio e Impero sarebbe stato esplicitato da Pownall anche nella sua opera storica *Treatise on the Study of Antiquities* (1782). Raccontando dell'Impero di Alessandro Magno, l'autore sottolinea il ruolo giocato dai fattori sociali e commerciali nella produzione del legame imperiale: Alessandro viene infatti

¹⁸¹ T. Pownall, *The Administration of the British Colonies*, cit., vol. I, pp. 4-5.

¹⁸² «Il buon governo non si può mai istituire universalmente se non in conseguenza della libera e universale concorrenza» (A. Smith, *La ricchezza delle nazioni*, cit., p. 253).

¹⁸³ T. Pownall, *The Administration of the British Colonies*, cit., vol. I, p. 7.

¹⁸⁴ Così come Montesquieu aveva affermato nello *Spirito delle leggi* che «l'effetto naturale del commercio è di portare alla pace», similmente Robertson avrebbe scritto che «il commercio tende a rimuovere quei pregiudizi che conservano distinzioni e ostilità tra le nazioni. Esso addolcisce e raffina le maniere degli uomini» (Montesquieu (C. de Secondat), *Lo spirito delle leggi*, cit., vol. I, p. 528; W. Robertson, *A View of the Progress of Society in Europe, from the Subversion of the Roman Empire to the Beginning of the Sixteenth Century*, in Id., *The Works of William Robertson, D.D., With a Sketch of His Life and Writings. In Eleven Volumes*, Chiswick, Printed by C. Whittingham, 1824, vol. IV, p. 84). Si veda anche C. Larrère, *Montesquieu et le «doux commerce»: un paradigme du libéralisme*, in «Cahiers d'histoire. Revue d'histoire critique», *Les libéralismes en question (XVIIIe-XXIe siècles)*, vol. 123, 2014, pp. 21-38; A. Hirschman, *Le passioni e gli interessi*, cit., pp. 49-50. Sulla ricezione di Montesquieu e dello *Spirito delle leggi* in Scozia, si veda S. Sebastiani, *The Scottish Enlightenment. Race, Gender, and the Limits of Progress*, New York, Palgrave Macmillan, 2013, pp. 23-44.

¹⁸⁵ S. Breuninger, 'Social Gravity', cit., p. 71.

interpretato come «il primo principe-statista che combinò in un sistema l'interesse e i poteri del commercio con le operazioni della politica», avendo realizzato come il commercio fosse la fonte non soltanto della «ricchezza», ma anche del «potere» della comunità politica, il trampolino di lancio per la «fondazione di un impero mondiale universale». Pownall menziona qui l'Impero ellenistico per parlare di quello britannico: nell'immenso regno di Alessandro, «la circolazione del commercio (come la circolazione del sangue nell'uomo) era la vita del tutto», e il grande generale macedone «formò un tale sistema di *communio* come fondamento, e vi costruì sopra la propria sovrastruttura [*superstructure*] di governo»¹⁸⁶; una «sovrastruttura» istituzionale per quella forma di unione politica della società commerciale che, come si è detto, è per Pownall il *communio*. Il nesso tra unione commerciale e unione politica sarebbe diventato un nodo centrale della riflessione di Pownall sulle tredici colonie. Nello spazio atlantico, infatti, il commercio si configura per lui come un «sistema che posa sulla natura, e che per mezzi naturali soltanto (se non pervertiti) deve portare a un dominio generale, fondato sull'interesse generale e sulla prosperità del mondo commerciale»¹⁸⁷. La «prosperità del mondo commerciale» tradisce l'obiettivo imperialistico della «libera» espansione dei traffici europei nel resto del mondo: le società «organizzate» dell'Europa, quasi naturalmente, sono infatti destinate a espandere i propri traffici fino alla formazione di imperi commerciali e politici di dimensioni globali. Come vedremo nei prossimi paragrafi, infatti, quelle popolazioni rimaste ai gradini inferiori dello sviluppo stadiale della società e ancora giacenti nella fase della spada (come i nativi americani) o della religione (come gli abitanti del subcontinente indiano) sono pensate da Pownall come un bacino di ricezione «naturalmente» aperto al *doux commerce*, e di conseguenza alla conquista, degli europei.

3. Dalla teoria alla storia

I fondamenti concettuali sistematizzati da Pownall negli scritti degli anni '50 gli fornirono la base teorica per interpretare gli eventi storici a lui contemporanei, dalla fisionomia assunta dalla società coloniale in Nord America agli eventi rivoluzionari francesi. Le tredici colonie da un lato e la Francia giacobina dall'altro gli apparivano infatti come l'inveramento (o il colpevole smantellamento) della legge di gravitazione universale della proprietà.

¹⁸⁶ T. Pownall, *A Treatise on the Study of Antiquities*, cit., pp. xiii, 89-92. Anche il termine «*superstructure*» viene recuperato da Harrington, che in *The Art of Lawgiving* (1659) lo aveva similmente utilizzato nel senso di «sovrastruttura di governo» (J. Harrington, *The Art of Lawgiving* (1659), in Id., *The Political Works of James Harrington*, cit., Part One, pp. 599-704, p. 600).

¹⁸⁷ T. Pownall, *The Administration of the British Colonies*, cit., vol. I, p. 11.

3.1. Sulla società americana

La società naturale produttiva e commerciale che Pownall aveva descritto sul piano teorico in *Treatise on Government* e in *Principles of Polity* trova per lui la sua più compiuta concretizzazione storica nel Nord America coloniale: le tredici colonie sono il teatro in cui osservare *in fieri* quell'evoluzione dalla comunità al governo che in Europa si era prodotta all'inizio dell'età moderna, con il passaggio dal Medioevo all'età dei viaggi di scoperta. Non soltanto in Nord America le dinamiche naturali della società e il costituirsi di quest'ultima in governo sono fenomeni disponibili all'osservazione diretta, ma il continente è stato anche popolato (o meglio, ripopolato, di pari passo con lo sterminio dei nativi) in seguito all'emigrazione di europei dal Vecchio Mondo, avvenuta nel corso dell'ultima tappa dello sviluppo stadiale delle società umane, quella del commercio. Ciò significa che la società coloniale nordamericana è nata commerciale e proprietaria, senza passare attraverso gli stadi della «spada» e della «religione». È per questi motivi che il Nord America appare a Pownall «un nuovo sistema di un mondo nuovo»: la società nordamericana mostra all'osservatore «la libertà naturale dell'individuo lì stanziato» e «la cornice nella quale le comunità di individui (prima di qualsiasi considerazione di società politica) si formano naturalmente», attraverso un associarsi spontaneo guidato da interessi economici e scambi commerciali¹⁸⁸.

Pownall è però ben consapevole delle differenze razziali che attraversano e dividono la popolazione del Nord America. Recuperando un'idea che si ritrova già in Locke, e che da lì a pochi anni sarebbe stata sistematizzata da Tocqueville, Pownall afferma che sono tre le «famiglie» in cui è divisa la «razza umana» in generale, e la popolazione americana in particolare: «la bianca, la rossa e la nera, e non è semplicemente il colore a distinguerle»¹⁸⁹. Quanto alla «razza rossa», Pownall sottolinea la totale alterità dei nativi rispetto alla logica che impronta le relazioni politiche tra europei: «Le nostre colonie devono inevitabilmente avere relazioni sia commerciali sia politiche con quelle popolazioni, di natura diversa da qualsiasi altra, [...] una razza di persone che differiscono nelle loro particolari circostanze e nelle loro relazioni politiche da qualsiasi altra nazione»¹⁹⁰. D'altra parte, i coloni e i nativi si posizionano su due livelli diversi della scala evolutiva stadiale. L'arrivo in Nord America degli europei ha prodotto l'incontro, senza precedenti, tra due popoli caratterizzati da sistemi produttivi inconciliabili:

La razza delle persone bianche che sono emigrate dall'Europa ha continuato a essere coltivatrice; ha formato insediamenti in quelle parti dell'America che ha occupato [...]. [Questi uomini] sono una comunità – sono una società – vivono sotto un governo, e hanno una sicura proprietà delle terre; hanno un interesse fisso e permanente, che deve sussistere sotto una continuata serie di sicurezze.

¹⁸⁸ Id., *A Memorial Addressed to the Sovereigns of America*, London, Printed for J. Debrett, 1783, pp. i-ii.

¹⁸⁹ Id., *The Administration of the British Colonies*, cit., vol. I, p. 223. Si veda J. Locke, *Il secondo trattato sul governo*, cit., pp. 195-207 e A. de Tocqueville, *La democrazia in America*, a c. di G. Candeloro, Milano, Rizzoli, 1999, Libro secondo, pp. 315-357 (Capitolo X: *Considerazioni sullo stato attuale delle tre razze che abitano il territorio degli Stati Uniti*).

¹⁹⁰ T. Pownall, *The Administration of the British Colonies*, cit., vol. I, p. 222.

Ciò era stato all'origine di un'inevitabile conflittualità: l'interesse di una comunità di colonizzatori stanziali, infatti, risiedeva nella «sicurezza delle loro terre coltivate», che erano solitamente «piccoli tratti di terra»; i nativi nomadi, al contrario, non possedendo alcuna concezione di proprietà privata del suolo, avevano bisogno di «ben più grandi estensioni di terra» per le loro attività di caccia. L'inconciliabilità tra gli interessi dei coloni e dei nativi non derivava soltanto dalle loro diverse concezioni proprietarie, ma anche dalla natura della frontiera come confine continuamente avanzante e minaccioso per la stessa esistenza dei territori di caccia indiani: gli insediamenti dei coltivatori bianchi costituivano infatti «una proprietà permanente in continua espansione». La rottura con gli indigeni era poi diventata irreparabile da quando la pretesa dei coloni di avere una legittima proprietà privata della terra si era unita all'esercizio del controllo politico sul suolo e su tutti coloro che vi abitavano o transitavano:

Le invasioni europee, non soltanto per l'estensione dei loro insediamenti, ma anche per la loro pretesa di costruire forti nelle terre in cui gli indiani abitavano e anche nei loro territori di caccia, [...] sono state l'origine invariabile delle ostilità da parte degli indiani [...]. Noi abbiamo costantemente aggiunto un'aggravante a questa ingiustizia, rivendicando un DOMINIO in seguito a un possesso terriero. Contro questo, lo spirito libero di un indiano si rivolterà, fino all'ultima goccia del suo sangue¹⁹¹.

L'incolmabile estraneità dei nativi rispetto alle concezioni di proprietà e di potere politico degli europei sarebbe stato per Pownall all'origine del loro inevitabile sterminio: «Loro non si arrenderanno mai [...]. Il potere europeo potrà forse alla fine sterminarli; ma non potrà mai conquistarli». Vale la pena ricordare che Pownall era attivo nelle missioni colonizzatrici del Middle West e aveva forti interessi economici nelle zone di frontiera; per quanto dunque egli denunci l'«ingiustizia» dei coloni, ciò che in definitiva lo preoccupava di più era il fatto che «i nostri insediamenti di frontiera debbano sempre giacere alla mercé dei selvaggi»¹⁹². La sua riflessione non era comunque frutto di un mero interesse privato: come si è visto, egli concepiva la proprietà privata della terra e gli scambi commerciali che da questo possesso scaturivano come stadio evolutivo superiore rispetto alla condizione in cui giacevano i nativi americani.

Questa riflessione era direttamente connessa alla proposta di cui Pownall si era reso portavoce ad Albany: pacificare le relazioni coi nativi su una base di reciprocità e consenso, per mezzo di un «*trust*», «ottenendo tramite un trattato formale una cessione di queste terre da parte degli indiani alla Corona di Gran Bretagna». Pertanto, pur condannando i coloni europei che li avevano «defraudati delle loro terre», quello

¹⁹¹ Ivi, vol. I, pp. 226-230. L'empatia di Pownall nei confronti dei nativi avrebbe lasciato spazio a una vera e propria demonizzazione, nel momento in cui la loro partecipazione bellica iniziò a essere contesa tra i due fronti della Guerra d'indipendenza: «Non c'è una macchina da guerra tanto diabolica e tanto ingiusta quanto il servizio del selvaggio indiano. [...] La guerra del selvaggio [...] è un'effusione senza limiti delle passioni della vendetta e della sete di sangue; [...] è una guerra di razzia e devastazione universale fino alla totale distruzione» (J.A. Schutz, *Thomas Pownall*, cit., p. 249). Tocqueville avrebbe similmente descritto i nativi americani come posti «al limite estremo della libertà» e completamente indisponibili a recepire gli influssi della civilizzazione europea, e quindi destinati a un inevitabile sterminio (A. de Tocqueville, *La democrazia in America*, cit., Libro secondo, pp. 317-336).

¹⁹² T. Pownall, *The Administration of the British Colonies*, cit., vol. I, pp. 230-232.

cui Pownall mira è precisamente lo spossessamento dei nativi, seppur con mezzi formali. Quello che l'autore propone è infatti tutto il contrario dell'arrestare l'espansionismo a Ovest: «È indubbiamente giusto mantenere un comando su quel paese; ma c'è un modo di farlo con sicurezza e giustizia». Lo sterminio delle popolazioni native, in quest'ottica, può anche diventare una circostanza fortunata di cui approfittare, dal momento che eviterebbe uno scontro frontale: «Essi si stanno continuamente logorando e, nella misura in cui diminuiscono o si ritirano, ci lasciano le loro terre in pace»¹⁹³. Questa concezione dei rapporti coi nativi era stata espressa da Pownall fin dal *Memorial Stating the Nature of the Service in North America, and Proposing a General Plan of Operations* del 1756: era lì che egli aveva per la prima volta sottolineato la necessità di un rispetto formale per i territori di caccia dei nativi, che avrebbe consentito agli inglesi di acquisire «un ascendente» su di loro al fine «non solo di *installarsi* sul paese, ma anche di *prendere possesso di esso*»¹⁹⁴. La presenza degli europei sul territorio nordamericano, tra l'altro, stava per Pownall spingendo gli indiani, che non avevano mai concepito alcuna «coercizione civile» al di là dell'autorità e dell'ascendente del capo tribù, a sentire un'esigenza sempre più forte per «un'unione civile di potere e azione»; i nativi, appartenenti allo stadio di sviluppo antecedente alla nascita della proprietà della terra e all'organizzazione della comunità in governo, grazie allo stravolgimento degli equilibri continentali causato dagli europei «sono perfettamente in quel momento delle circostanze dove una comunità, che era prima soltanto una comunità di società, sta diventando una comunità di governo»¹⁹⁵. D'altra parte, come si è visto, i rapporti commerciali tra coloni e nativi, incentrati sul traffico delle pellicce, li stavano progressivamente «intrecciando in un inevitabile rapporto di rifornimenti e legando indissolubilmente in un'unione e comunione di un solo generale e composito interesse»¹⁹⁶; questa «unione e comunione» di interesse, come si è visto, era il punto di partenza per la costituzione di quella «sovrastruttura» istituzionale che è per Pownall il governo. Quello che egli suggerisce ai britannici è di approfittare della nascente esigenza di organizzazione politica dei nativi proponendo loro un portavoce, uno «*stateholder*» che agisca da unico detentore del «potere direttivo e dell'autorità» dei nativi. Questa figura rappresenterebbe allo stesso tempo, però, anche un potere e un'autorità *sui* nativi, e soprattutto sui loro territori: la presenza di uno *stateholder* e il conseguimento di un'alleanza amichevole consentirebbero agli inglesi di «avere il comando sui paesi indiani», che significherebbe «avere il comando, di conseguenza, sugli indiani»¹⁹⁷.

¹⁹³ Ivi, vol. I, pp. 233-246.

¹⁹⁴ Id., *A Memorial: Stating the Nature of the Service in North America*, cit., pp. 187, 203-204.

¹⁹⁵ Ivi, pp. 213-214. Vent'anni dopo, in una *Topographical Description* del Nord America, Pownall avrebbe accennato similmente al «progresso» dei nativi americani «rispetto al punto in cui si trovano in società, in *communion* e in governo» (Id., *A Topographical Description of Such Parts of North America as are Contained in the (Annexed) Map of the Middle British Colonies in North America*, London, Printed for J. Almon, 1776, p. 45).

¹⁹⁶ Id., *The Administration of the British Colonies*, cit., vol. I, p. 7.

¹⁹⁷ Id., *A Memorial: Stating the Nature of the Service in North America*, cit., pp. 240-242.

Nel *Memorial Addressed to the Sovereigns of America* del 1783 Pownall avrebbe trattato anche della terza «famiglia» che abitava il continente nordamericano, quella nera. La questione verrà approfondita nei prossimi paragrafi; per ora basti anticipare che, nel 1783, con cinquant'anni di anticipo sullo *Slavery Abolition Act* (1833) che, abolendo la schiavitù attraverso l'Impero, avrebbe instaurato nei Caraibi britannici un regime del lavoro molto simile a quello proposto da Pownall, quest'ultimo suggerì un piano di emancipazione in base al quale gli ex-schiavi avrebbero continuato a prestare servizio sulle piantagioni. Pownall si augurava infatti che

Questa gente infelice, arrivando alla libertà, sotto certe limitazioni, diventerà ciò che la comunità americana desidera sopra ogni altra cosa, ovvero un utile rifornimento di lavoratori, contadini a contratto, operai [*mechanics*] e manifattori. Forse, al fine di spingerli a entrare in queste classi, [...] potrebbe essere una limitazione appropriata escludere i *liberti* di colore dalla capacità di avere o possedere qualsiasi proprietà terriera, al di là che come affittuari¹⁹⁸.

La «comunità americana», nella sua evoluzione verso una «sovrastruttura» di governo, desiderava quindi «sopra ogni altra cosa» un «utile rifornimento di lavoratori» neri, che da quella comunità appaiono automaticamente esclusi anche dopo essere diventati giuridicamente liberi. Pertanto, per quanto Pownall non taccia dei problemi che attraversavano la società americana (la presenza di schiavi di origine africana) o che premevano minacciosamente ai suoi confini (le incursioni native contro i territori di frontiera), tuttavia due «famiglie» su tre, la nera e la rossa, non possono diventare parte di questa società: la «comunità americana» è una comunità categoricamente bianca. Le tredici colonie vengono infatti descritte da Pownall come una succursale della popolazione di origine europea, essendo «possedute [...] dagli inglesi»¹⁹⁹; allo stesso tempo, però, esse sono il teatro di un'«attività civilizzatrice» ben più dinamica e vitale rispetto all'Europa. Nella sua analisi comparativa del Vecchio e del Nuovo Mondo, Pownall rileva infatti l'esistenza di due modelli di sviluppo che, per quanto simili negli «stadi» (dall'agricoltura alla manifattura al commercio), si distanziano in quanto a rapidità e radicalità dei risultati: mentre la civiltà europea ha conosciuto un progresso lento e farraginoso a partire dal periodo feudale, ed è giunta a «istituzioni imperfette, anche in quest'età illuminata» e a un tipo di conoscenza fondato su «massime e principi, [...] stabilite in costumi inveterati», la civiltà nordamericana è caratterizzata al contrario da un'accelerazione crescente e da una conoscenza «induttiva» ed empirica, che ha consentito miglorie tecnologiche nell'agricoltura e nella manifattura che «hanno realizzato nella coltivazione un prodotto abbondante, superiore a quello che qualsiasi altra nazione del Vecchio Mondo abbia mai prodotto o potuto produrre»²⁰⁰. Questa discrepanza è d'altra parte l'effetto del retaggio feudale e medievale europeo,

¹⁹⁸ Id., *A Memorial Addressed to the Sovereigns of America*, 1783, cit., p. 109.

¹⁹⁹ Id., *A Memorial Most Humbly Addressed to the Sovereigns of Europe, on the Present State of Affairs, Between the Old and New World*, London, Printed for J. Debrett, 1780, p. 14.

²⁰⁰ Ivi, pp. 29-31, 43-47.

con il suo portato di conquiste e governi teocratici; il Nord America, invece, saltando le prime due tappe della «spada» e della «religione», ha dato vita *ex novo*, su una terra virtualmente disabitata, a una civiltà commerciale, libera dal fardello del passato. Da ciò derivano marcate differenze sociali rispetto all'Europa: nel Vecchio Mondo, infatti, «per mezzo della violenza dello spirito militare [...], gli abitanti vennero divisi in due classi, i guerrieri e gli schiavi [...]. La coltivazione della terra venne condotta dalla seconda classe, miserabili annessi al suolo, ma non proprietari del suolo [...] [e] depressi da vari pedaggi, coltivazioni e tasse»²⁰¹. Quello che Pownall descrive qui è la polarizzazione della società europea, a partire dai primi secoli del Medioevo, in due gruppi sociali contrapposti, signori feudali e lavoratori agricoli. Ciò aveva ritardato il progresso del continente, che si era infine avviato soltanto nel Basso Medioevo, col commercio della Lega anseatica. Tuttavia, anche questo neonato «spirito del commercio» era stato sottoposto a regolamentazioni corporative, «deprimenti, ostruenti e impraticabili», che avevano «sepolto sotto l'oppressione» «lo spirito di progresso» dell'Europa tardo-medievale²⁰². Pownall scende pertanto dalla teoria alla storia anche nell'analisi dell'Europa: i retaggi delle conquiste germaniche, il sistema feudale, la teocrazia della Chiesa, il corporativismo e il mercantilismo, e non da ultima la dottrina contrattualistica hobbesiana, avevano fatto sì che nel vecchio continente «nessun fondamento», né della società né del commercio né del governo, «fosse stato posto sulla natura», ma che al contrario «la natura fosse stata forzata per mezzo dell'artificio»²⁰³. La dottrina contrattualistica, che negli scritti degli anni '50 Pownall aveva analizzato nei suoi effetti teorici, viene qui calata negli sviluppi storici e osservata nei suoi risvolti concreti:

Distrussero e pervertirono tutta la libertà personale, al fine di forzare lo stabilirsi della libertà politica. Mentre agli uomini veniva insegnato [...] di chiamare lo Stato libero, essi si trovavano tagliati fuori [...] da molti diritti inalienabili essenziali dell'individuo [...]. Pertanto, lungi dal ritrovarsi liberi, si erano ritrovati mere macchine²⁰⁴.

Il meccanicismo e il costruttivismo razionalistici avevano avuto la presunzione di fondare uno «Stato libero», ma avevano in realtà isolato gli individui, artificialmente, recidendo i legami proprietari e commerciali che innervavano naturalmente la società.

Lo spettacolo è invece molto diverso «quando voltiamo il nostro sguardo a ovest»²⁰⁵. Inserendosi nella tradizione della «*translatio imperii*», che vedeva la storia del progresso e della civiltà in costante migrazione da Oriente a Occidente, Pownall coniuga la preoccupazione per il declino e la corruzione dell'Europa alla visione delle colonie nordamericane come «rifugio» della libertà e del sapere²⁰⁶. Pownall proietta però

²⁰¹ Ivi, pp. 31-32.

²⁰² Ivi, p. 34.

²⁰³ Id., *A Memorial Addressed to the Sovereigns of America*, 1783, cit., p. 68.

²⁰⁴ *Ibidem*.

²⁰⁵ Id., *A Memorial Most Humbly Addressed to the Sovereigns of Europe*, 1780, cit., pp. 39-42.

²⁰⁶ S. Breuninger, 'Social Gravity', cit., pp. 87-88.

questa narrazione di origine medievale nel dibattito tardo-settecentesco sul ruolo politico ed economico delle tredici colonie nell'Impero. Il Nord America presenta infatti un'«attività civilizzatrice» differente rispetto all'Europa: essa si fonda sulla libera scelta dell'attività lavorativa, sull'apertura all'emigrazione dall'estero e sulla possibilità di godere indisturbati del frutto del proprio lavoro. La pressione demografica, che in quegli anni iniziava a preoccupare i governanti delle metropoli europee con lo spettro della disoccupazione e delle rivolte sociali, in Nord America non si dava: a fronte di un continente sterminato da coltivare, occupare e sottomettere, l'incremento di popolazione si configurava al contrario come un fattore positivo, a tal punto che li «il primo comandamento di Dio, *'Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra e sottomettetela'*, ha operato nella piena manifestazione della sua volontà» e «i figli sono una benedizione» per la società, perché rappresentano «ricchezza e forza»²⁰⁷. Il Nord America viene presentato da Pownall come uno spazio sociale e politico contraddistinto dalla libertà. La libertà americana è fatta innanzitutto di decentramento amministrativo: anticipando Tocqueville che, mezzo secolo dopo, avrebbe individuato proprio nel decentramento uno degli antidoti al languire della libertà politica negli Stati Uniti, Pownall scrive che «i cittadini liberi dell'America [coltivano] fin dalla giovinezza la pratica [di governo] della loro città, della loro contea, del loro paese»²⁰⁸. La libertà americana è anche libertà di culto e libertà di unione (e di separazione) matrimoniale, garantita dall'assenza di una Chiesa e di un clero creduti capaci di comunicare con la sfera trascendente. D'altra parte, come si è detto, il Nord America coloniale ha inaugurato la propria storia senza passare attraverso domini militari o governi teocratici, e configurandosi immediatamente nella forma della società commerciale: «i soggetti costituenti originari di questi Stati», ovvero i coloni inglesi, «erano già in uno stato perfetto di civiltà» al momento del loro approdo nel Nuovo Mondo²⁰⁹. A differenza poi di quanto era successo in Europa con il feudalesimo, le corporazioni e le restrizioni mercantilistiche, in Nord America non si era prodotta alcuna cesura rispetto alla libertà della società naturale: la società coloniale appariva dunque come un sistema sociale e politico «fondato sulla natura», dove «il progresso della civilizzazione» poteva svolgersi «nel suo corso naturale»²¹⁰. Contro la «falsa politica del Vecchio Mondo che ha ammanettato le mani del lavoro e ha messo catene all'attività dell'uomo fissandolo in un unico posto» per mezzo di limitazioni, privilegi e monopoli, i nordamericani si sono invece guardati dall'«interferire con il libero corso del lavoro e con il libero impiego [...] per mezzo sia di leggi regolative sia di leggi proibitive, con privilegi parziali da un lato e controlli dall'altro, con qualsivoglia privilegio locale o personale, che è un premio per la pigrizia e distrugge ogni competizione»²¹¹.

²⁰⁷ T. Pownall, *A Memorial Most Humbly Addressed to the Sovereigns of Europe*, 1780, cit., pp. 56-57. Risale al 1798 la prima pubblicazione di *An Essay on the Principle of Population* di Thomas Malthus.

²⁰⁸ T. Pownall, *A Memorial Addressed to the Sovereigns of America*, 1783, cit., p. 9. Sul decentramento amministrativo in Nord America per Tocqueville, si veda A. de Tocqueville, *La democrazia in America*, cit., Libro primo, pp. 91-100.

²⁰⁹ T. Pownall, *A Memorial Addressed to the Sovereigns of America*, 1783, cit., pp. 57-58, 65.

²¹⁰ Ivi, p. 72; Id., *A Memorial Most Humbly Addressed to the Sovereigns of Europe*, 1780, cit., pp. 48-49.

²¹¹ Id., *A Memorial Addressed to the Sovereigns of America*, 1783, cit., p. 126.

Pownall è quindi un precoce interprete del Nord America come terra delle opportunità e recupera l'argomento, destinato a una straordinaria longevità, dell'America come rifugio per gli amanti della libertà, come «terra di abbondanza» e approdo cosmopolita per i perseguitati del mondo: «Io mi congratulo con la natura umana per aver permesso a Dio di stabilire un asilo verso cui gli uomini di tutte le nazioni che desiderano e meritano la libertà possano fuggire, e sotto la cui [ala] possano trovare rifugio»²¹². Si tratta della narrazione libertaria cui aveva dato voce, tra gli altri, Thomas Paine in *Common Sense* pochi anni prima²¹³. Il nuovo continente, d'altra parte, non è per Pownall soltanto un luogo di libertà, ma anche di uguaglianza; difatti, «l'America è specificamente il paese dell'uomo povero», perché lì il povero europeo trova una possibilità di arricchimento e avanzamento sociale:

In questo nuovo mondo, noi vediamo tutti gli abitanti non soltanto liberi, ma anche che permettono una naturalizzazione universale a tutti coloro che desiderano diventare [come loro], e quindi una libertà incontrollata di servirsi di ogni modalità di vita che essi scelgano, e di qualsiasi mezzo di procurarsi da vivere verso cui i loro talenti li spingano. [...] Essi sono i padroni di sé stessi, e si comportano in quanto tali; il loro lavoro viene impiegato sulla loro proprietà, e ciò che essi producono è loro²¹⁴.

La narrazione dell'America come luogo di libertà e uguaglianza regge naturalmente soltanto a patto che l'espropriazione e l'oppressione subita dai nativi e dagli schiavi avvengano al di fuori dei confini della «comunità» americana. Affermare che in America ognuno è «padrone di sé stesso» e «ciò che produce è suo» significa infatti estromettere gli schiavi di origine africana dalla cornice della società coloniale. La loro eternità ed estraneità alla comunità americana emerge anche laddove Pownall afferma che la libertà del Nuovo Mondo coincide non soltanto con l'uguaglianza giuridica di tutti i cittadini («ogni abitante dell'America è [...], di diritto, uguale»), ma anche con l'impossibilità, per chiunque, di sottoporre qualcun altro al proprio comando e di usurparne la forza produttiva:

[Ognuno] è indipendente da ogni potere che chiunque altro può assumere su di lui, sul suo lavoro o sulla sua proprietà [...]. Egli è il padrone della propria mente e delle proprie azioni, [...] è perfettamente libero di applicare il proprio potere come vuole, di lavorare in qualsiasi campo e di possedere e usare la sua proprietà come propria. La sua proprietà è libera da ogni diritto di possesso o condizione che possa impacciare, ostruire o dirottare i frutti di quel lavoro che egli vi ha applicato²¹⁵.

Pownall prosegue affermando che sul suolo americano non si sono instaurati rapporti di dominio di ascendenza feudale, fondati sui privilegi fondiari, non esiste servitù personale e sono assenti limitazioni

²¹² Ivi, pp. 8-9, 137.

²¹³ «Questo nuovo mondo è stato l'asilo per gli amanti perseguitati della libertà civile e religiosa da ogni parte d'Europa» (T. Paine, *Common Sense*, cit., p. 19).

²¹⁴ T. Pownall, *A Memorial Most Humbly Addressed to the Sovereigns of Europe*, 1780, cit., pp. 42-44.

²¹⁵ Id., *A Memorial Addressed to the Sovereigns of America*, 1783, cit., pp. 55-56.

o restrizioni all'industriosità individuale. Al contrario di quanto aveva scritto in *A Letter from Governor Pownall to Adam Smith*, dove aveva rivelato il significato riposto del Capitolo V del *Secondo trattato* lockeano denunciando il «comando» del proprietario sul lavoratore (tanto sul prodotto del suo lavoro quanto sulla sua capacità produttiva), per Pownall in America il discorso lockeano diventa vero, a condizione che ciascun membro bianco della società coloniale lavori per sé. Oltreoceano, l'abbondanza di terra «vuota» a disposizione permette, tra bianchi, di dare applicazione pratica al Capitolo V, che in un'Inghilterra in cui la terra è *già* diventata oggetto di proprietà privata e dove la semplice osservazione empirica sconfessa che questa appropriazione sia stata frutto di libero consenso, resta lettera morta²¹⁶. Affermare l'inesistenza in Nord America della servitù personale e l'impossibilità di appropriarsi del lavoro e della proprietà altrui, inverando Locke per i bianchi, mette implicitamente in evidenza l'espropriazione e lo sfruttamento di migliaia di neri.

A essere esclusi dalla comunità americana sono anche i nativi. Pownall scrive infatti che «gli abitanti» del Nord America «sono tutti contadini» e che un altro tratto caratteristico della società coloniale, che la differenzia da quella europea, è che li «non ci sono, né ci sono mai state, le *forest laws*, se leggi possono essere definite, che sono mere dimostrazioni di tirannia e dominio, regolamentazioni che hanno rovinato i poveri delle monarchie europee»²¹⁷. Qui Pownall critica quelle forme di *enclosures* che convertivano i boschi e le foreste del Regno nei territori di caccia della nobiltà, impedendo alle classi inferiori di approvvigionarsi di cacciagione attraverso le *game laws*, definite una «tirannia intollerabile»²¹⁸. In America non esiste invece nulla di tutto ciò: «Lo spirito dell'America si rivolta contro una tale bassezza; la stessa aria non lo permette; ciò che per natura è selvaggio è la caccia per ogni individuo, che resta per natura libero»²¹⁹. Pownall sta qui sorvolando sul fatto che la più brutale recinzione delle terre era avvenuta a danno degli indigeni del nuovo continente, e che i primi liberi territori di caccia a essere stati violati erano stati quelli delle nazioni indiane; i coloni anglosassoni erano stati i primi veri «tiranni» a mettere in atto *enclosures*, applicando *game laws* e *forest laws* non scritte. Da questi passaggi, la libertà americana coincide coi liberi diritti di proprietà del colono bianco, «i diritti essenziali inalienabili dell'individuo, [ovvero] [...] il libero godimento della proprietà a cui l'individuo ha diritto», in cui rientra anche il possesso di schiavi. La libertà bianca è libertà non soltanto di proprietà, ma anche di appropriazione, e consiste nella libera capacità degli americani di impossessarsi della «proprietà terriera», esprimendo una «felicità senza ostacoli

²¹⁶ S. Rodeschini, *Stati di natura*, cit., p. 76.

²¹⁷ T. Pownall, *A Memorial Most Humbly Addressed to the Sovereigns of Europe*, 1780, cit., p. 46; Id., *A Memorial Addressed to the Sovereigns of America*, 1783, cit., p. 122.

²¹⁸ Id., *A Memorial Addressed to the Sovereigns of America*, 1783, cit., p. 122. Sulle recinzioni dei *commons* in Inghilterra, si veda P. Linebaugh, *Magna Carta Manifesto. Liberties and Commons for All*, Berkeley, The University of California Press, 2008; Id., *Stop, Thief! The Commons, Enclosures, and Resistance*, Oakland, PM Press, 2014.

²¹⁹ T. Pownall, *A Memorial Addressed to the Sovereigns of America*, 1783, cit., p. 123.

[*unobstructed happiness*])» che si inverte attraverso la frontiera, nell'occupazione dei territori nativi²²⁰. La società americana, fondata su basi naturali, non può quindi che riprodurre naturalmente la correlazione tra *balance of property* e *balance of power*: secondo la legge di gravitazione universale della proprietà, «il potere che deriva dalla proprietà in America aumenta in proporzione all'attività che viene mescolata con essa dal possessore, [...] di modo da rendere il suo reale proprietario ogni giorno un cittadino più illustre»²²¹.

La condizione degli schiavi africani e dei nativi americani, pertanto, per quanto non venga passata sotto silenzio da Pownall, tuttavia non condivide quel nesso tra proprietà e potere che renderebbe i due gruppi parti costitutive della comunità coloniale. Nativi e schiavi non possono diventare membri della società americana per il semplice fatto che i primi non possiedono alcuna nozione di proprietà privata della terra, mentre i secondi versano in uno stato di schiavitù che impedisce loro di possedere ciò che lavorano. Esclusi dalla possibilità di diventare «reali proprietari» e di conseguenza «cittadini illustri», essi restano però fondamentali per l'«attività civilizzatrice» americana, alle esigenze della quale devono essere sottomessi: i nativi attraverso uno *stateholder* europeo che li induca a cedere pacificamente le proprie terre, gli schiavi per mezzo di un progetto di emancipazione che li converta in lavoratori coatti nello stesso momento in cui li rende giuridicamente liberi. Soltanto grazie a questa duplice sottomissione, assicurandosi gli sterminati territori indiani e un «utile rifornimento di lavoratori», il discorso lockeano sarebbe diventato vero per i membri della «comunità» americana, tra i quali la proprietà sarebbe stata l'automatica conseguenza del lavoro e il «comando» del proprietario sul lavoratore, concentrato sui neri, non avrebbe inquinato le relazioni tra bianchi.

3.2. La Francia e la «disorganizzazione» rivoluzionaria

Nel *Memorial Addressed to the Sovereigns of Europe and the Atlantic* del 1803, Pownall recupera la riflessione su società e governo intrapresa negli anni '50 a fronte della rinnovata centralità teorica della dottrina del contratto, tornata alla ribalta in corrispondenza dello scoppio della Rivoluzione francese²²². In piena età delle Rivoluzioni, Pownall aveva trovato conferma di quanto aveva annunciato mezzo secolo prima: il potenziale eversivo contenuto nella dottrina del contratto sociale, di cui si erano recentemente serviti i rivoluzionari per sovvertire il *balance of property* e il *balance of power* della società francese. Egli è infatti consapevole che il dispositivo teorico del contratto, delineato a fine Seicento in funzione anti-assolutistica, era diventato ancor più pericoloso a fronte della partecipazione politica dei ceti inferiori e

²²⁰ Ivi, pp. 107, 67, 54. Era la medesima «*pursuit of happiness*» che era stata rivendicata soltanto sette anni prima nella *Dichiarazione d'indipendenza* (*La Dichiarazione d'indipendenza degli Stati Uniti d'America*, cit., p. 71). Si veda anche R. Laudani, *Disobbedienza*, cit., pp. 63 e ss; Id., *Il movimento della politica*, cit., pp. 43-48.

²²¹ T. Pownall, *A Memorial Addressed to the Sovereigns of America*, 1783, cit., p. 56.

²²² Per uno studio sull'impatto della Rivoluzione francese su scala transatlantica, si veda S. Desan, L. Hunt, and W.M. Nelson (eds.), *The French Revolution in Global Perspective*, Ithaca, Cornell University Press, 2013.

del diffondersi delle rivolte popolari alla fine del Settecento, quando esso era stato volto verso l'obiettivo di una democratizzazione della politica e dei rapporti sociali che ne mutava radicalmente gli obiettivi originari²²³. Il *Memorial* si apre con un riferimento esplicito alla «condizione rivoluzionaria e rivoluzionata dell'Europa», che Pownall considera nella sua dimensione atlantica. Egli osserva con preoccupazione

Tutta quella malvagità infetta che ultimamente è stata in opera tra gli uomini all'estero, e che, violando tutte le relazioni, annichilendo tutti i diritti, dissolvendo tutti i principi fissi, ha teso a disorganizzare tutti gli ordini della comunità europea. Circa quarantacinque anni fa queste cause si sono innalzate nell'orizzonte politico e hanno iniziato a dispiegare i loro effetti in America. Circa dodici o quattordici anni fa queste cause hanno iniziato a germogliare in Europa, in un suolo preparato a riceverle e a farle crescere. [...] [Mi propongo] di descrivere il trauma subito dalle nazioni, la sovversione dei diritti delle nazioni, l'abrogazione della legge delle nazioni e la conseguente disorganizzazione dell'Europa²²⁴.

Se negli anni '50 Pownall aveva descritto l'evoluzione della società in governo come un processo di «organizzazione», a fronte degli stravolgimenti rivoluzionari francesi vede invece compiersi un inverso fenomeno di «disorganizzazione» dei governi europei. Se l'«organizzazione» è la disposizione gerarchica degli «ordini e subordinazioni di ordini», la «disorganizzazione» consiste nel ribaltamento e nella confusione dei rapporti gerarchici della società. La «disorganizzazione» rivoluzionaria aveva infatti prodotto un «pervertimento dei principi della libertà politica, che ha preso piede in teoria e che, una volta applicato alla pratica, rende l'organizzazione della comunità negli ordini e nella subordinazione degli ordini, che è la sua essenza naturale, incompatibile con quella stessa libertà che viene rivendicata»²²⁵. La Rivoluzione francese, assumendo la forma della rivoluzione sociale (del Terzo Stato contro l'aristocrazia, che paventava lo spettro della rivolta dei ceti inferiori contro la proprietà privata borghese), aveva prodotto una confusione tra «licenza» e «libertà». Se è vero che è sulla difesa del naturale *balance of property* della società che si fonda la libertà, allora l'emergere della questione sociale in Europa non è per Pownall altro che una «lotta tra licenza e libertà», ovvero tra le «licenziose» rivendicazioni dei ceti popolari e la «libera» difesa della sicurezza dei proprietari. Lo spirito rivoluzionario francese è dunque assimilabile a «un veleno, [...] che lavora con il suo potere distruttivo negli organi vitali della comunità» e che rischia di «infettare» tutte le altre nazioni europee²²⁶. Per fronteggiare l'avanzata dello spirito rivoluzionario, Pownall cerca qui una strada teorica per dimostrare, ancora una volta, la fallacia della dottrina del contratto, alla luce di una condizione storica mutata che rende gli appelli a quella dottrina minacciosi più che mai.

Mentre negli scritti degli anni '50 la correlazione tra *balance of property* e *balance of power* era stata presentata come la mera conseguenza di leggi naturali immanenti alla società, in piena età delle Rivoluzioni e a fronte

²²³ Si rimanda a G. Duso (a c. di), *Il contratto sociale nella filosofia politica moderna*, Bologna, Il Mulino, 1987, pp. 149-236.

²²⁴ T. Pownall, *Memorial Addressed to the Sovereigns of Europe and the Atlantic*, 1803, cit., p. 2.

²²⁵ Ivi, p. 3.

²²⁶ Ivi, pp. 102-105.

dell'emergere della questione sociale in Europa questo nesso va difeso, contro le rivendicazioni sociali e politiche delle classi non proprietarie che miravano a sovvertirlo. Il governo, a questa altezza, non è più soltanto un'impalcatura istituzionale eretta a partire dalla proprietà, ma diventa il baluardo a difesa della proprietà di un gruppo contro gli attacchi e le contestazioni di un altro. Pur essendo infatti partito dalla critica della Rivoluzione francese, diventa subito chiaro che a preoccupare Pownall non sono tanto i borghesi del Terzo Stato, bensì i ceti inferiori, emersi tanto sotto forma di *mob* e di bande portuali durante la Rivoluzione americana, quanto nelle vesti dei sanculotti parigini durante la Rivoluzione francese e negli equipaggi ammutinati agli ancoraggi di Nore e Spithead nel 1797, quanto, infine, nella moltitudine di schiavi che a Santo Domingo avevano recentemente iniziato a massacrare i proprietari bianchi²²⁷. Pownall nutre una concezione ampia dell'età delle Rivoluzioni, nella misura in cui vede una continuità tra lo «spirito rivoluzionario» diffuso su scala atlantica e la questione sociale che stava emergendo in modo dirompente nelle città europee. Egli teme infatti che gli eventi francesi possano essere interpretati dai ceti inferiori come la dimostrazione che «i membri più infimi e peggiori della comunità [...] possono, sfidando qualsiasi diritto, sovvertire ogni proprietà legale e diventarne gli autentici possessori, e che possono, calpestando ogni libertà e uguaglianza, introdurre un nuovo sistema di ineguaglianza del tipo più oppressivo e dispotico»²²⁸. La degenerazione della Rivoluzione francese in Terrore (con le espropriazioni delle proprietà aristocratiche) e la Rivoluzione di Haiti paventavano il pericolo di una «*mobocracy*», un regime fondato sul potere della *mob*:

Ciò dimostra quanto poco capiscano la natura del patto sociale o fino a che punto volessero pervertirne i principi coloro che miravano a un appello al popolo in una convenzione disorganizzata di individui uguali, senza far riferimento alla proprietà attiva, [...] al potere naturale e di conseguenza ai diritti. [...] Per mezzo di questo appello, essi dissolverebbero inevitabilmente tutta l'organizzazione naturale della comunità e la costituirebbero in una convenzione di individui sconnessi. [...] Essi la trasformerebbero in una folla [*mob*] e, mettendola sotto la direzione dei capi della folla, creerebbero nient'altro che una *mobocracy*, fondata [...] sul suggerimento arbitrario della volontà, o sulla violenza di un dispotismo anarchico²²⁹.

La natura «disorganizzata» di un tale regime dipende precisamente dalla recisione del legame tra «proprietà attiva» e «potere naturale», ovvero dal sovvertimento del nesso tra *balance of property* e *balance of power* da cui

²²⁷ Gli ammutinamenti degli equipaggi della Royal Navy a Nore e Spithead nel 1797 furono due eventi cruciali nella storia del radicalismo atlantico settecentesco, e Pownall non poteva non esserne a conoscenza. L'Ammiraglio della Navy Sir Edward Campbell Rich Owen, servendosi significativamente del medesimo apparato lessicale di Pownall, nel suo manoscritto *Reflections on the Mutiny at Spithead* attribui ai marinai ammutinati la responsabilità del dilagante «spirito di disorganizzazione» nella società del suo tempo (E.C.R. Owen, *Reflections on the Mutiny at Spithead*, 52 pp. [Caird Library & Archive, National Maritime Museum of Great Britain, Manuscript Collection, COO/2/A]). Sugli ammutinamenti nell'età delle Rivoluzioni, si rimanda a C. Anderson, N. Frykman, L. Heerma van Voss, and M. Rediker (eds.), *Mutiny and Maritime Radicalism in the Age of Revolution: A Global Survey*, in «International Review of Social History», vol. 59, special issue no. 21, 2013, pp. 1-14.

²²⁸ T. Pownall, *Memorial Addressed to the Sovereigns of Europe and the Atlantic*, 1803, cit., p. 104.

²²⁹ Ivi, pp. 130-131.

solo può discendere la legittima «organizzazione» della società in governo, e senza il quale non può prodursi alcuna unione, ma soltanto una moltitudine di «individui sconnessi».

Se è vero che il «*social compact*», ovvero il processo di «compattamento» e unione della società, è una «verità reale», tuttavia questo processo, come si è detto, è naturale, e non può fondarsi per Pownall su una dinamica contrattuale. La dottrina del contratto è invece ciò che ha mostrato ai non proprietari la possibilità di «un qualche nuovo sistema artificiale e ordine delle cose, per mezzo del quale ciascuno possa andare oltre e fuori da quella classe e da quell'ordine in cui il processo naturale della comunità [...] lo ha posto». L'artificio pattizio è infatti servito a giustificare e realizzare «la dissoluzione di tutta la società civile in esperimenti di riforma, su nuovi sistemi di libertà illusoria da un lato, e di impraticabile uguaglianza dall'altro». I ceti inferiori avevano visto nella dottrina del contratto lo strumento per rompere con la natura e creare per mezzo di un artificio un nuovo regime *ex nihilo* che ribaltasse il nesso naturale tra *balance of property* e *balance of power*, essi avevano così iniziato a rivendicare «diritti oltre gli ordini e la subordinazione degli ordini, che sola può diventare la base del governo fondato sull'organizzazione politica naturale della comunità»²³⁰. Le parole d'ordine dei diritti naturali e della libertà originaria celavano la vera aspirazione delle classi inferiori, la sovversione dei rapporti proprietari:

Il lavoratore, il manifattore e l'operaio presentano rivendicazioni al loro datore di lavoro [...] con uno spirito e una condotta cospirante e rivoltosa, [...] e talvolta lo fanno davvero per mezzo del fuoco e delle armi. [...] Il negoziante, il commerciante e il contadino non [sono] più soddisfatti e forse non più capaci, con queste nuove abitudini, di vivere sull'interesse dovuto del loro capitale né sul giusto profitto del loro prodotto e del loro traffico.

Esaltati dalla crescente partecipazione politica popolare del periodo rivoluzionario, i ceti inferiori avevano iniziato a considerare il loro lavoro come «un'operazione subordinata della vita economica, come la parte inferiore degli affari di un individuo» – quando invece era proprio sull'ottemperamento da parte dei vari «ordini» dei propri doveri produttivi che si costituiva e si riproduceva la società naturale – e a ritenere «il loro scopo primario e principale l'attuare, come dovere indispensabile, i *diritti di cittadinanza*»²³¹. Indottrinati con le nozioni contrattualiste, essi avevano pensato che fosse possibile fare e disfare l'ordine sociale e politico, nell'illusione che «soltanto il *consensus volentium*, e non il *consensus obedientium*, fosse vera libertà». Il «*consensus volentium*» era d'altra parte il fondamento stesso del contratto sociale, la libera volontà dei costituenti hobbesiani e lockeani. Tuttavia, «la mera volontà, [...] indipendente da questo processo naturale dell'organizzazione della comunità che forma il governo, va a danno di tutto il governo e verso la disorganizzazione della comunità stessa»²³².

²³⁰ Ivi, pp. 106-109.

²³¹ Ivi, pp. 109-111.

²³² Ivi, pp. 112, 120.

L'uguaglianza tra gli uomini non viene da Pownall negata; semplicemente, non è su di essa che si fonda il governo, che segue la magnetica «forza attrattiva» emanata dalla proprietà: «Non è da una supposta universale uguaglianza degli uomini [...] che deriva il governo civile [...], ma dall'organizzazione di questi ordini e di questa subordinazione di ordini [...]. Questo è, di fatto e di diritto, il vero COMPATTAMENTO SOCIALE [*SOCIAL COMPACT*], formato non da un contratto artificiale, [...] ma da un processo naturale»²³³. Pownall interviene così sulla semantica di «patto sociale», così come era già intervenuto su quella di natura: esso non è più un artificio contrattuale, bensì un processo di compattamento e unificazione naturale della società. Mentre il «vero compattamento sociale» funziona dunque per aggregazione, tramite una forza centripeta, il pensiero rivoluzionario francese disgrega e frammenta, coincidendo con uno «spirito parziale che lavora verso l'esterno» e agisce per repulsione. Il giudizio negativo di Pownall sulla Rivoluzione francese dipende soprattutto dal fatto che «lo spostamento nell'equilibrio della proprietà», prodotto dal Terzo Stato a forza di ghigliottinamenti e confische, non è stato la causa della Rivoluzione, bensì la sua conseguenza: nel caso francese, gli equilibri proprietari naturali non si sono evoluti naturalmente, dando origine a conseguenti slittamenti nel potere, ma sono stati al contrario forzati dai rivoluzionari, che hanno così istituito un nuovo *balance* artificiale²³⁴. I francesi hanno pensato che il potere politico potesse riorganizzare le relazioni sociali e proprietarie, mentre la legge di gravitazione sociale insegna che è la proprietà il criterio di organizzazione del potere.

L'errore capitale dei rivoluzionari francesi e dei portavoce della dottrina contrattualistica stava quindi, in definitiva, nell'aver ignorato e tentato di sovvertire la legge di gravitazione universale della proprietà, ovvero il nesso tra proprietà e potere. Significativamente, all'altezza del 1803, in pieno periodo rivoluzionario, Pownall recupera Newton e ribadisce con decisione il postulato sociale della «legge di attrazione del sistema umano»: tra due gruppi di individui in società, si crea necessariamente «un punto comune o centro di connessione tra loro», posizionato a seconda degli «interessi, diritti, poteri e attività applicate» di ciascuno, ovvero a seconda della proprietà; è in questo centro che si coagula il potere del governo, la cui ubicazione è stabilita dai principi della gravità e della massa: «Se [i due gruppi] diventano diseguali, allora, in proporzione alla materia di ciascuno, il centro comune viene portato più vicino al più grande»; ancor più esplicitamente: «Se [...] la quantità di materia di *pochi di loro presi insieme come classe* è più grande di quella di tutti gli altri presi insieme, il centro comune si troverà entro i confini dello spazio occupato da questa classe, o vicino a essa. [...] Questa è la natura, e queste sono le leggi di natura nel mondo materiale»²³⁵. Questo centro, che fuor di metafora è il governo, si sposta seguendo le concentrazioni della «materia», vale a dire, viene trainato dalla classe sociale che detiene la proprietà. Interessante è sottolineare come quello appena citato sia uno dei rari passaggi nell'intera opera di Pownall

²³³ Ivi, pp. 128-130.

²³⁴ Ivi, pp. 141-142.

²³⁵ Ivi, pp. 121-126.

in cui compare il termine «spazio», «*space*», significativamente in relazione alla legge di gravitazione universale della proprietà: «spazio» è dunque per Pownall un'«arena di contatto» e di interazione tra diversi soggetti e poteri²³⁶ e, nel linguaggio della fisica, un *campo* di concentrazione della proprietà e del potere politico. Questa concezione dello spazio come campo gravitazionale sarà rilevante, come vedremo nei prossimi paragrafi, nell'analisi del pensiero di Pownall sul Nord America rivoluzionario e sull'Atlantico.

4. Lo statuto giuridico delle tredici colonie: una questione spaziale

Prima di arrivare ad analizzare la posizione di Pownall nel dibattito sulla Rivoluzione americana e le soluzioni da lui proposte per far fronte al problema imperiale aperto dallo *Stamp Act*, è opportuno illustrare la sua concezione dello statuto giuridico delle colonie al momento della loro fondazione nella prima età moderna. Questa analisi servirà anche a dimostrare come la sua riflessione sulle colonie si iscriva all'interno della corrente di pensiero giuridico consuetudinario che andava da Coke a Blackstone, e come al contempo egli assuma pienamente la nozione centrale dell'ideologia *whig*, ovvero la sovranità del Parlamento imperiale sanzionata dalla Gloriosa Rivoluzione²³⁷. Rigettando la teoria contrattualistica di stampo hobbesiano e lockeano, Pownall parte dalla tradizione di *common law* per ripensare il rapporto tra madrepatria e colonie, innestando su questa tradizione la sua originale visione di matrice harringtoniana del nesso tra *balance of property* e *balance of power*.

La riflessione di Pownall sulle colonie non può che partire dalla loro origine, dal momento della prima colonizzazione del continente americano. In linea coi giuristi di *common law*, Pownall non recupera l'argomentazione lockeana della *wilderness* e dei «*vacant places*» da conquistare per mezzo della coltura e della messa a profitto²³⁸; per quanto egli adotti la terminologia lockeana, si tratta infatti di un mero recupero lessicale²³⁹. In linea con Coke e Blackstone, Pownall rigetta infatti la scoperta come elemento di per sé sufficiente a giustificare la presa di possesso delle terre coloniali, e nega che l'appropriazione da parte dei coloni (l'occupazione effettiva del territorio attraverso il «mescolamento del lavoro» con la terra) avesse reso questi ultimi legittimi proprietari. Pownall ammette che le terre nordamericane non erano davvero «vuote» al momento della «scoperta», ma erano abitate dalla popolazione indigena; scoperta, occupazione, lavoro e *improvement* diventano dunque categorie inservibili, a fronte dell'innegabile dato storico che quelle terre erano state ottenute per conquista: al momento dell'approdo in Nord America,

²³⁶ J. Osterhammel, *The Transformation of the World*, cit., p. 96.

²³⁷ Si veda S.C.A. Pincus, *1688: The First Modern Revolution*, New Haven, Yale University Press, 2009.

²³⁸ J. Locke, *Il secondo trattato sul governo*, cit., p. 107.

²³⁹ Nel primo volume di *The Administration of the British Colonies*, Pownall parla infatti di «*vacate countries*» e di «*wilderness*» (T. Pownall, *The Administration of the British Colonies*, cit., vol. I, pp. 50, 105).

«il sovrano di quel suddito che scoprì [quelle terre], o tramite un potere dato dal Papa o in virtù di qualche pretesa derivata da lui stesso, assunse il diritto di possesso di su esse. Se esse fossero state davvero abbandonate, l'occupazione prima di tutti gli altri avrebbe potuto garantire un diritto al possesso»; tuttavia, dal momento che disabitate non erano,

Il diritto [di occupazione] era molto opinabile. [...] Dove le terre erano già abitate dalle specie umane ed erano effettivo possesso degli abitanti, sarebbe molto difficile mostrare su quale autentico principio o piano di giustizia il Papa, o qualsiasi altro principe cristiano, si sono assunti il diritto di sfruttare, disporre e dare via le terre degli indiani d'America. Sicuramente, il divino autore della nostra sacra religione, che ha dichiarato che il suo regno non era di questo mondo, non ha lasciato in eredità ai cristiani una carta esclusiva, garantendo loro il diritto di possesso sulle terre di questo mondo, soprattutto dove la divina provvidenza aveva già installato abitanti nel loro possesso²⁴⁰.

Pownall esplicita qui uno dei peccati originari del pensiero imperiale inglese: quello di aver presentato come *settlement* in «terre vuote» quella che era in realtà la violenta conquista di territori abitati.

Ancor più problematico era però lo statuto giuridico delle colonie in relazione alla madrepatria. È a questo proposito che la trattazione di Pownall si confronta più da vicino con il diritto consuetudinario e che il suo discorso assume una dimensione apertamente spaziale. La sua riflessione sulla posizione giuridica occupata dalle colonie nella cornice costituzionale dell'Impero è infatti una riflessione sui *confini* del Regno e dell'Impero e sul raggio di validità della giurisdizione coloniale e metropolitana; tanto più che la portata spaziale della stessa Gran Bretagna era mutata nel corso dei secoli, nel passaggio dalla costituzione tardo-medievale del Regno a quella moderna dell'Impero, sanzionata dalla Gloriosa Rivoluzione²⁴¹. D'altra parte, la stessa controversia coloniale apertasi negli anni '60, con il conflitto sulla tassazione «interna» (applicata alle terre e ai possessi interni alle colonie) ed «esterna» (relativa al mare e ai traffici commerciali), era a sua volta un dibattito spaziale sull'estensione dei confini del *Realm* inglese. Pownall interviene in questo dibattito, mostrando la difficoltà di far quadrare un composito mosaico coloniale di formazione tardo-medievale nella cornice politica e giuridica moderna prodotta dalla Gloriosa.

Al momento della loro fondazione nel corso della prima modernità, le colonie erano considerate «*in partibus exteris*», esterne ai confini del Regno. Pownall scrive che «i sovrani d'Europa», per mezzo della concessione di *charters* (assegnate in virtù della prerogativa regia, senza mediazione parlamentare) alle compagnie coloniali, avevano rivendicato «una proprietà esclusiva su quelle terre, escludendole dalla giurisdizione dello Stato» e considerandole come «possedimenti del re, e non come parti del Regno»²⁴².

²⁴⁰ Ivi, vol. I, pp. 48-49.

²⁴¹ Sulla costituzione dell'Impero nordamericano e gli aspetti costituzionali della Rivoluzione americana, si veda: J.P. Greene, *The Constitutional Origins of the American Revolution*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 2010; N. Matteucci, *La Rivoluzione americana: una rivoluzione costituzionale*, Bologna, Il Mulino, 1987; C.H. McIlwain, *La rivoluzione americana: una interpretazione costituzionale*, Bologna, Il Mulino, 1965.

²⁴² T. Pownall, *The Administration of the British Colonies*, cit., vol. I, pp. 48-49.

Ciò derivava dalla concezione di origine medievale, mediata dal giurista John Fortescue, della «persona» del monarca come non pienamente incorporata al Regno²⁴³; le colonie erano di conseguenza sottoposte alla mera «giurisdizione del re», alla sua autorità personale: non essendo però «annesse alla Corona» (con «Corona» intesa come simbolo dell'*imperium* del sovrano sui territori del *Realm*)²⁴⁴, esse erano «fuori dalla giurisdizione del Regno»²⁴⁵. In linea con l'antica costituzione inglese, a legare il re e i primi colonizzatori era un rapporto di dipendenza e obbedienza personale, di tipo feudale; le colonie, immuni dal governo diretto della madrepatria, detenevano così una forma di autonomia di ascendenza medievale, ottenuta per concessione. D'altra parte, la *common law* era la «*law of the lands*» d'Inghilterra, e non si estendeva ai possedimenti coloniali, i quali erano per l'appunto *partes exterae*. Mentre i Commons non avevano potere di legiferare per i domini, il re ne era stato fin dall'inizio l'unico «signore sovrano»: tra lui e i coloni vi era un rapporto di *allegiance*, un legame di fedeltà personale che non si estingueva al di fuori dei confini del Regno. Le colonie erano in questo modo «*body corporate*, ma certamente non erano *corporations*, nel senso di comunità interne al Regno»²⁴⁶. Pownall riporta però a questo punto lo scollamento tra diritto consuetudinario medievale e sviluppi storici. La costituzione feudale del Regno d'Inghilterra era via via diventata inservibile a fronte delle scoperte geografiche e delle conquiste transatlantiche:

La costituzione del governo dell'Inghilterra, così come era posta a quel tempo, fondata e costruita sul sistema feudale, non poteva estendersi oltre il Regno. Non v'era niente nella natura di quella costituzione che provvedesse per cose come le colonie o le province. Terre al di fuori o oltre i limiti del Regno non potevano essere proprietà del Regno, a meno che non fossero unite al Regno. Ma le persone che si insediarono in queste terre *in partibus exteris* divennero i vassalli [*liege subjects*] del re, e il re, come signore sovrano, assunse il diritto di proprietà e di governo. Avendo queste persone diritto ai diritti, ai privilegi, eccetera, di *freemen*, il re stabilì, per mezzo di un mandato di governo, o *charter*, queste colonie come Stati liberi e subordinati.

Lo statuto delle colonie come «Stati liberi» dipendeva dal fatto che esse possedevano assemblee legislative proprie, dal momento che il Parlamento inglese, «essendo in dubbio, a quel tempo, sul fatto che avesse o meno giurisdizione per mescolarsi a quelle questioni, non pensava opportuno passare degli atti riguardanti l'America»²⁴⁷.

Il periodo delle Guerre civili inglesi, con la Restaurazione degli Stuart nel 1660, l'approvazione degli Atti di Navigazione relativi al commercio delle colonie e infine la Gloriosa Rivoluzione, segna per Pownall il momento di passaggio dalla costituzione feudale alla costituzione imperiale. In quegli anni, infatti, avendo le due Camere del Parlamento «assunto il potere sovrano di governo», «l'intero *imperium* della Gran

²⁴³ J.G.A. Pocock, *The Discovery of Islands*, cit., p. 154.

²⁴⁴ D. Armitage, *The Ideological Origins of the British Empire*, cit., pp. 34, 57, 85.

²⁴⁵ T. Pownall, *The Administration of the British Colonies*, cit., vol. I, p. 141.

²⁴⁶ Ivi, vol. I, pp. 50-55, 57-60.

²⁴⁷ Ivi, vol. I, pp. 60-61, 141.

Bretagna» si fondò da quel momento sul *King in Parliament* e il Parlamento sostituì il re come detentore dell'autorità sulle colonie. Da *whig*, Pownall assume pienamente il risultato della Gloriosa: se «non vi è alcun dubbio che [...] vi debba essere da qualche parte, all'interno del corpo politico di ogni governo, un potere assoluto», allora «la libertà politica della Gran Bretagna consiste in questo potere posto in nessun altro luogo del re, dei Lords e dei Commons riuniti in Parlamento. E questo potere è assoluto attraverso tutto il Regno». La sovranità del *King in Parliament* era pertanto arrivata a estendersi sull'intero spazio dell'Impero: «La Corona imperiale di Gran Bretagna (il re, i Lords e i Commons presi collettivamente) viene definita sovrana, da un lato, e i coloni sudditi, dall'altro»²⁴⁸. Ciò aveva prodotto quella che poteva essere propriamente interpretata come un'estensione del Regno, che aveva allargato i propri confini fino a inglobare anche le colonie. Nell'arco di tempo scandito dalla vittoria di Cromwell e del Parlamento sugli Stuart nel 1643, dal primo Atto di Navigazione nel 1651, dalla restaurazione della monarchia sanzionata dal Parlamento nel 1660 e infine dalla Gloriosa Rivoluzione nel 1689, si era progressivamente costituito un corpo politico virtualmente esteso sull'intero spazio atlantico, in cui le colonie erano state incorporate nel Regno al pari della madrepatria. Pownall ricostruisce questo processo tappa per tappa:

Nell'anno 1643, le due Camere dei Lords e dei Commons avevano assunto il potere esecutivo di governo e divennero nei fatti il sovrano in carica. [...] A questo tempo, fu nominato un comitato per regolare le colonie e le colonie, per mezzo di questo provvedimento, cambiarono invero il proprio sovrano. [...] Con la restaurazione della monarchia, [...] la costituzione delle colonie ricevette poi la propria grande trasformazione: il re rese parte della sovranità sulle colonie il Parlamento, e il Parlamento nella sua propria capacità venne chiamato a condividere il loro governo. E quindi il Parlamento, per prima cosa, assunse l'idea, invero in modo molto naturale, a partire dal potere che aveva esercitato durante il Commonwealth, che tutti questi domini stranieri di Sua Maestà [...] fossero del Regno e appartenessero al Regno. E quindi, nel suo proprio potere di legislazione, il supremo corpo legislativo del Regno si interpose nella regolamentazione e nel governo delle colonie²⁴⁹.

Rientrando le colonie «sotto l'autorità e la giurisdizione del Parlamento», esse furono «connesse e annesse allo Stato, divenendo parti del Regno britannico (non regni separati, come è il caso dell'Irlanda) sotto la soggezione del Parlamento»²⁵⁰.

Questa estensione dei confini del Regno non si era però per Pownall compiuta, dal momento che i sudditi coloniali non avevano avuto in concessione il diritto di eleggere propri rappresentanti nel Parlamento

²⁴⁸ Ivi, vol. I, p. 132.

²⁴⁹ Ivi, vol. I, pp. 123, 127.

²⁵⁰ Ivi, vol. I, p. 142; J.G.A. Pocock, *La ricostruzione di un impero*, cit., p. 62. L'Irlanda, nella sua condizione ambigua a metà tra colonia e isola "sorella", rimase un regno separato e dotato di un parlamento formalmente autonomo, per quanto soggetto a restrizioni da parte dell'Inghilterra, dal 1542 (anno del *Crown of Ireland Act* con cui Enrico VIII d'Inghilterra divenne anche re d'Irlanda) fino all'unione costituzionale con l'Atto di Unione del 1801, che creò il Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda. Sulle tappe del processo di unione e sull'Irlanda come laboratorio di sperimentazione del colonialismo inglese, si veda: D. Armitage, *The Ideological Origins of the British Empire*, cit., pp. 24-60; K. Kenny (ed.), *Ireland and the British Empire*, Oxford, Oxford University Press, 2004.

imperiale. Era per questo che il loro statuto giuridico ricalcava «precisamente la stessa situazione in cui si trovava la contea palatina di Durham: ovvero, soggetta a essere costretta dagli atti del Parlamento in ogni caso, [...] nonostante gli abitanti di questi paesi non avessero ancora avuto la libertà e il privilegio di inviare *lords* e *burgesses* in Parlamento, di loro propria elezione». Anche il Galles, prima della sua incorporazione al Regno nel 1536, rispecchiava la condizione delle colonie: i «domini gallesi» erano stati infatti, in un primo momento, «soggetti alla Corona imperiale, per quanto non ancora incorporati o annessi al Regno d’Inghilterra». La costituzione imperiale post-1689 era dunque imperfetta perché incompleta: l’annessione al Regno delle tredici colonie (per mezzo dell’estensione della sovranità del Parlamento su scala imperiale) non aveva davvero coinciso con una loro incorporazione, non essendo stata accompagnata dalla concessione ai sudditi coloniali del diritto di eleggere i propri rappresentanti: i coloni «divennero quindi annessi, per quanto non ancora parti unite al Regno»²⁵¹. Vi era quindi una non sovrapposizione tra la rappresentanza virtuale in Parlamento (estesa tanto ai sudditi coloniali quanto a quelli metropolitani) e la rappresentanza reale (esperibile soltanto nella madrepatria)²⁵². Difatti, se era vero che «i Commons [...] rappresentano di fatto la proprietà del Regno» e che i sudditi coloniali, per mezzo delle *charters*, «avevano diritto a godere di tutte le libertà, le franchigie e le immunità di *free denizens* o *natural subjects*, fino allo stesso punto e con i medesimi scopi che se [...] fossero nati all’interno del Regno», tuttavia per questi ultimi il Parlamento, «in virtù della natura delle cose, non era un vero rappresentante, nonostante, per la natura della costituzione del governo, dovesse essere [...] un rappresentante giusto e costituzionale». L’espansione coloniale si era dunque accompagnata a un’estensione non lineare della costituzione imperiale: «Vari e nuovi [...] individui possono venire fuori e crescere all’interno del Regno che, per quanto costituzionalmente rappresentati in Parlamento, non si può dire che abbiano reali rappresentanti di propria libera elezione»²⁵³.

In questo quadro incompleto e incongruente, per circa un secolo dopo la Gloriosa «la sovranità fu esercitata [sulle colonie] nella stessa maniera, e con lo stesso spirito, con cui il re l’aveva tradizionalmente esercitata»²⁵⁴. Il passaggio dello *Stamp Act* nel 1765 aveva tuttavia prodotto un’ulteriore innovazione nel governo delle colonie: se fino a quel momento il Parlamento aveva tassato le colonie indirettamente, per mezzo di dazi commerciali, la tassa sul bollo aveva rappresentato il primo tentativo di imporre alle colonie una tassazione parlamentare diretta e «interna», fino a quel momento prerogativa delle assemblee coloniali. Questo atto era indubbiamente coerente con la trasformazione costituzionale post-1689, ma operava una rottura rispetto alla prassi di governo che fino a quel momento aveva caratterizzato i domini coloniali. I coloni, dal canto loro, asserivano di essere rappresentabili e tassabili soltanto dalle proprie

²⁵¹ T. Pownall, *The Administration of the British Colonies*, cit., vol. I, pp. 143, 149.

²⁵² Si veda J.P. Reid, *The Concept of Representation in the Age of the American Revolution*, Chicago, The University of Chicago Press, 1989.

²⁵³ T. Pownall, *The Administration of the British Colonies*, cit., vol. I, pp. 51, 138-145, 151.

²⁵⁴ Ivi, vol. I, p. 123.

assemblee locali. Si era pertanto prodotto un autentico conflitto di sovranità: la contrapposizione tra un'autorità concepita dai coloni secondo il paradigma tradizionale del rapporto vassallatico tra sudditi e re e la sovranità moderna e imperiale del Parlamento, rappresentante sovrano degli inglesi di qua e di là dal mare; in altre parole, un conflitto tra una concezione dell'Impero come confederazione (con le colonie pensate come tanti piccoli corpi politici autonomi, legati all'Impero dalla figura del re-feudatario) e una visione dell'Impero come grande nazione britannica di dimensioni imperiali²⁵⁵. L'interpretazione dell'Impero di stampo feudale e confederale diffusa nelle colonie era spiegata da Benjamin Franklin: essendo state le colonie fondate non dal Parlamento, bensì da avventurieri privati, esse erano per Franklin assimilabili a «tanti piccoli Stati separati soggetti al medesimo principe»²⁵⁶. Tuttavia, a fronte della riconfigurazione dell'Inghilterra da monarchia composita a Stato parlamentare, e delle crescenti ambizioni centralizzatrici della Gran Bretagna in materia coloniale (risale al 1767 l'istituzione dell'American Board of Customs, e al 1768 la creazione del primo Secretary of State for the Colonies), il problema stava nei termini posti dal generale James Abercrombie, comandante delle forze britanniche durante la Guerra dei sette anni: «Dove sta la sovranità o *jus imperii*, nel Vecchia o nella Nuova Inghilterra?»²⁵⁷, nel corpo sovrano imperiale a Westminster o nelle assemblee coloniali vassalle del re?

Il problema dei confini divenne oggetto di controversia nel momento in cui il Parlamento pretese di trattare le colonie nordamericane, che si erano sempre considerate esterne, come interne a un Regno che era nel frattempo diventato un Impero. La questione era gravida di conseguenze: in teoria, esternità al Regno significava esenzione dall'onere delle contribuzioni fiscali dirette ma anche rinuncia al diritto di voto goduto dagli *Englishmen*; all'inverso, internità al Regno significava soggezione al Parlamento e contribuzione fiscale, ma anche diritto di eleggere propri rappresentanti in Parlamento²⁵⁸. Il suddito coloniale John Dickinson, l'autore delle celebri *Farmer's Letters* (1767-1768), riteneva che le colonie nordamericane fossero sì «parti di un tutto» e riconosceva al Parlamento la sua funzione imperiale moderna, quella di «presidiare e preservare la connessione nel debito ordine»²⁵⁹; tuttavia, per lui il potere legislativo del Parlamento si applicava ai territori della madrepatria e al mare, ma non ai territori coloniali: il corpo rappresentativo centrale poteva infatti legiferare per la madrepatria e «regolare il commercio della Gran Bretagna e di tutte le sue colonie», ma doveva fermarsi nei porti, ai dazi commerciali, senza invadere la terraferma coloniale. In questa medesima prospettiva, Franklin si era rivolto ai britannici ammettendo

²⁵⁵ C.H. McIlwain, *La rivoluzione americana*, cit., pp. 6-7; J.G.A. Pocock, *The Discovery of Islands*, cit., pp. 134-153.

²⁵⁶ G. Abbattista, *La rivoluzione americana*, cit., p. 52. Si veda anche L.K. Mathews, *Benjamin Franklin's Plans for a Colonial Union, 1750-1775*, in «The American Political Science Review», vol. 8, no. 3, 1914, pp. 393-412.

²⁵⁷ P.N. Miller, *Defining the Common Good*, cit., p. 197.

²⁵⁸ Ivi, p. 225.

²⁵⁹ J. Dickinson, *Letters from a Farmer in Pennsylvania, to the Inhabitants of the British Colonies* (1767), New York, The Outlook Company, 1903, p. 13.

che «il mare è vostro», ma non lo era la terraferma coloniale²⁶⁰. Questo dilemma spaziale sui confini del Regno e della giurisdizione parlamentare e coloniale si condensò durante la Rivoluzione nella distinzione tra tassazione interna e tassazione esterna: per la maggior parte dei sudditi coloniali, mentre le colonie erano soggette alla seconda, erano invece sottoposte alla prima soltanto, *internamente*, per mezzo dei propri rappresentanti nelle assemblee locali, e non da parte del Parlamento imperiale. La questione spaziale era d'altra parte intimamente legata al problema della rappresentanza. La Gloriosa Rivoluzione aveva infatti prodotto uno slittamento nel concetto di rappresentanza, lucidamente registrato da Edmund Burke: i rappresentanti non erano più «un congresso di ambasciatori che davano voce a interessi differenti e ostili, [...] come agenti e avvocati contro altri agenti e avvocati; ma il Parlamento è un'assemblea deliberativa di una nazione, con un solo interesse, quello del tutto, dove la guida deve essere [...] il bene generale»²⁶¹. L'assetto costituzionale post-1689 giustificava quindi, per Burke, la rappresentanza virtuale, formula usata fin dal 1765 dal primo ministro George Grenville per opporsi alle rivendicazioni coloniali: in quest'ottica i parlamentari, in quanto non meri «procuratori» di interessi locali, bensì legislatori del popolo britannico nel suo complesso, rappresentavano tanto la madrepatria quanto le colonie²⁶². Concependo la partecipazione all'elezione diretta dei deputati come un attributo accidentale, e non sostanziale, della rappresentanza, Grenville sottolineava la rappresentabilità «virtuale» a Westminster di tutta la nazione, composta da madrepatria e colonie prese collettivamente. L'opposizione tra «reale» e «virtuale» sarebbe stata recuperata come argomento polemico dai sudditi coloniali. Il diplomatico americano Arthur Lee, per esempio, sottolineò che «mentre i nostri privilegi sono tutti virtuali, le nostre sofferenze sono reali. Forse ci siamo illusi che un'obbedienza virtuale avrebbe corrisposto in modo esatto a una rappresentanza virtuale, ma la saggezza ineffabile di Mr. Grenville [...] [ci insegna] che un'obbedienza *reale* viene richiesta in cambio di questo potere virtuale»²⁶³.

Pownall realizzò molto presto che la controversia sui confini delle giurisdizioni metropolitana e coloniale, combinata alla contesa sulla rappresentanza, da conflitto fiscale si stava trasformando in una preoccupante crisi di dipendenza imperiale. I coloni, concependo le colonie, in linea con Franklin, in ottica confederale, come corpi politici autonomi legati alla madrepatria dalla dipendenza nei confronti del re, stavano supportando una dottrina obsoleta e anacronistica, che dissolveva l'unità del *King in Parliament*

²⁶⁰ E.H. Gould, *The Persistence of Empire. British Political Culture in the Age of the American Revolution*, Williamsburg, Omohundro Institute of Early American History and Culture, 2000, p. 124.

²⁶¹ E. Burke, *Speech to the Electors of Bristol* (1774), in Id., *Select Works of Edmund Burke*, vol. IV: *Miscellaneous Writings*, ed. by S. Canavan, Indianapolis, Liberty Fund, 1999, pp. 3-14, pp. 11-12. Si veda anche B. Accarino, *Rappresentanza*, Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 59-69.

²⁶² P.J. Marshall, *The Making and Unmaking of Empires: Britain, India, and America, c.1750-1783*, Oxford, Oxford University Press, 2007, p. 173; H. Hofmann, *Rappresentanza-Rappresentazione. Parola e concetto dall'antichità all'Ottocento*, Milano, Giuffrè, 2007, pp. 552-562.

²⁶³ P.J. Marshall, *The Making and Unmaking of Empires*, cit., p. 163; B. Bailyn, *The Ideological Origins of the American Revolution*, cit., pp. 166-168.

sanzionata dalla Gloriosa²⁶⁴. Allo stesso tempo, però, la non concessione ai sudditi coloniali del diritto di votare i rappresentanti aveva, come si è detto, reso incompleta la cornice costituzionale post-1689. In questo modo, la costituzione dell'Impero e lo statuto giuridico delle tredici colonie poggiavano su una «qualche vaga e imprecisa idea che le colonie appartengono, o sono parti del Regno; ma in che modo, o quali parti, o addirittura se ne siano parte, non è stato mai ancora attentamente esaminato»²⁶⁵. Finché questo statuto giuridico non fosse stato chiaro tanto ai politici metropolitani quanto ai sudditi coloniali, «vi sarà sedizione e opposizione, invece che governo e obbedienza». «Tutta questa perplessità e questo pericolo» emersi negli anni '60 derivavano quindi «dal ridurre le colonie a suddite del Regno, nello stesso momento in cui esse vengono definite come non parti del Regno; e come non connesse a esso, se non in virtù della loro soggezione». Per Pownall, per scongiurare la crisi rivoluzionaria il rapporto tra madrepatria e colonie doveva quindi essere ripensato. Non vi erano che due possibilità: se le colonie fossero state considerate ancora *partes exterae*, al di fuori del Regno, esse avrebbero dovuto continuare a essere sottoposte alla legislazione dei loro rappresentanti coloniali; altrimenti, «questa è l'alternativa: [...] adottate la stessa saggezza, la stessa giustizia e la stessa politica del ragionamento e degli atti del Parlamento nei casi di Chester, del Galles e di Durham», che erano stati infine incorporati al Regno: «non vi è nessun'altra praticabile misura di pace»²⁶⁶.

5. Il governo della Rivoluzione americana

Nei *Principles of Polity*, Pownall aveva parlato dell'«unica legge comune di attrazione e movimento» – la legge di gravitazione universale della proprietà – che governa la materia universale, e che connette naturalmente massa e capacità attrattiva, concentrazione di proprietà e concentrazione di potere. Ogni comunità politica, dotata di un proprio centro di coagulazione del *balance of property* e del *balance of power*, costituisce per Pownall un «principio di individualità» a sé. Qualora, tuttavia, all'interno di una comunità si formi un gruppo di individui in possesso di un proprio «principio di individualità», egli afferma che questo gruppo, detenendo un *balance* di proprietà e potere autonomo, può arrivare a costituire una comunità distinta. Difatti, quando una comunità è in sé completa e centrata sul proprio *balance*, allora «non esiste diritto o rivendicazione che il mondo possa avere su questa comunità, che possa impedirle di porsi come un corpo distinto». Non si tratta per Pownall soltanto di una questione di «*scite*», di collocazione della comunità politica, ma soprattutto di una questione di interesse: «interessi distinti

²⁶⁴ J.G.A. Pocock, *La ricostruzione di un impero*, cit., p. 69.

²⁶⁵ T. Pownall, *The Administration of the British Colonies*, cit., vol. I, p. 130.

²⁶⁶ Ivi, vol. I, pp. 136, 140, 154-155.

formano comunità distinte, e quindi governi separati»²⁶⁷. Se è infatti vero che «per mezzo dell'influenza della proprietà nasce il *dominion*», vale a dire il potere politico, allora «per intervento di tale proprietà privata, comunità particolari acquisiscono un principio di individualità distinto»²⁶⁸.

Agli inizi degli anni '50, quando la controversia fiscale e poi costituzionale tra madrepatria e tredici colonie era ancora di là da venire, Pownall aveva quindi implicitamente avanzato la giustificazione teorica della Rivoluzione americana, in quanto non «lotta fondamentale per il mutamento dell'ordine sovrano» (come sarebbe stata la Rivoluzione francese), ma al contrario come processo evolutivo di affermazione di una società a sé stante, distinta da quella britannica²⁶⁹. Lo aveva fatto non enunciando il diritto alla rivoluzione, ma presentando l'ipotesi di una separazione «naturale», sulla scia di quel principio gravitazionale mutuato da Newton e applicato al suo discorso sulla società. Questa separazione si giustificava alla luce non soltanto della concezione di Pownall della società americana come società commerciale e proprietaria, ma anche delle trasformazioni intercorse in seguito ai recenti sviluppi storici. La vittoria britannica nella Guerra dei sette anni aveva infatti «dato origine a un nuovo sistema di interessi», ovvero a una mutata configurazione dei rapporti economici e territoriali internazionali: essa aveva «aperto un nuovo canale di affari e messo in opera una nuova concatenazione di poteri, sia commerciali sia politici»²⁷⁰, tanto da produrre «una qualche idea generale di una qualche rivoluzione di eventi [...], qualche apprensione generale di qualcosa di nuovo che sorgeva nel mondo»²⁷¹. La pace di Parigi del 1763 aveva sovvertito gli equilibri territoriali in Nord America, producendo un'estensione senza precedenti dell'Impero britannico nel continente e accelerandovi la formazione di un «interesse distinto»; essa aveva anche finito per complicare la relazione con le colonie del Parlamento imperiale, che proprio per ripagare i costi della guerra aveva sottoposto i sudditi coloniali a una tassazione che avrebbe funto da *casus belli* per la contesa rivoluzionaria.

La Rivoluzione americana coincideva in questo senso con l'inverarsi nelle colonie di quello che Pownall, venticinque anni prima, aveva definito un «interesse distinto». Il costituirsi di questo interesse era stato possibile proprio a partire dalla naturale formazione di una società contraddistinta da un autonomo *balance of property*, vale a dire da quell'autorganizzarsi della comunità da cui solo poteva discendere la sua successiva organizzazione in governo. Commentando a posteriori la Rivoluzione americana, e

²⁶⁷ Id., *Principles of Polity*, cit., pp. 58, 62-65. La questione del divario tra gli «interessi» delle diverse parti dell'Impero sarebbe stata recuperata all'altezza del 1776 da Jeremy Bentham, che nel *Fragment on Government* intervenne nel dibattito rivoluzionario affermando che «è dovere» degli individui obbedire al governo «solo finché è loro interesse, e non oltre» (J. Bentham, *A Fragment on Government* (1776), Oxford, Clarendon Press, 1891, p. 161; P. Rudan, *L'inventore della costituzione*, cit., pp. 50-51). Anche il filosofo britannico Richard Price, assumendo il lessico di Pownall, avrebbe messo in guardia sul fatto che «comunità diverse che formano un impero non hanno necessariamente connessioni che producano una reciprocazione di interessi tra loro» (riportato in A. Pagden, *Lords of all the World*, cit., p. 135).

²⁶⁸ T. Pownall, *Principles of Polity*, cit., p. 67.

²⁶⁹ M. Ricciardi, *Rivoluzione*, Bologna, Il Mulino, 2001, p. 59.

²⁷⁰ T. Pownall, *The Administration of the British Colonies*, cit., vol. I, p. 1.

²⁷¹ Id., *The Administration of the Colonies* (1st edition), London, Printed for J. Wilkie, 1764, p. 1.

sottolineando la sua netta differenza dalla Rivoluzione francese, Pownall sottolineò esplicitamente questo aspetto. Laddove sembra che stia recuperando il lessico lockeano della resistenza come appello al cielo, che nella *Dichiarazione d'indipendenza* era servito a fondare il diritto dei coloni alla rivoluzione, egli dà voce a una teoria della rivoluzione che coincide in realtà con una teoria dell'*evoluzione*. Il processo descritto da Pownall è infatti lontano dal fenomeno istituyente lockeano, fondato su un nuovo momento pattizio tra gli individui e su un nuovo *trust* tra questi ultimi e i loro rappresentanti nel legislativo, e si configura al contrario come uno sviluppo naturale: se è vero che il governo deve “calarsi” efficientemente nell’ordine della società, quando il vecchio apparato istituzionale risulta obsoleto rispetto ai rapporti sociali che sono andati ridefinendosi nella comunità, allora è necessario un adeguamento tra l’organizzazione della società e la sua «sovrastruttura» politica. Questo processo è naturalmente incompatibile anche con la cesura e la rifondazione *ex nihilo* rappresentata dalla Francia rivoluzionaria. A partire dal 1789 i francesi, sulla base della «mera volontà», avevano sovvertito l’ordine naturale della proprietà e delle diseguaglianze sociali; confiscando le proprietà dei nobili e ghigliottinandoli, avevano esercitato una forza «innaturale e ingiusta» facendo appello a un «patto originale e artificiale»²⁷². Al contrario, gli americani «avevano resistito a una forza innaturale, ingiusta e incostituzionale», quella della madrepatria, per mezzo di «un processo naturale della natura». In linea con Burke, Pownall vede nel confronto tra Rivoluzione francese e Rivoluzione americana l’opposizione tra artificio e natura: mentre la Rivoluzione francese finiva per essere delegittimata dalla sua teoria evolutiva della rivoluzione, gli eventi nordamericani erano al contrario legittimi perché ne ricalcavano la logica «naturale»²⁷³. Difatti, non è attraverso la teoria del contratto che si spiega un evento rivoluzionario, ma in linea con quei fondamenti concettuali esposti da Pownall negli anni '50. Le rivoluzioni sono infatti avvenute in quei casi in cui, «dopo che quest’organizzazione [del governo] era già avvenuta», le «persone della comunità, essendo venute in disputa o in guerra coi loro governanti, sono per compattamento [*compact*] [...] giunte a un accordo su termini specifici», dando forma a una nuova organizzazione istituzionale. La stessa storia inglese offriva diversi esempi in questo senso: la redazione della *Magna Charta*, la Guerra civile, la Gloriosa. Infine, la Rivoluzione americana:

Gli anglo-americani, per mezzo di una rivolta e di una dissoluzione del loro governo metropolitano, erano stati ridotti a quello stato che [...] si può chiamare stato di natura. In questo stato, tutte le province e colonie, essendo precedentemente organizzate nei loro rispettivi governi, sulla base naturale di questa organizzazione, formarono il proprio governo rappresentativo federale. Essi non

²⁷² Id., *Memorial Addressed to the Sovereigns of Europe and the Atlantic*, 1803, cit., p. 123.

²⁷³ Nelle *Reflections on the Revolution in France* (1790), Burke aveva giudicato la Rivoluzione francese un evento distruttivo e innaturale sulla base dell’idea – molto simile a quella espressa da Pownall – che le società e i governi procedessero secondo «una catena e una continuità» che i rivoluzionari francesi avevano «spezzato», appellandosi a una razionalità astratta e presumendo di poter «distruggere a piacimento l’intera fabbrica della loro società» (E. Burke, *Reflections on the Revolution in France*, in Id., *Select Works*, cit., vol. II, p. 191).

fecero, come se fossero una classe distinta di soggetti, un patto originale sulla base della mera volontà²⁷⁴.

Da questo passaggio risulta evidente come il modello lockeano funzioni soltanto in apparenza: la ribellione dei coloni al potere del Parlamento provoca una ricaduta «in quello che si può chiamare stato di natura» solo nella misura in cui lo «stato di natura» è non la condizione originaria ma la società naturale, che nelle tredici colonie era già «organizzata» ben prima della formazione del governo federale, sia dal punto di vista sociale (il *balance of property*) sia dal punto di vista politico (i governi coloniali). Il «compact», a sua volta, non rimanda all'artificio pattizio ma a quel processo evolutivo naturale per cui ogni società «compatta» e coordina l'insieme degli interessi individuali e dei rapporti proprietari per mezzo dell'apparato istituzionale che meglio le si addice. Sottolineare la centralità del discorso sulla società di Pownall nella sua interpretazione della Rivoluzione americana è importante perché questo discorso sarebbe stato alla base delle proposte di riforma della costituzione imperiale che, negli anni della Rivoluzione, egli avrebbe avanzato allo scopo di scongiurare la separazione delle colonie. Nella sua analisi del legame imperiale, il nesso tra *balance of property* e *balance of power* viene trasferito dal piano microscopico e teorico della formazione della società a quello macroscopico e storico della relazione tra madrepatria e colonie. È proprio dall'analisi di questo nesso che Pownall parte per rifondare il rapporto di dipendenza coloniale, dando forma a un vero e proprio progetto, lungo quarant'anni, di governo della Rivoluzione americana.

5.1. La proposta di incorporazione (1766-1768): «a plan of union»

A fronte del radicalizzarsi della rivolta coloniale in seguito all'approvazione dello *Stamp Act*, Pownall inaugura una riflessione sui modi di riformare il rapporto imperiale, allo scopo di «mantenere la dipendenza di quei paesi senza distruggere l'utilità delle colonie»²⁷⁵. Pownall paventa infatti come un

²⁷⁴ T. Pownall, *Memorial Addressed to the Sovereigns of Europe and the Atlantic*, 1803, cit., pp. 116-118.

²⁷⁵ Id., *The Administration of the British Colonies*, cit., vol. I, pp. 86-87. *The Administration of the British Colonies* passò attraverso sei successive edizioni, pubblicate tra il 1764 e il 1777 (a partire dalla quinta edizione del 1774, a un primo volume se ne aggiunse un secondo). La proposta di unione qui riportata, per quanto analizzata attraverso passaggi tratti dal primo volume dell'edizione del 1777, risale in realtà al biennio 1766-1768. Le varie edizioni conoscono scarti contenutistici anche significativi, che mostrano il modularsi del pensiero di Pownall sugli sviluppi della contesa coloniale. La prima edizione (1764) sottolinea la necessità di conservare le colonie come parti subordinate ma unite all'Impero, e supporta il sistema commerciale mercantilistico; la seconda edizione (1765), a fronte delle proteste seguite allo *Stamp Act*, suggerisce di tornare al sistema di governo tradizionale, fondato sulla coesistenza tra camere legislative coloniali (deputate alla tassazione «interna») e Parlamento britannico (che doveva limitarsi a imporre dazi «esterni»). Alla terza edizione, quella del 1766, è riconducibile una prima svolta nel pensiero di Pownall: di fronte all'esacerbarsi della protesta in America, l'autore propone un'unione rappresentativa tra madrepatria e colonie, per mezzo dell'elezione di rappresentanti coloniali nel Parlamento imperiale. La quarta edizione (1768), scritta dopo il ritiro dello *Stamp Act* e l'approvazione del *Declaratory Act* e dei dazi Townshend, ribadisce la proposta di unione rappresentativa avanzata nel 1766. La quinta edizione (1774), edita in due volumi l'anno successivo al Boston Tea Party, rappresenta una seconda svolta nel pensiero di Pownall: mentre il primo volume è sostanzialmente identico all'edizione del '68, il secondo, scritto *ex novo*, segna invece un cambio di rotta nella sua riflessione. Qui l'autore torna per così dire al punto di partenza: a fronte dell'insostenibilità di un piano di unione rappresentativa, propone il ritorno al «vecchio sistema coloniale»,

autentico «pericolo» l'eventualità che «le colonie si rivoltino», conquistando l'indipendenza e «stabilendo un impero in America»²⁷⁶. La relazione costituzionale tra madrepatria e tredici colonie doveva essere ripensata in accordo con la legge di gravitazione universale della proprietà. La «condizione naturale» dell'Impero nordamericano coincideva d'altra parte per Pownall con una profonda interconnessione commerciale e una fitta reciprocità di scambi e bisogni economici. Mentre «lo spirito della *policy*», ovvero la prassi mercantilistica «tramite la quale le madrepatrie [...] limitano il commercio delle loro rispettive colonie soltanto con sé stesse e le mantengono non comunicanti in tutti gli altri rapporti o commerci» coincide con una «condizione artificiale o politica [...] che la *policy* si sforza di instaurare tramite un principio di repulsione», al contrario «la *condizione naturale* dei possedimenti europei nell'Atlantico e in America» si fonda «sulla base di un principio generale, comune e reciproco di attrazione [...]. Questo [...] è il fondamento del dominio commerciale che, a prescindere che noi vi ci dedichiamo o meno, necessariamente si formerà»²⁷⁷. Pownall applica dunque all'Impero in Nord America la contrapposizione tra «natura» e «*policy*»: mentre la prima coincide con un commercio libero, lasciato al suo sviluppo naturale e spontaneo, la seconda indica tutto quell'insieme di misure monopolistiche miranti a instaurare asimmetrie e restrizioni; mentre la «natura» è reciprocità di interessi e «attrazione», la «*policy*» è contrapposizione tra «leggi e costumi particolari» e «repulsione»²⁷⁸. L'attrazione commerciale e l'unione di interessi economici presupposte dalla «natura» caratterizzavano in modo particolare i rapporti tra Gran Bretagna e tredici colonie. Era infatti per Pownall evidente che

Per mezzo delle varie e reciproche interconnessioni delle diverse parti dei domini britannici, attraverso l'Atlantico e in America, per l'intercomunione e la reciprocità dei loro reciproci bisogni e rifornimenti, [...] per la circolazione del loro commercio, che si muove attorno a un'orbita che ha la Gran Bretagna come proprio centro, esiste, nei fatti e in natura, una reale unione e incorporazione di tutte queste parti dei domini britannici, un reale sistema di dominio. Questo sistema di dominio, che esiste così in natura, deve soltanto essere adottato nel sistema della nostra politica²⁷⁹.

La reciprocità dei bisogni e degli scambi originati dalla diversificazione delle attività produttive propria della società naturale viene da Pownall qui trasferita nell'Atlantico settentrionale, a dare forma

che però a quest'altezza viene concettualizzato in modo nuovo e originale, in termini federali. La sesta e ultima edizione (1777) è sostanzialmente una copia della quinta: il primo volume (analizzato in questo paragrafo) è una copia dell'edizione del '68, mentre il secondo volume (analizzato nel prossimo paragrafo) è una copia del secondo tomo dell'edizione del '74. Mentre le prime quattro edizioni (1764, 1765, 1766, 1768), in un solo volume, sono intitolate *The Administration of the Colonies*, la quinta e la sesta edizione (in due volumi) del 1774-1777 presenta il nuovo titolo *The Administration of the British Colonies* (G.H. Guttridge, *Thomas Pownall's The Administration of the Colonies. The Six Editions*, in «The William and Mary Quarterly», vol. 26, no. 1, 1969, pp. 31-46).

²⁷⁶ T. Pownall, *The Administration of the British Colonies*, cit., vol. I, p. 98.

²⁷⁷ Ivi, vol. I, pp. 8-9.

²⁷⁸ Per uno studio della politica mercantilista e delle sue applicazioni imperiali nel “primo” Impero britannico, si veda P.J. Stern and C. Wennerlind (eds.), *Mercantilism Reimagined. Political Economy in Early Modern Britain and its Empire*, Oxford, Oxford University Press, 2014.

²⁷⁹ T. Pownall, *The Administration of the British Colonies*, cit., vol. I, p. 166.

all'«intercomunione» proprietaria e commerciale della comunità imperiale²⁸⁰. Se la società nordatlantica si è già naturalmente autorganizzata in unione commerciale, allora si deve procedere alla formalizzazione dell'unione politica che l'evoluzione della società in governo presuppone.

Applicando dunque alla sfera politica l'unione commerciale tra madrepatria e colonie, tra il 1766 e il 1768 Pownall delinea un progetto di riforma della costituzione imperiale attraverso l'estensione ai sudditi coloniali del diritto di eleggere deputati propri nel Parlamento imperiale. Non si trattava di una mera speculazione teorica: Pownall intratteneva infatti una corrispondenza con l'ormai ex-primario ministro Grenville, che proprio nel 1768 gli scrisse che la questione della rappresentanza coloniale in Parlamento doveva essere sottoposta «alla più seria e favorevole considerazione»²⁸¹. Per Pownall, questa misura avrebbe «esteso le basi del corpo legislativo rappresentativo a tutte le parti a cui i diritti, gli interessi e il potere dei suoi domini si estendono». Prendendo sul serio le rivendicazioni coloniali, Pownall parte da lì per il suo piano di riforma: «Il popolo delle colonie dice che gli abitanti delle colonie hanno diritto a tutti i privilegi degli *Englishmen*, anche al diritto di partecipare a quella volontà della comunità» che si esprimeva in Parlamento²⁸². L'istanza coloniale del «*no representation, no tax*» viene dunque assunta da Pownall in tutta la sua portata: recuperando in modo pressoché letterale la *Declaration of Rights and Grievances* (1765) adottata dallo Stamp Act Congress, in cui stava scritto che «è inseparabilmente essenziale alla libertà di un popolo libero, [...] che nessuna tassa venga imposta su di lui se non attraverso il suo stesso consenso, espresso personalmente o attraverso i propri rappresentanti»²⁸³, Pownall scrive che «è una verità primaria e auto-evidente che un popolo libero non possa avere la propria proprietà, o qualsiasi parte di essa, data e portata via in aiuti e sussidi, tranne che con il suo consenso, espresso da lui stesso o dai suoi rappresentanti»²⁸⁴. Ciò che egli propone è quindi di completare la Gloriosa Rivoluzione, portando alle estreme conseguenze i suoi presupposti. Anticipando la proposta di «unione costituzionale» avanzata da Adam Smith²⁸⁵, Pownall vuole superare le incongruenze che ancora caratterizzavano la costituzione imperiale nel 1765 (dovute all'applicazione differenziale della logica della rappresentanza), attraverso l'incorporazione di uno spazio politico (quello coloniale) in un altro (quello metropolitano del Regno). Quando parla di «un'uguale estensione e comunicazione del governo a qualsiasi luogo in cui i popoli e i domini, titolari di questi diritti,

²⁸⁰ S. Breuninger, 'Social Gravity', cit., p. 70.

²⁸¹ P.J. Marshall, *The Making and Unmaking of Empires*, cit., p. 173.

²⁸² T. Pownall, *The Administration of the British Colonies*, cit., vol. I, pp. 167, 71.

²⁸³ E.H. Gould, *The Persistence of Empire*, cit., p. 129. Lo Stamp Act Congress era il congresso di delegati coloniali riunitosi a New York nell'ottobre del 1765 allo scopo di redigere una petizione da presentare al Parlamento.

²⁸⁴ T. Pownall, *The Administration of the British Colonies*, cit., vol. I, p. 150.

²⁸⁵ Nella *Ricchezza delle nazioni*, ma soprattutto nel Memorandum del 1778 (*Smith's Thoughts on the State of the Contest with America*), Smith avrebbe avanzato la proposta di un'«unione costituzionale» tra madrepatria e colonie, per mezzo dell'elezione di rappresentanti coloniali al Parlamento imperiale; ciò avrebbe messo le colonie nella condizione di contribuire alle spese dell'Impero, previo consenso elettorale. Si veda A. Smith, *La ricchezza delle nazioni*, cit., pp. 776, 1126; Id., *Memorandum* (1778), in Id., *The Correspondence of Adam Smith*, ed. by E. Campbell Mossner and I. Simpson Ross, Oxford, Clarendon Press, 1977, pp. 380-381. Che Smith conoscesse il trattato di Pownall è dimostrato dalla presenza della quinta edizione di *The Administration of the British Colonies* nella sua biblioteca (H. Mizuta, *Kaleidoscope of the Colonial Discussion*, in «Cahiers d'économie politique», *Le libéralisme à l'épreuve: de l'empire aux nations (Adam Smith et l'économie coloniale)*, vol. 27/28, 1996, pp. 57-72, p. 64).

si estendono»²⁸⁶, Pownall intende precisamente l'estensione della logica statale e sovrana inaugurata dalla Gloriosa Rivoluzione sullo spazio imperiale nordamericano. Si tratta, ancora una volta, di un dilemma spaziale: «Fino a che punto essi [i coloni] devono essere governati dalla forza di principi esterni [...], [e] fino a che punto, [invece], dalla forza di principi interni al loro peculiare corpo politico?». Mentre i «principi esterni» operano per mezzo della logica della differenza e della non conformità tra ordine sociale e impalcatura istituzionale (essendo i territori esterni al Regno governati in modo qualitativamente diverso rispetto alla madrepatria, a cui pure sono uniti da un'«intercomunione» commerciale), i «principi interni» indicano invece l'opposto: adeguamento del governo alla società e identità di logiche di funzionamento, omogeneità di impalcature istituzionali e caduta della contrapposizione tra governo del Regno e governo delle colonie.

Pownall rigetta come obsoleto il sistema coloniale di *ancien régime*: «Io metto in evidenza la cattiva *policy* che deriva come conseguenza necessaria dal definire le colonie come suddite esclusivamente del re, nel suo potere signorile». L'abbandono della logica di stampo feudale deve passare per un ribaltamento della contrapposizione tra «dentro» e «fuori»:

Dimostro come le colonie debbano essere considerate come parte del Regno; e [voglio] mostrare [...] le conseguenze pericolose [...] che derivano dal considerare le colonie come *fuori*, come non parte del Regno [...]. [Voglio] dimostrare che le colonie, per quanto fuori dai confini del Regno, sono tuttavia di fatto, *del* Regno, [...] e pertanto devono *essere unite al Regno*, in una piena e assoluta comunicazione e comunione di tutti i diritti, franchigie e libertà che ogni altra parte del Regno possiede²⁸⁷.

Mentre considerare le colonie come «province esterne» è «una condizione innaturale e artificiale», perché incongruente rispetto alla loro unione commerciale con la madrepatria, un sistema di governo imperiale «esteso alla totalità» appare invece in linea con la natura e con il principio di attrazione operativo nell'Atlantico settentrionale. L'«unione di tutti gli insediamenti in America in un unico *Imperium* con il Regno di Gran Bretagna» produrrebbe un'«unione britannica», l'unico possibile antidoto al pericolo dell'ascesa di un'«unione americana» separata dalla madrepatria. L'«unione britannica» coinciderebbe di fatto con un allargamento dei confini della Gran Bretagna sullo spazio atlantico, per mezzo di un'estensione della logica politica della Gloriosa Rivoluzione: «Deve sorgere un dovere del governo [britannico] a dare, e un diritto delle colonie a rivendicare, una parte nel potere legislativo della Gran Bretagna, per mezzo di *lords* e *burgesses* di loro propria elezione che li rappresentino in Parlamento»²⁸⁸. Pur rigettando la narrazione contrattualistica, Pownall mette insieme elementi hobbesiani e lockeani: da un lato, egli recupera Hobbes e contraddice Locke attraverso l'applicazione di una medesima logica sovrana

²⁸⁶ T. Pownall, *The Administration of the British Colonies*, cit., vol. I, p. vii.

²⁸⁷ Ivi, vol. I, pp. ix-x.

²⁸⁸ Ivi, vol. I, pp. 30-31, 43-44, xi-xiii.

a madrepatria e colonie, superando e negando la differenza tra lo spazio politico dello Stato e quello dell'Impero; dall'altro, questa logica unitaria è essa stessa di derivazione lockeana, essendo il portato teorico della Gloriosa Rivoluzione che Locke aveva giustificato nel *Secondo trattato*²⁸⁹. Innestando il discorso sulla rappresentanza di stampo lockeano sulla propria concezione dell'organizzarsi della società in governo, e proiettandolo sullo spazio atlantico, Pownall scrive:

Ho cercato [...] di proporre [...] un sistema tale che possa tendere a formare e stabilire un'unione britannica di tutte le parti dei domini britannici in un unico tutto, un corpo organizzato, animato da una volontà libera che si estende al tutto. 'È nel loro corpo legislativo (dice il signor Locke) che i membri di un *commonwealth* sono uniti e combinati insieme in un solo e coerente corpo vivente'²⁹⁰.

Cogliendo il significato profondo della logica della rappresentanza moderna (che consiste non solo e non tanto nel fare ciò che ordina il rappresentante-attore, ma, in quanto suoi autori, nel *volerlo*)²⁹¹, Pownall la trasporta su scala imperiale:

Se consideriamo il Regno, il governo della Gran Bretagna, come sovrano, e le colonie come suddite, senza piena partecipazione alla costituzione e senza partecipazione alla legislazione, costrette implicitamente a obbedire agli ordini del governo, e implicitamente a mettere in atto o registrare come un atto proprio quelle concessioni che noi attraverso nostri propri atti abbiamo richiesto loro di fare [...], esse dicono che la loro obbedienza in questo caso [...] è ridotta alla più difficile soggezione: perché a loro non viene soltanto richiesto di *agire*, ma anche di *volere*, ciò che viene loro ordinato²⁹².

Che i coloni non *volessero* come voleva il Parlamento britannico era stato chiaro fin dalla resistenza che avevano opposto allo *Stamp Act*; non per questo, però, i politici britannici li avevano considerati meno rappresentabili a Westminster. La rappresentanza con «volontà» che si esprimeva in Gran Bretagna attraverso il diritto di voto assumeva pertanto le forme, nelle colonie, di una rappresentanza senza «volontà»; il principio della «rappresentanza virtuale» serviva in questo senso per Pownall a mascherare una realtà di sottomissione coloniale: «Dal momento che il popolo non ha alcuna parte nella volontà o nell'autorità, esso deve sottomettersi al potere dell'Atto, e non ha alcun dovere che gli rimane, a parte la sottomissione e l'implicita obbedienza»²⁹³. Al contrario, tramite l'estensione della vera logica della rappresentanza moderna a tutta la regione nordatlantica, si sarebbero realizzati su scala imperiale il «*consensus obedientium*» e «un'unione comune di subordinazione sotto l'unico potere legislativo dello Stato». Se quindi l'*American controversy* nasceva dal considerare le colonie come «interne», applicandovi lo *Stamp Act* senza però conferire loro quel diritto di voto del Parlamento che questa internità a rigor di logica

²⁸⁹ R. Laudani, *Mare e Terra*, cit., pp. 517-524.

²⁹⁰ T. Pownall, *The Administration of the British Colonies*, cit., vol. II, p. 8.

²⁹¹ Si tratta della nozione di rappresentanza consacrata da Hobbes; si veda B. Accarino, *Rappresentanza*, cit., pp. 47-59.

²⁹² T. Pownall, *The Administration of the British Colonies*, cit., vol. I, pp. 175-176.

²⁹³ Id., *Governor Pownall's Speech on the Bill for Suspending the Assembly of New York*, cit., p. 336.

presupponeva, il conflitto sarebbe stato risolto dalla loro unione e incorporazione costituzionale, che le avrebbe rese autenticamente *interne* al Regno. Questo processo aveva un precedente nell'incorporazione della contea palatina di Durham che, dopo un primo momento, aveva avuto in concessione il diritto di eleggere deputati propri a Westminster:

Qualora queste colonie vengano considerate in Parlamento come oggetti di tassazione interna e siano sottoposte a tariffe, pagamenti e sussidi, [...] esse dovranno essere prese in considerazione, ugualmente agli altri abitanti di questo Regno, per avere *lords e burgesses* in Parlamento, di loro propria elezione, per rappresentare la condizione del loro paese. [...] Così come è successo che la contea palatina di Durham, dopo molti tentativi e una lunga lotta, venne ammessa al privilegio di mandare in Parlamento *lords e burgesses* propri²⁹⁴.

Ma era soprattutto la *Celtic fringe*, la «periferia celtica», a offrire un precedente per il piano di unione: il Galles era infatti stato «incorporato, unito e annesso a questo Regno d'Inghilterra» attraverso propri deputati a Westminster, e «il caso delle colonie erette in province [era] una circostanza esattamente simile, fin nei dettagli, [...] a questi domini acquisiti e annessi»²⁹⁵.

L'incorporazione delle colonie nordamericane al Regno di Gran Bretagna si sarebbe risolta in una piena appartenenza dei sudditi coloniali allo Stato metropolitano, producendo di fatto una condizione di totale parità e reciprocità che avrebbe di fatto annullato il normale rapporto gerarchico alla base della relazione imperiale. Sarebbe infatti sorto un unico Regno, un'unica madrepatria di dimensioni atlantiche:

Che la Gran Bretagna possa non essere più considerata come il Regno di questa isola soltanto, con molte appendici di province, colonie, insediamenti e altre parti estranee; ma come UN GRANDE DOMINIO MARINO, CONSISTENTE NEI NOSTRI POSSEDIMENTI NELL'ATLANTICO, UNITI IN UN UNICO IMPERO; IN UN UNICO CENTRO, DOVE SI TROVA LA SEDE DELL'IMPERO²⁹⁶.

Questo nuovo, unitario e omogeneo corpo politico sarebbe stato «marino» perché l'Atlantico avrebbe cessato di rappresentare una parentesi liquida tra due spazi terrestri governati da logiche politiche differenti, diventando una sorta di mare interno; su questo spazio marino, d'altra parte, si giocava la stessa unione «naturale» esistente tra le due sponde dell'Oceano, fondata sui loro intensi scambi commerciali:

Le isole britanniche, all'interno dei nostri possedimenti nell'Atlantico e in America, sono DI FATTO UNITE IN UNA STESSA GRANDE COMUNITÀ POLITICA MARINA, e devono pertanto, nella pratica politica, essere unite in UN UNICO IMPERIUM, in un unico centro, dove si trova il

²⁹⁴ Id., *The Administration of the British Colonies*, cit., vol. I, pp. 168, 143-146.

²⁹⁵ Ivi, vol. I, pp. 149-150. L'unione legislativa tra Inghilterra e Galles era avvenuta con lo *Statute of Wales* del 1536, risultato di un'imposizione inglese; si veda P. Levine, *The British Empire. Sunrise to Sunset*, Edinburgh, Pearson, 2007, pp. 1-2; D. Armitage, *The Ideological Origins of the British Empire*, cit., pp. 14-15.

²⁹⁶ T. Pownall, *The Administration of the British Colonies*, cit., vol. I, p. 10.

seggio del governo: e devono essere governate da lì, tramite un'amministrazione fondata sulla base del tutto, e adeguata ed efficiente per il tutto [...]. Né il potere del governo, sopra queste varie parti, può continuare a lungo sotto il modo presente di amministrare, né può il generale interesse del commercio, esteso attraverso il tutto, sussistere a lungo sotto il presente sistema di leggi del commercio²⁹⁷.

La riforma delle relazioni politiche, passante anche per una dichiarazione dei diritti compiutamente imperiale, avrebbe dunque dovuto portarsi dietro anche la ristrutturazione del sistema commerciale: «Un solo sistema di governo e di leggi commerciali costituirebbe la Gran Bretagna e le sue colonie in un solo, unito dominio commerciale. Se questa misura venisse adottata, verrebbero realizzati un generale *bill of rights* e un atto per l'istituzione del governo e del commercio, sulla base di un grande piano di unione»²⁹⁸.

La ristrutturazione delle relazioni commerciali qui proposta da Pownall, per quanto non venga delineata nel dettaglio, non deve essere pensata come un abbandono completo delle restrizioni mercantilistiche, o quantomeno del controllo metropolitano sul commercio coloniale che il sistema mercantilistico presupponeva. Difatti, in virtù della legge di gravitazione universale della proprietà applicata alle relazioni imperiali, Pownall sa che la «forza» delle colonie (che è in primo luogo una forza proprietaria e sociale) può arrivare a produrre un trasferimento del centro del potere e del governo dall'Inghilterra alle colonie. Se è infatti vero che la proprietà è per Pownall il luogo del potere, e che il punto di concentrazione della proprietà coincide con il centro del governo, allora quando la contesa avviene tra bianchi proprietari (britannici da un lato, coloni di origine inglese dall'altro), il centro del potere si sposta naturalmente verso l'interesse più forte che, a fronte dello slittamento dell'«attività civilizzatrice» dalla sponda europea a quella americana dell'Atlantico, rischia sempre più di coincidere con l'interesse americano:

Il centro del potere, invece che rimanere fisso come è adesso in Gran Bretagna, verrà spinto, nella misura in cui aumenta la grandezza del potere e dell'interesse delle colonie, fuori dall'isola [britannica]; questo effetto verrà fuori dall'operare delle stesse leggi di natura, analoghe in tutti i casi, grazie alle quali il centro di gravità del sistema solare, adesso vicino alla superficie del sole, verrebbe, tramite un aumento della quantità di materia nei pianeti, sospinto oltre quella superficie²⁹⁹.

L'«estensione del vero *Imperium* del governo a qualunque luogo in cui si estendano i domini dello Stato» avrebbe dunque consentito di andare oltre il «sistema tolemaico di *polity*» di origine medievale, in cui «i vari centri e sistemi devono preservare il loro ordine dato e la loro subordinazione», e di inverare un sistema copernicano in cui il movimento dei corpi celesti è governato dalla gravità e dalla massa, vale a dire, fuor di metafora, dal potere sociale della proprietà. Pownall prevede negli anni '60 del Settecento lo

²⁹⁷ Ivi, vol. I, p. xii.

²⁹⁸ Ivi, vol. I, p. 39.

²⁹⁹ Ivi, vol. I, p. 45.

spostamento del *balance of property* dello spazio atlantico dal «centro» europeo alla «periferia» coloniale nordamericana; se ciò avvenisse, il trasferimento della sede politica dell'Impero non potrebbe che seguire naturalmente l'accumulazione di proprietà: «Spostare la sede dell'Impero in America o no dipende dal progressivo aumento dei territori, del commercio e del potere delle colonie americane»³⁰⁰. È proprio onde evitare questo trasferimento del centro del potere oltreoceano che la ristrutturazione del sistema commerciale, pur rinunciando alle precedenti norme «repulsive», non deve però fare a meno di quelle regolamentazioni mercantilistiche che avrebbero permesso di mantenere l'economia coloniale gerarchicamente subordinata a quella metropolitana, frenando di conseguenza qualsiasi spinta all'autonomia politica:

Se poniamo i governi e le leggi [delle colonie] su una base vera e costituzionale e regoliamo il loro denaro, la loro rendita e il loro commercio [...], essi dovranno sempre dipendere dal commercio della madrepatria per i loro rifornimenti [e] non stabiliranno mai manifatture [...]. Incapaci di sussistere senza la madrepatria, o di unirsi contro di essa, dovranno sempre restare a essa subordinati, in tutte le transazioni del loro commercio, in tutto l'operare delle loro leggi, in ogni atto del loro governo³⁰¹.

Unione politico-istituzionale e regolamentazioni mercantilistiche avrebbero così al contempo risolto le rivendicazioni del «*no taxation without representation*», invero la Gloriosa Rivoluzione su scala imperiale, e conservato la subordinazione commerciale (e quindi, per la legge di gravitazione della proprietà, anche politica) del Nord America alla Gran Bretagna. È infatti proprio la legge di gravitazione della proprietà a rendere la possibilità di un'indipendenza, dopotutto, nient'affatto remota:

Presto la differenza del tasso del lavoro in Europa e in America sarà sbilanciata; e se le colonie, sotto qualunque futura condizione amministrativa che riterranno non equa per la gestione dei loro affari, una buona volta arrivassero a sentire la loro propria forza [...], l'indipendenza del loro governo, o almeno dell'amministrazione del governo, non sarebbe un evento così lontano come i nostri capi politici possono pensare³⁰².

La porzione nordatlantica dell'Impero, per quanto molto più estesa dello spazio della società, è però ordinata e governata dal medesimo principio organizzativo: il magnetismo attrattivo tra proprietà e potere. Lo stesso spazio imperiale è dunque concepito da Pownall come campo, organizzato dalla legge di gravitazione universale della proprietà.

³⁰⁰ Ivi, vol. I, pp. 165, 171. Anche questa idea del trasferimento oltreoceano della sede dell'Impero sarebbe stata recuperata da Adam Smith, che nella *Ricchezza delle nazioni* avrebbe echeggiato Pownall scrivendo: «Gli americani potrebbero lusingarsi, e anche con qualche fondata ragione, che la distanza dell'America dalla sede del governo potrebbe non durare tanto a lungo. Infatti, finora il progresso di quel paese in ricchezza, popolazione e miglierie è stato così rapido, che forse in poco più di un secolo il gettito delle imposte americane potrebbe superare quello delle imposte britanniche. La sede dell'impero si sposterebbe allora in quella parte dell'impero che contribuisse maggiormente alla sua difesa generale e al suo sostegno» (A. Smith, *La ricchezza delle nazioni*, cit., p. 779).

³⁰¹ T. Pownall, *The Administration of the British Colonies*, cit., vol. I, p. 288.

³⁰² Ivi, vol. I, p. 287.

È evidente che la proposta di incorporazione era pensata da Pownall come un modo per dirigere e governare il movimento rivoluzionario a vantaggio della madrepatria, conservando le colonie in posizione subordinata. All'altezza del biennio 1766-1768, l'estensione atlantica della logica della rappresentanza gli appariva come l'unico sistema possibile per «mantenere la base di questo Regno confinata a questa isola, mentre estendiamo la sovrastruttura, estendendo i nostri domini», ovvero procedendo nell'espansione dell'Impero coloniale e commerciale. La nuova «sovrastruttura» politico-istituzionale “copernicana” avrebbe pertanto implicato l'esistenza di una logica unitaria (la legge di gravitazione della proprietà), senza escludere però la presenza di un «centro». Il «grande dominio marino» deve infatti avere per Pownall un organo direttivo centrale, per mezzo dell'istituzione di un ufficio cui sia deputata «la direzione e l'amministrazione generale di questo grande interesse commerciale atlantico e americano». Questo centro direttivo imperiale non poteva naturalmente che avere sede in Gran Bretagna: «La Gran Bretagna deve essere il centro commerciale e politico» e, «da questo centro», essa deve «essere in grado completamente, uniformemente ed efficientemente di distribuire le sue direttive e i suoi ordini»³⁰³; soltanto così si riuscirà a garantire la supremazia del *balance of property* e del *balance of power* metropolitani, e «le colonie [...] dipenderanno dal governo del tutto, e dalla Gran Bretagna in quanto [...] centro di attrazione. [...] Esse rimarranno sotto l'influenza costante dell'attrazione di questo centro; e non potranno muoversi, se non in un modo tale che ogni direzione di questo movimento converga nel medesimo punto». Difatti, finché «l'interesse e il potere delle diverse parti saranno concentrati in quest'isola», allora «anche l'Impero sarà per forza fisso qui»³⁰⁴.

La proposta di Pownall anticipa anche l'emergere del dibattito tardo-ottocentesco sulla «*Greater Britain*». Nonostante i protagonisti di quel dibattito pensassero a una federazione imperiale anglofona, più che a un progetto di unione costituzionale, alcuni dei loro scritti ricalcano da vicino il discorso di Pownall. La questione dei confini del Regno sarebbe rimasta un nodo centrale anche per questi autori: in *The Expansion of England* del 1883, uno dei teorici della «*Greater Britain*» John Robert Seeley avrebbe sottolineato che, «se le colonie non sono, secondo la vecchia espressione, possedimenti dell'Inghilterra, allora devono essere parti dell'Inghilterra»³⁰⁵. Se è vero che il primo e più importante passo verso la costruzione di una concezione federale di «*Greater Britain*» fu una trasformazione nel modo di concepire l'Impero a partire da una mutata visione del Regno, allora l'idea di Pownall di un'unione britannica transatlantica può essere posizionata nella genealogia di questa formulazione tardo-ottocentesca: così come Pownall aveva affermato che le colonie nordamericane dovevano essere considerate tanto interne al Regno quanto la

³⁰³ Ivi, vol. I, pp. 10, 14-15.

³⁰⁴ Ivi, vol. I, pp. 40, 171.

³⁰⁵ J.R. Seeley, *The Expansion of England*, cit., p. 184.

contea palatina di Durham, allo stesso modo Seeley avrebbe scritto che «se la *Greater Britain* esistesse nel senso più pieno del termine, il Canada e l'Australia sarebbero per noi come il Kent e la Cornovaglia»³⁰⁶.

5.2. La proposta di federazione (1774-1777): «*the line of colonial government*»

Ai primi anni '70 risale uno scarto nella concezione di sovranità imperiale di Pownall. Esso era in realtà stato anticipato dalle prime due edizioni di *The Administration of the Colonies* (del 1764 e del 1765), in cui l'autore aveva sottolineato la necessità che le colonie si conservassero nella loro posizione «subordinata» rispetto all'Impero e aveva adottato la distinzione tra tassazione interna ed esterna. È però soltanto con la degenerazione dei rapporti imperiali nei primi anni '70, quando la contesa, da mera questione fiscale, aveva assunto i contorni preoccupanti di una rottura politico-costituzionale e i coloni avevano manifestato il loro aperto rifiuto della supremazia legislativa britannica in occasione del Boston Tea Party, che Pownall abbandona la proposta di unione costituzionale. Al 1774, d'altra parte, risalivano tanto le *Considerations on the Authority of Parliament* di James Wilson quanto *A Summary View of the Rights of British America* di Thomas Jefferson che, pur riconoscendo ancora il potere del re, rigettavano la sovranità del Parlamento, la cui autorità non veniva nemmeno più relegata alla sfera della tassazione «esterna», ma addirittura equiparata a quella delle assemblee coloniali. Sempre in quello stesso anno, John Cartwright aveva pubblicato *American Independence the Interest and Glory of Great Britain*, in cui sosteneva la completa indipendenza legislativa delle colonie fino alla creazione di «quindici regni indipendenti», comprese Inghilterra e Irlanda³⁰⁷. A fronte del radicalizzarsi del dibattito coloniale e dell'emergere di una serie di proposte che, come quelle sopra menzionate, avanzavano una concezione confederale dell'Impero fondata sul completo disconoscimento della sovranità parlamentare sulle colonie, con un nuovo, secondo volume di *The Administration of the Colonies* Pownall si fa portavoce di una proposta di federazione imperiale. Allo scopo di opporre un'alternativa a coloro secondo cui madrepatria e colonie costituivano una confederazione nel senso di associazione tra entità autonome e sovrane, con il Parlamento imperiale e le assemblee coloniali posti sullo stesso livello, Pownall delinea una configurazione del rapporto imperiale sì come associazione tra entità sovrane, ma disposte su scala gerarchica, con un soggetto preminente come fonte suprema dell'autorizzazione³⁰⁸. Questa proposta federale, definita da Pownall con la formula «linea di governo coloniale», gli appariva a quell'altezza l'unico «spirito di compromesso» per fermare la rivolta delle colonie e scongiurarne la separazione³⁰⁹. Due sono dunque le innovazioni presentate da Pownall in questo secondo volume di *Administration of the Colonies*: il ripensamento

³⁰⁶ D. Bell, *The Idea of Greater Britain*, cit., p. 9; Id., *Dissolving Distance*, cit., pp. 523-562.

³⁰⁷ G. Abbattista, *La rivoluzione americana*, cit., p. 66.

³⁰⁸ J.G.A. Pocock, *La ricostruzione di un impero*, cit., p. 84.

³⁰⁹ T. Pownall, *The Administration of the British Colonies*, cit., vol. II, pp. vi-vii.

dell'Impero come unione federale, in anticipo sugli Stati Uniti; e la teorizzazione di un tipo di sovranità eminentemente coloniale, diversa tanto dalla sovranità statale quanto dal potere operante tra Stati in guerra. La «linea di governo coloniale» è infatti concepita da Pownall come una risposta polemica non soltanto alle rivendicazioni di indipendenza dei coloni, ma anche a quei politici britannici e a quei lealisti nordamericani che avevano continuato, nonostante il precipitare degli eventi, ad asserire la sovranità assoluta del Parlamento e a esigere misure forti da parte della madrepatria per ricondurre le colonie all'obbedienza con la forza. Tra questi ultimi c'era anche il nuovo governatore di Massachusetts Bay Thomas Hutchinson; era stato proprio rispondendo polemicamente a Hutchinson che Pownall aveva sostenuto che «coloro che affermano che nessuna linea [di governo] può essere tracciata tra l'autorità suprema del Parlamento e la totale indipendenza delle colonie [...] hanno spinto un popolo, già mezzo matto, alla totale disperazione, e hanno dato origine a tutti i mali che la Gran Bretagna e l'America stanno passando»³¹⁰.

Anche questa nuova proposta federale implica un'originale riflessione spaziale. D'altra parte, la controversia coloniale continuava in buona misura a essere un dibattito sul «dentro» e il «fuori»: il tentativo della Gran Bretagna di imporre tasse «interne» nel biennio 1764-1765 aveva prodotto un «principio di repulsione» che minacciava di compromettere la tenuta dell'Impero; dal 1768, infatti, con i movimenti di protesta contro i *Townshend duties* i coloni erano arrivati al punto di «negare il diritto che la madrepatria aveva di imporre [addirittura] tasse esterne», le imposte commerciali³¹¹. Pownall non rinnega la sua precedente proposta di unione costituzionale, anzi: essa avrebbe potuto essere «felicitemente posta in esecuzione [...] dieci anni fa», quando la situazione «non era ancora così disperata». Ormai, però, «il tempo è passato». La situazione appariva nel 1774 irrimediabilmente mutata, e le rivendicazioni apertamente indipendentiste dei coloni avevano reso intempestiva qualsiasi proposta di incorporazione: «Avevo concepito un'idea delle nostre colonie [...] come rami fuoriusciti dalla stessa *pianta organizzata*», ma «mi sono reso conto, ahimè, che questo sistema era una mera visione», avendo avuto le colonie «il permesso di produrre una radice indipendente, *l'inizio di una pianta nuova e separata*»³¹². Con la nuova proposta, Pownall abdica quindi esplicitamente al piano di unione costituzionale di otto anni prima:

Le colonie britanniche devono essere considerate in futuro [...], per quanto parti dell'IMPERO, tuttavia non parti dello *Stato*: per quanto figlie e ancora suddite britanniche, tuttavia come domini esterni divisi e distinti dal corpo *organizzato* che si chiama Regno di Gran Bretagna. Devono essere considerate [...] come rimosse e incapaci di essere ammesse a una perfetta partecipazione nel corpo legislativo, l'anima dei domini britannici. [...] *Le colonie sono comunità separate e distinte esterne al Regno.*

³¹⁰ Ivi, vol. II, pp. viii-ix, 12.

³¹¹ Ivi, vol. II, pp. 9-10, 79.

³¹² Ivi, vol. II, pp. 82-83, 10.

È però al fine di scongiurare la rescissione del legame imperiale che Pownall si interroga su come «tracciare una linea di distinzione tra la sovranità universale del Parlamento sulle colonie, e nessuna autorità»³¹³. È questa la riflessione a cui egli si dedica negli anni '70.

Per spiegare il funzionamento della «linea di governo coloniale», Pownall prende le mosse da un resoconto dell'origine delle colonie nordamericane, a partire da una riflessione di carattere generale «su come un individuo, o un numero di individui, *può separarsi* dalla società, dalla comunità o dal governo al quale apparteneva e del quale era parte», e in quale relazione costui o costoro restino con la comunità di appartenenza³¹⁴. La possibilità di «disunione» esiste in quelle società umane che «non sono ancora avanzate nel progresso della natura umana, fino a formare comunità organizzate da governi», come avviene tra i nativi americani, o finanche nello Stato come lo hanno immaginato Hobbes e Locke. Ancora una volta, Pownall assume infatti la dottrina contrattualistica a bersaglio polemico:

Se esiste uno Stato così costituito che [...] considera i propri attuali soggetti componenti, o la loro futura progenie, come connessi e uniti allo Stato *soltanto dalla loro volontà e dal loro consenso*, di modo che il governo di tale Stato è un patto [*compact*] o un accordo [*covenant*] [...] che comincia ed è dissolto alla volontà delle parti, l'emigrazione e la colonizzazione a partire da quello Stato [...] possono avere luogo in virtù della semplice volontà e del semplice diritto degli emigranti. [...] Colui che sulla base della propria volontà si distacca da tale governo [...] ha la libertà di migrare e [...] di formare con altri comunità [...] indipendenti dallo Stato dal quale sono giunti³¹⁵.

Tuttavia, come si è visto, la reale origine dei governi è per Pownall ben diversa: non esistendo alcun contratto originario stretto sulla base del mero consenso, qualsiasi volontaria defezione dal corpo politico di appartenenza è impossibile: nel «caso di *una comunità organizzata per mezzo del governo in quella unione piena e perfetta di vita civile il cui primo prolungamento è il sommo Imperio*», come è il caso della Gran Bretagna, «non è permesso ai sudditi, sulla base del diritto e della loro volontà, di andare via e separarsi dalla comunità dello Stato. [...] È al contrario proprio dello spirito dell'amministrazione di questi governi permettere, come un atto del governo, ai loro sudditi di emigrare e colonizzare». Questa riflessione è cruciale per definire lo statuto giuridico delle colonie: se è vero che ogni individuo è «membro [della comunità] come di un tutto organizzato, ed è pertanto, per natura e per diritto, realmente e indissolubilmente connesso a essa», allora le colonie non possono che essere soggette alla supremazia della madrepatria³¹⁶. Qui Pownall sta implicitamente rispondendo a quei sudditi coloniali che, come il virginiano Richard Bland, sostenevano che gli uomini possedessero il diritto naturale di abbandonare il corpo politico di appartenenza; attraverso questa secessione, per Bland essi sarebbero tornati in possesso della propria

³¹³ Ivi, vol. II, pp. 5-13.

³¹⁴ Ivi, vol. II, p. 14.

³¹⁵ Ivi, vol. II, pp. 15-18.

³¹⁶ Ivi, vol. II, pp. 18-19, 21.

indipendenza originaria, sciogliendo qualsiasi legame con lo Stato d'origine: qualunque corpo politico che essi avessero fondato *ex novo* sarebbe di conseguenza diventato uno Stato sovrano e indipendente³¹⁷. In linea con Pownall era invece l'ecclesiastico e Regius Professor of Divinity a Cambridge Thomas Rutherford, che nelle *Institutes of Natural Law* (1754) aveva scritto che, «se ogni individuo avesse la libertà di abbandonare lo Stato cui appartiene ogniqualvolta lo volesse, la società civile non sarebbe altro che una corda di sabbia»; Rutherford recuperava così l'immagine della «*rope of sand*»³¹⁸ utilizzata due anni prima dallo stesso Pownall in *Principles of Polity*. Anche un suddito coloniale come James Wilson non poteva fare a meno di riconoscere che i primi coloni «avevano preso possesso del paese in nome del re; avevano avuto a che fare e fatto la guerra contro gli indiani in virtù della sua autorità; [...] avevano istituito governi sotto la sanzione della sua prerogativa»; per Wilson come per Pownall, dunque, i primi coloni si erano insediati in Nord America in qualità di vassalli feudali, e non di individui indipendenti. D'altra parte, le stesse *charters* secentesche, redatte *in jure feudali*, presupponevano il potere del re di impedire ai propri sudditi di abbandonare il Regno, se non in virtù di un suo stesso ordine o permesso (si trattava del divieto noto come «*ne exeat regno*»)³¹⁹. Il colonialismo è quindi per Pownall un atto del potere centrale della madrepatria: «L'inviare fuori queste colonie e il sostenere queste emigrazioni, deve originarsi ed essere l'atto dello Stato; e deve essere condotto e portato avanti sotto la protezione dello Stato originario»; di conseguenza, era un errore affermare che i primi coloni avessero «abbandonato la propria connessione con lo Stato»³²⁰.

È da questi eventi fondativi che deriva la «linea di governo coloniale» come costituzione federale dell'Impero:

Se questi coloni si stabiliscono su terre che, *in partibus exteris*, [...] sono i domini dello Stato da cui essi provengono; allora, nonostante questi coloni debbano avere il permesso di formare comunità separate e distinte, e di istituire governi che abbiano una *giurisdizione sovrana, nei limiti della loro propria corporation*, tuttavia, essendosi stabiliti su terre che sono all'interno dei domini, [...] questi coloni restano in una certa relazione di *allegiance* nei confronti di questo generale e supremo *imperium*. [...] Questo è lo stato reale del governo britannico e delle colonie britanniche³²¹.

Al momento della loro fondazione, dunque, i governi coloniali avevano preso forma come originali combinazioni di indipendenza e subordinazione: «Queste *comunità*, così costituite da tali individui, dovevano avere piena e perfetta libertà politica, sia di giurisdizione sia di legislazione, tanto quanto è *coerente con una subordinazione* alla giurisdizione sovrana e al supremo potere legislativo dell'intero Impero».

³¹⁷ Riportato in A. Pagden, *Lords of all the World*, cit., pp. 128, 159-160.

³¹⁸ Riportato in P.N. Miller, *Defining the Common Good*, cit., p. 198.

³¹⁹ A. Pagden, *Lords of all the World*, cit., pp. 130-134.

³²⁰ T. Pownall, *The Administration of the British Colonies*, cit., vol. II, pp. 24, 27.

³²¹ Ivi, vol. II, p. 25.

Alla luce di questa compresenza di libertà interna e subordinazione esterna, era urgente stabilire, sul piano costituzionale, «il modo in cui la volontà di un corpo di governo superiore», ovvero il Parlamento (che dal 1689 aveva sostituito la Corona come fonte suprema dell'autorità), «può agire nei confronti di un [corpo] subordinato senza distruggere la sua libertà»³²². Per illustrare l'operare del governo coloniale, Pownall recupera la coppia terminologica «interno»/«esterno». Laddove «il governo si origina dall'interno» – come avviene, innanzitutto, nella madrepatria –, il Parlamento è sovrano «sopra l'intero corpo della società»; in Gran Bretagna agisce infatti quello che Pownall chiama «governo interno», che si esercita per mezzo della rappresentanza parlamentare e in conformità con l'organizzazione proprietaria e commerciale della società inglese. Al contrario, «se il potere che muove agisce dall'esterno, e se il corpo su cui agisce non ha comunione né partecipazione con la volontà del potere che governa, questo governo può essere chiamato, ed è nei fatti, governo esterno»³²³. Come si è visto nell'introduzione a questo lavoro, nel *Secondo trattato* Locke aveva contrapposto la sovranità come Stato europea al potere coloniale operante come conquista e stato di guerra in America³²⁴; James Harrington aveva similmente distinto il «governo nazionale» dal «governo provinciale», corrispondenti rispettivamente al governo domestico e indipendente del *Commonwealth* e al governo straniero e subordinato a cui erano sottoposte le province. La coppia di termini «interno» ed «esterno» si rifaceva naturalmente anche al dibattito sulla tassazione degli anni '60; nel 1773, l'anno precedente alla pubblicazione del secondo volume di *The Administration of the Colonies*, Pownall ricevette una lettera dal pastore congregazionalista bostoniano Samuel Cooper, in cui quest'ultimo affermava che il Parlamento britannico aveva perso ogni «obbligazione interna» sulle colonie, conservando soltanto un'«obbligazione esterna»³²⁵. Pownall recupera il lessico di matrice repubblicana, ma allo stesso tempo va oltre la logica binaria di Locke e di Harrington: proponendo un *modus operandi* della sovranità coloniale intermedio tra i due estremi delineati dai due autori secenteschi, Pownall teorizza quella che possiamo definire una “terza via” della sovranità, a metà tra governo interno ed esterno.

Questa concezione appare anche strettamente connessa al suo discorso sulla società: la contrapposizione tra governo interno (o nazionale) e governo esterno (o provinciale) ricalca infatti non solo e non tanto la differenza tra potere esercitato per consenso, nello Stato, e potere esercitato attraverso la conquista violenta in stato di guerra, fuori dai confini statuali; essa è piuttosto da leggere alla luce del movimento evolutivo della società in comunità, e della comunità in governo. In questo senso, il governo è «interno» quando è conforme all'organizzazione proprietaria della società e la ottimizza in maniera efficiente; al contrario, esso è (o diventa) «esterno» quando non rispecchia (o smette di rispecchiare) l'ordine sociale.

³²² Ivi, vol. II, pp. 28-29, 31.

³²³ Ivi, vol. II, p. 33.

³²⁴ R. Laudani, *Mare e Terra*, cit., pp. 521-524.

³²⁵ S. Cooper, *Letters of Samuel Cooper to Thomas Pownall, 1769-1777*, in «The American Historical Review», vol. 8, no. 2, 1903, pp. 301-330, p. 328.

In quest'ottica, la «sovrastuttura» politico-istituzionale che è naturalmente più conforme alla società americana è quella dei governi coloniali, che appaiono a questa altezza a Pownall molto più efficienti nell'amministrazione delle dinamiche proprietarie e commerciali nordamericane rispetto al governo della madrepatria; la loro capacità politica e amministrativa non deve però entrare in conflitto con la suprema sovranità del Parlamento, perché ciò metterebbe a repentaglio l'unità dell'Impero. La «linea di governo coloniale» è il modo escogitato da Pownall per risolvere questo cortocircuito:

Quando passo a considerare quel sistema, attraverso cui le colonie britanniche [...] devono essere governate, la traiettoria del mio ragionamento non corre in nessuno di questi due corsi diametralmente opposti. Io non ritengo né che quel governo (libero e sovrano come può essere, entro i limiti della sua propria giurisdizione), che viene dato alle colonie e per mezzo del quale esse agiscono, sia *nazionale e indipendente*; né potrò mai ammettere che l'*imperium* attraverso cui la Gran Bretagna governa di diritto le sue colonie sia *provinciale*, ovvero quella forza o violenza innaturale che, essendo interamente *esterna*, deve porre i governati in una condizione di assoluta schiavitù. [...] Io penso che una *linea* per natura, e per ragioni di principio, debba essere chiaramente tracciata sulla vera base della politica, tra i due estremi sopra descritti, e che tra i governi *nazionale* e *provinciale* ci sia un governo misto o GOVERNO COLONIALE³²⁶.

I governi coloniali sono naturalmente «interni» perché conformi all'organizzazione sociale del Nord America, ma non possono essere indipendenti; il governo metropolitano, dal canto suo, diverrebbe «esterno» se amministrasse direttamente le colonie (perché incompetente e inadeguato alle loro esigenze), ma non può non essere sovrano e supremo. La «linea di governo coloniale» consente di venire a capo del problema, spiega Pownall, nella misura in cui rappresenta un governo «misto», tale perché permette di tracciare una distinzione e separazione tra le due sfere di competenza dei governi coloniali da un lato, e del Parlamento metropolitano dall'altro: «Per quanto concerne le azioni della colonia che opera all'interno della sua giurisdizione, sul suo proprio corpo, e in questioni riguardanti i suoi soli diritti, [il suo governo] è *interno*, e in ciò, e fino a questo punto, assoluto e sovrano». Laddove, infatti, avviene da parte del re la concessione di una *charter* ai sudditi britannici per fondare una colonia, questi ultimi «stanno trasportando con loro le *laws of the land* ovunque vadano a formare colonie, e un diritto alla *libertà politica*, per quanto essa è coerente con l'unità vitale, l'efficienza e la suprema salvezza dell'*imperium* dello Stato sovrano. Essi hanno il diritto di avere, di mantenere e di godere, all'interno del corpo della colonia, di un *governo libero*». Questo «governo libero» coloniale non è però indipendente: esso «non può essere indipendente, perché dal momento che è una parte (sotto una condizione peculiare di organizzazione) dell'intero Impero di Gran Bretagna, esso è subordinato». Pownall – che concepiva la *common law* come trasportabile e trasferibile, in parziale discontinuità con la tradizionale formulazione di Edward Coke – era dopotutto

³²⁶ T. Pownall, *The Administration of the British Colonies*, cit., vol. II, pp. 32-35.

consapevole del potenziale eversivo del diritto consuetudinario coloniale che, attraverso il sistema del precedente, poteva giungere nel tempo a modificare interamente il sistema legale delle colonie, addirittura pregiudicando il loro rapporto di dipendenza dalla madrepatria. La questione era emersa fin dal primo volume di *The Administration of the Colonies*:

È una regola adottata universalmente attraverso tutte le colonie, che essi [i coloni] si portarono dietro in America la *common law* dell'Inghilterra [...]; ma, dal momento che la stessa *common law* non è altro che la pratica e la decisione delle corti in materia di legge, stabilite come precedenti, laddove le circostanze di un paese e di un popolo [...] differiscano in modo tanto significativo, allora la *common law* di questi paesi, inevitabilmente, nel suo corso naturale, diventerà diversa, e talvolta anche contraria, o addirittura incompatibile, con la *common law* dell'Inghilterra. [...] Questo rende i corpi giudiziari di questi paesi vaghi e precari; pericolosi, quando non arbitrari.

Già a quell'altezza Pownall aveva posto il problema negli stessi termini che avrebbe recuperato anni dopo: «Chi tratteggerà una linea, e dove dovrà passare questa linea?»³²⁷. Negli anni '70, egli non dubitava più che quella «linea» dovesse essere tracciata e la subordinazione delle colonie garantita per mezzo del governo «esterno» esercitato dalla madrepatria sul limitare esteriore dei confini delle colonie, e se necessario anche al loro interno:

Il *potere sovrano supremo* della madrepatria ha diritto di attuare ed esercitare, addirittura sui limiti della linea di giurisdizione delle colonie, un governo provinciale o esterno. Tutte le leggi che esso ha fatto, sia quelle dello Stato per il mantenimento dei loro diritti sia quelle che sono marittime e commerciali, per la regolamentazione dei diritti dei suoi sudditi che si trovano fuori dal Regno, sono di questo spirito. Nel momento in cui qualsiasi suddito britannico o la proprietà di qualsiasi suddito britannico va via, *al di fuori della linea della sua giurisdizione coloniale*, e non è all'interno del Regno di Gran Bretagna, allora si trova sotto la giurisdizione del *governo esterno*. [...] C'è anche nel governo interno, che le colonie hanno diritto a godere, *un misto di governo esterno*. In primo luogo, perché l'intero corpo del governo deve restare e agire come subordinato al governo della madrepatria. [...] Il governatore [...] non può fare né permettere, per mezzo della sua autorità, che venga fatto nulla che sia contrario alle leggi o alla maestà del governo della Gran Bretagna³²⁸.

La sovranità britannica agisce pertanto come «governo interno» soltanto in Gran Bretagna, sulla società inglese, e come «governo esterno» fuori dai confini del Regno (nei rapporti con gli altri Stati) e nel mare (nelle regolamentazioni commerciali); questo governo esterno, in condizioni normali, si ferma sui bordi dei territori coloniali, per assicurarne la subordinazione nei confronti della madrepatria.

³²⁷ Ivi, vol. I, pp. 104-105.

³²⁸ Ivi, vol. II, pp. 35-39.

Il governo coloniale si articola quindi come su cerchi concentrici: nel più interno (delimitato dai confini della colonia e coincidente con l'estensione della società proprietaria e commerciale coloniale) vige la libertà politica; nel più esterno, al di fuori dei confini delle colonie e dello Stato, opera l'uso della forza «esterna»; più articolata è la condizione della linea di confine che separa le colonie dallo spazio esterno: è «su questa linea» che «il governo supremo», ovvero quello imperiale della madrepatria, deve esercitare «il suo potere completo», che deve allo stesso tempo garantire il godimento della libertà all'interno (la libertà sociale della proprietà, del lavoro e degli scambi) e far sentire la pressione proveniente dall'esterno, affinché l'esercizio di quella libertà avvenga in conformità con la subordinazione alla madrepatria in cui le colonie devono mantenersi³²⁹. Il governo coloniale è dunque una questione di confini: più precisamente, è esso stesso un confine (una «linea», per l'appunto), che separa lo spazio interno della società (che è uno spazio di libertà) da uno spazio esterno di subordinazione. Quando queste due istanze vengono in conflitto, però, per Pownall l'assolutezza del potere della madrepatria ha la priorità sulla libertà delle colonie, che possono quindi subire incursioni da parte del governo esterno anche nella propria sfera interna. La possibilità della madrepatria di invadere lo spazio delle società coloniali in situazioni di conflitto rende dunque la stessa «linea di governo coloniale», più che un confine in senso hobbesiano (una linea divisoria artificiale ma stabile, fissa e immobile), una frontiera. La «linea di governo coloniale» condivide con la frontiera la natura di *limes* mobile, che è possibile spostare a seconda delle circostanze³³⁰. Questo stesso modo di concepire l'esercizio del potere coloniale come confine e «linea» mobile era condiviso da diversi contemporanei di Pownall. Tra gli altri, Thomas Paine e John Adams avevano presentato il potere del governo metropolitano come naturalmente incline a travalicare il proprio ambito e a sconfinare nella sfera della società coloniale: l'immagine da loro impiegata era per l'appunto quella del «trespassing», lo «sconfinamento»³³¹. Pownall recupera così un'immagine diffusa al suo tempo, sistematizzandola come «linea di governo coloniale».

La natura della «linea» come frontiera, attraverso cui è possibile «sconfinare», implica che il governo interno delle colonie si configura come tutt'altro che indipendente: se l'esecutivo è nelle mani dei governatori di nomina regia, il legislativo è esercitato dalle assemblee coloniali, che sono in ultima istanza subordinate alla sovranità del Parlamento imperiale. Allo stesso tempo, tuttavia, per quanto non indipendente, il governo interno delle colonie è sovrano sulla sua società di riferimento: esso è reso sovrano proprio dalla sua conformità all'ordine sociale che amministra. Pownall scrive infatti che il governo coloniale è «libero e sovrano [...], entro i limiti della sua propria giurisdizione», e che «per quanto concerne le azioni della colonia che opera all'interno della sua giurisdizione, [...] [questo governo] è

³²⁹ Ivi, vol. II, p. 38.

³³⁰ Sull'importanza della frontiera nella storia nordamericana, si veda F.J. Turner, *La frontiera nella storia americana*, Bologna, Il Mulino, 1975.

³³¹ B. Bailyn, *The Ideological Origins of the American Revolution*, cit., p. 56.

interno, e in ciò, e fino a questo punto, assoluto e sovrano»³³². Le colonie rappresentano dunque per Pownall unità amministrative e legislative sovrane, quello che il governatore Francis Bernard aveva definito, in quegli stessi anni, «*perfectae communitate*»³³³. Il fatto che le assemblee coloniali fossero sovrane e dovessero essere considerate come tali dal Parlamento imperiale era stato sottolineato da Pownall fin da una serie di interventi ai Commons della fine degli anni '60. Nel maggio del 1767, criticando l'atto di sospensione dell'assemblea di New York in seguito al rifiuto della colonia di porre in esecuzione il *Quartering Act*, Pownall aveva enfatizzato la dimensione sovrana dei corpi legislativi coloniali:

Questo pubblicare un'ordinanza, questo ordinare a un corpo deliberativo di assumerla come un atto della propria stessa volontà e, come tale, di registrarla e porla in esecuzione, si avvicina sicuramente troppo al punto in cui il potere legislativo e quello esecutivo sono uniti in uno stesso corpo, fino alla totale distruzione della libertà politica. [...] Se [...] consideriamo ciascuna delle assemblee delle province e delle colonie per quello che è, ovvero come un corpo legislativo e deliberativo, [...] essa deve avere il diritto di deliberare e di decidere: se essa ha la libera volontà di dire sì, deve avere lo stesso potere di volontà di dire no. [...] In quale modo, e con quale appropriatezza, potete ordinare a un corpo deliberativo di esercitare la propria volontà soltanto in una direzione prestabilita? Se una qualsiasi volontà suprema e sovrana dovesse preordinare ciò che questo potere inferiore di deliberazione dovrà volere, allora esso farà confusione [...] tra la predestinazione e l'assoluta libera volontà³³⁴.

Per Pownall, dunque, qualora le assemblee coloniali deliberino in modo contrario a quanto voluto dal Parlamento, esse non stanno necessariamente negando la suprema sovranità di quest'ultimo, ma semplicemente esercitando il proprio subordinato potere sovrano. Al contrario, imporre alle assemblee coloniali deliberazioni prestabilite coinciderebbe con il considerare «la nazione, il Regno e il governo della Gran Bretagna [...] come sovrano e le colonie come suddite, senza alcuna partecipazione nella deliberazione e nella volontà, e implicitamente costrette a obbedire agli ordini», negando quindi la sovranità interna delle camere legislative coloniali. In questo caso, avrebbero per Pownall ragione i sudditi coloniali a considerare il Parlamento come un «signore arbitrario», e loro stessi ridotti in condizione di «assoluta schiavitù»³³⁵.

Difatti, per Pownall Parlamento e assemblee locali devono essere considerati «depositari degli stessi diritti e privilegi, [...] per quanto la scala [delle assemblee coloniali] sia inferiore»³³⁶. Pertanto, se ricondotti all'interno di una cornice federale, il Parlamento metropolitano e i corpi legislativi coloniali possono

³³² T. Pownall, *The Administration of the British Colonies*, cit., vol. II, p. 36.

³³³ A. Pagden, *Lords of all the World*, cit., p. 131.

³³⁴ T. Pownall, *Governor Pownall's Speech on the Bill for Suspending the Assembly of New York*, cit., pp. 336-337.

³³⁵ Ivi, pp. 339-340.

³³⁶ Id., *Speech of Governor Pownall on a Motion for the Repeal of the American Revenue Act (1769)*, in *The Parliamentary History of England*, cit., vol. XVI, pp. 611-617, p. 617.

essere considerati come detentori dei medesimi attributi del potere sovrano, che differiscono non per qualità e contenuti ma per scala e ordine di grandezza. La sovranità senza indipendenza delle colonie è quindi possibile e pensabile soltanto all'interno di una concezione federale dell'Impero nordamericano: mentre un suddito coloniale come Benjamin Franklin aveva pensato le tredici colonie come una confederazione di piccoli Stati indipendenti, tenuti insieme dalla figura del re, Pownall recupera in parte questa concezione, reinscrivendola però nella cornice costituzionale post-1689. In quegli anni, egli non era il solo ad aver pensato di risolvere la controversia coloniale per mezzo di una simile proposta federale: il governatore di Rhode Island Stephen Hopkins aveva sostenuto l'esistenza di uno «Stato imperiale» britannico in cui autorità legislative tra loro autonome nei propri affari interni coesistevano con un'autorità superiore esterna; similmente, il filosofo britannico Richard Price, in *Observations on the Nature of Civil Liberty* (1776), aveva proposto di istituire un Senato federale sovrastatale, un vero e proprio embrione di federazione imperiale³³⁷. Ciò che risulta di particolare interesse nella proposta federale di Pownall è che la «linea di governo coloniale», per quanto sia pensata come un ritorno al «vecchio terreno» del governo coloniale, non coincide con una rinuncia alla supremazia del Parlamento sanzionata dalla Gloriosa. Per quanto Pownall stesso descriva la «linea di governo coloniale» come «il modo di amministrazione del governo dell'Inghilterra verso le sue colonie [...] per circa un secolo e mezzo» prima del 1765, in realtà la sua «linea» è molto più innovativa che conservativa: essa non si configura come un recupero della costituzione feudale, ma aggiorna il governo coloniale alla luce della riconfigurazione costituzionale prodottasi in Inghilterra nella seconda metà del Seicento. Il governo coloniale di Pownall ingloba infatti le trasformazioni avvenute durante il regno di Carlo II (cui risale l'*Habeas Corpus Act* del 1679) e di Guglielmo d'Orange e della regina Maria (il *Bill of Rights* del 1689): i coloni non si portano dietro soltanto, «ovunque vadano, sotto la protezione di Sua Maestà, *le laws of the land*, ovvero la *common law* e tutti gli statuti che la confermano», ma anche «l'*Habeas Corpus* e il *Bill of Rights* che per diritto comune si estendono e sono in vigore all'interno delle colonie»³³⁸. La cornice federale serve quindi a sistematizzare la sovranità imperiale di Westminster, conciliandola con la sopravvivenza di assemblee coloniali sovrane.

Al contempo, Pownall scrive però che

Possono sorgere delle circostanze in cui il supremo potere del Parlamento deve, a sua propria istanza, interferire. Se il re o il popolo delle colonie adottano dei principi o prendono delle misure che tendono allo smembramento dell'Impero; [...] se le colonie vanno oltre i limiti della loro giurisdizione [...] e agiscono in modo da impedire o da respingere la volontà e l'esercizio del governo supremo e sovrano della madrepatria; se quindi smettono di agire *come colonie*, esse rendono necessario e doveroso per il

³³⁷ G. Abbattista, *La rivoluzione americana*, cit., p. 66; D. Bell, *Dissolving Distance*, cit., p. 537.

³³⁸ T. Pownall, *The Administration of the British Colonies*, cit., vol. II, p. 78, 45-47.

potere sovrano del governo supremo agire nei loro confronti *come province* e governarle per mezzo del *governo esterno o provinciale*, che è la forza³³⁹.

Era d'altra parte questo il senso del *Declaratory Act* del 1766, che aveva affermato (provocando lo sconcerto dei sudditi coloniali) che il Parlamento aveva il diritto di legiferare per le colonie «*in all cases whatsoever*». Per Pownall, il provvedimento doveva essere interpretato come riferito «soltanto ai casi di necessità», e non doveva essere assunto come un diritto di «interferire in modo sfrenato e arbitrario e di sostituire quella libertà politica, che [le colonie] hanno diritto assoluto e imprescrittibile ad avere, mantenere, usare, esercitare e godere, fintantoché non la usano male». Ciò non significava, d'altra parte, che fosse legittimo per i sudditi coloniali sconfessare il contenuto del *Declaratory Act*: nonostante «la *declaratory law* non fosse parte della sovrastruttura dell'edificio della nostra costituzione», perché aggiuntavi nel 1766, «tuttavia essa è un segno e un simbolo visibile della sua sovranità [...] e se chiunque [...] dovesse tentare di cancellarlo o rimuoverlo, l'intero edificio crollerebbe in pezzi»³⁴⁰. Pertanto, il nodo centrale del discorso di Pownall era non che la legislazione cosiddetta «interna» andasse oltre i poteri del Parlamento (il quale invece aveva, in linea teorica, tutto il diritto di tassare le colonie); il punto era invece che l'esercizio concreto di questo diritto avrebbe implicato, nella pratica, «una revoca dei diritti e dei privilegi delle camere legislative delle colonie»³⁴¹, alle quali, fintantoché non avessero interferito con la sfera della sovranità imperiale, doveva essere garantita la prassi dell'autogoverno. In condizioni normali, il governo coloniale è infatti libero e sovrano, per quanto non indipendente; il «potere provinciale» della madrepatria sopravvive dormiente sui confini delle colonie, ed entra in azione ogniqualvolta lo richieda un «caso di necessità» in cui sia a rischio la tenuta dell'Impero:

Questa parte esterna del governo coloniale misto [è] necessaria all'unione dell'Impero, alla vitalità dello Stato e all'efficienza del suo governo [...]. È necessario alla salvezza dell'Impero che questo potere debba, come il palladio, essere ospitato nei più segreti e sacri aditi dello Stato. Niente che non sia la necessità estrema [...] dovrebbe come ultima risorsa evocarlo, nello stesso modo in cui veniva evocato l'esercizio dittatoriale e straordinario dei poteri censori. Un esercizio ordinario di questi poteri o del governo esterno sarebbe tirannia [...]. È necessario che un tale *potere riparatore* debba risiedere da qualche parte nell'Impero. In un Impero che ha una costituzione come il nostro, esso non può che risiedere nel Parlamento³⁴².

Pownall presenta qui un potere di prerogativa che echeggia i discorsi sulla ragion di Stato di origine cinque e secentesca sulla possibilità per i detentori del sommo potere di governo di agire *extra legem* in situazioni di necessità, in vista del fine politico supremo: la conservazione dello Stato. Il «*remedial power*» così come

³³⁹ Ivi, vol. II, p. 40.

³⁴⁰ Id., *Speech of Governor Pownall on a Motion for the Repeal of the American Revenue Act*, cit., p. 612.

³⁴¹ Ivi, p. 613.

³⁴² Id., *The Administration of the British Colonies*, cit., vol. II, pp. 41-44.

viene pensato da Pownall non è però una prerogativa esecutiva, ma indica l'intervento del legislativo, ovvero del Parlamento sovrano³⁴³. Si tratta in ogni caso non di un potere arbitrario, ma di un dispositivo costituzionale: è quello che intende Pownall quando afferma che questo potere «riparatore» non si pone in contraddizione con le *charters* delle colonie, nella misura in cui «non irrompe nella libertà personale [*freedom*] dei coloni e non interferisce né ostruisce la libertà politica [*liberty*] delle colonie, dal momento che agisce soltanto dove e quando esse sono già state infrante, o si sono dissolte, o dove, come rimedio, esso può prevenire tale sovversione di diritti e tale dissoluzione di governo»³⁴⁴.

Questa concezione federale rischiava però di portarsi dietro il grande problema moderno dell'«*imperium in imperio*», vale a dire della presenza di due fonti di sovranità diverse all'interno del medesimo corpo politico, problema che qualunque pensatore moderno avrebbe definito, d'accordo con il membro della camera legislativa di Boston James Otis, «il più grave di tutti i solecismi politici». «Due autorità sovrane nello stesso Stato» apparivano infatti a molti osservatori contemporanei non soltanto una «contraddizione», ma un vero e proprio «mostro, una cosa contro natura»³⁴⁵. Onde evitare questo «solecismo», il generale James Abercrombie aveva concluso che le colonie erano del tutto «vuote di sovranità» e di conseguenza «non potevano essere propriamente definite Stati, ma soltanto governi provinciali»³⁴⁶. È proprio l'utilizzo della «linea» a permettere a Pownall di superare il problema dell'*imperium in imperio*: distinguendo tra sfere di giurisdizione e competenza, ma soprattutto tra diritto (del Parlamento sovrano) ed esercizio (delle amministrazioni coloniali), Pownall impedisce alla propria proposta federale di ricadere nella contraddizione della presenza di fonti molteplici di sovranità in un medesimo spazio politico. Il potere sovrano del Parlamento viene infatti da Pownall limitato nel senso non di decurtato, bensì di *delimitato* e circoscritto in una sfera spaziale specifica. È proprio in virtù dell'assolutezza della propria sovranità, infatti, che il Parlamento si autolimita e si contiene al di fuori della giurisdizione interna delle colonie:

Così la costituzione della Gran Bretagna [...], nel momento in cui *crea* comunità *che hanno la libertà politica*, limita e contiene la propria stessa supremazia la quale, se di diritto copre l'intero Impero, nei fatti non può, nel suo esercizio ordinario, compiere qualsiasi azione [...] che sostituisca o distrugga quella libertà politica che ha creato, finché queste comunità non rompono, per mezzo di qualche loro azione, l'ordine dell'Impero ed eccedono i limiti delle loro appropriate costituzioni. [...] Nel momento [...] in cui [le colonie] vennero create, il governo supremo pose dei confini e dei limiti alla

³⁴³ Sulla ragion di Stato, si veda M. Ricciardi, *Principi e ragion di stato nella prima età moderna*, in G. Duso (a c. di), *Il potere. Per la storia della filosofia politica moderna*, cit., pp. 51-60; G. Borrelli, *Ragion di Stato e Leviatano*, Bologna, Il Mulino, 1993. Sulla prerogativa come dispositivo esecutivo si rimanda a J. Locke, *Il secondo trattato sul governo*, cit., pp. 282-295; M. Merlo, *Potere naturale, proprietà e potere politico in John Locke*, cit., pp. 168-169.

³⁴⁴ T. Pownall, *The Administration of the British Colonies*, cit., vol. II, p. 44.

³⁴⁵ B. Bailyn, *The Ideological Origins of the American Revolution*, cit., pp. 206, 223; si veda anche D.J. Hulsebosch, *Imperia in Imperio: The Multiple Constitutions of Empire in New York, 1750-1777*, in «Law and History Review», vol. 16, no. 2, 1998, pp. 319-379.

³⁴⁶ Riportato in P.N. Miller, *Defining the Common Good*, cit., pp. 201, 236.

sua stessa volontà [...]. Per quanto questa suprema volontà venisse così limitata, essa non fu annichilita. Essa rimase e rimane tuttora in una sorta di *disuso*, per tutto il tempo che queste colonie continueranno ad agire e a esistere per quello che sono, ovvero comunità libere e subordinate. Essa ha il diritto di intervenire e di agire in tutti i casi *come potere preventivo e correttivo*, laddove la preservazione dell'Impero o la subordinazione delle colonie renda necessario questo intervento³⁴⁷.

L'impianto federale rende quindi possibile, in campo legislativo, la compresenza di suprema sovranità parlamentare di diritto e prassi sovrana subordinata delle assemblee legislative coloniali, che sono dotate di «*una libertà di volontà interna* [...] tanto quanto lo ammetterà la loro subordinazione»³⁴⁸. Anche sul versante esecutivo le colonie godevano di «governi civili completamente distinti»³⁴⁹: per quanto la nomina regia dei governatori coloniali li rendesse subordinati al sommo potere esecutivo della madrepatria, tuttavia, all'interno della giurisdizione coloniale i governatori erano per Pownall «magistrati esecutivi supremi, perfetti e completi. Sono certo di poter parlare alla luce dei fatti: in qualità di governatore, [...] io ho eseguito qualsiasi atto civile di governo che il re [...] mette in atto qui, all'interno del Regno»³⁵⁰.

Questo piano di federazione imperiale era, come si è detto, coerente con la legge di gravitazione universale della proprietà: la fisionomia proprietaria e commerciale della società nordamericana rendeva inevitabile (a fronte dell'intempestività dell'unione costituzionale che Pownall aveva proposto negli anni '60) concedere ai governi coloniali poteri sovrani interni. In quanto «vecchio terreno» su cui si era tradizionalmente retto il rapporto tra madrepatria e colonie, la «linea di governo coloniale» implicava anche la conservazione del sistema di restrizioni mercantilistiche sul commercio americano. La *Letter* di Pownall a Adam Smith, scritta nel 1776 e quindi in corrispondenza della quinta e della sesta edizione di *The Administration of the Colonies*, ribadisce infatti l'utilità del sistema mercantilistico. Risaliva sempre agli anni '70 la proposta di legge avanzata da Pownall per la regolamentazione delle importazioni ed esportazioni del grano (1773), che conferma il ruolo interventista che il potere centrale doveva per lui avere nelle questioni commerciali. Nella *Letter* a Smith, negando che vi fosse qualsiasi «malignità» nei «principi del monopolio», Pownall confuta l'appello alla liberalizzazione dei traffici coloniali contenuto nella *Ricchezza delle nazioni*³⁵¹. Allo stesso tempo, però, egli è in grado di cogliere qualcosa che è stato messo in luce soltanto da alcuni studiosi contemporanei, ovvero come anche la critica smithiana del mercantilismo implicasse una considerazione dell'utilità del monopolio nei rapporti con le colonie. Pownall sottolinea infatti il ruolo giocato dalle restrizioni mercantilistiche come vantaggioso strumento di supremazia imperiale a disposizione della madrepatria:

³⁴⁷ T. Pownall, *The Administration of the British Colonies*, cit., vol. II, pp. 49, 61-62.

³⁴⁸ Ivi, vol. II, pp. 59-60.

³⁴⁹ Ivi, vol. II, p. 50.

³⁵⁰ Id., *Further Debates on the Bill Regulating the Government of Massachusetts's Bay* (1774), in *Parliamentary History on England*, cit., vol. XVII: A.D. 1771-1774, pp. 1283-1285, p. 1285.

³⁵¹ A. Smith, *La ricchezza delle nazioni*, cit., pp. 219-219, 780.

Fino a quando le nostre colonie sono da considerarsi come un'istituzione, stabilita e diretta per aumentare la forza navale del nostro Impero marittimo, [...] fino a quel momento quel monopolio, che le impianta sul nostro sistema interno, è indispensabile, e non deve mai essere abbandonato e nemmeno allentato. Il potere sovrano, che ha la cura della difesa e della forza dell'Impero, non deve mai permettere che nemmeno la più lusinghiera idea di opulenza commerciale venga in competizione con la base solida della forza e della difesa. In questo modo di ragionare, mi unisco a voi [Smith], che ragionate nello stesso modo, e sostanzialmente con le stesse parole, quando parlando dell'atto di navigazione scrivete che, 'per quanto possa non essere favorevole al commercio straniero, [...] tuttavia, essendo la difesa molto più importante dell'opulenza, esso è la più saggia di tutte le regolamentazioni commerciali dell'Inghilterra'. Sullo stesso piano e conducendo il mio ragionamento a partire dallo stesso principio, io dico che il monopolio [...] non soltanto è saggio, ma è anche necessario³⁵².

I due principi fondamentali del governo coloniale erano infatti per Pownall intrinsecamente mercantilistici: «che tutti i profitti del prodotto e delle manifatture di queste colonie si accentrino nella madrepatria; e che le colonie continuino a essere le sole e speciali consumatrici della madrepatria»³⁵³.

D'altra parte, come già nella proposta di incorporazione, la «concentrazione dei profitti» dell'Impero nella madrepatria avrebbe implicato, per la legge di gravitazione della proprietà, una conseguente concentrazione del potere in Gran Bretagna. Pensando l'Impero britannico nei termini di una «comunità imperiale [*community of the empire*]», Pownall vi vedeva infatti operare le medesime dinamiche di corrispondenza tra proprietà e potere che agivano, su scala minore, nella società commerciale. Il sistema di monopolio permetteva infatti al «commercio nel suo circuito di mantenere il proprio corso in un'orbita che abbia la Gran Bretagna come suo centro», conservando il *balance of property* (e il *balance of power*) dell'Impero nel Vecchio Mondo³⁵⁴. Il monopolio del commercio coloniale, in quest'ottica, è per Pownall una funzione dell'«unità dell'Impero in tutti i suoi ordini e subordinazioni di ordini», al pari della divisione delle attività produttive in società:

Esattamente come quella forza accentratrice che costringe chiunque a ruotare attorno a quel centro in un'orbita data, e che controlla e tempera parte di quella forza di lancio con cui sarebbe volata fuori da quell'orbita, così il monopolio, che costringe il commercio coloniale a conservare la Gran Bretagna

³⁵² T. Pownall, *A Letter to Adam Smith*, cit., pp. 26-27. Pownall coglie lucidamente la posizione di Smith. Per quanto quest'ultimo pensasse che il commercio britannico sarebbe stato avvantaggiato dallo smantellamento delle restrizioni mercantilistiche, tuttavia la sua assunzione che «la difesa è molto più importante della ricchezza» dimostra chiaramente come il ritiro dei *Navigation Acts* non dovesse per lui coincidere con l'abolizione della supremazia economica e commerciale della Gran Bretagna sulle colonie. In questo, Smith univa un'avversione di principio per le restrizioni a una preoccupazione nazionalistica per l'interesse economico britannico (A. Smith, *La ricchezza delle nazioni*, cit., p. 594; B. Semmel, *The Rise of Free Trade Imperialism*, cit., pp. 25-28).

³⁵³ J.A. Schutz, *Thomas Pownall*, cit., pp. 185, 207.

³⁵⁴ T. Pownall, *A Letter to Adam Smith*, cit., pp. 7, 26-27.

come proprio centro, sicuramente controlla e diminuisce parte di quell'attività commerciale con cui in ogni momento esso è sul punto di volare via per una tangente³⁵⁵.

Se «il monopolio del lavoro e del commercio» coloniali non fossero stati detenuti dalla madrepatria, infatti, l'accumulazione di capitale del Nuovo Mondo avrebbe dato il via a un commercio intercoloniale che sarebbe stato all'origine di un'inevitabile indipendenza politica delle colonie³⁵⁶. La conservazione dell'Impero e la subordinazione del Nord America alla Gran Bretagna erano dopotutto per Pownall obiettivi prioritari: la prospettiva di «smembramento dell'Impero» avanzata nella *Ricchezza delle nazioni* era paragonabile al comportamento di un «chirurgo senza esperienza, che è più portato a usare il suo coltello da amputazioni che preparato per guarire con delle medicine»³⁵⁷.

La proposta di federazione imperiale di Pownall ricalca la posizione di Edmund Burke. Le numerose affinità tra i due autori fanno pensare a un processo di influenza reciproca, resa probabile dal fatto che erano colleghi ai Commons. Mentre la proposta di unione parlamentare con le colonie era stata criticata da Burke, l'idea dell'«*old standing*» del governo coloniale cui Pownall approdò all'inizio degli anni '70 riallineò quest'ultimo all'autore delle *Riflessioni sulla Rivoluzione in Francia*. Anche Burke, al pari di Pownall, proponeva infatti il ritorno al sistema di governo coloniale antecedente alla Pace di Parigi (1763), senza per questo negare la supremazia del Parlamento imperiale. Da note manoscritte ai margini di una copia della quarta edizione di *The Administration of the Colonies* appartenente a Burke, sappiamo che quest'ultimo era fermamente contrario a un'incorporazione costituzionale³⁵⁸. Nello *Speech on Declaratory Resolution* del 1766, egli aveva affermato che «le eterne barriere della natura impediscono che le colonie possano essere fuse o unite nella massa della costituzione particolare di questo Regno»³⁵⁹. Ciò per Burke si fondava su una ragione naturale, e per questo incontestabile: «Tra voi e loro giacciono tremila miglia di Oceano. Nessun espediente potrà alleviare gli effetti di questa distanza nell'indebolimento del governo. Il mare fluisce e i mesi passano tra l'ordine e l'esecuzione [...]. La Natura stessa lo prescrive». La dottrina burkeana dell'«*opposuit Natura*» serviva quindi a sostenere che «una rappresentanza delle colonie in

³⁵⁵ Ivi, pp. 43, 47.

³⁵⁶ Id., *The Administration of the British Colonies*, cit., vol. II, p. 110.

³⁵⁷ Id., *A Letter to Adam Smith*, cit., p. 38. In una lettera al politico John Sinclair, Smith aveva infatti criticato la «futilità» delle colonie che, da un punto di vista economico, non avevano contribuito né alle entrate fiscali né agli eserciti della madrepatria, ma ne avevano al contrario drenato risorse economiche e militari (A. Smith, *The Correspondence of Adam Smith*, cit., p. 262). La posizione anticoloniale di Smith era stata popolarizzata dalla *Ricchezza delle nazioni* dove, dopo aver scritto che «tutte le colonie europee sono state, senza eccezione, causa di debolezza anziché di forza per la rispettiva madrepatria», aveva concluso che «i paesi che non contribuiscono al sostegno dell'impero né mediante un'entrata né mediante una forza militare non possono essere considerati province. Essi possono forse essere considerati come appendici, una specie di splendido e fastoso equipaggio dell'impero. Ma se l'impero non può più sostenere la spesa di questo equipaggio, deve certamente abbandonarlo» (A. Smith, *La ricchezza delle nazioni*, cit., pp. 743, 1141).

³⁵⁸ G.H. Guttridge, *Thomas Pownall's The Administration of the Colonies*, cit., pp. 42-43.

³⁵⁹ E. Burke, *Speech on Declaratory Resolution* (1766), in Id., *The Writings and Speeches of Edmund Burke*, vol. II: *Party, Parliament and the American Crisis 1766-1774*, ed. by P. Langford, Oxford, Clarendon Press, 1981, pp. 45-51, p. 49. Si veda anche D. Bell, *Dissolving Distance*, cit., pp. 527 e ss.

Parlamento è impossibile»³⁶⁰. Anche in virtù dell'abitudine consolidata dei coloni all'autonomia legislativa, Burke riteneva che l'unica praticabile costituzione coloniale fosse quella basata su una coesistenza tra supremazia di Westminster e attività legislativa interna delle assemblee coloniali. Questa coesistenza venne significativamente rappresentata anche da Burke con la metafora della «linea»: egli suggerì ai suoi colleghi ai Commons di «tracciare una linea [...] tra una perfetta rappresentanza e nessuna rappresentanza». Ciò coincideva a sua volta con una concezione federale: Burke affermò infatti che «la costituzione pratica dell'Impero» doveva consistere in «sovrintendenza generale e immunità locali»³⁶¹. La dimensione imperiale di Westminster consisteva nel «sovrintendere a tutti i diversi poteri legislativi inferiori, guidandoli e controllandoli, senza tuttavia annientarli» e l'Impero stesso, nel suo complesso, si presentava come «qualcosa di differente da un singolo Stato o Regno»: «La mia idea di Impero è quella di un aggregato di molti Stati sotto un capo comune [...]. In tali costituzioni accade frequentemente [...] che le parti subordinate abbiano molti privilegi e immunità locali. La *linea divisoria* tra questi privilegi e la suprema autorità comune può essere molto sottile»³⁶². In questo modo, l'idea *whig* della suprema sovranità del Parlamento attraverso l'Impero poteva conciliarsi senza contraddizioni con la difesa delle autonomie locali. Come per Pownall, anche per Burke il governo coloniale è una questione di «linea» e di confine tra sfere di giurisdizione e soprattutto tra diritto di sovranità e prassi amministrativa. Stabilire dove debba passare questo confine è una questione di importanza cruciale, e determina l'alternativa tra conservare e perdere le colonie.

5.3. Una «*practicable sovereignty*» per il Nord America

Nei primi anni '70, la «linea di governo coloniale» appare a Pownall l'unica «linea di pacificazione» possibile per arginare e risolvere la crisi aperta dallo *Stamp Act*: «I vecchi confini sono noti, e sono quelli della pace; qualsiasi nuovo [confine] sarà stabilito nel sangue»³⁶³. Questo governo coloniale non è per Pownall qualcosa su cui si possa disquisire astrattamente, ma al contrario un potere definibile soltanto in relazione alla sua efficacia pratica: «Quella sovranità [...] non può più stare sospesa su un terreno metafisico», ma dev'essere «definita *sulla base dei fatti*, come essa si reggeva sugli atti e sui fatti prima della rivolta delle colonie, e come essa si regge adesso»³⁶⁴. Era infatti prioritario definire la prassi dell'«amministrazione dalla quale [i coloni] dovevano essere governati, essendo essi ciò che erano in realtà, e non ciò che si immaginava che fossero, o ciò che li si voleva rendere»³⁶⁵. Ancora una volta, Pownall è

³⁶⁰ E. Burke, *Discorso sulla mozione di conciliazione con le colonie americane*, cit., pp. 87, 109.

³⁶¹ Id., *Speech on Declaratory Resolution*, cit., pp. 46, 51.

³⁶² Id., *Discorso sulla mozione di conciliazione*, cit., p. 95 (enfasi mia).

³⁶³ T. Pownall, *The Administration of the British Colonies*, cit., vol. II, pp. 44, 87.

³⁶⁴ Id., *Two Memorials*, cit., pp. 51-55.

³⁶⁵ Id., *Three Memorials Most Humbly Addressed to the Sovereigns of Europe, Great Britain, and North America*, London, Printed for T. Cadell and J. Debrett, 1784, p. ix.

interessato alla realtà, più che all'origine, del potere politico: la sovranità diventa in questo modo una questione di fattibilità, più che di legittimità. Pownall concettualizza così il governo coloniale come «una *sovranità praticabile* armonizzata con una *libertà effettiva*»³⁶⁶: la «libertà effettiva» delle società coloniali, esercitata attraverso le assemblee locali, doveva infatti coesistere con la sovranità «praticabile», ovvero efficace, del Parlamento imperiale. Questa nozione di «sovranità praticabile» era una negazione e allo stesso tempo un'alternativa rispetto alla sovranità intesa in senso hobbesiano, come indivisibile e assoluta: coloro che descrivevano le colonie come «vuote» di poteri sovrani rinnegavano l'evidenza che derivava dall'osservazione empirica della realtà coloniale, e «non avevano né conoscenza né sistema né principio, ma soltanto una parola (non la chiamerò idea), che è la nostra sovranità, che è come una parola pronunciata a un pazzo che, non appena viene menzionata, lo getta nei suoi deliri e lo porta al parossismo»³⁶⁷. Anche in questo caso, Pownall recuperava una concezione espressa da Edmund Burke negli anni '60. Nello *Speech* del 1766, Burke aveva infatti asserito la supremazia del Parlamento imperiale di diritto, ma aveva sottolineato la necessità di un esercizio contenuto e temperato di questa supremazia di fatto; egli aveva inoltre criticato la concezione assoluta della sovranità di stampo hobbesiano, contrapponendola a una nozione di potere coloniale modellata sulla realtà e sui fatti: «L'idea speculativa del diritto della Gran Bretagna di tassare le colonie, dedotta dalla natura illimitata della suprema autorità legislativa, è molto chiara e innegabile, ma [...] l'idea *pratica* della Costituzione dell'Impero britannico deve essere dedotta dalla situazione generale e relativa delle sue parti»³⁶⁸. Ancora nel 1774 e nel 1775, Burke continuava a criticare la concezione della sovranità come «*summum jus*» e «la natura illimitata e illimitabile della sovranità suprema», e valorizzava al contrario «lo spirito di fattibilità, di moderazione e di reciproca convenienza»³⁶⁹.

Il potere sovrano «praticabile» pensato da Pownall per le colonie avrebbe per lui risolto l'«impraticabilità», ovvero l'ingovernabilità, dei sudditi coloniali. Già nel 1769 egli aveva ammonito gli altri deputati ai Commons che, se avessero perseverato nelle loro imposizioni fiscali sulle colonie, «non sarebbero stati più in grado di governare [la popolazione coloniale], [...] perché essa diverrà impraticabile»³⁷⁰. Nel 1774, riferendosi alla popolazione del Massachusetts, Pownall aveva similmente affermato che le misure deliberate dal Parlamento per le colonie «sarebbero state resiste non con la forza o con le armi, [...] ma con un sistema regolare e unito di resistenza. Ho già detto a questa Camera [...] che la popolazione americana [...] non opporrà potere a potere, ma diventerà impraticabile»³⁷¹. All'altezza del 1774, egli non vedeva ancora il pericolo di resistenza armata (le ostilità si sarebbero ufficialmente aperte soltanto

³⁶⁶ Id., *Two Memorials*, cit., pp. 51-55.

³⁶⁷ Id., Letter V (March 22, 1769), reprinted in F. Griffin, *Junius Discovered*, cit., pp. 218-221, p. 220.

³⁶⁸ E. Burke, *Speech on Declaratory Resolution*, cit., p. 47.

³⁶⁹ Id., *Discorso sulla tassazione dell'America* (1774), in Id., *Scritti sull'Impero*, cit., pp. 5-73, pp. 57-58.

³⁷⁰ T. Pownall, *Speech of Governor Pownall on a Motion for the Repeal of the American Revenue Act*, cit., p. 614.

³⁷¹ Id., *Further Debates on the Bill Regulating the Government of Massachusetts Bay*, cit., p. 1283.

nell'aprile del 1775), ma era intimorito dalla prospettiva dell'ingovernabilità della popolazione coloniale e della sua recalcitranza all'amministrazione dei funzionari del re. La «sovranità praticabile» era l'unica via possibile contro questo pericolo; essa era d'altra parte il *modus operandi* per eccellenza del potere in ambito coloniale, e si contrapponeva direttamente alla guerra come metodo di risoluzione dei conflitti: «Se [gli inglesi] esamineranno i vari sistemi pianificati per l'allargamento dei domini e le varie lotte [che sono state condotte] sotto quei piani, [...] vedranno che la negoziazione, e non la guerra, ha determinato i loro risultati»³⁷². Già nel 1769, criticando in un intervento ai Commons l'arrivo delle truppe britanniche a Boston, Pownall aveva condannato «l'applicazione del potere militare» al posto di «una qualche forma di prassi [*policy*]», e aveva messo in guardia i colleghi:

Quando l'intero spirito e inclinazione di un popolo che ha i poteri del governo in sé stesso è fisso e determinato contro una tassa, l'esperienza e il senso comune vi convinceranno che [...] nessuna coercizione riuscirà mai a imporla e raccoglierla. Ciò è dimostrato anche dalla pratica, dai fatti, che nessuna forza militare può farlo: non c'è mai riuscita, fintantoché anche soltanto le *forme* del governo sono rimaste. [...] Certo, può raccogliere un contributo per mezzo dell'*esecuzione militare*; ma questo non è *governo*, è *guerra*.

Onde evitare che il «potere esterno» della madrepatria calasse una «rete militare» sui sudditi coloniali, fino al totale annichilimento del loro autogoverno interno, Pownall sottolineava l'urgenza di adottare «una qualche forma di *policy*» al posto della forza, e una misura di «governo» (inteso come potere in grado di produrre efficientemente ordine e obbedienza) al posto della guerra. Dopotutto, lungi dall'essere una dimostrazione della solidità dello Stato britannico, l'invio delle truppe in Nord America ne aveva messo a nudo la debolezza, dal momento che «i governi sono sempre più disposti a usare la forza nel momento in cui perdono la propria autorità»³⁷³. L'uso della forza militare da parte della madrepatria era soltanto servito a radicalizzare ulteriormente le posizioni dei coloni: avendo le colonie nordamericane, in virtù della fisionomia proprietaria e commerciale delle loro società, «i poteri del governo al proprio interno», l'esercizio del potere «esterno» della Gran Bretagna avrebbe prodotto non obbedienza, ma spinte independentiste; esse sarebbero, nelle parole di Pownall, «volate via per la tangente»³⁷⁴. Ispirato dalle recenti scoperte sull'elettricità (che avevano visto, tra gli altri, nel suo amico Benjamin Franklin un contributo di primo piano), Pownall scrive: «Se riteniamo che questa attrazione [tra le colonie] americane

³⁷² Id., *A Memorial Most Humbly Addressed to the Sovereigns of Europe*, 1780, cit., p. 7.

³⁷³ Id., *Debate on an Address to the King upon the Disturbances in America* (1770), in *The Parliamentary History of England*, cit., vol. XVI, pp. 980-990, p. 987; Id., *Debate in the Commons on the Mutiny Bill* (1770), in *The Parliamentary History of England*, cit., vol. XVI, pp. 1332-1335, p. 1335.

³⁷⁴ Id., *Proceedings in both Houses Respecting the Discontents in America*, cit., pp. 496-497.

sia *elettrica*, avendo saputo come essa viene aumentata dalla frizione, dovremmo sapere che l'applicazione della forza non farà che aumentare il suo potere»³⁷⁵.

Nel secondo volume di *The Administration of the Colonies*, dopo aver definito sul piano teorico la «linea di governo coloniale», Pownall fa un resoconto del suo funzionamento concreto, a partire dagli eventi che avevano scandito l'*American controversy*. Se era vero che il potere coloniale come «sovranità praticabile» consisteva nel tracciare la «linea» al punto giusto tra autonomia e subordinazione e tra diritto e prassi, Pownall prende in esame una serie di casi specifici su cui si era giocata la contesa per vedere da quale parte stesse la ragione. La pretesa degli abitanti delle colonie di stipendiare di tasca propria gli ufficiali pubblici coloniali, per esempio, era per Pownall frutto di «fanatismo», dal momento che funzionari e governatori non erano altro che «i servitori non della comunità in cui agiscono, ma della Corona»: «Se i magistrati, gli ufficiali pubblici e i giudici fossero staccati dalla loro dipendenza dalla Corona, e messi in una condizione di assoluta dipendenza dal popolo della colonia», si chiede infatti Pownall, «*dove sarebbe quella subordinazione di governo che è anche l'essenza di una colonia?*». La pretesa dei coloni di retribuire i governatori era quindi una violazione dei confini del governo coloniale come «sovranità praticabile»: essi «*banno passato la linea* che sola può essere una linea di pace e di diritto tra la Gran Bretagna e le sue colonie», tentando di istituire un «governo *nazionale o indipendente*»³⁷⁶. Pownall era passato poi a considerare uno dei provvedimenti più controversi di quegli anni, il *Treason Act* che, approvato durante il regno di Enrico VIII nel 1534, rendeva possibile trasportare in Inghilterra per ricevervi un processo i sudditi coloniali accusati di ribellione o tradimento. L'atto era tornato all'attenzione del Parlamento nel 1769, in seguito alle proteste bostoniane contro i dazi Townshend, e ancora nel 1772, quando la scialuppa della dogana Gaspee era stata presa d'assalto da un gruppo di coloni. Applicare il *Treason Act* in quel frangente sarebbe stato per Pownall anacronistico e problematico: esso era infatti stato redatto in un'epoca in cui non si erano ancora costituite «quelle complete giurisdizioni interne coloniali» che all'altezza del 1769 e del 1772 sarebbero invece state prevaricate dall'applicazione dell'atto cinquecentesco. Il provvedimento originale del *Treason Act*, redatto in linea con la costituzione tardo-medievale, risultava infatti obsoleto in un'epoca in cui la sovranità interna delle colonie, al pari della loro dinamica «organizzazione» sociale, era un fatto incontestabile. Il medesimo spirito di compromesso e fattibilità veniva applicato da Pownall anche alla questione dell'invocazione della legge marziale, sancita da quelli che i coloni avevano rinominato *Intolerable Acts* (1774). Come si è accennato, Pownall aveva criticato severamente ai Commons l'occupazione militare del Massachusetts da parte del generale Thomas Gage; sul piano teorico, però, quel potere

³⁷⁵ Id., *The Administration of the British Colonies*, cit., vol. II, p. 84. Nel 1769 Pownall aveva similmente affermato ai Commons che i coloni erano «di uno spirito tale che resisteranno a qualsiasi forza e che diventeranno *più forti* proprio se *forzati*, dimostrandosi superiori a qualsiasi forza» (Id., *Proceedings in both Houses Respecting the Discontents in America*, cit., pp. 496-497).

³⁷⁶ Id., *The Administration of the British Colonies*, cit., vol. II, pp. 53-54, 56.

marziale apparteneva di diritto al Parlamento, e corrispondeva a quella prerogativa correttiva «esterna» che poteva entrare in azione in caso di necessità:

Il potere supremo e sovrano dello Stato, fintantoché le colonie rimangono e si comportano da subordinate, [...] non può imporre la legge marziale o il comando militare. [...] Questo stato di cose, tuttavia, [...] non può invece impedire a quel potere sovrano sovrintendente di esercitare, in casi di estrema necessità, un potere dittatoriale, censorio e correttivo, [...] grazie al quale l'unione, la vitalità e l'efficienza dell'Impero supremo può essere preservata e mantenuta.

Nella teoria del diritto, quindi, «l'Impero di Gran Bretagna è sovrano e supremo sulle colonie [...] in tutti i casi»; tuttavia, nella prassi «praticabile» del «suo reale esercizio», esso si deve applicare soltanto, e con grande cautela, ai «casi che sono necessari»³⁷⁷.

La «linea di governo coloniale» intesa come «sovranità praticabile» viene illustrata anche nel *Postscriptum* al secondo volume di *The Administration of the Colonies*, dove Pownall analizza le proposte di pacificazione avanzate dai deputati provinciali della Pennsylvania, che erano state esposte da John Dickinson in *An Essay on the Constitutional Power of Great Britain over the Colonies in America* (1774)³⁷⁸. Partendo dal presupposto conciliante che qualsiasi proposta delle assemblee coloniali «merita attenzione da chiunque voglia la pace dell'Impero britannico», Pownall intende qui però smontare le affermazioni contenute nell'*Essay*. Ancora una volta, si trattava di un'errata interpretazione delle «linee» e dei confini: l'*Essay* era infatti lungi dal proporre «una LINEA DI PACIFICAZIONE, perché [la sua proposta] è tracciata non su una *base costituzionale*, né stabilita su un vero confine» ma, al contrario, era «spinta oltre *quel* confine, [...] eretta come un *avamposto* fortificato contro la vera sovranità costituzionale della madrepatria»³⁷⁹. L'errore di Dickinson e dei deputati della Pennsylvania poggiava soprattutto sulla loro idea di «un contratto originario» tra madrepatria e colonie, da «formare nuovamente per mezzo di un patto reciproco su basi completamente nuove». Ciò che l'*Essay* esigeva dalla madrepatria erano «molteplici rinunce di potere» come, tra le altre, la rinuncia a qualsiasi «legislazione interna» sulle colonie e, addirittura, alla tassazione esterna per mezzo di dazi e imposte commerciali (inaccettabile, per Pownall, perché con essa le colonie «spingono i loro diritti addirittura *all'interno della nostra giurisdizione*», rendendosi colpevoli di usurpazione)³⁸⁰. I deputati avevano inoltre preteso che il Parlamento abdicasse al proprio potere di alterare o dissolvere le *charters* coloniali; se Pownall ammette che, nell'«ordinario corso del governo», questa alterazione «sarebbe una tirannia», è d'altra parte «incompatibile con la stessa idea di governo coloniale» che non possa esistere «nello Stato sovrano [...] un potere censorio e correttivo supremo» da esercitare

³⁷⁷ Ivi, vol. II, pp. 75-76.

³⁷⁸ J. Dickinson, *An Essay on the Constitutional Power of Great Britain over the Colonies in America; with the Resolves of the Committee for the Province of Pennsylvania, and Their Instructions to their Representatives in Assembly*, Philadelphia, Printed and Sold by W. and T. Bradford, 1774.

³⁷⁹ T. Pownall, *The Administration of the British Colonies*, cit., vol. II, pp. 89-91.

³⁸⁰ Ivi, vol. II, pp. 93-96.

in casi di «*assoluta necessità*»³⁸¹. Le pretese usurpatrici dell'assemblea della Pennsylvania dipendevano d'altra parte dalla dottrina del contratto, che i coloni applicavano erroneamente alle proprie relazioni con la madrepatria:

Essi si considerano da un lato, e considerano la Gran Bretagna dall'altro, come due parti che contrattano, e considerano sé stessi come costretti da un patto diseguale. [...] L'idea di un tale accordo pattizio [*foederal compact*] potrebbe andare bene a quelli che si sono abituati a concepire le colonie *come Stati*, aventi una giurisdizione sia esterna sia interna [...]. Ma per coloro nella mente dei quali l'idea delle colonie emerge come *non di Stati*, ma come *comunità all'interno dello Stato di Gran Bretagna*, tutti questi ragionamenti, così come la base su cui poggiano, svaniscono insieme a una visione infondata³⁸².

Le colonie non godono di un'autonoma giurisdizione esterna, e non possono quindi stringere accordi e patti con altri Stati – inclusa la loro madrepatria – come se fossero indipendenti. Ciò che Pownall critica della posizione dei deputati della Pennsylvania è precisamente la loro pretesa di considerare madrepatria e colonie come poste (giuridicamente e politicamente) sullo stesso piano, quando invece le seconde erano gerarchicamente subordinate alla prima.

Dire che madrepatria e colonie non potevano stringere una stipulazione contrattuale non significa per Pownall che la controversia coloniale non potesse risolversi in un accomodamento. Mentre un «*foederal compact*» tra eguali era impossibile, egli era al contrario favorevole al raggiungimento di un accordo tra diseguali, stretto sotto la supervisione del Parlamento imperiale. In un intervento ai Commons del 1775, egli sostenne infatti la necessità di delineare una nuova costituzione imperiale «*by compact*», di modo che «le relazioni tra i due paesi debbano, in futuro, essere poste su questo patto»³⁸³. Il riferimento che Pownall fa a un accordo di natura pattizia tra madrepatria e colonie, al fine di redigere una nuova costituzione imperiale, conferma d'altra parte che la sua proposta di federazione non era semplicemente un ritorno al «vecchio terreno» del governo coloniale, ma implicava un'innovazione significativa rispetto al passato:

Anche le costituzioni [delle colonie] devono in futuro essere stabilite *by compact*; le loro *charters* [...] non sono e non possono essere considerate tale patto. [...] Il Parlamento [...] dovrebbe interferire al fine di esaminare, stabilire e dare a tutte le diverse colonie, una volta per tutte, una tale costituzione che sia adatta a delle comunità indipendenti all'interno dell'Impero; stabilendo con loro e per loro quegli articoli, termini e condizioni che possano essere confermati da un atto del Parlamento in una maniera simile a quella che è stata utilizzata per l'unione delle parti del Regno attuale³⁸⁴.

³⁸¹ Ivi, vol. II, pp. 103-106.

³⁸² Ivi, vol. II, p. 100.

³⁸³ Id., *Debate on Lord North's Propositions for Conciliating the Differences with America* (1775), in *The Parliamentary History of England*, cit., vol. XVIII: A.D., 1774-1777, pp. 322-328, p. 326.

³⁸⁴ Ivi, pp. 326-328.

Il processo di «*state formation*», con l'annessione del Galles e della Scozia, poteva dunque per Pownall fornire le linee guida per una nuova costituzione imperiale, un «grande sistema generale del tutto» che conferisse un fondamento stabile e duraturo all'Impero britannico, «su cui le libertà dell'America possano essere fissate e la sovranità dell'Impero stabilita»³⁸⁵. Nel 1776, per quanto la situazione fosse ormai del tutto compromessa a fronte della pubblicazione della *Dichiarazione d'indipendenza*, Pownall continuava a opporre all'uso della forza la negoziazione e il compromesso raggiunti per via pattizia. Analizzando a posteriori il precipitare degli eventi, egli affermava infatti che «prima di andare verso una guerra aperta», «la rendita» (il grande oggetto del contendere tra madrepatria e colonie) «avrebbe potuto essere ottenuta per mezzo di un accordo [*compact*], su termini che stabilissero la sovranità costituzionale di questo paese [...] e che allo stesso tempo assicurassero i diritti di quelle colonie come concessi dal governo della madrepatria»³⁸⁶.

Compact non come contratto tra pari, quindi, ma come accordo asimmetrico tra diseguali. Se è proprio attraverso l'immagine di un contratto che si vuole pensare la relazione imperiale, esso per Pownall non è quindi il patto del contrattualismo, ma piuttosto il contratto di matrimonio settecentesco. Non un patto tra eguali fondato sul consenso libero e ritirabile dei contraenti, bensì un accordo impari, un negoziato che stabiliva una relazione di subordinazione naturale di una parte rispetto all'altra e (salvo casi eccezionali) inscindibile:

Il governo delle colonie è stato sempre – per quelli che si sono riferiti alla situazione *reale* su cui si reggono le costituzioni, e non alle teorie legali che esistono solo nel ricordo della legge – condotto per mezzo di una sorta di discorso e sotto quella reciproca condiscendenza tramite cui va avanti il matrimonio; dove, mentre uno sembra governare, l'altro lo fa per davvero; e che, anche se qualche volta è disturbato da temporanee incomprensioni, è nel complesso una condizione oltremodo felice³⁸⁷.

L'esercizio del governo coloniale, così come il matrimonio, è fatto di accomodamenti e compromessi, ma anche di subordinazione gerarchica e di obbedienza. È significativo che, in quegli stessi anni, la relazione familiare cui si faceva solitamente riferimento per descrivere il rapporto tra madrepatria e colonie era quella genitoriale, non maritale: i coloni erano stati descritti come figli alternativamente disobbedienti o emancipati, e il re come padre padrone o premuroso³⁸⁸. La metafora del matrimonio usata

³⁸⁵ T. Pownall, *Debate in the Commons on Mr. Burke's Bill for Composing the Present Troubles in America* (1775), in *The Parliamentary History of England*, cit., vol. XVIII, pp. 988-989, p. 989. Come si è detto, il Galles era stato incorporato al Regno nel 1536, mentre la Scozia (dopo l'unione delle Corone con Giacomo VI di Scozia e I d'Inghilterra nel 1603) venne unita legislativamente all'Inghilterra con l'Unione del 1707 (D. Armitage, *The Ideological Origins of the British Empire*, cit., p. 15; K. Macmillan, *Sovereignty and Possession in the English New World. The Legal Foundations of Empire, 1576-1640*, Cambridge, Cambridge University Press, 2006, p. 17).

³⁸⁶ T. Pownall, *A Letter to Adam Smith*, cit., pp. 38-39.

³⁸⁷ Id., *Two Memorials*, cit., p. 53.

³⁸⁸ La *Dichiarazione d'indipendenza* era pressoché interamente costruita sull'analogia implicita tra re Giorgio III e un padre che aveva abdicato ai propri doveri genitoriali, dichiarando i coloni «fuori dalla sua protezione» (*La Dichiarazione di indipendenza degli*

da Pownall non sta a indicare il suo rifiuto dello squilibrio di posizione e autorità implicito nella coppia padre/figlio. Tutt'altro: in linea con Locke, Pownall era infatti convinto che la famiglia e il rapporto tra genitori e figli istituissero soltanto «una società temporanea» da cui era possibile emanciparsi una volta raggiunta l'età adulta³⁸⁹; difatti, nel momento in cui l'individuo non dipende più «né dal nutrimento che riceve dalla madre né dalla protezione sotto cui il padre lo ha cresciuto», egli può «liberarsi da tutto il governo del potere genitoriale»³⁹⁰. Pownall si rendeva dunque conto che la metafora genitoriale conteneva il seme dell'indipendenza delle colonie: era il 1656 quando Harrington aveva affermato che le colonie erano sì come «neonati che non possono vivere senza succhiare dal petto delle loro città-madri», ma che era probabile che «quando fossero arrivate all'età giusta, avrebbero iniziato a svezzarsi»; un secolo dopo, nel bel mezzo del conflitto coloniale, Richard Price aveva similmente osservato che, se si fosse immaginata la relazione imperiale come una relazione parentale, allora la madrepatria avrebbe dovuto «rilassare l'autorità man mano che [le colonie] crescono»³⁹¹. È quindi nella relazione tra marito e moglie che Pownall trova la formula contrattuale in grado di garantire una subordinazione perpetua delle colonie-mogli rispetto allo Stato britannico-marito: perpetua perché fondata su una gerarchia naturale, quella della donna rispetto all'uomo. Il riferimento allo stato coniugale non suggerisce quindi, come potrebbe apparentemente sembrare, un rapporto più equilibrato, edulcorato e paritario tra madrepatria e colonie, ma ne ribadisce al contrario la natura asimmetrica e gerarchica.

La «sovranità praticabile» proposta da Pownall coincide con quel potere che, mediando tra il diritto alla supremazia del Parlamento imperiale e la prassi all'autogoverno locale delle colonie, sia in grado di produrre il massimo di ordine e di obbedienza possibile a partire dalla realtà del movimento della società coloniale: è quel potere di governo che, per funzionare efficacemente, non può prescindere dal riconoscere il potere effettivo degli attori politici coloniali. In questa prospettiva la sovranità del Parlamento deve, in via gerarchica, presiedere alla costituzione di un equilibrio complesso tra istanze diverse, locali e imperiali, periferiche e centrali, assicurandosi la subordinazione delle colonie all'Impero senza per questo tentare l'impresa «impraticabile» (perché, propriamente, «innaturale») di svuotarle di libertà e di potere. Pownall ridimensiona così drasticamente la centralità teorica dello Stato vestfaliano: è infatti chiaro come per lui, in virtù della gravitazione del potere attorno alla proprietà, esistano fonti di autorità politica non sussumibili nel monismo dello Stato. Nel suo pensiero, questo monismo statale è costretto a lasciare spazio a una molteplicità di fonti di potere, ordinabili secondo un criterio gerarchico

Stati Uniti d'America, cit., p. 79). Un precedente significativo nell'utilizzo dell'immagine del matrimonio per rappresentare la relazione imperiale era invece riconducibile a re Giacomo I, che riferendosi alla necessaria subordinazione delle assemblee coloniali al Parlamento imperiale aveva dichiarato di non poter essere «il marito di due mogli» (J.G.A. Pocock, *La ricostruzione di un impero*, cit., p. 69).

³⁸⁹ J. Locke, *Il secondo trattato sul governo*, cit., pp. 128-161, 296-303; la concezione del potere paterno in Locke sarà approfondita nel terzo capitolo di questo lavoro.

³⁹⁰ T. Pownall, *The Administration of the British Colonies*, cit., vol. II, pp. 15-16.

³⁹¹ Riportato in A. Pagden, *Lords of all the World*, cit., p. 153.

ma che minacciano continuamente di uscire da questa gerarchia, diventandone indipendenti; è per questo che l'interazione complessa a cui essi danno forma deve essere governata. Questa molteplicità di fonti di potere, da un lato, affonda le proprie radici nella *common law* e nel valore del termine «*iurisdictio*» per il pensiero giuridico consuetudinario: la «giurisdizione», cui Pownall fa continuamente riferimento, è il «potere graduabile» per eccellenza, che implica gradi diversi di autorità³⁹²; d'altro lato, essa dipende però anche dal naturale potere sociale della proprietà e dalla sua mobilità, che deve essere diretta al fine di impedire alle periferie di «volare via per la tangente» e divergere dal centro, diventando a loro volta centri indipendenti. La «praticabilità» della sovranità come governo che Pownall propone al Parlamento imperiale passa infatti per l'inevitabile riconoscimento di centri di proprietà, e dunque di potere, autonomi e potenzialmente indipendenti, e dipende dalla sua capacità di ricondurli a un unico processo di potere, scoraggiandone la deviazione dal centro di gravità dell'Impero. Pur assumendo pienamente l'innovazione costituzionale della Gloriosa, Pownall la inserisce all'interno degli effettivi equilibri proprietari e politici del suo tempo e, senza ridimensionarne l'assolutezza di diritto, scoraggia l'esercizio di questa assolutezza di fatto. Allo stesso tempo, la sua idea della sovranità imperiale come relazione «praticabile» tra una serie di attori di natura e di importanza diversa – statuali (la Gran Bretagna) e non statuali (le colonie), pubblici (il Parlamento e le assemblee coloniali) e privati (la Compagnia delle Indie orientali, come vedremo) – mira a rendere governabile il movimento naturale della proprietà. La «libertà reale» goduta dai membri delle società coloniali, in questo senso, diventa non ciò che si è salvato della loro libertà originaria (come nel contrattualismo), bensì un esperibile fatto sociale, che non può essere semplicemente conculcato o limitato ma che va riconosciuto e incanalato alla luce della necessità del governo e dell'unità dell'Impero³⁹³. In Pownall, sono così le ragioni del governo (che sono le ragioni dell'efficienza e della «praticabilità») a costituire la stessa condizione di possibilità della sovranità: non è infatti paradossale affermare che, nel suo pensiero, il potere del Parlamento riesce ad avvicinarsi tanto più al tipo di sovranità suprema sanzionata dalla Gloriosa quanto più ammette la necessità di dirigere e governare una serie di poteri dotati di un'inconfutabile autonomia e rispetto ai quali esso è – ancora per poco – gerarchicamente superiore.

5.4. «No line»: Hutchinson vs. Pownall?

Nel ruolo di governatore del Massachusetts, a Pownall era succeduto Francis Bernard, che aveva governato la provincia dal 1760 al 1769 e a cui era a sua volta subentrato Thomas Hutchinson, che ricoprì la carica dal 1771 al 1774. La parabola politica di Hutchinson e soprattutto la sua concezione di sovranità imperiale rivestirono un'importanza cruciale per la riflessione dello stesso Pownall. Quello che si intende dimostrare in questo paragrafo è come la narrazione tradizionale, che rappresenta Pownall come un

³⁹² P. Costa, *Iurisdictio. Semantica del potere politico nella pubblicistica medievale (1100-1433)*, Milano, Giuffrè, 1969, pp. 69, 113-114.

³⁹³ S. Chignola, *In the Shadow of the State*, cit., p. 17.

difensore delle istanze coloniali e Hutchinson come un lealista antirivoluzionario, debba essere rivista alla luce della sostanziale identità tra le concezioni dei due governatori. Entrambi sostennero infatti la suprema sovranità del Parlamento e la sua opportuna auto-limitazione in Nord America. Ciò che cambia, e che rende Pownall una figura più complessa e rilevante rispetto al suo successore, è il fatto che egli teorizzò esplicitamente il governo coloniale come una forma di potere *a sé*, distinta tanto dal governo «interno» dello Stato quanto dalla violenza «esterna» che caratterizzava le relazioni belliche tra Stati. Nel pensiero di Pownall, la «linea di governo coloniale» come «sovranità praticabile» diventa infatti una forma specifica di sovranità per gli spazi coloniali. Hutchinson, al contrario, rinnegò fermamente sul piano teorico la presenza di qualsiasi «linea» tra la suprema sovranità del Parlamento imperiale e l'autonomia delle colonie: qualunque limitazione della sovranità del Parlamento avrebbe infatti per lui implicato uno smantellamento della sua absolutezza e portato, prima o poi, all'indipendenza del Nord America. All'absolutezza teorica del Parlamento sovrano Hutchinson oppose però, non tanto diversamente da Pownall, una prassi politica orientata al compromesso, al contenimento dell'interventismo metropolitano negli affari coloniali e alla concessione alle assemblee provinciali delle loro autonomie tradizionali. La forma di sovranità coloniale che di fatto Pownall e Hutchinson difesero era quindi sostanzialmente la stessa, così come identica fu la loro ricerca di una pratica di governo delle colonie che ne scongiurasse la separazione dalla madrepatria. Pownall fece lo sforzo di concettualizzare quello che Hutchinson cercò di mettere in pratica, ma che aveva sempre rinnegato sul piano teorico.

A differenza di Pownall, Hutchinson era un suddito coloniale: nato a Boston da una ricca famiglia di commercianti e laureato in legge a Harvard, per quindici anni detenne le cariche più elevate nella provincia di Massachusetts Bay (vicegovernatore dal 1758 al 1771, giudice-capo della Corte suprema di giustizia dal 1761 al 1769, e infine governatore dal 1771 al 1774). Figura di primo piano negli sviluppi rivoluzionari, egli difese la supremazia del Parlamento contro le rivendicazioni dei coloni, finendo per essere considerato da John Adams e da molti altri bostoniani come l'uomo da cui «le libertà di questo paese hanno più da temere che da qualsiasi altro al mondo»³⁹⁴. Hutchinson aveva iniziato a essere inviso agli abitanti di Boston nel 1760, quando aveva difeso i *writs of assistance*, i mandati di perquisizione emessi per rendere operativi i *Navigation Acts*. La crisi aperta dallo *Stamp Act* aveva compromesso ancor più la sua posizione: per quanto contrario all'applicazione della tassa, egli non negò il diritto del Parlamento di imporla e, in qualità di vicegovernatore della provincia, rigettò la petizione di protesta redatta dall'assemblea provinciale. Quando lo *Stamp Act* passò, e distributore delle marche da bollo per il Massachusetts fu nominato Andrew Oliver, cognato di Hutchinson, in un'*escalation* di rabbia popolare la folla distrusse l'ufficio di Oliver nell'agosto del '65, per poi attaccare a fine mese la casa dello stesso

³⁹⁴ B. Bailyn, *The Ordeal of Thomas Hutchinson*, cit., p. 2. Per una storia del lealismo durante la Rivoluzione americana, si rimanda a M. Jasanoff, *Liberty's Exiles: American Loyalists in the Revolutionary World*, New York, A.A. Knopf, 2011.

Hutchinson, devastandola e saccheggiandola³⁹⁵. L'evento rese evidente a Hutchinson quanto la situazione fosse degenerata: in una lettera indirizzata a Pownall di quello stesso anno, egli sottolineò la gravità della sfida al Parlamento rappresentata dal rifiuto dello *Stamp Act*, ma allo stesso tempo espresse preoccupazione per un intervento della «forza esterna» della madrepatria che avrebbe causato «un'alienazione totale e duratura» dei sudditi coloniali. Espulso dalla Camera legislativa della provincia nel 1766, egli vide la sua situazione peggiorare ulteriormente in seguito all'approvazione dei dazi Townshend: in occasione del pestaggio subito dall'editore John Mein, che si era rifiutato di assecondare il *non-importation movement*, in qualità di vicegovernatore Hutchinson dovette decidere se chiamare in soccorso truppe regolari; concludendo però che «Boston non è l'Irlanda, dove il popolo è abituato alla forza militare», si risolse a non inoltrare la richiesta di soccorso militare alla madrepatria, per poi vedere però lo stesso Mein salpare per l'Inghilterra con una serie di accuse contro di lui³⁹⁶. Nel marzo del 1771, Hutchinson fu nominato governatore; il fatto che il suo stipendio di 1.500 sterline fosse elargito direttamente dalla Corona e pagato proprio a partire dalla rendita derivata dal dazio sul tè spinse la «Boston Gazette» a dichiarare che «un governatore indipendente dal popolo per il suo sostentamento, così come per il suo ruolo politico, è di fatto un PADRONE e [...] presto sarà anche un TIRANNO»³⁹⁷. Hutchinson continuò in quegli anni a oscillare tra la speranza di un intervento militare risolutivo da parte della madrepatria e il timore che misure coercitive potessero far precipitare l'indipendenza: se, da un lato, informato in anticipo del progetto dei *Coercive Acts*, scriveva ai suoi corrispondenti in Inghilterra per scongiurarne l'approvazione, dall'altro, venuto a conoscenza dell'incendio della scialuppa della dogana Gaspee nel 1772, si augurò che il Parlamento britannico «annullasse tutti gli atti delle lillipuziane assemblee americane»³⁹⁸. Nell'estate del 1773, la sua posizione si compromise definitivamente con la pubblicazione di alcune lettere private, scritte ad amici e parenti alla fine degli anni '60; per quanto le lettere provassero il suo atteggiamento critico nei confronti di misure come lo *Stamp Act*, per l'assemblea del Massachusetts esse erano la prova dell'«origine fatale della confusione e dello spargimento di sangue in cui soprattutto questa provincia è stata coinvolta, e che ha minacciato la distruzione totale delle libertà di tutta l'America»³⁹⁹. Prima che Hutchinson riuscisse a rassegnare le dimissioni, scoppiò la crisi del tè. Quando, alla fine del 1773, arrivarono nel porto di Boston le navi della Compagnia delle Indie cariche di tè, Hutchinson si trovò di fronte a un serio dilemma: se emettere un permesso di uscita illegale per le navi (una volta entrate le navi nel porto e registrato il carico, il dazio sul tè avrebbe infatti dovuto essere pagato), o se invece rispettare la legge e forzare il pagamento dell'imposta, senza il quale le navi non avrebbero potuto lasciare legalmente il porto. Avvicinandosi la scadenza per il pagamento del dazio,

³⁹⁵ B. Bailyn, *The Ordeal of Thomas Hutchinson*, cit., pp. 54-56, 37.

³⁹⁶ Ivi, pp. 73-74, 134.

³⁹⁷ Ivi, pp. 169, 197.

³⁹⁸ Ivi, p. 194.

³⁹⁹ Ivi, pp. 223-231.

alcuni coloni rivolsero a Hutchinson una petizione affinché permettesse alle navi di lasciare il porto illegalmente: egli rifiutò, e il carico di tè fu gettato in mare. Egli non richiese però l'intervento delle truppe regolari, non avendo il supporto del Consiglio, e per questo sarebbe stato aspramente criticato da Pownall: riferendosi al rifiuto di Hutchinson di chiamare l'esercito in occasione del Boston Tea Party, Pownall puntualizzò in Parlamento nel 1774 che il governatore, «senza comunione di potere con il Consiglio», aveva il potere di eseguire «ogni atto civile di governo»; aggiunse polemicamente che

Se fossi stato io così sfortunato da essere governatore al tempo [del Boston Tea Party], e se l'intervento dell'esercito fosse stato necessario, non avrei chiesto [ai consiglieri] per domandare il loro aiuto, ma avrei semplicemente inviato loro un ordine. [...] Il potere di dare questo ordine [...] sta nel governatore, in quanto comandante in capo⁴⁰⁰.

Il primo giugno del 1774, Hutchinson salpò per la Gran Bretagna, lasciandosi alle spalle una provincia in aperta ribellione. Dalla madrepatria, egli tentò di osteggiare i *Coercive Acts* e il *Treason Act*, mentre il nuovo governatore del Massachusetts, il generale Thomas Gage, stava dando espressione pratica alla propria convinzione che «nulla può essere fatto, se non con la forza»⁴⁰¹. Nel 1779, a Londra, Hutchinson ricevette una copia dell'atto che lo bandiva ufficialmente dal Nord America, inserendolo nella lista dei «cospiratori a danno delle libertà del popolo», e lo informava che la sua proprietà era stata incamerata dal governo degli Stati Uniti⁴⁰².

Lungi dall'aver veramente tradito i suoi concittadini, Hutchinson aveva in realtà tentato di preservare le libertà tradizionali delle colonie all'interno della compagine imperiale esistente. Nel primo volume della sua monumentale *History of the Province of Massachusetts Bay* (la cui prima edizione risaliva al 1764), oltre a celebrare l'avanzamento economico della colonia, Hutchinson aveva sottolineato l'importanza delle libertà coloniali:

L'aumento di ricchezza e potere della Gran Bretagna, in conseguenza di questa prima emigrazione dei nostri antenati, eccede qualsiasi aspettativa. Essi lasciarono il loro paese natio con le più forti rassicurazioni che essi e i loro posteri avrebbero goduto dei privilegi dei *freeborn Englishmen*. [...] Possano quei privilegi non subire mai abusi, e possano essere preservati inviolati fino agli ultimi posteri⁴⁰³.

⁴⁰⁰ T. Pownall, *Further Debates on the Bill Regulating the Government of Massachusetts Bay*, cit., p. 1285. La concezione che Pownall nutriva del potere discrezionale del governatore nei casi di necessità appare dunque meno moderata di quella di Hutchinson: durante un colloquio privato tra i due avvenuto a Londra, di fronte all'accusa di Pownall di essere responsabile del Boston Tea Party, Hutchinson gli domandò se lui avesse mai agito, da governatore, indipendentemente dal Consiglio coloniale. La risposta di Pownall fu drastica: «L'ho fatto in ogni circostanza» (B. Bailyn, *The Ordeal of Thomas Hutchinson*, cit., p. 288).

⁴⁰¹ B. Bailyn, *The Ordeal of Thomas Hutchinson*, cit., pp. 273, 302.

⁴⁰² Ivi, pp. 1, 372-375.

⁴⁰³ T. Hutchinson, *The History of the Province of Massachusetts Bay, from the First Settlement Thereof in 1628, Until its Incorporation with the Colony of Plymouth, Province of Main, &c. by the Charter of King William and Queen Mary, in 1691. The Second Edition*, London, Printed for M. Richardson, 1765, p. iv.

Nonostante sia stato spesso presentato come un conservatore, Hutchinson aderiva pienamente al liberalismo *whig* del 1688 ed era un fermo sostenitore della supremazia del Parlamento sanzionata dalla Gloriosa⁴⁰⁴: egli scrisse infatti che «in un Impero esteso e diversificato come quello di Gran Bretagna, ci deve essere un corpo legislativo supremo, a cui tutti gli altri poteri devono essere subordinati»⁴⁰⁵. Rispondendo all'asserzione dell'assemblea del Massachusetts che le colonie erano legate alla madrepatria soltanto dall'*allegiance* nei confronti della Corona, Hutchinson sottolineava la nuova dimensione che la Corona stessa aveva assunto in seguito alla Gloriosa, quando il re era diventato una delle tre «persone» del *King in Parliament*: i coloni erano quindi «soggetti all'autorità legislativa del Parlamento, da cui il re non aveva alcun diritto di liberarli»⁴⁰⁶. D'altra parte, sottolineava Hutchinson, la Gloriosa era avvenuta non soltanto in Inghilterra, ma anche in Massachusetts: dopo la successione al trono di William e Mary nel 1688, gli abitanti di Boston avevano ottenuto una nuova *charter* dai nuovi sovrani; ciò aveva instaurato nelle colonie il medesimo quadro costituzionale operativo nella madrepatria, con l'unica differenza dell'impossibilità dei sudditi coloniali di eleggere i rappresentanti del Parlamento da cui erano rappresentati⁴⁰⁷. Se era vero che, tradizionalmente, la prassi di governo coloniale aveva evitato l'imposizione di tasse «interne» sulle colonie, l'emanazione dello *Stamp Act*, per quanto inopportuna, non era però per Hutchinson né illegale né incostituzionale⁴⁰⁸. A essere incostituzionale era al contrario la presa di posizione delle assemblee coloniali, che rivendicavano come un diritto la revoca dello *Stamp Act*, quando essa era stata un mero «atto di favore» da parte del Parlamento⁴⁰⁹. Recuperando la concezione di sovranità recentemente sistematizzata da William Blackstone, che aveva affermato che «esiste e deve esistere un'autorità suprema, irresistibile, assoluta e incontrollata, in cui [...] risiedono i diritti di sovranità», e che questa sovranità risiedeva nel Parlamento⁴¹⁰, Hutchinson scrisse che «è essenziale per l'esistenza del governo che all'interno di quel governo esista sempre un potere cui nessun altro potere abbia il diritto di resistere e controllare; pertanto, quando il termine potere si riferisce all'autorità suprema del governo, esso deve essere inteso come assoluto e illimitato»⁴¹¹. La medesima concezione era stata d'altra parte espressa da Pownall ai Comuni nel 1769: «Il Parlamento ha, deve avere, ha avuto e sempre avrà, per la natura e l'essenza della costituzione, un potere sovrano supremo e una giurisdizione su ogni parte dei domini dello Stato. [...] Questa è una proposizione che esiste per assoluta necessità: la sua veridicità è intuitiva, e non ha bisogno di essere dimostrata»⁴¹². A partire da questo postulato *whig*, nel

⁴⁰⁴ B. Bailyn, *The Ordeal of Thomas Hutchinson*, cit., pp. 27-30.

⁴⁰⁵ T. Hutchinson, *The History of the Province of Massachusetts Bay, from 1749 to 1774, Comprising a Detailed Narrative of the Origin and Early Stages of the American Revolution* (1774), London, John Murray, 1828, p. 117.

⁴⁰⁶ Ivi, pp. 375-377, 382.

⁴⁰⁷ Id., *The History of the Province of Massachusetts Bay, from the First Settlement Thereof in 1628*, cit., pp. 350-416.

⁴⁰⁸ Id., *The History of the Province of Massachusetts Bay, from 1749 to 1774*, cit., p. 103.

⁴⁰⁹ Ivi, p. 167.

⁴¹⁰ W. Blackstone, *Commentaries on the Laws of England*, cit., vol. I, p. 49.

⁴¹¹ Riportato in B. Bailyn, *The Ideological Origins of the American Revolution*, cit., p. 222.

⁴¹² T. Pownall, *Speech of Governor Pownall on a Motion for the Repeal of the American Revenue Act*, cit., p. 612.

1773, di fronte all'assemblea del Massachusetts Hutchinson affermò che, se era vero che l'«autorità suprema» riposava nel *King in Parliament*, di conseguenza «non poteva darsi alcuna linea [*no line*] tra l'autorità suprema del Parlamento e l'indipendenza totale delle colonie»: nessun confine poteva essere tracciato e nessuna limitazione imposta al supremo potere del Parlamento sulle colonie, perché in tal caso «dall'ammettere un principio di parziale indipendenza, si farebbero gradualmente passi avanti, fino ad asserire un'indipendenza completa»⁴¹³. L'affermazione dei deputati del Massachusetts che «l'autorità suprema del Parlamento deve essere limitata» e il loro riferimento a «Mr. Locke [...] e a una misura tanto estrema come l'appello al cielo» non avevano per Hutchinson alcun significato, dal momento che non esisteva «alcun tentativo di schiavizzarvi»; al contrario, l'emanazione dello *Stamp Act* era una semplice implementazione del legittimo e supremo potere di tassazione del Parlamento imperiale⁴¹⁴. Mentre i coloni avevano il timore di essere ridotti «al rango di una piccola *corporation* inglese», per Hutchinson il Massachusetts era precisamente una *corporation*, da intendere, in senso hobbesiano, come emanazione della sovranità assoluta dello Stato: «È parte [...] del potere e dell'autorità del Parlamento costituire *corporations*», in quanto agenti dello Stato centralizzato⁴¹⁵. Al dilemma, espresso più volte nel corso degli anni della contesa coloniale, su «chi dovesse essere il giudice» (*Who is to be the judge?*), Hutchinson rispondeva dunque senza esitazione: il Parlamento britannico⁴¹⁶.

Nella concezione di potere coloniale di Hutchinson, però, la supremazia di diritto del Parlamento imperiale doveva conciliarsi alla difesa di fatto delle libertà coloniali. Ciò è evidente fin da uno dei suoi primi scritti, l'*Essay on Colonial Rights* (1764), risalente alla prima fase della controversia fiscale. Hutchinson vi aveva scritto che

Le colonie britanniche devono sempre rimanere soggette al controllo della Gran Bretagna e di conseguenza devono restare legate alle decisioni dell'autorità suprema del Parlamento britannico. Voi affermate che è possibile per questo Parlamento passare atti che possano limitare i sudditi britannici in quelli che generalmente si chiamano diritti naturali, ma io voglio andare oltre, e supporre che in certi casi sia ragionevole e necessario [limitarli], anche se questi diritti sono stati rafforzati e confermati dalle sanzioni e dagli accordi più solenni.

La sovranità che Hutchinson attribuisce al Parlamento britannico è di matrice hobbesiana: assoluta, indivisibile e all'origine di un'inevitabile «limitazione» dei diritti naturali degli individui. Al contempo, però, «tali sono la saggezza e la giustizia del Parlamento britannico, che in tutti i suoi atti esso dovrà avere

⁴¹³ T. Hutchinson, *The History of the Province of Massachusetts Bay, from 1749 to 1774*, cit., pp. 165, 377.

⁴¹⁴ Ivi, pp. 372, 535.

⁴¹⁵ Ivi, pp. 314, 547-548. Si veda anche Id., *A Dialogue Between an American and a European Englishman* (1768), ed. by B. Bailyn, in «Perspectives in American History», vol. IX, 1975, pp. 343-410, p. 381. Per Hobbes, infatti, onde evitare che le *corporations* si rivelassero «tanti Stati minori nelle budella di uno maggiore, simili a vermi negli intestini di un uomo naturale», dando luogo a quell'«infermità dello Stato» che coincideva con l'*imperium in imperio*, esse dovevano essere pienamente «incorporate» nel Leviatano (T. Hobbes, *Leviatano*, cit., p. 353; R. Laudani, *Mare e Terra*, cit., p. 519).

⁴¹⁶ T. Hutchinson, *A Dialogue Between an American and a European Englishman*, cit., p. 389.

un tenero riguardo per tutti i diritti naturali e acquisiti di ogni suddito»⁴¹⁷. Il rispetto dei diritti e delle libertà dei sudditi coloniali aveva pertanto sempre fatto parte della prassi legislativa del Parlamento; lungi dall'essere in contraddizione con la sua sovranità, o dal limitarla in alcun modo, ne era al contrario sempre stato un attributo concreto. Come Pownall, Hutchinson contrappone «*policy*» e «*rights*», pratica amministrativa e questione di diritto: se era vero che i sudditi coloniali non erano mai stati tassati dal Parlamento prima del 1765, ciò era da attribuire a una prassi consolidata, e non a un loro diritto inalienabile, perché l'assolutezza di principio della sovranità parlamentare si era tradizionalmente accompagnata a un saggio auto-contenimento del suo esercizio. In questa prospettiva, l'unico modo per arginare la crisi coloniale era «lasciare perdere la tassazione, non sulla base del principio che si deve distinguere in generale tra tipi di tassazione, ma perché è controproducente». Ancora nel 1774, Hutchinson scriveva che «sperava e pregava che il Parlamento non cercasse mai più di tassare l'America»; tuttavia, «rivendicare che esso non ha questo *diritto*, è una cosa che nego assolutamente»⁴¹⁸. In questo modo, pur asserendo la superiorità del diritto sulla prassi amministrativa, Hutchinson conferisce allo stesso tempo alla *policy* intesa come amministrazione una rilevanza propriamente costituzionale che, da un lato, dovrebbe scoraggiare il Parlamento nell'esercizio del suo diritto di tassazione e, dall'altro, contribuisce a ridefinire la stessa categoria della sovranità, prendendo le distanze da Hobbes, come efficiente produzione dell'obbedienza (vale a dire, come governo) alla luce della non perfetta sovrapposizione tra diritto e prassi.

Esattamente come per il Pownall della «linea di governo coloniale», per Hutchinson «nella stessa natura di una colonia vi è il fatto di restare l'appendice della madrepatria»; di conseguenza, «gli abitanti di una colonia hanno diritto a tutti i privilegi di cui godevano nella madrepatria, a patto che siano compatibili con la sua dipendenza da quest'ultima». Qualora si origini un conflitto tra libertà locali e supremazia del Parlamento che rischi di compromettere il rapporto di dipendenza coloniale, l'asserzione della seconda è prioritaria rispetto alla conservazione delle prime. Questo pone le basi per un differenziale di godimento di diritti e libertà tra sudditi coloniali e metropolitani: «Questa limitazione priva [i sudditi coloniali] dei privilegi di cui i loro concittadini godono nella madrepatria»⁴¹⁹. La più seria tra le «privazioni» sofferte dai sudditi coloniali era la loro impossibilità, in accordo con la concezione della rappresentanza virtuale, di votare per quel Parlamento da cui venivano tassati. D'altra parte, come Hutchinson aveva affermato di fronte all'assemblea del Massachusetts, emigrando in America i coloni avevano, «per mezzo di questa loro rimozione volontaria, abbandonato, almeno per un certo tempo, uno dei diritti dei sudditi inglesi che avrebbero potuto, se avessero voluto, continuare a godere e di cui potranno godere ancora qualora

⁴¹⁷ Id., *Essay on Colonial Rights* (1764), reprinted in E.S. Morgan, *Thomas Hutchinson and the Stamp Act*, in «The New England Quarterly», vol. 21, no. 4, 1948, pp. 459-492, p. 481.

⁴¹⁸ B. Bailyn, *The Ordeal of Thomas Hutchinson*, cit., pp. 95, 297.

⁴¹⁹ T. Hutchinson, *Essay on Colonial Rights*, cit., pp. 483-485.

essi ritornino al luogo in cui questo diritto può essere esercitato»⁴²⁰. Nelle colonie, le libertà degli inglesi subivano quindi necessariamente per Hutchinson una decurtazione, un «*abridgements*». Questa convinzione veniva ribadita nel passaggio più compromettente della corrispondenza trafugata e pubblicata nel '73, contenuto in una lettera che Hutchinson aveva indirizzato a Thomas Whately, il Sottosegretario al Tesoro cui si doveva la redazione della bozza dello *Stamp Act*:

Io non penso mai alle misure necessarie per la pace e per il buon ordine delle colonie senza dolore. Deve esserci una decurtazione di quelle che vengono chiamate le libertà inglesi. [...] Ho i miei dubbi che sia possibile progettare un sistema di governo in cui una colonia a 3.000 miglia di distanza dalla madrepatria possa godere di tutte le libertà della madrepatria. [...] Io desidero il bene della colonia tanto quanto desidero vedere qualche ulteriore limitazione della libertà, onde evitare che la connessione con la madrepatria si rompa⁴²¹.

Se era vero che qualsiasi «stato di governo», in linea con la dottrina contrattualistica, implicava una qualche rinuncia alle libertà naturali, il governo coloniale presupponeva una loro ulteriore limitazione. Dopo la pubblicazione della lettera a Whately, a Boston l'idea che «le colonie non avessero alcun diritto per sé» venne diffusa dalla «*Boston Gazette*» come la «massima diabolica» di paternità di Hutchinson⁴²².

Un'altra delle libertà degli inglesi che si ritrovava irrimediabilmente decurtata nella formazione del governo in generale, e di quello coloniale in particolare, era il diritto alla proprietà privata. Contro le rivendicazioni dei coloni che «noi siamo inglesi, e la proprietà degli inglesi non può essere presa senza il loro consenso» in virtù del loro «diritto naturale», in linea con Hobbes Hutchinson non considerava la proprietà un diritto inviolabile da parte del sovrano; difatti, in vista della conservazione dello Stato e della «salvezza del popolo, il grande fine del governo», «perché dovrebbe la mia proprietà essere esente dal potere supremo più di qualsiasi altro dei miei diritti naturali?»⁴²³. Il problema stava per Hutchinson nell'interpretazione erronea che i sudditi coloniali avevano dato della dottrina lockeana della proprietà: mentre essi avevano affermato di essere «disposti a portare i nostri principi di sottomissione tanto lontano quanto li porta Mr. Locke», sottolineando in questa prospettiva che «il potere supremo non può prendere da nessun uomo parte della sua proprietà senza il suo consenso», Hutchinson interpretava Locke alla luce di Hobbes, mettendo l'accento sulla rinuncia ai diritti naturali implicita nella dottrina del contratto originario: «Per quale scopo dovrebbe dunque esserci un patto? Per quale motivo dovrebbe esserci un accordo nuovo, se poi ciascuno fosse legato alle decisioni della società non più di quanto egli stesso ritenga opportuno e acconsenta nei fatti? Questa sarebbe ancora una libertà tanto grande quanto egli

⁴²⁰ B. Bailyn, *The Ordeal of Thomas Hutchinson*, cit., pp. 91, 251.

⁴²¹ T. Hutchinson, *Copy of Letters Sent to Great-Britain, by His Excellency Thomas Hutchinson, the Hon. Andrew Oliver, and Several Other Persons, Born and Educated Among Us. Which Original Letters have been returned to America, and laid before the honorable House of Representatives of this Province*, Boston, Printed by Edes and Gill, 1773, p. 16.

⁴²² B. Bailyn, *The Ordeal of Thomas Hutchinson*, cit., pp. 6, 243.

⁴²³ T. Hutchinson, *A Dialogue Between an American and a European Englishman*, cit., pp. 369, 390-398, 402.

possedeva prima del patto». Come si è visto, già Pownall aveva criticato la dottrina contrattualistica per aver prodotto un'*allegiance* talmente debole da essere paragonabile a una mera «corda di sabbia». Per quanto Hutchinson non rinunci al contrattualismo, ma anzi lo recuperi nella sua versione più radicale di matrice hobbesiana, al pari di Pownall rileva il pericolo di dissoluzione implicito in una concezione del legame sociale per cui il singolo ha la facoltà di scegliere sull'opportunità dell'obbedienza: tale patto, scrive Hutchinson, sarebbe tanto fragile quanto una «corda di sabbia». La stessa dottrina lockeana dell'appello al cielo si applicava per lui difficilmente al caso americano: assicurando ai membri dell'assemblea di «riverire Mr. Locke tanto quanto voi», Hutchinson sottolineava infatti che il pensatore secentesco aveva affermato anche «l'obbligo di sottomettersi alle decisioni della maggioranza»⁴²⁴. Rappresentando i sudditi coloniali soltanto «un terzo» del popolo britannico, la rivendicazione dell'appello al cielo era da parte loro insostenibile: la loro non era altro che una protesta minoritaria e parziale⁴²⁵. La soggezione dei coloni al Parlamento britannico non faceva infatti di loro un popolo diverso rispetto agli inglesi della madrepatria: Hutchinson attaccava in questo modo la creazione del popolo americano contenuta nella *Dichiarazione d'indipendenza*, che per lui «partiva da un'ipotesi falsa, che le colonie sono un *popolo distinto*, e il Regno un altro, connessi da un legame *politico*», quando invece «le colonie, considerate *politicalmente*, non furono mai un popolo *distinto* rispetto al Regno»⁴²⁶.

La distanza tra Pownall e Hutchinson è dunque più apparente che reale. Presentati l'uno come il difensore delle istanze locali e libertarie delle colonie, e l'altro come un conservatore antirivoluzionario, essi condividevano in realtà la medesima visione dell'Impero. Entrambi desiderosi che i sudditi coloniali conservassero le proprie libertà tradizionali, ma in ultima analisi impegnati soprattutto ad assicurare l'unità dell'Impero, sia Pownall sia Hutchinson volevano riportare il governo coloniale alla prassi antecedente alla Pace di Parigi. Come Pownall, anche Hutchinson era dell'idea che la madrepatria avrebbe fatto meglio a «lasciare gli americani nella condizione in cui sono stati fin dall'inizio: accontentarsi di costringerli con leggi commerciali, [...] ma non appesantirli con tasse», ma riteneva al contempo che la libertà dei coloni dovesse essere assicurata fino a quanto fosse stata «compatibile con la dipendenza dalla Gran Bretagna»⁴²⁷. In una lettera del 1768, Hutchinson scrisse qualcosa che avrebbe potuto essere sottoscritto anche da Pownall: che era necessario «tenere una via di mezzo tra la soggezione servile da un lato, e l'assoluta indipendenza dall'altro»⁴²⁸. Ciò che distingueva i due autori era dunque la diversa concettualizzazione che davano della sovranità imperiale: mentre Pownall identificò e teorizzò uno specifico di potere di governo per gli spazi coloniali, né illimitato né indivisibile, Hutchinson continuò a ripetere che, in linea di principio,

⁴²⁴ Ivi, pp. 399, 393-395.

⁴²⁵ Ivi, pp. 406, 410.

⁴²⁶ Id., *Strictures upon the Declaration of the Congress at Philadelphia; in a Letter to a Noble Lord* (London, 1776), ed. by M. Freiberg, Boston, The Old South Association, 1958, p. 10. Sulla creazione del popolo americano, si rimanda a T. Bonazzi, *Introduzione a La Dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti d'America*, cit., pp. 11-68.

⁴²⁷ T. Hutchinson, *A Dialogue Between an American and a European Englishman*, cit., p. 344; Id., *Essay on Colonial Rights*, cit., p. 488.

⁴²⁸ Id., *A Dialogue Between an American and a European Englishman*, cit., p. 347.

«la sovranità non ammette gradazioni ed è sempre suprema, e limitarla significa nei fatti distruggerla»⁴²⁹. Nella pratica, tuttavia, anche Hutchinson vedeva all'opera una sovranità coloniale moderata e flessibile, in fin dei conti non tanto diversa dalla «linea di governo coloniale»: «Io non rinuncerei nemmeno a una minima parte del nostro diritto, ma lo eserciterei con discrezione, con equità e anche con un certo grado di parzialità»⁴³⁰. Per Pownall, era stata proprio questa incapacità di Hutchinson di sistematizzare concettualmente una forma di sovranità specifica per le colonie a rendere la sua azione di governo inefficace a governarle. A fronte dell'esacerbarsi della crisi coloniale, Hutchinson aveva sbilanciato il delicato equilibrio esistente tra la coppia *policy* e *right* a favore del diritto e a scapito della prassi, rafforzando la prima sfera e svuotando di legittimità costituzionale la seconda⁴³¹; la sua amministrazione, osservava Pownall, ne aveva inevitabilmente patito in termini di efficacia:

Quei governatori, e altri ufficiali della Corona, che non riuscirono nella loro amministrazione ad ammettere alcuna modifica alla rigida idea legale della sovranità, così da metterla sullo stesso piano con quella libertà che il popolo definiva costituzionale, e rivendicava; coloro che in questo modo facevano riferimento a una sovranità ideale, che non è mai esistita in America, e che non riuscirono a vedere o ad ammettere una libertà effettiva, che pure esisteva, non poterono mai governare queste province [...]. Al contrario, essi hanno continuamente messo in discussione i diritti del sovrano [...] e infine hanno portato [i coloni] dentro a una contesa dove abbiamo perso tutto.

L'alternativa stringente tra la «suprema autorità del Parlamento» e l'«indipendenza totale delle colonie», peraltro imposta da «un'autorità supportata dalle armi», aveva fatto per Pownall precipitare la situazione, spingendo le colonie a «dichiararsi LIBERE E INDIPENDENTI»⁴³². L'evolvere degli eventi dava dopotutto ragione a Pownall: era stato proprio in risposta al discorso con cui Hutchinson, nel '73, aveva affermato di fronte all'assemblea del Massachusetts la dottrina del «*no line*», che il Consiglio coloniale aveva radicalizzato le proprie posizioni, accusando il governatore di non lasciare alle colonie che l'alternativa tra la «schiavitù» e una «dichiarazione di totale indipendenza»⁴³³.

⁴²⁹ B. Bailyn, *The Ordeal of Thomas Hutchinson*, cit., p. 77.

⁴³⁰ T. Hutchinson, *A Dialogue Between an American and a European Englishman*, cit., pp. 407-408.

⁴³¹ Si veda anche J.P. Reid, *The Ordeal by Law of Thomas Hutchinson*, in H. Hartog (ed.), *Law in the American Revolution and the Revolution in the Law. A Collection of Review Essays on American Legal History*, New York, New York University Press, 1981, pp. 20-45, p. 22.

⁴³² T. Pownall, *Two Memorials*, cit., pp. 53-55.

⁴³³ B. Bailyn, *The Ideological Origins of the American Revolution*, cit., pp. 220-221.

6. Lo specchio deformato del Nord America: l'India

In una nota a piè di pagina del secondo volume di *The Administration of the Colonies*, Pownall aveva delineato un tipo di governo coloniale diverso dalla «sovranità praticabile» nordamericana:

Se, invece, le circostanze della dipendenza della comunità sono tali che essa deve essere governata dalla *volontà dall'esterno*, io sono lungi dal concepire come una giurisdizione interna, ancor prima che una legislazione interna, possa essere necessaria ed essenziale [...]. La comunità è in virtù della sua natura *passiva*, e la giurisdizione dell'Impero deve agire al di sopra di essa [...]. Quando le circostanze di una comunità sono tali che, per un'incapacità naturale inscritta nella sua nascita o per una qualsiasi incapacità politica, essa tiene dei principi incompatibili con l'Impero della madrepatria, [...] *queste colonie non possono ottenere fiducia per quanto riguarda la loro volontà interna*. Esse restano in questo modo *sotto una condizione di minorità o reggenza, governate dall'esterno*, per quanto riguarda sia la loro giurisdizione sia la loro volontà. [...] La necessità di questa specie di *governo provinciale* [si dà] sotto tali circostanze di *minorità o incapacità*⁴³⁴.

Per quanto Pownall non faccia qui esplicito riferimento ai domini indiani, è probabile che sia proprio l'India la dipendenza che egli immagina come destinataria di una forma di governo coloniale che non è «linea di governo coloniale», bensì una «specie di governo provinciale» che si impone dall'alto e dall'esterno su una «comunità» concepita come oggetto «passivo» del controllo imperiale. L'analisi condotta in questo paragrafo del tipo di sovranità pensato da Pownall per l'India è interessante nella misura in cui offre il contraltare alla sua riflessione sul Nord America: l'India è lo specchio deformato in cui osservare, in negativo, lo sviluppo della società e del governo delle tredici colonie.

L'idea dell'India come «comunità passiva» si iscrive nella concezione stadiale delle società umane fondata sulla legge di gravitazione universale della proprietà. Le tredici colonie, come si è detto, apparivano a Pownall la concretizzazione storica di quell'autorganizzazione sociale e commerciale pronta per organizzarsi in governo di cui aveva disquisito negli scritti degli anni '50. Implicita in questa concezione evolutiva era tuttavia anche la possibilità che questa autorganizzazione non si avviasse e che la società rimanesse «passiva» e perciò inabile a organizzarsi in governo: la sua «incapacità politica» era d'altra parte l'inevitabile conseguenza della sua «incapacità naturale», ovvero sociale, all'accumulazione di proprietà e agli scambi commerciali. Qualora una comunità di questo tipo fosse finita sotto il dominio imperiale britannico, non poteva darsi alcuna «linea di governo coloniale», non essendoci alcun confine da tracciare tra la «libertà effettiva» dei sudditi coloniali e la «sovranità praticabile» della madrepatria: quella libertà interna, essendo prerogativa delle società produttive e commerciali, semplicemente non esisteva. Anche in questo caso, si poneva dunque per Pownall il problema di adeguare il governo alla società: non dandosi

⁴³⁴ T. Pownall, *The Administration of the British Colonies*, cit., vol. II, pp. 59-60.

però alcuna società così come egli la intendeva, il governo non poteva che configurarsi come «governo esterno».

L'ipotesi che il passaggio da *The Administration of the Colonies* sopracitato si riferisca all'India è suffragata dall'analisi di *The Right, Interest, and Duty of Government, as Concerned in the Affairs of the East Indies*, scritto da Pownall a commento della riforma della Compagnia delle Indie avviata dal Parlamento nel corso degli anni '70⁴³⁵. Lo scritto era stato redatto da Pownall nel 1773; quello stesso anno, subito dopo la pubblicazione, il Parlamento aveva approvato il *Regulating Act*, che aveva istituito un Consiglio e un Governatorato generale del Bengala responsabili di fronte al Parlamento, insieme a una Corte suprema di giustizia. Fu questo provvedimento, accompagnato dall'istituzione di un Select Committee ai Comuni incaricato di investigare sull'amministrazione della EIC (Committee di cui faceva parte, tra gli altri, anche Edmund Burke) a spingere Pownall a ripubblicare il *pamphlet* nel 1781. D'altra parte, erano quegli anni di una sempre più diffusa inquietudine tra gli intellettuali britannici per un'amministrazione anglo-indiana che appariva del tutto disinteressata al bene dei sudditi nativi, e di dubbi condivisi sulla legittimità di funzioni di governo esercitate da un corpo mercantile⁴³⁶. Il provvedimento del '73 costituiva per Pownall un passo importante verso la necessaria e impellente regolamentazione della Compagnia⁴³⁷. La medesima tensione alla riforma della costituzione imperiale che egli manifesta rispetto al Nord America riemerge quindi nella sua riflessione sui domini indiani, sui quali era per lui urgente stabilire con certezza la natura dell'«esercizio della sovranità». Pownall sapeva che questo esercizio era nelle mani dei funzionari della EIC, i quali detenevano anche, a partire dalla concessione del *divan* (l'amministrazione civile e fiscale) sul Bengala da parte dell'imperatore moghul nel 1764, «le rendite di questi domini». Pownall dimostra una lucida consapevolezza di come, grazie alla concessione del *divan*, la Compagnia avesse assunto la fisionomia politico-territoriale di un vero e proprio agente di governo: «In conseguenza del potere derivato dall'esercizio di questa sovranità e dell'influenza ottenuta con il possesso di queste rendite, la stessa Compagnia ha, in qualità di mercante che agisce come sovrano, portato avanti un monopolio assoluto del commercio» indiano⁴³⁸. La EIC appariva dunque a Pownall un «mercante che agisce da sovrano»: se la sua condotta era controversa e criticabile anche in qualità di semplice compagnia

⁴³⁵ Il governo coloniale in India sarà trattato analiticamente nel terzo capitolo di questo lavoro. Si rimanda al terzo capitolo anche per una rassegna delle misure parlamentari adottate a fine Settecento per sottoporre la East India Company a una più attenta supervisione da parte della madrepatria.

⁴³⁶ G. Abbattista, *Empire, Liberty and the Rule of Difference: European Debates on British Colonialism in Asia at the End of the Eighteenth Century*, in «European Review of History—Revue européenne d'histoire», vol. 13, no. 3, 2006, pp. 473-498, pp. 475-476. Soltanto tre anni dopo, Adam Smith avrebbe condotto una critica corrosiva della EIC e dei regimi di monopolio delle compagnie commerciali nella *Ricchezza delle nazioni* (A. Smith, *La ricchezza delle nazioni*, cit., pp. 786-795).

⁴³⁷ T. Pownall, *The Right, Interest, and Duty, of Government, As Concerned in the Affairs of the East Indies. The Case as Stated and Argument Upon it as First Written, by Governor Pownall, M.P. in 1773, Now Revised*, London, Printed for J. Almon, 1781, pp. v-vi.

⁴³⁸ Ivi, p. 1. Questo fenomeno è stato recentemente investigato in P.J. Stern, *The Company-State. Corporate Sovereignty and the Early Modern Foundations of the British Empire in India*, Oxford, Oxford University Press, 2011. Stern ha mostrato come, fin dalle proprie origini secentesche, la Compagnia delle Indie fosse una *corporation* mercantile depositaria di poteri fiscali e territoriali di governo.

commerciale privata (i suoi funzionari si erano infatti resi colpevoli di «peculato, [...] frodi [...] e falsi in bilancio»), la combinazione di potere economico-commerciale e politico-territoriale aveva avuto effetti catastrofici sui domini indiani⁴³⁹. Il fatto che «una compagnia commerciale abbia nelle proprie mani l'esercizio della sovranità» rappresenta per Pownall il «male originario» della dominazione britannica in India; si tratta dunque, per lui, di un male tutto politico. Pownall appare qui in anticipo di dieci anni su Edmund Burke, che nel *Ninth Report of the Select Committee* (1783) avrebbe recuperato la stessa idea espressa in *The Right, Interest, and Duty*, affermando che la EIC non era altro che «uno Stato travestito da mercante», e per di più del tutto svincolato dal controllo della madrepatria⁴⁴⁰. Pownall era quindi stato tra i primi a notare e rilevare il problema rappresentato dall'esercizio di funzioni sovrane da parte di un attore privato commerciale: soprattutto in seguito al 1764, «i commercianti erano diventati principi», e ciò era avvenuto in modo «inosservato, non regolato e indipendente dalla suprema sovranità dello Stato». Dal momento che la corruzione del governo dei domini indiani minacciava di coinvolgere «l'intero edificio dell'Impero britannico», esso doveva essere riformato, al fine di rendere l'India «parte di un tutto organizzato e parte del nostro sistema imperiale»; quel «tutto organizzato» dell'Impero che, al pari della società, era a sua volta composto da «ordini e subordinazioni di ordini» disposti gerarchicamente⁴⁴¹.

Prima di passare a proporre la riforma pensata per l'amministrazione indiana e al fine di dimostrare la necessità di una sovrintendenza metropolitana e centrale sulla EIC, Pownall ripercorre la storia delle origini della dominazione britannica in India. I funzionari della EIC, al pari dei coloni nordamericani, si erano insediati *in partibus exteris* in virtù della concessione di permessi e statuti regi; Pownall ne offre una dimostrazione attraverso un confronto quasi filologico tra le *charters* della Compagnia delle Indie e della Compagnia della Virginia: entrambe assicuravano ai coloni i «medesimi poteri [...] di acquistare, comprare e possedere le terre [...], lo stesso permesso di emigrare e di trasportare emigrati, gli stessi poteri di commerciare e di fondare insediamenti, [...] di fare la guerra e la pace coi nativi non cristiani, [...] di stabilire un governo e di porre in carica dei governatori»⁴⁴². La depositaria ultima di questi poteri era però la Corona, intesa, al tempo in cui Pownall scrive, come una delle tre persone del *King in Parliament*. Pownall insiste infatti sulla configurazione gerarchica dell'Impero; per quanto esso fosse una realtà composita, ad accomunare i domini britannici su scala globale era la supremazia indiscussa della madrepatria: erano da ricondurre alla Corona, di conseguenza, «tutti i tipi di proprietà e di possessi della East India Company», ma anche «tutti quegli insediamenti che possono essere costituiti [...] in paesi dove gli abitanti nativi non hanno un'occupazione stabile, né mescolano il proprio lavoro con le terre, e dove non c'è una forma di

⁴³⁹ T. Pownall, *The Right, Interest, and Duty, of Government*, cit., pp. 1-3.

⁴⁴⁰ «La costituzione della Compagnia è iniziata con il commercio ed è finita con l'Impero. [...] Pertanto, l'articolazione dell'intera struttura [...] è commerciale; ma il nucleo interno della Compagnia, quello più importante ed effettivo, è tutto politico» (E. Burke, *Nono rapporto della Commissione d'inchiesta della Camera dei Comuni* (1783), in Id., *Scritti sull'Impero*, cit., pp. 234-274, pp. 242, 369).

⁴⁴¹ T. Pownall, *The Right, Interest, and Duty, of Government*, cit., pp. 3-6, 28.

⁴⁴² Ivi, p. 7.

governo conosciuta e stabile», ovvero «in quasi tutti i nostri insediamenti in America e sulla costa dell’Africa»⁴⁴³. La subordinazione delle colonie alla madrepatria era d’altra parte coerente con l’idea dell’organizzazione della società in governo come «un tutto organizzato»:

Quando un certo numero di individui si associa e forma quella comunione che diventa l’oggetto del governo, non soltanto gli individui nelle loro persone, ma anche nei loro diritti e nella loro proprietà, vengono incorporati nella massa comune del *commonwealth*. Questo *commonwealth* diventa UN CORPO UNICO E ORGANIZZATO [...]. La proprietà della terra e di altri beni immobili, formando questa massa comune, è [...] la proprietà dello Stato, inalienabile e inseparabile dallo Stato [...]. Se un individuo ottiene un possesso e diventa proprietario particolare di una qualche parte di questa proprietà che è già nella comunità, deve detenere questo possesso ed esserne proprietario individuale in quelle modalità, relazione e subordinazione [...] che sono innanzitutto coerenti con l’unione vitale del tutto.

Si è già visto come il discorso di Pownall sulla società determini l’impossibilità per l’individuo di abbandonare e dissociarsi dalla comunità politica di origine. Ciò è vero anche per la sua proprietà privata; così come l’emigrazione *in partibus exteris* non provoca una dissoluzione dell’*allegiance*, similmente la proprietà è indissociabile dalla società e dal governo di appartenenza (il governo, d’altra parte, si origina proprio a partire dal *balance of property*):

Se qualsiasi individuo, o qualsiasi persona politica o *body corporate*, che è parte di una comunità, ottiene il permesso da questa comunità di emigrare al fine di installarsi *in partibus exteris* [...] e agisce, si insedia e acquisisce proprietà sotto i poteri, i privilegi e la protezione garantita da questa comunità [...], allora tutta la proprietà acquisita da queste persone diventa di fatto annessa, e diventa proprietà di quella comunità alla quale l’individuo stesso appartiene⁴⁴⁴.

L’insistenza sulla proprietà invece che sul territorio era d’altra parte funzionale a dimostrare la subordinazione alla madrepatria di possedimenti, come quelli della EIC, che erano non colonie vere e proprie, ma avamposti mercantili. Di conseguenza, prosegue Pownall, in India ogni base commerciale sottoposta al controllo britannico, al pari dell’insieme dei profitti della EIC, appartenevano di diritto alla «comunità» britannica ed erano subordinati al potere del *King in Parliament*. Nei domini coloniali indiani si era dunque prodotto un doppio regime proprietario: mentre la «proprietà politica» dei territori indiani «resta nello Stato, e quindi per il nostro governo nella Corona», «la proprietà personale resta inviolata nel soggetto che l’ha acquisita», ovvero nei funzionari della EIC; dal momento però che «la proprietà personale, [...] deve derivare dalla natura della proprietà politica poggiante nella Corona, e deve pertanto

⁴⁴³ Ivi, pp. 10-11.

⁴⁴⁴ Ivi, pp. 15-17.

derivare dalla Corona», ne consegue che «la costituzione della Compagnia deriva e dipende dalla costituzione dello Stato»⁴⁴⁵.

La riforma inaugurata dal Parlamento avrebbe dovuto per Pownall agire non soltanto sui rapporti tra EIC e Corona, ma anche su quelli tra EIC e potentati indigeni, rendendo la Compagnia «il solo protettore del governo del paese come alleato, il suo solo assistente [...], l'esecutore del governo del paese in base alle sue stesse leggi, nella misura in cui il dispotismo ammette la legge»⁴⁴⁶. Per quanto sui principati nativi Pownall facesse pendere un'accusa di dispotismo, la Compagnia doveva porsi come loro alleata, o meglio come loro «protettrice», in posizione eminente. Se la «linea di governo coloniale» poteva essere rappresentata come una serie di sfere concentriche di sovranità, la sovranità imperiale in India sembra invece organizzarsi secondo una struttura piramidale, attraverso una delega gerarchica dei poteri dall'alto verso il basso. Le idee di Pownall sul governo coloniale indiano erano d'altra parte influenzate dall'amministrazione effettiva dei possedimenti britannici nel subcontinente da parte dei suoi governatori tardo-settecenteschi, che avevano recentemente inaugurato il cosiddetto «*double government*», in cui la conservazione delle strutture politiche native si accompagnava al controllo esercitato dalla Compagnia; da questi amministratori, la funzione della EIC come «alleata» e «assistente» dei mogul era d'altra parte pretestuosamente addotta per legittimare il dominio inglese in India⁴⁴⁷. Allo stesso tempo, però, Pownall dava anche voce all'esigenza metropolitana di sottoporre la EIC a un più rigido e attento controllo centrale. La sua concezione del governo coloniale in India vede infatti tre attori in campo: il *King in Parliament* come fonte del potere sovrano supremo e depositario della «proprietà politica» del subcontinente; la Compagnia come delegata della Corona, detentrica della «proprietà personale» e amministratrice del governo effettivo dei territori indiani; e infine i potentati nativi, spogliati di qualsiasi potere reale e sottoposti alla protezione dalla Compagnia. I principati locali sono infatti immaginati da Pownall come mere custodie istituzionali svuotate di contenuto: «Per quanto la sovranità del governo nativo del paese nell'ambito dei limiti del dominio della East India Company sia stata abolita e annichilita, al contrario le forme e gli ordini, gli uffici e gli ufficiali apparenti del governo rimangono». Quello che non era stato possibile in Nord America – ovvero pensare le colonie come «vuote» di sovranità – diventa invece praticabile in India, per l'assenza di un potere sociale della proprietà «interna» alla società indigena; qui, la dominazione britannica non deve dunque fare i conti con la società e con il suo movimento «naturale», come nel caso delle tredici colonie, ma con il complesso mosaico di poteri e istituzioni preesistenti, niente più che «sovrastutture» prive di contenuto. In linea con la prassi del *double government*, Pownall suggerisce che, in un contesto caratterizzato da costumi così diversi da quelli europei e tanto

⁴⁴⁵ Ivi, pp. 22-24.

⁴⁴⁶ Ivi, pp. 25-26.

⁴⁴⁷ G. Giuliani, *Beyond Curiosity*, cit., p. 36; R. Travers, *Ideology and Empire in Eighteenth-Century India. The British in Bengal*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007, pp. 76 e ss.; G. Abbattista, *Empire, Liberty and the Rule of Difference*, cit., p. 477.

suscettibile al dispotismo come quello indiano, è necessario conservare la facciata «apparente» dei poteri tradizionali, allo scopo di facilitare l'amministrazione della EIC sotto la supervisione imperiale della Corona. Vero e proprio «*stateholder* europeo», la EIC avrebbe dovuto «presidiare, controllare [...] e proteggere» i potentati locali, definitivamente ridotti a «Stati sudditi», «*obbedienti* e affezionatoamente *attaccati*» alla Gran Bretagna⁴⁴⁸. Il tipo di sovranità concepito da Pownall per l'India si configura così come governo «esterno» nel senso di un'amministrazione operante tramite imposizione dall'alto, estranea alle dinamiche interne della società e non da queste scaturita. Questa amministrazione, tuttavia, ha per Pownall il compito di avviare, tramite un impulso esterno e superiore, quel processo di autorganizzazione della società che in India (in virtù dell'«incapacità naturale» della sua conformazione sociale, aggravata dalle malversazioni della Compagnia) tardava a prodursi naturalmente. La dominazione coloniale avrebbe così favorito l'inserimento dell'India all'interno della traiettoria della legge di gravitazione universale della proprietà che governava le altre parti dell'Impero:

Dove la comunità in generale fosse sotto la certezza della libertà nella direzione della sua industria, e in perfetta libertà per quanto riguarda la capacità di disporre del suo prodotto, lo spirito genuino di un popolo coltivatore, manifattore e commerciale [...] avanzerebbe in ogni aspetto dell'industria produttiva e diverrebbe [...] una fonte inesauribile di vero profitto, derivante da un flusso crescente di utile. [...] La graduale crescita di denaro così derivata nutre ed estende l'industria, e forma e aumenta i poteri di una nazione⁴⁴⁹.

Quale fosse la «nazione» i cui poteri sarebbero aumentati in seguito all'avanzamento produttivo e commerciale della società indiana è chiaro: la madrepatria britannica.

Guardando indietro al 1773 dalla prospettiva dei primi anni '80, Pownall considera il *Regulating Act* come il primo, essenziale passaggio per rendere la EIC il vero «*stateholder*» della Corona in India, al fine di realizzare pienamente il benefico «governo di un paese predominante su un paese subordinato». Il «potere supremo, sovrintendente e di controllo» della madrepatria, esercitato per mezzo dei funzionari della Compagnia, avrebbe dunque prodotto in India sovrintendenza senza malversazione, controllo senza abusi, avviando il processo virtuoso per il quale «un governo regnante, dotato di libertà politica al suo interno, può comunicare a un popolo sotto i suoi domini» non soltanto una prassi amministrativa efficiente e razionale, ma anche quella stessa «libertà», intesa come la dinamica sociale dell'organizzazione proprietaria e commerciale. La proposta di Pownall anticipa quanto avrebbe sostenuto Burke ai Comuni pochi anni dopo. Anche Burke avrebbe infatti sottolineato la necessità di assicurare la subordinazione della Compagnia all'«autorità superiore» di Westminster, subordinazione che il *Regulating Act* non era però

⁴⁴⁸ T. Pownall, *The Right, Interest, and Duty, of Government*, cit., pp. 29-30, 32-33.

⁴⁴⁹ Ivi, pp. 33-34. Si veda anche G. Abbattista, *Empire, Liberty and the Rule of Difference*, cit., p. 478. L'idea dell'India come spazio «passivo» e immune al progresso, e della dominazione coloniale britannica come forza positiva che avrebbe inserito l'Asia nella modernità capitalistica, sarà analizzata all'inizio del terzo capitolo.

per lui riuscito a produrre; nel 1783, egli criticava il *Regulating Act* e sosteneva l'adozione dell'*India Bill* (1783) (mai entrato in vigore, che avrebbe dovuto trasferire i poteri amministrativi e commerciali dei direttori e degli azionisti della EIC a due commissioni di nomina parlamentare) come soluzione al problema di governo dei domini indiani. Al di là del giudizio discordante sul *Regulating Act*, l'obiettivo di Burke e di Pownall per la riforma del potere coloniale in India è il medesimo: quello di rendere la EIC un «potere sovrano subordinato, cioè sovrano nei confronti della realtà cui si applica, ma subordinato nei confronti del potere da cui essa deriva il suo grande mandato fiduciario»⁴⁵⁰; così come nel caso nordamericano, anche per l'India si poneva pertanto la questione di una distinzione tra *right* e *policy*, tra sommo diritto sovrano da un lato, e prassi amministrativa dall'altro.

Definire «esterno» il governo coloniale britannico in India aveva per Pownall una funzione non soltanto descrittiva (il governo *era* di fatto «esterno» perché imposto dal di fuori e non derivato naturalmente dall'organizzazione sociale della comunità nativa), ma anche prescrittiva: esso *doveva* imporsi «dall'esterno, senza mischiarsi e senza guastare i poteri interni e le leggi del paese, e senza profanarne (nel senso in cui il popolo di quel paese concepisce la profanazione) i costumi nazionali, civili o religiosi»⁴⁵¹. Il medesimo timore per la «profanazione» dei costumi indigeni era implicito nello stesso *Regulating Act*, che aveva istituito un tribunale regio in India con giurisdizione soltanto sui sudditi britannici, mentre gli «abitanti dell'India» sarebbero stati sottoposti alla legge coranica o allo *Shaster*, il codice normativo indù; si trattava di un arrangiamento, secondo Lord North, «adattato saggiamente ai principi, alle nozioni e ai pregiudizi di quel paese»⁴⁵². Nel 1782, in *Of the Influence of Time and Place in Matters of Legislation* Bentham avrebbe similmente messo in guardia i britannici dal legiferare per il Bengala con norme invasive dei costumi locali e delle tradizioni indigene inveterate, che non dovevano essere né cancellati né alterati⁴⁵³. La raccomandazione rivolta da Pownall ai funzionari della EIC di non «immischiarsi» nelle usanze native è significativa perché ribadisce, in un contesto diverso, la medesima necessità già incontrata in Nord America: quella di governare in modo efficiente la società coloniale, che nel caso indiano si declina nell'accortezza di «governare la differenza» senza scioccare la mente nativa con l'innesto di usanze e idee

⁴⁵⁰ E. Burke, *Nono rapporto della Commissione d'inchiesta della Camera dei Comuni*, cit., pp. 269 e ss.; Id., *Discorso di apertura del procedimento di incriminazione di Warren Hastings* (1788), in Id., *Scritti sull'Impero*, cit., pp. 353-395, p. 368.

⁴⁵¹ T. Pownall, *The Right, Interest, and Duty, of Government*, cit., pp. 35-36.

⁴⁵² P.J. Marshall, *The Making and Unmaking of Empires*, cit., p. 210.

⁴⁵³ A partire dall'idea che «le leggi devono adattarsi alle imperiose e spesso immutabili circostanze del popolo che deve essere governato», ai suoi usi locali, credenze religiose e pregiudizi inveterati, Bentham avrebbe messo in guardia i britannici dal tentare di trasformare o sradicare in modo drastico e violento i costumi tradizionali della popolazione indiana: «Un pregiudizio tanto forte, per quanto ingiusto e feroce, richiede grande pazienza da parte del legislatore: serve dell'ingegno per addolcirlo e per combatterlo. Ma sarebbe comunque meglio tollerarlo per un periodo, piuttosto che compromettere senza motivo la propria autorità esponendo le proprie leggi all'odio. [...] Colui che attacca i pregiudizi sfrenatamente e senza necessità [...] manca la linea della ragione» (J. Bentham, *Of the Influence of Time and Place in Matters of Legislation* (1782), in Id., *The Works of Jeremy Bentham, Published under the Superintendence of his Executor, John Bowring*, New York, Russell & Russell, 1962, vol. I, pp. 171-194, pp. 174, 180).

occidentali⁴⁵⁴. Sono infatti le esigenze della prassi amministrativa a sottolineare l'importanza di conservare intatti i costumi locali:

Se l'amministrazione della giustizia e il potere esecutivo che deriva da essa *dovessero sconvolgere il terreno dei vecchi costumi nazionali o lo spirito della loro moralità civile, o gli ordini e le caste in cui il popolo di una nazione è diviso e organizzato, o dovesse mai interferire e incrociarsi con le leggi fondamentali della nazione*, essa strapperebbe tutte le leggi dalle loro radici [...] e pianterebbe il più malvagio dispotismo⁴⁵⁵.

Il sistema castale e religioso indiano serviva infatti a inquadrare la popolazione nativa in una parvenza di ordine sociale, ponendosi dunque come un sostituto, seppur imperfetto, di quell'«organizzazione» che in Europa aveva assunto le forme degli «ordini e subordinazioni di ordini» produttivi; questo sistema doveva pertanto essere salvaguardato, e non distrutto, dai conquistatori. La cautela espressa da Pownall di non «fare regole, ordinanze e regolamentazioni che sostituiscano le leggi e i costumi della comunità subordinata», che si contrappone all'entusiasmo riformatore che avrebbe conosciuto il proprio apice nell'amministrazione anglo-indiana nel corso degli anni '30 dell'Ottocento, sarebbe divenuta l'ideologia ufficiale tra gli intellettuali e gli amministratori britannici in India soltanto dopo il Sepoy Mutiny, che dal 1857 arrestò la spinta alla riforma, ritenuta responsabile dello scardinamento dell'apparato consuetudinario e religioso nativo che aveva portato all'ammutinamento. Presentando il rispetto per la cultura indiana come strategia funzionale alla conservazione dell'ordine e all'efficiente sfruttamento del lavoro indigeno, Pownall pose le basi per quelle posizioni tardo-ottocentesche: se, infatti, la EIC avesse «garantito protezione contro la violenza esterna [...] e rimedio e sollievo [...] alle inevitabili durezza che la legge severa produce», allo stesso tempo «lasciando indisturbati i costumi nazionali e la moralità civile che ne deriva» e «tollerando che l'industria del paese applichi il proprio lavoro nel modo che le è più congeniale», essa avrebbe di conseguenza reso «la comunità produttiva nel suo lavoro e felice nel godimento dei frutti del suo lavoro»; e «un popolo ingegnoso [...], reso in questo modo felice, in cambio produrrà costantemente, attraverso un guadagno straordinario di profitto nelle manifatture e nel commercio, una rendita continuamente crescente, fonte di ricchezza abbondante e permanente e del potere dello Stato»⁴⁵⁶.

⁴⁵⁴ G. Abbattista, *Empire, Liberty and the Rule of Difference*, cit., pp. 474, 484.

⁴⁵⁵ T. Pownall, *The Right, Interest, and Duty, of Government*, cit., p. 36.

⁴⁵⁶ Ivi, pp. 38-39.

7. Dopo le Rivoluzioni

Pownall sapeva di vivere in un'età di trasformazioni sociali e di rivolgimenti politici. La fine della Guerra dei sette anni aveva per lui dato forma a una «nuova concatenazione di poteri, sia politici sia commerciali», che all'altezza degli anni '80 si erano costituiti in un «nuovo sistema commerciale» contraddistinto da un «UNICO GENERALE INTERESSE COMPOSITO, [...] che opera in base ai medesimi principi e al medesimo spirito di *attrazione*» della legge di gravitazione universale della proprietà. Questo nuovo «sistema commerciale» internazionale, al pari qualsiasi altro sistema sociale, doveva necessariamente dotarsi di un «UNICO CENTRO DI GRAVITÀ E DI UNIONE», il punto di concentrazione del *balance of property* e del *balance of power*⁴⁵⁷. La posta in gioco in corrispondenza della fine della Rivoluzione americana e dell'indipendenza delle tredici colonie era quindi molto alta: la nazione che fosse riuscita ad aggiudicarsi il consolidamento di quel «centro di gravità e di unione» all'interno dei propri confini avrebbe raggiunto una supremazia commerciale e politica su scala internazionale.

7.1. «An equal station among the nations of the Earth»

Nel 1775, dopo aver raccomandato per un decennio moderazione e pacificazione e aver cercato di scongiurare in ogni modo il ricorso alla forza militare, Pownall realizzò che «i nostri dibattiti non devono più chiedersi se dobbiamo o meno entrare in guerra: noi siamo in guerra»⁴⁵⁸. Le responsabilità della Guerra d'indipendenza erano per Pownall divise tra entrambe le parti. Il Parlamento britannico era colpevole in molti sensi. Per mezzo della tassazione e dell'acquartieramento nel territorio delle tredici colonie di truppe, la Gran Bretagna aveva fatto sì che uno spirito di «repulsione» avesse il sopravvento sullo «spirito di attrazione attuato dalla natura», pregiudicando il naturale «stato di unione» commerciale tra madrepatria e colonie e portando infine alla «dissoluzione» del legame imperiale⁴⁵⁹. I politici britannici, essendosi convinti a fronte della resistenza opposta allo *Stamp Act* che «la costituzione di queste parti esterne dell'Impero fosse sbagliata», e al fine di «formare un sistema pratico di amministrazione americana» efficiente, ritennero che quelle che erano state «colonizzate e formate come colonie» (ovvero come corpi politici dotati di un governo interno sovrano) dovessero essere convertite in «province» (governate dalla forza «esterna» o «provinciale» della madrepatria). Tuttavia, questa conversione era stata tentata «quando le colonie erano già diventate adolescenti e troppo potenti per essere trattate in questo modo», in virtù della loro autorganizzazione sociale e organizzazione politica interna⁴⁶⁰. I sudditi coloniali, dal canto loro,

⁴⁵⁷ Id., *A Memorial Most Humbly Addressed to the Sovereigns of Europe*, 1780, cit., pp. 1-3.

⁴⁵⁸ Id., *Debate in the Commons on the Army Estimates* (1775), in *The Parliamentary History of England*, cit., vol. XVIII, p. 891.

⁴⁵⁹ Id., *Debate on a Clause in the Mutiny Bill for Regulating Courts Martial in America* (1772), in *The Parliamentary History of England*, cit., vol. XVII, pp. 644-645, p. 644; Id., *A Memorial Most Humbly Addressed to the Sovereigns of Europe*, 1780, pp. 1-3.

⁴⁶⁰ Id., *Three Memorials*, cit., pp. vii-viii.

«asserendo di essere soggetti soltanto al re, e non subordinati allo Stato, avevano negato l'autorità del Parlamento, di fatto istituendo un governo per conto proprio», non soltanto sovrano ma anche indipendente. Nel 1775, a fronte dell'esplicita negazione della sovranità del Parlamento che aveva posto i coloni in stato non più di «resistenza giustificata», ma di aperta «ribellione», Pownall ammetteva che «la situazione è diventata una questione di forza, e ogni misura di accomodamento pratico [*modes of policy*] ha smesso di avere effetto»; pertanto, «è diventato necessario che anche questo paese [la Gran Bretagna] si armi [...] e che questo governo opponga forza alla forza, nella misura in cui quella forza viene impiegata soltanto per mantenere le leggi e la costituzione dell'Impero»⁴⁶¹. Ciò aveva però a sua volta avuto conseguenze estreme oltreatlantico, «rendendo necessario per il Congresso dichiarare l'indipendenza dell'America»: ormai «impraticabile» qualsiasi prospettiva di pacificazione, era iniziata una «guerra rovinosa» e fratricida⁴⁶². La Gran Bretagna aveva poi commesso un ulteriore errore nel 1778, quando aveva inviato in Nord America la Carlisle Peace Commission per trattare con i coloni, facendo loro un'offerta tardiva di autogoverno e rappresentanza politica nel Parlamento britannico⁴⁶³. Il Parlamento aveva in questo modo, senza volerlo, sanzionato l'indipendenza delle ex-colonie: esso aveva infatti «offerto ai governi americani, *specificamente come se fossero Stati*, il potere della spada, la tassazione e l'esercizio di una perfetta libertà di legislazione e di governo interno, e quindi in effetti, se non nei fatti, esso ha fatto una cessione di sovranità a questi Stati; e ha perso il paese»⁴⁶⁴. Le trattative della Peace Commission avevano dunque, senza volerlo, restituito «alla madrepatria una sovranità che non poteva in linea di principio essere altro che una mezza sovranità, e nell'esecuzione nessuna sovranità affatto». Alla fine degli anni '70, ceduto qualsiasi potere amministrativo, alla Gran Bretagna non restava che un diritto sovrano monco, e perciò inservibile e inefficace; l'unica possibilità che le si apriva era quella di convocare un «congresso generale delle potenze d'Europa» che «DICHIASSE LE COLONIE AMERICANE COME STATI LIBERI, e trattasse con loro su un piano di perfetta reciprocità»⁴⁶⁵. L'Impero nordamericano appariva a Pownall ormai del tutto perduto: «Gli americani non torneranno mai alla sottomissione al governo di questo paese; la vostra sovranità sull'America è abolita e andata per sempre [...] e l'Atto di navigazione è annichilito»⁴⁶⁶. Per il nesso tra proprietà e potere, la fine del sistema

⁴⁶¹ Id., *Debate on Lord North's Propositions for Conciliating the Differences with America*, cit., pp. 323-324.

⁴⁶² Id., *Three Memorials*, cit., pp. xiv-xv.

⁴⁶³ Su queste fasi del precipitare della crisi rivoluzionaria e sulla Carlisle Peace Commission, si rimanda a J.E. Ferling, *Almost a Miracle. The American Victory in the War of Independence*, Oxford, Oxford University Press, 2007, pp. 270 e ss.

⁴⁶⁴ T. Pownall, *Two Memorials*, cit., pp. 6-8.

⁴⁶⁵ Ivi, pp. 56, 10-11. Il riconoscimento dell'indipendenza delle tredici colonie da parte di Pownall non deve essere confuso con una posizione anti-colonialista. Nel 1782, infatti, Pownall sottolineava parallelamente la necessità di mantenere un saldo controllo coloniale tanto sul Québec e la Nova Scotia (Id., *Two Memorials*, cit., pp. 34-42) quanto sulle Indie occidentali (Id., *A Memorial Most Humbly Addressed to the Sovereigns of Europe*, 1780, cit., p. 18).

⁴⁶⁶ Id., *Debate in the Commons on Mr. Fox's Motion for an Enquiry into the State of the Nation (1777)*, in *The Parliamentary History of England*, cit., vol. XIX: A.D. 1777-1778, pp. 526-528, pp. 526-527.

mercantilistico con l'«annichilimento» dei *Navigation Acts* non poteva che portarsi dietro la dissoluzione della «sovranità» britannica sulle colonie.

La pubblicazione della *Dichiarazione d'indipendenza* nel 1776 aveva sferrato il colpo di grazia ai tentativi britannici di ricondurre le colonie all'obbedienza, dimostrando che «stiamo ragionando di cose che furono un tempo, ed erano oltremodo care, ma che ormai non sono più»⁴⁶⁷. Il Nord America era infatti diventato «UNA POTENZA INDIPENDENTE di fatto, che ha occupato il suo posto uguale alle altre potenze, e così deve essere anche di diritto». Pownall ribadisce dunque il contenuto della *Dichiarazione*, recuperandone il lessico: le ex-colonie si trovavano ormai in una «posizione di parità», una «*equal station*», rispetto alle altre nazioni, ed erano «arbitre della loro stessa sorte»⁴⁶⁸. L'inizio della guerra aveva dimostrato l'impossibilità di riportare le tredici colonie all'obbedienza con la forza, non essendo «province conquistate e tenute con le armi» come il Québec. I nordamericani sapevano di non «poter appartenere a nessuno» e di non poter stare «in nessun'altra posizione, che non sia quella di Stati come poteri sovrani indipendenti»⁴⁶⁹. Ciò dipendeva d'altra parte dai dettami ineludibili della legge di gravitazione universale della proprietà: «Il sistema di questa questione era stato formato in natura, e non aveva dunque da fare altro che seguire [la natura] nella misura in cui essa indicava la strada»⁴⁷⁰. Le ex-colonie rappresentavano infatti una comunità, forte del potere sociale della sua proprietà e dei suoi commerci, costituitasi «all'interno dei domini di un Impero» in cui «lo spirito del governo non poteva estendersi per dare unione vitale alle sue parti distanti o, per mezzo di un'unione di volontà, attuare il *consensus obedientium* in quelle parti remote» attraverso un'unione costituzionale. La naturale tensione all'indipendenza politica che, in virtù del nesso tra *balance of property* e *balance of power*, derivava dal «progresso civile» delle colonie, era stata radicalizzata dalla «forza esterna e innaturale applicata da fuori» dalla Gran Bretagna. Difatti, la «forza esterna» britannica «non ha paragoni con la forza naturale e interna» (sociale, proprietaria e commerciale) «di queste province»⁴⁷¹. Mentre quindi, «in virtù di un principio di attrazione», «le proprietà e i movimenti» del popolo americano avrebbero potuto «congiungersi [...] verso un centro [...] che avrebbe potuto costituzionalmente essere fissato all'interno dell'Impero di Gran Bretagna», il «principio di repulsione» adottato dalla madrepatria aveva spinto le colonie, «dotate di un comune principio di attrazione tra loro», a «convergere [...] verso

⁴⁶⁷ Id., *A Letter to Adam Smith*, cit., p. 48. In quello stesso 1776, la pubblicazione da parte di Pownall di una *Topographical Description* del Nord America, focalizzata su un'indagine della geografia ma anche delle risorse naturali e minerarie del continente, dimostra che egli non aveva affatto perso il proprio interesse per le ormai ex-tredici colonie; lo scritto si chiudeva infatti con un malinconico confronto tra «il misero stato di confusione e rovina» del Nord America attraversato dalla guerra e la «condizione felice in cui l'ho visto io», seguito però immediatamente dall'augurio di poter vivere abbastanza a lungo da «vedere i giorni felici della pace e del buongoverno tornare ancora» (Id., *A Topographical Description*, cit., p. 46).

⁴⁶⁸ Id., *A Memorial Most Humbly Addressed to the Sovereigns of Europe*, 1780, cit., pp. 4-5. Nella *Dichiarazione* si legge infatti che ai coloni si era reso «necessario [...] assumere fra le potenze della terra quella posizione separata e uguale [*the separate and equal station*] a cui danno loro titolo le leggi della natura» (*La Dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti d'America*, cit., pp. 70-71).

⁴⁶⁹ T. Pownall, *A Memorial Most Humbly Addressed to the Sovereigns of Europe*, 1780, cit., pp. 7-10.

⁴⁷⁰ Id., *Three Memorials*, cit., p. x.

⁴⁷¹ Id., *A Memorial Most Humbly Addressed to the Sovereigns of Europe*, 1780, cit., pp. 66 e ss.

un centro comune loro proprio, al di fuori del Regno»⁴⁷². L'effetto inevitabile era stato «l'alienazione e la dissoluzione»: le tredici colonie, per evoluzione naturale, erano «volate via dall'unione vitale in virtù della quale erano un tempo membri organizzati dell'Impero inglese»⁴⁷³. L'indipendenza poteva quindi essere ripensata come il risultato di un'irresistibile legge fisica: lo stesso contenuto della *Dichiarazione* non era una mera speculazione teorica, ma era «tenuto insieme da un sistema di politica»⁴⁷⁴, dal momento che «queste colonie avevano [già] in base alle loro costituzioni libertà di volontà legislativa e il privilegio di raccogliere i loro rifornimenti e di stabilire i propri contributi, all'interno delle loro giurisdizioni»⁴⁷⁵. L'accumulazione di proprietà e il dinamismo commerciale della società nordamericana avevano ormai spostato irreversibilmente il *balance of power* da una sponda dell'Atlantico all'altra:

L'America sta crescendo troppo perché qualsiasi governo d'Europa la governi come un paese subordinato [...]. Se mi rivolgessi a un filosofo a proposito di un supposto e accidentale stato del sistema planetario, e gli chiedessi se, nel caso in cui un aumento di materia dovesse allargare un satellite finché esso dovesse crescere in grandezza fino a bilanciare il suo [pianeta] primario, se questo globo, così cresciuto, potesse ancora essere tenuto da uno qualsiasi dei poteri della natura nell'orbita del paese secondario, o se una qualsiasi *forza esterna* potesse tenerlo così limitato, egli mi risponderebbe automaticamente: no.

Lo slittamento del centro gravitazionale della proprietà e del potere dall'Europa all'America che Pownall aveva paventato una quindicina di anni prima viene, all'altezza del 1780, presentato come un dato di fatto: la periferia coloniale nordamericana ha ormai sorpassato in ricchezza e in potere il centro dell'Impero. Questo slittamento era gravido di conseguenze, come vedremo, per «il sistema politico del Vecchio Mondo», proprio perché non aveva prodotto un trasferimento del centro imperiale, bensì un'indipendenza⁴⁷⁶. In questo contesto nuovo, la Gran Bretagna non doveva soltanto «trattare con gli Stati in Congresso come sovrani e indipendenti»⁴⁷⁷, ma anche impegnarsi a produrre quella che il primo ministro Lord Shelburne avrebbe chiamato nel 1782 una «nuova connessione» con il Nord America⁴⁷⁸. Già durante i dibattiti parlamentari del 1777, Pownall aveva iniziato a sostenere che «qualsiasi trattato che questo paese possa mai aspettarsi di ottenere con l'America è pattizio [*foedera*] ed esso è, probabilmente, soltanto commerciale. [...] Formiamo un comitato per prendere in considerazione e rivedere tutte le

⁴⁷² Id., *Three Memorials*, cit., pp. ix-x.

⁴⁷³ Id., *A Memorial Most Humbly Addressed to the Sovereigns of Europe*, 1780, cit., pp. 66-7.

⁴⁷⁴ Id., *Debate in the Commons on the King's Message Respecting the Treaty Between France and America* (1778), in *The Parliamentary History of England*, cit., vol. XIX, pp. 937-939, p. 938.

⁴⁷⁵ Id., *Three Memorials*, cit., p. viii.

⁴⁷⁶ Id., *A Memorial Most Humbly Addressed to the Sovereigns of Europe*, 1780, cit., pp. 71-74.

⁴⁷⁷ Id., *Three Memorials*, cit., p. xv.

⁴⁷⁸ W. Petty (Earl of Shelburne), Lord Shelburne to Richard Oswald, 27 July 1782, in V. Harlow and F. Madden (eds.), *British Colonial Developments, 1774-1834. Select Documents*, Oxford, Clarendon Press, 1953, p. 246.

nostre leggi sul governo, le rendite e il commercio con l'America, e anche sul nostro commercio in Europa»⁴⁷⁹.

7.2. «A great republican empire»: sugli Stati Uniti

Avendo la Gran Bretagna fallito nel ricomporre l'unità dell'Impero, l'America aveva quindi iniziato a produrre una sua propria unità. Questa unità era propriamente imperiale: «Ciò avrebbe potuto essere lo spirito dell'Impero britannico, con l'America come sua parte; *questo è lo spirito* del governo del nuovo Impero d'America, senza la Gran Bretagna come sua parte»⁴⁸⁰. Come ha sottolineato J.G.A. Pocock, l'indipendenza del Nord America è dunque da interpretare, come in effetti fu interpretata da diversi contemporanei tra cui lo stesso Pownall, non come la dissoluzione dell'Impero (britannico), ma piuttosto come la secessione e l'indipendenza dalla madrepatria dell'Impero (americano). Dopotutto, infatti, nelle ex-colonie era venuto meno soltanto il potere esecutivo dei governatori, delegati della Corona, e vi sopravvivevano sia il potere legislativo sia quello giudiziario dei tempi coloniali⁴⁸¹; in linea con la concezione confederale dell'Impero condivisa da molti nordamericani, i governi civili delle colonie rimanevano quindi pressoché intatti, venendo meno soltanto la comune soggezione alla Corona, dichiarata dissolta dalla *Dichiarazione d'indipendenza*⁴⁸². Pownall ne era lucidamente consapevole:

Avendo rinunciato [...] a ogni connessione politica con la nazione [britannica], ogni provincia (divenuta nel frattempo una comunità indipendente) formò e stabilì [...] il proprio rispettivo governo; e questi governi, così formati per mezzo di un reciproco e indissolubile Atto di Confederazione, hanno istituito un grande impero repubblicano; che, in virtù dei principi della natura, [...] derivava necessariamente dal terreno su cui si fondavano i loro affari⁴⁸³.

I nuovi Stati avevano mantenuto il tradizionale assetto tripartito dei tempi coloniali e, pur «avendo assunto questa forma mista, non per questo essi sono meno *commonwealth* o repubbliche»⁴⁸⁴. Tanto l'indipendenza politica quanto l'essere diventati il «nuovo centro» gravitazionale dell'Atlantico dipendevano dal dinamismo e dalla posizione trainante che gli «affari» dei neonati Stati Uniti stavano acquisendo in campo economico e commerciale. È precisamente a questa *leadership* commerciale che si ricollega il riferimento di Pownall agli Stati Uniti come a un «impero». In questo modo, Pownall ripensa

⁴⁷⁹ T. Pownall, *Debate in the Commons on Mr. Fox's Motion for an Enquiry into the State of the Nation*, cit., p. 528.

⁴⁸⁰ Id., *A Memorial Most Humbly Addressed to the Sovereigns of Europe*, 1780, cit., p. 68.

⁴⁸¹ J.G.A. Pocock, *La ricostruzione di un impero*, cit., pp. 84, 108.

⁴⁸² La *Dichiarazione d'indipendenza*, dopo aver elencato punto per punto le ragioni di insoddisfazione dei coloni per il comportamento tenuto da re Giorgio III, dichiarava dissolto il rapporto di fedeltà che li legava alla Corona (*La Dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti d'America*, cit., pp. 73-83). Si veda anche R. Laudani, *Disobbedienza*, cit., pp. 68-73; Id., *Il movimento della politica*, cit., pp. 43-48; J.G.A. Pocock, *The Discovery of Islands*, cit., p. 159.

⁴⁸³ T. Pownall, *Debate in the Commons on the King's Message Respecting the Treaty Between France and America*, cit., p. 938.

⁴⁸⁴ Id., *A Memorial Most Humbly Addressed to the Sovereigns of Europe*, 1780, cit., p. 102.

il concetto stesso di impero, intendendolo non nel senso tradizionale di impero coloniale fondato su una dominazione di tipo politico, e nemmeno come «impero economico»⁴⁸⁵ in cui la sfera dell'economia è pensata come autonoma dalla società, ma al contrario come impero proprietario e commerciale; questo impero è una potenza che, oltre ad assumere una sovranità indipendente (era infatti questo il significato etimologico di «*imperium*»/«*empire*»⁴⁸⁶) e dimensioni territoriali superiori a quelle dello Stato-nazione, possiede una soverchiante potenza sociale e commerciale e una conseguente capacità di influenza politica sugli altri Stati. Altri contemporanei di Pownall avevano sottolineato la statura imperiale del Nord America, soprattutto a partire da considerazioni di tipo demografico e territoriale. Richard Price, per esempio, aveva previsto che «nel giro di cinquanta o sessant'anni, [gli americani] raddoppieranno il nostro numero e costituiranno un impero potente»⁴⁸⁷; Thomas Hutchinson aveva similmente scritto che «il naturale aumento della popolazione» in Nord America lasciava presupporre che «in poche generazioni un impero ancor più potente si formi là»⁴⁸⁸ e che il «progresso graduale di insediamenti attraverso il vasto continente, dall'Oceano Atlantico al Pacifico» stava man mano costituendo un potente «Impero americano»⁴⁸⁹.

Più che sull'incremento della popolazione nordamericana o sull'estensione dei territori a Ovest, Pownall insiste sullo sviluppo sociale e commerciale degli Stati Uniti. L'accumulazione di capitale nordamericana era d'altra parte per lui senza precedenti né paragoni nella storia del mondo: «IL NORD AMERICA È AVANZATO, E STA AVANZANDO OGNI GIORNO DI PIÙ, CON UN MOVIMENTO SERRATO E CONTINUAMENTE IN ACCELERAZIONE, DI CUI NON SI È MAI ANCORA AVUTO UN ESEMPIO IN EUROPA»⁴⁹⁰. Innestando sulla tradizione della *translatio imperii* i principi della legge di gravitazione della proprietà, Pownall scrive che

Questo nuovo sistema di potere, unito e gravitante attorno al suo proprio centro, [...] ha formato quelle connessioni naturali per mezzo delle quali e sotto le quali il suo reale interesse esiste. Fondato nella natura, esso sta crescendo con movimenti accelerati e, accumulandosi in un crescendo di parti, [sta diventando] un essere indipendente e organizzato, un impero grande e potente. [...] Vedo il sol levante in Occidente. Il Nord America è diventato il nuovo primo pianeta nel sistema del mondo ed esso, mentre

⁴⁸⁵ S. Breuninger, 'Social Gravity', cit., p. 78.

⁴⁸⁶ Per il diritto romano (insegnato nei corsi di *civil law* presso le Università di Oxford e Cambridge), il termine *imperium* rimandava al diritto dei principi di governare all'interno della propria giurisdizione territoriale, indipendentemente da influenze esterne. Questo lessico di autorità e autonomia venne recuperato esplicitamente dall'Inghilterra scismatica nel momento della rivendicazione di indipendenza ecclesiastica da Roma: nel 1517, il diplomatico Cuthbert Tunstall chiarì a re Enrico VIII che «la Corona d'Inghilterra è un Impero a sé, e adesso è molto migliore dell'Impero di Roma»; il fatto che «questo Regno d'Inghilterra è un Impero» venne ribadito, con il medesimo significato, nell'*Act of Appeals* del 1533 che sancì la nascita della Chiesa anglicana (D. Armitage, *The Ideological Origins of the British Empire*, cit., pp. 34-35; K. Macmillan, *Sovereignty and Possession in the English New World*, cit., pp. 14-24).

⁴⁸⁷ Riportato in A. Pagden, *Lords of all the World*, cit., p. 154.

⁴⁸⁸ T. Hutchinson, *A Collection of Original Papers Relative to the History of the Colony of Massachusetts-Bay*, Boston, Printed by T. Hutchinson and J. Fleet, 1769, p. i.

⁴⁸⁹ Id., *The History of the Province of Massachusetts Bay, from 1749 to 1774*, cit., vol. III, p. 85.

⁴⁹⁰ T. Pownall, *A Memorial Most Humbly Addressed to the Sovereigns of Europe*, 1780, cit., p. 56.

prende il suo proprio corso nella sua propria orbita, avrà inevitabilmente effetto nell'orbita di ogni altro pianeta, e farà slittare il centro di gravità comune dell'intero sistema del mondo europeo⁴⁹¹.

L'espansione territoriale nel West per mezzo di un «crescendo di parti», la vocazione al *free trade* contro ogni «repulsione artificiale» in qualità di «grande potere navale», e non da ultima la posizione isolata «nell'altra parte del globo, dove non hanno nemici» e «lontano dalle regioni e dalla malvagia politica del Vecchio Mondo» non potevano che fare degli Stati Uniti «un unico grande *communion* e la base di un grande e potente dominio»⁴⁹² in grado, in accordo con il principio naturale della gravità e della massa che regolava i movimenti planetari, di «influenzare la condizione commerciale e politica dell'Europa». Gli Stati Uniti si stavano infatti sempre più configurando come una potenza non soltanto commerciale, ma anche militare: «Il vostro progresso continuerà a espandersi [e] [...] un'attività civilizzatrice, oltre quella che l'Europa sarà mai in grado di conoscere, animerà e attuerà questo progresso, il vostro potere commerciale e navale sarà attivo in quasi tutti gli angoli del globo, e il vostro potere militare sarà adeguato alle vostre [necessità] di difesa»⁴⁹³.

Il libero commercio nordamericano, per mezzo del suo «principio di attrazione» naturale, avrebbe costituito un fattore di influenza sul resto del mondo:

Grazie al libero commercio, essi [gli Stati Uniti] diffonderanno al mondo in generale la parte in sovrappiù di quei prodotti che continuamente creeranno nel loro mondo; essi si considereranno i mezzi nelle mani della provvidenza, per estendere la civiltà della società umana [...]; diverranno una nazione verso la quale andranno tutte le nazioni, una potenza che tutte le potenze d'Europa corteggeranno per alleanze civili e commerciali, un popolo verso il quale coloro che scampano dalla rovina fuggiranno, che tutti gli oppressi e offesi di ogni nazione cercheranno per rifugio. Le ricchezze del mare entreranno a frotte su di loro, la ricchezza delle nazioni [*wealth of Nations*] dovrà per forza riversarsi su di loro; ed essi saranno di sicuro un popolo popoloso e ricco⁴⁹⁴.

A nemmeno dieci anni dalla pubblicazione dell'opera principale di Adam Smith, Pownall vedeva già la tendenza della «ricchezza delle nazioni» a riversarsi e concentrarsi sulla sponda nordamericana dell'Atlantico. Se è vero che la proprietà è il luogo del potere, e attrae quest'ultimo con una forza magnetica irresistibile, allora questo «nuovo Impero» americano sarebbe diventato il centro gravitazionale della regione atlantica non soltanto per gli affari commerciali, ma anche per le relazioni politiche: il Nord America era destinato a diventare, per Pownall, non soltanto «l'ARBITRO degli affari commerciali» ma, «forse, [...] anche *il mediatore della pace* e degli affari politici del mondo». Se quindi è vero che, «avendola la natura separata dall'Europa e *avendola posta da sola su un grande continente*», «è contrario all'esistenza

⁴⁹¹ Ivi, p. 4.

⁴⁹² Ivi, pp. 69-74, 10-17.

⁴⁹³ Id., *A Memorial Addressed to the Sovereigns of America*, 1783, cit., p. 73.

⁴⁹⁴ Ivi, p. 138.

[dell'America] [...] che essa debba avere una qualsiasi connessione politica con l'Europa», al contempo, però, Pownall intravede il ruolo di controllo politico e garanzia degli equilibri internazionali che gli Stati Uniti avrebbero effettivamente esercitato, in linea con le sue previsioni proprio a partire dal loro sviluppo economico e commerciale, fin dai primi decenni dell'Ottocento⁴⁹⁵.

Rivolgendo la propria attenzione alla sfera politica interna nordamericana, Pownall descrive «il temperamento dell'ordinamento politico» statunitense (una formula che sembra avere il medesimo significato dello «spirito» montesquieuiano) come contraddistinto dalla «libertà», termine che come si è detto indica in Pownall in primo luogo la libertà sociale di detenere, accrescere e scambiare proprietà⁴⁹⁶. Egli aveva d'altra parte, già nel 1768, intravvisto un trasferimento a Ovest della libertà, non solo proprietaria e commerciale ma anche specificamente politica: le colonie gli apparivano infatti come «un asilo per la libertà dell'umanità che, nella misura in cui è stata spinta dalla corruzione e dalla conseguente tirannide del governo, si sta sempre più costantemente ritirando a Ovest»⁴⁹⁷. Pownall non si limita però a recuperare il luogo comune della *translatio libertatis*, che ritorna anche in Paine, ma lo utilizza come appiglio da cui partire per condurre un discorso sulla nuova configurazione costituzionale del Nord America indipendente⁴⁹⁸. Gli Stati Uniti avevano una costituzione repubblicana fondata sulla sovranità popolare: poiché «ogni cittadino d'America ha una parte negli interessi del suo paese» – dal momento che, come si è visto, tutti i membri della «comunità» nordamericana detenevano proprietà e la commerciavano – tutti gli americani erano considerati da Pownall «sovrani d'America». Recuperando un lessico che risaliva a Harrington e a Montesquieu, Pownall sottolinea la distanza della repubblica statunitense «dalle corti dell'Europa gotica o dall'Asia servile», essendo costituita da «Stati liberi fondati e costruiti sul principio della libertà politica»⁴⁹⁹. Per Pownall, come dopo di lui per Tocqueville, questa libertà è anche frutto di un decentramento amministrativo che incoraggia un'ampia e intensa partecipazione politica: «[Questi] liberi cittadini sono partecipi della sovranità del loro Stato, e imparano e si impratichiscono nella rotazione delle funzioni, sia a servire sia a comandare»; è dunque la «pratica [di governo] della loro città, della loro contea e del loro paese», ovvero la prassi dell'amministrazione, a comunicare, come già nelle tredici

⁴⁹⁵ Id., *A Memorial Most Humbly Addressed to the Sovereigns of Europe*, 1780, cit., pp. 77-78. La letteratura storiografica sulle dimensioni globali dello sviluppo economico statunitense è molto vasta; a titolo di esempio, si rimanda a I. Tyrrell, *Transnational Nation*, cit.

⁴⁹⁶ Per Montesquieu, l'espressione «spirito generale» sta a indicare l'insieme delle circostanze che «guidano gli uomini» (Montesquieu (C. de Secondat), *Lo spirito delle leggi*, cit., vol. I, pp. 491-492; si veda anche C. Borghero, *Lo spirito generale delle nazioni*, in D. Felice (a c. di), *Leggere Lo spirito delle leggi di Montesquieu*, cit., pp. 353-406).

⁴⁹⁷ T. Pownall, *The Administration of the Colonies (the fourth edition). Wherein Their Rights and Constitution are Discussed and Stated*, London, Printed for J. Walter, 1768, p. 45.

⁴⁹⁸ «La libertà è stata cacciata da tutto il mondo. L'Asia e l'Africa l'hanno da lungo tempo espulsa. L'Europa la guarda come un'estranea. [...] Oh, riceviamo la fuggitiva, e prepariamo per tempo un asilo per l'umanità!» (T. Paine, *Common Sense*, cit., p. 30).

⁴⁹⁹ T. Pownall, *A Memorial Addressed to the Sovereigns of America*, 1783, cit., pp. i-ii, 6-8. James Harrington aveva usato le espressioni «Gothic balance» e «imperi gotici» per indicare i regni feudali e la concentrazione delle terre nelle mani dell'aristocrazia che li caratterizzavano (J. Harrington, *The Commonwealth of Oceana*, cit., p. 332; A. Fukuda, *Sovereignty and the Sword*, cit., pp. 154-156), mentre la nozione dell'«Asia servile» risale naturalmente a Montesquieu (Montesquieu (C. de Secondat), *Lo spirito delle leggi*, cit., vol. I, pp. 450-454).

colonie, gli attributi della sovranità a coloro che la svolgono. Recuperando un argomento mutuato dal pensiero repubblicano, Pownall dimostra anche di apprezzare «la differenza tra i partiti e le opposizioni» che, se mantenuta all'interno dei limiti costituzionali, rappresentava «un virtuoso supporto della libertà, e una cura nobile e vigile per l'interesse comune dell'umanità»⁵⁰⁰. Questa stessa idea sarebbe stata adottata anche dai padri fondatori: James Madison avrebbe scritto, per esempio, che «la libertà è per la fazione ciò che l'aria è per il fuoco, un alimento senza il quale essa istantaneamente si estingue»; si doveva trattare però, per Madison così come per Pownall, di una conflittualità politica, e non sociale⁵⁰¹. Rifacendosi poi esplicitamente al linguaggio di Paine, Pownall interpreta la vita politica statunitense come il «governo del senso comune», in cui libertà e uguaglianza non sono in contraddizione, come sarebbe stato invece per Tocqueville, ma al contrario in reciproca continuità: il «temperamento» dell'ordinamento politico americano rende infatti «tra loro uguali tutti i partecipanti della comunità nel rango e nell'ordine in cui essi sono membri dello Stato»⁵⁰². L'uguaglianza descritta da Pownall, come emerge chiaramente da questo passaggio, coincide con la condivisione diffusa degli attributi della sovranità prodotta dall'ampia partecipazione dei cittadini statunitensi ai compiti dell'amministrazione, e non con il livellamento delle loro condizioni economiche: gli americani sono infatti «uguali» solo nella misura in cui questa uguaglianza è compatibile con la gerarchia sociale degli «ordini» e dei «ranghi». Se infatti, da un lato, non si deve produrre «un ineguale dominio sugli uomini» di tipo politico, dall'altro la «sicurezza» come difesa dei diritti proprietari individuali è per Pownall parte integrante ed essenziale dello «spirito» americano, che si fonda su «una guardia gelosa sui diritti, sulla proprietà, sulle vite e sulla sicurezza del popolo, legata a una reverenza consapevole per l'onore del governo»⁵⁰³.

La sicurezza dell'ordine della società e la «reverenza» per il governo sono d'altra parte per Pownall intimamente legate. Il pericolo che egli vedeva *in nuce* nei neonati Stati Uniti è il medesimo che i rappresentanti delle ex-colonie stavano rilevando nei loro dibattiti sulla configurazione costituzionale che avrebbe dovuto assumere il paese. A fronte della trasformazione delle colonie in Stati indipendenti con la redazione delle costituzioni dei singoli Stati tra il 1776 e i primi anni '80, Pownall teme infatti che, essendo «la libertà [americana] immatura, e la sovranità prematura», gli Stati Uniti possano «erigere una

⁵⁰⁰ T. Pownall, *A Memorial Addressed to the Sovereigns of America*, 1783, cit., pp. 9-10; Id., *A Treatise on Government*, cit., p. 35. Sia l'elemento della conflittualità tra fazioni sia quello del decentramento amministrativo come fattori positivi per la salvaguardia della libertà politica erano stati mutuati dal pensiero repubblicano di matrice harringtoniana (si rimanda al classico di J.G.A. Pocock, *The Machiavellian Moment. Florentine Political Thought and the Atlantic Republican Tradition*, Princeton, Princeton University Press, 1975, pp. 361-422). Tocqueville avrebbe recuperato idee molto simili sugli Stati Uniti in A. de Tocqueville, *La democrazia in America*, cit., Libro primo, pp. 69-77, 91-100, e Libro secondo, pp. 267-268.

⁵⁰¹ Riportato in S. Lynd, *Intellectual Origins of American Radicalism*, New York, Pantheon Books, 1968, cit., p. 12. Per un'analisi del pensiero politico di James Madison, si veda T. Bonazzi, *Dell'aria e del fuoco, della libertà e delle fazioni: pensare il nesso fra liberalismo e nazione con un occhio a James Madison*, in «Quaderni di scienza politica», vol. VI, no. 3, 1999, pp. 347-393.

⁵⁰² Come è noto, Tocqueville avrebbe interamente costruito *La democrazia in America* sull'idea dell'influenza pericolosa esercitata dall'uguaglianza delle condizioni democratica e dalla conseguente «onnipotenza della maggioranza» sul principio della libertà politica; si veda in particolare A. de Tocqueville, *La democrazia in America*, cit., Libro secondo, pp. 253-266.

⁵⁰³ T. Pownall, *A Memorial Addressed to the Sovereigns of America*, 1783, cit., pp. 13-21.

sovrastuttura» in contraddizione con il proprio «spirito di libertà». Ancora una volta, il problema sta nell'esigenza di adeguare il governo alla società: affinché la libertà sia al sicuro – la libertà della società naturale e commerciale e la dimensione acquisitiva e possessiva dei diritti di proprietà privata –, la sovranità popolare deve accompagnarsi alla «virtù passiva dell'obbedienza», in un sistema politico caratterizzato da un «comando irresistibile»⁵⁰⁴. La stessa sovranità popolare deve in questo senso diventare strumentale a garantire l'obbligazione politica: «Quando un popolo sente che questo governo è di sua propria istituzione e struttura, che il magistrato che lo amministra è di sua creazione, che ognuno dei cittadini è capace a rotazione di diventare quel magistrato», allora «il dovere dell'obbedienza opera come per un principio naturale». L'obbedienza al governo è d'altra parte per Pownall il *sine qua non* dell'ordine sociale e politico, la condizione senza la quale la libertà si trasforma in licenza; affinché lo «spirito di libertà» sia assicurato e la licenza scongiurata, è necessario un potere discrezionale, un elemento di «prerogativa» che Pownall descrive come una «pienezza di potere che non dovrebbe essere definito in nessun caso» e che conferisce «quell'ampiezza di potere che può permettere, in tutti i casi, non definiti e non definibili, di assicurare e promuovere la salvezza del popolo»⁵⁰⁵. Si tratta di quello che Pownall aveva altrove definito il «potere imperatoriale», quella «riserva» di ragion di Stato essenziale a garantire la tenuta dell'ordine politico in casi di pericolo eccezionale. Questo antidoto è fondamentale perché le vicende politiche degli Stati, per Pownall, sono tutt'altro che regolari o stabili; a differenza dell'imperturbabile e armonico movimento planetario a cui vengono paragonate, esse sono spesso in balia di quella che Pownall chiama machiavellianamente «fortuna», la contingenza⁵⁰⁶. Soltanto l'applicazione di un saldo principio di sovranità e di governo, che Pownall definisce «sistema», può porre argini ai «colpi» sferrati dalla contingenza: «Soltanto un sistema [...], che sia stabilito sui fatti e sulla verità e che sia perseguito in modo uniforme, [...] può essere adeguato all'amministrazione degli affari di uno Stato; un sistema con questo spirito [...] dominerà la fortuna». Questo «sistema», dunque, sostenuto dall'invocazione della prerogativa laddove gli strumenti ordinari di governo non siano sufficienti, produrrà un ordine che nelle parole di Pownall assume quei tratti di invincibilità e onnipotenza che Machiavelli aveva attribuito alla stessa contingenza; mentre difatti Machiavelli aveva utilizzato la metafora del fiume in piena per riferirsi alla fortuna, Pownall recupera quella stessa immagine, ma per applicarla al saldo «sistema» di governo: «Tale sistema, nei grandi e complicati affari umani, scorre attraverso la sempre mutevole serie degli eventi, come un fiume grande e in piena attraverso le mutevoli regioni della terra. La sua grandezza non viene turbata da piccoli accidenti o da casualità inaspettate, [...] ma esso mantiene il suo corso, e continua a scorrere»⁵⁰⁷.

⁵⁰⁴ Ivi, pp. 16-21.

⁵⁰⁵ Ivi, pp. 131, 22-28.

⁵⁰⁶ N. Machiavelli, *Il Principe* (1531), a c. di R. Ruggiero, Milano, Rizzoli, 2008, pp. 85, 166, 212-218; si veda anche C. Galli, *Contingenza e necessità nella ragione politica moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2009, pp. 5-37.

⁵⁰⁷ «E assomiglia quella [la fortuna] a uno di quei fiumi rovinosi che, quando si adirano, allargano e' piani, rovinano li arbori e li edifizii, lievano da questa parte terreno, pongono da quella altra: ciascuno fugge loro dinanzi, ognuno cede all'impeto loro

La forza di questo «sistema» di governo dipende altresì dal fatto che esso si applica a un ordine immanente, quello dei rapporti proprietari: laddove il «sistema di governo» sia in grado di conformarsi adeguatamente all'immanenza dell'ordine della società, esso si carica di attributi di invincibilità, che gli consentono di fronteggiare illeso la contingenza.

Il «sistema» statunitense deve avere come proprio fondamento «un senso consapevole della libertà naturale e della libertà politica [*natural liberty and political freedom*]» e promuovere la partecipazione politica dei cittadini, al contempo tenendosi lontano da «quel dominio attraverso cui il popolo governa in una democrazia»; in linea con un patriota come John Adams, Pownall chiarisce infatti che la repubblica, in virtù del sistema rappresentativo, era la forma politica opposta al governo democratico⁵⁰⁸. Se il sistema politico statunitense è lontano dalle distopie di democrazia diretta, esso è però anche diverso dagli Stati europei, rappresentando «un sistema interamente nuovo delle cose umane, che tratta tutti per ciò che realmente sono, senza stimare come il vero fine e il bene perfetto di un ordinamento politico nulla che non sia quell'effetto che produce uguaglianza di diritti, eguale libertà, pace universale e intercomunione senza ostacoli della felicità». Il lessico della *Dichiarazione d'indipendenza*, soprattutto il riferimento alla «felicità senza ostacoli», sta qui a ribadire la centralità dei diritti appropriativi e proprietari nell'ordine sociale e politico statunitense⁵⁰⁹. Questa «felicità senza ostacoli» era per Pownall conservata e protetta tanto dai requisiti censitari di accesso al voto (che egli considerava l'autentico «principio di guarigione» contenuto nelle costituzioni americane) quanto dal parlamentarismo bicamerale (più «naturale» del monocameralismo, dal momento che combinava «monarchia, aristocrazia e democrazia» in accordo con la migliore tradizione *whig*); tanto il suffragio censitario quanto il bicameralismo erano recentemente stati sanciti dalla Costituzione federale del 1787⁵¹⁰. Era d'altra parte proprio sul bicameralismo che si era giocata una delle più aspre contese post-rivoluzionarie: contro la proposta monocamerale di Paine (che per molti, tra cui John Adams, era «troppo democratica, senza [...] alcun tentativo di equilibrio o contrappeso»), James Madison aveva sottolineato la necessità di un consiglio legislativo censitario, sulla base del dato di fatto che «in tutti i paesi popolosi soltanto la parte più piccola [della popolazione] può essere interessata a preservare i diritti di proprietà»⁵¹¹.

Il ruolo cruciale giocato dalla difesa della proprietà privata nella sua concezione della libertà americana è dimostrato anche dalla proposta che Pownall avanza per l'abolizione della schiavitù:

senza potervi in alcuna parte ostare. E, benché siano così fatti, non resta però che gli uomini [...] non vi potessero fare provvedimento e con ripari e con argini» (N. Machiavelli, *Il Principe*, cit., pp. 213-214).

⁵⁰⁸ «Non vi è un modo regolare di raccogliere la saggezza e il buon senso di un popolo come comunità, se non tramite una qualche rappresentanza delegata, a un numero di uomini tali che siano capaci di ragionare e di dibattere» (Riportato in H. Zinn, *A People's History of the United States*, Harlow, Longman, 1980, p. 95).

⁵⁰⁹ T. Pownall, *A Memorial Addressed to the Sovereigns of America*, 1783, cit., pp. 48-54, 76-77 (si rimanda alla nota n. 219).

⁵¹⁰ Ivi, p. 53; Id., *Memorial Addressed to the Sovereigns of Europe and the Atlantic*, 1803, cit., pp. 67, 131-135.

⁵¹¹ S. Lynd, *Intellectual Origins of American Radicalism*, cit., p. 68; H. Zinn, *A People's History of the United States*, cit., pp. 70, 96.

Lo Stato [americano] nasce ed è costruito sullo spirito genuino della libertà che anima il Nuovo Mondo, diverso dallo [spirito] politico parziale del Vecchio, che prevede un migliaio di distinzioni ed esclusioni di nazioni, province, e addirittura colori della specie umana; [al contrario], gli Stati Uniti e i cittadini dell’America [...] troveranno giusto, corretto e vero in politica istituire un qualche modo per mezzo del quale gli schiavi, che la provvidenza ha permesso che giungessero sotto il loro dominio, possano raggiungere, attraverso mezzi appropriati e in tempi opportuni, la loro libertà; attraverso mezzi che non provochino danni alla proprietà dei padroni e che possano rendere gli schiavi servitori migliori e più zelanti, fintantoché la loro schiavitù continua⁵¹².

Pownall si inserisce qui appieno nel gradualismo bianco di matrice liberale: da un lato, infatti, gli americani bianchi vengono implicitamente discolpati per un sistema schiavista pensato come prodotto involontario della «provvidenza»; dall’altro, la possibilità di un’abolizione immediata viene esclusa sulla base di considerazioni di ordine economico e produttivo: la tutela degli interessi dei proprietari di piantagione, così come le ragioni dell’accumulazione di capitale degli Stati Uniti nel loro complesso, esigono che gli ex-schiavi continuino a costituire forza lavoro (più o meno coatta) anche dopo un’eventuale emancipazione. Come si è visto sopra, infatti, Pownall propone di convertire gli schiavi in «ciò che la comunità americana desidera sopra ogni altra cosa, ovvero un utile rifornimento di lavoratori»; ciò sarebbe stato possibile soltanto «escludendo i *liberti* di colore dalla capacità di avere o possedere qualsiasi proprietà terriera, al di là che come affittuari»⁵¹³. Nonostante la riflessione di Pownall sull’abolizione non avvenga in isolamento, ma al contrario rappresenti una voce all’interno di un dibattito europeo e americano ben più ampio, essa è tuttavia originale nella misura in cui, nel 1783, anticipa di esattamente mezzo secolo i termini dello *Slavery Abolition Act* del 1833, che avrebbe istituito un periodo di apprendistato durante il quale gli ex-schiavi indiano-occidentali sarebbero stati esclusi dal possesso della terra; questa misura, pensata come un parziale risarcimento dei proprietari di piantagione per il danno economico subito con l’abolizione, avrebbe costretto la popolazione di emancipati a mantenersi al servizio degli ex-patroni⁵¹⁴. Anticipando provvedimenti ufficiali, Pownall propone quindi di risolvere il problema della transizione dei neri da oggetti a soggetti di proprietà differendo indeterminatamente il loro accesso alla terra: soltanto impedendo loro di diventare proprietari si sarebbe assicurata la loro dipendenza dalla piantagione, e si sarebbe fatto di loro una forza lavoro libera soltanto giuridicamente. La necessità di forza lavoro semi-libera ai fini dell’accumulazione di capitale emerge anche dalla critica

⁵¹² T. Pownall, *A Memorial Addressed to the Sovereigns of America*, 1783, cit., pp. 108-109.

⁵¹³ Ivi, p. 109.

⁵¹⁴ Sul dibattito euro-americano sulla Rivoluzione di Haiti e l’abolizione della schiavitù si veda, per esempio: S. Drescher, *Abolition: A History of Slavery and Antislavery*, Cambridge, Cambridge University Press, 2009, pp. 91-243; Id., *Capitalism and Antislavery*, cit., pp. 1-88; D.P. Geggus (ed.), *The Impact of the Haitian Revolution in the Atlantic World*, Columbia, The University of South Carolina Press, 2001, pp. 3-134; A.E. Gómez, *Le spectre de la révolution noire. L’impact de la révolution haïtienne dans le monde atlantique, 1790-1886*, Rennes, PUR, 2013, pp. 185-265; F. Brahm and E. Rosenhaft (eds.), *Slavery Hinterland. Transatlantic Slavery and Continental Europe, 1680-1850*, Woodbridge, Boydell & Brewer, 2016, pp. 2-23, 187-211. Il sistema dell’apprendistato istituito dallo *Slavery Abolition Act* sarà analizzato nel prossimo capitolo di questo lavoro.

che Pownall conduce del sistema di incarcerazione per debiti. Esso non è per lui soltanto moralmente opinabile, «non facendo alcuna distinzione tra criminalità e cattiva sorte», ma è soprattutto antieconomico, «contrario a ogni idea dei vantaggi che si suppone la comunità debba derivare [...] da ogni individuo». Difatti, «il fatto di togliere il debitore da tutti i mezzi di lavoro e impiego equivale a rubare alla comunità il profitto di quel lavoro o di quell'impiego. [...] Invece che precludere all'uomo tutti i mezzi per mantenersi, mettetelo a servizio del creditore o dei creditori con un legame di servitù». Queste forme di lavoro coatto, degli ex-schiavi e degli indebitati, rivelano i cortocircuiti interni alla nozione di Pownall della libertà sociale e politica, e in particolare della sua idea della forza lavoro americana come libera da quelle restrizioni che, in Europa, «hanno ammanettato le mani del lavoro e hanno messo catene all'attività dell'essere umano, fissandolo in un unico posto»⁵¹⁵. La presunta libertà di movimento dei lavoratori statunitensi si fonda in realtà sulla parzialità del colore e della condizione sociale: uno status semi-schiavile e la criminalizzazione dei poveri servono a garantire la tenuta della narrazione del Nord America come «terra dell'uomo povero», il paese dei diseredati in cerca di avanzamento sociale.

La risoluzione del problema rappresentato dal rapporto tra libertà e uguaglianza da un lato, e autorità e obbedienza dall'altro, è per Pownall intimamente connessa all'architettura costituzionale dei nuovi Stati Uniti. Da fautore di un forte potere centrale, Pownall coglie la verità della sovranità statunitense: coniugando la narrazione libertaria all'esigenza di un saldo «sistema» di governo, il suo discorso sull'America fa eco a quello di Paine, combattuto tra la condanna del governo come «male necessario» e il riconoscimento della necessità di un potere centrale forte in grado di garantire la sicurezza della società commerciale nordamericana e la difesa della proprietà privata⁵¹⁶. Pownall aveva capito con largo anticipo ciò che sarebbe diventato chiaro soltanto dopo la Rivoluzione, e che nel 1774 aveva suscitato le risa dei suoi colleghi ai Commons: che «gli americani nutrono un vero amore per il governo, amano l'ordine e la pace»⁵¹⁷. Per Pownall come per Paine, infatti, la straordinaria accumulazione di capitale e le immense potenzialità commerciali degli Stati dell'Unione, «senza l'anima del governo, si dimostrerebbero nient'altro che un fantasma. Tanto quanto la vitalità del governo può animare il corpo organizzato, e tanto quanto lo spirito del governo può attuare la volontà del tutto, così, e non oltre, si estendono l'ampiezza e la crescita dello Stato»⁵¹⁸. La statura imperiale degli Stati Uniti sarà per Pownall assicurata soltanto dal consolidarsi di questa forte e centralizzata «anima del governo»:

[Se] lo spirito del governo si estende dal centro ai suoi estremi, esattamente in proporzione a come la volontà di quelle parti si unisce reciprocamente in quel centro, [...] il centro del governo sarà ben informato dello stato e della condizione delle parti remote ed estreme; e le parti remote ed estreme,

⁵¹⁵ T. Pownall, *A Memorial Addressed to the Sovereigns of America*, 1783, cit., pp. 123-126.

⁵¹⁶ Questa tesi è stata sostenuta in M. Battistini, *Una rivoluzione per lo Stato. Thomas Paine e la Rivoluzione americana nel mondo atlantico*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012; si veda anche H. Zinn, *A People's History of the United States*, cit., p. 70.

⁵¹⁷ T. Pownall, *Debates in the Commons on the Boston Port Bill (1774)*, in *The Parliamentary History of England*, cit., vol. XVII, p. 1186.

⁵¹⁸ Id., *A Memorial Most Humbly Addressed to the Sovereigns of Europe*, 1780, cit., p. 66.

partecipando ai corpi legislativi, saranno grazie alla loro autoconsapevolezza informate e soddisfatte delle ragioni e della necessità delle misure del governo. [...] Soltanto questa considerazione darà efficienza al governo, e creerà quel *consensus obedientium* su cui soltanto il potere permanente e l'*imperium* dello Stato possono fondarsi.

Il *consensus obedientium* poteva essere messo a rischio dalle contestazioni delle classi inferiori. D'altra parte Pownall, a cui in quanto ex-governatore di Massachusetts Bay erano familiari le sollevazioni della *Boston mob*, era ben conscio del pericolo politico e sociale che le rivolte popolari avevano rappresentato per i nascenti Stati Uniti d'America: quella americana gli appariva come

Una vitalità aperta, in verità, a molti disordini, a molte malattie pericolose; ma è giovane e forte, e combatterà, grazie al vigore di principi interni della vita abili a guarire, contro questi mali, e li supererà; come il piccolo Ercole, strangolerà questi serpenti nella sua culla. La sua forza crescerà con gli anni, e stabilirà la sua costituzione e una perfetta età adulta nella crescita dello Stato⁵¹⁹.

Già durante i dibattiti parlamentari del 1774, Pownall aveva sottolineato l'ingovernabilità della «folla» contrapposta all'«amore per la pace» del «popolo» americano⁵²⁰. La futura grandezza del Nord America sarebbe dunque dipesa dalla sua capacità di porsi come Ercole nei confronti dell'«Idra dalle molte teste» delle contestazioni popolari; si trattava di una prospettiva condivisa anche dai padri fondatori: il secondo presidente degli Stati Uniti John Adams propose nel 1776 proprio il giudizio di Ercole come tema del sigillo del nuovo paese⁵²¹. La partecipazione delle *motley crews*, delle *mobs* e delle bande portuali era stata d'altra parte fondamentale per radicalizzare la lotta rivoluzionaria e garantirne il successo, per poi diventare però problematica a fronte della necessità di concludere la Rivoluzione e costruire un ordine borghese stabile. La «vitalità aperta a molti disordini» di Pownall richiama infatti la preoccupazione dello stesso Adams, che vedeva «i legami del governo ovunque allentati», e quella di Paine, terrorizzato all'idea di un «Masaniello» capace di «radunare i disperati e gli insoddisfatti» e di «spazzare via come un diluvio le libertà americane»⁵²². Le considerazioni di Pownall sui «serpenti» da «strangolare» anticipano dunque il dibattito che avrebbe caratterizzato il lavoro di redazione della Costituzione degli Stati Uniti, i cui autori (in gran parte gli stessi uomini che avevano firmato la *Dichiarazione d'indipendenza*) ritennero opportuno sostituire la rivendicazione della «vita, libertà e perseguimento della felicità» con quella della «vita, libertà

⁵¹⁹ Ivi, pp. 67-69. Sulle *mob* durante la Rivoluzione americana, si veda R. Raphael, *A People's History of the American Revolution. How Common People Shaped the Fight for Independence*, New York, The New Press, 2001; A. Young, *The Shoemaker and the Tea Party*, cit.; Id., *Liberty Tree: Ordinary People and the American Revolution*, New York, New York University Press, 2006; G.B. Nash, *The Unknown American Revolution. The Unruly Birth of Democracy and the Struggle to Create America*, New York, Viking, 2005; G.B. Nash, R. Raphael and A. Young (eds.), *Revolutionary Founders. Rebels, Radicals, and Reformers in the Making of the Nation*, New York, A.A. Knopf, 2011; P. Linebaugh and M. Rediker, *I ribelli dell'Atlantico. La storia perduta di un'utopia libertaria*, Milano, Feltrinelli, 2004, pp. 216-250.

⁵²⁰ T. Pownall, *Debates in the Commons on the Boston Port Bill*, cit., p. 1186.

⁵²¹ P. Linebaugh and M. Rediker, *I ribelli dell'Atlantico*, cit., p. 2.

⁵²² T. Paine, *Common Sense*, cit., pp. 29-30.

e proprietà», nella speranza di svuotare di legittimità ufficiale la protesta sociale della *mob*⁵²³. È possibile ricondurre i pensieri di Pownall sulla *mob* all'interno della cornice interpretativa della legge di gravitazione universale della proprietà analizzando gli scritti sugli Stati Uniti alla luce del successivo *Memorial* del 1803, in cui l'autore, come si è visto, avrebbe rilevato il pericolo di un'incombente «*mobocracy*» a partire dall'analisi degli eventi rivoluzionari francesi. A questa altezza, Pownall accusa i lavoratori di «rivendicare [...] certi diritti oltre gli ordini e la subordinazione degli ordini che sola può diventare la base del governo fondata sull'organizzazione politica naturale della comunità»⁵²⁴. I lavoratori sono dunque pensati come interni alla legge di gravitazione della proprietà: in quanto non proprietari, in accordo coi principi della fisica, essi gravitano attorno al centro naturale costituito dai proprietari, ma diventano *mob* quando pretendono di divergere da questo centro, andando *oltre* la «subordinazione» naturale degli «ordini». La loro è una pretesa innaturale: non a caso, nella metafora di Ercole e l'Idra, Pownall parla di «malattia», nel senso di deviazione da una naturale condizione di salute; i serpenti sono velenosi, così come a un «veleno» viene assimilato lo spirito rivoluzionario francese che rischia di «infettare» le altre nazioni europee⁵²⁵. Difatti, qualora «il bottegaio, il commerciante e il contadino» pretendano che il corpo politico possa costituirsi a prescindere dal «potere naturale» esercitato dalla «proprietà attiva», essi stanno cercando di sovvertire la legge gravitazionale, «dissolvendo l'attrazione da cui essi dovrebbero essere tenuti rispetto al loro centro naturale» e «sciogliendo [...] l'organizzazione naturale della comunità» in una moltitudine di «individui sconnessi», per l'appunto la *mob*⁵²⁶. Se gli affari umani funzionassero davvero come quelli cosmici, le classi inferiori non divergerebbero mai dal loro «centro naturale», essendo irresistibilmente attratte dalla combinazione di proprietà e potere che in questo centro si coagula. È però proprio perché, talvolta, nelle relazioni sociali si inseriscono innaturali fattori di disturbo che è necessaria una vigorosa azione di governo; in questa prospettiva, l'attività amministrativa diventa il luogo in cui è davvero possibile che «la politica possa essere una scienza»: studiando le leggi immanenti dell'ordine della società e analizzandone gli innaturali fattori di «disordine», «il vero uomo di Stato, che ha nelle proprie mani l'amministrazione del governo», riuscirà a «preservare il *consensus obedientium* nella sua convergenza al suo

⁵²³ H. Zinn, *A People's History of the United States*, cit., p. 98. Il quinto emendamento del 1791 afferma che «nessuno può essere privato della vita, della libertà o della proprietà senza un processo» (*The Constitution of the United States*, <https://www.usconstitution.net/const.pdf>).

⁵²⁴ T. Pownall, *Memorial Addressed to the Sovereigns of Europe and the Atlantic*, 1803, cit., p. 109; N. Matteucci, *La Costituzione americana e il moderno costituzionalismo*, in T. Bonazzi (a c. di), *La Costituzione statunitense e il suo significato odierno*, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 29-55.

⁵²⁵ T. Pownall, *Memorial Addressed to the Sovereigns of Europe and the Atlantic*, 1803, cit., 104-105. Il problema della *mob* non riguardava soltanto la Francia o l'America, ma anche la stessa Inghilterra; sul contesto di rivolte e proteste popolari in cui Pownall si trovò a riflettere e a scrivere, si veda E.P. Thompson, *The Moral Economy of the English Crowd in the Eighteenth Century*, in «Past & Present», no. 50, 1971, pp. 76-136. Si ricordi che Pownall era direttamente coinvolto nei dibattiti sulla carestia e sulla scarsità di grano all'origine delle proteste popolari, e fu autore anche di T. Pownall, *Considerations on the Scarcity and High Prices of Bread-Corn and Bread at the Market; Suggesting the Remedies in a Series of Letters*, Cambridge, Printed by F. Hodson, 1795.

⁵²⁶ Id., *Memorial Addressed to the Sovereigns of Europe and the Atlantic*, 1803, cit., pp. 130, 110-112.

centro naturale», avvicinando quanto più possibile gli affari umani, viziati dalla contingenza, alla fisica degli imperturbabili corpi celesti⁵²⁷.

Le molte teste dell'Idra erano però metafora non soltanto delle schiere dei poveri e dei ribelli, ma anche dei singoli Stati membri della Confederazione. Per Pownall, infatti, la forza «erculea» degli Stati Uniti sarebbe dipesa anche dall'architettura costituzionale che le ex-colonie stavano per conferire alla propria unione. Le singole costituzioni statali redatte a partire dal 1776 avevano messo per iscritto la necessità di conservare il «buon ordine» e la «sicurezza» contro «i discorsi traditori e sediziosi», ma per Pownall non bastava⁵²⁸. L'autore anticipa l'evoluzione dalla Confederazione all'Unione federale con la Costituzione dell'87:

Se essi non formano un unico generale *Imperium* come centro politico dell'Unione, come rappresentante dell'intera confederazione sovrana, [...] allora la libertà, l'indipendenza e la sovranità dei molteplici Stati dimostrerà di essere [...] a tal punto indipendente da non avere alcuna alleanza di ordinamento né interconnessione di commercio.

La Confederazione appariva infatti a Pownall pericolosamente in balia delle spinte autonomistiche dei singoli Stati membri: gli Stati Uniti «sentono, nel temperamento effervescente della giovinezza, gli stessi tumulti al centro dello Stato», nei conflitti tra «partiti e fazioni» inter-statali, che mettevano il Nord America continuamente in pericolo di «essere infiammato dalla passione libidinosa della licenza»⁵²⁹. La formazione di un Congresso unitario con gli Articoli di Confederazione era stato per Pownall un primo passo verso la costituzione di un forte «senso del tutto», ma non era ancora sufficiente; egli critica infatti l'assenza di una magistratura comune (che immagina istituita sul modello dei consoli romani), di fatto prefigurando la figura del presidente: «[Gli americani] sembrano [...] aver avuto paura di stabilire una magistratura suprema, al fine di portare a effetto e di mandare in esecuzione [...] le risoluzioni, gli ordini e le misure del Congresso»⁵³⁰. Il campo d'azione della coppia di magistrati proposti da Pownall, eletti annualmente e responsabili per la totalità degli Stati, deve riguardare la «ragion di Stato», coincidente con la sfera esecutiva finalizzata alla conservazione dell'unione e alla produzione dell'obbedienza dei singoli Stati. Oltre a delineare precocemente l'istituzione di una magistratura esecutiva centrale, con la sua insistenza sulla debolezza dell'unione confederale Pownall anticipa gli autori del *Federalist*⁵³¹; egli condivide

⁵²⁷ Ivi, p. 111.

⁵²⁸ S. Lynd, *Intellectual Origins of American Radicalism*, cit., p. 55.

⁵²⁹ T. Pownall, *A Memorial Addressed to the Sovereigns of America*, 1783, cit., pp. 28-35.

⁵³⁰ Ivi, pp. 75-85.

⁵³¹ Sul dibattito federalista e antifederalista: B. Bailyn, *The Debate on the Constitution. Federalist and Antifederalist Speeches, Articles, and Letters During the Struggle over Ratification*, 2 voll., New York, The Library of America, 1993; D.J. Siemerds, *Ratifying the Republic. Antifederalists and Federalists in Constitutional Time*, Stanford, Stanford University Press, 2002; A. Giordano (a c. di), *Gli Antifederalisti. I nemici della centralizzazione in America (1787-1788)*, Torino, IBL, 2011; G. Grappi, *Il popolo inatteso: la questione antifederalista e la Costituzione degli Stati Uniti*, Quaderni di «Scienza & Politica», Quaderno n. 7, Dipartimento delle Arti visive performative e medial, Università di Bologna, 2018.

infatti con Alexander Hamilton, James Madison e John Jay la preferenza per una forma di unione più salda e obbligante della Confederazione, che era ancora basata sulla supremazia della sovranità dei singoli Stati membri:

Per assicurare a sé stesso efficienza e permanenza, per assicurarsi tutti gli altri poteri [...] [e] al fine di avere pieni poteri e autorità, non soltanto per trattare e concludere, ma anche per mandare a effetto qualsiasi cosa [...], la Confederazione generale [...] manca di qualcosa che possa assicurare in ogni caso il *consensus obedientium* di tutti gli Stati per quelle misure la cui messa in pratica dipende dalla sovranità distinta di ogni Stato. [...] In conseguenza dell'indipendenza e della sovranità di ogni Stato, qualcosa sembra mancare [...] [perché] in qualsiasi occasione, i delegati di ogni Stato particolare possono pensare che il Congresso sia andato oltre i poteri di cui era stato investito, o abbia sbagliato e non abbia agito in conformità con essi, e può pertanto ritirare il *consensus obedientium*⁵³².

Pownall coglie qui il tratto più significativo del tipo di sovranità che prese forma negli Stati Uniti post-rivoluzionari: un potere sovrano articolato su più livelli, perché caratterizzato dalla coesistenza di sovranità statale e nazionale e dalla composizione tra il potere dei singoli Stati da un lato, e quello dell'Unione dall'altro⁵³³. Paventando il rischio che la tensione all'«indipendenza» di ciascuno Stato membro potesse produrre una spinta centrifuga rispetto alla debole sovranità centrale, oltre a divergenze inefficienti tra centro e periferie in materia di difesa, commercio ed espansionismo a Ovest, Pownall sottolinea l'urgenza di risolvere l'attrito tra livelli di sovranità multipli per mezzo del rafforzamento del potere centrale. Lungi dal voler distruggere l'autonomia dei singoli Stati, Pownall è al contrario alla ricerca di una forma costituzionale che sia in grado di mediare tra conservazione delle entità statali e solidità dell'unione. Egli finisce dunque per immaginare gli Stati Uniti in modo molto simile alla federazione imperiale (la «linea di governo coloniale») che aveva proposto per le tredici colonie una decina di anni prima. La «linea di governo coloniale», come si è detto, prevedeva infatti la possibilità di un intervento esterno della madrepatria diretto a forzare le colonie recalcitranti all'obbedienza e alla subordinazione. Gli Stati Uniti indipendenti vengono concepiti in linea con questa idea; essi si trovano dopotutto ad affrontare il medesimo problema che si era presentato alla madrepatria britannica a partire dagli anni '60: quello di una serie di poteri che, per quanto in teoria posti su piani diversi, producevano nel complesso conflitto, disordine e perenne pericolo di dissoluzione. La problematica posizione del Congresso rispecchiava quindi quella del vecchio Parlamento imperiale; questa somiglianza era stata notata anche dagli antifederalisti, che iniziarono a mettere in guardia gli statunitensi che «la tirannide di Philadelphia potrà diventare come la tirannide di Giorgio III»⁵³⁴. In un caso come nell'altro, Pownall non vuole annullare l'interazione complessa tra una molteplicità di piani di sovranità, bensì conservarla,

⁵³² T. Pownall, *A Memorial Addressed to the Sovereigns of America*, 1783, cit., pp. 93-94, 99.

⁵³³ R. Laudani, *Mare e Terra*, cit., p. 527.

⁵³⁴ B. Bailyn, *The Ideological Origins of the American Revolution*, cit., p. 338.

disattivandone al contempo il potenziale di smembramento per mezzo della presenza di un governo centrale forte pronto a intervenire, all'occorrenza anche tramite l'invocazione della prerogativa, nei casi di emergenza. In questo senso, Pownall anticipa da vicino la riflessione di James Madison, che in una lettera a Jefferson del 1787 avrebbe insistito sulla necessità di superare la semplice lega di Stati indipendenti istituita dagli Articoli di Confederazione attraverso un'unione nazionale: «Se è vero che una supremazia completa esistente da qualche parte non è necessaria in ogni società, lo è quantomeno un potere di controllo, per mezzo del quale l'autorità generale possa essere difesa dagli sconfinamenti [*encroachments*] delle autorità subordinate»⁵³⁵. L'Unione era dunque un altro modo per tracciare la «linea» che mettesse al riparo dal rischio di «sconfinamenti», ponendo un argine nei confronti non soltanto dell'insubordinazione dei governi dei singoli Stati, ma anche delle rivolte sociali: in uno dei *Federalist Papers*, Madison sottolineava che «la collera per la carta moneta, per l'abolizione dei debiti, per un'uguale distribuzione della proprietà, o per qualsiasi altro progetto improprio o malvagio, sarà meno probabile che pervada l'intero corpo dell'Unione che un membro particolare di essa»⁵³⁶.

La rilevanza di Pownall sta non soltanto nel suo essere stato in grado di anticipare i termini del dibattito federalista, ma soprattutto nella sua precoce capacità di immaginare il Nord America indipendente nello stesso modo in cui gli Stati Uniti avrebbero pensato sé stessi: come un impero, in espansione commerciale (nell'Atlantico e nel mondo) e territoriale (nel West), la cui sovranità operava oltre il modello monistico dello Stato. La critica che Pownall aveva mosso a Hobbes a partire dagli anni '50 trova conferma anche alla luce del suo rifiuto della sovranità «intera», assoluta e indivisibile del Leviatano, e della sua concettualizzazione di una forma di sovranità che, organizzata dal naturale potere sociale della proprietà, non poteva che organizzarsi in una molteplicità di centri di autorità e di potere. In questa prospettiva, la Costituzione federale degli Stati Uniti, al pari della «linea di governo coloniale», si configura come un superamento del problema dell'indivisibilità della sovranità, che il pensiero politico moderno aveva demonizzato con la formula dell'«*imperium in imperio*». Era stata proprio l'argomentazione dell'«*imperium in imperio*» a essere recuperata dagli antifederalisti come George Mason, che criticò l'assetto federale affermando che «due poteri concorrenti non possono esistere a lungo insieme; uno dei due distruggerà l'altro»; altri ribadirono similmente che «due soli» non potevano «splendere nel medesimo firmamento: uno dei due presto spegnerà l'altro, e gli Stati individuali saranno totalmente eclissati come stelle nel mezzo del fuoco del sole»⁵³⁷. È significativo che la presenza dei «due soli» ponesse proprio il problema della gravità su cui Pownall stava riflettendo da oltre trent'anni. La sua proposta mirava a zittire gli

⁵³⁵ J. Madison, James Madison to Thomas Jefferson (New York, October 24, 1787), in Id., *Letters and Other Writings of James Madison, Fourth President of the United States. In Four Volumes. Published by Order of Congress*, Philadelphia, J.B. Lippincott and Co., 1867, vol. I: 1769-1793, pp. 343-358, p. 347.

⁵³⁶ Id., *Federalist No. 10: The Same Subject Continued: The Union as a Safeguard Against Domestic Faction and Insurrection*, from «The New York Packet», November 23, 1787 (<https://www.congress.gov/resources/display/content/The+Federalist+Papers#TheFederalistPapers-10>).

⁵³⁷ Riportato in B. Bailyn, *The Ideological Origins of the American Revolution*, cit., p. 336.

antifederalisti, dimostrando che, proprio come nel sistema solare, una serie di corpi differenti per massa e per capacità di attrazione gravitazionale potevano coesistere, tenuti insieme da un unico, grande sole: attraverso una molteplicità di fonti di sovranità disposte su scala gerarchica, Pownall riuscì a concepire la conciliazione tra libertà e autorità, e tra repubblica e impero.

7.3. Europa e Stati Uniti dopo l'indipendenza: il *free trade*

All'altezza del 1780, la posizione internazionale della Gran Bretagna appariva a Pownall compromessa su entrambe le sponde dell'Atlantico. L'entrata in guerra della Francia e della Spagna a fianco dell'esercito americano nella Guerra d'indipendenza prospettava non soltanto la sconfitta delle truppe britanniche e le rinnovate mire coloniali di francesi e spagnoli sul Nord America, ma anche l'isolamento diplomatico e militare della Gran Bretagna in Europa. Il *Memorial Most Humbly Addressed to the Sovereigns of Europe*, scritto da Pownall nel 1780, è quindi pensato come un'esortazione alla pace rivolta ai politici e ai re delle nazioni europee, Gran Bretagna inclusa. Pownall caldeggia una pacificazione delle relazioni internazionali tra le potenze europee tanto nel vecchio quanto nel nuovo continente e vuole che l'indipendenza delle tredici colonie venga presto riconosciuta da tutte le parti coinvolte, nella speranza di scongiurare un riconsolidamento degli interessi delle potenze continentali in Nord America. Essendo inoltre consapevole, come si è visto, dell'«annichilimento» dei *Navigation Acts*, che presuppone lo smantellamento del sistema commerciale mercantilistico coloniale, egli propone anche l'istituzione del *free trade* tra tutte le nazioni europee e gli Stati Uniti; una generalizzata liberalizzazione del commercio, infatti, avrebbe ridotto gli svantaggi economici sofferti dalla Gran Bretagna nel caso in cui le altre nazioni europee avessero conservato i loro monopoli. La transizione dal mercantilismo al *free trade* appare dopotutto a Pownall un processo naturale, reso inevitabile dalla vocazione al libero commercio degli Stati Uniti: lo «spirito di iniziativa» nordamericano, infatti, «obbligherà le nazioni d'Europa a invocare un tale spirito anche dentro di loro, e a dover cambiare completamente anche il loro sistema commerciale», ottenendo così, «per mezzo dell'intervento di questo commercio americano nei suoi mercati», «i buoni effetti di un'equa competizione, tanto per l'abbondanza degli approvvigionamenti quanto per la moderazione dei prezzi»⁵³⁸. Pownall fa dunque sua, applicandola agli Stati Uniti, l'affermazione del teorico del mercantilismo secentesco, membro del Parlamento e del Board of Trade Charles Davenant, che in *An Essay on the East-India Trade* (pubblicato nel 1696, ma ridato alle stampe nel 1771) aveva scritto che «la nazione che potrà essere nel pieno e incontrastato possesso [del commercio], darà la legge al mondo commerciale»⁵³⁹; il postulato di Davenant era dopotutto in linea con la legge di gravitazione universale della proprietà. La nazione in «pieno e

⁵³⁸ T. Pownall, *A Memorial Most Humbly Addressed to the Sovereigns of Europe*, 1780, cit., pp. 78-79, 82-85.

⁵³⁹ C. Davenant, *An Essay on the East-India Trade, by the Author of The Essay upon Ways and Means*, London, 1696, p. 18; M. Koskenniemi, *Sovereignty, Property and Empire*, cit., p. 384.

incontrastato possesso del commercio» erano per Pownall gli Stati Uniti, immaginati come un vettore di liberalizzazione del commercio britannico e atlantico:

La vera condizione dell'America è quella di essere la fonte comune di approvvigionamento *dell'Europa in generale*; il suo vero *interesse* è, dunque, quello di essere un PORTO LIBERO per tutta l'Europa complessivamente; e tutta l'Europa complessivamente dovrebbe diventare IL MERCATO COMUNE per le esportazioni americane. Il vero interesse dell'America, dunque, è quello di non formare alcuna connessione parziale con nessuna parte a esclusione del resto⁵⁴⁰.

Mentre, come si è visto, la «linea di governo coloniale» implicava la conservazione del sistema mercantilistico, alla fine degli anni '70 può essere ricondotta una svolta liberista nel pensiero economico di Pownall. L'abbattimento delle barriere mercantilistiche e l'adozione del libero commercio, all'altezza del *Memorial* del 1780, vengono percepite da Pownall come la conseguenza naturale dell'applicazione transatlantica del suo discorso sulla società:

Se la natura ha formato così l'uomo, e se la politica ha formato così la società, che ogni essere che lavora, nel suo predestinato e definito ambito di lavoro, produce un sovrappiù di prodotto, allora è in accordo con la Legge della Natura e delle Nazioni e con la perfetta giustizia e con la politica, che gli uomini e le nazioni debbano essere liberi di scambiare reciprocamente e rispettivamente, nella misura in cui i loro bisogni segnano la direzione, questo sovrappiù, di modo che questo *communio* delle Nazioni le une con le altre [...] debba essere goduto ed esercitato a beneficio e interesse di ciascuna, e per il bene comune di tutte⁵⁴¹.

Così come la differenziazione delle attività produttive e gli scambi avevano prodotto quell'obbligazione reciproca tra gli individui che era alla base dell'evoluzione della società in comunità, similmente i traffici commerciali internazionali danno per Pownall forma a un «*communio* delle Nazioni». È oltretutto significativo che Pownall citi qui Adam Smith recuperandone la critica del mercantilismo, dalla quale nella *Letter* indirizzata allo stesso Smith di pochi anni prima aveva al contrario preso le distanze. Pownall muove qui infatti una critica esplicita all'interferenza del potere politico nell'economia e nel commercio («Essi intrapresero l'idea di una politica commerciale e, aggiungendo i misteri della politica ai misteri del commercio, iniziarono a legiferare sul commercio»), e descrive i monopoli commerciali e le restrizioni protezionistiche (i «privilegi esclusivi di commercio verso certe persone per certi articoli e in certi luoghi») come un «migliaio di imbarazzanti follie». Sempre in linea con Smith, Pownall interpreta ora il colonialismo come un aspetto del mercantilismo: era dal regime di protezionismo commerciale, infatti, che era per lui derivata la pratica di «stabilire colonie in regioni distanti e non coltivate che, alla stregua di fattorie esterne deputate a produzioni specifiche, potessero essere lavorate per il beneficio esclusivo della

⁵⁴⁰ T. Pownall, *A Memorial Most Humbly Addressed to the Sovereigns of Europe*, 1780, cit., pp. 78-79.

⁵⁴¹ Ivi, p. 115.

madrepatria»⁵⁴². Il riposizionarsi di Pownall a difesa del libero commercio si rispecchia anche nel suo mutamento di opinione sulla questione delle leggi sul grano. Mentre, come si è detto, nel 1773 egli aveva appoggiato una riforma delle *Corn Laws* al fine di regolamentare le importazioni e le esportazioni di grano verso e dalla Gran Bretagna in tempi di scarsità, all'altezza degli anni '90 egli prende posizione a favore di un netto liberismo: nel 1795 riconosce che, «per quanto io stesso abbia contribuito a tratteggiare l'attuale sistema delle nostre *Corn Laws*», quello stesso sistema, «formato a fronte di circostanze diverse, non può più rispondere al suo scopo nel presente»; pertanto, «questo sistema dev'essere completamente cambiato» all'insegna dell'istituzione di un «libero mercato [*free mart*] del mais e del grano aperto in Gran Bretagna a tutta l'Europa e all'America»⁵⁴³. La nuova soluzione proposta da Pownall stava quindi nell'abolire il «MONOPOLIO del grano e il CONSEGUENTE AUMENTO ARTIFICIALE DEI PREZZI» e nell'inaugurare «un LIBERO MERCATO PER IL GRANO. [...] Niente se non un *free mart* del mais e del grano può produrre un rifornimento assicurato, uniforme e adeguato di grano e di pane per il paese»⁵⁴⁴.

Dopo l'indipendenza degli Stati Uniti, la regione nordatlantica sarebbe stata per Pownall caratterizzata non soltanto dal libero commercio tra Europa e Nord America, ma anche da un intenso flusso migratorio dalla sponda europea a quella americana dell'Oceano. La sua riflessione anticipa gli sviluppi otto e novecenteschi, prefigurando non solo i movimenti migratori verso il Nord America, ma anche una crescente interconnessione tra Europa e Stati Uniti dovuta alle innovazioni tecnologiche:

In virtù della costante intercomune che ci sarà tra Europa e America, grazie alla costante corrispondenza e alla familiarità crescente [...], grazie al passaggio continuo verso e dal Continente, grazie all'attenzione per la natura dei venti [...] e in virtù delle correnti dell'Atlantico, [...] l'America sembrerà ogni giorno avvicinarsi sempre di più all'Europa. [...] Un migliaio di motivi di attrazione, riguardo agli insediamenti che saranno cercati in America, solleverà uno spirito di avventura, e diverrà la causa irresistibile di una pressoché generale *emigrazione verso il Nuovo Mondo*. [...] A meno che i grandi potentati d'Europa non mettano in atto un qualche potere di limitazione universale e ugualmente efficiente, che possa impedire agli uomini di lasciare il Vecchio Mondo, moltitudini dei loro popoli emigreranno verso il Nuovo. Molti dei più utili spiriti d'iniziativa e anche molta della proprietà attiva andranno là⁵⁴⁵.

Per formalizzare questa connessione per mezzo dell'istituzione del *free trade*, Pownall propone nel 1780 la convocazione di un «congresso» tra «tutti gli Stati marittimi d'Europa» al fine di «regolare, tra di loro così come con il Nord America, il PORTO LIBERO, da un lato, e il LIBERO MERCATO, dall'altro», in

⁵⁴² Ivi, p. 37-39, 113.

⁵⁴³ Id., *Considerations on the Scarcity and High Prices of Bread-Corn and Bread*, cit., pp. 57, 4-5, v.

⁵⁴⁴ Ivi, pp. 48, 57.

⁵⁴⁵ Id., *A Memorial Most Humbly Addressed to the Sovereigns of Europe*, 1780, cit., pp. 86-87.

modo da «escludere qualsiasi monopolio» dal sistema commerciale europeo e da garantire «l’*Oceano come comune*, rivendicando *una navigazione limitata da nessun’altra legge che non sia la legge delle nazioni*, riformata così come esige la crisi attuale»; in questo quadro, ogni retaggio mercantilistico sarebbe stato assimilabile a una misura criminale, a uno «spirito di pirateria». Inserendosi nel dibattito europeo sulla natura dello spazio marittimo le cui origini risalivano alla prima modernità, Pownall sottolinea il rapporto tra *free trade* e concezione del mare come spazio comune indisponibile all’appropriazione:

Essi vedranno che l’OCEANO COMUNE, impossibile da delimitare, indisponibile per un’occupazione speciale continuata e incapace di ricevere esclusivamente il lavoro di ogni persona individuale o Stato mescolato con esso, è *incapace di diventare un oggetto di proprietà*; di modo che, per quanto l’autorità di un potere religioso usurpato e per quanto la forza dell’Impero possano tentare di tracciare confini immaginari sulle aperte, illimitate e indefinite parti di questo OCEANO COMUNE, [...] esso *non può mai diventare un oggetto di dominio*. Così, dunque, l’OCEANO dovrebbe per la politica, così come è nei fatti, restare comune e libero⁵⁴⁶.

La liberalizzazione del commercio avrebbe inevitabilmente coinvolto tutti i paesi europei: «Quegli Stati che rifiuteranno questo [libero mercato] in prima istanza, vedendo che gli altri lo accolgono e vedendo anche quanto essi ne traggono profitto [...], saranno obbligati, per la loro stessa difesa e per mantenere il loro equilibrio nel mondo commerciale, ad accedere alla medesima libertà»⁵⁴⁷. Il libero commercio avrebbe per Pownall anche favorito la redistribuzione – moderata e graduale, e non repentina e traumatica – dei profitti tra i gruppi sociali; un risultato significativo, in un’epoca caratterizzata dall’esplosione del conflitto di classe con le proteste della *mob*: l’apertura del mercato «costituirà una benedizione generale per la comunità di ogni paese preso collettivamente», alla luce di «una condivisione più equa e proporzionale del profitto tra tutti i ranghi e gli ordini degli industriosi»; di conseguenza, «più lavoro sarà fatto, più equamente i profitti dell’industriosità saranno distribuiti, la circolazione dei succhi nutritivi vitali sarà diffusa attraverso i convogli minori e [porterà] vita e salute universale e un’esuberanza di crescita più perfetta all’intera comunità»⁵⁴⁸. Il *free trade* avrebbe parimenti promosso il diffondersi delle tappe della rivoluzione industriale inglese al resto del continente, dalle *enclosures* su larga scala (che Pownall definisce significativamente «colonizzazione domestica») alle miglierie agricole e allo smantellamento dei rapporti feudali e del sistema corporativo: «Se i sovrani d’Europa dovessero infine [...] rivolgersi [...] a *una colonizzazione domestica*; ovvero, [...] coltivare le loro terre di scarto, migliorare la loro agricoltura e, inoltre,

⁵⁴⁶ Ivi, pp. 95-96, 116. Il dibattito cinque e secentesco, che mirava a indagare quale tipo di proprietà fosse possibile detenere dello e sullo spazio marittimo (se l’*occupatio* propria della terraferma o la *jurisdictio*, un controllo non territoriale), aveva prodotto la celebre polemica tra Ugo Grozio, autore di *Mare Liberum* (1609), e l’inglese John Selden, che rispose a Grozio con *Mare Clausum* (1635) (L. Benton, *A Search for Sovereignty*, cit., pp. 104-161).

⁵⁴⁷ T. Pownall, *A Memorial Most Humbly Addressed to the Sovereigns of Europe*, 1780, cit, p. 97. Solo quattro anni prima, Adam Smith aveva similmente scritto che la «libera e universale concorrenza costringe tutti ad attenersi a scopo di autodifesa» (A. Smith, *La ricchezza delle nazioni*, cit., p. 253).

⁵⁴⁸ T. Pownall, *A Memorial Most Humbly Addressed to the Sovereigns of Europe*, 1780, cit., pp. 100-102.

dare ogni incoraggiamento alla manifattura, essi dovrebbero abolire tutti i legami inutili della schiavitù». Oltre al progresso produttivo e tecnologico all'interno dei singoli Stati, il *free trade* avrebbe pertanto anche prodotto, su scala continentale e internazionale, quella «comunione» di interessi e di rapporti che, come si è visto, caratterizzava su piccola scala la società naturale: il commercio avrebbe infatti cessato di rappresentare «il pomo dorato della discordia» per diventare «una equa, giusta e universale operazione di comunione»⁵⁴⁹. In questo modo, la liberalizzazione dei traffici avrebbe rappresentato il primo passo verso una pacificazione delle relazioni internazionali in Europa. Il «congresso» delle nazioni europee e degli Stati Uniti di cui parla Pownall avrebbe dovuto emanare leggi commerciali valide per tutti gli Stati, ma astenersi dall'interferire con le loro relazioni politiche: «Non intendo un consiglio generale [...] per regolare e condurre *un sistema politico generale* di tutta l'Europa. Il consiglio generale qui proposto è semplicemente e specificamente *un consiglio di commercio* per tutta l'Europa e il Nord America (assolutamente escludente tutti i punti di politica)»⁵⁵⁰. Il mercato immaginato da Pownall è quindi sì libero, ma non spontaneo e sregolato: al contrario, la libertà di commercio viene garantita proprio dalle regolamentazioni e dagli accordi, se vuole essere duratura e non pregiudizievole per nessuno dei partecipanti. Questa regolamentazione commerciale internazionale avrebbe tuttavia comportato anche una normativa legale comune in materia di dissidi marittimi, al fine di garantire «la pace [...] tra le nazioni dell'Oceano Atlantico»: il congresso euroamericano avrebbe infatti funto da «seggio di amministrazione legale comune a tutti» e da «GRANDE E GENERALE CORTE DI AMMIRAGLIATO», al fine di ricomporre i conflitti in materia di commercio e giudicare i reati commessi contro le leggi commerciali, ma anche, in caso di guerra, da «seggio di giustizia comune, aperto a tutte le nazioni, per il sollievo dei pacifici, degli industriali e degli innocenti che dovessero accidentalmente o ingiustamente essere offesi da una qualsiasi delle parti in guerra»⁵⁵¹; in altre parole, una sorta di tribunale di diritto internazionale *ante litteram*.

La costituzione di una «intercomunione» commerciale euroamericana avrebbe però dovuto andare di pari passo con il consolidamento di relazioni privilegiate tra Stati Uniti e Gran Bretagna. Se è infatti vero che, per Pownall, la madrepatria doveva «ritirarsi dalle rovine smantellate di una fortezza che non può più difendere né mantenere»⁵⁵² (l'ormai perduto Impero nordamericano), dal 1780 l'autore iniziò a riflettere sui modi in cui la condivisione tra Gran Bretagna e Stati Uniti dello «stesso modo di vivere e pensare, delle stesse maniere e mode, della stessa lingua e degli stessi vecchi costumi di amore nazionale» poteva porre le basi per «*un ricongiungimento tramite alleanza*». Soltanto questo «ricongiungimento» avrebbe infatti consentito ai britannici di «avere ancora un ascendente sul commercio e sulla navigazione [...] e un

⁵⁴⁹ Ivi, pp. 105-109.

⁵⁵⁰ Ivi, pp. 118-120.

⁵⁵¹ Ivi, pp. 121-124.

⁵⁵² Id., *Two Memorials*, cit., p. 58.

interesse attivo e dominante tra le potenze d'Europa». A fronte dell'emergere degli Stati Uniti indipendenti, lanciati alla conquista di una *leadership* economica e commerciale, le nazioni europee si sarebbero presto trovate in competizione per decidere quale tra loro avrebbe preso parte alla supremazia statunitense. Gli Stati Uniti, come si è detto, stavano costituendo un «nuovo Impero» che nel tempo avrebbe non soltanto «ostruito, ma anche sostituito il vecchio sistema dell'Europa»; la posta in gioco tra le nazioni europee era alta: chi fosse riuscito a intrecciare i propri interessi con quelli di «questi Stati nascenti» ne avrebbe condiviso i vantaggi commerciali e politici. Soltanto avendo la meglio in questo «ricongiungimento», la Gran Bretagna avrebbe impedito all'indipendenza delle tredici colonie di coincidere con la sua perdita del suo controllo imperiale sull'Atlantico: soltanto «formando, se non la più rapida, quantomeno la più salda e naturale connessione con il Nord America», l'Inghilterra si sarebbe posta come «la principale e dominante potenza in Europa»⁵⁵³. Il discorso sulla tenuta del legame imperiale che Pownall aveva condotto durante la Rivoluzione diventa a questa altezza un'insistenza sull'utilità delle relazioni anglo-americane, alla luce della nuova «legge» che governava le alleanze tra Stati (un'appendice della legge di gravitazione della proprietà): che «lo spirito del commercio è diventato un potere primario e predominante»⁵⁵⁴. Il trasferimento del *balance of property* e del centro del commercio atlantico in Nord America presuppone infatti per Pownall la possibilità di una nuova unificazione e comunione di interessi con l'ex-madrepatria, commerciale *in primis*, ma anche politica; d'altra parte, «un'UNIONE con l'America, o con qualche sua parte», non era soltanto per la Gran Bretagna «praticabile e politicamente utile», ma anche necessaria al fine di evitare «la rovina di questo paese»⁵⁵⁵.

Nel 1782, l'anno prima che il Trattato di Parigi ponesse fine alla Guerra d'indipendenza, Pownall aveva invitato i britannici a sfruttare i «vecchi affetti coloniali» per favorire la nascita di un rapporto di «stretta alleanza» e amicizia con le ex-colonie, attraverso la costituzione di un vero e proprio «PATTO DI FAMIGLIA». La formula del «*family compact*» può essere ricondotta al modo in cui Pownall intendeva la relazione coloniale, rappresentata dalla metafora del contratto matrimoniale tra la madrepatria-marito e le colonie-mogli; il «patto di famiglia», in quest'ottica, può dunque essere interpretato come una resistenza, da parte di Pownall, a rinunciare ai vantaggi del legame imperiale, e come il desiderio di ricostituire quella «famiglia» che era stata dissolta dal divorzio concluso con l'indipendenza⁵⁵⁶. La nostalgia di Pownall per l'Impero nordamericano è confermata anche dal suo augurio che «i britannici e i britannici-americani, uniti, possano un giorno diventare, su una base più estesa, la grande e gloriosa nazione che erano un

⁵⁵³ Id., *A Memorial Most Humbly Addressed to the Sovereigns of Europe*, 1780, cit., pp. 91-93.

⁵⁵⁴ Ivi, p. 1.

⁵⁵⁵ Id., *A Memorial Addressed to the Sovereigns of America*, 1783, cit., p. iv.

⁵⁵⁶ Nella *Ricchezza delle nazioni*, Adam Smith aveva similmente proposto un accordo commerciale tra Gran Bretagna ed ex-tredici colonie che garantisse il *free trade* e ristabilisse tra i due paesi «lo stesso tipo di affezione paterna da una parte e di rispetto filiale dall'altra» dei tempi coloniali (A. Smith, *La ricchezza delle nazioni*, cit., p. 770; si veda anche G. Giuliani, *Il concetto di impero*, cit., p. 24).

tempo»⁵⁵⁷. Egli, tuttavia, da grande esperto delle vicende politiche internazionali a lui contemporanee, sapeva bene che la formula «patto di famiglia» era stata utilizzata, nel corso del Settecento, per indicare tre successive alleanze tra i re Borboni di Francia e Spagna, strette tra il 1733 e il 1761. Queste alleanze avevano avuto ripercussioni anche in ambito imperiale: lo stesso Pownall aveva fatto esplicito riferimento, nel 1771, al «*family compact*» che stava influenzando la contesa sulle isole Falkland tra la Spagna, sostenuta dalla Francia, e la Gran Bretagna⁵⁵⁸. In questo senso, il «*family compact*» proposto da Pownall appare come un'alternativa anglo-statunitense al *pacto de familia/pacte de famille* stretto tra i due paesi continentali, il cui consolidamento e la cui alleanza, sia dentro sia fuori dall'Europa, gli apparivano in quegli anni oltremodo preoccupanti; oltretutto, se nel caso del patto borbonico la famiglia coinvolta era monarchica, britannici e statunitensi costituivano una famiglia «naturale» perché fondata su quella «comunione» sociale e proprietaria prodotta dagli scambi commerciali. Questa interpretazione anti-continentale del «*family compact*» ci spinge a riflettere sulla concezione spaziale di Pownall e sul ruolo che in questa concezione egli assegnava alla Gran Bretagna. Mentre il *Memorial Addressed to the Sovereigns of Europe* del 1780 concepiva la Gran Bretagna come parte dell'Europa, inquadrando la sua situazione nella cornice delle relazioni internazionali tra le potenze europee (dentro e fuori dal continente), il «*family compact*» del 1782, nella misura in cui delinea una contrapposizione tra Gran Bretagna e Stati Uniti da un lato, e potenze continentali europee dall'altro, implica un'innovazione nella logica spaziale adottata da Pownall, in particolare per la posizione della Gran Bretagna in relazione al continente. Nel 1780, nella prefazione al suo *Memorial*, Pownall aveva affermato di risiedere temporaneamente nelle isole Azzorre: un mero stratagemma argomentativo (quell'anno Pownall si trovava infatti a Londra) è rivelatore della sua concezione spaziale. In quella prefazione, egli scrive infatti di trovarsi «da questa parte del mondo», ovvero nella regione atlantica (come contrapposta all'Asia), ma «staccato da tutte le connessioni di interesse o politica sia con l'Europa sia con l'America». Dalle isole portoghesi, egli si considera «in un meridiano posto tra i due mondi, capace di guardare a entrambi nel momento in cui mi volto a est o a ovest [...] e di fare un confronto tra questi due mondi distanti, nella loro grandezza, spirito e potere»⁵⁵⁹. Europa e America sono quindi per Pownall i due «mondi» in cui è divisa la regione atlantica. La collocazione della Gran Bretagna in questa cornice sarebbe diventata la posta in gioco della fine del secolo.

⁵⁵⁷ T. Pownall, *Two Memorials*, cit., pp. 12-13.

⁵⁵⁸ Id., *Debate in the Commons on the Address Respecting the Seizure of Falkland's Islands* (1771), in *The Parliamentary History of England*, cit., vol. XVI, pp. 1368-1377, p. 1374.

⁵⁵⁹ Id., *A Memorial Most Humbly Addressed to the Sovereigns of Europe*, 1780, cit., pp. vi, 11.

7.4. L'invenzione dell'Atlantico: «*the Atlantic alliance*»

All'altezza del 1803, finita la Rivoluzione francese, gli equilibri politici europei apparivano a Pownall del tutto sconvolti. La circolazione intellettuale e politica atlantica aveva fatto sì che gli eventi americani «attivassero le dottrine latenti dei nuovi filosofi del Vecchio Mondo, e portassero la teoria agli atti e ai fatti anche in Europa»: mentre con l'evoluzione «naturale» dell'indipendenza «il Nord America è diventato il nuovo primo pianeta del sistema del mondo», con la Rivoluzione francese «l'orbita peculiare di ogni pianeta del sistema europeo è stata disturbata, e il centro del sistema generale dell'Europa si è spostato»⁵⁶⁰. La Rivoluzione aveva non soltanto scardinato l'antico regime in Francia, ma aveva anche turbato l'intero continente: i sovrani europei, allarmati da quanto stava avvenendo in Francia, avevano costituito «nuove alleanze [e] nuove coalizioni», tentando di intervenire nella politica interna degli Stati vicini con la «legge della forza». Il risultato era stato che «tutte le nazioni d'Europa» si erano ritrovate «coinvolte in uno stato di guerra» e il «vecchio equilibrio» vestfaliano tra le potenze era stato sovvertito. La Francia era infatti diventata non soltanto una «repubblica consolare», ma un vero e proprio «impero», «allargando i propri possessi e domini a un grado di estensione oltre ogni precedente dai tempi di Carlo Magno» e «dando la legge al resto d'Europa» per mezzo dei codici napoleonici. Riproducendo gli sviluppi statunitensi al di là dell'Atlantico, anche la Francia era dunque diventata un impero repubblicano, lanciata verso «un piano sistematico di conquista»⁵⁶¹. L'intero assetto di Vestfalia era stato dunque irrimediabilmente compromesso: Austria, Russia e Prussia avevano visto stravolti i propri precedenti equilibri politico-territoriali, mentre Germania e Polonia erano state ridotte a prede pronte per essere spartite; al contempo, Gran Bretagna e Francia erano emerse come le due maggiori potenze europee, e tra di loro si era instaurato un equilibrio teso, fondato su «un'energia continuativa e un occasionale esercizio del potere sulla base della forza». Questo duplice consolidamento, non potendo produrre un nuovo sistema continentale bicefalo, doveva per forza risolversi in una nuova cornice spaziale. Difatti, da un lato era per Pownall urgente che gli uomini di Stato europei mettessero a punto un «nuovo sistema» continentale costruito attorno a un «equilibrio di tre, fissato su un centro comune»: soltanto un «triumvirato» post-vestfaliano composto da Francia, Austria e le potenze nordiche congiunte di Svezia, Danimarca e Prussia sarebbe riuscito ad assicurare la pace sul continente⁵⁶². D'altro lato, da questa riorganizzazione del «*balance of powers*» continentale la Gran Bretagna sarebbe stata necessariamente esclusa.

Mentre nel *Memorial Addressed to the Sovereigns of Europe* del 1780, come si è detto, la Gran Bretagna era ancora concepita come parte dell'Europa, nel *Memorial Addressed to the Sovereigns of Europe and the Atlantic* del 1803 Pownall la descrive come totalmente estranea al triumvirato continentale europeo. All'inizio del

⁵⁶⁰ Id., *Memorial Addressed to the Sovereigns of Europe and the Atlantic*, 1803, cit., pp. 7-9.

⁵⁶¹ Ivi, pp. 9-23.

⁵⁶² Ivi, pp. 36-42.

nuovo secolo, la Gran Bretagna non è infatti più parte dell'Europa, ma di un nuovo spazio, l'Atlantico: essa appariva a Pownall una «potenza atlantica, tagliata fuori dagli interessi e dalle posizioni del continente»⁵⁶³. Questo processo di progressivo isolamento e separazione della Gran Bretagna dagli affari e dalle dinamiche continentali europee è osservabile in alcune mappe realizzate dallo stesso Pownall tra il 1783 e il 1787. La prima, *A New Map of the Whole Continent of America* (1783), registra lo slittamento dell'interesse di Pownall dal Vecchio al Nuovo Mondo: l'Europa è infatti del tutto esclusa dalla rappresentazione, e lo spazio cartografico della mappa è interamente occupato da Nord e Sud America, da un lato, e dall'Oceano Atlantico, suddiviso dalla linea equatoriale in «*Western or Atlantic Ocean*», nella metà superiore della carta, e in «*Southern or Aethiopic Ocean*», in quella inferiore⁵⁶⁴. La seconda mappa, *A New Map of North America, with the West India Islands* (1786), si concentra sull'Atlantico settentrionale, rappresentando gli Stati Uniti, le Indie occidentali e il «*Western or Atlantic Ocean*»⁵⁶⁵. Ancor più significativa, soprattutto se confrontata con le prime due, è però la terza mappa, *The Atlantic Ocean by Governor Pownall* (1787). Il centro della carta è qui occupato dall'«Oceano Atlantico o occidentale», mentre sulle estremità destra e sinistra sono riportati i confini dei continenti nord- e sudamericano, da un lato, ed europeo e africano, dall'altro; la separazione tra il continente europeo (sulla cui superficie troneggia la scritta «*Europe*») e la Gran Bretagna («*British Isles*») è qui evidente, allo stesso modo della (seppur implicita) differenziazione tra l'Atlantico settentrionale come Oceano «occidentale» («*Western*») e l'Oceano indiano o orientale; l'«Oceano meridionale o etiope», che nella mappa di vent'anni prima occupava metà della rappresentazione, è qui riportato in caratteri di dimensioni ridotte e quasi sparisce all'estremità inferiore della carta, fagocitato dalle lettere cubitali di «*Atlantic or Western Ocean*»: l'Atlantico è in progressiva espansione⁵⁶⁶.

Il quadro internazionale che era andato definendosi dopo l'indipendenza del Nord America e le conquiste napoleoniche in Europa aveva per Pownall distinto due diverse sfere di azione e di influenza: l'Europa delle potenze continentali, da un lato, e l'Atlantico come spazio specificamente (per quanto non esclusivamente) marittimo, dall'altro. Mentre gli Stati europei dovevano dedicarsi alla costruzione di un nuovo equilibrio post-vestfaliano, «un sistema piuttosto nuovo e un dovere piuttosto nuovo si presentano alla Gran Bretagna e agli Stati atlantici». Pownall recupera qui la tradizionale rappresentazione spaziale della Gran Bretagna come «*empire of the seas*» e nazione marittima, commerciale e dissociata dagli interessi

⁵⁶³ Ivi, p. 3.

⁵⁶⁴ Id., *A New Map of the Whole Continent of America, Divided into North and South and West Indies, wherein are Exactly Described the United States of North America*, London, Printed for R. Sayer and J. Bennett, 1783 [Darlington Digital Library, University of Pittsburgh].

⁵⁶⁵ Id., *A New Map of North America, with the West India Islands. Divided According to the Preliminary Articles of Peace Signed at Versailles 20 January 1783*, London, Printed for R. Sayer, 1786 (<https://www.geographicus.com/P/AntiqueMap/NorthAmerica-pownall-1794>).

⁵⁶⁶ Id., *The Atlantic Ocean by Governor Pownall F.R.S.*, London, Printed for R. Sayer and J. Bennett, 1787 (<https://www.davidrumsey.com/luna/servlet/detail/RUMSEY~8~1~2785~310034:The-Atlantic-Ocean-by-Governor-Pown>).

e dai destini continentali⁵⁶⁷. Al contempo, però, egli proietta questa auto-narrazione di origini rinascimentali nella riconfigurazione degli equilibri politici e territoriali del primo Ottocento:

La Gran Bretagna è adesso tagliata fuori, ed efficacemente divisa, dalla condizione politica dell'Europa, a causa della sua posizione locale e geografica rispetto al continente. Se [...] le potenze d'Europa ricorreranno di nuovo a quella finzione del *balance of powers*, [...] la Gran Bretagna [...] adesso non ha alcuna ragione per immischiarsi. [...] Essa deve rendersi conto che non ha alcuna preoccupazione, interesse o influenza sul continente, e che quindi non ha niente a che fare con esso. [...] La Gran Bretagna deve adesso cominciare un nuovo sistema in una nuova era, e questo sistema deve essere fondato sulla natura del suo essere, come grande Stato atlantico marino, in posizione avanzata e preminente di fronte a tutti quei poteri atlantici che hanno un interesse naturale a formare connessioni di alleanze positive e permanenti in quel sistema atlantico⁵⁶⁸.

Al sistema continentale europeo si contrappone dunque un «sistema atlantico» e «marino», che si contraddistingue non solo e non tanto per caratteristiche geografiche: a essere definita «atlantica» è infatti «la sovranità» di Gran Bretagna e Stati Uniti, e non soltanto la loro posizione topografica nel globo terrestre. I due paesi sono «atlantici in modo speciale e peculiare» e «naturalmente, se non politicamente, alleati». La loro atlanticità si basa in primo luogo sulla condivisione di elementi politici: «Entrambi hanno e godono degli stessi principi di libertà e della stessa forma di costituzione politica». Pownall sapeva bene che Gran Bretagna e Stati Uniti non possedevano la stessa «costituzione politica» *stricto sensu*: mentre la prima era una monarchia parlamentare, i secondi si erano recentemente costituiti come repubblica federale. Quello che Pownall intende per «costituzione politica» sembra piuttosto avere a che fare con l'articolazione del potere sovrano nei due paesi e soprattutto con la loro costituzione materiale, ovvero con l'insieme dei rapporti sociali, economici e giuridici⁵⁶⁹. Da un lato, infatti, gli Stati Uniti avevano, con la Costituzione federale dell'87, assunto il sistema tripartito di stampo anglosassone caratterizzato da una combinazione di bicameralismo e potere esecutivo che offriva di fatto una versione repubblicana e federale del *King in Parliament*; d'altro lato, essi avevano recuperato dall'ex-madrepatria anche il suffragio censitario, che consentiva di sistematizzare i rapporti proprietari in relazioni di potere formalizzate⁵⁷⁰.

⁵⁶⁷ La celebre canzone patriottica di James Thomson *Rule, Britannia!* descriveva significativamente la Gran Bretagna nell'atto di «governare le onde» («*Rule, Britannia, Rule the Waves*») (J. Thomson, *An Ode* (1740), in Id., *The Works of James Thomson, Containing Sophonisba, Agamemnon, and Alfred*, Edinburgh, Printed for A. Donaldson, 1774, vol. III, pp. 227-228). Sulla autoconsapevolezza spaziale dell'Inghilterra/Gran Bretagna come Impero marittimo si veda D. Armitage, *The Ideological Origins of the British Empire*, cit., pp. 100-124; J. Scott, *Maritime Orientalism. The Political Theory of Water*, in «History of Political Thought», vol. XXXV, no. 1, 2014, pp. 70-90, pp. 77-80; Id., *When the Waves Ruled Britannia. Geography and Political Identities, 1500-1800*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011. Pochi anni dopo Pownall, il capitano della Royal Navy William Layman avrebbe scritto che la Gran Bretagna si stava sempre più profilando come un grande «*Maritime State*» o, meglio, come un «*Oceanic State*» (W. Layman, *The Pioneer, or Strictures on Maritime Strength and Economy, as Connected with the Strength, Wealth, and Security of Oceanic States in General; and the Naval Power, Political, Financial, Agricultural, and Commercial Interests of Great Britain in Particular*, London, Printed and Sold by E. Bridgewater, 1821 [London, The British Library, General Reference Collection, G.15115]).

⁵⁶⁸ T. Pownall, *Memorial Addressed to the Sovereigns of Europe and the Atlantic*, 1803, cit., pp. 46-50.

⁵⁶⁹ Si veda C. Mortati, *La costituzione in senso materiale* (1940), Milano, Giuffrè, 1998.

⁵⁷⁰ T. Pownall, *Memorial Addressed to the Sovereigns of Europe and the Atlantic*, 1803, cit., p. 67.

Gran Bretagna e Nord America condividevano inoltre un ricco patrimonio, prodotto di oltre due secoli di colonialismo, di lingua, religione e cultura politica comuni, che nessuna indipendenza poteva cancellare e che poteva adesso essere riattivato in funzione anti-europea.

Tuttavia, la «sovranità puramente atlantica» di Gran Bretagna e Stati Uniti era soprattutto una questione sociale, più che politica. Si ricorderà che, già nei dibattiti parlamentari del 1777, Pownall aveva affermato che l'unico trattato che la Gran Bretagna poteva aspirare a stringere con i neonati Stati Uniti era di natura commerciale⁵⁷¹. La «ricongiunzione tramite alleanza» su cui egli iniziò a riflettere a partire dagli anni '80 avrebbe dunque dovuto avere in primo luogo un contenuto proprietario e commerciale. Se era vero che l'indipendenza delle colonie aveva aperto un nuovo contesto atlantico caratterizzato dal *free trade* e dallo smantellamento delle restrizioni mercantilistiche, Pownall realizza che l'unico modo per la Gran Bretagna di cavalcare l'indipendenza, senza esserne travolta, è convertendo il sistema commerciale britannico dal protezionismo al liberismo⁵⁷². Quella tra Gran Bretagna e Stati Uniti deve dunque essere in primo luogo una «GRANDE ALLEANZA MARINA COMMERCIALE»⁵⁷³; quando Pownall afferma che questo sodalizio si basa su un'alleanza «naturale» tra i due paesi, egli sta facendo precisamente riferimento all'interconnessione *naturale* fondata sullo scambio di beni e sul reciproco soddisfacimento dei bisogni proprio della società commerciale. Il «*family compact*» delineato da Pownall negli anni '80 acquista all'altezza del 1803 la forma di un'autentica «grande alleanza marina atlantica»⁵⁷⁴; essa si configura come un'espansione, su scala atlantica e internazionale, delle società naturali e commerciali britannica e statunitense che fino a quel momento erano state contenute nelle sfere nazionali. Come si è anticipato, l'«alleanza atlantica» anglo-statunitense avrebbe contro-bilanciato il triumvirato dell'Europa continentale. Pownall non delinea due logiche diverse di operare del potere politico, ma presenta al contrario due sfere spaziali in cui il potere funziona secondo la medesima dinamica federativa, sulla base di patti e alleanze. Tuttavia, mentre il triumvirato europeo è tutto politico (la Francia napoleonica, infatti, che di questo triumvirato detiene la *leadership*, «ha dato la legge al resto d'Europa»), l'alleanza atlantica è eminentemente commerciale, e per questo naturale. Le «nazioni atlantiche» si configurano infatti primariamente come «trafficienti e trasportatrici di articoli» commerciali⁵⁷⁵. Pownall inventa dunque lo spazio atlantico come spazio sociale e proprietario governato da leggi commerciali, in grado di costituire un contraltare a

⁵⁷¹ Id., *Debate in the Commons on Mr. Fox's Motion for an Enquiry into the State of the Nation*, cit., p. 528.

⁵⁷² Anche in questo caso, la proposta di Pownall rifletteva posizioni ufficiali. Nelle sue lettere al primo ministro Lord Shelburne del 1783, suo fratello e segretario del Board of Trade John Pownall sottolineava la necessità che al trattato di pace tra Gran Bretagna e Nord America indipendente si accompagnasse un accordo di «libertà di commercio reciproca nel più pieno senso della parola», da sanzionare attraverso un trattato commerciale. D'altra parte, John Pownall aveva redatto l'*American Intercourse Bill* del marzo 1783, che non soltanto riconosceva le ex-colonie come «Stati liberi, indipendenti e sovrani», ma ritirava anche le regolamentazioni che proibivano e limitavano il loro commercio con la Gran Bretagna (J. Pownall, John Pownall to Lord Shelburne, 30 January 1783 and 2 February 1783, in V. Harlow and F. Madden (eds.), *British Colonial Developments*, cit., pp. 246-250).

⁵⁷³ T. Pownall, *Memorial Addressed to the Sovereigns of Europe and the Atlantic*, 1803, cit., p. 87.

⁵⁷⁴ Ivi, p. 64.

⁵⁷⁵ Ivi, p. 70.

un'Europa continentale destabilizzata dai rivolgimenti politici. L'Atlantico non contiene più il portato universalistico che gli avevano assegnato i pensatori della prima modernità⁵⁷⁶, ma diventa nel pensiero politico di Pownall una porzione particolare del mondo: esso è l'«Oceano occidentale» e settentrionale (simultaneamente contrapposto all'Indiano o orientale e all'«Etiopio o meridionale»), è governato da logiche proprie (il «*business*»), immune alla «disorganizzazione» propria del continente ed esente tanto dal «governo esterno» quanto dalla «passività» sociale tipici dell'Oriente. Per quanto Pownall sottolinei spesso la natura «marittima» delle potenze atlantiche, contrapposte agli Stati continentali, l'Atlantico non si configura nel suo pensiero come spazio esclusivamente oceanico: il mare occupa, certamente, una posizione centrale, essendo il bacino in cui si svolgono i «traffici» commerciali; per come viene pensato da Pownall, però, esso include anche le terreferme statunitense e britannica, i luoghi terrestri in cui l'accumulazione sociale di proprietà e di potere ha effettivamente luogo. Inoltre, la natura commerciale dell'«alleanza atlantica» fa sì che Pownall non possa essere considerato un antesignano del patto atlantico nella sua versione novecentesca, che avrebbe invece assunto una fisionomia di carattere politico. In ogni caso, questo non significa che l'alleanza atlantica di Pownall, per quanto fondata su basi commerciali, non implichi elementi politici. Ciò era d'altra parte in linea con la connessione tra proprietà e potere stabilita dalla legge di gravitazione universale della proprietà: proprio in virtù del sodalizio commerciale anglo-statunitense, «le stesse gelosie e le stesse rivalità, le stesse interferenze e ostilità [...], avranno effetti e subiranno effetti in misura eguale da una così come dall'altra di queste potenze atlantiche: la stessa offesa le farà emergere, e la stessa difesa le porrà entrambe in un'unica causa». Gran Bretagna e Stati Uniti avrebbero infatti dovuto prestarsi «assistenza reciproca, in virtù della quale potranno farsi la guardia e difendersi a vicenda»; ciò col tempo avrebbe creato non soltanto «una reale alleanza difensiva», ma anche «un potere combinato e unito in un'alleanza offensiva»⁵⁷⁷.

Grazie e attraverso l'«alleanza atlantica», la Gran Bretagna sarebbe riuscita a conservare con gli Stati Uniti quella connessione proprietaria e commerciale che l'indipendenza aveva minacciato di distruggere. Ciò avrebbe consentito alla nazione britannica di mantenere un controllo profittevole su tutto l'Atlantico: una supremazia di natura imperiale. Il rinnovato dominio della Gran Bretagna sull'Atlantico non è da intendere in senso classico, come imperialismo politico e territoriale, ma al contrario in senso economico e sociale. I benefici dell'Impero erano stati concepiti da Pownall in termini commerciali fin dal 1780, quando aveva scritto, recuperando un passaggio di Paine, che «è il commercio, e non la conquista dell'America, la cosa di cui [la Gran Bretagna] avrebbe potuto beneficiare»⁵⁷⁸. Il *free trade* diventa così la

⁵⁷⁶ R. Laudani, *Mare e Terra*, cit., p. 516.

⁵⁷⁷ T. Pownall, *Memorial Addressed to the Sovereigns of Europe and the Atlantic*, 1803, cit., pp. 68-70. Già nei dibattiti parlamentari del 1777, Pownall aveva caldeggiato l'istituzione di un «trattato federale, offensivo, difensivo e commerciale» tra Gran Bretagna e Nord America (Id., *Debate in the Commons on the King's Message Respecting the Treaty Between France and America*, cit., p. 939).

⁵⁷⁸ Id., *A Memorial Most Humbly Addressed to the Sovereigns of Europe*, 1780, cit., p. 79. La frase è una citazione letterale da T. Paine, *Common Sense*, cit., p. 42.

strategia per non rinunciare del tutto ai vantaggi del “primo” Impero nordamericano. In questo senso, Pownall può essere considerato un anticipatore di quella corrente ottocentesca di pensiero imperiale nota come «*free trade imperialism*», analizzata negli studi classici di John Gallagher e Ronald Robinson (1953) e di Bernard Semmel (1970), secondo cui la transizione britannica dal mercantilismo al libero commercio nei primi decenni dell’Ottocento fu il mezzo per conservare – quantomeno nell’Atlantico – un «informale» controllo commerciale, più sostenibile e meno dispendioso di una tradizionale dominazione coloniale⁵⁷⁹. Negli anni ’20 dell’Ottocento, il progetto di questo nuovo impero «informale» e commerciale venne veicolato dalle parole del futuro primo ministro George Canning, che si compiaceva del fatto che «gli Stati Uniti hanno preso le distanze da noi invano, perché noi leghiamo ancora una volta l’America all’Europa»⁵⁸⁰; similmente, negli anni ’40 un membro *whig* dei Comuni descrisse il *free trade* come il «principio» in virtù del quale «le nazioni straniere diverrebbero colonie di valore per noi, senza imporci la responsabilità di governarle»⁵⁸¹. Pownall rappresenta una straordinaria figura di congiunzione tra i difensori dell’*old colonial system* settecenteschi e gli apologeti del libero commercio ottocenteschi, e può essere posizionato alle origini di questo mutamento di paradigma dal mercantilismo al *free trade* con obiettivi che è lecito definire «imperialistici» (come ha fatto John A. Schutz, secondo cui Pownall era «un imperialista commerciale, non territoriale»⁵⁸²) soltanto a condizione che con questo termine si intenda una forma di dominazione di tipo nuovo, di natura sociale e proprietaria invece che politica. L’«alleanza atlantica» anglo-statunitense avrebbe infatti consentito alle due potenze anglosassoni di ripartirsi le spoglie mercantili del mondo intero, costituendo ciò che possiamo definire un impero della proprietà destinato, come vedremo, a espandersi su scala globale.

7.5. Espandere l’Atlantico e governare il mondo

L’«alleanza atlantica» conteneva per Pownall una tendenza espansiva: essa non si sarebbe costituita soltanto tra «Stati e potenze che sono già sorti», ma anche «con altri che, in un nuovo mondo, stanno sorgendo, verso un’indipendenza e una sovranità puramente atlantiche». Queste «nuove potenze», al pari di Gran Bretagna e Stati Uniti, non dovevano essere «infettate» dai problemi continentali e dovevano condividere «il generale interesse atlantico»⁵⁸³. La riflessione di Pownall su quali paesi avrebbero dovuto unirsi all’alleanza atlantica è utile per approfondire la sua concezione dell’Atlantico come spazio non topografico, bensì proprietario e commerciale. Per quanto Svezia e Danimarca, per esempio, siano «Stati

⁵⁷⁹ J. Gallagher and R. Robinson, *The Imperialism of Free Trade*, cit., pp. 1-15; B. Semmel, *The Rise of Free Trade Imperialism*, cit., pp. 8-11.

⁵⁸⁰ J. Gallagher and R. Robinson, *The Imperialism of Free Trade*, cit., p. 8.

⁵⁸¹ B. Semmel, *The Rise of Free Trade Imperialism*, cit., p. 8.

⁵⁸² J.A. Schutz, *Thomas Pownall's Proposed Atlantic Federation*, in «The Hispanic American Historical Review», vol. 26, no. 2, 1946, pp. 263-268, p. 264.

⁵⁸³ T. Pownall, *Memorial Addressed to the Sovereigns of Europe and the Atlantic*, 1803, cit., pp. 64-66.

atlantici marini, non soltanto per la loro posizione, ma anche in virtù della loro natura e dei loro generi di prima necessità, che connettono i loro interessi al sistema marino», esse giacciono però in una condizione di subordinazione politica e dipendenza economica rispetto ad altre potenze continentali che le ha ridotte al rango di «satelliti che si muovono in orbite secondarie rispetto ai maggiori Stati del continente». La loro eventuale e auspicabile «resurrezione» sociale (che Pownall definisce, come si è già visto nel caso dell'India, «principio di attuazione») «dovrà stabilire se esse apparterranno al continente o all'Atlantico»⁵⁸⁴. Ancora più significativa è l'analisi condotta da Pownall di «un'altra nazione marittima europea la cui natura è atlantica in modo peculiare»: il Portogallo, la cui atlanticità dipende anche dal suo «possesso di territori e occupazione di domini su entrambe le sponde del grande Oceano». Il declino politico ed economico che il Portogallo stava conoscendo in quegli anni sarebbe stato risolto e superato da un suo ingresso nello spazio atlantico; ciò sarebbe avvenuto tramite una valorizzazione politica dei territori coloniali portoghesi oltreoceano, veramente «atlantici» in virtù di ragioni sociali e produttive:

[Il Portogallo] ha ancora la capacità di essere uno Stato più potente e indipendente di quanto non sia mai stato prima: i suoi territori brasiliani sono più estesi, hanno più risorse per un consumo interno immediato e [...] una varietà più ricca e grande di articoli come base per la manifattura, rispetto a quanto i suoi territori europei offrano naturalmente o possano produrre sotto coltura; per di più, nei loro affari locali [questi territori] sono del tutto indipendenti dagli intrighi, dalle rivoluzioni e dalle potenze che governano e dominano l'Europa. Esso potrebbe dunque formare e stabilire là [in Brasile] un dominio, se organizzato a partire da veri e pratici principi di politica, più indissolubilmente compatto in sé stesso e più potente all'esterno di quanto abbia mai goduto e non possa mai nemmeno sperare di stabilire in Europa.

Pownall pensa a un vero e proprio dislocamento del Portogallo in Brasile:

Questo *imperium* dovrebbe essere un vice-regno provvisorio, che prepari quei domini a ricevere la famiglia reale, per il governo e per la nazione, [...] qualora dovessero avere la saggezza e lo spirito di emigrare verso il Brasile al fine di preservare la propria indipendenza come Stato sovrano. [...] Questo dovrebbe essere fatto in alleanza, con l'aiuto e sotto la protezione di una flotta britannica⁵⁸⁵.

Più della capacità quasi profetica di Pownall di prefigurare l'effettivo trasferimento della corte lusitana a Rio de Janeiro (avvenuto nel 1808, sotto la scorta della Royal Navy, per fuggire dall'avanzata napoleonica in Europa), a essere interessante è soprattutto la sua concezione dello spazio atlantico come il luogo di concentrazione per eccellenza della proprietà e del potere e il bacino privilegiato di formazione di un «dominio organizzato» fondato sui principi della natura.

⁵⁸⁴ Ivi, pp. 51-52, 55.

⁵⁸⁵ Ivi, pp. 52-54.

L'imaturità di Svezia, Danimarca e Portogallo per entrare a far parte dello spazio atlantico non avrebbe però dovuto essere d'intralcio all'espansione dell'«alleanza» anglo-statunitense. Il sodalizio tra Gran Bretagna e Stati Uniti, infatti, si sarebbe dovuto porre come scopo primario quello di estendere l'alleanza stessa, allargando l'Atlantico come spazio d'azione del libero commercio. Il dispiegarsi del *free trade* sarebbe stato possibile soltanto se tutte le potenze gravitanti nella regione atlantica avessero raggiunto la stessa condizione di Stati sovrani e indipendenti che avevano recentemente conquistato gli Stati Uniti, per mezzo di una serie di guerre d'indipendenza. Per essere ottimizzata nelle proprie dinamiche, infatti, ogni società proprietaria e commerciale avrebbe dovuto dotarsi di un'impalcatura politico-istituzionale «interna», liberandosi dalla dominazione «esterna» delle potenze coloniali europee:

Non c'è nulla che potrebbe cementare in modo più forte questa alleanza tra queste due potenze atlantiche del loro unirsi in una causa comune [...] per emancipare gli abitanti delle province spagnole in Sud America dal governo provinciale esterno da cui sono oppresse e a cui quella porzione di umanità è soggiogata; e per aprire il commercio abbondantemente ricco di quelle regioni al libero commercio di tutto il mondo, liberandolo dal vincolo del monopolio da cui adesso è limitato⁵⁸⁶.

L'insofferenza di Pownall per le limitazioni protezionistiche spagnole risale al 1771, al periodo della contesa tra Gran Bretagna e Spagna per il controllo delle Falkland; contro la pretesa spagnola di possedere un diritto esclusivo di navigazione nell'Atlantico meridionale, Pownall aveva sottolineato ai Comuni l'importanza di «contrastare e guardarci contro qualsiasi comando che possa intercettare la libera navigazione di quei mari»⁵⁸⁷. Nel *Memorial* del 1780, Pownall aveva poi descritto le colonie spagnole in Sud America come «un unico grande *communio*» e «la base di un grande e potente dominio», e quindi destinate, in accordo con la legge di gravitazione universale della proprietà, a evolversi e organizzarsi in un governo indipendente:

Per quanto [non ci sia] alcun sintomo esterno di rivoluzione in Sud America [...], tuttavia non è difficile interrogarsi su quelle circostanze interne del suo sistema naturale e politico, per mezzo delle quali il suo *communio* si è ampliato e opera sulla via dell'indipendenza e della crescita dello Stato. Il continente del Sud America [...] si è formato in un unico sistema di *communio*, il germe di un grande dominio indipendente⁵⁸⁸.

Non soltanto Pownall sottolinea la smisurata estensione territoriale, la ricca produzione agricola e manifatturiera e la fitta circolazione commerciale del Sud America, ma coglie anche il potenziale rivoluzionario della classe dirigente creola:

⁵⁸⁶ Ivi, pp. 71-73.

⁵⁸⁷ Id., *Debate on Governor Pownall's Motion Concerning Falkland's Islands* (1771), in *The Parliamentary History of England*, cit., vol. XVI, pp. 1385-1401, p. 1398.

⁵⁸⁸ Id., *A Memorial Most Humbly Addressed to the Sovereigns of Europe*, 1780, cit., pp. 14, 19-20.

Dal momento che i nativi aumentano di numero oltre ogni proporzione rispetto al numero dei vecchi spagnoli, [...] detenendo il potere esecutivo di tutte le magistrature inferiori nelle loro mani, [...] essi hanno [...] tutto il *potere del governo interno nelle loro mani*, nelle quali la maestà del potere sovrano non interferisce mai. [...] Un paese enorme come questo, dove la comunità è avanzata così tanto in agricoltura, manifattura, arti e commercio, dove c'è una tale *ampiezza e crescita dello Stato*, sta diventando ogni giorno troppo grande perché qualsiasi governo d'Europa lo gestisca [*manage*] con la sua autorità, alla distanza di quattro o cinquemila miglia⁵⁸⁹.

Il precedente delle tredici colonie aveva mostrato d'altra parte le potenzialità indipendentiste di un popolo, come quello latino-americano, che aveva conosciuto un incredibile avanzamento produttivo e commerciale e che, per il nesso tra proprietà e potere, aveva concentrato «i poteri del governo al proprio interno» ed era sul punto di dotarsi di una «sovrastuttura» istituzionale conforme alla propria organizzazione sociale. La dominazione spagnola si configurava al contrario come un «governo provinciale esterno» per la sua incapacità di «calarsi» nell'ordine proprietario della società sudamericana, ottemperando in modo efficiente ai compiti dell'amministrazione e del «*management*». Erano quindi la società sudamericana e la proprietà che in essa si era concentrata che dovevano essere liberate dal governo esterno degli spagnoli; per la legge di gravitazione della proprietà, questa indipendenza avrebbe coinciso, come in Nord America, con uno sviluppo evolutivo naturale. Già nel 1780, con quarant'anni di anticipo, Pownall delineò con un buon grado di approssimazione i moti di indipendenza dell'America latina:

In virtù dello spirito del popolo, composto sia da vecchi spagnoli sia da creoli sia da indiani, io dimostro che il Sud America sta crescendo troppo per essere gestito [*manage*] dalla Spagna; è *nella sua potenza* essere indipendente, così come sarà *in atto* non appena qualsiasi occasione attiverà questa potenza. In qualsiasi momento questa rivolta avrà luogo, essa non seguirà la modalità o la forma di quella del Nord America. Il Nord America, costruendosi sul fondamento del suo dominio così come giace in natura, è diventato una Repubblica democratica o aristocratica. Il distacco del Sud America sarà condotto, nel suo progresso *naturale*, dallo spirito di qualche Genio offeso e intraprendente, che prenderà la direzione di un senso di alienazione e di una disposizione alla rivolta, fino all'istituzione di una grande monarchia⁵⁹⁰.

Pownall prefigura qui il personalismo delle indipendenze latino-americane, che si sarebbe concretizzato nelle figure dei *libertadores* prima dell'indipendenza e, successivamente, in ordinamenti repubblicani caratterizzati dal forte potere personale del presidente⁵⁹¹. Agli anni '90 risale d'altra parte il sodalizio tra Pownall e il generale e patriota venezuelano Francisco de Miranda, da cui avrebbe preso forma la prima proposta pratica avanzata da Pownall di «un governo indipendente e sovrano» latino-americano, «scevro

⁵⁸⁹ Ivi, pp. 23-24.

⁵⁹⁰ Ivi, pp. 26-27.

⁵⁹¹ Si veda, per esempio, R. Graham, *Independence in Latin America. A Comparative Approach*, New York, McGraw-Hill, 1994; F. Morelli, *L'indipendenza dell'America spagnola. Dalla crisi della monarchia alle nuove repubbliche*, Firenze, Le Monnier, 2015.

da qualsiasi anarchia democratica da un lato, e assicurato contro tutti i pericoli del dispotismo dall'altro»⁵⁹². Nel *Memorial* del 1803 è contenuto un elenco delle rivolte e delle insurrezioni che avevano agitato l'America del Sud a partire dalla metà del Settecento; queste rivolte sono per Pownall la prova della maturità sudamericana per l'indipendenza, che doveva soltanto essere sospinta e avviata dall'esterno: «La Gran Bretagna e le potenze dell'Atlantico si devono impegnare direttamente al fine di dare corso a questa rivoluzione nascente». Questa istigazione all'indipendenza doveva presupporre «l'offerta di un aiuto aperto, dichiarato ed effettivo», in termini economici e militari, «a questi sudamericani, di modo da permettere loro di *muoversi*; perché, non appena si muoveranno, l'effetto si produrrà in tutta la sua efficacia»⁵⁹³. Si trattava pertanto di attivare il movimento della società sudamericana verso la costituzione di un governo «interno»: grazie all'impulso iniziale fornito dall'«alleanza atlantica», l'indipendenza dell'America latina si sarebbe prodotta naturalmente, sulla scia della legge di gravitazione universale della proprietà. Non una guerra di liberazione nazionale, quindi, ma, propriamente, una guerra di liberazione della proprietà: la liberazione dell'attiva e ricca società sudamericana dal non conforme ed «esterno» governo coloniale spagnolo⁵⁹⁴. Più che l'«oppressione» sofferta dai sudditi coloniali, a Pownall premeva infatti quella sofferta dalla loro proprietà, almeno quanto gli interessava la «forza aggiuntiva» che, una volta liberata, essa avrebbe apportato alla diarchia anglo-statunitense. L'indipendenza avrebbe infatti coinciso con un'estensione del controllo dell'«alleanza atlantica» sui profitti della produzione e del commercio sudamericani: lo «Stato atlantico sorto alla libertà e all'indipendenza» in Sud America avrebbe «conferito forza aggiuntiva alla grande alleanza marina atlantica»; l'emancipazione dell'America latina dal giogo coloniale avrebbe infatti «aperto il commercio di questo paese a tutto il mondo ma, in maniera speciale, preferibilmente all'alleanza atlantica»⁵⁹⁵. Anche in questo caso, l'Atlantico serve a controbilanciare gli equilibri europei: il libero commercio con un'America latina indipendente sarebbe stato, a quell'altezza, molto più proficuo per la Gran Bretagna rispetto alla conservazione di rapporti amichevoli con la Spagna in Europa; l'intervento anglo-statunitense avrebbe inoltre scongiurato il pericolo che le province spagnole cadessero nell'orbita dell'influenza francese, che doveva essere limitata sia dentro sia fuori dall'Europa. In piena condivisione con il «nuovo Impero» statunitense, la Gran Bretagna sarebbe così riuscita a garantirsi un controllo neo-imperiale, economico e commerciale, sull'America del Sud. Anche in questo caso, Pownall è in grado di prefigurare sviluppi storici successivi: a partire dagli anni '10 dell'Ottocento, la Gran Bretagna cercò di sfruttare i moti sudamericani per acquisire una supremazia informale sul commercio del continente, sbalzando il monopolio spagnolo; nel 1824, George Canning avrebbe sentenziato: «L'America spagnola è libera e, se non gestiamo male i nostri

⁵⁹² T. Pownall, *Memorial Addressed to the Sovereigns of Europe and the Atlantic*, 1803, cit., pp. 74-82.

⁵⁹³ Ivi, pp. 85-86.

⁵⁹⁴ Si veda C. Galli, *Spazi politici*, cit., p. 85.

⁵⁹⁵ T. Pownall, *Memorial Addressed to the Sovereigns of Europe and the Atlantic*, 1803, cit., pp. 80, 85-86.

affari, è anche inglese»⁵⁹⁶. Gli obiettivi che Pownall aveva in serbo per l'alleanza atlantica coincidevano significativamente anche con le ambizioni che gli Stati Uniti nutrivano per sé stessi: in una lettera del 1801 a James Monroe, Thomas Jefferson aveva scritto che «è impossibile non guardare avanti, a tempi futuri, quando la nostra rapida moltiplicazione si estenderà oltre quei confini e coprirà tutto l'emisfero del nord, se non anche quello del sud»⁵⁹⁷.

Il Sud America non era il solo potenziale candidato per l'alleanza atlantica:

Il germe di un'altra e molto diversa potenza atlantica ha da qualche anno a questa parte fatto nascere una radice inosservata e segreta, che [...] tra non molto tempo potrebbe fare i suoi germogli in un suolo e in un clima così adatti e congeniali alla sua natura e che, una volta risalita in superficie, crescerà con un progresso rapido di vegetazione oltre ogni esperienza comune. [...] Mi riferisco al popolo nero che, prima o poi, sarà padrone di tutte le Indie occidentali⁵⁹⁸.

L'Haiti rivoluzionaria stava in quegli anni presentando il conto di oltre due secoli di schiavitù: il sistema di piantagione, con la sua «politica malvagia di importare schiavi e di aumentare il loro numero al di là di ogni proporzione, rispetto al numero dei proprietari di piantagione loro padroni», aveva infatti prodotto una maggioranza di origine africana che rendeva impraticabile la perpetuazione dello stesso sistema schiavista. Pownall registra un problema reale: dovevano passare pochi anni, infatti, prima che, anche a fronte degli eventi haitiani, la tratta fosse abolita nell'Impero britannico con lo *Slave Trade Act* del 1807 e l'emancipazione degli schiavi venisse sanzionata dall'*Abolition Act* del 1833. Lo spettro di Haiti mostrava infatti in controluce il pericolo a cui erano esposti gli stessi Caraibi britannici. Ad aggravare la minacciosità della popolazione nera indiano-occidentale era, per Pownall, il processo di civilizzazione attraverso cui erano passati gli schiavi grazie alla loro secolare esposizione al contatto coi bianchi; in questa prospettiva, era stato proprio grazie al sistema di piantagione che gli schiavi di origine africana erano transitati da uno stadio di sviluppo umano al grado di evoluzione successivo. Allo stesso tempo, però, erano stati proprio questo progresso e questa civilizzazione a renderli per lui consapevoli della condizione in cui erano stati ridotti:

Mentre questi schiavi sono posti in situazioni in cui inevitabilmente hanno accesso a vedere e imparare le forme e i movimenti della civilizzazione, essi sono tuttavia depressi al pari di esseri degradati e oppressi. Mentre questa classe della razza umana sta diventando in ogni tempo, e molti di loro ogni giorno di più, sempre più capace di esercitare questi poteri e di godere di questi diritti della civilizzazione, la politica malvagia e interessata di questo difettoso sistema di servitù li reprime ancor

⁵⁹⁶ J. Gallagher and R. Robinson, *The Imperialism of Free Trade*, cit., p. 8.

⁵⁹⁷ Riportato in A. Pagden, *Lords of all the World*, cit., p. 199.

⁵⁹⁸ T. Pownall, *Memorial Addressed to the Sovereigns of Europe and the Atlantic*, 1803, cit., p. 91.

più severamente nella schiavitù, mostrando chiaramente che questo sistema, per gradi, per quanto piano, però di sicuro, prima o poi, creerà un'esplosione impossibile da reprimere⁵⁹⁹.

All'altezza del 1803, Pownall rimpiange l'impraticabilità di quell'abolizione graduale che aveva proposto nel *Memorial* del 1783:

Se gli schiavi fossero stati contenuti nel loro numero, [...] e se una prospettiva e i mezzi per una graduale emancipazione fossero stati aperti agli individui, non appena fossero diventati capaci, meritevoli, e avessero dimostrato di essere utili nella civilizzazione, [...] coloro che avessero continuato a essere schiavi sarebbero stati facilmente repressi, mentre coloro che fossero diventati capaci di civilizzazione avrebbero tranquillamente continuato la loro servitù per il tempo necessario, nello sforzo di meritare e nella speranza e certezza di ricevere l'emancipazione, e di rendersi ancora più utili ai loro padroni⁶⁰⁰.

Qualsiasi progetto di abolizione graduale era però stato reso intempestivo dagli eventi haitiani. Avendo infatti gli schiavi assorbito empiricamente, attraverso l'osservazione e il contatto coi padroni, i contenuti della civilizzazione europea, essi erano arrivati a incubare in loro stessi la possibilità di un'«organizzazione» della loro capacità produttiva (quella che come sappiamo Pownall chiama «società») per mezzo di un governo indipendente:

Queste persone hanno per gradi imparato e sono venute al corrente delle arti della vita civilizzata. Il rapporto, i movimenti e gli atti del governo civile organizzato sono diventati noti, per averli visti, a un numero sufficiente di individui tra di loro, in modo da dare a questa classe, non appena l'occasione richiedesse qualche azione, i mezzi per prendere la direzione e per formare un comando che possa portarli a ogni grado di organizzazione civile nel governo. Essi sentono e conoscono il potere così come esiste in potenza, in modo da dare unità e attività a un numero della loro classe superiore rispetto a qualsiasi proporzione della classe europea degli abitanti. Per di più, recentemente essi hanno avuto armi poste nelle loro mani, e sono stati allenati alla disciplina militare⁶⁰¹.

La possibilità della transizione dalla società al governo che era presente in potenza nella popolazione schiavizzata dei Caraibi era stata attualizzata ad Haiti: quella che aveva preso le mosse come una mera imitazione del «governo civile» dei bianchi era così diventata una rivoluzionaria rivendicazione di indipendenza. Il «fondamento per un dominio nero» ad Haiti era a tal punto potente da essere riuscito a respingere le spedizioni britannica e francese finalizzate a ricondurre l'isola all'obbedienza e alla subordinazione coloniale. In un simile frangente, qualsiasi uso della forza sarebbe stato controproducente, esattamente com'era successo con le ex-tredici colonie: l'unica possibilità che si offriva alle potenze atlantiche era quella di negoziare alla pari con Haiti «come Stato sovrano e indipendente».

⁵⁹⁹ Ivi, pp. 91-93.

⁶⁰⁰ Ivi, p. 93.

⁶⁰¹ Ivi, p. 94.

L'alleanza anglo-statunitense doveva presentarsi alla neo-repubblica nera come «un potere marino navale e commerciale che possa diventare un suo garante in tempo di pace, e una sua guardia protettrice in stato di guerra». Anche in questo caso, Pownall tiene in considerazione le dinamiche continentali europee: si compiace dopotutto del «fallimento [della Francia] a Santo Domingo», che aveva segnato una battuta d'arresto per i disegni espansionistici napoleonici fuori dal continente europeo⁶⁰². Pownall prefigura anche la fine dello schiavismo nelle Indie occidentali britanniche: l'ingresso di Haiti nell'alleanza atlantica sarebbe infatti stato presto seguito da quello dei Caraibi anglofoni; tuttavia, il ruolo di «garante» svolto dalla diarchia anglo-statunitense avrebbe consentito la sopravvivenza tanto del sistema di piantagione quanto dei padroni bianchi. Difatti, un'eventuale emancipazione di massa degli schiavi fuori dalla supervisione dell'alleanza atlantica avrebbe minacciato la tenuta dell'economia dello zucchero e causato nelle Indie occidentali lo stesso sterminio degli schiavisti che era avvenuto ad Haiti: «Quando questa rivoluzione avrà luogo, queste isole smetteranno di essere coltivate a piantagione, e saranno annichilite in quanto insediamenti europei»; inoltre, «coloro che possiedono al presente proprietà terriera in quei luoghi», cioè i bianchi, avrebbero potuto non aver più «il permesso di continuare ad averla»⁶⁰³. Mentre l'ingresso di Haiti nell'alleanza atlantica avrebbe consentito di inserire la ricchissima perla delle Antille nell'orbita dell'influenza anglosassone, sferrando allo stesso tempo un colpo ai disegni di Napoleone, la supervisione del processo di emancipazione indiano-occidentale da parte della coalizione anglo-statunitense avrebbe garantito che la transizione dei Caraibi anglofoni dalla schiavitù all'abolizione e dal colonialismo all'indipendenza avvenisse con le minori conseguenze possibili per la Gran Bretagna. Se davvero era inevitabile, sulla scorta di Haiti, che le Indie occidentali conquistassero l'indipendenza, l'ingresso dei Caraibi nell'alleanza atlantica avrebbe consentito ai britannici, quantomeno, di continuare a ricavare vantaggi dal loro commercio.

Quello a cui Pownall pensa è quindi uno spazio atlantico integrato dal libero commercio a *leadership* anglo-statunitense. Questa integrazione sarebbe avvenuta a partire dalla diffusione atlantica del *free trade* (il contenuto prioritario dell'«alleanza atlantica»), ma sullo sfondo di un «*family compact*» tra Gran Bretagna e Stati Uniti che avrebbe garantito alle due potenze anglofone il controllo del commercio atlantico e mondiale e i suoi maggiori profitti. La diarchia anglo-statunitense si sarebbe in questo modo assicurata che l'indipendenza delle colonie spagnole in Sud America, l'ingresso nell'alleanza del Brasile portoghese, l'indipendenza delle Antille francesi e delle Indie occidentali britanniche e l'emancipazione degli schiavi avvenissero a vantaggio degli interessi e dei «traffici» delle potenze anglosassoni. Il rapporto sociale che stava alla base del *compact* anglo-statunitense, fondato sull'accumulazione di capitale senza precedenti del Nord America e della loro alleata numero uno Gran Bretagna, avrebbe in questo modo attratto il *balance*

⁶⁰² Ivi, pp. 95-96, 89.

⁶⁰³ Ivi, p. 97.

of power della regione atlantica nelle mani di britannici e statunitensi, concentrandolo nell'Atlantico settentrionale. A sua volta, esteso grazie all'ingresso dei paesi sudamericani, di Haiti e delle Indie occidentali, il libero commercio atlantico avrebbe raggiunto un tale grado di prosperità e di ricchezza da far sì che, sempre per la legge di gravitazione della proprietà, a Gran Bretagna e Stati Uniti fosse assicurato «non soltanto un dominio sul commercio dell'Atlantico» e «un'influenza in qualsiasi alleanza atlantica futura che possa essere formata dall'ascesa di altre potenze marittime atlantiche [...], ma anche un ascendente sul commercio del mondo intero»⁶⁰⁴. Il carattere intrinsecamente globale del libero commercio inaugurato dai nordamericani era stato sottolineato da Pownall fin dagli anni '80, quando aveva scritto che il «nuovo Impero» commerciale statunitense si sarebbe esteso «a tutti gli angoli del globo»:

Forse che lo spirito di iniziativa, che ha aperto un commercio più ampio nelle due baie di Honduras e Campeachy, [...] e che è andato alle Isole Falkland soltanto in cerca di balene, potrà fermarsi a Capo Horn, senza passare per il Capo di Buona Speranza? Non passerà molto tempo dopo che [gli americani] si saranno fondati come Impero, che non li si troverà a commerciare nel *South Sea* [l'Oceano Pacifico] e in Cina. Gli olandesi sentiranno parlare di loro nelle isole delle spezie, sulle quali questi ultimi non possono rivendicare nulla; e quel popolo con spirito di iniziativa [i nordamericani] contrasterà [queste rivendicazioni] sulla stessa base e con gli stessi argomenti che gli olandesi stessi hanno usato per guadagnarsi la stessa libertà contro il Portogallo⁶⁰⁵.

Il *free trade a leadership* nordamericana si sarebbe dunque allargato agli Oceani Atlantico, Pacifico e Indiano, e i paladini ottocenteschi del libero commercio avrebbero potuto recuperare gli argomenti usati due secoli prima dagli olandesi per difendere la libertà dei mari e dei traffici nelle Indie orientali contro il Portogallo. Questo libero commercio nordamericano era, nel 1803, ormai pensato da Pownall come congiuntamente anglo-statunitense, mentre le rivoluzioni e i moti d'indipendenza ottocenteschi prefiguravano una sua ulteriore espansione. Si è visto come, nella riflessione sulle tredici colonie e sul loro legame imperiale con la madrepatria, la legge di gravitazione della proprietà dovesse fare i conti con il complesso e secolare sostrato giuridico del diritto consuetudinario e della costituzione imperiale del 1689; l'Atlantico invece, una volta svuotato dalle regolamentazioni mercantilistiche, appare a Pownall lo spazio in cui il legame tra *balance of property* e *balance of power* può dispiegarsi nella sua forma "pura", senza ostacoli, sotto forma di *free trade*. Come l'organizzazione della società in governo era stata da Pownall paragonata a una «catena, per mezzo dei legami di unione della quale particelle molto vaghe e indipendenti si mettono insieme»,

⁶⁰⁴ Ivi, p. 72.

⁶⁰⁵ Id., *A Memorial Most Humbly Addressed to the Sovereigns of Europe*, 1780, cit., pp. 83-86. Pownall sta qui facendo riferimento alla cattura della nave portoghese Santa Catarina nello stretto di Singapore da parte delle navi della VOC, la Compagnia delle Indie orientali olandese, nel 1603; l'episodio era stato prontamente giustificato da Grozio, che in *Mare Liberum* (1609) aveva definito la cattura legale in quanto atto di autodifesa degli olandesi contro la pretesa usurpatrice del Portogallo di ostacolare la loro libertà di navigazione (L. Benton, *A Search for Sovereignty*, cit., pp. 132 e ss). Paragonare l'espansione commerciale globale statunitense alla cattura olandese della Santa Caterina fa dunque intravedere implicitamente la dimensione violenta e coercitiva dello «spirito di iniziativa» nordamericano.

così il commercio era per lui assimilabile a una «catena che lega insieme più paesi»⁶⁰⁶. Come si è visto, già nel passaggio dalla mappa *A New Map of the Whole Continent of America* del 1783 alla carta *The Atlantic Ocean* dell'87 era evidente il progressivo gonfiarsi e allargarsi dell'Atlantico settentrionale a spese di quello meridionale; all'inizio del nuovo secolo, questo processo appare a Pownall imminente. L'espansione dell'Atlantico si sarebbe configurata propriamente come un'espansione (in primo luogo atlantica, e successivamente anche globale) della società come luogo dei rapporti proprietari e degli scambi oltre la sfera domestica degli Stati-nazione. L'Atlantico stesso emerge quindi chiaramente non come una regione geografica, ma come uno spazio sociale e commerciale, in continua espansione e al contempo dominato da un «*family compact*» anglosassone, anglofono e bianco. Non soltanto una parte particolare del mondo, quindi, ma anche la sua parte migliore: distaccato dalle dinamiche politiche dell'Europa continentale e immune all'immobilismo economico asiatico, l'Atlantico sarebbe stato lo spazio per eccellenza del *free trade* e dell'accumulazione di capitale, e il teatro degli interventi anglo-americani a favore dell'indipendenza delle ricche società coloniali dai governi «esterni» che ne opprimevano la proprietà. Il libero commercio, a sua volta, avrebbe risolto la crisi coloniale aperta dalla Rivoluzione americana e avrebbe compiuto la transizione dall'ormai obsoleto primo Impero a un impero della proprietà atlantico-centrico, fondato sull'alleanza tra comunità produttive su scala globale.

Applicando la legge di gravitazione della proprietà alla sua comprensione delle relazioni imperiali e internazionali, Pownall dà forma a una concezione del potere politico come subordinato ai rapporti sociali di proprietà, nello stesso momento in cui offre un'interpretazione della categoria di «impero» completamente diversa da quella tradizionale. La proprietà, in quanto criterio di organizzazione del potere, diventa di conseguenza anche il criterio di organizzazione dello spazio; essendo questa proprietà soprattutto di natura commerciale, e quindi mobile, lo spazio atlantico stesso viene concepito da Pownall oltre la territorialità e la staticità: esso è pensato come un assemblaggio sociale e politico non territorializzabile, in cui i rapporti di gerarchia e dipendenza si articolano attorno alle concentrazioni proprietarie e l'utilità delle alleanze viene decisa dal dinamismo dell'interesse commerciale. «Il grande spazio dell'Oceano»⁶⁰⁷ funziona pertanto in base alla stessa logica che governa lo «spazio» della società commerciale, in cui il potere politico si dispone a seconda del posizionamento della classe proprietaria. L'Atlantico si configura pertanto a sua volta come campo gravitazionale, condensato attorno alle disposizioni dei conglomerati proprietari e organizzato dalla legge di gravitazione della proprietà. Per quanto l'Atlantico sia concepito da Pownall come «spazio», esso non è però un territorio, ovvero un'estensione topografica fissa e stabile: nella mappa del 1787 *The Atlantic Ocean*, l'Oceano appare come una superficie fisica che è possibile mappare; allo stesso tempo, però, Pownall riempie questa superficie

⁶⁰⁶ J.A. Schutz, *Thomas Pownall*, cit., p. 227.

⁶⁰⁷ T. Pownall, *Hydraulic and Nautical Observations on the Currents in the Atlantic Ocean, Forming a Hypothetical Theorem for Investigation. Addressed to Navigators*, London, Printed for R. Sayer, 1787, pp. 12, 16.

di linee, flussi e frecce, a rappresentare rotte nautiche, correnti oceaniche, venti marini e itinerari coloniali e commerciali⁶⁰⁸. In questo modo, egli riesce originalmente a ridurre il movimento dell'Oceano e del commercio a una rappresentazione cartografica. È proprio la concezione dell'Atlantico come campo costituito dalle accumulazioni proprietarie a far sì che il discorso di Pownall, per quanto prioritariamente concentrato sulla Gran Bretagna, sugli Stati Uniti e sulle potenze continentali europee, non rimanga davvero all'interno di una cornice euro- o atlantico-centrica, ma contenga in realtà una portata globale. Se è vero che la proprietà è «traffico» (è mobile e si accumula) e che la società stessa è sconfinata ed eccede i confini dello Stato, e se è altrettanto vero che la «società» atlantica è il luogo dei «traffici» e degli interessi definito dalle accumulazioni di proprietà, allora l'Atlantico stesso emerge come uno spazio né confinato né confinabile, e come il centro di gravità di un campo in espansione. L'Atlantico così come viene *inventato* da Pownall non coincide quindi con l'estensione fisica della regione atlantica, ma è uno spazio dotato della potenzialità intrinseca di allargarsi ben oltre i confini geografici di quest'ultima. Questa tensione all'espansione globale non significa però che l'Atlantico non sia attraversato da vettori di disuguaglianza e di comando. Il «*business*», infatti, stabilendo in virtù del nesso tra proprietà e potere una gerarchia tra gli Stati, avrebbe posto l'«alleanza atlantica» anglosassone «naturalmente» a capo del mondo, e avrebbe fatto dell'Atlantico il trampolino di lancio di Stati Uniti e Gran Bretagna per una conquista commerciale di portata globale. In questo modo, Pownall delinea originalmente l'Atlantico non soltanto come spazio in grado di controbilanciare la ristrutturazione post-rivoluzionaria e post-vestfaliana del «*balance of powers*» in Europa, ma anche come il campo in cui i rapporti di potere, organizzandosi attorno al commercio, avrebbero permesso a Gran Bretagna e Stati Uniti di diventare egemoni su scala globale. L'Atlantico è il luogo dove la «spazialità del mercato si sovrappone a quella dell'impero», e punta a diventare universale⁶⁰⁹.

⁶⁰⁸ Id., *The Atlantic Ocean by Governor Pownall*, cit.

⁶⁰⁹ C. Galli, *Spazi politici*, cit., p. 86.

CAPITOLO SECONDO

Governare l'emancipazione (1833-1866).

Lavoro, libertà e sovranità nel pensiero degli amministratori delle Indie occidentali

Nel capitolo precedente, si è visto come nel 1783 Thomas Pownall avesse avanzato la proposta di una graduale abolizione della schiavitù (per il Nord America indipendente, ma anche per le Indie occidentali) a partire dall'«esclusione degli emancipati di colore dalla possibilità di ottenere o possedere qualsiasi proprietà terriera, tranne che come affittuari». Soltanto questa condizione avrebbe, infatti, trasformato gli ex-schiavi in un «utile rifornimento di lavoratori»¹. Con un buon grado di approssimazione, Pownall aveva anticipato di esattamente mezzo secolo lo *Slavery Abolition Act* emanato dal Parlamento britannico nel 1833, che abolì la schiavitù attraverso l'Impero, istituendo però nei Caraibi anglofoni un periodo quinquennale di servitù noto come apprendistato e fondato sulla prosecuzione del lavoro coatto degli ex-schiavi nelle piantagioni. Condizione indispensabile per la buona riuscita dell'apprendistato era che gli emancipati non accedessero al possesso della proprietà terriera, «tranne che come affittuari»: se fossero diventati produttori e proprietari indipendenti, essi avrebbero infatti lavorato per sé stessi, sovvertendo l'economia indiano-occidentale. Sessant'anni dopo la morte di Pownall, nel novembre del 1865, il «New York Herald» titolava la pagina principale «otto miglia di cadaveri». Il macabro riferimento era ai fatti recentemente avvenuti nell'isola di Giamaica, dove nel corso del mese precedente il governatore Edward John Eyre aveva sedato nel sangue una rivolta di sudditi di origine africana. A fine anno, un quotidiano britannico ricevette una lettera anonima, firmata semplicemente «a White Man», che invitava gli editori e i lettori scandalizzati dagli eventi giamaicani ad avere qualche «empatia per i bianchi», e denunciava il «sentimentalismo stucchevole» di abolizionisti e filantropi. Il mittente, forse lo stesso Eyre, concludeva affermando che i neri delle colonie avrebbero dovuto «essere messi al lavoro o essere lasciati morire di fame, se preferiscono la pigrizia»².

Questo capitolo si concentra sui modi in cui due momenti di crisi che coinvolsero i Caraibi britannici nel corso dell'Ottocento – l'emancipazione degli schiavi nel 1833 e la ribellione di Morant Bay in Giamaica

¹ T. Pownall, *A Memorial Addressed to the Sovereigns of America*, 1783, cit., pp. 108-109.

² B. Semmel, *The Governor Eyre Controversy*, London, MacGibbon and Kee, 1962, pp. 22-26.

nel 1865 – spinsero gli amministratori britannici dentro e fuori dalla madrepatria a ripensare le proprie concezioni di lavoro, libertà, proprietà, cittadinanza e sovranità. Il capitolo non ha l'ambizione di contribuire alla già ampia letteratura esistente sui temi dell'abolizione della schiavitù, dell'apprendistato, di Morant Bay o della controversia sul governatore Eyre che si scatenò nella madrepatria a partire dalla fine del '65³. L'analisi storico-concettuale dei documenti politici e delle fonti amministrative relativi all'emancipazione indiano-occidentale mostra chiaramente come i concetti non prendano forma sul piano teorico e astratto, ma come al contrario si costruiscano su basi materiali, a partire dalle trasformazioni politiche, dalle tensioni sociali e dalle tecniche amministrative messe in campo per governarle. Questa prospettiva concettuale, così intesa, consente di inserire all'interno della medesima cornice teorica due fenomeni apparentemente non correlati: da un lato, l'insieme dei processi sociali, giuridici e amministrativi implementati nelle Indie occidentali dopo il 1833 per governare la forza lavoro nera nella sua transizione dalla schiavitù alla libertà formale; dall'altro, la trasformazione costituzionale avvenuta in Giamaica tra il 1865 e il 1866 quando, in seguito alla ribellione di Morant Bay, l'assemblea legislativa abdicò alla propria *charter* e la colonia, che fino a quel momento aveva goduto di un sistema rappresentativo, divenne una *Crown colony*, ovvero in un dominio governato direttamente dalla Corona per mezzo di un consiglio ristretto. La tesi centrale che qui si sostiene è che i dibattiti sul lavoro libero diffusi in corrispondenza dell'abolizione negli anni '30 e le discussioni costituzionali degli anni '60 rappresentano due episodi di un medesimo fenomeno: il governo dell'emancipazione di oltre seicentomila uomini e donne di origine africana. Questo processo, analizzato in controluce rispetto all'emergere della questione sociale nella madrepatria e all'esacerbarsi delle rivendicazioni politiche della classe operaia, dimostra come l'abolizione della schiavitù e il disciplinamento di una forza lavoro libera rappresentarono un problema di governo non soltanto per le colonie caraibiche, ma per l'Impero britannico nel suo complesso. Più in generale, questo capitolo intende porsi come una riflessione sui contenuti dell'emancipazione e sul rapporto che essa instaurò tra i concetti liberali di lavoro e libertà da un lato, e di legge e governo dall'altro. Se l'analisi della relazione tra il concetto di libertà e quello di lavoro porta a sondare la natura della società moderna, e fa emergere la nozione di razza come la categoria in grado di occultare ed esternalizzare le linee di conflitto ed esclusione da cui questa società era lacerata, il nesso e la compenetrazione tra legge e governo,

³ Sul sistema di apprendistato si veda: D.G. Hall, *The Apprenticeship Period in Jamaica, 1834-1838*, in «Caribbean Quarterly», vol. 3, no. 3, 1953, pp. 142-166; W.A. Green, *Emancipation to Indenture: A Question of Imperial Morality*, in «Journal of British Studies», vol. 22, no. 2, 1983, pp. 98-121; Id., *British Slave Emancipation: The Sugar Colonies and the Great Experiment, 1830-1865*, Oxford, Clarendon Press, 1991; S. Wilmot, *Not 'Full Free': The Ex-Slaves and the Apprenticeship System in Jamaica, 1834-1838*, in «Jamaica Journal», vol. 17, no. 3, 1984, pp. 2-10. Per un elenco completo della letteratura sul sistema di apprendistato, si veda K.D. Smith, *A Fragmented Freedom: The Historiography of Emancipation and its Aftermath in the British West Indies*, in «Slavery & Abolition: A Journal of Slave and Post-Slave Studies», vol. 16, no. 1, 1995, pp. 101-130. Sulla ribellione di Morant Bay e il caso Eyre: C. Hall, *Civilising Subjects*, cit., pp. 380-433; Id., *Imperial Man: Edward Eyre in Australasia and the West Indies, 1833-66*, cit., pp. 129-168; Id., *The Economy of Intellectual Prestige: Thomas Carlyle, John Stuart Mill, and the Case of Governor Eyre*, in «Cultural Critique», vol. 12, special issue: *Discursive Strategies and the Economy of Prestige*, 1989, pp. 167-196; B. Semmel, *The Governor Eyre Controversy*, cit.; P.D. Curtin, *Two Jamaicas. The Role of Ideas in a Tropical Colony, 1830-1865*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 1975; J. Evans, *Edward Eyre: Race and Colonial Governance*, Dunedin, The University of Otago Press, 2005; P. Handford, *Edward John Eyre and the Conflict of Laws*, in «Melbourne University Law Review», vol. 32, no. 3, 2008, pp. 822-860.

tra procedimenti legali e comando dispotico, porta alla luce l'emancipazione indiano-occidentale come il momento in cui la sovranità venne ridefinita esplicitamente come *management*, come gestione efficiente dei conflittuali processi sociali.

1. Prima dell'emancipazione: libertà, lavoro, contratto

Lo *Slavery Abolition Act*, producendo una massa di liberi lavoratori che, quantomeno per un numero prestabilito d'anni, non potevano diventare proprietari ed erano vincolati all'obbligo di continuare il loro lavoro nelle piantagioni, ruppe programmaticamente il nesso tra libertà, lavoro e proprietà che, dal punto di vista teorico, costituiva uno dei dogmi del liberalismo moderno: la necessità pratica di governare efficacemente una forza lavoro appena emancipata portò in superficie le aporie intrinseche al pensiero politico liberale fin dalle sue origini lockeane. Nel *Secondo trattato sul governo*, Locke aveva infatti istituito un rapporto di consequenzialità diretta tra libertà, lavoro e proprietà – tra la proprietà che un individuo aveva del proprio corpo e della propria attività lavorativa, e conseguentemente di tutte le porzioni di mondo esterno che a questa attività venivano sottoposte – che, a partire dall'uguaglianza originaria degli uomini, legittimava l'esistenza della disuguaglianza della proprietà. Locke aveva inoltre concepito il contratto originario come il dispositivo in grado di formalizzare questa disuguaglianza, trasferendola dallo stato di natura alla società politica. Sullo sfondo dell'universale libertà dei contraenti, e proprio in virtù di quella libertà, il contratto aveva non soltanto sanzionato le gerarchie sociali, ma anche ridotto all'obbedienza il gruppo dei poveri e dei lavoratori: costoro, all'interno di una cornice teorica di stipulazione volontaria che li distingueva dagli schiavi delle colonie, avevano acconsentito a lavorare per i proprietari e a obbedire al potere costituito instaurato per difendere i possessi di questi ultimi. Questa funzione disciplinante della dottrina del contratto emerge in modo paradigmatico se analizzata in prospettiva imperiale, attraverso il pensiero di un lockeano *sui generis*: l'amministratore coloniale, storico e proprietario di piantagione Edward Long che, proprio in virtù dell'esigenza pratica di governare la popolazione di schiavi ribelli che coltivava la sua proprietà in Giamaica, ripensò la teoria del contratto alla luce della necessità di produrre obbligazione in una forza lavoro non libera, in questo modo anticipando un nodo problematico che l'*Abolition Act* avrebbe tentato di risolvere definitivamente nel 1833.

1.1. «*The turfs my servant has cut*»

Come hanno messo in evidenza alcuni studiosi, il *Secondo trattato* pone un dilemma di fondo: la problematica riconciliazione della concezione della società politica e dello Stato come istituzioni a garanzia e a difesa del gruppo dei proprietari, con la necessità di rendere questa stessa società politica e questo stesso Stato obbliganti per tutti gli individui, proprietari e non⁴. Se infatti è vero che, per Locke, «il grande e principale fine per cui gli uomini si uniscono in Stati e si assoggettano a un governo è la salvaguardia della loro proprietà», il problema sorge nel momento in cui diventa chiaro che non tutti coloro che si uniscono nello Stato e che si assoggettano al governo, questa proprietà, la posseggono. Da un lato, infatti, tutti gli uomini sono per natura liberi, e la loro libertà è strettamente connessa al fatto di potere appropriarsi e disporre di proprietà: lo «stato di perfetta libertà» consiste infatti per Locke con il «regolare le proprie azioni e disporre dei propri beni e persone come meglio si crede, [...] senza chiedere permesso o dipendere dalla volontà di un altro»⁵. D'altro lato, però, risulta evidente che, se è vero che tutti i proprietari sono uomini liberi, non è altrettanto vero che tutti gli uomini liberi sono proprietari: dopo aver asserito che «ogni uomo ha la proprietà della sua propria persona: su questa nessuno ha diritto alcuno all'infuori di lui. Il lavoro del suo corpo e l'opera delle sue mani [...] sono propriamente suoi», a distanza di un paragrafo Locke puntualizza che «le zolle che il mio servo ha dissodato [...] diventano *mia* proprietà»⁶.

Senza mai negare esplicitamente il nesso tra libertà, lavoro e proprietà, Locke giustifica dunque il caso del lavoro senza proprietà, e parallelamente quello della proprietà senza lavoro. Nel Capitolo V, infatti, nello stesso momento in cui espone la legge naturale che impedisce l'appropriazione di terra al di là del consumo immediato, Locke fonda anche la possibilità dell'accumulazione. Quest'ultima è stata inaugurata dall'invenzione della moneta e dal «tacito accordo degli uomini» ad attribuirle un valore convenzionale: i metalli preziosi, non deteriorandosi, possono essere accumulati «senza far torto a nessuno». In questo modo, dal «tacito accordo» sul valore del denaro, per Locke è «chiaro che gli uomini hanno consentito a un possesso della terra sproporzionato e ineguale», e che «questa divisione dei beni nella ineguaglianza dei possessi privati» è avvenuta «al di fuori della società e senza contratto»⁷. Vale a dire, *prima* del contratto originario e della fondazione della società politica è avvenuto un processo di differenziazione degli individui (originariamente liberi e uguali) che ha fondato la diseguaglianza delle proprietà in natura, senza che ciò contraddicesse le prescrizioni delle leggi naturali. Gli individui arrivano pertanto al momento in

⁴ C.B. Macpherson, *The Political Theory of Possessive Individualism*, cit., pp. 194-250. Si veda anche A. Cavarero, *La teoria contrattualistica nei «Trattati sul Governo» di Locke*, in G. Duso (a c. di), *Il contratto sociale nella filosofia politica moderna*, cit., pp. 149-190, e M. Merlo, *Potere naturale, proprietà e potere politico in John Locke*, cit., pp. 157-176. Sul pensiero lockeano, si rimanda anche ai classici J. Dunn, *The Political Thought of John Locke. An Historical Account of the Argument of the 'Two Treatises of Government'*, Cambridge, Cambridge University Press, 1969 e C.A. Viano, *John Locke. Dal razionalismo all'illuminismo*, Torino, Einaudi, 1960.

⁵ J. Locke, *Il secondo trattato sul governo*, cit., pp. 229, 65.

⁶ Ivi, pp. 98-99 (enfasi mia).

⁷ Ivi, pp. 101-109, 127.

cui si stringe il contratto originario che sono *già* diseguali: «il processo genetico della proprietà» si sviluppa precedentemente al «processo genetico della società»⁸. Nonostante l'accordo che istituisce l'uso della moneta non coincida con la stipulazione contrattuale che fonda la società politica, sempre di consenso si tratta: la disegualianza delle proprietà è legittima (e naturale) perché è frutto della libera scelta di individui liberi e razionali, e non è il prodotto della fondazione della società e dello Stato. Il problema che emerge dalla lettura del Capitolo V è come venga garantita la sussistenza a coloro che si ritrovano senza terra nel momento in cui tutte le risorse a disposizione sono state rese oggetto di appropriazione da parte di un numero limitato di individui, per mezzo dell'uso del denaro. Se è infatti certamente vero, per Locke, che il «lavoro è proprietà incontestabile del lavoratore, [e] lui soltanto può aver diritto a ciò che è stato aggiunto [alla natura] mediante esso», ciò vale soltanto «laddove ci sono beni sufficienti, e altrettanto buoni lasciati in comune per gli altri»⁹. Quando invece tutta la terra è diventata proprietà privata, la sussistenza di coloro che ne sono rimasti privi non può che avvenire tramite il lavoro prestato a qualcun altro, che sia in possesso tanto della terra da lavorare quanto del denaro con cui pagare il lavoro svolto dal non proprietario. Definire il lavoro una «proprietà», d'altra parte, significa pensarlo come merce, e pertanto alienabile, e questo senza nulla togliere alla libertà di colui che lo vende per un salario: al contrario, egli può venderlo proprio in virtù di quella libertà¹⁰.

In *Some Considerations of the Consequences of the Lowering of Interest and Raising of the Value of Money* del 1691, Locke afferma che

Il denaro, per patto [*by compact*], trasferisce quel profitto che era la ricompensa del lavoro di un uomo nelle tasche di un altro uomo. Ciò che questo produce è la diseguale distribuzione del denaro; tale disegualianza ha lo stesso effetto sulla terra che ha sul denaro. [...] Poiché la diseguale distribuzione della terra (il fatto che hai più di quello che puoi o potrai mai concimare, e un altro ha meno) ti procura un fittavolo per la tua terra; [...] la stessa diseguale distribuzione del denaro (il fatto che ho più di quanto posso o potrò mai spendere, e un altro meno) mi procura un fittavolo per il mio denaro¹¹.

Coloro che non possono procurarsi una sussistenza dalla terra, possono pertanto derivarla dal proprio lavoro: l'esistenza del lavoro salariato è l'unica soluzione possibile a una realtà – come quella inglese – in cui tutta la terra è già diventata proprietà privata. Nel *Secondo trattato*, in questa stessa prospettiva, per illustrare la condizione del servo nei confronti del padrone Locke scrive che «un uomo *libero* si rende servo di un altro vendendogli per un certo periodo il servizio che si impegna a fornire in cambio di una

⁸ A. Cavarero, *La teoria contrattualistica nei «Trattati sul Governo» di Locke*, cit., p. 154.

⁹ J. Locke, *Il secondo trattato sul governo*, cit., p. 97.

¹⁰ C.B. Macpherson, *The Political Theory of Possessive Individualism*, cit., pp. 215, 220.

¹¹ J. Locke, *Some Considerations of the Consequences of Lowering the Interest, and Raising the Value of Money. In a Letter Sent to a Member of Parliament, in the Year 1691*, in Id., *The Works of John Locke. In Nine Volumes*, London, Printed for C. and J. Rivington, 1824, vol. IV, pp. 1-116, p. 36.

paga che riceve». La proprietà del proprietario (della terra e del denaro) deriva dunque non soltanto dal lavoro che egli direttamente applica alla terra, ma anche da quello che è in grado di acquistare con le proprie disponibilità economiche: «Le zolle che il mio servo ha dissodato [...] diventano mia proprietà». Il lavoro del non proprietario – al pari dei suoi possessi – viene così incluso nel lavoro del proprietario¹². In questo modo, prendendo le mosse dall'uguaglianza originaria e senza mai contraddirla, Locke parte dall'assunto che tutti sono proprietari del proprio lavoro per mettere in scena una situazione – lo *status quo* – in cui la società è naturalmente divisa in proprietari e lavoratori. Il nesso libertà-lavoro-proprietà, senza essere negato sul piano teorico, salta al livello pratico delle dinamiche sociali.

La disuguaglianza sociale è naturale (nel senso di risalente alla condizione pre-politica) perché è la stessa «società» esistente tra padrone e servo a essere naturale: come dice Locke, «padrone e servo sono nomi antichi quanto la storia». Nel Capitolo I, in apertura al *Secondo trattato*, per definire che cosa sia il «potere politico» Locke distingue esplicitamente «il potere di un magistrato su un suddito» non soltanto dal potere del padre sui figli e da quello del marito sulla moglie, ma anche dal potere «del padrone sul suo servo [...] e di un signore sul suo schiavo». Nel Capitolo VII, similmente, Locke afferma che la «società» esistente tra padrone e servo «non arrivava a costituire una società politica»: per quanto l'accordo stretto tra i due «introduca il servo nella famiglia del suo padrone e lo assoggetti alla normale disciplina di essa, tuttavia ciò non conferisce al padrone se non un potere temporaneo su di lui, e non maggiore di quanto non sia previsto nel contratto tra loro stipulato»¹³. La presenza di questo accordo contrattuale tra datore di lavoro e lavoratore, se da un lato non è sufficiente a rendere il loro un rapporto di tipo politico, lo distingue però allo stesso tempo dalla «società» esistente tra padrone e schiavo.

Rileggendo il *Secondo trattato* in prospettiva coloniale, è infatti importante sottolineare come la contrapposizione concepita da Locke tra la qualità del potere sovrano operante rispettivamente in Europa e in America che è stata esposta nell'introduzione a questo lavoro sia gravida di implicazioni per il problema del governo e del disciplinamento della forza lavoro tra Vecchio e Nuovo Mondo¹⁴. L'origine del rapporto tra schiavo e signore è infatti per Locke la sconfitta nel corso di una guerra legittima, nella quale lo schiavo ha messo in gioco la propria vita, la propria libertà e i propri beni e si è sottomesso, nolente, al governo del conquistatore. In questo caso, il padrone vincitore conquista un «potere assoluto» sulla vita e sulla proprietà del vinto, ridotto a schiavo; tuttavia, dal momento che egli «non ha alcuna autorità legittima finché la forza, e non la libera scelta, obbliga a sottomettersi», non può pretendere l'obbedienza dei vinti in alcun modo: «il governo di un vincitore imposto con la forza sul vinto [...] non costituisce obbligazione alcuna» per quest'ultimo¹⁵. Lo schiavo ha pertanto il diritto di liberarsi dal giogo

¹² Id., *Il secondo trattato sul governo*, cit., pp. 171, 98-99 (enfasi mia); M. Merlo, *Potere naturale, proprietà e potere politico in John Locke*, cit., p. 159.

¹³ J. Locke, *Il secondo trattato sul governo*, cit., pp. 63, 163, 171.

¹⁴ R. Laudani, *Mare e Terra*, cit., pp. 121-124.

¹⁵ J. Locke, *Il secondo trattato sul governo*, cit., pp. 323-325.

del potere arbitrario del padrone in qualunque momento, non appena ne abbia l'occasione, non essendo tenuto ad alcun vincolo di obbedienza nei suoi confronti.

Al contrario, come si è visto, l'origine della «società» tra padrone e servo è di tipo consensuale, perché mediata da un accordo volontario fondato sul reciproco scambio di servizi e salari, che conferisce al padrone un potere sul servo che non è né assoluto né permanente. La differenza tra padrone e servo viene poi, in un secondo momento, sanzionata dall'accordo unanime del contratto originario che istituisce la società politica, che formalizza il consenso espresso in via privata su cui si basa il rapporto di lavoro. Difatti, se è vero che il contratto lockeano serve a proteggere la proprietà (intesa *lato sensu* come «vita libertà e beni», ma anche specificamente come proprietà privata), esso finisce per sistematizzare le diseguaglianze sociali originatesi in natura. D'altra parte, il corpo politico e il governo diventano essenziali soltanto dopo che è stata completata l'appropriazione della terra e si è dato il via all'accumulazione per mezzo dell'introduzione del denaro: è soltanto a quel punto, infatti, che l'umanità è divisa in proprietari e non proprietari, e che i possessi dei primi necessitano di protezione. «Il contenuto del patto», in questo contesto, «è predeterminato dalla forma proprietaria»: della triade lockeana dei diritti naturali, i servi possiedono vita e libertà, ma non beni; se la libertà del «servo che dissoda le mie zolle» è sufficiente a renderlo un contraente legittimo del patto a fondazione della società, la sua povertà non gli consente però di allinearsi agli obiettivi per cui lo Stato viene istituito¹⁶. Egli è quindi sì interno al patto, essendo libero, ma in quanto non proprietario entra nella società politica in posizione subordinata. Il consenso al corpo politico che lo vincola all'obbedienza, dopotutto, se non «espresso» è stato «tacito», implicitamente accordato per il semplice fatto di «occupare un alloggio soltanto per una settimana» o «viaggiare liberamente per le strade del paese»; in breve, per Locke «il consenso si comunica con il fatto stesso di trovarsi entro i territori di quello Stato»¹⁷. Il contratto, quindi, nello stesso momento in cui include tutti i liberi, conferisce forma stabile alle gerarchie sociali che li hanno resi diseguali nello stato di natura; ma non solo: esso è anche necessario a obbligare i poveri e i lavoratori al rispetto dei rapporti proprietari e all'obbedienza nei confronti del potere costituito.

Nelle *Considerations*, dopo aver affermato che i lavoratori inglesi raramente hanno più del necessario alla «mera sussistenza», Locke scrive che può accadere talvolta che «un grande disagio, unendoli in un fermento collettivo, faccia loro dimenticare il rispetto, e li spinga a soddisfare le loro esigenze con la forza armata: e quindi talvolta essi irrompono sui ricchi, e spazzano via tutto come un diluvio»¹⁸. Le rivolte sociali dei poveri e dei lavoratori si configurano per Locke come sollevazioni colpevoli, guerre di rapina e saccheggio, derivate dalla «dimenticanza», da parte dei servi, di quel «rispetto» che si sono impegnati a mantenere nel momento del patto, vale a dire l'obbedienza al regime proprietario per la salvaguardia del

¹⁶ M. Merlo, *Potere naturale, proprietà e potere politico in John Locke*, cit., pp. 158, 165.

¹⁷ J. Locke, *Il secondo trattato sul governo*, cit., p. 223.

¹⁸ Id., *Some Considerations of the Consequences of Lowering the Interest*, cit., p. 71.

quale lo Stato è stato istituito. Questo genere di rivolta non ha per Locke niente a che vedere con l'«appello al cielo» descritto nel Capitolo XIX sulla «dissoluzione del governo», che coincide invece con la giusta resistenza dei proprietari contro quei rappresentanti che si siano resi responsabili di «violare la proprietà dei sudditi», e che si dà come obiettivo di «porre il potere in mani capaci di garantire i fini in vista dei quali il governo fu originariamente istituito», ovvero la protezione della proprietà¹⁹. D'altra parte, il fatto che i proprietari abbiano messo in gioco l'interesse dei loro diritti naturali durante il patto (i beni, oltre alla vita e alla libertà) li rende membri a pieno titolo della società politica; essi soltanto saranno quindi in grado di costituire la «maggioranza» resistente, maggioranza che a questo punto non è tanto un criterio numerico, ma indica piuttosto un settore specifico della società: la porzione di individui dotata del potere e del diritto di contare e di contarsi.

La condizione dei servi è quindi molto lontana da quella dei nativi e degli schiavi di origine africana che popolano e lavorano il continente americano. La libertà assoluta dei nativi coincide in realtà con uno stato di licenza selvaggia e sregolata, che non può che produrre miseria e povertà, tanto che Locke precisa che «il sovrano di un ampio e fertile territorio [in America] mangia, alloggia e veste peggio di un bracciante in Inghilterra». Gli schiavi, dal canto loro, essendo «per diritto di natura assoggettati al dominio assoluto e al potere arbitrario dei loro padroni» e «avendo messo in gioco la vita e con essa le loro libertà, avendo perduto i loro beni, e [...] non abilitati a godere di proprietà alcuna, non possono, in quello stato, essere considerati parte della società civile»²⁰. Privati di vita libertà e beni, e non avendo mai accondisceso a un accordo consensuale, gli schiavi si trovano dunque sottoposti a un «potere assoluto, arbitrario e dispotico», e la loro «perfetta condizione di schiavitù» coincide con uno «stato di guerra continuato [con il] conquistatore»²¹. Proprio in Locke, a questo proposito, è stato identificato il redattore delle *Fundamental Constitutions of Carolina* del 1669, che fornirono l'architettura costituzionale alla colonia fino al 1719. Qui, Locke istituiva un regime schiavista fondato sul potere assoluto di vita e di morte dei padroni – «veri e assoluti lords e proprietari della provincia» – sui loro schiavi; tuttavia, il fatto che «ogni *freeman* della Carolina dovrà avere un'autorità assoluta sui suoi schiavi neri» si portava dietro, per converso, l'immanenza dello stato di guerra e la possibilità permanente di rivolte, sollevazioni e atti di disobbedienza da parte degli schiavi, la cui unica libertà era pertanto quella dal vincolo dell'obbedienza²². I salariati della madrepatria, al contrario, nonostante al pari degli schiavi non possedessero beni, non trovandosi tuttavia in stato di guerra coi loro padroni ma avendo concorso al contratto originario con la propria libertà, erano tenuti all'obbedienza: la loro internità alla società e allo Stato (il loro essere, a differenza degli schiavi, «parte della società civile») era funzione della loro obbligazione politica. Se era quindi vero, come avrebbe

¹⁹ Id., *Il secondo trattato sul governo*, cit., p. 369.

²⁰ Ivi, pp. 115, 171.

²¹ Ivi, pp. 91-93.

²² D. Armitage, *John Locke, Carolina, and the Two Treatises of Government*, in «Political Theory», vol. 32, no. 5, 2004, pp. 602-627, pp. 607-609.

affermato l'abolizionista Granville Sharp, che dopotutto «tutti gli schiavi sono servi», perché lavoratori nullatenenti, non era altrettanto vero che tutti i servi erano schiavi: a differenza di questi ultimi, i servi avevano un *quid* in più di subordinazione, il dovere dell'obbedienza, che discendeva, paradossalmente, proprio dalla loro libertà²³.

1.2. Disciplinare il lavoro, ripensare il contratto: Edward Long

Il fatto che nella teoria contrattualistica lockeana la condizione di disuguaglianza sociale originatasi in natura, per quanto taciuta durante la stipulazione del patto, venisse di fatto consacrata e sancita dalla nascita dello Stato, sarebbe diventato oggetto di critica da parte di diversi autori settecenteschi, insoddisfatti da una dottrina che consideravano deficitaria e contraddittoria. Si è visto nel capitolo precedente come Pownall avesse esplicitato la verità del contrattualismo: Hobbes e Locke, sotto la patina superficiale dell'uguaglianza degli individui, avevano per lui legittimato la divisione del genere umano in due fazioni contrapposte, quella dei governanti e quella dei governati. Mascherandolo da *pactum unionis*, i contrattualisti avevano in realtà proposto un *pactum subjectionis*: il contratto non era dunque altro per Pownall che «un'alleanza difensiva, le cui condizioni di validità sono, da un lato, la fedeltà [*allegiance*]», ovvero l'obbedienza dei governati e, «dall'altro, la protezione» dei proprietari²⁴. Questa teoria era pertanto servita ai «pochi dotati di ingegno per imporsi sui molti servili [*servile many*]»²⁵. L'aggettivo «*servile*» dimostra che, per Pownall, governanti e governati coincidevano di fatto con *masters* e *servants*: per mezzo della falsa dottrina dell'obbedienza per consenso, i ricchi avevano saputo imporsi sui poveri, presentando questa imposizione ed espropriazione come frutto di un libero atto di volontà. Pochi anni dopo Pownall, anche Jean-Jacques Rousseau costruì la propria proposta contrattualista contro la dottrina classica *à la Locke*. Nel suo celebre *Discours sur l'économie politique* pubblicato nel Tomo V dell'edizione del 1755 dell'*Encyclopédie*, Rousseau affermò apertamente che «il fondamento del patto sociale» tradizionalmente inteso era «la proprietà, e la sua prima condizione il fatto che ciascuno venga mantenuto nel godimento tranquillo di ciò che gli appartiene»²⁶. Il risultato del patto sociale così com'era stato raccontato da Locke non poteva dunque che essere, per Rousseau, il costituirsi di una «confederazione sociale, che protegge con la forza gli immensi possedimenti del ricco» contro le incursioni del povero. Se era vero che «tutti i vantaggi della società sono per i potenti e i ricchi» e che «l'autorità pubblica è in loro favore», allora il contratto stesso poteva essere ripensato come «patto sociale tra due gruppi sociali [*états*]» ed efficacemente descritto in questi termini: «Voi avete bisogno di me, perché io sono ricco e voi siete poveri; facciamo

²³ G. Sharp, *A Short Sketch of Temporary Regulations (Until Better Shall Be Proposed) for the Intended Settlement on the Grain Coast of Africa, Near Sierra Leone. The Third Edition*, London, Printed by H. Baldwin, 1788, p. 23.

²⁴ T. Pownall, *A Treatise on Government*, cit., p. 22.

²⁵ Id., *Principles of Polity*, cit., p. 11.

²⁶ J.-J. Rousseau, *Discours sur l'économie politique* (1755), in Id., *Collection complète des oeuvres*, Geneve, Du Peyrou/Moultou, 1780-1789, vol. I, pp. 361-414, p. 402.

dunque un accordo tra noi: io permetterò che voi abbiate l'onore di servirmi, a condizione che voi mi doniate il poco che vi avanza per la fatica che mi assumerò di comandarvi»²⁷. Pownall e Rousseau avevano pertanto reso esplicito come la coltre universalistica e consensuale del contratto lockeano fosse servita a mascherare la natura del contratto stesso come dispositivo teso a produrre e proteggere le gerarchie sociali. Ancora a Ottocento inoltrato, sulla scia del pensiero lockeano, il teorico della colonizzazione sistematica Edward Gibbon Wakefield presentava come fondamento genetico della proprietà «un semplice congegno per promuovere l'accumulazione di capitale», consistente nella «divisione [degli uomini] in proprietari del capitale e proprietari del lavoro; e questa divisione era stata, nei fatti, il risultato di un accordo e di un'unione»²⁸. Si trattava, nelle parole di Marx, di «un *contrat social* di tipo originalissimo», di una narrazione mistificatoria che tendeva a presentare come effetto di una stipulazione volontaria e di una libera scelta quello che era in realtà il risultato di un processo di espropriazione violenta²⁹.

La critica della dottrina lockeana del contratto da parte di Pownall e Rousseau si era applicata alla scena domestica, e non si era interrogata sull'utilità o l'adoperabilità dello strumento contrattuale per la riduzione all'obbedienza della forza lavoro negli spazi coloniali. Colui che, sempre nel Settecento, si sforzò di ripensare, per quanto in modo asistemico, la dottrina contrattualistica per renderla applicabile alle colonie (e, nello specifico, alle Indie occidentali schiaviste), fu Edward Long. Discendente di uno dei primi coloni inglesi dell'isola di Giamaica, insediatosi in corrispondenza della spedizione anti-spagnola di Cromwell negli anni '50 del Seicento, Long apparteneva a una famiglia che doveva il proprio rango sociale alla coltivazione dello zucchero. Nato in Inghilterra nel 1734 e trasferitosi in Giamaica negli anni '50 del Settecento per gestire le piantagioni di famiglia (su cui lavoravano oltre seicento schiavi), Long abbandonò l'isola per tornare nella madrepatria nel 1769³⁰. Lì, con l'esperienza giamaicana alle spalle, si dedicò alla redazione di due scritti nei quali è possibile rintracciare lo sforzo di riformulare la dottrina del contratto per renderla adoperabile in un contesto come quello giamaicano: le *Candid Reflections* (1772), un *pamphlet* polemico in risposta alla celebre sentenza che aveva chiuso il caso *Somerset v. Stewart* (il verdetto stabilito dal giudice Mansfield nel 1772 che, non essendoci in Inghilterra leggi positive a sostegno della schiavitù, qualunque schiavo che avesse raggiunto il «*free soils*» inglese sarebbe diventato libero, e non avrebbe potuto lasciare il paese contro la sua volontà), e la monumentale *History of Jamaica*, in tre volumi, che avrebbe consacrato il nome di Long come uno dei precursori del razzismo scientifico³¹. Da queste due opere

²⁷ Ivi, pp. 405-408.

²⁸ E.G. Wakefield, *England and America. A Comparison of the Social and Political State of Both Nations. In Two Volumes*, London, R. Bentley, 1833, vol. I, p. 18.

²⁹ K. Marx, *Il Capitale. Libro Primo*, Roma, Editori Riuniti, 1980, p. 829. Si veda anche P. Rudan, *La natura artificiale e la storia genetica del capitale. Marx e la teoria moderna della colonizzazione*, in M. Battistini, E. Cappuccilli e M. Ricciardi (a c. di), *Global Marx*, Quaderni di «Scienza & Politica», in corso di pubblicazione.

³⁰ C. Hall and D. Pick, *Thinking About Denial*, in «History Workshop Journal», vol. 84, special issue: *Feature: Denial in History*, 2017, pp. 1-23, pp. 2-3.

³¹ L'antefatto del caso *Somerset vs. Stewart* è noto: nel 1769, lo schiavista Charles Stewart si portò dalle Americhe in Inghilterra lo schiavo di origine africana James Somerset, che aveva acquistato a Boston; Somerset scappò nel 1771 e, una volta ricatturato,

emerge innanzitutto come, in prospettiva pienamente lockeana, egli vedesse la sovranità risiedere nei corpi legislativi, la cui funzione era per lui la salvaguardia dei diritti proprietari. Trasferendo il discorso lockeano dalla madrepatria alle Indie occidentali, per Long l'assemblea giamaicana «occupa la stessa posizione [...] di quella occupata dalla Camera dei Comuni britannica nella costituzione della madrepatria»³². Convinto difensore delle libertà dei coloni nei confronti tanto del corpo legislativo metropolitano quanto del potere esecutivo del re, Long riteneva che le camere elettive locali avessero il compito fondamentale di approvare «quelle leggi per mezzo delle quali le loro vite, libertà e proprietà» – la triade lockeana dei diritti – «dovevano essere assicurate». Per questo, Long era critico nei confronti sia delle imposizioni regie sulla sfera politica interna delle colonie (che avrebbero, in linea con Locke, prodotto «dispotismo»), sia dell'interferenza parlamentare nelle attività legislative locali, che avrebbe potuto mettere a repentaglio le proprietà dei *planters*. Citando esplicitamente Locke, Long ribadiva che «nessun potere derivato [...] è maggiore del potere primitivo»: se il potere del corpo sovrano aveva avuto origine ed era stato istituito dal popolo dei proprietari, esso non poteva andare oltre i limiti stessi dei loro diritti³³. Agli occhi di Long, l'inadeguatezza del Parlamento imperiale al fine della protezione delle proprietà dei *planters* era risultata evidente in occasione del caso Somerset: se davvero bastava la sentenza di un giudice a ribaltare decine di editti e statuti parlamentari a conferma del «diritto di proprietà» dei padroni sui loro schiavi, ciò significava che era il «consenso del Regno intero» a essere disatteso, dal momento che «il consenso del Parlamento si assume che sia *il consenso di ciascuno*»³⁴. Per condurre una critica persuasiva alla sentenza di Lord Mansfield, Long adottava un linguaggio pienamente lockeano; era soltanto assimilando i «lavoratori neri» a «nient'altro che merci» e a «oggetti di compravendita» e appellandosi ai diritti di proprietà che era possibile smontare la decisione giudiziaria sul caso Somerset: se era vero che «nelle mani del proprietario i neri sono la stessa cosa delle terre, delle case, delle cose avute in eredità e di qualsiasi altra proprietà», allora era impossibile e inaccettabile che essi diventassero «sudditi del Regno» una volta trasferitisi in Inghilterra³⁵. Oltretutto, considerato il ruolo di precedente che la sentenza di Mansfield poteva rivestire nell'ambito del diritto consuetudinario, Long arrivava a richiedere l'approvazione di un atto del Parlamento che impedisse il trasporto di schiavi dalle colonie alla madrepatria, onde evitare che «le nostre colonie subiscano la perdita di molte migliaia di mani lavoratrici,

si rifiutò di lasciare l'Inghilterra e di tornare in Giamaica (C.L. Brown, *Moral Capital. Foundations of British Abolitionism*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 2006, pp. 96-97). Su Long come precursore del razzismo scientifico, si veda L.E. Tise, *Proslavery: A History of the Defence of Slavery in America, 1701-1840*, Athens, The University of Georgia Press, 1987, pp. 77-78.

³² E. Long, *The History of Jamaica. Or, A General Survey of the Antient and Modern State of That Island: With Reflections on its Situation, Settlements, Inhabitants, Climate, Products, Commerce, Laws, and Government. In Three Volumes*, London, Printed for T. Lowndes, 1774, vol. I, p. 56.

³³ Ivi, vol. I, pp. 19, 23, 186. Locke aveva scritto nel *Secondo trattato*: «Il potere del legislativo, essendo derivato dal popolo per concessione e istituzione positivi e volontari, non può essere altro che ciò che quella concessione positiva ha espresso» (J. Locke, *Il secondo trattato sul governo*, cit., p. 255).

³⁴ E. Long, *Candid Reflections Upon the Judgement Lately Awarded by the Court of King's Bench, in Westminster-Hall, On What is Commonly Called the Negroe-Cause, by a Planter*, London, Printed for T. Lowndes, 1772, p. 29.

³⁵ Ivi, pp. 4, 31-32.

che non avrebbero nessun altro scopo, risiedendo nella madrepatria, che aggiungersi alla sua lista di vagabondi e mendicanti, generando una razza numerosa di esseri dalla pelle color nocciola»³⁶.

Se un ortodosso discorso lockeano era sufficiente a difendere lo schiavismo contro Mansfield nella madrepatria, esso però risultava inadeguato per garantire la perpetuazione del sistema schiavista contro gli schiavi stessi, nelle colonie. Mentre Locke doveva legittimare la cornice costituzionale uscita dalla Gloriosa Rivoluzione in Inghilterra, Long si trovava infatti di fronte al ben più arduo compito di governare una popolazione di schiavi riottosi e ribelli nelle sue piantagioni in Giamaica: per quanto infatti, contro Mansfield, insistesse sulla natura degli schiavi come «*merchandise*», egli sapeva bene che i neri indiano-occidentali, se riducibili a meri oggetti sul piano teorico del diritto, non lo erano però affatto sul versante pratico della gestione e del governo delle piantagioni. Parlando infatti di «quel fermento che va sotto lo stigma di fazione popolare, per mezzo del quale accade non di rado che [...] la feccia, per gradi, arrivi alla sommità, e lì si stabilisca», Long era consapevole che «il contagio di questa pestilenza va lontano e si amplia», dalle rivolte dei servi nella madrepatria a quelle degli schiavi nelle colonie; egli concludeva infatti, laconico, che «anche i nostri neri diventano politici»³⁷. Long faceva qui implicito riferimento a un evento accaduto in Giamaica nemmeno vent'anni prima: la rivolta guidata dallo schiavo Tacky, che nel 1760 aveva terrorizzato per mesi i *planters* allargandosi a buona parte dell'isola. Long aveva d'altra parte redatto un accurato resoconto della rivolta nel secondo volume dell'*History of Jamaica*³⁸. Era quindi necessario ripensare la dottrina del contratto alla luce delle difficoltà del governo della forza lavoro schiavizzata che popolava i Caraibi. La presenza degli schiavi non disturbava d'altra parte minimamente, per Long, la cornice del sistema politico indiano-occidentale come governo libero e rappresentativo. Alle accuse di ipocrisia rivolte contro quei coloni che, nell'atto di difendere la propria libertà e autonomia contro le interferenze metropolitane, erano allo stesso tempo proprietari di schiavi («'date la libertà agli altri', dicono, 'prima di rivendicarla per voi stessi'»), Long rispondeva che «da servitù, ristretta a una classe particolare di persone, veniva tollerata sia dai romani sia dagli ateniesi; e tuttavia, nessun popolo è mai stato più geloso della propria libertà; né essi trovarono che il proprio godimento di quella libertà fosse incompatibile con l'obbligo esclusivo a lavorare imposto sugli altri»³⁹. In questo modo, Long decretava possibile e legittima la convivenza tra un sistema politico libero e un ordine sociale fondato sul lavoro coatto di una porzione della popolazione. Il sistema schiavista poteva in questo modo venire incluso, e in maniera nient'affatto contraddittoria, nella cornice politica liberale fondata sui diritti dei proprietari. In un *pamphlet* del 1778, *English Humanity No Paradox*, criticando la consuetudine degli inglesi di frustare i

³⁶ Id., *The History of Jamaica*, cit., vol. III, p. 936.

³⁷ Ivi, vol. I, p. 25.

³⁸ Ivi, vol. II, pp. 447-472. La rivolta del gruppo di schiavi coromantee guidata da Tacky (1760-1761) fu una delle più estese e violente insurrezioni di schiavi della storia delle Indie occidentali (M. Craton, *Testing the Chains: Resistance to Slavery in the British West Indies*, Ithaca, Cornell University Press, 1982, pp. 125-139).

³⁹ E. Long, *The History of Jamaica*, cit., vol. I, p. 5.

bambini come sistema per educarli, Long avrebbe definito la tradizione delle punizioni corporali una «scuola di governo» assimilabile a una «sorta di *imperium in imperio*, esattamente il modello di una forma dispotica esistente all'interno di uno Stato libero»⁴⁰. Parlando dell'educazione dei bambini nella madrepatria, Long faceva emergere il rimosso della sua esperienza coloniale: il primo «*imperium in imperio*» del quale era stato testimone ed esecutore diretto era il potere di governo detenuto dai *planters* sui propri schiavi in Giamaica; erano gli schiavi neri, prima dei bambini bianchi, i destinatari quotidiani di frustate e punizioni corporali, e le vittime di una gestione dispotica «all'interno di uno Stato libero»⁴¹.

Questa «scuola di governo», fondata sulla compresenza di libertà politica dei proprietari e oppressione sociale dei nullatenenti, caratterizzava la società metropolitana al pari di quella coloniale. Difatti, nonostante Long sia noto come precursore del razzismo scientifico – per aver sostenuto la teoria poligenetica della specie umana, asserita nelle più celebri e controverse pagine dell'*History of Jamaica*, secondo cui bianchi e neri appartenevano a due «specie» diverse di un medesimo «genus»⁴² –, l'impressione che veicolano i suoi scritti, a differenza di quanto è stato sostenuto, è che egli concepisse i neri indiano-occidentali come una classe, invece che come una specie o, quantomeno, che la sua adozione di posizioni proto-razziste servisse all'apologia di un'istituzione sociale, quella schiavista, che egli considerava necessaria alla sopravvivenza dell'economia di piantagione⁴³. La differenza razziale emerge infatti nel pensiero di Long come una categoria utile a preservare le gerarchie della società caraibica, in cui bianchi e neri coincidevano rispettivamente con proprietari e lavoratori. Dopotutto, citando un proverbio spagnolo secondo cui «anche se siamo neri siamo uomini», Long riconosceva che «nessuno mette in dubbio la verità di questa affermazione»; tuttavia, aggiungeva, «se ammettiamo che il sistema delle creature è perfetto e coerente, e che questa perfezione dipende da una scala esatta di gradazione, dal livello più infimo al più alto», secondo una concezione della società di tipo funzionale, allora sì che la razza poteva diventare una funzione dell'ordine della società coloniale. Citando dal poema *The Essay on Man* di Alexander Pope, Long concludeva che «l'ordine è la prima legge del paradiso; e, di conseguenza, alcuni sono, e devono essere, superiori agli altri», i quali, per converso, dovevano essere inferiori⁴⁴. Pertanto, «trasferendo nozioni di subordinazione di classe [...] in una gerarchia razziale», Long descriveva gli schiavi come «lavoratori neri» e «mani lavoratrici», il corrispettivo coloniale di una porzione di popolazione che era presente anche nella madrepatria⁴⁵. Nelle *Candid Reflections*, egli aveva infatti scritto

⁴⁰ Id., *English Humanity No Paradox: Or, An Attempt to Prove, that the English are not a Nation of Savages*, London, Printed for T. Lowndes, 1778, p. 38 [London, The British Library, General Reference Collection, 116 1.63].

⁴¹ C. Hall and D. Pick, *Thinking About Denial*, cit., p. 20.

⁴² E. Long, *The History of Jamaica*, cit., vol. II, pp. 351-383.

⁴³ Che egli li concepisse invece come una «specie» è quanto è sostenuto in C. Hall, *Gendering Property, Racing Capital*, in «History Workshop Journal», vol. 78, 2014, pp. 22-38, p. 29.

⁴⁴ E. Long, *The History of Jamaica*, cit., vol. II, pp. 484-485.

⁴⁵ R. Wheeler, *The Complexion of Race. Categories of Difference in Eighteenth-Century British Culture*, Philadelphia, The University of Pennsylvania Press, 2000, p. 233. Per un'analisi del rapporto tra classe e razza nel pensiero di Long, si veda anche S. Seth,

che il *villenage*, ovvero la condizione dei contadini sottoposti agli obblighi feudali, era nei secoli progressivamente decaduto in Inghilterra, a fronte dello sviluppo del commercio e dell'accumulazione della ricchezza che ne era conseguita; tuttavia, «in corrispondenza del declino del *villenage* dentro al Regno, una specie di *villenage* è cresciuto nelle parti più lontane dei nostri domini, le colonie americane», con l'instaurazione della schiavitù di piantagione⁴⁶. Difatti,

Al tempo in cui entrammo per la prima volta nell'insediamento di Barbados, l'idea della schiavitù poteva essere a fatica estinta in Inghilterra; i primi emigrati verso le Indie occidentali, è naturale pensare, si portarono così dietro alcuni pregiudizi a favore del sistema di *villenage*, nella misura in cui esso sembrava coincidere con il governo dei lavoratori neri⁴⁷.

La trasposizione di uno stesso sistema produttivo da una sponda all'altra dell'Oceano era stata all'origine, per Long, della diffusione transatlantica di una legislazione sul lavoro sorprendentemente omogenea. Confrontando le normative contenute negli *slave codes* coi provvedimenti sul *villenage* dell'Inghilterra medievale, Long affermava che le varie *pass laws* e *vagrancy laws* applicate fin dai tempi di re Edoardo III (conosciute collettivamente, come vedremo meglio più avanti, come legislazione *Master and Servant*) «hanno una così grande somiglianza con le leggi di Barbados che riguardano gli schiavi neri, da non lasciare alcun dubbio sul fatto che le norme legislative di quell'isola siano state trascritte a partire da questi precedenti che vennero trovati nella madrepatria». La somiglianza tra la schiavitù e il regime del lavoro metropolitano non era d'altra parte confinata al Medioevo, ma caratterizzava anche l'età di Long, ben oltre la fine del feudalesimo:

Le leggi penali in Inghilterra [...] nella regolamentazione, disciplinamento e punizione dei vagabondi, dei lavoratori, degli apprendisti, dei soldati, dei marinai e dei minatori del carbone e del sale, [...] mantengono ancora questa natura selvaggia; cosa che ha dato occasione a un autore ingegnoso di affermare che 'esse sembrano calcolate per tenere gli *schiavi* nel timore, più che per governare *uomini liberi*?. Per mezzo del rigore che infliggono in modo indiscriminato, esse adottano i principi del dispotismo, e rendono la paura il motivo dell'obbedienza⁴⁸.

I «principi del dispotismo» attraversavano anche la società metropolitana: lì, così come nei Caraibi, vi era dunque un «*imperium in imperio*» caratterizzato dalla compresenza di metodi dispotici nella sfera produttiva e libertà politica del gruppo dei proprietari.

Questo «*imperium in imperio*», la convivenza di dispotismo e libertà attorno a linee di disegualianza sociale, era per Long del tutto coerente con il suo modo di concepire la nascita della libertà politica per via

Difference and Disease. Medicine, Race, and the Eighteenth-Century British Empire, Cambridge, Cambridge University Press, 2018, pp. 208-240.

⁴⁶ E. Long, *Candid Reflections*, cit., p. 3.

⁴⁷ Id., *The History of Jamaica*, cit, vol. II, p. 495.

⁴⁸ Ivi, vol. II, pp. 494-496.

contrattualistica. Più che nel *Bill of Rights* che aveva consacrato la sovranità del Parlamento alla fine del periodo delle guerre civili inglesi, Long risaliva al Medioevo per trovare l'archetipo del dispositivo contrattuale che serviva per lui a spiegare l'origine delle libertà e dei diritti degli *Englishmen*. Affermando contro Mansfield che gli schiavi indiano-occidentali non potevano essere considerati «sudditi del Regno», Long specificava infatti che essi non possedevano «un grado di libertà maggiore di quanto venne concesso sotto la *Magna Charta* [...] ai *villeins*»⁴⁹. La *Magna Charta* veniva dunque assunta da Long come la materializzazione storica del contratto originario, che al contempo ne svelava la verità, vale a dire la presenza di gerarchie sociali e di linee di esclusione al di sotto di una patina discorsiva universalistica:

Nei tempi antichi ci furono molte lotte per la libertà; ma si trattò soltanto di lotte tra il principe e i suoi sudditi più ricchi, senza alcun coinvolgimento delle classi inferiori. La *Magna Charta* [...] fu semplicemente un accordo coi baroni, il clero e le città libere, vale a dire, gli uomini liberi. [...] I *freemen* di questo Regno si differenziano dai *villeins*, ovvero coloro che non erano liberi⁵⁰.

Difatti, i *villeins* erano protetti soltanto «nel godimento di quello che era l'unico diritto che possedevano per la *lex terrae* o *common law*, ovvero quello di non essere detenuti in prigione senza la prova di una giusta causa»; per il resto, «la *Magna Charta* non si riferiva minimamente alla classe di persone chiamate *villeins*», e anzi «ripeté e confermò» lo stato di «servitù severa» a cui essi erano sottoposti. Pur applicandosi l'*Habeas Corpus* garantito dalla *Magna Charta* teoricamente anche ai servi, la legislazione sul lavoro che li riguardava, assumendo il «rifiuto di obbedire e di svolgere servizi per il padrone» come causa legittima di punizione e incarcerazione, finiva per contraddire il diritto all'inviolabilità personale. I *villeins* si erano dunque trovati sottoposti a un regime schizofrenico di *Habeas Corpus* e *Master and Servant*: «Né la *Magna Charta* né gli statuti che la confermarono misero sotto accusa il potere che un padrone poteva esercitare di imprigionare il suo *villein*, ma, al contrario, gli altri statuti che vennero approvati in contemporanea sanzionarono e rafforzarono questo potere»⁵¹. Il congegno contrattualistico rappresentato dalla *Magna Charta*, pertanto, più che escludere del tutto i *villeins* era servito a rinsaldare il potere dei padroni sui servi, i quali non erano dunque esterni alla sfera delle libertà degli *Englishmen*, quantomeno in teoria, ma vi erano inclusi in posizione subordinata. Ciò non era per Long affatto incoerente: le «lotte per la libertà» si erano infatti consumate tra il monarca e i «sudditi più ricchi», i quali avevano potuto consacrare la propria vittoria con una *Charta* che, nello stesso momento in cui li tutelava contro il dispotismo dell'esecutivo, corroborava il loro potere dispotico sulle «classi inferiori». Due anni dopo, nella *History of Jamaica*, Long ribadiva ciò che aveva affermato nelle *Candid Reflections*, ma trasportando il proprio discorso dal piano storico della *Magna Charta* a quello teorico della dottrina del contratto, e partendo dall'osservazione congiunta della realtà inglese e di quella coloniale per esporre la propria particolare versione del «patto sociale»:

⁴⁹ Id., *Candid Reflections*, cit., p. 5.

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ Ivi, pp. 7-11.

Le leggi di Stati differenti, consapevoli di questo furore per la libertà [degli uomini], hanno avuto cura di porre delle limitazioni su di essa. In Inghilterra, per esempio, i lavoratori comuni sono obbligati, per mezzo della forza delle istituzioni penali, a restare soddisfatti di una porzione molto limitata di libertà. I criminali banditi in America evaderebbero sicuramente in fretta la loro sentenza, se non fossero costretti all'obbedienza da una forza superiore. Senza questo freno, nessun uomo permetterebbe di essere privato della sua libertà personale per debito; nessun marinaio si sottoporrebbe all'essere arruolato con la forza, nessun soldato a essere trattenuto in servizio, nessun bandito a essere impiccato. Un lavoratore in Inghilterra non si sottoporrebbe mai alle leggi che gli impongono delle restrizioni; ma c'è in ogni governo un certo potere di controllo supremo, incluso nel patto sociale [*social compact*], che ha l'energia della legge, o che viene pubblicato o dichiarato al pari della *law of the land*; dal quale ogni membro della comunità, che sia in alto o in basso, ricco o povero, viene rispettivamente costretto: si tratta invero di un'associazione degli opulenti e dei buoni, al fine di conservare meglio le loro acquisizioni, contro i poveri e i malvagi. Dal momento che il bisogno, complicato dalla miseria e dal vizio, cerca generalmente sollievo per mezzo del saccheggio di coloro che sono meglio provvisti. Un africano è legato da questo potere supremo tanto quanto un lavoratore inglese⁵².

Incluso nel patto sociale, pertanto, vi è per Long un «potere di controllo supremo», che possiamo identificare con il governo, che trova espressione nell'apparato del diritto penale e che serve a costringere e mettere al lavoro tanto il lavoratore della madrepatria quanto lo schiavo delle colonie. Lo stesso patto sociale, nelle parole di Long, emerge esplicitamente nella sua duplice veste: come dispositivo difensivo del gruppo dei proprietari, per proteggere i propri possessi contro i poveri e i lavoratori; e come meccanismo di coazione delle classi lavoratrici su scala atlantica, al fine di neutralizzarne l'insubordinazione e mantenerle nella loro funzione produttiva. Da un lato, Long esplicita quello che era contenuto a livello implicito nella teoria del contratto lockeana: il fatto che i lavoratori, per quanto «inclusi nel patto sociale», godessero dopo averlo stretto di una «porzione molto limitata di libertà», e che i ceti inferiori fossero sì *dentro* la società, ma collocati in posizione subordinata. D'altro lato, però, egli propone una versione del contratto eterodossa rispetto a quella lockeana: mentre per Locke gli schiavi erano in stato di guerra permanente con il proprio conquistatore, e quindi non prendevano parte a nessun contratto, Long al contrario li include nel patto sociale, al pari dei lavoratori inglesi.

Questo «*social compact*» prevede pertanto un momento di unione e un momento di soggezione: gli «opulenti e buoni» si «associano» in un *pactum unionis*, e assoggettano i poveri e i lavoratori stringendo con questi ultimi quello che si può definire un «contratto di schiavitù»⁵³. A fronte delle necessità di governo della

⁵² Id., *The History of Jamaica*, cit., vol. II, p. 393.

⁵³ C. Pateman, *Il contratto sessuale* (1988), Roma, Editori Riuniti, 1997, pp. 78-100.

moltitudine di schiavi che popolavano e lavoravano le sue piantagioni, Long ripensa Locke, applicando al sistema schiavista indiano-occidentale la formulazione hobbesiana della sovranità per acquisizione:

I britannici tengono [schiavi] soltanto in quella che Grozio [...] distingue come una specie di servitù legittima e giusta, inclusa in una specie di patto [*compact*], in virtù del quale (astratto dal diritto acquisito con l'acquisto) un uomo deve a un altro servizi perpetui per la preservazione della sua vita, per il suo sostentamento, e per altri elementi necessari; e questo è fondato sul principio della ragione⁵⁴.

È così che la schiavitù, una volta «inclusa in una specie di patto», razionale e fondato sull'impegno reciproco delle parti, diventa poco diversa da una «servitù legittima e giusta»: in polemica con Locke, che riteneva che nessuna intesa consenziente potesse essere imposta con la forza o prodotta a partire da un atto di guerra, Long recupera da Hobbes l'idea della schiavitù come l'esito di un accordo tra conquistatore e conquistato, nel quale quest'ultimo acconsente a essere schiavizzato e a lavorare in cambio della preservazione della vita⁵⁵. Nella *History of Jamaica*, Long ritorna più volte sull'idea del patto tra schiavo e schiavista. Ripercorrendo le origini della schiavitù, egli traccia implicitamente un parallelismo tra il trasporto di criminali europei oltreoceano come lavoratori coatti e la cattura e la vendita di schiavi in Africa. Le Indie occidentali, scrive, sono per l'Africa come «discariche per una città sporca»: grazie alla tratta condotta dagli europei, gli Stati africani vengono infatti liberati da moltitudini sediziose. I criminali condannati e i vinti catturati in guerra, dal canto loro, «giunsero in questo stato [di schiavitù] per azioni loro proprie, che non possono essere considerate diversamente da volontarie. [...] È quindi coerente con ogni massima di equità, ragione e giustizia che una persona ridotta in tale classe [...] si sottometta consciamente e volontariamente a questo risultato»⁵⁶. Tanto il criminale quanto il vinto, mettendo consapevolmente in gioco la propria libertà nell'atto di commettere un crimine o di intraprendere una guerra, hanno acconsentito alla schiavitù come prezzo da pagare per essere sfuggiti alla morte: «Abbiamo un'idea sbagliata dei neri, se pensiamo che essi preferiscano la morte alla vita; o che, se si offre loro di scegliere, essi non preferirebbero essere servitori perpetui di un uomo di tollerabile umanità, invece che essere maciullati e ammazzati dai loro inumani conquistatori»⁵⁷. Mentre Locke aveva insistito sul carattere

⁵⁴ E. Long, *The History of Jamaica*, cit., vol. II, p. 402. Nel *De iure belli ac pacis* (1625), Grozio aveva distinto tra la *servitus* basata sullo *ius naturale* (che derivava dalla trasmissione ereditaria, dal consenso o da una punizione per un reato commesso) e la *servitus* fondata sullo *ius gentium* (a cui erano assoggettati coloro che venivano catturati in una guerra giusta). Nonostante per Grozio non esistessero servi per natura, egli aveva previsto la possibilità per un uomo di assoggettarsi volontariamente alla servitù/schiavitù perpetua nei confronti di un altro, in cambio di sostentamento e protezione; ciò non significava, tuttavia, che il padrone acquisisse sul servo un potere di vita o di morte, o un'autorità arbitraria (G. van Nifterik, *Hugo Grotius on 'Slavery'*, in «Grotiana», New Series, vol. 22/23, 2001/2002, pp. 233-244, p. 234).

⁵⁵ Hobbes aveva infatti scritto che il «dominio è acquisito dal vincitore allorché il vinto, per evitare al presente il colpo della morte, pattuisce o con parole espresse o con altri sufficienti segni della volontà, che finché gli saranno concesse la vita e la libertà del suo corpo, il vincitore ne avrà l'uso a suo piacimento. Dopo aver fatto tale patto, il vinto è un servo» (T. Hobbes, *Leviatano*, cit., p. 214).

⁵⁶ E. Long, *The History of Jamaica*, cit., vol. II, pp. 390, 394.

⁵⁷ Oltre tre decenni dopo, nella *Fenomenologia dello spirito* (1807) Hegel avrebbe descritto la dialettica servo-signore insistendo proprio sulla paura della morte del servo che, impedendogli di mettere in gioco la vita, lo aveva spinto a sottomettersi a chi (il signore) si era invece assunto questo rischio (G.W.F. Hegel, *Fenomenologia dello spirito* (1807), a c. di V. Cicero, Milano, Rusconi, 1995, pp. 280 e ss.). Secondo la celebre interpretazione di Susan Buck-Morss, sarebbero state proprio le notizie sulla rivolta

«arbitrario e dispotico» del potere del padrone sullo schiavo, la rivisitazione della dottrina del contratto da parte di Long lo porta a ripensare, di conseguenza, anche il rapporto tra schiavo e schiavista: «I piantatori di questa isola sono stati molto ingiustamente stigmatizzati con l'accusa di trattare i loro neri con barbarie. Alcuni affermano che questi proprietari di schiavi [...] sono dei pascià senza legge, dei tiranni indiano-occidentali, degli oppressori disumani, degli inquisitori sanguinari»; al contrario, il padrone di schiavi «si concilia l'affezione [dei suoi schiavi] per mezzo della mitezza delle sue azioni, ed esige il rispetto per mezzo della giustizia e dell'appropriatezza delle sue decisioni e della sua disciplina»⁵⁸. Così come Locke aveva scritto che il contratto di lavoro introduceva il servo nella famiglia del padrone, allo stesso modo Long rappresenta il proprietario di piantagione come un «amico comune e un padre» per i suoi schiavi: «la sua autorità su di loro è come quella di un antico patriarca». Long non nega che a volte la «coercizione della punizione» sia necessaria per «tirare fuori [gli schiavi] dal loro comportamento selvaggio e intrattabile», e che anzi «tali uomini debbano essere gestiti [*managed*] inizialmente come se fossero bestie e debbano essere addomesticati, prima che possano essere trattati come se fossero uomini»⁵⁹. D'altra parte, come si è visto, i «principi del dispotismo» caratterizzavano il governo dei lavoratori nella madrepatria; non vi è quindi da stupirsi che essi fossero parte anche del governo degli schiavi nelle colonie. Quello che conta, più che i modi, sono però le origini della schiavitù: recuperando da Locke la formula del «*tacit agreement*», ma usandola contro il discorso lockeano, Long scrive che

Il proprietario di uno schiavo lo riceve con il tacito accordo che i suoi servizi saranno ripagati con cibo e vestiti; con una giusta proporzione e intervallo di riposo; con un po' di tempo libero, per la sua particolare ricompensa; con un'abitazione che tenga alle intemperie e che sia conveniente; e con la prospettiva di tante dolcezze temporanee e occasionali.

Lo schiavo delle colonie non era quindi per Long affatto diverso dal lavoratore della madrepatria: non soltanto entrambi erano stati «inclusi» nel «*social compact*» (attraverso il «patto» o il «tacito accordo» stretto con padroni e schiavisti), ma entrambi godevano anche di un seppur limitato grado di libertà; lo schiavo, addirittura, «gode di un grado più ristretto di libertà di alcuni sudditi in Gran Bretagna, ma in molti riguardi di un grado molto più esteso di altri»⁶⁰. Lungi dall'essere depositario di un potere assoluto e arbitrario, «il padrone non estende il suo potere sul suo schiavo oltre i limiti dell'equità naturale»; «a connettere i due è», al contrario, «un'obbligazione reciproca: protezione e mantenimento da un lato, e fedeltà e servizio dall'altro; questa obbligazione non ha in sé niente di oppressivo ma, al contrario, garantisce allo schiavo la certezza di avere del cibo e delle comodità; cose che mancano spesso ad altri, che affittano il loro lavoro a giornata». Finché il padrone mantiene e protegge lo schiavo, quindi, quest'ultimo è obbligato a

degli schiavi caraibici a ispirare Hegel nell'elaborazione della dialettica servo-signore (S. Buck-Morss, *Hegel and Haiti*, cit., pp. 821-865).

⁵⁸ E. Long, *The History of Jamaica*, cit., vol. II, pp. 401, 267.

⁵⁹ Ivi, vol. II, pp. 271, 401.

⁶⁰ Ivi, vol. II, p. 401.

obbedirgli e garantirgli prestazioni lavorative: «questo è il tipo di schiavitù che esiste in Giamaica»⁶¹. Lo stato di guerra permanente di cui aveva parlato Locke, durante il quale lo schiavo era legittimato a ribellarsi in qualsiasi momento, non poteva soddisfare un uomo che viveva tra gli schiavi e possedeva proprietà nelle Indie occidentali. C'era bisogno di una forma di obbligazione più stringente.

Long realizzava che la sua argomentazione, sostenendo la somiglianza tra la condizione degli schiavi e quella dei lavoratori liberi della madrepatria, prestava il fianco a rivendicazioni abolizioniste: erano infatti molti coloro che, a fine Settecento, proponevano di porre gli schiavi «nella stessa condizione [giuridica] dei nostri lavoratori inglesi», attraverso un'«emancipazione generale». Per quanto sostenga che il «servizio volontario» sia in linea di massima preferibile alla schiavitù, Long mette però anche in guardia contro il pericolo di trarre conclusioni generali dalla situazione inglese, «applicandole ad altri paesi e ad altri climi, dove esistono cause naturali che costituiscono un ostacolo invincibile» all'emancipazione. Abolire la schiavitù equivarrebbe infatti a decretare la fine dell'economia dello zucchero:

Sarebbe impossibile costringere i neri, a quel punto investiti di una libertà assoluta, a mantenere quella giusta subordinazione che prevale in questo Regno sui lavoratori poveri. [...] Essi si troverebbero presto così indipendenti e a tal punto padroni di sé stessi, che rigetterebbero il controllo di qualsiasi legge attuata per forzarli. [...] Nessuno di loro verrebbe spinto volontariamente a guadagnarsi da vivere per mezzo del lavoro dei campi, dal momento che può guadagnarsi a sufficienza da vivere con altri mezzi tanto da soddisfare i propri bisogni naturali, con poca fatica o senza faticare affatto⁶².

Long rileva lucidamente il problema che, cinquant'anni dopo, avrebbe spinto Edward Gibbon Wakefield a formulare, come vedremo, la sua teoria della colonizzazione, e delinea un principio di economia politica che avrebbe avuto grande fortuna nel corso dell'Ottocento e che sarebbe stato assunto dagli stessi artefici dell'*Abolition Act*: il principio secondo cui la predisposizione dei poveri a lavorare «volontariamente» poteva essere il risultato soltanto di un opportuno grado di «subordinazione», ovvero di dipendenza dal capitalista e dal salario per procurarsi i mezzi di sussistenza. La resistenza al lavoro non caratterizzava per Long soltanto gli schiavi, ma riguardava il genere umano nel suo complesso; a differenza però dell'Inghilterra, dove tutta la terra era diventata oggetto di proprietà privata di modo da indurre i poveri e i servi a lavorare per un salario, nelle Indie occidentali l'abbondanza di risorse naturali a disposizione avrebbe ostacolato la produzione di una «subordinazione» adeguata. La schiavitù era allora necessaria come una riserva di autorità superiore per governare una forza lavoro riottosa:

La pigrizia [...] è la conseguenza sicura di un modo di vivere economico e semplice; e nessuno che abbia i mezzi della pigrizia in proprio potere lavorerà mai. [...] Una persona deve conoscere molto poco la natura umana, per pensare che l'umanità lavorerebbe per qualsiasi altro motivo se non

⁶¹ Ivi, vol. II, pp. 402-403.

⁶² Id., *Candid Reflections*, cit., pp 64-65.

l'assoluta necessità, o che i poveri lavorerebbero in qualsiasi paese, se potessero raccogliere i mezzi di sussistenza dall'albero accanto [...]. E se il lavoro è così ripugnante per le inclinazioni dell'umanità in generale, lo è doppiamente per un nero indiano-occidentale. Dal momento che [...] il clima caldo, che non richiede pressoché alcun vestito, la fecondità sorprendente del suolo e l'aumento copioso di cibo, che è possibile ottenere con poca fatica, faranno sempre sì che egli disprezzi e rigetti la coltivazione delle terre del suo padrone, per quanto incoraggiato dai salari.

Se emancipati, gli ex-schiavi sarebbero presto diventati «degeneri, indolenti, e miseri vagabondi»⁶³. Significativamente, in nota a piè di pagina, Long citava il nome dell'economista suo contemporaneo James Steuart, che pochi anni prima, nell'*Inquiry into the Principles of Political Economy* (1767), aveva messo per iscritto un assunto importante, destinato a divenire una sorta di luogo comune nel corso dell'Ottocento: «Se gli uomini non vengono forzati al lavoro, lavoreranno soltanto per sé stessi; e se hanno pochi bisogni, ci sarà poco lavoro. [...] Far lavorare gli uomini oltre i loro bisogni, [...] è possibile soltanto per mezzo della schiavitù»⁶⁴.

Secondo Long, se era vero che la schiavitù era necessaria a livello produttivo, il sistema schiavista, se non riformato, avrebbe tuttavia potuto rivelarsi esiziale per il destino delle colonie. Paradossalmente, Edward Long, uno dei più decisi difensori della schiavitù del XVIII secolo, divenne anche un precursore di quella politica di «*amelioration*», ovvero di riforma delle istituzioni schiaviste, che sarebbe stata intrapresa dal Colonial Office a partire dagli anni '20 dell'Ottocento in vista dell'emancipazione: secondo lui, soltanto una mitigazione della schiavitù avrebbe infatti consentito una perpetuazione dell'istituzione stessa. Non vi è dunque da sorprendersi che egli insistesse sulla necessità di addolcire le regolamentazioni a cui erano sottoposti gli schiavi, soprattutto quelli creoli, la cui «servitù deve avvicinarsi sempre più a una libertà ben regolata». Lo scopo dell'*amelioration* era chiarito in questi termini: «Ciò consisterebbe nel conferire loro una tale sicurezza nella loro vita e nel loro corpo, e un tale attaccamento al loro luogo di nascita, che possa servire ad addolcire le loro fatiche e a coinvolgerli coi più stretti legami a essere servitori fedeli e difensori del loro paese»⁶⁵. Tanto l'obbedienza quanto l'industriosità degli schiavi sarebbero infatti state incoraggiate dall'eliminazione delle punizioni corporali e dalla limitazione dell'uso della frusta: «Dal momento che i neri rappresentano il lavoro alla base della proprietà indiano-occidentale, non ci si può mai dare abbastanza cura di loro; e sarebbe benefica una legislazione cristiana, che allo stesso tempo conformasse la sua politica al rispetto della loro salute e della loro abilità a lavorare». Quello che Long propone è quindi l'instaurazione di una «via mediana [...] tra la libertà e quella assoluta schiavitù che prevale adesso»: sarebbe infatti nell'interesse degli stessi *planters* trattare gli schiavi con maggiore umanità,

⁶³ Ivi, pp. 64-68.

⁶⁴ J. Steuart, *An Inquiry into the Principles of Political Economy. Being an Essay on the Science of Domestic Policy in Free Nations. In which are Particularly Considered Population, Agriculture, Trade, Industry, Money, Coin, Interest, Circulation, Banks, Exchange, Public Credit, and Taxes* (1767), 5 vols., Basil, Printed and Sold by J.J. Tourneisen, 1796, vol. I, p. 51.

⁶⁵ E. Long, *The History of Jamaica*, cit., vol. II, p. 498.

senza per questo diminuire in alcun modo la «giusta subordinazione [...] in cui devono essere tenuti»⁶⁶. Soltanto la mitigazione dello schiavismo avrebbe consentito di evitare una seconda rivolta di Tacky:

La forza fisica [degli schiavi] e il loro adattamento al clima li renderebbero capaci di passare dal grado più infimo a quello più elevato e di dare le leggi ai propri padroni, se fossero unanimemente d'accordo nel tentare una cosa simile; ma quando coloro che occupano il rango più basso vengono trattati con equità e benevolenza, lungi dal diventare temibili, ammassandosi insieme allo scopo di calpestarci, essi accettano qualsiasi cosa venga loro richiesta; si offrono volontariamente per essere i nostri difensori, e sono essi stessi gli strumenti di cui facciamo uso per mantenerli l'un con l'altro all'interno dei limiti della condizione che è stata loro assegnata⁶⁷.

Una versione opportunamente rivista della dottrina del contratto, sul piano teorico, e una politica di riforma delle istituzioni schiaviste, su quello pratico, avrebbero in questo modo assicurato ai *planters*, all'isola e all'Impero la fedeltà («*allegiance*») degli schiavi⁶⁸. Si trattava di un vero e proprio piano di addomesticamento delle classi lavoratrici su scala atlantica. «Da amico dell'umanità», concludeva Long, «io desidero sinceramente che le classi lavoratrici godano di libertà, in grado ragionevole; ma come amico del mio paese, non posso desiderare che esse vengano manomesse in un grado tale di emancipazione, che possa minacciare di nuocere tanto a loro quanto al paese»⁶⁹. Long anticipò una serie di discorsi – l'espropriazione necessaria al regime del lavoro libero, l'urgenza di un progetto di *amelioration* per addomesticare gli schiavi, il dispositivo del contratto come uno strumento allo stesso tempo di inclusione e subordinazione di una parte della società rispetto a un'altra – che sarebbero stati riproposti, giungendo a piena maturazione, in corrispondenza del 1833. In un discorso tenuto in Parlamento nel luglio del 1833, alla vigilia dell'approvazione dell'*Abolition Act*, il membro dei Commons Thomas Babington Macaulay, figlio dell'abolizionista Zachary, esprime fiducia nei confronti di un provvedimento legislativo destinato a includere nell'ordine politico e obbligare all'obbedienza i neri: «L'abolizione darebbe allo schiavo un motivo per preservare l'ordine da cui ha tratto benefici. In questo paese, dove non ci sono schiavi, [...] possiamo ridere di fronte ai sindacati»⁷⁰.

⁶⁶ Ivi, vol. II, pp. 502-503.

⁶⁷ Ivi, vol. II, p. 504.

⁶⁸ *Ibidem*.

⁶⁹ Id., *Candid Reflections*, cit., p. 75.

⁷⁰ T.B. Macaulay, *On the Motion that the House Resolve Itself into Committee on the Abolition of Slavery Bill* (July 24, 1833), in Id., *Speeches, Parliamentary and Miscellaneous. By the Rt. Hon. Thomas Babington Macaulay. In Two Volumes*, London, H. Vizetelly, 1853, vol. I, pp. 198-206, p. 200.

2. «Fabbricare» lavoro libero: in cerca di precedenti

Come si è visto, Edward Long aveva rilevato la contemporaneità dei processi di tramonto dell'ordine feudale in Inghilterra e di nascita del sistema di piantagione nelle colonie: «In corrispondenza del declino del *villenage* dentro al Regno, una specie di *villenage* è cresciuto nelle parti più lontane dei nostri domini, le colonie americane». Il declino del sistema feudale nella madrepatria, se da un lato aveva liberato i contadini dagli obblighi consuetudinari e dai vincoli che li legavano alla terra, dall'altro li aveva sottoposti alle regolamentazioni *Master and Servant*, miranti a fissare il livello dei salari e a impedire le coalizioni dei lavoratori. Long sapeva però anche bene che il trascorrere dei secoli non aveva apportato alcun reale miglioramento nelle norme che regolavano il lavoro sulle due sponde dell'Atlantico: se gli *slave codes* indiano-occidentali erano modellati sulle *pass laws* e le *vagrancy laws* metropolitane di origine medievale, le norme *Master and Servant* rivelavano ancora nel Settecento un «aspetto selvaggio», tanto da apparire «calcolate per tenere gli *schiaivi* nel timore, più che per governare *uomini liberi*». Il governo della forza lavoro, ammetteva Long, non poteva fare a meno dell'uso della «costrizione», dell'«imposizione» e della «forza»: in assenza di severe e «selvagge» istituzioni penali, i *convicts*, i debitori, i ladri, i marinari, i soldati e i salariati si sarebbero rispettivamente sottratti al trasporto oltreoceano, alla detenzione, all'esecuzione, all'*impressment* (l'arruolamento coatto nella Royal Navy), al servizio di leva e al lavoro. Il dissolversi dei rapporti feudali aveva, da un lato, annullato quella differenza tra *freemen* e *bondmen* (coloro che erano sottoposti a *bondage*, ovvero a servitù) che era possibile ancora rinvenire nella *Magna Charta*; questa novità giuridica si accompagnava però anche a una sostanziale continuità nella legislazione sul lavoro: le norme contro il vagabondaggio e il libero movimento e a penalizzazione del rifiuto dei lavoratori di prestare servizio avevano transitato dalle regolamentazioni sul *villenage* agli statuti *Master and Servant* post-feudali⁷¹. Il processo storico raccontato da Long sarebbe stato ripercorso da Marx nel Capitolo XXIV del primo libro del *Capitale* con la formula dell'accumulazione originaria: il tramonto del feudalesimo aveva prodotto una classe di lavoratori «liberi», ovvero emancipati dalle obbligazioni consuetudinarie nei confronti del signore feudale e al contempo privati dei mezzi per evitare l'obbligo di mettersi al servizio di qualcun altro («liberi nel duplice senso che essi non fanno parte direttamente dei mezzi di produzione come gli schiavi, i servi della gleba ecc., né a essi appartengono i mezzi di produzione, come al contadino coltivatore diretto ecc., anzi ne sono liberi, privi, senza»). Cacciati dalle terre comuni e separati dai mezzi di produzione, gli *ex-villeins* erano stati così trasformati in salariati: i nuovi proprietari esclusivi del suolo, pur non lavorando, «hanno accumulato ricchezza», mentre i produttori, liberi lavoratori, «non hanno avuto all'ultimo altro da vendere che la propria pelle»⁷². Si trattava del processo di separazione tra lavoro e proprietà che era possibile ricostruire tra le righe del *Secondo trattato* lockeano. Non potendo questo

⁷¹ E. Long, *Candid Reflections*, cit., p. 9.

⁷² K. Marx, *Il Capitale. Libro primo*, cit., pp. 777-778.

proletariato espropriato ed espulso dalla terra essere assorbito in massa dal giovane sistema manifatturiero, dalle sue file si era prodotta una popolazione di poveri e vagabondi, contro la quale erano state varate «leggi fra il grottesco e il terroristico» (le leggi «selvagge» di Long) che, «a forza di frusta, di marchio a fuoco, di torture», la obbligavano a sottostare «a quella disciplina che era necessaria al sistema del lavoro salariato» e che avrebbe consentito di «mantenere l'operaio stesso a un grado normale di dipendenza»⁷³. Per Marx, così come per Long, alla nascita del lavoro libero era stato indispensabile l'uso della coercizione, vera e propria «potenza economica [...] gravida di una società nuova»: nei medesimi anni in cui «le fabbriche [iniziarono a] reclutare il proprio personale», al pari della «regia marina», per mezzo dell'«arruolamento forzoso», la popolazione indigena veniva decimata e messa al lavoro nelle miniere americane e l'Africa veniva trasformata in «una riserva di caccia commerciale delle pelli nere»⁷⁴. Marx confermò quello che aveva già notato Long: che il lavoro libero e quello schiavo erano venuti al mondo con un parto gemellare. Produzione di operai salariati e loro messa al lavoro nelle manifatture, nascita della Royal Navy e reclutamento coatto di marinai, lavoro forzato nelle miniere e schiavitù di piantagione: si trattava di aspetti diversi della nascita e del consolidamento del capitalismo su scala atlantica e globale.

Se il lavoro schiavo in America e il lavoro libero in Europa erano apparsi pressoché simultaneamente, tra Sette e Ottocento uno dei due regimi produttivi dovette progressivamente soccombere di fronte all'avanzata dell'altro. Il dibattito storiografico sulle cause dell'abolizione della schiavitù è molto vasto, e non si intende in questa sede prendere una posizione in merito⁷⁵. Quello che qui importa è piuttosto sottolineare come, nel corso della seconda metà del Settecento, per un insieme di motivi di ordine politico, economico e morale e a fronte del moltiplicarsi delle rivolte nelle piantagioni caraibiche culminate nella Rivoluzione e nell'indipendenza di Haiti, al dibattito abolizionista che criticava la schiavitù come aberrazione etica e religiosa si affiancò una riflessione sui vantaggi economici del lavoro libero rispetto a quello non libero. Questo discorso venne consacrato, come è noto, nella *Ricchezza delle nazioni*, dove Adam Smith diede voce all'assunto economico che «dall'esperienza di tutti i tempi e di tutte le nazioni, sembra si possa ritenere che il lavoro eseguito dall'uomo libero sia in definitiva meno caro di quello dello

⁷³ Ivi, pp. 800-801.

⁷⁴ Ivi, pp. 813-814, 820.

⁷⁵ La tesi classica sulle cause economiche dell'abolizione della schiavitù è di Eric Williams (E. Williams, *Capitalismo e schiavitù* (1944), Bari, Laterza, 1971), il quale interpretò l'emancipazione alla luce del declino produttivo delle piantagioni indiano-occidentali e dell'avvio della Rivoluzione industriale in Inghilterra. Altri storici hanno criticato la tesi di Williams, sottolineando il ruolo centrale giocato dal movimento abolizionista (si veda R. Anstey, *Capitalism and Slavery: a Critique*, in «The Economic History Review», vol. 21, no. 2, 1968, pp. 314-319; Id., *The Atlantic Slave Trade and British Abolition, 1760-1810*, London, Macmillan, 1975). Robin Blackburn ha messo in luce la centralità della Rivoluzione haitiana nel processo di emancipazione su scala atlantica (R. Blackburn, *The Overthrow of Colonial Slavery, 1776-1848*, London, Verso, 1988, sptt. pp. 419-471). Seymour Drescher ha invece dimostrato come l'abolizione abbia coinciso col momento di massima produttività della coltivazione dello zucchero (cfr. S. Drescher, *Econocide: British Slavery in the Era of Abolition*, Pittsburgh, The University of Pittsburgh Press, 1977; Id., *Capitalism and Antislavery*, cit.).

schiavo»⁷⁶. Il postulato smithiano si basava sulla considerazione intuitiva e basilare che ogni uomo fosse più produttivo nell'atto di lavorare per sé stesso, perché invogliato dalla prospettiva dell'accumulazione di proprietà. A questo si univano le importanti riflessioni di Smith sulle spese per il sostentamento del lavoratore: mentre il lavoratore libero avrebbe amministrato il proprio salario con «rigorosa frugalità e parsimoniosa attenzione», dal momento che il suo sostentamento sarebbe dipeso soltanto da lui stesso, «il fondo destinato a sostituire o riparare [...] il deperimento dello schiavo è normalmente amministrato da un padrone negligente o un sorvegliante disattento», ed era quindi più facilmente soggetto a sperperi; in altre parole, mentre la «sussistenza giornaliera [dello schiavo] è proporzionata alle sue necessità giornaliera», l'autogestione del proprio stipendio da parte del lavoratore libero avrebbe sgravato il datore di lavoro dal peso economico di occuparsi della sua sussistenza, consentendogli in questo modo di lesinare sui salari⁷⁷. È stato suggerito che la difesa di Smith del lavoro libero fosse in definitiva meno netta di quanto possa apparentemente sembrare, soprattutto in relazione alle Indie occidentali⁷⁸. Il famoso passaggio sulla maggiore economicità del lavoro salariato per l'«esperienza di tutti i tempi e di tutte le nazioni» si chiudeva d'altra parte con un riferimento a Boston, a New York e a Philadelphia. Smith si era però ben guardato dal fare diretta menzione delle redditizie società di piantagione caraibiche, i «gioielli» dell'Impero, dalle quali provenivano la maggior parte dei profitti coloniali. Anzi, laddove il riferimento alle Indie occidentali si faceva esplicito, la fede smithiana nella superiorità economica del lavoro libero sembrava improvvisamente vacillare: per quanto Smith, sia nelle *Lezioni di Glasgow* sia nella *Ricchezza delle nazioni*, definisse la schiavitù un'istituzione «negativa» e «disgraziata» e affermasse che l'assenza della schiavitù in Europa (l'unico «piccolo angolo della terra») derivava da ragioni economiche, più che morali, egli riconosceva tuttavia allo stesso tempo che nelle Indie occidentali «il commercio dello zucchero è estremamente remunerativo», condizione che consentiva di mantenersi «una moltitudine di schiavi [...] [che] supera di gran lunga il numero degli uomini liberi»⁷⁹. In questa stessa prospettiva, Smith affermava poi che l'abolizione della schiavitù in Pennsylvania (avvenuta nel 1780) si poteva spiegare soltanto alla luce del ridotto numero di schiavi presenti nella colonia, situazione del tutto opposta rispetto a quella indiano-occidentale: «La recente decisione dei quaccheri della Pennsylvania di liberare tutti gli schiavi neri ci dimostra che il loro numero non può essere molto grande⁸⁰. Se questi schiavi avessero costituito una parte notevole della loro proprietà, non si sarebbe mai giunti a questa decisione». «In realtà», egli aveva inoltre ammesso nelle *Lezioni di Glasgow*, «è quasi impossibile che [la schiavitù] venga abolita totalmente e

⁷⁶ A. Smith, *La ricchezza delle nazioni*, cit., p. 172.

⁷⁷ Ivi, pp. 172, 164.

⁷⁸ S. Drescher, *The Mighty Experiment: Free Labour Versus Slavery in British Emancipation*, Oxford, Oxford University Press, 2002, pp. 32-33.

⁷⁹ A. Smith, *Lezioni di Glasgow*, cit., pp. 219, 226-229; Id., *La ricchezza delle nazioni*, cit., p. 736.

⁸⁰ La Pennsylvania fu il secondo Stato del Nord (dopo il Vermont, nel 1777) a sancire l'emancipazione degli schiavi con l'*Act for the Gradual Abolition of Slavery* del 1780; si veda I. Berlin, *Many Thousands Gone: The First Two Centuries of Slavery in North America*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 2000.

ovunque», soprattutto, possiamo concludere, in quei luoghi come i Caraibi in cui essa era tanto remunerativa⁸¹.

Nonostante le resistenze di Smith ad affermare senza riserve la superiorità economica del lavoro libero «per tutti i tempi e tutte le nazioni», l'assunto sul carattere antieconomico della schiavitù contenuto nella *Ricchezza delle nazioni* sarebbe diventato un vero e proprio articolo di fede del discorso abolizionista⁸². I liberali britannici, dopo Adam Smith, sarebbero stati unanimi nel considerare il lavoro salariato come la cifra distintiva della modernità, in linea con quanto scritto dal giornalista canadese William Grant Sewell: «La civiltà moderna ha riconosciuto e ratificato il diritto inalienabile dell'uomo ai salari per la sua industriosità»⁸³. Furono molti coloro, tra la fine del Settecento e i primi decenni dell'Ottocento, che fecero eco a Smith. L'abolizionista Granville Sharp scrisse nel 1788 che il «lavoro degli schiavi» era «infinitamente più costoso» del lavoro degli uomini liberi, e sfidò «gli apologeti della schiavitù a mostrare, se ci riescono, che la *servitù involontaria* è ugualmente profittevole»; definendo implicitamente il lavoro libero «servitù volontaria», Sharp mostrava di non farsi troppe illusioni sulle sue caratteristiche⁸⁴. Il botanico e presidente della Royal Society Joseph Banks (che aveva preso parte a diverse spedizioni coloniali, tra cui il primo viaggio del capitano James Cook verso il continente australiano), in una lettera del 1792 affermò similmente, parafrasando Smith:

Ho pochi dubbi sul fatto che è impolitico e poco conveniente impiegare schiavi quando ci si può procurare uomini liberi, e sono pienamente convinto che il lavoro degli schiavi sia in ogni senso più caro di quello di uomini liberi privati [*deprived*] di ogni speranza di migliorare la propria condizione se non per mezzo di sforzi appropriati, [...] [mentre] l'ambizione dello schiavo è quella di lavorare il meno possibile⁸⁵.

Per Banks, dunque, gli schiavi non erano adeguatamente produttivi perché non subivano un sufficiente processo di «privazione», ovvero di espropriazione; al contrario, la paura della disoccupazione e della fame avrebbe funto da stimolo all'industriosità per i lavoratori salariati. Questa medesima concezione economico-politica emerge anche dai documenti di carattere amministrativo. Nel *Report of the Select Committee on the Extinction of Slavery Throughout the British Dominions*, pubblicato dalla Camera dei Comuni nel 1833, è contenuta una serie di testimonianze di amministratori coloniali sull'opportunità di una – ormai imminente – emancipazione generale degli schiavi. Testimone chiave, ripetutamente interrogato

⁸¹ A. Smith, *La ricchezza delle nazioni*, cit., p. 515; Id., *Lezioni di Glasgow*, cit., p. 223.

⁸² S. Drescher, *The Mighty Experiment*, cit., pp. 19-33, 54-72; Id., *Free Labor vs Slave Labor: The British and Caribbean Cases*, in Id., *From Slavery to Freedom. Comparative Studies in the Rise and Fall of Atlantic Slavery*, Basingstoke, Macmillan, 1999, pp. 399-443.

⁸³ W.G. Sewell, *The Ordeal of Free Labour in the British West Indies*, London, Sampson Low, Son, & Co., 1861, pp. 323-324.

⁸⁴ G. Sharp, *A Short Sketch of Temporary Regulations*, cit., pp. 13, 31. Su Sharp e la schiavitù, si veda A. Lyall, *Granville Sharp's Cases on Slavery*, London, Hart Publishing, 2017.

⁸⁵ J. Cascoigne, *Joseph Banks and the English Enlightenment. Useful Knowledge and Polite Culture*, Cambridge, Cambridge University Press, 2008, p. 40; su Joseph Banks e il suo coinvolgimento con l'Impero, si veda R. Drayton, *Nature's Government. Science, Imperial Britain, and the 'Improvement' of the World*, New Delhi, Orient Longman, 2005, pp. 83-128.

nel *Report*, è il vice-ammiraglio della Royal Navy Charles Fleming, che aveva servito durante le guerre napoleoniche nelle Indie occidentali, visitando tutti i Caraibi britannici, ma anche Haiti, Cuba e parte del Sud America, dove aveva anche risieduto per lunghi periodi. Recuperando Smith, Fleming dà voce a un'apologia della convenienza economica del lavoro libero rispetto a quello coatto. Interrogato più volte sulle abitudini produttive e i costumi degli schiavi emancipati che aveva avuto modo di osservare a Cuba, ad Haiti e in Venezuela, Fleming rispondeva immancabilmente che «gli schiavi non sono industriosi, a meno che non lavorino per sé stessi. [...] Ho avuto schiavi che lavoravano per un salario in modo oltremodo industrioso»⁸⁶. Nella «battaglia continua se i più economici fossero gli schiavi o i liberi», pertanto, Fleming si schierava saldamente sul fronte del lavoro libero, e lo faceva a partire dalla testimonianza diretta raccolta sul campo: «Sono dell'opinione che le Indie occidentali possano essere coltivate da libera forza lavoro, e baso questa opinione sulla mia esperienza di quello che ho visto ad Haiti, a Caracas e soprattutto dove sono tutti liberi, nell'isola di Cuba, e a partire dall'industriosità dei neri liberi che ci sono nelle Bahamas»⁸⁷. Qualche tempo dopo, in qualità di membro della Camera dei Comuni, Fleming avrebbe preso parte alle discussioni sul *Ministerial Plan for the Abolition of Slavery*, redatto nel giugno del 1833. Corroborando attraverso la propria esperienza empirica l'assunzione del suo collega ai Commons Daniel O'Connell, che aveva sentenziato, citando pressoché alla lettera Adam Smith, che «in ogni Stato e in ogni clima è stato dimostrato che il lavoro libero è più economico di quello coatto o schiavile», e facendo riferimento soprattutto al caso sudamericano, Fleming affermò che,

In Venezuela, gli schiavi sono usati raramente per fare lo zucchero, dal momento che i proprietari trovano che esso venga lavorato in modo più economico e migliore da uomini liberi piuttosto che da schiavi. [...] Ho risieduto in diverse di queste proprietà e ho visto le persone al lavoro; le ho viste raffinare lo zucchero e coltivare l'indaco, e mi è stato confermato da molti dei supervisori che quel lavoro era condotto meglio adesso, e in modo meno costoso, da uomini liberi che da schiavi. [...] Molti dei proprietari, che sono obbligati dalla legge a tenere i propri schiavi, hanno trovato più conveniente pagarli; non si può fornire una prova più schiacciante del successo del lavoro libero⁸⁸.

Il risultato dell'osservazione di Fleming era pertanto omogeneo: i neri liberi «erano oltremodo pronti a lavorare, se venivano pagati»⁸⁹, e da ciò il vice-ammiraglio derivava la conclusione di carattere generale che «il lavoro libero avrebbe presto scalzato il lavoro schiavile, buttandolo fuori dal mercato»⁹⁰.

⁸⁶ *Report from the Select Committee on the Extinction of Slavery Throughout the British Dominions; With the Minutes of Evidence, and General Index*, London, Reprinted and Published by J. Haddon, 1833, p. 183.

⁸⁷ Ivi, pp. 190, 194.

⁸⁸ *Ministerial Plan for the Abolition of Slavery* (June 3, 1833), House of Commons Debates, in *Hansard's Parliamentary Debates, Third Series*, vol. 18, coll. 308-360, coll. 314, 330 (<https://api.parliament.uk/historic-hansard/commons/1833/jun/03/ministerial-plan-for-the-abolition-of>).

⁸⁹ *Report from the Select Committee on the Extinction of Slavery*, cit., p. 201.

⁹⁰ *Ministerial Plan for the Abolition of Slavery* (June 3, 1833), cit., col. 330.

La testimonianza di Fleming nel *Report* del '32 è illuminante rispetto ai casi di transizione dalla schiavitù al lavoro salariato riconducibili agli anni immediatamente precedenti all'*Abolition Act* britannico. All'inizio dell'Ottocento, l'emancipazione di uomini e donne di origine africana aveva iniziato a diffondersi nel continente americano, seppur con misure parziali: vi erano comunità di neri liberi nelle Bahamas, a Trinidad e nella Cuba spagnola, mentre Simón Bolívar aveva, nel 1816, concesso la libertà a tutti gli schiavi che si fossero arruolati per combattere contro le forze realiste, a tal punto che secondo il *Libertador* «non vi saranno più schiavi in Venezuela, a eccezione di quelli che decidono di rimanerlo»⁹¹. Ma la nascita di una forza lavoro libera si era recentemente prodotta soprattutto ad Haiti che, oltre a spauracchio di tutte le potenze coloniali vicine, divenne però anche, paradossalmente, un modello a cui guardare per molti politici e amministratori britannici, in quanto esempio di società schiavista (la più ricca e produttiva dei Caraibi) che aveva conosciuto un'emancipazione completa, immediata e generale. Haiti iniziò infatti a rivestire per la Gran Bretagna il ruolo di laboratorio e di banco di prova dell'abolizione e dei modi di governare una forza lavoro libera senza mettere a repentaglio la sopravvivenza dell'economia dello zucchero. Fleming aveva speso parole entusiaste per l'Haiti post-rivoluzionaria, per il governo haitiano (che, per quanto «puramente nero», si avvicinava molto al governo di un «popolo civilizzato») e soprattutto per l'industriosità degli ex-schiavi. Rispondendo alla domanda se gli haitiani «lavorassero da costretti», il vice-ammiraglio aveva in prima istanza dissentito risolutamente, per poi però riconoscere la presenza di molteplici forme di coazione: «No, non ho mai visto nessuno lavorare sotto costrizione; mi è stato detto che i soldati disertori e i vagabondi, loro sì, lavoravano sotto costrizione; [e anche] le persone che vagabondavano per il paese, senza una residenza fissa o senza un impiego stabile, ovvero ciò che in questo paese si chiamano vagabondi e ambulanti»⁹². Le parole di Fleming lasciano intuire come la nascita del lavoro libero ad Haiti avesse previsto la reintroduzione della coercizione al lavoro teoricamente abolita con l'emancipazione. Si era trattata di una necessità, al fine di evitare il tracollo dell'economia di piantagione, fin dagli inizi della storia dell'Haiti rivoluzionaria e indipendente. Toussaint Louverture si era trovato di fronte al problema di riorganizzare il lavoro post-schiavile sull'isola fin dal 1800, quando aveva emanato il *Regolamento per le colture* in cui non soltanto esplicitava l'obiettivo di salvaguardare il sistema di piantagione, ma anche la necessità di disciplinare il lavoro degli ex-schiavi, in vista del pubblico bene. Dopo aver dichiarato che «la coltivazione è il sostegno del governo», Toussaint precisava che era proprio per «consolidare la libertà» che «occorre che tutti si dedichino utilmente a cooperare in funzione del pubblico bene e della generale tranquillità». In questo documento, il lavoro diventava una funzione dell'emancipazione stessa, dal momento che senza lavoro non si poteva per Toussaint essere davvero

⁹¹ H.R. Núñez Faraco, *The Entanglements of Freedom: Simón Bolívar's Jamaica Letter and its Socio-Political Context (1810-1819)*, in «Global Intellectual History», vol. 3, no. 1, 2018, pp. 71-91, p. 79. Si veda anche A. Helg, *The Limits of Equality: Free People of Colour and Slaves During the First Independence of Cartagena, Colombia, 1810-15*, in «Slavery & Abolition: A Journal of Slave and Post-Slave Studies», vol. 20, no. 2, 1999, pp. 1-30.

⁹² *Report from the Select Committee on the Extinction of Slavery*, cit., p. 199.

liberi né mantenersi tali: «La libertà non può essere mantenuta senza lavoro»⁹³. Toussaint passava poi a elencare le misure pratiche da attuare per disciplinare la forza lavoro; una disciplina invero molto simile a un inquadramento militare:

Deve essere fatta proibizione ai contadini di lasciare la propria piantagione per andare a risiedere in un'altra senza un permesso legale. [...] Tutti i gestori, amministratori delle piantagioni e contadini saranno tenuti ad adempiere con precisione, sottomissione e obbedienza ai propri doveri, così come fanno i militari; tutti i gestori, amministratori delle piantagioni e contadini che non adempiranno con prontezza ai doveri loro imposti dalle coltivazioni, verranno messi agli arresti e puniti con le medesime pene dei militari che non adempiano ai propri [...]; tutti quelli o quelle che verranno colti in contravvenzione verranno immediatamente messi agli arresti, allo scopo di essere inquadriati, nel caso in cui siano ritenuti colpevoli, in uno dei reggimenti dell'armata, oppure, in caso contrario, avviati ai campi, dove saranno costretti al lavoro⁹⁴.

Queste idee vennero ribadite e confermate dalla *Costituzione di Santo Domingo* del 1801, inviata a Napoleone dallo stesso Toussaint: l'articolo 14 affermava che «la colonia, essendo essenzialmente agricola, non può tollerare la minima interruzione nel lavoro dei suoi contadini», mentre il 15 recitava, in linea con la metafora patriarcale usata sia da Locke sia da Long, che «ogni piantagione è una manifattura definita dall'unione del proprietario e dei contadini. Essa è l'asilo tranquillo d'una famiglia industriosa e ben regolata, della quale il proprietario del terreno [...] è necessariamente il padre»⁹⁵. La *Costituzione* affrontava anche il problema del disciplinamento della forza lavoro: «Ogni cambiamento di piantagione da parte del contadino ne comporta la rovina. Per reprimere questo vizio – tanto fatale alla colonia quanto contrario al bene pubblico – il governatore ha elaborato tutti i regolamenti di polizia che le circostanze richiedevano»; i lavoratori erano in questo modo vincolati alla piantagione e veniva loro negata qualsiasi libertà di movimento⁹⁶.

La situazione ad Haiti era stata infatti decisamente meno pacificata di quanto riportato da Fleming: la messa al lavoro delle masse di ex-schiavizzati aveva richiesto l'implementazione di metodi coercitivi, che avevano causato la resistenza dei nuovi emancipati. La coazione al lavoro, le norme contro il vagabondaggio e le restrizioni alla mobilità non rappresentarono una fase temporanea della transizione di Haiti dall'era coloniale all'indipendenza, destinata a cadere una volta normalizzato il passaggio dalla schiavitù al lavoro libero: al contrario, la presenza delle marxiane «leggi grottesche e terroristiche» contro la pigrizia e il vagabondaggio sarebbe diventato un elemento stabile e permanente delle relazioni tra

⁹³ F.D. Toussaint Louverture, *Regolamento per le colture* (1800), in Id., *La libertà del popolo nero. Scritti politici*, a c. di S. Chignola, Torino, La Rosa, 1997, pp. 89-97, pp. 93, 97.

⁹⁴ Ivi, pp. 93-95.

⁹⁵ *Costituzione repubblicana della colonia francese di Santo Domingo* (1801), in F.D. Toussaint Louverture, *La libertà del popolo nero*, cit., pp. 153-171, p. 162.

⁹⁶ Ivi, p. 163.

padroni e lavoratori. Il *Code Rural* haitiano è indicativo di questo processo: pubblicato nel 1826, esso recuperava ed espandeva i punti sollevati da Toussaint nel *Regolamento per le colture* del 1800. L'articolo 4, per esempio, affermava che «i cittadini il cui impiego è l'agricoltura non dovranno avere il permesso di lasciare la campagna per stabilirsi nelle città e nei villaggi, senza un permesso del giudice di pace; [...] tutti coloro che non si conformano a questo provvedimento saranno considerati vagabondi e trattati come tali»; l'articolo 61 recitava che «i proprietari, gli agricoltori o i sorveglianti [...] dovranno trattare i loro lavoratori come i genitori trattano i loro figli»; gli articoli 69 e 70 prescrivevano che «i lavoratori devono essere sottomessi e rispettosi nei confronti dei proprietari e degli agricoltori, [...] svolgere con zelo e precisione qualsiasi lavoro agricolo che venga loro richiesto [...] e non assentarsi dalle case [dei padroni] in nessun momento, a eccezione che dal sabato mattina al lunedì prima dell'alba»⁹⁷. Il *Code Rural* prevedeva anche una sezione dedicata alla «repressione del vagabondaggio»: l'articolo 174 dichiarava che «tutte le persone che non sono proprietarie, affittuarie della terra su cui risiedono, o che non abbiano stretto un contratto per lavorare con qualche proprietario o affittuario principale, saranno considerate vagabonde, e saranno arrestate dalla polizia rurale»; l'articolo 177 proseguiva comunicando che, «se dopo otto giorni di detenzione il prigioniero non avrà adottato misure per legarsi al lavoro agricolo, verrà mandato ai lavori pubblici»; l'articolo 180 affermava che «ogni coltivatore che, in un giorno lavorativo e durante le ore di lavoro, venga trovato sfaccendato e a bigheggiare sulle strade pubbliche, sarà considerato pigro, arrestato e portato di fronte a un giudice di pace, che dovrà mandarlo in prigione [...] e, dopo un'eventuale ripetizione dell'offesa, ai lavori pubblici». La sezione sulla «disciplina dei gruppi di lavoratori», invece, sentenziava che «ogni atto di disobbedienza o insulto da parte del lavoratore, [...] dovrà essere punito con l'incarcerazione», pena che sarebbe stata ugualmente comminata a chi avesse festeggiato o ballato durante un giorno lavorativo⁹⁸. L'interesse del *Code Rural* sta non soltanto nel suo testo e nella serie di regolamentazioni sul lavoro agricolo che prescriveva ma, ai fini di questa analisi, soprattutto nel fatto che soltanto un anno dopo, nel 1827, esso venne pubblicato in traduzione inglese per iniziativa della Camera dei Comuni: politici e amministratori britannici, alla vigilia del loro «potente esperimento», guardavano ad Haiti come a un campo di sperimentazione da cui si potevano imparare i metodi di governare una forza lavoro libera in una società di piantagione. Il laboratorio haitiano aveva dimostrato che il governo del lavoro salariato non poteva prescindere dalla coazione e da una severa disciplina.

Per i britannici, Haiti era naturalmente fonte non soltanto di ispirazione, ma anche di preoccupazione, in quanto prova vivente che l'emancipazione, se non fosse stata concessa dall'alto, sarebbe stata conquistata con la forza dagli schiavi stessi. Nel 1803, come si è visto nel capitolo precedente, il governatore Pownall, guardando con inquietudine crescente a ciò che stava avvenendo a Saint Domingue, aveva previsto che

⁹⁷ *Haiti: Copy of the Code Rural of That Island* (Port-au-Prince, Printed at the Government Press, 1826), Translation Ordered by the House of Commons, to be Printed, 1827, pp. 1, 6-7.

⁹⁸ Ivi, pp. 15-17.

il «difettoso sistema di servitù» dello schiavismo avrebbe «prodotto, prima o poi, un'esplosione impossibile da reprimere»⁹⁹. Per questo motivo, Pownall invitava a dichiarare un'emancipazione generale. Allo spettro di Haiti pensava sicuramente anche lo stesso vice-ammiraglio Fleming, quando esortava i suoi colleghi ai Comuni: «Guardate alle insurrezioni in Giamaica, Demerara e Barbados; potete forse tenerli ancora nel loro stato attuale? Evidentemente no»¹⁰⁰. D'altra parte, erano le stesse Indie occidentali a essere in fermento: dopo la grande rivolta di Tacky del 1760 (che, come si è visto, aveva convinto un partigiano dello schiavismo come Edward Long che una politica di *amelioration* fosse ormai inevitabile), la fine del dicembre del 1831 aveva assistito a quella che sarebbe diventata nota come Baptist War o Ribellione di Natale. A differenza della rivolta di Tacky, che aveva visto ben sessanta bianchi assassinati, la Baptist War si concluse con un bilancio di gran lunga inferiore (soltanto quattordici morti tra i bianchi), ma con danni ingenti inflitti intenzionalmente alle proprietà e alle piantagioni. Inoltre, a differenza delle altre rivolte, solitamente provocate da schiavi recentemente importati dall'Africa, la Baptist War vide coinvolti soprattutto neri creoli, e per di più con una solida preparazione religiosa e culturale: i leader della ribellione appartenevano ai vertici delle congregazioni battiste locali, la maggior parte dei rivoltosi era alfabetizzata e testimoniò di essere stata spinta a sollevarsi dai resoconti dei dibattiti abolizionisti riportati sui giornali inglesi che circolavano in Giamaica¹⁰¹. Alla vigilia della propria esecuzione capitale, uno dei ribelli, dopo aver confessato che la rivolta era stata tentata più volte prima che finalmente andasse in porto nel dicembre del '31, aveva messo in guardia i britannici: «In tre o quattro anni i neri si ribelleranno ancora, dal momento che non possono evitare di credere che il re abbia dato loro la libertà, dal momento che sentono tanto parlare di libertà dai giornali»¹⁰². La Baptist War ebbe un forte impatto sugli amministratori britannici, convincendoli che l'unica strada percorribile fosse quella di un'abolizione generale e immediata. L'ex-Segretario alle Colonie, il visconte di Goderich, in un dispaccio del marzo del '32 affermò che la rivolta aveva dimostrato che gli schiavi si erano «gradualmente formati nella loro mente dei nuovi pensieri rispetto alla loro condizione servile», soprattutto per mezzo dell'educazione religiosa che avevano ricevuto. Pertanto, proseguiva Goderich, «ora che è cresciuta una razza indigena di uomini, che parla la nostra lingua ed è istruita nella nostra religione, tutti i più severi diritti del proprietario e la cieca sottomissione dello schiavo inevitabilmente, a un certo punto, giungeranno alla fine»¹⁰³. La ribellione, per Goderich, provava quantomeno l'urgenza di un'ulteriore mitigazione della schiavitù: «Il

⁹⁹ T. Pownall, *Memorial Addressed to the Sovereigns of Europe and the Atlantic*, 1803, cit., pp. 92-93.

¹⁰⁰ *Ministerial Plan for the Abolition of Slavery* (June 3, 1833), cit., col. 328.

¹⁰¹ T.C. Holt, *The Problem of Freedom*, cit., pp. 13-16.

¹⁰² *Jamaica: Slave Insurrection. Copy of the Report of a Committee of the House of Assembly of Jamaica, Appointed to Inquire into the Cause of, and Injury Sustained by, the Recent Rebellion in That Colony; Together with the Examinations on Oath, Confessions and Other Documents Annexed to that Report*, Ordered, by the House of Commons, to be Printed, 1832, p. 29.

¹⁰³ F.J. Robinson (Viscount Goderich), *Copy of a Despatch from Viscount Goderich to the Earl of Belmore, in West India Colonies: Slave Insurrection. Copies of a Circular Despatch Addressed by Viscount Goderich to the Governors of West India Colonies, on 3rd June 1831, and of a Proclamation Enclosed Therein, to be Issued by the Governors in the Event of an Excitement or False Impressions Being Observed Amongst the Slaves; and also, Copies of any Correspondence which Passed Thereon Between Viscount Goderich and the Governor of Jamaica*, Ordered, by the House of Commons, to be Printed, 1832, pp. 39-49, p. 44.

governo di Sua Maestà non può tirarsi indietro dall'imporre le misure di miglioramento che sono state proposte, e le camere legislative coloniali non possono rigettare questa proposta, senza incorrere in un altro pericolo almeno ugualmente imminente». La conclusione del dispaccio lasciava poche speranze sul futuro dello schiavismo: «La presente calamità potrebbe dimostrarsi soltanto l'antefatto di disastri ben peggiori, nel caso dovesse fallire nel convincere la camera legislativa locale che il tempo della concessione è pienamente giunto, e che l'opportunità di fare questa concessione con dignità e in sicurezza è probabile che sia, ormai, irrimediabilmente perduta»¹⁰⁴. Il tono di Goderich ricorda quello usato da Long oltre mezzo secolo prima; soltanto qualche mese più tardi, ormai sempre più convinto che una mera politica di *amelioration* fosse insufficiente per scongiurare il rischio di altre e più pericolose ribellioni, Goderich affermò di fronte alla Camera dei Lords che, se era forse vero che i neri indiano-occidentali non erano ancora pronti per la libertà, era ancor più certo che essi fossero «ormai inadatti alla schiavitù». A Goderich fece prontamente eco il parlamentare Lord Suffield, che dichiarò che, dal momento che «lo schiavo è pronto a prendersi la propria libertà, nel caso l'orsignori non fossero pronti a concedergliela», sarebbe stato più saggio e previdente «dare qualcosa che non possiamo più negare». Il crescente protagonismo politico degli schiavi emergeva anche da una lettera di Foster Barham Zincke, *planter* giamaicano, indirizzata al governatore di Giamaica Lord Belmore: nel maggio del '32, Zincke scriveva infatti che gli eventi del dicembre precedente avevano dimostrato che la questione dell'abolizione «non sarà lasciata all'arbitrio di una lunga e arrabbiata discussione tra il governo e i proprietari di piantagione. Lo schiavo ha imparato che esiste una terza parte [*party*], e che quella parte è lui stesso. Conosce la propria forza, e asserirà la propria rivendicazione di libertà»¹⁰⁵. Il riferimento di Zincke alle «parti» rimandava al campo semantico del contratto: se non fosse stata concessa dall'alto immediatamente, l'emancipazione avrebbe dovuto essere negoziata con gli schiavi, e l'esito sarebbe stato potenzialmente disastroso per il sistema di piantagione. Un anno e otto mesi dopo la Baptist War, il Parlamento approvò l'abolizione. A posteriori, per il funzionario del Colonial Office Henry Taylor, l'insurrezione giamaicana del '31, «con tutti i suoi orrori e le sue crudeltà, [...] pur non centrando il proprio obiettivo con mezzi diretti, fu indirettamente un colpo mortale inflitto alla schiavitù. La riforma del Parlamento fu sostanzialmente simultanea a essa»¹⁰⁶. Onde evitare un'altra Baptist War, che avrebbe potuto degenerare in una seconda Haiti, era stato necessario emancipare gli schiavi al più presto¹⁰⁷. Di questo processo erano naturalmente consapevoli gli stessi ex-schiavi. Nel suo discorso *L'emancipazione dell'India occidentale* (1857), lo statunitense Frederick

¹⁰⁴ Ivi, pp. 47-48.

¹⁰⁵ T.C. Holt, *The Problem of Freedom*, cit., pp. 20-21, 12.

¹⁰⁶ H. Taylor, *Autobiography of Henry Taylor 1800-1875. In Two Volumes*, London, Longmans, Green and Co., 1885, vol. I: 1800-1844, p. 123.

¹⁰⁷ Per un'interpretazione dell'abolizione della tratta prima e della schiavitù poi come tentativi imperiali di impedire una rivoluzione nera nelle Indie occidentali, si veda L. Lowe, *The Intimacies of Four Continents*, cit., pp. 23-24. Tra la storiografia che ha presentato l'abolizione come il prodotto dell'illuminato umanitarismo bianco, si veda D. Brion Davis, *The Problem of Slavery in the Age of Revolution, 1770-1823*, Oxford, Oxford University Press, 1999.

Douglass avrebbe affermato che, se era vero che l'abolizione della schiavitù nell'Impero britannico era stata un atto del Colonial Office e del Parlamento, essa era stata però soprattutto merito degli stessi «schiavi ribelli» indiano-occidentali che, per mezzo di «sommosse e violenza», avevano dato prova che la schiavitù, oltre che «sbagliata», era anche «pericolosa». Dal momento che «l'insurrezione per la libertà mantenne i piantatori in uno stato costante di allarme e trepidazione» e che «l'esercito permanente era necessario per mantenere in catene gli schiavi», per Douglass «non vi è alcun dubbio che la paura per le conseguenze, insieme alla convinzione della malvagità morale della schiavitù, abbiano condotto alla sua abolizione»¹⁰⁸. Quello che però Douglass non affermò esplicitamente era che l'emancipazione indiano-occidentale era stata anche l'unico sistema per condurre l'abolizione alle condizioni degli interessi imperiali britannici. In questo senso, l'emancipazione emerse a sua volta come uno strumento di governo imperiale, come un sistema di addomesticamento in grado di far transitare i neri indiano-occidentali dalla condizione di schiavi a quella di lavoratori liberi impedendo loro di seguire la strada segnata da Haiti.

3. Lo *Slavery Abolition Act*: Wakefield al Colonial Office

Alla fine dell'agosto del 1833 – l'anno successivo al *Reform Act* che aveva concesso il diritto di voto agli uomini di classe media, e l'anno prima della *New Poor Law* che introdusse le *workhouses* per i poveri – il Parlamento britannico passò l'*Act for the Abolition of Slavery Throughout the British Colonies; for Promoting the Industry of the Manumitted Slaves; and for Compensating the Persons hitherto Entitled to the Services of Such Slaves*. Il titolo dell'Atto è eloquente: i suoi redattori concepirono molteplici strategie per emancipare gli schiavi allo stesso tempo limitando il disastro economico che si paventava per la società di piantagione indiano-occidentale. Il provvedimento sanciva infatti l'abolizione immediata dello stato di schiavitù giuridica, ma contemporaneamente decretava l'inizio di un intervallo intermedio, noto come apprendistato, durante il quale gli emancipati (sia «*praedial*» sia «*non-praedial apprentices*»), ovvero lavoratori rispettivamente agricoli e domestici) avrebbero dovuto continuare a prestare quarantacinque ore di servizio settimanale per i loro ex-padroni, in cambio di cibo, vestiti, una casa e cure mediche, ma non salari. Il resto della settimana degli ex-schiavi sarebbe stato riservato al loro proprio uso: durante questo tempo libero, essi avrebbero però dovuto lavorare, dietro compenso, per i loro ex-padroni o per altri *planters* di modo che, col tempo, imparassero a lavorare per un salario. L'Atto stabiliva anche che fossero nominati una serie di «magistrati speciali», inviati direttamente dalla madrepatria, e si costituisse una forza di polizia di neri liberi, al fine di disciplinare il lavoro condotto nelle piantagioni (con metodi che prevedevano anche l'uso della frusta, per quanto regolamentato, e l'incarcerazione nelle *workhouses*). Se l'Atto conteneva linee guida generali, la

¹⁰⁸ F. Douglass, *L'emancipazione dell'India occidentale* (1857), in *La libertà a ogni costo. Scritti abolizionisti afro-americani*, a c. di R. Laudani, Torino, La Rosa, 2007, pp. 235-260, p. 259. Sulla centralità dell'elemento della ribellione nella costruzione della soggettività politica nera, si veda R. Laudani, *Introduzione a La libertà a ogni costo*, cit., pp. ix-lvii, pp. xxi-xxviii.

redazione e l'approvazione di norme specifiche per disciplinare la forza lavoro e controllare il comportamento degli apprendisti venivano però lasciate alle assemblee coloniali. L'Atto stabilì anche una compensazione per gli ex-schiavisti, fissata complessivamente a venti milioni di sterline¹⁰⁹. Il periodo di apprendistato, che avrebbe dovuto concludersi il primo agosto del 1840, terminò con due anni di anticipo, all'inizio di agosto del 1838, a fronte del timore di nuove ribellioni.

Lo *Slavery Abolition Act* rappresenta una cornice storica e teorica di straordinaria rilevanza per l'analisi della transizione dalla schiavitù al lavoro salariato. Esso produsse una forza lavoro libera in una società coloniale caratterizzata da un sistema produttivo in cui la presenza di una cospicua forza lavoro era una necessità imprescindibile; al contempo, l'Atto sottolineava l'importanza di un «breve intervallo» iniziale prima che l'emancipazione avesse pienamente effetto, durante il quale «le leggi ora attive [...] dovranno prontamente essere adattate al nuovo stato e alle nuove relazioni sociali che seguiranno a questa generale manomissione»¹¹⁰. In linea con quanto avvenuto ad Haiti, i redattori dell'*Abolition Act* esplicitarono anche la necessità di approvare

Regolamentazioni appropriate [...] per il mantenimento del buon ordine e della buona disciplina tra i sopraddetti lavoratori apprendisti [...], per la prevenzione e la punizione dell'indolenza, della negligenza, dello svolgimento improprio del lavoro da parte di questi lavoratori apprendisti [...], per la prevenzione e la punizione delle insolenze e dell'insubordinazione da parte di tali lavoratori apprendisti verso i loro datori di lavoro, per la prevenzione e la punizione del vagabondaggio o di qualsiasi altra condotta da parte di tali lavoratori apprendisti che danneggino o tenda a danneggiare la proprietà di qualsiasi di questi datori di lavoro, [...] [e infine] per la prevenzione della fuga di ogni sopraddetto lavoratore apprendista durante i termini del suo apprendistato, dalle colonie a cui essi rispettivamente appartengono¹¹¹.

L'Atto affermava quindi la necessità di approvare una legislazione sul lavoro e sullo stato di povertà i cui termini, più simili in realtà a quelli di una legislazione criminale, fissassero i «liberi» salariati sulle isole britanniche e li mantenessero al lavoro. Ciò non doveva però consistere in un'aperta violazione dei termini teoricamente volontaristici e consensuali propri del contratto di lavoro i quali però, paradossalmente, non potevano allo stesso tempo essere applicati senza l'uso della coazione. Riferendosi alla gestione di quelle ore settimanali in cui i lavoratori neri avrebbero dovuto lavorare per un salario per i loro ex-padroni, l'*Abolition Act* esplicitava l'importanza di misure che «mettessero in atto il dovuto rispetto da parte di ogni sopraddetto apprendista di ogni contratto in cui egli o ella possa *volontariamente* entrare per un servizio a pagamento nel tempo in cui egli o ella non siano *costretti* a lavorare per il loro

¹⁰⁹ T.C. Holt, *The Problem of Freedom*, cit., pp. 48-49.

¹¹⁰ *An Act for the Abolition of Slavery Throughout the British Colonies; for Promoting the Industry of the Manumitted Slaves; and for Compensating the Persons Hitherto Entitled to the Services of Such Slaves*, 28th August 1833, par. I (http://www.pdavis.nl/Legis_07.htm).

¹¹¹ Ivi, par. XVI.

datore di lavoro». Il lavoro salariato, che «formalmente è libero», non era dunque possibile senza forme di coercizione legale e sociale¹¹².

Implicito nello status degli apprendisti era il fatto che essi non potessero acquistare e possedere la terra. D'altra parte, vitto e alloggio erano forniti dagli ex-schiavisti e le uniche terre ancora a disposizione dei lavoratori erano i cosiddetti «*provision grounds*», i lotti di terra che fin dai tempi della schiavitù venivano utilizzati dagli schiavi per la propria sussistenza o per produrre colture da vendere al mercato. Significativamente, i *provision grounds* divennero presto oggetto di preoccupazione tanto per i proprietari di piantagione quanto per i membri del Colonial Office, che sapevano che, affinché il sistema dell'apprendistato funzionasse, «era necessario che agli ex-schiavi fosse impedito di ottenere la terra»¹¹³. L'*Act for the Abolition of Slavery* definiva così una forza lavoro libera in relazione alla quale l'equazione lockeana tra libertà, lavoro e proprietà (che, a dispetto delle contraddizioni sopra illustrate, restava un assunto fondamentale del pensiero liberale) veniva esplicitamente e programmaticamente negata. In questo modo, l'Atto dava espressione pratica al progetto di colonizzazione sistematica avanzato da Edward Gibbon Wakefield in relazione alle colonie australiane a partire dalla *Letter from Sydney* del 1829. Il piano di Wakefield prevedeva pochi punti fondamentali, che sarebbero rimasti invariati nelle numerose versioni del progetto di colonizzazione che l'autore avrebbe continuato a proporre negli anni successivi¹¹⁴. Criticando l'improduttività e la diffusa criminalità che caratterizzavano le colonie australiane (fondate alla fine degli anni '80 del Settecento come insediamenti penali), Wakefield sosteneva la necessità di una colonizzazione di quei territori da parte di uomini e donne «rispettabili», attraverso l'importazione di inglesi di *middle* e *working class*: ciò avrebbe sia alleviato la madrepatria della pressione demografica (con tutto ciò che essa implicava a livello sociale: disoccupazione, saturazione del mercato del lavoro e pericolo di rivolte urbane) sia «civilizzato» i nuovi territori per mezzo del lavoro e del popolamento da parte di sudditi industriosi. Wakefield insisteva soprattutto sulla necessità di importare coppie giovani, o singoli e singole in egual numero: la presenza di donne era infatti fondamentale in vista della riproduzione e dell'incremento della forza lavoro. Al fine del successo del piano, era soprattutto necessario per Wakefield che ai nuovi immigrati, una volta arrivati in Australia, fosse proibito di diventare proprietari terrieri: il nuovo continente, come l'America del XVII secolo, presentava infatti vasti territori non coltivati, virtualmente «disabitati», di cui era possibile appropriarsi a costo pressoché nullo; questo avrebbe reso ogni nuovo arrivato un proprietario, e ne avrebbe favorito la dispersione, ostacolando quella «civilizzazione» che poteva derivare soltanto dalla concentrazione di abitanti e di lavoratori. Wakefield proponeva pertanto che il governo britannico regolasse l'appropriazione della terra applicandole un

¹¹² *Ibidem* (enfasi mia); K. Marx, *Il Capitale. Libro Primo*, cit., p. 825.

¹¹³ T.C. Holt, *The Problem of Freedom*, cit., pp. 66, 73.

¹¹⁴ Sul piano di colonizzazione sistematica di Wakefield, si veda E.R. Kittrel, *Wakefield's Scheme of Systematic Colonization and Classical Economics*, in «*American Journal of Economics and Sociology*», vol. 32, no. 1, 1973, pp. 87-111; B. Semmel, *The Philosophic Radicals and Colonialism*, in «*Journal of Economic History*», vol. 21, 1961, pp. 513-525.

prezzo «sufficiente», ovvero sufficientemente elevato da renderne l'acquisto proibitivo per i nuovi immigrati; ciò li avrebbe costretti a lavorare per un certo periodo per un proprietario terriero, prima di essere in grado di diventare a loro volta proprietari. Quando i lavoratori fossero stati abbastanza ricchi da potersi permettere di comprare la terra, i ricavi raccolti dall'acquisto avrebbero dovuto costituire un fondo, da utilizzare per pagare il «passaggio gratuito» dalla madrepatria all'Australia di altri lavoratori e lavoratrici¹¹⁵.

La *Letter from Sydney* è innanzitutto interessante perché dimostra come l'amministrazione dell'Impero e degli spazi coloniali fosse concepita da un determinato gruppo di amministratori e riformatori britannici come una risposta ai problemi interni della madrepatria, soprattutto al problema malthusiano della sovrappopolazione. La questione era problematica non in sé, ma in quanto sovrappopolazione dei poveri: Wakefield apriva infatti la *Letter from Sydney* con la critica dell'«amministrazione miserevole delle *poor laws*», per poi subito rivolgere il pensiero alle colonie australiane, le quali «tristemente [...] sono state tanto a lungo adatte soltanto come la residenza di galeotti [...] e di uomini disperati e bisognosi»¹¹⁶. Egli passava poi a trattare la condizione peculiare di quegli insediamenti coloniali: l'ampia disponibilità e il basso costo della terra, che producevano la sistematica corsa all'accaparramento dei nuovi *settlers*. Ciò per Wakefield era all'origine di una serie di circostanze negative che ostacolavano la messa a profitto del suolo: la formazione di estese proprietà private giacenti in uno stato incolto e la scarsità di forza lavoro che, per la legge della domanda e dell'offerta, richiedeva immancabilmente alti salari. Laddove «i servitori diventano padroni» era quindi impossibile qualsiasi coltivazione e operazione di trasformazione del paesaggio che richiedesse il lavoro di molte mani e che potesse produrre la «civiltà» della *wilderness* coloniale. In questa prospettiva, Wakefield arrivava persino a rimpiangere la schiavitù, l'unico sistema che era riuscito ad arginare l'accaparramento di terre e la dispersione di popolazione in un territorio tanto vasto e «vuoto» come l'America¹¹⁷. Lungi dal considerare la schiavitù come un retaggio pre-moderno, Wakefield era ben conscio della sua natura capitalistica:

Che cos'è che rende un signore un gentiluomo ricco, beneducato e piacevole? Il sudore, il sangue e le lacrime dei suoi schiavi e di quelli di suo padre in Giamaica! Se la schiavitù non fosse esistita, egli sarebbe stato [...] un piccolo contadino indiano-occidentale, [...] certamente non adatto a essere un membro della società civilizzata. [...] La schiavitù esiste non per gratificare i cuori degli uomini crudeli, ma per riempire le tasche di coloro che, senza schiavitù, sarebbero poveri e insignificanti.

D'altra parte, egli si chiedeva, «qual è stata la sola causa del ripristino della schiavitù da parte dei cristiani, se non la scoperta di paesi vuoti e la sproporzione che è sempre esistita in quei paesi tra la domanda e

¹¹⁵ E.G. Wakefield, *A Letter from Sydney, the Principal Town of Australasia. Together with the Outline of a System of Colonization*, London, J. Cross, 1829, pp. 89, 174-180.

¹¹⁶ Ivi, pp. v, viii.

¹¹⁷ Ivi, pp. 22, 33.

l'offerta di lavoro?»¹¹⁸. Erano dunque state le leggi e le dinamiche del mercato del lavoro moderno a produrre la schiavitù, che nell'ottica di Wakefield non era altro che l'unico sistema produttivo adatto alla coltivazione di territori coloniali vasti e abitati da popolazioni indigene non sedentarie. Il sistema di colonizzazione sistematica, in questo senso, si configurava come la più valida alternativa alla schiavitù, perché accettabile per la «nazione inglese, che non approva la schiavitù bianca»; esso avrebbe risolto i due problemi principali che affliggevano le colonie australiane: la scarsità e il costo elevato della forza lavoro, da un lato, e la dispersione dei lavoratori liberi e dei *settlers*, dall'altro. Se era infatti vero che la «civiltà» non era possibile senza la «concentrazione» di lavoratori a basso costo, la scarsità di forza lavoro sarebbe stata esiziale per il destino della colonia: «Il fatto che il lavoro sia caro, da solo, andrebbe molto in là nell'impedire l'accumulazione di ricchezza; ma la scarsità di lavoro caro la impedirà del tutto»¹¹⁹. Essendo «terra e lavoro a basso costo il fuoco e l'acqua dell'economia politica», il sistema di colonizzazione sistematica, impedendo ai *settlers* di diventare proprietari, era l'unico che ne avrebbe prevenuto la dispersione, senza provocare alcuna alterazione al rapporto tra estensione del suolo e forza lavoro. Il piano, Wakefield riteneva, sarebbe stato utile non soltanto per la Gran Bretagna e le sue colonie, ma anche per altri territori affacciati sul Pacifico, che avrebbero così a loro volta trovato sollievo dalla saturazione del mercato del lavoro. Wakefield pensava qui non solo ai nativi indiani, ma soprattutto ai lavoratori cinesi: «Non è sorprendente che i coloni britannici, che comprebbero volentieri schiavi, [...] non si siano procurati lavoratori da Canton?»¹²⁰. Wakefield sarebbe stato presto accontentato dall'importazione di lavoratori a contratto provenienti dall'estremo Oriente (noti con il nome di «*coolies*») nelle piantagioni indiano-occidentali¹²¹.

Al 1833, l'anno dell'*Abolition Act*, risalgono i due volumi di *England and America*, in cui Wakefield ribadisce la sua proposta di colonizzazione sistematica applicandola al continente nordamericano. Partendo dal presupposto che «l'umanità [...] deve dividersi in proprietari del capitale e proprietari del lavoro», una società moderna e civilizzata non può per lui che avere una numerosa classe lavoratrice, «una classe la cui sola proprietà è il proprio lavoro e che vive grazie alla vendita di quella proprietà alle altre classi». Laddove, come in Inghilterra, la terra è cara e pressoché interamente oggetto di proprietà privata, i lavoratori costituiscono la «massa della popolazione»; laddove, invece, come nei territori coloniali, la terra «vuota» è estesa, «la schiavitù e la grande economicità della terra sono generalmente esistite insieme»¹²². Wakefield condanna la schiavitù da un punto di vista morale, ma finisce per giustificarla da un punto di vista economico, in quanto unico regime produttivo in grado di realizzare quella «combinazione» di forza

¹¹⁸ Ivi, pp. 35-36.

¹¹⁹ Ivi, pp. 27, 98, 67-68.

¹²⁰ Ivi, pp. 202, 219.

¹²¹ Sul trasporto di *coolies*, si veda M.-H. Jung, *Coolies and Cane: Race, Labor, and Sugar Production in the Age of Emancipation*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, 2006.

¹²² E.G. Wakefield, *England and America*, cit., vol. I, pp. 18, 42-44.

lavoro essenziale a mettere a coltura e profitto gli spazi coloniali: essa è non «una questione morale e religiosa», ma dipende da «circostanze economiche [...], che non hanno nulla a che fare con il vizio e la virtù, ma con la produzione»¹²³. Nel secondo volume di *England and America*, Wakefield ribadisce infatti che, laddove vi è una «sovabbondanza di terra in proporzione alla popolazione, [...] non vi è mai stata grande prosperità senza una qualche forma di schiavitù»¹²⁴. È proprio il piano di colonizzazione sistematica a poter favorire negli Stati Uniti l'abolizione giuridica della schiavitù senza condannarne l'economia, sul modello dell'emancipazione che era stata sancita in quello stesso 1833 per le colonie britanniche: il governo statunitense, in vista della manomissione degli schiavi, avrebbe dovuto per Wakefield importare lavoratori poveri dall'Inghilterra, gestendo con oculatezza i permessi di stanziarsi sulle terre inoccupate a Ovest. In questo modo, America e Gran Bretagna avrebbero costituito un unico sistema atlantico di emigrazione e colonizzazione, risolvendo in un colpo solo i problemi che affliggevano entrambe: l'Inghilterra si sarebbe liberata di una popolazione povera in sovrannumero, alleggerendo il proprio mercato del lavoro, mentre gli Stati Uniti avrebbero occupato e colonizzato la loro *wilderness*, al contempo abolendo la schiavitù per mezzo dell'introduzione di una numerosa forza lavoro libera di origine britannica¹²⁵. Il cortocircuito malthusiano tra popolazione e risorse, se da un lato doveva essere alleviato nella madrepatria (dove era all'origine di pericolosi disordini sociali), dall'altro doveva essere artificialmente prodotto nelle colonie, per creare le condizioni favorevoli al lavoro salariato.

Questi principi vennero nuovamente esposti da Wakefield nell'edizione da lui curata della *Ricchezza delle nazioni* di Adam Smith, che ripubblicò con un corredo di commenti nel 1843. Wakefield parte qui da una critica della teoria smithiana della divisione del lavoro per avanzare l'assunto di fondo del proprio pensiero economico-politico: «Tutti i progressi nei poteri produttivi del lavoro, inclusa la divisione delle mansioni, dipendono dalla cooperazione»¹²⁶. Wakefield individua la causa della più elevata produttività della forza lavoro britannica e della superiore accumulazione di capitale della Gran Bretagna rispetto a Francia e Irlanda nel fatto che, mentre in questi paesi i contadini lavoravano in *cottage* a gestione e di proprietà familiare, la terra inglese era stata tradizionalmente divisa in grandi proprietà, che potevano essere coltivate soltanto per mezzo di un'alta concentrazione di lavoratori¹²⁷. Il principio della divisione del lavoro, applicato letteralmente, non avrebbe invece fatto altro, per Wakefield, che favorire la spartizione

¹²³ Ivi, vol. I, p. 247; Ivi, vol. II, pp. 322-323.

¹²⁴ Ivi, vol. II, p. 22.

¹²⁵ Ivi, vol. II, p. 45.

¹²⁶ Id., *Note to Chapter 1, Book 1*, in A. Smith, *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations, With Notes from Ricardo, McCulloch, Chalmers, and Other Eminent Political Economists. A New Edition in Four Volumes*, ed. by E.G. Wakefield, London, C. Knight & Co., 1843, vol. I, pp. 21-52, p. 26 [London, The British Library, General Reference Collection, X9.2320].

¹²⁷ Nel suo studio classico, Alan MacFarlane ha similmente individuato proprio nella presenza nell'Inghilterra medievale di larghi possedimenti fondiari – che, invece che essere coltivati secondo il sistema di organizzazione familiare tipico delle società contadine, prevedevano la presenza di lavoratori salariati –, il vero motore della precoce transizione inglese a un'economia capitalistica (A. MacFarlane, *The Origins of English Individualism. The Family, Property and Social Transition*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 1978).

della proprietà della terra, producendone una suddivisione in piccoli lotti che avrebbe avuto l'effetto di «dividere e rendere poveri; dividere e rendere stupidi». Infatti,

La società progredisce in proporzione a quanto il principio della cooperazione ottiene sempre più forza, e tutti i piani per dividere il lavoro tendono a portarci indietro a uno stato di barbarie. Nel principio della cooperazione troviamo un argomento completo contro tutte le proposte di dividere la terra in piccole porzioni¹²⁸.

Anche qui, Wakefield conduce un'apologia della schiavitù, ripercorrendone le origini; essa non era nata con la guerra, come avevano affermato Locke e Hobbes, ma da considerazioni di ordine produttivo: «Per quanto i suoi mezzi siano scioccanti, i fini ottenuti erano positivi; più lavoro produttivo [...] e più accumulazione di capitale». L'esempio dell'America coloniale dimostrava al di là di ogni ragionevole dubbio la necessità del lavoro schiavile in un paese caratterizzato da larghi tratti di terra inoccupata: «Tutti quei gruppi di *settlers* ottennero schiavi di un tipo o dell'altro, che fossero pellerossa, nativi di quel paese, neri comprati in Africa, criminali trasportati dall'Europa o europei non criminali, rapiti e venduti come i neri africani»¹²⁹. Era precisamente questa la lezione che Wakefield intendeva impartire ai redattori dell'*Abolition Act*, a cui si rivolgeva direttamente:

Nei paesi in cui la terra è molto economica, la schiavitù, per quanto possa essere giuridicamente abolita, non sarà mai rimpiazzata dal lavoro combinato di uomini liberi, a meno che non si trovino i modi di alzare il prezzo della terra. Se i neri delle Indie occidentali britanniche, non appena saranno liberati completamente, avranno il permesso di dividere il loro lavoro nella coltivazione di lotti separati di terra, tanto numerosi quanti sono i lavoratori, tutta o quasi la produzione di quei paesi, al di là e oltre quanto è necessario a far sussistere i produttori, deve necessariamente terminare; e avremo soltanto sostituito ottocentomila schiavi con lo stesso numero di selvaggi. [...] I mezzi per evitare che l'abolizione della schiavitù nelle Indie occidentali ponga fine alla produzione in sovrappiù di quei paesi, pertanto, [...] sono da rinvenire nel principio della cooperazione¹³⁰.

Recuperando e sviluppando il problema rilevato oltre mezzo secolo prima da Edward Long, Wakefield ne indicava la soluzione nel «principio della cooperazione» che, come sappiamo, coincideva con quella concentrazione di lavoratori salariati che era possibile ottenere soltanto impedendo loro di diventare produttori indipendenti.

Wakefield era pertanto dell'avviso che, nelle Indie occidentali così come negli Stati Uniti, la schiavitù, per quanto abolita dal punto di vista giuridico, non avrebbe mai dovuto essere rimpiazzata dal lavoro di uomini realmente liberi e indipendenti. Le sue ripetute proposte di rendere la terra più costosa avevano d'altra parte come unico obiettivo quello di impedirne l'acquisto ai lavoratori: in questo modo, per quanto

¹²⁸ E.G. Wakefield, *Note to Chapter 1, Book 1*, cit., vol. I, pp. 35-36, 43-44.

¹²⁹ Ivi, vol. I, pp. 45-46.

¹³⁰ Ivi, vol. I, pp. 49-50.

sul piano teorico, come si è visto, egli recuperasse da Locke la narrazione mistificatoria della differenziazione in proprietari e lavoratori come risultato di un accordo consenziente, egli era alla ricerca di strategie pratiche che, nelle colonie, rompessero il legame lockeano tra libertà, lavoro e proprietà, di modo che i *servants* non potessero mai diventare *masters*. Nel Capitolo XXV del primo libro del *Capitale* dedicato alla moderna teoria della colonizzazione, partendo dalla distinzione tra quella proprietà che si basa «sul lavoro personale del produttore» e quella che si fonda «sullo sfruttamento del lavoro altrui», necessaria all'accumulazione capitalistica, Marx avrebbe parafrasato il discorso di Wakefield in questi termini: dal momento che nelle colonie il regime capitalistico incappava nell'«ostacolo» rappresentato dalla possibilità del produttore di appropriarsi delle proprie condizioni di lavoro, era necessario escogitare il sistema che avrebbe costretto il lavoratore a lavorare per il capitalista, invece che per sé stesso¹³¹. La teoria della colonizzazione sistematica puntava precisamente alla «fabbricazione di salariati nelle colonie»: avendo scoperto, guardando alle colonie, che il capitalista era tale non soltanto in virtù del denaro e dei mezzi di produzione che possedeva, ma soprattutto per la disponibilità di lavoratori salariati costretti a vendergli il proprio lavoro, e che laddove tutti fossero stati produttori e proprietari indipendenti sarebbe stata impossibile la creazione di una classe di salariati, Wakefield aveva escogitato i mezzi artificiali per produrre lavoratori salariati, come l'applicazione di un prezzo «sufficiente» alla terra¹³². Ai fini di questa analisi, ciò che è soprattutto interessante del Capitolo XXV è il gioco di specchi che Marx produce tra i rapporti capitalistici coloniali e quelli metropolitani. Wakefield, specifica infatti Marx, non aveva scoperto qualcosa di nuovo rispetto alle colonie, ma aveva piuttosto messo in luce, senza volerlo, «la verità sui rapporti capitalistici della madrepatria»: «Il segreto scoperto nel nuovo mondo dall'economia politica del vecchio mondo e proclamato ad alta voce» era che «il modo capitalistico di produzione e di accumulazione, e dunque anche la proprietà privata capitalistica, portano con sé la distruzione della proprietà privata fondata sul lavoro personale, cioè portano con sé l'espropriazione dell'operaio»¹³³. Mentre nella madrepatria l'economista politico poteva ancora raccontare il rapporto di lavoro, «a furia di chiacchiere e di bugie, [...] [come] un libero rapporto contrattuale fra compratore e venditore», nelle colonie, invece, «questa bella illusione s'infrange», riflettendo la propria «verità» sui rapporti capitalistici metropolitani. La «bella illusione» del lavoro libero consisteva nel sapiente occultamento della necessità dell'espropriazione del lavoratore salariato e della sua riduzione al lavoro attraverso metodi coercitivi, come, tra gli altri, l'impossibilità di diventare proprietario¹³⁴.

¹³¹ K. Marx, *Il Capitale. Libro Primo*, cit., p. 827.

¹³² Ivi, pp. 828-829.

¹³³ Ivi, pp. 828, 555.

¹³⁴ Ivi, pp. 831-832. La dottrina di Wakefield era stata anticipata, pochi anni prima della pubblicazione della *Letter from Sydney*, dal colonnello e ingegnere regio Thomas Moody, nominato *royal commissioner* e inviato nelle Indie occidentali per testimoniare sulla condizione di quegli africani che, salvati dalle navi negriere operanti illegalmente dopo l'abolizione della tratta nel 1807, erano stati trasportati ai Caraibi dove, come lavoratori formalmente liberi, erano stati sottoposti a contratti di *indenture* (A. Rupprecht, *When he gets among his Countrymen, they tell him that he is free': Slave Trade Abolition, Indentured Africans and a Royal Commission*, in «Slavery & Abolition: A Journal of Slave and Post-Slave Studies», vol. 33, no. 3, 2012, pp. 435-455). L'indagine

La lezione di Wakefield non andò dimenticata tra le figure dell'amministrazione coloniale, e riemerge tra le righe dei documenti amministrativi e dei dibattiti parlamentari sull'emancipazione degli schiavi. Henry Taylor, scrittore vittoriano e funzionario del Colonial Office dagli anni '20 agli anni '70 dell'Ottocento, redasse nel gennaio del 1833 un *Paper on the Proposed Emancipation of Slaves*, in cui si interrogò a proposito della praticabilità di trasformare i lavoratori neri in forza lavoro salariata con l'emancipazione. Taylor riportava a questo proposito le testimonianze di alcuni proprietari di piantagione, come il suo omonimo Mr. Taylor, che sosteneva che «se poni il nero in una situazione in cui ogni giorno sa che deve lavorare o morirà di fame, penso che allora lavorerà»; se invece gli fosse stato accordato il permesso di conservare la propria capanna e i propri *provision grounds*, l'ex-schiavo non avrebbe lavorato più del necessario a garantirgli la mera sussistenza. Taylor non poteva che dare ragione al *planter* indiano-occidentale: «La grande domanda ovviamente è: parlando di uomini che possono ottenere con poco più di un giorno di lavoro su sette tutti i beni di prima necessità e tutte le comodità [...], che cosa, se non la coercizione, li farà lavorare sei giorni [su sette]?»¹³⁵. L'allettante presenza dei *provision grounds*, infatti, avrebbe spinto l'ex-schiavo a lavorare per sé stesso, piuttosto che prestare servizio nelle piantagioni. La soluzione a questo dilemma, come Taylor sapeva bene, era già stata offerta da Wakefield:

Il fatto che ogni uomo possa agire per sé stesso e andare dove vuole e vivere come riesce è chiaramente un pericolo imminente. [...] Infatti, quando i beni di prima necessità vengono procurati con tanta facilità, [vi è il pericolo] che gli uomini si suddividano in luoghi separati, si disperdano per la superficie del paese e che ogni uomo, stanziandosi sul lotto più fertile di terra di cui si può appropriare, [...] si abbandoni a una barbara indolenza. [...] L'esperienza di tutti i paesi sottopopolati e liberi sembra immancabilmente dimostrare che l'umanità, in quelle circostanze, è caratterizzata dalla forte propensione a disperdersi sulla terra, ad adottare uno stile di vita selvaggio e dissoluto e a scegliersi come occupazione la caccia nei boschi¹³⁶.

di Moody venne trascritta in due *reports*, presentati ai Commons tra 1825 e 1826, in cui il commissario affermò che, mentre in Inghilterra il problema malthusiano della «pressione della popolazione sui mezzi di sussistenza» spingeva i lavoratori, indotti dalla «necessità di ottenere un sostentamento», a «lavorare *continuamente*», al contrario nella «zona torrida», dove i viveri potevano essere ottenuti con poche prestazioni, lo «stimolo della necessità» non era sufficiente a indurre liberi lavoratori a mettersi a servizio di un capitalista per un salario. Per questo, Moody proponeva di imporre contratti di *indenture* ai neri liberi, o di «creare artificialmente» la «densità di popolazione» trasportandoli tutti su una piccola isola (T. Moody, *Separate Report of Major Thomas Moody, Royal Engineers, late Commissioner, stating his Reasons, why he could not sign or approve the Report of his Colleague, dated London, 2d March 1825*, in *Slave Trade. Further Papers Relating to Captured Negroes: Viz: Return to an Address of the Honourable House of Commons, dated the 7th March 1825 – for Reports of Commissioners Relating to Captured Negroes, Apprentices, &c.*, Ordered by the House of Commons, to be Printed, 16 March 1825, pp. 49-152, pp. 67-76; Id., *Second Part of Major Moody's Report Relating to Captured Negroes*, in *Papers: One Volume. Relating to Captured Negroes; also to the Slave Trade at the Mauritius and Bourbon, and the Seychelles; Slave Population at the Seychelles, &c. Session 2 February – to 31 May, 1826, Vol. XXVII*, Ordered, by the House of Commons, to be Printed, 24 February 1826, pp. 5-130, pp. 62, 90). Come commentò polemicamente Thomas Macaulay di fronte alla Anti-Slavery Society, nei suoi *reports* Moody aveva sostenuto che l'unico rimedio all'indisponibilità dei neri liberi a lavorare per un salario era «la coercizione o, in altre parole, la schiavitù. Questi sono gli elementi», concludeva Macaulay, «della nuova filosofia del lavoro» proposta da Moody (T.B. Macaulay, *Social and Industrial Capacities of Negroes* (1827), Part I, reprinted from «The Edinburgh Review» in «Kelly Miller's Monographic Magazine», vol. I, no. 3, 1913, pp. 3-22, p. 15).

¹³⁵ H. Taylor, *Paper on the Proposed Emancipation of Slaves* (January 1833), pp. 43, 46 [London, The National Archives, C.O. 884/1].

¹³⁶ Ivi, p. 54.

Ciò che Taylor proponeva era quindi l'applicazione alle Indie occidentali di quello che Wakefield aveva proposto per le colonie del Pacifico: l'introduzione di una tassa sulla terra che avrebbe «limitato i mezzi e aggravato le difficoltà di procurarsi una sussistenza». Infatti, se era vero che «in tutte le regioni fertili e sottopopolate la difficoltà di procurarsi lavoro salariato e di indurlo a un'industriosità regolare deriva semplicemente dalla facilità di ottenere i mezzi di sussistenza senza impegnarsi o mantenersi in un impiego per un salario», allora tale tassa avrebbe reso il possesso della terra proibitivo, facendo sì che «gli uomini senza capitale non possano acquistarla e che, invece che stabilirsi su concessioni di terreno nella *wilderness*, [...] siano obbligati a mettersi al servizio per un salario di un capitalista proprietario terriero». Soltanto impedendo agli uomini di diventare produttori indipendenti e di disperdersi, «la società si sarebbe civilizzata, invece che consistere di capitalisti privati dei loro profitti per mancanza di forza lavoro da un lato, e di uomini che dovrebbero lavorare, ma che diventano occupanti abusivi e pigri, dall'altro»¹³⁷. La teoria di Wakefield, applicata al caso indiano-occidentale, avrebbe consentito di mettere gli ex-schiavi al lavoro o, nel caso in cui si fossero rifiutati, di «affamarli a partire dalla loro pigrizia». L'applicazione di una tassa alla terra avrebbe dovuto andare di pari passo con la creazione di una classe di magistrati e di una consistente forza di polizia locale, con l'obiettivo non soltanto di «arrestare tutti i vagabondi» ma anche di «costringere ogni nero di piantagione liberato a vendere il proprio lavoro a un *planter*. La mobilità dei lavoratori neri avrebbe infatti dovuto essere soggetta a opportune limitazioni: gli emancipati avrebbero dovuto essere «ascritti alla gleba», vincolati alla piantagione di appartenenza. Tutto ciò, come aveva voluto Toussaint per Haiti, avrebbe instaurato un vero e proprio regime militare del lavoro: «Gli schiavi delle Indie occidentali dovrebbero essere qualcosa di simile a un esercito di lavoratori, sottomessi allo Stato»¹³⁸. Taylor dimostrava di avere assimilato bene la lezione che la messa al lavoro di uomini liberi richiedeva necessariamente l'uso della coercizione: egli ammetteva infatti apertamente che il suo piano di emancipazione «assumeva la coazione come necessaria», alla luce dell'«inadeguatezza dei salari come stimolo sufficiente». Il lavoro libero doveva quindi essere prodotto e mantenuto attraverso metodi coercitivi: «Questo piano mira soprattutto a superare la ripugnanza [del nero per il lavoro] e ad assicurare la sua industriosità, grazie all'operazione combinata di speranza e timore, ricompensa e punizione, salario e coercizione». La tassa sulla terra, ispirata da scritti come la *Letter from Sydney*, avrebbe ostacolato la facilità di approvvigionamento dei neri e li avrebbe «costretti per mezzo della forte mano della necessità»¹³⁹.

L'idea di applicare una tassa alla terra indiano-occidentale (ai *provision grounds* e alle terre inoccupate, ma non alle piantagioni private) riapparve in diverse proposte di abolizione della schiavitù di quegli anni. In un altro documento emanato dal Colonial Office nel gennaio del 1833, dal titolo *Heads of a Plan for the Abolition of Negro Slavery*, si sottolineava l'assoluta necessità di non concedere gratuitamente la terra di

¹³⁷ Ivi, pp. 71-72.

¹³⁸ Ivi, pp. 72, 68.

¹³⁹ Ivi, pp. 71, 68.

scarto caraibica agli ex-schiavi. Il più importante principio economico-politico da applicare alla questione dell'emancipazione indiano-occidentale era, secondo l'autore, proprio l'idea avanzata da Wakefield sul rapporto tra terra e forza lavoro: «Di tutto ciò che è stato scritto sulla questione della schiavitù, il fatto che la popolazione nelle nostre colonie schiaviste sia insufficiente per occupare tutta o anche la maggior parte della terra disponibile per la coltivazione, sembra che sia stato oggetto di scarsa attenzione». Per risolvere il problema di «indurre i neri a sottomettersi a un lavoro regolare per mezzo di metodi diversi dalla coazione», bisognava partire precisamente dal postulato che, mentre nei paesi altamente abitati «la forza lavoro può sempre essere a disposizione di coloro che possono permettersi di pagarla» perché la massa della popolazione aveva i salari come sua unica fonte di sostentamento, nei paesi occupati da ampi territori di scarto, «a meno che non si ponga un qualche freno all'occupazione [del suolo], nessun uomo può essere spinto dalla necessità a lavorare per un altro, dal momento che, coltivando la terra per conto proprio, ciascuno può mantenere sé stesso e la propria famiglia»¹⁴⁰. D'altra parte, l'autore del documento condivideva con Edward Long la convinzione che l'«amore per l'indipendenza e il desiderio naturale di possedere proprietà propria» erano attributi universalmente diffusi, al pari dell'«odio per il lavoro, a cui nessuno di sottometterebbe mai se non sotto la pressione della necessità». La dispersione attraverso territori «vuoti» e sterminati e la disponibilità a mettersi al servizio di un capitalista soltanto per brevi periodi e in cambio di alti salari si erano, in assenza di «freni all'occupazione», già prodotte nel West nordamericano, in Canada, in Sudafrica e in Australia: si sarebbero riproposte pertanto senza dubbio anche nell'inferiore «stato di civilizzazione» dei Caraibi. Ma era soprattutto l'Irlanda a offrire uno specchio affidabile nel quale osservare, per contrasto, la situazione indiano-occidentale. Se era vero che i contadini irlandesi non erano naturalmente più industriosi dei neri caraibici né avevano uno stile di vita più lussuoso o aspirazioni più ambiziose di loro, tuttavia, a differenza degli ex-schiavi, «l'irlandese lavora da mattina a sera per sei *pence* al giorno, [...] semplicemente perché anche con queste prestazioni lavorative estreme riesce a fatica a soddisfare le sue scarse e semplici mancanze». I contadini irlandesi dovevano infatti pagare per la terra che occupavano e sapevano che, in assenza di lavoro, «avranno ragione di temere [...] non la frusta, ma un non meno temibile mandato di sfratto dalla propria abitazione, [...] e pertanto lavorano per salvare sé stessi e le proprie famiglie dalla morte per inedia»¹⁴¹. Il caso irlandese insegnava agli amministratori indiano-occidentali che gli ex-emancipati avrebbero dovuto accedere alla terra soltanto pagandola: solo in questo modo, infatti, avrebbero accettato un impiego dipendente, e «avrebbero imparato dagli irlandesi a guardare al lavoro salariato come a un favore». Anche il redattore di questo documento proponeva quindi di «limitare la facilità [dei neri] di acquistare la terra», attraverso l'introduzione di una tassa fondiaria. Era questo l'unico modo di indurre gli emancipati a lavorare, «non

¹⁴⁰ *Heads of a Plan for the Abolition of Negro Slavery, and for the Securing the Continued Cultivation of the Estates by the Manumitted Slaves* (January 1833), p. 4 [London, The National Archives, C.O. 320/8].

¹⁴¹ *Ivi*, pp. 5-7.

per timore della frusta, ma per paura di morire di fame». Il lavoro libero era di fatto un *revival* meno apertamente sanguinario del lavoro coatto: «un tipo di coercizione è stato sostituito con un altro»¹⁴². Vi era anche chi, sempre in linea con la proposta di colonizzazione sistematica di Wakefield, invece della tassa sulla terra sosteneva la necessità di un trasporto in massa nelle isole caraibiche di lavoratori dall'Inghilterra e dall'Irlanda, come un *planter* giamaicano, che metteva in guardia i suoi pari e gli amministratori britannici che «non dobbiamo illuderci: i nostri apprendisti soddisferanno le nostre esigenze solo in proporzione a quanto riusciremo a togliere loro la facilità di diventare piccoli coltivatori»¹⁴³.

Mentre lavorava al *Ministerial Plan for the Abolition of Slavery* nell'estate del 1833, anche il colonnello Robert Torrens (ex-miliare, economista e membro della Camera dei Comuni) prese a piene mani dagli scritti di Wakefield quando, nell'atto di sottolineare la necessità di un intervallo tra schiavitù e libertà, tratteggiò la differenza che secondo lui intercorreva tra la forza lavoro libera nei paesi densamente popolati e occupati, e quella che invece abitava luoghi ancora assimilabili a *wilderness*. Torrens distingueva tra le stesse Indie occidentali: mentre Barbados era altamente popolata e la terra interamente occupata, altre isole come Trinidad e Demerara presentavano ancora invece immensi tratti di terra inoccupata. Ne dovevano dunque derivare due differenti modalità di emancipazione: «In un'isola altamente popolata come Barbados, dove tutta la terra è già occupata e dove, di conseguenza, i mezzi di ottenere la sussistenza sono scarsi, non vi è dubbio che si possa ottenere lavoro salariato. Lì la pressione della necessità [...] costringerebbe il nero a lavorare per un salario»; ciò avrebbe quindi reso praticabile un'emancipazione immediata. Nelle isole come Trinidad, Berbice e Demerara, invece, dove «tratti immensi di terra molto fertile sono ancora inoccupati, [...] ogni individuo potrebbe con poco lavoro produrre una sussistenza abbondante per sé stesso in quanto coltivatore indipendente»; dal momento che lì «il lavoro non potrebbe essere ottenuto con dei salari», l'emancipazione non avrebbe potuto essere immediata, senza prevedere uno stadio intermedio. Era infatti per Torrens un principio economico-politico fondamentale che

Gli uomini sono disposti a lavorare per un salario soltanto quando, in generale, non possono sopravvivere senza lavorare per un salario. Ma questo principio generale non è applicabile a quelle particolari circostanze in cui gli uomini possono ottenere una sussistenza sufficiente lavorando per sé stessi e non per altri¹⁴⁴.

Questo postulato era d'altra parte per Torrens confermato dall'esperienza degli stessi lavoratori europei: «Quando gli inglesi vanno in nuove colonie, dove riescono a ottenere con nulla della terra fertile, essi smettono di lavorare per un salario praticamente subito e coltivano piccoli appezzamenti di terreno per

¹⁴² Ivi, pp. 7-8.

¹⁴³ T.C. Holt, *The Problem of Freedom*, cit., p. 143.

¹⁴⁴ *Ministerial Plan for the Abolition of Slavery* (July 25, 1833), House of Commons Debate, in *Hansard's Parliamentary Debates, Third Series*, vol. 19, coll. 1252-1272, col. 1263 (https://api.parliament.uk/historic-hansard/commons/1833/jul/25/ministerial-plan-for-the-abolition-of-1#column_1263).

sé stessi); in questo modo, «non si riesce a ottenere una scorta sufficiente di forza lavoro salariata», dal momento che «la coltivazione indipendente della terra [...] viene di gran lunga preferita al lavoro per un salario». La domanda sorgeva quindi spontanea: «Sulla base di quale principio e per quale motivo, allora, si può supporre che gli schiavi emancipati di Giamaica, Trinidad, Berbice e Demerara lavoreranno per un salario?». Se fossero stati lasciati «sciolti», realmente liberi, gli emancipati non soltanto non si sarebbero trasformati in forza lavoro salariata, ma «si sarebbero dispersi per le fertili foreste e si sarebbero ritirati da qualsiasi comunicazione e cooperazione»¹⁴⁵.

La dottrina di Wakefield sarebbe rimasta in voga tra gli amministratori coloniali anche dopo l'abolizione, durante i dibattiti sulla fine dell'apprendistato nella seconda metà degli anni '30. Lord Glenelg, allora Segretario di Stato alla Guerra e alle Colonie, fece implicito riferimento a Wakefield in un dispaccio inviato ai governatori delle Indie occidentali nel 1836. Trattando delle precauzioni che era necessario adottare in vista della fine dell'apprendistato, Glenelg spiegava la grande differenza che intercorreva tra lavoro coatto e lavoro libero: mentre «durante la schiavitù il lavoro poteva essere costretto ad andare dove prometteva di dare maggiore profitto al datore di lavoro», invece «sotto il nuovo sistema esso va nella direzione che promette il profitto maggiore al lavoratore». Ciò dipendeva dal postulato wakefieldiano sul rapporto tra estensione del territorio e concentrazione della forza lavoro:

Un paese è nella sua condizione più prospera quando vi è tanto lavoro sul mercato quanto può essere impiegato in modo profittevole. [...] Laddove c'è terra a sufficienza per garantire una sussistenza abbondante a tutta la popolazione in cambio di un lavoro leggero, gli uomini non avranno probabilmente alcun incoraggiamento sufficiente per preferire la più faticosa esistenza del lavoratore regolare, [...] fino a quando la popolazione non inizierà a fare pressione sui mezzi di sussistenza e la terra smetterà [...] di fornire a tutti i suoi occupanti i mezzi di sussistenza necessari¹⁴⁶.

Era quindi «diminuendo la facilità di ottenere la terra» – impedendo l'occupazione delle terre della Corona a chiunque non vi possedesse un titolo proprietario, o fissandovi un prezzo proibitivo che «le persone prive di capitale» e «la classe di *settlers* più povera» avrebbero potuto eventualmente pagare soltanto dopo aver prestato servizio per un salario per un certo numero d'anni –, che era possibile «mantenere il mercato del lavoro nel suo stato più prospero fin da subito». Infatti, soltanto ostacolando la «tendenza naturale della popolazione a disperdersi sulla superficie del paese, con ogni uomo che si stabilisce dove preferisce o che vaga da un posto all'altro alla ricerca di un terreno vergine», ci si sarebbe assicurati una profittevole «scorta di lavoratori» salariati. Le conseguenze sarebbero state le medesime di quelle che aveva previsto Wakefield per le colonie australiane: «La società, essendo in questo modo tenuta insieme, è più aperta a

¹⁴⁵ Ivi, coll. 1264, 1266.

¹⁴⁶ C. Grant (Lord Glenelg), *Circular Despatch, 30 June 1836, Addressed by Lord Glenelg to the Governors of the West India Colonies*, in *Papers Presented to Parliament, by His Majesty's Command, in Explanation of the Measures Adopted by His Majesty's Government for Giving Effect to the Act for the Abolition of Slavery Throughout the British Colonies*, Part III (I) (Jamaica), Ordered, by the House of Commons, to be Printed, 1836, pp. 10-12, pp. 10-11.

influenze civilizzatrici, più direttamente sotto il controllo del governo [...] e più piena della forza che deriva dalla divisione del lavoro». In realtà, concentrazione, più che divisione, del lavoro, *à la* Wakefield: «La popolazione verrebbe condensata e tenuta insieme in modo tale da poter sempre contenere una appropriata quantità di lavoratori»¹⁴⁷.

Gli amministratori britannici fecero dunque tesoro della lezione di Wakefield, a fronte dell'esperimento economico e sociale più rischioso e imponente che fosse mai stato tentato. Essi capirono che, per produrre libera forza lavoro, i lavoratori salariati dovevano essere mantenuti in bilico tra i termini teoricamente liberi del contratto di lavoro, l'aspirazione sempre differita all'acquisto e al possesso di proprietà, e il lavoro coatto come spettro e punizione per la pigrizia. La produzione della categoria dei poveri e vagabondi era infatti fondamentale per assicurarsi la disponibilità di lavoratori, non soltanto come utile riserva di braccia, ma anche come spauracchio vivente da mostrare agli irriducibili ai termini del lavoro salariato. In questa prospettiva, l'ex-schiavo indiano-occidentale doveva, «nell'infanzia della sua libertà, essere allo stesso tempo assicurato contro i mali della povertà e della mancanza, e contro i pericoli ancora maggiori della pigrizia senza limiti»¹⁴⁸. Il problema sollevato da Wakefield si sarebbe riproposto anche dopo la fine dell'apprendistato: in una lettera del febbraio del 1840, il futuro primo ministro John Russell si sarebbe lamentato che «i neri che guadagnano dei salari comprano o affittano lotti di terra e si rifiutano di vendere il proprio lavoro per un salario giornaliero»¹⁴⁹. Qualche anno dopo, quando, perlomeno in Giamaica, molti ex-apprendisti avevano iniziato ad abbandonare le piantagioni e a lavorare per sé stessi, Henry Grey, nell'atto di assumere la guida del Colonial Office nel 1846, rilevò che «tutta la difficoltà nell'esercitare un comando sul lavoro» nelle Indie occidentali «deriva dalla sovrabbondanza di terra rispetto alla popolazione»¹⁵⁰; per questo, Grey proponeva l'introduzione di una tassa sulla terra giamaicana. Questa tassa era stata proposta da Grey fin da quando, ancora noto come visconte di Howick, aveva servito come Sottosegretario alle Colonie agli inizi degli anni '30. All'epoca, egli aveva scritto che «l'essenziale differenza tra lo schiavo e il lavoratore libero è che il secondo è indotto a lavorare da motivazioni che agiscono sulla sua ragione, mentre il primo dalla paura del dolore fisico»; tuttavia, egli aggiungeva immediatamente che il lavoro salariato necessitava di «ragioni» che fossero a loro volta «coercitive»: la necessità di pagare una tassa sulla terra avrebbe, in questo senso, funto da incentivo a lavorare per un salario¹⁵¹. Negli anni '40, il Sottosegretario permanente al Colonial Office James Stephen aveva invece preso posizione contro l'applicazione di una tassa diretta sulla terra, conscio che ciò avrebbe

¹⁴⁷ Ivi, p. 11.

¹⁴⁸ *Observations upon the Plan Proposed by Government for the Extinction of Slavery* (1833), p. 1 [London, The National Archives, C.O. 320/8].

¹⁴⁹ A. de V. Phillips, *Emancipation Betrayed: Social Control Legislation in the British Caribbean (with Special Reference to Barbados), 1834-1876*, in «Chicago-Kent Law Review», vol. 70, no. 3, special issue: *Symposium on the Law of Freedom Part II – Freedom: Beyond the United States*, 1995, pp. 1349-1372, p. 1352.

¹⁵⁰ T.C. Holt, *The Problem of Freedom*, cit., p. 207.

¹⁵¹ D.J. Murray, *The West Indies and the Development of Colonial Government, 1801-1834*, Oxford, Clarendon Press, 1965, p. 195.

costituito «un espediente per costringere le prestazioni lavorative, creando una pressione artificiale per il denaro nelle classi lavoratrici e obbligandole così a lavorare per un salario». Dopo questa lucida analisi, però, Stephen ammetteva l'utilità di produrre una «povertà artificiale» al fine di indurre il lavoro salariato¹⁵².

Nel frattempo, le idee di Wakefield sulla centralità della coercizione per il governo della libera forza lavoro, dal campo dell'amministrazione, avevano iniziato a diffondersi anche in ambito accademico. Herman Merivale, professore di economia politica a Oxford dal 1837 al 1842 e successivamente Sottosegretario alle Colonie, tenne alcune *Lectures on Colonization and Colonies* nel 1841 che sono indicative della diffusione delle idee di Wakefield tra l'intelligenza liberale del tempo. Nelle sue lezioni, Merivale identificò le ragioni della prosperità delle colonie nella combinazione di terra fertile, capitale per coltivarla e abbondanza di forza lavoro; in un paese esteso e abitato da nativi nomadi, tuttavia, ciò avrebbe potuto essere messo in pratica soltanto a patto che «il governo limitasse la naturale o [...] casuale distribuzione del capitale e del lavoro, [...] in modo da assicurare al capitalista una scorta di lavoratori [...] e impedire ai poveri emigranti di acquistare un dominio sul suolo in modo troppo semplice e di diventare in questo modo occupanti invece che lavoratori»¹⁵³. Essendo negli anni '40 ormai tramontato lo schiavismo (che in qualche modo Merivale sembrava rimpiangere, quantomeno dal punto di vista produttivo), era urgente escogitare nuovi sistemi di coercizione ed espropriazione:

Essendo di questi tempi gli schiavi e i *convicts* fuori questione, il solo modo in cui ci si può procurare una scorta di lavoro dipendente [...] è la libera emigrazione. E l'unico metodo in cui i lavoratori europei dipendenti possono essere mantenuti è impedendo loro di passare immediatamente alla condizione di proprietari terrieri¹⁵⁴.

Per Merivale, a Wakefield andava dunque riconosciuto un grande merito: quello di aver «portato l'attenzione della comunità [...] su questa verità: che è della più grande importanza trovare qualche sostituto artificiale del lavoro degli schiavi e dei *convicts*, dai quali fino a ora le nostre colonie sono state rese produttive». Merivale non negava il postulato smithiano della maggiore economicità del lavoro libero rispetto a quello schiavile; semplicemente, vi aggiungeva la postilla di Wakefield: «Il lavoro degli schiavi è più caro del lavoro libero, *sempre che ci si possa procurare un'abbondanza di lavoro libero*»; difatti, nel caso in cui la disponibilità di lavoratori salariati fosse stata scarsa, ne sarebbe automaticamente conseguita la «grande vantaggiosità della schiavitù». Merivale non mancava di sottolineare la rilevanza e l'attualità del discorso di Wakefield non soltanto per le colonie australiane, ma anche per le Indie occidentali. Il problema dell'abolizione stava infatti nella «maniera in cui questa grande trasformazione possa essere

¹⁵² T.C. Holt, *The Problem of Freedom*, cit., p. 203.

¹⁵³ H. Merivale, *Lectures on Colonization and Colonies, Delivered Before the University of Oxford in 1839, 1840, & 1841*, 2 voll., London, Longman, Green, Longman, and Roberts, 1861, vol. I, pp. 259, 378.

¹⁵⁴ Ivi, vol. I, p. 394.

prodotta con la perdita minore possibile del lavoro del nero»¹⁵⁵. Difatti, non era la produzione di una «classe contadina felice e fiorente» a essere «di grande valore nel mercato generale»: una simile classe di lavoratori «starebbe in una posizione di vantaggio nel contratto e detterebbe i termini al datore di lavoro». Mentre nei paesi europei, dove la forza lavoro era abbondante, «il prezzo di mercato del lavoro [...] sembra sempre essere a discrezione del capitalista», al contrario nelle colonie «questo stato di cose è ribaltato»: nei nuovi territori si avvertiva un «desiderio impellente di lavoratori più economici e sottomessi, di una classe a cui il capitalista possa dettare i propri termini, invece che subirne i dettami». La sopravvivenza stessa delle società coloniali imponeva dunque di «procurarsi e mantenere una scorta di lavoratori coatti», presenza che, Merivale ne era consapevole, avrebbe reso quelle società «paesi virtualmente schiavisti, quando non in senso proprio»¹⁵⁶.

Il piano di colonizzazione di Wakefield venne anche elogiato da John Stuart Mill nei *Principles of Political Economy* (1848). Il «principio fondamentale» di economia politica che Wakefield aveva messo in luce era, per Mill, la centralità della cooperazione (ovvero il fatto che «molte persone devono lavorare assieme, nello stesso momento, nello stesso posto e nello stesso modo») in vista dell'accumulazione di capitale; era precisamente la cooperazione, sia nella sua forma «semplice» sia nell'organizzazione «complessa» della «separazione degli impieghi», a costituire per Mill «il primo ingrediente del progresso [*improvement*] sociale»¹⁵⁷. Wakefield aveva infatti mostrato come l'aumento della produzione fosse il risultato dell'allargamento del «campo di impiego [*field of employment*]» del capitale, dato sia dall'aumento della terra libera a disposizione sia dalla presenza di mercati in grado di assorbire i beni prodotti; il mercato, infatti, nonostante non «costituisse impiego per il lavoro», il quale si dava anche senza commercio, induceva però i lavoratori a lavorare non soltanto per sé stessi e la propria sussistenza, ma in modo ancor più assiduo ed efficiente al fine della soddisfazione delle richieste dei consumatori¹⁵⁸. Anticipando significativamente la formulazione utilizzata qualche anno dopo da Marx, per Mill la «verità» e la «grande scoperta pratica» che Wakefield aveva avuto il merito di portare alla luce e che aveva applicato alla teoria della colonizzazione era la necessaria presenza, in ogni società, di una popolazione agricola produttrice e di una popolazione non agricola o cittadina consumatrice; era soltanto con una popolazione numerosa e concentrata, divisa in produttori e consumatori e caratterizzata dalla cooperazione semplice e complessa (in cui nessuno, dunque, fosse un produttore indipendente), che una società poteva prosperare e arricchirsi:

Mr. Wakefield è stato il primo a sottolineare che il modo di installare nuovi insediamenti praticato comunemente finora – che consisteva nel porre un numero di famiglie l'una di fianco all'altra, ognuna

¹⁵⁵ Ivi, vol. I, pp. 271, 303, 324 (enfasi mia).

¹⁵⁶ Ivi, vol. I, pp. 572, 574, 576.

¹⁵⁷ J.S. Mill, *Principles of Political Economy, with Some of Their Applications to Social Philosophy* (1848), London, Longmans, Green and Co., 1936, pp. 116-117.

¹⁵⁸ Ivi, pp. 727, 120.

su un proprio pezzo di terra, tutte che lavorano esattamente nello stesso modo – anche se in circostanze favorevoli può assicurare a quelle famiglie una rozza abbondanza di articoli meramente necessari, non può che essere non favorevole alla grande produzione di una rapida crescita¹⁵⁹.

Erano i nativi del Pacifico, quelli che Wakefield aveva completamente ommesso dal proprio progetto, che fornivano per Mill l'immagine dell'assenza del principio della cooperazione; essi erano la personificazione vivente del rischio che i coloni europei avrebbero corso senza un freno adeguato a impedire un'economia di sussistenza e quella «perdita di potere produttivo» derivante dalla «sottodivisione della terra»: «I selvaggi della Nuova Olanda non cooperano mai [...] e la loro condizione è difficilmente superiore, e in alcuni sensi è inferiore, a quella degli animali selvaggi». Mill era naturalmente consapevole che nessuno avrebbe mai desiderato lavorare cooperativamente per soddisfare le richieste del mercato se avesse avuto la possibilità di diventare un lavoratore e produttore indipendente. Era proprio per questo che il piano di colonizzazione di Wakefield, fautore del «progresso [*improvement*] morale e intellettuale di tutte le classi della popolazione», doveva essere assunto come una «grande misura nazionale» e come «l'affare migliore in cui il capitale di un paese vecchio e ricco può impegnarsi»¹⁶⁰. Avendo il piano di colonizzazione a che fare non solo e non tanto con l'interesse privato degli emigranti ma anche e soprattutto con il «benessere permanente delle nazioni», «gli interessi futuri e permanenti della civilizzazione stessa» e «gli interessi economici collettivi del genere umano», era il governo centrale a dover assumersi l'onere di promuovere il piano di colonizzazione e di impedire quel «grande ritardo del progresso in ricchezza e civilizzazione» che sarebbero derivati dalla trasformazione di ogni lavoratore in proprietario di un appezzamento di terra e in un coltivatore indipendente. Se amministrata dall'alto dal governo, l'implementazione del piano di Wakefield avrebbe consentito di assicurarsi «una perpetua riserva di lavoratori salariati, disponibili per le strade, i canali, i lavori di irrigazione, eccetera». La promozione del diretto intervento governativo difesa da Mill implicava anche un ripensamento del principio benthamiano secondo cui ciascuno era il miglior giudice del proprio interesse: se inteso in senso individualistico, l'assunto «presupporrebbe che i governi non devono svolgere nessuno dei loro doveri riconosciuti, e che sostanzialmente non dovrebbero esistere affatto»¹⁶¹. L'interesse sociale (coincidente con l'accumulazione di capitale), il miglior giudice del quale era il governo, aveva dunque la priorità sull'interesse privato degli individui, e la società stessa era in questo modo sottoposta all'intervento ortopedico e correttivo del governo, che in una terra virtualmente «vuota» come quella australiana poteva, con mezzi artificiali, aggiustare la proporzione tra terra e popolazione e tra popolazione agricola e popolazione cittadina, allargare il «campo di impiego» del capitale, imporre la cooperazione e promuovere la «civilizzazione» e l'«*improvement*». Mill sapeva bene che

¹⁵⁹ Ivi, p. 120.

¹⁶⁰ Ivi, pp. 117, 145, 381-384, 971.

¹⁶¹ Ivi, pp. 965-966, 970. Bentham aveva scritto che «non vi è nessuno che sappia che cos'è tuo interesse fare, meglio di te» (J. Bentham, *Institute of Political Economy* (1804), in Id., *Economic Writings. Critical Edition Based on his Printed Works and Unprinted Manuscripts*, 3 voll., ed. by W. Stark, London, The Royal Economic Society, 1952, vol. III, pp. 307-377, p. 333).

le idee di Wakefield potevano all'occorrenza applicarsi anche al caso indiano-occidentale. Sempre nei *Principles of Political Economy* scrisse, citando quasi letteralmente il commento di Wakefield a *The Wealth of Nations*:

Al fine di civilizzare un selvaggio, bisogna ispirargli nuovi bisogni e desideri, [...] a patto che la soddisfazione di questi desideri possa costituire un motivo di esercizio costante e regolare, sia fisico sia mentale. Se i neri di Giamaica e Demerara, dopo la loro emancipazione, si fossero accontentati [...] degli elementi necessari alla vita e avessero abbandonato tutto il lavoro che fosse andato oltre quello che, in un clima tropicale e con una popolazione poco numerosa e un'abbondanza di ricchezze della terra, è sufficiente per riprodurre l'esistenza, sarebbero sprofondati in una condizione più barbara [...] della loro precedente condizione di schiavitù¹⁶².

Due anni dopo, in *The Negro Question* (1850), Mill ribadì la propria preoccupazione che gli ex-schiavi indiano-occidentali non lavorassero o lavorassero poco, e propose di prevenire il problema con una soluzione che doveva molto agli insegnamenti di Wakefield: l'importazione nelle Indie occidentali di lavoratori dall'Africa, proposta che stavano in quegli anni avanzando anche molti *planters* dei Caraibi¹⁶³. In *The Negro Question* si legge: «Se serve lavoro, è un'idea ovvia quella di importare lavoratori; e se i neri sono i più adatti a quel clima, è ovvio importare neri. Si tratta di un modo per aggiustare la proporzione tra lavoro e lavoratori»¹⁶⁴. Alla fine degli anni '40, pertanto, insegnato *ex cathedra* a Oxford e ribadito in una delle opere più influenti del XIX secolo, il «segreto» scoperto da Wakefield era diventato un fondamentale assunto di economia politica.

4. Il calvario del lavoro libero: «*wages or the whip*»?

Lo *Slavery Abolition Act* inaugurò un'era di libertà giuridica e di uguaglianza formale di neri e bianchi indiano-occidentali davanti alla legge, allo stesso tempo convertendo una forza lavoro schiava in una forza lavoro coatta per mezzo del sistema dell'apprendistato. La contrapposizione tra capitale bianco e lavoro nero dei tempi della schiavitù venne dunque perpetuata, anche per mezzo dell'importazione di «*coolies*» dall'India e dalla Cina a partire dagli anni '40 dell'Ottocento¹⁶⁵. Il nuovo regime del lavoro post-schiavista prevedeva che la tradizionale distinzione tra padrone e schiavo fosse sostituita da quella tra datore di lavoro e lavoratore, sulla base però della vecchia «pigmentocrazia»¹⁶⁶: come scrisse il funzionario

¹⁶² J.S. Mill, *Principles of Political Economy*, cit., p. 105.

¹⁶³ T.C. Holt, *The Problem of Freedom*, cit., p. 283.

¹⁶⁴ J.S. Mill, *On the Negro Question*, cit., p. 93.

¹⁶⁵ W.A. Green, *Emancipation to Indenture*, cit., pp. 98-121; per un'analisi storico-intellettuale delle figure dei *coolies* come rappresentazioni di una «fantasia del lavoro 'libero' e tuttavia ancora razzializzato e coatto», si veda L. Lowe, *The Intimacies of Four Continents*, cit., pp. 22-41.

¹⁶⁶ A. de V. Phillips, *Emancipation Betrayed*, cit., p. 1350.

del Colonial Office James Spedding, bisognava «trasformare una moltitudine schiavile in una classe contadina ordinata e felice, e un'oligarchia schiavista [...] in una naturale classe superiore»¹⁶⁷. Il tramonto della società schiavista richiedeva dunque lo smantellamento dei «ceti» naturali e immutabili di schiavo e padrone, e la nascita di una nuova società in cui il potere dispotico e personale fosse rimpiazzato dal rapporto contrattuale tra *employer* ed *employee*. In *Ancient Law* (1861), il giurista Henry Sumner Maine avrebbe definito questo fenomeno con la formula «dallo status al contratto», in riferimento alla transizione dalla condizione ascritta e immutabile propria della società feudale alla stipulazione volontaria tipica della modernità¹⁶⁸. La sfida che si presentava ai redattori dell'Atto di emancipazione era pertanto quella di *produrre* una società liberale in un luogo in cui l'ordine borghese si era instaurato per mezzo di un'istituzione che contraddiceva apertamente qualsiasi principio politico ed economico del liberalismo¹⁶⁹.

L'*Abolition Act*, istituendo il sistema di apprendistato con l'obiettivo dichiarato, come recitava il titolo del provvedimento, di «promuovere l'industriosità» degli ex-schiavi, definì il contenuto della loro libertà; quello che gli amministratori coloniali temevano e volevano a tutti i costi prevenire era ciò che era stato paventato dallo scrittore vittoriano Anthony Trollope: che «l'idea di emancipazione del nero era ed è l'emancipazione non dalla schiavitù, ma dal lavoro». Era proprio per impedire agli emancipati di accedere a un'autentica indipendenza economica e sociale che funzionari e intellettuali attraverso l'Impero erano unanimi nel concludere, con Trollope, che «questo genere di libertà non è stata fatta per l'uomo in questo mondo», e anzi coincideva con un'«ordinanza del diavolo»¹⁷⁰. Il tipo di libertà adatta all'«uomo in questo mondo» (sia all'«africano» delle Indie occidentali sia al lavoratore britannico, come aveva voluto Long) coincideva con il messaggio evangelico di San Paolo nella celebre *Seconda lettera ai Tessalonicesi*: «Chi non vuol lavorare, non deve neanche mangiare»¹⁷¹. Nell'Ottocento, il principio paolino del «no work, no eat» si presentava sotto le nuove vesti benthamiane che regolavano la vita e il lavoro nelle *industry houses*, ma che si adattavano bene anche alla condizione dei neri indiano-occidentali¹⁷². Nel 1849, lo scrittore e

¹⁶⁷ T.C. Holt, *The Problem of Freedom*, cit., p. 56.

¹⁶⁸ H.S. Maine, *Ancient Law: Its Connection with the Early History of Society, and its Relation to Modern Ideas* (1861), London, J. Murray, 1878, p. 170.

¹⁶⁹ Sul linguaggio del «lavoro libero» nelle Indie occidentali negli anni '30 dell'Ottocento, si veda D.L. Eudell, *The Political Languages of Emancipation in the British Caribbean and the U.S. South*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 2002, pp. 42-65.

¹⁷⁰ A. Trollope, *The West Indies and the Spanish Main*, London, Chapman and Hall, 1859, p. 92.

¹⁷¹ Paolo di Tarso, *Seconda lettera ai Tessalonicesi*, in *Il Nuovo Testamento*, Torino, Editrice Elle Di Ci Leumannm, 1998, pp. 461-464, p. 463.

¹⁷² Negli *Essays on the Poor Laws*, Bentham aveva citato il passaggio della lettera di San Paolo ai Tessalonicesi, sottolineandone l'attualità: «Se un uomo non lavora, non dovrà nemmeno mangiare». Esiste un altro posto in cui questo sistema avrebbe un'efficacia più sicura o più praticabile, che in una *House of Industry*?» (J. Bentham, *Essay II: Fundamental Positions in Regard to the Making Provisions for the Indigent Poor*, in Id., *Essays on the Subject of the Poor Laws* (1796), in Id., *Writings on the Poor Laws*, ed. by M. Quinn, Oxford, Clarendon Press, 2001, vol. I, pp. 8-64, p. 32). Anche in *Pauper Systems Compared* Bentham aveva recuperato la lezione di San Paolo, approvando il sistema per cui «i poveri nella *workhouse* non hanno mai avuto il permesso di mangiare fino a quando non avevano svolto la loro mansione» (J. Bentham, *Pauper Systems Compared, or a Comparative View of the Several Systems Establishable as well as Established in Relation to the Poor* (1797), in Id., *Writings on the Poor Laws*, cit., vol. I, pp. 141-216, p. 175).

intellettuale conservatore Thomas Carlyle mise in guardia la popolazione recentemente emancipata in questi termini:

Colui che non lavorerà non mangerà neanche. [...] Nessun nero che non lavori secondo le abilità che Dio gli ha dato per lavorare avrà il minimo diritto di mangiare, [...] ma soltanto un *diritto* indisputabile a essere costretto, dai veri proprietari di quella terra, a svolgere un lavoro sufficiente per guadagnarsi da vivere. Questo è l'eterno dovere degli uomini, neri o bianchi che siano, che vivono in questo mondo¹⁷³.

Il fatto che la sussistenza fosse garantita soltanto in seguito a un'opportuna quantità di «lavoro sufficiente» prestato sulla terra dei «veri proprietari», e che questo lavoro dovesse essere «costretto», si spiega soltanto alla luce della divaricazione tra lavoro e proprietà da un lato, e della necessità di esercitare coazione sulla forza lavoro «libera» dall'altro, che Wakefield aveva mostrato come riprodurre sistematicamente nelle colonie. Nel giugno del 1833, alla vigilia dell'approvazione dell'*Abolition Act* da parte del Parlamento britannico, il governatore della Guyana James Carmichael Smyth si era infatti appellato in termini molto simili alla popolazione schiavizzata della colonia:

Voglio mettervi in guardia contro ogni impazienza, disobbedienza ai vostri padroni, assenza dai vostri doveri, insubordinazione, ribellione o raduno illegale, [...] e se adatterete qualsiasi altra condotta diversa da quella che appartiene a sudditi pacifici e ubbidienti, mi costringerete [...] a impiegare la forza per attuare le leggi esistenti. [...] Ogni uomo al mondo è obbligato a lavorare in un modo o nell'altro; e in virtù del comando del nostro Padre onnipotente, dobbiamo tutti conquistarci il pane con il sudore della fronte¹⁷⁴.

Al fine, recuperando le parole di Spedding, di rendere gli ex-schiavi «una classe contadina ordinata e felice» e la vecchia oligarchia dei *planters* una «naturale classe superiore», era necessaria l'interposizione di un potere esterno, che governasse dall'alto la transizione dalla schiavitù all'emancipazione. Se era infatti vero che gli amministratori britannici erano preoccupati dalla prospettiva che la proverbiale indolenza dei lavoratori neri si materializzasse nel regime del lavoro post-schiavista, erano se possibile ancor più sospettosi della reale disponibilità dell'oligarchia schiavista indiano-occidentale a favorire questa trasformazione in accordo con la volontà della madrepatria. Era proprio alla luce della necessità di un potere superiore e imparziale che l'*Abolition Act* aveva introdotto gli *special magistrates* i quali, nominati direttamente in Gran Bretagna, avrebbero dovuto svolgere il ruolo di funzionari *super partes* nelle Indie occidentali e, in quanto rappresentanti dello Stato centrale, vigilare sulle prestazioni di lavoro degli emancipati e mediare tra ex-schiavi ed ex-patroni nelle dispute destinate a sorgere sulle piantagioni.

¹⁷³ T. Carlyle, *The Nigger Question* (1849), in Id., *Thomas Carlyle: Critical and Miscellaneous Essays. In Five Volumes*, London, Chapman and Hall, 1899, vol. IV, pp. 348-383, p. 356.

¹⁷⁴ T.N. Tyson, D. Oldroyd, and R.K. Fleischman, *Accounting, Coercion and Social Control During Apprenticeship: Converting Slave Workers to Wage Workers in the British West Indies, c.1834-1838*, in «Accounting Historians Journal», vol. 32, no. 2, 2005, pp. 201-231, p. 207.

Questi «magistrati speciali» (solitamente, e significativamente, reclutati tra le file dell'esercito e della Marina) avrebbero soprattutto dovuto proteggere gli emancipati dai trattamenti dispotici dei proprietari; questi ultimi, infatti, vennero sì risarciti dall'Atto di emancipazione, ma allo stesso tempo anche spogliati del potere personale che avevano fino a quel momento esercitato sui neri¹⁷⁵. Tuttavia, nelle Indie occidentali il ruolo dello Stato metropolitano come garante neutrale nelle relazioni tra *planters* ed emancipati, che gli *special magistrates* avrebbero dovuto rappresentare, rimase un'aspirazione dei redattori dell'Atto di emancipazione, come si evince dalla testimonianza diretta di James Williams, ex-schiavo e lavoratore apprendista in Giamaica fino al 1837. Nel '37, Joseph Sturge e Thomas Harvey (noti abolizionisti britannici che, dal 1834, stavano visitando le Indie occidentali al fine di raccogliere prove sulla perversità del sistema di apprendistato, su cui pubblicarono lo scritto *The West Indies in 1837*) pagarono il riscatto di Williams, lo portarono in Inghilterra e lo incoraggiarono a scrivere un libro di memorie sul proprio periodo da apprendista. La *Narrative of Events since the First of August 1834, by James Williams, an Apprenticed Labourer in Jamaica* costituisce un resoconto diretto del sistema di violenza, ricatto, terrore e lavoro coatto a cui erano sottoposti gli ex-schiavi durante l'apprendistato, ma anche della serie di strategie di resistenza messe da loro in campo per eludere o limitare la severità delle regolamentazioni implementate per governarli. Soprattutto, la *Narrative* di Williams ridimensiona l'immagine dei magistrati speciali come garanti *super partes*: fosse per la refrattarietà degli ex-padroni al nuovo regime del lavoro libero o per la connivenza dei funzionari governativi con la classe dei *planters*, gli apprendisti trovarono infatti negli *special magistrates* più spesso persecutori che protettori. Williams racconta diversi episodi significativi in questo senso. Di fronte all'ex-padrone che minacciava di bastonarlo, l'apprendista – consapevole di essere diventato nel '33 un suddito britannico formalmente libero e uguale, con il diritto di appellarsi alla legge – lo aveva messo in guardia: «Non puoi picchiarmi, signore, la legge non lo permette, e se mi attacchi andrò a lamentarmi dal magistrato». La risposta del padrone è significativa di come fosse percepita la nuova posizione giuridica degli ex-schiavi: «Egli mi rispose che non gli importava del magistrato e che si sarebbe ripreso, a furia di bastonarmi, quelle cinque sterline di multa che il magistrato gli avrebbe comminato». Williams nutriva anche allo stesso tempo una lucida consapevolezza della parzialità dei funzionari nei confronti degli ex-padroni. Dopo essere stato punito ingiustamente a colpi di frusta per ordine di un magistrato, egli aveva realizzato costernato che il giudice «non stava facendo veramente giustizia tra me e il padrone»¹⁷⁶. Il potere pubblico dello Stato era ancora una volta alleato coi proprietari contro i lavoratori, e coi ricchi contro i poveri.

Non tutti gli *special magistrates* erano però come il funzionario che aveva impartito le frustate a James Williams in Giamaica. Vi era anche chi, come John Colthurst (che servì come *special magistrate* a Barbados

¹⁷⁵ T.C. Holt, *The Problem of Freedom*, cit., pp. 55-111.

¹⁷⁶ J. Williams, *A Narrative of Events, Since the First of August, 1834, by James Williams, An Apprenticed Labourer in Jamaica*, London, Printed by J. Rider, 1837, pp. 11, 17.

e St. Vincent tra il 1835 e il 1836), nutriva una concezione molto elevata del proprio ruolo e intendeva svolgerlo in linea con i propositi dei redattori dell'*Abolition Act*. Colthurst era un abolizionista di ispirazione cristiana, a favore dell'emancipazione sulla base di considerazioni di ordine morale: si definiva infatti «un abolizionista perché professo il cristianesimo, e considero la schiavitù e il cristianesimo del tutto in contraddizione l'una con l'altro», e vedeva l'emancipazione nei Caraibi britannici come una grande «vittoria morale» della madrepatria, conseguita «senza spargimento di sangue»¹⁷⁷. Colthurst nutriva dunque l'idea distorta di quella che potremmo definire una “gloriosa emancipazione”, tacendo sul sangue che era stato copiosamente versato ad Haiti trent'anni prima, ma anche in Giamaica nel 1831, e che aveva spinto il Parlamento britannico a risolversi per un'emancipazione immediata¹⁷⁸. In questa cornice ideologica celebrativa, il compito degli *special magistrates* appariva a Colthurst fondamentale: essi erano «gli umili impresari della grande opera di Dio, la rigenerazione di una razza intera», e i difensori «delle libertà personali e dei diritti naturali di milioni di nostri infelici simili» recentemente emancipati¹⁷⁹. La situazione della società indiano-occidentale era infatti tutto fuorché pacificata: le gerarchie della schiavitù, Colthurst lo sapeva bene, continuavano a improntare i rapporti tra bianchi e neri; affidare l'amministrazione della giustizia all'élite coloniale avrebbe dunque prodotto un lampante conflitto di interessi, che era già possibile osservare nel fatto che gli ispettori di polizia fossero per la maggior parte ex-proprietari di schiavi, al pari degli *special justices* nominati dal governatore. Al contrario, Colthurst intendeva improntare il proprio mandato alla più netta imparzialità, in linea con il principio di «equa giustizia per tutti» che secondo lui aveva dettato i termini dell'*Abolition Act*: «Non ero il magistrato di un uomo: [...] i doveri che ero stato chiamato a svolgere dovevano essere messi in atto senza riferimenti a uomini o a gruppi di uomini, e di nessun grado o colore, dal momento che io non avevo niente a che fare con quelle distinzioni»¹⁸⁰. Gli *special magistrates* avevano per lui il compito di favorire l'instaurazione di quella cornice giuridica di formale libertà e uguaglianza tra i sudditi che l'emancipazione aveva sancito, «preparando entrambi i gruppi, i cui interessi saranno in ogni momento indivisibili, ad andare incontro al periodo in cui saranno tutti uguali, ovvero liberi». Questo nuovo regime doveva essere attentamente gestito e governato dall'alto: «se non gestita [*managed*] con temperamento e discrezione», l'emancipazione avrebbe «rischiato di diventare rovinosa per entrambi i gruppi»¹⁸¹. Il ruolo di Colthurst era dunque precisamente quello di amministrare il conflitto tra ex-padroni ed ex-schiavi, interponendo tra loro l'autorità *super partes*

¹⁷⁷ J. Colthurst, *The Colthurst Journal*, cit., p. 77.

¹⁷⁸ La visione del processo di emancipazione indiano-occidentale come vittoria morale dei principi della filantropia e della religione cristiana venne condivisa anche dall'ex-schiavo statunitense Frederick Douglass, che considerava l'*Act for the Abolition of Slavery* del '33 come l'evento «più sublime del diciannovesimo secolo», per mezzo del quale la Gran Bretagna aveva «rinunciato ai suoi peccati». Tuttavia, come si è detto sopra, allo stesso tempo Douglass plaudiva al carattere ribelle degli schiavi, che avevano svolto un ruolo fondamentale nell'indurre la dichiarazione di emancipazione a fronte della pericolosità dello schiavismo; dopotutto, scriveva, «il potere non concede nulla senza un'insistita richiesta. Non l'ha mai fatto e mai lo farà» (F. Douglass, *L'emancipazione dell'India occidentale*, cit., pp. 240-247, 256).

¹⁷⁹ J. Colthurst, *The Colthurst Journal*, cit., p. 62.

¹⁸⁰ Ivi, pp. 57, 67-68.

¹⁸¹ Ivi, pp. 119, 62.

dello Stato britannico. La nuova società di uomini liberi e uguali non era dunque già pacificata: la necessità del governo e del «*management*» prova che il conflitto non era esterno, ma permeava i rapporti sociali. Colthurst si sentiva infatti «messo nel mezzo del paese del nemico» e investito di un «compito difficile e critico»:

In primo luogo, mantenere i diritti dei neri, senza irritare i proprietari di piantagione; poi, calmare i loro temperamenti e combattere i loro pregiudizi, allo stesso tempo difendendo le rivendicazioni ragionevoli e legali che hanno sui loro apprendisti; e, soprattutto, cercare di produrre, se possibile, un sentimento di gentilezza tra i partiti, che al momento si detestavano¹⁸².

L'obiettivo fondamentale era per lui quello di «prendere via tutto il potere dalle mani del padrone nel *management* della sua gente» e liberare i neri dal potere personale e arbitrario degli ex-schiavisti, ponendola sotto il controllo dello Stato (il suo unico «legittimo protettore» e la sola autorità da cui potessero scaturire «leggi uguali»). Soltanto se sottoposti a un «*management*» imparziale gli ex-schiavi avrebbero smesso di essere «problematici» e «ingestibili [*unmanageable*]»¹⁸³.

Il compito affidato agli *special magistrates*, come Colthurst sapeva bene, era quello di favorire l'instaurazione di un «nuovo ordine delle cose», come avrebbe scritto lo storico delle Indie occidentali Alison, oltre e contro l'ordine della società schiavista¹⁸⁴. L'ordine sociale si fondava per Colthurst su un'organizzazione funzionale della società, simile a quella descritta da Thomas Pownall, in virtù della quale ogni individuo doveva svolgere un ruolo produttivo specifico e occupare una posizione determinata: «La società viene conservata con successo soltanto se a ogni uomo vengono insegnati subito i doveri connessi al grado che ci si aspetta che egli ricopra, e nessun uomo ha diritto di assumere una posizione che non gli appartiene, se non quando raggiunge una posizione più elevata con mezzi legittimi»¹⁸⁵. Da ex-militare e autentico «amante della disciplina per professione e per abitudini, che conosceva il valore dell'ordine, e che lo avrebbe preservato con la propria vita», Colthurst si riproponeva di instaurare tale ordine nella società indiano-occidentale attraverso un potere di governo «giusto e fermo», lo stesso che doveva occuparsi delle «classi più basse in ogni altro paese, come i lavoratori agricoli, gli operai, i soldati e i marinai». Il fatto che i *planters* non fossero in grado di esercitare questa autorità «giusta e ferma» nei confronti dei loro apprendisti non era imputabile a un vizio intrinseco al loro carattere, bensì alla difficile e problematica transizione dal vecchio ordine al nuovo: così come in Europa sopravvivevano ancora i retaggi del sistema feudale (talvolta i servi venivano ancora trattati come schiavi, e venivano venduti al mercato come bestiame), similmente nelle Indie occidentali il passato schiavista avrebbe per Colthurst continuato ancora

¹⁸² Ivi, pp. 86, 70.

¹⁸³ Ivi, pp. 128-160, 175, 217.

¹⁸⁴ W.F. Finlason, *The History of the Jamaica Case: Being an Account, Founded upon Official Documents, of the Rebellion of the Negroes in Jamaica: The Causes which Led to It, and the Measures Taken for its Suppression*, London, Chapman and Hall, 1869, p. xvii.

¹⁸⁵ J. Colthurst, *The Colthurst Journal*, cit., p. 62.

a lungo a contaminare i rapporti sociali¹⁸⁶. Era dunque per lui innanzitutto importante che i tratti esteriori della schiavitù, come l'uso delle catene, fossero aboliti; esso era d'altra parte un sistema punitivo adatto agli «emarginati della società [*outcast of society*]», cosa che gli apprendisti per lui non erano e non dovevano essere: essi erano al contrario interni all'ordine sociale e necessari alla sua preservazione, costituendo la classe dei lavoratori. Anche l'uso della frusta avrebbe dovuto essere abolito: se era vero che, con la nascita dello schiavismo, «la frusta aveva sostituito qualsiasi genere di disciplina», era giunto il momento che «ogni genere di disciplina» tornasse a prendere il posto della frusta¹⁸⁷. Quello che Colthurst desiderava instaurare era pertanto una «società come ordine» a fronte del tramonto della «società per ordini»: era proprio perché «non era più pensabile una società con un ordine già dato», quello immutabile ed ereditario della contrapposizione tra padroni e schiavi, che diventava possibile «pensare a un ordine per la società»¹⁸⁸; dopotutto, come avrebbe scritto il critico letterario e poeta Matthew Arnold, «senza ordine non può esservi una società»¹⁸⁹. La disuguaglianza sociale e la subordinazione gerarchica implicite nella concezione funzionale della società di Colthurst (per cui nessuno aveva il «diritto di assumere una posizione che non gli appartiene») non costituivano più un principio gerarchico fisso, ma diventavano in questo modo una «funzione organizzativa» della società, essendo determinate dalle necessità organizzative dei rapporti sociali (e potevano pertanto anche prevedere il mutamento: Colthurst concepiva infatti che qualcuno potesse «raggiungere una posizione più elevata con mezzi legittimi»). Il disordine non era dunque più, come in Hobbes, una condizione pre-sociale e alternativa allo stato di società: esso costituiva al contrario un elemento strutturale della società stessa, un «difetto» (rimediabile) interno alla costruzione dell'ordine¹⁹⁰. Descrivendo le tensioni e i conflitti tra apprendisti e padroni che attraversavano la società indiano-occidentale, Colthurst ci teneva infatti a sottolineare che i lavoratori neri, per quanto «problematici» e «ingestibili», non erano «*outcasts*», *outsider*, esterni o reiitti, ma erano al contrario una parte fondamentale della società: essi vi erano «inclusi» proprio come aveva voluto Edward Long. Era proprio perché il conflitto era interno alla società che la forma di potere che la caratterizzava era definibile come «*management*», come gestione efficiente di turbolente dinamiche sociali; la coazione, a sua volta, costituiva un tratto ineliminabile di questo *management*: una coazione che, per mezzo di qualsiasi «genere di disciplina», fosse in grado di conservare intatta la patina dell'uguaglianza formale, prevenendo allo stesso tempo il concretizzarsi degli effetti economici e politici che questa uguaglianza in fondo presupponeva (l'indipendenza sociale dei lavoratori). Una coazione, in breve, che desse forma a un ordine sociale fondato sul lavoro organizzato, regolare e ubbidiente di una massa di individui resi improvvisamente liberi e uguali. Che il governo degli ex-schiavi indiano-occidentali fosse un *management* essenzialmente

¹⁸⁶ Ivi, pp. 64-67, 74.

¹⁸⁷ Ivi, pp. 76, 98.

¹⁸⁸ M. Ricciardi, *La società come ordine*, cit., p. 9.

¹⁸⁹ M. Arnold, *Culture and Anarchy* (1869), ed. by J.D. Wilson, Cambridge, Cambridge University Press, 1932, p. 203.

¹⁹⁰ M. Ricciardi, *La società come ordine*, cit., pp. 10, 53, 29.

coercitivo venne esplicitamente riconosciuto dal politico afrobarbadiano Samuel Jackman Prescod in una lettera al periodico britannico «The British Emancipator» del 1839: paragonando i lavoratori neri ai «poveri di tutti gli altri paesi», Prescod denunciò l'«attuale impolitico sistema di *management* [...] da cui queste persone vengono governate», che aveva permesso ai *planters* di «non rinunciare alla coercizione» dei tempi della schiavitù¹⁹¹.

L'instaurazione del nuovo ordine sociale presupponeva dunque un nuovo regime del lavoro, fondato sulla trasformazione degli schiavi in «soggetti liberi», «*free agents*» aventi diritto a un salario¹⁹². Per quanto Colthurst fosse contro i metodi apertamente coercitivi ed evocativi della schiavitù come la frusta e le catene, egli riconosceva però, come si è visto, la necessità di disciplinare, controllare e governare – in modo meno sanguinoso ma non per questo meno violento – la forza lavoro nera: anche dopo la fine dell'apprendistato, egli era infatti fiducioso che «il nero delle Indie occidentali si sarebbe sottomesso a essere governato». Uno degli strumenti necessari a questo disciplinamento, suggeriva Colthurst, sarebbe stato il controllo sui salari degli ex-schiavi, che dovevano essere mantenuti sufficientemente bassi: alti salari, infatti, «li eleverebbero a una posizione che non sarebbe sicura, e che presumibilmente vesserebbe e irriterebbe i piantatori»¹⁹³. Quello che Colthurst voleva però soprattutto istituire era un sistema educativo che istruisse la popolazione lavoratrice attraverso lezioni moralizzatrici; ciò era in particolar modo urgente in vista dell'imminente eliminazione dei «freni della legge sull'apprendistato» prevista per il 1840 (e poi anticipata al 1838) e della «necessità di introdurre altre e più legittime forme di limitazione, soprattutto sui giovani, dalla cui condotta ordinata e industriosa questa colonia così come ogni altra dovrà presto dipendere». L'educazione avrebbe infatti prodotto una benefica «limitazione religiosa e morale sulle persone che si desiderano controllare»: era questo genere di controllo benevolo e paterno, per Colthurst, a essere la cifra distintiva dei «tempi moderni» e dei «paesi civilizzati», che si erano risolti ad abbandonare gli «atti di dolore e penalità» e avevano escogitato un «sistema di controllare gli uomini» meno sanguinoso e di gran lunga più economico ed efficace¹⁹⁴. In questo senso, le Indie occidentali avrebbero costituito un vero e proprio laboratorio di sperimentazione di tecniche di governo delle classi lavoratrici su scala imperiale: «Nessuna parte del mondo al momento può produrre un campo più vasto o appropriato per l'utile educazione della classe contadina delle colonie indiano occidentali». Questa educazione avrebbe dovuto promuovere su larga scala e in via permanente le prestazioni volontarie di una classe di lavoratori che dovevano essere resi remissivi, ubbidienti e disposti ad accettare bassi salari:

¹⁹¹ S.J. Prescod, *To the Editor of the British Emancipator* (8 July 1839), in *Circulars – Special Magistrates Minute Books 1836-1841* [Barbados, Barbados Archive Department, M. B.S. 80].

¹⁹² J. Colthurst, *The Colthurst Journal*, cit., p. 164.

¹⁹³ Ivi, pp. 176, 165.

¹⁹⁴ Ivi, pp. 204-206.

ciò che Colthurst voleva vedere erano «mani impegnate, cuori bendisposti [...] e ogni mano impiegata volenterosamente, che mostra allo stesso tempo deferenza e rispetto»¹⁹⁵.

Non tutti erano però favorevoli ai metodi paternalistici proposti da Colthurst. Vi era infatti anche chi non disdegnava affatto quegli «atti di dolore e penalità» che Colthurst aveva criticato, come il governatore di Barbados Sir John Evan Murray MacGregor, che i primi di luglio del 1838 aveva attraversato le piantagioni dell'isola per preparare i lavoratori all'imminente fine dell'apprendistato, in programma per il primo di agosto di quello stesso anno. Dopo aver comunicato agli apprendisti che avrebbero presto ricevuto piena libertà e che nell'arco di un mese i loro padroni non avrebbero più potuto costringerli a lavorare per loro, MacGregor aveva però aggiunto: «Ricordate: le terre che coltivate e le case che occupate sono loro, non vostre, e se non lavorerete non potrete aspettarvi di avere il permesso di restare sulle loro proprietà. [...] Ricordate che quando un uomo paga per del lavoro, impiegherà soltanto quei lavoratori che lavoreranno diligentemente e volenterosamente»¹⁹⁶. L'ingresso degli ex-schiavi nell'economia del lavoro salariato sarebbe quindi andata di pari passo con la minaccia di espulsione dalle piantagioni, con la prospettiva di bassi salari, e soprattutto con un sistema di criminalizzazione dei poveri e dei disoccupati che, sotto la copertura moralistica della peccaminosità della pigrizia, mirava a reintrodurre quella coercizione che era stata un corredo naturale del sistema schiavista:

Vedete che c'è ampia protezione per gli industriosi e i bendisposti, ma quanto ai pigri e ai dissoluti, cosa pensate che sarà di loro? Essi saranno senza casa e senza comodità, e sicuramente rientreranno nel raggio di vigore della prossima legge, che è 'un atto per la punizione delle persone pigre e disordinate, dei furfanti e dei vagabondi', che dichiara che ogni persona che è capace di mantenere sé stesso, sé stessa o la propria famiglia con il suo impegno e lavoro, e che trascura o si rifiuta di farlo; ogni persona che sarà trovata a vagabondare per le strade; ogni persona che sarà trovata a elemosinare o che costringe un bambino o dei bambini a elemosinare; ogni persona che riceve beni rubati; ogni persona che sarà trovata a vagare vicino o a coltivare o a usare o a oltrepassare i confini di una piantagione o di una proprietà, o di qualsiasi terra della Corona, o a tagliare alberi o a prendersi per sé il prodotto senza il consenso del proprietario [...], tutti costoro saranno considerati pigri e disordinati, e saranno puniti con l'incarcerazione e il lavoro forzato¹⁹⁷.

Il discorso del governatore Murray MacGregor agli apprendisti si chiudeva con un appello al lavoro e all'industriosità, che rendeva lo stesso accesso dei lavoratori neri al regime del salario dipendente dall'accumulazione dei proprietari di piantagione e delle Indie occidentali in generale: «Vedrete che la vostra felicità e soddisfazione dipenderanno solamente dal vostro carattere individuale e dalle vostre prestazioni, e che non potrete prosperare a meno che non prosperino anche i vostri padroni. Soltanto se

¹⁹⁵ Ivi, pp. 206, 104.

¹⁹⁶ Ivi, p. 219.

¹⁹⁷ Ivi, p. 220.

le loro proprietà saranno ben coltivate, essi potranno permettersi di pagarvi dei salari per il vostro lavoro»¹⁹⁸. Il nuovo ordine della società libera si basava tanto sul lavoro degli «ordinati» (che si sarebbero applicati volontariamente e volenterosamente alle prestazioni loro richieste) quanto su quello dei «disordinati» (che sarebbero stati costretti al lavoro dalla fitta serie di norme penali approvate al fine di disciplinarli): la coazione legale e l'espropriazione erano strumenti non contingenti e accidentali, ma al contrario permanenti e strutturali, del governo della libera forza lavoro e della produzione dell'ordine della società liberale. Quando, finalmente, il primo agosto del 1838, l'apprendistato terminò, Colthurst si rallegrò di come tutto intorno a lui fosse «gioia, gratitudine e ordine»¹⁹⁹.

La realtà dell'apprendistato fu storicamente molto più simile agli orrori, alle violenze e alle ingiustizie descritte dall'apprendista James Williams che al quadro per molti versi idillico presentato dallo *special magistrate* John Colthurst. L'apprendistato si configurò infatti come un'originale sintesi di paternalismo, controllo sociale e regolamentazioni penali: gli apprendisti erano obbligati a vivere e lavorare nelle piantagioni; non potevano occupare terre vuote o servirsi dei *provision grounds* per procurarsi autonomamente una sussistenza; venivano regolarmente puniti con l'incarcerazione, con ore di lavoro in sovrappiù e con la frusta per non aver ottemperato alle severe regole previste dal lavoro di piantagione, per essere stati ritenuti colpevoli di insubordinazione, per essersi rifiutati di lavorare, e per essere stati trovati a più di cinque miglia dalla piantagione di appartenenza senza un lasciapassare scritto. Essi non potevano acquistare terra né trasferirsi in un'altra colonia, a meno che non possedessero un passaporto (che poteva essere rilasciato solo su permesso scritto dell'ex-padrone). In alcune colonie, come la Guyana, i proprietari di piantagione potevano addirittura continuare a vendere e affittare i loro apprendisti, esattamente come quando erano schiavi. Gli unici cambiamenti reali rispetto ai tempi della schiavitù erano una riduzione delle ore di lavoro nelle piantagioni (dalle circa cinquantacinque alle quarantacinque settimanali), la possibilità di ricevere un salario per le ore di prestazioni extra e una serie di limitazioni imposte alle punizioni corporali²⁰⁰. Anche Colthurst, che per certi versi nutriva una visione edulcorata dell'apprendistato, riconosceva dopotutto che «gli apprendisti stanno passando attraverso un calvario [*ordeal*], che non è né assoluta libertà né schiavitù positiva»; tuttavia, aggiungeva, trovava oltremodo «gratificante osservare [...] quanto volenterosamente e virilmente svolgono il loro dovere»²⁰¹. La metafora del «calvario» per descrivere il sistema di apprendistato sarebbe stata utilizzata anche dal giornalista canadese William Grant Sewell nella sua celebre analisi del regime del lavoro post-schiavile indiano-occidentale *The Ordeal of Free Labour in the British West Indies* (1861). Sewell avrebbe similmente descritto l'apprendistato come un «calvario malvagio», un «purgatorio per preparare [i neri] alla libertà»; egli non

¹⁹⁸ Ivi, p. 221.

¹⁹⁹ Ivi, p. 228.

²⁰⁰ T.N. Tyson, D. Oldroyd, and R.K. Fleischman, *Accounting, Coercion and Social Control During Apprenticeship*, cit., pp. 210, 216; T.C. Holt, *The Problem of Freedom*, cit., p. 58.

²⁰¹ J. Colthurst, *The Colthurst Journal*, cit., p. 103.

esitava d'altra parte a riconoscere che gli apprendisti erano stati, «virtualmente, degli schiavi», almeno fino al 1838²⁰². Anche il celebre scritto di Sturge e Harvey *The West Indies in 1837* aveva l'obiettivo, tramite una serie di dati scrupolosamente raccolti sul regime del lavoro ad Antigua e in Giamaica, di dimostrare come, a quattro anni dall'*Abolition Act*, gli emancipati continuassero a essere «maltrattati», «oppressi» e soprattutto «ancora schiavizzati»²⁰³. La riproduzione del sistema di apprendistato presupponeva infatti l'implementazione di una serie di metodi che avevano l'obiettivo dichiarato di conculcare l'indipendenza economica dei lavoratori. In questa prospettiva, l'apprendistato si concretizzò nella sua forma più violenta a Barbados, dove gli apprendisti vennero sottoposti a un sistema noto come «*tenantry system*» o «*conditional tenancy*»: agli emancipati era data la possibilità di affittare delle capanne sulle piantagioni dei loro ex-padroni, a patto che lavorassero per loro quarantacinque ore a settimana, pena una multa, l'incarcerazione o l'espulsione dalla piantagione; il *tenantry system* continuò sull'isola ben oltre la fine dell'apprendistato nel 1838: l'affitto per la casa non corrispondeva a un ammontare fisso, ma veniva scalato dal salario dovuto al lavoratore, meccanismo che consentiva al padrone di applicare regolarmente una riduzione della paga attraverso multe per punire la pigrizia, l'inefficienza e l'insubordinazione²⁰⁴. Il funzionario del Colonial Office James Spedding descrisse il *tenantry system* in questi termini:

La grande massa dei lavoratori sono affittuari dei loro ex-padroni e non hanno case se non quelle che appartengono ai padroni. Il supervisore della proprietà fa loro stipulare un contratto che implica mansioni pesanti e una paga ridotta, e che dura per molto tempo. [...] Nel caso di qualsiasi tipo di mancata osservanza di tutte le sue condizioni, che non hanno bisogno di essere messe per iscritto, essi possono essere privati di tutti i loro salari e incarcerati. [...] E se si rifiutano, sono passibili [...] di essere espulsi in modo sommario dalla proprietà. Una volta espulsi, possono essere portati di fronte al giudice più vicino in quanto vagabondi [...] e ricevere una sentenza di lavoro forzato²⁰⁵.

Le parole di Spedding descrivono efficacemente il ciclo di costrizione, ricatto, espropriazione e criminalizzazione a cui erano sottoposti gli apprendisti, in un sistema in cui il dispositivo formale proprio del regime del lavoro libero, ovvero il contratto, veniva imposto da parte del datore di lavoro e, in accordo a una legge passata in alcune delle Indie occidentali nel 1834, non doveva nemmeno essere messo per iscritto, ma soltanto pronunciato oralmente²⁰⁶. Per il barbadiano Samuel Prescod era però soprattutto la minaccia imminente di espulsione dei lavoratori dalle proprie capanne e dalla piantagione a rappresentare «il grande strumento di coercizione che ha preso il posto della frusta»; si trattava della manifestazione

²⁰² W.G. Sewell, *The Ordeal of Free Labour in the British West Indies*, cit., pp. 141, 28.

²⁰³ T. Harvey and J. Sturge, *The West Indies in 1837; Being the Journal of a Visit to Antigua, Montserrat, Dominica, St. Lucia, Barbados, and Jamaica; Undertaken for the Purpose of Ascertaining the Actual Condition of the Negro Population of Those Islands*, London, Hamilton, Adams, & Co., 1838, p. viii.

²⁰⁴ B. Gibbs, *The Establishment of the Tenantry System in Barbados*, in W. Marshall (ed.), *Emancipation II. A Series of Lectures to Commemorate the 150th Anniversary of Emancipation (1986)*, Bridgetown, Cedar Press, 1987, pp. 23-45, pp. 26-33.

²⁰⁵ H. Taylor, *Autobiography of Henry Taylor*, cit., vol. I, p. 245.

²⁰⁶ H. Beckles and V. Shepherd (eds.), *Caribbean Freedom: Economy and Society from Emancipation to the Present*, Kingston, Ian Randle Publishers, 1993, p. 109.

post-schiavista dell'autorità personale e discrezionale dell'ex-padrone sull'ex-schiavo: «Il piantatore», proseguiva Prescod, «detiene questo potere come un ricatto per imporre la sottomissione alla sua volontà e al suo piacere»²⁰⁷. Il monopolio dell'élite dei *planters* sulla terra (e di conseguenza sulle abitazioni) che caratterizzò il regime del lavoro libero in Giamaica e a Barbados assunse altre forme in quei luoghi, come le isole Bahamas, che non erano società di piantagione: qui, il dominio sociale ed economico sugli emancipati venne assicurato per mezzo del monopolio sul denaro contante (che di fatto caratterizzava anche le isole dello zucchero dove, come si è detto, le ore settimanali obbligatorie di lavoro nelle piantagioni erano pagate con provviste, vestiti e una casa, ma non salari). Alle Bahamas, l'élite commerciale bianca impose ai neri un sistema di pagamento per mezzo del baratto noto come «*truck system*», funzionale a immettere la classe lavoratrice nera in un ciclo di debito ineluttabile: gli apprendisti, sempre a corto di denaro contante, si vedevano infatti costretti a chiedere prestiti al gruppo dirigente bianco, diventando in questo modo debitori dei loro stessi datori di lavoro; il debito e la criminalizzazione che lo accompagnavano costringevano gli apprendisti a lavorare gratuitamente per i propri creditori: i bianchi si assicuravano in questo modo la disponibilità permanente di una forza lavoro che non avevano bisogno di pagare, mentre i neri si trovavano a esperire nuove forme di coazione. Il *truck system* sarebbe stato applicato estesamente, nella seconda metà dell'Ottocento, anche per retribuire i lavoratori a contratto provenienti dall'India e dalla Cina: al pari dei loro colleghi afrocaribici, anche i *coolies* venivano pagati non con denaro, ma con gettoni, che per lo più potevano essere spesi soltanto nei negozi di proprietà dei loro datori di lavoro²⁰⁸. Ancora nel 1889, il funzionario governativo Louis Duty riconosceva che attraverso il *truck system* «il datore di lavoro era in grado di esigere le prestazioni del lavoratore, che restava sempre disperatamente in debito, e quindi questo sistema [...] non era altro che una rinnovata forma di schiavitù»²⁰⁹. Le numerose restrizioni imposte sull'accesso alla terra e al denaro contante cui vennero sottoposti gli apprendisti, in luoghi in cui gli alloggi dipendevano dagli ex-padroni e prevalevano forme di pagamento non salariale, mantennero la maggioranza nera in una condizione di dipendenza sociale ed economica ben oltre l'abolizione giuridica della schiavitù.

L'instaurazione del nuovo ordine sociale indiano-occidentale prevedeva dunque l'introduzione di metodi coercitivi alternativi alla frusta, ma non per questo meno violenti. Ciò non significava naturalmente che la frusta, il simbolo per eccellenza del regime schiavista, fosse scomparsa: al contrario, essa continuava a sopravvivere come strumento di governo del lavoro nero. L'*Abolition Act* aveva tolto dalle mani dei *planters* il potere personale e arbitrario di infliggere agli ex-schiavi punizioni corporali, e aveva regolato la quantità e la severità delle punizioni che potevano essere loro somministrate; tuttavia, non aveva abolito le

²⁰⁷ A. de V. Phillips, *Emancipation Betrayed*, cit., p. 1367; B. Gibbs, *The Establishment of the Tenantry System in Barbados*, cit., p. 42.

²⁰⁸ H. Johnson, «A Modified Form of Slavery»: *The Credit and Truck Systems in the Bahamas in the Nineteenth and Early Twentieth Centuries*, in «Comparative Studies in Society and History», vol. 28, no. 4, 1986, pp. 729-753, p. 751.

²⁰⁹ Ivi, p. 738.

punizioni corporali *tout court*: esse infatti potevano ancora essere inflitte dagli *special magistrates* e dagli *special justices*, oltre a continuare a essere impartite illegalmente nelle piantagioni per mano degli stessi *planters*²¹⁰. Alla ricerca di un metodo di punire più impersonale, e per questo più razionale ed educativo, della frusta, Howe Browne, Marchese di Sligo, poco dopo essere stato nominato governatore di Giamaica nel 1834, raccomandò in un discorso di fronte all'assemblea legislativa dell'isola l'adozione generale del *treadmill* nelle prigioni giamaicane. Inventato alla fine degli anni '10 dall'ingegnere britannico William Cubitt grazie ai finanziamenti del gruppo riformatore Prison Discipline Society, e introdotto nelle carceri britanniche nel corso del decennio successivo, il *treadmill* consisteva in un grande cilindro di legno cavo, tenuto sospeso da un'intelaiatura di ferro e dotato di una serie di gradini che componevano la sua intera circonferenza; i carcerati, coi polsi legati a una barra sovrastante il marchingegno, erano costretti a far ruotare continuamente il cilindro percorrendone i gradini, come un vero mulino; l'intero processo era noto con l'espressione edulcorata «far danzare il *treadmill*»²¹¹. Rispetto all'uso della frusta (che, come sappiamo dalla testimonianza di James Williams, veniva comunque utilizzata dai supervisori per spronare i prigionieri a far «danzare» il mulino più velocemente), il *treadmill* era considerato un sistema punitivo più umano e istruttivo, nella misura in cui faceva coincidere il momento della punizione con un lavoro standardizzato e cooperativo, e per questo ritenuto altamente disciplinante. Il principio alla base dell'ideazione e della realizzazione del *treadmill* doveva molto agli scritti sul sistema penitenziario di Jeremy Bentham. Nel breve scritto *Description of the Treadmill for the Employment of Prisoners* pubblicato dalla Prison Discipline Society nel 1822, ci si raccomandava di posizionare l'ufficio del sorvegliante del penitenziario al centro del luogo riservato ai mulini, affinché «dalla finestra della sua stanza egli possa avere una vista completa su tutto il piazzale, [...] [in modo da] porre i prigionieri così impiegati sotto un'ispezione molto attenta, che come è risaputo è della massima importanza per il governo delle prigioni [*prison management*]»²¹². Questo sistema doveva naturalmente molto alla proposta del carcere Panopticon avanzata da Bentham alla fine del secolo precedente. In un singolare e significativo processo di influenza reciproca tra teoria e prassi, la stessa progettazione del *treadmill* aveva probabilmente suggerito allo stesso Bentham l'idea di una macchina per somministrare le frustate, descritta in *The Rationale of Punishment* del 1830: attraverso un congegno che avrebbe messo in moto le stecche e programmato scientificamente il numero e l'intensità dei colpi, Bentham aveva ritenuto di aver «rimosso qualsiasi tratto arbitrario» dall'uso della frusta²¹³. In uno dei suoi primi discorsi all'assemblea di Giamaica dopo la nomina a governatore,

²¹⁰ T.N. Tyson, D. Oldroyd, and R.K. Fleischman, *Accounting, Coercion and Social Control During Apprenticeship*, cit., p. 218.

²¹¹ T.C. Holt, *The Problem of Freedom*, cit., p. 106.

²¹² *Description of the Tread Mill Invented by Mr. William Cubitt, of Ipswich, for the Employment of Prisoners, and Recommended by the Society for the Improvement of Prison Discipline, &c.*, London, Published by the Committee and Printed by T. Bensley, 1822, pp. 3-5. Sulla diffusione della detenzione come sistema punitivo nel corso del primo Ottocento, si veda il classico di M. Foucault, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione* (1975), Torino, Einaudi, 2014, sptt. pp. 124-144.

²¹³ J. Bentham, *The Rationale of Punishment*, London, Published by R. Heward, 1830, p. 82; R.M. Browne, *Surviving Slavery in the British Caribbean*, Philadelphia, The University of Pennsylvania Press, 2017, p. 49.

nell'ottobre del 1834, Sligo (che sarebbe poi passato alla storia come un campione dell'abolizione, tanto da ispirare la fondazione di Sligoville, a pochi chilometri da Spanish Town, uno dei primi «*free villages*» fondati dopo l'emancipazione) aveva sottolineato l'assoluta necessità di istituire sull'isola luoghi di confino dotati di *treadmill*, che per il governatore rappresentava «un modo salutare e, aggiungo, necessario per costringere al lavoro e preservare il buon ordine» in Giamaica²¹⁴. Il «buon ordine» veniva dunque mantenuto per mezzo della tortura. Dal *Report on Prisons in the West Indies* redatto dal capitano John W. Pringle nel 1837, che era stato incaricato dal Colonial Office di investigare sullo stato dei luoghi di correzione indiano-occidentali, emerge chiaramente come la disciplina carceraria nei Caraibi britannici conservasse i tratti arbitrari e dispotici propri dell'amministrazione delle norme penali dei tempi della schiavitù. Pringle descriveva infatti apprendisti puniti con la frusta, il *treadmill* e le catene, e suggeriva che la presenza di celle sulle piantagioni, ancora utilizzate per confinare i lavoratori pigri e i disobbedienti, lasciava il momento della punizione ancora ampiamente a discrezione dei *planters*. La conclusione del capitano Pringle lasciava poco margine a dubbi sullo stato delle prigioni e delle *houses of correction* nelle Indie occidentali post-schiaviste: «È chiaro che è oltremodo improbabile che esse riescano a riformare il carattere degli internati; al contrario, è più probabile che esse corrompano le loro menti» per mezzo di punizioni degradanti²¹⁵. Anche sotto la spinta della denuncia contenuta nel *Report* di Pringle, tra il luglio e l'agosto del 1838 il Parlamento si risolse ad applicare alla Giamaica l'*Act for the Better Government of Prisons in the West Indies*, al fine di emendare e sostituire le leggi locali che regolavano il sistema carcerario; si trattava di una mossa eccezionale, essendo Giamaica una *chartered colony* con proprie istituzioni rappresentative²¹⁶. Quegli stessi anni videro gli amministratori britannici impegnati a escogitare anche nuovi sistemi per produrre una classe di lavoratori volenterosi e remissivi, che rendessero innecessario il ricorso a misure corporali: in linea coi suggerimenti di John Colthurst, furono avanzate diverse proposte di riforma sociale, che includevano la distribuzione di Bibbie e l'apertura di nuove scuole, tra cui alcune separate per le donne nere, al fine di «istruirle a quelle attività di utile industriosità che appartengono esclusivamente a loro»²¹⁷. D'altra parte, la produzione di una forza lavoro libera presupponeva anche quella divisione sessuale del lavoro che era imprescindibile per la riproduzione dell'ordine sociale liberale. Lo *special magistrate* giamaicano Richard Chamberlaine, nell'atto di istruire gli apprendisti dell'isola ai «doveri e responsabilità di una libertà razionale e senza restrizioni» nell'agosto del 1838, aveva presentato ai maschi neri una prospettiva allettante:

²¹⁴ Riportato in W. Burge, *Appendix. The Speeches of W. Burge, Esq., Q.C., Agent for Jamaica, and M. Sergeant Merewether, at the Bar of Both Houses, against the Bill Intituled "An Act to Provide for the Enactment of Certain Laws in the Island of Jamaica"*, in *Hansard's Parliamentary Debates, Third Series; Commencing with the Accession of William IV*, 1839, vol. L (August 7-27, 1839), pp. 1-208, p. 38.

²¹⁵ J.W. Pringle, *Report of Captain J.W. Pringle, on Prisons in the West Indies (Jamaica), Presented to Parliament by Her Majesty's Command, Ordered, by the House of Commons, to be Printed*, 1838, pp. 5-10.

²¹⁶ T.C. Holt, *The Problem of Freedom*, cit., pp. 107-108.

²¹⁷ T.N. Tyson, D. Oldroyd, and R.K. Fleischman, *Accounting, Coercion and Social Control During Apprenticeship*, cit., p. 226.

Avrete il diritto di esigere che la vostra cena sia preparata con tutto il rispetto dovuto alla comodità e alla pulizia [...] [e] le vostre mogli, che fino a ora sono state abituate a dividere con voi le fatiche quotidiane, [...] avranno il permesso di restare a casa, di occuparsi dei vostri vestiti e dei vestiti dei vostri figli, dei vostri affari domestici, delle vostre provviste e della vostra comoda cena; di modo che quando sarete al lavoro nei campi, man mano che la giornata passa, invece che rallentare nel vostro lavoro, sarete più bendisposti e più industriosi proprio perché avrete la certezza di trovare tutto a posto quando arriverete a casa. [...] Acquisirete un gusto, e avrete una nozione corretta, di felicità domestica²¹⁸.

Se la schiavitù aveva prodotto la degradazione della mascolinità afroamericana e afrocaribica, privando lo schiavo dell'autorità maritale e genitoriale su moglie e figli (detenuta dal padrone bianco, quando non dalla padrona bianca), l'emancipazione apriva un'inedita prospettiva di (ri)costituzione del dominio patriarcale del maschio nero²¹⁹; l'inclusione degli emancipati, uomini e donne, nella società dei liberi attraverso il «contratto sociale» si portava dunque dietro il subordinamento delle donne nere ai mariti con il «contratto sessuale»²²⁰.

Le Indie occidentali nel periodo immediatamente successivo all'abolizione giuridica della schiavitù rappresentarono, come si è visto, un laboratorio speciale nel quale osservare *in fieri* la produzione di una forza lavoro libera. I lavoratori furono sottoposti a tutti i passaggi fondamentali del processo di «fabbricazione di salariati» descritto nel *Capitale*: espropriazione, imposizione del contratto di lavoro, ricatto, criminalizzazione, incarcerazione e punizioni corporali. Una volta abolito l'apprendistato nel 1838, e a fronte del crescente fenomeno di abbandono delle piantagioni da parte dei lavoratori neri, lo stesso apprendistato fu reinventato e rinnovato, nella forma del trasporto e dell'*indenture* di lavoratori provenienti dall'estremo Oriente, dall'India e dalla Cina; i primi lavoratori a contratto indiani arrivarono nella Guyana britannica, significativamente, proprio nel 1838. I termini erano pressappoco sempre gli stessi: giornata lavorativa di nove ore, *pass laws* per bloccare la mobilità dei lavoratori e multe, incarcerazione, espulsioni dalla proprietà e condanna al *treadmill* per abbandono del lavoro o inefficienza²²¹. Tutto ciò, senza infrangere la cornice giuridica e discorsiva della libertà e dell'uguaglianza formale consacrata dall'emancipazione: uno dei più influenti proprietari di piantagione di Trinidad,

²¹⁸ R. Chamberlaine, *Copy of a Letter from R. Chamberlaine, jun., Esq., Stipendiary Magistrate of Jamaica, to the Marquess of Normanby; dated London, 27 June 1839 (Two Enclosures)*, in *Papers Relative to the West Indies, Part I (5), Jamaica–British Guiana–continued*, Ordered, by the House of Commons, to be Printed, 1839, pp. 11-17, pp. 14, 16.

²¹⁹ M.O. Wallace, *Constructing the Black Masculine: Identity and Ideality in African American Men's Literature and Culture, 1775-1995*, Durham, Duke University Press, 2002.

²²⁰ C. Pateman, *Il contratto sessuale*, cit.; b. hooks, *Ain't I a Woman. Black Women and Feminism* (1981), London-New York, Routledge, 2015, pp. 15-50. Questo processo è stato analizzato rispetto alle prospettive di emancipazione degli schiavi durante la Rivoluzione americana in L. Ravano, *Libertà e proprietà nelle petizioni degli schiavi durante la Rivoluzione americana*, in «Storia del pensiero politico», vol. 2, 2018, pp. 199-220, pp. 217-219.

²²¹ M. Turner, *The British Caribbean, 1823-1838: The Transition from Slave to Free Legal Status*, in P. Craven and D. Hay (eds.), *Masters, Servants, and Magistrates in Britain and the Empire, 1562-1955*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 2004, pp. 303-322, p. 322.

desideroso di incoraggiare l'importazione di lavoratori dall'Asia, si appellò agli «uguali diritti naturali» che africani e asiatici avevano di «promuovere la propria felicità» andando a coltivare le piantagioni caraibiche²²². In questo modo, le Indie occidentali post-schiaviste mostrarono con chiarezza che il lavoro libero poteva davvero essere paragonato a un «calvario», e che non si poteva tracciare alcuna netta distinzione tra «i salari e la frusta», come recitava il titolo del *pamphlet* dello scrittore abolizionista britannico Josiah Conder²²³. Salario e frusta non erano alternativi, ma al contrario rientravano entrambi a pieno titolo nel regime del lavoro libero: gli apprendisti indiano-occidentali dovevano prestare quarantacinque ore di servizio settimanale obbligatorio e non retribuito nelle piantagioni; se in fuga, disobbedienti o pigri venivano puniti o torturati sui *tradmill* (oltre a ricevere numerose frustate, impartite dagli *special magistrates* e dagli *special justices*, quando non dagli stessi *planters*); nel tempo libero, infine, erano costretti a lavorare per un salario. I salari e la frusta, il libero consenso e la costrizione, erano due facce di uno stesso fenomeno: il «*management*» efficiente di una popolazione lavoratrice insubordinata.

4.1. Proposte di *conditional tenancy* su scala imperiale

Come si è visto, il sistema di apprendistato aveva assunto a Barbados la forma del «*tenantry system*» o «*conditional tenancy*»: gli emancipati potevano affittare capanne sulle proprietà dei loro ex-patroni a condizione che lavorassero nelle loro piantagioni, pena l'espulsione dalla proprietà e dalla casa. Si trattava di una versione coloniale di quello che in Inghilterra era noto come «*tied cottage system*», che serviva ad assicurare le prestazioni di lavoro tramite l'occupazione di una casa²²⁴. In questo paragrafo si analizzeranno brevemente due scritti, risalenti al 1758 e al 1827 – quindi entrambi precedenti all'*Abolition Act* – apparentemente non correlati alle Indie occidentali, ma in cui un sistema molto simile a quello che avrebbe preso forma a Barbados venne proposto allo scopo di governare categorie di lavoratori diversi dagli ex-schiavi. Il primo di questi scritti, *A Proposal for the Encouragement of Seamen, to Serve More Readily in His Majesty's Navy, for Preventing of Desertion, Supporting Their Wives and Families, and for the Easier and Quieter Government of His Majesty's Ships* (1758) è firmato con lo pseudonimo di Philo Nauticus, autore che è stato identificato con il capitano della Royal Navy Charles Knowles, famigerato per la sua attività di arruolatore coatto di marinai nelle Indie occidentali e in Nord America (tanto che il Knowles Riot di Boston del 1747, scatenatosi contro l'*impressment* implementato da Knowles, è da alcuni considerato alle origini delle rivendicazioni di indipendenza delle tredici colonie)²²⁵. Già dal titolo, il *pamphlet* si configura come una

²²² W.A. Green, *Emancipation to Indenture*, cit., p. 103.

²²³ J. Conder, *Wages or the Whip. An Essay on the Comparative Cost and Productiveness of Free and Slave Labour*, London, Hatchard and Son, 1833.

²²⁴ M. Turner, *The British Caribbean, 1823-1838*, cit., p. 320.

²²⁵ D. Brunsmann, *The Knowles Atlantic Impressment Riots of the 1740s*, in «Early American Studies», vol. 5, no. 2, 2007, pp. 324-366. Sull'*impressment* in generale, si veda Id., *The Evil Necessity. British Naval Impressment in the Eighteenth Century Atlantic World*, Charlottesville, The University of Virginia Press, 2013; sulle rivolte causate dalla resistenza all'*impressment*, si veda C.P. Magra,

proposta avanzata per indurre i marinai a «prestare servizio con più prontezza» nella Marina regia, «prevenendo le diserzioni», «dando supporto alle loro mogli e alle loro famiglie» e, nel complesso, «governando più in fretta e in modo più tranquillo le navi di Sua Maestà». Il «governo più tranquillo» degli equipaggi sarebbe infatti stato conseguenza diretta dell'aumento degli arruolamenti volontari: mentre numerosi altri progetti avanzati per «incoraggiare i marinai a entrare volontariamente nella Marina di Sua Maestà» si erano rivelati fallimentari, la proposta di Philo Nauticus sottolineava la necessità di «migliorare le [loro] condizioni» di lavoro al fine di «incentivare gli uomini a svolgere l'occupazione volenterosamente [cheerfully]»²²⁶. Dalla seconda metà del Settecento, l'esigenza di produrre una forza lavoro volontaria (cioè libera), e per questo meglio «governabile», era infatti ampiamente diffusa tra coloro che riflettevano sui modi di riformare la Marina, a fronte delle diserzioni e degli ammutinamenti che seguivano regolarmente gli *impressment* e rendevano turbolenta la vita a bordo²²⁷. Per ovviare a questo problema, Philo Nauticus proponeva la costruzione di casette negli arsenali, da affittare a prezzi moderati ai marinai assicurando la precedenza e la preferenza a quelli sposati; il costo dell'affitto avrebbe dovuto essere detratto, poco per volta, dal loro salario²²⁸. Si trattava tuttavia di una *conditional tenancy*: condizione di questo affitto era infatti che i marinai si tenessero pronti a entrare in servizio non appena fossero stati convocati; in caso di disobbedienza o diserzione, la casa sarebbe stata assegnata a un altro marinaio (la famiglia del «fuggitivo» sarebbe stata «immediatamente cacciata fuori» dalla casetta)²²⁹. La precedenza accordata ai marinai sposati doveva rispondere non soltanto a una mera esigenza moralistica, ma soprattutto produttiva: essa avrebbe infatti consentito di mettere al servizio dello Stato non soltanto il singolo marinaio, ma anche la sua famiglia. Difatti, le mogli avrebbero dovuto servire come infermiere, ricevendo in cambio uno stipendio, mentre i figli avrebbero dovuto lavorare a bordo, come mozzi (i maschi), e a terra, nella preparazione dei vestiti e dell'equipaggiamento (le femmine). L'autore insisteva soprattutto sul fatto che, «in caso di disobbedienza, [i marinai] e le loro famiglie perderanno tutti i sopra citati privilegi e permessi»²³⁰. Il *tenantry system* marittimo di Philo Nauticus, come quello implementato a Barbados diversi decenni dopo, sarebbe dunque consistito in una complessa sintesi di affitti ed espulsioni, salari e ricatti, libertà e coazione. Lo Stato britannico sarebbe così stato in grado di esercitare un controllo sui marinai e sulle loro famiglie di

Anti-Impressment Riots and the Origins of the Age of Revolution, in C. Anderson, N. Frykman, L. Herma van Voss, and M. Rediker (eds.), *Mutiny and Maritime Radicalism in the Age of Revolution*, cit., pp. 131-152.

²²⁶ Philo Nauticus, *A Proposal for the Encouragement of Seamen to Serve More Readily in His Majesty's Navy, for Preventing of Desertion, Supporting Their Wives and Families, and for the Easier and Quieter Government of His Majesty's Ships*, London, Printed for A. Millar, 1758, pp. v, 7.

²²⁷ Sono numerosi i *pamphlets* conservati negli archivi del Regno Unito che si interrogano sui metodi di arruolamento dei marinai al fine di evitare ribellioni e diserzioni; si veda, per esempio: *Instructions to be Observed in Procuring Men for His Majesty's Ships*, in *Instructions to Officers Raising Men*, London, 1807, pp. 3-8 [London, The National Archives, ADM.7.967]; T. Trotter, *A Practicable Plan for Manning the Royal Navy, and Preserving our Maritime Ascendancy, without Impressment*, Newcastle, Printed by E. Walker, 1819 [London, The British Library, General Reference Collection, 1397.d.36]; C.V. Penrose, *Observations on Corporal Punishment, Impressment, and Other Matters Relative to the Present State of His Majesty's Royal Navy*, Bodmin, Printed and Sold by J. Liddell and Son, 1824 [London, The British Library, General Reference Collection, 6059.EE.41].

²²⁸ Philo Nauticus, *A Proposal for the Encouragement of Seamen to Serve More Readily in His Majesty's Navy*, cit., p. 8.

²²⁹ Ivi, p. 9.

²³⁰ Ivi, pp. 9-11.

tipo non soltanto sociale, ma anche morale: l'implementazione del piano di Philo Nauticus li avrebbe resi infatti «la preoccupazione dello Stato [*the concern of the State*]» e avrebbe «riformato la [loro] morale». Così come a Ottocento inoltrato nelle piantagioni indiano-occidentali, il progetto di Philo Nauticus avrebbe limitato la libertà di movimento dei marinai, «rendendo fisso il vagabondo e incoraggiando il brav'uomo, [...] [dal momento che] avranno una casa e le loro disposizioni licenziose e vagabonde verranno addolcite e rese sedentarie dai conforti di una vita domestica, cosa che avrà buoni effetti, in misura maggiore o minore, sul libertino più irrecuperabile»²³¹. Tutto ciò avrebbe nel complesso prodotto una «buona regolazione e un tranquillo governo dei marinai» della Navy: un *management* efficace di una forza lavoro finalmente “libera” e volontaria.

Una proposta simile a quella di Philo Nauticus venne avanzata mezzo secolo dopo anche in riferimento ai poveri irlandesi. Nello scritto *Colonies at Home; or, Means for Rendering the Industrious Labourer Independent of Parish Relief, and for Providing for the Poor Population of Ireland by the Cultivation of the Soil*, il filantropo e abolizionista britannico William Allen applicò all'Irlanda il medesimo schema di affitto di case e lotti di terra vincolato alle prestazioni lavorative degli affittuari, pena l'espulsione. L'espressione «colonie in patria» che dà il titolo allo scritto è un riferimento polemico alla pratica (ancora diffusa negli anni '20 dell'Ottocento) di trasportare servi a contratto irlandesi in Nord America. Quello che Allen proponeva era esattamente il contrario; non esportare i poveri, bensì trattenerli in Irlanda, e metterli al lavoro sul territorio nazionale invece che coloniale: «Invece che incoraggiare l'emigrazione, [...] che il denaro venga speso per la fondazione di colonie in patria, in vista dell'aumento della nostra ricchezza nazionale»²³². Ciò avrebbe raggiunto un duplice risultato: trasformare i poveri in lavoratori industriosi e temperanti, rendendoli indipendenti dall'assistenza parrocchiale; e coltivare e civilizzare la «*waste*» irlandese. Per ovviare ai problemi causati dall'ingente presenza di poveri in Irlanda, essi avrebbero dovuto essere «collocati su piccole porzioni di terra» (lotti affittati sulle tenute dei grandi proprietari) e «istruiti su come coltivare la terra nella maniera più profittevole». Grazie all'affitto a prezzi modici di un appezzamento di terreno e di un piccolo cottage, i poveri non avrebbero più fatto affidamento sulle elemosine parrocchiali; non per questo essi sarebbero però diventati lavoratori indipendenti: le prestazioni di lavoro erano condizione indispensabile per poter restare sulla proprietà e nella casa presa in affitto²³³. Ogni nucleo familiare avrebbe dovuto non soltanto coltivare la terra, ma anche produrre un ammontare fisso di provviste giornaliere da inviare a un supervisore; alla morte dei capifamiglia, mogli e figli avrebbero avuto il permesso di restare nel cottage e sulla terra soltanto a condizione che avessero continuato a procurare questi contributi. Svincolati dai sistemi di carità, dalle *poor-rates* e dalle sovvenzioni parrocchiali, gli

²³¹ Ivi, pp. 14, 16-17, 24.

²³² W. Allen, *Colonies at Home; Or, Means for Rendering the Industrious Labourer Independent of Parish Relief, and for Providing for the Poor Population of Ireland by the Cultivation of the Soil*, Lindfield, Sussex, Printed for the Society for Improving the Condition of the Lower Order of Tenantry, and of the Labouring Population of Ireland, by C. Greene, 1828, p. 42.

²³³ Ivi, pp. 4, 18, 30.

irlandesi sarebbero stati convertiti da poveri bisognosi di assistenza in lavoratori salariati: era infatti per Allen fondamentale che essi ricevessero «salari in cambio del lavoro fatto», e che ogni capofamiglia si impegnasse nel sistema di *conditional tenancy* per mezzo di un contratto²³⁴. In base a questo *tenancy agreement*, ogni nucleo familiare avrebbe consentito a essere espulso dal cottage e dalla terra nei seguenti casi: qualora uno dei suoi componenti avesse tenuto un comportamento immorale; avesse fatto uso della carità; non avesse mandato i figli a scuola; non avesse coltivato la terra nel modo prescritto; avesse bevuto alcolici; e non avesse pagato l'affitto entro i tempi stabiliti. Un “libero” contratto d'affitto avrebbe in questo modo legittimato un sistema ricattatorio e coercitivo. Anche in questo caso, come nel *pamphlet* di Philo Nauticus, l'emancipazione di una forza lavoro coatta ne avrebbe facilitato il governo. Allen era infatti convinto che liberi lavoratori salariati sarebbero stati più facilmente governabili di poveri questuanti: «Questo piano, se applicato al caso dei poveri in Irlanda, [...] cambierebbe completamente la faccia delle cose in quel paese: [...] una popolazione turbolenta e pericolosa sarebbe rimpiazzata da una comunità felice e bene informata»; i poveri irlandesi, costitutivamente «non molto meglio dei selvaggi» e abituati a procurarsi i mezzi di sussistenza «senza alcun riguardo per le leggi del *meum* e del *tuum*», sarebbero stati resi sudditi puliti, sobri, regolari e industriosi, prevenendo così il rischio di rivolte sociali²³⁵. Così come prima di lui Philo Nauticus, anche Allen sottolineava come l'implementazione della sua proposta avrebbe sensibilmente accresciuto le possibilità di monitorare non soltanto l'attività produttiva, ma anche le vite private dei lavoratori, attraverso un controllo sui matrimoni e sulla riproduzione. In questo modo, i ricchi proprietari terrieri avrebbero messo in pratica una «protezione e un *management*» efficiente dei poveri fino a quel momento intentato. Governare significava anche in questo caso, come per Philo Nauticus e per gli artefici dell'apprendistato indiano-occidentale, produrre una forza lavoro tanto teoricamente libera quanto sostanzialmente dipendente e subordinata; anticipando di qualche anno Wakefield, Allen aveva infatti sottolineato che condizione necessaria alla buona riuscita della sua proposta era impedire che i poveri diventassero «*freeholders*», ovvero liberi proprietari, e costringerli nel ruolo di «*leaseholders*», affittuari: «Invece che creare un numero di piccoli proprietari che potrebbero in futuro dividere le loro proprietà, [...] sarebbe molto meglio renderli affittuari»²³⁶. Si tratta della dottrina della colonizzazione sistematica *ante litteram*, applicata alla madrepatria: la colonizzazione e messa a profitto della terra da un lato, e il governo efficiente della forza lavoro dall'altro, sarebbero stati possibili soltanto creando non produttori indipendenti, ma una massa di salariati. Questo governo di una forza lavoro salariata nelle campagne irlandesi sarebbe stato necessario in vista della salvaguardia dell'ordine proprietario («le leggi del *meum* e

²³⁴ Ivi, pp. 5, 3.

²³⁵ Ivi, pp. 33, 19, 22, 50.

²³⁶ Ivi, pp. 42, 46.

del *tuum*) e per inaugurare un'accumulazione capitalistica su larga scala che in alcune parti incolte dell'isola appariva ancora da avviare²³⁷.

Tracciando il confronto tra il sistema barbadiano dell'apprendistato e le due proposte sopra analizzate non si intende avanzare l'ipotesi che gli artefici dell'*Abolition Act* fossero stati influenzati dagli scritti di Philo Nauticus o di William Allen, eventualità molto improbabile. Ciò che invece si vuole suggerire è che la spiccata somiglianza tra gli schemi di affitto, lavoro ed espulsione sopra analizzati e quello storicamente implementato a Barbados dimostra la necessità, emersa a partire dalla seconda metà del Settecento, di escogitare, su scala imperiale, forme di coercizione al lavoro (bianco e nero) che rimpiazzassero le istituzioni apertamente violente e coatte praticate fino ad allora. Il *tied cottage system* inglese rientrava nel medesimo contesto sociale: lungi dal risalire all'età feudale (quando il libero accesso dei lavoratori agricoli alle *common lands* conferiva loro una certa indipendenza nella propria abitazione e sussistenza), esso aveva iniziato a diffondersi proprio in corrispondenza della seconda metà del Settecento, quando i primi *Enclosure Acts* emanati dal Parlamento avevano limitato l'accesso ai *commons*.²³⁸ Negli stessi anni, la cornice giuridica e teorica di libertà e uguaglianza formale aperta dall'età delle Rivoluzioni atlantiche era stata all'origine della diffusione del dibattito abolizionista e del rafforzarsi delle posizioni riformiste su entrambe le sponde dell'Atlantico. Nemmeno l'assemblea di Giamaica, che avrebbe nel corso degli anni successivi tentato in ogni modo di sabotare l'esecuzione dell'*Abolition Act*, era insensibile alle esigenze di riforma che arrivavano dalla madrepatria. Nella prima risposta spedita al Parlamento alla notizia dell'approvazione dell'Atto di emancipazione, l'8 ottobre del 1833, i membri dell'assemblea dell'isola avevano sottolineato che

Il popolo di Giamaica non ha mai appoggiato la schiavitù in astratto, ma soltanto nella misura in cui era connessa ai suoi diritti di proprietà, e [pertanto] sulla base del principio di compensazione è pronto ad abbandonare questo sistema, e sarà orgoglioso di mostrare che nutre sentimenti favorevoli al progresso della popolazione lavoratrice al pari dei suoi concittadini della madrepatria²³⁹.

²³⁷ È interessante sottolineare come un progetto simile sarebbe stato proposto pochi anni dopo anche da Gustave de Beaumont e Alexis de Tocqueville: nell'atto di osservare come la Francia fosse occupata da vasti territori incolti, e parallelamente da una popolazione di «proletari a cui mancano sia il suolo sia i mezzi di sussistenza», Tocqueville propose di «fissare il povero [*fixer le pauvre*] sui campi abbandonati per mezzo dell'assistenza del ricco». Questo piano gli era stato suggerito dalle «colonie agricole» o «colonie di poveri» istituite in Olanda e in Belgio fin dalla fine degli anni '10, nelle quali il governo metteva al lavoro prigionieri e vagabondi (G. de Beaumont and A. de Tocqueville, *Appendix on Agricultural Colonies*, in Id., *On the Penitentiary System in the United States, and its Application in France; with an Appendix on Penal Colonies, and also, Statistical Notes*, translated from the French by F. Lieber, Philadelphia, Carey, Lea & Blanchard, 1833, pp. 167-169). «Se tali colonie venissero stabilite in Francia sui distretti ancora incolti», specificò Tocqueville, «nessun pigro potrebbe lamentarsi di non trovare lavoro; i mendicanti, i vagabondi, i poveri e i criminali liberati, il cui numero crescente minaccia incessantemente la sicurezza degli individui e anche la tranquillità dello Stato, troverebbero posto nella colonia, dove contribuirebbero col loro lavoro ad aumentare la ricchezza del paese» (Id., *On the Penitentiary System in the United States*, cit., p. 104).

²³⁸ Sul *tied cottage system*, si veda D.R. Mills, *Lord and Peasant in Nineteenth Century Britain*, London, Croom Helm, 1980, pp. 104-164.

²³⁹ T.C. Holt, *The Problem of Freedom*, cit., p. 94.

Questo nuovo clima intellettuale e ideologico imponeva che le “vecchie” forme di coercizione come l'*impresment* dei marinai, la schiavitù dei neri afrocaribici e il trasporto coatto dei poveri irlandesi oltreoceano fossero rimpiazzate da nuove e “moderne” pratiche di governo, da nuovi «sistemi di controllare gli uomini», nelle parole di Colthurst, adatti a imporre il lavoro «volontario» a una forza lavoro finalmente libera.

4.2. *Master and Servant* tra madrepatria e colonie

L'autore di *Colonies at Home*, William Allen, fu una figura chiave del movimento abolizionista britannico, e la sua militanza a favore di numerosi progetti riformisti consente di aprire una digressione sulla natura del lavoro libero, spostandoci dalle colonie alla madrepatria e mostrando come la conversione degli schiavi in lavoratori salariati nelle Indie occidentali costituisse la versione coloniale della problematica produzione di una classe operaia efficiente e remissiva nell'Inghilterra della Rivoluzione industriale²⁴⁰. Di fede quacchera e con un profondo interesse per la chimica, Allen era cresciuto nel quartiere londinese di Spitalfields, dove le masse di tessitori della manifattura della seta avevano dato vita a un precoce e turbolento movimento operaio²⁴¹. Allen era quindi stato testimone diretto delle condizioni di durezza e privazione estrema in cui lavorava e viveva la nascente *working class* industriale, e la sua vocazione filantropica lo portò fin dagli ultimi anni del Settecento a contribuire alla fondazione di un comitato per distribuire pasti caldi ai lavoratori. La Soup Society, che nacque nel 1812 da questo progetto, aveva lo scopo di nutrire non soltanto fisicamente, ma anche moralmente, le classi lavoratrici, monitorando la loro religiosità e il loro livello di alfabetizzazione (i membri della Society dovevano infatti controllare che ogni nucleo familiare possedesse almeno una Bibbia). L'impegno politico di Allen si divideva quindi tra la campagna a favore dell'abolizione della schiavitù nelle Indie occidentali e l'appoggio alla riforma sociale nella madrepatria. Su scala imperiale, oltre all'emancipazione degli schiavi, egli sostenne la colonizzazione della Sierra Leone come «*Province of Freedom*» per uomini e donne di origine africana. Fondata nel 1787 dal Committee for the Relief of the Black Poor (istituito da Granville Sharp), la «provincia della libertà» era destinata inizialmente ad accogliere la popolazione di origine africana che abitava le città inglesi (solitamente composta da ex-schiavi afroamericani che avevano conquistato la libertà combattendo per la madrepatria durante la Guerra d'indipendenza nordamericana), per poi diventare, dopo il 1807, il ricettacolo di coloro che la Royal Navy salvava dalla tratta di schiavi ancora praticata da navi operanti illegalmente. Allen sottolineava l'importanza di rendere la Sierra Leone un luogo di produzione di articoli tropicali come il tabacco, che questi africani «liberati» avrebbero dovuto coltivare²⁴². Nella sfera

²⁴⁰ Ivi, p. xxii. Si veda anche J. Innes, *Origins of the Factory Acts: The Health and Morals of Apprentices Act, 1802*, in N. Landau (ed.), *Law, Crime and English Society, 1660-1830*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002, pp. 230-255.

²⁴¹ E.P. Thompson, *The Making of the English Working Class*, New York, Vintage Books, 1963, pp. 21, 69.

²⁴² S. Drescher, *The Mighty Experiment*, cit., pp. 88-100.

domestica, egli appoggiò attivamente diversi progetti di riforma con l'obiettivo di favorire la sobrietà, la castità e la religiosità, ma anche e soprattutto l'industriosità, dei ceti inferiori: per citare soltanto alcuni esempi, Allen si schierò a favore degli esperimenti paternalistici di Robert Owen a New Lanark, investendovi personalmente; divenne membro del *committee* della Prison Discipline Society che, come si è accennato, aveva finanziato e promosso l'invenzione del *treadmill* e la sua introduzione nelle prigioni; supportò poi le *model schools* e il sistema educativo ideato e promosso dal pedagogo quacchero Joseph Lancaster. Significativamente, il giornale da lui fondato «The Philanthropist» era impegnato a diffondere informazioni sulla schiavitù nordamericana e indiano-occidentale parallelamente alle notizie sulle condizioni dei lavoratori britannici²⁴³. Allen non fu d'altra parte l'unica figura impegnata nel movimento abolizionista da un lato, e nella riforma sociale dall'altro. Il famoso abolizionista britannico William Wilberforce, per esempio, supportò attivamente la Society for Bettering the Condition and Increasing the Comforts of the Poor, e appoggiò il progetto di riforma delle prigioni di Bentham²⁴⁴. Interessante è anche il caso del ceramista Josiah Wengwood, autore dell'immagine riportata sul sigillo della Anti-Slavery Society (lo schiavo inginocchiato e supplicante «*Am I not a man and a brother?*»). Wengwood fu infatti anche uno dei protagonisti della Rivoluzione industriale: proprietario di diverse fabbriche di vasi (come il noto stabilimento di Etruria), egli fu un pioniere nell'ideazione di nuovi metodi per inculcare la disciplina di fabbrica e ottenere un'efficiente divisione del lavoro, ispirato dall'ideale benthamiano delle *houses of industry*²⁴⁵. Attraverso una fitta serie di regole scritte per favorire la puntualità, l'efficienza e standard scrupolosi di pulizia e attenzione, evitare sprechi di tempo e proibire il consumo di alcol e i rapporti sessuali in fabbrica (come l'introduzione della campana per richiamare gli operai al lavoro, di multe salate comminate per ritardi e disattenzioni, e di uno congegno molto simile all'odierno cartellino), Wengwood era fiero di essere riuscito a trasformare un insieme di «lavoratori ritardatari, ubriachi, pigri e buoni a nulla» in «un ottimo insieme di mani»²⁴⁶. Ancor più ambiziosamente, egli mirava a «trasformare questi uomini in macchine, di modo che non possano sbagliare»²⁴⁷.

Gli esempi di William Allen, William Wilberforce e Josiah Wengwood dimostrano come l'emancipazione degli schiavi nelle colonie e il disciplinamento dei lavoratori nella madrepatria fossero due facce della stessa medaglia. L'impegno di queste tre figure rispecchiava d'altra parte un fenomeno di portata e rilevanza pubblica: lo stesso Parlamento che discusse e approvò l'abolizione della schiavitù attuò la riforma delle prigioni, dei sostegni per i poveri e della polizia, e istituì penitenziari, frenocomi, *workhouses*,

²⁴³ D. Brion Davis, *The Problem of Slavery in the Age of Revolution*, cit., pp. 244-249.

²⁴⁴ T.C. Holt, *The Problem of Freedom*, cit., p. 31.

²⁴⁵ T.N. Tyson, D. Oldroyd, and R.K. Fleischman, *Accounting, Coercion and Social Control During Apprenticeship*, cit., p. 205.

²⁴⁶ N. McKendrick, *Josiah Wengwood and Factory Discipline*, in «The Historical Journal», vol. 4, no. 1, 1961, pp. 30-55, pp. 40-41, 46.

²⁴⁷ T.C. Holt, *The Problem of Freedom*, cit., pp. 36, 46. Quello di rendere i lavoratori vere e proprie «macchine viventi» era anche l'obiettivo di Robert Owen nella sua fabbrica tessile di New Lanark; si veda P. Rudan, *Organizzare l'utile. Arte della felicità e scienza sociale in Gran Bretagna (1776-1824)*, in «Filosofia politica», no. 1, 2013, pp. 41-58, pp. 46-49.

scuole e riformatori²⁴⁸. La creazione di una forza lavoro formalmente libera doveva dopotutto, come si è visto, accompagnarsi al governo e al *management* anche coercitivo dei lavoratori, se non voleva trasformarsi in un disastro economico per l'Impero. L'articolo di fede abolizionista sulla superiorità (non soltanto morale) del lavoro salariato rispetto al lavoro coatto andava quindi di pari passo all'ugualmente condiviso postulato precocemente enunciato da James Steuart, recuperato da Edward Long e recentemente applicato da Wakefield alla teoria della colonizzazione sistematica: che «se gli uomini non vengono forzati al lavoro, lavoreranno soltanto per sé stessi». A partire dal 1833, la massima di Steuart si applicava ugualmente bene alle relazioni tra lavoratori e datori di lavoro in Gran Bretagna e ai Caraibi, e divenne un'implicita linea guida per quella revisione delle leggi schiaviste indiano-occidentali che l'emancipazione aveva reso imprescindibile. Difatti, dal 1834 (portando avanti un processo avviato fin dal 1823, quando il governo imperiale aveva iniziato a imporre leggi – gli *Amelioration Acts* – al fine di modernizzare e mitigare la schiavitù, introducendo protettori di schiavi per erodere il potere personale dei *planters* e limitare l'uso della frusta), il Colonial Office pretese che le assemblee coloniali inaugurassero un processo di riforma degli *slave codes*, revisionando le vecchie norme, preparandone di nuove e presentandole al Segretario di Stato per riceverne l'approvazione²⁴⁹. In un dispaccio del 1837 indirizzato ai governatori delle Indie occidentali, Lord Glenelg invitò i coloni a emendare gli statuti del periodo schiavista, eliminando «le innumerevoli distinzioni dalla natura perversa in favore degli europei e dei loro discendenti, e a danno delle persone di nascita o origine africana»²⁵⁰. Fu però soltanto a fronte della notizia della prematura fine del sistema di apprendistato nel 1838, che i membri delle assemblee coloniali iniziarono una frettolosa revisione degli statuti vigenti, inondando il Colonial Office di dispacci legislativi che lasciarono il suo Sottosegretario permanente James Stephen, figlio del celebre abolizionista suo omonimo e fervente oppositore dell'interesse dei piantatori indiano-occidentali, completamente insoddisfatto. Fu proprio per contrastare il processo di revisione fazioso e inefficiente delle élite indiano-occidentali che, tra l'agosto e il settembre del 1838, Stephen adottò la misura eccezionale di redigere ordini su questioni di importanza cruciale come il lavoro e l'amministrazione della giustizia, che furono imposti alle colonie caraibiche: alle *Crown colonies* come Trinidad e la Guyana in quanto provvedimenti legislativi da attuare immediatamente, mentre alle colonie rappresentative di Barbados e Giamaica come modelli cui attenersi scrupolosamente per la revisione delle leggi locali. Nell'ambito di questo processo rientrò anche l'*Act for the Better Government of Prisons in the West Indies* sopra citato, anche noto come *West India Prisons Act*, con cui il Parlamento impose alle camere legislative indiano-occidentali la riforma delle

²⁴⁸ T.C. Holt, *The Problem of Freedom*, cit., p. 37.

²⁴⁹ W.A. Green, *James Stephen and British West India Policy, 1834-1847*, in «Caribbean Studies», vol. 13, no. 4, 1974, pp. 33-56, p. 36; M. Turner, *The British Caribbean, 1823-1838*, cit., pp. 305-308; L. Benton and L. Ford, *Rage for Order*, cit., pp. 56-79.

²⁵⁰ T.C. Holt, *The Problem of Freedom*, cit., p. 71.

carceri coloniali provocando uno scontro frontale con l'assemblea giamaicana, indignata per un'interferenza nei propri affari interni che riteneva dispotica e incostituzionale²⁵¹.

Fin dalla propria fondazione, le colonie indiano-occidentali erano state caratterizzate da una legislazione sul lavoro (che disciplinava le prestazioni dei servi a contratto europei, ma in parte anche il lavoro coatto degli schiavi) modellata su quell'insieme di statuti centenari che regolavano i contratti, i servizi e le punizioni per la non-cooperazione dei lavoratori inglesi noti collettivamente come legislazione *Master and Servant*, la quale includeva anche una serie di misure collaterali come le *prison laws*, le *poor laws* e le *vagrancy laws*²⁵². Il primo nucleo della *Master and Servant* era contenuto nello *Statute of Labourers* del 1349, entrato in vigore durante il regno di Edoardo III come risposta alla scarsità di forza lavoro seguita alla grande peste del Trecento. Fin dalle origini, la *Master and Servant* era stata caratterizzata da alcuni tratti fondamentali: l'idea del rapporto tra padrone e servo come un contratto privato avente l'obiettivo di fissare prestazioni e salari; la possibilità per i giudici di pace e i magistrati di ordinare l'esecuzione sommaria di questi accordi privati; e la presenza di una fitta rete di metodi punitivi miranti a colpire il lavoratore recalcitrante²⁵³. Nel 1879, il giurista James Fitzjames Stephen (figlio del Sottosegretario alle Colonie James) avrebbe sottolineato come le norme *Master and Servant*, teoricamente appartenenti alla categoria giuridica delle *contract laws*, fossero in realtà state fin dalle origini un «supplemento del codice penale [...] del tipo più oppressivo», ovvero una branca della legislazione criminale²⁵⁴. Con opportune differenze cronologiche e geografiche, ma anche sorprendenti analogie, la *Master and Servant* avrebbe definito la natura del «libero» lavoro salariato per i successivi cinque secoli attraverso l'Impero²⁵⁵. Gli stessi *slave codes* dei tempi della schiavitù prevedevano norme e punizioni molto simili a quelle applicate nei confronti dei lavoratori e dei contadini inglesi, come aveva lucidamente rilevato Edward Long nel Settecento. Dopotutto, anche il sistema di apprendistato istituito nel 1834 corrispondeva a un'istituzione metropolitana i cui termini erano definiti dalla *Master and Servant*, e che era stata abolita nel 1814: gli apprendisti inglesi erano vincolati ai loro padroni da un contratto per un tempo prefissato, solitamente sette anni; essi non ricevevano salari per le loro prestazioni e i padroni erano obbligati a provvedere ai loro bisogni materiali e alla loro istruzione in un mestiere, detenendo anche diritti legali sugli apprendisti (potevano controllarne la mobilità, farli incarcerare in caso di fuga e costringerli a servizi coatti in caso di disobbedienza o pigrizia).

²⁵¹ W.A. Green, *James Stephen and British West India Policy*, cit., pp. 37-39. Sull'importante figura di James Stephen nella storia imperiale britannica, si veda anche P. Knaplund, *James Stephen and the British Colonial System, 1813-1847*, Madison, The University of Wisconsin Press, 1953.

²⁵² M. Turner, *The British Caribbean, 1823-1838*, cit., pp. 303-322; P. Craven and D. Hay, *The Criminalization of 'Free' Labour: Master and Servant in Comparative Perspective*, in «Slavery & Abolition: A Journal of Slave and Post-Slave Studies», vol. 15, no. 2, 1994, pp. 71-101, pp. 71-72.

²⁵³ R.J. Steinfeld, *The Invention of Free Labour. The Employment Relation in English and American Law and Culture, 1350-1870*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 1991, pp. 15 e ss.

²⁵⁴ J.F. Stephen, *Codification in India* (1879), in Id., *Minutes by the Honourable Sir James Fitzjames Stephen, 1869-1872*, Simla, Printed at the Government Central Printing Office, 1898, pp. 155-181, p. 167.

²⁵⁵ P. Craven and D. Hay (eds.), *Masters, Servants, and Magistrates in Britain and the Empire*, cit., pp. 1-5.

La criminalizzazione e la coazione a cui erano sottoposti gli apprendisti indiano-occidentali erano pertanto pratiche tradizionalmente accettate nella madrepatria²⁵⁶. In linea con Long, il conservatore statunitense George Fitzhugh, strenuo difensore dello schiavismo, avrebbe affermato che, a dispetto della «libertà di movimento [*liberty of locomotion*] tanto celebrata da Blackstone come uno dei diritti degli inglesi»,

Per cinquecento anni le *poor laws* hanno confinato i poveri nelle loro parrocchie [e] hanno negato loro il diritto di contrattare i salari. [...] Questa libertà di muoversi, di scegliere e cambiare il proprio domicilio non è negata soltanto alla massa dei poveri, ma in tutti gli altri paesi così come in Inghilterra, anche alle mogli, ai bambini, alle guardie, agli apprendisti, ai soldati, ai marinai, ai prigionieri, ai pazzi e agli idioti.

La conclusione che Fitzhugh ne traeva era che la maggioranza degli inglesi non era mai stata libera: «In Inghilterra, la libertà [...] è stata, ed è tuttora, il privilegio di pochi, e non il diritto di molti. [...] Le masse non hanno mai avuto né libertà né protezione. Sono solo schiavi senza padroni»²⁵⁷. Era quindi per lui di gran lunga preferibile la condizione di «schiavi *con* padroni» dei neri americani.

Non è questa la sede per elencare le regolamentazioni *Master and Servant* applicate nelle Indie occidentali nei primi decenni della loro fondazione o dopo l'abolizione della schiavitù per regolare il lavoro degli emancipati²⁵⁸. Quello che preme qui sottolineare è che, nell'atto di «fabbricare» e governare una libera forza lavoro, gli esecutori dell'*Abolition Act* e gli amministratori imperiali attinsero proprio alla *Master and Servant*, che regolava ancora i rapporti di lavoro nella madrepatria, come modello per la nuova legislazione coloniale. Il riferimento implicito alle norme *Master and Servant* era d'altra parte contenuto nello stesso *Abolition Act*, che come si è visto aveva ordinato alle assemblee coloniali di approvare «regolamentazioni appropriate» per la prevenzione e la punizione dell'indolenza, del vagabondaggio e della fuga²⁵⁹. La necessità di attingere a piene mani dal modello metropolitano era riconosciuta da tutti gli amministratori coloniali, primi tra tutti il Segretario di Stato Glenelg e il Sottosegretario alle Colonie Stephen. Nella collezione di dispacci inviati alle assemblee coloniali dal titolo *New Laws to Meet the New Relations of Society*, contenente ordini e suggerimenti su come revisionare le normative schiaviste, dopo aver sottolineato la necessità di implementare norme contro il vagabondaggio per punire «persone che vivono in uno stato di viziosa e innecessaria pigrizia», Glenelg aveva tracciato un parallelismo diretto tra madrepatria e colonie nella regolamentazione delle relazioni tra datori di lavoro e lavoratori:

²⁵⁶ T.N. Tyson, D. Oldroyd, and R.K. Fleischman, *Accounting, Coercion and Social Control During Apprenticeship*, cit., pp. 202-203. Sulla disciplina del lavoro libero nell'Inghilterra del XVIII secolo, si veda E.P. Thompson, *Società patrizia, cultura plebea. Otto saggi di antropologia storica sull'Inghilterra del Settecento*, Torino, Einaudi, 1997.

²⁵⁷ G. Fitzhugh, *Cannibals All! Or Slaves Without Masters* (1857), ed. by C. Vann Woodward, Cambridge (MA), The Belknap Press of Harvard University Press, 1988, p. 78.

²⁵⁸ Per la diffusione e applicazione imperiale, e in particolar modo indiano-occidentale, della *Master and Servant*, si rimanda a M. Turner, *The British Caribbean, 1823-1838*, cit., pp. 303-322.

²⁵⁹ *An Act for the Abolition of Slavery*, cit., par. XVI.

La legge che regola la relazione tra padrone e servo forma almeno una parte di tutti i nuovi codici trasmessi dalle Indie occidentali. La necessità di una qualche legislazione di questo tipo non ammette alcun tipo di dubbio. [...] Anche in questo paese, il Parlamento ha ritenuto necessario interporre tra le parti che stanno in questa relazione l'una rispetto all'altra; e sarebbe inutile fidarsi del buon senso individuale o dell'interesse comune per la prevenzione degli abusi e per la composizione delle contese che possono emergere dai contratti che regolano le prestazioni agricole e manifatturiere nelle Indie occidentali²⁶⁰.

Se la legislazione *Master and Servant* era fondamentale nella madrepatria, ancor più imprescindibile era essa per Glenelg nelle Indie occidentali, dove l'effettiva capacità dei *planters* di trasformarsi in datori di lavoro salariato era oggetto della diffidenza collettiva. Se la *Master and Servant* doveva quindi sostituire gli *slave codes*, per il protagonista della revisione delle leggi coloniali James Stephen le leggi a regolamentazione dei contratti e a punizione del vagabondaggio dovevano essere più indulgenti nelle colonie di quanto non fossero nella madrepatria: se per Stephen era innegabile che nella legislazione sul lavoro indiano-occidentale «le definizioni dell'offesa sono prese con pressoché nessuna variazione dagli statuti britannici, e i poteri dei giudici di pace in Inghilterra sono trasferiti ai funzionari corrispondenti nella colonia», tuttavia, non essendoci nei Caraibi quei «freni» agli «ampi poteri della magistratura» che esistevano in Inghilterra, «una stessa identica legge, che nella madrepatria non è niente più che una necessaria garanzia contro il crimine, può nelle colonie diventare un pronto strumento di oppressione»²⁶¹. In un altro dispaccio, Stephen ribadì che una forza lavoro «primitiva» come quella caraibica esigeva una maggiore protezione e norme contrattuali e sul vagabondaggio meno severe rispetto agli «avanzati» lavoratori britannici²⁶².

Nel 1839, l'elezione a Segretario di Stato di John Russell (più sensibile di Glenelg alla necessità di non alienarsi il favore dell'oligarchia bianca indiano-occidentale) e la nomina di Sir Charles Metcalfe, simpatizzante nei confronti dei *planters*, al governatorato di Giamaica non consentirono a Stephen di portare avanti la politica di revisione delle leggi coloniali in linea coi suoi piani iniziali, e le assemblee coloniali ebbero nei fatti un raggio di autonomia più ampio nella riforma dei loro statuti di quanto il Sottosegretario del Colonial Office avesse voluto²⁶³. Negli anni 1841-1842, l'assemblea di Giamaica passò le proprie *vagrancy* e *contract laws* con termini che meglio si adeguavano alle esigenze dei *planters*, e che infatti vennero giudicate negativamente da Stephen (in particolare il *Vagrancy Act*, che conferiva una giurisdizione sommaria ai magistrati locali – solitamente ex-schiavisti – sui vagabondi)²⁶⁴. In quegli stessi

²⁶⁰ *Extracts from Papers, Printed by Order of the House of Commons, 1839, Relative to the West Indies*, London, Printed by W. Clowes and Sons, 1849, pp. 342-343.

²⁶¹ J. Stephen, James Stephen to Lord Glenelg, 22 August 1838 [London, The National Archives, C.O. 323/53].

²⁶² M. Banton, *The Colonial Office, 1820-1955: Constantly the Subject of Small Struggles*, in P. Craven and D. Hay (eds.), *Masters, Servants, and Magistrates in Britain and the Empire*, cit., pp. 251-301, p. 291

²⁶³ W.A. Green, *James Stephen and British West India Policy*, cit., p. 41.

²⁶⁴ T.C. Holt, *The Problem of Freedom*, cit., p. 185.

anni, l'assemblea di Barbados approvò l'*Act for the Government and Better Ordering of the Poor of this Island and the Prevention of Bastardy*, l'*Act to Regulate the Emigration of Labourers*, l'*Act to Regulate the Hiring of Servants* (che obbligava il lavoratore a fornire al padrone almeno un anno di prestazioni ed elencava le punizioni che gli sarebbero state somministrate nel caso in cui avesse disatteso il contratto di lavoro) e il *Contract Act* (che ribadiva la possibilità del proprietario di espellere dalla piantagione l'«affittuario che non si adegua») ²⁶⁵. Pressoché tutte le colonie videro poi l'approvazione di *pass laws*, che consentivano la libertà di movimento soltanto a quei lavoratori neri muniti di documenti e passaporti ²⁶⁶. Questa legislazione era d'altra parte pienamente in linea con i provvedimenti metropolitani: furono ben ventotto i nuovi atti approvati in Gran Bretagna tra il 1700 e il 1824 per mettere fuori legge il vagabondaggio ²⁶⁷. Dopo il *Vagrancy Act* del 1824, il Parlamento passò la *New Poor Law* che istituiva le *workhouses* nel 1834; nel 1844, fu soltanto grazie a una campagna di petizioni e incontri di massa organizzata congiuntamente dalle unioni sindacali e dai cartisti che la Camera dei Comuni fu costretta ad abbandonare un progetto di legge mirante a rafforzare il potere dei magistrati nell'applicazione sommaria delle norme *Master and Servant*. Nel frattempo, il *Reform Act* del 1832, ridistribuendo i seggi parlamentari tra le unità amministrative (attraverso l'eliminazione di parte dei «*rotten boroughs*») e la valorizzazione dei nuovi distretti industriali prima sottorappresentati) e abbassando il censo elettorale, aveva esteso il diritto di voto ai maschi di classe media, lasciando però i lavoratori ancora privi di rappresentanza parlamentare ²⁶⁸. I provvedimenti *Master and Servant* continuarono a essere applicati estesamente anche nei distretti minerari in Inghilterra, contro i lavoratori in sciopero, per tutta la seconda metà dell'Ottocento ²⁶⁹. Anche l'inflizione di punizioni corporali per inculcare la disciplina del salario era tutto fuorché abbandonata in Inghilterra, mentre le sanzioni penali per la rescissione del contratto di lavoro non soltanto persistettero, ma si esacerbarono tra Sette e Ottocento. Senza naturalmente voler trascurare o sottovalutare le specificità indiano-occidentali (come l'emergere del pensiero razzista che accompagnò il processo di emancipazione), è però importante rilevare come dopo il 1833 i provvedimenti legislativi e amministrativi per il governo della forza lavoro fossero in larga misura gli stessi sulle due sponde dell'Atlantico. Lo stesso William Wilberforce aveva ammesso che «l'unica differenza tra il *freeborn Englishman* e il nero sembra essere questa: che il primo è costretto al lavoro dall'assillo della fame, dal tremore per il freddo e dagli orrori della cella; e l'altro viene forzato [...] dal terrore della frusta» ²⁷⁰. D'altra parte, in quegli anni la somiglianza tra lavoratori indiano-

²⁶⁵ A. de V. Phillips, *Emancipation Betrayed*, cit., 1370; B. Gibbs, *The Establishment of the Tenantry System in Barbados*, cit., pp. 26-34.

²⁶⁶ Sulla legislazione sul lavoro indiano-occidentale come strumento di governo del lavoro libero degli ex-schiavi, si veda D.L. Eudell, *The Political Languages of Emancipation*, cit., pp. 42-100.

²⁶⁷ T.N. Tyson, D. Oldroyd, and R.K. Fleischman, *Accounting, Coercion and Social Control During Apprenticeship*, cit., p. 205.

²⁶⁸ Sul *Reform Act* del '32, si veda J. Cannon, *Parliamentary Reform 1640-1832*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 1973; P. Mandler, *Aristocratic Government in the Age of Reform: Whigs and Liberals, 1830-1852*, Oxford, Clarendon Press, 1990.

²⁶⁹ P. Craven and D. Hay (eds.), *Masters, Servants, and Magistrates in Britain and the Empire*, cit., p. 53.

²⁷⁰ Ivi, p. 27; T.N. Tyson, D. Oldroyd, and R.K. Fleischman, *Accounting, Coercion and Social Control During Apprenticeship*, cit., pp. 206, 228.

occidentali e britannici venne recuperata da versanti diversi: da parte dei conservatori che miravano alla perpetuazione della schiavitù, ma anche dalla stessa *working class* metropolitana, in lotta per migliori condizioni di lavoro. Diversi furono gli intellettuali che, in ottica conservatrice, sia in Gran Bretagna sia negli Stati Uniti (per esempio, Thomas Carlyle e George Fitzhugh), sostennero in quegli anni che la schiavitù offriva agli uomini, alle donne e ai bambini di origine africana più protezione e maggiori mezzi di sussistenza rispetto all'estenuante lavoro di fabbrica, che stava riducendo alla fame, alla povertà, alla malattia e alla morte la classe operaia bianca. Uno dei primi ad esprimere questa convinzione era stato l'ufficiale della British Army Marcus Rainsford, che aveva servito prima durante la Guerra d'indipendenza americana e poi nella Saint Domingue rivoluzionaria. L'osservazione diretta del regime del lavoro haitiano aveva spinto Rainsford ad affermare che «la situazione degli schiavi coloniali è, in molti riguardi, superiore a quella dei lavoratori o degli artigiani in Gran Bretagna». Lo schiavo, infatti, «apparirà nel complesso più felice, dal momento che il suo cibo e la sua casa gli sono garantiti senza ansia, ed egli è certo del suo impiego e delle provviste», mentre la *working class* britannica, per quanto giuridicamente libera, non aveva un reale «potere di secessione» dal lavoro, dal momento che, «se smette di lavorare, smette anche di beneficiare dei vantaggi del lavoro»²⁷¹. Sulla scia di Rainsford, nel corso dell'Ottocento, «*wage slavery*» e «*white slavery*» divennero in Gran Bretagna per molti autori due termini pressoché intercambiabili²⁷². In questa prospettiva, furono diversi coloro che presero posizione contro l'abolizione della schiavitù nei Caraibi sulla base di una questione di priorità: per il celebre critico d'arte John Ruskin, per esempio, «l'emancipazione bianca deve precedere [...] l'emancipazione nera»²⁷³. Il medesimo paragone divenne però un luogo comune anche in molta propaganda radicale e operaia. Un filatore di Manchester si rivolse ai suoi colleghi in questi termini:

Lo schiavo nero nelle Indie occidentali [...] ha perlomeno un piccolo lotto di terreno e un po' di tempo a disposizione per coltivarlo. Lo schiavo filatore inglese, [...] chiuso a chiave nelle fabbriche, non riesce a rilassarsi finché non si fermano i potenti motori, e anche quando va a casa [...] non ha tempo per ritrovarsi dolcemente con la sua famiglia; sono tutti messi allo stesso modo, affaticati ed esausti²⁷⁴.

Il cartista Bronterre O'Brien affermò similmente che «quelle che sono chiamate 'classi lavoratrici' non sono altro che la popolazione schiava dei paesi civilizzati»²⁷⁵.

Negli anni dell'emancipazione, la «fabbricazione» di una forza lavoro «ordinata e industriosa» era dunque ancora incompleta nella stessa Gran Bretagna, dove gli Swing Riots del 1830 avevano visto il proletariato

²⁷¹ M. Rainsford, *An Historical Account of the Black Empire of Hayti: Comprehending a View of the Principal Transactions in the Revolution of Saint Domingo; with its Antient and Modern State*, London, Albion Press, 1805, p. 102.

²⁷² M. Cunliffe, *Chattel Slavery and Wage Slavery. The Anglo-American Context, 1830-1860*, Athens, The University of Georgia Press, 1979, pp. 1-11.

²⁷³ B. Semmel, *The Governor Eyre Controversy*, cit., p. 109.

²⁷⁴ E.P. Thompson, *The Making of the English Working Class*, cit., p. 201.

²⁷⁵ M. Cunliffe, *Chattel Slavery and Wage Slavery*, cit., p. 12.

nelle campagne dell'est e del sud dell'Inghilterra attaccare le macchine agricole e ridurle in pezzi²⁷⁶. Pochi anni prima dell'emancipazione, nel 1827 Thomas Macaulay aveva scritto sull'«Edinburgh Review» che, se non sottoposto a privazioni adeguate, nessun lavoratore, «dal polo all'equatore», si sarebbe mai sottomesso a un impiego regolare; questa irregolarità non avrebbe sorpreso «nessuno che abbia mai conversato con un operaio inglese o abbia mai sentito parlare di San Lunedì»²⁷⁷. Macaulay realizzava le implicazioni inquietanti che questa «filosofia del lavoro», concepita in relazione alle Indie occidentali, poteva avere per il regime produttivo della madrepatria: se si fosse appurato che «la coercizione è desiderabile nel caso del lavoratore indiano-occidentale, allora ne conseguirebbe che i ceppi, il marchio a fuoco e le quaranta frustate devono essere, senza indugio, introdotte anche in Inghilterra»; la difesa del lavoro coatto dei neri caraibici poteva dunque tradursi in «un'argomentazione per coercere i filatori di Manchester e gli arrotini di Sheffield»²⁷⁸. Se si adotta la prospettiva di Macaulay, il sistema di apprendistato non può essere analizzato come un esperimento isolato alle Indie occidentali post-schiaviste, ma si configura al contrario come uno dei diversi processi di un fenomeno più ampio, mirante a instillare la disciplina del lavoro negli elementi più poveri della società britannica su scala imperiale. Nell'arco di quegli stessi anni, lo stesso apprendistato si era e si sarebbe implementato con nomi diversi e in altri luoghi, ma in forme pressoché immutate: dai contratti di servitù a cui venivano costretti gli «africani liberati» salvati dalle navi schiaviste dalla Royal Navy dopo il 1807 (per poi essere trasportati ai Caraibi o a Mauritius per lavorare nelle piantagioni), al già citato sistema di *indenture* che regolava l'importazione e il lavoro dei *coolies* indiani e cinesi dopo il 1838²⁷⁹. Negli anni precedenti al 1838, furono diversi gli *special magistrates* in servizio ai Caraibi che si resero conto che il sistema dell'apprendistato era una risposta locale a un problema di portata globale. In un'apologia dell'apprendistato, il magistrato giamaicano Thomas Davies aveva affermato:

Si capirà bene che io non sto parlando contro il nero, dal momento che sostengo che egli sia uguale al lavoratore inglese, [...] perché la natura umana è ovunque la stessa, e nessun uomo dotato di senso comune lavorerà un solo giorno per un salario se può diventare il proprietario originale di una fattoria, per quanto piccola, a patto che quella fattoria [...] possa procurargli un facile sostentamento²⁸⁰.

²⁷⁶ E.J. Hobsbawm and G. Rudé, *Captain Swing: A Social History of the Great English Agricultural Uprising of 1830*, New York, Norton Library, 1975.

²⁷⁷ T.B. Macaulay, *Social and Industrial Capacities of Negroes* (1827), Part II, reprinted from «The Edinburgh Review» in «Kelly Miller's Monographic Magazine», vol. I, no. 4, 1913, pp. 3-25, pp. 5-6. Il «*St. Monday*» era il nome goliardico dato alla pratica dell'assenteismo dal lavoro il lunedì, diffusa in Inghilterra fin dal XVII secolo (D.A. Reid, *The Decline of Saint Monday 1766-1876*, in P. Thane and A. Sutcliffe (eds.), *Essays in Social History*, Oxford, Clarendon Press, 1986, vol. II, pp. 98-125).

²⁷⁸ T.B. Macaulay, *Social and Industrial Capacities of Negroes*, Part II, cit., pp. 23, 7.

²⁷⁹ Sulla *Province of Freedom* della Sierra Leone, si veda P.D. Curtin, *The Image of Africa: British Ideas and Action, 1780-1850*, Madison, The University of Wisconsin Press, 1964, pp. 123-176; P. Craven and D. Hay (eds.), *Masters, Servants, and Magistrates in Britain and the Empire*, cit., p. 29. Si veda anche A.J. Barker, *Slavery and Antislavery in Mauritius, 1810-33. The Conflict Between Economic Expansion and Humanitarian Reform under British Rule*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 1996, pp. 16-23.

²⁸⁰ Thomas Davies to the Marquis of Sligo, 29 March 1836, in *Papers (Part III.1) in Explanation of Measures adopted for giving effect to Abolition of Slavery Act (Jamaica)*, in *Accounts and Papers: In Fourteen Volumes. Slavery*, vol. XII: Session 4 February – 20 August 1836, p. 336.

Anche John Colthurst sosteneva che «un uomo che lavora preferisce sempre un pezzo di terra per sé. [...] Non c'entra nulla di quale colore egli sia: è sempre così, che egli sia bianco, nero, marrone o giallo, il lavoratore della terra preferisce un po' di terra sopra qualsiasi altra considerazione»²⁸¹. D'accordo con gli *special magistrates* era anche il giornalista Grant Sewell, che riteneva che l'abbandono delle piantagioni da parte degli ex-apprendisti dopo il 1838 non avesse nulla a che vedere coi presunti «difetti del carattere africano e altre simili sciocchezze senza senso»: si trattava al contrario «semplicemente di una questione di terra, con cui la razza e il colore non hanno niente a che fare. [...] Lo stesso processo avviene negli Stati Uniti, in Canada, in Australia e in tutti i nuovi paesi in cui la terra è economica e abbondante e la popolazione sparsa». Una volta rimosse le limitazioni e le imposizioni rappresentate dall'apprendistato, non vi era quindi da stupirsi, per Sewell, che «il lavoratore diventi presto un proprietario»²⁸². Era dunque vero che Wakefield, analizzando il rapporto tra terra e forza lavoro nelle colonie, aveva «messo in luce la verità sui rapporti capitalistici della madrepatria», una verità che è possibile dedurre dall'analisi dei provvedimenti *Master and Servant* implementati tra madrepatria e colonie in corrispondenza dell'emancipazione. È pertanto possibile concludere con lo storico Seymour Drescher che la vera «istituzione peculiare», tra Sette e Ottocento, era non la schiavitù bensì il lavoro libero, dentro e fuori dalle colonie²⁸³. L'analisi del regime del lavoro istituito dall'*Abolition Act*, illuminando il confine poroso esistente tra le categorie di lavoro libero e non libero, dimostra come la coercizione e la criminalizzazione siano elementi non accessori, bensì costitutivi e strutturali, della creazione e del mantenimento di un mercato del lavoro libero. Istituito una relazione stringente tra assenza di proprietà e criminalità, la *Master and Servant* ebbe un ruolo centrale nel preservare l'ordine e le gerarchie sociali nelle Indie occidentali così come stava facendo da secoli in Inghilterra²⁸⁴. La nuova società indiano-occidentale inaugurata dall'Atto di emancipazione si trovò pertanto a condividere il tratto paradossale della vecchia: l'esistenza di un ordine sociale composto di individui liberi e uguali, e al contempo disposti secondo una gerarchia²⁸⁵. È utile a questo proposito prendere in prestito le parole di Voltaire, che nei suoi *Pensées sur l'administration publique* (1752-1756) aveva efficacemente scritto che «uguaglianza non significa l'annullamento della subordinazione: noi siamo tutti ugualmente uomini, ma non membri uguali della società. [...] Gli uomini sono dunque uguali nell'essenziale, per quanto rappresentino sulla scena parti diverse»²⁸⁶. L'eredità dell'illuminismo e dell'età delle Rivoluzioni sull'uguaglianza e l'unità del genere umano «nell'essenziale» doveva dunque andare di pari passo con la nozione di una necessaria gerarchia funzionale tra gli uomini in vista della preservazione dell'ordine sociale. Che «uguaglianza non significa l'annullamento della

²⁸¹ J. Colthurst, *The Colthurst Journal*, cit., p. 165.

²⁸² W.G. Sewell, *The Ordeal of Free Labour in the British West Indies*, cit., pp. 321-322.

²⁸³ S. Drescher, *The Mighty Experiment*, cit., p. 14.

²⁸⁴ P. Craven and D. Hay (eds.), *Masters, Servants, and Magistrates in Britain and the Empire*, cit., p. 35.

²⁸⁵ M. Ricciardi, *La società come ordine*, cit., p. 10.

²⁸⁶ Voltaire (F.-M. Arouet), *Pensieri sul governo* (1752-1756), in Id., *Scritti politici di Voltaire*, a c. di R. Fubini, Torino, UTET, 1964, pp. 439-453, p. 445; si veda anche M.L. Lanzillo, *Voltaire. La politica della tolleranza*, Roma-Bari, Laterza, 2000, pp. 19-25.

subordinazione» era precisamente la lezione che i lavoratori neri indiano-occidentali e quelli bianchi inglesi dovevano imparare, a tutti i costi.

5. Educare alla libertà

La paura degli amministratori britannici che la «libertà del nero» potesse essere libertà non soltanto dalla schiavitù ma anche dal lavoro fu per diversi anni placata per mezzo dello sfruttamento e dell'asservimento degli emancipati all'interno dello stesso sistema che li aveva schiavizzati fino al 1833. Si è visto come le élite bianche indiano-occidentali, in un rapporto complesso di rivalità e complicità con il Parlamento britannico e il Colonial Office, avessero escogitato nuovi modi per assicurarsi la disponibilità di forza lavoro nera. Il monopolio degli ex-padroni sulla terra e sul denaro, il ricatto dell'espulsione dalla casa e dalla proprietà, la criminalizzazione dei vagabondi e dei debitori, e non da ultime le restrizioni imposte alla mobilità dei lavoratori, diedero forma a un sistema multiforme ma coerente, mirante a liberare gli schiavi soltanto a livello giuridico senza permettere loro di accedere alla libertà di impiego, di residenza, di movimento e a un reale potere contrattuale. Naturalmente, gli emancipati erano i primi a rendersi conto che erano soltanto i tratti esteriori della schiavitù (come il diritto dei *planters* di somministrare privatamente punizioni corporali) a essere stati aboliti con l'Atto di emancipazione, tanto che molti di loro dovettero riconoscere che «ci sono state tolte soltanto le catene»²⁸⁷. Il controllo che l'oligarchia bianca si era assicurata sul possesso della terra e del capitale rendeva gli emancipati del tutto dipendenti dagli ex-padroni per il soddisfacimento delle proprie esigenze alimentari, abitative e sanitarie, esattamente come quando erano schiavi. La testimonianza di un proprietario di piantagione della Guyana dimostra che la mera libertà giuridica disgiunta da una reale indipendenza economica e sociale era percepita dagli apprendisti come una condizione svuotata di contenuti: «Mi è stato detto dai neri [...] che era del tutto insensato che la regina li avesse resi liberi senza dare loro una casa e della terra libera. [...] Pertanto, provai a spiegare loro il sistema della *tenancy*»²⁸⁸. Infatti, come avrebbe scritto l'avvocato William Francis Finlason, «agli occhi dei neri l'emancipazione non valeva niente senza la terra»²⁸⁹. Erano sempre ragioni di ordine sociale che spingevano un apprendista a concludere che il nuovo regime del lavoro era ancora peggio dello schiavismo: «Durante la schiavitù, eravamo vestiti, nutriti e supportati in ogni modo. Ora siamo uomini liberi (davvero liberi), e lavoriamo per niente. Pertanto, possiamo davvero affermare che siamo tornati schiavi»²⁹⁰. Era d'altra parte proprio il dovere del padrone di occuparsi della sussistenza degli

²⁸⁷ A. de V. Phillips, *Emancipation Betrayed*, cit., p. 1371.

²⁸⁸ H. Beckles and V. Shepherd (eds.), *Caribbean Freedom*, cit., p. 60.

²⁸⁹ W.F. Finlason, *The History of the Jamaica Case*, cit., p. xvii.

²⁹⁰ H. Beckles and V. Shepherd (eds.), *Caribbean Freedom*, cit., p. 107.

schiavi a costituire, secondo la dottrina smithiana, la ragione della superiore economicità del lavoro libero su quello schiavile.

Tuttavia, quello che Thomas Holt ha chiamato «il problema della libertà» nelle Indie occidentali post-schiaviste non può essere analizzato soltanto attorno all'idea che i neri delle colonie furono privati e spogliati di libertà fondamentali nel momento stesso in cui vennero emancipati. Difatti, concepire la libertà nera come una libertà «vuota», «separata» o «frammentata» suggerisce implicitamente l'esistenza di una libertà «piena», «vera» e «autentica», che esiste invece soltanto sul piano astratto e teorico²⁹¹. Il paragrafo precedente, ripercorrendo l'applicazione pan-imperiale dei provvedimenti coercitivi e criminalizzanti della *Master and Servant*, è servito a mostrare come qualsiasi interpretazione che distingue un'autenticamente libera *working class* europea da una spossessata e sfruttata forza lavoro indiano-occidentale non faccia altro che ricadere nella distinzione ideologica tra libertà *at home* e schiavitù *abroad* propria del pensiero liberale, trascurando l'evidenza storica che i medesimi processi sociali e amministrativi furono implementati nei diversi spazi dell'Impero a danno tanto dei neri caraibici quanto dei lavoratori bianchi europei. Il «problema della libertà» è quindi interno allo stesso concetto di libertà liberale, e va riconsiderato come intimamente inscritto nelle dinamiche politiche, sociali ed economiche che si dispiegarono su scala imperiale. L'analisi del concetto di libertà non può dunque prescindere dallo studio delle condizioni materiali e sociali della sua estrinsecazione, né dal riconoscimento della natura caleidoscopica tanto dell'idea quanto della pratica di quella libertà: nelle parole di Catherine Hall, «la libertà aveva molti significati, significati che venivano di volta in volta riarticolarli attraverso la regola della differenza»²⁹². L'analisi dei modi in cui la libertà venne ripensata in corrispondenza di quella congiuntura storica particolare che fu l'emancipazione degli schiavi nell'Impero britannico, e da parte di alcune figure che di quell'emancipazione dovevano supervisionare gli aspetti sociali e amministrativi, consente di mostrare le falle e le aporie interne al concetto di libertà: l'improvvisa manomissione di centinaia di migliaia di neri nelle Indie occidentali e il controllo politico e sociale messo in atto per regolare questo processo possono essere in questo senso assunti come «momenti di verità» del liberalismo moderno, offrendo un punto di osservazione privilegiato sulle contraddizioni interne alla dottrina liberale classica. Nel suo dispaccio del 1837 ai governatori indiano-occidentali in cui chiedeva la revisione delle leggi schiaviste, Lord Glenelg aveva affermato che «il grande principio cardine della legge per l'abolizione della schiavitù è che l'apprendistato degli schiavi emancipati sia immediatamente seguito dalla libertà personale, nel senso *pieno e illimitato* del termine con cui esso viene usato in relazione agli altri sudditi della Corona

²⁹¹ K.D. Smith, *A Fragmented Freedom*, cit., pp. 101-130.

²⁹² C. Hall, *The Rule of Difference: Gender, Class, and Empire in the Making of the 1832 Reform Act*, in I. Blom, K. Hagemann, and C. Hall (eds.), *Gendered Nations. Nationalisms and Gender Order in the Long Nineteenth Century*, Oxford, Berg, 2000, pp. 107-135, p. 122. Per uno studio comparato delle società post-schiaviste indiano-occidentali in rapporto al significato della libertà degli emancipati, si veda R.J. Scott, *Exploring the Meaning of Freedom: Postemancipation Societies in Comparative Perspective*, in «Hispanic American Historical Review», vol. 68, no. 3, 1988, pp. 407-428.

britannica»²⁹³. Questa libertà «piena e illimitata» era tuttavia un concetto polivalente e contestato nella madrepatria non meno che nelle colonie. È quindi necessario analizzare come il concetto di libertà venne articolato storicamente in relazione ai rapporti sociali e proprietari che presero forma nelle Indie occidentali dopo l'Atto di emancipazione, riproponendo il dilemma espresso da Wakefield e proiettandolo su scala imperiale: «Che cos'è la libertà dove non tutti sono liberi?»²⁹⁴.

Il concetto liberale di libertà era attraversato da aporie e tensioni interne fin da John Locke. Nello stato di natura lockeano, coloro che si ritrovavano nullatenenti una volta che tutta la terra era diventata oggetto di proprietà privata, pur essendo liberi per natura (se non lo fossero stati non avrebbero infatti potuto vendere la propria forza lavoro a un altro individuo, divenendone servi), finivano per ritrovarsi *meno* liberi del gruppo dei proprietari al livello delle dinamiche sociali. Difatti, se era vero che lo «stato di perfetta libertà» consisteva nel «regolare le proprie azioni e disporre dei propri beni e persone come meglio si crede, [...] senza chiedere permesso o dipendere dalla volontà di un altro», i servi, i lavoratori salariati e i poveri (che dipendevano da altri per il proprio lavoro e la propria sussistenza) non potevano certo essere considerati tanto liberi quanto i loro padroni. Pertanto, se era vero che nel discorso lockeano libertà e lavoro erano due concetti intrinsecamente legati tanto quanto lo erano lavoro e proprietà, e apparentemente non potevano darsi l'una senza l'altro, si è mostrato come Locke avesse giustificato la proprietà senza lavoro, e il lavoro senza proprietà, esattamente come conseguenze della possibilità dell'uomo di agire *liberamente*. Scegliendo se e quanto lavorare, infatti, gli uomini decidevano di posizionarsi secondo una gerarchia di subordinazione e indipendenza che era, a sua volta, del tutto naturale. Sarebbe scientificamente poco rigoroso immaginare come Locke avrebbe potuto interpretare l'emancipazione degli schiavi del 1833, avvenuta quasi un secolo e mezzo dopo la sua morte. Vale però la pena ricordare che per Locke la «società» tra padrone e schiavo derivava dalla sconfitta subita da quest'ultimo nel corso di una guerra legittima, nella quale egli aveva messo in gioco la propria libertà e i propri beni. Lo schiavo era dunque per Locke colui che aveva perso la propria libertà, rinunciandovi. Locke aveva però suggerito la possibilità di emancipare o manomettere gli schiavi: nel *Secondo trattato* aveva menzionato il caso in cui al conquistato «sia consentito di essere padrone della propria vita»; in tal caso, «il potere dispotico e arbitrario del suo padrone cessa»²⁹⁵. Pertanto, all'interno della cornice discorsiva lockeana l'emancipazione del '33 avrebbe corrisposto alla cessazione dello stato di guerra da parte del padrone e alla rinuncia da parte di quest'ultimo del potere supremo e arbitrario di vita e di morte sullo schiavo. Essendo però gli schiavi per Locke nient'altro che «un'altra specie di servi», se ne può dedurre che, in linea con il quadro argomentativo del *Secondo trattato*, l'emancipato sarebbe passato dalla condizione di schiavo a quella di servo, sul quale il padrone deteneva un potere non perpetuo, ma

²⁹³ T.C. Holt, *The Problem of Freedom*, cit., pp. xix, 72 (enfasi mia).

²⁹⁴ E.G. Wakefield, *England and America*, cit., vol. II, p. 2.

²⁹⁵ J. Locke, *Il secondo trattato sul governo*, cit., p. 301.

temporaneo, e non assoluto, bensì regolato dal contratto tra loro liberamente stipulato: come aveva scritto Locke, «non appena interviene il contratto [*compact*], la schiavitù cessa»²⁹⁶. Divenendo libero ma dipendente, uguale ma gerarchicamente subordinato, l'ex-schiavo, ora servo, avrebbe lavorato senza per questo diventare titolare di proprietà privata.

Se Locke lo aveva per così dire sussurrato, gli amministratori dell'Impero affermarono apertamente la disgiunzione pratica e concettuale tra libertà, lavoro e proprietà, e teorizzarono, in vista della perpetuazione dell'ordine sociale caraibico, la necessaria esistenza di una classe di lavoratori che, per quanto formalmente liberi, non dovevano lavorare per sé stessi e diventare proprietari, e di conseguenza esercitare appieno la propria libertà. Lo *special magistrate* John Colthurst, quando scrisse che il «padrone o datore di lavoro» doveva trattare il proprio apprendista «come un uomo libero», specificò che con questo intendeva che al nero doveva essere garantita la protezione della legge e che il rapporto di lavoro doveva durare soltanto per il tempo stabilito dal contratto²⁹⁷. Tuttavia, per Colthurst il lavoratore nero doveva essere comunque sottoposto a quella disciplina sociale e legale che rendeva il suo lavoro «libero» possibile:

Ritengo oltremodo necessario convincere [gli apprendisti] che la loro esistenza in seguito in uno stato di perfetta libertà dipenderà soprattutto da una subordinazione volontaria adesso, e che nulla può essere guadagnato, adesso o dopo, da persone poste nella loro condizione, se non per mezzo dell'industriosità, dell'ordine e della frugalità²⁹⁸.

La libertà dei neri era dunque accessoria e dipendente dall'accumulazione dei loro datori di lavoro, e l'«ordine» della classe dei lavoratori (il loro essere industriosi e remissivi) era funzionale allo stesso ordine sociale; la loro «subordinazione», a sua volta, doveva essere «volontaria [*willing*]» proprio per non violare i termini contrattuali del libero lavoro salariato. Similmente, nel suo tour per le piantagioni all'inizio di luglio del 1838 per preparare i neri all'imminente fine dell'apprendistato, il governatore di Barbados Murray MacGregor, dopo aver comunicato ai lavoratori che il primo agosto «i [vostri] padroni vi renderanno liberi come loro», aveva immediatamente smorzato la portata della sua affermazione:

Dovete mostrarvi grati ai vostri padroni per avervi reso abbastanza liberi [...] e continuare a lavorare volontariamente e volenterosamente [*willingly and cheerfully*] sulle proprietà in cambio di salari, [...] [perché] per mezzo di questa condotta ordinata e appropriata [...] dimostrate di porre un giusto valore su quella benedizione inestimabile: la libertà!²⁹⁹

La libertà così come la intendevano Colthurst e MacGregor coincideva dunque propriamente con la «subordinazione volontaria» a lavorare per un salario; con una buona dose di onestà intellettuale, MacGregor riconosceva d'altra parte che i neri sarebbero stati «abbastanza liberi», distinguendoli così

²⁹⁶ Ivi, pp. 171, 301.

²⁹⁷ J. Colthurst, *The Colthurst Journal*, cit., p. 45.

²⁹⁸ Ivi, p. 64.

²⁹⁹ Ivi, p. 221.

implicitamente dai completamente liberi proprietari bianchi. Questa libertà incompiuta del lavoratore, come sapevano bene Colthurst e MacGregor, più che essere accettata con gratitudine dagli apprendisti era destinata a diventare un elemento di conflitto e di lotta; a tal punto che la «subordinazione volontaria» non poteva che essere mantenuta con la coazione, nella forma della legislazione penale contro i vagabondi e i recalcitranti e della minaccia di una potenziale rischivizzazione. Dopo aver comunicato agli apprendisti che sarebbero stati liberi di andare a lavorare dove preferivano, infatti, MacGregor aveva aggiunto: «Avete un indubbio diritto di andare dove volete e di vendere le vostre prestazioni, ma lasciate che vi metta in guardia dal lasciare quest'isola: [...] se doveste andare oltre la protezione del governo britannico, correreste il rischio di essere trasportati in insediamenti stranieri e di essere venduti come schiavi»³⁰⁰. La schiavitù era infatti ancora legale nei Caraibi francesi e spagnoli. In un dispaccio a John Russell, l'allora Sottosegretario alle Colonie Henry Grey scrisse similmente che «l'emancipazione, propriamente intesa, non implica il diritto a essere indolenti quando viene richiesto del lavoro profittevole, ma soltanto il diritto di lavorare moderatamente [...], soggetti a quelle penalità per la disobbedienza che la legge ha prescritto e che il solo magistrato avrà il potere di infliggere»³⁰¹. Libertà non come diritto all'ozio, quindi, ma al contrario come «diritto al lavoro [*right to labour*]», in ottemperanza alla legge. Gli amministratori britannici non erano d'altra parte i primi che, dovendo fronteggiare un'emancipazione di massa, avevano equiparato la nuova libertà degli emancipati al lavoro volontario. Prima di loro, Toussaint Louverture aveva affermato nel *Regolamento per le colture* che «la libertà non può essere mantenuta senza lavoro»: «per consolidare la libertà, in mancanza della quale l'uomo non può essere felice», per Toussaint «occorre che tutti si dedichino utilmente a cooperare in funzione del pubblico bene e della generale tranquillità»³⁰². Nelle *Memorie*, giustificandosi dalle accuse mosse dal generale Leclerc, il quale aveva «sobillato i contadini, persuadendoli che li trattavo come schiavi», Toussaint aveva poi ribadito che, «se ho fatto lavorare i miei simili, l'ho fatto per far loro gustare il prezzo della vera libertà, la libertà, cioè, che è priva di licenza»³⁰³.

Presentare l'emancipazione come «subordinazione volontaria» e come «diritto al lavoro» significava implicitamente riconoscere che l'accesso alla libertà avveniva sulla base di diseguaglianze e gerarchie. Queste gerarchie erano però interne e costitutive dello stesso concetto di libertà, e non un suo attributo accessorio, locale o temporaneo. Lo *special magistrate* afrocaribico Richard Chamberlaine, originario di Giamaica, presentandosi a una celebrazione per la fine dell'apprendistato nel 1838, si era congratulato con gli ex-apprendisti «per la nuova posizione che d'ora in poi occuperete in società» e si era proposto di

³⁰⁰ Ivi, pp. 220-221.

³⁰¹ T.C. Holt, *The Problem of Freedom*, cit., p. 12.

³⁰² F.D. Toussaint Louverture, *Regolamento per le colture*, cit., pp. 97, 93.

³⁰³ Id., *Memorie del Generale Toussaint Louverture scritte da lui medesimo, che potranno servire alla storia della sua vita*, in Id., *La libertà del popolo nero*, cit., pp. 111-151, p. 125.

istruirli sui «doveri e le responsabilità di una libertà razionale e senza restrizioni»³⁰⁴. Il discorso di Chamberlaine si concentrava sulla «grande responsabilità» che dalla fine dell'apprendistato pesava sugli ex-apprendisti: essi erano responsabili nei confronti del popolo britannico (che aveva pagato per la loro emancipazione: quelle 20.000 sterline devolute ai *planters* come risarcimento per la fine della schiavitù), nei confronti del governo e del Parlamento, e soprattutto nei confronti degli schiavi degli Stati Uniti e delle colonie delle altre nazioni europee. Gli schiavizzati, diceva Chamberlaine, «vi supplicano di comportarvi in modo tale da convincere i loro padroni che i neri sono suscettibili del valore e della responsabilità della libertà al pari di ogni altra razza di esseri umani»; ciò era d'altra parte possibile soltanto «per mezzo di una condotta ordinata e industriosa»³⁰⁵. Responsabilità, lavoro e ordine erano le parole d'ordine che avrebbero dovuto improntare le nuove relazioni sociali; la libertà, per Chamberlaine come per tutti i suoi colleghi dentro e fuori dalla madrepatria, coincideva non con l'ozio, ma al contrario con il lavoro, e con un lavoro che doveva essere ancora più industrioso e costante di quello svolto in schiavitù. Questa concezione era d'altra parte intrinseca all'idea, espressa per primo da Smith, per cui la convenienza del lavoro libero rispetto a quello schiavo stava proprio nell'impossibilità per i lavoratori salariati di affidarsi al mantenimento garantito dal loro datore di lavoro, come invece facevano gli schiavi. Recuperando implicitamente Smith, Chamberlaine spronava così gli apprendisti:

Dovrete dipendere dalle vostre stesse prestazioni per guadagnarvi da vivere. [...] Ricordate che d'ora in poi dovrete comprarvi voi i vostri vestiti, il vostro cibo, le vostre medicine e il vostro nutrimento. Ricordate che dovrete procurarvi anche i beni di prima necessità per i vostri bambini: essi non dipendono più dai doni o dall'umanità dei vostri padroni.

Era per questo che «la libertà non si porta dietro alcuna esenzione dal lavoro, ma al contrario aumenta le attenzioni e le ansie. [...] Al fine di ottenere le comodità e i mezzi di sostentamento propri di una vita civilizzata, dovrete lavorare con industriosità. [...] D'ora in poi sarete mantenuti solo dal sudore della vostra fronte»³⁰⁶. Chamberlaine recuperava anche il problema di matrice wakefieldiana che era stato sollevato da Henry Taylor nel 1833: che in un paesaggio rigoglioso e fertile come quello indiano-occidentale «voi sarete in grado, con il lavoro di uno o due giorni, di procurarvi cibo sufficiente per il resto della settimana, e gli altri cinque giorni saranno dedicati alla pigrizia»; per questo lo *special magistrate* ricordava agli emancipati la necessità di procurarsi provviste per l'inverno e per la vecchiaia, soprattutto vista l'assenza «di un padrone cui appellarsi». I veri contenuti della libertà «razionale e senza restrizioni» con cui Chamberlaine aveva aperto il suo discorso erano a questo punto chiari. In linea con la tradizione inaugurata da Locke, si trattava di una libertà fondata e costituita su gerarchie e diseguaglianze,

³⁰⁴ R. Chamberlaine, *Copy of a Letter from R. Chamberlaine, jun., Esq., Stipendiary Magistrate of Jamaica, to the Marquess of Normanby*, cit., p. 13.

³⁰⁵ *Ibidem*.

³⁰⁶ Ivi, p. 14.

esattamente come la «libertà personale piena e illimitata» menzionata l'anno precedente da Glenelg: per quanto i neri fossero dal 1838 «tanto liberi quanto la regina» e nessun uomo fosse «più libero di un altro», tuttavia era necessario che essi «fossero gentili e rispettosi tanto nella condotta quanto nelle parole verso i vostri padroni, e verso tutti coloro più autorevoli di voi», dal momento che era inevitabile e opportuno, «per gli obiettivi della società civilizzata, che ci fossero gradazioni di rango in tutte le comunità»³⁰⁷. Dopo aver persuaso i suoi ascoltatori a «perdonare, e se possibile dimenticare» i trattamenti brutali inflitti dagli ex-schiavisti, anch'essi vittime dell'influenza corruttrice del «mostro della schiavitù», Chamberlaine illustrava loro il funzionamento del regime del lavoro salariato: «Voi siete tutti ben consapevoli che le vostre case e i vostri campi attuali non sono la vostra proprietà, e che potete aspettarvi di continuare a possederli soltanto per mezzo di qualche accordo a pagare un affitto, in denaro o lavoro». Era oltremodo importante che questo lavoro fosse «volontario [*willing*]», ovvero libero:

Non è forse estremamente naturale? [...] L'uomo scappa dalla fatica non ricompensata. [...] Ma quando sapete che per ogni ora e per ogni minuto che lavorate, verrete pagati, sarete bendisposti a lavorare; e se lavorate volentieri, [...] il lavoro sarà per forza fatto meglio e svolto più abbondantemente. [...] Quando lo schiavista e la frusta, il *treadmill* e la prigione, e tutto ciò che accompagnava la schiavitù, vi spronavano a lavorare, la zappa affondava soltanto due pollici nel terreno; ma quando ci mettete il cuore, perché sapete che avrete denaro per il vostro lavoro, forse che la zappa non affonderà due pollici più in profondità? [...] E più lavorate, più saranno alti i salari che i vostri padroni potranno permettersi di pagare, e di conseguenza più numerose saranno le comodità che otterrete³⁰⁸.

Chamberlaine non tardava però a informare gli ex-apprendisti che anche al libero lavoro salariato erano intrinseci la coercizione e il largo uso di norme criminali: «Coloro che non avranno un impiego ma se ne andranno a girovagare per il paese senza alcun visibile mezzo di sostentamento, si vedranno cadere addosso senza alcun dubbio la punizione che spetta ai vagabondi e ai girovagli». Esattamente come MacGregor a Barbados, anche Chamberlaine in Giamaica ricordava agli ex-apprendisti che l'unico modo per mostrarsi «meritevoli di libertà» era «con il lavoro, e obbedendo alle leggi. [...] Provate al mondo che il nero sa lavorare come ogni altro uomo libero. Ascoltate con compassione i lamenti di due milioni di vostri fratelli [...] e dimostrate al mondo che la schiavitù non deve continuare nemmeno un'ora di più». I suoi ascoltatori recepirono il messaggio – o meglio, finsero di averlo recepito, considerato l'abbandono in massa delle piantagioni e la moltiplicazione della piccola proprietà che caratterizzarono la società giamaicana dal 1838 –: «Sì, ringraziamo i nostri amici in Inghilterra, e lavoreremo»³⁰⁹.

³⁰⁷ *Ibidem*.

³⁰⁸ Ivi, pp. 15-16.

³⁰⁹ *Ibidem*.

L'industriosità, l'obbedienza e il rispetto delle gerarchie sociali necessari alla preservazione dell'ordine costituito non erano però qualcosa che gli amministratori britannici potevano aspettarsi di trovare naturalmente instillati negli emancipati. Al contrario, essi andavano insegnati e inculcati dall'alto: come scrisse il comandante della Royal Navy Bedford Pim negli anni '60, il «mero possesso della libertà era lungi dal produrre la reale civilizzazione di un selvaggio»³¹⁰. L'idea del necessario processo di educazione degli schiavi alla libertà era diffusa tra i membri del Colonial Office fin dagli anni '20 ed era implicita nella stessa politica di riforma degli *Amerlioration Acts*. Nel 1824, l'allora Sottosegretario alle Colonie Robert Horton scriveva in una lettera riservata che «la prima e imprescindibile base su cui possiamo procedere» in previsione dell'abolizione della schiavitù era «l'istruzione morale e religiosa», essenziale per instillare i «bisogni artificiali della vita civilizzata, soprattutto il giusto desiderio per l'acquisizione di proprietà, [...] che può soltanto essere raggiunto per mezzo di un'industriosità continuata e non irregolare»³¹¹. Per gli amministratori coloniali, l'esigenza dell'«istruzione» alla libertà suggerita da Horton divenne ancor più impellente negli anni successivi all'emancipazione. Lo *special magistrate* Chamberlaine, nel suo discorso sulle piantagioni, esortò gli ex-apprendisti a frequentare le chiese e i predicatori religiosi e a mandare i propri figli a scuola; ciò avrebbe insegnato ai bambini, ma anche ai loro genitori, «le responsabilità della civilizzazione e della libertà»³¹². Nutrendo una concezione paternalistica e crescentemente razzista del processo di emancipazione, anche John Colthurst riteneva che «il nero più anziano sia soltanto un bambino nella conoscenza della libertà razionale», quella «*rational freedom*» come lavoro, messa a profitto e appropriazione i cui termini risalivano al *Secondo trattato*. Per Colthurst l'apprendista, «nel suo stato precedente di schiavitù, è stato nutrito come un bambino, vestito e collocato in un'abitazione come un bambino, e non aveva alcuna concezione, per sua stessa esperienza, impressa nella sua mente, di dover provvedere a sé stesso o alla sua famiglia»³¹³. Dal momento che «l'abolizione sarà o una benedizione o tutto il contrario, a seconda che coloro che vengono emancipati facciano un buon uso o meno della loro libertà», Colthurst si chiedeva «come è possibile che i neri liberati sappiano come usare la loro libertà perfetta in modo appropriato, se non viene loro insegnato come fare»³¹⁴. Egli era consapevole che «il problema della libertà» dei lavoratori neri stava nel suo grado di compatibilità con la libertà dei padroni bianchi, ovvero con la protezione dei loro diritti di proprietà privata e con l'accumulazione di capitale delle Indie occidentali; come scrisse un funzionario del Colonial Office, la sfida consisteva nel «far passare [gli schiavi] dalla schiavitù alla libertà senza rovesciare, durante la transizione, l'apparato esistente dell'ordine sociale». In questa prospettiva, a essere in gioco era non tanto la libertà formale e giuridica dei

³¹⁰ B. Pim, *The Negro and Jamaica. By Commander Bedford Pim, Read Before the Anthropological Society of London, February 1, 1866, at St. James Hall*, London, Trübner and Co., 1866, p. 30.

³¹¹ D.J. Murray, *The West Indies and the Development of Colonial Government*, cit., p. 131.

³¹² R. Chamberlaine, *Copy of a Letter from R. Chamberlaine, jun., Esq., Stipendiary Magistrate of Jamaica, to the Marquess of Normanby*, cit., pp. 15-16.

³¹³ J. Colthurst, *The Colthurst Journal*, cit., p. 64.

³¹⁴ Ivi, p. 206.

neri, ma il modo in cui essi potevano essere *istruiti* a fare un uso *appropriato* della libertà che avevano recentemente conquistato, senza mettere a repentaglio le proprietà dei bianchi e la sopravvivenza del sistema di piantagione. Se era infatti vero, nelle parole di Lord Goderich, che i neri erano ormai quasi unanimemente considerati «inadatti alla schiavitù», essi erano in modo ugualmente unanime ritenuti non ancora pronti per la libertà; era per questo che era necessario un processo educativo che li addestrasse al regime del lavoro libero³¹⁵. Per Colthurst, questa educazione non poteva che discendere, verticalmente e paternalisticamente, dagli imparziali amministratori britannici: la transizione dei neri alla libertà doveva dunque essere governata dall'alto dai bianchi, a proprio vantaggio (e, soltanto in seconda istanza, a vantaggio dei neri). Quello a cui Colthurst pensava era un processo di «necessaria educazione [*necessary training*]», da perseguire sia attraverso restrizioni fisiche («la propensione al vagabondaggio dei neri dovrebbe essere controllata») sia per mezzo di un ammaestramento morale. Al fine di produrre un'«impressione decisiva e permanente sul carattere del nero», infatti, Colthurst propose di impartire lezioni sulle piantagioni, che conferissero agli apprendisti un'«istruzione religiosa e morale» concentrandosi sui loro «doveri» e sulla gratitudine che dovevano provare nei confronti dei britannici per l'abolizione della schiavitù³¹⁶. Si trattava di un autentico piano di moralizzazione e addomesticamento, il cui obiettivo era inculcare nei neri la lezione che libertà significava «diritto al lavoro» volontario:

Nel momento in cui essi stanno per diventare *free agents*, [...] conferire loro un'educazione religiosa e morale, invece che interferire con l'adempimento dei loro doveri lavorativi, avrà un effetto sostanzialmente opposto e indurrà invero un aumento del lavoro, perché il lavoro compiuto sotto l'effetto di quell'istruzione sarà sempre fatto più volenterosamente³¹⁷.

Colthurst non era il solo in quegli anni a insistere sul fatto che la transizione dei neri alla libertà dovesse richiedere un processo educativo. Henry Taylor, nel suo *Paper on the Proposed Emancipation of Slaves* del 1833, aveva similmente scritto che

Uomini che sono ignoranti, privi di cultura morale, e che sono stati abituati a essere dipendenti, esigono per il loro benessere sia un senso di subordinazione in sé stessi, sia che altri esercitino su di loro una rigida e quotidiana disciplina. Non sarebbe bene per loro che essi venissero improvvisamente considerati affidabili per una *free agency* e abbandonati alla propria stessa guida, non più di quanto farebbe bene ai bambini essere trattati in questo modo³¹⁸.

Taylor condivideva con Colthurst l'idea che la *free agency* andasse insegnata, e che per questo fosse necessaria una guida esterna e superiore, che governasse l'intero processo dall'alto. Nella sua *Autobiografia*, anni dopo, Taylor ribadì la propria convinzione che, prima della completa emancipazione, gli ex-schiavi

³¹⁵ T.C. Holt, *The Problem of Freedom*, cit., pp. 34, 21.

³¹⁶ J. Colthurst, *The Colthurst Journal*, cit., pp. 171, 206, 81-83.

³¹⁷ Ivi, p. 207.

³¹⁸ H. Taylor, *Paper on the Proposed Emancipation of Slaves*, cit., p. 54.

avrebbero dovuto «acquisire le abitudini dell'autocontrollo e dell'industriosità volontaria»³¹⁹. Il giornalista Grant Sewell, in riferimento agli ex-schiavi indiano-occidentali, affermò similmente che «grazie alla diffusione dell'istruzione e sotto il dominio di un governo illuminato» i neri avrebbero potuto diventare, «in un sistema libero, cittadini industriosi e utili»³²⁰. Anche il comandante della Navy Bedford Pim riteneva che «molti individui di quella razza» potessero «essere educati all'obbedienza e all'industriosità, divenendo membri utili della società»³²¹: essi potevano dunque essere «fabbricati» in obbedienti lavoratori salariati. D'altra parte, erano quelli gli anni di una sensibilità diffusa per l'importanza dell'istruzione, tanto nella madrepatria quanto nelle colonie: tra gli anni '20 e '30 dell'Ottocento, furono numerose le iniziative private volte all'educazione dei figli della *working class*, e si registrarono anche i primi interventi parlamentari a favore dell'apertura di scuole per i bambini poveri³²². Il principale artefice della politica educativa del governo negli anni '40, James Phillips Kay, aveva osservato in un *pamphlet* del 1832 sulla classe operaia di Manchester che l'obiettivo dell'educazione statale non doveva essere soltanto l'addestramento pratico a un mestiere, ma anche quello di «istruire [il lavoratore] sulla natura delle sue relazioni domestiche e sociali, sulla sua posizione politica in società, e sui doveri morali e religiosi a essa appropriati»³²³. Parallelamente, il Segretario di Stato Glenelg informò nel 1835 i governatori delle Indie occidentali dell'intenzione governativa di richiedere al Parlamento venti milioni di sterline per finanziare la costruzione di scuole nelle colonie, e nominò il riformista e Sottosegretario alle Colonie James Stephen amministratore della Mico Charity, la maggiore organizzazione impegnata nell'educazione degli emancipati indiano-occidentali³²⁴. Sotto le pressioni di Stephen, convinto che i neri sarebbero rimasti intellettualmente schiavizzati fino a quando non fossero stati istruiti ai veri principi della religione cristiana, tra il 1835 e il 1845 il Parlamento stanziò una somma annuale per l'educazione degli emancipati, diretta soprattutto a finanziare l'apertura di scuole nelle Indie occidentali e a Mauritius³²⁵. Negli stessi anni, il giurista e storico Thomas Macaulay, dal 1834 *law member* del Consiglio legislativo dell'India britannica, aveva sancito il valore imperiale dell'educazione dei nativi coloniali nella sua celebre *Minute on Education* (1835), dopo essere stato nominato l'anno precedente presidente del Committee of Public Instruction indiano dal governatore generale del Bengala William Bentinck. Dall'altra parte dell'Impero, in Giamaica, un processo parallelo fu avviato pochi anni dopo: le pressioni del governatore Lord Elgin sull'assemblea dell'isola assicuraronero l'approvazione dell'*Act to Promote the Education of the Industrial Classes in This Island*, a dispetto delle resistenze dell'élite dei *planters*. Elgin, fervente sostenitore di un piano di

³¹⁹ Id., *Autobiography of Henry Taylor*, cit., vol. I, pp. 127-128.

³²⁰ W.G. Sewell, *The Ordeal of Free Labour in the British West Indies*, cit., pp. 317-318, 191.

³²¹ B. Pim, *The Negro and Jamaica*, cit., p. 35.

³²² A. Green, *Education and State Formation. Europe, East Asia and the USA*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2013, pp. 11-34.

³²³ J.P. Kay, *The Moral and Physical Condition of the Working Class Employed in the Cotton Manufacture in Manchester*, London, J. Ridgway, 1832, p. 61.

³²⁴ T.C. Holt, *The Problem of Freedom*, cit., p. 72.

³²⁵ W.A. Green, *James Stephen and British West India Policy*, cit., p. 53.

scolarizzazione nella colonia, riteneva che l'educazione dovesse provvedere a insegnare ai giovani neri ciò che i loro genitori avevano fallito nel trasmettere, ovvero il «dovuto apprezzamento per le restrizioni dell'ordine sociale; per i vantaggi di una ricerca stabile della felicità e della comodità domestica attraverso un comportamento utile; e un'appropriata conoscenza degli interessi relativi nelle giuste ricompense del lavoro che identificano l'individuo con la prosperità generale». Nel 1850, un redattore del giornale giamaicano «Colonial Standard» scrisse che l'educazione era l'unico modo possibile per prevenire l'indolenza, i reati e l'immoralità degli emancipati. Macaulay aveva sostenuto che l'educazione (sia delle classi inferiori in Inghilterra sia dei sudditi delle colonie) rappresentava l'unica alternativa possibile, e la sola prevenzione ragionevole, alla repressione; tuttavia, ciò non significava, per Macaulay come per i suoi colleghi in servizio ai Caraibi, che l'educazione non potesse o dovesse prevedere l'implementazione di metodi violenti e coercitivi. Taylor, che nel 1833 aveva parlato della necessità di una «rigida disciplina», nel 1846 avrebbe ribadito la stretta connessione esistente tra educazione e coazione: dal momento che «il carattere del nero ha come difetto prevalente una leggerezza instabile e capricciosa, io ritengo che, in vista del loro bene e di quello dei loro datori di lavoro, essi dovrebbero essere costretti [...] in qualsiasi lavoro in cui vengano impiegati»; gli ex-schiavi, infatti, «così come i bambini, esigono una disciplina che instilli in loro con la forza la stabilità nella condotta»³²⁶. A partire dagli anni '30, gli amministratori dell'Impero recuperarono dunque la lezione impartita da Edmund Burke, che nel 1792 aveva scritto a Henry Dundas che

Quando quello su cui dobbiamo lavorare è uno stato di schiavitù, gli stessi mezzi che portano alla libertà devono prevedere la costrizione. Le menti degli uomini [...] non possono fare nulla per sé stesse: tutto deve essere fatto per loro. Le regole devono poco al consenso. Tutto dev'essere creatura del potere³²⁷.

Il «potere» e la «costrizione» iniziarono dunque a essere sempre più spesso considerati strumenti imprescindibili nell'educazione e nel governo della popolazione lavoratrice nera; il lavoro stesso, in quest'ottica, diventava non tanto una fonte di accumulazione e profitto, ma piuttosto lo strumento per eccellenza della preservazione dell'ordine sociale.

Per quanto non rientrino direttamente nella categoria degli amministratori coloniali su cui si concentra questo lavoro, furono alcuni intellettuali e scrittori conservatori, critici della giovane società industriale e apologeti del sistema schiavista, a fornire le più lucide definizioni del concetto di libertà liberale, ispirando poi gli stessi amministratori. Per lo statunitense George Fitzhugh, «diciannove individui su venti hanno un diritto naturale e inalienabile a essere governati e protetti, ad avere guardiani, tutori, mariti o padroni;

³²⁶ C. Hall, *Macaulay and Son*, cit., pp. 225, 193; T.C. Holt, *The Problem of Freedom*, cit., pp. 194-196, 285.

³²⁷ E. Burke, Edmund Burke to Henry Dundas (16 April 1792), in V. Harlow and F. Madden (eds.), *British Colonial Developments*, cit., pp. 536-538, p. 538.

in altre parole, hanno un diritto naturale e inalienabile a essere schiavi»³²⁸. Fitzhugh faceva eco al già citato passaggio di Thomas Carlyle che, recuperando la libertà come «diritto al lavoro» di Henry Grey parallelamente all'appello all'uso della «costrizione» di Burke, aveva scritto in *Occasional Discourse on the Negro Question* che l'emancipazione dei neri consisteva precisamente nel loro «diritto indisputabile a essere costretti [...] a svolgere un lavoro sufficiente per guadagnarsi da vivere». Qualora essi fossero stati lasciati liberi di scegliere se e soprattutto quanto lavorare, infatti, per Carlyle «le Indie occidentali sarebbero state 'emancipate' in un'Irlanda nera – 'libera', certo, ma un'Irlanda, e nera!»³²⁹. L'Irlanda veniva qui assunta come rappresentativa delle colonie abitate da nativi non civilizzati, e quindi solo «accidentalmente bianchi»; gli irlandesi apparivano infatti a Carlyle, che così scimmiettava Darwin, «l'anello di congiunzione tra il gorilla e il nero». La carestia della patata, che aveva portato alla morte o costretto all'emigrazione migliaia di irlandesi tra il 1849 e il 1853, era stata interpretata nei medesimi termini della povertà degli emancipati indiano-occidentali: gli irlandesi erano per numerosi intellettuali e amministratori britannici costitutivamente pigri e alcolizzati, e soprattutto «non lavoreranno mai se possono vivere senza»³³⁰. Mettendo tra virgolette i termini «emancipazione» e «libertà», Carlyle prendeva anche le distanze dal significato solitamente loro attribuito. I lavoratori poveri della madrepatria incarnavano per lui le aporie intrinseche allo stesso concetto di libertà liberale:

Guardate al gruppo di invenduti, incomprati e invendibili 'liberi' cittadini irlandesi, che muoiono nei fossi dopo che Nostro Signore Affitto e lo sceriffo li hanno sfrattati; o a quelli [...] che ora attraversano, con stracci sulla schiena e un bambino su ogni braccio, le strade di Londra, per dire agli uomini che cos'è davvero la 'libertà', e ammettete che è lecito avere dubbi in merito!³³¹

Mentre dal rapporto di lavoro salariato (per cui «ogni uomo si erge separato dall'altro, senza alcuna relazione con il suo simile che non sia una relazione di denaro») conseguiva la coincidenza tra l'essere «liberi» e il «lavorare terribilmente senza guadagnare niente», la schiavitù appariva a Carlyle l'unico regime del lavoro in grado di garantire stabilità e una sicura sussistenza: se era vero che «'schiavo' significa dopotutto 'lavoratore impiegato per la vita' o tramite un contratto di lunga durata e non facilmente rescindibile», allora «mi pare che ciò sia di molto preferibile all'essere lavoratori impiegati per un mese, o con un contratto rescindibile in un giorno»³³². In questo senso, la «verità» del concetto di libertà finiva paradossalmente per coincidere con la libertà del *servant*, il «libero» lavoratore:

³²⁸ G. Fitzhugh, *Cannibals All*, cit., p. 69.

³²⁹ T. Carlyle, *The Nigger Question*, cit., p. 353. Lo scritto di Carlyle era stato inizialmente pubblicato, in forma anonima, sulla rivista londinese «Fraser's Magazine for Town and Country» nel dicembre del 1849 con il titolo di *Occasional Discourse on the Negro Question*. Nel 1853, fu ripubblicato come *pamphlet* con il nuovo, più aggressivo titolo di *Occasional Discourse on the Nigger Question*.

³³⁰ T.C. Holt, *The Problem of Freedom*, cit., pp. 282, 319.

³³¹ T. Carlyle, *The Nigger Question*, cit., p. 382.

³³² Id., *Democracy*, in Id., *Past and Present*, cit., pp. 260-274, pp. 271, 262; Id., *The Nigger Question*, cit., p. 379.

La vera libertà dell'uomo [...] consiste nello scoprire, o nell'essere forzato a scoprire, la strada giusta, e nel camminarci. Nell'imparare, o nell'essere istruito, sul lavoro che si è più adatti a svolgere; e pertanto, per mezzo del permesso, della persuasione e anche della coercizione, nel mettersi a farlo! [...] Ogni uomo stupido, codardo e folle non è altro che un pazzo: la sua libertà consiste nel fatto che un uomo più saggio [...] possa, per mezzo di un collare d'ottone, o con qualunque altro mezzo più lieve o più duro, tenerlo stretto quando sta andando dalla parte sbagliata, e ordinarlo e costringerlo ad andare dalla parte giusta.

Ogni uomo, per Carlyle, avrebbe dovuto avere un «signore» o «superiore» più saggio in grado di «comandarlo», «conquistarlo» e «costringerlo a fare ciò che è buono e giusto»; che l'avesse fatto con le buone, persuadendolo, o con le cattive – «per mezzo di collari, fruste o manette» –, ciò che contava era che nessuno stolto fosse lasciato libero di «camminare sui precipizi». Carlyle mostrava così la stretta correlazione esistente tra educazione e violenza, tra «persuasione» e «coercizione», e allo stesso tempo avanzava una definizione di libertà e di emancipazione che, per quanto scomoda per molti liberali, finiva per svelare il significato recondito e inconfessabile dei due concetti per il liberalismo stesso. Erano proprio le aporie interne al concetto di libertà liberale a far sì che, per Carlyle, «la libertà richiedesse nuove definizioni»: se era vero che il problema dell'emancipazione non era per lui, com'era per i liberali, che ogni uomo «dev'essere emancipato dagli altri», ma piuttosto che doveva essere «emancipato da sé stesso e dal demonio», il problema della libertà si risolveva attraverso «appropriati maestri di scuola, conquistatori e poliziotti con gatti a nove code»³³³. Il «demonio», d'altra parte, non era altro che la tentazione della pigrizia e dell'indolenza: come avrebbe scritto Trollope, l'«ordinanza del diavolo» prescriveva la «libertà dal lavoro». In *Occasional Discourse on the Negro Question*, Carlyle espresse una propria, personale versione del «*Libera nos a malo*»:

Qualsiasi cosa che proibisca o impedisca a un uomo [...] di lavorare finché vive [...], questo è il suo nemico mortale; [...] e se è la sua stessa indolenza che lo ostacola o lo trattiene, allora la sua indolenza è il nemico da cui bisogna liberarlo [*deliver*]; [...] ogni uomo [...] che sia più saggio o industrioso [...] dovrà sforzarsi di 'emanciparlo' dalla sua indolenza e [...] costringerlo a fare il lavoro per cui è adatto³³⁴.

Nelle parole dello storico Archibald Alison, il problema dell'emancipazione degli schiavi caraibici stava precisamente nel fatto che «il selvaggio è stato reso libero prima che avesse acquisito la capacità di auto-direzione» (l'emancipazione «da sé stesso», l'auto-disciplinamento)³³⁵. Libertà, quindi, significava in questa prospettiva educazione violenta: non una «dolorosa tirannia», ma piuttosto «una dolce chirurgia», che curasse dalle malattie dell'ozio e dell'indisciplina³³⁶. Per Carlyle, emancipazione significava chiaramente

³³³ Id., *Democracy*, cit., pp. 263, 269-270.

³³⁴ Id., *The Nigger Question*, cit., p. 354.

³³⁵ Riportato in W.F. Finlason, *The History of the Jamaica Case*, cit., p. xvi.

³³⁶ T. Carlyle, *Democracy*, cit., p. 270.

transizione dalla condizione di schiavo a quella di *servant*, attraverso una continuità di metodi (quella «frusta benefica» che Carlyle aveva prescritto in *Occasional Discourse on the Negro Question*³³⁷). Ai neri delle Indie occidentali, l'autore si rivolgeva assicurando che «non siete 'schiavi', adesso; né vorrei vedervi di nuovo schiavi, se ciò può essere evitato; ma senza dubbio dovete essere servi di coloro che sono più saggi di voi, che sono nati vostri signori; ovvero servi dei bianchi, se essi sono (e chi può mai dubitare che lo siano?) nati più saggi di voi»³³⁸. Antiche forme di coercizione riposavano al cuore della «nuova» libertà degli emancipati – gli ex-schiavi, la classe operaia e le donne – e «mariti e padroni» erano pronti ad assumerne il governo. Come si è anticipato nell'introduzione a questo lavoro, James Anthony Froude avrebbe ribadito l'idea del suo maestro Carlyle sintetizzandola in questi termini: «La natura ci ha resi diseguali, gli atti del Parlamento non possono dunque renderci uguali. Alcuni devono guidare e altri devono seguire»³³⁹.

Contro il concetto gerarchico di libertà come «subordinazione volontaria» promosso dagli intellettuali e dagli amministratori bianchi, i lavoratori neri indiano-occidentali attuarono una pratica di libertà diversa dopo la fine dell'apprendistato. Già nel 1840 era in corso una significativa trasformazione demografica ed economica in tutti i Caraibi britannici: i neri avevano iniziato ad acquistare la terra, il numero delle piccole proprietà stava crescendo e le piantagioni furono abbandonate in massa tra il 1841 e il 1842³⁴⁰. A Barbados, dopo il 1838 molti *tenants* iniziarono a rifiutarsi di firmare i contratti imposti dai proprietari di piantagione: il periodico «The Barbadian», nell'agosto del 1838 (a poche settimane dalla fine dell'apprendistato) denunciava il «comportamento riottoso» e l'«indisponibilità a lavorare» dei neri, che si erano collettivamente rifiutati di stipulare contratti di lavoro³⁴¹; un numero successivo dello stesso giornale riportava casi di sciopero e boicottaggio avvenuti in oltre novanta proprietà dell'isola nel solo febbraio del 1840, oltre a diversi incendi appiccati alle piantagioni e ai raccolti. A fronte di quello che il governatore MacGregor definì preoccupato lo «spirito di insubordinazione» dilagante tra i lavoratori, molti piantatori dovettero cedere alle richieste di questi ultimi e stabilire un affitto in denaro per le case non vincolato alle prestazioni di lavoro³⁴². Nelle *Lectures on Colonization and Colonies*, all'inizio degli anni '40, Herman Merivale raccontava costernato che

La rottura tra i capitalisti e le classi lavoratrici è ormai completa e irrimediabile. È diventato del tutto impossibile contare sul lavoro regolare anche dei meglio disposti tra i neri; una disposizione per la

³³⁷ Il concetto di emancipazione viene analizzato in questi termini anche in S.V. Hartman, *Scenes of Subjection. Terror, Slavery, and Self-Making in Nineteenth-Century America*, Oxford, Oxford University Press, 1997, sptt. capitolo V: *Fashioning Obligation: Indebted Servitude and the Fetters of Slavery*, pp. 125-163.

³³⁸ T. Carlyle, *The Nigger Question*, cit., p. 379.

³³⁹ J.A. Froude, *The English in the West Indies*, cit., p. 235. Per un'analisi del pensiero di James Anthony Froude sull'Impero, si veda D. Bell, *Reordering the World*, cit., pp. 297-319.

³⁴⁰ T.C. Holt, *The Problem of Freedom*, cit., pp. 144-145, 150.

³⁴¹ «The Barbadian», Bridgetown, Wednesday, 22 August 1838, in *Letter Book General Magistrates, 1838-1841* [Barbados, Barbados Archive Department, B.S. 107 B].

³⁴² B. Gibbs, *The Establishment of the Tenantry System in Barbados*, cit., pp. 37-40.

pigrizia e il capriccio, o il desiderio di procurarsi salari irragionevoli e irraggiungibili, li indurrà ad abbandonare i campi. [...] La produzione diminuisce anno dopo anno nelle colonie maggiori, e le proprietà stanno andando in rovina³⁴³.

L'incubo di Wakefield era divenuto realtà. Il crollo dell'economia indiano-occidentale (ulteriormente aggravato dal ritiro dei dazi a protezione dello zucchero con lo *Sugar Duty Act* del 1846) aveva aggiunto alla riluttanza di principio dei *planters* a pagare salari agli emancipati per il loro lavoro una difficoltà effettiva: nel 1861, Grant Sewell registrava che «mentre i proprietari dicono che i neri sono troppo indipendenti per lavorare, i neri dicono che i proprietari sono troppo poveri per pagare, e che non pagano regolarmente». Ciò rendeva oltremodo complessa la conversione degli ex-apprendisti in forza lavoro salariata, a maggior ragione in quei luoghi, come Giamaica, dove la disponibilità di terra permetteva ai neri di lavorare per sé stessi: «Per una legge di natura che non può essere contraddetta, essi preferiscono l'indipendenza al lavoro salariato. Perché dovremmo biasimarli?»³⁴⁴. Laddove l'espropriazione delle classi inferiori faticava a essere prodotta, la «fabbricazione» di lavoro salariato era un percorso a ostacoli. Lo sapeva bene il governatore di Giamaica Charles Metcalfe, che riconosceva come, quando fossero sparite le restrizioni imposte sull'accesso alla terra degli apprendisti, essi avrebbero messo in pratica la libertà di rifiutarsi di prestare un «lavoro continuato» nelle piantagioni, lavorando «soltanto quanto vogliono». Quando, come aveva predetto il governatore Sligo, «la classe povera sarà in grado di provvedere alla propria sussistenza senza dipendere dalla classe superiore», il lavoro salariato sarebbe diventato scarso e incostante. In breve, libertà, per i lavoratori neri, significava che «diventava una scelta del contadino se prestare o non prestare servizio»³⁴⁵. Questo fenomeno sociale venne da alcuni interpretato come la conseguenza di un'educazione difettosa o insufficiente: per Bedford Pim, il nero indiano-occidentale era stato «incoraggiato a considerare la libertà licenza, e trent'anni di questi insegnamenti hanno altamente pregiudicato la sua civilizzazione, e hanno allo stesso tempo rovinato questo paese [Giamaica]». «Il diffuso scontento tra i neri», proseguiva Pim, «ha avuto origine nell'aver concesso loro libertà e uguaglianza illimitate senza che venissero loro insegnate le responsabilità connesse a tali privilegi»³⁴⁶. Nel loro esodo dalle piantagioni, i neri indiano-occidentali dimostrarono di rifiutare la coercizione intrinseca al regime del salario e si riappropriarono della pratica e dell'idea della libertà, non accettando che essa dovesse essere insegnata loro dagli ex-padroni. Un *planter* giamaicano, chiamato a testimoniare su cosa si intendesse per «scarsità di forza lavoro» di fronte a una commissione parlamentare nel 1847, apparve mortificato per non poter più esercitare quel controllo e quella coazione sui lavoratori neri che erano iscritti nella storia stessa dell'isola: ciò che mancava ormai irrimediabilmente ai *planters* giamaicani, disse, era «che in ogni momento, quando conviene, possono essere in grado di mettere le mani sul lavoratore».

³⁴³ H. Merivale, *Lectures on Colonization and Colonies*, cit., vol. I, p. 330.

³⁴⁴ W.G. Sewell, *The Ordeal of Free Labour in the British West Indies*, cit., pp. 176, 186.

³⁴⁵ T.C. Holt, *The Problem of Freedom*, cit., pp. 190, 174.

³⁴⁶ B. Pim, *The Negro and Jamaica*, cit., p. 48.

Contro questa abitudine inveterata ma appositamente aggiornata a esercitare comando sulla forza lavoro, gli ex-schiavi «opposero resistenza al diventare proletari»³⁴⁷.

6. «*A second Hayti*»: Morant Bay, 1865

Il 7 ottobre del 1865, in seguito a una sentenza impopolare da parte dei magistrati locali, una ribellione scoppiò a Morant Bay, nel distretto giamaicano di St. Thomas-in-the-East. In una colonia in cui, dopo la fine dell'apprendistato, i lavoratori neri avevano iniziato a occupare autonomamente le piantagioni abbandonate, a lavorarle e a viverci, le dispute per il possesso della terra erano all'ordine del giorno nei tribunali dell'isola. Il 7 ottobre 1865, i giudici della corte di giustizia di Morant Bay esaminarono il caso di tale Lewis Miller, contadino afrogiamaicano accusato di aver sconfinato illegalmente nella proprietà di un membro mulatto dell'assemblea legislativa; i magistrati lo giudicarono colpevole e lo multarono, scatenando le urla di sdegno della folla accorsa per assistere al processo e composta a sua volta di lavoratori neri e occupanti abusivi di proprietà abbandonate. Sotto incitamento dei presenti, Miller decise di ricorrere in appello, e Paul Bogle (predicatore radicale appartenente alla setta indipendente dei Native Baptist, la cui chiesa vicino a Morant Bay era diventata nel corso dei primi anni '60 il centro di un *revival* religioso e di posizioni politiche radicali) si offrì come suo garante³⁴⁸. Quel giorno, nel corso di quella stessa sessione, i giudici esaminarono anche un altro caso: un altro giovane afrogiamaicano si era reso colpevole di un assalto fisico e per questo era stato multato, oltre a vedersi addebitati i costi del processo. Anche in questo caso, i presenti erano intervenuti, suggerendo concitati al giovane di pagare soltanto la multa, ma non le spese giudiziarie, e provocando uno scontro con la polizia, durante il quale due poliziotti erano rimasti feriti. Tre giorni dopo, la polizia si presentò con un mandato d'arresto a casa di Bogle, ritenuto responsabile di aver sobillato i disordini in tribunale. Una folla di neri, armata di picche, sassi, bastoni e coltelli accorse immediatamente in suo aiuto, si scontrò con i poliziotti e ne detenne alcuni per diverse ore; tutto ciò prima di dare vita a una marcia lungo la baia, che si concluse con l'assalto e il saccheggio della stazione di polizia e la virata in direzione del tribunale. Il capo della polizia, informato che i leader della folla avevano espresso il desiderio di «uccidere tutti i bianchi e tutti i neri che non si fossero uniti a loro», convocò la milizia dei volontari e scrisse al governatore Edward John Eyre per informarlo che «i neri si sono sollevati» e chiedere l'invio delle truppe. La situazione degenerò in fretta in una *climax* di violenza: davanti al tribunale, la folla venne raggiunta dalla milizia, e la lettura del *Riot Act* fu accolta da una pioggia di sassi e insulti; la milizia sparò sulla folla, uccidendo una decina di persone³⁴⁹.

³⁴⁷ T.C. Holt, *The Problem of Freedom*, cit., pp. 173-174.

³⁴⁸ Ivi, pp. 289-296.

³⁴⁹ Ivi, pp. 295-298; C. Hall, *Civilising Subjects*, cit., p. 23.

Lo scontro si fece aperto, e prima di notte il bilancio delle vittime era salito, sia tra i soldati sia soprattutto tra i civili. La folla assunse il controllo della città: aprì le prigioni e iniziò a uccidere tutti i giudici, i *planters* e i preti che le capitassero a tiro, risparmiando però i lavoratori bianchi. Più che configurarsi come una «guerra tra razze», come sarebbe poi stata definita, la ribellione fu quindi fomentata da conflittualità di classe: di fronte a un afrogiamaicano molto vicino alla polizia e alle autorità del distretto, gli insorti conclusero che «ha la pelle nera, ma il cuore bianco», e lo picchiarono a morte. La sovrapposizione tra questione razziale e questione sociale sarebbe stata colta anche dall'avvocato William Francis Finlason, che in seguito identificò il motore della ribellione nella combinazione tra «comunione di razza» e «simpatia di classe»³⁵⁰.

La ribellione arrivò a coinvolgere fino a duemila persone, uomini e donne, nativi e africani importati di recente, lavoratori e occupanti abusivi. La questione della terra rivestiva un posto importante tra le motivazioni degli insorti: uno dei ribelli, in un discorso tenuto alla cappella di Bogle nel settembre precedente, si era lamentato che «i bianchi dicono che siamo pigri e non lavoriamo»; in tutta risposta, i suoi ascoltatori avevano commentato: «Ma non abbiamo terra da lavorare». Tuttavia, per la coincidenza tra popolazione lavoratrice e neri che caratterizzava la Giamaica, anche per i ribelli i confini tra rivolta sociale e rivendicazioni razziali erano tutt'altro che netti. Soltanto un paio di mesi prima, il politico radicale nero Samuel Clarke, in un discorso pubblico, aveva affermato che «è tempo per il nero di scrollarsi di dosso il giogo, e di cercare la sua libertà. [...] Le tasse sono state fatte solo per il nero, e non per il bianco, ed esiste una legge per il nero e una per il bianco». Similmente, in una predica improvvisata i primi di ottobre, dopo i fatti di inizio mese, Bogle chiamò alle armi i suoi fedeli: «È tempo ora che agiamo per noi stessi, colore per colore. [...] La guerra è alla nostra portata, amici dalla pelle nera»³⁵¹. Il discorso sul colore si combinava a una retorica propriamente rivoluzionaria. In un appello alla camera legislativa, il membro mulatto dell'assemblea George William Gordon (ex-schiavo e amico di Bogle, con cui condivideva le posizioni politiche e religiose radicali) aveva messo in guardia i colleghi che la situazione economica e sociale dell'isola avrebbe presto o tardi portato i neri a «esplodere come un'alluvione, e a spazzare via tutto quello che si trovano davanti. [...] Il popolo accorrerà alle armi e conquisterà l'autogoverno»³⁵². La metafora acquatica di Gordon apparteneva a un linguaggio biblico che, per il suo portato apocalittico, era fin dal Seicento entrato nel registro lessicale della rivolta sociale. In *Some Considerations of the Consequences of the Lowering of Interest and the Raising the Value of Money*, Locke aveva scritto che quando un «grande disagio, unendo [i lavoratori] in un fermento collettivo, fa loro dimenticare il rispetto, [...] essi irrompono sui ricchi, e spazzano via tutto come un diluvio»³⁵³. Similmente, in *Common*

³⁵⁰ W.F. Finlason, *The History of the Jamaica Case*, cit., p. 6.

³⁵¹ T.C. Holt, *The Problem of Freedom*, cit., pp. 299-300, 262.

³⁵² B. Semmel, *The Governor Eyre Controversy*, cit., pp. 40-41.

³⁵³ J. Locke, *Some Considerations of the Consequences of Lowering the Interest*, cit., p. 71.

Sense (1776), Paine aveva recuperato la medesima allegoria acquatica per mettere in guardia contro il pericolo di un'insurrezione sociale in Nord America: «Masaniello potrebbe a un certo punto insorgere, e [...] potrebbe radunare i disperati e gli scontenti, e [...] infine spazzare via le libertà del continente come un diluvio»³⁵⁴. Nel suo discorso di fronte all'assemblea, Gordon stava quindi recuperando e applicando ai neri giamaicani un lessico che, dall'Antico Testamento, era transitato nel glossario della rivoluzione sociale.

La violenza ufficiale ordinata dal governatore Eyre e implementata dall'esercito ebbe infine la meglio sui ribelli: Bogle venne catturato, giudicato sommariamente da una corte marziale e impiccato dieci giorni dopo. Eyre costituì un consiglio di guerra, che approvò all'unanimità la proclamazione della legge marziale in tutta la parte orientale dell'isola, a eccezione di Kingston, e mobilitò non soltanto la milizia, ma anche i *maroons* e l'esercito regolare di terra e di mare (tra cui vi erano anche numerosi veterani della guerra contro i Sepoy in India)³⁵⁵. Il governatore fece poi catturare il suo avversario politico George William Gordon: trasportato da Kingston alla zona soggetta a legge marziale, con un giudizio sommario Gordon venne ritenuto colpevole della sedizione e impiccato. Nel mese che seguì, sempre sotto legge marziale, oltre quattrocento uomini e donne di origine africana furono sommariamente messi a morte, oltre seicento vennero severamente frustati, e oltre mille case furono date alle fiamme, inclusa la cappella di Bogle³⁵⁶. La cruenta repressione della ribellione di Morant Bay ordinata da Eyre divenne uno dei casi pubblici più controversi e imbarazzanti dell'Inghilterra vittoriana e, come vedremo nei prossimi paragrafi, contribuì a ridefinire in modo cruciale la concezione di sovranità imperiale degli intellettuali e degli amministratori britannici. Soprattutto, però, la ribellione servì da pretesto per produrre una trasformazione costituzionale in Giamaica che veniva proposta da almeno trent'anni. Fin dagli anni '30, infatti, erano state diverse le figure che, in Gran Bretagna, avevano avanzato l'ipotesi di emendare la costituzione delle cosiddette «vecchie» Indie occidentali, come Giamaica e Barbados, che in quanto *chartered colonies* godevano di un governo rappresentativo fin dal XVII secolo; costoro erano consapevoli che le assemblee legislative indiano-occidentali, tradizionalmente costituite da *planters*, avrebbero potuto cambiare drammaticamente la propria composizione, in un contesto sociale nuovo in cui i neri potevano diventarne sia elettori sia membri costituenti. La questione era stata sollevata per la prima volta da Edward Long a metà Settecento: «Sarebbe più nell'interesse della Gran Bretagna che Giamaica fosse posseduta e abitata da bianchi, o da neri e mulatti?»³⁵⁷. Il problema tornò ad assillare politici e amministratori in

³⁵⁴ T. Paine, *Common Sense*, cit., pp. 29-30.

³⁵⁵ T.C. Holt, *The Problem of Freedom*, cit., p. 302. I *maroons* giamaicani avevano conquistato l'indipendenza tra le montagne dell'isola nel 1795, per mezzo di un trattato con cui si impegnavano a combattere al fianco delle autorità coloniali in caso di rivolte di schiavi (Ivi, p. 301). Sui *maroons* e il marronaggio, si veda: R. Price (ed.), *Maroon Societies: Rebel Slave Communities in the Americas*, New York, Anchor Books, 1973; M. Craton, *Testing the Chains*, cit.; J.H. Franklin and L. Schweningen, *Runaway Slaves. Rebels on the Plantation*, New York, Oxford University Press, 1999.

³⁵⁶ T.C. Holt, *The Problem of Freedom*, cit., pp. 292-293, 302; C. Hall, *Civilising Subjects*, cit., p. 23.

³⁵⁷ E. Long, *The History of Jamaica*, cit., vol. II, p. 327.

corrispondenza dell'Atto di emancipazione, quando le «vecchie» Indie occidentali iniziarono a rappresentare un'anomalia nel panorama imperiale britannico: la madrepatria aveva infatti perduto le tredici colonie nordamericane (le cui *charters* erano molto simili a quelle giamaicana e barbadiana) mezzo secolo prima, e i Caraibi conquistati durante le guerre napoleoniche (come Trinidad e la Guyana) erano *Crown colonies*, ovvero colonie governate direttamente dalla Corona per mezzo di un governatore e di un consiglio legislativo di nomina regia. La preoccupazione diffusa rispetto alla configurazione costituzionale delle Indie occidentali venne catalizzata dalla ribellione di Morant Bay, in seguito alla quale Eyre convinse l'assemblea giamaicana ad abdicare alla propria *charter* con l'*Act to Alter and Amend the Political Constitution of this Island* (1865), che trasformò Giamaica in una *Crown colony*. La tesi che qui si sostiene è che, dopo l'apprendistato e la legislazione di controllo sul lavoro varata tra gli anni '30 e gli anni '40, la trasformazione costituzionale del 1865-1866 fu un altro atto – l'ultimo – di un governo del processo di emancipazione che, dopo aver conculcato la libertà sociale degli ex-schiavi, faceva piazza pulita delle condizioni che avrebbero permesso loro di accedere ai diritti politici³⁵⁸. Dopo la fine dell'apprendistato, quando i neri iniziarono a prendere possesso delle terre dell'isola e a lavorare per sé stessi, e parallelamente a votare e a essere eletti nell'assemblea legislativa, l'emancipazione doveva essere emendata.

7. Antefatto: Eyre nel Pacifico, 1833-1853

Quando fu nominato governatore di Giamaica, Edward John Eyre aveva già alle spalle una lunga carriera imperiale. Questo paragrafo, con una digressione su Eyre prima di Morant Bay, intende fare luce sul costituirsi di una figura di amministratore che avrebbe ricoperto un ruolo centrale negli sviluppi imperiali della seconda metà dell'Ottocento, e di mostrare affinità e differenze tra il suo approccio al problema nativo nelle colonie del Pacifico negli anni '30 e la sua reazione alla ribellione afrocaraibica in Giamaica negli anni '60. Nato nel Bedfordshire da una famiglia di modesta estrazione sociale, il giovane Eyre lasciò l'Inghilterra nel 1833, a soli diciassette anni, per salpare alla volta dell'Australia; in questo modo, egli costituì vera e propria materia umana per il piano di colonizzazione sistematica di Wakefield, che come si è visto soltanto quattro anni prima aveva proposto l'emigrazione di rispettabili e industriosi esponenti della *middle* e della *working class* al fine di «civilizzare» la *wilderness* australiana. Al suo arrivo, Eyre trascorse un periodo iniziale come colono e allevatore in New South Wales. Egli vedeva nell'avventura coloniale un'opportunità unica di avanzamento sociale e un campo di prova di quella mascolinità bianca e operosa che veniva in quegli anni promossa nella madrepatria dalla morale vittoriana: le colonie offrivano «una

³⁵⁸ I fatti di Morant Bay sono stati interpretati come cartina al tornasole dell'«incompletezza» e dei risultati «illusori» dell'emancipazione da D.L. Eudell, *The Political Languages of Emancipation*, cit., pp. 131-153.

sfera ampia e promettente per l'impresa e l'applicazione di un uomo stabile, energico e perseverante»; Eyre era eccitato all'idea che l'Australia potesse garantirgli la possibilità di «essere il padrone di me stesso, libero da tutti i contratti e occupante una posizione indipendente nella vita»³⁵⁹. Egli nutriva quindi l'ambizione di diventare un lavoratore e produttore indipendente («libero da tutti i contratti»); si trattava esattamente di ciò che la dottrina della colonizzazione sistematica intendeva impedire ai nuovi immigrati. In New South Wales, Eyre divenne testimone diretto del sistema di trasporto e coazione al lavoro dei *convicts*: se da un lato era convinto che fosse il sistema migliore per svuotare la madrepatria dalla popolazione criminale, d'altro lato, in linea con Wakefield, riteneva che il progetto di fare dell'Australia un continente popoloso e civilizzato fosse incompatibile con la sua funzione di ricettacolo di fuorilegge. Dopo questo primo periodo, Eyre si trasferì in South Australia, recentemente aperta alla colonizzazione europea, intraprendendo una vita di frontiera a contatto con le popolazioni native. Nel 1834 era stata infatti fondata la South Australia Association, e dopo una lunga negoziazione con il Colonial Office il Parlamento aveva approvato un atto che inaugurava la colonizzazione del South Australia, secondo un sistema di vendita delle terre ed emigrazione gratuita molto simile a quello proposto da Wakefield³⁶⁰. La colonia, che era stata fondata ufficialmente soltanto nel 1836, versava in condizioni precarie al tempo dell'arrivo di Eyre: all'estrema periferia della parte conosciuta del continente, era abitata da un'ancora numerosa popolazione indigena, i cui rapporti coi coloni erano fonte di continua conflittualità, che avrebbe potuto rivelarsi esiziale per il nuovo insediamento³⁶¹. Qui, tra il 1839 e il 1841, Eyre si imbarcò in diverse missioni esplorative nell'interno del continente, che raccontò nei *Journals of Expeditions* e negli *Accounts of the Manners and Customs of the Aborigines*.

A una lettura superficiale, i *Journals* sembrano un manifesto *ante litteram* dell'umanitarismo. In linea con le preoccupazioni filantropiche e riformiste diffuse in Gran Bretagna e in Nord America dai gruppi abolizionisti, Eyre insisteva sul pericolo imminente di un genocidio della popolazione aborigena causato dalla colonizzazione europea: «Il risultato naturale e inevitabile [...] sarà che, nel corso di pochi anni, [...] la totalità delle tribù australiane sarà spazzata via dalla faccia della terra. [...] Esse si estingueranno, il loro nome sarà dimenticato, e la loro stessa esistenza sarà nient'altro che un ricordo della storia»³⁶². Gli aborigeni erano infatti per Eyre «un popolo che sta rapidamente scomparendo davanti al progresso della civilizzazione, che avrebbe dovuto soltanto aggiungersi al loro miglioramento [*improvement*] e alla loro

³⁵⁹ E.J. Eyre, *Autobiographical Narrative of Residence and Exploration in Australia 1832-1839*, ed. by J. Waterhouse, London, Caliban Books, 1984, pp. 1, 219. Per una biografia completa di Eyre, si veda G. Dutton, *The Hero as Murderer. The Life of Edward John Eyre, Australian Explorer and Governor of Jamaica, 1815-1901*, London, Collins, 1967.

³⁶⁰ C. Hall, *Imperial Man: Edward Eyre in Australasia and the West Indies, 1833-66*, cit., p. 135.

³⁶¹ Id., *Civilising Subjects*, cit., p. 33-38.

³⁶² E.J. Eyre, *Journals of Expedition of Discovery into Central Australia, and Overland from Adelaide to King George's Sound, in the Years 1840-1; Sent by the Colonists of South Australia, with the Sanction and Support of the Government: Including an Account of the Manners and Customs of the Aborigines and the State of their Relations with Europeans. In Two Volumes*, London, T. and W. Boone, 1845, vol. II, p. 158.

prosperità», quando invece ne stava causando lo sterminio³⁶³. La popolazione nativa, per Eyre, non era stata soltanto demograficamente falciata, ma anche spossessata ed espropriata della propria terra e delle proprie risorse naturali: «Lo sguardo della compassione o della filantropia comprenderà facilmente la posizione anomala e non favorevole degli aborigeni nelle nostre colonie. [...] Essi sono stranieri nella loro stessa terra, e non posseggono più i mezzi tradizionali per procurarsi la sussistenza quotidiana»³⁶⁴. Significativamente, la presa di consapevolezza di Eyre dell'espropriazione subita dai nativi si accompagnava a una critica della teoria lockeana della proprietà; sganciando il concetto di proprietà della terra dall'attività agricola, e connettendolo anche alla caccia e alla raccolta, Eyre rivendicava i diritti di proprietà degli aborigeni sulle terre australiane e smontava la teoria liberale classica in virtù della quale essi potevano legittimamente essere spossessati dei loro territori di caccia, dal momento che non li mettevano a valore per mezzo della coltivazione:

È stato spesso affermato che noi abbiamo preso ciò che i nativi non richiedevano e di cui non stavano facendo uso. [...] È vero che essi non coltivano il suolo; ma forse che essi non hanno interesse nei suoi prodotti? Forse che il suolo non fornisce l'erba per il sostentamento degli animali selvaggi da cui essi sono in grande misura dipendenti per la loro sussistenza? Forse che esso non dà radici e verdura per saziare la loro fame? E l'acqua per placare la loro sete, e legno per fare il loro fuoco?³⁶⁵

A dispetto di questi passaggi, però, Eyre non conduce una vera e propria critica della conquista europea: per quanto, se osservata dal punto di vista dei nativi, la colonizzazione britannica non sia altro che «un atto di intrusione e aggressione», l'eccidio e lo spossessamento degli aborigeni gli appaiono il «risultato naturale e inevitabile» di un processo di colonizzazione che coincide, dopotutto, con la «civilizzazione» e l'«*improvement*». Eyre non esprime quindi una critica di natura politica della conquista e della colonizzazione dell'Australia, ma piuttosto compiangere in tono elegiaco (con «lo sguardo della compassione e della filantropia») un genocidio che considera ormai inarrestabile. È con atteggiamento malinconico che Eyre, che venticinque anni dopo sarebbe diventato tristemente famoso per la sanguinosa repressione ordinata in Giamaica, biasima il disprezzo provato dai *settlers* europei nei confronti delle «razze colorate», disprezzo che li spingeva a «sparare a un nero senza più timore che sparare a un uccellino» e che «rende il numero di quelli che hanno ucciso [...] materiale per un racconto»³⁶⁶. Similmente, nella sua *Autobiografia*, scritta soltanto sei anni prima dei fatti di Morant Bay, ricordando le punizioni inflitte ai *convicts* di cui era stato testimone durante la sua permanenza in New South Wales, Eyre si chiede, tormentato: «Potrò mai liberarmi dall'impressione che la punizione della frusta sia non soltanto rivoltante e degradante, ma che renda anche insensibili? Eppure, si riteneva unanimemente che fosse necessaria»³⁶⁷.

³⁶³ Ivi, vol. I, p. x.

³⁶⁴ Ivi, vol. I, p. 172.

³⁶⁵ Ivi, vol. II, p. 159.

³⁶⁶ Ivi, vol. I, pp. 167, 170.

³⁶⁷ Id., *Autobiographical Narrative of Residence and Exploration in Australia*, cit., p. 49.

L'empatia di Eyre nei confronti delle «razze colorate» dipendeva dalla sua concezione dei nativi australiani come *bons sauvages*, inermi, inoffensivi e ancora immersi nello stato di natura. Anticipando una distinzione che sarebbe stata consacrata nel 1859 da John Stuart Mill in *On Liberty*, Eyre collocava gli aborigeni nella condizione naturale sulla base della considerazione che essi erano governati non dalla legge, dal *rule of law*, bensì dal costume, da consuetudini primitive e inveterate. Al governo delle leggi, scrive infatti Eyre, si sostituisce tra gli indigeni la «forza del costume»: «Il costume ha, da tempo immemore, usurpato il posto delle leggi, [...] ed è forse ancor più obbligante di quanto non siano queste ultime. Per mezzo del dominio irresistibile del costume è stata forgiata la catena che tiene un popolo stretto in ceppi di ferro»³⁶⁸. Nella prospettiva eurocentrica e paternalista di Eyre, il riscatto di questi «figli della natura selvaggia», soggiogati al costume e sordi ai comandi della legge, non poteva che passare attraverso il racconto della loro passività, remissività e obbedienza al civilizzatore bianco occidentale. Riferendo in tono celebrativo il diminuire della conflittualità tra coloni e nativi nei territori sottoposti al suo controllo, Eyre assicurava soddisfatto che «i miei desideri divennero la loro legge; essi concessero cose a me che non avrebbero concesso al loro stesso popolo, e in più occasioni soffrirono volentieri la fame, la sete e la fatica per servirmi»³⁶⁹. Similmente, per provare ai suoi lettori la perfettibilità e la capacità di progredire degli aborigeni, Eyre annoverava numerosi casi in cui essi si erano messi «al servizio permanente dei bianchi, e lavorano [...] duramente per un salario»³⁷⁰. Come per i suoi colleghi in servizio ai Caraibi, l'unità di misura del grado di civilizzazione del nativo o del nero era per Eyre la sua riducibilità al regime del lavoro salariato. Naturalmente, questa visione benevola era destinata a durare soltanto fino a quando i nativi fossero stati docili al piano di civilizzazione pensato per loro dagli europei.

Di questo piano di civilizzazione degli aborigeni Eyre era destinato a essere uno dei principali artefici. Fu proprio in virtù del rapporto collaborativo e pacifico che era riuscito a instaurare con i nativi con cui era giunto in contatto nel corso delle sue missioni esplorative, infatti, che egli intraprese una carriera nell'amministrazione coloniale: il governatore del South Australia George Grey, al fine di avviare una politica di assimilazione tra *settlers* e nativi nella zona del Murray River, nominò Eyre Protector of Aborigines dal 1841 al 1844³⁷¹. In linea con il progetto di civilizzazione voluto da Grey e convinto che «gli aborigeni [...] siano generalmente di un carattere molto inoffensivo e trattabile», Eyre aveva così iniziato a ragionare sul modo in cui «essi potrebbero [...] essere resi pressoché sempre pacifici e bendisposti, con un trattamento gentile e coerente». Essenziale era escogitare un sistema che, scevro da

³⁶⁸ Id., *Journals of Expedition of Discovery into Central Australia*, cit., vol. II, p. 384. Nella sua critica dei nativi indiani in *On Liberty*, J.S. Mill avrebbe infatti utilizzato un linguaggio molto simile a quello di Eyre: «La maggior parte del mondo non ha, propriamente parlando, alcuna storia, perché il dispotismo dei costumi è completo. Questo è il caso dell'intero Oriente. Il costume è là, in tutte le cose, l'ultimo appello: la giustizia e il diritto coincidono con la conformità al costume» (J.S. Mill, *On Liberty* (1859), in Id., *Collected Works*, Vol. XVIII: *Essays on Politics and Society*, ed. by J.M. Robson, Toronto, The University of Toronto Press, 1977, pp. 213-310, p. 272).

³⁶⁹ E.J. Eyre, *Journals of Expedition of Discovery into Central Australia*, cit., vol. II, pp. 212, 149.

³⁷⁰ Ivi, vol. II, p. 154.

³⁷¹ C. Hall, *Imperial Man: Edward Eyre in Australasia and the West Indies, 1833-66*, cit., p. 140.

qualsiasi «metodo simile alla rappresaglia e alla coercizione», riuscisse nell'intento di «gestirli [*manage*] in modo facile, e nel lungo periodo anche con spese inferiori»³⁷², e soprattutto di «elearli nella scala della civilizzazione». Il progetto di «*improvement*» di Eyre e Grey doveva dunque assumere le forme di un «*management* adeguato»: una gestione e un governo dei nativi che mirasse a renderli obbedienti sudditi coloniali, e remissivi lavoratori salariati, per sempre³⁷³. Il *vademecum* di questo progetto di governo è contenuto in un dispaccio di Grey dell'ottobre del 1841, in cui il governatore aveva suggerito di introdurre un «sistema di distribuzione periodica di farina [ai nativi], condizionato alla loro buona condotta», sistema che Eyre avrebbe efficacemente riassunto con la formula «radunare i nativi e dare loro del cibo»³⁷⁴. La distribuzione di razioni di cibo era tanto per Grey quanto per Eyre essenziale per addomesticare gli aborigeni, ai fini della buona riuscita dell'insediamento dei *settlers* bianchi in South Australia e della pace e prosperità della colonia nel suo complesso:

Dobbiamo adottare un sistema che possa provvedere ai loro bisogni e allo stesso tempo conferirci un controllo attraverso l'influenza [*a controlling influence*] su di loro, tale che possa non soltanto tenerli lontani dal fare qualcosa di sbagliato, ma anche eventualmente spingerli a fare qualcosa di buono. [...] Il punto più importante [...] è ottenere una tale influenza e autorità sugli aborigeni che possa essere sufficiente a indurli ad adottare o a sottomettersi alle regole che noi facciamo per il loro progresso³⁷⁵.

«Civilizzazione», «progresso» e «*improvement*» erano, come nelle Indie occidentali post-schiaviste, le parole d'ordine di quello che era il vero obiettivo del governo coloniale: il «controllo attraverso l'influenza» e l'«autorità» sui nativi, vale a dire quel disciplinamento, ottenuto senza coercizione ma per mezzo di un'«influenza» indiretta, che era essenziale per domarli e trasformarli in industriosi e remissivi sudditi coloniali. L'erogazione di razioni di cibo avrebbe infatti per Eyre risposto a una molteplicità di esigenze diverse: avrebbe limitato le abitudini nomadi degli aborigeni, incoraggiandone la sedentarietà; avrebbe garantito una maggiore sicurezza e protezione ai coloni e alle loro proprietà; avrebbe «diminuito [...] le attrazioni della vita selvaggia»; e avrebbe infine convinto i genitori indigeni, attraverso il ricatto della fame, a permettere ai loro figli di frequentare le scuole per loro opportunamente istituite³⁷⁶. La distribuzione regolare di cibo avrebbe, in breve, non solo vinto il nomadismo dei nativi, ma anche e soprattutto realizzato quell'ascendente e quel comando su di loro che erano il vero obiettivo del *management* pensato da Grey e implementato da Eyre: «Quanto più essi saranno dipendenti da noi per le loro risorse, tanto più forte sarà la nostra autorità su di loro»³⁷⁷. Il progetto di elargizione di razioni di farina venne

³⁷² E.J. Eyre, *Journals of Expedition of Discovery into Central Australia*, cit., vol. I, p. xi.

³⁷³ Ivi, vol. II, pp. 155, 181.

³⁷⁴ G. Grey, Governor Grey to the Secretary of State, Adelaide, 30 October 1841, in E.J. Eyre, *Reports and Letters to Governor Grey from E.J. Eyre at Moorunde*, Adelaide, Sullivan's Cove, 1985, pp. 9-11, p. 11.

³⁷⁵ E.J. Eyre, *Journals of Expedition of Discovery into Central Australia*, cit., vol. II, pp. 478-480.

³⁷⁶ Ivi, vol. II, p. 481.

³⁷⁷ Ivi, vol. II, p. 483. Sulla nozione di «influenza» come tipo specifico di potere sociale, si veda P. Rudan, *L'inventore della costituzione*, cit., pp. 197-198.

effettivamente messo in pratica da Eyre a Moorunde, nella zona del Murray River. Le lettere e i dispacci spediti a George Grey testimoniano la sua soddisfazione per un sistema di cui decretava il completo successo: attraverso le quote di farina distribuite mensilmente alle tribù, Eyre era riuscito ad «acquisire una tale influenza [sui nativi] che li porterà in fretta a guardare verso di me come al loro protettore». In una lettera del gennaio del 1842, Eyre ripeteva ciò che aveva scritto nei *Journals* pochi anni prima: dispensare cibo agli aborigeni si stava dimostrando utile a «stabilire su di loro un controllo attraverso l'influenza del tipo più salutare possibile»³⁷⁸. Oltre alle erogazioni mensili in accordo agli ordini di Grey, Eyre aveva stabilito anche elargizioni di farina extra, sulla base di un sistema di premi e ricompense. Tuttavia,

Uso come criterio invariabile quello di non dare nulla a un nativo (a eccezione della razione mensile di farina) a meno che non se la sia prima guadagnata [...]; la conseguenza è che spesso molti dei nativi si offrono di lavorare e, anche se il loro lavoro non è né costante né fisso, [...] se ciò non vale a civilizzarli quantomeno si spera che li induca ad astenersi da eccessi nei confronti delle vite e delle proprietà dei coloni³⁷⁹.

Il sistema era ormai assodato: l'espropriazione delle risorse naturali subita dai nativi doveva essere risarcita da distribuzioni di cibo non gratuite, ma condizionate a determinate prestazioni di lavoro e sostenute da un violento sistema di punizioni; in caso di furti di farina, infatti, Eyre raccontava di aver somministrato decine di frustate a numerosi nativi, di averli ammanettati e di averli esclusi dalle erogazioni successive³⁸⁰. Governo come addomesticamento e come complesso sistema di «influenza» per mezzo di ricompense, punizioni e ricatti; era d'altra parte proprio questo lo spirito degli abolizionisti liberali bianchi. A dispetto della posizione che avrebbe assunto anni dopo in Giamaica, Eyre si collocava pienamente all'interno di quella tradizione abolizionista e riformista: era infatti orgoglioso di scrivere a Grey che il loro piano di conciliazione tra aborigeni e *settlers* avrebbe soddisfatto i «filantropi più convinti» (gli abolizionisti, per l'appunto), e si definiva «desideroso del miglioramento della condizione dei nativi, e del tutto convinto della loro grande intelligenza naturale, della loro capacità di progredire e della loro velocità di apprendimento»³⁸¹. In una lettera a Grey del febbraio del 1843, concludeva che «la gentilezza e la conciliazione, quando vengono sostenute dalla presenza di una forza sufficiente per proteggere o punire, e se amministrate con giudizio, raramente potranno fallire nel produrre i risultati sperati»³⁸². Questo breve passaggio costituisce una sorta di manifesto dell'abolizionismo liberale: filantropia e principi morali

³⁷⁸ E.J. Eyre, E.J. Eyre to the Colonial Secretary, 10 January 1842, in Id., *Reports and Letters to Governor Grey from E.J. Eyre*, cit., pp. 18-22, p. 20.

³⁷⁹ Ivi, p. 21.

³⁸⁰ Id., E.J. Eyre to the Colonial Secretary, 1 February 1843, in Id., *Reports and Letters to Governor Grey from E.J. Eyre*, cit., pp. 47-50, pp. 47-48.

³⁸¹ Id., E.J. Eyre to the Colonial Secretary, 10 January 1842, cit., p. 20.

³⁸² Id., E.J. Eyre to the Colonial Secretary, 1 February 1843, cit., pp. 48-49.

dovevano essere accompagnati da una «forza sufficiente», il governo, che «proteggesse o punisse», a seconda delle circostanze; in sostanza, che disciplinasse.

Eyre era pienamente in linea con il discorso riformatore ufficiale, diffuso su scala imperiale, anche laddove proponeva un altro strumento per il governo degli aborigeni: un sistema scolastico che separasse i giovani nativi dalla tribù di appartenenza e li civilizzasse ai valori morali, religiosi e sociali dei conquistatori. A questo proposito, vale la pena ricordare che, proprio tra gli anni '30 e '40, il progetto di un sistema di scolarizzazione obbligatoria per i neri indiano-occidentali era sostenuto dalle figure più eminenti dell'amministrazione coloniale, come James Stephen e Lord Glenelg, mentre negli anni '40 il governatore di Giamaica Lord Elgin aveva incoraggiato l'approvazione dell'*Act to Promote the Education of the Industrial Classes in This Island*. Lo *special magistrate* di Giamaica John Daughtrey era per parte sua convinto che i bambini neri andassero «istruiti a principi interamente nuovi e a nuove abitudini», e che questa istruzione si potesse raggiungere soltanto separandoli definitivamente dai loro genitori, che rappresentavano una fonte di «inevitabile contaminazione»³⁸³. La posizione di Eyre era estremamente vicina a quella di Daughtrey: per lui, infatti, i bambini aborigeni erano completamente perfettibili, e una volta educati alla conoscenza e ai costumi europei avrebbero potuto essere pienamente assimilati ai *settlers* bianchi. Tuttavia, la necessità di una separazione programmatica dalla tribù di appartenenza si dava per Eyre a fronte della facilità con cui i giovani nativi uscivano, ma anche ricadevano, nella barbarie. Difatti, nonostante «casi innumerevoli possano essere addotti in cui i ragazzi nativi, o i giovani, e talvolta anche le giovani donne, sono stati presi a servizio dai coloni, e hanno vissuto con loro come servi attivi e utili per molti mesi, e talvolta anche anni», tuttavia l'essere ritornati in seguito presso le famiglie di origine li aveva fatti «ripiombare dalla condizione civilizzata a quella selvaggia»³⁸⁴. L'educazione scolastica impartita fino a quel momento dai missionari era stata fallimentare proprio nella misura in cui aveva lasciato la possibilità ai giovani, dopo la scuola, di riunirsi al gruppo indigeno di appartenenza. Al contrario, interrompendo qualsiasi «relazione tra gli scolari e gli altri nativi» e «radunando, nutrendo, e istruendo» gli studenti, la scuola si sarebbe posta per Eyre come un vero e proprio laboratorio di trasformazione antropologica, convertendo i giovani indigeni da barbari selvaggi in istruiti semi-occidentali³⁸⁵. Ciò che interessava a Eyre era però non tanto l'effettiva acculturazione degli aborigeni (che avrebbero dovuto imparare soltanto «in minima parte a leggere e a scrivere»), ma piuttosto l'addomesticamento dei loro comportamenti e delle loro abitudini: all'interno di veri e propri collegi, in cui i giovani risiedessero in via permanente e in cui l'accesso fosse severamente vietato ai membri adulti della tribù («eccetto che in presenza dell'insegnante»), essi dovevano essere indottrinati alla religione cristiana e istruiti a svolgere professioni umili. Gli insegnanti avrebbero dovuto servirsi unicamente dell'insegnamento in lingua inglese e la domenica

³⁸³ T.C. Holt, *The Problem of Freedom*, cit., pp. 194-195, 72-73.

³⁸⁴ E.J. Eyre, *Journals of Expedition of Discovery into Central Australia*, cit., vol. II, pp. 422-423.

³⁸⁵ Ivi, vol. II, pp. 436-437, 447.

avrebbero dovuto costringere i giovani a frequentare la messa, sempre «accompagnati dai loro maestri». A scuola conclusa, i giovani avrebbero dovuto essere impiegati in quello che Eyre definiva significativamente un periodo di «apprendistato», durante il quale avrebbero dovuto essere istruiti in «occupazioni utili», improntate a una rigida divisione sessuale del lavoro (i ragazzi dovevano imparare a «scavare e arare», mentre le ragazze a «cucire, cucinare [...] e pulire le stanze»³⁸⁶). È improbabile che Eyre, funzionario impegnato nell'amministrazione coloniale tra la fine degli anni '30 e l'inizio degli anni '40, quando le discussioni sul sistema di apprendistato monopolizzavano l'attenzione dei politici e degli amministratori dentro e fuori dalla madrepatria, non stesse qui facendo implicito riferimento all'esperimento indiano-occidentale. La proposta di Eyre mostrava inoltre il volto violento della scolarizzazione, presentata come un servizio ma mirante ad addomesticare e a trasformare gli scolarizzati in sudditi dipendenti e subordinati. La distribuzione di razioni di cibo da un lato e la scolarizzazione obbligatoria dall'altro furono dunque i due sistemi che Eyre indicò rispettivamente per gli aborigeni adulti e giovani: mentre i secondi potevano per lui essere virtuosamente riformati per mezzo dell'istruzione, i primi dovevano essere addomesticati con uno stratagemma ricattatorio, che facesse leva sulla loro difficoltà a procurarsi una sussistenza in seguito allo spossessamento subito per mano degli europei. Gli aborigeni erano considerati tanto da Grey quanto da Eyre veri e propri oggetti di amministrazione, e il loro addomesticamento forzato doveva essere sostenuto da una decisa dose di violenza: Eyre proponeva la suddivisione dei distretti e la ripartizione delle terre, la militarizzazione degli insediamenti nativi e l'installazione di missionari a controllarli, un censimento e meticolose registrazioni, il divieto imposto al loro libero movimento, un sistema paternalistico di ricompense e punizioni, l'abbandono forzato dei riti e delle usanze tradizionali, il loro asservimento ai coloni per mezzo di occupazioni umili, e la già citata segregazione degli studenti nelle scuole. I tratti di aperta coercizione impliciti nel programma di Eyre risultavano particolarmente evidenti laddove egli parlava della necessità di sottoporre i nativi a un sistema di identificazione e degli ostacoli imposti alla loro libertà di movimento. Negli stessi anni in cui le Indie occidentali stavano assistendo a un'applicazione sistematica delle *pass laws*, Eyre affermava che gli aborigeni «non devono avere il permesso di lasciare i loro distretti, [...] tranne che con appositi lasciapassare forniti dai loro rispettivi protettori, e se trovati senza questi permessi, dovranno essere catturati dalla polizia e leggermente puniti»³⁸⁷.

Alla fine del 1846, Eyre fu nominato vicegovernatore di South Island in Nuova Zelanda, carica che avrebbe ricoperto fino al 1853 sempre sotto gli ordini di George Grey, recentemente nominato governatore della Nuova Zelanda. Negli anni '30 era stata fondata la Aborigine Protection Society, con

³⁸⁶ Ivi, vol. II, pp. 490-492.

³⁸⁷ Ivi, vol. II, p. 488. Sui sistemi identificativi tra Sette e Ottocento, si veda J. Torpey, *The Invention of the Passport. Surveillance, Citizenship and the State*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000; si veda anche M. Sacchi, *Il concetto di «polizia» in Foucault. Nascita del sistema carcerario e dell'identificazione moderna*, in «Filosofia politica», no. 3, 2017, pp. 499-512.

L'obiettivo di rendere la convivenza tra maori e *settlers* più pacifica e meno distruttiva per i nativi di quanto fosse successo in Australia; essa, insieme alla Anti-Slavery Society, era impegnata a denunciare i pericoli connessi a un'espansione britannica in Nuova Zelanda, che Wakefield e i politici suoi discepoli erano invece attivi nel promuovere. Eyre, nominato da Grey (similmente a quanto era successo anni prima in South Australia) per tenere sotto controllo il livello di conflittualità tra maori e coloni, si impegnò a promuovere relazioni amichevoli e pacifiche tra bianchi e neri, e a far progredire i maori nel loro livello di «civilizzazione»³⁸⁸. Il piano di Grey per la Nuova Zelanda era sostanzialmente identico a quello che aveva cercato di promuovere in Australia, e prevedeva che i maori fossero non soltanto assimilati, ma anche e soprattutto trasformati in sudditi operosi e dipendenti: i nativi, scrisse Grey, dovevano infatti essere «istruiti a diventare utili lavoratori per i coloni»³⁸⁹.

8. Spazi politici nella *Eyre controversy*

Nel 1853, Eyre venne sollevato dall'incarico in South Island da George Grey e l'anno successivo fu nominato vicegovernatore dell'isola caraibica di Saint Vincent. Nella sua *Autobiografia*, egli riportò la delusione provata per il trasferimento nelle Indie occidentali: dopo anni di fedele servizio negli insediamenti del Pacifico, si era sentito declassato a essere spostato in un luogo dal clima inospitale e in una colonia «nella più grande confusione e disorganizzazione»³⁹⁰. A Saint Vincent, per la prima volta, Eyre venne a contatto con una popolazione nera numerosa e in via di rafforzamento: mentre gli aborigeni gli apparivano come inermi «*children of the wilds*» in via di estinzione, nei Caraibi gli si presentò lo spettacolo inedito di uomini non bianchi che detenevano proprietà privata e occupavano posizioni di responsabilità politica. Lo status giuridico dei neri indiano-occidentali era in corso di ridefinizione nella seconda metà dell'Ottocento, ed essi si trovavano nelle condizioni demografiche di costituire la maggioranza elettorale e, di conseguenza, anche la maggioranza nelle assemblee legislative. La visione gerarchica e crescentemente razzista che improntava la mentalità di Eyre non poteva che spingerlo a considerare i neri come pericolosi rivendicatori di diritti, e come intrusi nella società indiano-occidentale. La benevolenza e il paternalismo che aveva dimostrato nei confronti dei nativi del Pacifico stridono con il suo giudizio sui neri caraibici come «poco più che assoluti selvaggi»³⁹¹. I primi anni ai Caraibi lo convinsero infatti che le persone di origine africana fossero intellettualmente deboli e produttivamente pigre: «Temo che sia un'indisposizione intrinseca al lavoro, piuttosto che una reale inabilità a lavorare»; persuaso che i

³⁸⁸ C. Hall, *Civilising Subjects*, cit., pp. 41-46.

³⁸⁹ Id., *Imperial Man: Edward Eyre in Australasia and the West Indies, 1833-66*, cit., p. 146.

³⁹⁰ E.J. Eyre, *Autobiographical Narrative of Residence and Exploration in Australia*, cit., pp. 221-222.

³⁹¹ C. Hall, *Civilising Subjects*, cit., pp. 47, 59.

lavoratori di origine africana necessitassero di una «quantità di direzione, supervisione e controllo sconosciuti negli altri paesi», egli fece pressione per la reintroduzione dei linciaggi nelle piantagioni. La popolazione afrocaribica, nel complesso, era per Eyre «grandemente carente di istruzione ordinaria e informazione» e soffriva di «una totale mancanza di principio e di senso morale», di una «completa assenza di controllo parentale ed educazione appropriata per i bambini» e di «un'incorreggibile indolenza, apatia e improvvidenza»³⁹². I pregiudizi di Eyre nei confronti dei neri indiano-occidentali riflettevano un'inversione di rotta del discorso ufficiale. Se gli anni '30 e '40 avevano conosciuto la consacrazione dell'abolizionismo e delle istanze riformiste, gli anni '50 assistettero a una virata conservatrice: le difficoltà in cui versava l'economia indiano-occidentale (in seguito alla fine dell'apprendistato e all'abolizione delle misure protezionistiche con il *Sugar Duty Act*) e le notizie che giungevano da oltreoceano sugli orrori dell'ammutinamento dei Sepoy in India (1857) e delle Maori Wars in Nuova Zelanda (iniziate nel 1845, ma con un picco di ostilità negli anni '60), provarono agli occhi di molti il carattere irrimediabile delle popolazioni non bianche e il fallimento delle politiche di evangelizzazione e modernizzazione dei decenni precedenti, e iniziarono a dare forma nella madrepatria a un linguaggio della «razza» del tutto nuovo³⁹³. Come ha affermato Thomas Holt, lo sviluppo del razzismo deve essere interpretato non come un'eredità naturale e inevitabile della schiavitù, ma piuttosto come un'esacerbazione delle premesse apparentemente non razziste della stessa ideologia liberale. La pubblicazione di *Occasional Discourse on the Negro Question* di Thomas Carlyle nel 1849, seguito nel 1850 da *The Races of Men* di Robert Knox, inaugurò una nuova era del discorso pubblico, nella quale schernire gli abolizionisti con la formula sarcastica di «*Universal Abolition-of-Pain Association*» e fare aperto riferimento ai difetti naturali e intrinseci della «razza» nera non era più considerato inaccettabile come vent'anni prima³⁹⁴. Anche il vecchio collega di Eyre, George Grey, neogovernatore di Cape Town ma richiamato in Nuova Zelanda per gestire il conflitto con i maori, aveva abbandonato l'atteggiamento riformista di quindici anni prima: i maori erano adesso per lui una «razza semi-barbara, imbalanzata dall'orgoglio di un'immaginaria uguaglianza. [...] [In realtà] il maori è un essere ignorante e selvaggio, amante dell'oscurità e dell'anarchia, nemico della luce e dell'ordine; un uomo dalle passioni feroci e ingovernabili, assetato di sangue, crudele, ingrato e traditore»³⁹⁵. Similmente, venuto a sapere dell'ammutinamento dei Sepoy mentre si trovava a Saint Vincent, dove era quotidianamente a contatto con quella che considerava «una razza così poco sviluppata», Eyre giunse alla conclusione che «era evidente che, nel caso in cui avesse luogo uno scontro, si tratterà di uno scontro tra razze: l'uomo di colore contro l'uomo bianco». Allo stesso tempo, però, la preoccupazione di Eyre per il pericolo di ribellioni e insurrezioni nelle colonie si accompagnava alla sua convinzione delle improrogabili necessità

³⁹² Ivi, pp. 52-60; Id., *Imperial Man: Edward Eyre in Australasia and the West Indies, 1833-66*, cit., pp. 156-157.

³⁹³ Sul Sepoy Mutiny indiano si tornerà nel prossimo capitolo; sulle Maori Wars, si veda J. Belich, *The New Zealand Wars and the Victorian Interpretation of Racial Conflict*, Auckland, Auckland University Press, 1986.

³⁹⁴ T. Carlyle, *The Nigger Question*, cit., p. 349; R. Knox, *The Races of Men: A Fragment*, Philadelphia, Lea & Blanchard, 1850, pp. 145-211. Si veda anche T.C. Holt, *The Problem of Freedom*, cit., pp. xix, 280.

³⁹⁵ C. Hall, *Imperial Man: Edward Eyre in Australasia and the West Indies, 1833-66*, cit., p. 153.

produttive delle Indie occidentali: informato del progetto governativo di importare nei Caraibi britannici alcuni Sepoy per rifornire le piantagioni di forza lavoro, Eyre si domandava se «fosse praticabile mettere le caste superiori degli ammutinati indiani ad applicarsi volenterosamente al lavoro manuale nei campi»³⁹⁶.

Dopo un breve periodo di servizio ad Antigua, Eyre venne nominato per il prestigioso governatorato di Giamaica all'inizio degli anni '60. In un tour delle piantagioni dell'isola nel 1864, avendo ricevuto un appello da parte di alcuni contadini neri, che denunciavano le intollerabili condizioni in cui vivevano e lavoravano, Eyre rispolverò quello che aveva imparato e messo in pratica nei confronti degli aborigeni trent'anni prima, e lo ripropose sotto nuove vesti razziali: il problema dei contadini, li informò Eyre, era che non erano ancora «progrediti nella civilizzazione»; essi dovevano invece «riformare le proprie abitudini morali e sociali e istruire i loro figli alla religione, all'industriosità e alla rispettabilità». La presenza di una maggioranza nera, per Eyre, faceva sì che le Indie occidentali fossero afflitte da un vero e proprio problema di carattere antropologico: lo scarso numero di bianchi faceva sì che la pigrizia e la debolezza morale dei neri non fossero controbilanciate da «alcun influsso fresco di energia, intelligenza, esperienza, visioni illuminate e principi morali europei, qualità che sono esempi così essenziali per stimolare e influenzare le razze»³⁹⁷. Il neo-governatore appoggiò entusiasta l'analisi di un membro del suo Consiglio esecutivo in Giamaica, tale William Hosack, che aveva scritto che la povertà dei lavoratori neri dipendeva dalla loro «assoluta pigrizia e avversione crescente per un'industriosità stabile e la conseguente preferenza per uno stile di vita disonesto». Eyre biasimava i filantropi, gli abolizionisti e i predicatori battisti (che, con un implicito ma chiaro riferimento razziale, definiva «lupi in manti di pecore»), colpevoli per lui di aver disseminato per l'isola la concezione che il nero «soffrisse per l'ingiustizia [altrui], e non per la [propria] pigrizia»³⁹⁸. Nell'aprile del 1865, in risposta a una petizione dei piccoli coltivatori della parrocchia giamaicana di St. Anne, Henry Taylor ribadì dal Colonial Office idee diffuse fin dagli anni '30:

La prosperità delle classi lavoratrici [...] dipende, in Giamaica così come negli altri paesi, dal loro lavorare per un salario, non in modo incerto e capriccioso, ma in modo regolare e continuo [...]; e se essi useranno così la loro industriosità, rendendo in questo modo le piantagioni produttive, permetteranno ai *planters* di pagare loro per le stesse ore di lavoro salari più alti di quanto non ricevano i migliori contadini in questo paese. [...] Essi devono stare certi che è grazie alla loro industriosità e temperanza [...] che devono cercare un miglioramento nella loro condizione.

Eyre era rimasto deliziato dal dispaccio di Taylor: riferendosi a esso come al «consiglio della regina», ordinò che cinquantamila copie venissero distribuite e declamate ad alta voce per tutta l'isola³⁹⁹. Le parole

³⁹⁶ Ivi, p. 152; Id., *Civilising Subjects*, cit., p. 54.

³⁹⁷ T.C. Holt, *The Problem of Freedom*, cit., pp. 272-274.

³⁹⁸ W.F. Finlason, *The History of the Jamaica Case*, cit., p. lxxvi; T.C. Holt, *The Problem of Freedom*, cit., p. 273; C. Hall, *Civilising Subjects*, cit., p. 61.

³⁹⁹ T.C. Holt, *The Problem of Freedom*, cit., pp. 277-278. Si veda anche B.A. Knox, *The Queen's Letter of 1865 and British Policy towards Emancipation and Indentured Labour in the West Indies, 1830-1865*, in «Historical Journal», vol. 29, no. 2, 1986, pp. 345-367.

d'ordine del suo breve governatorato in Giamaica furono lavoro, ordine e sicurezza. Convinto che l'aumento dei reati fosse l'effetto di una «pressoché totale assenza di qualcosa come un sentimento morale» nei neri, Eyre irrigidì la disciplina carceraria: si fece spedire dei *treadmill* dalla madrepatria e ordinò di ridurre le elargizioni di cibo e di vestiti ai prigionieri; durante la sua amministrazione, la popolazione carceraria aumentò del 44%. Nel 1865, realizzando un desiderio che covava fin dagli anni australiani, incoraggiò l'approvazione di una legge che permetteva ai magistrati di rimuovere i giovani neri accusati di piccoli furti dall'autorità dei genitori e di vincolarli ai *planters* per mezzo di contratti di apprendistato della durata di cinque anni⁴⁰⁰. Era questa l'attitudine che Eyre, ex-Protettore degli aborigeni in South Australia, aveva sviluppato nei confronti dei sudditi di origine africana quando scoppiò la ribellione a Morant Bay nell'ottobre del 1865.

La cruenta repressione della ribellione, avvenuta sotto il vessillo del Regno di Gran Bretagna, gettò la madrepatria nella confusione. La violenza senza precedenti delle misure adottate in Giamaica e le critiche che diverse figure di spicco iniziarono a sollevare in Inghilterra spinsero il governo a istituire una Royal Commission che investigasse sulle cause della rivolta e sulle ragioni che avevano spinto Eyre a reagire con inusitata severità. Tuttavia, considerando troppo indulgente l'indagine della Royal Commission, alcuni membri dell'intelligenza liberale e scientifica più avanzata dell'epoca formarono il Jamaica Committee. Diretto inizialmente da Charles Fowell Buxton (il figlio del celebre abolizionista Thomas), ne divenne presto presidente John Stuart Mill; tra i suoi membri, si ritrovano anche Herbert Spencer e Charles Darwin. Il Committee, con l'appoggio della classe operaia britannica e delle sette dissenzienti e non-conformiste (battisti, congregazionalisti, metodisti, quaccheri e unitariani conosciuti collettivamente come «Exeter Hall», dal nome della loro sede a Londra), si diede come obiettivo quello di monitorare l'inchiesta ufficiale e fare pressione sul governo affinché Eyre venisse condannato⁴⁰¹. A opporsi alle attività del Jamaica Committee si costituì presto l'Eyre Defence Committee, composto da intellettuali e scrittori vicini allo schieramento conservatore come Thomas Carlyle, Charles Dickens e John Ruskin. Il dibattito tra il Jamaica Committee e l'Eyre Defence Committee, con la copiosa produzione di pubblicazioni che lo accompagnò, è noto con la formula utilizzata dallo storico Bernard Semmel, «la controversia del governatore Eyre»: per tre anni, dal 1866 al 1868, conservatori e liberali si batterono a colpi di *pamphlets*, trattati sulla legge marziale, articoli di quotidiano e discorsi in Parlamento e nei *clubs* di Londra per stabilire se Eyre dovesse essere consacrato a eroe, per «aver preservato la vita di 7.000 uomini bianchi e l'onore di 7.000 donne bianche dall'omicidio e dalla lussuria dei selvaggi neri», o se invece dovesse essere punito come un assassino⁴⁰². Come affermò il figlio del biologo Thomas Huxley, per anni

⁴⁰⁰ T.C. Holt, *The Problem of Freedom*, cit., pp. 286-287.

⁴⁰¹ B. Semmel, *The Governor Eyre Controversy*, cit., pp. 18 e ss.

⁴⁰² Ivi, p. 13; C. Hall, *Civilising Subjects*, cit., p. 64. Il pericolo di stupro per le donne bianche fu un *leitmotiv* di tutta la *Eyre controversy*, e furono molti i conservatori che si unirono all'avvocato Finlason nel sostenere che «dobbiamo [a Eyre] se le vite

la posizione assunta durante la *Eyre controversy* (che ricalcò la spaccatura dell'opinione pubblica rispetto alla Guerra civile americana) divenne per molti intellettuali e uomini politici britannici «il banco di prova delle proprie effettive convinzioni politiche». Nonostante i membri della classe media e della classe superiore, al pari dei vertici della Chiesa anglicana e dei ranghi superiori dell'esercito, avessero preso le parti di Eyre, il massacro che il governatore aveva ordinato in Giamaica divenne fonte di notevole imbarazzo per il governo britannico: per quanto alla fine Mill e i suoi colleghi avessero fallito nel farlo condannare e il governo avesse pagato le sue spese legali e gli avesse garantito una pensione, Eyre venne sollevato da qualsiasi incarico pubblico fino a quando non morì, dimenticato e in ristrettezze economiche, nel 1901, dopo anni di ritiro a vita privata nella campagna inglese⁴⁰³.

La contrapposizione ideologica tra il Jamaica Committee e l'Eyre Defence Committee è interessante nella misura in cui presenta due interpretazioni spaziali opposte dell'Impero britannico come unitario e omogeneo o scisso in due spazi politici qualitativamente diversi. In questo paragrafo, si intende infatti mostrare come la *Eyre controversy* possa essere analizzata come un caso particolarmente significativo nello studio degli spazi politici intesi come quelle «rappresentazioni spaziali implicite» che sorreggono e sostanziano il pensiero politico moderno; nell'acceso dibattito metropolitano sul caso Eyre, la dimensione spaziale presupposta dalla riflessione politica si fece evidente e palese: a fronte della sfida posta dalla ribellione giamaicana e dalla sua sanguinosa repressione, gli intellettuali britannici esplicitarono la spazialità implicita ai concetti politici da loro utilizzati, posizionando e circoscrivendo nella mappa dell'Impero le proprie concezioni di libertà, cittadinanza, *rule of law* e stato di emergenza. Se è vero che «la spazialità (implicita) della politica è anche la politicità (esplicita) dello spazio», il dibattito seguito ai fatti di Morant Bay rappresentò un momento cruciale, durante il quale il nesso tra luogo topografico e qualità del potere esercitativi venne apertamente tematizzato: madrepatria e colonie furono ufficialmente presentate come «spazi politici», vale a dire come spazi reali (geografici) che si facevano allo stesso tempo portatori di una precisa logica di funzionamento della sovranità. Gli scritti degli interlocutori della *Eyre controversy* mostrano chiaramente come la politica imperiale dovesse «organizzare concretamente gli spazi di libertà, di cittadinanza, di vigenza del diritto, di efficacia delle istituzioni, estendere gli spazi di dominio, tracciare linee di esclusione, disegnare confini interni ed esterni, [e] determinare il centro e le periferie»⁴⁰⁴. Nel complesso, si può riassumere la *Eyre controversy* in questi termini: mentre Mill e gli altri membri del Jamaica Committee si impegnarono a diffondere l'idea che i neri caraibici fossero sudditi della Gran Bretagna al pari dei loro «*fellow subjects*» bianchi e inglesi, e che quindi la soppressione della ribellione a Morant Bay avrebbe potuto rappresentare un precedente pericoloso per la soppressione delle rivolte

degli uomini bianchi attraverso l'isola non sono state sacrificate, e le loro mogli e figlie non sono state violate» (W.F. Finlason, *The History of the Jamaica Case*, cit., p. 141).

⁴⁰³ C. Hall, *The Economy of Intellectual Prestige*, cit., pp. 182-185; B. Semmel, *The Governor Eyre Controversy*, cit., pp. 14-18.

⁴⁰⁴ C. Galli, *Spazi politici*, cit., pp. 11-12.

popolari della madrepatria, i rappresentanti dell'Eyre Defence Committee sostennero al contrario che gli eventi giamaicani fossero completamente e costitutivamente diversi dai tumulti metropolitani, appunto perché avvenuti in un contesto coloniale e riguardanti neri di origine africana. Di conseguenza, mentre il Jamaica Committee si impegnò a veicolare una nozione unitaria dello spazio politico imperiale, in cui i metodi amministrativi e politici potevano attraversare i confini delle colonie e dello Stato ed essere implementati su scala globale, l'Eyre Defence Committee supportò al contrario la concezione dell'Impero come diviso in due spazi politici qualitativamente differenti: da un lato la madrepatria caratterizzata dal *rule of law*, e dall'altra le colonie soggette a una modalità di governo più allentata, al limite dell'arbitrio. Dalla *Eyre controversy* emersero dunque due diverse mappature dell'Impero britannico: l'Impero come spazio omogeneo, da un lato, e l'Impero come cornice che ospitava spazi diversi o tra loro addirittura opposti, dall'altro.

Uno dei rappresentanti più attivi del Jamaica Committee, e quello negli scritti del quale la questione spaziale emerge con maggiore evidenza e compiutezza, fu lo storico e avvocato Frederic Harrison. Nel 1867, in polemica con la propaganda dell'Eyre Defence Committee, Harrison pubblicò le *Six Letters on Martial Law*, nelle quali propose una concezione spaziale dell'Impero britannico come unitario e omogeneo: «i principi fondamentali della libertà civile», che nella madrepatria erano stati consacrati dalle due Rivoluzioni inglesi nel XVII secolo, dovevano essere sanciti anche «oltre i mari»⁴⁰⁵. La Guerra civile inglese di metà Seicento (i «principi del 1642», l'anno dello scoppio della guerra tra i lealisti e l'esercito parlamentare) e la Gloriosa Rivoluzione di fine secolo venivano da Harrison accomunate come le due tappe del processo che aveva portato a rinnegare il «linguaggio servile e dispotico degli Stuart» e l'onnipotenza della prerogativa esecutiva della Corona. La validità dei «principi del 1642» «oltre i mari» implicava che anche i sudditi coloniali e «di un'altra razza» fossero per Harrison «nostri concittadini nel Regno britannico»⁴⁰⁶. La questione era gravida di conseguenze di importanza cruciale («Se essi non sono ciò, allora che cosa sono? Se non hanno questa legge, allora che legge hanno?»), e obbligava a ripercorrere le origini stesse degli insediamenti coloniali. Difatti, se era vero che, «quando i sudditi inglesi si insediano oltre i mari, portano con sé gli elementi essenziali della legge sotto cui vivono e non abbandonano la legge inglese meno di quanto non rigettino la loro fedeltà [*allegiance*] naturale», allora ne conseguiva che le colonie erano «specchi» della madrepatria:

Affermo oltre ogni dubbio che, ovunque esista un insediamento inglese abbastanza ampio da rispecchiare [*mirror*] e imitare il sistema del nostro paese, lì il cittadino porta, come proprio diritto di nascita costitutivo, i grandi costumi e i diritti della sua madrepatria e rinnova, nei limiti del possibile, la vita civile e sociale di quest'isola. Egli porta la propria fedeltà alla Corona, ma la Corona non

⁴⁰⁵ F. Harrison, *Martial Law. Six Letters to "The Daily News"*, London, Published by the Jamaica Committee, 1867, pp. 3, 7.

⁴⁰⁶ Ivi, p. 3.

diventa, in virtù del mutamento di luogo, un potere dispotico; né il suddito diventa, per aver spostato la propria casa, uno schiavo⁴⁰⁷.

Se questo discorso era valido in generale, esso si applicava anche al caso specifico di Giamaica: nella proclamazione emanata da re Carlo II dopo la conquista dell'isola dalla Spagna nel XVII secolo, si leggeva che i sudditi giamaicani erano «*free denizens of England*» e di conseguenza «possedevano in pieno grado la prima di tutte le franchigie di ogni cittadino britannico: la libertà dalla punizione arbitraria»⁴⁰⁸. Harrison non negava che la storia coloniale in generale, e indiano-occidentale in particolare, fosse stata tradizionalmente caratterizzata da abusi e violenze; il passato schiavista era stato testimone di ribellioni e sanguinose repressioni: «Finora non ho detto nulla dei neri, ma non per questo li ho dimenticati; la ricorrente storia dell'insurrezione è troppo spaventosamente reiterata per andar via dalla memoria dell'umanità. È una storia di straordinaria somiglianza»; a ogni ribellione di schiavi era infatti sistematicamente seguito «un regno del terrore organizzato per mano dei piantatori, legge marziale, incendi, frustate, torture e massacro indiscriminato», accompagnato dall'«apatia pubblica» nella madrepatria. «Questo», concludeva amaramente Harrison, «è il governo britannico nelle Indie occidentali»⁴⁰⁹. Tuttavia, la repressione a Morant Bay era stata successiva al momento storico che aveva visto l'abolizione di ogni distinzione giuridica tra liberi e non liberi nella società indiano-occidentale: l'*Abolition Act* aveva infatti recentemente «distrutto tutti i diritti separati della gente di colore e conferito a ogni suddito della Corona il diritto agli stessi diritti civili e alla stessa protezione». A maggior ragione dopo il 1833, quindi, il «mutamento di luogo» topografico non poteva implicare per Harrison un'alterazione di spazio politico: non era sufficiente che i coloni si trovassero oltreoceano, per giacere «nella stessa posizione dei sudditi privi di *charter* [la *Magna Charta*] di re Giovanni»⁴¹⁰. Un conto era il corso spesso imprevedibile e violento che potevano assumere gli eventi storici; un altro la giustificazione programmatica di questi stessi eventi sul piano teorico. La *Eyre controversy* appariva a Harrison particolarmente disturbante proprio nella misura in cui aveva portato a galla un dilemma che era sempre rimasto sul fondo del pensiero politico liberale: se i «diritti di nascita» degli *Englishmen* «si applichino a tutte le parti di questo Impero britannico oppure no»;

Forse essi si applicano soltanto ad alcune parti e non ad altre; e se sì, a quali? Sono buoni per il Canada, l'Australia e l'Irlanda? Ci è stato detto, non so per quale peculiarità del carattere nativo o per la storia speciale dell'isola, che essi non possono applicarsi alla Giamaica. Se essi vi si applichino oppure no è della maggiore importanza per l'onore e la pace del nostro Impero. Ma se in quell'Impero

⁴⁰⁷ Ivi, pp. 6, 15.

⁴⁰⁸ Ivi, p. 17.

⁴⁰⁹ Ivi, p. 37.

⁴¹⁰ Ivi, pp. 23, 16.

c'è un buco nero, in cui la legge civile è sostituita dalla violenza arbitraria, io desidero sentire i limiti e le origini di questa prerogativa bizzarra [...] da una sentenza solenne di un giudice inglese⁴¹¹.

Per Harrison era dunque di importanza cruciale chiarire una volta per tutte se l'Impero costituisse uno spazio imperiale omogeneo, caratterizzato dalla validità universale del *rule of law* e delle libertà degli *Englishmen*, oppure se esso fosse attraversato da differenziazioni e divisioni interne, spazi di applicazione «normale» della legge ed eccezionali «buchi neri».

Da questa ricognizione sulle origini delle colonie derivava una precisa interpretazione spaziale dell'Impero britannico: per quanto la compagine imperiale fosse oltremodo vasta e composita,

Agli occhi della giustizia, ogni cittadino al suo interno ha uguali diritti. Civilmente, non abbiamo classi di cittadinanza. Ogni cittadino in quell'Impero, nero o bianco che sia, è minacciato dalla sanzione di un oltraggio compiuto su qualunque altro. Non possiamo fare regole per i neri senza piazzarle come trappole per gli europei. Cosa sarebbe successo se il capo dell'opposizione in un'assemblea del Canada o dell'Australia fosse stato impiccato come un cane? Cosa sarebbe successo se il governatore del Canada, venendo al corrente di una cospirazione feniana, avesse fatto catturare il suo oppositore più potente? Cosa succederebbe se il governatore di Melbourne eliminasse ogni difficoltà con un mese di legge marziale? Forse che ogni colonia e insediamento sarebbe al sicuro? Potrebbero gli inglesi installarsi lì in sicurezza? Di chi sarebbe poi il turno, di un colono o di un cittadino? Se è vero che una stessa *rule of law* esiste sui libri dello statuto per tutti, forse che gli inglesi hanno deliberatamente deciso di amministrare quella legge in modo tale da privare tutti gli uomini dalla pelle scura della sua protezione ad arbitraria discrezione di un governatore vigoroso che agisce sotto consiglio di una classe che fino a poco tempo prima era formata da schiavisti?⁴¹²

Tre sono le questioni centrali che emergono dal discorso di Harrison: l'omogeneità dello spazio imperiale e il *rule of law* come modalità univoca e unitaria di funzionamento ed esercizio della sovranità («civilmente, non abbiamo classi di cittadinanza»); il tema della razza, che aveva preso forma in corrispondenza dell'abolizione della schiavitù («non possiamo fare regole per i neri»); e infine il pericolo che, all'interno di una cornice imperiale caratterizzata da una rapida circolazione interna e da confini porosi, il governo arbitrario giamaicano potesse contagiare prima le colonie di insediamento bianco come il Canada e l'Australia, e poi anche la madrepatria («di chi sarebbe poi il turno, di un colono o di un cittadino?»). Questa stessa idea veniva ribadita da Harrison in modo ancor più esplicito poco oltre:

⁴¹¹ Ivi, pp. 6-7.

⁴¹² Ivi, pp. 38-39. Il fenianismo era il movimento radicale, nazionalista e indipendentista irlandese, diffusosi negli Stati Uniti e nelle isole britanniche a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, il cui obiettivo era l'instaurazione di una repubblica irlandese indipendente dal Regno Unito. Sui feniani, si veda V. Comerford, *The Fenians in Context. Irish Politics and Society, 1848-82* (1998), Dublin, Wolfhound Press, 2007; P. Steward and B.P. McGovern, *The Fenians: Irish Rebellion in the North Atlantic World, 1858-1876*, Knoxville, The University of Tennessee Press, 2013.

La legge inglese è di una natura tale che, se ci giochi in modo frettoloso e improprio, svanisce. [...] Se sfidiamo il principio della libertà sotto la legge, presto non saranno più rimasti principi da sfidare. Il contagio dell'assenza di legge si diffonde rapidamente. Ciò che viene fatto in una colonia oggi può essere fatto in Irlanda domani, e in Inghilterra subito dopo⁴¹³.

Qui, Harrison presentava l'Irlanda come un «*middle ground*» tra madrepatria e colonie, come campo di sperimentazione para-coloniale di tecniche di governo da importare in Inghilterra. Ritenere di essere «delegati alla legge qui, e senza legge là», ovvero assumere la contrapposizione di spazi politici e di standard di governo, avrebbe per lui inevitabilmente condotto alla diffusione globale degli abusi e dell'illegalità. L'uniformità di standard sostenuta da Harrison non significava tuttavia che egli non condividesse alcuni dei presupposti razzisti che, come vedremo, caratterizzavano le posizioni dei membri dell'Eyre Defence Committee: il fatto che non esistessero «classi di cittadinanza» e che tutti i sudditi dell'Impero dovessero essere sottoposti al *rule of law* non significava che le «razze scure» che abitavano le colonie non fossero «semi-civilizzate» e assuefatte a regimi dispotici indigeni, come aveva insegnato un secolo prima Montesquieu nello *Spirito delle leggi*. Harrison si augurava infatti che «la spada del nostro paese non venga macchiata dal folle vento di licenziosità proveniente dai climi orientali, africani e indiani»⁴¹⁴. Riconosceva inoltre come la repressione degli ammutinati indiani nel '57 avesse inaugurato un periodo di preoccupante inversione di marcia rispetto all'Impero «libero commerciale e marittimo» della vulgata settecentesca: l'ammutinamento aveva «sparso semi malvagi», «tirando fuori tutta la tigre che c'è nella nostra razza» e contaminando l'apparato militare coloniale britannico⁴¹⁵. A preoccupare Harrison non era dunque tanto l'emergere di un discorso apertamente razzista in scia agli eventi degli anni '50 e '60 («[i] coloni ed Eyre] non erano liberi [...] dal sentimento razzista di disprezzo per quella che era considerata come una razza inferiore»), ma piuttosto che da questo «sentimento» derivasse la teorizzazione esplicita dell'esistenza di un'opposizione di standard politici e giuridici tra madrepatria e colonie, e tra sudditi bianchi e neri: come scrisse il Sottosegretario alle Colonie e membro liberale dei Commons William Edward Forster, «in Giamaica», e nell'Impero in generale, «non deve esserci un codice di moralità per un colore, e un altro codice per un altro colore»⁴¹⁶. L'espressione «*code of morality*» veniva recuperata da Forster direttamente da Bentham, che nei *Principles of the Civil Code* aveva definito il «codice morale o sociale» come quell'insieme non scritto di «opinioni, maniere e costumi» che si configurava come il prodotto degli scambi e delle dinamiche sociali, a loro volta fondati su rapporti di potere e differenze proprietarie⁴¹⁷. Il «codice di moralità» lasciava intendere, in questo senso, la presenza di sproporzioni, gerarchie e linee di esclusione e di comando (sociale e razziale) sotto la patina apparentemente universalistica del *rule of law*. I fatti

⁴¹³ F. Harrison, *Martial Law. Six Letters to "The Daily News"*, cit., p. 39.

⁴¹⁴ Ivi, pp. 39-41. Sul dispotismo in Montesquieu come forma di governo intrinsecamente «licenziosa» e adatta ai caldi climi asiatici, si veda Montesquieu (C. de Secondat), *Lo spirito delle leggi*, cit., vol. I, pp. 93-94, 381-386.

⁴¹⁵ F. Harrison, *Martial Law. Six Letters to "The Daily News"*, cit., p. 41.

⁴¹⁶ J. Pitts, *A Turn to Empire*, cit., p. 156.

⁴¹⁷ P. Rudan, *L'inventore della costituzione*, cit., pp. 115-116.

giamaicani rappresentavano per Forster un episodio di particolare gravità perché, a Morant Bay, le differenze implicite nel «codice morale» erano state implementate e imposte per mezzo della legge marziale, e con una violenza senza precedenti.

La contrapposizione non solo di «codici di moralità», ma di veri e propri standard giuridici tra madrepatria e colonie e tra neri e bianchi era sostenuta apertamente dal portavoce dell'Eyre Defence Committee, l'avvocato William Francis Finlason, che redasse *The History of the Jamaica Case* come un'apologia del governatore Eyre. Contro l'uniformità e l'univocità di metodi di governo sostenuta da Harrison, Finlason sottolineava la presenza in Giamaica di circostanze «interamente peculiari alla colonia particolare in questione, [che] non potevano applicarsi a nessun'altra, rendendo questo un caso eccezionale, senza paralleli sulla terra»⁴¹⁸. La ribellione di Morant Bay aveva rappresentato «il pericolo [...] di una guerra di sterminio contro la popolazione bianca in una colonia dove la sproporzione tra le razze è enorme»; si trattava pertanto di «un caso nella sua natura estremo, anzi eccezionale, anzi interamente peculiare. Fu un pericolo che non poteva avere eguali in nessun altro paese sulla faccia della terra». Era proprio in virtù della differenziazione e suddivisione della «faccia della terra» in spazi politici qualitativamente diversi che «paragonare un'insurrezione di neri in una colonia che era stata una colonia schiavista con una ribellione di uomini di sangue britannico, o di qualsiasi altra razza europea, sarebbe una mera pedanteria»⁴¹⁹. Il contagio del governo arbitrario dalle colonie alla madrepatria di cui aveva parlato Harrison era dunque per Finlason un'argomentazione del tutto insensata: mentre «una ribellione di neri è necessariamente, presto o tardi, una guerra di sterminio», questo pericolo non poteva presentarsi nella madrepatria. La differenza costitutiva tra colonie a maggioranza nera e metropoli europee era per Finlason suffragata da numerosi recenti fatti storici, che avevano inoltre fornito inquietanti precedenti per ciò che sarebbe potuto accadere – e che Eyre aveva eroicamente prevenuto – in Giamaica nel 1865. Il primo di questi eventi era stato naturalmente la Rivoluzione ad Haiti:

Giamaica è soltanto a un giorno di navigazione da Santo Domingo, dove gli orrori dell'insurrezione di neri si sono realizzati ancora e ancora e dove, a causa della preponderanza del numero, i neri hanno ottenuto non solo l'emancipazione ma anche l'indipendenza e hanno istituito uno Stato nero, che è stato fin da allora una tentazione vivente per i neri giamaicani e un terrore vivente per i bianchi.

Al contrario, Eyre aveva «salvato una colonia preziosa dal destino di Santo Domingo»⁴²⁰. Lo spettro di Haiti era stato rievocato anche in un dispaccio firmato dallo stesso Eyre: i neri giamaicani, aveva scritto al fine di giustificarsi agli occhi delle autorità metropolitane, miravano a «sterminare le classi bianche e mulatte e a ottenere il possesso del paese per sé», sulla scia del «successo che si sono procurati gli haitiani contro i francesi, [...] che ha fornito un esempio e un incoraggiamento che, a causa della vicinanza di

⁴¹⁸ W.F. Finlason, *The History of the Jamaica Case*, cit., p. viii.

⁴¹⁹ Ivi, p. v.

⁴²⁰ Ivi, pp. vi, xcvi.

quella repubblica alla Giamaica, erano costantemente di fronte agli occhi dei contadini di questo paese»⁴²¹. Il secondo evento recente che corroborava la concezione spaziale di Finlason non soltanto in relazione al Mar dei Caraibi, ma su scala globale (abbracciando «entrambi gli emisferi»), era il Sepoy Mutiny del '57. Eyre stesso si era infatti difeso in questi termini:

Forse che non si sono prodotti eccessi nella repressione dell'ammutinamento indiano? [...] In quel caso, però, non si ritenne necessario, come è successo qui, stabilire una commissione d'inchiesta per investigare e mostrare di fronte al mondo ogni asserzione di reato contro una popolazione ignorante ed eccitabile, in molti riguardi poco distante dai selvaggi, la cui abitudine è l'infedeltà. [...] Se avessi esitato, [...] che cosa si sarebbe detto di me per non aver prevenuto un'ancor più temibile perdita della vita e della proprietà?⁴²²

I riferimenti all'ammutinamento indiano abbondavano anche tra le testimonianze dei bianchi giamaicani raccolte dalla Royal Commission. Il colono Charles Magnan, per esempio, aveva asserito con convinzione che «dobbiamo a [Eyre] se la recente ribellione è stata confinata a St. Thomas-in-the-East, e se questa nostra casa, quest'isola, non è diventata il teatro di atti sanguinari e di azioni atroci, che avrebbero rivaleggiato con quelli di Cawnpore»⁴²³. Se Haiti e i moti indiani davano prova della barbarie e della ferocia delle popolazioni non bianche su scala imperiale, per converso le rivolte sociali in Europa (fonte di autentico terrore per gli esponenti delle classi superiori) dovevano essere presentate dai membri del Defence Committee come testimonianze della minore pericolosità della *working class* metropolitana: facendo riferimento al tentativo rivoluzionario degli operai parigini nel giugno del '48, Finlason sottolineava come «gli schiavi di Santo Domingo fossero andati ben oltre le atrocità del popolino di Parigi»⁴²⁴. Non si trattava d'altra parte di un caso isolato: la popolazione europea era costitutivamente e naturalmente, per Finlason come per Eyre, diversa dai sudditi neri, nativi e non, che popolavano le colonie. Il pericolo di «anarchia e tumulto universale» che minacciava i Caraibi e l'Oriente era irripetibile in Europa: come scrisse Eyre in un dispaccio al Segretario di Stato, «con i neri, che appartengono a un basso stato di civilizzazione e che sono sotto l'influenza di sentimenti superstiziosi, non si può avere a che fare in modo appropriato nello stesso modo che si impiega per i contadini in un paese europeo». Un altro membro del Committee affermava similmente che «non ritengo che un inglese e un nero giamaicano siano termini intercambiabili, né penso che la causa della libertà umana verrà aiutata dal tentativo di ritenerli tali»⁴²⁵. Diversità di popoli e diversità di metodi di governo producevano quindi la scissione dello spazio politico imperiale.

⁴²¹ Ivi, p. 128.

⁴²² Ivi, pp. 210-211.

⁴²³ *Jamaica Disturbances. Papers Laid Before the Royal Commission of Inquiry by Governor Eyre, Presented to Both Houses of Parliament by Command of Her Majesty, June 1866*, London, Printed by G.E. Eyre and W. Spottiswoode, 1866, p. 147

⁴²⁴ W.F. Finlason, *The History of the Jamaica Case*, cit., p. vi.

⁴²⁵ Ivi, pp. 52, 124; T.C. Holt, *The Problem of Freedom*, cit., p. 306.

L'omogeneità dello spazio dell'Impero difesa dai membri del Jamaica Committee era quindi per Finlason all'origine di una «fondamentale fallacia»: la sottovalutazione della questione razziale. Era proprio la differenza di «razza» che, per Eyre e i suoi apologeti, rendeva insostenibile qualsiasi confronto tra la Giamaica e non soltanto l'Inghilterra, ma anche l'Irlanda. Un portavoce del Jamaica Committee, assumendo la dimensione coloniale che l'Irlanda aveva tradizionalmente rivestito per gli inglesi, aveva affermato: «Si è detto che ciò che è stato fatto [in Giamaica] si è compiuto al fine di prevenire che l'insurrezione si diffondesse alle altre parti dell'isola. E se si dovesse applicare questo ragionamento all'Irlanda, che cosa si direbbe di trecento uomini ammazzati a Tipperary per un'insurrezione esplosa a Galway?»⁴²⁶. A Finlason questo paragone appariva invece del tutto fuori luogo, perché la differenza che intercorreva tra europei bianchi da un lato e neri caraibici dall'altro era abissale, e non poteva ammettere confronti. L'Irlanda, da sempre considerata la prima delle colonie inglesi e abitata da una popolazione «nativa» mai completamente civilizzata agli occhi dei conquistatori, poteva dunque improvvisamente civilizzarsi laddove l'esigenza metropolitana di identificare il «barbaro» si fosse rindirizzata dal cattolico al nero: i confini che segnavano differenze e discriminazioni nella mappa imperiale potevano dunque essere continuamente ridefiniti e ritracciati. All'occorrenza, un medesimo processo di elevazione poteva applicarsi addirittura alla classe operaia britannica: in *Occasional Discourse on the Negro Question* – dopo aver scritto che non solo «ogni nero pigro», ma anche «ogni bianco pigro [...] è un obbrobrio agli occhi dello Stato» –, Carlyle aveva affermato che «i neri indiano-occidentali corrispondono in valore (in quantità di intelletto, facoltà, docilità, energia, coraggio e valore [*value*] umano disponibile) a una sola strada di Seven Dials», quartiere popolare di Londra⁴²⁷. Similmente, un altro difensore di Eyre sminuiva la pericolosità non soltanto degli abolizionisti, ma addirittura dei cartisti e dei feniani (gli indipendentisti repubblicani irlandesi) nel confronto coi neri delle colonie, e ciò in virtù non soltanto della diversità razziale, ma anche del differente contesto politico e sociale di riferimento: gli stessi «discorsi istigatori» che erano stati rivolti alla folla nera in Giamaica, se fossero stati indirizzati al popolo da «feniani e cartisti, o adottati qui dai vostri Bright, Underhill e Chamerovzow», celebri abolizionisti britannici, «sarebbero stati innocui, a fronte del potere supremo della legge e della forza dell'opinione pubblica»⁴²⁸. La situazione era invece del tutto diversa in Giamaica. Così come Forster aveva fatto riferimento al «codice di moralità» come qualcosa di giustapposto ma non perfettamente sovrapposto al diritto positivo, allo stesso modo Finlason affiancava il «potere supremo della legge» all'opinione pubblica da intendere, a sua volta, come espressione del «codice morale», dell'insieme delle opinioni, dei costumi e delle maniere di una società⁴²⁹.

⁴²⁶ W.F. Finlason, *The History of the Jamaica Case*, cit., p. 262.

⁴²⁷ T. Carlyle, *The Negro Question*, cit., p. 350.

⁴²⁸ B. Pim, *The Negro and Jamaica*, cit., p. 52.

⁴²⁹ P. Rudan, *L'inventore della costituzione*, cit., pp. 187-188.

L'opinione pubblica, che avrebbe condannato anche la più violenta rivolta cartista o il più sanguinoso attacco feniano in Inghilterra, non esisteva in Giamaica a tenere a freno le ribellioni degli ex-schiavi.

Per Finlason, la colpa del Jamaica Committee era consistita pertanto nell'«omissione della tremenda differenza tra la Giamaica e l'Inghilterra», ovvero nell'assurda pretesa che madrepatria e Indie occidentali costituissero uno spazio politico omogeneo⁴³⁰. Al contrario, contrapposizione di spazi politici significava differenza nella qualità di esercizio della sovranità, e questa differenza implicava a sua volta che le diverse parti dell'Impero fossero per i membri dell'Eyre Defence Committee compartimenti stagni, tra i quali era impensabile qualsiasi circolazione e contagio:

Si è assunto (erroneamente) che la legge in Inghilterra e in Giamaica sia la stessa sui soggetti, come se ciò che è stato fatto in Giamaica non fosse più necessario di ciò che poteva essere fatto in Inghilterra, e come se allora la rivendicazione di farlo in Giamaica implicasse una rivendicazione di farlo anche in Inghilterra. Ma ciò che si è fatto è stato rivendicato *soltanto* in Giamaica perché era necessario in virtù di un terribile e formidabile pericolo che non era possibile che emergesse in Inghilterra. [...] Si è detto che era necessario in Giamaica sulla base di circostanze che non esistevano in nessun'altra colonia, e che non *potrebbero mai* esistere in questo paese. [...] Si è addirittura detto che il fatto che, in una colonia di colore dove i neri sono in rapporto di trenta a uno rispetto ai bianchi, l'autore di una ribellione nera, con l'obiettivo di sterminare gli inglesi, sia stato condannato a morte, [...] implichi una rivendicazione di impiccare uomini per sedizione in Inghilterra!⁴³¹

Inghilterra e Giamaica, ma anche Irlanda e Giamaica, costituivano dunque spazi politici completamente antitetici. Con l'*History of the Jamaica Case*, Finlason sancì una contrapposizione netta tra Stato e Impero, tra madrepatria e colonie, e tra *here* e *abroad*:

Lo stesso linguaggio può avere un significato totalmente diverso nei differenti paesi. [...] Infatti, ciò che significa mero tumulto o sedizione qui diverrebbe invece un massacro in Giamaica, a Cuba o ad Haiti. [...] Tuttavia, l'intera posizione dei critici delle autorità [i membri del Jamaica Committee] si basava sull'assunzione della completa identità, non soltanto della legge, ma anche delle circostanze e delle condizioni sociali, tra i due paesi. Al contrario, l'ampia *differenza* tra i due paesi ha portato a un'attuazione del potere della legge marziale in misura molto maggiore di quanto sarebbe legale in questo paese, perché queste misure non potrebbero mai, in tempi moderni, essere necessarie in questo paese. [...] [Ci si deve] basare sulla *differenza* tra le circostanze della Giamaica e quelle dell'Inghilterra, e ripudiare l'assurdo ragionamento basato sulla loro presunta identità⁴³².

La differenza di spazi politici si sovrapponeva in questo modo alla differenza di razza, fino a diventare da essa indistinguibile: le «animosità di quella razza, aggravate dal ricordo della schiavitù», rendevano

⁴³⁰ W.F. Finlason, *The History of the Jamaica Case*, cit., p. 390.

⁴³¹ *Ibidem*.

⁴³² *Ivi*, p. 391.

«un'insurrezione di una popolazione del genere molto più pericolosa di una rivolta o di un tumulto nel Regno Unito». Il Sottosegretario alle Colonie Forster, che invece riteneva tutto il contrario, diventava il bersaglio del sarcasmo di Finlason: nonostante Forster avesse giustamente «ricollocato la discussione dentro il suo proprio canale di questione *coloniale*» (paragonando i fatti giamaicani alla proclamazione della legge marziale a Ceylon nel 1848), tuttavia aveva anche improvvidamente affermato, «presumendo che i neri siano nella medesima posizione legale dei sudditi inglesi, che 'I diritti dei nostri *concittadini* nelle colonie sono in gioco in questa questione'»⁴³³. Se era vero che la soppressione della ribellione in Giamaica era per Finlason un evento specificamente coloniale, ciò dipendeva dal fatto che i neri caraibici non erano per lui «nella medesima posizione legale dei sudditi inglesi»: essi *non erano* veri «concittadini», perché le colonie indiano-occidentali stavano su un piano giuridico diverso rispetto alla madrepatria. La cittadinanza britannica non era più soltanto una questione di libertà giuridica, né si definiva sulla base della collocazione topografica rispetto alla madrepatria, ma chiamava sempre più spesso in causa il colore della pelle⁴³⁴. Il terrore scatenato da quella che venne identificata come una «guerra di colore» e la polemica di Eyre e dei suoi difensori contro i membri del Jamaica Committee che, «nel loro desiderio di sbiancare l'uomo nero, troppo spesso scuriscono l'uomo bianco», promossero una nuova idea di «razza» che, una volta sovrapposta alla diversità di spazio politico, tendeva a stabilire differenze invalicabili. Thomas Carlyle, che nel 1849 era stato criticato da più parti per la pubblicazione di *Occasional Discourse on the Negro Question* (lo stesso editore del «Fraser's Magazine» su cui il pezzo era apparso si era dissociato dalle «strane dottrine» espresse da Carlyle, le cui convinzioni lo relegavano a una «minoranza di uno»), nel 1865 poté affermare senza suscitare troppo scandalo che, «se anche Eyre avesse sparato a tutta la popolazione di *nigger* e li avesse gettati in mare, non avrebbe probabilmente fatto un gran torto a loro, figuriamoci a noi»⁴³⁵.

Nell'introduzione a questo lavoro si è visto come tanto la concezione unitaria di un ordine statale esteso omogeneamente a madrepatria e Impero quanto la scissione dello spazio politico imperiale in Stato e colonie, caratterizzati da due modalità differenti di esercizio del potere sovrano, possano essere fatte risalire alle origini stesse del razionalismo politico moderno, e rispettivamente a Hobbes e Locke⁴³⁶. In questa prospettiva, la *Eyre controversy* appare particolarmente significativa, non soltanto perché l'opposizione di ascendenza lockeana tra due diversi paradigmi spaziali venne recuperata e proiettata nel panorama imperiale sempre più fittamente attraversato da gerarchie razziali di metà Ottocento, ma anche perché in essa l'aporia intrinseca al pensiero liberale (l'«invenzione» del *rule of law*, e contemporaneamente

⁴³³ Ivi, pp. 394, 518.

⁴³⁴ Sulla cittadinanza e la *subjecthood* nell'Impero britannico, si veda J.B. Bierbach, *Subjecthood in England and the British Empire*, in Id., *Frontiers of Equality in the Development of EU and US Citizenship*, Den Haag, TMC Asser Press, 2017, pp. 17-66; R. Karatani, *Defining British Citizenship. Empire, Commonwealth and Modern Britain*, London, Frank Cass Publishers, 2003, pp. 39-70.

⁴³⁵ W.F. Finlason, *The History of the Jamaica Case*, cit., p. 608; C. Hall, *Civilising Subjects*, cit., p. 63; Id., *The Economy of Intellectual Prestige*, cit., p. 191.

⁴³⁶ R. Laudani, *Mare e Terra*, cit., pp. 517-524.

la sua riduzione particolare agli spazi europei) venne esplicitamente problematizzata e tematizzata, allo stesso tempo transitando dalla parte liberale alla fazione conservatrice. Di fronte alla ribellione indiano-occidentale e all'emergere dirompente del tema della razza, quando il gruppo dei conservatori assunse come propria la scissione dello spazio politico imperiale, distinguendo nettamente tra *home* e *abroad* e tra bianchi e neri, i liberali *à la* Mill si trovarono costretti ad adottare la parola d'ordine dell'omogeneità tra Stato e Impero e dello standard di governo unitario per madrepatria e colonie. Mentre al tempo di Locke la lontananza incolmabile tra Stato e colonia (tanto geografica quanto politica) rendeva impensabile qualsiasi circolazione di tecniche di governo da uno spazio politico all'altro, l'Ottocento presentava condizioni completamente mutate: non soltanto il progresso tecnologico aveva accorciato la distanza fisica tra Vecchio e Nuovo Mondo (basti pensare all'invenzione dell'elettricità e dei mezzi a vapore), ma l'emergere della questione sociale nella madrepatria poneva anche il rischio inedito del conflitto di stampo coloniale all'interno dei confini metropolitani⁴³⁷. A fronte del pericolo della diffusione pan-imperiale di metodi arbitrari di governo, consacrare la validità dei «principi fondamentali della libertà civile oltre i mari», come aveva scritto Harrison, divenne per i liberali l'unico modo possibile per salvare il *rule of law* in Gran Bretagna. Lo stesso *rule of law*, tuttavia, se da un lato doveva abbracciare l'interezza dell'Impero britannico, non si dispiegava però ovunque in modo omogeneo nemmeno per Mill e per Harrison, che non abbandonarono mai davvero l'idea dell'esistenza di modalità diverse di esercizio del potere sovrano a seconda del luogo, del popolo o del colore. La necessità di difendere Eyre o di sostenerne la condanna aveva prodotto una radicalizzazione delle rispettive posizioni dell'Eyre Defence Committee e del Jamaica Committee, polarizzandole nella contrapposizione tra paradigmi spaziali che si è sopra analizzata; al di là della spaccatura contingente determinata dalla *Eyre controversy*, però, le idee sul potere sovrano degli intellettuali dei due schieramenti finivano per convergere su diversi punti, producendo, come vedremo, una ridefinizione della stessa nozione di sovranità imperiale.

9. Sovranità: legge e governo

Il *caveat* dei membri del Jamaica Committee che la soppressione della ribellione di Morant Bay avrebbe potuto ripercuotersi anche sui sudditi britannici della madrepatria deve essere preso seriamente. L'affermazione di John Stuart Mill che i fatti giamaicani potevano diventare non soltanto un «precedente che potrebbe giustamente infiammare contro di noi i popoli delle nostre dipendenze», ma anche un «esempio calcolato per brutalizzare i nostri stessi concittadini», non era infatti frutto di una

⁴³⁷ Sul progresso tecnologico avvenuto tra Sette e Ottocento, si veda D. Bell, *Dissolving Distance*, cit., p. 543; D.R. Headrick, *The Tools of Empire. Technology and European Imperialism in the Nineteenth Century*, Oxford-New York, Oxford University Press, 1981.

drammatizzazione retorica, ma rifletteva una reale convinzione del presidente del Committee⁴³⁸. Come si è visto, l'avvocato Finlason aveva criticato i membri del Jamaica Committee per aver assunto una «completa identità [...] di circostanze sociali» tra l'Inghilterra e la Giamaica. Nemmeno l'insistenza di Mill e dei suoi colleghi su questa «identità di circostanze sociali» derivava da una mera strategia argomentativa: al contrario, rifletteva l'analogia effettiva tra le regolamentazioni sociali e amministrative cui erano sottoposti i lavoratori metropolitani da un lato, e gli emancipati caraibici dall'altro. Era ancora il 1850 quando Mill aveva criticato Carlyle per essersi scandalizzato a fronte di uno «sciopero per i salari a Demerara» quando avrebbe potuto «leggere ogni giorno di sciopero a Manchester»⁴³⁹. In realtà, Carlyle era fin troppo consapevole dell'aggravarsi della questione sociale in Inghilterra: in *Occasional Discourse on the Negro Question*, per esempio, aveva menzionato la «paura delle barricate nelle strade» che serpeggiava nelle metropoli europee⁴⁴⁰. La necessità pubblica di difendere Eyre dalle accuse del Jamaica Committee lo aveva portato a sostenere l'impossibile contagio della madrepatria da parte dei metodi di governo coloniali; tuttavia, in una lettera privata a Hamilton Hume, uno dei membri del Defence Committee, Carlyle aveva implicitamente riconosciuto come gli stessi metodi usati a Morant Bay potessero (o meglio, *dovessero*) essere applicati anche in Gran Bretagna: Eyre, per lui, doveva ricevere «onore e gratitudine, e doveva essere saggiamente imitato [...] nel caso in cui simili emergenze dovessero sorgere, su larga o piccola scala, *ovunque* stiamo governando»⁴⁴¹. Era esattamente questa «imitazione» pan-imperiale che i membri del Jamaica Committee volevano a tutti i costi scongiurare. Tutti coloro che presero parte alla *Eyre controversy*, da entrambe le parti, erano dopotutto d'accordo con il poeta e critico Matthew Arnold che, riflettendo sulle manifestazioni di operai e cartisti in Inghilterra, scriveva che «non si può avere una modalità per una rivolta feniana e una modalità diversa per una rivolta inglese, soltanto perché l'obiettivo di quella feniana è più sovversivo e disperato; ciò che lo Stato deve fare è sopprimere qualsiasi rivolta con un atteggiamento forte»⁴⁴². Mill e Harrison, così come Carlyle, concordavano con Arnold sul fatto che lo Stato dovesse sopprimere *qualsiasi* rivolta, ed era proprio per questo che i metodi dispotici e il massacro giamaicani rischiavano di minacciare direttamente gli stessi inglesi della madrepatria.

All'altezza del 1865, e almeno fino al *Reform Act* del 1867 che estese il diritto di voto a parte degli esponenti maschili della *working class*, i requisiti censitari continuavano a escludere dalla franchigia le classi lavoratrici su entrambe le sponde dell'Atlantico. A Barbados, il *Brown Privilege Bill* del 1831 (approvato un anno prima del *Reform Act* britannico del 1832) aveva abolito le limitazioni giuridiche che ostacolavano la

⁴³⁸ J.J. Miller, *Chairing the Jamaica Committee: J.S. Mill and the Limits of Colonial Authority*, in B. Schultz and G. Varouxakis (eds.), *Utilitarianism and Empire*, cit., pp. 155-178, p. 159.

⁴³⁹ J.S. Mill, *On the Negro Question*, cit., p. 89.

⁴⁴⁰ T. Carlyle, *The Nigger Question*, cit., p. 378.

⁴⁴¹ Riportato in G. Workman, *Thomas Carlyle and the Governor Eyre Controversy: An Account with Some New Material*, in «Victorian Studies», vol. 18, no. 1, 1974, pp. 77-102, p. 92 (enfasi mia). Hamilton Hume era autore di una biografia celebrativa del governatore Eyre: H. Hume, *The Life of Edward John Eyre, Late Governor of Jamaica*, London, R. Bentley, 1867.

⁴⁴² Riportato in B. Semmel, *The Governor Eyre Controversy*, cit., p. 134.

partecipazione politica dei neri liberi e dei mulatti, ma aveva allo stesso tempo triplicato i requisiti censitari per il suffragio, di fatto sbarrando il loro effettivo accesso al voto⁴⁴³. In Giamaica, una legge del 1835 aveva similmente innalzato il censo annuo richiesto agli elettori da 10 a 30 sterline; gli intenti del provvedimento erano talmente evidenti che esso venne respinto nel 1837 dal Colonial Office, il quale esercitava un diritto di veto sui provvedimenti passati dalle assemblee coloniali⁴⁴⁴. Nel 1859, la maggior parte delle assemblee indiano-occidentali passò poi il *Franchise Act*, che imponeva una tassa di dieci scellini agli elettori (un'autentica multa sul suffragio, che ridusse considerevolmente il numero dei votanti neri)⁴⁴⁵. In Gran Bretagna, nel frattempo, i leader della classe operaia e i cartisti avevano organizzato la Reform League, il movimento politico per l'estensione del diritto di voto; la loro attività di pressione, «determinata a usare la minaccia della rivoluzione al fine di ottenere la riforma elettorale», era diventata crescentemente preoccupante agli occhi delle autorità metropolitane⁴⁴⁶. Dal canto suo, la *working class* britannica si sentiva socialmente e politicamente affine ai neri giamaicani, e questa somiglianza era colta anche dai difensori dell'ordine costituito, inquietati dalle rivendicazioni di partecipazione politica e di giustizia sociale dei ceti inferiori attraverso l'Impero. Dopo aver costituito, come ha dimostrato Seymour Drescher, le file del movimento abolizionista britannico fin dal XVIII secolo, nel corso dell'Ottocento la *working class* britannica manifestò più volte in solidarietà delle nazionalità oppresse dei polacchi, degli italiani e dei magiari, oltre a prendere aperta posizione a favore dei nordisti nella Guerra civile americana (anche in quei distretti, come il Lancashire, in cui la crisi del cotone prodotta dalla guerra aveva causato una grave disoccupazione)⁴⁴⁷. In occasione della violenta repressione della grande manifestazione di lavoratori e riformatori a Hyde Park nel 1866, alcuni membri delle classi superiori si riferirono ai dimostranti come a «neri» e a «selvaggi»⁴⁴⁸. Parallelamente, in un successivo incontro di lavoratori a Londra la folla portò in trionfo un cartello su cui era scritto, a lettere cubitali, «IL MOSTRO, L'EX-GOVERNATORE EYRE», e annunciò un'altra manifestazione nei giorni seguenti, in cui «questo assoluto assassino sarà processato da una giuria di 10.000 lavoratori [...] e, se giudicato colpevole, la sua effigie sarà bruciata su una forca, coi nostri migliori auguri che potremo rendergli lo stesso servizio, a lui e ai suoi nobili servitori, in carne e ossa». I lavoratori mantennero la promessa: durante il raduno, come annunciato, bruciarono pubblicamente un'effigie di Eyre, come simbolo dei suoi «correi aristocratici»⁴⁴⁹. In una delle lettere spedite a Engels nel 1866, Marx lo informò che il capo della polizia di Marylebone «aveva emesso bruscamente giudizi sommari in un modo tale che dimostra che cosa accadrebbe se Londra fosse la

⁴⁴³ A. de V. Phillips, *Emancipation Betrayed*, cit., p. 1357.

⁴⁴⁴ T.C. Holt, *The Problem of Freedom*, cit., pp. 101-102, 181.

⁴⁴⁵ A. de V. Phillips, *Emancipation Betrayed*, cit., p. 1359; S. Wilmot, *Race, Electoral Violence, and Constitutional Reform in Jamaica, 1830-54*, in «Journal of Caribbean History», vol. 17, 1982, pp. 1-13.

⁴⁴⁶ B. Semmel, *The Governor Eyre Controversy*, cit., p. 81.

⁴⁴⁷ Ivi, pp. 24, 60; S. Drescher, *Capitalism and Antislavery*, cit., pp. 72-74, 130-132.

⁴⁴⁸ N. MacMaster, *Racism in Europe, 1870-2000*, New York, Palgrave Macmillan, 2001, p. 64.

⁴⁴⁹ B. Semmel, *The Governor Eyre Controversy*, cit., pp. 96-98; J.J. Miller, *Chairing the Jamaica Committee*, cit., p. 159.

Giamaica»⁴⁵⁰. Tuttavia, visto che Londra *non era* la Giamaica, e la *working class* metropolitana era dopotutto costituita da *freeborn Englishmen* dalla pelle bianca, Hyde Park non fu teatro del massacro che si era compiuto a Morant Bay l'anno precedente; tuttavia, l'emergere e il diffondersi non soltanto delle proteste per l'allargamento del suffragio, ma anche degli scioperi per l'aumento dei salari e delle incursioni dei feniani, rendeva l'implementazione della legge marziale contro i lavoratori e i dimostranti crescentemente concepibile anche nella madrepatria. Quando Harrison, come si è visto, aveva fatto riferimento al pericolo che una «cospirazione feniana» spingesse il governatore del Canada ad adottare una risoluzione simile a quella di Eyre, egli stava in realtà parlando implicitamente della madrepatria: la minaccia feniana era infatti ben più allarmante per le autorità metropolitane di quanto non fosse per quelle coloniali. Era quindi proprio l'«identità di circostanze sociali» tra l'Inghilterra e le colonie a far sì che, nell'affare giamaicano, fosse precisamente lo Stato di diritto britannico a essere in pericolo. Era per questo che, per Harrison, l'epilogo della *Eyre controversy* sarebbe stato «il campo di prova del nostro sistema imperiale e il campo di battaglia dei nostri diritti pubblici», mentre per il biologo darwiniano Thomas Huxley il caso Eyre rappresentava «una delle più importanti battaglie costituzionali in cui gli inglesi si siano da molti anni a questa parte impegnati»⁴⁵¹.

La «battaglia costituzionale» tra il Jamaica Committee e l'Eyre Defence Committee cui faceva riferimento Huxley riguardava innanzitutto la questione della legittimità e dell'applicabilità della legge marziale⁴⁵². Senza addentrarsi nei tecnicismi giuridici, che non rientrano negli interessi di questa ricerca, si esporrà qui brevemente il problema politico posto dalla legge marziale, dal momento che esso è direttamente connesso alla modalità in cui la sovranità veniva concepita su scala imperiale. Innanzitutto, è importante sottolineare la distinzione fondamentale esistente tra il bacino giuridico della *common law*, da un lato, e quello circoscritto dal dispositivo della prerogativa (un elemento afferente al diritto civile di ascendenza romana e operativo in istituzioni come la Court of Admiralty, da cui discendeva direttamente anche la legge marziale), dall'altro. La *common law* e la prerogativa presupponevano due modi antitetici di concepire il potere politico: mentre la *common law* poneva l'accento sulla protezione e l'inviolabilità della libertà individuali e dei diritti di proprietà degli *Englishmen*, la prerogativa (per mezzo della quale era avvenuta gran parte dell'espansione coloniale inglese, come la concessione di *letters patent* alle compagnie coloniali) coincideva al contrario con l'*imperium* supremo del re in vista della salvezza e della conservazione del corpo politico. Nonostante tanto le libertà sancite dal diritto consuetudinario quanto la prerogativa regia facessero parte dell'«antica costituzione» inglese, si trattava di elementi giuridici di natura opposta:

⁴⁵⁰ Riportato in C. Hall, *The Nation Within and Without*, in C. Hall, K. McClelland, and J. Rendall, *Defining the Victorian Nation. Class, Race, Gender and the Reform Act of 1867*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000, pp. 179-233, p. 231.

⁴⁵¹ F. Harrison, *Martial Law. Six Letters to "The Daily News"*, cit., p. 7; B. Semmel, *The Governor Eyre Controversy*, cit., p. 126.

⁴⁵² Sulla legge marziale e il dibattito costituzionale seguito a Morant Bay, si veda R.W. Kostal, *A Jurisprudence of Power. Victorian Empire and the Rule of Law*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2005; si rimanda anche a C. Townshend, *Martial Law: Legal and Administrative Problems of Civil Emergency in Britain and the Empire, 1800-1940*, in «The Historical Journal», vol. 25, no. 1, 1982, pp. 167-195.

l'esercizio della prerogativa a difesa del Regno presupponeva che, quantomeno temporaneamente, «de forme e le regole della legge non fossero osservate»⁴⁵³. Su questa nozione di prerogativa era d'accordo anche Locke, che nel *Secondo trattato* aveva presentato la prerogativa come un dispositivo costituzionale fondamentale nel quadro dello stesso *rule of law* inglese. Nel capitolo *Of Prerogative*, Locke affermò l'esistenza di una riserva di potere discrezionale, che riposava nelle mani del detentore dell'esecutivo e che gli consentiva di operare al di là o addirittura contro le leggi stabilite in momenti di emergenza eccezionale: la prerogativa coincideva con quel «potere discrezionale di agire in vista del pubblico bene senza la prescrizione della legge e, talvolta, anche contro di essa» che era implicito nel *trust*, l'affidamento fiduciario riposto dai sudditi nel re⁴⁵⁴. Affinché l'istituto della prerogativa fosse legittimo e costituzionale, come Locke ripeteva più volte, esso doveva essere mirato a beneficiare, e non a danneggiare, il popolo; in caso contrario, il popolo stesso non sarebbe stato un insieme di «creature razionali» unitesi per il proprio vantaggio, bensì un «branco di creature inferiori sotto il dominio di un padrone che le tiene in pugno e le manipola per il suo proprio piacere o profitto»⁴⁵⁵. Se diretta a garantire il bene e la conservazione del popolo e dello Stato, la prerogativa, per quanto *stricto sensu* illegale, non era però incompatibile con il *rule of law*, e ne era al contrario una funzione indispensabile e costitutiva. Il fine per cui lo Stato era stato istituito era infatti la «salvaguardia di tutti», esattamente ciò che la prerogativa era chiamata a difendere in casi di emergenza: essa non presupponeva «nulla di pregiudizievole alle leggi», agendo «conformemente al fondamento e al fine di tutte le leggi e cioè al pubblico bene»⁴⁵⁶. La prerogativa coincideva dunque con l'affiorare e il manifestarsi di un potere assoluto (perché sciolto dal controllo del legislativo) all'interno della stessa cornice giuridica del *rule of law* metropolitano; si trattava di un'«eccedenza di potere» di stampo quasi coloniale: nel caso in cui essa fosse stata implementata non a beneficio bensì a danno del popolo e contro il mandato fiduciario affidato al monarca, si sarebbe trattato di una vera e propria «conquista domestica» contro cui non restava che l'appello al cielo⁴⁵⁷. A fronte della repressione a Morant Bay, al di là del giudizio morale sulle azioni del governatore Eyre, il dilemma che contrappose le due fazioni della *controversy* fu innanzitutto di natura giuridica, e riguardava la posizione occupata dalla prerogativa e dalla legge marziale nel quadro costituzionale imperiale britannico. Come si vedrà, nessuno, da entrambi i lati della controversia, si spinse a negare il fatto che la *salus populi* richiedesse talvolta la dichiarazione dello stato di emergenza, su cui soltanto il potere esecutivo poteva giudicare, e l'implementazione del dispositivo della prerogativa anche a scapito delle libertà individuali e dei diritti di proprietà. Posto che l'affermazione lockeana che «la prerogativa non è altro che il potere di fare il

⁴⁵³ M. Koskenniemi, *Sovereignty, Property and Empire*, cit., pp. 355-356, 361, 367, 374.

⁴⁵⁴ J. Locke, *Il secondo trattato sul governo*, cit., p. 285; M. Merlo, *Potere naturale, proprietà e potere politico in John Locke*, cit., pp. 166-168.

⁴⁵⁵ J. Locke, *Il secondo trattato sul governo*, cit., p. 287.

⁴⁵⁶ Ivi, pp. 283, 291.

⁴⁵⁷ M. Merlo, *Potere naturale, proprietà e potere politico in John Locke*, cit., p. 167; Locke parla di «conquista interna» in riferimento all'usurpazione (J. Locke, *Il secondo trattato sul governo*, cit., p. 333).

pubblico bene in assenza di una norma» era pressoché universalmente condivisa, la spaccatura si originava proprio sul significato del «bene pubblico» e sulla valutazione del livello di pericolo da cui dipendeva la durata e l'intensità della discrezione esecutiva⁴⁵⁸. Come affermò il membro irlandese della Camera dei Comuni M.W. O'Reilly, la legge marziale «poteva essere oggetto di teoria astratta in Inghilterra, ma in Irlanda e nelle colonie era una materia di vitale importanza, su cui non doveva esserci alcuna ambiguità»⁴⁵⁹. A fronte del pericolo del contagio metropolitano, quell'ambiguità andava dunque urgentemente risolta.

Fu l'avvocato Finlason a sistematizzare la posizione dell'Eyre Defence Committee rispetto alla questione della legge marziale. Nelle *Considerations upon Martial Law*, Finlason riconobbe la contemporaneità e la coesistenza di libertà personali e prerogativa regia alle origini stesse della costituzione inglese: «Da tempi coevi alla vera e propria origine delle nostre libertà, è discesa verso di noi la dottrina che in tempo di ribellione la Corona può, per restaurare la pace, dichiarare la guerra ed esercitare i propri atti di severità contro i ribelli»⁴⁶⁰. Nonostante la *Petition of Rights* del 1628 avesse affermato l'illegittimità di processare un suddito inglese sotto legge marziale in tempo di pace, il suo effettivo esercizio in situazioni emergenziali non era mai stato messo in discussione. Ciò era vero soprattutto laddove, come nei territori esterni al Regno, non era presente un esercito permanente. La legge marziale, che per Finlason consisteva nella «sospensione della giurisdizione civile», «quando veniva dichiarata da un'autorità suprema» aveva «un'esistenza legittima»⁴⁶¹. In casi di «pericolo pressante», infatti, per l'avvocato le esigenze della «sicurezza» richiedevano il «sacrificio dei diritti legali» e il «temporaneo abbandono delle forme costituzionali»⁴⁶². L'applicazione della prerogativa esecutiva veniva dunque rivendicata da Finlason in quanto dispositivo previsto dalla costituzione, nella forma della *sospensione* (provvisoria e discrezionale) della legge. Lo stesso Eyre, nei dispacci inviati dalla Giamaica e nel corso del processo in Gran Bretagna, aveva sottolineato ripetutamente il fatto che i neri giamaicani avessero rigettato l'«*allegiance*», quel vincolo di fedeltà che i sudditi dovevano al re e ai suoi delegati come i governatori; uno strumento giuridicamente illegale come la legge marziale era dunque servito a ripristinare l'*allegiance* dei sudditi, al pari delle condizioni imprescindibili dello Stato di diritto: la sicurezza della proprietà (con la «restituzione della maggior parte del bottino preso dai ribelli dalle case saccheggiate») e la sicurezza dell'accumulazione (con il «ritorno dei contadini al lavoro sulle proprietà») ⁴⁶³. All'interno di questo quadro costituzionale, il caso di Morant Bay presentava per Finlason e per Eyre un'ulteriore particolarità: Giamaica era una *black colony*.

⁴⁵⁸ J. Locke, *Il secondo trattato sul governo*, cit., p. 291.

⁴⁵⁹ B. Semmel, *The Governor Eyre Controversy*, cit., p. 157.

⁴⁶⁰ W.F. Finlason, *Commentaries upon Martial Law, with Special Reference to its Regulation and Restraint*, London, Stevens and Sons, 1867, p. 1.

⁴⁶¹ Ivi, pp. 2-4, 6, 14, 18-19.

⁴⁶² Id., *The History of the Jamaica Case*, cit., p. xxv.

⁴⁶³ Ivi, pp. 24-26.

Il problema della razza, infatti, acuire la gravità del caso d'eccezione, ed esige un'ancor più severa e sommaria implementazione della legge marziale:

Non è forse necessario affermare che il nero è una creatura d'impulso [...] e un perfetto demone quando è sotto l'influenza dell'eccitamento che infiamma tutte le passioni malvagie di una razza che per molti aspetti è poco distante dai totali selvaggi? In queste condizioni, [...] divenne una questione di assoluta necessità e di autodifesa, non soltanto sedare prontamente la rivolta, ma anche proclamare la legge marziale nei distretti dove questa rivolta esisteva e anche in quelli contigui, al fine di assicurare che la punizione inflitta fosse sommaria e severa. Era necessario produrre un esempio che, scatenando terrore, potesse dissuadere altri distretti dal seguire l'esempio orribile di St. Thomas-in-the-East⁴⁶⁴.

I delegati dell'esecutivo potevano per Finlason implementare la prerogativa anche a scopo dissuasivo e preventivo: egli giustificava in questo modo non soltanto la punizione dei ribelli, ma anche l'instaurazione di un vero e proprio stato di terrore. D'altra parte, la differenza di «razza» faceva sì che una simile applicazione della legge marziale fosse impossibile, perché del tutto innecessaria, nella madrepatria. Giamaica veniva così presentata come il passato della Gran Bretagna, assimilabile all'Inghilterra medievale e caratterizzata da condizioni sociali che nella madrepatria apparivano ormai del tutto obsolete e superate:

In questo paese [...] la necessità della legge marziale, nel senso in cui essa è intesa e richiesta in Giamaica, non può mai sorgere. È stata pedanteria, quindi, [...] tracciare qualsiasi parallelismo tra i due paesi, o avanzare l'argomentazione che la legge marziale veniva permessa secondo una *common law* istituita secoli fa, quando c'erano insurrezioni di servi, che ricordano in qualche modo le insurrezioni di schiavi e neri nelle colonie, e da ciò concludere che la legge marziale, perché *necessaria* adesso nelle colonie nere, è praticabile anche in questo paese. [...] Un'argomentazione, questa, che implica un'enorme incongruenza. È come se il corpo legislativo coloniale pensasse che nessuna misura più dura fosse richiesta per la repressione di una ribellione di schiavi che per la repressione di un tumulto in Inghilterra!⁴⁶⁵

L'impiego «normale» del dispositivo esecutivo della prerogativa era dunque per Finlason relegato agli spazi coloniali, senza alcun pericolo di contagio per i sudditi metropolitani, per i quali esso restava costituzionalmente previsto ma praticamente inapplicato. L'esponente più in vista dell'Eyre Defence Committee, Thomas Carlyle, sosteneva pubblicamente di pensarla come Finlason; senonché, allo stesso tempo tradiva la crescente inquietudine per il radicalizzarsi della questione sociale in Inghilterra, tanto da suggerire implicitamente che la legge marziale avrebbe potuto essere presto applicata anche contro un'insurrezione di bianchi. Carlyle criticava infatti il Jamaica Committee per aver sostenuto che «non esiste, e non è mai esistita, una cosa come la legge marziale, e che un governatore, o un soldato che esegue

⁴⁶⁴ Ivi, pp. lxxxix-xc.

⁴⁶⁵ Ivi, pp. 396, 400.

gli ordini, o qualsiasi ufficiale che debba sedare la più spaventosa delle insurrezioni, *nera o bianca*, debba farlo con la corda attorno al *proprio*, di collo»⁴⁶⁶. In una petizione alla Camera dei Comuni in difesa di Eyre, Carlyle aveva similmente scritto che «le sedizioni incendiarie, che siano del tipo selvaggio nero *oppure bianco*, [...] non sono un giusto oggetto di empatia», e necessitavano della più severa delle reazioni⁴⁶⁷.

Ciò che a molti risultava particolarmente disturbante della nozione di legge marziale sostenuta dai membri del Defence Committee era la facilità con cui la prerogativa regia prevista dalla costituzione finiva per sdruciolare nell'«assenza di legge» e nella mera volontà arbitraria del comandante militare⁴⁶⁸. Per l'autore delle *Observations on the Royal Commission and the Disturbances in Jamaica* del 1866, la legge marziale era un'«anomalia misteriosa», dal momento che per molti consisteva nella «soppressione di tutta la legge, sia militare sia civile, e nella sostituzione della volontà arbitraria di un generale o di un altro capo esecutivo al suo posto»⁴⁶⁹. Al contrario, «l'elemento di eccellenza e la pietra miliare della costituzione britannica» coincideva con la «libertà regolata», fondata sulla «supremazia indubitabile della legge stabilita, come opposta al potere arbitrario di qualsiasi tipo». Secondo altri, la legge marziale era naturalmente legittima quando usata secondo il *Mutiny Act* e gli *Articles of War* nei confronti dei soldati, in stato di guerra; quello che era al contrario inaccettabile era che «la legge marziale venga esercitata verso le persone e le proprietà di ribelli» esterni all'esercito, al di fuori di una guerra dichiarata; in questo caso, essa si riduceva all'«estensione del diritto di uccidere e distruggere», un semplice «sostituto del massacro indiscriminato»⁴⁷⁰. Colui che però più di tutti tentò di offrire una dottrina della legge marziale alternativa a quella sostenuta da Finlason fu Frederic Harrison nelle *Six Letters on Martial Law*. Ciò che Harrison voleva soprattutto confutare era che «la proclamazione della legge marziale» e la prerogativa coincidessero con «la *sospensione* di tutta la legge e [...] di tutta la responsabilità». Fin dai tempi della Rivoluzione inglese nel XVII secolo era stato infatti stabilito che, in uno «Stato libero», i poteri connessi alla prerogativa esecutiva dovessero essere «definiti»⁴⁷¹. Non soltanto, per Harrison, «l'aberrazione della legge marziale è la pietra miliare della nostra costituzione», ma «questo diritto sacro ed essenziale è stato trasportato dagli inglesi con loro in ogni insediamento oltre i mari». Così come durante i Gordon Riots londinesi del 1780 e il Bristol Riot del 1832 la legge civile non era stata calpestata, il medesimo rispetto per i mezzi legali e le procedure costituzionali avrebbe dovuto essere mantenuto in Giamaica⁴⁷². Harrison non metteva in dubbio che, in uno stato di guerra e di emergenza dichiarato, l'esecutivo avesse il potere di intervenire con qualsiasi mezzo a disposizione. Tuttavia, la legge marziale non coincideva con «il governo *legale* da

⁴⁶⁶ T. Carlyle, *Shooting Niagara. And After?*, cit., p. 13 (enfasi mia).

⁴⁶⁷ Riportato in G. Workman, *Thomas Carlyle and Governor Eyre Controversy*, cit., p. 99 (enfasi mia).

⁴⁶⁸ B. Pim, *The Negro and Jamaica*, cit., p. 40.

⁴⁶⁹ *Observations on the Royal Commission and the Disturbances in Jamaica*, London, R. Hardwicke, 1866, p. 10 [London, The British Library, General Reference Collection, 8154.c.48].

⁴⁷⁰ Ivi, pp. 11-13.

⁴⁷¹ F. Harrison, *Martial Law. Six Letters to "The Daily News"*, cit., pp. 2, 5 (enfasi mia).

⁴⁷² Ivi, pp. 10, 13.

parte di un'autorità militare»: consistendo in un'aperta *violazione*, e non in una mera sospensione, della legge, a essa andava dunque riconosciuta la sua natura costituzionalmente illegale⁴⁷³. Era per questo che, cessata la legge marziale, la ricostituzione della cornice dello Stato di diritto esigeva che gli atti compiuti sotto legge marziale fossero opportunamente giudicati da un tribunale competente. Da un lato, infatti, se era vero che «la forza e la necessità di per sé violano la legge», tuttavia «il dovere di decidere quando questo momento è arrivato rimane senza dubbio *dentro* la legge». Affermare che la legge marziale era una sospensione legale delle leggi civili, e che coloro che avessero agito sotto il suo raggio d'azione non avrebbero dovuto essere ritenuti responsabili degli atti commessi, significava porre «una reale, indubbia e indubitabile concentrazione di tutti i poteri civili della comunità nelle mani di un generale; un governo della forza [*rule of force*] legale, perché non sottoponibile a uno stato d'accusa; una sistematica legge della spada», sotto la quale la «società politica avrebbe smesso di essere libera»⁴⁷⁴. Harrison ripercorreva la storia recente: l'unico caso di applicazione della legge marziale «in queste isole», nei due secoli appena trascorsi, era avvenuto durante la ribellione irlandese del 1798, in seguito alla quale era stato proclamato un atto di indennità per qualsiasi azione commessa dopo la dichiarazione dello stato di emergenza. Per Harrison, il fatto stesso che fosse servito un atto del Parlamento dimostrava che la legge marziale non era di per sé legale, e che ogni sua applicazione doveva essere seguita da un opportuno intervento del potere legislativo. La legge civile poteva essere violata in caso di necessità, e coloro che l'avevano infranta *pro salute populi* dovevano in un secondo momento essere opportunamente giudicati; non vi era però alcun sistema costituzionale che consentisse di «*sostituire* la legge *legalmente*» e irresponsabilmente⁴⁷⁵.

La posizione di Harrison fu ribadita da John Stuart Mill. L'applicazione della legge marziale che era avvenuta a Morant Bay non era per Mill giustificabile all'interno della cornice costituzionale britannica: «quattrocentotrentanove sudditi di Sua Maestà sono stati [...] messi a morte, non sul campo di battaglia, non in resistenza armata contro il governo, ma disarmati», e «una parte è stata uccisa senza nemmeno la facciata di un processo; i restanti sono stati uccisi dopo quelli che vennero chiamati processi, da parte di quelle che vennero chiamate corti marziali»⁴⁷⁶. D'accordo con Harrison, Mill riteneva che gli eventi giamaicani fossero di competenza di una corte di giustizia, e richiedessero una sanzione giuridica:

Né il governo né questa Camera né l'intera nazione inglese riunita possono esercitare un potere di perdono senza che prima sia avvenuto un processo e sia stata emessa una sentenza. [...] E se le persone che detengono l'autorità possono prendere le vite dei loro concittadini impropriamente, come si è ammesso che è stato fatto in questo caso, senza poi essere chiamati a renderne conto, [...]

⁴⁷³ Ivi, pp. 24, 14-15.

⁴⁷⁴ Ivi, pp. 24, 18, 26.

⁴⁷⁵ Ivi, pp. 27, 32. Sulla proclamazione della legge marziale in Irlanda, si veda R. Keane, *'The Will of the General': Martial Law in Ireland, 1535-1924*, in «The Irish Jurist», vol. 25/27, 1990/1992, pp. 150-180.

⁴⁷⁶ J.S. Mill, *The Disturbances in Jamaica* (31 July 1866), in Id., *Collected Works*, Vol. XXVIII: *Public and Parliamentary Speeches (November 1850-November 1868)*, ed. by J.M. Robson and B.L. Kinzer, Toronto, The University of Toronto Press, 1988, pp. 105-113, p. 106.

stiamo rinunciando una volta per tutte al principio del governo per legge [*government by law*] e ci stiamo consegnando al potere arbitrario⁴⁷⁷.

La dottrina, sostenuta dai difensori di Eyre, secondo la quale l'emanazione della legge marziale era sufficiente per considerare sospesa qualsiasi legge e ritenere operante il mero arbitrio era per Mill assurda e pericolosa, e in totale contraddizione rispetto allo Stato di diritto:

Ci dicono che, nel proporre di rendere gli autori di quegli atti responsabili penalmente per quello che hanno commesso, dimentichiamo che quegli atti sono stati compiuti sotto la legge marziale. Signori, non c'è pericolo che ce ne dimentichiamo; ce lo ricordiamo fin troppo bene: e ci ricorderemo anche ciò che è stato dichiarato dai membri più importanti del governo, che la legge marziale è la totale sospensione di tutta la legge. [...] [Si è sostenuto che] la legge marziale, finché dura, è la negazione di qualunque legge; e quindi [...] è la negazione di qualsiasi responsabilità. Non soltanto, non appena viene proclamata la legge marziale, le autorità civili e militari e i loro esecutori possono muoversi in preda a una follia omicida, se così vogliono, ma possono anche commettere, per quanto riguarda ogni limitazione legale, tutto ciò che vogliono. [...] Io non nego che ci sia una buona autorità, legale e militare, per dire che la proclamazione della legge marziale sospende qualsiasi legge, finché essa dura; ma io sfido chiunque a produrre una qualsiasi autorità rispettabile per [sostenere] la dottrina che le persone non sono responsabili di fronte alle leggi del loro paese, sia civili sia penali, dopo che la legge marziale è cessata, per azioni commesse sotto di essa⁴⁷⁸.

Il nodo cruciale dell'argomentazione di Mill stava nella contrapposizione tra violazione e sospensione della legge che si ritrovava anche in Harrison: l'instaurazione della legge marziale consisteva sì nel *violare* la legge (riconoscendo pertanto il carattere illegale della prerogativa), ma non nel *sospenderla* legalmente. Era dall'aperto riconoscimento della violazione che discendeva la necessità di accertare la responsabilità, una volta cessato lo stato d'emergenza:

Nel caso metta qualcuno a morte in difesa del paese, la persona che lo fa deve avere su di sé l'onere di dare soddisfazione di fronte ai tribunali ordinari che quella necessità esisteva davvero. Ciò che, dunque, noi affermiamo che non esiste, non deve esistere, e se esiste noi dovremmo fare tutto ciò che è in nostro potere per fare finire, è l'idea che un qualsiasi procedimento, come la dichiarazione della legge marziale, possa o debba rendere esenti coloro che agiscono in base a esso dalla responsabilità di fronte alle leggi del loro paese⁴⁷⁹.

Soltanto il rispetto di questa «responsabilità» avrebbe consentito di far rientrare l'instaurazione della legge marziale, in sé contraria al diritto civile, nella cornice costituzionale del *rule of law*, e soltanto il processo e la condanna di Eyre avrebbero stabilito, attraverso l'Impero, «chi devono essere i nostri padroni: i giudici

⁴⁷⁷ Ivi, pp. 107-108.

⁴⁷⁸ Ivi, p. 110.

⁴⁷⁹ Id., *Martial Law* (2 July 1867), in Id., *Collected Works*, Vol. XXVIII: *Public and Parliamentary Speeches*, cit., pp. 203-204, p. 204.

di Sua Maestà e una giuria di nostri concittadini, che amministrano le leggi d’Inghilterra, o tre ufficiali navali o militari, [...] che non amministrano [...] alcuna legge»⁴⁸⁰.

Dal dibattito sulla legge marziale discendono due modi diversi di concepire la sovranità su scala imperiale: se tanto per gli avversari di Eyre quanto per i suoi difensori il problema della sovranità stava nel suo esercizio efficace, per i primi essa poteva tuttavia estrinsecarsi soltanto come riproduzione ordinata all’interno della continuità del *rule of law*, mentre per i secondi le ragioni dell’efficacia e dell’ordine avrebbero dovuto avere la meglio sul timore di infrangere il rispetto per le procedure legali. Una differenza, questa, che si può riassumere nella contrapposizione tra legge e governo. Il primato del *rule of law* su scala imperiale era stato asserito da John Stuart Mill:

C’era molto di più in gioco del fare giustizia ai neri, per quanto imperativa fosse questa considerazione. La questione era se le dipendenze britanniche, ed eventualmente forse anche la stessa Gran Bretagna, dovessero essere sotto il governo della legge o della licenza militare; se le vite e le persone dei sudditi britannici fossero alla mercé di due o tre ufficiali crudeli, senza esperienza, temerari e brutali, che un governatore preso dal panico e altri funzionari si erano assunti il diritto di costituire in una cosiddetta corte marziale⁴⁸¹.

In una lettera al diplomatico e parlamentare scozzese David Urquhart, Mill aveva scritto ancor più esplicitamente: «Io non sto prendendo posizione a favore dei neri, o a favore della libertà, per quanto entrambi siano profondamente implicati nella questione, ma per la prima necessità della società umana, la legge»⁴⁸². Il *rule of law* doveva essere assunto come la modalità di operare della sovranità su scala globale anche per Harrison, dal momento che, come si è visto, la sua aperta violazione oltreoceano avrebbe potuto presto o tardi condurre al suo sgretolamento nello spazio politico metropolitano:

Ciò che rende questa causa così critica è precisamente questo fatto, che la grande maggioranza della società inglese desidera positivamente collocare nelle mani dell’esecutivo prerogative latenti e indefinite, che era il vanto dei nostri antenati l’aver distrutto. Il fatto che queste prerogative non possano essere rigirate contro di noi è proprio la cosa che le rende così insidiose. Che esse siano pensate per mantenere il nostro vasto e irrequieto Impero è proprio il fine che temiamo. La questione precisa che noi solleviamo è questa: che attraverso il nostro Impero il governo britannico deve essere il *rule of law*; che ogni cittadino britannico, bianco, marrone o nero di pelle che sia, deve essere soggetto a poteri definiti, e non indefiniti; che i governatori che governano con la spada devono assolutamente giustificare la necessità che li ha costretti a usarla. Né oltre i mari né al di qua di essi l’esecutivo dovrà mai porre sé stesso al di sopra della legge semplicemente dichiarandola abolita. [...] Attraverso tutto

⁴⁸⁰ Id., *The Disturbances in Jamaica* (31 July 1866), cit., p. 113.

⁴⁸¹ Id., *Autobiography* (1873), in Id., *Collected Works*, Vol. I: *Autobiography and Literary Essays*, ed. by J.M. Robson and J. Stillinger, Toronto, The University of Toronto Press, 1981, pp. 1-290, p. 281.

⁴⁸² J.S. Mill to D. Urquhart (4 October 1866), in Id., *Collected Works*, Vol. XVI: *The Later Letters of John Stuart Mill 1849-1873*, ed. by F.E. Mineka and D.N. Lindley, Toronto, The University of Toronto Press, 1972, pp. 1205-1206, p. 1205.

il nostro Impero, così come in questo Regno, il governo deve essere responsabile e definito; e là, così come qui, la sua base dovrà essere la legge, e non la prerogativa⁴⁸³.

Ancora una volta, Harrison non negava la validità costituzionale della prerogativa esecutiva, ma sottolineava come essa dovesse essere posta al servizio del *rule of law* britannico, e non «al di sopra» di esso. Un redattore del settimanale liberale «The Economist» esprimeva la medesima preoccupazione in termini molto simili a quelli usati da Harrison: «La difesa di Mr. Eyre significa [...] che dobbiamo ribaltare il nostro sistema di governo della legge [*government by law*], [...] spazzare via tutte le protezioni della libertà personale e istituire al suo posto la volontà di un uomo solo, che potrebbe essere un Aristide, ma potrebbe anche essere un Eyre»⁴⁸⁴.

La concezione della sovranità dei membri dell'Eyre Defence Committee dava al contrario la precedenza alla prerogativa sulla legge, all'efficacia sul rispetto delle procedure legali. Lo stesso Eyre aveva giustificato la propria condotta stabilendo una netta contrapposizione tra il caso irlandese del 1798-1799 citato da Harrison e ciò che era successo in Giamaica nel '65: mentre la «sospensione dell'*Habeas Corpus* [...] in Irlanda» era stata implementata in virtù di un atto del Parlamento, «il governo di Giamaica era necessitato dalle circostanze ad agire prima, e a ottenere la sanzione della legge poi»⁴⁸⁵. La priorità del governo sulla legge era stata sostenuta con decisione dallo statunitense George Fitzhugh nel 1857, con parole con cui Eyre si sarebbe certamente trovato d'accordo:

Gli antichi baroni tenevano la canaglia, il proletariato, i sanculotti, gli straccioni e i vagabondi in ordine frustando le loro schiene e provvedendo ai loro bisogni. Devono essere nutriti e tenuti al lavoro. La società moderna cerca di raggiungere questo obiettivo, ma invano, attraverso la persuasione morale e gli eserciti permanenti. E rivolte, folle scatenate, scioperi e rivoluzioni avvengono quotidianamente. La massa dell'umanità non può essere governata dalla Legge. Ciò che manca al mondo è più discrezione dispotica, e meno Legge. [...] C'è troppa Legge e troppo poco Governo a questo mondo⁴⁸⁶.

«Nutrire e tenere al lavoro» erano dopotutto i due ingredienti della schiavitù di piantagione, di cui infatti Fitzhugh desiderava a tutti i costi scongiurare l'abolizione negli Stati Uniti. Il potere sovrano doveva per Fitzhugh operare come quella «discrezione dispotica» che consentisse di imporre il lavoro coatto e conservare un ordine sociale rigidamente gerarchico: rigettando tanto il libero mercato quanto il regime del salario (a cui Fitzhugh si riferiva con la formula dispregiativa «pratica del menefreghismo [*Let Alone practice*]), che avrebbe spinto «un terzo dell'umanità a indulgere in tutti i crimini immorali possibili, e un altro terzo a morire di fame»), il potere di governo doveva configurarsi come «quel grado di limitazione,

⁴⁸³ F. Harrison, *Martial Law. Six Letters to "The Daily News"*, cit., p. 4.

⁴⁸⁴ Riportato in B. Semmel, *The Governor Eyre Controversy*, cit., p. 115.

⁴⁸⁵ W.F. Finlason, *The History of the Jamaica Case*, cit., p. 172.

⁴⁸⁶ G. Fitzhugh, *Cannibals All*, cit., p. 248.

restrizione e controllo» che presupponeva che «la libertà venga ceduta come prezzo per la sicurezza». Si trattava della logica del contrattualismo classico, che Fitzhugh tendeva alle sue estreme conseguenze: «Non vi può essere libertà, laddove vi è governo»⁴⁸⁷. Hobbes aveva sì mostrato la possibile convivenza tra la produzione dell'ordine politico e la libertà individuale, ma soltanto a condizione che a quella libertà si fosse abdicato (per quanto in modo consenziente, con il contratto) e che il suo godimento sotto lo Stato fosse politicamente influente; di fatto, dunque, il potere del Leviatano implicava una limitazione quando non una completa rinuncia alla libertà individuale; d'altra parte, le azioni del sovrano non necessitavano di alcun consenso da parte dei sudditi, dopo l'accordo originario da cui quel sovrano era stato istituito. Fitzhugh esplicita senza mezzi termini che, laddove c'è governo, deve sempre esservi limitazione della libertà e coercizione: «Lo stesso termine 'governo' implica che esso venga esercitato *contro* il consenso dei governati»⁴⁸⁸. Gli uomini non avevano scelta: essendo animali gregari, non potevano vivere «senza il governo della società» ed erano quindi, naturalmente, «schiavi della società»; la società stessa, in questo senso, più che come unione degli individui aggregatisi per il proprio vantaggio, si configurava come entità coercitiva sovraindividuale. Mentre il «consenso» era il dispositivo per eccellenza dei sistemi rappresentativi, e si esprimeva attraverso il voto, per Fitzhugh il governo «deve originarsi nella forza, e continuare nella forza»⁴⁸⁹. La nozione di governo era dunque per Fitzhugh inseparabile dalla coercizione e, significativamente, agiva sul presunto «cittadino libero» tanto quanto sullo schiavo:

La forza fisica, e non la persuasione morale, governa il mondo. Il nero vede la frusta del padrone e così si abitua all'obbedienza e al lavoro volontario. [...] Il cittadino libero svolge con amore i suoi doveri sociali, politici e domestici, e non immagina che la Legge, con le sue multe e le sue carceri, i suoi penitenziari e i suoi capestri [...], contribuisce a farlo rigirare nella sua orbita⁴⁹⁰.

A chi obbedisce, la coercizione è dunque ignota, perché camuffata sotto le vesti della legge; essa diventa però evidente e palpabile per tutti gli altri. Concludendo che «il mondo è *troppo poco* governato», più che delineare una netta contrapposizione tra legge e governo, Fitzhugh svelava il volto coercitivo della società liberale e la dimensione violenta intrinseca alla stessa legge e al sistema disciplinare e penale da essa istituito: «de mogli, i bambini, gli apprendisti, i prigionieri, i soldati e i marinai», specificava, «non sono liberi, perché la loro libertà personale è controllata dalla volontà di un superiore, e non dalla semplice legge. Essi sono sottoposti al confino e alla punizione dei loro superiori, la cui volontà prende il posto della legge nei loro confronti»⁴⁹¹. Fitzhugh realizzava dunque lucidamente come, anche nei regimi liberali, fossero il dominio personale e la forza coercitiva, e non la legge imparziale, a continuare a costituire il

⁴⁸⁷ Ivi, pp. 65, 77.

⁴⁸⁸ Ivi, p. 243 (enfasi mia).

⁴⁸⁹ Ivi, pp. 71, 243.

⁴⁹⁰ Ivi, pp. 248-249.

⁴⁹¹ Ivi, p. 80.

fondamento ultimo dell'autorità politica⁴⁹². Il governo coincideva in questo senso con un'energia originaria e dispotica, volta alla conservazione dell'ordine proprietario (e sessuale) e al disciplinamento delle classi inferiori (e delle donne), e assimilabile al «potere di controllo» che per Edward Long era «incluso nel patto sociale». Nel 1843, in *Past and Present*, Thomas Carlyle aveva scritto similmente che la più importante delle «leggi di natura» stabiliva che «gli uomini devono lavorare ed essere governati»⁴⁹³. In una lettera del '49 al filosofo e scrittore statunitense Ralph Waldo Emerson, Carlyle aveva poi similmente affermato che «l'uomo ha bisogno di essere governato» dal momento che, senza governo, «uno straccione abile al lavoro e sul punto di morire di fame è e rimane [...] uno SCHIAVO senza PADRONE»⁴⁹⁴. Vent'anni dopo la posizione di Carlyle non era mutata: commentando i fatti giamaicani, sostenne l'esistenza di un principio «non scritto ma reale e fondamentale, e anteriore a tutte le leggi scritte [...]: c'è stata, c'è e ci sarà, coeva rispetto alla società umana, dai suoi primi inizi alla sua ultima fine, una reale legge marziale, di maggiore validità rispetto a qualsiasi altra legge»⁴⁹⁵. Il potere di governo coincideva precisamente con questa «reale legge marziale», nata con la società politica e funzionale alla sua stessa preservazione, non alternativa alla legge ma a essa complementare e necessaria; come si è detto nell'introduzione a questo lavoro, questo potere di governo era al contempo originario, perché a fondamento della produzione della legge, e ordinario, perché implementato non davvero per fronteggiare gli eccezionali momenti di inservibilità del diritto, ma al contrario per supportare la sua applicazione «normale». Affiancandosi alla legge, e talvolta sostituendola, questo potere avrebbe consentito di «fare del caos un cosmo, ovvero un mondo ordinato»⁴⁹⁶.

A un'analisi più attenta, la posizione di Fitzhugh e di Carlyle non appare molto distante da quella di John Stuart Mill; anche nel pensiero di quest'ultimo, infatti, legge e governo dispotico, più che essere alternativi e opposti, non si escludono ma al contrario si implicano e si supportano a vicenda. Ciò che qui si sostiene è che, se da un lato è vero che legge e governo prevedono due modalità di funzionamento differenti, d'altro lato la loro contrapposizione per così dire funzionale non coincide con un'incompatibilità di fondo; anzi: il dibattito pubblico che prese forma in Gran Bretagna negli anni '60 dell'Ottocento dimostra, come aveva rilevato Fitzhugh, la presenza di un elemento dispotico *interno* alla legge e porta alla luce il potere di governo come il fondamento stesso del *rule of law*. Come si è anticipato nell'introduzione, in *On the Negro Question* Mill aveva criticato Carlyle per aver difeso «la vecchia legge del più forte», secondo la quale i potenti erano «nati padroni» dei più deboli, «nati servi»⁴⁹⁷. La «legge del più forte» si poneva, in

⁴⁹² M. Ricciardi, *La società come ordine*, cit., p. 65.

⁴⁹³ Riportato in T.C. Holt, *The Problem of Freedom*, cit., p. 282.

⁴⁹⁴ T. Carlyle, T. Carlyle to R.W. Emerson (19 April 1849), in Id., *The Correspondence of Thomas Carlyle to Ralph Waldo Emerson 1834-1872. In Two Volumes*, London, Chatto & Windus, 1883, vol. II, pp. 175-180, p. 179.

⁴⁹⁵ Id., *Shooting Niagara. And After?*, cit., p. 13.

⁴⁹⁶ Id., *Government*, cit., p. 114.

⁴⁹⁷ J.S. Mill, *On the Negro Question*, cit., p. 87. Si veda anche D.T. Goldberg, *Liberalism's Limits: Carlyle and Mill on "The Negro Question"*, in «Nineteenth Century Contexts», vol. 22, no. 2, 2000, pp. 203-216.

questo senso, come un dominio di tipo arbitrario e personale, del tutto disinteressato al benessere dei governati e fondato su una gerarchia naturale tra conquistatore e conquistato; significativamente, in *The Subjection of Women* (1868) Mill avrebbe applicato la «legge del più forte» alla sua comprensione del rapporto tra marito e moglie. La storia del progresso umano coincideva al contrario per Mill con la progressiva emancipazione degli uomini dal «dominio ingiusto della legge della forza» e dall'«inflizione del dolore per mera volontà di un essere umano», e con la loro comune sottomissione all'imparzialità del diritto e al sistema penale da esso istituito⁴⁹⁸. La critica del pensiero di Carlyle contenuta in *On the Negro Question* era del tutto coerente con l'appassionata difesa milliana, contro Eyre, della legge come modalità univoca di operare della sovranità imperiale. Tuttavia, tra *On the Negro Question* e gli *Speeches for the Jamaica Committee*, era andato alle stampe il celebre *On Liberty*, in cui Mill aveva scritto, in apparente contraddizione con la posizione assunta nella *Eyre controversy*, che «il dispotismo è un modo legittimo di governare quando si ha a che fare coi barbari, a patto che il fine sia il loro progresso [*improvement*]⁴⁹⁹. Questa contraddizione si può risolvere alla luce del significato attribuito da Mill tanto al concetto di «dispotismo» quanto a quello di «*improvement*». L'evolversi del concetto di dispotismo tra Sette e Ottocento prima della riflessione di Mill sarà analizzato estesamente nel prossimo capitolo dedicato all'India. Basti per ora anticipare che il dispotismo era stato elevato a «legittimo modo di governo» da Montesquieu, che nello *Spirito delle leggi* lo aveva per la prima volta descritto non come una degenerazione del regime monarchico, ma come una forma di governo a sé, lecita e autonoma. Tuttavia, mentre Montesquieu aveva confinato il dispotismo all'Oriente e lo aveva descritto come un sistema politico fondato sulla paura, l'arbitrio del despota e l'immobilismo sociale, il gruppo di intellettuali ed economisti francesi che si rifacevano alla dottrina fisiocratica elaborò la nozione di un dispotismo «legale» che, configurandosi come tutela razionale da parte di una classe di esperti, avrebbe promosso il bene dei governati in Europa per mezzo di una serie di riforme economiche in linea con i dettami della natura⁵⁰⁰. Parallelamente ai fisiocratici, il dibattito illuminista sulle forme di governo vide un pensatore come Voltaire prendere le parti dell'assolutismo monarchico come un sistema politico positivo per la Francia (ma anche per altri paesi europei, basti pensare all'intenso rapporto politico e intellettuale che egli intrattenne con Federico II di Prussia); se temperato dalla saggezza e dalla tolleranza, il re-filosofo o «despota illuminato» avrebbe infatti per Voltaire approntato un serrato e salutare piano di riforme dirette al bene dei governati⁵⁰¹. Nel corso della prima metà dell'Ottocento, influenzati dai dibattiti settecenteschi francesi, alcuni intellettuali britannici

⁴⁹⁸ J.S. Mill, *On the Negro Question*, cit., pp. 88, 95.

⁴⁹⁹ Id., *On Liberty*, cit., p. 10.

⁵⁰⁰ B. Miglio, *Introduzione a I Fisiocratici*, a c. di B. Miglio, Roma-Bari, Laterza, 2001, pp. viii-xxxvi, pp. xxv-xxvii; Montesquieu (C. de Secondat), *Lo spirito delle leggi*, cit., vol. I, pp. 92-97. La questione del dispotismo nei fisiocratici francesi e in Voltaire sarà approfondita nel prossimo capitolo di questo lavoro.

⁵⁰¹ Voltaire (F.-M. Arouet), *Scritti politici di Voltaire*, cit., pp. 43-45; si veda il *Frammento delle istruzioni per il Principe reale di **** (1767), una sorta di *vademecum* per un'amministrazione regia tollerante e illuminata (Id., *Frammento delle istruzioni per il Principe reale di **** (1767), in Id., *Scritti politici di Voltaire*, cit., pp. 657-669).

iniziarono a distinguere esplicitamente tra la mera barbarie rappresentata dal dispotismo orientale o asiatico da un lato, e ciò che Thomas Macaulay aveva definito il «dispotismo illuminato e paterno» esercitato dai colonizzatori britannici sui nativi indiani dall'altro⁵⁰². Dal momento infatti che, come si vedrà nel prossimo capitolo, l'India non era per Macaulay ancora matura per un «governo libero», era necessario instaurarvi «la cosa migliore subito dopo: un dispotismo fermo e imparziale»⁵⁰³. Le posizioni di Macaulay sarebbero state pienamente assunte e sistematizzate da John Stuart Mill. In *On Liberty*, Mill precisò che la dottrina che prescriveva che «su sé stesso, sul proprio corpo e sulla propria mente l'individuo è sovrano» era «da intendere come valida solo per esseri umani nella maturità delle loro facoltà»; al contrario, «coloro che sono ancora in uno stato per cui richiedono che di loro si prendano cura altri, devono essere protetti sia contro le proprie stesse azioni sia contro offese esterne»⁵⁰⁴. Dalla concezione della libertà come condizione conquistabile per gradi e dall'idea che alcuni esseri umani dovessero essere «protetti contro le proprie stesse azioni» (formula che ricorda l'«emancipazione da sé stessi» di Carlyle) discendeva la nozione di dispotismo come forma di governo che, applicata dall'esterno e calata dall'alto, fosse in grado di avviare un virtuoso processo di elevazione mentale e sociale. Era sulla base di queste premesse che Mill proseguiva affermando che

Il dispotismo è un modo legittimo di governare quando si ha a che fare coi barbari, a patto che il fine sia il loro progresso, e i mezzi siano giustificati dal fatto che servono davvero a raggiungere quel fine. La libertà, come principio, non ha applicazione in nessuno stato di cose anteriore al tempo in cui l'umanità è diventata capace di progredire con una discussione libera e uguale. [...] Una volta che l'umanità ha raggiunto la capacità di essere guidata al proprio miglioramento dalla convinzione o dalla persuasione, [...] la costrizione, sia nella sua forma diretta sia in quella dei dolori e delle pene per la non sottomissione, non è più ammissibile come mezzo per il suo stesso bene⁵⁰⁵.

Mill distingueva quindi due stadi: quello che si potrebbe definire un “grado zero” di libertà, per uscire dal quale era necessario il governo di un despota illuminato; e un grado di libertà superiore, in cui «la costrizione nella sua forma diretta» fosse sostituita dalla «convinzione e persuasione» indispensabili a «guidare» la popolazione. Risulta evidente che il secondo caso tanto quanto il primo presupponeva la presenza di una «guida» che, per mezzo della «persuasione» (quando non della «coercizione»), conducesse coloro che dovevano essere emancipati fuori dalla loro (più o meno grave) condizione di illibertà. Nelle *Considerations on Representative Government*, due anni dopo *On Liberty*, Mill definì il dispotismo come un «sistema di governo legittimo come qualsiasi altro», nella misura in cui,

⁵⁰² T.B. Macaulay, *Government of India* (Speech at the Commons, July 10, 1833), in Id., *The Works of Lord Macaulay. In Twelve Volumes*, vol. XI: *Speeches, Poems, & Miscellaneous Writings*, London, Longmans, Green, & Co., 1898, pp. 543-586, p. 582.

⁵⁰³ Id., *Minute on the Black Act* (28 March 1836), in Id., *Lord Macaulay's Legislative Minutes. Selected with a Historical Introduction*, ed. by C.D. Dharker, Madras-London, G. Cumberlege, Oxford University Press, 1946, pp. 175-180, p. 180.

⁵⁰⁴ J.S. Mill, *On Liberty*, cit., p. 223.

⁵⁰⁵ Ivi, p. 224.

Nello stato di civilizzazione esistente del popolo soggetto, esso facilita maggiormente la sua transizione a uno stato superiore di progresso [*improvement*]. Ci sono [...] condizioni della società in cui un vigoroso dispotismo è in sé il modo migliore di governo per educare il popolo a ciò che specificamente manca per renderlo capace di una più alta civilizzazione⁵⁰⁶.

Mill precisò che esistevano contesti in cui il dispotismo non poteva sortire alcun effetto positivo, come nel caso dei dispotismi orientali indigeni; al contrario, «quando la dominazione sotto cui si sta è quella di un popolo più civilizzato», allora il dispotismo conteneva una potenzialità altamente progressiva. Sulla scorta di Montesquieu, Mill utilizza quindi il concetto di dispotismo come una categoria a sé: né instabile né illegittimo né transitorio, il dispotismo milliano è caratterizzato sì da una volontà discrezionale e dall'esclusione dei sudditi dalla partecipazione politica ma, come prima di lui per i fisiocratici e per Macaulay, esso è anche una benefica scuola di riforma, civilizzazione, libertà e addirittura autogoverno. Improntato a una netta gerarchia tra governanti e governati, questo dispotismo si distingue però dalla «legge del più forte» di Carlyle non solo in virtù della propria tensione dell'*improvement*, ma anche per la costruzione di una stabile impalcatura istituzionale che dell'*improvement* avrebbe dovuto essere lo strumento. Se la concezione di libertà di Mill era disposta su un percorso dinamico di educazione ed emancipazione, il suo concetto di dispotismo, come per Macaulay, poteva essere «imparziale» e «legittimo», e quindi non incompatibile con il *rule of law*, a condizione che fosse volto al «progresso» dei governati. Contro la nozione di dispotismo lockeano come irrazionale deviazione dai termini del contratto originario, il dispotismo di Mill consisteva in una forma di governo secondo ragione, nella misura in cui era esercitato da un popolo razionale – i britannici – su uno non ancora pienamente tale – i nativi del subcontinente indiano o i neri indiano-occidentali.

Dal canto suo, «*improvement*» significava disciplina: far progredire i nativi (o le classi lavoratrici, bianche o nere che fossero) significava ordinarli e governarli⁵⁰⁷. Nei *Remarks on Bentham's Philosophy* (1833), Mill aveva fatto coincidere l'*improvement* con la transizione di una determinata «comunità» «verso lo stadio successivo del suo progresso»; per quanto il progresso di ogni «comunità» fosse relativo alla sua specifica configurazione (geografica, sociale e razziale), gli esempi di «*improvement*» forniti da Mill erano tutti riconducibili al campo semantico del disciplinamento:

Per una tribù di indiani nordamericani, *improvement* significa addomesticare la loro orgogliosa e solitaria indipendenza; per un corpo di neri emancipati, significa abituarli a dipendere da sé stessi, invece che essere meramente ubbidienti ad altri; per i nostri antenati semi-barbari significava addolcirli; per una razza di asiatici effeminati significa rafforzarli⁵⁰⁸.

⁵⁰⁶ Id., *Considerations on Representative Government*, cit., p. 567.

⁵⁰⁷ Per una ricostruzione storico-intellettuale della nozione di *improvement* nel pensiero imperiale britannico, si veda R. Drayton, *Nature's Government*, cit., pp. 55-59, 93-94, 104-105, 228-229.

⁵⁰⁸ J.S. Mill, *Remarks on Bentham's Philosophy* (1833), in Id., *Collected Works*, Vol. X: *Essays on Ethics, Religion and Society*, ed. by J.M. Robson, F.E.L. Priestley, and D.P. Dryer, Toronto, The University of Toronto Press, 1969, pp. 3-17, p. 16.

L'«*improvement*» era in questo senso il fine che potesse giustificare l'alternanza dei mezzi dispotici e non consensuali a quelli legali e pattuiti – o, in altri termini, il governo al posto della legge –, mentre il governo stesso si configurava precisamente come quel «tipo di influenza sociale necessaria a far transitare la comunità in avanti, verso il suo prossimo stadio di progresso»⁵⁰⁹. Si è visto come, nei *Principles of Political Economy*, l'*improvement* di una società venisse fatto coincidere con il suo avanzamento economico e con l'accumulazione di capitale, e come esso fosse l'obiettivo primario dell'intervento governativo che poteva addirittura arrivare a confliggere con l'interesse individuale. Presupponendo un movimento di civilizzazione progressivo, l'«*improvement*» differiva al futuro il momento in cui tutti, sudditi della madrepatria e delle colonie, sarebbero stati ugualmente liberi e quindi davvero uguali; l'unità e l'omogeneità dello spazio politico imperiale quanto a metodo di governo e standard giuridico non veniva quindi negata: essa restava anzi un obiettivo fondamentale, la cui realizzazione veniva semplicemente procrastinata. La posizione di Mill non era d'altra parte tanto distante nemmeno da quella del governatore Eyre, che nei suoi anni australiani aveva sostenuto che la missione dei colonizzatori nei confronti degli aborigeni doveva consistere nel produrre «il loro progresso [*improvement*] e la loro prosperità». Nella visione imperiale di Mill, i neri caraibici rientravano senza dubbio nella categoria dei «barbari»: in *On the Negro Question*, egli aveva infatti accolto la possibilità che «i bianchi siano nati superiori in intelligenza ai neri, e adatti per natura a istruirli e a consigliarli»⁵¹⁰. D'altra parte, la sua critica della condotta di Eyre a Morant Bay non significava che egli volesse sovvertire l'ordine sociale e razziale della società coloniale caraibica. Allo stesso tempo, però, Mill vedeva una differenza abissale tra l'«*improvement*» e il dispotismo legittimo da un lato, e il massacro indiscriminato che Eyre aveva ordinato in Giamaica dall'altro. Pertanto, anche nel pensiero dello stesso Mill, così come in quello di Fitzhugh e di Carlyle, non vi era una netta contrapposizione tra il *rule of law* e il governo «dispotico»: queste due modalità di esercizio del potere politico non erano tra loro incompatibili e inconciliabili, ma erano piuttosto i due volti complementari del dispiegarsi della sovranità su scala imperiale. Tanto Mill quanto Eyre avrebbero concordato con Fitzhugh che «il grado di governo» – ovvero il livello d'intensità delle misure dispotiche e della coercizione – «deve dipendere dalle condizioni morali e intellettuali di quelli che devono essere governati»⁵¹¹. Tuttavia, mentre nella prospettiva di Mill la repressione a Morant Bay aveva ecceduto qualsiasi dispotismo «legittimo», dal momento che non era stata mossa da alcun obiettivo di «*improvement*», Eyre (che a Moorunde aveva pensato ai nativi australiani come a esseri perfettabili), una volta trasferito nelle Indie occidentali a fronteggiare una temibile insurrezione di neri, smise di credere che l'«*improvement*» dei popoli colonizzati potesse mai essere davvero raggiunto. Nemmeno Carlyle, che plaudiva al massacro di neri a Morant Bay, né Fitzhugh, che lamentava l'esistenza di «schiavi senza padroni», nutrivano alcun proposito

⁵⁰⁹ *Ibidem*.

⁵¹⁰ Id., *On the Negro Question*, cit., p. 93.

⁵¹¹ G. Fitzhugh, *Cannibals All*, cit., p. 77.

di progresso e civilizzazione per le classi lavoratrici, quantomeno per quelle di origine africana. Contro la concezione stadiale ma progressiva che Mill aveva della libertà, Fitzhugh aveva sentenziato che «la libertà è irraggiungibile e, se raggiungibile, non è desiderabile»⁵¹². Era per questo che la persuasione, la «*moral suasion*», era per Fitzhugh del tutto inutile, e doveva lasciare il posto alla coercizione fisica e a un severo sistema disciplinare. Dopo le Maori Wars, l'ammutinamento indiano e Morant Bay, furono molti coloro che, dentro e fuori dalla madrepatria, disgiunsero il concetto di governo dall'idea di «*improvement*», senza la quale il governo stesso rischiava di avvicinarsi pericolosamente a quel comando arbitrario, personale e incurante del bene dei dominati che Mill aveva definito «legge del più forte».

L'analisi della *Eyre controversy* consente di ripensare alcune categorie del pensiero politico in relazione alle trasformazioni nella concezione della sovranità imperiale britannica nel corso del XIX secolo. Dal dibattito seguito a Morant Bay emerge innanzitutto come il governo, inteso come forma di potere connotata da una dimensione personale di cui la nascita della sovranità come Stato caratterizzata da una «dimensione impersonale della soggezione politica» aveva teoricamente decretato la fine, non fosse davvero «morto» con l'avvento della modernità⁵¹³. Se è vero, come si è mostrato nell'introduzione, che la novità assoluta del moderno concetto di sovranità consiste nel fatto che la sottomissione e l'obbligazione politica degli individui avvengono nei confronti non di un soggetto superiore ed esterno, ma verso sé stessi, segue che la società politica è possibile solo laddove non vi è più sottomissione personale dell'uomo all'uomo, ma gli individui obbediscono al corpo politico di cui fanno parte preso collettivamente. Il meccanismo hobbesiano dell'«autorizzazione» era servito a fondare la politica moderna sulla libertà e sull'uguaglianza degli individui: la libertà aveva permesso loro di scegliere di essere «autori» dell'«attore» sovrano, mentre l'uguaglianza aveva fatto cadere i vincoli di subordinazione e dipendenza personale – vale a dire i rapporti di governo – dell'era pre-moderna. In virtù di questo nuovo modo di concepire l'obbligazione politica, il governo era stato ridotto a mera esecuzione della legge intesa come comando sovrano. Lo Stato aveva dunque non modificato, ma negato e superato completamente la dimensione del governo: «Il potere appare come la dimensione che necessariamente si è imposta nel momento in cui è stata negata la ragionevole presenza di una relazione tra gli uomini che potremmo chiamare di governo». La sovranità moderna come «autogoverno» coincide quindi con la negazione che tra gli uomini esista «un rapporto come quello del *governare* e dell'*essere governati*»⁵¹⁴. In realtà, l'analisi del dibattito della *Eyre controversy* dimostra che il governo, lungi dal configurarsi come mera esecuzione, emerge al contrario come la condizione stessa di applicazione della legge e di riproduzione della sovranità moderna. Il comando presupposto dal concetto di governo non è qualcosa di antitetico, incompatibile o precedente rispetto

⁵¹² Ivi, p. 78.

⁵¹³ G. Duso, *Il potere e la nascita dei concetti politici moderni*, in S. Chignola e G. Duso (a c. di), *Sui concetti politici e giuridici della costituzione dell'Europa*, Milano, FrancoAngeli, 2005, pp. 159-193.

⁵¹⁴ Ivi, pp. 173-178.

alla legge, ma è a essa complementare e necessario. Esso è quel potere originario e onnipresente di cui parlano Edward Long e Thomas Carlyle, che non era davvero stato superato con l'avvento della modernità, ma «c'è stato, c'è e ci sarà, coevo rispetto alla società umana, dai suoi primi inizi alla sua ultima fine». Fin dal 1849, Carlyle aveva voluto raffreddare gli entusiasmi di riformisti e abolizionisti a questo proposito: «La 'maniera terribile' non si è affatto estinta nei destini dell'universo»⁵¹⁵; i preoccupanti sviluppi coloniali e metropolitani degli anni '50 e '60 dell'Ottocento fecero allineare molti amministratori e intellettuali britannici con l'altro membro dell'Eyre Defence Committee Charles Dickens che, in spregio all'idea contrattualistica della sovranità come autogoverno, sentenziò che «la mia fiducia nel popolo che governa è, nel complesso, infinitesimale; la mia fiducia nel popolo che viene governato è, nel complesso, illimitata»⁵¹⁶. Ciò che si è inteso fare in questo paragrafo non è stato avanzare l'idea di un'identità e un'uniformità tra madrepatria e colonie in quanto a natura del potere esercitativi: ripensare il funzionamento della sovranità imperiale come una mistione di legge e governo non significa negare le differenze che esistevano tra il modo di concepire e praticare il sistema politico metropolitano e il governo delle colonie, o appiattare il primo sul secondo. Ciò che si è piuttosto voluto suggerire è che il governo delle colonie ha una lezione da impartire su quello della madrepatria: se è vero, come si è cercato di dimostrare nella prima parte di questo capitolo, che i dibattiti sull'abolizione della schiavitù e sul regime del lavoro post-schiavile rivelavano la «verità sui rapporti capitalistici della madrepatria», similmente la *Eyre controversy*, con la sua discussione sull'applicabilità del *rule of law* e della legge marziale nelle colonie, mise in luce la verità sull'operare del potere sovrano in Gran Bretagna. Ancora una volta, era soltanto guardando ai margini che era possibile capire il funzionamento del centro.

In questo paragrafo si è anche illustrato come gli eventi degli anni '50 e '60 avessero dato forma a una nozione di razza, aggressiva e biologicamente determinata, che era del tutto nuova nel discorso pubblico britannico. Nel novembre del 1865, a poche settimane da Morant Bay, il quotidiano «The Times» aveva criticato la «barbarie naturale» dei neri in questi termini:

Sembra impossibile sradicare l'elemento selvaggio originario insito nel sangue africano. Fino a che l'uomo nero ha un forte governo bianco e una numerosa popolazione bianca a controllarlo, allora è capace di vivere come un membro rispettabile della società. Può essere reso tranquillo e addirittura industrioso. [...] Ma non appena raggiunge un certo grado di indipendenza, c'è il pericolo che egli ritorni alla vita barbara e alle abitudini feroci dei suoi antenati africani⁵¹⁷.

Questa nuova nozione di razza si era costruita dentro, e in un secondo tempo contro, le classi lavoratrici metropolitane. Mentre queste ultime presero in massa le difese delle vittime della repressione ordinata da

⁵¹⁵ T. Carlyle, *The Nigger Question*, cit., p. 375.

⁵¹⁶ K.J.M. Smith, *James Fitzjames Stephen. Portrait of a Victorian Rationalist*, Cambridge, Cambridge University Press, 1988, p. 17.

⁵¹⁷ I. Budil, *John Eyre, the Morant Bay Rebellion in 1865, and the Racialization of Western Political Thinking*, in «West Bohemian Historical Review», vol. 2, no. 2, 2012, pp. 11-31, p. 24.

Eyre, le classi superiori e la *middle class* (rafforzata dal *Reform Act* del '32 e dall'abolizione delle *Corn Laws* nel '46, e preoccupata dalle insistenti rivendicazioni politiche dei lavoratori) si schierarono compatte dalla parte del governatore e del Defence Committee. Quando ormai Eyre era stato assolto, le sue spese legali pagate dal governo britannico e una pensione accordatagli come a tutti i funzionari meritevoli della Corona, Mill riconobbe che il fallimento del Jamaica Committee era da ricondurre al clima mutato che si respirava nella madrepatria: tramontato lo spirito riformatore degli anni '30, trent'anni dopo «era chiaro che portare funzionari inglesi al banco di una corte criminale per abusi di potere commessi contro neri e mulatti, non era un procedimento popolare con la *middle class* inglese»⁵¹⁸. Lo slittamento nell'opinione pubblica registrato da Mill non riguardava soltanto Morant Bay, ma ogni questione di carattere imperiale che implicasse la differenza razziale: gli inglesi avevano dato per lui prova di una «carezza di moralità» senza precedenti nel corso delle «atrocità perpetrate nell'ammutinamento indiano e nei sentimenti che hanno supportato queste atrocità in patria», nella «simpatia per la ribellione illegale dei sudamericani in difesa di un'istituzione che è la *summa* di tutta l'illegalità», ovvero la tratta schiavista, «e infine [in] questo affare giamaicano»⁵¹⁹. Il quotidiano liberale «The Spectator», commentando nel 1868 il supporto fornito a Eyre dalla *middle class*, scrisse che «essa è esasperata di fronte alle richieste dei neri di un'uguale considerazione rispetto a irlandesi, scozzesi e inglesi»⁵²⁰; la classe media si era schierata con Eyre perché «il suo errore di giudizio riguardava soltanto sangue nero»: se al contrario fosse stato versato «sangue bianco», la repressione «sarebbe stata agli occhi della nazione semplicemente imperdonabile». Similmente, il Sottosegretario alle Colonie Forster criticò Eyre per aver commesso «atrocità di fronte alle quali [gli inglesi] avrebbero indietreggiato, se le vittime fossero state bianche»⁵²¹. Un altro membro del Jamaica Committee, Charles Gilpin, ammise amareggiato di fronte al Parlamento che «esistono ancora uomini in questo paese che ritengono che la giusta posizione di un britannico sia con il piede sul collo di qualcun altro, e se questo qualcuno ha una pelle di un colore diverso dalla sua, allora il piede deve essere poggiato in modo più forte e pesante»⁵²². L'elevazione del tema della razza a questione centrale del dibattito pubblico, e l'apertura dei seggi elettorali a una parte dei lavoratori maschi con il *Reform Act* del 1867, mascherarono forse sul piano teorico, ma non fermarono a livello pratico, il conflitto tra *master* e *servant* all'interno dei confini metropolitani. D'altra parte, nemmeno Mill, che si era battuto per l'estensione del suffragio e aveva scritto che «l'unico scopo per il quale si può legittimamente esercitare il potere su un qualsiasi membro di una comunità civilizzata contro la sua volontà è per impedirgli di nuocere ad altri», poteva rinunciare a quel potere di direzione e «persuasione» da cui la maggioranza della popolazione doveva pur sempre essere «guidata», come si vedrà nel dettaglio nel prossimo capitolo⁵²³. Il problema era

⁵¹⁸ J.S. Mill, *Autobiography*, cit., p. 282.

⁵¹⁹ Ivi, p. 206.

⁵²⁰ C. Hall, *The Economy of Intellectual Prestige*, cit., p. 193.

⁵²¹ T.C. Holt, *The Problem of Freedom*, cit., p. 306.

⁵²² B. Semmel, *The Governor Eyre Controversy*, cit., p. 175.

⁵²³ J.S. Mill, *On Liberty*, cit., p. 223.

di portata imperiale, e stava nei termini posti dall'intellettuale, riformista e suffragista irlandese Frances Power Cobbe, che in *Criminals, Idiots, Women and Minors* (1869) si chiese: «Dove dobbiamo tracciare la linea? Quando un essere umano è sufficientemente passato oltre lo stadio di infanzia e ha raggiunto la maturità?»⁵²⁴.

10. Costituzione: emendare l'emancipazione

In seguito ai traumi imperiali causati dalle guerre neozelandesi, dall'ammutinamento indiano e da Morant Bay, l'ideologia ufficiale si allineò con la concezione supportata da Eyre e dal suo Defence Committee: quella di un Impero dove il governo e il *management* efficiente delle tensioni sociali e razziali, almeno al di fuori dei confini della madrepatria, poteva giustificare non soltanto il dispotismo benevolo e progressivo *à la Mill*, o la «*moral suasion*» criticata da Fitzhugh, ma anche l'implementazione della legge marziale, le esecuzioni sommarie e il massacro indiscriminato. I sostenitori di questa posizione presentarono, come aveva fatto l'avvocato Finlason, la violenza come una modalità esterna e specificamente coloniale di esercizio del potere sovrano, adombrando la sospensione delle garanzie giuridiche all'interno della stessa Gran Bretagna in periodi di rivolte sociali. Il quotidiano «The Spectator» registrava lo slittamento dell'opinione pubblica verso le posizioni dell'Eyre Defence Committee in questi termini:

Atti che sarebbero costati al più benintenzionato e al più debole di giudizio degli uomini la propria testa, se fossero successi nel Regno Unito, che sarebbero stati accolti con urla di rimprovero se fossero accaduti in Francia o in Austria, vengono ammirati sentitamente come esempi di 'governo forte' quando avvengono nelle Indie occidentali⁵²⁵.

L'idea della necessità di un «governo forte» per fronteggiare le crisi imperiali iniziò a quest'altezza a improntare anche i dibattiti sulla configurazione costituzionale delle colonie. Come si è visto nel capitolo precedente, fino alla fine del Settecento il Parlamento imperiale si era attenuto a quella che Burke aveva definito una «negligenza salutare» nei confronti dei governi interni coloniali. Tuttavia, mentre, al concludersi delle Guerre napoleoniche, le «vecchie» Indie occidentali come Giamaica e Barbados continuavano a godere della propria assemblea elettiva, una nuova forma di governo fece la propria apparizione nelle colonie appena conquistate⁵²⁶. Il laboratorio per sperimentare la nuova costituzione coloniale venne offerto alla madrepatria dall'isola di Trinidad, ceduta alla Gran Bretagna dalla Spagna con

⁵²⁴ F. Power Cobbe, *Criminals, Idiots, Women, and Minors. Is the Classification Sound? A Discussion on the Laws Concerning the Property of Married Women*, Manchester, A. Ireland and Co., 1869, p. 5.

⁵²⁵ B. Semmel, *The Governor Eyre Controversy*, cit., p. 171.

⁵²⁶ D.J. Murray, *The West Indies and the Development of Colonial Government*, cit., pp. 4, 32; si veda anche J.P. Greene, *Liberty and Slavery. The Transfer of British Liberty to the West Indies, 1627-1865*, in Id. (ed.), *Exclusionary Empire. English Liberty Overseas, 1600-1900*, Cambridge, Cambridge University Press, 2010, pp. 50-76.

il Trattato di Amiens del 1802. Il Chief Judge nominato per la nuova colonia, tale George Smith, fu uno dei primi a esprimere la convinzione che la costituzione rappresentativa delle «vecchie» Indie occidentali fosse del tutto inadatta a Trinidad: «Se intendete rovinare la colonia, allora datele la costituzione britannica, una forma di governo il cui fondamento, che poggia sulla libertà generale, diventa una totale caricatura quando quattro quinti della popolazione sono costituiti da schiavi»⁵²⁷. Trinidad venne quindi sottoposta al governo diretto da parte della Corona (*Crown colony government*), similmente ad altre colonie «nere» come Ceylon (acquisita dagli olandesi a fine Settecento, e convertita in *Crown colony* nel 1802) e Mauritius (ottenuta dalla Francia con il Trattato di Parigi del 1810). Negli anni successivi, la crescente interferenza della madrepatria nei governi rappresentativi indiano-occidentali fu anche il risultato dell'attività politica dei cosiddetti «Santi», i membri della *Clapham sect* abolizionista e riformatrice di cui facevano parte, tra gli altri, anche William Wilberforce e James Stephen (avvocato e militante abolizionista, padre dell'omonimo James Stephen Sottosegretario del Colonial Office di cui si è parlato in questo capitolo)⁵²⁸. Furono proprio i «Santi», nel loro tentativo di imporre alle assemblee coloniali indiano-occidentali una generale registrazione degli schiavi, a sottolineare come la «riforma» delle istituzioni schiaviste potesse passare soltanto per una «legislazione diretta, accompagnata da una sanzione coercitiva», e a farsi in questo modo promotori di una diversa modalità di concepire la relazione politica tra madrepatria e colonie⁵²⁹. In *The Crisis of the Sugar Colonies* (1802), per esempio, James Stephen aveva presentato il rafforzamento dell'autorità della Corona nel governo di Trinidad come lo strumento necessario a contrastare non soltanto il potere degli schiavisti, ma anche la corruzione delle camere legislative e la complicità dei tribunali coloniali⁵³⁰. I *planters* che costituivano le assemblee coloniali avevano realizzato che i *Registration of Slaves Acts* imposti dalla madrepatria su incoraggiamento dei «Santi» rappresentavano «l'inizio di un nuovo sistema, [...] il nuovo sistema di invadere i nostri diritti legislativi»⁵³¹. Dal loro punto di vista, i *planters* avevano sicuramente ragione: prima con la conquista di Trinidad a inizio secolo, poi dal 1823 al 1827 con la politica di *amelioration*, la relazione costituzionale tra madrepatria e Indie occidentali stava progressivamente slittando verso una sempre maggiore interferenza del Parlamento e del Colonial Office negli affari interni delle colonie; in questo nuovo contesto, le «vecchie» isole rappresentative si trovarono esposte non più soltanto ai suggerimenti e alle esortazioni

⁵²⁷ D.J. Murray, *The West Indies and the Development of Colonial Government*, cit., pp. 67-77. Si veda anche J. Millette, *The Genesis of Crown Colony Government: Trinidad 1783-1810*, Trinidad, Moko Enterprises Limited, 1971.

⁵²⁸ Sulle proposte di rafforzare il potere della Corona come strategia per contrastare il «petty despotism» degli schiavisti nella prima metà dell'Ottocento, si veda L. Benton and L. Ford, *Rage for Order*, cit., pp. 28-55. Sulla *Clapham sect*, si veda D. Spring, *The Clapham Sect: Some Social and Political Aspects*, in «Victorian Studies», vol. 5, no. 1, 1961, pp. 35-48; B. Hilton, *The Age of Atonement. The Influence of Evangelicalism on Social and Economic Thought, 1785-1865*, Oxford, Oxford University Press, 1986, pp. 71-250.

⁵²⁹ D.J. Murray, *The West Indies and the Development of Colonial Government*, cit., pp. 94-95, 102.

⁵³⁰ J. Stephen, *The Crisis of the Sugar Colonies; or, an Enquiry into the Objects and Probable Effects of the French Expedition to the West Indies; and Their Connection with the Colonial Interests of the British Empire. To which are Subjoined, Sketches of a Plan for Settling the Vacant Lands of Trinidad. In Four Letters to the Right Hon. Henry Addington, Chancellor of the Exchequer, &c.*, London, Printed for J. Hatchard, 1802, pp. 125-151; si veda anche L. Benton and L. Ford, *Rage for Order*, cit., p. 54.

⁵³¹ D.J. Murray, *The West Indies and the Development of Colonial Government*, cit., p. 96.

della madrepatria, ma anche alla sua diretta autorità. A fronte dell'inaffidabilità e della resistenza delle assemblee coloniali al progetto di riforma delle istituzioni schiaviste, molti erano coloro che, dentro e fuori dal Colonial Office, concordavano con quanto scritto da Henry Taylor nel 1832: «Le misure essenzialmente favorevoli ai neri in una colonia schiavista possono essere portate a effetto con successo soltanto per mezzo di un governo dispotico»⁵³². Dopo il 1833, e soprattutto in corrispondenza della fine dell'apprendistato nel 1838, tuttavia, il problema non stava più, nelle parole del Segretario alle Colonie Lord Goderich, nei «mali che derivano dall'esistenza in una colonia schiavista delle istituzioni di un paese libero», ma nell'esistenza delle «istituzioni di un paese libero» in una colonia nella quale la maggioranza della popolazione era composta da neri recentemente emancipati. Il problema venne registrato lucidamente nel 1835 dall'allora Segretario alle Colonie Lord Aberdeen. Il periodo dell'apprendistato, per Aberdeen, aveva posto gli emancipati in una condizione che «possiede in modo estremamente parziale il carattere della libertà personale [*personal freedom*], e non si avvicina per niente alla libertà civile [*civil liberty*]]; la fine dell'apprendistato non avrebbe pertanto prodotto alcuna improvvisa trasformazione nei neri indiano-occidentali: «Può essere soltanto dopo una serie protratta di anni, e per mezzo di un sistema di istruzione pubblica amministrato a lungo e in modo coscienzioso, che tutta la popolazione nera può arrivare a possedere un controllo politico come corpo costituente, anche se venisse loro conferito il voto elettivo»⁵³³. Henry Taylor si trovava completamente d'accordo con Aberdeen: nel '32 aveva scritto a Grey che, «per quanto riguarda il governo civile di un tale popolo, nulla sembrerebbe più assurdamente inapplicabile delle leggi di cui gode la Gran Bretagna nei tempi moderni». Nel 1834, la maggior parte dei Caraibi britannici offriva un'alternativa e una soluzione a quella che veniva percepita come l'im maturità e l'inadeguatezza degli emancipati alle istituzioni rappresentative di Giamaica e di Barbados: non soltanto Trinidad, ma anche St. Lucia e la Guyana, assicurate ufficialmente alla Gran Bretagna dal Trattato di Parigi del 1814, furono poste sotto il controllo diretto della Corona. Fu così che il *Crown colony government* iniziò in quegli anni a essere diffusamente percepito come la forma costituzionale più adatta alle colonie a maggioranza nera⁵³⁴.

La seconda metà dell'Ottocento assistette infatti a una vera e propria differenziazione razziale dei domini dell'Impero britannico. Dal Colonial Office, James Stephen espresse con una metafora eloquente la diversità di destini che si prospettava alle colonie come il Canada, il New South Wales e Cape Town da un lato, e alle «immature» Indie occidentali dall'altro: «Emancipiamo i nostri figli cresciuti, ma teniamo le figlie nubili e i bambini che ancora non camminano bene all'interno dei vincoli domestici». Le colonie di insediamento bianco, sulla scia del cosiddetto «governo responsabile» proposto da Lord Durham per il Canada, ricevettero infatti nel corso del secolo la concessione dell'autogoverno. Gli anni '30 avevano

⁵³² Ivi, pp. 145, 158-165, 170.

⁵³³ Ivi, pp. 180, 218.

⁵³⁴ Ivi, pp. 219, 230-231.

assistito a una violenta ribellione della maggioranza francofona del Lower Canada contro la minoranza anglofona dell'Upper Canada, conflitto che fu interpretato nei termini di uno scontro tra due «nazioni» e «razze» ostili. Lord Durham, inviato nella colonia a sedare il conflitto, raccomandò la riunificazione dei due Canada e l'instaurazione di quello che sarebbe divenuto noto come «governo responsabile»: sulla base di questa nuova forma di governo, il governatore avrebbe aumentato e rafforzato i propri poteri, ma avrebbe potuto agire soltanto per mezzo di un gabinetto di ministri, i quali sarebbero stati eletti dall'assemblea e ritenuti politicamente responsabili di fronte a essa⁵³⁵. Nonostante il conflitto «razziale» canadese riflettesse sviluppi analoghi a quelli di altre colonie, la maggior parte dei domini abitati da una maggioranza non bianca, indigena o importata che fosse, divennero invece *Crown colonies*: non soltanto, come si è visto, il governo diretto da parte della Corona fu instaurato nelle Indie occidentali di recente conquista, ma un simile mutamento costituzionale fu avviato anche nelle colonie la cui origine risaliva al XVII e XVIII secolo. Dopo il Sepoy Mutiny, nel 1858, la East India Company perse le proprie funzioni amministrative, e l'India fu sottoposta al potere del monarca. Nell'ambito di questo processo pan-imperiale, ancor più emblematico fu il caso di Giamaica. Come si è già accennato, l'assemblea rappresentativa dell'isola, che era stata fondata dalla *charter* concessa da Carlo II nel 1662, venne nel 1866 convinta da Eyre ad abdicare ai propri poteri legislativi, trasformando in questo modo Giamaica in una *Crown colony*. Il fenomeno è significativo se si considera che l'assemblea giamaicana era tradizionalmente stata tra le più gelose dei propri «*chartered rights*» e della propria autonomia legislativa nei confronti del Parlamento imperiale. Nel XVIII secolo, il colono e *planter* giamaicano Bryan Edwards aveva definito con orgoglio il governo dell'isola come un «liberale sistema di autogoverno»⁵³⁶. Similmente, Edward Long aveva descritto l'assemblea giamaicana come uno «specchio [*umbra*] del Parlamento inglese» e aveva affermato che il governo dell'isola «era assimilabile, quanto più possibile, al governo del Regno metropolitano»⁵³⁷. Per Long, in Giamaica «il re non poteva conferire nessun'altra forma di governo civile o di leggi che quelle dell'Inghilterra; e, di conseguenza, qui la forma di governo assomiglia a quella dell'Inghilterra quasi tanto quanto la condizione di una colonia dipendente può essere portata a

⁵³⁵ La proposta del «governo responsabile» era contenuta nel celebre *Report* presentato da Lord Durham di fronte al Parlamento britannico nel febbraio del 1839. Nel *Report* Durham raccontava di aver trovato in Canada «due nazioni che si facevano guerra nel seno di un unico Stato, [...] una guerra non di principi, ma di razze» (J. Lambton (Lord Durham), *Lord Durham's Report on the Affairs of British North America* (1839), ed. by C.P. Lucas, 3 vols., Oxford, Clarendon Press, 1912, vol. II: *Text of the Report*, p. 16). Sul pensiero politico di Lord Durham e il suo celebre *Report*, si veda G. Martin, *The Durham Report and British Policy*, Cambridge, Cambridge University Press, 1972; J. Ajzenstat, *The Political Thought of Lord Durham*, Montreal, McGill-Queen's University Press, 1988; P.A. Buckner, *The Transition to Responsible Government: British Policy in British North America, 1815-1850*, Westport (CT), Greenwood Press, 1985. Sulle ribellioni canadesi degli anni 1837-1838, si veda A. Greer, *The Patriots and the People: The Rebellion of 1837 in Rural Lower Canada*, Toronto, The University of Toronto Press, 1993; M. Ducharme, *Closing the Last Chapter of the Atlantic Revolution: The 1837-38 Rebellions in Upper and Lower Canada*, in «Proceedings of the American Antiquarian Society», vol. 116, no. 2, 2006, pp. 413-430.

⁵³⁶ D.J. Murray, *The West Indies and the Development of Colonial Government*, cit., p. 31.

⁵³⁷ E. Long, *The History of Jamaica*, cit., vol. I, pp. 16-18.

rassomigliare a quella della sua madrepatria». Long non ignorava naturalmente il problema rappresentato dall'enorme distanza fisica che separava la Giamaica dalla madrepatria:

È molto naturale supporre che la bramosia del potere illimitato, intrinseca nell'umanità, devasterà in modo oltremodo licenzioso quei posti isolati, dove la mano che dovrebbe limitare il suo corso è troppo distante e le briglie sono troppo allentate a causa della grande distanza. Uomini, a cui vengono delegati uffici pubblici così lontano dalla madrepatria, esigono una catena, invece che un filo, che li trattengano al di qua dei limiti⁵³⁸.

Questa «grande distanza» finiva dunque per comportare per Long, nell'effettiva pratica di governo, un inevitabile «allentamento» nell'esercizio del «governo civile» dell'isola e una tendenza a sconfinare nel «potere illimitato» che non sarebbero mai stati accettabili in Inghilterra. Allo stesso tempo, però, Long ribadiva l'analogia e l'omogeneità di fondo tra il sistema politico inglese e quello indiano-occidentale: le libertà degli *Englishmen* e i diritti delle assemblee legislative nei confronti del monarca erano per lui i medesimi su entrambe le sponde dell'Atlantico. In questo contesto, la ribellione di Morant Bay aveva prodotto uno slittamento di paradigma notevole: Eyre, che della «devastazione oltremodo licenziosa» che aveva predetto Long quasi un secolo prima si era reso artefice, era giunto a giustificare sul piano teorico un governo «allentato» per la Giamaica in virtù dell'esistenza di due standard giuridici e politici differenti tra madrepatria e *black colonies*. Lo sconfinamento nel «potere illimitato» del governo delle Indie occidentali, in questa prospettiva, non era più, come per Long, un caso eccezionale che le «briglie» dell'autorità metropolitana avrebbero dovuto prontamente riportare all'interno dei limiti prestabiliti, bensì una precedenza sistematica conferita alle ragioni del governo su quelle della legge, al potere discrezionale dell'esecutivo sui poteri rappresentativi, fino al loro totale sgretolamento.

La rivalità tra l'assemblea di Giamaica e il Parlamento imperiale si era acuita a partire dal primo Ottocento: la prospettiva dell'abolizione della tratta prima, e della schiavitù poi, aveva reso il sistema rappresentativo giamaicano ingestibile e problematico⁵³⁹. Aveva ragione lo *special magistrate* Richard Chamberlaine che, in linea con il gruppo dei «Santi», sosteneva che «tutte le grandi misure in vista del miglioramento umano introdotte nelle nostre colonie indiano-occidentali sono state emanate non dalle nostre camere legislative coloniali, che hanno sempre legiferato a favore della schiavitù, ma dalla madrepatria [e] [...] dal corpo legislativo imperiale»⁵⁴⁰. La fine dell'apprendistato, come si è visto, aveva rinnovato la conflittualità dei rapporti tra madrepatria e assemblea giamaicana, in corrispondenza dell'impresa del Colonial Office, e in particolare del suo Sottosegretario James Stephen, di riformare le leggi coloniali incompatibili con la nuova condizione giuridica dei neri. Nel 1838, in seguito al già citato *West India Prisons Act* imposto dal

⁵³⁸ Ivi, vol. I, pp. 9, 3.

⁵³⁹ T.C. Holt, *The Problem of Freedom*, cit., pp. 94 e ss.

⁵⁴⁰ R. Chamberlaine, *Copy of a Letter from R. Chamberlaine, jun., Esq., Stipendiary Magistrate of Jamaica, to the Marquess of Normanby*, cit., p. 13.

Parlamento per la riforma delle carceri giamaicane, e a fronte della resistenza opposta dai membri della camera legislativa dell'isola contro quella che consideravano un'intollerabile interferenza esterna, era stata sfiorata la sospensione per cinque anni dell'assemblea di Giamaica⁵⁴¹. La corrispondenza tra colonia e madrepatria testimonia un vero e proprio braccio di ferro tra i *planters*, da un lato, e la Camera dei Comuni e i funzionari del Colonial Office, dall'altro, ulteriormente inasprito dal ritiro delle misure a protezione dello zucchero indiano-occidentale nel '46⁵⁴². Dopo la fine dell'apprendistato, tuttavia, il problema stava non più e non tanto nella recalcitranza dell'assemblea ad adeguarsi al nuovo ordine sociale inaugurato dall'Atto di emancipazione, quanto piuttosto nella prospettiva di ascesa sociale e politica che si era recentemente aperta ai neri. La questione era stata posta da Wakefield in *A View of the Art of Colonization* nel 1849: i neri indiano-occidentali, emancipati da poco più di un decennio, minacciavano di istituire una «democrazia nera», molto più pericolosa e preoccupante della «democrazia reale delle colonie abitate da una popolazione di un solo colore»⁵⁴³. La popolazione di neri e mulatti liberi, che abitava tutte le Indie occidentali fin dall'abolizione della tratta nel 1807, conobbe naturalmente un aumento esponenziale con l'emancipazione nel 1833. Come in parte si è anticipato, questo fenomeno spinse l'élite bianca, che ancora costituiva la maggioranza nelle assemblee coloniali, ad adottare nuove strategie per escludere gli ex-schiavi dal godimento effettivo di quei diritti politici che avevano teoricamente conquistato. Si è già accennato all'innalzamento dei requisiti censitari per l'accesso alla franchigia, così come alla tassa sul bollo elettorale di 10 scellini introdotta alla fine degli anni '50 dalla maggior parte delle camere legislative indiano-occidentali; il giornalista Grant Sewell difese l'introduzione della tassa, sulla base della considerazione che «al nero non importa del voto a tal punto tale da avere voglia di pagare al governo dieci scellini per avere questo privilegio»⁵⁴⁴. Tuttavia, dopo il termine dell'apprendistato e la fine delle limitazioni sull'accesso alla terra degli ex-schiavi, queste precauzioni per ridurre il numero degli elettori e dei rappresentanti di origine africana non furono più sufficienti a fronteggiare quella che appariva come l'inarrestabile avanzata sociale e politica dei neri. In Giamaica, nei tre decenni seguiti all'emancipazione e soprattutto a partire dagli anni '40, la quota afrocaribica dell'assemblea aumentò, fino a costituire quello che divenne noto come il Town Party, attento alle misure di giustizia sociale e contrapposto al partito dei *planters*. La questione sociale e quella razziale erano intrinsecamente connesse: per il governatore Metcalfe, «nonostante io abbia notato il colore dei candidati, devo ammettere che lo scontro non sembra essere tra i diversi colori. [...] Gli scontri di partito sono adesso tra coloro che difendono la supremazia delle classi superiori e coloro che

⁵⁴¹ W.A. Green, *James Stephen and British West India Policy*, cit., pp. 39-40. Si veda anche R.V. Sires, *Constitutional Change in Jamaica, 1834-1860*, in «Journal of Comparative Legislation and International Law», vol. 22, no. 4, 1940, pp. 178-190, e C.V. Gocking, *Early Constitutional History of Jamaica, with Special Reference to the Period 1838-1866*, in «Caribbean Quarterly», vol. 6, no. 2/3, 1960, pp. 114-133.

⁵⁴² Si vedano, a questo proposito, i documenti raccolti in V. Harlow and F. Madden (eds.), *British Colonial Developments*, cit., pp. 533-588.

⁵⁴³ E.G. Wakefield, *A View of the Art of Colonization, with Present Reference to the British Empire; in Letters Between a Statesman and a Colonist*, London, J.W. Parker, 1849, p. 190.

⁵⁴⁴ W.G. Sewell, *The Ordeal of Free Labour in the British West Indies*, cit., p. 258.

si sforzano di avanzare su una piattaforma di rappresentanza popolare»⁵⁴⁵. All'interno di una compagine imperiale in cui le colonie a maggioranza nera erano o stavano diventando *Crown colonies*, i governi rappresentativi di Giamaica e Barbados furono crescentemente percepiti come una pericolosa anomalia: come luoghi in cui una massa composta da ex-schiavi e lavoratori neri e poveri poteva arrivare a costituire la maggioranza dell'elettorato e delle assemblee legislative⁵⁴⁶.

Il problema elettorale delle Indie occidentali portò a galla una delle aporie interne al pensiero liberale fin dalle sue origini: quella «qualità possessiva» che consisteva nel concepire la capacità di partecipazione politica come funzione dei diritti di proprietà⁵⁴⁷. Fin dai primi dibattiti sul diritto di voto in Inghilterra, condotti dai Levellers durante la Guerra civile inglese, il sistema rappresentativo liberale si fondava sull'esclusione sistematica di servitori, lavoratori e poveri dalla rappresentanza effettiva nel Commonwealth⁵⁴⁸. Maximilian Petty, uno dei portavoce del gruppo livellatore ai dibattiti di Putney del 1647, aveva affermato che

Tutti gli abitanti che non abbiano perso il loro diritto di nascita dovrebbero avere un'uguale voce alle elezioni. [...] Io penso che la ragione per cui dovremmo escludere gli apprendisti, o i servi, o coloro che chiedono l'elemosina, è che costoro dipendono dalla volontà di qualche altro uomo, che avrebbero il timore di contraddire. Dal momento che i servi e gli apprendisti sono inclusi nei loro padroni, al pari di coloro che ricevono la carità porta a porta⁵⁴⁹.

La «perdita del proprio diritto di nascita» era quindi la conseguenza dell'essersi posti nella condizione che il colonnello Thomas Reade, sempre a Putney, definiva di «servitù volontaria»: chi aveva liberamente scelto di mettersi al servizio di altri uomini, divenendo un salariato, aveva rinunciato alla propria indipendenza dalla volontà di terzi. La condizione sociale dei lavoratori, dei servitori e dei poveri era dunque considerata incompatibile con quell'esercizio autonomo della libera scelta da cui dipendeva l'accesso al diritto di voto. Questo principio era stato enunciato anche dal generale dell'esercito parlamentare Henry Ireton: «Se deve esserci qualcosa che in assoluto sia assunto come il fondamento della libertà si tratta di questo: che quelli che sceglieranno i propri legislatori dovranno essere uomini liberi dalla dipendenza da qualcun altro»; i lavoratori salariati avevano in quest'ottica alienato l'uso e la direzione delle proprie capacità e del proprio corpo nel momento stesso in cui avevano stipulato un contratto di lavoro, per non parlare dei poveri, che avevano rinunciato alla propria indipendenza accettando la carità e il sostentamento parrocchiale. Costoro erano dunque «inclusi nei loro padroni» nella misura in cui avevano «liberamente» e «volontariamente» trasferito la proprietà sul proprio lavoro al rispettivo *master*; non solo, come si è già visto in Locke, il lavoro dei servi diventava così il lavoro dei

⁵⁴⁵ T.C. Holt, *The Problem of Freedom*, cit., pp. 214-220.

⁵⁴⁶ J.J. Miller, *Chairing the Jamaica Committee*, cit., p. 168.

⁵⁴⁷ C.B. Macpherson, *The Political Theory of Possessive Individualism*, cit., p. 3.

⁵⁴⁸ Ivi, p. 107.

⁵⁴⁹ Ivi, pp. 122-123.

padroni («le zolle che il mio servo ha dissodato diventano mia proprietà»), ma anche la loro scelta elettorale veniva legittimamente assorbita e «inclusa» nel diritto di voto dei loro datori di lavoro; era dunque del tutto ragionevole, e in linea coi presupposti della società liberale, che il diritto di voto fosse monopolio del gruppo dei *masters*. La proprietà finiva in questo modo per determinare non soltanto il potere del singolo, ma anche il suo grado di partecipazione allo Stato⁵⁵⁰.

La mera transizione dei neri indiano-occidentali dalla condizione di *slaves* a quella di *servants* non li rendeva dunque, per la dottrina liberale, legittimi elettori o rappresentanti. Lo sapeva bene Jeremy Bentham che, nell'*Article on Utilitarianism* del 1829, nel bel mezzo dei dibattiti sull'abolizione della schiavitù ironizzava sui capisaldi del pensiero liberale per cui «la proprietà è l'unico oggetto della cura del governo» e «solo le persone che la possiedono hanno diritto a essere rappresentate», e prevedeva che le Indie occidentali avrebbero presto rappresentato «il punto meridiano di questi principi»⁵⁵¹. Il medesimo fenomeno si era dopotutto compiuto quarant'anni prima in Francia, dove i diritti sulle persone erano stati cancellati con l'abolizione dei privilegi feudali all'inizio dell'agosto del 1789. Soltanto un mese prima, in *Préliminaire de la constitution*, Emmanuel Sieyès, dopo aver affermato che «l'ineguaglianza di lavoro, l'ineguaglianza di prodotto, l'ineguaglianza di consumo o di godimento» che attraversava e divideva la società francese non presupponeva una «ineguaglianza di diritti», poco oltre specificava però che i diritti a cui stava facendo riferimento erano quelli «naturali e civili dei cittadini», anche definibili come «diritti passivi». Discorso diverso era invece da fare per i «diritti politici» o «attivi», tra cui rientrava il diritto di voto: «Tutti gli abitanti di un paese devono godere dei diritti dei cittadini *passivi*: tutti hanno diritto alla protezione delle loro persone, della loro proprietà, della loro libertà, eccetera. Ma non tutti hanno diritto a prendere parte attiva nella formazione dei poteri pubblici; non tutti sono cittadini *attivi*; non lo erano, per esempio, le donne, i bambini e gli stranieri, al pari di «tutti coloro che ancora non contribuiscono per niente a sostenere le istituzioni pubbliche»⁵⁵². Sulla scia di Sieyès, il *Decreto sulla cittadinanza* del 22 dicembre 1789 aveva definito ufficialmente lo status di «cittadino attivo» (distinguendolo implicitamente dal «cittadino passivo») sulla base della nazionalità (francese), l'età (venticinque anni compiuti), la contribuzione fiscale (il pagamento di una tassa diretta corrispondente ad almeno tre giornate di lavoro) e infine l'indipendenza economica («il non essere nella condizione di domesticità, ovvero il non essere un servitore salariato»). Così facendo il *Decreto*, al pari dei dibattiti di Putney, aveva escluso dall'elettorato i cittadini «passivi» (i non proprietari e contribuenti), ammettendovi soltanto quelli «attivi»⁵⁵³. In modo non tanto dissimile da

⁵⁵⁰ Ivi, pp. 128, 144-146; M. Ricciardi, *La società come ordine*, cit., p. 61; S. Mezzadra, *Le vesti del cittadino. Trasformazioni di un concetto politico sulla scena della modernità*, in Id. (a c. di), *Cittadinanza. Soggetti, ordine, diritto*, Bologna, Clueb, 2004, pp. 9-40.

⁵⁵¹ Riportato in D. Armitage, *John Locke, Carolina, and the Two Treatises of Government*, cit., p. 620.

⁵⁵² E.J. Sieyès, *Préliminaire de la constitution. Reconnaissance et exposition raisonnée des Droits de l'Homme et du Citoyen. Lu les 20 et 21 Juillet 1789, au Comité de Constitution. Par M. l'Abbé Sieyès*, Paris, Chez Baudouin, Imprimeur de l'Assemblée Nationale, 1789, pp. 7, 21. Si veda anche M. Ricciardi, *Rivoluzione*, cit., pp. 82-85.

⁵⁵³ *Loi du 22 décembre 1789 relative à la constitution des assemblées primaires et des assemblées administratives*, Section I, Art. 1, Par. 3 (<http://www.assemblee-nationale.fr/histoire/images-decentralisation/decentralisation/loi-du-22-decembre-1789-.pdf>); M. Ricciardi, *Rivoluzione*, cit., p. 86.

quanto successo in Francia nell'89, la cancellazione dei diritti sulle persone nelle Indie occidentali con lo *Slavery Abolition Act* del 1833 impose agli amministratori imperiali la ricerca di un sistema di contenimento dell'estensione del diritto di voto agli emancipati. In questa prospettiva, lo stesso processo di emancipazione si configura non tanto come la progressiva inclusione di soggetti precedentemente esclusi o "dimenticati", ma al contrario come l'evento inaugurale di un ordine sociale programmaticamente fondato su diseguaglianze e gerarchie. La proprietà divenne anche nelle Indie occidentali, così come altrove, il confine che circoscrisse gli spazi di inclusione ed esclusione nella e dalla cittadinanza attiva; è sotto questa luce che si spiegano gli innalzamenti dei requisiti censitari e la tassa sul diritto di voto che furono adottati dalla maggior parte delle assemblee coloniali dopo l'Atto di emancipazione. Anche James Stephen, il più strenuo difensore degli ex-schiavi al Colonial Office, riteneva che, tra tutti i criteri possibili per determinare l'idoneità dei neri al voto e all'eleggibilità nelle assemblee legislative, il possesso di proprietà fosse in assoluto il più consono⁵⁵⁴.

Le Indie occidentali presentavano tuttavia una condizione peculiare che non si dava né a Putney né in Francia: si trovavano a enorme distanza dal centro metropolitano e a una vicinanza preoccupante dalla repubblica nera di Haiti, ed erano abitate da una popolazione nera in schiacciante maggioranza numerica rispetto all'élite bianca; questa popolazione, come se non bastasse, stava disertando in massa le piantagioni trasformandosi in produttori e produttrici indipendenti. La condizione sociale dei Caraibi britannici poneva pertanto un serio problema costituzionale, che però non era risolvibile tramite l'applicazione del modello canadese: di fronte alla proposta avanzata dal governatore Charles Grey di instaurare in Giamaica il «governo responsabile» di Lord Durham, il Colonial Office rispose che il Canada «era in condizioni del tutto diverse rispetto alla Giamaica in quanto a elementi politici»⁵⁵⁵. Allo stesso tempo, le restrizioni imposte sull'accesso al voto dei neri erano percepite come un rimedio insufficiente per impedire la loro progressiva trasformazione in elettori. Fin dagli anni '30, furono quindi diversi gli intellettuali e gli amministratori britannici che realizzarono che il corollario necessario della metamorfosi avvenuta nella condizione giuridica dei neri era la trasformazione dei regimi costituzionali delle stesse Indie occidentali: l'abolizione delle assemblee rappresentative locali venne proposta come il sistema più radicale, e nonostante tutto l'unico, per prevenire che quelle stesse assemblee fossero presto invase da una maggioranza nera. Affinché tutto restasse com'era, tutto doveva cambiare. La proposta di trasformazione costituzionale fu avanzata in quegli anni da numerose figure dell'amministrazione coloniale e metropolitana: per lo *special magistrate* John Colthurst, per esempio, la resistenza opposta dai *planters* allo *Slavery Abolition Act* dimostrava che l'emancipazione aveva reso il governo rappresentativo di Barbados del tutto «impraticabile», e che l'unica soluzione possibile sarebbe stata una «sospensione della

⁵⁵⁴ W.A. Green, *James Stephen and British West India Policy*, cit., p. 51.

⁵⁵⁵ T.C. Holt, *The Problem of Freedom*, cit., pp. 242-243.

costituzione dell'isola»⁵⁵⁶. La stessa posizione venne sostenuta anche dal *colonial officer* Henry Taylor che, in un *Memorandum* del 14 gennaio 1839 dal titolo *On the Course to be Taken with the West Indian Assemblies*, mise per iscritto la propria convinzione che l'esistenza delle assemblee indiano-occidentali fosse incompatibile con il nuovo ordine sociale sancito dall'emancipazione. La questione stava per Taylor in questi termini: «Quale campo o base per un reale sistema rappresentativo si può trovare nelle comunità indiano-occidentali? Ed è o no nella natura delle cose che gli elementi di cui sono costituite possano fornirne uno?»⁵⁵⁷. Nel caso specifico di Giamaica, oltre trecentomila ex-schiavi non potevano per lui certo costituire la «base per un reale sistema rappresentativo», immersi com'erano «nelle profondità dell'ignoranza ed essendo, a causa del loro temperamento africano, altamente eccitabili»; i neri e i mulatti liberi erano dal canto loro scarsamente educati, e quindi incompetenti per servire da rappresentanti; infine, l'élite bianca appariva ancora viziata da tutte «le passioni e i pregiudizi inveterati che derivano dal sistema schiavista». Pertanto, fino a quando i neri non fossero stati «educati ed elevati nella scala della società» (conseguimento che Taylor differiva a un futuro lontano), era destinata a sussistere un'inconciliabilità di fondo tra «le vecchie istituzioni di queste colonie e i nuovi diritti dati ai neri». Sarebbe dunque stato un errore imperdonabile produrre il «cambiamento sociale» rivoluzionario dell'emancipazione, lasciando al contempo invariata la «cornice politica» di quelle isole, considerata del tutto inadatta al «grande compito di educare e fare avanzare un popolo appena nato alla libertà»⁵⁵⁸. Mantenere inalterati i governi rappresentativi indiano-occidentali avrebbe infatti prodotto due risultati opposti ma ugualmente rovinosi: avrebbe preservato l'oligarchia dei *planters*, oppure costituito un'assemblea a maggioranza nera. Questo secondo esito, sentenziava Taylor, «cambiarebbe il colore della pelle del male, ma non ridurrebbe la sua gravità»: «il potere politico si troverebbe combinato con la forza fisica» della maggioranza, e «gli oppressi diverrebbero gli oppressori». L'argomentazione di Taylor portava a una conclusione inevitabile: «È quindi in questo momento, come mai prima d'ora, che bisogna liberarsi dell'assemblea»; le assemblee rappresentative avrebbero dovuto essere abolite e sostituite con consigli legislativi «sul modello di quelli che già esistono nelle *Crown colonies*, in cui il potere della Corona è supremo»⁵⁵⁹. La questione venne ribadita in quegli stessi anni dal politico *whig* Earl Grey, che nel 1849 scrisse al cugino Charles, all'epoca governatore di Giamaica:

Guardando ai rispettivi numeri di abitanti neri e bianchi in Giamaica e all'assenza di qualsiasi reale impedimento all'acquisizione della franchigia elettorale da parte dei primi, è impossibile mettere in dubbio che in un momento non molto lontano essi conquisteranno inevitabilmente un'influenza suprema nella camera legislativa e il potere dell'assemblea, quando sarà concentrato nelle loro mani,

⁵⁵⁶ J. Colthurst, *The Colthurst Journal*, cit., p. 110.

⁵⁵⁷ H. Taylor, *Memorandum: On the Course to be Taken with the West Indian Assemblies* (1839), in Id., *Autobiography of Henry Taylor*, cit., vol. I, pp. 250-260, p. 250.

⁵⁵⁸ Ivi, pp. 251-255.

⁵⁵⁹ Ivi, pp. 257-260.

sarà usato con poco riguardo per gli interessi dei proprietari di piantagione e anche della giustizia. Pertanto, se i proprietari fossero saggi, userebbero l'autorità che adesso possiedono non per distruggere il potere della Corona, ma al contrario per accrescerlo, restituendo al governo esecutivo alcune di quelle funzioni che propriamente gli appartengono ma che in Giamaica sono state usurpate⁵⁶⁰.

Similmente, il successivo governatore di Giamaica Henry Barkly proponeva di risolvere il problema costituito da una popolazione locale «poco adatta alle istituzioni democratiche in virtù di una scarsa educazione [*training*] all'autogoverno» attraverso «un meglio organizzato sistema di polizia e un'autorità esecutiva più definita e vigorosa»⁵⁶¹.

Nel 1861, anche William Grant Sewell sottolineò la cesura tra la «legislazione plantocratica» che aveva caratterizzato le Indie occidentali fino a quando i *planters* erano stati non soltanto «signori del suolo e *landlords*», ma anche «legislatori», e la «rivoluzione sociale» che si era prodotta con l'*Abolition Act*⁵⁶². La conseguenza naturale di questa «rivoluzione» avrebbe dovuto essere l'apertura dell'elettorato e delle assemblee ai nuovi emancipati; tuttavia, per Sewell,

Se l'esperimento della rappresentanza popolare e del governo responsabile si dovesse rivelare un fallimento, non ci saranno altre alternative che istituire qui quel tipo di governo che esiste nelle *Crown colonies* come Trinidad e la Guyana britannica. La prima è governata da un consiglio, la seconda da una *court of policy*, che sono sinonimi di un deciso dispotismo, che il Canada o l'Australia non tollererebbero per un solo istante, ma che sembra rispondere molto bene a una civilizzazione in embrione e a un popolo misto⁵⁶³.

Subito dopo i fatti di Morant Bay, recuperando la distinzione tra diritti civili e diritti politici teorizzata da Sieyès, un membro dell'Eyre Defence Committee puntualizzò che «assicurare i diritti civili a un popolo è una cosa, conferirgli i privilegi politici è un'altra; tutte le razze e tutte le classi hanno diritto alla giustizia, ma non tutte sono adatte o pronte per l'autogoverno; [...] lasciare i neri indiano-occidentali a sé stessi [...] è il più crudele e pigro atto di negligenza»⁵⁶⁴. Nel 1869, il Sottosegretario alle Colonie C.B. Adderley affermò similmente che il tipo di governo istituito nelle *Crown colonies* era il più appropriato a «soggetti di razza inferiore»⁵⁶⁵, mentre nel suo celebre *Dialogue on the Best Form of Government* del 1863 l'ex-Home Secretary George Cornewall Lewis si era appellato alla «differenza di razza» come criterio fondamentale sulla base del quale stabilire la miglior forma di governo: era chiaro, per Lewis, che il governo rappresentativo, adatto agli Stati europei, avrebbe avuto effetti rovinosi se applicato a «una comunità di

⁵⁶⁰ Riportato in T.C. Holt, *The Problem of Freedom*, cit., p. 214.

⁵⁶¹ Ivi, p. 249.

⁵⁶² W.G. Sewell, *The Ordeal of Free Labour in the British West Indies*, cit., pp. 37, 29.

⁵⁶³ Ivi, pp. 183-184.

⁵⁶⁴ Riportato in I. Budil, *John Eyre, the Morant Bay Rebellion in 1865*, cit., p. 29.

⁵⁶⁵ A. de V. Phillips, *Emancipation Betrayed*, cit., pp. 1361-1362.

cannibali delle isole Fiji, a una tribù di neri, ai *caffre* o agli ottentotti in Africa, o a una nazione d'Oriente»⁵⁶⁶. Queste idee sul rapporto tra «deciso dispotismo», «civilizzazioni in embrione» e «razze inferiori» non derivavano da altri che da John Stuart Mill. Nelle *Considerations on Representative Government*, Mill aveva elogiato il *Report* di Lord Durham per aver istituito in Canada il «governo responsabile»: con Durham, era per Mill iniziata «una nuova era nella politica coloniale delle nazioni», che aveva reso evidente che «le colonie di razza europea, al pari della madrepatria, devono possedere la più piena misura di autogoverno interno»⁵⁶⁷. Tuttavia, dal momento che «le istituzioni devono essere molto differenti, a seconda dello stadio di avanzamento raggiunto» da un determinato popolo, necessariamente diverso era per Mill il caso delle *black colonies* come la Giamaica (la quale, nonostante l'assemblea rappresentasse soltanto 1.900 bianchi contro 440.000 neri senza diritto di voto, aveva tradizionalmente posseduto quell'«autogoverno interno» che Mill affermava dovesse appartenere alle colonie «di razza europea») ⁵⁶⁸. Appresa la notizia della repressione ordinata da Eyre a Morant Bay, Mill indirizzò subito le proprie critiche contro la costituzione dell'isola: gli eventi dell'ottobre del '65, per lui, «possono essere usati come un argomento molto forte contro il fatto di lasciare che gli emancipati siano sottoposti alla legislazione dei loro vecchi padroni». Onde evitare che le istituzioni rappresentative fossero ritorte dai coloni bianchi a danno degli ex-schiavi, l'autogoverno dell'isola doveva essere urgentemente sostituito dal governo diretto della madrepatria: la Gran Bretagna doveva «spazzare via, ripulendo, le istituzioni di Giamaica, e sospendere tutto in una volta il potere della camera legislativa locale»⁵⁶⁹.

Anche in questo caso, seppur partendo da premesse diverse, la posizione di Mill finiva per convergere con quella del governatore Eyre. Partito per l'Australia soltanto un anno dopo il *Reform Act* del 1832, Eyre si considerava «un grande ammiratore e un deciso difensore delle istituzioni rappresentative nelle colonie», ammirazione comprovata dal supporto che, in quegli anni, aveva fornito all'introduzione di un'assemblea elettiva in Nuova Zelanda. Tuttavia, appena arrivato nelle Indie occidentali, Eyre si convinse che il potere esecutivo avrebbe dovuto in quei luoghi aumentare il proprio raggio d'azione a spese dei corpi elettivi, dal momento che la popolazione afrocaribica gli appariva «particolarmente inadatta all'esercizio dei privilegi politici»⁵⁷⁰. La ribellione a Morant Bay non aveva fatto altro che confermare queste sue precoci intuizioni. In un resoconto indirizzato al Segretario di Stato alla fine del '65, Eyre aveva riportato il contenuto di alcuni documenti trovati tra le carte di uno dei capi dei rivoltosi, che secondo lui testimoniavano «la disposizione e l'intenzione definitiva, da parte del popolo nero, di istituire per sé istituzioni simili a quelle in voga tra la popolazione bianca, come se la loro capacità e i loro

⁵⁶⁶ G.C. Lewis, *A Dialogue on the Best Form of Government*, London, Parker, Son and Bourn, 1863, p. 6.

⁵⁶⁷ J.S. Mill, *Considerations on Representative Government*, cit., p. 563.

⁵⁶⁸ Ivi, pp. 393-394; J.J. Miller, *Chairing the Jamaica Committee*, cit., p. 168.

⁵⁶⁹ J.S. Mill, J.S. Mill to R. Hazard (15 November 1865), in Id., *Collected Works*, Vol. XVI: *The Later Letters of John Stuart Mill 1849-1873*, cit., pp. 1117-1118, p. 1117.

⁵⁷⁰ C. Hall, *Imperial Man: Edward Eyre in Australasia and the West Indies, 1833-66*, cit., pp. 149-151, 155.

poteri di organizzazione li rendessero capaci di farlo»⁵⁷¹. Questa condanna senza appello della capacità di partecipazione politica dei neri trovava eco nello *Speech on the Opening of the Legislative Session in Jamaica* della fine di quello stesso anno, in cui Eyre suggerì ai membri dell'assemblea l'antidoto al pericolo che Giamaica divenisse una «seconda Haiti»:

Create un governo forte e vedrete che, sotto una mano ferma che guidi e diriga, molto potrà essere fatto. Al fine di ottenere un governo forte, c'è soltanto una strada da intraprendere, ed è quella di abolire la forma di costituzione attuale [...] e di stabilirne una più adatta allo stato presente e alle esigenze della colonia: una in cui l'unione, la cooperazione, la coerenza e la prontezza di azione possano essere assicurate in ogni modo possibile. Io vi invito dunque, signori, a fare un grande e generoso sacrificio per il bene del vostro paese, e a immolare sull'altare del patriottismo i due rami del corpo legislativo, di cui voi stessi siete la parte costituente, per mostrare alla posterità un esempio nobile di abnegazione ed eroismo⁵⁷².

I membri dell'assemblea, convinti, avevano infine abolito la Camera di cui facevano parte. In un dispaccio al Segretario alle Colonie Edward Cardwell del dicembre del '65, Eyre scriveva trionfale: «Ho l'onore di trasmettervi una copia autentica dell'*Act to Alter and Amend the Political Constitution of this Island*. [...] L'esperienza dei molti anni passati ha provato al di là di ogni dubbio che la forma esistente di costituzione è inadatta alle circostanze mutate della colonia»⁵⁷³. Per mezzo dell'emendamento, l'assemblea era riuscita nell'intento di «assicurare un governo forte» sull'isola, rimuovendo alcune delle «istituzioni inservibili» precedenti: l'Atto aveva abolito sia il consiglio legislativo sia l'assemblea elettiva, e li aveva rimpiazzati con una camera legislativa formata da soli ventiquattro membri, di cui metà elettivi e metà nominati dalla Corona⁵⁷⁴. Tutto ciò, congiuntamente a una «forza di polizia organizzata e investigatrice, e a un'estensiva colonizzazione delle nostre terre all'interno», avrebbe riportato l'isola all'ordine⁵⁷⁵. Nonostante Eyre avesse espresso una netta preferenza per un «consiglio puramente nominato [dalla Corona] come quello di Trinidad o Ceylon, e non [...] troppo largo», il risultato ottenuto con l'emendamento gli appariva comunque lodevole: era stato «privato del voto un numero considerevole di persone che ora lo posseggono», ed era stata in questo modo ridimensionata l'influenza politica di «una classe di persone che, essendo incapaci di giudicare per se stesse, possono facilmente essere portate fuori strada da agitatori intriganti, e che sono di conseguenza inadatte a godere del privilegio del voto elettorale»⁵⁷⁶. La stessa

⁵⁷¹ W.F. Finlason, *The History of the Jamaica Case*, cit., p. 165.

⁵⁷² E.J. Eyre, *Speech of Governor Eyre on the Opening of the Legislative Session*, in *Papers Relating to the Disturbances in Jamaica. Part I*, London, Printed by Harrison and Sons, 1866, pp. 162-165, p. 164.

⁵⁷³ Id., *Governor Eyre to the Right Hon. Edward Cardwell, M.P.* (7 December 1865), in *Papers Relating to the Disturbances in Jamaica. Part I*, cit., pp. 196-200, p. 196.

⁵⁷⁴ *Ibidem*.

⁵⁷⁵ T.C. Holt, *The Problem of Freedom*, cit., p. 303.

⁵⁷⁶ E.J. Eyre, *Governor Eyre to the Right Hon. Edward Cardwell, M.P.* (22 December 1865), in *Further Papers Relative to the Disturbances in Jamaica. Part II*, London, Printed by Harrison and Sons, pp. 23-25, p. 25; Id., *Governor Eyre to the Right Hon. Edward Cardwell, M.P.* (7 December 1865), cit., p. 197.

assemblea giamaicana, nel suo ultimo atto dopo quasi due secoli di attività, affermò che la propria auto-abolizione era necessaria per prevenire ulteriori ribellioni e per «chiudere canali politici che potrebbero essere usati in futuro a vantaggio delle masse»⁵⁷⁷. I fatti di Morant Bay diedero dunque a Eyre l'occasione per fare pressione per un mutamento costituzionale che stava suggerendo fin da tempi non sospetti. In un dispaccio a Edward Cardwell dell'aprile del '65, l'allora neo-governatore di Giamaica aveva riportato insoddisfatto che «la colonia non è in grado di fornire un numero sufficiente di uomini di posizione, carattere, influenza, educazione, esperienza, abilità e indipendenza per costituire un consiglio legislativo di diciassette membri e un'assemblea elettiva di quarantasette»⁵⁷⁸. Morant Bay, diffondendo l'isteria collettiva per il pericolo di una rivoluzione nera e divenendo agli occhi di molti la prova tangibile che gli ex-schiavi indiano-occidentali non erano pronti per il governo responsabile *à la* Durham, fece dunque precipitare una trasformazione costituzionale che non sarebbe mai risultata giustificabile senza la minaccia di una «guerra di colore». La stessa istituzione di un governo diretto da parte della Corona poteva d'altra parte essere resa compatibile con le ragioni dell'*improvement*: un difensore di Eyre, dopo aver affermato che i neri erano «incapaci di autogoverno» e dovevano essere posti sotto la «guida di un potente potere esecutivo», suggerì che era soltanto grazie a un *Crown colony government*, congiuntamente a una «appropriata applicazione delle leggi sull'industriosità e sul lavoro», che «i neri giamaicani potevano avanzare materialmente nella scala della civilizzazione»⁵⁷⁹. Nella sua *Autobiografia* (1885), scritta in seguito a quella trasformazione costituzionale in Giamaica che aveva auspicato fin dagli anni '30, Henry Taylor raccontava di come fosse servita Morant Bay affinché l'assemblea dell'isola si rendesse conto del pericolo che essa stessa rappresentava e, «volontariamente, ponesse fine alla propria esistenza». L'errore degli anni '30 era dunque stato «corretto dalle sue stesse conseguenze»: l'istituzione del governo diretto da parte della Corona nel 1866, «esercitando una volta per tutte un potere che riuscisse a sopraffare tutta l'opposizione» (tanto da parte dei *planters* bianchi quanto da parte dei neri), instaurò un deciso potere di comando al posto del «processo di persuasione apparentemente conciliatorio» con cui il Parlamento aveva trattato con l'assemblea giamaicana per i due secoli precedenti⁵⁸⁰. Ancora una volta, un'autorità dispotica doveva prendere il posto tanto delle lungaggini e dei formalismi propri del processo legislativo, quanto dell'inefficiente «*moral suasion*».

A essere significativa è soprattutto la sostanziale identità tra le posizioni delle due fazioni della *Eyre controversy* sul tema della costituzione giamaicana. Tutti, da entrambi i lati della disputa, si trovavano infatti d'accordo sul fatto che «adesso non resta più sull'isola né il materiale per una libera assemblea

⁵⁷⁷ J.P. Greene, *Exclusionary Empire*, cit., p. 76.

⁵⁷⁸ E.J. Eyre, *Copy of a Despatch from Governor Eyre to the Right Hon. Edward Cardwell, M.P.* (19 April 1865), in *Papers Relative to the Affairs of Jamaica*, London, Printed by G.E. Eyre and W. Spottiswoode, 1866, pp. 29-34, p. 31 (da: University of Florida Digital Collections: <http://ufdc.ufl.edu/CA01000010/00001/1j>).

⁵⁷⁹ B. Pim, *The Negro and Jamaica*, cit., p. 55.

⁵⁸⁰ H. Taylor, *Autobiography of Henry Taylor*, cit., vol. I, pp. 264, 247.

rappresentativa né la base su cui una libera assemblea rappresentativa potrebbe essere fondata»⁵⁸¹. La convinzione diffusa della necessità di sistemi di governo «dispotici» per quelle popolazioni coloniali ancora indietro nella scala della civilizzazione si rifletté in quegli anni in quella che potremmo chiamare la nuova geografia costituzionale dell'Impero britannico. Nonostante il Parlamento avesse passato nel giugno del 1865 il *Colonial Laws Validity Act* (che aveva lo scopo di rimuovere qualsiasi contraddizione e «ripugnanza» esistente tra le leggi locali/coloniali e quelle britanniche/imperiali, apparentemente promuovendo un'omogeneizzazione di standard giuridico attraverso l'Impero), il panorama imperiale assistette a una vera e propria differenziazione razziale tra *settler colonies* e *black colonies*. Le colonie di insediamento bianco ricevettero progressivamente l'autogoverno o il «governo responsabile»: il Canada tra il 1841 e il 1849; la Nova Scotia nel 1848; New Brunswick e Newfoundland nel 1855; nel Pacifico, il New South Wales, la Tasmania, Victoria e la Nuova Zelanda nel 1856; il South Australia nel 1857; Queensland nel 1859; il Western Australia nel 1890; Cape Town Colony in Sudafrica nel 1852⁵⁸². Diverso fu il destino delle colonie a maggioranza nera: fin dalla prima metà dell'Ottocento erano *Crown colonies*, tra le altre, le Bahamas, la Guyana, Trinidad e Tobago, Ceylon, la Gold Coast, Hong Kong e la Sierra Leone. Nella seconda metà del secolo, l'India ammutinata e la Giamaica ribelle furono riposizionate di conseguenza.

11. «*Let us be contented that we are free here*»

In questo capitolo si è visto come, a partire dall'emancipazione nel 1833, gli amministratori coloniali e metropolitani britannici concepirono nuove strategie per impedire agli ex-schiavi di accedere a una reale indipendenza economica e sociale. Questo governo del lavoro “libero” fu completato quando, per la prima volta alleati con i proprietari di piantagione indiano-occidentali, questi stessi amministratori abolirono l'assemblea legislativa giamaicana come unico sistema per impedire ai neri di conquistarvi la maggioranza elettorale. Soltanto violente sollevazioni e rivolte salvarono Barbados dal seguire lo stesso corso di Giamaica negli anni '70 dell'Ottocento. In questo senso, il sistema dell'apprendistato e la legislazione sul lavoro degli anni '30 e '40 possono essere inseriti all'interno della medesima cornice storica e concettuale del mutamento costituzionale degli anni '60; si trattò di due diverse fasi di uno stesso, più ampio fenomeno: il governo del processo di emancipazione di oltre seicentomila schiavi indiano-occidentali.

⁵⁸¹ C. Hall, *The Nation Within and Without*, cit., p. 226.

⁵⁸² J. Manning Ward, *Colonial Self-Government. The British Experience, 1759-1856*, London, Macmillan, 1976, pp. 291-328.

Commentando la ribellione di Morant Bay di fronte alla London Anthropological Society e sostenendo la necessaria abolizione delle assemblee elettive indiano-occidentali, il comandante della Navy Bedford Pim affermò nel 1866:

I principi sulla base dei quali le razze straniere e diverse devono essere governate non sono ancora stati capiti dai nostri governanti. Giamaica non ne è l'unica prova: lo stato di St. Vincent, di Antigua, della Nuova Zelanda e del Capo di Buona Speranza, per non parlare dell'India, attestano che 'come governare le razze straniere' deve ancora essere imparato⁵⁸³.

Poco oltre, però, paragonando queste «razze straniere» alla *working class* britannica, Pim suggerì che il problema del governo consisteva non solo e non tanto nella differenza di colore, ma piuttosto nella contrapposizione tra proprietari e lavoratori:

Noi non ammettiamo l'uguaglianza nemmeno all'interno della nostra stessa razza, come è dimostrato dallo stato del diritto di voto in questo momento in Inghilterra. [...] Supporre che due razze straniere possano comporre un'unità politica è dunque semplicemente ridicolo. Una fazione *deve* governare l'altra⁵⁸⁴.

Parlando di razza, Pim finiva dunque per parlare di classe: sostenendo che «un'unità politica» era impossibile tra bianchi e neri, tra sudditi metropolitani e sudditi coloniali, egli affermava che quella stessa «unità» non si dava nemmeno «all'interno della nostra stessa razza». Era significativo, in questo senso, che Pim proponesse di accompagnare l'abolizione dell'assemblea giamaicana a un nuovo *Vagrancy Act*, che stabilisse l'espulsione dall'isola per il «nero pigro e dissoluto». Anche un altro dei difensori di Eyre derivava da Morant Bay una lezione che aveva a che fare con il problema del lavoro, piuttosto che con quello della razza, e che suonava come una riedizione del postulato economico-politico di James Stuart: che «l'uomo, come regola, non lavora se la necessità non lo costringe a farlo»⁵⁸⁵. Nonostante negassero che i fatti giamaicani potessero essere paragonati alle insurrezioni urbane e alle rivolte contadine nella madrepatria, diversi partigiani di Eyre si resero dunque conto che, più che una «guerra di colore» o una «guerra tra razze», quello scoppiato a Morant Bay era uno scontro di classe⁵⁸⁶.

Anche nella fazione opposta furono diversi coloro che, in linea col comandante Pim, realizzarono che Morant Bay non era stato un evento eccezionale o meramente coloniale, ma un episodio di un fenomeno di portata imperiale: il governo della forza lavoro. Edward Spencer Beesly, storico, professore universitario e membro del Jamaica Committee, asserì a un incontro di sindacalisti a Londra nel 1867 che, a Giamaica, Eyre aveva «commesso i suoi crimini nell'interesse dei padroni», e che era stato

⁵⁸³ B. Pim, *The Negro and Jamaica*, cit., p. 50.

⁵⁸⁴ Ivi, p. 35.

⁵⁸⁵ Ivi, pp. 49, 66. Sull'emergere delle posizioni razziste in Gran Bretagna e sull'intreccio tra questione razziale e questione sociale, si veda D.A. Lorimer, *Colour, Class, and the Victorians: English Attitudes to the Negro in the Mid-Nineteenth Century*, Leicester, Leicester University Press, 1978.

⁵⁸⁶ T.C. Holt, *The Problem of Freedom*, cit., pp. 236, 261.

successivamente assolto da un gruppo di «magistrati della sua stessa classe»⁵⁸⁷. Analoga fu anche l'interpretazione degli eventi dell'avvocato Edmond Beales, presidente della Reform League; mentre il Sottosegretario alle Colonie Forster aveva evidenziato l'aspetto razziale e coloniale che contraddistingueva la repressione di Morant Bay («non deve esserci un codice di moralità per un colore, e un altro codice per un altro colore»), Beales mise in luce come la *Eyre controversy* fosse strettamente connessa alla questione sociale nella madrepatria: se Eyre non fosse stato condannato, per Beales «si sarebbe diffuso attraverso il paese il sentimento forte che esiste una legge per i ricchi e un'altra per i poveri». Similmente, durante la grande manifestazione della *working class* per l'allargamento del suffragio nel giugno del '66, un portavoce dei lavoratori aveva espresso preoccupazione per l'ascesa dei *tories* al governo, che sarebbe stata «distruttiva della libertà a casa e favorevole al dispotismo all'estero», con implicito ma chiaro riferimento ai fatti giamaicani⁵⁸⁸. A rendersi conto del significato che Morant Bay rivestiva per il problema del governo della forza lavoro su scala imperiale fu anche un altro settore dell'opinione pubblica, quello rappresentato dagli economisti liberali definiti da Bernard Semmel «imperialisti *free trade*», gruppo di cui faceva parte anche Edward Gibbon Wakefield e che da qualche anno proponeva l'instaurazione di un impero commerciale «informale». Le posizioni del gruppo trovavano spesso voce dalle colonne del settimanale «The Economist», fondato nel 1843 per sostenere la causa liberista del ritiro delle leggi protezionistiche sul grano. Uno dei redattori dell'«Economist», in un articolo del dicembre del '65, scrisse che i fatti di Morant Bay avevano dimostrato che il governo efficiente della forza lavoro richiedeva non costrizione, bensì una «sostanziale giustizia». L'articolo, dal titolo *The Economic Value of Justice to the Dark Races*, affermava che «eventi come quelli giamaicani» dovevano insegnare che «il disagio causato dal senso di costrizione produce troppa pigrizia, troppi imbrogli, troppe rivolte e troppe morti per essere profittevole allo Stato che la impiega». Per questa ragione, suggeriva il giornalista, si doveva concepire una «nuova organizzazione» del lavoro in virtù della quale, godendo di «completa libertà», «le razze scure verrebbero indotte, in un modo o nell'altro, a obbedire all'uomo bianco *volontariamente*»⁵⁸⁹.

Negli anni che seguirono, la conquista dei diritti sociali e politici da parte della classe lavoratrice britannica fu tutt'altro che lineare, e fu al contrario caratterizzata da difficoltà, battute d'arresto e marce indietro. Come si è anticipato, parte dei lavoratori maschi ottenne il diritto di voto con il *Reform Act* del 1867. Questo conseguimento metropolitano e bianco fu narrato a partire dall'esclusione coloniale e razziale: l'abolizionista liberale John Bright, per esempio, supportò l'estensione del suffragio ritenendo che gli *Englishmen* non dovessero «vivere come i *coolies* o i cinesi importati nelle Indie occidentali»; anche il leader

⁵⁸⁷ B. Semmel, *The Governor Eyre Controversy*, cit., p. 139.

⁵⁸⁸ Ivi, pp. 71, 82.

⁵⁸⁹ *The Economic Value of Justice to the Dark Races*, in «The Economist, Weekly Commercial Times», 9 December 1865, vol. XXIII, no. 1, 163, pp. 1487-1489 [London, The British Library, General Reference Collection, ZC.9.d.550] (enfasi mia).

religioso radicale Robert William Dale, in un discorso pubblico tenuto a Birmingham in difesa della riforma elettorale, affermò che i nuovi elettori, «questi cinquecentomila uomini, sono *Englishmen* come noi; parlano la nostra stessa lingua, e hanno un senso di giustizia e di onore»⁵⁹⁰. Similmente, dalla fazione opposta della controversia, uno dei difensori di Eyre polemizzò che nemmeno «i democratici più sanguigni, che sarebbero pronti a costituire il corpo costituente della Camera dei Comuni soprattutto di lavoratori, o di coloro che sanno a fatica leggere e scrivere», avrebbero mai potuto appoggiare «l'introduzione improvvisa di una popolazione mezza civilizzata, emancipata solo di recente e ribelle nel corpo costituente» giamaicano⁵⁹¹. Anche dopo il *Reform Act* e la legalizzazione dei sindacati con il *Trade Union Act* (1871), la questione sociale non sembrò d'altra parte appianarsi in Gran Bretagna. In quello stesso 1867 un emendato *Master and Servant Act*, a dispetto di alcune concessioni parziali ai lavoratori, lasciò ai magistrati il potere discrezionale di comminare l'incarcerazione per la violazione del contratto di lavoro, tanto da spingere Frederic Harrison a riconoscere amaramente che «il potere di applicare un contratto per mezzo della prigione è un retaggio miserevole dell'oppressione di classe»⁵⁹². Due anni prima, nel 1865, era passato il *Prison Act*, entrato in vigore del 1866, con l'obiettivo di uniformare il sistema carcerario, sistematizzando le pene per l'infrazione della disciplina, tra cui si annoverava la condanna al *treadmill*; il 1866 e il 1867 furono poi caratterizzati da un rinnovato acuirsi delle rivolte sociali urbane, mentre le incursioni e gli attacchi dei feniani divennero sempre più pericolosi e preoccupanti tra il 1867 e il 1868. Nel gennaio del 1867, folle di uomini e donne di bassa estrazione sociale assalirono e saccheggiarono i forni di alcuni sobborghi londinesi; nel mese di febbraio, in Irlanda, circa ottocento feniani presero d'assalto la stazione di una guardia costiera, rubarono le armi, uccisero un poliziotto e tagliarono i fili del telegrafo; nel dicembre di quello stesso anno, altri feniani tentarono di liberare alcuni compagni detenuti nella Clerkenwell House of Detention di Londra, facendo saltare i muri della prigione e provocando diverse vittime⁵⁹³. La vera guerra, più che tra i bianchi e i neri, era ancora tra quelle che il futuro primo ministro Benjamin Disraeli aveva definito nel romanzo *Sybil* del 1845 «le due nazioni»: i ricchi e i poveri⁵⁹⁴. Questa guerra si stava consumando non solo in Giamaica e negli altri territori dell'Impero, ma anche all'interno delle isole britanniche.

Questo capitolo ha messo in evidenza come i trent'anni successivi all'abolizione della schiavitù nell'Impero britannico possano essere assunti, nelle parole di Thomas Holt, come un «momento di verità» del pensiero e della pratica del liberalismo moderno. Le Indie occidentali nel periodo che intercorre tra l'*Abolition Act* del 1833 e l'emendamento della *charter* giamaicana nel 1866, infatti, rappresentano un

⁵⁹⁰ C. Hall, «From Greenland's Icy Mountains...to Africa's Golden Sands: Ethnicity, Race, and Nation in Mid-Nineteenth-Century England», in «Gender and History», vol. 5, no. 2, 1993, pp. 212-230, p. 226; Id., *The Nation Within and Without*, cit., p. 222.

⁵⁹¹ Id., *The Nation Within and Without*, cit., p. 227.

⁵⁹² D.C. Woods, *The Operation of the Master and Servants Act in the Black Country, 1858-1875*, in «Midland History», vol. 7, no. 1, 1982, pp. 93-115, p. 95.

⁵⁹³ B. Semmel, *The Governor Eyre Controversy*, cit., pp. 133-134, 146.

⁵⁹⁴ B. Disraeli, *Sybil; or, the Two Nations. In Three Vols.*, London, H. Colburn, 1845.

contesto privilegiato per l'analisi delle aporie intrinseche ai concetti liberali di libertà, lavoro, proprietà, società e cittadinanza, e del rapporto esistente tra queste nozioni e quelle di legge, governo, sovranità e costituzione. L'estenuante transizione dei neri indiano-occidentali alla libertà e il controllo sociale e giuridico cui vennero sottoposti dopo il 1833 mettono in luce la natura dell'emancipazione stessa come momento di costruzione di un «nuovo ordine» sociale, per dirla *à la* Sumner Maine, prodotto dalla transizione «dallo status al contratto», che è moderno e «libero» ma allo stesso tempo gerarchico e dispotico. Emancipazione, pertanto, non come estensione dei diritti e delle libertà politici e sociali a soggetti che ne erano stati fino a quel momento privati, e nemmeno come inclusione differenziale nella società liberale di individui destinati a non avere accesso a una libertà “piena” e “autentica”, ma piuttosto come fenomeno che consente di amministrare il processo di liberazione, gerarchizzando l'uguaglianza formale e addomesticando quello che Edward Long aveva chiamato il «furore per la libertà» degli uomini. L'emancipazione è, in sostanza, il processo che rende evidente come l'ordine sociale si fondi programmaticamente e sistematicamente su disuguaglianze e gerarchie, le quali emergono a loro volta non come aberrazioni rispetto alla società moderna, ma come suoi elementi costitutivi e ineliminabili. L'ideale di società del pensiero liberale (una società compatta, omogenea e indifferenziata, sul modello del frontespizio del *Leviatano* hobbesiano) era destinato a rimanere inattuato e inattuabile: lo realizzarono bene gli amministratori coloniali, come il governatore di Trinidad George Francis Robert Harris, che osservò scettico che «una razza è stata emancipata, ma una società non è stata formata»⁵⁹⁵. La società emancipata indiano-occidentale può dunque essere assunta come rappresentativa ed esemplare delle contraddizioni costitutive del concetto stesso di società moderna: caratterizzata da un ordine gerarchico, ma costituita da individui formalmente liberi; fondata sulla «libertà del lavoro» (la capacità riconosciuta di sancire e concludere contratti validi), ma produttiva di asimmetrie e disuguaglianze politiche; dipendente dalla protezione accordata dalla legge, ma attraversata da un'autorità ancora fondata sul governo e sul dominio personale⁵⁹⁶. L'analisi della condizione sociale degli ex-schiavi mostra a sua volta come i termini formalmente liberi del contratto di lavoro salariato servano a celare (malamente) come il governo del lavoro sia sistematicamente fondato sulla coazione e come il fondamento ultimo dell'autorità non riposi nella legge, ma nel comando dell'uomo sull'uomo. Il lavoro diventa a sua volta il principio d'ordine per eccellenza, la funzione che serve a organizzare gerarchicamente una società di uguali. La proprietà, ormai esplicitamente e dichiaratamente disgiunta dal lavoro, diventa la categoria che consente di stabilire chi può e chi non può entrare a pieno titolo e partecipare attivamente alla cittadinanza. La legge, dal canto suo, non appare nettamente scissa e distinta dal potere dispotico e personale, ma è lo strumento che consente di trasformare la violenza sociale in coazione legale⁵⁹⁷. Il governo, inteso come potere di

⁵⁹⁵ T.C. Holt, *The Problem of Freedom*, cit., p. 80.

⁵⁹⁶ M. Ricciardi, *La società come ordine*, cit., pp. 10, 63, 65.

⁵⁹⁷ Ivi, pp. 17, 141, 53, 80.

direzione e comando proveniente dall'esterno (non «interno» come il rapporto di autorizzazione tra individui e sovrano proprio dello Stato hobbesiano), lungi dall'essere davvero superato dall'istituzione della sovranità moderna ed essere stato ridotto a mero esecutivo, è al contrario un dispositivo intrinsecamente moderno, contemporaneo e connaturato allo stesso *rule of law*: esso, al pari dell'istituto lockeano della prerogativa, è anzi necessario alla sua stessa tenuta e riproduzione. La costituzione, a sua volta, emerge non solo e non tanto come l'atto normativo fondamentale che stabilisce i poteri dello Stato e organizza i ruoli delle istituzioni, ma piuttosto come lo «strumento di organizzazione di forze e movimenti che non pone in essere ma amministra»: un dispositivo del governo dei processi sociali⁵⁹⁸. La sovranità, infine, che all'inizio della modernità era stata sdoppiata da Locke in Stato e potere coloniale, viene ridefinita dagli amministratori coloniali come una mistione di governo e legge, in cui il primo appare come la stessa condizione di possibilità e di riproduzione della seconda. Il governo dell'emancipazione emerge pertanto come la via attraverso la quale la sovranità imperiale viene ripensata apertamente ed esplicitamente come *management*, vale a dire come quel potere che consente, nelle parole di Carlyle, di ridurre, per quanto possibile, il caos a «mondo ordinato».

All'interno di questa cornice concettuale, la razza diventa la categoria che consente alla dottrina liberale di occultare e dissimulare la presenza di linee di differenza e di esclusione all'interno della società metropolitana, esportandole negli spazi coloniali e applicandole alle popolazioni di colore. La razza, emersa come concetto *interno* alla forza lavoro su scala imperiale (come aveva detto Granville Sharp: «tutti gli schiavi sono servi»), viene dal gruppo al potere ritorta *contro* la stessa classe operaia bianca, la cui «emancipazione» per mezzo del diritto di voto viene difesa e narrata sulla base dell'esclusione dei neri delle colonie. Come ha scritto Holt, «il razzismo divenne un solvente necessario per sciogliere le altrimenti plateali contraddizioni tra l'ideologia liberale democratica e la pratica [non solo] coloniale», ma anche metropolitana⁵⁹⁹. Il discorso sulla razza, a fronte del moltiplicarsi delle crisi imperiali inaugurate dalle Maori Wars e dell'acuirsi della questione sociale in Gran Bretagna, divenne nel secondo Ottocento indissociabile dall'ideologia ufficiale dell'Impero britannico, e determinò un allontanamento definitivo dal linguaggio progressista in voga appena trent'anni prima. Il politico liberale Charles Dilke descrisse così lo slittamento ideologico dell'opinione pubblica nel suo bestseller *Greater Britain*: «Se in Inghilterra è ancora impossibile difendere apertamente la schiavitù, è tuttavia diventata un'abitudine sempre più frequente svilire la libertà. Non ci viene più detto che Dio voleva che i neri fossero schiavi, ma siamo invitati a ricordare che essi non possono prosperare nell'emancipazione»⁶⁰⁰. Questa innovazione concettuale era stata anticipata dalle parole scritte a fine Settecento dal botanico Joseph Banks:

⁵⁹⁸ P. Rudan, *L'inventore della costituzione*, cit., pp. 15-16.

⁵⁹⁹ T.C. Holt, *The Problem of Freedom*, cit., p. 215.

⁶⁰⁰ C. Dilke, *Greater Britain. A Record of Travel in English-Speaking Countries during 1866-7. Two Volumes in One. With Maps and Illustrations*, Philadelphia, J.B. Lippincott & Co., 1869, pp. 21-22.

Lo stato di servitù adottato in questa e altre nazioni europee è un sistema complesso, che viene infine naturalmente fuori dalla schiavitù. Millesettecento anni fa, in Inghilterra, avevamo schiavi, e non servi, e tra millesettecento anni le Indie occidentali saranno coltivate da uomini liberi. [...] Accontentiamoci che noi siamo liberi qui, senza insistere che tutta l'umanità debba essere resa libera⁶⁰¹.

Pur registrando l'analogia esistente tra i due sistemi produttivi della schiavitù di piantagione e del lavoro salariato, Banks distingueva tuttavia tra libertà *at home* e illibertà *abroad*. Era proprio il differimento al futuro del processo di emancipazione della forza lavoro coloniale (che anni dopo John Stuart Mill avrebbe riproposto tramite il concetto di «*improvements*») a consentire la distinzione di standard giuridici e politici tra madrepatria e colonie senza cadere in aperta contraddizione: per il momento, conveniva convincersi che «*noi siamo liberi quì*».

⁶⁰¹ J. Cascoigne, *Joseph Banks and the English Enlightenment*, cit., p. 40.

Governare il passato (1834-1884).

Diritto e sovranità in Thomas Macaulay e Fitzjames Stephen, legislatori dell'India britannica

Il 10 maggio 1857, in seguito al rifiuto di utilizzare cartucce lubrificate con grasso di maiale e di manzo, le unità native dell'esercito della Compagnia delle Indie orientali, i Sepoy di fede islamica e indù, si ammutinarono nella guarnigione di Meerut, a poche decine di chilometri da Delhi, dando inizio a una rivolta che si estese rapidamente a tutta l'India settentrionale; poche settimane dopo, gli ammutinati presero Delhi e vi issarono la bandiera moghul. La fazione ribelle era estremamente diversificata: proprietari terrieri e contadini, principi e mercanti, induisti e musulmani si unirono e sollevarono contro il potere coloniale. Un grande tratto del subcontinente, dal Bihar al Punjab, rimase fuori dal controllo britannico per oltre un anno, mentre nella provincia di Oudh, l'epicentro dell'insurrezione, la rivolta continuò fino alla fine del 1858; le ostilità cessarono ufficialmente soltanto all'inizio di luglio del 1859. Le storie sugli stupri delle donne bianche da parte degli ammutinati che immediatamente iniziarono a circolare sulla stampa britannica sembrarono giustificare la repressione sanguinosa attuata dalle autorità coloniali; i morti furono migliaia: soltanto a Oudh si contarono oltre 150.000 vittime tra i nativi, la maggior parte delle quali civili¹. L'ammutinamento condusse a una radicale riorganizzazione dell'assetto costituzionale dei domini indiani: con il *Government of India Act* del 1858, la Compagnia delle Indie venne abolita e il controllo sul subcontinente fu assunto direttamente dalla Corona. La sollevazione fu interpretata da più parti come il risultato della fallimentare politica di educazione e cristianizzazione dei nativi e arrestò la tensione alla riforma che aveva caratterizzato l'amministrazione anglo-indiana fin dagli anni '30. Gran parte dell'opinione pubblica iniziò a condividere l'inquietudine per il carattere «impenetrabile» e inconoscibile della mente nativa, in accordo con l'interpretazione degli eventi del celebre giurista Henry Sumner Maine, diffusa in una serie di articoli per il «Saturday Review»:

¹ T. Metcalf, *Ideologies of the Raj*, in *The New Cambridge History of India*, vol. III-4, Cambridge, Cambridge University Press, 1995, pp. 43-44; E. Stokes, *The Peasant Armed: The Indian Revolt of 1857*, Oxford, Oxford University Press, 1986; J.C. Bender, *The 1857 Indian Uprising and the British Empire*, cit., pp. 12-20; K.A. Wagner, 'Trading upon Fires': *The 'Mutiny'-Motif and Colonial Anxieties in British India*, in «Past & Present», no. 218, 2013, pp. 159-197.

È probabile che la grande causa dell'ammutinamento bengalese sia stata quella superstizione immemore che ha ingarbugliato la mente degli orientali in un labirinto che resiste alla penetrazione da parte di qualsiasi ingegno occidentale; e [anche] il caso di una cartuccia lubrificata [...] può stare rispetto al pregiudizio indù al pari della scintilla rispetto alla polvere da sparo².

Mentre la maggior parte degli intellettuali e degli amministratori britannici misero l'accento sulle atrocità commesse dai ribelli e interpretarono la rivolta come il prodotto di assurde «superstizioni» e di «pregiudizi» anacronistici, l'evento fu accolto diversamente in altre porzioni dell'Impero: in Irlanda, alcuni giornali indipendentisti come «The Nation», oltre a incoraggiare la diserzione delle reclute irlandesi dall'esercito coloniale in stanza nel subcontinente, proposero l'ammutinamento indiano come modello per la resistenza anti-britannica da condurre *in loco*. Nell'ottobre del 1857, Dublino fu attraversata dalla distribuzione di volantini che recitavano: «Tre hurrah per la vecchia Irlanda! E altri tre per i Sepoy!». Gli amministratori britannici colsero immediatamente le preoccupanti implicazioni della rivolta indiana per le parti più turbolente dell'Impero: mentre i quotidiani nazionalisti e indipendentisti irlandesi venivano etichettati come «*Sepoy press*», «*sepoysism*» divenne presto un termine dispregiativo con cui riferirsi agli stessi feniani³.

Sullo sfondo delle trasformazioni politiche e sociali che investirono la compagine imperiale dai primi decenni alla fine del XIX secolo, questo capitolo analizza le due “età” del discorso pubblico britannico ottocentesco – il periodo riformista e abolizionista degli anni '30 e la virata conservatrice e pessimista degli anni '60 – in relazione agli sviluppi giuridici e amministrativi che caratterizzarono i domini indiani e che si riverberarono non soltanto su altre zone dell'Impero come l'Irlanda, ma anche e soprattutto sulla madrepatria britannica. Nella storia coloniale del subcontinente, la transizione dal riformismo al conservatorismo può essere identificata con una data precisa: lo spartiacque rappresentato dall'ammutinamento dei Sepoy nel 1857. Queste due fasi dell'amministrazione anglo-indiana saranno analizzate attraverso lo studio del pensiero politico, e in modo particolare delle nozioni di sovranità, di due grandi figure della storia imperiale britannica: Thomas Babington Macaulay (1800-1859) e James Fitzjames Stephen (1829-1894), che servirono come *law members* del Consiglio legislativo indiano, rispettivamente, dal 1834 al 1838 e dal 1869 al 1872. Entrambi facevano parte di famiglie simbolo della storia del riformismo liberale britannico: Macaulay era figlio di Zachary, celebre abolizionista e governatore della Sierra Leone (la «*Province of Freedom*» per gli schiavi salvati dalla tratta), mentre Stephen era nipote dell'abolizionista James e figlio dell'omonimo Sottosegretario permanente al Colonial Office che era stato il principale autore dell'*Abolition Act* nel 1833. Sia Macaulay sia Stephen appartenevano allo

² H.S. Maine, *Mr. Disraeli on India* (August 1, 1857), in «The Saturday Review», no. 92, vol. 4, in *The Saturday Review of Politics, Literature, Science, and Art*, London, Published at the Office, Southampton Street, Strand, 1857, vol. IV, pp. 97-98, p. 97.

³ J.C. Bender, *The 1857 Indian Uprising and the British Empire*, cit., pp. 108-112, 126-128; Id., *Mutiny or Freedom Fight? The 1857 Indian Mutiny and the Irish Press*, in S.J. Potter (ed.), *Newspapers and Empire in Ireland and Britain: Reporting the British Empire, c.1857-1921*, Dublin, Four Courts Press, 2004, pp. 92-108.

schieramento liberale: convinti oppositori dello schiavismo, erano sensibili all'ondata riformista degli anni '30 a cui avevano partecipato direttamente o attraverso le loro vicende familiari. Entrambi giuristi esperti e profondamente influenzati dalla dottrina benthamiana, furono i due più grandi codificatori del diritto anglo-indiano: a Macaulay si deve la redazione del Codice penale indiano e il progetto alla base delle due procedure, civile e penale, mentre a Stephen l'approvazione dell'*Evidence Law* e della *Contract Law* e la revisione e riattuazione del Codice di procedura penale. Essi diedero però forma a due riflessioni politiche che, per quanto nutrite dal medesimo ambiente sociale e culturale e mosse dalle medesime preoccupazioni, appaiono come il prodotto di due fasi diverse del discorso pubblico sull'Impero e sugli sviluppi politici metropolitani: tra Macaulay e Stephen, oltre al Sepoy Mutiny, era avvenuta la forse ancor più epocale e traumatica concessione del suffragio a parte della *working class* con il *Reform Act* del 1867 che, dopo decenni di proteste popolari dal *Reform Act* del '32 che aveva allargato il diritto di voto alla classe media, aveva abbassato i requisiti censitari raddoppiando l'elettorato britannico; nel 1884 un altro *Reform Act* (il *Representation of the People Act*) estese le concessioni del '67 ai lavoratori agricoli, aumentando ulteriormente il numero degli aventi diritto, mentre un atto separato del 1885 (il *Redistribution of Seats Act*) procedette a una radicale redistribuzione dei seggi⁴. Come ha scritto lo storico John Dover Wilson, «la caduta dei cancelli del parco» durante la grande manifestazione dei lavoratori a Hyde Park per l'allargamento del suffragio «fece per l'Inghilterra nel luglio del 1866 quello che la caduta della Bastiglia aveva fatto per la Francia nel luglio del 1789»⁵. In scia a queste trasformazioni, l'ideologia del progresso e dell'*improvement*, che ebbe in Macaulay uno dei suoi massimi portavoce, conobbe un crescente deterioramento a partire dagli anni '50 e '60, per trovare in Stephen il proprio completo esaurimento⁶. I due autori appaiono dunque divisi da una cesura storica e politica che li rende rappresentanti di due fasi diverse della stessa parabola del liberalismo britannico: un primo periodo di accentuazione della diversità del governo coloniale indiano rispetto al sistema politico metropolitano, e una seconda fase in cui questa differenza, attenuandosi, portò addirittura a considerare la colonia come serbatoio di strategie di governo con le quali arginare gli sviluppi “coloniali” in patria.

⁴ Sul *Reform Act* del '67, si veda: C. Hall, K. McClelland, and J. Rendall, *Defining the Victorian Nation*, cit.; J.R. Vincent, *The Formation of the British Liberal Party, 1857-1868*, Brighton, Harvester Press, 1976; G. Stedman Jones, *Languages of Class: Studies in English Working Class History, 1832-1982*, Cambridge, Cambridge University Press, 1984; J. Parry, *The Rise and Fall of Liberal Government in Victorian Britain*, New Haven, Yale University Press, 1993.

⁵ J.D. Wilson, *Introduction*, in M. Arnold, *Culture and Anarchy*, cit., pp. xi-xl, p. xxvi.

⁶ Sulla categoria di «*improvements*» e sulle sue connessioni con gli sviluppi sociali e politici britannici, si veda A. Briggs, *The Age of Improvement, 1783-1867* (1959), London-New York, Routledge, 2014.

1. Il governo del tempo: la spada e la matita

Prima di affrontare l'analisi del pensiero politico di Macaulay e di Stephen, è opportuno chiarire l'apparato teorico alla base dell'ideologia imperiale anglo-indiana, che fornì l'impalcatura alle loro riflessioni e che essi rideclinarono in maniera differente, sulla scia delle trasformazioni storiche cui stavano assistendo. Come vedremo, questa ideologia di origine settecentesca si fondava sulla comprensione dell'alterità indiana in termini prettamente temporali: l'India, concepita come il passato dell'Europa, andava alternativamente o domata con la forza, per mezzo della conquista e del potere della «spada», oppure traghettata al medesimo livello del presente europeo, attraverso un paziente e benevolo processo di educazione. L'alternativa stava negli stessi termini in cui venne riformulata nell'iscrizione sulla statua – ancora visibile in un parco storico di Lahore, Pakistan – di Lord John Lawrence, primo governatore della provincia indiana del Punjab negli anni '50 dell'Ottocento: «Sarete governati dalla matita o dalla spada? Scegliete!»⁷. Le due opposte ma non inconciliabili modalità di governo della «matita» e della «spada», dell'educazione e della forza, avrebbero rappresentato un dilemma per svariate generazioni di amministratori imperiali e sarebbero state riproposte, sotto forme, in gradi e per mezzo di giustificazioni di volta in volta differenti, fino alla fine dell'Ottocento.

1.1. L'India come passato

Tra Sette e Ottocento, la costruzione dell'alterità indiana seguì una nuova traiettoria argomentativa che, diversamente da quanto era stato fatto in relazione all'America, non pose più l'enfasi sullo *spazio*, bensì sul *tempo*⁸. Se le nozioni di «*terra nullius*», «*wilderness*» o «*vacant land*» erano servite fin dal Seicento per rappresentare il Nuovo Mondo nella sua diversità spaziale, esse si rivelarono da subito inadeguate e inservibili per descrivere il contesto indiano. D'altra parte, un'implicita logica temporale era presente anche nella strategia spaziale adottata da Locke nel *Secondo trattato*: dire che «*all'inizio tutto il mondo era America*» presupponeva l'idea dell'evoluzione e dello sviluppo dell'Europa a partire dal disordine originario che era *ancora* possibile osservare sull'altra sponda dell'Atlantico. Quando, nel XVIII secolo, si trattò di aggiornare il repertorio immaginativo e apologetico dell'Impero sulla scia della conquista territoriale del subcontinente indiano e della «scoperta» dei domini del Pacifico, il lessico spaziale della *wilderness*, se da un lato si adattò bene a legittimare lo sterminio degli aborigeni e dei maori, dall'altro apparì

⁷ E. Stokes, *The English Utilitarians and India*, cit., p. 268.

⁸ Si tratta di un'operazione riconducibile al fenomeno che Edward Said ha definito «orientalismo», inteso come quell'apparato discorsivo e ideologico funzionale a costruire l'Oriente come ontologicamente ed epistemologicamente diverso dall'Occidente; E.W. Said, *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente* (1978), Milano, Feltrinelli, 2013, pp. 5-6; M.S. Dodson, *Orientalism, Empire, and National Culture. India, 1770-1880*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2007, pp. 18-40. Ciò che qui si sostiene è però che questo apparato discorsivo orientalista fu funzionale alle esigenze di governo dei britannici.

subito inadeguato a rappresentare il rapporto con l'India⁹. D'altra parte, quest'ultima apparteneva al «mondo conosciuto» fin dai tempi di Alessandro Magno e la stessa nozione di «scoperta» era lì di difficile applicazione. Inoltre, le sfarzose produzioni artistiche e architettoniche e i complessi sistemi religiosi e filosofici del subcontinente rendevano inammissibile ridurre l'alterità indiana a una «*vacant lands*»¹⁰. È per questo che la «distanza temporale», piuttosto che quella spaziale, venne usata dai conquistatori per rappresentare l'India, che a partire dalla fine del Settecento fu esplicitamente pensata come appartenente a una dimensione cronologica differente, più lenta e stagnante, rispetto a quella europea; in questo senso, autoproclamandosi il presente della storia mondiale, la Gran Bretagna costruì l'Oriente, e soprattutto l'India, come passato, confinandola nella «sala d'aspetto della storia»¹¹. Allo stesso tempo, però, la concezione della distanza temporale presupponeva l'idea di una direzione comune verso cui tutti i popoli erano in procinto di avanzare; caratteristica propria del tempo, d'altra parte, è quella di scorrere: l'alterità radicale veicolata dall'idea della «*wilderness*» venne, nel caso indiano, sostituita dalla nozione di una differenza residuale presto o tardi allineabile alla «norma» europea. La concezione occidentale dell'«unicità del tempo storico» portò infatti a concepire un'unica scala temporale, sulla quale i popoli si trovavano posizionati ad altezze diverse, ma in cui le varie temporalità tendevano a un medesimo fine¹². Soltanto rappresentando l'India come una complessa stratificazione di anacronismi che era necessario sospingere in avanti nel percorso della civilizzazione divenne possibile legittimare la dominazione imperiale:

Nel corso del XIX secolo, praticamente ogni giustificazione liberale dell'Impero era ancorata alla pazienza necessaria per [...] realizzare un futuro. E questo futuro venne invariabilmente espresso attraverso la nozione di progresso. [...] Il potere imperiale era semplicemente lo strumento che serviva ad allineare una storia deviante e recalcitrante al suo appropriato futuro.

L'impiego pervasivo della metafora dell'infanzia applicata ai sudditi nativi e la lettura della religiosità indiana attraverso la lente della superstizione medievale servirono a veicolare l'immagine di una madrepatria britannica «adulta» e «moderna», obbligata a condurre gli indigeni del subcontinente alla maturità cognitiva e storica¹³. Al fine di rappresentare l'Impero britannico come una benevola promessa

⁹ Sulla distanza tra la «logica dell'eliminazione», applicata agli indigeni del Pacifico e funzionale alla trasformazione dell'Australia in una *settler colony*, e la «logica dell'inferiorizzazione» che servì al contrario a legittimare la dominazione britannica in India, si veda G. Giuliani, *Due sotto l'Impero. India e Australia nel XIX secolo*, in «Scienza & Politica», no. 41, 2009, pp. 75-88, pp. 81, 84-85.

¹⁰ Id., *Beyond Curiosity*, cit., p. 36; H.K. Bhabha, *Articulating the Archaic. Cultural Difference and Colonial Nonsense*, in Id., *The Location of Culture*, London-New York, Routledge, 1994, pp. 123-138, p. 126. Si veda anche P. Banerjee, *The Politics of Time. 'Primitives' and History-Writing in a Colonial Society*, Oxford, Oxford University Press, 2006, esp. Chapter I, *Time, Space, and the 'Primitive Within'*.

¹¹ D. Chakrabarty, *Provincializzare l'Europa*, Roma, Meltemi, 2004, pp. 21-22. Chakrabarty ha descritto il pensiero storicista ottocentesco come fondato sull'assunzione del «tempo storico» come la misura della presunta distanza culturale che separava [...] Occidente e non-Occidente» (*Ibidem*). L'antropologo Johannes Fabian ha similmente definito questa strategia «negazione della contemporaneità»: le nazioni orientali sono state epistemologicamente confinate in un «non ancora» cronologico utile alle esigenze apologetiche dei conquistatori (J. Fabian, *Time & the Other. How Anthropology Makes its Object* (1983), New York, Columbia University Press, 2014, p. 26).

¹² D. Chakrabarty, *Provincializzare l'Europa*, cit., pp. 22-23, 33.

¹³ U.S. Mehta, *Liberalism and Empire*, cit., pp. 30-32.

sul futuro era in primo luogo necessario costruire i sudditi indiani come costitutivamente manchevoli e incompiuti, e delegittimare la produzione letteraria, filosofica, artistica, religiosa e storiografica dell'India come intellettualmente carente¹⁴. In questo senso, la stessa nozione di «passato» può essere assunta come una vera e propria categoria di governo, in quanto strumento ideologico funzionale non soltanto a giustificare la dominazione imperiale, ma anche a dettare i termini del suo intervento.

Fin dalla seconda metà del Settecento, furono due gli innesti fondamentali nell'apparato ideologico anglo-indiano, entrambi mediati dalla diffusione delle opere di Montesquieu: l'idea dell'India come caratterizzata, da un lato, dalla forma politica nota come «dispotismo orientale» e, dall'altro, dall'immutabile persistenza dei costumi¹⁵. Nello *Spirito delle leggi* (1748), Montesquieu aveva presentato il dispotismo non come degenerazione di una forma «sana», ma come regime di governo connaturato all'Oriente e caratterizzato dall'assolutezza del potere del sovrano, in virtù dell'assenza tanto di limiti costituzionali quanto di freni sociali alla sua imprevedibile volontà. L'indolenza fisica e intellettuale prodotta dal clima afoso dell'Asia era all'origine della naturale remissività dei governati orientali: esercitandosi su soggetti fanciulli e servili per natura, il dispotismo orientale non «coerciva» quindi, propriamente, nessuno¹⁶. Sulla scia di Montesquieu, il dispotismo orientale venne in quegli anni descritto dagli intellettuali britannici per mezzo di uno schema fisso: come una forma politica caratterizzata dall'insicurezza della proprietà privata, dal carattere arbitrario del potere del despota e dall'assenza di un'«arena pubblica» di discussione e partecipazione politica¹⁷. Nella *History of Hindostan* (1770), lo storico e funzionario della East India Company Alexander Dow descrisse l'India come «la nutrice degli schiavi più abietti» e come una terra in cui «la fatica di essere liberi» non poteva vincere il «languore» prodotto dall'afa. Anche lo storico ufficiale della EIC Robert Orme, nell'*Historical Fragment* del 1782, rappresentò il regime politico indiano come in balia dei capricci del despota e fondato sulla paura¹⁸. Allo stesso tempo, la seconda metà del XVIII secolo aveva anche visto l'ascesa della scuola orientalista che, pur presentando l'India come in ininterrotta «continuità» con il passato e «statica» nei confronti del futuro, era però tesa a rivalutare (al limite dell'idealizzazione) gli usi e le credenze nativi¹⁹. Questa corrente, rappresentata dal filologo William Jones (tra i primi studiosi di lingua sanscrita e precursore delle dottrine indoeuropeiste),

¹⁴ P. Chatterjee, *The Black Hole of Empire*, cit., p. 179.

¹⁵ T. Metcalf, *Ideologies of the Raj*, cit., p. 6.

¹⁶ Per Montesquieu, in un regime dispotico «la paura deve abbattere tutti i coraggi» e il suddito «è una creatura che obbedisce a una creatura che vuole»; a causa delle temperature afose, in Asia questa schiavitù politica diventa «meno insopportabile della forza d'animo necessaria per sapersi condurre da sé». È proprio per il fatto che lo «spirito» degli orientali «non è capace di alcuna iniziativa» che in Oriente «le leggi, i costumi e le maniere [...] sono oggi [...] quali erano mille anni fa» (Montesquieu, C. de Secondat), *Lo spirito delle leggi*, cit., vol. I, pp. 93-97, 386-388).

¹⁷ M. Curtis, *Orientalism and Islam. European Thinkers on Oriental Despotism in the Middle East and India*, Cambridge, Cambridge University Press, 2009, pp. 80-82, 90-97. Per una ricostruzione delle interpretazioni del «dispotismo orientale» tra Sette e Ottocento, si veda P. Anderson, *Lineages of the Absolutist State*, London-New York, Verso, 1979, pp. 462 e ss.

¹⁸ Riportati in G. Giuliani, *Beyond Curiosity*, cit., pp. 54-65; si veda anche G. Abbattista, *James Mill e il problema indiano*, cit., pp. 40 e ss. Ciò non toglie che Alexander Dow fosse al contempo anche molto critico nei confronti dell'amministrazione della EIC, come si legge in G. Abbattista, *Empire, Liberty and the Rule of Difference*, cit., p. 483.

¹⁹ G. Giuliani, *Beyond Curiosity*, cit., p. 36.

aveva ispirato la pratica amministrativa tardo-settecentesca nota come «*double government*» che, non senza una buona dose di opportunismo e ambiguità, si appellava alla conservazione delle istituzioni politiche e culturali indigene per mascherare il dominio inglese dietro all'autorità formale dei moghul²⁰.

Naturalmente, affinché la dominazione britannica potesse essere legittimata come fattore di progresso e avanzamento, la credibilità delle idealizzazioni orientaliste doveva essere smantellata e una nuova, dispregiativa concezione del passato indiano andava costruita. La lettura conservatrice della storia indiana in chiave eminentemente positiva offerta dalla scuola di William Jones doveva perciò subire una torsione: soltanto facendo coincidere la continuità dell'India col proprio passato con l'arretratezza, l'im maturità e l'irrazionalità dei suoi abitanti si sarebbe abbandonata la politica di preservazione delle istituzioni native e si sarebbe messo a punto un piano di riforme radicali. Dal punto di vista ideologico, questa nuova età delle riforme venne inaugurata dalla pubblicazione nel 1817 della *History of British India* di James Mill. Se la rappresentazione storico-temporale era stata utilizzata come strumento di classificazione sociale da buona parte della cultura europea fin dal Settecento (basti pensare ai rappresentanti dell'illuminismo scozzese)²¹, è però alla *History of British India* milliana che può essere fatta risalire la concettualizzazione del passato come vera e propria categoria di governo, ovvero come strumento al servizio del riformismo imperiale. La *History* riveste infatti un carattere paradigmatico, nella misura in cui fu la prima opera a tracciare nella storia dell'India una divisione netta tra il periodo pre-coloniale e la dominazione britannica, che Mill presentò come l'uno in funzione dell'altra. Il primo volume si apre infatti con l'affermazione che «questo soggetto», ovvero l'India, «costituisce una parte completa e molto interessante della storia britannica»: una vera e propria appropriazione epistemologica, che spiana il discorso alla demolizione politica e culturale della fase pre-coloniale. Se la storiografia orientalista era per Mill imprecisa e fantasiosa, egli si proponeva di contrapporre una «storia giudicante», mirante a esprimere un giudizio di valore sul grado di avanzamento dell'India in termini storico-temporali «allo scopo di offrire una base scientifica al lavoro del legislatore». L'idea a fondamento della *History* è infatti l'esistenza di un unico universale cammino di progresso, una scala di civiltà in cui l'India era posizionata allo stadio meno evoluto. Se la concezione dello sviluppo stadiale delle società umane era mutuata dalla scuola scozzese rappresentata da Smith, Ferguson, Robertson e Millar, Mill semplificò l'idea scozzese di progresso (per cui ogni stadio si ricollegava a una specifica modalità di approvvigionamento e a un peculiare sistema produttivo), da un lato riducendo i molteplici gradi di avanzamento a due momenti soltanto, quello della barbarie e quello della civilizzazione, e d'altro lato connettendo questi momenti a due diverse fasi di sviluppo cognitivo²². In questo modo, Mill finì per ridurre le sottili gradazioni di sviluppo enunciate dagli scozzesi a una rigida

²⁰ Sul *double* (o *dual*) *government*, si veda T. Metcalf, *Ideologies of the Raj*, cit., pp. 15-18 e G. Abbattista, *Empire, Liberty and the Rule of Difference*, cit., pp. 476-481.

²¹ S. Sebastiani, *The Scottish Enlightenment*, cit., pp. 1-22.

²² Sull'influenza degli illuministi scozzesi su Mill, si veda G. Abbattista, *James Mill e il problema indiano*, cit., pp. 93-96.

dicotomia tra civiltà e rozzezza, allo stesso tempo assimilando tutte le società non europee a una fase di «infanzia» sociale e cognitiva²³.

All'influenza degli scozzesi si univa l'insegnamento di Bentham: questo duplice influsso aveva prodotto in Mill una concezione per cui il principio dell'utile (la maggiore felicità del maggior numero) coincideva con l'indice di progresso che consentiva di distinguere le società in arretrate e progredite. Come si legge nella *History*: «Esattamente in proporzione a quanto l'Utilità è l'oggetto di ogni ricerca, possiamo guardare a una nazione come civilizzata. Esattamente in proporzione a quanto la sua ingegnosità viene sprecata in oggetti disprezzabili e meschini, [...] la nazione può tranquillamente essere chiamata barbara»²⁴. Il soddisfacimento del principio dell'utile era per Mill, d'accordo con Bentham, il fine e il prodotto dell'azione del legislatore e del governante. La possibilità di legiferare per il subcontinente indiano era stata enunciata da Bentham in *Of the Influence of Time and Place in Matters of Legislation* (1782), in cui era già implicita la volontà di fare dell'India un laboratorio di applicazione delle dottrine utilitariste. Bentham aveva infatti criticato l'attitudine britannica di applicare all'India teorie e pratiche di governo inglesi: lungi dal rinvenire nella madrepatria un modello esportabile nelle colonie, egli aveva difeso la specificità del «*time and place*» e aveva presentato il Bengala come un campo di sperimentazione in cui testare il riformismo e la codificazione utilitarista, al fine di mostrare agli scettici l'applicabilità di queste stesse proposte anche al contesto britannico. «Primo», aveva scritto Bentham, «la legge inglese è in gran parte di tale natura, da essere cattiva ovunque; secondo, non soltanto essa sarebbe, ma sembrerebbe anche peggiore in Bengala che in Inghilterra; terzo, si deve ricercare un sistema che, mentre la renderebbe migliore per il Bengala, la renderebbe migliore anche per l'Inghilterra»²⁵. James Mill aveva compiuto un passo ulteriore: trasformando la speculazione benthamiana in un piano concreto di intervento per l'India, egli individuò nell'attività legislativa e in un programma di riforme strutturali gli strumenti volti a produrre artificialmente la maggiore felicità per il maggior numero²⁶. Madrepatria e colonia, in questo modo, apparivano a Mill accomunate da una serie di difetti legislativi e costituzionali, e al contempo posizionate rispettivamente ai due estremi della scala di civilizzazione: la Gran Bretagna era infatti caratterizzata da un grado di avanzamento che ne legittimava il dominio su un paese non ancora civilizzato. La non sincronizzazione di India e Gran Bretagna, tuttavia, non contraddiceva la concezione di un Impero unitario: un'unica cornice imperiale ospitava infatti al proprio interno zone temporali distinte, ma potenzialmente dirottabili verso un futuro comune dalle riforme utilitariste²⁷. La compagine dell'Impero coincideva dunque non soltanto con un unico asse cronologico, contraddistinto da un comune

²³ G. Giuliani, *Beyond Curiosity*, cit., pp. 36-46; G. Abbattista, *James Mill e il problema indiano*, cit., pp. 81-82, 88, 97, 153; J. Pitts, *A Turn to Empire*, cit., p. 127. Si veda anche R. Guha, *Dominance Without Hegemony. History and Power in Colonial India*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 1997, pp. 49 e ss.

²⁴ J. Mill, *History of British India* (1817), ed. by J. Clive, Chicago, The University of Chicago Press, 1975, p. 224.

²⁵ J. Bentham, *Of the Influence of Time and Place in Matters of Legislation*, cit., p. 185.

²⁶ G. Abbattista, *James Mill e il problema indiano*, cit., pp. 102, 115.

²⁷ G. Giuliani, *Beyond Curiosity*, cit., p. 133.

avanzamento – per quanto a velocità diverse – dall’arretratezza al progresso, ma anche con un orizzonte politico unitario, che faceva della colonia il teatro di applicazione del piano di riforme utilitariste, al fine di dimostrarne l’utilità e la praticabilità per la madrepatria²⁸.

Nel pensiero di James Mill, pertanto, il passato diventa non soltanto la categoria temporale in grado di produrre l’alterità indiana, ma una funzione del governo imperiale e di legittimazione della dominazione britannica. Mentre, parlando dell’«influenza del tempo in materia di legislazione», Bentham aveva paragonato ogni società al proprio passato (quella europea al periodo barbarico, quella islamica ai tempi di Maometto), Mill costruisce sistematicamente l’India non solo come realtà statica e stagnante, ma soprattutto come immagine del passato dell’Europa: i nativi indiani – non avendo conosciuto alcun sostanziale progresso nei secoli intercorsi tra l’invasione di Alessandro Magno e la conquista inglese – «sono rimasti, attraverso tutte le età, in uno stato di società troppo vicino alla semplicità e alla rozzezza dei tempi più antichi», «tempi antichi» che a loro volta ricordano da vicino il passato sassone dell’Inghilterra e i tempi barbarici dell’Alto Medioevo²⁹. La combinazione tra una struttura sociale stagnante e la turbolenza delle dinamiche politiche ai vertici (con un avvicinarsi di guerre fratricide, conquiste, regni dalla vita effimera e usurpazioni) aveva reso i nativi intrinsecamente conquistabili, come aveva insegnato Montesquieu: «Per mezzo del dispotismo [...] gli indiani, nella mente e nel corpo, sono stata la razza più servile del genere umano»³⁰. Il servilismo dei nativi, a sua volta, li assimilava a eterni fanciulli; d’altro lato, però, era precisamente la metafora dell’infanzia a veicolare l’idea dell’internità dell’India allo scorrere del tempo storico. La staticità del tempo indiano non poteva infatti porre il subcontinente fuori dalla storia: se così fosse stato, la sua immutabilità l’avrebbe resa immune all’azione trasformatrice dei britannici, la cui dominazione si sarebbe pertanto trovata priva di legittimazione. L’India era al contrario posta da Mill *dentro* il tempo storico e veniva inserita nel medesimo percorso di civilizzazione in cui si trovava, più avanti, la stessa Gran Bretagna: gli indiani, così come «bambini cocciuti, che persistono da centinaia d’anni in uno stato di minorità», se opportunamente educati dagli adulti-inglesi sarebbero stati in grado di crescere e progredire, e in un secondo tempo addirittura di riflettere le

²⁸ Id., «Responsability implied superiority and inferiority». *La History of British India di James Mill e il nuovo immaginario imperiale britannico*, in «Filosofia politica», no. 3, 2007, pp. 453-473, pp. 464-468.

²⁹ J. Mill, *History of British India*, cit., pp. 35, 75, 88, 98. Questo vero e proprio «furto» di storicità perpetrato ai danni dell’India sarebbe stato similmente applicato da Tocqueville alle popolazioni algerine; nella *Prima lettera sull’Algeria*, Tocqueville avrebbe scritto infatti sui berberi: «Sono proprio com’erano tremila anni fa, e incontri ancora tali popoli oggi nei deserti dello Yemen» (A. de Tocqueville, *First Letter on Algeria* (1837), in Id., *Writings on Empire and Slavery*, ed. by J. Pitts, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, 2001, pp. 5-13, p. 7). Sulla riflessione di Tocqueville sull’Algeria, si veda D. Letterio, *Tocqueville ad Algeri. Il filosofo e l’ordine coloniale*, Bologna, Il Mulino, 2011, sptt. pp. 11-56; L. Re, *Il liberalismo coloniale di Alexis de Tocqueville*, Torino, G. Giappichelli Editore, 2012, pp. 193-269.

³⁰ J. Mill, *History of British India*, cit., pp. 236-237; per Montesquieu, «gli indiani sono per natura privi di coraggio» (Montesquieu (C. de Secondat), *Lo spirito delle leggi*, cit., vol. I, p. 386). Anche per Hegel gli indiani «sono sempre stati conquistati. [...] Il destino necessario dei regni asiatici è sottomettersi agli europei» (G.W.F. Hegel, *Lezioni sulla filosofia della storia* (1837), a c. di G. Bonacina e L. Sichirollo, Roma-Bari, Laterza, 2010, pp. 122-123). Marx avrebbe similmente scritto che «l’India non poteva sfuggire al destino d’essere conquistata, e tutta la sua storia, se è qualcosa, è la storia della successione delle conquiste che ha dovuto patire» (K. Marx, *I risultati futuri della dominazione britannica in India*, cit., p. 103). Si veda anche G. Abbattista, *James Mill e il problema indiano*, cit., p. 148.

riforme da cui erano stati beneficiati sulla stessa madrepatria³¹. Così, più o meno negli stessi anni in cui Hegel tratteggiava un cammino della storia mondiale da Oriente a Occidente e rappresentava l'Asia come «l'età infantile della storia», Mill scriveva di come la letteratura indiana fosse rimasta «al suo primo stadio», i poemi indiani non fossero altro che produzioni «infantili», e addirittura l'alfabeto sanscrito provasse che l'India era una nazione collocata «nell'infanzia della conoscenza e del progresso»³². Al contrario, già dall'età feudale l'Europa aveva iniziato a conoscere un ritmo di progresso (e di sviluppo cognitivo) in grado di giustificare il suo futuro dominio coloniale: «Le nazioni gotiche, non appena divennero popolazioni sedentarie, esibiscono i segni di un carattere e di una civilizzazione superiori rispetto agli indù»³³. La categoria del dispotismo orientale veniva recuperata da Mill per ribadire, per contrasto, il carattere progressivo della dominazione britannica: nella serie di articoli per la «Edinburgh Review» intitolati *Affairs of India* del 1810, Mill aveva scritto che «questo governo inglese in India [...] è una benedizione di grandezza indicibile per la popolazione dell'Hindostan. Anche il maggior abuso di potere europeo è meglio, sono convinto, del più temperato esercizio del dispotismo orientale»³⁴. L'India poteva così essere aiutata a uscire dal suo stato di secolare arretratezza ed entrare a far parte di uno spazio imperiale unitario, reso tale dal filosofo-legislatore utilitarista, che avrebbe fatto approdare madrepatria e colonie al medesimo stadio cronologico di progresso.

Il pensiero di James Mill influenzò un'intera generazione di amministratori anglo-indiani³⁵. La *History* milliana venne adottata come libro di testo all'Haileybury College, l'istituzione in Inghilterra deputata alla preparazione dei giovani candidati all'amministrazione del subcontinente, e nel 1819 lo stesso Mill fu assunto come Assistant Examiner alla India House, il quartier generale della Compagnia a Londra. Nel primo Ottocento, i quadri della EIC si formarono pertanto nell'alveo del benthamismo milliano, e continuarono a dichiararsi benthamiani una volta giunti in India: nel 1827, il nuovo governatore generale William Bentinck rivolse a Mill queste parole, in procinto di partire per Calcutta: «Io sto andando nell'India britannica, ma non sarò governatore generale. Sarete voi a essere governatore generale»³⁶. Emblematico della concezione storica dell'India che, attraverso Mill, venne veicolata e assunta dai ranghi dell'amministrazione anglo-indiana è un aneddoto sullo stesso Bentinck, che secondo diversi autori, in pieno stile utilitarista, avrebbe proposto di demolire il Taj Mahal per rivenderne il marmo. Nonostante sussistano forti dubbi in merito all'autenticità del racconto, la sua diffusione non soltanto tra gli studiosi ma anche tra i contemporanei di Bentinck è eloquente della concezione condivisa dagli amministratori

³¹ G. Giuliani, *Due sotto l'Impero*, cit., pp. 76, 78.

³² G.W.F. Hegel, *Lezioni sulla filosofia della storia*, cit., p. 91; J. Mill, *History of British India*, cit., pp. 191-192, 197, 209, 213.

³³ U.S. Mehta, *Liberalism and Empire*, cit., p. 94.

³⁴ Riportato in J. Pitts, *Legislator of the World?*, cit., p. 220.

³⁵ Si veda a questo proposito il celebre studio di Eric Stokes, *The English Utilitarians and India*, cit., oltre a N. Abedin, *The Impact of Whig and Utilitarian Philosophies on the Formative Phase of Local Administration in British India*, in «Journal of Third World Studies», vol. 30, no. 2, 2013, pp. 191-222.

³⁶ G. Abbattista, *James Mill e il problema indiano*, cit., pp. 202-204; G. Giuliani, *Beyond Curiosity*, cit., p. 126.

anglo-indiani negli anni '30 dell'Ottocento: il Taj Mahal era il simbolo di un passato indiano che andava demolito e ricostruito daccapo, e diventava così il bersaglio designato di una dominazione imperiale che doveva distruggere prima, e rigenerare poi³⁷. Anche colui che succedette a Bentinck come governatore generale dell'India, Charles Metcalfe, fu direttamente ispirato da Mill, da cui recuperò l'idea di una struttura sociale immutabile al di sotto dei rivolgimenti politici ai vertici: riferendosi alle comunità di villaggio indiane, Metcalfe affermò che esse «sembrano durare dove nient'altro dura. Dinastia dopo dinastia ruzzola giù [...]; gli indù, i patan, i moghul, i maratha, i sikh e gli inglesi sono a turno padroni; ma la comunità di villaggio resta la stessa»³⁸. Le idee milliane avrebbero influito, come vedremo, non soltanto sulle politiche di riforma indiane degli anni '30, ma anche sul pensiero del figlio John Stuart Mill (il cui unico lavoro a tempo pieno, sulla scorta del padre, fu come redattore di dispacci alla India House dal 1823 al 1858)³⁹. La rigida dicotomia tra barbarie e civilizzazione, arretratezza e avanzamento, transitò dal pensiero di James a quello di John Stuart pressoché immutata. In *On Liberty*, il giovane Mill contrappose la rallentata temporalità indiana all'accelerazione europea servendosi della polarizzazione tra storia e costume e connettendo quest'ultimo alla categoria del dispotismo orientale: «La stragrande parte del mondo non ha, propriamente parlando, alcuna storia, perché il dispotismo dei costumi è completo. Questo è il caso dell'intero Oriente. Il costume è là, in tutte le cose, l'ultimo appello: la giustizia e il diritto significano la conformità al costume»⁴⁰. Similmente, in *Considerations on Representative Government* Mill avrebbe distinto tra «l'Ordine e il Progresso [...] [o tra] la Permanenza e l'Avanzamento», corrispondenti rispettivamente al tempo della conservazione e al tempo dell'evoluzione⁴¹. Tuttavia, lungi dall'essere descritte come due temporalità irrelate e in reciproca contraddizione, esse venivano al contrario presentate da Mill come i due estremi della medesima scala storico-temporale. Difatti, la distinzione apparentemente dicotomica tra popoli barbari e popoli civilizzati – su cui si innestava anche l'idea del loro diverso stadio di sviluppo mentale: in *A Few Words on Non-Intervention* le norme europee di diritto internazionale venivano negate ai nativi indiani, sulla base del fatto che «le loro menti non sono capaci di

³⁷ P. Spear, *Bentinck and the Taj*, in «The Journal of the Royal Asiatic Society of Great Britain & Ireland», vol. 2, 1949, pp. 180-187, 186.

³⁸ T. Metcalf, *Ideologies of the Raj*, cit., p. 26. Anche Marx, rispetto al sistema dei villaggi indiani, avrebbe scritto che «non credo si possa immaginare base più solida dello stagnante dispotismo asiatico»: una vita sociale «stagnante e vegetativa» era sovrastata da «selvagge, cieche, indomabili forze di distruzione» a livello dinastico (K. Marx a F. Engels (14 giugno 1853), in K. Marx e F. Engels, *India Cina Russia*, cit., p. 303; K. Marx, *La dominazione britannica in India* (da «New York Daily Tribune», 25 giugno 1853), in K. Marx e F. Engels, *India Cina Russia*, cit., pp. 67-74, p. 73). Sul ruolo che ebbero gli inglesi nell'inventare e dare forma alla nozione di «comunità» come principio organizzativo della società indiana, e di conseguenza nel produrla per mezzo di tecniche amministrative, si veda G. Prakash, *The Colonial Genealogy of Society. Community and Political Modernity in India*, in P. Joyce (ed.), *The Social in Question. New Bearings in History and the Social Sciences*, London, Routledge, 2002, pp. 81-86. Il medesimo processo per il sistema castale è stato dimostrato in N.B. Dirks, *Castes of Mind: Colonialism and the Making of British India*, Princeton, Princeton University Press, 2001.

³⁹ Il lavoro di John Stuart Mill alla India House è stato analizzato in L. Zastoupil, *John Stuart Mill and India*, cit.

⁴⁰ J.S. Mill, *On Liberty*, cit., p. 272. Nelle *Lezioni sulla filosofia della storia*, Hegel aveva affermato che l'Asia era «in prevalenza ancora priva di storia» (G.W.F. Hegel, *Lezioni sulla filosofia della storia*, cit., p. 92). Similmente, pochi anni prima, Marx aveva scritto che «le sue condizioni sociali rimasero inalterate dall'antichità più remota fino al primo decennio di questo secolo. [...] La società indiana non ha storia» (K. Marx, *I risultati futuri della dominazione britannica in India*, cit., p. 103).

⁴¹ J.S. Mill, *Considerations on Representative Government*, cit., p. 384.

uno sforzo tanto grande»⁴² – non corrispondeva a una condizione permanente e irrimediabile: come si è già visto nel capitolo precedente, al dispotismo orientale si contrapponeva per Mill il dispotismo progressivo istituito da un popolo civilizzato su uno arretrato. Così come il passato indiano era stato da James Mill immesso nella storia britannica e poteva essere allineato al presente europeo, così il momento dell'Ordine e quello del Progresso, oltre a rappresentare le due estremità dello sviluppo storico, costituivano due esigenze delle società umane pensate da John Stuart Mill come l'una in funzione dell'altra. Mentre l'ordine, oltre che con la conservazione e con l'arresto del movimento, coincideva con l'obbedienza necessaria a preservare la società, il progresso «si suppone che coincida con l'*improvements*». Qualsiasi governo che intendesse porsi come buon governo, appena prodotto il prerequisito essenziale dell'ordine, doveva perseguire il fine ineludibile dell'*improvement*: «Dobbiamo definire l'Ordine come la preservazione di tutti i tipi e quantità di beni che esistono già, e il Progresso come il loro aumento»⁴³. Questa insistenza sull'*improvement* dei nativi indiani sarebbe però emersa solo in un secondo momento, a partire dai primi decenni dell'Ottocento, in contrapposizione e in alternativa al periodo delle conquiste che avevano posto le basi dell'Impero anglo-indiano nella seconda metà del secolo precedente. È quindi necessario fare un passo indietro a quella prima, turbolenta fase della dominazione britannica in India.

1.2. Il peccato originale: Warren Hastings

Il potere coloniale britannico in India si era inizialmente manifestato nella forma dell'autorità immediata del comandante militare europeo, in grado di soggiogare i potentati indigeni, tenere a bada la popolazione nativa e conquistare vasti tratti del subcontinente attraverso il dispiegamento di una superiore forza bellica. L'origine dell'Impero anglo-indiano risaliva al secondo Settecento, quando una serie di vittoriose campagne di conquista aveva iniziato a convertire una molteplicità di avamposti commerciali in un dominio territoriale compatto. Si trattava di origini che le parti indiane avrebbero recuperato in funzione anti-britannica; lo stesso ammutinamento del 1857 venne da alcune fonti indù interpretato come l'inveramento della profezia che condannava la dominazione inglese in India a seguire un ciclo di un secolo esatto, a partire da quello che era pressoché unanimemente considerato l'episodio fondativo dell'Impero anglo-indiano: la conquista di Calcutta con la vittoria di Plassey vinta contro i francesi nel 1757 da Robert Clive. La battaglia era stata preceduta dal famoso episodio del «Black Hole», la cella

⁴² Id., *A Few Words on Non-Intervention* (1859), in Id., *Collected Works*, Vol. XXI: *Essays on Equality, Law and Education*, ed. by J.M. Robson, Toronto, The University of Toronto Press, 1984, pp. 109-124, p. 118. Anche in questo caso, un ragionamento pressoché identico era stato condotto pochi anni prima da Alexis de Tocqueville, che si era similmente servito dei termini «popolo», «nazione» e «governo» per porre le popolazioni algerine al di fuori del raggio di validità delle norme belliche inter-europee, giustificando le più brutali modalità di guerra e di conquista contro di loro. Nel *Travail sur l'Algérie* dell'ottobre del 1841, egli aveva infatti scritto che «se non bruciamo i raccolti in Europa, è perché generalmente facciamo guerra contro governi, e non contro popolazioni» (A. de Tocqueville, *Essay on Algeria* (1841), in Id., *Writings on Empire and Slavery*, cit., pp. 59-115, p. 70).

⁴³ J.S. Mill, *Considerations on Representative Government*, cit., pp. 384-385.

sotterranea della città in cui si raccontava fossero morti per asfissia decine di soldati inglesi fatti prigionieri dal *nawab* (viceré) del Bengala Suraj Dowlah, alleato della Francia⁴⁴. A Lord Clive si doveva anche l'atto che aveva ufficialmente trasformato la EIC da organismo commerciale ad agente di governo: il Trattato di Allahâbâd del 1765, con cui il moghul aveva concesso alla EIC il cosiddetto *divan*, il potere di riscossione delle imposte sulla terra⁴⁵. Ma fu soprattutto Warren Hastings, governatore della presidenza di Fort William a Calcutta dal 1772 al 1774 e governatore generale del Bengala fino al 1785, a divenire la figura simbolo della fase predatoria e militare della EIC: la serie di conquiste spregiudicate realizzate a danno dei principati indigeni fecero di Hastings la personificazione stessa del governo della spada; sottoposto a *impeachment* dalla Camera dei Comuni nel 1787 per i metodi brutali utilizzati durante le campagne militari in Bengala, egli venne infine assolto nel 1795⁴⁶.

Il caso giudiziario che lo vide, come imputato, costretto a difendersi dalle gravi accuse avanzate dall'allora membro dei Commons Edmund Burke è significativo nella misura in cui non soltanto delineò, attraverso le parole dello stesso Hastings, la concezione del potere coloniale come governo della «spada», ma anticipò anche alcune delle questioni che sarebbero riemerse in modo dirompente, quasi un secolo dopo, durante la *Eyre controversy*: il dilemma sulla natura della sovranità imperiale come potere univoco oppure variabile a seconda della sua implementazione nelle diverse parti dell'Impero, e il pericolo di un riverberamento sul sistema politico della madrepatria dei metodi di governo coloniali. Il processo a Hastings si inserì in un periodo di ripetute proposte parlamentari tese a conferire una precisa definizione istituzionale alla presenza britannica in India e a instaurare un più stabile controllo metropolitano sugli affari della EIC⁴⁷. In un *Discorso* del 1783, schierandosi a favore del controllo parlamentare sulla Compagnia, Burke delineò un problema che avrebbe ribadito negli anni del processo a Hastings: il pericolo che i metodi coloniali di governo arrivassero a contaminare la politica metropolitana⁴⁸. La questione lo impensieriva fin dalla Guerra d'indipendenza americana, durante la quale il Parlamento aveva emanato il *Treason Act* (1777), che prevedeva la sospensione dell'*Habeas Corpus* e l'estradizione in Gran Bretagna per i sudditi coloniali sospettati di tradimento. In quell'occasione, Burke aveva commentato il provvedimento in questi termini:

⁴⁴ P. Chatterjee, *The Black Hole of Empire*, cit., pp. 1 e ss; L. James, *Raj: The Making and Unmaking of British India*, London, Abacus, 1997, pp. 30-44.

⁴⁵ G. Giuliani, *Beyond Curiosity*, cit., p. 31.

⁴⁶ R. Guha, *Dominance Without Hegemony*, cit., p. 84.

⁴⁷ Risale al 1773 il *Regulating Act* passato dal Parlamento per assicurarsi una maggiore supervisione sulla Compagnia, e al 1784 il *Pitt's India Act* che aveva istituito un Board of Control a Londra e la figura del governatore generale, scelto dalla Compagnia ma soggetto a revoca da parte della Corona (T. Metcalf, *Ideologies of the Raj*, cit., p. 17).

⁴⁸ La questione era stata anticipata anche da alcuni osservatori nordamericani. Durante la Rivoluzione americana, guardando a est ma sicuramente pensando a quanto stava avvenendo nelle tredici colonie, il rappresentante coloniale a Londra Arthur Lee scrisse a Samuel Adams: «Per il futuro, la storia di Lord Clive sarà quella di ogni saccheggiatore militare: [...] inizia nel sangue e nel saccheggio, e finisce nella servitù e nella dipendenza. [...] In pochi anni le due case [del Parlamento] saranno piene di *omrabs* e *subehdars*, nutriti nella corruzione e nel dispotismo dell'Oriente» (riportato in P. Chatterjee, *The Black Hole of Empire*, cit., p. 62).

Per la prima volta vengono stabilite delle differenze tra i sudditi di questo Regno. [...] Si traccia una linea di separazione, che può venire spostata progressivamente e a piacimento. [...] La guerra americana [...] rischia di sovvertire totalmente le nostre leggi e il nostro spirito legislativo. [...] Se i principi alla base di ciascuno di questi Atti fossero stati dappriocipio piantati su suolo inglese, essi probabilmente sarebbero rinsecchiti prima ancora di toccare terra. Ma non riguardandoci da vicino, si sono radicati nelle nostre leggi. Le generazioni future ne assaggeranno i frutti⁴⁹.

Burke metteva dunque in guardia contro l'assunzione di un diverso standard giuridico e politico tra madrepatria e colonie: era per l'appunto questa differenza che rischiava di condurre a un'esacerbazione dei metodi arbitrari di governo nelle colonie (proprio perché «non ci riguarda da vicino»), portando in un secondo momento a una corruzione degli stessi principi politici metropolitani. Nel *Discorso* del 1783, Burke ripeté la medesima idea applicandola al caso indiano: «Tutti i mezzi efficaci per preservare l'India dall'oppressione sono anche il baluardo per preservare la costituzione britannica dall'estrema corruzione»⁵⁰; nelle *Riflessioni sulla Rivoluzione in Francia*, egli avrebbe similmente paventato il rischio che «coloro che infrangono la legge in India possano diventare coloro che fanno la legge in Inghilterra»⁵¹. A fine Settecento, Burke aveva pertanto anticipato un problema che si sarebbe riproposto con rinnovata temibilità nel secolo successivo, anche in virtù dell'inarrestabile progresso tecnologico in atto: se all'epoca in cui egli scriveva la messa a punto della macchina a vapore di Watt aveva iniziato ad accorciare le distanze geografiche, le prime applicazioni dell'elettricità e l'invenzione del telegrafo nel corso degli anni '30 dell'Ottocento ridefinirono radicalmente la percezione dello spazio e del tempo dell'Impero, e contribuirono a spiegare la presa di posizione di John Stuart Mill e Frederic Harrison nel caso Eyre⁵². Tra Burke e i membri del Jamaica Committee, era stato Bentham, in *Rid yourselves of Ultramarina* del 1821, a presentare il pericolo che le tendenze dispotiche del potere coloniale si ripercuotessero sulla libertà della madrepatria: «Piantando in quelle regioni fuori dal raggio visivo [...] un necessario dispotismo, la re-importazione di esso nella vostra penisola sarà, tra tutte le vostre importazioni da quel luogo, la più certa»⁵³.

La preoccupazione burkeana per la circolazione pan-imperiale di metodi coloniali di governo venne ribadita nel corso del lungo processo a Hastings. Le accuse mosse contro di lui erano serie (egli stesso riconobbe di essere stato presentato come «un'Enciclopedia della criminalità»): gli veniva addebitato di aver saccheggiato intere province nel subcontinente, violato i trattati stretti coi potentati locali, oppresso

⁴⁹ E. Burke, *Lettera agli sceriffi di Bristol* (3 aprile 1777), in Id., *Scritti sull'Impero*, cit., pp. 133-176, pp. 143-145.

⁵⁰ Id., *Discorso sull'India Bill di Fox* (1 dicembre 1783), in Id., *Scritti sull'Impero*, cit., pp. 275-352, p. 280.

⁵¹ Id., *Reflections on the Revolution in France*, cit., p. 135. Sulla percezione burkeana di Europa, America e India come iscritte in un orizzonte politico unitario, si veda G. Giuliani, «Responsability implied superiority and inferiority», cit., p. 453.

⁵² D. Bell, *Dissolving Distance*, cit., p. 543.

⁵³ J. Bentham, *Rid Yourselves of Ultramarina* (1821), in Id., *The Collected Works of Jeremy Bentham: Colonies, Commerce and Constitutional Law. Rid Yourselves of Ultramarina and Other Writings on Spain and Spanish America*, ed. by P. Schofield, Oxford, Clarendon Press, 1995, pp. 3-195, p. 24.

i nativi per mezzo estorsioni, sperperato il tesoro della Compagnia e disobbedito agli ordini dei superiori⁵⁴. Burke accusava soprattutto Hastings di aver eretto un'impalcatura ideologica a sostegno della sua politica di governo criminosa: il governatore non era infatti colpevole soltanto per la sua «lunga, concatenata e sistematica serie di misfatti», ma anche per il suo «ugualmente concatenato sistema di massime e di principi inventato per giustificarla»⁵⁵. L'autodifesa di Hastings prendeva le mosse dalle «istituzioni dispotiche» dell'India pre-coloniale; la sua concezione dell'Impero moghul innestava sugli elementi canonici del dispotismo orientale la nozione lockeana del potere dispotico come stato di guerra permanente tra conquistatore e conquistato: «Gli abitanti dell'Hindostan [...] sono stati tenuti in ordine soltanto dalla forte mano del potere. [...] La ribellione è genitrice e promotrice di dispotismo. [...] Tutta la storia dell'Asia non è altro che una serie di precedenti a riprova dell'esercizio invariabile del potere arbitrario»⁵⁶. Il contesto in cui si erano ritrovati i britannici in India legittimava pertanto l'invocazione continua del caso di «necessità» e di «emergenza»: era «un fatto indiscutibile che noi deriviamo il nostro titolo originale ai nostri possedimenti in Bengala soltanto dalla spada» e che la «mano forte del potere» doveva caratterizzare l'Impero britannico così come aveva da sempre improntato quello moghul⁵⁷. Il potere coloniale, precisava Hastings, agiva tuttavia non come mero arbitrio individuale (come nel caso dei dispotismi indigeni), ma al contrario come autorità che faceva del dispositivo esecutivo della prerogativa non un meccanismo giuridico da invocare in via eccezionale a fronte dell'insufficienza degli strumenti ordinari di governo, ma al contrario una linea di condotta stabile: «Per potere arbitrario, non intendevo niente di più che potere discrezionale. Consideravo me stesso e il Consiglio come investiti di quel potere discrezionale che i comandanti hanno sui loro eserciti. [...] Non ho mai pensato che la mia volontà o il mio capriccio potessero essere le guide della mia condotta»⁵⁸. Il raggio d'azione della prerogativa era per Hastings a tal punto esteso da presupporre addirittura la possibilità della «deviazione» e della disobbedienza agli ordini della Corte dei direttori della EIC: nelle lettere ricevute da Londra, Hastings leggeva la possibilità di «una dispensa dalla regola generale. [...] A una tale distanza dalla madrepatria, ai governanti *in loco* deve essere assicurato un potere discrezionale»⁵⁹. Hastings emerge dunque come un rappresentante emblematico di quella modalità di concepire il potere imperiale che Partha Chatterjee ha definito il «privilegio di invocare l'eccezione rispetto alla norma» che, nella sua forma

⁵⁴ W. Hastings, *Substance of His Defence* (Thursday, 2 June, 1791), in *The Parliamentary Register; or History of the Proceedings and Debates of the House of Lords; Containing an Account of the Most Interesting Speeches and Motions; Accurate Copies of the Most Remarkable Letters and Papers; of the Most Material Evidence, Petitions, &c. Laid Before and Offered to the House, During the First Session of the Seventeenth Parliament of Great Britain*, vol. XXX, London, Printed for J. Debrett, 1791, pp. 254-293, p. 260.

⁵⁵ E. Burke, *Discorso di apertura del procedimento di incriminazione di Warren Hastings*, cit., p. 356.

⁵⁶ W. Hastings, *The Defence of Warren Hastings, Esq. (Late Governor General of Bengal), at the Bar of the House of Commons, Upon the Matter of the Several Charges of High Crimes and Misdemeanors, Presented Against Him in the Year 1786*, London, Printed for J. Stockdale, 1786, pp. 102, 105-106.

⁵⁷ Id., *Memoirs Relative to the State of India* (1783), in *Selections from the State Papers of the Governors-General of India*, Vol. II: *Warren Hastings – Documents*, Oxford, Blackwell, 1910, pp. 1-97, pp. 2, 60-61; Id., *The Defence of Warren Hastings*, cit., pp. 82, 106.

⁵⁸ Id., *Substance of His Defence* (Thursday, 2 June, 1791), cit., p. 266.

⁵⁹ Id., *The Defence of Warren Hastings*, cit., pp. 16, 134.

più estrema, si configurava come il privilegio di dichiarare l'eccezione *come* norma, il caso di necessità come circostanza permanente⁶⁰.

Durante il suo discorso di difesa al processo, Hastings diede anche voce a una concezione della sovranità imperiale come potere modulabile, improntato a uno standard giuridico e politico differente a seconda del contesto d'azione: egli sottolineava infatti che

La natura generale e la qualità di molte misure, che ora sono oggetto di accusa nei [miei] confronti, dipendono considerevolmente dalle maniere, dai costumi, dai principi e dalle leggi che sono peculiari ai paesi in cui tali misure vengono adottate; e non possono dunque essere giudicate in modo appropriato in base alle stesse regole e agli stessi principi che determinerebbero la qualità di azioni simili nel paese in cui ora sono chiamato a risponderne⁶¹.

La contrapposizione tra regime politico metropolitano e governo dell'India doveva anzi essere, per Hastings, attivamente perseguita: «Qualsiasi forma di governo possa essere stabilita per queste province» non doveva essere «semplicemente diversa» dalla «nostra costituzione domestica», ma «tale che la sua stessa natura la ripugna»⁶². Al processo, Burke prese esplicita posizione contro questo tipo di concezione. Criticando il particolarismo che aveva ispirato le azioni di Hastings, egli si era rivolto alla Camera dei Lords in questi termini: «Spero e confido che la giustizia imperiale da voi dovuta alle popolazioni che a voi si appellano da ogni parte del nostro grande Impero [...] non troverà impedimenti in norme improntate a principi municipalistici»; con «principi municipalistici» Burke si riferiva precisamente all'adozione di uno standard politico specificamente coloniale, opposto a quell'universalismo di logiche di governo che doveva invece per lui improntare l'esercizio della sovranità imperiale. Tutto il *Discorso* di Burke per l'incriminazione di Hastings era infatti costruito sulla critica della parzialità: «Dio non voglia che [...] si possa anche solo lontanamente sospettare che [l'Asia] non vi sta a cuore perché i reati sono stati commessi da un suddito britannico, o che a guidarci sia solo un'angusta parzialità distruttiva di ogni giustizia»⁶³. Prendendo le distanze dalla diversità di criteri giuridici e politici per governare madrepatria e

⁶⁰ P. Chatterjee, *The Black Hole of Empire*, cit., p. 337. La concezione della sovranità imperiale come potere discrezionale di Hastings si accompagnava senza contraddizioni alla pratica amministrativa del «*double government*», mutuata dalla scuola orientalista. Come spiegò lo stesso Hastings nel 1772 ai direttori della EIC: «Abbiamo cercato di adattare le nostre regolamentazioni alle maniere e alle concezioni del popolo [...], aderendo il più possibile alle sue antiche usanze e istituzioni» (W. Hastings, *Appendix A: Bengal in 1772, Portrayed by Warren Hastings to the Hon'ble the Court of Directors for Affairs of the Hon'ble the United Company of Merchants of England Trading to the East Indies. Dated Fort-William, the 3rd November 1772* (1772), in *Selections from the State Papers*, cit., vol. II, pp. 263-280, p. 277). Si trattava pertanto di una politica conservativa, che mirava a preservare l'impalcatura dei potentati locali al pari degli usi e delle conoscenze nativi: la «spada» non aveva alcun obiettivo di trasformazione delle strutture tradizionali, e anzi si accompagnava a una celebrazione della cultura indiana. Si veda G. Giuliani, «*Responsability implied superiority and inferiority*», cit., pp. 457-458; S. Sen, *Unfinished Conquest: Residual Sovereignty and the Legal Foundations of the British Empire in India*, in «*Law, Culture and the Humanities*», vol. 9, no. 2, 2012, pp. 227-242.

⁶¹ W. Hastings, *The Answer of Warren Hastings Esquire, to the Articles Exhibited by the Knights, Citizens, and Burgesses in Parliament Assembled, in the Name of Themselves, and of all the Commons of Great Britain, in Maintenance of their Impeachment against him for the High Crimes and Misdemeanours Supposed to have been by him Committed. Delivered at the Bar of the House of Peers, on Wednesday, November 28th, 1787*, London, Printed for J. Stackdale, 1788, p. 257.

⁶² Id., *Memoirs Relative to the State of India*, cit., pp. 94-95.

⁶³ E. Burke, *Discorso di apertura del procedimento di incriminazione di Warren Hastings*, cit., p. 363.

colonie, ed etichettandola con l'efficace formula di «morale geografica», Burke supportò una concezione univoca del funzionamento della sovranità britannica su scala imperiale:

[Hastings] vi ha detto che un'azione compiuta in Asia non possiede la medesima qualità morale che quell'azione avrebbe se fosse compiuta in Europa. Noi neghiamo fermamente questo principio. [...] Questi gentiluomini hanno messo a punto un progetto di morale geografica. In base a essa i doveri pubblici e privati degli uomini devono essere regolati [...] in accordo al clima, ai gradi di longitudine e latitudine, [...] ai paralleli della cartografia. Come se, attraverso la linea equinoziale, le virtù si estinguessero. [...] Riteniamo necessario dichiarare che le leggi della morale sono le stesse dappertutto e che nessuna azione giudicata come estorsione, peculato, corruzione o oppressione in Inghilterra può non essere giudicata estorsione, peculato, corruzione o oppressione in Europa, in Asia, in Africa o altrove nel mondo⁶⁴.

La percezione unitaria dell'Impero di Burke venne lucidamente compresa, anni dopo, da Thomas Macaulay, che nel suo *Essay on Hastings* scrisse che Burke «aveva un'idea vivida dell'insurrezione a Benares come dei Lord George Gordon Riots. [...] L'oppressione in Bengala era per lui la stessa cosa dell'oppressione nelle strade di Londra»⁶⁵.

Questo saggio di Macaulay su Hastings si inseriva nell'ambito di un ripensamento metà-ottocentesco delle origini dell'Impero anglo-indiano. Mentre il periodo pre-coloniale era facilmente riducibile allo stereotipo del «dispotismo orientale» e rappresentabile come un ciclo continuo di conquiste e assoggettamenti, la fase tardo-settecentesca, durante la quale figure di spicco come Clive e Hastings avevano stabilito la supremazia territoriale e politica della EIC sul Bengala, iniziò a costituire un problema per gli amministratori anglo-indiani a partire dai primi decenni del XIX secolo, quando il governo della «spada» e la «mano forte del potere» apparivano sempre più inservibili a dare forma a un apparato apologetico che giustificasse, sotto una luce nuova, la presenza britannica in India⁶⁶. Se, da un lato, le imprese di Clive

⁶⁴ Ivi, p. 382. Esistono precedenti settecenteschi significativi della critica del doppio standard nel governo dell'Impero britannico. David Hume, per esempio, in *Of National Characters* (1748), aveva prescritto che «un medesimo insieme di maniere seguirà una nazione, e aderirà a essa attraverso l'intero globo, insieme alle medesime leggi e alla medesima lingua» (D. Hume, *Of National Characters* (1748), in Id., *Essays Moral, Political, and Literary*, ed. by E.F. Miller, Indianapolis, Liberty Fund, 1985, pp. 197-215, p. 205). Anche Denis Diderot, nei suoi contributi all'*Histoire des deux Indes* (1780) dell'Abbé Raynal, criticò aspramente l'abbandono dei presunti standard morali e politici europei nell'espansione coloniale in America e in Asia: «Oltre l'equatore, gli uomini non sono più né inglesi né olandesi né francesi né spagnoli né portoghesi. Essi mantengono soltanto quei principi e pregiudizi del loro paese nativo che giustificano o scusano la loro condotta. [...] Così è come tutti gli europei, tutti indistintamente, sono apparsi nei paesi del Nuovo Mondo» (J. Pitts, *A Turn to Empire*, cit., p. 284). Sulla concezione umana dell'Impero, si veda D. Armitage, *The Ideological Origins of the British Empire*, cit., pp. 202-210; Id., *The British Conception of Empire in the Eighteenth Century*, in *Imperium/Empire/Reich: Ein Konzept politischer Herrschaft im deutsch-britischen Vergleich*, ed. by F. Bosbach and H. Hiery, Munich, Saur Verlag, 1999, pp. 91-107; sull'anticolonialismo di Diderot, si veda S. Muthu, *Enlightenment Against Empire*, Princeton, Princeton University Press, 2003, pp. 72-120; più specificamente su Diderot e l'India, G. Abbattista, *Empire, Liberty and the Rule of Difference*, cit., pp. 486-488.

⁶⁵ T.B. Macaulay, *Warren Hastings. With Notes and Appendices* (1841), ed. by K. Deighton, London, Macmillan and Co., 1896, p. 100.

⁶⁶ Per uno studio della storia e del pensiero imperiale britannico tra fine Settecento e inizio Ottocento, si rimanda a R. Travers, *Ideology and Empire in Eighteenth-Century India. The British in Bengal*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007; J.E. Wilson,

e soprattutto di Hastings li avevano consacrati a fondatori dell'India britannica, imprescindibili per qualsiasi ricostruzione storica dell'Impero, le modalità spregiudicate con cui la loro conquista era stata compiuta rendevano le loro gesta di disagiata assimilazione all'interno della vulgata imperiale che iniziò a imporsi a inizio Ottocento. Per distanziarsi dalla conquista e approdare a una concezione benevola, progressiva ed educativa del potere coloniale – per passare, in altre parole, dalla «spada» alla «matita» – era necessario prendere definitivo congedo dalle nozioni di discrezione e prerogativa di Hastings e, come vedremo nel prossimo paragrafo, fare riferimento a una diversa corrente di pensiero sul governo, inaugurata da Locke e culminata coi due Mill. Tuttavia, affinché questa transizione fosse completa, era anche importante ripercorrere quelle turbolente origini dell'Impero indiano, rielaborandole e reinserendole nella nuova narrazione del progresso. Pensare l'India come passato e usare il passato come categoria di governo significava infatti anche riscrivere la storia dell'India in modo da piegarla ai mutevoli scopi imperiali britannici. Se un contemporaneo di Clive e Hastings come Burke aveva affermato con evidente disagio che vi era, soprattutto rispetto all'India, «un velo segreto che deve essere tirato sugli inizi di tutti i governi», nel contesto di ristrutturazione imperiale di metà Ottocento qualsiasi «velo» di reticenza doveva cadere⁶⁷.

1.3. Il governo come educazione

Fu proprio l'esigenza di distanziarsi e distinguersi dalla fase della conquista e di dare forma a un apparato discorsivo diverso da quello che aveva sorretto le gesta di Hastings a portare a delineare una nozione di governo come processo educativo che, già emersa nel capitolo precedente, trova qui conferma proprio alla luce della concezione dell'India come temporalità non contemporanea: fu la contrapposizione tra presente e passato, altrimenti declinabile in quella tra infanzia ed età adulta e tra razionalità e irrazionalità, a condurre a una riformulazione esplicita del concetto di governo come educazione. Questo modo specifico di concepire il governo in termini di avanzamento diacronico può essere fatto risalire ancora una volta a Locke che, nel capitolo «*Of Paternal Power*» del *Secondo trattato sul governo*, aveva delineato la teoria del governo paternalistico dei genitori come benefico aiuto all'indipendenza dei governati-bambini. Il capitolo, letto congiuntamente al trattato pedagogico che Locke scrisse pressoché in contemporanea al *Secondo trattato*, *Some Thoughts Concerning Education* (1693), descrive un tipo di potere che viene esplicitamente distinto da quello politico. «*Of Paternal Power*» inizia con una limitazione all'affermazione con cui si apriva il *Secondo trattato*, che «tutti gli uomini si trovano naturalmente [...] in uno stato di perfetta

The Domination of Strangers. Modern Governance in Eastern India, 1780-1835, New York, Palgrave Macmillan, 2008; C.A. Bayly, *Recovering Liberties. Indian Thought in the Age of Liberalism and Empire*, Cambridge, Cambridge University Press, 2012.

⁶⁷ Riportato in P. Chatterjee, *The Black Hole of Empire*, cit., p. 64.

libertà di regolare le proprie azioni [...] senza chiedere permesso o dipendere dalla volontà di un altro»⁶⁸: difatti,

L'età o la virtù possono conferire a un uomo una giusta preminenza. [...] Ammetto che i figli non nascono in questo stato perfetto di eguaglianza, sebbene nascano in vista di esso. I genitori hanno una sorta di governo e giurisdizione su di loro quando vengono al mondo e per qualche tempo dopo, ma è una situazione temporanea. I legami di questa soggezione sono come le fasce in cui sono involti e da cui sono sorretti durante la debolezza della loro infanzia. L'età e la ragione le allentano, man mano che i figli crescono, sciolgono quei legami fino a farli cadere del tutto e lasciano l'uomo alla sua propria libera disposizione⁶⁹.

Il discorso lockeano è interamente fondato su considerazioni di natura temporale: non soltanto libertà e uguaglianza sono una questione di «età», ma il «governo e la giurisdizione» che i genitori detengono sui figli sono transitori. L'irrazionalità dell'infanzia produce quindi un'esclusione temporanea dallo stato di «perfetta libertà»: i bambini, «non sottostando subito appena nati a questa legge di ragione, non sono subito liberi»⁷⁰; in *Some Thoughts Concerning Education*, Locke avrebbe similmente scritto che «crescendo d'età, la libertà viene con gli anni»⁷¹. L'irrazionalità che contraddistingue l'infanzia rende il governo paterno un dovere a cui i genitori non possono sottrarsi:

Fintantoché il procedere [*improvement*] dello sviluppo e dell'età non avesse eliminato [le manchevolezze dello stato imperfetto dell'infanzia] [...], tutti i genitori furono soggetti per legge di natura all'obbligo di preservare, nutrire ed educare i figli che essi avevano generato [...] e di educare la loro anima e guidare le loro azioni nella loro ancora ignara fanciullezza [*nonage*].

Finché il bambino non approda a quello «stato di maturità» in cui impara come «far uso della sua libertà», «qualcun altro deve guidarlo [...], governarlo e volere in sua vece»⁷². Era precisamente la declinazione del discorso lockeano in termini temporali a consentire di affermare, senza alcuna contraddizione, che tutti gli uomini erano liberi, uguali e in grado di prendere parte alla fondazione del corpo politico per via pattizia, da un lato, e differire l'effettiva partecipazione dei bambini allo Stato al tempo in cui fossero stati fisicamente e mentalmente maturi, dall'altro:

Siamo dunque nati liberi allo stesso modo in cui siamo nati razionali. Non che si abbia subito in atto l'esercizio della libertà e della ragione. [...] Vediamo così come la libertà naturale e la soggezione ai genitori possano coesistere. [...] Il figlio non dovrebbe [...] essere soggetto alla madre e alla nutrice, ai tutori e istitutori, finché l'età e l'educazione non gli abbiano conferito la ragione e la capacità di

⁶⁸ J. Locke, *Il secondo trattato sul governo*, cit., p. 65.

⁶⁹ Ivi, pp. 130-131.

⁷⁰ Ivi, p. 133.

⁷¹ Id., *Some Thoughts Concerning Education* (1693), London, Sold by J. and R. Tonson, 1779, p. 12.

⁷² Id., *Il secondo trattato sul governo*, cit., pp. 133-137.

governare sé stesso [...]? Si potrebbe mai pensare che questa costrizione e soggezione siano incompatibili con [...] quella libertà e sovranità a cui egli ha diritto [...]? Questa guida esercitata su di lui è ciò che meglio e più rapidamente lo prepara a ciò⁷³.

Il governo come educazione esercitato dai genitori sui figli, lungi dal contraddire la libertà naturale di questi ultimi, era quindi al contrario il processo in grado di inverare quella stessa libertà; una benefica scuola di indipendenza intellettuale e autogoverno, i cui metodi educativi (all'occorrenza anche coercitivi: per Locke servivano infatti «paura e timore» per «stabilire la propria autorità sui bambini»⁷⁴) potevano legittimarsi soltanto alla luce della propria efficacia: «Il potere [del padre] non va oltre il compito di potenziare mediante la disciplina che ritiene più efficace, una tale forza e salute nei loro corpi e un tale vigore e dirittura nelle loro anime, da bastare a rendere [i figli] il più possibile utili a sé stessi e agli altri»⁷⁵. In circostanze eccezionali, questo stato di minorità poteva andare anche oltre l'infanzia ed estendersi nell'età adulta:

Ma se a causa di difetti che possono verificarsi al di fuori dell'ordinario corso della natura, qualcuno non raggiunge quel grado di ragione, [...] costui non sarà mai capace di essere un uomo libero [...] e continuerà a sottostare alla tutela e al governo di altri. [...] Per questo i pazzi e gli idioti [...] hanno come guida la ragione che guida altri uomini, i quali sono loro tutori nella ricerca e nell'ottenimento del loro bene⁷⁶.

Tuttavia, anche nei casi in cui il raggio d'azione dei tutori si dilati oltre lo stato d'infanzia, Locke sottolinea la netta diversità del loro potere da quello del magistrato civile: «L'autorità del padre sui figli non è che temporanea e non si estende alla loro vita o alla loro proprietà» attraverso l'attività legislativa. Si tratta al contrario di un «governo temporaneo» e preparatorio, che serve a rendere il minore adatto a diventare membro a pieno titolo della società politica; di conseguenza, «questi due poteri – il potere politico e il potere paterno – sono perfettamente distinti e separati»⁷⁷. La distinzione tra potere paterno e potere politico preme a tal punto a Locke da dedicarvi un intero capitolo, il XV del *Secondo trattato*, intitolato «*Of Paternal, Political, and Despotical Power, considered together*». Mentre il potere politico, l'unico che sia frutto di un patto e di un «accordo volontario», è quel potere «che ogni uomo possiede nello stato di natura e che ha rimesso nelle mani della società [...] di emanare leggi e comminare le relative pene», «il potere paterno o parentale» consiste nel compito «di governare [i figli] in vista del loro bene finché giungono all'uso della ragione»⁷⁸. In questo senso, il potere paterno è propedeutico a quello politico: quest'ultimo è la risultante dell'unione di individui che, a suo tempo, sono stati educati alla ragione e alla libertà dai rispettivi genitori,

⁷³ Ivi, pp. 140-141.

⁷⁴ Id., *Some Thoughts Concerning Education*, cit., pp. 45-47.

⁷⁵ Id., *Il secondo trattato sul governo*, cit., p. 143.

⁷⁶ Ivi, p. 139.

⁷⁷ Ivi, pp. 145-147, 153.

⁷⁸ Ivi, pp. 303, 299, 297.

tutori e governanti. In *Some Thoughts Concerning Education*, infatti, Locke apre la Prefazione affermando che «la buona educazione dei bambini» è essenziale al «benessere e alla prosperità della nazione». In questo modo, se il potere politico è il risultato di un artificio pattizio e frutto del concorso di volontà equivalenti, il potere parentale non soltanto è naturale, ma prevede anche una sproporzione tra le individualità in campo: mentre il potere paterno coincide con un «governo», che implica un rapporto tra diseguali e il comando di qualcuno su qualcun altro – dell'adulto sul minore, del libero sul non libero, del razionale sull'irrazionale –, l'istituzione dello Stato coincide con il superamento dei rapporti di governo tra adulti liberi e uguali⁷⁹. L'altra importante differenza tra potere politico e potere paterno consiste infatti nel ruolo giocato dalla ragione: il potere politico non può esistere senza lo straordinario sforzo razionale del contratto originario, mentre il potere paterno si fonda sull'asimmetria tra governanti dotati di raziocinio e governati che devono pazientemente essere addestrati all'uso dell'intelletto. Se la razionalità è il punto di partenza e la condizione del potere politico, essa allo stesso tempo costituisce l'obiettivo del potere paterno: «La questione principale è quella di porre la mente [dei bambini] per il verso giusto, di modo che in ogni occasione possa essere disposta a consentire a nulla che non sia adatto alla dignità e all'eccellenza di una creatura razionale»⁸⁰. La razionalità dei contraenti, da un lato, e quella dei governanti, dall'altro, fanno sì che potere politico e potere parentale siano accomunati da un carattere definito e non arbitrario: se il potere politico «non può essere un potere assoluto e arbitrario sulle vite e gli averi» dei partecipanti al patto, similmente nemmeno il potere paterno può consistere in «un governo severo e arbitrario» e deve al contrario mirare «soltanto al sostentamento, all'istruzione e alla conservazione della prole»⁸¹. La funzione progressiva e benevola è dunque un elemento costitutivo e ineliminabile del governo paterno: nei *Thoughts Concerning Education*, Locke ribadisce l'importanza che il «governante [*governor*]» dei bambini sia «persona sobria e saggia, [...] la cui preoccupazione deve essere quella di predisporli bene»⁸². È precisamente la liceità dei due tipi di potere a distinguere entrambi dal terzo tipo, il potere dispotico. A differenza di quello politico e di quello paterno, il potere dispotico non è razionale, non è frutto di una libera scelta né mira al bene dei governati, deriva da uno stato di guerra ed è fondato sulla forza, e il suo *modus operandi* coincide con la mera discrezionalità: «Il potere dispotico è il potere assoluto, arbitrario che un uomo ha su un altro di togliergli la vita quando vuole. Questo è un potere [...] che non può essere portato di un contratto»; esso è conseguenza dell'aver «abbandonato la ragione, [...] rinunciato alle vie della pace [...] e fatto uso della forza della guerra». Il potere dispotico è, come spiega più estesamente Locke nel capitolo XVI «*Of Conquest*», il potere esercitato dal conquistatore sul conquistato, che rende il vinto schiavo⁸³. Questi tre tipi di potere sono dunque intrinsecamente diversi l'uno dall'altro: razionale e

⁷⁹ G. Duso, *Fine del governo e nascita del potere*, cit., p. 84.

⁸⁰ J. Locke, *Some Thoughts Concerning Education*, cit., pp. ii-iii, 34.

⁸¹ Id., *Il secondo trattato sul governo*, cit., pp. 299, 297.

⁸² Id., *Some Thoughts Concerning Education*, cit., p. 113.

⁸³ Id., *Il secondo trattato sul governo*, cit., pp. 300-301, 305-331.

consenziente quello politico, pedagogico e progressivo quello paterno, arbitrario e assoluto quello dispotico; se, come si è detto, il potere paterno è accomunato a quello politico dagli obiettivi leciti e dalla rinuncia all'arbitrio, esso, al pari del dispotismo, si esercita sui governati senza il loro consenso, non essendo essi nelle condizioni (temporaneamente, come i bambini, o permanentemente, come i pazzi) di esprimere un giudizio libero. In virtù del loro comune carattere non consensuale, infine, né il potere paterno né quello dispotico hanno contenuti politici⁸⁴.

La griglia temporale su cui Locke aveva costruito il proprio discorso sul potere paterno, inservibile nell'atto della conquista del Nord America e del genocidio dei nativi (la cui indomabilità, rendendone impensabile l'inclusione nell'ordine politico coloniale, ne rendeva inevitabile lo sterminio), tornò utile in corrispondenza dei primi decenni dell'Ottocento quando, conclusosi il primo periodo della conquista dell'India, si apriva una nuova fase della dominazione britannica del subcontinente: la transizione dalla conquista all'ordine, e dal periodo commerciale e militare della EIC a un controllo territoriale e a un'amministrazione stabile, richiedeva un nuovo apparato non soltanto burocratico, ma anche ideologico e apologetico⁸⁵. Colui che nel corso dell'Ottocento più di ogni altro recuperò il discorso lockeano, innovandolo e trasformandolo, fu John Stuart Mill. Le categorie temporali dell'età, dell'infanzia, della minorità (*nonage*) e del progresso (*improvement*) concepite da Locke tornarono infatti nella trattazione milliana sulla necessità di governare ed educare nativi indiani pensati come non ancora pronti per l'autonomia e l'indipendenza: in questo modo, la nozione di governo come educazione venne trasferita da Mill dall'ambito privato e domestico dei rapporti familiari tra genitori e figli a quello pubblico e transnazionale dell'Impero e la dominazione imperiale, assumendo come obiettivo la realizzazione dell'adulità intellettuale dei colonizzati, fu apertamente ripensata come missione civilizzatrice⁸⁶. Il traghettamento dell'idea del governo parentale lockeano dal privato della famiglia alla sfera pubblica della politica era stato suggerito a John Stuart Mill dall'influenza incrociata di Bentham e del padre James. Bentham aveva assegnato il compito del governo come educazione al magistrato civile, che veniva addirittura presentato come una sorta di «genitore» e «tutore» politico. Per quanto in Bentham fosse assente l'idea di un'immatùrità cognitiva destinata a progredire, egli aveva presentato il governo nella forma di quell'efficiente attività legislativa ed esecutiva volta alla produzione dell'obbligazione politica dei governati facendo leva sul calcolo utilitaristico dei loro interessi:

Il governo [...] opera principalmente attraverso il mezzo dell'educazione: il magistrato opera nelle vesti di un tutore su tutti i membri dello Stato, attraverso la direzione che conferisce alle loro speranze e alle loro paure. Invero, sotto un governo solerte e premuroso, il precettore ordinario e forse

⁸⁴ U.S. Mehta, *Liberalism and Empire*, cit., p. 59.

⁸⁵ G. Abbate, *Ordinamenti formali e pratiche di polizia nell'India britannica (1817-1882)*, in «Giornale di storia costituzionale», vol. 25, no. 1, 2013, pp. 35-60.

⁸⁶ U.S. Mehta, *Liberalism and Empire*, cit., p. 30.

addirittura lo stesso genitore, non sono altro che delegati del magistrato: la cui influenza di controllo è diversa da quella del precettore ordinario nella misura in cui lo accompagna per tutta la vita⁸⁷.

Questa concezione benthamiana era stata trasmessa a John Stuart da James Mill. Nella voce «*Education*» scritta per l'*Encyclopaedia Britannica* nel 1824, James Mill aveva presentato l'educazione come il mezzo migliore per la realizzazione del fine utilitarista della maggior felicità, e l'aveva in secondo luogo connessa alle nozioni di progresso e di *improvement*: «L'educazione» era quell'insieme di «mezzi che possono essere usati dall'uomo per rendere la mente umana la causa del maggior grado possibile di felicità umana»; essendo l'uomo una creatura eminentemente «progressiva», «un'istituzione educativa ostile al progresso è pertanto la cosa più assurda e viziosa che la mente umana possa concepire»⁸⁸. Mill passava poi ad analizzare i vari tipi di educazione, in relazione ai diversi soggetti e istituzioni deputati rispettivamente a riceverla e a impartirla: l'educazione domestica, quella scolastica, e infine l'educazione sociale e quella politica. È interessante come, per Mill, ogni stadio e ogni ambito della vita umana si carichi di una valenza educativa: per quanto riguarda l'«educazione sociale», infatti, la società svolge per Mill il ruolo di «istitutrice»; similmente, egli descrive l'«educazione politica» come il processo in virtù del quale «la mente dell'individuo è soggetta all'azione della natura delle istituzioni politiche sotto cui vive»⁸⁹. Una volta esteso il processo educativo fuori dai confini dei rapporti familiari fino a coinvolgere le istituzioni politiche, il passaggio successivo era pensare come «istitutore» non soltanto lo Stato, ma anche l'Impero. Già Montesquieu, nello *Spirito delle leggi*, parlando dei nativi indiani aveva suggerito che, «come una buona educazione è più necessaria ai giovani che a coloro il cui spirito ha già raggiunto la maturità, così i popoli che vivono in questi climi hanno più bisogno di un saggio legislatore che non i nostri»⁹⁰. Questa idea arrivò a John Stuart Mill, ancora una volta, attraverso Bentham e James Mill. Convinto anti-colonialista che considerava la preservazione di un Impero coloniale economicamente svantaggiosa per la madrepatria e politicamente pernicioso per i colonizzati, Bentham aveva però anche suggerito l'ipotesi che non tutte le popolazioni coloniali fossero pronte per l'indipendenza. Nel discorso pronunciato di fronte alla Convenzione nazionale francese nel 1793, dopo aver invitato i rivoluzionari a emancipare le colonie, egli aveva tuttavia legittimato la dominazione della EIC in India:

Forse che l'albero della libertà crescerebbe lì, se vi venisse piantato? La dichiarazione dei diritti verrebbe forse tradotta in sanscrito? [...] [Gli indiani] potrebbero trovare qualche difficoltà a governarsi da soli. [...] Se è sicuro che essi devono avere dei padroni, allora voi dovrete cercare i

⁸⁷ J. Bentham, *An Introduction to the Principles of Morals and Legislation* (1789), Oxford, Clarendon Press, 1907, p. 63.

⁸⁸ J. Mill, *On Education* (1824), ed. by W.H. Burston, Cambridge, Cambridge University Press, 1969, p. 112. Nell'originale inglese, Mill utilizza alternativamente i termini «*progreSSION*» e «*improvement*».

⁸⁹ Ivi, p. 44.

⁹⁰ Montesquieu (C. de Secondat), *Lo spirito delle leggi*, cit., vol. I, p. 387.

meno peggio che possano esserlo; [...] ho dei dubbi che ne possiate trovare di meno peggio della nostra Compagnia inglese⁹¹.

James Mill aveva recuperato l'idea benthamiana che determinate categorie di esseri umani dovessero «avere dei padroni», allo stesso tempo ammantandola di una visione progressiva e civilizzatrice della dominazione imperiale che era assente in Bentham⁹². In *Education*, Mill aveva scritto che «è l'educazione che costituisce la differenza rimarchevole che esiste tra il turco e l'inglese, e l'ancor più rimarchevole differenza che esiste tra il più colto degli europei e il più selvatico dei selvaggi»; era quindi quella stessa educazione che poteva colmare il divario esistente tra sudditi metropolitani e barbari coloniali, inverando quell'unità del genere umano che, vera in linea di principio, non si era però per Mill ancora realizzata, e diventava pertanto l'obiettivo ultimo dello stesso potere imperiale: «Qualunque cosa sia possibile fare di qualsiasi classe di uomini, possiamo dunque stare certi che sia possibile farlo per l'intera razza umana. Quale campo di esercizio! Che trofeo abbiamo da vincere!»⁹³. Per quanto in linea di principio adottasse l'anti-colonialismo di matrice benthamiana, nel caso specifico dell'India Mill sottolineava la necessità del dominio coloniale in vista dell'utilità dell'infantile popolazione nativa: «Io spero francamente, per il bene dei nativi, che non si ritenga mai necessario lasciarli in balia di sé stessi»⁹⁴. Nella voce «*Caste*» scritta per la medesima edizione dell'*Encyclopaedia*, Mill aveva quello stesso anno anche affermato l'incompatibilità delle divisioni castali indiane con il progresso umano: essendo l'uomo un animale naturalmente «susceptibile di progressione», soltanto «limitazioni straordinarie» avrebbero potuto ostacolare questo movimento. Le caste erano precisamente quell'istituzione in grado di «opporre una barriera irresistibile all'avanzamento umano»⁹⁵. Mill riponeva pertanto la propria fiducia in «qualche individuo, o qualche piccolo numero di individui» (che erano subito identificati con «legislatori») in grado di «vincere la resistenza della popolazione a un cambiamento nelle loro maniere e abitudini, accelerando il momento del loro *improvement*»⁹⁶.

Innestando sulla concezione lockeana la dicotomia tra civilizzazione e barbarie e la funzione dell'educazione come strumento del governo imperiale apprese dal padre, John Stuart Mill assimilò la distinzione tra popolazioni progredite e arretrate a quella tra individui «di età diverse»: il governo da esercitare sui «barbari» venne riformulato da Mill come quell'«influenza sociale necessaria a spingere la

⁹¹ J. Bentham, *Emancipate your Colonies! Addressed to the National Convention of France, A° 1793, Shewing the Uselessness and Mischievousness of Distant Dependencies to an European State* (1793), in Id., *The Collected Works of Jeremy Bentham: Rights, Representation, and Reform: Nonsense upon Stilts and Other Writings on the French Revolution*, ed. by P. Schofield, Oxford, Clarendon Press, 2002, pp. 291-313, pp. 310-311.

⁹² J. Pitts, *Legislator of the World?*, cit., p. 202.

⁹³ J. Mill, *On Education*, cit., p. 52.

⁹⁴ G. Abbattista, *James Mill e il problema indiano*, cit., pp. 161-168.

⁹⁵ J. Mill, *Caste*, in *Supplement to the Fourth, Fifth, and Sixth Editions of the Encyclopaedia Britannica. With Preliminary Dissertations on the History of the Science. Illustrated by Engravings*, Edinburgh, A. Constable and Company, 1824, vol. II, pp. 647-654, p. 653.

⁹⁶ Ivi, p. 649.

comunità avanti, fino al grado successivo di progresso»⁹⁷. Mentre un popolo civilizzato godeva della «sicurezza della proprietà e della persona, che rende possibile l'aumento progressivo della ricchezza e della popolazione», una società arretrata nutriva un desiderio incompiuto di accumulare e necessitava di un aiuto esterno per realizzarlo. La razionalizzazione che era l'obiettivo della missione educativa imperiale consisteva precisamente nell'instillare il bisogno dell'accumulazione e nel produrre le condizioni a essa favorevoli:

Al fine di civilizzare un selvaggio, bisogna ispirargli nuovi bisogni e desideri. [...] Nei paesi dove il principio dell'accumulazione è debole come in varie nazioni dell'Asia, dove la popolazione non mette da parte né lavora per ottenere i mezzi per mettere da parte, [...] ciò che serve a quei paesi [...] è un aumento di industria e del desiderio effettivo dell'accumulazione⁹⁸.

I popoli «bambini» necessitavano dunque per Mill di un ausilio esterno, il cui obiettivo fosse l'approdo alla ragione e alla libertà; in altre parole all'*improvement*, termine già utilizzato da Locke che, come abbiamo visto nel capitolo precedente, sarebbe diventato, attraverso Mill, una categoria centrale del dibattito politico sull'Impero. Allo stesso tempo, però, è importante sottolineare come Mill non recuperi pedissequamente la nozione del «potere paterno» lockeano, ma vi innesti un elemento aggiuntivo, prodotto del clima storico e intellettuale sette e ottocentesco: la categoria del dispotismo. Mentre Locke aveva nettamente distinto il potere paterno dei genitori dal potere dispotico del conquistatore, quando Mill scrive è ormai diffusa l'idea che il dispotismo (per quanto qualitativamente inferiore rispetto al governo rappresentativo) possa configurarsi come non arbitrario né irrazionale, ma possa al contrario coincidere con una forma di buongoverno, se esercitato da un popolo civilizzato su uno bisognoso di *improvement*.

Come in parte si è anticipato nel capitolo precedente, questa nozione di dispotismo non era certo nata con Mill: prima di lui era stata adottata da Thomas Macaulay, il quale era stato a sua volta influenzato da un dibattito settecentesco diffuso soprattutto in Francia. L'idea del dispotismo come forma di buongoverno paterno si era infatti affermata nella cultura europea già da fine Seicento, in relazione al Celeste Impero cinese: erano stati i missionari gesuiti di ritorno dall'Estremo Oriente e intellettuali come Leibniz ad alimentare una tradizione, sviluppatasi nel secolo successivo, di ammirazione per la Cina come modello di razionalità amministrativa ed efficienza di governo⁹⁹. Nell'ambito del pensiero illuminista, Voltaire aveva contribuito alla sinofilia diffusa tra i suoi contemporanei, elogiando non soltanto la morale e le credenze religiose della Cina, scèvre dalle superstizioni che ancora inquinavano il cristianesimo, ma anche la sua forma di governo, ispirata ai valori razionali del confucianesimo, arrivando a presentare

⁹⁷ J.S. Mill, *Remarks on Bentham's Philosophy*, cit., p. 16.

⁹⁸ Id., *Civilization* (1836), in Id., *Collected Works*, Vol. XVIII: *Essays on Politics and Society*, cit., pp. 117-147, p. 120; Id., *Principles of Political Economy*, cit., pp. 105, 189-190.

⁹⁹ J. Pitts, *A Turn to Empire*, cit., p. 263.

l'assolutismo monarchico cinese come un modello per gli stessi Stati europei¹⁰⁰. Distinguendo nettamente tra assolutismo e tirannide, Voltaire aveva infatti delineato la nozione di un monarca assoluto o «despota illuminato» che, depositario di un'azione di governo temperata dalla saggezza e fondata sulla ragione e sulla tolleranza, avviasse un intenso piano di riforme. Nello scritto *L'A.B.C. Dialogue curieux* (1768-1769), pur definendo il dispotismo in senso stretto, in polemica con Montesquieu, come un mero «abuso della monarchia», Voltaire aveva però allo stesso tempo identificato quest'ultima con un «bel governo», sulla base della considerazione che «il popolo non è degno di governare». Quello a cui Voltaire pensava era infatti un regime politico improntato a una netta gerarchia: «Soltanto coloro che hanno ricevuto un'ottima educazione sono nati per guidare quelli che non ne hanno avuta alcuna»¹⁰¹. Più o meno negli stessi anni di Voltaire, il gruppo di economisti francesi noti come *physiocrates* teorizzò il miglior sistema politico come un governo monarchico, assoluto ed ereditario. Il medico ed economista François Quesnay, nel suo saggio *Le despotisme de la Chine* (1767), propose il Celeste Impero come modello economico, politico e amministrativo per la Francia¹⁰². Per l'economista e amministratore coloniale Paul-Pierre Mercier de la Rivière, la realizzazione della fisiocrazia (vale a dire, dell'ordine economico della natura) sarebbe dipesa dall'istituzione di un «dispotismo legale» che, lungi dall'essere arbitrario e distruttivo della proprietà privata, avrebbe al contrario tradotto in leggi positive le leggi economiche naturali¹⁰³. In *Ordre naturel et essentiel des sociétés politiques* (1767), Mercier de la Rivière aveva distinto tra il «dispotismo odioso» descritto da Montesquieu e quello «benefico» e legale che egli invece prescriveva per la Francia: autentico potere «tutelare», il governo avrebbe dovuto essere «dispotico» perché fondato su un'autorità sovrana unica e depositaria sia del potere legislativo sia di quello esecutivo. Lungi dal dipendere dalla volontà arbitraria e personale del despota, il buongoverno dispotico avrebbe al contrario visto il sovrano stesso porsi al servizio dell'inveramento della legge della natura; sarebbe stata l'«evidenza» assoluta e irresistibile di quest'ultima, dunque, e non il capriccio di un individuo, a esercitare propriamente dispotismo¹⁰⁴. Mentre il dispotismo à la Montesquieu si caratterizzava per essere «privo di regole» e per produrre «disordine», il dispotismo legale fisiocratico avrebbe coinciso con il «dispotismo istituito dall'ordine stesso» e sarebbe stato di conseguenza foriero di «tutti i beni che la società può desiderare»¹⁰⁵. In quello stesso 1767,

¹⁰⁰ D.E. Mungello, *The Great Encounter of China and the West, 1500-1800*, Lanham, Rowman & Littlefield, 2009, pp. 127-128.

¹⁰¹ Voltaire (F.-M. Arouet), *L'A, B, C, o dialoghi tra A, B, C, tradotti dall'inglese dal Sig. Huet* (1768-1769), in Id., *Scritti politici di Voltaire*, cit., pp. 841-923, pp. 851, 874. È però necessario sottolineare che il pensiero di Voltaire appare caratterizzato da un relativismo di fondo, quanto a forma di governo: qualsiasi sistema politico – la repubblica, la monarchia costituzionale o quella assoluta – avrebbe potuto configurarsi come buongoverno se fosse stato in grado di realizzare il «governo della legge» (M.L. Lanzillo, *Voltaire. La politica della tolleranza*, cit., pp. 30-33, 46-49).

¹⁰² D.E. Mungello, *The Great Encounter of China and the West*, cit., p. 128; si veda anche B. Herencia, *L'optimum gouvernemental des physiocrates: despotisme legal ou despotisme légitime?*, in «Revue de philosophie économique», vol. 14, no. 2, 2013, pp. 119-149.

¹⁰³ B. Miglio, *Introduzione a I Fisiocratici*, cit., pp. xxv-xxvi.

¹⁰⁴ P.-P. Mercier de la Rivière, *Ordre naturel et essentiel des sociétés politiques* (1767), in *I Fisiocratici*, cit., pp. 153-164, p. 158.

¹⁰⁵ Ivi, pp. 162-164. Sulla licenziosità dei governi dispotici in Montesquieu, Montesquieu (C. de Secondat), *Lo spirito delle leggi*, cit., vol. I, p. 95.

oltremantica, anche Adam Ferguson suggerì, nell'*Essay on the History of Civil Society*, che il «governo dispotico è il meglio calcolato per la felicità dell'umanità»¹⁰⁶.

In *On Liberty*, Mill condusse un discorso che prendeva molto da Locke e che allo stesso tempo andava oltre la lettera dell'argomentazione lockeana, proponendo una vera e propria innovazione concettuale rispetto al *Secondo trattato* per mezzo di una nozione di dispotismo che doveva molto al dibattito francese e al modo in cui esso, come vedremo, era stato recepito da Macaulay. Pensando la libertà come «il potere che può essere legittimamente esercitato dalla società sull'individuo» e circoscrivendo questo potere sulla base del cosiddetto «*harm principle*» (che prescriveva che l'unico motivo per cui era lecito interferire con la volontà e le azioni del singolo era al fine di impedirgli di arrecare danno ad altri), Mill presentò però una restrizione temporale a questo postulato di carattere generale:

È tuttavia necessario, per quanto difficile, dire che questa dottrina è intesa come valida solo per esseri umani nella maturità delle loro facoltà. Non stiamo parlando dei bambini o delle persone giovani sotto l'età stabilita dalla legge per essere pienamente uomini o donne. Coloro che sono ancora in uno stato per cui richiedono che di loro si prendano cura altri devono essere protetti sia contro le proprie stesse azioni sia contro offese esterne¹⁰⁷.

Fin qui, Mill seguiva il filo dell'argomentazione lockeana: in società, la legge e l'istituzione di un magistrato civile servivano a impedire agli uomini di nuocersi a vicenda; tuttavia, esisteva una categoria di esseri umani che, per quanto naturalmente liberi e uguali, si trovavano ancora a uno stadio di irrazionalità che li rendeva pericolosi non soltanto per gli altri, ma anche per sé stessi. Il discorso milliano assumeva però subito un'esplicita dimensione imperiale, assente in Locke: «Per la stessa ragione, dovremmo lasciare fuori dalla considerazione quelle condizioni arretrate della società in cui la razza stessa può essere considerata nella propria minorità [*nonage*]»¹⁰⁸. Se per governare la *nonage* dei bambini all'interno della famiglia era per Locke stato sufficiente il «potere paterno» dei genitori, per traghettare intere «razze» arretrate dalla «minorità» in cui versavano alla maturità e all'*improvement* era necessario qualcosa di più: «Le precoci difficoltà nel percorso di un progresso spontaneo sono così grandi, che [...] un governante pieno dello spirito del progresso è autorizzato a usare qualsiasi espediente che possa raggiungere uno scopo, forse, altrimenti irraggiungibile». Qualsiasi mezzo, quindi, compresi i metodi dispotici:

Il dispotismo è un modo legittimo di governare quando si ha a che fare coi barbari, a patto che il fine sia il loro progresso [*improvement*], e i mezzi siano giustificati dal fatto che servono davvero a raggiungere quello scopo. La libertà, come principio, non ha applicazione in alcuno stato di cose

¹⁰⁶ A. Ferguson, *An Essay on the History of Civil Society*, cit., p. 449.

¹⁰⁷ J.S. Mill, *On Liberty*, cit., pp. 217-224. Qui Mill recuperava pressoché letteralmente un passaggio dei *Principles of Political Economy*: «Per quanto in generale si possa accogliere la dottrina che gli individui sono i migliori custodi dei propri interessi, e che il governo non deve fare nulla per loro a parte difenderli dalle interferenze degli altri, questa dottrina non può mai essere applicabile se non alle persone in grado di agire per sé stesse» (Id., *Principles of Political Economy*, cit., pp. 799-800).

¹⁰⁸ Id., *On Liberty*, cit., p. 224.

anteriore al tempo in cui l'umanità è diventata capace di progredire con una discussione libera e uguale. Fino ad allora, non c'è niente per loro che non sia l'obbedienza implicita a un Akbar o a un Carlo Magno, se sono così fortunati da trovarne uno. Ma una volta che l'umanità ha raggiunto la capacità di essere guidata al proprio miglioramento dalla convinzione o dalla persuasione, [...] allora la costrizione [...] non è più ammissibile come mezzo per il loro stesso bene¹⁰⁹.

Così come per Locke il potere paterno non contraddiceva la libertà naturale dei bambini, ma anzi era propedeutico a realizzarla, similmente per Mill il dispotismo legittimo da usare sui barbari non era incompatibile con l'unità del genere umano, dal momento che nello stato di minorità in cui i barbari versavano non era (ancora) presente alcuna libertà da violare. L'innovazione rispetto al discorso lockeano era data per l'appunto dalla nozione di dispotismo: esso emergeva in Mill come categoria a sé e indicava una forma di governo che, per quanto poggiante sulla «costrizione», era dotata di valenza positiva e di un carattere razionale, tendeva alla realizzazione del progresso dei governati ed era per questo indubbiamente «legittima». Discorso simile a quello condotto in *On Liberty* torna nelle *Considerations on Representative Government*. L'opera è apparentemente singolare: dopo diciassette capitoli e oltre cinquecento pagine sul governo rappresentativo – che è «il governo di un popolo da parte di sé stesso», il sistema politico migliore e, apparentemente, l'unico lecito – Mill dedica il capitolo XVIII al «governo delle dipendenze da parte di uno Stato libero»¹¹⁰. Quest'ultima sezione non è però incompatibile con l'argomento principale dell'opera, ma è al contrario in linea con l'individuazione di due stadi di progresso sociale, la civilizzazione e la barbarie: se il governo rappresentativo è l'unico legittimo per una società civilizzata, l'esistenza di popolazioni arretrate rende lecito anche l'esercizio del dispotismo; le due forme di governo coesistono – in spazi, e quindi a temporalità, differenti – senza alcuna contraddizione, dal momento che corrispondono alla coesistenza di civilizzazione e barbarie all'interno della cornice imperiale:

Questo sistema di governo è legittimo come qualsiasi altro, se è quello che, nello stato di civilizzazione esistente del popolo soggetto, facilita maggiormente la sua transizione a uno stato superiore di progresso [*improvement*]. Ci sono [...] condizioni della società in cui un vigoroso dispotismo è in sé il modo migliore di governo per educare il popolo a ciò che specificamente manca per renderlo capace di una più alta civilizzazione¹¹¹.

Mill precisa che ci sono condizioni in cui il dispotismo non ha alcun effetto positivo, come nel caso dei regimi indigeni, pensati secondo il modello del «dispotismo orientale»; al contrario, «quando la dominazione sotto cui stanno è quella di un popolo più civilizzato», allora il dispotismo contiene un portato pedagogico e progressivo e non può essere né irrazionale né arbitrario. Contro il principio utilitaristico di Bentham, secondo cui ognuno è il miglior giudice del proprio interesse, Mill si serve della

¹⁰⁹ *Ibidem*.

¹¹⁰ Id., *Considerations on Representative Government*, cit., p. 569.

¹¹¹ *Ivi*, p. 567.

teoria stadiale del progresso umano per delineare una fase di (sotto)sviluppo in cui i governanti civilizzati sono i migliori giudici dell'utilità e della felicità dei governati. L'Impero si configura in questo senso non soltanto come una missione civilizzatrice, ma come un vero e proprio progetto etico: i governanti detengono un «*trust morale*» nei confronti del popolo soggetto e, qualora esercitino un dispotismo fine a sé stesso e non tendente ad alcun *improvement*, non sono altro che «usurpatori»¹¹². Così come Locke aveva parlato del dovere che obbligava i genitori a prendersi cura dei figli (i quali, per il loro stesso bene, non dovevano essere «sciolti» in libertà prima di esserne pronti), similmente Mill asserisce il «dovere imperativo» di mantenere i colonizzati sotto tutela dispotica prima di abbandonarli a se stessi: «Le nazioni che sono ancora barbare non sono ancora andate oltre il periodo in cui è probabile per il loro bene che esse debbano essere conquistate e tenute in soggezione da stranieri»¹¹³. Ciò che caratterizza questo dispotismo è l'esclusione dei governati da qualsiasi partecipazione politica; esso è esercitato contro (o, meglio, *oltre*) il loro consenso: nelle *Considerations*, si legge che un «buon dispotismo» è una forma di governo «su cui [i governati] non esercitano controllo e che impone una buona dose di limitazione violenta alle loro azioni», ma in cui allo stesso tempo «tutti i loro interessi collettivi vengono gestiti per loro»¹¹⁴. Questo dispotismo è dunque allo stesso tempo fondato su una relazione interpersonale tra assoggettatori e assoggettati (che, implicando anche un certo grado di accettazione, di fatto lo rende una forma di governo stabile): si tratta per l'appunto del «*trust*», del rapporto di fiducia tra governanti e governati che si spiega alla luce del fatto che il dispotismo coincide con una tutela preparatoria all'autodeterminazione e al governo rappresentativo¹¹⁵. «Non è forse necessario che sottolinei», scrive infatti Mill, «che il guinzaglio per bambini [*leading-strings*] è ammissibile soltanto come un mezzo per insegnare gradualmente alle persone a camminare da sole»; «il diritto di tenere una nazione al guinzaglio», aveva affermato similmente altrove, poteva derivare soltanto dalla volontà e dalla capacità di «governarla bene»¹¹⁶. Vi era tuttavia un elemento che accomunava il potere dispotico di Locke al dispotismo milliano: il loro carattere non politico. Nel *Secondo trattato*, come si è visto, Locke aveva distinto il potere dispotico dal potere politico. Ciò che determinava la malvagità e l'irrazionalità del dispotismo lockeano, ovvero il suo *non* essere frutto di consenso, era precisamente l'elemento da cui derivava lo statuto positivo del dispotismo milliano: per Mill, infatti, l'unica condizione in virtù della quale il dispotismo poteva funzionare come buongoverno era che esso non fosse esercitato sotto l'influenza delle procedure deliberative del processo politico della madrepatria. Mentre il governo politico poteva essere soltanto

¹¹² Ivi, p. 568.

¹¹³ Id., *A Few Words on Non-Intervention*, cit., pp. 118-120.

¹¹⁴ Id., *Considerations on Representative Government*, cit., pp. 377, 401.

¹¹⁵ N. Urbinati, *The Many Heads of the Hydra: J.S. Mill on Despotism*, in N. Urbinati and A. Zakaras (eds.), *John Stuart Mill's Political Thought*, cit., pp. 66-97, p. 69.

¹¹⁶ J.S. Mill, *Considerations on Representative Government*, cit., p. 396; Id., *Repeal of the Union* (1834), in Id., *Notes on the Newspapers*, in Id., *Collected Works*, Vol. VI: *Essays on England, Ireland, and the Empire*, ed. by J.M. Robson, Toronto, The University of Toronto Press, 1982, pp. 214-218, p. 216.

autogoverno, il dispotismo come governo sugli altri doveva essere indipendente dalle dinamiche consensuali rappresentative e consistere soltanto in pratiche amministrative: il dispotismo legittimo doveva quindi essere paterno, e non politico¹¹⁷.

La nozione del dispotismo come modo legittimo di governare le popolazioni coloniali serviva a John Stuart Mill anche a scopi domestici. A fronte dell'esplosione della questione sociale in Gran Bretagna nella seconda metà del XIX secolo – e pur senza negare la perfettibilità degli uomini che avrebbe consentito a tutti, prima o poi, di diventare davvero liberi e uguali –, era diventato urgente chiarire gli errori politici che derivavano dall'assunzione che «l'umanità è uguale in tutti i tempi e in tutti i luoghi»: posto che gli uomini non erano *ancora* tutti ugualmente liberi, era essenziale guardarsi dal «richiedere la democrazia rappresentativa per l'Inghilterra e la Francia per mezzo di argomenti in base ai quali essa potrebbe venire proposta come l'unica forma di governo adatta anche ai beduini o ai malesi»¹¹⁸. Nell'atto di rivendicare il voto per la *working class* e per le donne, Mill si ritrovò dunque nella condizione di dover tracciare confini condivisibili alla partecipazione politica: la maturità politica delle donne e dei lavoratori doveva portarsi dietro, come contrappeso, l'esclusione dei sudditi di origine extra-europea¹¹⁹. Significativamente, infatti, il linguaggio utilizzato da Mill per negare l'adulterità cognitiva dei nativi indiani e asserire la loro legittima soggezione a un governo dispotico derivava direttamente dai *Principles of Political Economy* del 1848, dove Mill aveva usato quella stessa terminologia per rivendicare la partecipazione politica della *working class*. I passaggi dei *Principles* sono dunque da leggere alla luce di quelli sui nativi indiani delle *Considerations*: «Della classe lavoratrice, quantomeno nei più avanzati paesi europei, si può dire senza dubbio che il sistema di governo patriarcale o paterno è un sistema a cui essa non sarà più soggetta. [...] I poveri sono venuti fuori dal guinzaglio [*leading-strings*]». La democratizzazione della partecipazione politica rendeva evidente che i lavoratori «non possono più essere governati o trattati come bambini». La «teoria della dipendenza», secondo cui le classi superiori europee erano in grado di «governare» quelle inferiori «nella maniera tutelare supposta», appariva dunque a Mill del tutto anacronistica, dal momento che i lavoratori erano ormai diventati «troppo progrediti per essere governati così»¹²⁰. In *On Liberty*, la contrapposizione tra lavoratori britannici bianchi e popolazioni colonizzate si faceva esplicita: «le classi lavoratrici» venivano apertamente contrapposte da Mill ai «bambini» e ai «selvaggi», e il «sistema di governo dispotico o paterno» (che le avrebbe poste «sotto un'educazione di limitazioni al fine di renderle adatte a una futura ammissione ai privilegi della libertà») veniva nettamente respinto come metodo per «governare» la *working class* «in un paese libero»¹²¹. Naturalmente, al pari di molti suoi contemporanei Mill era intimorito dalla prospettiva della partecipazione politica delle classi inferiori, che lo spinse a tratteggiare una serie di

¹¹⁷ P. Chatterjee, *The Black Hole of Empire*, cit., p. 181.

¹¹⁸ J.S. Mill, *Considerations on Representative Government*, cit., p. 393.

¹¹⁹ J. Pitts, *A Turn to Empire*, cit., p. 239.

¹²⁰ J.S. Mill, *Principles of Political Economy*, cit., pp. 754-758.

¹²¹ Id., *On Liberty*, cit., pp. 298-299.

strategie correttive al principio del suffragio universale che saranno analizzate nell'ultima parte di questo capitolo, e che veicolano un'immagine più sfocata di Mill come campione del suffragio della *working class*, lasciando trapelare la sua visione di uno spazio politico metropolitano abitato da categorie di uomini contaminati dall'«immaturità» coloniale. Allo stesso tempo, però, è importante sottolineare che l'ordine politico domestico era per Mill nettamente distinto dal dispotismo come forma di governo adatta ai «barbari». Mentre, scrive Mill, la presenza di un regime dispotico implica che i governati siano «mentalmente passivi», i lavoratori britannici vengono rappresentati come perfettamente in grado di esercitare quel consenso necessario a renderli membri a pieno titolo del corpo elettorale¹²². In questo modo, affermare l'utilità e l'efficacia del «sistema di governo dispotico o paterno» nei confronti di «bambini e selvaggi» è strumentale a difendere la maturità politica dei lavoratori nella madrepatria britannica: il dispotismo in India diventa così una funzione dell'estensione del suffragio in Inghilterra.

Le posizioni di Mill sarebbero state recuperate e ulteriormente popolarizzate dal giornalista e storico Goldwin Smith che, in una celebre serie di lettere scritte per il «Daily News» tra il 1862 e il 1863, dopo aver sostenuto la necessità di emancipare le colonie di insediamento bianco dalla dipendenza coloniale, sottolineò invece come quella dipendenza fosse la condizione inevitabile dell'India. L'intera argomentazione di Smith si fondava sull'assunzione che, nel «mantenere le colonie in uno stato perpetuo di infanzia politica», la Gran Bretagna stesse adottando una prassi colpevole: difatti,

Le nazioni, proprio come gli uomini, sono destinate per natura a formarsi il loro proprio carattere. [...] Ogni ora in più che una colonia adulta viene tenuta al guinzaglio [*leading strings*], viene fatto un torto al suo carattere politico. [...] I coloni [...] hanno il diritto di essere liberati dalla servitù infantile che, se prolungata, sarà fatale per la loro speranza di raggiungere la forza e la statura virile di grandi nazioni¹²³.

Nella sua ultima lettera, però, Smith definiva i britannici «i padri del popolo indiano», impegnati con zelo nella «promozione del loro *improvement* e della loro felicità». La rivendicazione di indipendenza per le *settler colonies* strideva con l'«autorità dispotica» che per Smith doveva caratterizzare il governo anglo-indiano: «in un paese conquistato da un [popolo] straniero non c'è posto per la libertà. [...] La sola opportunità di giustizia per il popolo soggetto sta nell'esistenza di un potere supremo che stia sopra tutti allo stesso modo, e sia capace di proteggere il debole contro il forte»¹²⁴. All'altezza degli anni '60, l'India appariva quindi a Smith come la destinataria della benevola e paterna amministrazione occidentale, ma anche come il «grande teatro» sul cui palco potevano esibirsi le «qualità della razza imperiale» britannica¹²⁵. Vi era stata

¹²² Id., *Considerations on Representative Government*, cit., p. 400.

¹²³ G. Smith, *The Empire. A Series of Letters Published in "The Daily News", 1862, 1863*, Oxford-London, J. Henry and J. Parker, 1863, pp. 3, 36-37.

¹²⁴ Ivi, pp. 275-276, 296.

¹²⁵ Ivi, p. 8.

una fase in cui il discorso paternalistico dell'*improvement* e del dispotismo non si era ancora intrecciato al nuovo, aggressivo linguaggio della «razza». Di quella fase, che risaliva soltanto a trent'anni prima, Thomas Babington Macaulay era stato l'indiscusso protagonista.

2. Dalla spada al progresso: Thomas Babington Macaulay

Thomas Macaulay crebbe in una famiglia di classe media, attiva nella militanza abolizionista ma che dai traffici commerciali e dal governo coloniale ricavava la propria principale fonte di reddito: suo padre Zachary (1768-1838) era non soltanto un abolizionista di ispirazione evangelica e membro della *Clapham sect*, ma fu anche Segretario della Sierra Leone Company prima di essere nominato governatore della colonia nel 1794. Dopo gli studi in legge a Cambridge, seguendo le orme del padre Thomas Macaulay entrò nella Anti-Slavery Society nel 1824¹²⁶. Nominato alla Camera dei Comuni nel 1830, egli prese subito posizione a favore dell'allargamento del suffragio alla *middle class*. Critico nei confronti della privilegiata aristocrazia terriera, e specularmente preoccupato dalle rivendicazioni sociali e politiche dei lavoratori, Macaulay divenne il portavoce del cosiddetto «compromesso *whig*», l'alleanza politica che, dai primi decenni dell'Ottocento, aveva visto i settori più intraprendenti della *middle class* avvicinarsi all'aristocrazia meno conservatrice, nel comune impegno a favore della riforma elettorale e del *free trade*¹²⁷. Sulla scena domestica, questa fase della politica britannica produsse, tra le altre cose, la fine delle discriminazioni giuridiche per i protestanti dissenzienti (1828) e l'emancipazione politica dei cattolici (1829), mentre in politica estera si concretizzò non soltanto nello *Slavery Abolition Act* del 1833 (che Macaulay appoggiò attivamente) ma anche nel sostegno alla liberalizzazione del commercio, che in India venne realizzata dal *Charter Act* del 1813 (che terminò il monopolio della EIC a eccezione che nel commercio del tè e nei traffici con la Cina, stanziò un fondo per l'educazione dei sudditi indiani e aprì il subcontinente alla predicazione dei missionari) e dal successivo *Charter Act* del 1833 (che sancì la fine delle attività commerciali della Compagnia, sciogliendone il monopolio anche nel commercio cinese, ridesignò il governatore generale del Bengala governatore generale dell'India, con pieni poteri legislativi su tutti i domini indiani, e aprì l'India alla penetrazione dei coloni europei)¹²⁸. Il risultato più importante del «compromesso *whig*» fu però proprio quel *Reform Bill* del 1832 che incorporò nella rappresentanza i titolari di case del valore annuo di almeno dieci sterline e ristrutturò l'elettorato delle nuove città popolate in seguito alla Rivoluzione industriale, e che Macaulay si impegnò fin dal suo ingresso in Parlamento a

¹²⁶ C. Hall, *Macaulay and Son*, cit., p. 202.

¹²⁷ Ivi, pp. 149-150.

¹²⁸ Ivi, pp. 207, 150. Sul secondo *Charter Act* e l'apertura del *free trade* con la Cina, di veda L. Lowe, *The Intimacies of Four Continents*, cit., pp. 73-100.

sostenere¹²⁹. In quello stesso 1832, egli entrò anche nel Board of Control (il corpo istituito dal *Pitt's India Act* del 1784 per instaurare il controllo metropolitano sulle attività della EIC), di cui divenne presto il Segretario¹³⁰. L'anno successivo, in seguito all'approvazione del *Charter Act* del 1833, a Macaulay fu offerto un posto nel Consiglio legislativo del neo-governatore generale William Bentinck; giunto in India nel 1834, egli rivestì il ruolo di primo membro legislativo del Consiglio supremo indiano fino al 1838, e divenne il presidente della Law Commission istituita per approntare la riforma giuridica in India. Macaulay arrivò in un paese in cui il terreno per le riforme era stato preparato dall'influenza congiunta degli amministratori di formazione utilitarista (come lo stesso Bentinck, ricordato soprattutto per l'abolizione della pratica indù del *sati*, il rogo delle vedove con i cadaveri dei mariti defunti, con la *Bengal Sati Regulation* del 1829) e degli esponenti della corrente riformista di ispirazione evangelica (come Charles Grant e Charles Trevelyan, uno dei più zelanti sostenitori dell'educazione dei nativi indiani e cognato di Macaulay)¹³¹. Raccogliendo il testimone delle correnti utilitarista ed evangelica, Macaulay inaugurò una vera e propria «età dell'oro della riforma» per l'Impero indiano: le sue pressioni contro la censura spinsero il nuovo governatore generale Sir Charles Metcalfe ad approvare il *Press Act* del 1835, che aboliva l'obbligo degli stampatori di richiedere un permesso per fondare nuove pubblicazioni, mentre il suo impegno a favore dell'uniformità giuridica produsse l'approvazione del cosiddetto *Black Act* del 1836, che aveva l'obiettivo di limitare i privilegi giuridici goduti dai nuovi *settlers* britannici a scapito dei nativi indiani. Nel 1834, Macaulay venne poi nominato da Bentinck presidente del Committee of Public Instruction, con il compito di deliberare sull'utilizzo dei fondi stanziati per l'educazione della popolazione nativa; il Committee era diventato il terreno di lotta tra il gruppo degli orientalisti (a favore della preservazione degli idiomi locali) e quello degli anglicisti (tra cui si annoveravano Trevelyan e lo stesso Macaulay, che volevano la sostituzione delle lingue native con l'inglese), la cui vittoria venne sancita dall'approvazione da parte di Bentinck dell'*English Education Act* nel 1835. Da presidente della Law Commission, Macaulay intraprese poi il progetto di ispirazione benthamiana di un *pannomium* per l'India: frutto dei suoi lavori fu il Codice penale indiano, che egli redasse, praticamente da solo, in due anni, ma che entrò in vigore soltanto nel 1860. Completato il Codice, Macaulay ritornò nella madrepatria nel 1838, dove rientrò ai Comuni e si dedicò alla redazione di opere che sarebbero rientrate nel canone storiografico britannico, come la *History of England* in cinque volumi pubblicata con enorme successo di pubblico nel 1848 e i due saggi *On Clive* e *On Hastings* sulle origini dell'Impero indiano. Nel 1839 egli fu poi nominato Secretary of War (carica che ricoprì fino al 1841) ed entrò nel Privy Council, il Consiglio dei ministri britannico; fu in questi ruoli che supportò, in nome del libero commercio, la prima Guerra dell'oppio contro la Cina nel

¹²⁹ Si veda D. Wahrman, *Imagining the Middle Class. The Political Representation of Class in Britain, c.1780-1840*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995, pp. 298-376.

¹³⁰ C. Hall, *Macaulay and Son*, cit., pp. 154, 205.

¹³¹ Ivi, pp. 214-230; E. Stokes, *The English Utilitarians and India*, cit., pp. 190-193. Sulla fase riformista dell'amministrazione anglo-indiana, si veda anche L. Zastoupil, *Rammobun Roy and the Making of Victorian Britain*, New York, Palgrave Macmillan, 2010.

1839. Egli continuò a impegnarsi a favore del *free trade* anche nel corso degli anni '40, sostenendo sia il ritiro delle *Corn Laws* nel 1845 (le leggi che mantenevano il prezzo del grano d'importazione artificialmente elevato, nell'interesse dei grandi proprietari terrieri) sia l'abolizione delle misure a protezione dello zucchero indiano-occidentale nel 1846. In quegli stessi anni, egli supportò anche l'introduzione di una selezione competitiva per l'Indian Civil Service, al fine di rimpiazzare il sistema di raccomandazioni vigente con un'élite istruita e meritevole; quando, nel 1854, il governo nominò un Select Committee per sovrintendere alla definizione di questo nuovo modello educativo, Macaulay ne divenne presidente¹³². L'intera vicenda politica di Macaulay è almeno parzialmente sintetizzabile nelle parole con cui egli stesso si era presentato, anni prima, ai suoi elettori:

Andrò avanti determinato in primo luogo a supportare [...] i principi della libertà civile e religiosa. [...] Sono per la libertà personale in ogni parte del globo: la libertà per il bianco e la libertà per il nero. Sono per la libertà di discussione, perché penso che senza discussione nessuna istituzione possa rendere un popolo permanentemente libero e felice. [...] Sono per la libertà religiosa nel più pieno senso della parola; detesto tutte le discriminazioni. [...] Sono per la libertà di discussione e di credo, tanto quanto sono per la libertà di commercio. Sono per un sistema sotto il quale possiamo vendere dove vendiamo alla tariffa più cara, e comprare dove compriamo a quella più economica¹³³.

2.1. Il problema del maggior numero

Uno dei primi scritti che contribuì a rendere noto il nome di Macaulay sulla scena intellettuale britannica dell'epoca fu la risposta polemica che indirizzò all'articolo *Government* di James Mill, pubblicato sull'*Encyclopaedia Britannica* nel 1825. *Government* era un manifesto della dottrina utilitarista: per Mill, la legittimità di un governo dipendeva dall'efficacia con cui esso era in grado di «adattare i mezzi a un fine», il fine dell'«aumento al massimo dei piaceri» e della «diminuzione al minimo dei dolori che gli uomini derivano l'uno dall'altro»¹³⁴. La configurazione che questo governo doveva assumere per assolvere al meglio al suo obiettivo utilitarista era incompatibile tanto con la monarchia quanto coi regimi aristocratici e oligarchici, in virtù di quel «*sinister interests*» che avrebbe immancabilmente portato i detentori del potere a usarlo a proprio vantaggio e a danno altrui. L'unico modo per neutralizzarne gli effetti negativi e ottenere il buongoverno era facendo coincidere gli interessi dei governanti con quelli dei governati: ciò avveniva o nelle democrazie dirette (che però per Mill degeneravano infallibilmente nell'ingovernabilità) o nei governi rappresentativi, la «grande scoperta dei tempi moderni». L'andamento del discorso milliano

¹³² Z. Masani, *Macaulay: Britain's Liberal Imperialist*, London, Penguin, 2012, pp. 140, 201, 225; E. Stokes, *The English Utilitarians and India*, cit., pp. 190, 220-227; C. Hall, *Macaulay and Son*, cit., pp. 225-231, 254-256, 323.

¹³³ T.B. Macaulay, *Speech of Tuesday, September 4, 1832*, in *The Preliminary Proceedings Relative to the First Election of Representatives for the Borough of Leeds*, Leeds, Baines and Newsome, 1832, pp. 8-13, p. 9.

¹³⁴ J. Mill, *The Article 'Government', Reprinted from the Supplement to the Encyclopaedia Britannica*, London, Printed by J. Innes, 1825, pp. 3-4.

procedeva per sillogismi e deduzioni: affinché l'interesse dei rappresentanti coincidesse con quello della comunità, era innanzitutto l'interesse dell'elettorato a dover coincidere con quello del maggior numero; per definire un elettorato rappresentativo del maggior numero e ciononostante ragionevolmente ristretto da poter funzionare in modo efficiente, Mill elencava coloro che «possono essere esclusi senza inconvenienti» dal voto poiché «i loro interessi sono indubbiamente inclusi in quelli di altri individui»¹³⁵. Come si è visto nel capitolo precedente, la questione dell'«inclusione» di certe porzioni della società nelle scelte elettorali di una minoranza era stato un tema ricorrente almeno fin dai dibattiti di Putney del 1647. Tuttavia, il criterio che Mill adottò per determinare il confine tra inclusione ed esclusione nell'elettorato era di ordine non tanto sociale, quanto piuttosto intellettuale e culturale: egli propose infatti di assegnare il voto a tutti i membri del cosiddetto «*middle rank*», un rango «medio» per «intelligenza e virtù», in quanto lontano dall'aristocrazia e al contempo in continuo contatto e comunicazione con «quella classe di persone che stanno sotto il *middle rank*». Il «*middle rank*» milliano non si sovrapponeva dunque perfettamente alla classe media: a determinarne l'estensione non doveva infatti essere alcun requisito censitario, foriero di un'aristocrazia, ma l'identificazione con «la porzione più saggia e virtuosa della comunità»¹³⁶. L'utilizzo del termine «*rank*» al posto del più comune «*class*» è eloquente: in *Observations Concerning the Distinctions of Ranks in Society* (1771) di John Millar, «*rank*» era stato usato per indicare gruppi che coincidevano sì con entità socio-economiche, ma che si caratterizzavano non secondariamente per una forma di «autorità» e «dignità» che conferiva ai loro membri un'influenza morale e sociale sui loro simili¹³⁷. Era quindi proprio la natura sociale potenzialmente trasversale del *middle rank* a far sì che l'interesse dei suoi esponenti fosse quello che più di qualsiasi altro, per Mill, poteva coincidere con l'interesse del maggior numero.

Nel 1829, dalle pagine dell'«Edinburgh Review», Macaulay rispose al saggio di Mill con una sferzante polemica, condotta in una serie di tre successivi articoli e diretta a criticare lo scritto milliano soprattutto sul versante del metodo. In *Mill on Government* del marzo del '29, Macaulay criticava infatti non tanto il principio utilitarista secondo cui lo scopo di ogni governo doveva consistere nella massimizzazione dei piaceri e nella minimizzazione dei dolori dei governati, che riteneva dopotutto una nozione corretta, ma l'andamento della logica di Mill, che per lui non era altro che «un aristotelico del XV secolo, nato fuori tempo massimo»¹³⁸. A non reggere era soprattutto il modo in cui Mill assumeva massime e postulati sulla natura umana per dedurre scientificamente la verità sul governo: il metodo deduttivo a priori era infatti per Macaulay inservibile nell'atto di parlare di politica, che doveva al contrario essere discussa sulla base del sistema induttivo e della valutazione dei casi storici. Il giudizio di Macaulay sulla dottrina utilitarista

¹³⁵ Ivi, pp. 13, 16-19, 21.

¹³⁶ Ivi, pp. 31-32.

¹³⁷ J. Millar, *Observations Concerning the Distinction of Ranks in Society*, cit., p. 179.

¹³⁸ T.B. Macaulay, *Mill on Government* (March 1829), in Id., *Lord Macaulay's Miscellaneous Writings. In Two Volumes*, London, Longman, Green, Longman, and Roberts, 1869, vol. I, pp. 282-322, p. 285.

così intesa era impietoso: «Cavillare sull'interesse egoistico e sui motivi, sugli oggetti del desiderio e sulla maggiore felicità del maggior numero, non è altro che un impiego misero per un uomo cresciuto»¹³⁹. L'attacco all'utilitarismo veniva ribadito in un altro articolo dove, dopo aver distinto Mill da Bentham (che dichiarava di riverire in quanto «padre della filosofia della giurisprudenza» e «grande inventore» in materia giuridica), Macaulay affermava un'insofferenza di principio per tutti i «*theory-makers*» e sottolineava l'importanza di non «gettare via la storia quando costruiamo una teoria»: dopotutto, la «scienza del governo» era una «scienza sperimentale», e non astratta¹⁴⁰. L'avversione di Macaulay per l'utilitarismo milliano derivava anche dalla fisionomia fortemente centralizzata e burocratica dello Stato concepito da James Mill. Per quest'ultimo, erano il governo e le istituzioni politiche, con la loro attività riformista, a influire maggiormente sul grado di civilizzazione di un popolo¹⁴¹. Al contrario, da autentico liberale, Macaulay era per principio avverso all'interferenza del governo nella società: lo Stato doveva per lui proteggere, più che produrre, la civilizzazione raggiunta da una comunità. La funzione che egli assegnava al governo era in questo senso eminentemente negativa: la preservazione della pace, la difesa della vita e della proprietà e l'istituzione del libero commercio¹⁴². In uno dei verbali della Law Commission indiana, Macaulay scrisse che «il sano principio della legislazione è che la libertà è la regola, e la limitazione l'eccezione»¹⁴³. In un'altra nota sulla riforma giuridica indiana, egli ribadì poi che il governo, anche «il più illuminato», «è indubbiamente certo di essere nel torto se, abbandonando le sue funzioni legittime, dice agli individui privati che conosce i loro affari meglio di quanto li conoscano essi stessi»¹⁴⁴. Se era vero, quantomeno in linea di principio, che per Macaulay il governo migliore era quello che governava di meno, l'idea utilitarista di una riforma della società sulla base di principi universali non poteva che risultargli indigesta; da *whig*, egli prese invece posizione a favore di un riformismo pragmatico e graduale¹⁴⁵.

Nonostante la serie di articoli anti-utilitaristi scritti da Macaulay nel '29 si ponga nel complesso più come una decostruzione del pensiero milliano che come un discorso politico originale, è comunque possibile rintracciarvi, tra le righe della polemica, il vero problema – di sostanza, più che di metodo – che l'autore rileva nella teoria utilitarista. A essere disturbanti, per Macaulay, sono infatti le implicazioni sociali e politiche del principio del maggior numero che, come gli insegna l'osservazione empirica, è ovunque costituito da poveri e da lavoratori:

¹³⁹ Ivi, pp. 285, 322.

¹⁴⁰ Id., *Westminster Reviewer's Defence of Mill* (June 1829), in Id., *Lord Macaulay's Miscellaneous Writings*, cit., vol. I, pp. 323-359, pp. 357, 338. Nell'articolo dell'ottobre del '29 *Utilitarian Theory of Government*, Macaulay avrebbe anche scritto di trovarsi nel complesso d'accordo con l'*Introduction to the Principles of Morals and Legislation* di Bentham, ma di dissentire dal modo in cui Mill aveva adottato e riformulato la dottrina benthamiana (Id., *Utilitarian Theory of Government* (October 1829), in Id., *Lord Macaulay's Miscellaneous Writings*, cit., vol. I, pp. 360-395, p. 387). Si veda anche C. Hall, *Macaulay and Son*, cit., p. 264.

¹⁴¹ G. Giuliani, *Beyond Curiosity*, cit., p. 57.

¹⁴² C. Hall, *Macaulay and Son*, cit., p. 151.

¹⁴³ T.B. Macaulay, *Miscellaneous Minute* (14 November 1836), in Id., *Lord Macaulay's Legislative Minutes*, cit., pp. 281-287, p. 282.

¹⁴⁴ Id., *Miscellaneous Minute* (13 November 1836), in Id., *Lord Macaulay's Legislative Minutes*, cit., pp. 272-278, pp. 276-277.

¹⁴⁵ E. Stokes, *The English Utilitarians and India*, cit., p. 192.

Capita che in tutte le comunità civilizzate ci siano una piccola minoranza di ricchi e una grande maggioranza di poveri. [...] Sono piuttosto incline a riconoscere che sarebbe, nel complesso, nell'interesse della maggioranza saccheggiare i ricchi. In questo caso, gli utilitaristi direbbero che i ricchi *devono* essere saccheggiati. Io invece nego questa conclusione¹⁴⁶.

Per come Macaulay interpreta l'argomentazione sillogistica di Mill, essendo il maggior numero costituito da non proprietari, la sua maggior felicità consisterebbe, a rigor di logica, nel saccheggio della minoranza proprietaria. Ripensando la nozione del *sinister interest*, Macaulay propone una nuova concezione antropologica da contrapporre al principio del maggior numero: se è vero, come dice Mill, che alcuni uomini nutrono il desiderio di nuocere agli altri e alle loro proprietà, è altrettanto vero che molti altri desiderano invece farsi benvolere e ottenere l'approvazione altrui. Questa differenza di desiderio, specifica Macaulay, ricalca in realtà una diseguaglianza di classe:

Ora, si può molto plausibilmente asserire che, in molti paesi, *ci sono* effettivamente due classi che in qualche modo rispondono a questa descrizione. [...] Si può dire che un uomo che riesce faticosamente a guadagnarsi da vivere con un duro lavoro è sotto l'effetto di tentazioni più forti di saccheggiare gli altri di un uomo che gode di molti lussi. Si può anche dire che un uomo che si confonde nella folla è meno probabile che abbia la paura dell'opinione pubblica davanti agli occhi di un uomo il cui rango e modo di vivere lo pongono sotto gli occhi di tutti.

Questa diseguaglianza di possessi e desideri deve avere un'inevitabile ricaduta sull'organizzazione del governo: «I poveri compongono la classe che l'istituzione del governo deve limitare, mentre le persone che hanno proprietà compongono la classe a cui i poteri di governo possono senza pericolo essere affidati»¹⁴⁷. D'altra parte, la stessa diseguaglianza sociale non è per Macaulay un difetto da correggere, bensì l'effetto naturale e inevitabile del buongoverno: «L'aumento di popolazione è favorito da un governo buono ed economico. Pertanto, migliore è il governo, maggiore la diseguaglianza di condizioni; e maggiore è la diseguaglianza di condizioni, più forti sono i motivi che spingono la popolazione al saccheggio». A dimostrazione della fisionomia non sociale ed economica, bensì intellettuale e morale, della formula «*middle rank*» usata da Mill nell'articolo *Government*, Macaulay lo accusa di aver proposto, rigettando i requisiti censitari per il suffragio, una vera e propria «democrazia utopistica»¹⁴⁸. L'appello alla storia che Macaulay contrappone alla rigorosa argomentazione logica di Mill è anche l'appello al giudizio della storia sulle forme di governo: se è vero, come Macaulay ripete più volte, che civiltà e civilizzazione significano accumulazione e sicurezza della proprietà, e che il buongoverno produce diseguaglianza sociale, allora la maggior felicità del maggior numero non può coincidere con l'interesse della maggioranza demografica di una comunità (perché allora coinciderebbe con l'interesse dei poveri e dei lavoratori, il cui

¹⁴⁶ T.B. Macaulay, *Mill on Government*, cit., p. 310.

¹⁴⁷ Ivi, pp. 294-295.

¹⁴⁸ Ivi, pp. 313, 301.

obiettivo è la spoliazione di quella proprietà privata che è invece la cifra distintiva di una società civilizzata), bensì con l'utile della civilizzazione nel suo complesso, considerato in prospettiva storica. La maggior felicità del maggior numero deve quindi essere per Macaulay riconsiderata dalla prospettiva del futuro, che giudica il modo in cui ogni forma di governo risponde ai fini della civilizzazione:

Devo notare un'importante distinzione che Mr. Mill ha completamente trascurato. Nel suo saggio, egli confonde la comunità con la specie. [...] Egli pensa soltanto al maggior numero di una singola generazione. [...] Se avessero il potere, [i poveri] commetterebbero un saccheggio di tutta la proprietà dell'umanità, e la trasmetterebbero alla posterità impoverita e desolata. Com'è possibile [...] dubitare che i ricchi, in una democrazia come quella che [Mill] raccomanda, verrebbero saccheggianti senza pietà come sotto il pascià turco? È senza dubbio nell'interesse della prossima generazione, e anche nel remoto interesse della generazione presente, che la proprietà venga considerata sacra¹⁴⁹.

È il giudizio del futuro sul presente, ma anche lo sguardo del presente sul passato recente, a dimostrare la centralità della proprietà privata per la civilizzazione. La storia rivoluzionaria francese, per esempio, dà prova per Macaulay del pericolo rappresentato dal governo di una convenzione democratica: se la Rivoluzione non fosse terminata, «l'intero capitale» del paese «sarebbe oggi annichilito. [...] Non appena la ricchezza avesse iniziato di nuovo a fiorire, non appena i poveri avessero iniziato a paragonare nuovamente le loro capanne e le loro verdure ai palazzi e ai banchetti dei ricchi, ci sarebbe stata un'altra divisione della proprietà»; ciò avrebbe infine ridotto la Francia nello stato dei «paesi berberi». Il riferimento incrociato alla Francia e all'Africa settentrionale (soltanto l'anno successivo, nel 1830, sarebbe stata intrapresa la conquista francese dell'Algeria) è significativo nella misura in cui suggerisce l'idea, che analizzeremo nel dettaglio nei prossimi paragrafi, che la storia potesse avere un andamento regressivo, e che le civilizzate madrepatrie europee potessero retrocedere nel percorso della civilizzazione e arrivare a rassomigliare alle proprie colonie. Questa regressione avrebbe potuto essere evitata con un'opportuna delimitazione dell'elettorato, in opposizione alla proposta milliana. Se Mill aveva voluto estendere la rappresentanza a un «*middle rank*» contrapposto all'aristocrazia da un lato e accomunato da un'identità di interessi con coloro che vi si trovavano «sotto» dall'altro, per Macaulay il diritto di voto doveva essere concesso congiuntamente all'aristocrazia e alla classe media, che condividevano un interesse (quel «compromesso *whig*» che egli si sarebbe presto trovato a rappresentare) *contro* i ceti inferiori. Per essere in linea con la volontà della storia e compatibile con la maggiore felicità delle generazioni future, l'utile degli elettori doveva infatti non coincidere, ma contrapporsi a quello dei poveri e dei lavoratori: «Gli ordini più elevati e mediani sono i rappresentanti naturali della razza umana. I loro interessi possono essere opposti in qualche modo a quelli dei loro contemporanei più poveri; ma sono identici a quelli delle innumerevoli generazioni che seguiranno»¹⁵⁰. Naturalmente, questa organizzazione della rappresentanza non poteva

¹⁴⁹ Ivi, pp. 311-312.

¹⁵⁰ Ivi, pp. 314-315.

prescindere dall'instaurazione di un requisito censitario per l'accesso al voto: «Il mio fervente desiderio [...] è di poter vedere una tale riforma nella Camera dei Comuni di modo da rendere i suoi voti l'immagine dell'opinione dei *middle orders* della Gran Bretagna. Ritengo che una qualificazione pecuniaria sia assolutamente necessaria»¹⁵¹.

2.2. I barbari della madrepatria

L'ostilità per il maggior numero degli articoli sull'utilitarismo sarebbe riemersa pubblicamente all'inizio degli anni '30, in occasione del dibattito parlamentare sulla proposta di allargamento del suffragio che sarebbe diventata legge con il *Reform Act* del 1832, di cui Macaulay fu tra i più attivi e strenui sostenitori fin dal suo ingresso in Parlamento. In un discorso tenuto ai Commons nel marzo del 1831, egli affermò che la proposta di riforma elettorale era «una misura saggia, nobile e coerente, costituita abilmente in vista della guarigione di grandi disordini, per assicurare tutte in una volta le libertà pubbliche [...] e per la riconciliazione e la saldatura insieme di tutti gli ordini dello Stato»¹⁵². L'obiettivo di Macaulay era dunque la costruzione di un'identità nazionale unitaria e compatta, da raggiungere però non per mezzo della pacificazione delle tensioni sociali, quanto piuttosto attraverso l'unione in un unico gruppo di interessi della classe media capitalista e dell'aristocrazia terriera più intraprendente¹⁵³. Era proprio a causa dell'esacerbarsi della questione sociale che il *Reform Bill* avrebbe dovuto «ammettere la *middle class* a una parte grande e diretta della rappresentanza», mantenendo al contempo al di fuori dell'elettorato le classi lavoratrici. Macaulay recuperò a questo proposito in Parlamento un discorso che aveva già condotto negli articoli contro Mill: se i lavoratori inglesi fossero stati in buone condizioni sociali – «se l'impiego fosse sempre abbondante, i salari sempre alti, il cibo economico» – il suffragio avrebbe potuto essere concesso loro in sicurezza; tuttavia, «le classi inferiori sono in Inghilterra, come in tutti i vecchi paesi, in uno stato talvolta di grande disagio»: esse erano «ignoranti per mancanza di tempo libero e irritabili per un senso di privazione», e rappresentavano una «moltitudine infuriata», «rozza e stupida come qualsiasi tribù di cannibali tatuati della Nuova Zelanda»¹⁵⁴. Come aveva già scritto due anni prima, inferiorità sociale significava infatti per Macaulay desiderio di saccheggio della proprietà, e un eventuale saccheggio della proprietà avrebbe presupposto un passo indietro nella scala della civilizzazione per la società nel suo complesso:

Per il bene dell'intera società e per il bene delle stesse classi lavoratrici, ritengo che sarebbe altamente opportuno che, in un paese come questo, il diritto al suffragio debba dipendere da una qualificazione

¹⁵¹ Id., *Utilitarian Theory of Government*, cit., p. 395.

¹⁵² Id., *Speech on Parliamentary Reform: On Lord John Russell's Motion for Leave to Bring in a Bill to Amend the Representation of the People of England and Wales* (March 2, 1831), in Id., *Speeches, Parliamentary and Miscellaneous*, cit., vol. I, pp. 11-26, p. 12.

¹⁵³ C. Hall, *Macaulay and Son*, cit., pp. 151, 154-159, 193.

¹⁵⁴ T.B. Macaulay, *Speech on Parliamentary Reform* (March 2, 1831), cit., pp. 12-13.

pecuniaria. [...] Io mi oppongo al suffragio universale, perché penso che produrrebbe una rivoluzione distruttiva. Appoggio invece questa misura, perché sono certo che è la nostra miglior sicurezza contro una rivoluzione¹⁵⁵.

Prima di Macaulay, già Bentham aveva supportato la logica della riforma come argine alla rivoluzione; tuttavia, mentre Bentham aveva adottato il principio dell'utile del maggior numero come criterio per l'azione di un governo che volesse prevenire la possibilità sempre presente del venir meno delle condizioni che disponevano gli individui all'obbedienza, al contrario Macaulay, sconfessando il principio del maggior numero, fa della riforma non un sistema per adeguare governo e società e allineare comando e obbedienza, ma un dispositivo per la preservazione dell'ordine proprietario borghese a tutti i costi, anche al prezzo di contrastare apertamente il nuovo peso sociale e politico della *working class*. Del *Reform Bill*, Macaulay scrisse infatti: «Supporto questa misura come una misura di riforma; ma la supporto ancora di più come una misura di conservazione»¹⁵⁶; similmente, in un successivo discorso ai Commons affermò che «un governo liberale» – ovvero un governo a immagine della *middle class*, dei suoi interessi sociali e politici – «rende il popolo conservatore»¹⁵⁷. Difatti, lungi dall'essere una riforma radicale tesa a rinnovare l'ordine costituito, il *Reform Bill*, una volta divenuto legge, non avrebbe inferto «alcun colpo violento alle istituzioni del nostro paese», in quanto mera ristrutturazione dell'organizzazione della rappresentanza alla luce dell'ascesa sociale della classe media, già da tempo avvenuta in Inghilterra:

La natura delle vecchie corporazioni è mutata. Sono venute in essere nuove forme di proprietà. Nuove porzioni della società sono emerse [...], città sono sprofondate in villaggi, mentre villaggi sono cresciuti in città più grandi di Londra ai tempi dei Plantageneti. Sfortunatamente, mentre la crescita naturale della società è avvenuta, la struttura politica [*polity*] è rimasta invariata. Ed è rimasta la vecchia forma di rappresentanza¹⁵⁸.

Dalla priorità del sociale sul politico derivava che, «se c'è un cambiamento nella società, ci deve essere un corrispondente cambiamento anche nel governo», a condizione, naturalmente, che ciò non riguardasse il maggior numero¹⁵⁹. Questa precedenza della società sul governo veniva infatti declinata da Macaulay in prospettiva eminentemente borghese e anti-aristocratica, con un lessico che richiamava da vicino quello di Sieyès in *Che cosa è il terzo stato?*:

¹⁵⁵ *Ibidem*.

¹⁵⁶ Ivi, p. 13. Sul rapporto tra rivoluzione, riforma e principio dell'utile in Bentham, si veda P. Rudan, *L'inventore della costituzione*, cit., pp. 53-69.

¹⁵⁷ T.B. Macaulay, *Speech on Parliamentary Reform* (July 5, 1831), in Id., *The Works of Lord Macaulay. In Twelve Volumes*, vol. XI: *Speeches, Poems, & Miscellaneous Writings*, cit., pp. 427-444, p. 436.

¹⁵⁸ Id., *Speech on Parliamentary Reform* (March 2, 1831), cit., pp. 12-14, 17.

¹⁵⁹ Già in uno dei suoi articoli contro Mill del '29, Macaulay aveva affermato che «le costituzioni sono per la politica ciò che le banconote sono per il commercio. Esse producono grandi vantaggi e convenienze. Ma non dobbiamo attribuire loro quel valore che appartiene a ciò che rappresentano. Esse non sono potere, ma simboli di potere» (T. B. Macaulay, *Utilitarian Theory of Government*, cit., p. 376).

Tutta la storia è piena di rivoluzioni. [...] Una porzione della comunità che non è stata di alcun conto si espande e diventa forte. Esige il proprio posto nel sistema, adatto non alla sua precedente debolezza, ma al suo attuale potere. Se questo viene concesso, allora va tutto bene. Ma se viene rifiutato, allora avviene una lotta tra l'energia giovane di una classe e gli antichi privilegi di un'altra¹⁶⁰.

I casi addotti a esempio erano, significativamente, la Rivoluzione francese, la lotta dei neri indiano-occidentali contro «l'aristocrazia della pelle», e infine la presa di posizione della *middle class* inglese contro l'aristocrazia¹⁶¹. La riforma elettorale, «distribuendo il potere attraverso la grande massa del *middle order*», avrebbe in questo modo scongiurato l'eventualità di una rivoluzione come quella che si era compiuta in Francia, permettendo alla Gran Bretagna di conservarsi riformista nel mezzo dell'ondata rivoluzionaria che dalla fine del Settecento stava attraversando l'Europa. Così come aveva fatto Sieyès, Macaulay identifica la *middle class* con il popolo britannico: «Chi desidera alterare la costituzione di questa Camera? Tutto il popolo. [...] Il fine del governo è la felicità del popolo; e non riesco a concepire come, in un paese come questo, la felicità del popolo potrebbe mai essere promossa da una forma di governo in cui la classe media non riponga la propria fiducia»¹⁶². Non si trattava di un mero stratagemma retorico: nonostante Macaulay sapesse bene che la *middle class* non era che un settore particolare della società britannica (la sua inclusione nella rappresentanza dipendeva proprio dal fatto che i suoi interessi *non* coincidevano con quelli dei lavoratori: «dobbiamo escludere coloro che è necessario escludere, e ammettere coloro che è sicuro ammettere»), essa poteva essere assunta come rappresentante di *tutto* il popolo nella misura in cui era depositaria di una superiore missione sociale e storica¹⁶³. L'esclusione dei lavoratori si basava sul fatto che, come si è visto nel paragrafo precedente, la «felicità del popolo» coincideva per Macaulay non con la maggior felicità del maggior numero, bensì con la sicurezza della proprietà come indice della civilizzazione di una società: la nazione, scrive Macaulay, deve essere governata non dai numeri, ma dalla proprietà e dall'intelligenza e la *middle class*, dotata tanto di proprietà quanto di intelligenza, «è oltremodo interessata a preservare la tranquillità, e sa anche come preservarla nel modo migliore. [...] Forse che in questo momento la causa della legge e dell'ordine si può permettere

¹⁶⁰ Si pensi ad alcuni passaggi di *Che cos'è il terzo stato?*: «Dobbiamo porci tre domande. 1) Che cos'è il terzo stato? – Tutto. 2) Che cos'è stato fino a oggi nel sistema politico? – Niente. 3) Cosa pretende? – Di diventare qualcosa. [...] Il terzo stato è una nazione intera. [...] Chi dunque oserà dire che il terzo stato non ha in sé stesso tutto quello che occorre a formare una nazione completa? [...] Se si eliminasse l'ordine privilegiato, la nazione non diverrebbe qualcosa di meno, ma qualcosa di più. [...] Oggi che cosa è il terzo stato? Tutto, ma un tutto oppresso e ostacolato. Che cosa sarebbe senza l'ordine privilegiato? Tutto, ma un tutto libero e fiorente. [...] [L'ordine privilegiato] si dà merito di rimanere immobile in mezzo al movimento generale e consuma la parte migliore del prodotto senza avere in nulla concorso alla sua creazione» (E.J. Sieyès, *Che cosa è il terzo stato?* (1789), a c. di U. Cerroni, Roma, Editori Riuniti, 1972, pp. 23-27). Più che incorrere in una mera assonanza, è probabile che Macaulay stesse consapevolmente facendo riferimento ai passaggi di *Che cos'è il terzo stato?*; difatti, in *An Essay on Frederic the Great* (1842) egli menzionò esplicitamente Sieyès, tradendo una certa ammirazione: «Sieyès parlò e scrisse contro i privilegi del sangue» e «mantenne sempre posizioni moderate, come uno dei pochi uomini che rimase importante durante la Rivoluzione francese senza perdere la testa o gli averi» (T.B. Macaulay, *An Essay on Frederic the Great*, New York, Maynard, Merrill, & Co., 1893, p. 49).

¹⁶¹ T.B. Macaulay, *Speech on Parliamentary Reform* (March 2, 1831), cit., pp. 17-18.

¹⁶² Ivi, pp. 19-21.

¹⁶³ Ivi, p. 14; C. Hall, *Macaulay and Son*, cit., pp. 160-171.

di trascurare una delle sue alleate naturali?»¹⁶⁴. La *middle class* era la «rappresentante naturale dell'intera popolazione» appunto perché si poneva come «d'alleata naturale» del «*law and order*», e come tale era per Macaulay portatrice di una missione storica superiore e custode dell'interesse delle generazioni future. Soltanto l'inclusione della classe media, con il suo impegno a difesa della proprietà privata, avrebbe consentito la sicura esclusione della *working class*. Il tono di Macaulay si faceva apocalittico:

Salvate la più grande, giusta e altamente civilizzata comunità che sia mai esistita dalle calamità che potrebbero in pochi anni spazzare via tutta la ricca eredità di così tante età di saggezza e gloria. Il pericolo è terribile. Il tempo stringe. Se questo *Bill* sarà rigettato, prego Dio che nessuno di coloro che concorreranno a rigettarlo possa mai ricordare il proprio voto con inutile rimorso, nel bel mezzo della rovina delle leggi, della confusione dei ranghi, della spoliatura della proprietà e della dissoluzione dell'ordine sociale¹⁶⁵.

Tuttavia, l'approvazione del *Reform Act* nel 1832 non bastò a quietare le preoccupazioni di Macaulay per il pericolo di una rivoluzione sociale. Il costituirsi della Reform League, composta da cartisti, operai e sindacalisti, e il conseguente radicalizzarsi della lotta dei lavoratori per l'estensione del suffragio rinnovarono le sue paure a partire dalla fine degli anni '30, al suo ritorno nella madrepatria dall'India. Nel 1838, a fronte dell'emergere delle rivendicazioni cartiste, Macaulay ribadì che l'allargamento del suffragio avrebbe prodotto il «precipitare della nazione nella barbarie [...] e il saccheggio a danno di ogni uomo del Regno che abbia un buon cappotto sulla schiena e un buon tetto sulla testa»¹⁶⁶. Egli ripeté ancora una volta che il suffragio universale, essendo incompatibile con la proprietà privata, era di conseguenza incompatibile con la stessa civiltà. In un discorso tenuto in Parlamento nel maggio del '42 dopo che la Camera dei Comuni aveva ricevuto una petizione da parte dei cartisti, Macaulay ripeté con forza la propria avversione per qualsiasi progetto di suffragio universale maschile¹⁶⁷. Se era vero che la civiltà riposava sulla sicurezza della proprietà privata, di cui la classe media era guardiana e garante, qualsiasi classe che nutrisse il desiderio di confiscare e depredare quella stessa proprietà doveva essere considerata nemica del corso progressivo della storia e portabandiera dell'involuzione e del declino:

Ritengo che il suffragio universale sarebbe fatale a tutti gli scopi per cui il governo esiste [...] e che esso sia del tutto incompatibile con la stessa esistenza della civiltà. Ritengo che la civiltà riposi sulla sicurezza della proprietà. [...] Quando la proprietà non è sicura, non è nel potere [...] della costituzione morale o intellettuale di nessun paese impedire che esso affondi nella barbarie; mentre

¹⁶⁴ T.B. Macaulay, *Speech on Parliamentary Reform* (March 2, 1831), cit., p. 14.

¹⁶⁵ Ivi, p. 26.

¹⁶⁶ C. Hall, *Macaulay and Son*, cit., p. 192.

¹⁶⁷ Sul movimento cartista, si veda D. Thompson, *The Chartists. Popular Politics in the Industrial Revolution*, New York, Pantheon Books, 1984; M. Chase, *Chartism: A New History*, Manchester, Manchester University Press, 2007; Id., *The Chartists: Perspectives & Legacies*, Talgarth, Merlin Press, 2015.

d'altro canto, finché la proprietà è sicura, non si riesce a impedire a un paese di avanzare in prosperità¹⁶⁸.

Ne seguiva che, per Macaulay, «non possiamo mai, senza un assoluto pericolo, affidare il governo supremo del paese a una classe che, senza alcun dubbio, sarebbe indotta a commettere grandi e sistematici attacchi contro la sicurezza della proprietà». Significativamente, i lavoratori britannici venivano da Macaulay accostati, alternativamente, a persone deboli di mente o ai sudditi coloniali indiani: nei confronti della *working class* e dei poveri, egli affermava di provare lo stesso sentimento che nutriva per un malato che, febbricitante, avesse voluto fare il bagno nell'acqua gelata per provare sollievo, o per i «poveri indiani che ho visto radunarsi attorno ai granai dell'India in tempi di scarsità, e che pregavano che le porte venissero aperte e il grano distribuito»; egli non avrebbe mai, proseguiva, dato né l'acqua al malato né la chiave del granaio all'indiano, perché «so che così facendo renderei la scarsità una carestia e [...] aumenterei enormemente il male»¹⁶⁹. Paternalisticamente, il rifiuto del diritto di voto ai lavoratori veniva paragonato anche al «sentimento che mi spingerebbe a rifiutare un rasoio a un uomo che mi ha detto che si vuole tagliare la gola»¹⁷⁰. Sulla scorta dei *Thoughts Concerning Education* lockeani, i lavoratori erano così assimilati a bambini e a «pazzi e idioti», intellettualmente immaturi o inabili a decidere del proprio bene e, soprattutto, del bene della civiltà; sempre in linea con Locke, Macaulay individuava nell'educazione lo strumento che avrebbe consentito di adeguare i desideri delle classi lavoratrici a quelli della classe media. Nonostante fosse in linea di principio diffidente nei confronti dell'interferenza del potere centrale nelle esistenze individuali, egli riteneva tuttavia che nell'educazione del «*common people*» britannico «lo Stato dovesse interferire»¹⁷¹; si trattava però di un processo i cui risultati venivano differiti a un futuro lontano: «Poniamo che l'educazione rimedierebbe a queste cose; non dovremmo forse aspettare finché non l'abbia effettivamente fatto, prima di produrre un tale cambiamento e dare loro il potere e i mezzi per rovinare non soltanto i ricchi, ma anche se stessi?». Concedere il diritto di voto alla *working class* come chiedevano i cartisti sarebbe equivalso a inaugurare una fase di «impetuosa confisca di proprietà», e non soltanto in Inghilterra: «In ogni corpo costituente attraverso l'Impero, il capitale e la proprietà accumulata sarebbero posti senza riserve ai piedi del lavoro»¹⁷². Nel peggiore dei casi, la rivoluzione sociale prodotta dall'allargamento del suffragio non avrebbe avuto fine, autoriproducendosi fino al totale imbarbarimento; nel caso migliore, il libero governo britannico avrebbe lasciato posto a una dittatura militare, sul modello di quella napoleonica: «La cosa migliore che posso aspettarmi [...] è che nel corso di qualche lotta

¹⁶⁸ T.B. Macaulay, *Speech on Chartism: On Mr. T. Duncombe's Motion that the Petitioners for "The Charter" be Heard at the Bar of the House* (May 3, 1842), in Id., *Speeches, Parliamentary and Miscellaneous*, cit., pp. 388-397, pp. 391-392.

¹⁶⁹ Ivi, pp. 392-394. Gli anni 1837-1838 (mentre Macaulay si trovava ancora in India) avevano dopotutto conosciuto una delle numerose carestie che colpirono il subcontinente nel corso della dominazione britannica, che afflisse soprattutto la provincia nord-occidentale di Agra.

¹⁷⁰ Riportato in Z. Masani, *Macaulay: Britain's Liberal Imperialist*, cit., p. 200.

¹⁷¹ C. Hall, *Macaulay and Son*, cit., p. 193.

¹⁷² T.B. Macaulay, *Speech on Chartism*, cit., pp. 294-395.

disperata che avrà inevitabilmente luogo in questo stato di cose, qualche forte capo militare si erga e dia qualche sorta di protezione e una qualche sicurezza a quella proprietà che fosse rimasta»¹⁷³.

2.3. Un fragile progresso

La concezione di Macaulay della classe media come guardiana della civiltà e della *working class* come portatrice malsana di imbarbarimento impone una digressione sulla sua nozione di storia e rende necessario un salto in avanti, dagli anni '30 del *Reform Bill* alla monumentale *History of England from the Reign of James II* pubblicata nel 1848. La *History* consacrò la trionfale visione *whig* della Gran Bretagna come nazione votata al progresso e alla riforma: «La storia del nostro paese, durante gli ultimi centosessant'anni, è eminentemente la storia di un progresso [*improvement*] fisico, morale e intellettuale»¹⁷⁴. Al pericolo dello smembramento rappresentato dalle tensioni sociali esacerbatesi sul finire degli anni '40, l'autore rispondeva con una visione aggregante e unitaria: trampolino di lancio e momento fondamentale del progresso britannico era stato infatti il farsi «una» della Gran Bretagna, attraverso quel processo di *nation-building* inaugurato dall'unione di Inghilterra e Scozia e proseguito con l'incorporazione nei diritti politici e civili degli ebrei e dei cattolici irlandesi¹⁷⁵. La *History* aveva l'obiettivo di educare l'opinione pubblica metropolitana, cementando il senso di appartenenza nazionale attraverso la conoscenza condivisa di una storia comune votata all'*improvement*, il cui contenuto primario era la progressiva accumulazione e messa al sicuro della proprietà privata: «È alla grande qualifica della proprietà che dobbiamo tutta la conoscenza, tutto il commercio, tutta l'industria, tutta la civilizzazione e tutto ciò che ci rende diversi dai selvaggi tatuati dell'Oceano Pacifico, [...] dai mohawk e dagli ottentotti»¹⁷⁶; il colonizzato nativo, cacciatore e non sedentario era quindi una presenza fondamentale per stabilire, per opposizione, i confini e le qualità della *Britishness*. I mezzi di questo progresso dovevano consistere in una «successione di riforme fatte per tempo». Se è vero che il cambiamento storico era inevitabile («tutta la storia è piena di rivolgimenti»), esso doveva assumere la forma progressiva della riforma, e non quella distruttiva della rivoluzione. Se la storia inglese era per Macaulay una storia di progresso, essa era quindi anche una storia di riforma: l'attività riformatrice inglese si era dipanata a partire dalla *Magna Charta*, per raggiungere il proprio apice con la Gloriosa Rivoluzione e la consacrazione della monarchia parlamentare¹⁷⁷. La rivoluzione anti-assolutistica del 1688-1689 si contrapponeva nettamente, per

¹⁷³ Ivi, p. 396.

¹⁷⁴ Id., *The History of England from the Accession of James II. In Five Volumes* (1848), London, J.M. Dent and Sons, 1906, vol. I, pp. 9-10.

¹⁷⁵ C. Hall, *Macaulay and Son*, cit., pp. 271-278; Id., *At Home with History: Macaulay and the History of England*, in C. Hall and S.O. Rose (eds.), *At Home with the Empire*, cit., pp. 32-52.

¹⁷⁶ T.B. Macaulay, *Speech on Parliamentary Reform* (July 5, 1831), cit., p. 429; Id., *Speech on Parliamentary Reform* (December 16, 1831) in Id., *The Works of Lord Macaulay. In Twelve Volumes*, vol. XI: *Speeches, Poems, & Miscellaneous Writings*, cit., pp. 477-495, p. 486; «ottentotti» era un termine utilizzato per indicare genericamente gli africani.

¹⁷⁷ Id., *Speech on Parliamentary Reform* (July 5, 1831), cit., p. 433; C. Hall, *Macaulay and Son*, cit., p. 156.

Macaulay, alle rivoluzioni del '48 che stavano insanguinando l'Europa: essa, come aveva insegnato Locke, «fu una rivoluzione meramente difensiva, e aveva [...] la legittimità dalla sua parte», essendo stata intrapresa in nome degli «antichi diritti» e mantenendosi rispettosa delle «antiche formalità»; con la mente ai moti europei e alla diffusione del cartismo in Gran Bretagna, Macaulay affermò che «per noi, che siamo vissuti nell'anno 1848, sembra strano chiamare un evento condotto con tanta deliberazione e tanta sobrietà [...] con il nome terribile di rivoluzione»¹⁷⁸. La provvidenzialità della Gloriosa stava per Macaulay proprio nel fatto che essa aveva prevenuto la necessità di un altro evento rivoluzionario («questa fu la nostra ultima rivoluzione»), consentendo alla Gran Bretagna di attraversare pressoché indenne il '48: «È perché abbiamo avuto una rivoluzione preservante nel XVII secolo che non abbiamo avuto una rivoluzione distruttiva nel XIX secolo»¹⁷⁹. La consacrazione del *King in Parliament* a sovrano su tutto l'Impero rappresentava l'apice della visione *whig* di Macaulay: «L'antica costituzione si è adattata per mezzo di uno sviluppo naturale, graduale e pacifico, ai bisogni della società moderna»; per mezzo di questo felice progresso storico e costituzionale, la Gran Bretagna era progredita non soltanto politicamente, ma anche moralmente, e il popolo inglese era diventato «un popolo non solo più saggio, ma anche più gentile»¹⁸⁰. Questa «gentilezza» aveva trovato espressione pratica nelle riforme degli anni '30 dell'Ottocento; facendo riferimento all'abolizione del *sati* in India nel '29, all'emancipazione degli schiavi, al *Factory Act* del '33 (che aveva innalzato a nove l'età minima per lavorare in fabbrica e aveva limitato le ore di lavoro infantili), al movimento per la riforma delle carceri e a quello per l'abolizione della pena di morte (che con il *Punishment of Death Act* del '32 aveva ridotto il numero di reati punibili con la pena capitale), Macaulay considerava l'intensa fase delle riforme come la prova dell'umanità e della disinteressata filantropia dei britannici:

Non si trovava da nessun'altra parte quella compassione sensibile e continua che ha, al nostro tempo, esteso una protezione potente sul bambino nella fabbrica, sulla vedova indù e sullo schiavo nero; una protezione che apre i magazzini e le botti d'acqua di ogni nave piena di emigranti, che sussulta a ogni sferzata sulla schiena di un soldato ubriaco, che non sopporterà che i ladri nei tuguri siano malnutriti o appesantiti da troppo lavoro, e che ha ripetutamente cercato di salvare la vita anche agli assassini¹⁸¹.

Il *Reform Act* del '32 rientrava pienamente in questa trionfale narrazione *whig*, in quanto evento riformistico che aveva consacrato l'Inghilterra come «la più grande, giusta e altamente civilizzata comunità che sia mai esistita». La storia come progresso era quindi concepita da Macaulay come una benedizione: un attributo

¹⁷⁸ T.B. Macaulay, *The History of England from the Accession of James II*, cit., vol. II, pp. 210-215.

¹⁷⁹ *Ibidem*.

¹⁸⁰ Id., *The History of England from the Accession of James II*, cit., vol. III, p. 528.

¹⁸¹ *Ivi*, vol I, pp. 327-328.

non universalmente diffuso, ma posseduto soltanto da alcuni popoli, che avevano il dovere morale di diffonderla¹⁸².

Nonostante nelle migliaia di pagine che compongono i cinque volumi della *History* Macaulay menzionasse molto di rado le colonie, l'Impero forniva infatti lo sfondo della sua riflessione storica, come implicito o esplicito termine di paragone: egli descriveva per esempio l'Inghilterra dell'inizio del XII secolo come «più misera della condizione in cui sono adesso le più degradate nazioni dell'Oriente», e ricorreva di frequente al confronto tra i turchi, gli africani, gli arabi, i mohawk e i malesi per illustrare le differenze di civilizzazione tra l'Inghilterra, la Scozia e l'Irlanda. Il tutto, ancora una volta, in chiave eminentemente progressiva: se l'Inghilterra era stata originariamente abitata da «una razza poco meno selvaggia degli indiani della California», tuttavia, «nel corso di sette secoli, quella razza misera e degradata è diventata il popolo più grande e altamente civilizzato che il mondo abbia mai visto, ha diffuso il suo dominio su ogni angolo del globo e ha disseminato i semi di imperi e di repubbliche potenti»¹⁸³. L'Impero indiano e gli Stati Uniti (le «repubbliche potenti») rientravano quindi a pieno titolo nella genealogia della grandezza britannica, come prove viventi del progresso e della civiltà inglesi diffusi per il globo. L'alterità coloniale forniva però anche allo stesso tempo un teatro in cui osservare ciò che sarebbe potuta diventare la Gran Bretagna se, cedendo alle rivendicazioni sociali e politiche dei lavoratori, avesse messo in pericolo il contenuto e il fine della sua civilizzazione: la sicurezza della proprietà privata. Se Locke, come si è visto, aveva presentato il *rule of law* europeo come straordinaria eccezione all'interno di un mondo in cui «tutto era America», Macaulay recupera il dualismo lockeano tra civilizzazione europea e barbarie coloniale, e allo stesso tempo si serve della scena extra-europea per mostrare il pericolo imminente che, in tempi di rivoluzione sociale, l'Europa diventi indistinguibile dai suoi domini coloniali. È lo spazio dell'Impero a chiarire allora la concezione della storia di Macaulay come un progresso continuamente a rischio di regredire e imbarbarirsi: un *improvement* non lineare e teleologicamente progressivo, bensì fragile e caratterizzato da riflussi e marce indietro. Si trattava di una concezione che si stava progressivamente diffondendo tra gli intellettuali e i politici britannici: nei medesimi anni di Macaulay, George Cornewall Lewis (1806-1863), che sarebbe diventato una figura centrale della scena politica metropolitana tra gli anni '50 e i primi anni '60 come Chancellor of the Exchequer, Home Secretary e Ministro della guerra, scrisse in *Remarks on the Use and Abuse of Some Political Terms* (1832) che

Per quanto la tendenza [dell'uomo] sia quella di muoversi nella direzione [del progresso], tuttavia non è meno naturale [...] per lui recedere invece che avanzare nel corso dell'*improvement*, [...] come è testimoniato dalle potenti rivoluzioni che hanno ridotto alla miseria, all'ignoranza e alla barbarie paesi che un tempo erano sedi di imperi giganteschi e casa di ogni arte e scienza, e che hanno convertito i

¹⁸² Id. *Speech on Parliamentary Reform* (March 2, 1831), cit., p. 26.

¹⁸³ Id., *The History of England from the Accession of James II*, cit., vol. I, p. 221; C. Hall, *Macaulay and Son*, cit., pp. 265-267.

palazzi dei re, i siti delle vaste città e i territori di Stati potenti e attivi in territori di scarto scarsamente coltivati da pochi schiavi, o occasionalmente visitati da una tribù nomade di barbari; questi esempi di declino nazionale e di degradazione sono sfortunatamente troppo frequenti per essere definiti innaturali. [...] Pertanto, è impossibile, in accordo con alcuni storici moderni, considerare la condizione dell'umanità come di perpetuo progresso¹⁸⁴.

Proiettando la preoccupazione di Cornwall Lewis sul panorama imperiale, Macaulay riteneva che il presente europeo potesse di colpo tornare indietro a quel passato coloniale che, fuori dall'Europa, si cercava in quegli anni di sospingere in avanti attraverso una sapiente azione di governo. I moti del '48 avevano per Macaulay scatenato il conflitto di stampo coloniale all'interno delle metropoli occidentali: diversi governi erano stati rovesciati, le capitali europee «grondavano di sangue», «l'industria era stata paralizzata», «le antipatie di classe contro classe e di razza contro razza si sono scrollate di dosso il controllo delle leggi divine e umane» e dottrine pericolose si erano diffuse, «rendendo le province migliori della Francia e della Germania selvagge al pari del Congo e della Patagonia». Se i poveri, i socialisti, i cartisti e gli operai non erano altro che i barbari della madrepatria, non era esagerato mettere in guardia contro il pericolo che la *wilderness* coloniale tornasse a crescere all'interno del continente europeo: «L'Europa è stata minacciata con il soggiogamento da parte dei barbari», che avevano tentato di far precipitare, «in una sola generazione, la civilizzazione del XIX secolo nella barbarie del V»¹⁸⁵. La concezione della storia come progresso fragile e suscettibile di regressione era stata espressa da Macaulay fin dagli articoli anti-utilitaristi del '29: in *Mill on Government*, si legge che

La parte civilizzata del mondo non ha adesso nulla da temere dall'ostilità delle nazioni selvagge. Una volta che il diluvio della barbarie vi è passato sopra, [...] la marea non tornerà più a coprire la terra. Ma è possibile che sia il cuore stesso della civilizzazione a produrre la malattia che lo distruggerà? È possibile che vengano fondate istituzioni che, anche senza l'aiuto di terremoti, carestie, pestilenze o della spada straniera possano disfare il lavoro di molte età di saggezza e gloria, e gradualmente spazzare via il gusto, la letteratura, la scienza, il commercio, le manifatture, e tutto tranne le arti rozze necessarie al supporto della vita animale? È possibile che, in due o trecento anni, pochi magri pescatori seminudi si dividano con i gufi e le volpi le rovine delle più grandiose città europee, [...] e costruiscano le loro capanne fuori dai capitelli delle loro grandiose cattedrali?¹⁸⁶

¹⁸⁴ G.C. Lewis, *Remarks on the Use and Abuse of Some Political Terms, by the late Right Hon. Sir George Cornwall Lewis, Bart, Sometime Student of Christ Church, Oxford. A New Edition, with Notes and Appendix* (1832), ed. by R. Knyvet Wilson, Oxford, J. Thornton, 1877, p. 138.

¹⁸⁵ T.B. Macaulay, *The History of England from the Accession of James II*, cit., vol. II, pp. 215; Z. Masani, *Macaulay: Britain's Liberal Imperialist*, cit., p. 219.

¹⁸⁶ T.B. Macaulay, *Mill on Government*, cit., p. 314.

Se «all'inizio tutto il mondo era America», ma grazie all'accumulazione di capitale e alla protezione della proprietà l'Europa si era appropriata della storia e aveva incarnato i corsi dell'*improvement*, a causa dei ricorsi rivoluzionari essa avrebbe tuttavia potuto *tornare America*.

2.4. Il governo della spada: l'Irlanda

La visione dell'Impero di Macaulay era in linea con la sua concezione progressiva e trionfalistica della storia. Come affermò in un discorso tenuto alla Anti-Slavery Society nel 1824, la Gran Bretagna «governa solo per benedire, e conquista solo per risparmiare! Il suo Impero più potente è quello della sua morale, della sua lingua e delle sue leggi; le sue vittorie migliori, quelle che ha avuto sulla ferocia e sull'ignoranza; i suoi trofei più durevoli, quelli che ha eretto al cuore delle nazioni civilizzate e liberali». Occultando le conquiste territoriali e la tratta schiavista, le depredazioni commerciali e lo sterminio delle popolazioni native, Macaulay aveva così ripensato la sovranità imperiale britannica come potere benevolo e votato al progresso¹⁸⁷. Quasi dieci anni dopo, in un discorso ai Commons, egli aveva ripetuto che «c'è un Impero immune da ogni causa di decadimento. Quei trionfi sono i trionfi pacifici della ragione sulla barbarie; e questo Impero è l'Impero imperituro delle nostre arti e della nostra morale, della nostra letteratura e delle nostre leggi»¹⁸⁸. Vi era tuttavia un possedimento coloniale che risultava di difficile assimilazione all'interno di questa narrazione celebrativa e che strideva coi suoi presupposti ottimistici: l'Irlanda. L'Irlanda era stata incorporata al Regno di Gran Bretagna con l'Atto di Unione del 1801, che aveva chiuso la fase di autonomia legislativa irlandese aperta nel 1782; se l'unione costituzionale era stata per Macaulay coerente con la prossimità topografica dell'isola a Londra, la condizione sociale e politica dell'Irlanda finiva per contraddire nei fatti qualsiasi tentativo di incorporazione: a fronte di una «civilizzazione» ancora di là da compiersi, «la colonia d'Irlanda» doveva essere per Macaulay necessariamente «una dipendenza; una dipendenza non solo per la *common law* del Regno, ma per la natura delle cose»¹⁸⁹. Fu infatti proprio riguardo all'Irlanda che Macaulay esplicitò la propria visione della sovranità imperiale come operante secondo una modalità diversa e sdoppiata tra madrepatria e colonie:

Conosco soltanto due modi in cui le società possono permanentemente essere governate. Per mezzo dell'opinione pubblica e con la spada. Un governo che ha al suo comando eserciti, flotte e le rendite della Gran Bretagna può forse tenere l'Irlanda con la spada. Così Oliver Cromwell ha tenuto l'Irlanda; così l'ha tenuta anche Guglielmo III; così l'ha tenuta anche Mr. Pitt; e così il Duca di Wellington

¹⁸⁷ Id., *Speech at the Anti-Slavery Society* (1824), in *Report of the Committee of the Society for the Mitigation and Gradual Abolition of Slavery Throughout the British Dominions, Read at the General Meeting of the Society, Held on the 25th day of June 1824*, London, Printed by R. Taylor, 1824, pp. 70-79, p. 76.

¹⁸⁸ Id., *Government of India*, cit., p. 586.

¹⁸⁹ Id., *The History of England from the Accession of James II*, cit, vol. III, p. 570.

potrebbe forse tenerla. Ma governare la Gran Bretagna con la spada...! Un pensiero così selvaggio non è mai, mi arrischio a dire, venuto in mente a nessun uomo politico di nessun partito¹⁹⁰.

Mentre la Gran Bretagna era caratterizzata dal governo «per mezzo dell'opinione pubblica» (il «governo di un popolo da parte di sé stesso», avrebbe detto John Stuart Mill), l'Irlanda doveva al contrario essere tenuta «*by the sword*». Il problema irlandese affondava le proprie radici in un'alterità incolmabile tra conquistatori e conquistati: gli inglesi avevano sottoposto l'isola alla «conquista di una razza per mezzo di una razza, una conquista uguale a quella che stabilì il dominio degli spagnoli sugli indiani americani. [...] Tra tutte le forme di tirannide, credo che la peggiore sia quella di una nazione su una nazione», ovvero degli anglosassoni protestanti sui cattolici di origine celtica¹⁹¹. La barbarie di questi ultimi legittimava l'utilizzo di similitudini esplicitamente coloniali: se da un lato «nessun villaggio [...] nel mezzo dei territori di caccia dei rossi indiani fu mai più fuori dal confine della civilizzazione di Kenmare», dall'altro gli irlandesi venivano paragonati alle «caste inferiori» indiane¹⁹². Le discriminazioni religiose, politiche e giuridiche e la condizione di dipendenza sociale che affliggevano gli irlandesi li rendevano assimilabili «a ciò che gli eloti erano a Sparta, a ciò che i greci erano sotto gli ottomani e a ciò che i neri sono adesso a New York». Alla differenza religiosa e alla disegualianza sociale si sommava infatti un'alterità per così dire etnica: «Il proprietario e il lavoratore erano diversi l'uno dall'altro per casta, razza, religione e lingua»¹⁹³. L'Irlanda era perciò «incompatibile con l'esistenza di un'amministrazione che volesse agire ed essere supportata da principi liberali», almeno fino a quando «gli irlandesi non fossero stati inglesi». A Oliver Cromwell e al suo governo «con la spada» Macaulay riconosceva il merito di aver tentato, invano, di anglicizzare l'Irlanda: egli aveva cercato di «rendere l'Irlanda ampiamente inglese, rendendola un'altra Yorkshire o Norfolk»¹⁹⁴. L'anglicizzazione forzata sarebbe stata per Macaulay l'unico modo per superare definitivamente l'alterità irlandese e pacificare l'isola; era per questo che il progetto non avrebbe dovuto tirarsi indietro nemmeno di fronte ai metodi più brutali: riferendosi alla «razza nativa» irlandese, nei medesimi anni di colonizzazione dei domini del Pacifico e di istituzione del Committee on Aborigines per risolvere la questione dei nativi australiani e neozelandesi, Macaulay affermava che

Le parole estirpazione e sradicamento, per quanto crudeli, tuttavia nella loro crudeltà contenevano più misericordia di espressioni più dolci, [...] perché è senza dubbio più misericordioso estirpare un

¹⁹⁰ Id., *Speech on Parliamentary Reform* (October 10, 1831), in Id., *The Works of Lord Macaulay. In Twelve Volumes*, vol. XI: *Speeches, Poems, & Miscellaneous Writings*, cit., pp. 464-476, p. 471.

¹⁹¹ C. Hall, *Macaulay and Son*, cit., p. 183.

¹⁹² T.B. Macaulay, *The History of England from the Accession of James II*, cit., vol. II, pp. 34, 317.

¹⁹³ C. Hall, *Macaulay and Son*, cit., pp. 183-186.

¹⁹⁴ Ivi, pp. 175-176, 179. Con l'*Act of Settlement* del 1652, la maggior parte degli irlandesi venne dichiarata «*guilty of revolt*» e deportata e le loro terre furono confiscate, per poi essere incamerate dalla nobiltà inglese (K. Marx, *Outline of a Report on the Irish Question to the Communist Educational Association of German Workers in London* (December 16, 1867), in K. Marx and F. Engels, *Ireland and the Irish Question*, Moscow, Progress Publishers, 1971, pp. 126-139, p. 128).

centinaio di migliaia di esseri umani tutti in una volta, e riempire il vuoto con una popolazione ben governata, che governare male milioni di persone per molte successive generazioni¹⁹⁵.

Dal momento che «non può esserci uguaglianza tra uomini che vivono in case e uomini che vivono in porcili, tra uomini che sono cresciuti a pane e uomini che sono cresciuti a patate», il tentativo di Cromwell andava ripetuto e portato finalmente a compimento: fosse stato per Macaulay, «se avessi dovuto legiferare per l'Irlanda, avrei sospeso le leggi per cinque anni e dato alla proclamazione del comandante in capo forza di legge». Bisognava quindi governare l'Irlanda «non per mezzo del rispetto che il popolo sente per le leggi, ma per mezzo delle baionette, dell'artiglieria e delle trincee». L'unica speranza per l'Irlanda di emanciparsi dalla «spada» stava nel progetto di anglicizzazione: l'«estirpazione» e lo «sradicamento» dei nativi irlandesi e la conseguente colonizzazione dell'isola da parte dei sudditi britannici avrebbe infine reso Gran Bretagna e Irlanda «unite indissolubilmente in un unico popolo»¹⁹⁶. Soltanto così l'Atto del 1801 avrebbe coinciso con un'unione di fatto, e non più soltanto di diritto.

2.5. Dalla conquista al «dispotismo illuminato e paterno»: l'India

Per Macaulay, la prima fase del potere britannico nel subcontinente aveva dato luogo a «una tirannia del peggior tipo, la tirannia di una razza su una razza»: le origini dell'Impero indiano ricalcavano dunque la conquista che aveva soggiogato l'Irlanda¹⁹⁷. Allo stesso tempo, però, l'India offriva ai britannici il campo in cui mettere a punto un tipo di dominazione diversa da quella a cui erano sottoposti gli irlandesi: mentre questi ultimi erano da secoli governati dalla «spada», l'India, dopo il periodo settecentesco delle conquiste militari e dell'assoggettamento dei potentati nativi, era pronta a ospitare una forma di organizzazione politica nuova, lontana tanto dalla conquista irlandese quanto dal governo rappresentativo metropolitano: si trattava del dispotismo che, prima di trovare una sistematizzazione teorica nel pensiero di John Stuart Mill, venne concettualizzato da Macaulay come forma di buongoverno non consensuale. Si trattava naturalmente di un dispotismo diverso da quello orientale che era stato teorizzato poco meno di un secolo prima da Montesquieu. Da quest'ultimo, Macaulay recuperava la descrizione del sistema di governo che gli inglesi avevano trovato in India al momento della conquista, in linea con il modello negativo del dispotismo asiatico: «Il grande impero [moghul] [...] fu, anche nei suoi giorni migliori, governato molto peggio di quanto siano governate adesso le peggiori parti d'Europa. L'amministrazione era guastata da tutti i vizi del dispotismo orientale»¹⁹⁸. Violento e del tutto indifferente alla prosperità dei sudditi, il dispotismo indigeno era caratterizzato da brutali rivolgimenti di potere: «Nel corso di un'unica

¹⁹⁵ C. Hall, *Macaulay and Son*, cit., p. 179.

¹⁹⁶ T.B. Macaulay, *The History of England from the Accession of James II*, cit., vol. I, p. 611 e vol. II, p. 856; C. Hall, *Macaulay and Son*, cit., pp. 178, 183.

¹⁹⁷ T.B. Macaulay, *Minute on the Black Act* (3 October 1836), in Id., *Lord Macaulay's Legislative Minutes*, cit., pp. 183-197, p. 196.

¹⁹⁸ Id., *Lord Clive. With Introduction and Notes* (1840), ed. by K. Deighton, London, Macmillan and Co., 1893, p. 10.

generazione, un centinaio di dinastie nascevano, fiorivano e decadevano. [...] Tutti i mali del dispotismo e tutti i mali dell'anarchia premevano insieme su quella razza miserabile». Recuperando da James Mill l'idea di un'India cronologicamente corrispondente al passato dell'Europa, Macaulay scriveva che la caduta dell'Impero moghul aveva «fatto andare il popolo indietro di secoli»: gli inglesi avevano trovato il subcontinente in uno stato «il cui paragone più vicino sarebbe la condizione dell'Europa nel V secolo»¹⁹⁹. Compatibile con la lezione montesquieuiana era anche la popolazione nativa, inerte e passiva nei confronti dei conquistatori: «Forse non è mai esistito un popolo così pienamente adatto per natura e per abitudine al giogo straniero»²⁰⁰. L'innato servilismo dei nativi li rendeva naturalmente inadatti a un governo rappresentativo sul modello britannico; allo stesso tempo, però, gli inglesi non dovevano ripetere l'errore già commesso in Irlanda di instaurare un potere della «spada» incurante del bene dei governati. Quello che serviva all'India era un regime politico che fosse allo stesso tempo buongoverno e governo non consenziente, imposto dall'alto ma amministrato nell'interesse dei sudditi. Già nel discorso sul *Reform Bill* del 1831 Macaulay aveva avanzato l'ipotesi che anche «il dispotismo possa avere degli aspetti positivi»²⁰¹; nel '32, in un appello ai suoi elettori a Leeds, aveva poi asserito che «là in India vivono sotto il nostro governo cento milioni di persone, della cui felicità noi dobbiamo rispondere di fronte a Dio e agli uomini»²⁰². Ma fu nel discorso tenuto ai Commons nel 1833 sulla costituzione della EIC, presto divenuto noto con il titolo *Government of India*, che Macaulay diede espressione compiuta alla sua concezione del governo indiano come buongoverno dispotico. Da membro del Board of Control, egli era coinvolto in prima persona nel dibattito sul nuovo *Charter Act*: a favore dei provvedimenti contenuti nella proposta di legge, e in linea con il proposito del Parlamento imperiale di erodere i privilegi commerciali della Compagnia, appoggiava la liberalizzazione del commercio con la Cina e la trasformazione della EIC in un corpo politico e amministrativo. D'altra parte, le funzioni della Compagnia non erano mai state circoscritte al mero ambito commerciale: anticipando la tesi di Philip J. Stern in *The Company-State*, Macaulay affermava che, fin dalle proprie origini, la EIC aveva «unito in sé due caratteri, il carattere del commerciante e il carattere del sovrano» ed era stata «investita di funzioni politiche a partire da un periodo molto antico»²⁰³. A fronte della liberalizzazione del commercio, i poteri politici e amministrativi della EIC avrebbero dovuto sopravvivere, rafforzandosi, all'estinguersi delle sue funzioni commerciali. Come John Stuart Mill dopo di lui, Macaulay difese la Compagnia come il corpo amministrativo più adatto al governo dell'Impero indiano, in quanto autonomo rispetto al corpo politico della madrepatria, la Camera dei Comuni. Se era infatti vero che «il recente cambiamento nella costituzione», ovvero il *Reform Act* del '32, aveva reso la Camera «una rappresentante molto più fedele del

¹⁹⁹ Id., *Government of India*, cit., pp. 563-564.

²⁰⁰ Id., *Lord Clive*, cit., p. 32.

²⁰¹ Id., *Speech on Parliamentary Reform* (March 2, 1831), cit., p. 21.

²⁰² Id., *Speech of Tuesday, September 4, 1832*, cit., p. 13.

²⁰³ Id., *Government of India*, cit., p. 545. Si veda P.J. Stern, *The Company-State*, cit., pp. 16 e ss.; Id., *Companies: Monopoly, Sovereignty, and the East Indies*, in P.J. Stern and C. Wennerlind (eds.), *Mercantilism Reimagined*, cit., pp. 177-195.

popolo inglese», essa era tuttavia molto «lontana dall'essere una rappresentante del popolo indiano»; non soltanto i parlamentari metropolitani difettavano della conoscenza specifica che il governo indiano richiedeva, ma la loro distanza fisica dal subcontinente, come aveva detto anni prima Burke, si traduceva inevitabilmente anche in disinteresse e negligenza: «Una testa rotta a Cold Bath Fields produce una sensazione più forte tra di noi di tre grandi battaglie in India»²⁰⁴. I funzionari della EIC non erano invece soltanto addestrati a quella conoscenza professionale che avrebbe loro consentito di governare l'India per il bene dei sudditi indiani, ma erano anche esterni alla faziosità ideologica della politica domestica: «Ciò che vogliamo è un corpo indipendente dal governo. [...] La Compagnia, per quanto strana sia, è quel corpo. Essa è, come corporazione, né *whig* né *tory*, né *high-church* né *low-church*. [...] Essa ha sempre agito con lo sguardo non alla politica inglese, ma a quella indiana». A partire dal 1833, il governo della Compagnia avrebbe dovuto configurarsi come un'amministrazione eminentemente positiva, lontana dalla rapacità della sua fase predatoria e commerciale: essa doveva garantire all'India «le benedizioni del buongoverno», «una protezione efficiente» e «una buona legislazione»²⁰⁵. Il governo della EIC come buongoverno poneva tuttavia un dilemma di natura teorico-politica: profondo conoscitore del pensiero lockeano, Macaulay sapeva che, per il liberalismo classico, il potere politico legittimo e positivo poteva coincidere soltanto con il *rule of law* costituito per via consensuale. In questa prospettiva, l'Impero indiano e la nuova fisionomia che il *Charter Act* assegnava alla EIC imponevano di «risolvere uno dei problemi più ardui in politica»: quello di pensare a come «dare un buongoverno a un popolo a cui non possiamo dare un governo libero»²⁰⁶. Anticipando Mill, Macaulay riteneva che il governo migliore fosse quello rappresentativo: «nessuna nazione può essere perfettamente governata finché non è pronta per governarsi da sola». Non essendo però (ancora) pronti per «governarsi da soli», i sudditi coloniali dovevano accontentarsi di una forma di governo di qualità inferiore, la quale, sebbene lungi dall'essere «perfetta», era in ogni caso la migliore che potesse essere loro concessa²⁰⁷. Mentre, infatti, «in Europa si hanno i materiali del buongoverno ovunque a portata di mano», essendo «il popolo perfettamente in grado di avere [...] una qualche parte nel potere politico», al contrario «in India non puoi avere le istituzioni rappresentative»²⁰⁸. James Mill, che in relazione al governo metropolitano e all'estensione della rappresentanza in Gran Bretagna aveva rappresentato per Macaulay un obiettivo polemico, diventa qui una voce autorevole da citare per corroborare l'alterità costitutiva della politica indiana rispetto a quella europea; anche Mill, infatti, che pure aveva scritto «con troppa forza a favore della democrazia pura» per

²⁰⁴ T.B. Macaulay, *Government of India*, cit., pp. 557-558.

²⁰⁵ Ivi, pp. 560, 555.

²⁰⁶ Ivi, p. 555. Macaulay aveva infatti dichiarato che non avrebbe mai «sottoscritto i contenuti di nessun libro, a meno che quel libro non sia stato scritto da Locke» (C. Hall, *Macaulay and Son*, cit., p. 189).

²⁰⁷ T.B. Macaulay, *Government of India*, cit., pp. 568-569.

²⁰⁸ Ivi, p. 555.

l'Inghilterra, aveva risolutamente smentito che l'India fosse pronta per istituzioni rappresentative: «Questo è fuori questione». Difatti,

Qui ci sono centinaia di milioni di persone che sono sotto il governo assoluto di pochi stranieri, che differiscono da loro fisicamente e moralmente. [...] Se pretendete che questo governo possa essere tanto buono quanto quello dell'Inghilterra, della Francia o degli Stati Uniti, io francamente penso che ciò non sia possibile²⁰⁹.

L'impraticabilità di istituire in India un governo rappresentativo sul modello di quello britannico, e al contempo la necessità di prendere le distanze tanto dal dispotismo orientale indigeno quanto dalla conquista sul modello irlandese, spingevano Macaulay a delineare una nuova forma di dispotismo: «Dobbiamo innestare sul dispotismo quelle benedizioni che sono i frutti naturali della libertà»; in altre parole, il buongoverno, prodotto naturale del governo libero e rappresentativo britannico, doveva essere artificialmente trapiantato sulla forma di governo dispotica. In confronto ad altri «governi dello stesso tipo, ovvero dispotismi», quello indiano appariva a Macaulay caratterizzato da una certa «eccellenza», nutrendo gli inglesi «un grande interesse nella felicità dei loro sudditi»: si trattava di quello che Macaulay definì, con un'espressione sincretica mediata dal *paternal power* lockeano e dal dibattito illuminista e fisiocratico francese, un «dispotismo illuminato e paterno»²¹⁰. L'esperienza sul campo in India gli confermò queste precoci intuizioni: da Calcutta, egli ribadì che «l'India non può avere un governo libero. Ma può avere la cosa migliore subito dopo: un dispotismo fermo e imparziale», che avesse come prioritario «l'obiettivo del bene dei suoi sudditi»²¹¹. Che si trattasse di una modalità di operare del potere sovrano originale rispetto alla trattazione liberale classica era a Macaulay molto chiaro: «La luce della scienza politica e della storia è stata ritirata: stiamo camminando nell'oscurità»²¹². Non vi erano precedenti né teorici né giuridici sulla base dei quali stabilire i termini di questo nuovo dispotismo: distinto dal dispotismo lockeano perché razionale e teso al bene dei governati, esso era al contempo molto diverso anche dal dispotismo orientale di Montesquieu, fondato sulla paura e improntato all'immobilità. Il modello teorico più vicino era offerto dal «potere paterno» di Locke, con cui condivideva il carattere benevolo e progressivo; esso venne però da Macaulay proiettato sul panorama imperiale, fuori dallo spazio privato della famiglia, e imposto su quegli eterni fanciulli che erano i nativi indiani («un popolo che ha molto in comune con i bambini»²¹³). A distinguere nettamente il governo dispotico delineato da Macaulay dal dispotismo *à la* Montesquieu era soprattutto la tensione al progresso. La «civilizzazione» dei sudditi indiani (che Macaulay intendeva, come si è visto, come incoraggiamento all'industriosità e avvio

²⁰⁹ Ivi, pp. 555, 569.

²¹⁰ Ivi, pp. 556, 570, 582.

²¹¹ Id., *Minute on the Black Act* (28 March 1836), cit., p. 180; Id., *Minute on the Reform of the Mofussil Courts* (15 May 1837), in Id., *Lord Macaulay's Legislative Minutes*, cit., pp. 229-234, p. 232.

²¹² Id., *Government of India*, cit., p. 556.

²¹³ Z. Masani, *Macaulay: Britain's Liberal Imperialist*, cit., p. 77.

dell'accumulazione di capitale) era d'altra parte strettamente connessa all'espansione del capitalismo commerciale britannico; in parte recuperando il linguaggio, proprio degli «imperialisti *free trades*», di un «informale» Impero del commercio, Macaulay scriveva che

A una grande nazione commerciale e manifatturiera, nessun progresso che nessuna porzione della razza umana può fare in conoscenza, in gusto per le comodità della vita e in ricchezza [...] può mai essere indifferente. È difficile calcolare i benefici che potremmo derivare dalla diffusione della civilizzazione europea tra la vasta popolazione dell'Oriente. Sarebbe, dalla prospettiva più egoistica, molto meglio per noi che [i sudditi indiani] fossero ben governati ma indipendenti da noi, che mal governati e soggetti a noi; che essi fossero governati da loro re, ma indossando i nostri tessuti e lavorando con i nostri coltelli, piuttosto che se stessero a ripetere i loro '*salam*' ai collettori delle imposte e ai magistrati inglesi, ma fossero troppo ignoranti per valutare o troppo poveri per comprare i manufatti inglesi. Commercicare con uomini civilizzati è infinitamente più profittevole che governare selvaggi.

Macaulay concludeva auspicando la trasformazione dei nativi indiani in «nostri clienti», più che in «nostri schiavi»²¹⁴. Pertanto, in contrapposizione alla paralisi politica e sociale che Montesquieu aveva associato al dispotismo, per Macaulay sarebbe stato immorale, antieconomico e impolitico «amministrare un oppiaceo a una comunità intera, mettere sotto effetto di stupefacenti e paralizzare un grande popolo che Dio ha affidato al nostro compito, allo scopo malvagio di renderlo più sottomesso al nostro controllo»; al contrario, i britannici dovevano assumersi il «grande compito di civilizzare il Carnatico». L'obiettivo del potere imperiale britannico doveva quindi essere l'*improvement* dei sudditi nativi:

A che cosa vale il potere se [...] possiamo detenerlo soltanto violando i più sacri doveri che [...], come popolo benedetto da una misura più che ordinaria di libertà politica e di luce intellettuale, dobbiamo a una razza abbassata da tremila anni di dispotismo e sacerdozio? Serve a poco che siamo liberi e civilizzati, se concediamo con riluttanza a qualsiasi porzione della razza umana un'eguale misura di libertà e di civilizzazione.

Si trattava di una vera e propria missione etica: la Gran Bretagna aveva «un sentiero di dovere aperto davanti a sé, che è anche un sentiero di saggezza, di prosperità e di onore nazionale»²¹⁵. L'obiettivo finale era oltremodo ambizioso, e coincideva con l'allineamento delle potenzialità sociali e politiche di britannici e indiani: era infatti possibile che la «mente pubblica» dei nativi finisse per espandersi e che essi si civilizzassero al punto tale da arrivare a richiedere istituzioni sul modello europeo sulla scorta delle colonie di insediamento bianco; era in sostanza possibile che gli inglesi, per mezzo dell'imposizione di un «buongoverno», il dispotismo illuminato e paterno, inducessero i nativi del subcontinente a richiedere un

²¹⁴ T.B. Macaulay, *Government of India*, cit., pp. 583-584. Si veda B. Semmel, *The Rise of Free Trade Imperialism*, cit., pp. 149-153.

²¹⁵ T.B. Macaulay, *Government of India*, cit., p. 585; C. Hall, *Macaulay and Son*, cit., p. 217.

«governo ancora migliore», quello rappresentativo. Il momento in cui fosse sorta tra gli indiani l'esigenza di istituzioni rappresentative sarebbe stato «il giorno più orgoglioso della storia inglese», quello in cui una massa di sudditi servili sarebbe diventata un popolo di «cittadini»: il dispotismo illuminato e paterno avrebbe in quel caso raggiunto il suo scopo²¹⁶. Con il potere paterno lockeano il dispotismo di Macaulay condivideva dunque anche il carattere transitorio e la funzione propedeutica alla piena emancipazione politica.

Il carattere progressivo e «illuminato» del dispotismo britannico in India era per Macaulay emerso fin dal primo Ottocento, con la fine della fase delle conquiste e l'inizio della stabilizzazione territoriale e amministrativa. A fronte dell'implodere dell'Impero moghul, era «iniziato un grande e stupendo processo, la ricostruzione di una società in decomposizione». Questa «ricostruzione» non poteva prescindere da un processo di *reductio ad unum*, di progressiva costituzione di un'unità territoriale, di pacificazione e di centralizzazione amministrativa sul modello della statualità europea: «I frammenti dispersi dell'Impero [...] sono stati uniti in un Impero più forte e più strettamente tenuto insieme. [...] Il potere dei nuovi sovrani penetra nei loro domini in modo più completo ed è molto più implicitamente obbedito»²¹⁷. Storicamente, la nascita ufficiale del regime dispotico in India era per Macaulay da ricondurre al *Charter Act* del '33, che aveva istituito il *Governor General in Council* con potere su tutto l'Impero indiano: il momento al quale si poteva far risalire «l'istituzione del dispotismo» era quello in cui «il governatore generale venne armato di poteri talmente estesi che la sistematica opposizione contro di lui divenne senza speranza»²¹⁸. In un'altra *Minute*, Macaulay descriveva le modalità di funzionamento di questo governo dispotico:

Nessun altro governo al mondo è meglio provvisto dei mezzi per gestire pericoli straordinari per mezzo di precauzioni straordinarie. Cinque persone che si possono riunire in mezz'ora, le cui deliberazioni sono segrete e che non si scontrano con nessuna di quelle formalità che altrove ritardano le misure legislative possono, in una sola seduta, [...] interferire, ogniqualvolta la salvezza dello Stato lo richieda, con enorme rapidità ed energia²¹⁹.

La storia recente dell'India britannica dava quindi a Macaulay «buone ragioni di esultanza e di speranza»:

Vedo che abbiamo stabilito l'ordine dove abbiamo trovato la confusione, [...] per mezzo di un unico potere soverchiante. [...] Vedo la pace scrupolosamente mantenuta. [...] Vedo un governo teso

²¹⁶ T.B. Macaulay, *Government of India*, cit., p. 586.

²¹⁷ Ivi, p. 564.

²¹⁸ Id., *Minute on the New Technique of Law-Making* (13 June 1835), in Id., *Lord Macaulay's Legislative Minutes*, cit., pp. 153-158, p. 154.

²¹⁹ Id., *Minute on the Freedom of the Press* (16 April 1835), Id., *Lord Macaulay's Legislative Minutes*, cit., pp. 165-167, p. 166.

ansiosamente al bene pubblico. Anche nei suoi errori, io riconosco un sentimento paterno verso il grande popolo che gli è stato affidato²²⁰.

Il potere britannico in India non aveva dunque soltanto prodotto ordine (attraverso la pacificazione dei conflitti e l'istituzione di un'amministrazione stabile), ma era anche dinamicamente volto al progresso e alla civilizzazione dei nativi; la razionalità e la virtù dei governanti stavano infatti passando per osmosi ai governati: «Vedo la moralità, la filosofia e il gusto europei che iniziano a produrre un effetto benefico nei cuori e nelle menti dei nostri sudditi. Vedo la mente pubblica dell'India [...] espandersi a visioni giuste e nobili riguardo ai fini del governo e ai doveri sociali dell'uomo»²²¹. Per Macaulay, tuttavia, la fine della fase delle conquiste e la costruzione di una solida impalcatura amministrativa non bastavano: i due *Charter Act*, avendo aperto il subcontinente alla penetrazione dei britannici, imponevano anche un processo di riforme strutturali. Da un lato, infatti, l'apertura all'insediamento europeo avrebbe fatto sì che «i nostri sudditi nativi derivino un miglioramento dal relazionarsi liberamente con un popolo tanto più avanzato di loro nella coltivazione intellettuale»; d'altro lato, però, vi era anche il rischio che i nuovi arrivati, «appartenendo alla nazione che governa e rassomigliando in colore, lingua e maniere a coloro che hanno il potere militare e politico supremo, [...] si considerino una classe superiore e calpestino la razza indigena». In poche parole, vi era il pericolo della stessa «tirannide» di una «razza» su una «razza» che i britannici avevano fatto l'errore di imporre sull'Irlanda. Dall'approvazione del *Charter Act*, quindi, derivava l'urgenza, da un lato, di modificare la «costituzione» stessa della Compagnia e, dall'altro, di introdurre una serie di provvedimenti giuridici che «ponessero gli europei sotto lo stesso potere che legifera per gli indiani»²²². Nel discorso ai Commons del '33, Macaulay propose innanzitutto di «rendere i proprietari dell'India», ovvero gli azionisti della EIC, «creditori del territorio indiano»: in questo modo, «i loro interessi saranno in larga parte gli stessi di quelli del popolo che governano. I loro profitti dipenderanno dalle rendite del loro Impero. E le rendite del loro Impero dipenderanno dal modo in cui gli affari di quell'Impero sono amministrati»²²³. Vincolando le logiche di guadagno della EIC all'imposta fondiaria del territorio indiano, i profitti degli azionisti e il benessere dei sudditi coloniali sarebbero venuti a coincidere²²⁴. Quella a cui Macaulay pensava era una nuova costituzione per la EIC, in cui le ragioni di un'amministrazione benevola fossero legate a filo doppio ai profitti della *joint stock company*: «Io ritengo che questa sia, di fianco alla costituzione rappresentativa, la costituzione che garantisce la maggior sicurezza per il buongoverno». In secondo luogo, Macaulay sottolineava l'urgenza di introdurre riforme giuridiche nel subcontinente, superando quel personalismo giuridico che aveva tradizionalmente caratterizzato il diritto in India. Ciò significava innanzitutto circoscrivere le libertà dei nuovi coloni

²²⁰ Id., *Government of India*, cit., pp. 566-567.

²²¹ Ivi, p. 567.

²²² Ivi, p. 574.

²²³ Ivi, p. 570.

²²⁴ G. Abbate, «Un dispotismo illuminato e paterno», cit., p. 141.

europei: «Nessun uomo ama la libertà politica più di me. Ma un privilegio goduto da pochi individui nel mezzo di una vasta popolazione che non ne gode, non deve essere chiamato libertà. È tirannide»²²⁵. Mentre in Gran Bretagna il «privilegio» del voto, goduto dalla *middle class* a partire dal '32 e negato ai lavoratori, non produceva alcuna «tirannide» (la classe media era infatti depositaria di istanze universalistiche e inverava la volontà della storia), in India, dove la differenza tra conquistatori e conquistati ricalcava una contrapposizione etnica, religiosa e culturale, la riforma giuridica doveva essere improntata all'uniformità: l'effetto più grave che gli inglesi avrebbero potuto produrre era infatti quello di complicare ulteriormente la frammentazione della società indiana creando una «nuova casta, [...] una nuova stirpe di bramini» – i britannici, appunto – «autorizzati a trattare tutta la popolazione nativa come paria»²²⁶. Nel discorso tenuto ai Comuni nel '33, Macaulay anticipò le linee guida di quella riforma giuridica che, una volta giunto a Calcutta l'anno successivo, si impegnò personalmente ad attuare. Innanzitutto, vi era l'esigenza di una codificazione del diritto: bisognava «riformare le leggi dell'India, di modo che quelle leggi possano [...] essere costituite in un codice». La natura dispotica e «assoluta» del governo indiano avrebbe consentito di «conferire» un codice agli indiani con sostanziale facilità: «Un codice è la sola benedizione che [...] i governi assoluti sono più adatti a conferire a una nazione dei governi popolari»; si trattava infatti di un lavoro più facilmente perseguibile «da poche menti che da molte, da un Napoleone che da una Camera dei deputati o da una Camera dei pari, da un governo come quello della Prussia e della Danimarca che come quello dell'Inghilterra. [...] È un lavoro che appartiene soprattutto a un governo come quello dell'India»²²⁷. Si avverte qui l'eco del legislatore benthamiano, di una concezione di stampo utilitarista che vedeva la legge, sulla scorta di James Mill, come il prodotto quanto più possibile di una mente sola²²⁸. Sempre in linea con Mill, l'India veniva anche assunta da Macaulay come lo «specchio» della madrepatria, in grado di rifletterne pregi e difetti: criticando il potere legislativo dei giudici proprio del sistema di *common law*, Macaulay puntualizzava che «anche in questo paese, dove lo standard di moralità è più alto che in ogni altra parte del globo, [...] dove ci sono istituzioni popolari [...] e dove c'è un pubblico intelligente e attento, ci siamo lamentati della legge fatta dai giudici»; a maggior ragione, «la legge fatta dai giudici in un luogo dove c'è un governo assoluto e una moralità lassa e dove non c'è [...] pubblico, è un male e uno scandalo che non si può sopportare», e che esigeva un impellente processo di codificazione²²⁹. Contro il riformismo radicale di alcuni utilitaristi, Macaulay appoggiava la visione *whig* di una serie di riforme misurate e gradualiste. Si trattava di un progetto che doveva dopotutto molto alla lezione dello stesso Bentham: sulla scia di *Of the Influence of Time and Place in Matters*

²²⁵ T.B. Macaulay, *Government of India*, cit., pp. 571, 574.

²²⁶ Ivi, p. 575.

²²⁷ Ivi, pp. 578-582.

²²⁸ G. Abbattista, *James Mill e il problema indiano*, cit., pp. 167 e ss.; nella *History*, Mill aveva infatti descritto i legislatori illuminati come «spiriti superiori, capaci di cogliere le idee migliori dei loro tempi e, se non si oppongono le circostanze, di accelerare il progresso della comunità alla quale appartengono» (J. Mill, *History of British India*, cit., p. 41).

²²⁹ T.B. Macaulay, *Government of India*, cit., p. 581; G. Giuliani, *Beyond Curiosity*, cit., p. 31.

of *Legislation*, Macaulay metteva in guardia sul pericolo di urtare la sensibilità religiosa e i pregiudizi di casta dei nativi. Uniformità giuridica quindi, sì, ma non completa omogeneità:

Noi non intendiamo che tutto il popolo dell'India debba vivere sotto la stessa legge. [...] Non proponiamo un'innovazione radicale; non vogliamo scioccare i pregiudizi di nessuna parte dei nostri sudditi. Il nostro principio è semplicemente questo: uniformità quando è possibile, diversità quando è inevitabile, ma in ogni caso certezza²³⁰.

L'attenzione a non «scioccare i pregiudizi» della popolazione nativa era dopotutto in linea, come aveva sottolineato a suo tempo Thomas Pownall, con le necessità dell'efficienza del governo coloniale. È utile a questo proposito prendere in prestito le parole del contemporaneo di Macaulay Sir George Cornwall Lewis, che avrebbe affermato nel 1841 riguardo all'India che «nessun costume deve essere cambiato semplicemente sulla base del fatto che contrasta con le nostre abitudini e sentimenti»; difatti, per Lewis la benthamiana «abitudine all'obbedienza a un governo» riposava anche «sulle associazioni con le antiche istituzioni e con gli antichi nomi, e l'introduzione improvvisa di leggi e usanze straniere in una dipendenza è probabile che produca un serio scontento, [...] per quanto queste leggi e usanze possano essere intrinsecamente migliori di quelle che vanno a soppiantare»²³¹.

L'influenza profonda esercitata dal riformismo giuridico utilitarista sul pensiero di Macaulay è un dato innegabile: fu la lettura della *History of British India* di Mill a traghettare il suo pensiero dal cristianesimo evangelico verso posizioni riformatrici vicine al benthamismo; d'altra parte, Macaulay stesso definì la *History* «il più grande lavoro storiografico che sia mai apparso nella nostra lingua da quello di Gibbon»²³². La lezione più importante veicolata dalla *History* era che l'India versava in una condizione statica di barbarie, da cui la Gran Bretagna aveva il compito di salvarla per mezzo di un potere che agisse in modo paterno e dispotico. Secondo Mill, dal momento che «lo stadio di incivilimento e la situazione morale e politica in cui si trova il popolo indiano rendono impraticabile l'istituzione di assemblee legislative», «una forma semplice di governo discrezionale, temperato dall'onore e dall'intelligenza degli europei, è la sola forma che attualmente si adatti all'Hindostan»: si trattava di un governo che, sotto la guida di un «despota illuminato», approntasse un piano di riforme *ad hoc* per il subcontinente²³³. Furono poi molteplici i provvedimenti giuridici specifici proposti da Macaulay che potevano essere ricondotti a proposte simili contenute nella *History*: Mill aveva criticato il potere legislativo dei giudici e aveva sottolineato l'urgenza di approntare per l'India un codice, «ovvero un insieme di leggi esistenti in una tale forma, che le persone possano conoscerle e avere protezione da esse». Anticipando il secondo *Charter Act*, Mill aveva anche preso posizione a favore sia dell'insediamento nel subcontinente di coloni inglesi (di quelle «persone in

²³⁰ T.B. Macaulay, *Government of India*, cit., p. 582.

²³¹ G.C. Lewis, *Government of Dependencies. An Essay* (1841), New York-London, M.W. Dunne Publisher, 1901, pp. 156-159.

²³² C. Hall, *Macaulay and Son*, cit., p. 209.

²³³ G. Abbattista, *James Mill e il problema indiano*, cit., pp. 185-186.

possesso delle qualifiche morali e intellettuali richieste») sia della riconfigurazione della EIC in un'amministrazione razionale, scevra da interessi mercantili²³⁴. Anche Mill aveva poi criticato il dualismo giuridico istituito dai britannici in India e si era espresso a favore dell'uniformità: in qualità di alto funzionario della India House, egli aveva ribadito nel 1832, di fronte a una commissione parlamentare, l'importanza di un'unica autorità legislativa, dalla quale promanassero leggi e tribunali uniformi, e di processi rapidi e poco dispendiosi. La carriera di Mill alla India House, pertanto, «raggiunse il proprio apice nello stesso momento in cui un governo *whig* tradusse in pratica una parte del programma riformatore che un quindicennio prima era stato delineato nella *History of British India*»²³⁵. Significativamente, i doveri della Law Commission indiana erano stati delineati in un dispaccio della India House del dicembre del 1834, scritto con ogni probabilità proprio da Mill: vi si leggeva che «un sistema generale di giustizia e di polizia e un codice di leggi comune a tutto il popolo dell'India, con tutte le varianti classificate e sistematizzate, dovrà essere stabilito per tutto il paese»; gli europei, proseguiva il dispaccio, avrebbero dovuto avere libero accesso ai territori indiani ed essere sottoposti ai tribunali ordinari. Il documento stabiliva inoltre i compiti del primo *law member* della Commissione (Macaulay, per l'appunto), che veniva descritto nei termini del legislatore benthamiano:

Egli avrà naturalmente l'incombenza principale, non solo nel dare forma e connessione alle varie leggi man mano che passano, ma anche nell'arduo lavoro di raccogliere tutte le informazioni [...], permettendo così al Consiglio di rappresentare i principi astratti ed essenziali di buongoverno in regolamentazioni adatte alle abitudini particolari, al carattere e alle istituzioni del popolo vasto e infinitamente diversificato sotto il loro dominio²³⁶.

Macaulay, assimilando la scienza utilitarista all'interno della sua prospettiva liberale, recuperò la progettualità riformatrice di Bentham e di Mill, privandola della fiducia in una teoria politica generale e astratta e nel potere di uno Stato centralizzato e burocratico. Dall'influenza incrociata di utilitarismo e riformismo *whig*, Macaulay trasse una narrazione trionfale del progresso avviato in India dal potere imperiale britannico, efficacemente condensata nell'iscrizione che egli stesso commissionò per la statua del milliano William Bentinck a Calcutta: l'ex-governatore generale, ricordava Macaulay, aveva «infuso nel dispotismo orientale lo spirito della libertà britannica, non aveva mai dimenticato che il fine del governo è la felicità dei governati, aveva abolito riti crudeli e cancellato distinzioni umilianti»²³⁷.

²³⁴ J. Mill, *History of British India*, pp. 512, 548; J. Pitts, *A Turn to Empire*, cit., p. 126.

²³⁵ G. Abbattista, *James Mill e il problema indiano*, cit., pp. 169, 209-211.

²³⁶ Ivi, pp. 193-195.

²³⁷ E. Stokes, *The English Utilitarians and India*, cit., p. 191; Z. Masani, *Macaulay: Britain's Liberal Imperialist*, cit., p. 126.

2.6. Codificazione e riforma giuridica: il *Black Act* e l'*Indian Penal Code*

Macaulay era a tal punto consapevole dell'importanza della propria funzione al Consiglio legislativo indiano da assegnare il nome di *Acts* alle leggi emesse dal nuovo governo che, a differenza delle precedenti *Regulations*, avrebbero formalmente avuto la stessa nomenclatura degli atti del Parlamento imperiale²³⁸. Il provvedimento più provocatorio e oggetto delle critiche più sferzanti che egli adottò negli anni indiani fu l'Atto XI del 1836, che divenne presto noto tra i suoi detrattori con il nome dispregiativo di *Black Act*. Si trattava del tentativo di limitare i privilegi giuridici dei coloni bianchi introducendo una maggiore uniformità: a fronte dell'apertura dell'insediamento europeo sancita dal *Charter Act*, era per Macaulay urgente impedire a «una piccola aristocrazia bianca di dominare su milioni di persone» e prevenire la violenza endemica che i discendenti degli inglesi in India avrebbero, in mancanza di ostacoli, senza dubbio esercitato quotidianamente sui nativi²³⁹. I coloni bianchi avevano fin dal principio potuto appellarsi direttamente alla Corte suprema di Calcutta, eludendo i tribunali di ordine inferiore della Compagnia; si trattava di un privilegio che non era però accordato alle parti indiane. Per Macaulay, questa prassi minava alla radice quell'uguaglianza di fronte alla legge che egli voleva invece realizzare nel subcontinente: la proposta del *Black Act* era precisamente volta a rimuovere questo privilegio giuridico goduto dagli inglesi²⁴⁰. Nonostante anche la maggior parte dei tribunali inferiori della EIC fosse presieduta da giudici britannici, e non da magistrati nativi, il provvedimento scatenò furiose rimostranze, soprattutto da parte degli anglo-indiani residenti a Calcutta. Nella *Minute* legislativa del 21 marzo 1836, Macaulay sferrava un attacco diretto contro la pretesa di alcuni gruppi di coloni europei di godere di privilegi giuridici a scapito della popolazione nativa:

Tutte le esenzioni speciali si portano dietro le sembianze dell'iniquità. [...] Per loro, si tratta di mostrare il titolo al loro privilegio. La differenza di razza o di luogo di nascita non sarà mai ammessa come titolo né dal vostro governatore in Consiglio né dalla Corte dei direttori né dal governo di Sua Maestà né dal Parlamento o dal popolo britannico²⁴¹.

La logica giuridica alla base del *Black Act* veniva poi compiutamente esposta nella *Minute* del 18 marzo 1836: «Il principio in base al quale abbiamo proceduto è che il sistema deve essere per quanto possibile uniforme e che nessuna distinzione deve essere fatta tra una classe di persone e l'altra», tranne nei casi in cui tale distinzione poteva rivelarsi utile ai fini di una più efficiente amministrazione della giustizia. La prerogativa dei coloni bianchi di appellarsi alla Corte suprema, negata agli indiani, implicava invece per Macaulay «la nozione che i nativi dell'India possono andare avanti con qualcosa di meno della giustizia,

²³⁸ E. Stokes, *The English Utilitarians and India*, cit., p. 198. Nella *Minute* legislativa dell'11 maggio 1835, Macaulay accostò esplicitamente le norme approvate dal Legislative Council alle leggi del *King in Parliament* (T.B. Macaulay, *Minute on the New Technique of Law-Making* (11 May 1835) in Id., *Lord Macaulay's Legislative Minutes*, cit., pp. 145-150, p. 145).

²³⁹ C. Hall, *Macaulay and Son*, cit., p. 231.

²⁴⁰ Z. Masani, *Macaulay: Britain's Liberal Imperialist*, cit., p. 142; E. Stokes, *The English Utilitarians and India*, cit., p. 215.

²⁴¹ T.B. Macaulay, *Minute on the Black Act* (21 March 1836), in Id., *Lord Macaulay's Legislative Minutes*, cit., pp. 168-175, p. 174.

mentre gli inglesi in India hanno diritto a qualcosa di più della giustizia»; se la proposta di legge non fosse passata, la popolazione indigena avrebbe recepito il messaggio che «esistono due tipi di giustizia, una malvagia che riteniamo sufficientemente buona per loro, e un'altra di qualità superiore che ci teniamo per noi»²⁴². Il contesto sociale e politico indiano, caratterizzato dalla convivenza tra una ristretta élite di coloni bianchi e una vasta popolazione nativa – diversi per lingua, religione, costumi e colore della pelle – esigeva misure che limitassero la protervia e l'arroganza dei primi, e che assicurassero protezione ai secondi: l'urgenza di scongiurare in India l'errore commesso in Irlanda era per Macaulay impellente. Se il *Reform Act* del '32 aveva, nella madrepatria, sconfitto l'interesse oligarchico dell'aristocrazia terriera e consacrato la partecipazione politica di quel soggetto politico universale che era la *middle class*, similmente il *Black Act* mirava a uniformare e ridimensionare i privilegi goduti dal gruppo sparuto di aggressivi coloni inglesi. Per quanto essi fossero a loro volta esponenti della classe media metropolitana (commercianti, banchieri, professionisti), nel contesto indiano finivano per rappresentare una vera e propria oligarchia, etnica, giuridica e politica. Fare appello agli stessi argomenti che in Gran Bretagna avevano sostenuto l'ascesa politica della *middle class* era quindi nel contesto indiano del tutto fuorviante:

La fraseologia politica degli inglesi in India è la stessa fraseologia politica dei nostri concittadini in patria. Ma non si deve mai dimenticare che le stesse parole indicano cose molto diverse a Londra e a Calcutta. Sentiamo molto parlare dell'opinione pubblica, dell'amore per la libertà, dell'influenza della stampa. Ma dobbiamo ricordarci che opinione pubblica significa qui l'opinione di cinquecento persone che non hanno alcun interesse, sentimento o gusto in comune con i cinquanta milioni di persone tra cui vivono; che amore per la libertà significa la forte opposizione che quelle cinquecento persone provano nei confronti di ogni misura che possa impedire loro di comportarsi come vogliono nei confronti di quei cinquanta milioni, e che la stampa è completamente sostenuta da quelle cinquecento persone e non ha alcun motivo di rivendicare la causa dei cinquanta milioni²⁴³.

Sollevate nel contesto indiano, quelle rivendicazioni rivelavano per Macaulay «lo spirito di una casta esclusiva» e un «amore per la dominazione oligarchica»: i detrattori del *Black Act* pretendevano «di essere riconosciuti come ordine privilegiato di uomini liberi nel bel mezzo di schiavi»²⁴⁴. Il provvedimento aveva invece, nelle intenzioni di Macaulay, l'obiettivo contrario di «fare giustizia tra tutte le razze e tutte le classi»²⁴⁵. Il paragone tra la *middle class* metropolitana e gli esponenti di classe media residenti in India era capzioso anche in virtù di evidenti constatazioni di ordine demografico: mentre in Inghilterra si poteva assimilare la classe media a «tutto il popolo», i coloni inglesi in India rappresentavano «una classe molto

²⁴² Id., *Minute of the Black Act* (28 March 1836), cit., pp. 176-178.

²⁴³ Ivi, pp. 179-180.

²⁴⁴ *Ibidem*, Id., *Minute on the Black Act* (3 October 1836), cit., p. 190.

²⁴⁵ Id., *Minute of the Black Act* (28 March 1836), cit., p. 180.

piccola»; se avessero oltretutto goduto di privilegi giuridici, avrebbero finito per rivestire un ruolo sociale molto simile a quello della parassitaria aristocrazia feudale della madrepatria:

Su quale base stiamo a fare distinzioni tra l'inglese e il nativo? Su quale base stiamo dicendo che un tipo di giustizia inferiore come quella che può derivare da giudici dipendenti è abbastanza buona per cento milioni di nostri simili, ma che dobbiamo avere un tipo di giustizia più puro per un manipolo di nostri concittadini?²⁴⁶

In risposta a quella che veniva spesso addotta come argomentazione per conferire agli inglesi il privilegio dell'appello alla Corte Suprema, vale a dire l'accusa di corruzione e inefficienza che pesava sui tribunali inferiori della EIC, Macaulay insisteva poi che, a maggior ragione in virtù di un simile sospetto, sarebbe stato oltremodo sbagliato esentare una minoranza dalla giurisdizione delle corti locali e lasciarvi sottoposta «una vasta popolazione timida, debole di spirito, preda facile di ogni estorsione e schiava pronta di ogni tiranno»²⁴⁷. La naturale passività dei nativi indiani veniva così nuovamente chiamata in causa come argomento a favore della loro impellente esigenza di protezione. Con la mente alle rivendicazioni sociali e politiche della *working class* metropolitana, Macaulay scriveva che l'inglese «viene da una terra in cui lo spirito del più misero si solleva contro l'insolenza o l'ingiustizia del più ricco e potente»; l'India era al contrario «una terra dove la pazienza dell'oppresso invita l'oppressore a ripetere le sue ingiurie»: era quindi per questo, proseguiva, che «non voglio esentare il colono inglese da nessuno dei mali sotto cui soffre il suo vicino indù. Mi dispiace che debbano esistere questi mali ma, fintantoché esistono, desidero che vengano patiti non solo dal muto, dall'effeminato e dall'inerme, ma anche dal rumoroso, dall'audace e dal potente»²⁴⁸. Le critiche e le accuse che Macaulay ricevette dagli anglo-indiani di Calcutta vennero controbilanciate dal sostegno che arrivò al *Black Act* da alcune importanti figure della madrepatria, *in primis* da John Stuart Mill che, Chief Examiner della EIC alla India House, nel 1836 fece eco a Macaulay ribadendo che «il carattere passivo» dei nativi del subcontinente «rende necessario facilitare [...] la loro resistenza alla frode o all'oppressione quando c'è il tentativo di praticarle a loro danno da parte di una razza più potente», in grado di «elevarsi a casta privilegiata»²⁴⁹. L'illuminato dispotismo anglo-indiano doveva paternamente proteggere il debole contro il forte, e il *Black Act* era stato pensato per assolvere precisamente a questo scopo.

Macaulay era però arrivato a Calcutta soprattutto con il piano di realizzare un corpo di codici²⁵⁰. Anche in questo progetto egli era in linea con la *History of British India*: dal momento che, per Mill, «dopo la forma

²⁴⁶ Id., *Minute on the Black Act* (3 October 1836), cit., pp. 189-190.

²⁴⁷ Ivi, p. 190.

²⁴⁸ *Ibidem*.

²⁴⁹ J.S. Mill, *Minute on the Black Act* (1836), in Id., *Collected Works*, Vol. XXX: *Writings on India*, ed. by J.M. Robson, M. Moir, and Z. Moir, Toronto, The University of Toronto Press, 1990, pp. 11-16, pp. 13-15.

²⁵⁰ Per gli esperimenti di consolidamento e codificazione del diritto nell'India britannica prima di Macaulay, si veda R. Samaddar, *The Materiality of Politics*, cit., p. 90.

di governo, nel determinare la condizione politica di un popolo c'è il corpo delle leggi, ovvero il modo in cui i diritti individuali sono espressi e messi al sicuro», la progettualità codificatrice rivestiva un'importanza cruciale nell'amministrazione britannica del subcontinente²⁵¹. Il Codice penale indiano, scritto quasi interamente da Macaulay nell'arco di un biennio e completato nel 1837 (ma entrato in vigore soltanto nel 1860), fu il vero risultato permanente dei suoi anni indiani; l'ispirazione era chiara: per il giudice e magistrato Alexander Ross, «il modello era stato fornito da Mr. Bentham». I suoi principi di fondo erano infatti di forte impronta utilitarista: rigettando il progetto di un digesto del diritto esistente per abbracciare l'idea di una serie di leggi delineate *ex novo*, Macaulay si era dato come linea guida l'economicità nell'applicazione delle pene suggerita da Bentham («il principio di sopprimere il crimine con la minima inflizione di sofferenza possibile e il principio di accertare la verità con il minor costo possibile»²⁵²). Lo scopo principale, anticipato dalla proposta del *Black Act*, era quello di insistere sul monopolio della violenza legittima da parte dello Stato coloniale, impedendo ai coloni europei di opprimere i nativi. Di due centinaia di pagine, il Codice consisteva in un testo semplice e succinto. I criteri benthamiani della brevità, della semplicità e della completezza vi si trovavano scrupolosamente rispettati: dopotutto, per Macaulay «lo stile delle leggi è di non meno importanza della loro sostanza»; difatti, definendo «le regole secondo le quali milioni di persone devono, a proprio pericolo, regolare le proprie azioni», il legislatore aveva il dovere di redigere testi legislativi di facile lettura e immediata comprensione²⁵³. Macaulay abbandonò pertanto la complessa e articolata classificazione dei crimini stilata da Bentham a favore di una tassonomia breve e semplice, che divideva i reati in quattro classi: contro il pubblico, contro la persona, contro la proprietà e contro la condizione e reputazione. D'accordo con il principio benthamiano dell'equità, invece, Macaulay non stabilì un ammontare fisso per le multe, ma dichiarò che esse dovevano essere comminate di volta in volta in relazione ai mezzi pecuniari del condannato²⁵⁴. Abolì poi le pene corporali, ritenute inefficaci ancor prima che crudeli e disumane, e valorizzò il ruolo della pena detentiva nel panorama sanzionatorio indiano; il principio benthamiano dell'equità avrebbe dovuto improntare anche l'organizzazione delle carceri: come si legge nelle *Notes on the Indian Penal Code*, «la differenza fisica che esiste tra gli europei e i nativi dell'India rende impossibile assoggettarli allo stesso sistema di disciplina carceraria». Nelle questioni riguardanti il culto, la legge avrebbe dovuto procedere sulla base della tolleranza religiosa e dell'imparzialità, esattamente come nella madrepatria, tanto più che «non c'è forse nessun altro paese [come l'India] in cui il governo ha tanto da temere dall'eccitamento religioso del popolo»: di conseguenza, «legiferare per un paese del genere come se la perdita della propria casta o l'esposizione di un volto femminile non fossero provocazioni della

²⁵¹ J. Mill, *History of British India*, cit., p. 72.

²⁵² E. Stokes, *The English Utilitarians and India*, cit., pp. 220-224.

²⁵³ T.B. Macaulay, *Minute on the New Technique of Law-Making* (11 May 1835), cit., p. 148; Z. Masani, *Macaulay: Britain's Liberal Imperialist*, cit., p. 154.

²⁵⁴ E. Stokes, *The English Utilitarians and India*, cit., pp. 227-232.

peggiore specie, sarebbe [...] ingiusto e irragionevole»²⁵⁵. Se da un lato il diritto europeo costituiva per Macaulay un punto di riferimento teorico imprescindibile (la bozza del Codice, per sua stessa ammissione, era stata preparata sul modello degli «esempi più celebrati della giurisprudenza occidentale», come il Codice di procedura penale francese del 1808 e il Codice della Louisiana del 1826), egli restava però molto cauto a non trasferire acriticamente norme europee nel contesto indiano: recuperando l'ammonimento di Bentham in *Of the Influence of Time and Place in Matters of Legislation*, Macaulay avvertì i suoi contemporanei che «la legge inglese, importata in India senza modifiche, non può fare a meno di produrre danni»²⁵⁶. La riforma delle credenze e dei costumi doveva seguire un percorso moderato e graduale: «Noi stiamo legiferando per loro, e anche se desideriamo che le loro opinioni e i loro sentimenti passino attraverso un cambiamento considerevole, è nostro dovere, finché le loro opinioni e i loro sentimenti restano invariati, rispettare quelle opinioni e quei sentimenti così come se li condividessimo»²⁵⁷. Il *Penal Code* doveva comunque rappresentare un diritto «nuovo», originale rispetto non soltanto al diritto inglese, ma anche alle tradizioni giuridiche native: esso non era stato pensato come un «digesto di alcun sistema esistente», ma neppure come uno strumento iconoclasta per «spazzare via tutti gli usi antichi»²⁵⁸. Si trattava di una via mediana tra l'applicazione alla legislazione di principi razionali sostenuta da Mill e il gradualismo di stampo *whig*.

Nella *Minute* del 2 gennaio 1837, adottando la visione organica del *pannomium* come prodotto di una sola volontà legiferante di ascendenza benthamiana, Macaulay scrisse che «tale è la relazione che sussiste tra le diverse parti di una legge che nessuna parte può essere portata alla perfezione mentre le altre rimangono rozze»; pertanto,

Un codice, intendo un codice degno di questo nome, non è una semplice serie di provvedimenti sconnessi; è un'opera grande e intera, simmetrica in tutte le sue parti e pervasa da un unico spirito. [...] È senza dubbio per questo motivo che molti eminenti giuristi hanno ritenuto che il lavoro di produrre un codice debba sempre essere affidato a una singola persona²⁵⁹.

Se era tuttavia vero che in India era complesso trovare una singola figura in possesso sia di una solida preparazione teorica in materia di diritto sia di una familiarità con gli usi e i costumi del paese, lì un buon codice avrebbe potuto essere il prodotto soltanto dei lavori di una commissione, quanto più possibile ristretta e permanente: «Penso sia della più grande importanza che i membri di questa commissione

²⁵⁵ T.B. Macaulay, *Notes on the Indian Penal Code*, in Id., *The Works of Lord Macaulay. In Twelve Volumes*, vol. XI: *Speeches, Poems, & Miscellaneous Writings*, cit., pp. 22-199, pp. 27, 123.

²⁵⁶ Id., *Warren Hastings*, cit., p. 57; G. Abbate, «Un dispotismo illuminato e paterno», cit., p. 148.

²⁵⁷ Id., *Notes on the Indian Penal Code*, cit., p. 123.

²⁵⁸ Id., *Minute on the Law Commission and the Penal Code* (2 May 1837), in Id., *Lord Macaulay's Legislative Minutes*, cit., pp. 259-271, p. 260; G. Abbate, «Un dispotismo illuminato e paterno», cit., p. 148.

²⁵⁹ Id., *Minute on the Law Commission and the Penal Code* (2 May 1837), cit., pp. 259-260; Id., *Minute on the Law Commission and the Penal Code* (2 January 1837), in Id., *Lord Macaulay's Legislative Minutes*, cit., pp. 252-258, p. 256.

vengano sostituiti il più raramente possibile»²⁶⁰. Macaulay sottolineava poi l'importanza di servirsi sistematicamente di esempi illustrativi nell'atto di redigere i singoli provvedimenti del Codice: la tecnica delle *illustrations* («esempi-tipo» di applicazione delle sentenze, l'innovazione maggiore introdotta dal *Penal Code*) aveva lo scopo preciso di facilitare la comprensibilità delle norme ai lettori, da un lato, e di contenere la creatività dei giudici indirizzandoli con esempi di casi concreti, dall'altro²⁶¹.

Come si è accennato, un complemento necessario alla codificazione del diritto penale sarebbe stata per Macaulay la riforma del sistema punitivo²⁶². Anche in questo egli intendeva dare espressione pratica a un suggerimento contenuto nella *History of British India*, dove Mill, in linea con l'ideale utilitarista, aveva sottolineato l'importanza di istituire in India un sistema di «pene riformatrici» insieme allo schema penitenziario del Panopticon²⁶³. Dall'inizio del XIX secolo era stata avviata nel subcontinente una serie di riforme del sistema carcerario atte a rendere le prigioni indiane strutture meglio adatte a un'efficiente implementazione della pena detentiva: nel 1830, il governatore di Bombay John Malcolm lodò l'attenzione che, nel decennio appena trascorso, era stata prestata all'«*improvement* delle carceri e della disciplina carceraria: [...] alcune prigioni vennero costruite sulla base di nuovi progetti, e due di esse (quelle di Punah e di Rutnagherry) sono panottici»²⁶⁴. Nel 1836, quando fu istituito il Committee on Prison Discipline, Macaulay ne divenne membro, contribuendo alla redazione del *report* del 1838 in cui si proponeva di riorganizzare la politica carceraria indiana attorno ai principi della detenzione individuale e del lavoro intramurario; significativamente, i detenuti avrebbero dovuto lavorare al *tread-wheel*, un marchingegno molto simile ai *treadmill* delle prigioni indiano-occidentali. Il *report* del Committee dà una misura del debito intellettuale che Macaulay aveva nei confronti del pensiero di Bentham:

Le caratteristiche generali del sistema di disciplina carceraria raccomandate dal Comitato sono che un penitenziario per tutti i prigionieri condannati a più di un anno di incarcerazione debba essere aperto al centro di sei o otto distretti, e che venga adottato un sistema migliore per la classificazione dei prigionieri; che ogni prigioniero debba avere un posto per dormire separato [...] e che la gestione di ogni penitenziario debba essere affidata a un abile e affidabile sovrintendente, europeo o nativo²⁶⁵.

²⁶⁰ Ivi, pp. 256-257.

²⁶¹ G. Abbate, «*Un dispotismo illuminato e paterno*», cit., pp. 150-151; Il giudice Seton della Supreme Court of Judicature riconobbe che «l'obiettivo dei commissari legislativi sembra essere stato quello, per mezzo di definizioni e illustrazioni di definizioni, di conferire al nuovo progetto quella semplicità, chiarezza e certezza che dovrebbe [...] espellere dalla giurisdizione penale dell'India ciò che è stato chiamato da Bentham *Judge-made law*» (Ivi, p. 184).

²⁶² Questa convinzione era stata esplicitata da Macaulay fin dalla *Minute* del 14 dicembre 1835 (T.B. Macaulay, *Miscellaneous Minute* (14 December 1835) in Id., *Lord Macaulay's Legislative Minutes*, cit., pp. 278-280, pp. 278-279).

²⁶³ J. Mill, *History of British India*, cit., p. 574.

²⁶⁴ G. Abbate, «*Un dispotismo illuminato e paterno*», cit., pp. 162-163, 164-167. Si veda anche D. Arnold, *The Colonial Prison: Power, Knowledge and Penology in Nineteenth-Century India*, in D. Arnold and D. Hardiman (eds.), *Subaltern Studies, VIII: Essays in Honour of Ranajit Guha*, Oxford-New Delhi, Oxford University Press, 1994, pp. 148-184. Sulle connessioni tra il sistema carcerario anglo-indiano e la rivolta dei Sepoy, si veda C. Anderson, *The Indian Uprising of 1857-8. Prisons, Prisoners and Rebellion*, London, Anthem Press, 2007.

²⁶⁵ Riportato in A.A. Yang, *Disciplining 'Natives': Prisons and Prisoners in Early Nineteenth Century India*, in «South Asia: Journal of South Asian Studies», vol. 10, no. 2, 1987, pp. 29-45, p. 29.

Questo modello di penitenziario indiano finì in niente di fatto, come d'altra parte era successo anche a quello di Bentham²⁶⁶. Nel 1835 Macaulay espresse anche la volontà di «tratteggiare un completo Codice di procedura civile per tutto l'Impero indiano»; la fonte di ispirazione era probabilmente stata il *Draught of a New Plan for the Organization of the Judicial Establishment in France* (1790) di Bentham, che Macaulay stesso considerava tra i migliori scritti benthamiani. Lo scritto ispirò le bozze dei Codici di procedura indiani, civile e penale, che sarebbero entrati in vigore tra la fine degli anni '50 e i primi anni '60 dell'Ottocento²⁶⁷. La *Minute* del 25 giugno 1835 – dove, significativamente, «Mr. Bentham» veniva nominato nelle prime righe – contiene i punti principali del progetto di codificazione della procedura civile voluto da Macaulay per l'India²⁶⁸. La *Minute* si apriva con una critica dell'inefficiente sistema dei tribunali indiani, che prevedeva una gerarchia di quattro ordini di giudici per giudicare quattro classi di cause differenti; si trattava per Macaulay di un'organizzazione soggetta ai peggiori tipi di abuso e a inutili lungaggini burocratiche. Egli passava poi a criticare la consuetudine di stabilire l'importanza di una causa in relazione all'ammontare della cifra coinvolta; recuperando il linguaggio utilitarista e il principio benthamiano dell'equità, affermava che

La reale misura dell'importanza di una causa sta nella quantità di dolore e di piacere che la decisione produce. E la quantità di dolore e di piacere prodotti dalla decisione dipende non dalla grandezza assoluta della somma in gioco, ma dalla grandezza della somma paragonata ai mezzi delle parti. [...] Generalmente, ciò che rovinerebbe un contadino sarebbe poca cosa se non nulla per un uomo facoltoso²⁶⁹.

Macaulay insisteva pertanto sulla necessità di abolire ogni distinzione di importanza pecuniaria tra i processi al pari delle differenziazioni tra le diverse classi di giudici, e proponeva un «singolo livello di tribunali onnicompetenti di giurisdizione originale, in numero sufficiente da rendere la giustizia vicina e facilmente disponibile». Oltre che «vicina e facilmente disponibile», la giustizia doveva essere anche economica e accessibile a qualunque gruppo sociale: «L'amministrazione della giustizia è il fine del governo; e nessun governo ha il diritto morale [...] di dire alle persone che devono rassegnarsi all'ingiustizia perché la giustizia costa troppo». Sempre dagli utilitaristi, poi, Macaulay aveva derivato la convinzione che la parte più difettosa del sistema giudiziario indiano fosse il processo d'appello: le corti d'appello dovevano svolgere una fondamentale funzione di controllo e di supervisione delle istituzioni giudiziarie subordinate, ma non potevano «fare il processo una seconda volta»; in quel caso, infatti, esse

²⁶⁶ G. Abbate, «Un dispotismo illuminato e paterno», cit., pp. 168-169. Il governatore-generale Lord Auckland valutò infatti che i costi del piano proposto nel *report* fossero troppo elevati. Il fallimento del progetto inaugurò un periodo di ridefinizione della politica carceraria in India: un *Act* del 1844 reintrodusse le pene corporali e, mentre l'entrata in vigore del *Penal Code* all'inizio degli anni '60 portò a un'abolizione delle frustate punitive, un altro *Act* del 1864 le ripristinò (Ivi, pp. 171-172).

²⁶⁷ E. Stokes, *The English Utilitarians and India*, cit., p. 203; T. Metcalf, *Ideologies of the Raj*, cit., p. 60.

²⁶⁸ T.B. Macaulay, *Minute on the Reform of the Mofussil Courts* (25 June 1835), in Id., *Lord Macaulay's Legislative Minutes*, cit., pp. 203-226, p. 203.

²⁶⁹ Ivi, pp. 204-206.

sarebbero diventate veri e propri tribunali ordinari²⁷⁰. La differenza tra giurisdizione originale e d'appello doveva per Macaulay ricalcare la distinzione etnica tra giudici nativi e inglesi: nella *Minute* del 6 febbraio 1837, si legge che «il mio desiderio sarebbe quello di dare ai funzionari nativi la giurisdizione originale in tutti i casi e la giurisdizione d'appello in nessun caso», provvedimento che, per quanto parzialmente, venne poi attuato con un *Act* del 1837²⁷¹. Difatti, «in energia, nei poteri generali del ragionamento, nell'estensione dell'informazione generale, in integrità e in umanità, il vantaggio è senza dubbio dalla parte degli europei»; i nativi, tuttavia, erano indubbiamente meglio versati nelle lingue, nelle usanze e nella mentalità della popolazione indiana. Pertanto, i giudici nativi erano per Macaulay i più adatti a giudicare sul valore dell'evidenza (ovvero sull'ammissibilità delle prove nei procedimenti giudiziari), mentre i più affidabili e incorruttibili giudici inglesi avrebbero dovuto svolgere quella funzione di controllo sui tribunali subordinati garantita dalla giurisdizione d'appello²⁷². Nel complesso, Macaulay affermò che era «ragionevole, nel nostro sistema giudiziario così come nelle altre parti del nostro governo, che procediamo sulla base del principio di impiegare gli agenti nativi sotto la sovrintendenza degli europei». Recuperando ancora una volta la lezione benthamiana, Macaulay propose anche l'abolizione delle tasse legali imposte a priori a entrambe le parti del processo; esse avrebbero al contrario dovuto pesare soltanto sul condannato, a processo concluso²⁷³. Egli si dichiarò però anche a favore dell'eliminazione delle esenzioni per i poveri, al contrario di Bentham, che aveva invece proposto l'assistenza legale gratuita per gli indigenti. Il whiggismo liberale e protestante di Macaulay lo rendeva infatti insofferente nei confronti dell'interferenza dello Stato, posizionandolo a favore di un più deciso individualismo:

È il compito del governo rendere le leggi più semplici possibile, disporre i tribunali più vicino a ogni casa possibile, rendendo così la giustizia più rapida ed economica possibile. Ma non approvarei alcun provvedimento speciale in favore di nessuna classe. [...] Non siamo costretti a sollevare un uomo dalle inconvenienze che la povertà produce in un ambito più che dalle inconvenienze che essa produce in tutti gli altri ambiti della vita umana. Non siamo costretti a cercare a un uomo un avvocato gratis più di quanto siamo costretti a trovargli riso e vestiti gratis²⁷⁴.

Infine, in linea con il *Penal Code*, per quanto sottolineasse l'importanza di una procedura giuridica uniforme per tutti gli abitanti dell'India (bisognava infatti rigettare «una giustizia di due qualità diverse per due classi diverse: una giustizia sopraffina e attentamente ripulita per i ricchi, e una giustizia malvagia e sporca per i poveri»), Macaulay si dichiarava allo stesso tempo disposto a fare eccezioni in caso di

²⁷⁰ Ivi, p. 209; E. Stokes, *The English Utilitarians and India*, cit., pp. 205-207, 216.

²⁷¹ T.B. Macaulay, *Minute on the Reform of the Mofussil Courts* (6 February 1837), in Id., *Lord Macaulay's Legislative Minutes*, cit., pp. 226-228, p. 227.

²⁷² Id., *Minute on the Reform of the Mofussil Courts* (25 June 1835), cit., p. 207. La *evidence law* era per Macaulay «un soggetto su cui, così come d'altra parte su quasi tutte le altre parti della filosofia della giurisprudenza, non è facile aggiungere qualcosa a ciò che è stato detto da Mr. Bentham» (Ivi, p. 214).

²⁷³ Ivi, pp. 207, 220.

²⁷⁴ Ivi, p. 209; E. Stokes, *The English Utilitarians and India*, cit., pp. 205-208.

pregiudizi popolari o religiosi²⁷⁵. Egli era infatti consapevole dei rischi che un'uniformità radicale poteva implicare in ambito procedurale:

Dobbiamo lavorare con la macchina che abbiamo. Se non si può ottenere una giustizia pura, allora dobbiamo accontentarci di una giustizia sporca. Tutti sanno che un testimone indù di solito non merita lo stesso credito di un testimone inglese. [...] Così come ci comportiamo coi testimoni nativi, similmente ci dobbiamo comportare coi giudici nativi. Possiamo pure dispiacerci che essi non possiedano gli stessi onorevoli sentimenti dei gentiluomini inglesi. Ma che possiamo fare? Non possiamo cambiare il cuore e la mente di una nazione in un giorno²⁷⁶.

Le proposte giuridiche di Macaulay si dovettero scontrare fin da subito con una decisa opposizione, e non soltanto in India. Anche nella madrepatria vi era infatti chi sosteneva che le innovazioni da lui proposte fossero sganciate dalla realtà, non avendo «un singolo precedente sperimentato in nessun angolo del globo». Nonostante la visione giuridica di Macaulay avesse avuto la meglio nella Law Commission, che sanzionò le sue proposte, i suoi risultati effettivi in materia di riforma giudiziaria furono soltanto «il più pallido riflesso del suo ben più ambizioso progetto»: a dispetto dei suoi sforzi, infatti, le procedure rimasero per lo più invariate, sopravvisse una molteplicità di tribunali di giurisdizione ordinaria e di tribunali d'appello, e le distinzioni pecuniarie ai processi vennero mantenute. Le proposte approvate e applicate riuscirono tuttavia, malgrado tutto, a conferire ai principi benthamiani «un'incarnazione pratica che non venne mai raggiunta dalla legislazione parlamentare inglese»²⁷⁷. In un saggio dal titolo *Penal Code for India* pubblicato nel 1838 sulla «London and Westminster Review», John Stuart Mill salutò la bozza di *Penal Code* come una «felice invenzione», dotata di una completezza tale da renderla un *unicum* anche in confronto ai codici dell'Europa continentale: «Ritengo che questa proposta di codice penale abbia risolto il problema; esso ha fatto realmente [...] ciò che si era negato che fosse possibile, ovvero, tratteggiare definizioni adeguate di reati espresse in linguaggio generale»²⁷⁸. Il *Penal Code* indiano veniva dunque esplicitamente assunto come un modello per la madrepatria:

Sola tra tutti i paesi conosciuti, quella colonia britannica gode adesso di un sistema giuridico costruito sulle migliori concezioni dei giuristi filosofici: un sistema che, senza alcuna deferenza servile all'autorità di Bentham, ha [...] adottato e dato espressione pratica ai migliori progressi teorizzati sul tema da quel grande uomo. [...] Il fatto che le dipendenze straniere dell'Impero debbano godere dei benefici di molte riforme molto prima delle masse compatte di interessi privati che si oppongono a tali cambiamenti in patria, permetterà alla madrepatria di dividerli²⁷⁹.

²⁷⁵ T.B. Macaulay, *Minute on the Reform of the Mofussil Courts* (15 May 1837), cit., p. 232.

²⁷⁶ Ivi, p. 230.

²⁷⁷ E. Stokes, *The English Utilitarians and India*, cit., pp. 201, 212-217.

²⁷⁸ J.S. Mill, *Penal Code for India* (1838), in Id., *Collected Works*, Vol. XXX: *Writings on India*, cit., pp. 17-30, pp. 28, 20.

²⁷⁹ Ivi, p. 21.

Quando, nel 1846, una Royal Commission britannica avanzò una proposta di consolidamento ed emendamento del diritto penale inglese, il *Bill* presentava una forte somiglianza con il *Penal Code* indiano del '37²⁸⁰. Come vedremo, si trattava di uno soltanto dei molteplici tentativi che, nel corso dell'Ottocento, si fecero di importare nella madrepatria l'esperienza codificatoria coloniale.

2.7. Educazione: anglicizzare gli indiani

La riforma giuridica era uno dei due mezzi principali attraverso cui Macaulay intendeva raggiungere il suo scopo di «cambiare il cuore e la mente» degli indiani (se non in un giorno, nell'arco di qualche generazione): l'altro era l'educazione²⁸¹. L'ispirazione derivava, in questo caso, dalla corrente evangelica, per la quale la riforma della morale e della conoscenza dei nativi era prioritaria rispetto all'introduzione di nuove leggi. Nel suo celebre scritto del 1792 *Observations on the State of Society among the Asiatic Subjects of Great-Britain*, l'evangelico Charles Grant, membro della *Clapham sect* e funzionario della EIC, propose con decisione l'evangelizzazione e l'anglicizzazione dei sudditi indiani; l'India, affermava Grant, era stata «messa provvidenzialmente nelle nostre mani» non soltanto «affinché possiamo prendere da essa un profitto annuale», ma soprattutto per «diffondere tra i suoi abitanti, a lungo immersi nell'oscurità, nel vizio e nella miseria, la luce e l'influenza benefica della verità, le benedizioni di una società ben regolata e i progressi [*improvements*] e le comodità di un'industria attiva». Il governo anglo-indiano si sarebbe così configurato, per Grant, come un vero e proprio «governo provvidenziale», mirante all'*improvement* (la parola ricorreva oltre cinquanta volte nelle *Observations*) dei nativi²⁸². La questione educativa tornò alla ribalta in occasione della rivolta dei reparti indigeni dell'esercito a Vellore nel 1806, scoppiata in seguito al rifiuto dei soldati di conformarsi alle direttive sull'abbigliamento imposte dai generali britannici²⁸³. Anche sulla scia dei fatti di Vellore, la vittoria delle posizioni evangeliche in materia educativa venne sancita dal *Charter Act* del 1813, con cui il Parlamento aprì parzialmente il subcontinente alla predicazione dei missionari e stanziò un fondo in denaro per «incoraggiare i nativi dotti dell'India» a istruirsi. In seguito all'approvazione dell'*Act*, gli anni '10 e '20 assistettero a un intenso dibattito, interno alla Compagnia delle Indie, su come investire i fondi a disposizione: se per fare attecchire la moderna scienza occidentale nei *curriculum* tradizionali indiani, o se al contrario per riformare radicalmente l'istruzione nel subcontinente, sostituendo il sapere tradizionale con quella che James Mill aveva definito una «conoscenza utile». La missione educativa della EIC nei confronti dei nativi indiani (o, più precisamente, delle caste superiori)

²⁸⁰ G. Abbate, «Un dispotismo illuminato e paterno», cit., pp. 189, 193-194.

²⁸¹ Sulla riforma educativa nell'India britannica tra Otto e Novecento, si veda T. Allender, *Learning Abroad: The Colonial Educational Experiment in India, 1813-1919*, in «Pädagogica Historica», vol. 45, no. 6, 2009, pp. 727-741.

²⁸² C. Grant, *Observations on the State of Society among the Asiatic Subjects of Great-Britain, Particularly with Respect to Morals; and on the Means of Improving it. Written Chiefly in the Year 1792*, Privately Printed, 1797, p. 220. Si veda anche G. Giuliani, *Beyond Curiosity*, cit., pp. 118, 121-122.

²⁸³ P. Chatterjee, *The Black Hole of Empire*, cit., p. 202.

fu incoraggiata negli anni '30 anche da un obiettivo pratico: la necessità di ridurre i costi dell'amministrazione reclutando nuovi funzionari tra i nativi, invece di farli giungere dall'Inghilterra. La stessa fazione riformista vedeva a sua volta posizioni sfaccettate al proprio interno: mentre, per esempio, James Mill riteneva che l'educazione dei nativi dovesse avvenire per mezzo delle lingue vernacolari, essendo per lui la lingua un mero strumento privo di valore in sé, Macaulay prese al contrario netta posizione a favore dell'introduzione della lingua inglese nel subcontinente²⁸⁴. La mera imposizione linguistica, d'altra parte, non poteva per Macaulay nulla se non accompagnata da una decisa trasformazione delle nozioni scientifiche native, nei confronti delle quali egli dimostrò un profondo disprezzo fin dal suo arrivo nel subcontinente: «Importa in quale grammatica un uomo parla di cose insensate? Con quale purezza di dizione egli ci dice che il mondo è circondato da un mare di burro? In quali frasi pulite egli afferma che il Monte Meru è il centro del mondo?»²⁸⁵.

Il contributo maggiore di Macaulay sul tema dell'educazione della popolazione nativa è rappresentato dalla *Minute on Education*, pronunciata in India nel febbraio del 1835. Si tratta di un testo ancora oggi controverso: se da un lato è stato il bersaglio polemico di generazioni di nazionalisti indiani, esso è stato allo stesso tempo apprezzato per aver contribuito a quell'unità linguistica del subcontinente che secondo alcuni ha rappresentato un passo fondamentale verso l'unificazione politica e l'indipendenza dell'India²⁸⁶. La *Minute* si apre con un esplicito riferimento alle divisioni interne al Committee of Public Instruction, di cui Macaulay era stato nominato presidente nel 1834; polemizzando con quei colleghi che si rifacevano alle disposizioni del *Charter Act* del 1813 per giustificare una politica educativa revivalista delle lingue native e delle conoscenze tradizionali, Macaulay sottolineava come l'utilizzo dei fondi a disposizione dovesse essere stabilito in base a considerazioni di utilità²⁸⁷. Per indirizzare il principio dell'utile a favore delle posizioni angliciste e della radicale riforma dei *curriculum* indiani sostenuta dagli evangelici, era necessario, in via preliminare, demolire il valore intellettuale, scientifico e morale delle lingue indigene e della conoscenza tradizionale. Macaulay partiva da una critica serrata delle lingue locali: «I dialetti comunemente parlati tra i nativi di questa parte dell'India non contengono né informazioni letterarie né scientifiche, e inoltre sono così poveri e rozzi che [...] non sarà facile tradurvi una qualsiasi opera di valore»; ne conseguiva che qualsiasi miglioramento intellettuale non poteva che avvenire per mezzo dell'«utilissima» lingua inglese: prefigurando l'attuale egemonia anglofona globale, Macaulay scriveva che «è probabile che essa diventi la lingua del commercio tra i mari dell'Oriente. È la lingua di due grandi

²⁸⁴ C. Hall, *Macaulay and Son*, cit., p. 225.

²⁸⁵ Riportato in Z. Masani, *Macaulay: Britain's Liberal Imperialist*, cit., p. 114.

²⁸⁶ Ivi, p. 13. Alcuni proposero addirittura la celebrazione di un *English Day* in India in occasione dell'anniversario della nascita di Macaulay; tutt'oggi, è ancora diffusa l'abitudine di definire, in senso non sempre dispregiativo, «*Macaulay's children*» gli insegnanti indiani che fanno lezione in inglese.

²⁸⁷ T.B. Macaulay, *Minute on Education* (1835), in W. Nassau Lees, *Indian Musalmáns: Being Three Letters Reprinted from the "Times". With an Article on the Late Prince Consort and Four Articles on Education, Reprinted from the "Calcutta Englishman". With an Appendix Containing Lord Macaulay's Minute*, London, Williams and Norgate, 1871, pp. 87-104, pp. 87-91.

comunità europee che stanno sorgendo, una in Sudafrica e l'altra in Australia»²⁸⁸. Non soltanto le lingue, ma anche le conoscenze native apparivano a Macaulay del tutto prive di valore. Egli partiva da un giudizio sulla produzione letteraria: «Un solo scaffale di una buona libreria europea non vale l'intera letteratura nativa dell'India e dell'Arabia». Se la letteratura europea era superiore a quella indiana, in ambito storiografico questa superiorità era incommensurabile: «Quando passiamo da opere di immaginazione a opere in cui vengono trascritti i fatti, [...] la superiorità degli europei diventa assolutamente incomparabile»; recuperando il disprezzo di James Mill nei confronti degli storici indiani, Macaulay affermava che «non è esagerato dire che tutte le informazioni storiografiche che si possono raccogliere in tutti i libri scritti in lingua sanscrita hanno meno valore di ciò che si può trovare nei più meschini sommari usati alle scuole elementari in Inghilterra»²⁸⁹. Dopo la storiografia del subcontinente (che «abbonda di re alti trenta piedi e di regni antichi trentamila anni»), Macaulay passava a demolire le conoscenze geografiche indigene (che consistevano in «mari di melassa e mari di burro»), quelle mediche (che «non piacerebbero neppure a un maniscalco inglese») e quelle astronomiche (che «farebbero ridere le ragazze nei collegi»). Nel contesto di un popolo «ignorante e barbaro» come quello indiano, la lingua inglese si sarebbe posta come il veicolo del raffinamento dei gusti e del «ribaltamento dei pregiudizi» dei nativi del subcontinente²⁹⁰. Lo Stato coloniale indiano doveva quindi imbarcarsi in una vera e propria missione didattica, «sovrintendendo» dall'alto «l'educazione di una nazione comparativamente ignorante»; la posta in gioco era alta, riguardando la «salute intellettuale» e il grado di sviluppo cognitivo dei nativi. La preferenza per l'anglicizzazione linguistica e culturale dei sudditi indiani, a spese delle conoscenze tradizionali, era per Macaulay anche in linea con la domanda dei consumatori: la petizione presentata nel 1834 dagli studenti del college di Calcutta, che richiedevano una compensazione per gli anni impiegati a imparare il sanscrito, era la prova schiacciante che insegnare le lingue orientali rappresentava «un'ingiuria che dà diritto a chiedere un indennizzo al governo»²⁹¹. Egli in questo modo innestava la propria posizione liberista sulla questione educativa: l'istruzione doveva essere garantita e finanziata a seconda della domanda, come prova della sua infallibile utilità²⁹². Il Committee of Public Instruction avrebbe potuto essere pienamente all'altezza della propria denominazione soltanto incoraggiando l'anglicizzazione; in caso contrario, avrebbe fatto meglio a chiamarsi, suggeriva sarcastico Macaulay, «Comitato per sprecare denaro pubblico», perché impegnato a stampare libri di nessun valore e a insegnare «una storia assurda, un'assurda metafisica, un'assurda fisica e un'assurda teologia», in questo dimostrandosi «non soltanto

²⁸⁸ Ivi, pp. 91-93.

²⁸⁹ Ivi, pp. 91-92.

²⁹⁰ Ivi, pp. 93-95. Un precedente edificante in questo senso era offerto dalla Russia, che per mezzo dell'apprendimento delle lingue europee aveva «preso posto tra le comunità civilizzate», tanto che si poteva dire, per Macaulay, che «le lingue dell'Europa occidentale hanno civilizzato la Russia» (*Ibidem*).

²⁹¹ Ivi, pp. 95-98.

²⁹² L. Zastoupil, *John Stuart Mill and India*, cit., p. 45.

inutile, ma attivamente dannoso»²⁹³. L'educazione dei nativi non era però soltanto per Macaulay un problema da giudicare in base alle logiche di mercato, ma si caricava di un portato eminentemente etico; essa era una «lotta tra la verità e la menzogna» che non ammetteva neutralità o posizioni tiepide: «Ciò che spendiamo nei college di sanscrito e arabo non è soltanto un fondo perso per la causa della verità: è un dono in denaro pagato per tirare su campioni dell'errore»²⁹⁴. La rivalità tra orientalisti e anglicisti in materia educativa coincideva quindi per lui con una battaglia manichea tra verità ed errore, tra scientificità e fantasia, in cui l'aspetto economico, quello politico e quello morale erano tra loro indissolubilmente intrecciati. L'anglicizzazione del *medium* linguistico e delle materie scolastiche doveva per Macaulay accompagnarsi a una presa di posizione a favore di una completa neutralità in materia religiosa: delineando uno Stato coloniale secolarizzato, egli prendeva le distanze dagli evangelici come Grant criticando l'attività dei missionari e affermando che «il governo britannico in India deve essere non solo tollerante, ma neutrale su tutte le questioni religiose». Allo stesso tempo, però, la tolleranza religiosa nei confronti dell'islam e dell'induismo non doveva produrre un incoraggiamento controproducente di nozioni erranee: «Dobbiamo forse insegnare una storia falsa, un'astronomia falsa e una falsa medicina, solo perché le troviamo accompagnate a una religione falsa?»²⁹⁵; era quindi prima di tutto necessario secolarizzare i nativi stessi, distinguendo ai loro occhi il culto religioso, privata questione di coscienza, dalle false informazioni che esso veicolava. La *Minute* conteneva poi anche una serie di istruzioni pratiche: i britannici avrebbero dovuto fermare la pubblicazione di testi in arabo e sanscrito patrocinati da fondi inglesi e chiudere i college in cui si insegnavano le lingue native come quello di Fort William²⁹⁶. Il discorso si chiudeva infine con le perplessità di Macaulay a proposito dell'obiettivo di «educare il corpo del popolo»²⁹⁷. Mentre, infatti, la riforma giuridica avrebbe dovuto estendersi uniformemente ai milioni di sudditi che costituivano la popolazione indiana, la riforma educativa si sarebbe realisticamente applicata soltanto ai ceti sociali superiori: Macaulay invitata a

Fare del nostro meglio per formare una classe che possa fare da interprete tra di noi e i milioni che governiamo; una classe di persone indiane nel sangue e nel colore, ma inglesi nel gusto, nelle opinioni, nella morale e nell'intelletto. A quella classe noi potremo lasciare il compito di rifinire i dialetti vernacolari del paese, di arricchire quei dialetti con termini della scienza presi in prestito dal vocabolario occidentale e di renderli per gradi dei veicoli adatti a convogliare la conoscenza alla grande massa della popolazione²⁹⁸.

²⁹³ T.B. Macaulay, *Minute on Education*, cit., pp. 103-104.

²⁹⁴ Ivi, p. 98.

²⁹⁵ Ivi, p. 100.

²⁹⁶ Il college di Fort William a Calcutta, fondato nel 1800, era un centro per lo studio delle lingue orientali per i funzionari della EIC; si veda J. Bowen, *The East India Company's Education of its own Servants*, in «Journal of the Royal Asiatic Society of Great Britain & Ireland», vol. 87, no. 3/4, 1955, pp. 105-123.

²⁹⁷ T.B. Macaulay, *Minute on Education*, cit., pp. 102-103.

²⁹⁸ Ivi, p. 102. La prima colonia a essere stata teatro di esperimenti di anglicizzazione linguistica fu l'Irlanda del XVI secolo. Le parole che l'Attorney General for Ireland John Davies (1569-1626) pronunciò a proposito del progetto inglese di

Lo scopo era quindi quello di creare un *trait d'union* tra governanti britannici e popolazione colonizzata: ministri e funzionari nativi, opportunamente educati e anglicizzati, avrebbero costituito una classe di importanza cruciale per il progetto di dispotismo benevolo che il potere imperiale britannico aveva in serbo per l'India. Il piano di anglicizzazione della *Minute on Education* non mirava quindi a un effettivo superamento dell'alterità dei nativi, ma piuttosto alla produzione di un'élite di indiani educati come docile strumento del progetto imperiale²⁹⁹. Non sorprende dunque che, quando viveva a Calcutta, Macaulay non si fidasse dei servitori nativi in grado di capire l'inglese, e durante i pranzi con altri amministratori britannici invitasse i commensali a parlare con prudenza in loro presenza. La lingua era infatti da lui pensata come un potente strumento di governo imperiale, a patto però che fosse utilizzata sotto il controllo dei conquistatori. L'*English Education Act* del 1835 (la risoluzione del governatore Bentinck in materia educativa) ricalcava il progetto contenuto nella *Minute* di Macaulay e recitava che «il grande scopo del governo britannico deve essere la promozione della letteratura e della scienza europee tra i nativi dell'India, e tutti i fondi a disposizione per scopi educativi devono essere impiegati al meglio soltanto per l'educazione inglese»; nessun fondo avrebbe dunque dovuto più essere dissipato nella stampa di testi in una lingua orientale³⁰⁰. A dispetto di quanto voluto da Macaulay, però, Bentinck non fece chiudere i college di sanscrito e di arabo di Calcutta, adottando una risoluzione che era per certi aspetti meno radicale di quella suggerita nella *Minute*; Macaulay non ebbe d'altra parte nulla da protestare: da *whig*, affermò di non essere «un sostenitore dei cambiamenti violenti, quando è possibile evitarli». Nel 1838, quando risalpò per la Gran Bretagna, in India erano state aperte quaranta scuole in cui si insegnavano la lingua e la letteratura inglesi: mentre i corsi di letteratura inglese vennero introdotti a Oxford e Cambridge soltanto negli anni '70 dell'Ottocento, essa iniziò a rappresentare il nucleo dei programmi scolastici indiani a partire dagli anni '30³⁰¹.

Profondamente in linea con la *Minute* di Macaulay fu lo scritto che Charles Trevelyan redasse nel 1838 come apologia della politica educativa inaugurata dal governatore Bentinck. Il *pamphlet*, *On the Education of the People of India*, rappresenta uno dei testi centrali del dibattito anglicista; Trevelyan era d'altra parte un esponente di primo piano della corrente riformista di stampo evangelico, tanto da essere presentato dallo stesso Macaulay come «alla testa di quel partito attivo tra i funzionari più giovani della Compagnia che prendono le parti del progresso [*improvement*]. [...] I suoi argomenti [...] sono l'educazione dei nativi, il pareggiamento dei dazi sullo zucchero e la sostituzione dell'alfabeto latino al posto di quello arabo nelle

estirpazione del gaelico anticipano quelle di Macaulay: Davies sperava che «la prossima generazione diventi, nella lingua, nel cuore e in qualsiasi altra cosa, inglese; di modo che non ci sarà più alcuna differenza e distinzione tra di noi, a parte il mare» (J.H. Ohlmeyer, *A Laboratory for Empire? Early Modern Ireland and English Imperialism*, in K. Kenny (ed.), *Ireland and the British Empire*, cit., pp. 26-60, p. 33).

²⁹⁹ C. Hall, *Macaulay and Son*, cit., p. 229.

³⁰⁰ W. Bentinck, *Lord Bentinck's Resolution of the 7th March 1835*, in *Selection from Educational Records, Part I: 1781-1839*, Calcutta, Superintendent Government Printing, 1920, pp. 130-131, p. 130.

³⁰¹ Z. Masani, *Macaulay: Britain's Liberal Imperialist*, cit., pp. 121, 135; T. Metcalfe, *Ideologies of the Raj*, cit., p. 40.

lingue orientali»³⁰². *On the Education of the People of India* recupera molti dei nodi teorici della *Minute*, citandone letteralmente interi passaggi; allo stesso tempo, però, Trevelyan mette anche in evidenza alcuni aspetti della politica educativa anglicista su cui Macaulay non si era soffermato. Innestando il riferimento al «carattere nazionale» (secondo la formula utilizzata da John Stuart Mill nei *Remarks on Bentham's Philosophy* di cinque anni prima) su un linguaggio di ispirazione utilitarista, Trevelyan riassumeva il compito del Committee of Public Instruction presieduto da Macaulay in questi termini: «Una migliore educazione della popolazione, l'introduzione tra loro di una conoscenza utile e il progresso [*improvement*] del loro carattere nazionale»³⁰³. Per *improvement*, Trevelyan intendeva un processo di avanzamento economico-sociale che avrebbe dovuto essere inculcato dall'esterno e disciplinato dall'alto: erano numerosi i precedenti storici per cui «la civilizzazione superiore di un paese ha prodotto le più profonde radici e ha fruttificato abbondantemente in altri paesi», *in primis* la Russia che, mentre «ai tempi dei nostri bisnonni era forse ancor più arretrata del Punjab, [...] ai tempi dei nostri bisnipoti starà a premere appena dietro la Francia e la Gran Bretagna nel corso dell'*improvements*»³⁰⁴. Come per Macaulay, anche per Trevelyan l'instillamento dell'*improvement* dall'alto doveva passare attraverso un gruppo mediano tra i governanti britannici e la massa della popolazione indigena che, composto dai nativi di ceto elevato, fosse incaricato della «diffusione della conoscenza» tra gli altri settori della popolazione. L'obiettivo del Committee doveva dunque essere quello di «riempire con la conoscenza europea le menti della porzione della popolazione dotata di un'educazione liberale, al fine che essa possa fare da interprete nella propria stessa lingua al resto dei suoi concittadini»: questa élite intellettuale e burocratica nativa avrebbe svolto il ruolo di «guida» naturale nella «marcia verso l'*improvements*» dell'intero subcontinente³⁰⁵. La grande «rivoluzione intellettuale» che Trevelyan aveva in mente per l'India doveva innanzitutto passare dalla definizione dei contenuti di quella che Macaulay aveva definito «conoscenza utile». In scia a Macaulay, anche Trevelyan si lanciava in una totale demolizione delle nozioni culturali indigene: nell'ambito del sapere induista, «la storia è fatta di favole; [...] la medicina è ciarlataneria; la geografia e l'astronomia sono assurdità mostruose; la legge è composta da massime barbare, scomposte e contraddittorie; [...] la religione è idolatria»; il sapere islamico, leggermente più progredito di quello indù, assomigliava comunque a «ciò che esisteva tra le nazioni europee prima dell'invenzione della stampa»³⁰⁶. Trevelyan sottolineava infatti più volte l'appartenenza della conoscenza nativa a una fase temporale corrispondente al passato dell'Europa: «Lo stato attuale della letteratura indù e musulmana [...] assomiglia molto a quello che era la letteratura europea prima di Galileo, Copernico e Bacon», la zoologia nativa era ricalcata sulla lezione di Aristotele, mentre l'astronomia su quella di Tolomeo. Il discorso di Trevelyan instaurava una

³⁰² T. Metcalfe, *Ideologies of the Raj*, cit., p. 33.

³⁰³ C.E. Trevelyan, *On the Education of the People of India*, by Charles E. Trevelyan, Esq. of the Bengal Civil Service, London, Longman, Orme, Brown, Green, & Longmans, 1838, p. 2.

³⁰⁴ Ivi, pp. 36, 44.

³⁰⁵ Ivi, pp. 36-37, 47-49.

³⁰⁶ Ivi, pp. 38, 83-84.

connessione diretta tra il governo come potere imposto dall'alto, l'*improvement* come salto qualitativo a una più avanzata condizione di progresso, e l'educazione come indottrinamento a un sapere «più liberale e illuminato»³⁰⁷. Significativamente, il progetto di «illuminazione» della mente nativa veniva da Trevelyan descritto per mezzo del medesimo apparato lessicale proprio dell'emancipazione dalla schiavitù: «Il nostro dovere non è tanto insegnare loro, ma far loro dimenticare quello che sanno [*unteach*], non inchiodare le catene che hanno per secoli abbassato le menti dei nostri sudditi, ma permettere loro di liberarsene nel tempo»³⁰⁸. Utilizzare i fondi nazionali per perpetuare nozioni erranee sarebbe dunque stato contrario a quella missione emancipatrice che la Gran Bretagna si era impegnata a sostenere a partire dallo *Slavery Abolition Act*: «Una nazione che ha fatto un sacrificio così grande per redimere poche centinaia di migliaia di neri dalla schiavitù, rabbrivirebbe al pensiero di tenere centinaia di milioni di indiani nella schiavitù dell'ignoranza»³⁰⁹. L'emancipazione della mente indiana attraverso l'educazione – i cui criteri, scriveva Trevelyan, dovevano essere «la verità e l'utilità», vale a dire la verità evangelica e l'utilità benthamiana – avrebbe coinciso con un paterno traghettamento dallo stato di minorità a quell'adulità intellettuale che corrispondeva al padroneggiamento del sapere occidentale: gli indiani dovevano infatti «crescere fino a diventare uomini»³¹⁰. Emergeva poi qui esplicitamente un altro tratto essenziale del progetto educativo che Trevelyan aveva in mente per la popolazione indiana, che era rimasto sottotraccia nella *Minute* di Macaulay: il governo come educazione doveva produrre un *improvement* inteso non soltanto come progresso e come «crescita», ma anche come addomesticamento e disciplinamento. A differenza dall'emancipazione degli schiavi, continuava infatti Trevelyan, nel processo di educazione dei nativi indiani il dovere morale dei governanti britannici andava di pari passo con il loro interesse: l'impartizione della conoscenza inglese avrebbe trasformato i nativi, «da violenti oppositori o da conformisti scontrosi, [...] in nostri zelanti e intelligenti collaboratori»³¹¹. L'emergere dei nazionalismi in Europa insegnava a Trevelyan che ogni società umana nutreva un «piano di felicità» suo proprio: nel caso indiano, se questa felicità non fosse stata instillata dall'alto dai britannici, sarebbe stata realizzata dai nativi in funzione anticoloniale. La distinzione di origine benthamiana tra rivoluzione e riforma di cui Macaulay si era servito per parlare del *Reform Act* veniva qui recuperata da Trevelyan per sostenere l'inevitabilità dell'indipendenza del subcontinente dal dominio coloniale: questa indipendenza avrebbe potuto essere raggiunta o per mezzo di una rivoluzione improvvisa e violenta, diretta contro i britannici, o tramite una riforma graduale e pacifica da loro supervisionata. La missione educativa aveva dunque precisamente lo scopo di erodere il desiderio d'indipendenza dei nativi e di spingerli a guardare ai britannici come a loro «protettori e benefattori», e a concepire specularmente sé stessi come «dipendenti dalla protezione e

³⁰⁷ Ivi, pp. 55-57, 70-71.

³⁰⁸ Ivi, p. 85.

³⁰⁹ Ivi, pp. 141, 187.

³¹⁰ Ivi, pp. 142, 187.

³¹¹ Ivi, p. 190.

dall'istruzione inglese»³¹². L'educazione coincideva in questo modo con la produzione di una dipendenza e di una subalternità strutturali, destinate ad andare oltre il momento effettivo dell'emancipazione: «I nativi non si solleveranno contro di noi, perché saremo noi ad abbassarci a sollevarli. [...] L'attività nazionale sarà pienamente e innocuamente impiegata ad acquisire e diffondere la conoscenza europea e a naturalizzare le istituzioni europee». L'obiettivo della missione educativa era pertanto la produzione di un legame informale in grado di sopravvivere alla scissione del vincolo coloniale. Così come per gli ex-schiavi indiano-occidentali, «l'emancipazione morale e intellettuale della popolazione indiana» significava insegnarle il «buon uso» della libertà; *buono* perché in linea con gli interessi britannici: «I nativi avranno l'indipendenza, dopo aver prima imparato a farne buon uso: avremo scambiato sudditi profittevoli con ancor più profittevoli alleati», per mezzo di una «stretta alleanza commerciale tra il primo paese manifatturiero e il primo paese produttivo del mondo». In questo modo, l'indipendenza non avrebbe coinciso con una reale separazione e l'India sarebbe stata convertita facilmente da dominio coloniale a riserva produttiva³¹³. Concepire il governo come processo educativo significava pertanto far coincidere *improvement* e addomesticamento, e ripensare apertamente l'emancipazione non come affrancamento e manomissione, ma piuttosto come produzione di un legame di subordinazione stabile. Come si è visto, *improvement* significava anche disciplinamento all'industriosità e al lavoro, a vantaggio degli interessi economici britannici. Come avrebbe scritto il presidente del Board of Control Sir Charles Wood al governatore generale Dalhousie nel suo *Education Despatch* del 1854,

L'avanzamento della conoscenza europea in India [...] insegnerà ai nativi i risultati meravigliosi dell'impiego del lavoro e del capitale, li spingerà a emularci nello sviluppo delle vaste risorse del loro paese, [...] e gradualmente ma sicuramente conferirà loro tutti i vantaggi che accompagnano il salutare aumento di ricchezza e commercio e, allo stesso tempo, ci assicurerà un rifornimento maggiore e più sicuro di molti articoli necessari alle nostre manifatture³¹⁴.

2.8. Riscrivere il passato, redimere Hastings

Una volta rientrato in Inghilterra dall'India, Macaulay si dedicò alla redazione di opere storiche: oltre alla monumentale *History of England*, la fine degli anni '30 e i primi anni '40 videro la pubblicazione di due brevi scritti dedicati alle gesta dei due protagonisti della conquista dell'Impero indiano, il vincitore di Plassey Robert Clive e il governatore generale del Bengala Warren Hastings. Prima di partire per Calcutta, nel discorso ai Commons del 1833, Macaulay aveva accennato alla predazione spregiudicata che aveva

³¹² Ivi, pp. 191-192.

³¹³ Ivi, pp. 193-195, 205.

³¹⁴ C. Wood, *Despatch from the Court of Directors of the East India Company, to the Governor General of India in Council (No. 49, dated the 19th July 1854) (Education Despatch)*, in *Selections from Educational Records, Part II: 1840-1859*, Calcutta, Superintendent Government Printing, 1922, pp. 364-393, p. 365.

caratterizzato la fase tardo-settecentesca della presenza britannica in India: «La prima storia di questa grande rivoluzione è caratterizzata da colpa e da vergogna. È vero che i fondatori del nostro Impero indiano hanno spesso abusato della forza che derivavano da una superiore energia e da una superiore forza»³¹⁵. Vi era quindi ancora un residuo di quel «velo» di oblio con cui Burke aveva voluto coprire le controverse origini dell'Impero indiano. Una volta rientrato nella madrepatria nel '38, tuttavia, Macaulay era deciso a non tacere più su quelle origini, ma si prodigò attivamente per eliminare il «velo» burkeano e raccontare la storia di Clive e Hastings come qualcosa di cui la nazione poteva andare finalmente fiera³¹⁶. Il passato andava dunque riletto e riscritto per poter essere pienamente inserito nella grandiosa e trionfale narrazione dell'Impero illuminato e paterno: passaggio fondamentale era quello di trasformare i primi funzionari della EIC da conquistatori senza scrupoli in amministratori razionali e illuminati.

L'Essay on Clive, scritto alla fine degli anni '30, ottenne da subito un enorme successo di pubblico³¹⁷. Macaulay apriva il saggio ammantando la conquista inglese del subcontinente di un'aura quasi mitica; la grandiosità dell'impresa – che risiedeva anche nella sua marcata differenza rispetto agli inizi del colonialismo europeo nelle Americhe – rendeva importante ripercorrerne e divulgarne la storia: «Ogni inglese [...] potrebbe essere curioso di sapere come un manipolo di suoi connazionali [...] hanno soggiogato, nel corso di pochi anni, uno dei più grandi Imperi del mondo», abitato non da «selvaggi che non avevano lettere e che erano ignoranti sull'uso dei metalli», ma da una popolazione che «era numericamente dieci volte gli americani sconfitti dagli spagnoli, ed era allo stesso tempo tanto altamente civilizzata quanto i vittoriosi spagnoli»³¹⁸. Clive veniva presentato come l'artefice di questa incredibile impresa nazionale: per quanto a lui fossero imputabili «grandi colpe», Macaulay riconosceva che «questa isola, così fertile di eroi e uomini di Stato, ha raramente prodotto un uomo più grande di lui sia in battaglia sia in politica». L'apoteosi di Clive come generale e politico non poteva che passare attraverso il racconto del celebre episodio del Black Hole: era nella claustrofobica prigione di Calcutta che i conquistatori britannici potevano infatti essere riabilitati grazie al confronto morale con il loro carceriere, il viceré nativo Suraj Dowlah³¹⁹. Se Suraj era per Macaulay la personificazione stessa della crudele politica indiana e un degno rappresentante dei «despoti orientali, la classe peggiore di esseri umani», Clive condivideva tutte le caratteristiche dell'eroe nazionale, «coraggioso fino alla temerarietà, sincero fino all'indiscrezione, di buon cuore nell'amicizia, aperto in guerra» e autore di gesta sovrumane: «Con la perdita di soli ventidue soldati e cinquanta feriti, egli disperse un esercito di circa seimila uomini, e sottomise un Impero più largo e più popoloso della Gran Bretagna»³²⁰. L'episodio del Black Hole non cancellava però le colpe di Clive; il suo

³¹⁵ T.B. Macaulay, *Government of India*, cit., p. 565.

³¹⁶ P. Chatterjee, *The Black Hole of Empire*, cit., p. 161.

³¹⁷ C. Hall, *Macaulay and Son*, cit., p. 240.

³¹⁸ T.B. Macaulay, *Lord Clive*, cit., pp. 1-2.

³¹⁹ Ivi, pp. 3, 20.

³²⁰ Ivi, pp. 33, 38, 46.

errore stava, per Macaulay, nell'aver adottato i sotterfugi e le astuzie della politica indiana, facendosi corrompere dal clima di corruzione e immoralità che contaminava i rapporti politici nel subcontinente: «Egli considerò la politica orientale come un gioco in cui nulla era scorretto. Sapeva che lo standard di moralità tra i nativi dell'India differiva ampiamente da quello stabilito in Inghilterra»³²¹. Pur in un primo tempo traviato dall'attitudine predatoria della EIC e viziato dall'immoralità della politica orientale, Clive aveva tuttavia nel corso degli anni redento la propria reputazione; trasformatosi in un governante moderato e ripulitosi dalle frodi e dalla corruzione del suo primo periodo indiano, egli doveva essere riabilitato: annoverabile tra quegli uomini che «sono stati messi alla prova da tentazioni molto più che ordinarie», Clive aveva per Macaulay «diritto a una misura di indulgenza molto più che ordinaria»³²². Quello che Macaulay proponeva era di sostituire il giudizio morale contingente con la lucida sentenza della storia:

Tali uomini dovrebbero essere giudicati dai loro contemporanei come saranno giudicati dai posteri. [...] Nessun grande governante della storia può mai essere assolto da un giudice che fissa i propri occhi inesorabilmente su uno o due atti ingiustificabili. [...] La storia ha una visione più ampia; e il miglior tribunale per i grandi casi politici è il tribunale che anticipa il verdetto della storia³²³.

Ancora una volta, il passato doveva essere guardato dalla prospettiva del presente e del futuro, e la fase della conquista riletta alla luce della fase della riforma. In quest'ottica, le origini stesse dell'Impero indiano si facevano portatrici dei presupposti di quel progresso che si sarebbe pienamente realizzato qualche decennio dopo: era lo spregiudicato conquistatore Clive ad aver posto le basi della «purezza dell'amministrazione del nostro Impero orientale». La redenzione di Clive si portava dietro la riabilitazione di tutti i funzionari della EIC, convertitisi da «banda di ladri pubblici» in un «corpo di funzionari non più altamente distinti per abilità e diligenza che per integrità, disinteresse e spirito pubblico». Clive non era altro che il primo della lunga lista di coloro che, nell'India britannica, «hanno fatto e sofferto molto per la felicità dell'umanità»³²⁴. Egli emergeva così dall'*Essay* come la personificazione stessa dell'Impero indiano: per quanto inizialmente impegnato in rapaci atti di conquista, si era infine redento, gettando le fondamenta della «purificazione» del governo imperiale e aprendo le porte all'Impero illuminato e paterno³²⁵.

Il medesimo procedimento argomentativo si ritrova anche nell'*Essay on Hastings*, il secondo eroe fondatore dell'India britannica. Nemmeno Hastings era nell'*Essay* presentato come incolpevole: la biografia apologetica scritta da tale George Glaig veniva infatti derisa da Macaulay come un'opera che

³²¹ Ivi, p. 39.

³²² Ivi, pp. 68-71, 85.

³²³ Ivi, pp. 85-86.

³²⁴ Ivi, pp. 91-92.

³²⁵ C. Hall, *Macaulay and Son*, cit., p. 242.

«ha molti passaggi che stanno rispetto al *Principe* di Machiavelli nello stesso rapporto in cui il *Principe* di Machiavelli sta rispetto a *I diritti dell'uomo*, e che ecciterebbe divertimento in un covo di ladri, o a bordo di una scialuppa di pirati». Se, da un lato, Macaulay prendeva le distanze dallo scritto elogiativo di Glais, dall'altro affermava però che «i miei sentimenti verso [Hastings] non sono esattamente quelli della Camera dei Comuni che lo mise in stato d'accusa nel 1787. [...] Egli aveva grandi qualità, e rese grandi servizi allo Stato»³²⁶. I tentativi di riforma di Clive non avevano raggiunto l'obiettivo auspicato e avevano lasciato a Hastings un Impero ancora caratterizzato dalla rapacità e dalla corruzione da un lato, e dai soprusi a danno della popolazione nativa dall'altro:

Da un lato c'era una banda di funzionari inglesi, coraggiosi, intelligenti e avidi. Dall'altro lato c'era una grande popolazione nativa, inerte, timida e abituata ad accovacciarsi sotto l'oppressione. [...] [Mentre] a tutti gli altri dispotismi c'è un limite, [...] la casta padrona [britannica] [...] rompe ogni limite; e allora si vide ciò che crediamo essere il più spaventoso di tutti gli spettacoli: la forza della civilizzazione senza la sua pietà³²⁷.

Nella genealogia del dispotismo «illuminato e paterno» che Macaulay vedeva realizzato ai suoi tempi vi era dunque un dispotismo di segno differente, predatorio nei confronti delle ricchezze e tirannico nei confronti della popolazione, che proprio a partire da Clive e da Hastings aveva però iniziato a ripulirsi e ingentilirsi. Se era infatti vero che «ci fu un intervallo tra il momento in cui essi [gli indiani] divennero nostri sudditi e il tempo in cui noi iniziammo a riflettere sul fatto che eravamo costretti a esercitare su di loro i compiti dei governanti», Hastings appariva a Macaulay una figura di transizione pienamente inseribile nella storia del perfezionamento del governo coloniale: egli era «un uomo di Stato, e non un pirata»³²⁸. Così come la brutalizzazione di Suraj Dowlah era servita a fare emergere per contrasto l'umanità di Clive, allo stesso modo la presentazione in chiave negativa del funzionario delle imposte nativo Nuncomar era utile a legittimare implicitamente le azioni di Hastings: «Il coraggio, l'indipendenza e la veracità sono qualità a cui la costituzione e la situazione [dei bengalesi] sono oltremodo sfavorevoli. [...] Come le corna sono del bufalo, [...] così l'inganno è del bengalese»³²⁹. Macaulay non sorvolava sul contenuto della deposizione di Hastings, che al proprio processo si era difeso appellandosi all'inevitabile discrezionalità del ruolo che ricopriva e descrivendo il potere britannico in India come fondato sulla conquista e sulla «spada»: egli ammetteva al contrario che, nelle controversie con i principi nativi, Hastings aveva fatto un uso spregiudicato della forza militare e aveva disatteso gli accordi presi; ciò rifletteva però, a sua parziale difesa, il totale vuoto giuridico che caratterizzava il contesto indiano:

³²⁶ T.B. Macaulay, *Warren Hastings*, cit., p. 2.

³²⁷ Ivi, p. 9.

³²⁸ Ivi, pp. 9-11.

³²⁹ Ivi, p. 18.

Quando sorge una questione ambigua tra due governi, non c'è, se essi non riescono ad accordarsi, alcun altro appello che alla forza. [...] Praticamente ogni questione era ambigua in India. Il governo inglese era il più forte in India. Le conseguenze sono ovvie. Il governo inglese poteva fare esattamente ciò che voleva³³⁰.

Hastings veniva però al contempo presentato da Macaulay anche come un grande uomo di Stato, artefice di una centralizzazione amministrativa e di una pacificazione militare senza precedenti nel subcontinente: «Da una spaventosa anarchia, egli ne estrasse quantomeno un ordine rozzo e imperfetto. [...] È probabile che l'uomo più vecchio del Bengala non riuscisse a ricordarsi di una stagione di uguale sicurezza e prosperità»³³¹. Tutto considerato, Hastings usciva dall'*Essay* come una figura di segno indubbiamente positivo, a tal punto che, forse, lo spregiudicato governatore del Bengala si sarebbe riconosciuto a fatica nelle parole celebrative di Macaulay: «La sua mente era di larghe vedute; la sua conoscenza del carattere nativo accurata. [...] La sua amministrazione interna, con tutte le sue critiche, gli dà diritto a essere considerato come uno dei più rimarchevoli uomini della storia»³³². Anche una delle figure più controverse dell'Impero indiano era stata in questo modo riabilitata, ed era pronta a entrare nel quadro trionfale della legittimazione della sovranità imperiale: il tardo Settecento, guardato dalla prospettiva ottimista degli anni '30 del secolo successivo, si iscriveva nella medesima genealogia di progresso. *On Hastings*, insieme a *On Clive*, sarebbe diventato un vero e proprio classico della letteratura sull'India imperiale e sarebbe stato ripubblicato più volte nel corso del secolo successivo, entrando a pieno titolo nel canone scolastico novecentesco britannico³³³. Sono numerose le edizioni economiche e tascabili dei due saggi che è possibile rinvenire negli archivi; pubblicate tra gli ultimi decenni dell'Ottocento e gli anni '20 del Novecento, esse sono corredate da commenti e questionari: un utile strumento per istruire le nuove generazioni alla storia imperiale³³⁴.

2.9. Sovranità: un problema irrisolto

A dispetto del sapiente reinserimento delle vicende di Clive e Hastings all'interno dell'auto-narrazione progressiva dell'Impero consacrata negli anni '30, il potere coloniale indiano restava per Macaulay irrimediabilmente lontano dal sistema politico della madrepatria. Trascurando le colonie di insediamento

³³⁰ Ivi, pp. 69-70.

³³¹ Ivi, pp. 84, 89.

³³² Ivi, pp. 59, 84.

³³³ C. Hall, *Macaulay and Son*, cit., p. 241.

³³⁴ Per citare solo alcune delle edizioni dei due saggi, reperite in British Library: T.B. Macaulay, *Macaulay's Essay on Clive, with Introduction, Notes, etc.*, ed. by H.M. Buller, London, Macmillan and Co., 1905; Id., *Macaulay's Essay on Warren Hastings, with Introduction, Notes, etc.*, ed. by H.M. Buller, London, Macmillan and Co., 1907; R.M. Morgan and H.L. Morgan (eds.), *A Commentary and Questionnaire on Macaulay's Essay on Clive*, London, Pitman, 1927; H.M. Wilson (ed.), *A Commentary and Questionnaire on Macaulay's Essay on Warren Hastings*, London, Pitman, 1927; H.R. Parker (ed.), *Notes on Lord Macaulay's Essay on Warren Hastings*, London, Simkin, Marshall & Co., 1883; I.F. Young (ed.), *Macaulay's Essay on Clive*, London, The Normal Press.

bianco (che complicherebbero l'analisi, e sulle quali Macaulay si concentrò molto poco) e prendendo in considerazione soltanto la Gran Bretagna da un lato, e i due contesti coloniali che furono al centro del suo impegno politico e intellettuale – l'India e l'Irlanda – dall'altro, è infatti possibile identificare nella presenza e nell'assenza della libertà politica il tratto cruciale che distingue, rispettivamente, il governo metropolitano da quello coloniale. Il governo coloniale, a sua volta, si biforca per Macaulay in due tipi principali: il potere della «spada», ovvero la conquista fondata sulla forza e indifferente al bene dei governati, e il dispotismo illuminato e paterno che, per quanto imposto dall'alto dal popolo conquistatore contro il consenso dei governati, è però volto al loro *improvement*. Macaulay concepiva queste tre modalità di operare del potere sovrano – il libero governo rappresentativo, la spada e il dispotismo paterno – come disposte su un percorso qualitativamente progressivo. La «spada» caratterizzava per lui non soltanto il governo dell'Irlanda, ma anche la fase predatoria della EIC in India: il malgoverno derivava in entrambi i casi dal dominio di una «razza» su un'altra – che si trattasse di inglesi protestanti sui celti cattolici, o di anglo-indiani sui nativi del subcontinente. Il superiore stadio di sviluppo del potere imperiale era invece il dispotismo illuminato e paterno indiano; in questo caso, il progresso dei governati era assicurato da un sistema giuridico e politico che scongiurasse il pericolo di «tirannide» di una «razza» sull'altra: a differenza dell'iniquità, delle discriminazioni e dei privilegi che caratterizzavano il potere della «spada», il dispotismo paterno si configurava come stabile, uniforme e imparziale. Il gradino ancora superiore dell'articolarsi della sovranità su scala imperiale era infine rappresentato dal governo metropolitano, teso al bene dei governati attraverso un riformismo moderato e graduale e fondato sul loro libero consenso. L'idea che Macaulay nutriva di queste tre forme del potere sovrano era quindi di tipo evolutivo, come emerge chiaramente dal caso indiano: alla fase della conquista, anche attraverso figure di transizione come Clive e Hastings, era subentrato il dispotismo paterno dei suoi stessi anni; attraverso la riforma giuridica e il piano educativo di anglicizzazione dei nativi, il dispotismo avrebbe a sua volta lasciato posto a un governo libero: come si era augurato nel discorso ai Commons del 1833, «per mezzo del buon governo potremmo educare i nostri sudditi alla capacità per un governo migliore», ovvero un sistema libero e rappresentativo sul modello di quello metropolitano. Attraverso l'*improvement* e grazie a un piano di riforme, era dunque possibile traghettare i nativi dalla felicità alla libertà. L'evoluzione qualitativa del potere sovrano poteva però anche seguire il corso inverso, e ribaltarsi in regressione: il libero governo rappresentativo britannico avrebbe potuto, come si è visto, finire preda delle classi lavoratrici che, una volta ottenuto il diritto di voto, avrebbero fatto retrocedere di secoli il livello di civilizzazione raggiunto dalla madrepatria.

Da questo compendio emergono alcuni punti interessanti. Innanzitutto, madrepatria e colonie sono per Macaulay caratterizzate da due modi diversi di operare del potere sovrano, i quali possono però essere reinseriti all'interno di un quadro unitario in virtù di quell'*improvement* che consente l'evolvere di una forma della sovranità in quella qualitativamente superiore (o inferiore). In secondo luogo, per Macaulay il

buongoverno non è necessariamente libero: il governo coloniale in India, per quanto di qualità inferiore rispetto al governo rappresentativo metropolitano, è comunque un buongoverno del tipo dispotico, la cui priorità, in linea con l'utilitarismo, è la felicità dei governati, e non la loro libertà³³⁵; se è vero che il governo *migliore* è quello libero, per ottenere un governo *buono* la libertà è un attributo, dopotutto, accessorio. Allo stesso tempo, però, la netta distinzione che Macaulay traccia tra l'operare della sovranità in Gran Bretagna e in India sembra lasciare un problema irrisolto. Dopotutto, infatti, da un punto di vista meramente demografico, il «maggior numero» è per Macaulay costituito da «barbari» tanto nella madrepatria quanto nel subcontinente; come si è visto, la prospettiva di una rivoluzione sociale (ma anche soltanto dell'estensione del voto alla *working class*) appariva a Macaulay oltremodo preoccupante, perché avrebbe reintrodotta la *wilderness* coloniale all'interno dei confini metropolitani. A dispetto del «maggior numero», tuttavia, certamente la società coloniale e quella metropolitana venivano da lui pensate come tra loro molto diverse: mentre la società indiana necessitava di una classe politica superiore e dispotica che uniformasse le discriminazioni esistenti tra le «razze» e ostacolasse le ambizioni di sopruso dei forti sui deboli, la società metropolitana era al contrario caratterizzata da una disegualianza sociale tra ricchi e poveri (l'effetto naturale di un governo libero) che non aveva però nulla a che fare con il dominio tirannico di un gruppo su un altro. Anzi: la *middle class*, depositaria della volontà della storia e custode del segreto della civilizzazione, avrebbero agito, per mezzo del diritto di voto, nell'interesse dell'intera comunità; in questo senso, l'esclusione dal suffragio che Macaulay aveva prescritto per la *working class* non gettava alcuna ombra sul quadro giuridico e politico di uniformità e imparzialità che caratterizzava per lui lo Stato britannico. Allo stesso tempo, però, viene da chiedersi come Macaulay potesse pensare che la concessione del diritto di voto alla sola *middle class* e la categorica esclusione dei lavoratori potessero sul lungo periodo scongiurare il pericolo di una rivoluzione sociale: se il discorso tenuto ai Commons nel '32 sul *Reform Bill* veicolava la fiducia ottimistica in un governo della classe media, il discorso degli anni '40 sul cartismo tradisce un'angoscia crescente a fronte delle rivendicazioni politiche dei lavoratori. Nel 1848, in seguito alla grande manifestazione cartista di Londra, Macaulay si trovò addirittura ad appoggiare il voto segreto, uno dei punti fondamentali rivendicati dai cartisti: «Alcune anomalie che il *Reform Bill* aveva risparmiato» andavano definitivamente rimosse e «alcune concessioni», come il voto segreto, «devono essere fatte con buona grazia della *middle class*» mentre, allo stesso tempo, «tutte le innovazioni pericolose per l'ordine e la proprietà devono essere fermamente resiste»³³⁶. Nemmeno in quel momento di allarmanti tensioni sociali, però, Macaulay si decise a ripensare la riforma come antidoto alla rivoluzione in accordo al principio dell'utile del maggior numero, adeguando il governo e la rappresentanza alla nuova società emersa dalla Rivoluzione industriale; né egli arrivò al punto di prendere ispirazione da quanto aveva imparato in India per risolvere i problemi della politica metropolitana, e a proporre un dispotismo

³³⁵ T. Metcalf, *Ideologies of the Raj*, cit., p. 31.

³³⁶ Riportato in C. Hall, *Macaulay and Son*, cit., pp. 198-199.

«fermo e imparziale» per scongiurare una volta per tutte il rischio di partecipazione politica della *working class*. Egli al contrario insistette sulla lontananza della Gran Bretagna dal governo indiano: troppo forte era il suo attaccamento al sistema parlamentare consacrato dalla Gloriosa Rivoluzione, e troppo ferma la sua fiducia nel ruolo civilizzatore della classe media, per rinunciare al sistema rappresentativo. In Europa, il dispotismo (nella forma di una dittatura personale) poteva essere al limite, come si è visto, il risultato auspicabile di una rivoluzione sociale, ma non la forma di governo instaurata a priori per prevenirla. Molto critico della Seconda Repubblica francese nata dal '48, Macaulay guardò infatti al Secondo Impero di Napoleone III con un senso di sollievo:

Non mi piace né l'Imperatore né il suo sistema, ma non trovo che i suoi nemici siano capaci di nutrire alcuna speranza ragionevole che, se egli viene deposto, possa mai venire instaurato un governo migliore. [...] Un popolo che abbatte violentemente un governo costituzionale e vive silenziosamente sotto un dispotismo deve essere, ed è assolutamente necessario che sia, governato dispoticamente³³⁷.

3. Spartiacque: «*Sometimes the Past is the Present*»

L'ultimo periodo di riflessione e attività politica di Macaulay lo vide spostarsi verso posizioni aggressivamente nazionalistiche, come emerge dai discorsi che tenne in difesa dell'intervento bellico britannico nelle due Guerre dell'oppio contro la Cina³³⁸. Egli iniziò anche a condividere le angosce proto-razziste che si stavano diffondendo a partire da metà secolo: in un componimento poetico per la sorella, ammise tra il serio e il faceto che «i *niggers* in un emisfero e i bramini nell'altro disturbano la mia cena e il mio sonno con 'Non sono forse un uomo e un fratello?». Nel 1858, pur senza abdicare apertamente alle sue posizioni antischiaviste, diede anche prova di una crescente insofferenza nei confronti dell'abolizionismo e delle istanze filantropiche liberali, facendo eco a Thomas Carlyle: «Io odio la schiavitù dal profondo dell'anima, e tuttavia sono ammorbato dalle ipocrisie e dalle stupide e false ragioni degli abolizionisti. [...] Il padrone di schiavi e il negrofilo mi sono entrambi odiosi»³³⁹. Il 1858 era dopotutto un anno significativo: soltanto all'anno precedente risaliva l'ammutinamento dei Sepoy, che in alcune regioni dell'India non era ancora stato definitivamente sedato. Gli anni intercorsi tra la partenza di Macaulay dall'India e l'ammutinamento avevano assistito a una prosecuzione della fase riformista inaugurata da Bentinck. In

³³⁷ Riportato in Z. Masani, *Macaulay: Britain's Liberal Imperialist*, cit., p. 217.

³³⁸ Sulle Guerre dell'oppio, si veda: L. Lowe, *The Intimacies of Four Continents*, cit., pp. 73-100; P. Ward Fay, *The Opium War, 1840-1842*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 1975; T. Book and B. Tadashi Wakabayashi (eds.), *Opium Regimes. China, Britain, and Japan, 1839-1952*, Berkeley, The University of California Press, 2000; A. le Pichon (ed.), *China Trade and Empire: Jardine, Matheson & Co. and the Origins of British Rule in Hong Kong, 1827-1843*, Oxford-New York, Published for the British Academy, 2006.

³³⁹ C. Hall, *Macaulay and Son*, cit., pp. 206, 258. «*Am I not a man and a brother?*» era il motto scritto sul sigillo della Anti-Slavery Society.

particolare, il marchese di Dalhousie, governatore generale dal 1848 al 1856, avviò un secondo intenso periodo di riforme che vide l'istituzione in India di una moderna amministrazione statale, delle reti ferroviarie e del telegrafo e del Dipartimento dei lavori pubblici. Dalhousie era d'altra parte pienamente in linea con la concezione liberale di *improvement* di Macaulay:

Governiamo adesso l'India con un dispotismo limitato, perché l'India è del tutto incapace di governare sé stessa, e agiamo saggiamente nel fare così. Ma non possiamo, e non dobbiamo, asserire in anticipo che la condizione dell'India e della sua popolazione sarà per sempre ferma e che in ogni tempo essa sarà incapace di essere ammessa alla condivisione dell'autogoverno, in unione con i suoi conquistatori britannici³⁴⁰.

Implementando poi la politica suggerita da James Mill, che nel 1832 aveva affermato di fronte a un comitato parlamentare che la prassi migliore nei confronti dei principati nativi indiani sarebbe stata «dichiarare loro guerra e sottometterli», Dalhousie intraprese anche un'aggressiva politica di annessione territoriale, giustificata dalla dottrina del «*lapse*» (letteralmente: «mancanza»), che adduceva la legittimità della conquista e dell'incorporazione ai territori britannici di qualsiasi regno nativo che si trovasse in un periodo di reggenza o i cui diritti di sovranità fossero giudicati deboli dai britannici. Dopo una serie di annessioni intraprese fin dal 1848, nel 1855 si pose il problema della conquista del regno di Oudh, che comprendeva la maggior parte delle pianure del Gange nella parte nord-occidentale del subcontinente. Nel 1856 Dalhousie depose il re di Oudh e annetté il regno ai possedimenti della EIC; la conquista fu una delle cause dirette dell'ammutinamento del '57, che a Oudh ebbe il proprio epicentro e assunse un carattere generalizzato³⁴¹.

Le notizie che giungevano dal subcontinente sul Sepoy Mutiny destabilizzarono la fiducia di Macaulay in un potere imperiale benevolo e progressivo; recuperando l'apologia della politica cromwelliana dell'«estirpazione» degli irlandesi, egli scrisse, non appena saputo dell'ammutinamento: «Il sentimento pressoché universale è che non un singolo Sepoy, dentro le mura di Delhi, deve essere risparmiato: e devo ammettere che è un sentimento con cui non posso fare a meno di simpatizzare»³⁴². Similmente a quanto accadde dopo la ribellione di Morant Bay, l'ammutinamento ebbe pesanti contraccolpi sulla concezione britannica della sovranità imperiale: la «marcia dell'*improvement*» di cui aveva parlato Trevelyan sembrò improvvisamente arrestarsi. Se da un lato gli inglesi non realizzarono i complessi rapporti di fedeltà nei confronti dei principati nativi che avevano portato il popolo alla rivolta, né fecero autocritica sulle conseguenze della tassazione imperiale e delle aggressive annessioni territoriali di Dalhousie (tanto

³⁴⁰ T. Metcalf, *Ideologies of the Raj*, cit., p. 42; P. Chatterjee, *The Black Hole of Empire*, cit., p. 185.

³⁴¹ E. Stokes, *The English Utilitarians and India*, cit., pp. 249-250; P. Chatterjee, *The Black Hole of Empire*, cit., p. 199. L'annessione di Oudh venne prontamente giustificata da John Stuart Mill in *A Few Words on Non-Intervention*, sulla base della considerazione che le «regole di moralità internazionale» vigenti in Europa non dovevano essere osservate nei rapporti «tra nazioni civilizzate e barbari» (J.S. Mill, *A Few Words on Non-Intervention*, cit., p. 118).

³⁴² C. Hall, *Macaulay and Son*, cit., p. 325.

da presentare l'ammutinamento, sulla scorta dell'articolo di Henry Sumner Maine citato in apertura di questo capitolo, come il prodotto di assurde superstizioni religiose), d'altro lato la rivolta innescò un profondo ripensamento della politica di riforme avviata negli anni '30. Soprattutto da parte conservatrice, furono numerosi i politici e gli intellettuali che puntarono il dito contro quello che appariva ormai come l'utopistico e irrealizzabile desiderio di far progredire una popolazione irriformalabile. Benjamin Disraeli, tra gli altri, accusò gli amministratori liberali di aver, coi loro progetti di riforma, «distrutto l'autorità nativa» e «disturbato» i diritti di proprietà locali³⁴³; l'ufficiale della EIC Charles Raikes, nelle sue *Notes on the Revolt*, affermò similmente che era stato un «errore fatale cercare di forzare la politica europea sulla popolazione dell'Asia. [...] [Questa politica] deve essere corretta per il futuro, perché è stata ormai espiata per il passato»³⁴⁴. Dopo il 1857, si diffuse l'idea che l'*improvement* dei sudditi nativi non avrebbe mai potuto essere davvero raggiunto, per la loro ingratitudine di fronte ai doni della civilizzazione elargiti loro dai conquistatori; come scrisse l'ultimo governatore generale e primo viceré dell'India Lord Canning, «il nostro sforzo di migliorare [...] gli occupanti dei villaggi a Oudh», e più in generale i nativi del subcontinente, «non è stato da loro apprezzato»³⁴⁵.

Nel 1858 la Corona assunse un controllo diretto sul subcontinente, mentre il re di Delhi Bahadur Shah veniva processato e condannato all'esilio per tradimento³⁴⁶. Il *Government of India Act* che stabilì il controllo regio sull'India istituì, a Londra, la figura del Segretario di Stato e un Consiglio di quindici membri, che il Segretario era obbligato a consultare prima di inoltrare ordini al subcontinente. Questo sistema bipartito veniva similmente istituito nella colonia: nel governo centrale di Calcutta il viceré (o governatore generale) poteva agire solo dopo consultazione e sotto il controllo del Consiglio, che dal 1859 era composto da figure specializzate (ufficiali militari, *law members* e funzionari delle finanze); il viceré, che avrebbe agito *in loco* in nome della regina, era a sua volta sottoposto agli ordini del Segretario di Stato³⁴⁷. L'abolizione della EIC inaugurò una nuova fase del pensiero imperiale britannico, caratterizzata dal venire meno della tensione riformista e da una nuova politica di «*indirect rule*» che si fondava sull'idea che il passato indiano non potesse essere davvero allineato al presente europeo e che al contrario, se un secondo ammutinamento voleva essere scongiurato, la cultura, i culti religiosi, i diritti di possesso sulla terra, i costumi e le usanze indigeni dovessero essere protetti e mantenuti intatti. La stessa *Proclamation, by the Queen in Council, to the Princes, Chiefs, and People of India* (1858) con cui la regina aveva annunciato ufficialmente l'abolizione della EIC prescriveva una politica conservativa e conservatrice: Vittoria assicurava di «non desiderare alcuna ulteriore estensione dei nostri attuali possessi territoriali» e

³⁴³ T. Metcalf, *Ideologies of the Raj*, cit., p. 45.

³⁴⁴ C. Raikes, *Notes on the Revolt in the North-Western Provinces of India*, London, Longman, Brown, Green, Longmans & Roberts, 1858, pp. 170-171.

³⁴⁵ T. Metcalf, *Ideologies of the Raj*, cit., p. 46.

³⁴⁶ Ivi, p. 50.

³⁴⁷ R.J. Moore, *Imperial India, 1858-1914*, in *The Oxford History of the British Empire*, Vol. III: *The Nineteenth Century*, ed. by A. Porter, Oxford, Oxford University Press, 1999, pp. 422-446, pp. 424-426.

prometteva di «rispettare i diritti, la dignità e l'onore dei principi nativi come fossero i nostri». Affermava inoltre di «disconoscere il diritto e il desiderio di imporre le nostre convinzioni su qualunque dei nostri sudditi»:

Chiediamo e ingiungiamo rigorosamente a tutti coloro che sono in autorità sotto di Noi di astenersi da qualsiasi interferenza con il credo religioso o con il culto di qualsiasi dei nostri sudditi. [...] Vogliamo che in generale, nel delineare e amministrare le leggi, venga pagato un opportuno riguardo ai diritti antichi, agli usi e ai costumi dell'India³⁴⁸.

Nel settembre del '57, dalle colonne dell'«Economist» si delineava l'alternativa che si presentava alle autorità coloniali in seguito all'ammutinamento: bisognava scegliere «se in futuro l'India deve essere governata come una colonia o come una conquista», vale a dire

Se dobbiamo guardare agli indù e ai musulmani come a nostri uguali concittadini, adatti ad avere in concessione le funzioni dell'autogoverno, già maturi (o che possono diventarlo) per le istituzioni britanniche, adatti ad apprezzare le benedizioni del nostro governo, e quindi ad essere gradualmente preparati, così come si stanno preparando le nostre classi lavoratrici, a una piena partecipazione nei privilegi delle assemblee rappresentative, del processo con giuria e degli altri palladi della libertà inglese, [...] o se invece dobbiamo governare i nostri sudditi asiatici con una giustizia severa e generosa, saggiamente e benevolmente, come loro superiori naturali e irrinunciabili, in virtù della nostra superiore civilizzazione, della nostra più pura religione e delle nostre più inflessibili energie³⁴⁹.

Il terrore scatenato dall'ammutinamento spinse i britannici verso la seconda linea di condotta e biforcò i destini dei nativi indiani da quelli delle «nostre classi lavoratrici». Mentre queste ultime potevano essere educate e via via ammesse al godimento della rappresentanza, il medesimo tragitto di *improvement* e di inclusione appariva sempre più arduo da percorrere in India: la fiducia ottimistica espressa dal governatore Bentinck nel 1836 che il «vasto *improvement*» avviato dagli inglesi nel subcontinente li avrebbe presto portati a «lasciare l'India a governarsi da sola» apparve improvvisamente inattuabile³⁵⁰. Nel suo *Dialogue on the Best Form of Government* del 1863, George Cornwall Lewis affermò che, a fronte dell'innegabile «diseguaglianza naturale nelle facoltà intellettuali delle differenti razze umane», e nello specifico dell'«inferiorità degli asiatici rispetto agli europei in intelligenza e in moralità»,

Non credo possibile dare istituzioni rappresentative a uno Stato asiatico. [...] In un paese in cui l'indigeno è di natura fedifraga e corruttibile, dove le atrocità sanguinose annientano il sentimento

³⁴⁸ *Proclamation, by the Queen in Council, to the Princes, Chiefs, and People of India (published by the Governor-General at Allabad), November 1st, 1858, Presented to Both Houses of Parliament by Command of Her Majesty*, pp. 1-2 [London, The British Library, India Office Records, L/PS/18/D/154].

³⁴⁹ Riportato in T. Metcalf, *Ideologies of the Raj*, cit., p. 58.

³⁵⁰ W. Bentinck, *Minute of the Governor-General, dated 30th May, 1829, in General Appendix, in Report from the Select Committee on the Affairs of the East India Company; with Minutes of Evidence in Six Parts, and an Appendix and Index to Each. Communicated from the Commons to the Lords, 21st June 1833*, London, Printed 20th August 1853, pp. 274-280, p. 278.

della sicurezza e accendono il desiderio della vendetta, [...] non ci si può aspettare un consiglio indiano composto da membri indigeni³⁵¹.

Questa inversione di rotta era osservabile, in piccolo, nello stesso Macaulay: facendo eco all'attacco sarcastico lanciato da Carlyle contro l'«Associazione per l'abolizione universale del dolore» in *Occasional Discourse on the Negro Question*, scrisse soddisfatto, in una lettera privata del 1857, che in seguito all'ammutinamento «l'effeminata e svenevole filantropia perderà ogni sua influenza. E questa è una cosa molto buona»³⁵².

Alle ragioni dell'ordine e della stabilità fu dunque sempre più spesso assegnata precedenza su quelle del progresso. Il ripudio degli elementi ideologici alla base della *civilising mission* che prese forma nella seconda metà dell'Ottocento si accompagnò alla costruzione teorica della «società tradizionale» indigena, concepita come in grado di resistere agli impulsi riformatori dei colonizzatori occidentali³⁵³. Fu Henry Sumner Maine, che avrebbe servito come *law member* del Consiglio del viceré indiano dal 1862 al 1868, a delineare questa concezione, teorizzando il dualismo tra «status» e «contratto», corrispondente alla contrapposizione tra società moderne e progressive e società tradizionali fondate sul rapporto tra legami di parentela, costumi inveterati, credenze religiose e norme consuetudinarie. Ponendo in questo modo le basi per un ripensamento della figura del nativo – da bambino in grado di essere educato a selvaggio dalla mente «impenetrabile», tenacemente attaccato al costume e sordo ai richiami della civilizzazione –, egli incoraggiò l'abbandono dell'agenda liberale e la messa a punto di una nuova forma di governo coloniale fondato sulla preservazione delle istituzioni tradizionali³⁵⁴. Maine fu uno dei massimi esponenti della tradizione giuridica ottocentesca della *comparative jurisprudence*, il cui metodo tendeva a concettualizzare le differenze tra le società umane come riconducibili a diversi stadi di sviluppo: si trattava di «un processo di comparazione in cui ciò che giaceva *oltre* l'Europa era sempre considerato anche *prima* dell'Europa»³⁵⁵. In *Village-Communities in the East and the West* (1861), a partire dall'osservazione delle similitudini esistenti tra il *village-community* indiano e il *township* teutonico europeo, Maine si diede l'obiettivo di mostrare «la relazione esistente tra la legge consuetudinaria dell'Oriente, e in modo particolare dell'India, e le leggi e le usanze, passate e presenti, di altre società»³⁵⁶. L'analisi comparativa finiva per dimostrare, per Maine, la sopravvivenza nell'India a lui contemporanea di istituzioni e forme di organizzazione della proprietà terriera già appartenute al Medioevo europeo: il subcontinente emergeva così come un «grande serbatoio

³⁵¹ G.C. Lewis, *A Dialogue on the Best Form of Government*, cit., pp. 79-81.

³⁵² Riportato in Z. Masani, *Macaulay: Britain's Liberal Imperialist*, cit., p. 239.

³⁵³ K. Mantena, *Alibis of Empire*, cit., p. 2.

³⁵⁴ Ivi, pp. 3-6. Per «status» e «contratto» in Maine, si veda M. Piccinini, *Tra legge e contratto. Una lettura di Ancient Law di Henry S. Maine*, Milano, Giuffrè, 2003, pp. 191-217.

³⁵⁵ K. Mantena, *Alibis of Empire*, cit., p. 82.

³⁵⁶ H.S. Maine, *Village-Communities in the East and the West. Six Lectures Delivered at Oxford. To which are Added Other Lectures, Address and Essays* (1871), New York, H. Holt and Company, 1876, p. 3.

di fenomeni verificabili di antiche usanze e antico pensiero giuridico»³⁵⁷. Madrepatria e colonia appartenevano a due temporalità diverse e disgiunte:

Se per società antica si intende una società in cui si trovano fenomeni tuttora esistenti di usanze e pensiero legale che, se non identiche, hanno quantomeno una forte somiglianza con certi altri fenomeni dello stesso tipo che il mondo occidentale si può dimostrare che possedesse in periodi che qui appartengono cronologicamente al Passato, allora l'Oriente è certamente pieno di frammenti di una società antica. [...] Non è eccessivo dire che i fenomeni osservabili in Oriente, e quelli stabiliti in Occidente dalla ricerca storica, si illustrano l'uno con l'altro in ogni aspetto. In India queste ossa secche vivono ancora³⁵⁸.

L'India rappresentava il deposito fossilizzato non soltanto di antiche forme di organizzazione della terra, ma anche del ceppo originario delle lingue europee, come stavano dimostrando in quegli anni le ricerche indoeuropeiste³⁵⁹. Se era vero che il metodo comparativo permetteva di osservare come «una gran parte dell'antica Europa sopravviva in India», allora «i governanti britannici dell'India sono come uomini costretti a far sì che i loro orologi mantengano l'ora effettiva a due longitudini diverse in una volta sola»³⁶⁰. La conclusione di Maine era epigrammatica: «Talvolta, il Passato è il Presente»³⁶¹. L'ammutinamento del '57, presentato da Maine non come una rivolta anticoloniale, ma come il prodotto «genuinamente fanatico» della paura del contagio religioso e della contaminazione dell'appartenenza castale, era stato il momento in cui il Passato della superstizione e dell'invasamento religioso si era scontrato direttamente con il Presente della dominazione europea.

Passato e Presente non avrebbero mai più dovuto arrivare a toccarsi: fu proprio l'idea di Maine che l'incontro/scontro tra Presente e Passato potesse produrre una dissoluzione catastrofica della società tradizionale a porre i fondamenti ideologici dell'*indirect rule*³⁶². Concependo la modernizzazione come un processo rischioso per la stabilità e la tenuta della dominazione imperiale, Maine mise in luce il pericolo della disintegrazione delle istituzioni e dei costumi nativi e insistette sull'urgenza di salvaguardare la società indiana dall'impatto traumatico con il conquistatore occidentale. Fu quindi attraverso l'«invenzione» della società nativa come «società tradizionale» e come serbatoio di forme organizzative pre-moderne che fu possibile costruire il pretesto e la giustificazione dell'*indirect rule*. L'India non poteva più essere assunta, *à la* James Mill e *à la* Macaulay, come un campo aperto alla sperimentazione giuridica occidentale: per Maine, «se anche ammettiamo che l'India sia mai stata un corpo perfettamente duttile e

³⁵⁷ Ivi, p. 22.

³⁵⁸ Ivi, pp. 13, 148.

³⁵⁹ Id., *The Effects of Observation of India on Modern European Thought* (1875), in Id., *Village-Communities in the East and the West*, cit., pp. 203-239, p. 211.

³⁶⁰ Ivi, pp. 224, 237.

³⁶¹ Id., *Village-Communities in the East and the West*, cit., p. 7.

³⁶² K. Mantena, *Alibis of Empire*, cit., p. 177.

plastico sotto le mani del legislatore, adesso ha smesso di esserlo»³⁶³. I fatti del '57 avevano dimostrato che la riforma di stampo utilitarista avrebbe, col tempo, causato un completo scardinamento delle istituzioni indigene, carico di conseguenze negative per la tenuta del potere britannico: Maine riferiva che «una paura nervosa di alterare il costume nativo aveva, dai terribili eventi del 1857, preso possesso degli amministratori indiani»³⁶⁴. Il processo di frantumazione e di disfacimento della società tradizionale era in buona parte già stato perpetrato: a causa del «contagio [...] del sistema giuridico inglese, ovvero dell'effetto che il corpo di leggi che lo costituiscono produce per contatto con le usanze native, [...] il costume indiano, insieme ad altre cose indiane, sta [...] morendo»³⁶⁵. Nella *Rede Lecture* tenuta all'università di Cambridge nel 1875 dal titolo *The Effects of Observation of India on Modern European Thought*, Maine spiegò che l'attività di trasformazione compiuta dai britannici era l'effetto naturale e involontario della stessa dominazione imperiale; essa era la conseguenza inevitabile dell'incontro tra Presente e Passato:

Noi non innoviamo o distruggiamo per mera arroganza. Piuttosto, noi trasformiamo perché non possiamo farne a meno. Qualunque sia la natura e il valore di quell'insieme di influenze che chiamiamo Progresso, niente può essere più certo di questo, che, quando una società ne viene anche una sola volta toccata, esso si diffonde come un contagio³⁶⁶.

Maine metteva in guardia i britannici dall'esercitare qualsiasi tipo di ulteriore influenza diretta nella speranza di invertire e correggere il processo in atto; consapevole dell'impossibilità di ricostruire ciò che era andato distrutto, l'unica possibilità giaceva per lui nel governo indiretto:

Il processo di rimedio curativo che è assolutamente necessario applicare per l'onore del nome britannico non restaurerà l'integrità del sistema nativo. [...] Se dovessi descrivere il sentimento che prevale adesso tra alcuni dei più energici amministratori indiani, sarei incline a chiamarlo una voglia di ricostruire la società indiana nativa su un modello puramente nativo. [...] Ma questa impresa non è praticabile. È per mezzo della sua *influenza indiretta* e per la maggior parte non voluta che il potere britannico deve trasformare e dissolvere le idee e le forme sociali che gli stanno sotto³⁶⁷.

Sulla scorta delle ingiunzioni di Maine, l'ufficiale Alfred Lyall, testimone diretto dell'ammutinamento del '57 e successivamente membro di spicco dell'amministrazione del Raj, criticò il trapianto dei modelli giuridici europei in India e sottolineò la necessità di «arrestare quella che è stata chiamata la 'triturazione della società'» indiana. La nuova linea che Lyall prescriveva agli amministratori anglo-indiani era dunque di non applicare «solventi al vecchio ordine sociale», bensì di preservare quelle «colonne» native

³⁶³ Ivi, pp. 10, 89-97, 111.

³⁶⁴ H.S. Maine, *Village-Communities in the East and the West*, cit., p. 39.

³⁶⁵ Ivi, p. 74.

³⁶⁶ Id., *The Effects of Observation of India on Modern European Thought*, cit., pp. 237-238.

³⁶⁷ Id., *Village-Communities in the East and the West*, cit., pp. 75, 27-28 (enfasi mia).

indispensabili a sostenere la «torre» del potere britannico³⁶⁸. Il discorso di Maine venne recuperato e popolarizzato anche da John Robert Seeley nel suo ciclo di lezioni *The Expansion of England*³⁶⁹. Innanzitutto, Seeley ricalcò la distinzione tra madrepatria (e *settler colonies*) e India sul dualismo tra presente (o addirittura futuro) e passato:

Le colonie e l'India sono agli estremi opposti. [...] Nelle colonie, tutto è nuovissimo. Lì trovi la razza più progressiva posta nelle circostanze più favorevoli al progresso. Lì non hai passato e hai invece un futuro sterminato. [...] L'India invece è tutto passato e, se posso azzardare, non ha futuro. [...] Tutte le religioni più antiche e tutti i costumi più antichi sono lì pietrificati così com'erano. Nessuna forma di governo popolare è lì ancora possibile. Tutto ciò che l'Europa, e ancor più il Nuovo Mondo, hanno seppellito è lì ancora fiorente e pieno di vigore: la superstizione, il fatalismo, la poligamia, il clero più primitivo, e il più primitivo dispotismo³⁷⁰.

Ancora una volta, l'India era assimilabile all'Europa barbarica: essa «non ha acquisito nulla nei tempi moderni. Può essere paragonata a come l'Europa sarebbe stata se dopo l'irruzione dei barbari e la caduta delle civiltà antiche non avesse assistito ad alcuna rinascita»; era pertanto possibile concludere che «il dominio dell'Inghilterra sull'India è l'impero del mondo moderno su quello medievale». Seeley riferiva poi anche di come l'ammutinamento avesse scoraggiato i propositi di *improvement* degli europei e avesse inaugurato un nuovo corso del governo imperiale, improntato all'astensione dall'intervento diretto: dopo il '57, il governo anglo-indiano aveva deciso di «non impartire [all'India] il superiore progresso che noi sappiamo di possedere, sulla base del fatto che gli indù non lo vogliono»³⁷¹. Questa stessa teoria sarebbe stata alla base dell'instaurazione dell'*indirect rule* anche nel Sud Est asiatico e in Africa nel corso del XX secolo. Nella sua *Rhodes lecture* del 1929, l'ex-presidente della Union of South Africa Jan Smuts prese le distanze dai tempi in cui i «principi della Rivoluzione francese che avevano emancipato l'Europa venivano applicati all'Africa» e libertà, uguaglianza e fraternità erano ritenute in grado di «convertire cattivi africani in buoni europei»; Smuts proponeva al contrario di adottare una politica che «conservi ciò che di prezioso c'è nel passato [dell'Africa] e costruisca il suo futuro progresso e la sua civilizzazione su fondamenti specificamente africani»³⁷². L'ammutinamento indiano aveva fatto scuola.

³⁶⁸ K. Mantena, *Alibis of Empire*, cit., pp. 165-170.

³⁶⁹ Sulla concezione di J.R. Seeley dell'Impero come «policronico», ovvero come compagine contenente spazi collocati a temporalità differenti, e più in generale per un'analisi del suo pensiero imperiale, si veda D. Bell, *Reordering the World*, cit., pp. 265-295.

³⁷⁰ J.R. Seeley, *The Expansion of England*, cit., pp. 204-205.

³⁷¹ Ivi, pp. 281-282, 301.

³⁷² K. Mantena, *Alibis of Empire*, cit., pp. 176-177.

4. Dal progresso all'ordine: James Fitzjames Stephen

Sulla scorta dell'interpretazione di Maine, anche per Fitzjames Stephen l'ammutinamento aveva causato «la rinuncia al tentativo di produrre un impossibile compromesso tra la visione asiatica e quella europea delle cose giuridiche, militari e amministrative». Nato a Londra nel 1829, Stephen apparteneva a una famiglia importante nella storia del riformismo imperiale di stampo liberale³⁷³; tuttavia, come raccontò suo fratello Leslie (padre di Virginia Stephen, sposata Woolf), ancora bambino egli comunicò ai familiari di non voler essere «tanto buono e saggio come Tom Macaulay»³⁷⁴. Completati gli studi superiori nella costosa scuola privata di Eton, nel 1845 Stephen entrò all'università, prima al King's College London e poi al Trinity College Cambridge, dove studiò i classici del pensiero inglese (da Locke a Mill) e conobbe Maine. I suoi anni universitari coincisero con gli eventi rivoluzionari del '48 europeo, nei confronti dei quali egli ammise di provare «sentimenti di odio feroce» e «di zelo contro tutte le aspirazioni popolari e a favore delle istituzioni stabilite, a prescindere dai loro numerosi difetti». Dopo la laurea a Cambridge nel 1850, Stephen si iscrisse a un corso di diritto a Inner Temple e divenne avvocato nel 1854, per poi ottenere successivamente anche una laurea in legge alla University of London. Fu studiando diritto che egli conobbe gli scritti benthamiani e che il «sacro terrore» che aveva provato per Bentham negli anni universitari lasciò il posto a una venerazione che fecero di lui, nelle parole di Leslie, «un benthamiano fatto e finito, con qualche modifica». Parallelamente alla carriera legale, Stephen intraprese un'intensa attività giornalistica: fin dalla metà degli anni '50 divenne un osservatore di primo piano della società e della politica del suo tempo dalle colonne di varie riviste e settimanali, come il «Saturday Review», il «Cornhill Magazine» e la «Pall Mall Gazette». Nel 1866, il Jamaica Committee richiese la sua assistenza legale contro Eyre; per quanto fosse di Stephen l'ipotesi giudiziaria che il governatore fosse colpevole di quello che era, tecnicamente, omicidio, l'empatia che egli sentiva spontaneamente per le autorità giamaicane portarono John Stuart Mill a sollevarlo dall'incarico³⁷⁵. In quegli stessi anni era anche iniziato il suo rapporto di scambio intellettuale e amicizia con Thomas Carlyle, che egli considerava un grande uomo di lettere, pur dissentendo dalle sue idee politiche e dalle sue convinzioni morali.

Nel 1869, Stephen accettò la posizione di *law member* nel Consiglio legislativo del viceré indiano, lo stesso ruolo già ricoperto da Macaulay e da Maine, il quale aveva proposto Stephen come proprio successore³⁷⁶. Molto era successo da quando Macaulay aveva lasciato l'India. Gli anni '50 avevano assistito alla conquista

³⁷³ E. Stokes, *The English Utilitarians and India*, cit., p. 269; J.A. Colaico, *James Fitzjames Stephen and the Crisis of Victorian Thought*, Basingstoke, Macmillan, 1983, p. 2.

³⁷⁴ L. Stephen, *The Life of Sir James Fitzjames Stephen Bart., K.C.S.I. A Judge of the High Court of Justice. By his Brother Leslie Stephen*, London, Smith, Elder, & Co., 1985, p. 70.

³⁷⁵ Ivi, pp. 101-108, 128, 230; J.A. Colaico, *James Fitzjames Stephen*, cit., p. 3. Stephen aveva infatti ammesso che, a fronte del pericolo di una «guerra servile», «la prontezza e l'energia da parte degli ufficiali civili e militari sono grandi virtù, che per niente al mondo devono essere scoraggiate» (J.F. Stephen, *The Insurrection in Jamaica*, in «The Pall Mall Gazette», November 20, 1865, pp. 1089-1090, p. 1089; Id., *Jamaica*, in «The Pall Mall Gazette», December 14, 1865, pp. 1373-1374, p. 1373).

³⁷⁶ J.A. Colaico, *James Fitzjames Stephen*, cit., pp. 14-16, 97.

del Punjab, definita «*non-regulation province*» perché al di fuori del raggio d'azione del Consiglio legislativo; Lord Lawrence, depositario del potere assoluto sul Punjab, aveva però avviato nella provincia un rapido processo di codificazione, redigendo quello che sarebbe diventato noto come *Punjab Civil Code*³⁷⁷. Nel 1853 era stata istituita una Indian Law Commission che aveva riattivato l'impeto codificatore degli anni '30, attuando il *Penal Code* di Macaulay nel 1860, il *Code of Civil Procedure* nel 1859 e il *Code of Criminal Procedure* nel 1861; durante il proprio mandato, Maine stesso aveva redatto il *Contract Act*, l'*Evidence Act*, la *Succession Law* e il *Native Marriages Act*. Gli anni di Stephen in India (1869-1872), che coincisero con il mandato di viceré di Lord Mayo, si contraddistinsero per un'attività legislativa instancabile, agevolata dall'ampio raggio di manovra di cui godevano i *law members* del Consiglio: «Sostanzialmente», scrisse, «sono una sorta di re nel mio dipartimento: nessuno interferisce con me e posso portare avanti [...] tutto quello che voglio»³⁷⁸. Stephen emendò e fece approvare l'*Evidence Act* e il *Contract Act* abbozzati da Maine, revisionò il Codice di procedura penale, consolidò parti dell'*Indian Statute Book*, aggiunse alcune sezioni al *Penal Code* e redasse il *Criminal Tribes Act*. Il suo mandato rappresentò uno dei picchi della legislazione anglo-indiana: il Sottosegretario di Stato per l'India Grant Duff affermò che i codici di Stephen, soprattutto se paragonati «all'orribile caos che chiamiamo legge in patria, [...] sono come la luce paragonata all'oscurità». Giunto a Calcutta da una Londra attraversata dalle manifestazioni per l'allargamento del suffragio, in India Stephen aveva trovato, nelle parole di Leslie, «il proprio ideale realizzato: [...] un governo forte, e governanti che governavano». Al suo ritorno in Inghilterra, gli effetti del *Reform Act* del '67 erano visibili nella definitiva ascesa del liberalismo democratico e riformatore del nuovo primo ministro William Gladstone; distinguendo tra il «liberalismo del sentimento» di Gladstone e il «liberalismo dell'intelletto» di cui si considerava un esponente, Stephen finì per avvicinarsi sempre più allo schieramento conservatore³⁷⁹. Mentre Carlyle lo rendeva esecutore del proprio testamento (lasciandogli, significativamente, il proprio scrittoio), Stephen scriveva che «è curioso che dopo essere stato un discepolo e un partigiano devoto di [John Stuart] Mill fino a un certo punto, io abbia trovato impossibile andare avanti con lui. La sua politica e la sua morale non coincidono affatto con la mia». Nel marzo del 1873 venne pubblicato il suo scritto politico più importante, *Liberty, Equality, Fraternity*: pur prendendo le mosse da una critica del pensiero milliano, l'opera si pose come un'originale «riconsiderazione dei luoghi comuni della politica britannica alla luce dell'esperienza indiana». Quando, in quello stesso anno, Stephen si candidò ai Commons con il Liberal Party, diverse riviste ripubblicarono estratti da *Liberty, Equality, Fraternity*, finendo per ostacolare la sua elezione: come ammise Leslie, «l'aver scritto quelle cose su *Liberty, Equality, Fraternity* sarebbe stato un fardello abbastanza bizzarro da portare per un candidato liberale». In quegli anni, Stephen divenne anche un fervente ammiratore della politica

³⁷⁷ L. Stephen, *The Life of Sir James Fitzjames Stephen*, cit., p. 255; E. Stokes, *The English Utilitarians and India*, cit., pp. 243-244.

³⁷⁸ J.A. Colaico, *James Fitzjames Stephen*, cit., p. 101; K.J.M. Smith, *James Fitzjames Stephen*, cit., p. 128; K. Mantena, *Alibis of Empire*, cit., p. 110.

³⁷⁹ L. Stephen, *The Life of Sir James Fitzjames Stephen*, cit., pp. 338, 224.

imperiale del conservatore Benjamin Disraeli: nel 1876, quando con il *Royal Titles Act* fu conferito a Vittoria il titolo di Imperatrice d'India, egli scrisse che «non ho mai ascoltato ‘*God save the Queen*’ o visto sventolare la Union Jack nel cuore dell’India senza sentire le lacrime agli occhi»³⁸⁰.

La lezione più importante che Stephen si era portato a casa da Calcutta riguardava la codificazione del diritto. Nel giugno del '72, appena rimpatriato, affermò il proposito di codificare il diritto inglese alla luce dell'esperienza indiana: «Ho considerevoli speranze di tornare a lavorare ancora sul modello di quello che ho fatto a Simla e a Calcutta». In quello stesso 1872, l'Attorney General Lord Coleridge gli commissionò una *Evidence Law* per l'Inghilterra da redigere a partire dall'*Indian Evidence Act*, ma il progetto finì in nulla di fatto; alla fine degli anni '70, Stephen ricevette poi l'incarico di proporre due *bills* per un Codice penale e un Codice di procedura penale: le proposte di legge, completate nel 1878, furono sottoposte a una Royal Commission ma, dopo oltre due anni di discussioni, il progetto si arenò a causa della dissoluzione del Parlamento nel 1880. Il codice penale abbozzato da Stephen, tuttavia, sarebbe stato adottato in Canada, Nuova Zelanda, Queensland, Western Australia e Tasmania³⁸¹. Il fallimento delle sue ambizioni codificatrici in l'Inghilterra riaccese il suo interesse per l'India: egli strinse un rapporto di stretta amicizia e collaborazione con Lord Lytton, vicino allo schieramento conservatore e viceré indiano dal 1876, il quale impose contestate restrizioni sulle pubblicazioni native con il *Vernacular Press Act* del 1878. Nel 1879, Stephen venne poi nominato per il prestigioso ruolo di giudice della High Court of Justice, Queen's Bench Division, specializzandosi nei processi ai terroristi feniani, attività che lo costrinse a vivere per diversi anni sotto scorta. Nel 1880, divenne viceré per l'India il liberale Lord Ripon, intenzionato a inaugurare un'inversione di paradigma nell'amministrazione imperiale: non soltanto ritirò il *Vernacular Press Act*, ma nel 1882, con l'appoggio di Gladstone, Ripon passò anche la risoluzione sul *Local Self-Government*, in cui dichiarava desiderabile il coinvolgimento nativo nell'amministrazione locale indiana; la proposta sollevò le critiche sarcastiche di Stephen, che descrisse Ripon come un «dio della giustizia liberale»³⁸². Sulla scorta del nuovo viceré, il *law member* del Consiglio legislativo Courtenay Ilbert introdusse nel 1883 ciò che divenne noto come *Ilbert Bill*, un emendamento al Codice di procedura penale indiana che avrebbe abolito il privilegio degli europei residenti in India di essere processati da giudici europei. Stephen fu tra coloro che ribadirono con maggior decisione il diritto degli anglo-indiani di ricevere sentenze solo da magistrati della loro stessa «razza». Pur emendato rispetto al progetto iniziale, l'*Ilbert Bill*

³⁸⁰ Ivi, pp. 203, 299, 316, 340, 398; K.J.M. Smith, *James Fitzjames Stephen*, cit., p. 37; J.A. Colaico, *James Fitzjames Stephen*, cit., pp. 191-192.

³⁸¹ J.A. Colaico, *James Fitzjames Stephen*, cit., pp. 202-205; L. Stephen, *The Life of Sir James Fitzjames Stephen*, cit., p. 304. Sull'adozione del codice penale di Stephen in Canada, si veda J. Hughes, *Codification – Recodification: The Stephen Code and the Fate of Criminal Law Reform in Canada*, unpublished working paper, 2013 (https://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract_id=2253561). Sull'importanza di Stephen nella storia della *common law*, si veda J.D. Heydon, *Reflections on James Fitzjames Stephen*, in «University of Queensland Law Journal», vol. 29, no. 1, 2010, pp. 43-65, e R.A. Posner, *The Romance of Force: James Fitzjames Stephen on Criminal Law*, in «Ohio State Journal of Criminal Law», vol. 10, no. 1, 2012, pp. 263-275.

³⁸² K.J.M. Smith, *James Fitzjames Stephen*, cit., pp. 143-144, 247; J.A. Colaico, *James Fitzjames Stephen*, cit., 205; L. Stephen, *The Life of Sir James Fitzjames Stephen*, cit., p. 389.

divenne infine legge nel 1884, ma il dibattito che la proposta aveva sollevato rifletteva l'irrigidirsi dell'ideologia imperiale britannica. La posizione di Stephen avrebbe iniziato infatti a coincidere sempre più con il consenso ufficiale sull'India: George Curzon, viceré indiano dal 1898 al 1905, inaugurò una serie di riforme tese al rafforzamento dei confini e all'efficienza amministrativa, specificando che qualsiasi «concessione» politica e costituzionale ai nativi sarebbe stata «prematura, a questo stadio del loro sviluppo»³⁸³; addirittura il milliano John Morley, che in occasione della pubblicazione di *Liberty, Equality, Fraternity* aveva definito Stephen un «mostroso Golia», quando divenne Segretario di Stato per l'India nel 1905 affermò che sarebbe stata una «follia criminale sentirsi costretti ad applicare gli slogan del nostro liberalismo europeo come se si trattasse di principi adatti all'India»³⁸⁴. L'ultima battaglia politica di Stephen fu quella contro l'*Home Rule Bill*, con cui nel 1886 Gladstone propose la concessione all'Irlanda dell'autonomia legislativa. La crisi aperta dall'*Home Rule* portò infine alla scissione del Partito liberale in quello stesso anno: i *whigs* di Lord Hartington e i *radicals* di Joseph Chamberlain abbandonarono il partito, spostandosi verso lo schieramento conservatore in protesta contro Gladstone. Nel frattempo, l'elettorato britannico era stato ulteriormente allargato rispetto al risultato storico del *Reform Act* con il *Representation of the People Act* che, nel 1884, estese la concessioni elettorali del '67 ai lavoratori agricoli.

Come si è visto, Stephen dedicò una vita intera allo studio del diritto, nell'ambito di una carriera giuridica durata quarant'anni (come avvocato, *law member* del consiglio indiano, difensore delle istanze codificatrici in Inghilterra e infine giudice della High Court). Egli fu però anche uno dei giornalisti e dei polemisti più attivi e impopolari dell'Inghilterra del suo tempo, e intrattenne rapporti intellettuali con le figure più importanti del secolo, da John Stuart Mill a Thomas Carlyle, da Frederic Harrison a Charles Dickens. Quando morì, a sessantacinque anni, l'11 marzo del 1894, il necrologio apparso sul «Times» lo ricordò come «l'ultimo dei benthamiani»³⁸⁵.

4.1. Il governo: come il marito sulla moglie

La polemica con John Stuart Mill era iniziata qualche anno prima della pubblicazione di *Liberty, Equality, Fraternity*, e risale a una serie di articoli degli anni '60 con cui Stephen aveva criticato il sostegno di Mill al movimento per il suffragio femminile. Questi articoli sono significativi non solo perché il sessismo di Stephen è rivelatore delle implicazioni sociali e politiche che egli coglieva nelle relazioni private e domestiche, ma anche perché, nel suo pensiero, il discorso sulle donne diventa strumentale a fare luce sulla sua nozione di governo, che coincide con la modalità in cui funzionano le relazioni di potere tra gli

³⁸³ R.J. Moore, *Imperial India, 1858-1914*, cit., p. 437.

³⁸⁴ L. Stephen, *The Life of Sir James Fitzjames Stephen*, cit., p. 461; K.J.M. Smith, *James Fitzjames Stephen*, cit., pp. 144, 158, 205-206.

³⁸⁵ J.A. Colaico, *James Fitzjames Stephen*, cit., p. 191; K.J.M. Smith, *James Fitzjames Stephen*, cit., pp. 153, 252.

esseri umani in generale. Nell'articolo *The House of Commons as a Debating Club*, pubblicato nel '68 sulla «Pall Mall Gazette», Stephen aveva affermato il principio della «diseguaglianza radicale tra i sessi e della radicale inferiorità delle donne, fisica, morale e intellettuale»³⁸⁶. Era da questa diseguaglianza costitutiva che derivava la necessità della subordinazione legale, ovvero stabilita e ratificata dalla legge, delle mogli ai mariti nel rapporto matrimoniale; Stephen non stava difendendo, precisava, la «tirannide maschile» sulle mogli, ma un sistema giuridico che prendesse atto e agisse a partire dalla differenza naturale tra uomo e donna senza cercare di sovvertirla artificialmente. Soltanto in questo modo la legge sarebbe stata giusta, vale a dire, benthanicamente, utile:

Ritengo che nessun sistema di legge [...] sarà mai giusto, ovvero generalmente benefico, a meno che non presupponga e non sia fondato sui seguenti principi: primo, che gli uomini sono superiori alle donne, nel senso che hanno più forza morale, intellettuale e fisica di loro, [...] e che sono quindi i loro superiori in ogni senso in cui una classe di esseri umani può essere superiore a un'altra. Secondo, che le famiglie sono per loro natura piccoli governi e che le costituzioni di quei governi dovrebbero essere monarchiche, con il marito come re. E terzo, che la vita familiare e la posizione di figlia, di moglie e di madre è il corso normale e più onorevole per una donna in generale; e che le donne che non lo seguono devono essere guardate come eccezioni³⁸⁷.

L'inferiorità costitutiva delle donne doveva dunque essere alla base della loro subordinazione nella famiglia (il loro luogo «normale»), stabilita per legge. In un altro articolo per la «Gazette» del luglio del '68 dal titolo *Men and Women*, Stephen ribadiva che era la «superiorità di forza» degli uomini rispetto alle donne, intesa *lato sensu*, a legittimare la funzione di governo dei mariti sulle mogli: «Gli uomini come regola sono superiori alle donne in quelle qualità morali che consentono a un essere umano di governarne un altro»³⁸⁸. Il contratto di matrimonio avrebbe dovuto riconoscere e sanzionare questa diseguaglianza; qualora avesse invece preteso di sancire un'impossibile parità tra marito e moglie, esso avrebbe anche dovuto legalizzare la «libertà di divorzio discrezionale»: «Se il cavaliere vuole andare da una parte e il cavallo dall'altra, essi devono dividersi, o uno dei due deve cedere»³⁸⁹. Sarebbero state d'altra parte proprio le donne a patire i maggiori svantaggi da un'eventuale legalizzazione del divorzio: il riconoscimento legale della loro inferiorità naturale era per Stephen essenziale a tutelarle; al contrario, l'artificiosa pretesa della loro uguaglianza (assumendo la loro inferiorità non come in accordo con l'«ordine della natura», bensì come «il prodotto artificiale della tirannia maschile») le avrebbe poste alla mercé dei mariti, rendendole

³⁸⁶ J.F. Stephen, *The House of Commons as a Debating Club*, in «The Pall Mall Gazette», June 11, 1868 (<http://fitzjames-stephen.blogspot.com/2017/03/the-house-of-commons-as-debating-club.html>).

³⁸⁷ *Ibidem*.

³⁸⁸ Id., *Men and Women* (Part I), in «The Pall Mall Gazette», July 2, 1868, pp. 10-11, p. 10.

³⁸⁹ Stephen stava assistendo a – seppur lenti – cambiamenti nella legislazione matrimoniale nell'Inghilterra del suo tempo. Risaliva infatti al 1857 il *Matrimonial Causes Act* che, spostando la giurisdizione sulle questioni matrimoniali dalle corti ecclesiastiche ai tribunali civili con l'istituzione della Divorce Court, estese le possibilità di divorzio, pur conservando diverse e sostanziali disparità tra uomo e donna (A.J. Hammerton, *Victorian Marriage and the Law of Matrimonial Cruelty*, in «Victorian Studies», vol. 33, no. 2, 1990, pp. 269-292, p. 271).

loro «schiave». Nel caso invece in cui si fosse ratificata, come voleva Stephen, l'assoluta indissolubilità dell'istituzione matrimoniale, allora sarebbe stato anche necessario stabilire che, «in caso di bisogno, una parte deve essere autorizzata a governare, e l'altra deve essere costretta a obbedire»; e il marito, in virtù della sua superiorità naturale sulla moglie, avrebbe dovuto essere «investito per legge di un controllo effettivo e sostanziale sulla sua famiglia»³⁹⁰.

La radicale e naturale disegualianza della donna rispetto all'uomo non ha effetti soltanto sul modo in cui Stephen concepisce l'organizzazione della famiglia, ma è gravida di implicazioni sociali e politiche. Le lotte per il suffragio femminile, coincidendo con «tentativi di trascurare la differenza tra uomini e donne», avrebbero potuto, se vittoriose, alterare l'ordine della società nello stesso momento in cui alteravano quello della famiglia:

Se tali diritti vengono dati alle donne sposate, essi sarebbero incompatibili con la loro posizione di mogli e con la loro subordinazione e inferiorità ai loro mariti. [...] Le donne sposate devono essere escluse dalla vita politica per il bene dei loro mariti e dei loro figli. Le donne nubili devono essere escluse per il bene delle donne sposate³⁹¹.

In anni di allarmanti rivendicazioni suffragiste, Stephen capisce che il discorso sulla famiglia non è separabile da quello sulla società, nella misura in cui emancipare le donne fuori dalla casa, tenendole soggiogate dentro, sarebbe non soltanto un imperdonabile controsenso, producendo una contraddizione tra privato e pubblico, ma presupporrebbe anche una pericolosa alterazione dei rapporti di potere tra uomo e donna, sia dentro sia fuori dalla casa. In questo modo, Stephen vede sì una disegualianza naturale tra uomo e donna, ma da questa disegualianza fondata in natura si strutturano per lui precisi ruoli sociali da cui dipende la tenuta dell'ordine della società nel suo complesso: la donna, naturalmente inferiore e moglie e madre per natura, deve essere socialmente confermata nella sua posizione gerarchicamente subordinata. Difatti, la gerarchia naturale tra uomo e donna dà forma a un potere maschile che deve essere garantito in società e nello Stato attraverso la sua ratifica in famiglia: per Stephen, affinché vi sia ordine sociale, si deve assicurare la riproduzione istituzionale della disegualianza naturale tra uomo e donna tanto nel privato (attraverso un contratto di matrimonio che espliciti la disegualianza e la subordinazione di una parte rispetto all'altra) quanto nel pubblico (negando alle donne il diritto di voto). Il discorso di Stephen, anche laddove afferma che «le famiglie sono piccoli governi» dotati di «costituzioni monarchiche», con il marito a ricoprire il ruolo di re, non sta recuperando la logica patriarcalista di Sir Robert Filmer, perché non vede un'identità tra capofamiglia e monarca né uno sviluppo dalla famiglia al

³⁹⁰ J.F. Stephen, *Men and Women* (Part I), cit., p. 10.

³⁹¹ *Ibidem*. Sul movimento per il suffragio femminile in Gran Bretagna, si veda almeno: S. Kingsley Kent, *Sex and Suffrage in Britain, 1860-1914*, Princeton, Princeton University Press, 1987; B. Griffin, *The Politics of Gender in Victorian Britain. Masculinity, Political Culture and the Struggle for Women's Rights*, Cambridge, Cambridge University Press, 2012; J. Rendall, *The Citizenship of Women and the Reform Act of 1867*, in C. Hall, K. McClelland, and J. Rendall, *Defining the Victorian Nation*, cit., pp. 119-177.

governo; egli sta piuttosto adottando il discorso lockeano sul rapporto coniugale, rendendone esplicite le implicazioni politiche. A partire proprio dal netto rifiuto del filmeriano potere assoluto del re come filiazione diretta del potere assoluto del primo patriarca Adamo, Locke aveva presentato la «società coniugale» tra marito e moglie come scaturita da un «contratto volontario fra un uomo e una donna»; questo contratto, tuttavia, era non un patto tra pari come quello che avrebbe istituito la società politica, bensì un accordo tra diseguali dotati di «intelletti differenti»³⁹². Il contratto di matrimonio finiva dunque, per Locke, per istituire una «relazione subordinata» della moglie dal marito, sulla base di un'argomentazione che sarebbe stata quasi letteralmente recuperata da Stephen: «essendo necessario che la decisione ultima, vale a dire il governo [*the rule*], sia riposta in qualcuno, è naturale che ricada sull'uomo in quanto più abile e più forte». Tuttavia, pur riconoscendo la subordinazione della donna dall'uomo nella famiglia, Locke aveva spolicizzato il rapporto coniugale, insistendo sulla natura non politica della relazione tra marito e moglie³⁹³. Adottando la logica lockeana, Stephen prende allo stesso tempo le distanze da Bentham, per il quale uomini e donne non erano naturalmente diseguali. Al contrario, Bentham pensava la subordinazione della donna come fenomeno eminentemente sociale, formalizzato e istituzionalizzato dal contratto matrimoniale che, in virtù del principio di utilità (considerato da entrambe le parti: il soddisfacimento del piacere sessuale dell'uomo, e l'esigenza di protezione e di sicurezza della donna), aveva riposto il potere nel marito, rendendolo il «padrone» e il «guardiano» della moglie³⁹⁴. Insistendo sul nesso tra casa, società e politica, il discorso di Stephen finisce anche per mettere in evidenza il rapporto tra ordine della famiglia e ordine della società più esplicitamente di alcune delle attiviste e intellettuali che risposero polemicamente ai suoi articoli e che, anche per ragioni di opportunità politica, rivendicavano il diritto delle donne al voto nello stesso momento in cui rassicuravano che esso non avrebbe messo a repentaglio la tenuta dell'ordine domestico³⁹⁵. Per l'esponente del movimento suffragista Lydia Becker, per esempio, la subordinazione privata della moglie al marito poteva convivere senza contraddizione con la partecipazione politica delle donne; rivendicando un suffragio che non avrebbe mai messo in discussione «l'ordine delle cose», Becker paragonava significativamente la relazione tra moglie e marito dentro e fuori dalla casa al rapporto tra lavoratore e capitalista dentro e fuori dalla fabbrica³⁹⁶. Anche Helen Taylor, la figlia adottiva di Mill, replicò a Stephen che «la famiglia è parte dello

³⁹² J. Locke, *Il secondo trattato sul governo*, cit., pp. 163, 165.

³⁹³ Ivi, pp. 167, 171, 163. Si veda anche C. Pateman, *Il contratto sessuale*, cit., pp. 68-70.

³⁹⁴ P. Rudan, *L'inventore della costituzione*, cit., pp. 113-114.

³⁹⁵ Il carattere spesso paradossale delle rivendicazioni femministe e suffragiste per la concessione del diritto di voto è stato messo in evidenza, in relazione al contesto francese, in J.W. Scott, *Only Paradoxes to Offer: French Feminists and the Rights of Man*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 1997.

³⁹⁶ «Il riconoscimento di uguali diritti antecedenti tra uomo e donna è perfettamente compatibile con il riconoscimento della subordinazione della donna all'uomo per questioni specifiche nella relazione matrimoniale, così come il riconoscimento di uguali diritti personali di tutti gli uomini è compatibile con il riconoscimento della subordinazione per scopi specifici di alcuni uomini ad altri nelle relazioni [...] tra *masters* e *servants*» (L.E. Becker, *Liberty Equality Fraternity. A Reply to Mr. Fitzjames Stephen's Strictures on Mr. J.S. Mill's Subjection of Women*. Reprinted from the "Women's Suffrage Journal", Manchester, A. Ireland and Co., 1874, pp. 19, 25 [London, The British Library, General Reference Collection, 8416.cc.1]).

Stato, e non un tipo di Stato»: si trattava di una sfera privata, del tutto sganciata e irrelata dagli affari politici³⁹⁷. Stephen, al contrario, sottolinea con decisione la continuità esistente tra i due ambiti: affinché vi sia ordine nella società, anche la famiglia deve essere ordinata, con la donna a ricoprire obbediente il proprio ruolo naturale e sociale.

Ai fini di questa ricerca, ciò che è soprattutto significativo della riflessione di Stephen sul rapporto matrimoniale è che esso diventa per lui il diorama, il modello in scala ridotta, del funzionamento del potere politico *come* governo, ovvero come l'insieme delle relazioni di comando e obbedienza tra gli uomini fondate su una naturale sproporzione di forza. In *The House of Commons as a Debating Club*, come si è detto, Stephen aveva descritto la famiglia come un «piccolo governo» monarchico, con il marito a svolgere il ruolo del re; similmente, nel successivo articolo *Men and Women*, era stata proprio la riflessione sulla famiglia a spingerlo a enunciare compiutamente ciò che intendeva per governo: «Che cos'è il governo? Il governo è dove un agente intelligente e volontario costringe un altro con la forza o la paura a fare qualcosa che quest'altro non ama, e da ciò è chiaro che è il più forte, e non il migliore, che deve governare». In un altro passaggio si legge similmente che «in ogni famiglia deve esserci una persona che dica 'devi' e 'dovrai' in caso di bisogno, così come in ogni Stato deve esserci un potere coercitivo a disposizione in caso di disobbedienza»³⁹⁸. Come si è detto, Stephen non individuava, filmerianamente, alcuna evoluzione dalla famiglia allo Stato: la famiglia era l'archetipo dello Stato non nel senso che ne rappresentava il nucleo originario, ma nel senso che era la realtà microscopica in cui era possibile osservare, in piccolo, il funzionamento dello Stato come organizzato sulla base di rapporti di governo. La necessità, su cui Stephen insiste più volte, di formalizzare la disegualianza tra uomo e donna attraverso il contratto di matrimonio apre la questione del rapporto tra legge e governo, che come vedremo è un nodo cruciale della sua riflessione politica e viene delineato esplicitamente da Stephen, contro Mill, proprio nella sua polemica sul suffragio femminile. In *The Subjection of Women* (1869), Mill aveva scritto che la «subordinazione legale» della donna all'uomo sopravviveva come retaggio dell'antica «legge del più forte», che si era progressivamente indebolita, fino a scomparire, nelle altre relazioni tra esseri umani³⁹⁹. Era quindi in opposizione al discorso milliano che Stephen definiva la legge come espressione formale e ufficiale dei rapporti di forza:

Qualsiasi cosa [Mill] o qualsiasi altro scelga di dire in denuncia della legge del più forte, non vi è, non vi è stata né vi sarà mai alcuna possibilità di nessun'altra legge, perché la legge non è altro che forza organizzata. È la vera essenza della legge quella di comandare, ma un comando può emanare solo da

³⁹⁷ J.F. Stephen, *Men and Women* (Part II), in «The Pall Mall Gazette», July 14, 1868, pp. 9-10, p. 9.

³⁹⁸ Id., *Men and Women* (Part I), cit., p. 10.

³⁹⁹ J.S. Mill, *The Subjection of Women* (1869), in Id., *Collected Works*, Vol. XXI: *Essays on Equality, Law, and Education*, cit., pp. 259-339, pp. 264-265.

qualcuno di più forte verso qualcuno di più debole. Pertanto, denunciare la legge della forza equivale a denunciare tutta la legge in quanto tale⁴⁰⁰.

Il ruolo fondamentale e ineliminabile giocato dalla forza *dentro* la legge faceva sì che lo stesso contratto di matrimonio (la forma particolare che assumeva la legge nei rapporti tra uomo e donna) non potesse essere considerato «un accordo tra due agenti contrattuali uguali e indipendenti», ma al contrario, come aveva insegnato Locke, dovesse esprimere e formalizzare la subordinazione giuridica delle mogli ai mariti⁴⁰¹. La descrizione del rapporto tra uomo e donna offre dunque a Stephen l'occasione per dare voce a una vera e propria apologia della forza come principio regolatore degli affari umani, non solo nel rapporto maritale, ma anche in quello genitoriale, nei rapporti sociali e proprietari, nei rapporti politici e nelle relazioni internazionali tra Stati. In questo senso, i rapporti di comando e obbedienza tra uomini «liberi», come aveva affermato George Fitzhugh pochi anni prima, finivano per condividere una qualità essenziale con la relazione tra padrone e schiavo: «La legge ordinaria in Inghilterra tra inglese e inglese è la legge della forza tanto quanto la legge che regola le relazioni tra padrone e schiavo in Giamaica o in Sud Carolina»⁴⁰². Il teatro coloniale rimandava pertanto l'immagine del medesimo funzionamento del potere all'interno della metropoli.

Allo stesso tempo, l'applicazione universale della legge del più forte e la sua necessaria sistematizzazione nell'apparato formale del diritto positivo non potevano per Stephen fare a meno di modularsi sui rapporti di forza reali che si davano, anche mutando nel tempo, in società. Quando Stephen scriveva, nel '68 (l'anno dopo che il *Reform Act* aveva concesso il voto a parte degli esponenti maschili della *working class*), i rapporti di forza in Gran Bretagna si stavano riarticolaro in maniera differenziale attorno alle diseguaglianze di classe, sesso e razza, di modo che il medesimo principio del più forte poteva servire a giustificare l'emancipazione politica dei lavoratori e allo stesso tempo a ratificare la subordinazione delle donne e la conquista delle popolazioni coloniali indigene:

Se è vero che gli uomini sono più forti, e se è vero che la legge è l'espressione regolata e formale della forza, allora è sciocco legiferare come se fossero uguali [alle donne]. [...] Rifiutarsi di riconoscere questo fatto nella legislazione sociale e professionale ci appare essere precisamente la medesima assurdità di rifiutarsi di estendere il suffragio alle classi lavoratrici quando sono diventate un grande potere politico, o ignorare la superiorità che una razza conquistatrice ha dimostrato su coloro che ha conquistato, legiferando come se nessuna conquista fosse mai avvenuta⁴⁰³.

⁴⁰⁰ J.F. Stephen, *Mr. Mill on the Subjection of Women* (Part I), in «The Pall Mall Gazette», June 29, 1869 (<http://fitzjames-stephen.blogspot.com/2017/03/mr-mill-on-subjection-of-women.html>).

⁴⁰¹ Id., *Mr. Mill on the Subjection of Women* (Part II), in «The Pall Mall Gazette», August 23, 1869 (<http://fitzjames-stephen.blogspot.com/2017/03/mr-mill-on-subjection-of-women.html>).

⁴⁰² Id., *Mr. Mill on the Subjection of Women* (Part I), cit.

⁴⁰³ *Ibidem*.

Nei prossimi paragrafi si tornerà diffusamente sulla concessione del diritto di voto ai lavoratori con il *Reform Act*, questione che occupa un posto di primo piano nella riflessione politica di Stephen. Per ora basti anticipare che per lui i lavoratori, per quanto subordinati, erano però molto numerosi, e potevano giungere a esercitare la forza del numero di cui disponevano a danno dell'ordine borghese di cui egli desiderava la preservazione: nel loro caso, la difesa dell'ordine sociale imponeva la loro inclusione per mezzo della concessione del voto. Stessa cosa poteva in teoria avvenire anche con le donne che, come ripetevano le esponenti del movimento per il suffragio, rappresentavano dopotutto «metà della razza umana»⁴⁰⁴: nel loro caso, tuttavia, riaffermare l'ordine domestico che voleva le mogli subordinate ai mariti poteva tornare utile ad asserire la loro subordinazione sociale e la loro conseguente esclusione dall'elettorato. Nel caso delle donne, a differenza che in quello dei lavoratori, vi era pertanto a disposizione un'autorità patriarcale – esercitata anche da quei mariti di *working class* che erano appena diventati elettori – che poteva neutralizzare i vettori di alterazione dell'ordine sociale provenienti dalle rivendicazioni di suffragio femminile.

Specularmente, la disuguaglianza tra uomo e donna proiettava sulla scena metropolitana la sproporzione di forze che si dava nelle colonie tra i superiori conquistatori di origine europea e gli inferiori conquistati nativi; l'esclusione politica delle donne diventava così lo specchio domestico della soggezione delle popolazioni coloniali:

Può forse essere sostenuto [...] che tribù barbare devono sempre essere trattate su una base di completa uguaglianza con le razze civilizzate che abitano lo stesso paese? Che i santhal, gli indù e gli inglesi, i francesi e gli arabi, gli americani e i pellerossa, i danesi e gli eschimesi, i *caffre* e i *bloor* dovrebbero essere tutti trattati precisamente allo stesso modo e soggetti esattamente alle stesse leggi?⁴⁰⁵

John Stuart Mill aveva dunque commesso, per Stephen, l'errore grossolano di considerare il progresso della civilizzazione come coincidente con il graduale evaporare dei rapporti di comando e obbedienza, vale a dire di governo, e con il trionfo dell'associarsi tra esseri umani su basi di uguaglianza e libero consenso. Dovendo però il diritto positivo essere non prescrittivo, bensì descrittivo, per Stephen sarebbe stato «tanto malvagio trascurare distinzioni reali quanto lo sarebbe crearne di fittizie, trattando da uguali coloro che uguali non sono, e trattando coloro che sono uguali come se non lo fossero». Pretendere che i rapporti di governo stessero svanendo di fronte all'avanzata del «progresso moderno» rappresentava pertanto un altro grave «errore fondamentale»: «Io ritengo che l'obbedienza e il comando, in una forma o nell'altra, adesso e [...] per sempre, debbano formare e formeranno la vera base della vita»⁴⁰⁶. Di

⁴⁰⁴ In *The Subjection of Women*, lo stesso John Stuart Mill aveva definito le donne «*one-half of mankind*» (J.S. Mill, *The Subjection of Women*, cit., p. 300).

⁴⁰⁵ J.F. Stephen, *Mr. Mill on the Subjection of Women* (Part II), cit.

⁴⁰⁶ *Ibidem*.

conseguenza, la verità del governo finiva per essere concentrata nel microcosmo familiare inteso come «piccolo Stato [...], con ogni membro che ha la propria specifica funzione da esercitare per il bene proprio e altrui» e con il marito «riconosciuto da ogni membro della casa, dalla moglie in giù, come il governante e la guida naturale»⁴⁰⁷. In quest'ottica, vi era pertanto piena continuità tra funzioni naturali e ruoli sociali. L'osservazione empirica del rapporto esistente tra marito e moglie faceva dunque luce non soltanto sulla fallacia di qualsiasi presunta uguaglianza tra individui evidentemente e comprovatamente diseguali, ma anche sulla pericolosità di dare priorità alla libertà (che secondo l'*harm principle* di Mill coincideva con la progressiva rimozione delle limitazioni imposte all'azione individuale) sulle relazioni di governo: le limitazioni e le costrizioni storicamente imposte sulle donne avevano infatti «prodotto una notevole quantità di bene», soprattutto se paragonata ai danni causati da una «libertà permessa in modo poco saggio», come sarebbe stata la concessione del voto elettorale⁴⁰⁸.

Il discorso di Stephen sulle donne offre dunque il punto di partenza per un'analisi delle sue concezioni di diritto, libertà e sovranità, le quali erano state delineate in una serie di articoli dal contenuto teorico-politico scritti nei medesimi anni dei pezzi sul suffragio femminile. Questi articoli sono interessanti soprattutto perché rivelano l'influenza esercitata sulla riflessione di Stephen dai pensatori del passato e da quelli a lui contemporanei, e in particolare il suo rapporto con la teoria hobbesiana. Suo fratello Leslie scrisse che «Fitzjames si era seduto ai piedi di Bentham e di Austin, e aveva trovato la filosofia a lui più congeniale in Hobbes»⁴⁰⁹. Da Bentham (via Austin) e da Hobbes, Stephen aveva infatti dedotto la propria nozione della legge come comando positivo del sovrano, e la conseguente concezione dei diritti, in contrapposizione al giusnaturalismo (che Bentham aveva criticato come «fallacia anarchica»), come «diritti legali, ovvero un qualche potere o facoltà assicurata da un precedente comando, e non una qualità in ragione dell'esistenza della quale il comando è stato emanato»⁴¹⁰. Mentre Hobbes aveva insegnato che «il mio 'diritto' alla vita deriva dal fatto che il Leviatano ha comandato agli altri di non uccidermi», Locke, con la teoria dei diritti naturali, aveva erroneamente avanzato la nozione di diritto come «separato da e antecedente a qualsiasi comando, e determinante il comando che deve essere emesso»⁴¹¹. Hobbesiano Stephen era anche nel suo modo di concepire la libertà all'interno dello Stato, coincidente con ciò che la legge (o meglio, il suo «silenzio») permetteva: Hobbes, per lui, aveva capito che «la libertà è un'idea negativa e ciò che di solito si chiama con quel nome non è libertà, ma dominio. La provincia della libertà è quella parte della nostra vita su cui la legge non emette alcun comando. Il possesso del controllo sugli

⁴⁰⁷ *Ibidem*.

⁴⁰⁸ Id., *Mr. Mill on the Subjection of Women* (Part I), cit.

⁴⁰⁹ L. Stephen, *The Life of Sir James Fitzjames Stephen*, cit., p. 308.

⁴¹⁰ Sulla critica benthamiana del giusnaturalismo, si veda P. Rudan, *L'inventore della costituzione*, cit., pp. 38-53.

⁴¹¹ J.F. Stephen, *Locke on Government*, in «The Saturday Review», February 18, 1867 (<http://fitzjames-stephen.blogspot.com/2016/11/locke-on-government.html>).

altri non è affatto libertà, ma potere»⁴¹². Sempre hobbesianamente, per Stephen la giustizia coincideva con «l'osservanza delle leggi, siano esse buone o cattive»⁴¹³. Tuttavia, era proprio la definizione completa che Stephen dava della propria nozione di legge a mostrare un primo cortocircuito rispetto alla tradizione hobbesiana e utilitarista a cui egli sosteneva di rifarsi:

Una legge è un comando che ingiunge un corso di condotta; e un comando è un'intimazione da parte del più forte al più debole tra due esseri razionali, che [implica che] se il più debole non fa qualche cosa specifica, allora il più forte in qualche modo gli farà del male o lo danneggerà. Si dice che gli uomini ne governano altri con la legge quando influenzano la loro condotta imponendo su di loro delle leggi⁴¹⁴.

Nonostante John Austin sia qui esplicitamente menzionato come il punto di riferimento teorico di questa concezione, la definizione di legge che lo stesso Austin aveva dato in *The Province of Jurisprudence Determined* (1832) dimostra come Stephen avesse introdotto un elemento che lo poneva in parziale discontinuità tanto con Austin quanto con Bentham. Era infatti di Austin la formulazione positivista del diritto di ascendenza benthamiana, secondo cui le leggi erano «comandi» sovrani che implicavano idee corrispettive di «sanzione», «obbligazione» e «dovere»; tuttavia, mentre Austin aveva descritto il rapporto tra l'autorità incaricata di fare le leggi e gli individui obbligati a obbedirvi come un rapporto di «superiorità» e «inferiorità», in questo modo distinguendo sovrani e sudditi sulla base di una differenza di posizione e di ruolo⁴¹⁵, Stephen riformulò questo dualismo nei termini di una naturale diseguaglianza di forza: la legge come comando rivolto non da un superiore a un inferiore, bensì da un forte a un debole. Anche in *A General View of the Criminal Law of England* del '63, il primo compendio sistematico delle sue nozioni giuridiche, Stephen ripeté che la legge «è un comando di un essere razionale più forte a uno più debole», mentre in una recensione a Bentham del '64 scrisse che «le leggi, per la loro stessa natura, devono sempre essere applicazioni della forza. Dove non c'è forza non può esserci sanzione; e dove non c'è sanzione non può esserci legge»⁴¹⁶. Il medesimo principio venne ribadito l'anno successivo in una recensione alle opere di Carlyle, in cui la «massima» carlyliana «*Might is Right*», che asseriva l'identità di forza e diritto, era definita da Stephen «vera e importantissima»⁴¹⁷. Se la legge non era per lui altro che l'espressione positiva

⁴¹² Id., *Hobbes on Government*, in «The Saturday Review», August 25, 1865 (<http://fitzjames-stephen.blogspot.com/2016/09/hobbes-on-government.html>).

⁴¹³ Id., *English Jurisprudence*, in «The Edinburgh Review», October 1861 (<http://fitzjames-stephen.blogspot.com/2017/01/english-jurisprudence.html>). Sulla concezione hobbesiana della libertà dei sudditi e delle leggi civili, si vedano i capitoli XXI e XXVI del *Leviatano* (T. Hobbes, *Leviatano*, cit., pp. 222-236, 280-307).

⁴¹⁴ J.F. Stephen, *The Study of History* (Part I), in «Cornhill Magazine», June 1861 (<http://fitzjames-stephen.blogspot.com/2016/08/the-study-of-history.html>).

⁴¹⁵ J. Austin, *The Province of Jurisprudence Determined*, London, J. Murray, 1832, pp. x, 199-200.

⁴¹⁶ J.F. Stephen, *A General View of the Criminal Law of England*, London-Cambridge, Macmillan and Co., 1863, p. 3; Id., *Bentham's Theory of Legislation*, in «The Saturday Review», September 10, 1864 (<http://fitzjames-stephen.blogspot.com/2016/09/benthams-theory-of-legislation.html>).

⁴¹⁷ Id., *Mr. Carlyle*, in «Fraser's Magazine», December 1865 (<http://fitzjames-stephen.blogspot.com/2016/09/mr-carlyle.html>).

e formale dei rapporti di forza tra gli individui, ovvero del governo, Stephen era quindi molto distante anche da Hobbes, che pure sosteneva di seguire. Come si è visto, la nascita del moderno concetto di sovranità aveva prodotto un superamento del «principio antico del governo» come rapporto di forza tra diseguali, rimpiazzandolo con una relazione tra «attore» e «autori» disposti in posizioni differenti dal libero consenso dei contraenti; mentre Hobbes aveva inventato lo Stato proprio per lasciarsi alle spalle il problema del governo, e aveva pensato la legge sì come comando sovrano, ma anche e soprattutto come dispositivo teso a neutralizzare nello Stato il conflitto derivante dallo scontro di forze tra uomini pensati come radicalmente uguali, Stephen ritiene invece che le asimmetrie di forza tra gli individui siano non alternative, bensì interne e costitutive della legge («si dice che gli uomini *ne governino altri con la legge*»): se è vero che gli uomini (e le donne) sono naturalmente diseguali e si differenziano in forti e deboli, l'ordine sarà prodotto non neutralizzando questa diseguaglianza, ma ratificandola per mezzo dello strumento giuridico. Questa nozione di legge si porta dietro una altrettanto anti-hobbesiana concezione di sovranità: se la sovranità per Hobbes è Stato, per Stephen è governo. Ciò implica una presa di distanza da qualsiasi concezione assoluta del potere sovrano: se essere sovrano significa governare e «assicurare l'obbedienza» per mezzo dell'uso asimmetrico della forza, allora al di sotto di ogni «governante supremo» vi sarà una proliferazione di fonti di autorità e potere, *in primis* i mariti⁴¹⁸. Ciò emerge chiaramente dall'articolo *Sovereignty*, dove la teoria hobbesiana della sovranità assoluta viene circoscritta da Stephen al piano teorico, e viene invece dichiarata inadatta a descrivere la realtà delle dinamiche sociali e politiche: si tratta di una dottrina «vera come lo sono le proposizioni matematiche o di economia politica, ovvero in senso soltanto astratto», dal momento che «in natura non vi è nulla come un sovrano assoluto nel senso hobbesiano della parola»⁴¹⁹. La sovranità come governo non può davvero aspirare all'assolutezza e al monismo del Leviatano, ma è al contrario costituita dall'insieme di tutte quelle istituzioni in grado di emanare comandi, imporre sanzioni e produrre obbedienza, spesso disposte in scala gerarchica:

La divergenza tra lo stato di cose che esiste tra noi in questo periodo storico e la nozione astratta di Stato è probabilmente maggiore di quanto non sia mai stata in qualsiasi grande paese. [...] Sovranità non significa altro che supremazia. Vi sono molti poteri a cui gli uomini sono soggetti, vale a dire, vi sono molte persone capaci di influenzare la loro condotta. [...] Il maestro di scuola può frustare il bambino, il giudice può condannare il maestro di scuola, il *King in Parliament* può punire il giudice, e il papa (supponiamo) può farli dannare tutti.

Il potere sovrano è poi non solo, per Stephen, frazionato e articolato secondo gradazioni di autorità, ma è anche limitato «dalla natura umana», che sia essa del governante o dei governati; l'esito dello scontro di forze è sempre in un certo grado imprevedibile: «Essendo un uomo, [...] il sovrano è sempre più o meno

⁴¹⁸ Id., *Hobbes on Government*, cit.

⁴¹⁹ Id., *Sovereignty*, in Id., *Horae Sabbaticae. Reprint of Articles Contributed to "The Saturday Review"*, 3 vols., London, Macmillan and Co., 1892, vol. II, pp. 54-70, p. 56.

ignorante, debole e irresoluto. Può essere ingannato, o evitato, o dissuaso dai suoi scopi. Pertanto, le sue minacce sono sempre più o meno incerte»⁴²⁰. In questo modo, la sovranità come governo finisce per coincidere con «il potere della paura elevato all'estensione più ampia a cui la persona particolare che agisce come governante può applicarlo»; «ciò considerato», conclude Stephen, «appare ovvio che il potere assoluto e il potere sovrano sono molto meno formidabili di quanto sembrano»⁴²¹. Era proprio in virtù della non assolutezza della sovranità come governo che Stephen sottolineava l'importanza della connessione tra politica e religione. Questa connessione si spiegava innanzitutto alla luce dell'importanza che l'etica calvinista assegnava al valore dell'obbedienza: in parole teologiche, essa veicolava il fondamentale messaggio sociale che l'«obbedienza volontaria» – come quella di un cane a un «buon padrone» e di una moglie a un «buon marito» – era una forma di subordinazione positiva che non implicava alcuna degradazione⁴²². Per questo motivo, il progetto moderno e illuminista di secolarizzare la politica e di fare della religione un affare privato appariva a Stephen carico di implicazioni negative: «Viene solitamente considerata [...] una grande scoperta della saggezza moderna che i governi non abbiano, come tali, nessun carattere o dovere religioso. [...] Se ciò è vero, si tratta di una scoperta che abbassa la nostra concezione dell'importanza dei governi»⁴²³. Privare il governo di qualsiasi «controllo morale sulla mente degli uomini» avrebbe significato ridimensionare la sua funzione sociale riducendolo a una «questione di polizia», ovvero a un ruolo meramente amministrativo⁴²⁴; al contrario, il governo avrebbe guadagnato in presa sociale sui governati dal porsi come un agente moralizzatore e come un «grande maestro della legge morale», adottando e promuovendo i principi del protestantesimo, primo fra tutti il valore dell'obbedienza⁴²⁵. Anche in questo caso, Hobbes veniva recuperato in modo parziale e contraddittorio: anche il pensatore seicentesco aveva posto la religione sotto il controllo e al servizio dello Stato (che era dopotutto uno «Stato cristiano», mentre il sovrano era «duogotenente di Dio sulla terra») e aveva fatto dell'obbedienza al potere politico l'unico vero modo per onorare Dio; il fine di Hobbes era però quello di neutralizzare qualsiasi contenuto polemico della trascendenza religiosa, recidendo ogni contatto diretto tra mondo e divino e facendo della fede un fatto interiore⁴²⁶. Stephen intende piuttosto rendere la credenza religiosa uno strumento del controllo sociale esercitato dal governo, che può a questo scopo addirittura, come vedremo nei prossimi paragrafi, fomentare il conflitto tra gli uomini derivato dalla contrapposizione in materia di fede. Pertanto, non veramente hobbesiano come pur si presentava, Stephen recuperò piuttosto la vulgata su Hobbes come contraltare della tradizione liberale: gli serviva

⁴²⁰ Ivi, pp. 65-66.

⁴²¹ *Ibidem*.

⁴²² Id., *Mr. Mill on Political Liberty* (Part II), in «The Saturday Review», February 19, 1859 (<http://fitzjames-stephen.blogspot.com/2016/10/mr-mill-on-political-liberty.html>).

⁴²³ Id., *Liberalism*, in «Cornhill Magazine», January 1862 (<http://fitzjames-stephen.blogspot.com/2016/08/liberalism.html>).

⁴²⁴ Id., *Burke on the French Revolution*, in Id., *Horae Sabbaticae*, cit., vol. III, pp. 131-152, p. 150.

⁴²⁵ L. Stephen, *The Life of Sir James Fitzjames Stephen*, cit., p. 324.

⁴²⁶ Sulla teologia politica di Hobbes, si veda C. Galli, *All'insegna del Leviatano: potenza e destino del progetto politico moderno*, in T. Hobbes, *Leviatano*, cit., pp. v-l, pp. xxv-xxiv.

rigore e l'esercizio di un forte potere pubblico contro il giusnaturalismo e gli slogan rivoluzionari, e Hobbes, opportunamente aggiornato da Bentham e Austin, sembrò offrirgli l'immagine di un «governo forte» e di «governanti che governavano» da contrapporre al discorso sulla libertà e sui diritti individuali del liberalismo milliano⁴²⁷.

4.2. Dalla scienza del diritto all'arte del governo: la codificazione

La concezione di Stephen del potere di governo, condensata emblematicamente nel rapporto matrimoniale, prima di giungere a piena maturazione con l'esperienza indiana prese forma anche attorno alle sue proposte di codificazione del diritto penale. Se la legge non era altro che il dispositivo formale che conferiva ai rapporti di forza una dimensione sistematica e ufficiale, il diritto penale, per la centralità che Stephen assegnava all'elemento sanzionatorio, rappresentava per lui l'espressione paradigmatica della legge stessa: se era vero che quest'ultima coincideva con un comando emesso sotto minaccia di una punizione, e un reato (*crime*) era un atto di disobbedienza alla legge, allora seguiva che «tutte le leggi sono in un certo senso criminali, perché per definizione devono essere comandi, e ogni comando può essere disobbedito» e di conseguenza prevedere una sanzione; l'espressione «*criminal law*» appariva dunque a Stephen tautologica, dal momento che «le nozioni di legge e di crimine sono in realtà in un rapporto di relazione reciproca e di uguale estensione semantica». Se tutte le leggi erano intrinsecamente penali, tuttavia il tipo di «*crime*» che rientrava nello specifico raggio d'azione della *criminal law* coincideva con qualcosa non soltanto di proibito dalla legge, ma anche di «moralmente rivoltante»⁴²⁸. Significativamente, la definizione che Stephen dà del diritto penale nella prefazione di *A General View of the Criminal Law of England* istituisce un nesso serrato tra diritto e morale: «Nessuna istituzione può senza dubbio avere più valore morale o essere più strettamente connessa ai vasti principi di moralità e politica» della *criminal law*, che stabilisce le sanzioni per coloro che «coscientemente, deliberatamente e a sangue freddo uccidono, schiavizzano e tormentano in altri modi i loro simili». La funzione sociale della punizione dei reati non sta per Stephen soltanto, come era per Bentham, nel valore preventivo delle sanzioni, ma queste ultime servono anche a imprimere la riprovazione morale dell'intera comunità su atti eticamente ripugnanti, allo stesso tempo incanalando e regolando l'odio sociale: «Il diritto penale sta alla passione di vendetta nella stessa relazione in cui il matrimonio sta all'appetito sessuale»⁴²⁹. In linea con questa concezione, dagli anni '60 dell'Ottocento Stephen si schierò contro le campagne per l'abolizione della pena di morte: la pena capitale doveva per lui essere preservata nella misura in cui «nessun'altra punizione gratifica e giustifica

⁴²⁷ Sulla ricezione del pensiero hobbesiano nell'Inghilterra dei tempi di Stephen, si veda J. Harris, *Victorian Interpretations of Thomas Hobbes*, in P. Ghosh and L. Goldman (eds.), *Politics and Culture in Victorian Britain. Essays in Memory of Colin Matthen*, Oxford, Oxford University Press, 2006, pp. 237-259.

⁴²⁸ J.F. Stephen, *A General View of the Criminal Law of England*, cit., p. 3.

⁴²⁹ Ivi, pp. vi, 99.

in modo così empatico il sentimento vendicativo» della società, l'esistenza del quale «è una delle grandi garanzie contro il crimine»⁴³⁰. Come riferisce il fratello Leslie, per Stephen «la lettera della legge sta rispetto al sentimento morale come il sigillo sta alla cera calda: essa converte in giudizio finale e permanente ciò che sarebbe altrimenti un sentimento transitorio»⁴³¹. La concezione antropologica radicalmente pessimistica di Stephen, secondo la quale, in linea con la visione protestante, «la natura umana è corrotta, ovvero gli uomini hanno una tendenza naturale a fare del male o, che è la stessa cosa, una naturale incapacità a fare del bene», è per lui un fatto che ogni «sistema di morale», e di conseguenza ogni sistema giuridico, «deve riconoscere in una forma o nell'altra»⁴³². La legge, in particolare sotto forma dell'apparato del diritto penale, si pone dunque come lo strumento attraverso cui la funzione morale e sociale del potere di governo poteva pienamente manifestarsi, condannando pubblicamente l'inetitudine etica degli uomini:

L'amministrazione della giustizia penale è la forma più comune, più appariscente e più interessante in cui il potere sovrano dello Stato si manifesta al grande corpo dei sudditi. [...] Nessuno spettacolo è più adatto a soddisfare il grande corpo della popolazione e a insegnarle a guardare al governo come a un suo amico e a impartirle lezioni di verità, gentilezza, moderazione e rispetto per i diritti degli altri, specialmente per i diritti dei deboli e dei malvagi, rispetto al modo in cui la giustizia penale viene generalmente amministrata⁴³³.

Il valore morale e sociale del diritto penale implicava per Stephen un urgente processo di codificazione, che egli si impegnò a proporre fin dai primi articoli che, a metà degli anni '50, iniziò a scrivere per il «Saturday Review». In *Law Reform* del '56, egli sottolineò l'importanza non di «riparare e rattoppare» il sistema giuridico esistente, ma di «distillare i vecchi libri giuridici e i *reports* in forma portatile e intellegibile, di modo che la nazione tutta possa avere un'idea dei suoi diritti e dei suoi doveri»⁴³⁴. Recuperando la critica benthamiana a «quel qualcosa di indefinito che si chiama *common law*», Stephen affermò senza mezzi termini che «ciò che ci manca è un codice»; per lui infatti il diritto consuetudinario era intrinsecamente incline a diventare uno «strumento di oppressione» e di disordine: pertanto, «il mero fatto di trascriverlo o [...] codificarlo, sarebbe un grande vantaggio per la società»⁴³⁵. Codificare il diritto avrebbe infatti significato, rendendo intellegibili a tutti i rispettivi e reciproci diritti e doveri, conferire forma stabile e regolare, e di conseguenza amministrare e ordinare, le relazioni sociali pensate come rapporti di forza che, se non regolarizzati per mezzo dello strumento giuridico, avrebbero visto i forti imperversare sui deboli e i «malvagi» commettere i loro crimini attirandosi lo stigma sociale in maniera incontrollata o

⁴³⁰ Id., *Capital Punishments*, in «Fraser's Magazine», June 1864 (<http://fitzjames-stephen.blogspot.com/2016/09/capital-punishments.html>). Si veda anche K.J.M. Smith, *James Fitzjames Stephen*, cit., p. 58.

⁴³¹ L. Stephen, *The Life of Sir James Fitzjames Stephen*, cit., p. 423.

⁴³² J.F. Stephen, *Mr. Mill on Political Liberty* (Part II), cit.

⁴³³ K.J.M. Smith, *James Fitzjames Stephen*, cit., pp. 91-92.

⁴³⁴ J.F. Stephen, *Law Reform*, in «The Saturday Review», February 2, 1856 (<http://fitzjames-stephen.blogspot.com/2017/01/law-reform.html>).

⁴³⁵ Id., *Mr. Best on Codification* (Part I), in «The Saturday Review», October 18, 1856 (<http://fitzjames-stephen.blogspot.com/2017/01/mr-best-on-codification.html>).

transitoria. Trascrizione e codificazione del diritto non erano per Stephen sinonimi: se la prima coincideva con il consolidamento (ovvero con la raccolta in forma scritta di tutti gli atti e le leggi su una determinata materia, e con l'eliminazione delle norme superflue e ridondanti), per codificazione si intendeva, in senso utilitarista, una vera e propria alterazione delle leggi, la quale gli appariva un obiettivo eccessivamente ambizioso per essere raggiunto in tempi brevi, ma non per questo irrealizzabile. Nella sua forma definitiva e completa, la riforma giuridica avrebbe infatti coinciso con la «riduzione del diritto a forma scientifica»⁴³⁶. In *A General View of the Criminal Law of England*, Stephen ribadì che

Lo studio del diritto penale può essere reso una parte istruttiva e interessante di un'educazione liberale ma, al fine di fare ciò, esso deve essere visto non soltanto come una professione, ma come un'arte fondata su una scienza: l'arte di fare buone leggi, la scienza di capire e classificare correttamente grandi settori della condotta umana⁴³⁷.

Pensare la riforma giuridica come «un'arte fondata su una scienza» (espressione mediata da Bentham) significava concepire la legislazione come un procedimento e un intervento mirato a produrre il governo efficiente della società a partire dall'idea che il diritto potesse giungere, dopo un'accurata operazione di osservazione e di studio delle dinamiche di forza e delle relazioni sociali, a classificare e organizzare scientificamente i comportamenti umani. Si trattava di passare dall'ambito speculativo della «scienza» a quello sperimentale dell'«arte», vale a dire di fare dello sforzo di conoscenza della società il presupposto della sua amministrazione e del suo *management* disciplinato⁴³⁸. Tra tutte le branche del diritto, era soprattutto la *criminal law* a svolgere una fondamentale funzione d'ordine: se codificata, essa sarebbe stata «di gran lunga il meccanismo più potente e più aspro che la società possa usare» allo scopo di ordinarsi⁴³⁹. Nell'articolo *Characteristics of English Criminal Law* del '57 si legge:

Le primissime nozioni sulla materia del crimine sono così ovvie da essere praticamente universalmente adottate. Probabilmente, ogni paese in cui c'è qualcosa che si avvicina alla civilizzazione concorda nel punire la distruzione intenzionale della vita, l'inflizione di ferite, il furto dei beni di un uomo da parte di un altro, certi oltraggi contro le donne, l'incendio di case, e alcune forme di ciò che nell'antichità veniva chiamato *crimen falsi*⁴⁴⁰.

La funzione «civilizzatrice» del diritto penale (ovvero, per l'appunto, la sua capacità disciplinante di produrre ordine sociale attraverso la punizione dei colpevoli) fa sì che la sua sistematizzazione in forma

⁴³⁶ Id., *Mr. Best on Codification* (Part II), in «The Saturday Review», November 8, 1856 (<http://fitzjames-stephen.blogspot.com/2017/01/mr-best-on-codification.html>); Id., *Law Reform*, cit.

⁴³⁷ Id., *A General View of the Criminal Law of England*, cit., p. 337.

⁴³⁸ P. Rudan, *Organizzare l'utile*, cit., pp. 44-45, 56-57; Id., *L'inventore della costituzione*, cit., p. 117; M. Ricciardi, *La società come ordine*, cit., p. 10. Si veda anche S.G. Engelmann, *Mill, Bentham, and the Art and Science of Government*, in «Revue d'études benthamiennes», vol. 4, 2008, pp. 1-13, p. 3.

⁴³⁹ K.J.M. Smith, *James Fitzjames Stephen*, cit., p. 99.

⁴⁴⁰ J.F. Stephen, *The Characteristics of English Criminal Law*, in «Cambridge Essays», 1857 (<http://fitzjames-stephen.blogspot.com/2017/01/the-characteristics-of-english-criminal.html>).

definita, intellegibile e pubblica sia imprescindibile per un'efficiente azione di governo: una vaga e indefinita classificazione dei reati e delle sanzioni, scrive infatti Stephen, per quanto non eccessivamente grave in tempi di pace, lo diventa invece in periodi di rivolta e conflitto, quando lo stato disorganizzato del diritto penale può arrivare a «sconvolgere i fondamenti della società»⁴⁴¹. La riforma scientifica del diritto proposta da Stephen doveva per lui combinare il «metodo analitico» con il «metodo storico», imparati rispettivamente da John Austin e da Henry Sumner Maine. Mentre Austin aveva definito la legge come il comando del sovrano e aveva analiticamente classificato le norme esistenti semplificandole nelle loro componenti di base, Maine aveva rigettato la nozione della legge come prodotto della fonte dell'autorità politica, sottolineando al contrario il ruolo centrale giocato dagli istinti societari e dall'evoluzione storica nella produzione del diritto⁴⁴². Nell'articolo *English Jurisprudence* del 1861, pensato come una recensione incrociata di *The Province of Jurisprudence Determined* di Austin e di *Ancient Law* di Maine, Stephen affermò che, «con l'aggiunta dell'opera di Bentham, questi due testi [...] completano sostanzialmente la lista delle opere sul tema, scritte da inglesi, che valga la pena leggere»⁴⁴³. Da benthamiano, Stephen accoglieva la definizione austiniana della legge; allo stesso tempo, però, egli era anche interessato all'evoluzione del diritto su cui poneva l'accento Maine. Concludeva che

La storia e l'analisi, lungi dall'essere nemiche, sono al contrario complementari, e nessuna delle due può essere trascurata in sicurezza. La storia senza l'analisi è tutt'al più mera aneddótica, mentre l'analisi senza storia è cieca, per quanto possa non essere sterile. [...] Non è impossibile che, attraverso una saggia combinazione di analisi e storia, [...] la giurisprudenza e la morale possano arrivare a essere studiate tra noi con una completezza scientifica e pratica che è sconosciuta altrove⁴⁴⁴.

Dopotutto, la valutazione dei casi storici e concreti avrebbe consentito di rintracciare quella regolarità nei comportamenti umani da cui derivare deduttivamente la formulazione di assiomi generali. Questa combinazione di conoscenza storica e organizzazione analitica del diritto avrebbe realizzato l'ideale di Stephen della riforma giuridica come «arte» sociale scientificamente fondata.

4.3. Liberalismo e riforma: «*We must educate our masters*»

La candidatura di Stephen coi liberali alle elezioni del 1873 ha portato diversi studiosi a interrogarsi sul particolare tipo di liberalismo in cui poteva riconoscersi un uomo che affermava che la legge si fondava sulla forza e governanti e governati corrispondevano rispettivamente a forti e deboli. Qualcuno lo ha chiamato «liberale classico» o «vecchio liberale», in contrapposizione al «nuovo» liberalismo democratico

⁴⁴¹ *Ibidem*.

⁴⁴² K.J.M. Smith, *James Fitzjames Stephen*, cit., p. 48. Sul pensiero giuridico di Henry Sumner Maine, e in particolare sul suo rapporto con la giurisprudenza di Austin, si veda M. Piccinini, *Tra legge e contratto*, cit., pp. 40-68.

⁴⁴³ J.F. Stephen, *English Jurisprudence*, cit.

⁴⁴⁴ *Ibidem*.

a favore di un più marcato intervento statale; altri hanno parlato di un «liberalismo autoritario»; qualcun altro si è spinto ad affermare che, da iniziali posizioni liberali, Stephen approdò infine al «conservatorismo»⁴⁴⁵. Come si è detto, l'appartenenza di Stephen allo schieramento liberale apparve sempre più compromessa dopo la pubblicazione di *Liberty, Equality, Fraternity*. Tuttavia, egli viveva in una fase di transizione, in cui era lo stesso liberalismo europeo che stava cambiando; una fase in cui era possibile tenere insieme una critica rigorosa della dottrina dei diritti dell'uomo a un'affermazione di questo tipo:

Se vogliamo fare giustizia ai rivoluzionari del secolo scorso, dobbiamo ricordarci che le loro dichiarazioni dei diritti dell'uomo [...] furono lanciate non contro calmi filosofi benthamiani o contro avvocati costituzionalisti inglesi nutriti con il *Bill of Rights* e l'*Habeas Corpus Act*, ma contro grosse tirannie. [...] Preferisco infinitamente i diritti dell'uomo alle dottrine di de Maistre e di Bonald⁴⁴⁶.

Le idee di Stephen sul governo rappresentativo, sulla riforma elettorale e sulla questione sociale, espresse fin dalla fine degli anni '50 in numerosi articoli di giornale, e il suo confronto con figure centrali della scena intellettuale del tempo (non solo Mill e Carlyle, ma anche Tocqueville e Dickens), consentono di fare luce sui contenuti del suo liberalismo negli anni precedenti alla sua partenza per l'India. Ciò non nel tentativo di coniare nuove espressioni ed etichette per catalogare a tutti i costi un pensiero politico che sfugge a facili definizioni, ma piuttosto per mostrare la sempre minor presa sulla realtà che le nomenclature tradizionali iniziarono a mostrare in un'età di transizione. Sul finire degli anni '50, il pensiero di Stephen appariva molto vicino a quello di John Stuart Mill, attraverso il quale egli aveva assimilato la riflessione sulla democrazia di Tocqueville. In linea con il pensatore francese, Stephen riteneva che il liberalismo fosse un «credo aristocratico», dal momento che l'effetto naturale della competizione economica difesa dai liberali era necessariamente quello di produrre e aumentare le disuguaglianze sociali: libertà e uguaglianza, come aveva insegnato Tocqueville, stavano dunque in reciproca contraddizione⁴⁴⁷. L'imperdonabile peccato dei «nuovi» liberali stava precisamente nel loro «culto per l'uguaglianza», che andava di pari passo alla loro «indifferenza per la libertà: 'Siamo tutti schiavi della società, [purché lo siamo] insieme', questo è il loro sentimento!»⁴⁴⁸. Nella prima recensione a *On Liberty* del 1859, contrariamente a quanto avrebbe scritto in *Liberty, Equality, Fraternity*, Stephen dichiarò

⁴⁴⁵ J.A. Colaico, *James Fitzjames Stephen*, cit., p. 215; T. Metcalf, *Ideologies of the Raj*, cit., p. 56; K. Mantena, *Alibis of Empire*, cit., p. 39. Sul «nuovo» liberalismo democratico e popolare che Stephen passò la vita a criticare, si veda M. Freedman, *The New Liberalism. An Ideology of Social Reform*, Oxford, Clarendon Press, 1978; E.F. Biagini, *Liberty, Retrenchment and Reform. Popular Liberalism in the Age of Gladstone, 1860-1880*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992.

⁴⁴⁶ J.F. Stephen, *Tom Paine*, in Id., *Horae Sabbaticae*, cit., vol. III, pp. 187-209, pp. 200-201. Joseph de Maistre e Louis-Gabriel Ambroise de Bonald furono tra i maggiori esponenti del pensiero controrivoluzionario cattolico ottocentesco che, a partire dalla concezione della fondazione trascendente della società e del potere, avevano contestato l'intero sistema del pensiero liberale moderno (si veda C. Galli, *Introduzione a I controrivoluzionari. Antologia di scritti politici*, a c. di C. Galli, Bologna, Il Mulino, 1981, pp. 7-56).

⁴⁴⁷ J.F. Stephen, *Cobbett's Political Works*, in Id., *Horae Sabbaticae*, cit., vol. III, pp. 230-269, pp. 224-225.

⁴⁴⁸ Id., *Conventional Morality* (August 1859), in Id., *Liberty, Equality, Fraternity, and Three Brief Essays* (1873), ed. by R.A. Posner, Chicago-London, The University of Chicago Press, 1991, pp. 285-291, p. 291.

di trovarsi «completamente d'accordo con il tono generale del libro»: condivideva infatti la paura di Mill, e indirettamente anche quella di Tocqueville, che

A dispetto della nostra libertà politica, sono al lavoro molte cause che tendono ad assoggettarci a una tirannide molto più indagatrice, infinitamente più potente e molto più difficile da resistere di qualsiasi altra che dipenda dalla mera forza fisica; e ciò deriva dalla distruzione graduale delle peculiarità degli individui e dalla generale adozione di una sorta di ideale comune di carattere⁴⁴⁹.

La democrazia, scriveva Stephen in un altro articolo dello stesso anno, «potrà giungere nella forma della libertà democratica o della schiavitù democratica. [...] I mali caratteristici che si possono temere da parte della democrazia sono la schiavitù esercitata non tanto sul corpo, ma sulla mente, dalla tirannide della maggioranza»⁴⁵⁰. Ciò che appariva preoccupare Stephen, ancor più del conformismo intellettuale, erano la meschinità e la grettezza delle aspirazioni nazionali che sarebbero state promosse dalla tirannide della maggioranza: la modernità democratica rischiava di «convertire il vino forte del nostro carattere inglese natio in una schifosa mistura che non merita neppure il nome di acqua zuccherata»⁴⁵¹. Come Tocqueville e Mill, anche Stephen riconosceva però l'inarrestabilità del processo di democratizzazione in atto: «la democrazia», scriveva, «è inevitabile attraverso il mondo occidentale»⁴⁵². Profondamente tocquevilliano era poi anche quando precisava, nel gennaio del '67 (alla vigilia dell'approvazione del *Reform Act*), che

La democrazia non è una forma di governo, ma uno stato sociale; ed esiste, ed esisterà sempre, ogni volta che c'è un'uguaglianza di condizioni generale tra la massa della popolazione. Una società in cui vi è un'unica legge per tutti, [...] in cui ogni uomo può acquisire tutta la ricchezza, la comodità e la distinzione che vuole, in cui l'autorità politica è minutamente suddivisa e in cui nessuno ne è escluso da una barriera insuperabile è, di fatto e in sostanza, una democrazia, qualunque sia la sua forma di governo⁴⁵³.

Che nello specifico la Gran Bretagna fosse una democrazia era per Stephen un inalterabile dato di fatto. Rilevando la differenza che intercorreva tra autorità costituita e potere politico, egli affermava che «sono

⁴⁴⁹ Id., *Mr. Mill on Political Liberty* (Part I), in «The Saturday Review», February 12, 1859 (<http://fitzjames-stephen.blogspot.com/2016/10/mr-mill-on-political-liberty.html>). Questo e i successivi passaggi richiamano da vicino i paragrafi della *Democrazia in America* sulla tirannide della maggioranza, in cui Tocqueville aveva rilevato il rischio di un potere «perfezionato» e apparentemente mite che, pur non facendo uso di strumenti «grossolani» come il dispotismo di *ancien régime*, poteva nelle democrazie giungere a sopraffare la libertà politica e la libertà di pensiero per mezzo del conformismo prodotto dall'«impero morale» della maggioranza (A. de Tocqueville, *La democrazia in America*, cit., Libro secondo, cap. VII, pp. 253-278); su Tocqueville e la democrazia, si veda anche S. Chignola, *Fragile cristallo. Per la storia del concetto di società*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2004, pp. 381-591; Id., *Il tempo rovesciato. La Restaurazione e il governo della democrazia*, Bologna, Il Mulino, 2011, pp. 117-154. John Stuart Mill aveva recuperato il discorso di Tocqueville soprattutto nel saggio *Civilization* del 1836, in cui aveva criticato la mediocrità intellettuale e l'estinguersi delle facoltà individuali che caratterizzavano le società democratiche (J.S. Mill, *Civilization*, cit., pp. 124-136).

⁴⁵⁰ J.F. Stephen, *Mr. Mill's Essays*, in «The Saturday Review», July 9 and 16, 1859 (<http://fitzjames-stephen.blogspot.com/2016/08/mr-mills-essays.html>).

⁴⁵¹ Id., *Mr. Mill on Political Liberty* (Part II), cit.

⁴⁵² Id., *Mr. Mill's Essays*, cit.

⁴⁵³ Id., *Discussions on Democracy*, in «The Pall Mall Gazette», January 10, 1867 (<http://fitzjames-stephen.blogspot.com/2017/02/discussions-on-democracy.html>).

le leggi a essere fondate sul potere, e non il potere sulle leggi. Ciò su cui il Parlamento può decidere è se il potere di una data classe o di un dato uomo deve essere ufficialmente riconosciuto, e non se deve o meno esistere». Alla luce di questa riflessione, il *Reform Act* del '67 gli appariva dunque inevitabile: esso non avrebbe davvero «alterato la distribuzione del potere politico», ma semplicemente «reso il suo funzionamento sicuro e regolare, fornendo un canale legale al suo esercizio»⁴⁵⁴. Ancora una volta, la legge era l'espressione formale dei rapporti di forza, e le ragioni dell'ordine sociale esigevano che il potere del numero dei lavoratori fosse ufficialmente riconosciuto e «integrato» affinché potesse esprimersi in modo «sicuro e regolare», come già avevano rilevato Bentham e Mill⁴⁵⁵.

Vicino a Tocqueville nella sua valutazione pessimistica del processo democratico, il liberalismo di Stephen si caratterizzava però anche per una forte impronta riformista e utilitarista, derivata direttamente da Bentham oltre che dalla sua storia familiare. Per quanto, come si è visto, non rigorosamente benthamiano nella dottrina, Stephen lo era però per l'appartenenza a un circuito e a un *milieu* votato alla riforma sociale. In una recensione alle opere dell'economista Nassau Senior, egli scrisse che il «dato buono della scuola utilitarista» coincideva col fatto che «praticamente tutte le grandi riforme sociali che hanno cambiato la faccia della società nel corso dell'ultima generazione sono state non soltanto organizzate, ma sono nate, dai [benthamiani]. Costoro hanno reso servizi enormi alla società»⁴⁵⁶. La strenua difesa del riformismo utilitarista appare in modo ancor più evidente dalle recensioni che Stephen scrisse alle opere di Carlyle. Nei *Latter-Day Pamphlets* del 1850, Carlyle aveva deriso il benthamismo con la formula dispregiativa «*Pig Philosophy*» e aveva indicato la soluzione alla conflittualità sociale dell'Inghilterra del suo tempo nella figura di un eroe, che governasse l'umanità con la forza⁴⁵⁷. Stephen riassume così la posizione di Carlyle: il benthamismo e il liberismo *laissez faire* «sono gli oggetti del suo odio speciale»; il parlamentarismo, il giornalismo e le istituzioni democratiche «sono per lui vani tentennii e balbettii»; «il nostro primo diritto è quello di essere governati» e la salvezza del genere umano riposa in «qualche nuovo Cromwell» che si prenda carico di condurre l'umanità fuori dall'anarchia democratica⁴⁵⁸. Per quanto a sua volta preoccupato dagli sviluppi democratici, la critica severa condotta da Carlyle spinse Stephen a prendere le difese tanto del benthamismo quanto del parlamentarismo: erano stati proprio gli utilitaristi benthamiani, dopotutto, a concepire e favorire l'istituzione di un sistema di istruzione popolare, l'emigrazione dei poveri e dei lavoratori in Australia, la *New Poor Law*, la riforma giuridica e l'abolizione della schiavitù. Significativamente, Stephen pensava il riformismo utilitarista come una funzione d'ordine e di governo, volgendo contro Carlyle le sue stesse parole: quest'ultimo, infatti, «non si rende conto [...] che se la sta

⁴⁵⁴ *Ibidem*.

⁴⁵⁵ P. Rudan, *L'inventore della costituzione*, cit., p. 177.

⁴⁵⁶ J.F. Stephen, *Senior's Historical and Philosophical Essays*, in «The Saturday Review», April 22, 1865 (<http://fitzjames-stephen.blogspot.com/2016/09/seniors-historical-and-philosophical.html>).

⁴⁵⁷ T. Carlyle, *Latter-Day Pamphlets*, London, Chapman and Hall, 1850, pp. 259-268, 235.

⁴⁵⁸ J.F. Stephen, *Mr. Carlyle*, cit.

prendendo con i propri amici, che non si sono resi colpevoli di nient'altro che di aver cercato di dare una forma definita e pratica ai suoi insegnamenti, sostituendo il caos con il cosmo in molti settori della vita». Il parlamentarismo e la partecipazione democratica erano infatti non soltanto una «semplice necessità» ineluttabile, ma davano anche forma a un sistema politico «molto più potente, meno incline ad abusare del proprio potere, più dedito a ragionare e molto più saggio e umano di quello di un singolo despota»: «Downing Street, Westminster Hall e le camere del Parlamento, coi loro balbettii e tentennii, [...] sono collettivamente molto meglio di quanto mai Cromwell o Federico [il Grande] potranno mai essere. Qualcuno oserà mai paragonare il *King in Parliament* a Luigi Napoleone?»⁴⁵⁹. La vicinanza di Stephen al riformismo benthamiano si accompagnava a un'ostilità nei confronti dei critici dell'ordine costituito, per lui responsabili di eccitare il risentimento popolare contro le istituzioni consolidate. Il più celebre di questi critici era Charles Dickens, che stava dando voce in quegli anni a una corrosiva critica sociale attraverso una serie di romanzi di enorme successo di pubblico. Tra le file del «nobile esercito dei miglioratori del mondo», Dickens era per Stephen il militante più pericoloso: i suoi libri tendevano a influenzare «milioni di persone che sono fisicamente e intellettualmente deboli» e a eccitare «uno spirito di rivolta contro tutte le regole stabilite»⁴⁶⁰. La sua opera annoverava infatti una serie di attacchi severi alla politica e alla società britanniche: «Nel *Circolo Pickwick*, egli ha denunciato l'incarcerazione per debiti; in *Oliver Twist*, le *Poor Laws*; in *David Copperfield*, l'inefficienza del Parlamento; in *La casa desolata*, la Court of Chancery; e in *Piccola Dorrit*, il sistema di amministrazione»⁴⁶¹. Per Stephen, tuttavia, le lungaggini del sistema parlamentare, le *impasse* amministrative e i formalismi dell'apparato giudiziario costituivano complessivamente un sistema che, per quanto talvolta inefficiente, era funzionale a opporre un ostacolo al dispotismo politico, alla centralizzazione burocratica e all'arbitrio dei magistrati. Al contrario, il sistema politico ideale di Dickens, se realizzato, «risulterebbe nel più puro dei dispotismi: non ci sarebbero più dibattiti a impegnare le menti effeminate e non più leggi a impedire ai giudici di arrivare di colpo alla conclusione del caso a seconda della loro inclinazione»⁴⁶². L'errore di fondo di Dickens consisteva in una visione idillica delle classi inferiori, le quali erano invece composte, per Stephen, da «uomini che non hanno mai imparato come usare le loro menti e che, se hanno imparato a pensare, hanno a fatica materiale per il pensiero»⁴⁶³.

Se da un lato Stephen difendeva il benthamismo contro Carlyle, dall'altro la sua critica al sentimentalismo popolare di Dickens lo allontanava dai gruppi filantropici impegnati a migliorare le condizioni dei poveri e dei lavoratori: la riforma, per Stephen, era uno strumento di governo della società e di produzione di ordine, e non un imperativo morale. In qualche modo egli finiva per fare eco allo stesso Carlyle quando,

⁴⁵⁹ *Ibidem*.

⁴⁶⁰ K.J.M. Smith, *James Fitzjames Stephen*, cit., pp. 19, 27.

⁴⁶¹ J.F. Stephen, *Mr. Dickens as a Politician*, in «The Saturday Review», January 3, 1857 (<http://fitzjames-stephen.blogspot.com/2016/10/mr-dickens-as-politician.html>).

⁴⁶² *Ibidem*.

⁴⁶³ Id., *Liberalism*, cit.

nel 1860, dalle colonne del «Cornhill Magazine» ironizzava su coloro che ritenevano che l'obiettivo del potere pubblico fosse quello di «rimuovere o mitigare le sofferenze fisiche dell'umanità». Questo spirito filantropico era per Stephen uno dei sintomi della grettezza e della meschinità dei tempi democratici: si sentiva disgustato dal «paradiso di comodità», ignorante e auto-indulgente, che le società di filantropi intendevano realizzare in Inghilterra⁴⁶⁴. Questi due tipi di riformismo – rigoroso e scientifico quello benthamiano, sentimentale e popolare quello di Dickens e dei filantropi – finivano per coincidere con due diverse tendenze all'interno dello stesso schieramento liberale. Nell'articolo *Liberalism* del 1862, Stephen prendeva apertamente posizione contro il liberalismo democratico e si riconosceva invece in quello che definiva «il lato positivo del liberalismo», difensore della proprietà privata, riformatore della società e promotore di un avanzamento intellettuale e morale. Pur conscio dell'inarrestabilità degli sviluppi sociali e politici in atto, egli considerava la sempre maggiore coincidenza tra le posizioni «liberali» e quelle «democratiche» come una degenerazione dello stesso liberalismo britannico. Sulla concezione di Tocqueville e di Mill della tirannide della maggioranza Stephen innestava pertanto l'idea della contrapposizione tra due tipi di liberalismo, uno popolare, democratico e intrinsecamente anti-riformista (eventuali elezioni a suffragio universale avrebbero infatti prodotto uno stagnante «fiume calmo e a bassa quota», ostile agli accesi dibattiti che accompagnavano ogni processo di riforma), e un altro «positivo», utilitarista e votato alla grandezza nazionale e imperiale:

Un paese che ha raggiunto il punto dell'uguaglianza sociale e politica regolerà i propri affari in linea con il temperamento prevalente della maggioranza. Il livello mentale medio della grande massa predominerà con forza indisputata e indisputabile. [...] È della massima importanza che tutti coloro che desiderano che il trionfo del liberalismo sia una benedizione e non una maledizione si sforzino con ogni mezzo in loro potere di imprimere su coloro la cui influenza politica è stata a tal punto rafforzata l'importanza del lato positivo del liberalismo [...], ovvero di una concezione alta e generosa dell'esistenza nazionale e di una politica che corrisponda a questa concezione⁴⁶⁵.

Se negli anni '30 e '40 Macaulay aveva presentato i progetti di estensione del suffragio ai lavoratori come forieri di regressione e imbarbarimento, la tocquevilliana consapevolezza di Stephen che essi fossero conseguenza inevitabile delle dinamiche storiche e sociali non lo fece mai indulgere nelle fosche previsioni del suo predecessore. Tuttavia, la prospettiva dell'allargamento dell'elettorato preoccupava pure lui, nella misura in cui minacciava di far saltare quei requisiti censitari per il suffragio che, per quasi due secoli a partire da Locke, avevano fatto del principio di maggioranza elettorale, in quanto predeterminata dai rapporti proprietari, una funzione dell'ordine sociale⁴⁶⁶. Stephen sapeva che si prospettava una

⁴⁶⁴ Id., *Luxury*, in «Cornhill Magazine», September 1860 (<http://fitzjames-stephen.blogspot.com/2016/08/luxury.html>).

⁴⁶⁵ Id., *Liberalism*, cit.

⁴⁶⁶ C.B. Macpherson, *The Political Theory of Possessive Individualism*, cit., pp. 251-261; M. Merlo, *Potere naturale, proprietà e potere politico in John Locke*, cit., pp. 162-165.

trasformazione rivoluzionaria che era necessario governare: se era vero che i futuri elettori, «un ambulante o un sarto», potevano facilmente essere «servili, pazzi o codardi», essi dovevano urgentemente «imparare qualcosa dello spirito dei legislatori. Se sono chiamati [...] a governare il mondo, che prima imparino qualcosa dello spirito imperiale»⁴⁶⁷. Il progetto di educazione dell'elettorato popolare allo «spirito imperiale» e ai valori della grandezza nazionale non poteva certo passare per i romanzi di Dickens, che incoraggiavano i lettori a «sradicare le istituzioni, distruggere i sentimenti e ritirare le leggi in quanto opera di orde di tiranni». Al contrario, un «liberale degno di questo nome» avrebbe dovuto porsi, nei confronti delle nuove masse di votanti, come «un uomo incaricato di far succedere alla sua proprietà un erede che abbia raggiunto la maggiore età», insegnandogli che «le istituzioni della sua terra natia non sono né una prigione da cui scappare né una fortezza da abbattere, ma una magione maestosa e venerabile che per otto secoli è stata la casa dei suoi antenati, e nella quale egli deve adesso prendere il proprio posto e giocare la propria parte»⁴⁶⁸. Governare il processo di allargamento dell'elettorato equivaleva pertanto a educare i nuovi elettori; come avrebbe affermato il politico liberale Robert Lowe a fronte dell'approvazione del *Reform Act*, «dobbiamo educare i nostri padroni»: la nuova maggioranza, composta da lavoratori la cui volontà sarebbe presto diventata legge, doveva essere traghettata allo stato di maturità intellettuale e opportunamente istruita, se non si voleva che la riforma elettorale si trasformasse in una sciagura nazionale⁴⁶⁹. Stephen era scettico sull'effettiva capacità dei lavoratori di rendersi protagonisti di una partecipazione politica all'altezza delle sue ambizioni nazionali: «Un uomo ignorante non può elevarsi [...] a una concezione adeguata dell'importanza e della permanenza dei risultati della politica nazionale. [...] L'ignoranza e la povertà promuovono quelle visioni piccole [...] che sono le grandi nemiche di una politica adatta a una grande nazione»⁴⁷⁰. L'«elevazione» del nuovo elettorato doveva passare attraverso non la rimozione delle limitazioni alla libera condotta, ma al contrario l'imposizione di nuovi freni e nuove forme di obbligazione: si trattava di fare come un cavaliere che, «senza levare né la sella [...] né il morso» da un cavallo imbizarrito, gli collocasse sul dorso il «fardello che otto secoli di grandezza e gloria hanno posto sulle sue spalle». Gli unici in grado di avviare questo processo educativo erano per Stephen i liberali «positivi», nel cui numero egli si annoverava:

La funzione più elevata che la grande massa dell'umanità può mai essere adatta a svolgere [...] è quella di riconoscere la superiorità morale e intellettuale dei pochi che, in virtù della combinazione di doni personali e vantaggi accidentali, devono essere guardati come le sue guide naturali, e di seguire la loro direzione, non in modo servile ma volontariamente, con un'intelligente cooperazione. È soltanto nelle mani di costoro che gli affari nazionali saranno gestiti con temperamento magnanimo e

⁴⁶⁷ J.F. Stephen, *Liberalism*, cit.

⁴⁶⁸ *Ibidem*.

⁴⁶⁹ J.A. Colaico, *James Fitzjames Stephen*, cit., p. 13.

⁴⁷⁰ J.F. Stephen, *Liberalism*, cit.

autenticamente liberale e che la vasta ricchezza e potere che età di pace e di abbondanza hanno messo da parte potranno essere rivolti a scopi adeguati⁴⁷¹.

Si trattava di un'idea che era stata espressa soltanto tre anni prima in *On Liberty*, dove Mill si era augurato che i futuri elettori fossero «guidati dai consigli e dall'influenza dei pochi più altamente dotati e istruiti»⁴⁷².

Quando, nell'agosto del '67, Stephen scrisse *Mr. Carlyle on the Falls of Niagara* per la «Pall Mall Gazette», molto era successo dalla pubblicazione di *Liberalism* nel '62: dalla proposta del *bill* per l'estensione del suffragio da parte dei liberali di Gladstone, al suo ritiro per l'opposizione dei conservatori di Disraeli, alla grande manifestazione del luglio del '66 in cui la folla dei dimostranti aveva travolto e distrutto i cancelli di Hyde Park, a un secondo *bill*, proposto per ironia della sorte dagli stessi conservatori sull'onda delle proteste popolari, e infine all'approvazione dell'epocale *Reform Act* che, per quanto moderato negli intenti, aveva nei fatti più che raddoppiato l'elettorato britannico⁴⁷³. Definitivamente tramontato il principio di maggioranza come principio d'ordine, le posizioni di Stephen iniziarono ad accostarsi sempre più a quelle di Carlyle:

Il punto su cui dovremmo essere più inclini a essere d'accordo con Mr. Carlyle è l'impreparazione della massa della popolazione e di ogni governo che la rappresenti a portare avanti piani complessi. [...] Costoro non faranno altro che girarsi dall'altra parte di fronte ai sistemi di migliorare e governare il mondo, i quali richiedono un aggiustamento costante e una cura elaborata. [...] Potrebbe essere il destino dell'Impero britannico sotto i suoi nuovi governanti di rimpicciolirsi per gradi fino alla condizione di un'Olanda più grande, ricca ma insignificante. Ed è difficile pensare a questa prospettiva senza un singhiozzo⁴⁷⁴.

Pur senza indulgere mai al desiderio di un eroe che, dispoticamente, salvasse il genere umano dagli effetti anarchici della democrazia, l'influenza incrociata di Carlyle e di Mill portò Stephen a convincersi di una cosa che aveva dopotutto sempre pensato: che, «senza dubbio, c'è tra noi un numero considerevole di uomini eminentemente adatti [...] ad assumere il ruolo di guide negli affari pubblici; e andrebbe sicuramente a vantaggio dell'intera nazione se essi fossero posti nella condizione per cui sono adatti»⁴⁷⁵. Sicuramente all'epoca ancora più milliano che carlyliano, Stephen era al contempo rassegnato che «le maggioranze devono governare [...] o meglio, *governeranno*»⁴⁷⁶. Era quindi a quel punto di fondamentale urgenza valutare le strategie per realizzare quel progetto di governo del *Reform Act* che egli aveva iniziato a caldeggiare fin dall'articolo del '62 nella forma dell'educazione dell'elettorato. In *Considerations on*

⁴⁷¹ *Ibidem*.

⁴⁷² J.S. Mill, *On Liberty*, cit., p. 269.

⁴⁷³ J.A. Colaico, *James Fitzjames Stephen*, cit., pp. 23-24.

⁴⁷⁴ J.F. Stephen, *Mr. Carlyle on the Falls of Niagara*, in «The Pall Mall Gazette», August 10, 1867 (<http://fitzjames-stephen.blogspot.com/2016/08/luxury.html>).

⁴⁷⁵ *Ibidem*.

⁴⁷⁶ Id., *Cumulative Voting Considered*, in «The Pall Mall Gazette», March 6, 1867 (<http://fitzjames-stephen.blogspot.com/2017/03/cumulative-voting-considered.html>).

Representative Government (1861), Mill aveva proposto un correttivo all'allargamento popolare del suffragio – di cui pure era uno dei sostenitori più in vista – con la proposta di «voto plurimo» (*cumulative voting*), che consisteva nel conferire agli individui dotati di una superiore istruzione intellettuale un'influenza maggiore alle elezioni⁴⁷⁷. Stephen era però critico nei confronti della proposta milliana del voto plurimo come argine alla tirannide della maggioranza: partendo dal presupposto che fosse il fondamento dello stesso sistema rappresentativo che le maggioranze prevaricassero e le minoranze si conformassero (si trattava dopotutto della conseguenza naturale della concezione dell'apparato giuridico e istituzionale come espressione dei rapporti di forza), qualsiasi stratagemma costituzionale architettato dalla minoranza per limitare il peso politico della maggioranza sarebbe stato una contraddizione in termini, e del tutto incompatibile con le dinamiche in atto⁴⁷⁸. Ad allarmare Stephen era soprattutto la logica sottesa alla proposta del voto plurimo: essa si basava infatti sul presupposto che «i ricchi e gli istruiti sono i nemici naturali dei poveri e degli ignoranti, e nemici che, se non fosse per sicurezze artificiali, sarebbero alla loro mercé»⁴⁷⁹. Se ricchi e poveri avessero avuto interessi davvero contrapposti, in linea con il principio dell'utile sarebbe stato il maggior numero, e dunque i poveri, a dover avere la meglio sulla minoranza ricca; tuttavia, nutrendo una visione funzionale della società come differenziata in parti reciprocamente connesse e interdipendenti, Stephen replicava che

Gli interessi di tutte le classi sono sostanzialmente identici; l'esistenza di masse di ricchezza è essenziale all'impiego del lavoro [...] e l'esistenza di una grande classe che ha il tempo libero per imparare a pensare [...] è essenziale non soltanto come stimolo all'industria, ma allo scopo di condurre gli affari pubblici. [...] In breve, considero l'intera nazione come un corpo organizzato⁴⁸⁰.

L'unico argine possibile alla realtà inalterabile che «la maggioranza è sovrana» era, pertanto, la possibilità di influenzarla con la sola «persuasione»: la minoranza ricca e colta rappresentava non un «nemico naturale» della nuova maggioranza elettorale, bensì la sua «guida naturale», «amica» ed «educatrice»⁴⁸¹. La medesima formula utilizzata da Macaulay (anch'egli, come si è visto, si era riferito alla *middle class* come alla «rappresentante naturale» dell'intera popolazione) svolge qui una funzione diversa; mentre Macaulay se ne era servito per opporsi a qualsiasi allargamento del suffragio alle classi lavoratrici, trent'anni dopo

⁴⁷⁷ J.S. Mill, *Considerations on Representative Government*, cit., pp. 330-331.

⁴⁷⁸ J.F. Stephen, *Cumulative Voting*, in «The Pall Mall Gazette», March 15, 1867 (<http://fitzjames-stephen.blogspot.com/2017/03/cumulative-voting.html>).

⁴⁷⁹ *Ibidem*.

⁴⁸⁰ *Ibidem*. La concezione funzionale della società di Stephen era stata espressa compiutamente nel suo breve saggio *Doing Good* del 1859. Qui, egli aveva affermato che la «società umana» era una sorta di «*body corporate*, fatto di membri differenti, ognuno dei quali ha la propria speciale funzione»; l'altra e ancor più significativa metafora che Stephen aveva utilizzato per descrivere la società era quella di una «macchina vasta e intricata, composta da innumerevoli ruote e carrucole», e in cui ognuno «ha la propria manovella da girare». L'idea di Stephen degli esseri umani come costitutivamente diseguali per intelligenza e saggezza si affiancava dunque senza contraddizione a una nozione della società di tipo funzionale per cui «una classe di uomini coltiva la terra, un'altra combina e distribuisce il suo prodotto, una terza fa le leggi, e una quarta le esegue» (J.F. Stephen, *Doing Good* (December 1859), in Id., *Liberty, Equality, Fraternity*, cit., pp. 297-304, pp. 298-299).

⁴⁸¹ Id., *Cumulative Voting*, cit.

il contesto era mutato, e l'emancipazione politica della *working class* era ormai un dato di fatto: il processo non doveva (e non poteva) essere impedito, ma soltanto condotto, educato, gestito – in breve, governato. Nell'articolo *The Liberalism of the Future* dell'ottobre del '67, Stephen scrisse, con un lessico che richiamava da vicino la frase epigrammatica di Robert Lowe:

Abbiamo avuto il nostro *Reform Bill*. Era ovviamente inevitabile fin dall'inizio. Tutto ciò che resta da fare è cercare di dirigere in canali benefici la nuova forza che è stata chiamata in gioco e insegnare ai nostri padroni [...] a conoscere bene i loro amici, i loro consiglieri e il corso in cui, se sono saggi, dovranno governare. [...] Trovate per il nuovo corpo costituito del lavoro ragionevole da fare e mostrate loro come farlo, e il recente cambiamento sarà per noi tutti o una benedizione o tutto il contrario⁴⁸².

4.4. «*An opportunity for true liberalism*»: dalla metropoli alla colonia

Stephen rimase profondamente turbato dall'ammutinamento del '57. Nell'articolo *Deus Ultionum* dell'ottobre di quello stesso anno, egli difese i metodi brutali della «giustizia vendicativa» dispiegata dagli inglesi contro gli insorti e raccontò di come «le atrocità di Delhi e di Cawnpore abbiano eccitato attraverso tutto il paese una febbre di indignazione senza paragoni. [...] A fatica si troverebbe un uomo tra noi che non si sottoporrebbe a qualsiasi sacrificio pur di vendicare ciò che è stato fatto alle donne e ai bambini in quei luoghi»⁴⁸³. La repressione dell'ammutinamento gli appariva la dimostrazione paradigmatica della forza di carattere dei britannici, l'episodio rivelatore di quella «individualità» eroica che nella madrepatria gli sembrava ormai del tutto schiacciata dalla mediocrità della maggioranza: era stata la forte reazione degli anglo-indiani contro gli ammutinati a dimostrare che «lo stato intellettuale proprio della Cina non è ancora vicino»⁴⁸⁴. L'India influenzò quindi il pensiero di Stephen ben prima della sua partenza per Calcutta nel 1869. L'Impero indiano aveva esercitato un forte fascino su di lui fin dall'adolescenza, come si evince dalla lode che scrisse in occasione della morte di Macaulay all'inizio del 1860:

Nella nostra lingua, non ci sono probabilmente composizioni più belle nel loro genere dei saggi su Lord Clive e Warren Hastings. [...] Gli *Essays* di Lord Macaulay hanno un valore che è praticamente illimitato. A fatica si troverà un altro libro che tratta di eventi moderni e che allo stesso tempo incoraggerà un ragazzo a leggere e gli insegnerà a pensare⁴⁸⁵.

⁴⁸² Id., *The Liberalism of the Future*, in «The Pall Mall Gazette», October 11, 1867 (<http://fitzjames-stephen.blogspot.com/2017/02/the-liberalism-of-future.html>).

⁴⁸³ Id., *Deus Ultionum*, in «The Saturday Review», October 17, 1857 (<http://fitzjames-stephen.blogspot.com/2017/01/deus-ultionum.html>).

⁴⁸⁴ Id., *Mr. Mill on Political Liberty* (Part II), cit.

⁴⁸⁵ Id., *Lord Macaulay*, in «The Saturday Review», January 6, 1860 (<http://fitzjames-stephen.blogspot.com/2016/08/lord-macaulay.html>).

Sulla scorta di Macaulay e anche grazie alla lettura dei due *Essays*, Stephen nutriva una concezione trionfale e patriottica dell'Impero indiano come «l'esempio più meraviglioso che possa presentare la storia del genere umano»: i britannici avevano «ridotto tutte quelle province alla pace e all'ordine» con una serie di imprese che gli apparivano, nel complesso, sovrumane⁴⁸⁶. Sparuti manipoli di inglesi avevano valorosamente conquistato un vasto subcontinente abitato da milioni di nativi diversi da loro per lingua, cultura e colore della pelle; affiancando a questa narrazione eroica l'eredità della fase utilitarista dell'amministrazione indiana e il discorso sull'*improvement* a cui essa aveva dato forma, Stephen riteneva che l'India stessa avesse enormemente beneficiato dalla conquista britannica:

L'Inghilterra governa con potere assoluto centocinquanta milioni di persone in India. Il governo inglese là sta lavorando onestamente e vigorosamente per usare il proprio potere per il bene di quei milioni, e per guidarli verso cambiamenti politici, morali e religiosi, in un modo che non trova precedenti nella storia di nessuna parte del mondo⁴⁸⁷.

Monumento di «energia, abilità e coraggio», ma anche di «giustizia», «pietà» e buongoverno, già da prima del '69 l'India iniziò a rivestire per Stephen il ruolo di specchio in cui si riflettevano le preoccupazioni metropolitane per l'emergere della democrazia di massa⁴⁸⁸. Nell'articolo *Sovereignty*, per esempio, Stephen descrisse il «popolo» britannico (a pochi mesi dall'approvazione del *Reform Act*) come «la maggioranza numerica dei maschi adulti»; questa definizione si portava però dietro una necessaria precisazione in prospettiva imperiale:

Supponete, tuttavia, che essi non abbiano visioni in comune, né fiducia gli uni negli altri, né mezzi di comunicazione – supponete, in breve, che essi siano nella stessa posizione delle popolazioni native dell'India britannica –, sarebbe certamente del tutto assurdo affermare che essi abbiano una qualche volontà o che quella volontà, qualunque cosa sia, sia sovrana.

Era quindi ragionevole concludere che «il sovrano dell'India al presente è il sovrano dell'Inghilterra»⁴⁸⁹. In una Gran Bretagna oppressa dalla prospettiva della tirannide della maggioranza e intellettualmente corrotta dalla diffusione di un liberalismo di tipo nuovo, popolare nell'ispirazione e democratico negli scopi, l'India offriva il banco di prova di quel «dato positivo del liberalismo» che per Stephen coincideva con una «concezione alta e generosa dell'esistenza nazionale»:

⁴⁸⁶ Id., *The Wealth of Nature*, in «The Saturday Review», September 24, 1859 (<http://fitzjames-stephen.blogspot.com/2016/08/the-wealth-of-nature.html>).

⁴⁸⁷ Id., *Mr. Arnold on the Middle Classes*, in «The Saturday Review», February 10, 1866 (<http://fitzjames-stephen.blogspot.com/2017/01/mr-arnold-on-middle-classes.html>).

⁴⁸⁸ Id., *Liberalism*, cit.

⁴⁸⁹ Id., *Sovereignty*, cit., p. 63.

Qui [in India] si trova, più che da qualsiasi altra parte, un'opportunità per il vero liberalismo; qui c'è un'occasione nella quale non essere grandi significa essere infami. [...] Se l'India viene governata tanto fermamente e saggiamente come è stata conquistata, allora avremo fatto una cosa grandiosa [...]; ma se permettiamo che quel grande Impero venga governato con uno spirito meschino, e che i suoi grandiosi interessi vengano decisi dal clamore di speculatori rumorosi o da bigotti dalle teste calde e dalle menti ristrette, allora saremo colpevoli di un'azione meschina e illiberale, e avremo mostrato un carattere indegno dei concittadini di coloro che, invece che convertire imperi in negozi, hanno elevato fabbriche in palazzi⁴⁹⁰.

L'India appariva pertanto a Stephen come il teatro in cui la grandezza dei britannici – nella forma, alternativamente, dell'eroica conquista degli ufficiali della EIC, della vendetta contro gli ammutinati e del buongoverno dei nativi – poteva dispiegarsi, immune dalla grettezza e dalla meschinità che stava contaminando il contesto metropolitano. Il governo assoluto a cui i britannici avevano soggiogato i nativi del subcontinente poteva addirittura diventare un desiderio inconfessabile da realizzare nella stessa Gran Bretagna. In corrispondenza dell'approvazione del *Reform Act*, Stephen andò infatti a cercare nell'Impero modalità di governo che costituissero un contraltare rassicurante ed efficiente rispetto a quell'allargamento del suffragio di cui temeva le conseguenze in patria:

È ovviamente possibile per chiunque [...] rimpiangere che il governo di questo paese non sia nelle mani di una razza superiore, come è il caso dell'India; o che esso non poggi su un potere militare travolgente, come per molti anni è stato il caso del nord Italia; o che non rappresenti la superiorità di una nazione su una provincia, come è stato una volta il caso dell'Irlanda; o che non sia nelle mani di una classe privilegiata, come quella formata dai piantatori bianchi negli Stati del Sud dell'Unione americana; ma che sia o meno materia di festeggiamenti, non può esservi alcun dubbio che esso è un dato di fatto⁴⁹¹.

Il soggiorno in India avrebbe, come vedremo, portato questi precoci spunti a piena maturazione.

4.5. Stephen a Calcutta: un «*Benthamee Lycurgus*»

Nel 1864, cinque anni prima di partire per il subcontinente, nella recensione a *The Theory of Legislation* di Bentham Stephen espresse una sincera ammirazione per l'importanza che lo scritto rivestiva per le operazioni di codificazione: «Quando si pensa che il *Code Napoléon*, il Codice penale e il Codice civile da cui vengono governate centotrenta milioni di persone nelle Indie orientali sono fondati su quest'opera, non c'è bisogno di dire nient'altro sui risultati che essa ha prodotto»⁴⁹². Non vi è dunque da stupirsi che,

⁴⁹⁰ Id., *Liberalism*, cit.

⁴⁹¹ Id., *Discussions on Democracy*, cit.

⁴⁹² Id., *Bentham's Theory of Legislation*, cit.

una volta divenuto membro del Consiglio legislativo del viceré, in una lettera spedita da Calcutta Stephen si autodefinì un «*Benthamee Lycurgus*», un legislatore benthamiano⁴⁹³. Dopo Macaulay, Stephen fu infatti uno dei *law members* più attivi a sedere nel corpo legislativo indiano, tanto da venire accusato da diversi contemporanei di «*over-legislation*», accusa da cui egli stesso si difese affermando che il proprio mandato in India era volto non tanto alla produzione di nuove norme, quanto piuttosto all'adattamento di vecchie leggi a nuove circostanze⁴⁹⁴. In questo, Stephen appariva più cauto di molti utilitaristi anglo-indiani che lo avevano preceduto: rigettando qualsiasi nozione di legislazione come sperimentazione e riforma radicale delle istituzioni e dei costumi esistenti, Stephen sosteneva che

La nozione che chiunque potrebbe, se volesse, [...] fare un nuovo insieme di leggi per i suoi simili, tutto farina del suo sacco e senza alcun riferimento al materiale esistente, è per la mia mente del tutto selvaggia e assurda. Penso che ciò sia vero ovunque, ma soprattutto e particolarmente vero per l'India. È semplicemente impossibile produrre estesi cambiamenti all'improvviso nell'amministrazione di questo paese⁴⁹⁵.

Più che un codice, prodotto dell'astratta scienza della legislazione, Stephen proponeva dunque il procedimento per la redazione di un digesto, che attingesse a sistemi normativi preesistenti. In *Legislation under Lord Mayo*, il bilancio dei suoi anni come *law member*, egli avrebbe sottolineato che era utile interferire con i costumi e le istituzioni native al solo scopo di instaurare saldamente il potere britannico nel subcontinente: la legislazione da parte dei conquistatori era necessaria soltanto nella misura in cui tendeva a produrre «la ferma istituzione del potere britannico, il riconoscimento e, se necessario, l'applicazione dei principi che rappresenta, e la vigorosa amministrazione del governo»⁴⁹⁶. Il grado lecito di interferenza delle leggi anglo-indiane con il sistema culturale e religioso indigeno poteva essere misurato in riferimento, per esempio, all'abolizione del *sati* e delle sanzioni giuridiche per i convertiti: questi provvedimenti erano stati salutari perché emblematici dello spirito del governo coloniale britannico, dal momento che la sopravvivenza delle pratiche che essi avevano sradicato sarebbe stata in netta contraddizione con un'amministrazione occidentale. In tutti gli altri casi, anche soltanto «la più piccola interferenza gratuita con le abitudini sociali e le opinioni religiose del paese» non sarebbe stata altro che una «follia»⁴⁹⁷. L'esperienza diretta in India convinse Stephen che il lavoro di codificazione, oltre che cauto e graduale, era anche destinato a essere irrimediabilmente parziale e incompleto. Se negli anni precedenti al '69, come si è visto, egli aveva parlato della codificazione come di un'«arte fondata su una scienza», le difficoltà

⁴⁹³ L. Stephen, *The Life of Sir James Fitzjames Stephen*, cit., p. 243. Licurgo era l'antico e mitico legislatore di Sparta.

⁴⁹⁴ J.F. Stephen, *Speech on the Obsolete Enactments Bill* (February 25, 1870), in *Abstract of the Proceedings of the Council of the Governor-General of India, Assembled for the Purpose of Making Laws and Regulations. 1870. With Index*, Calcutta, Office of Superintendent of Government Printing, 1871, vol. IX, pp. 105-145, p. 106.

⁴⁹⁵ Id., *Speech on the Criminal Procedure Bill* (April 16, 1872), in *Abstract of the Proceedings of the Council of the Governor-General of India*, cit., pp. 391-452, pp. 393-394.

⁴⁹⁶ Id., *Legislation under Lord Mayo*, in W.W. Hunter, *A Life of the Earl of Mayo, Fourth Viceroy of India*, London, Smith, Elder, & Co., 1876, vol. II, pp. 143-226, p. 176.

⁴⁹⁷ Ivi, pp. 190, 174.

pratiche incontrate a Calcutta lo persuasero che qualsiasi tentativo scientifico di codificare il diritto si sarebbe rivelato velleitario: l'«arte di fare buone leggi» restava naturalmente ancora l'obiettivo prioritario da perseguire, ma l'ambizione di conoscere scientificamente e riformare efficientemente i comportamenti umani si doveva scontrare con il per certi versi incomprensibile e irriformalabile contesto indiano. Nella celebre *minute* dal titolo *Codification in India*, Stephen avrebbe infatti distinto due modalità di pensare la codificazione, che corrispondevano di fatto a due modi diversi di concepire il diritto: il diritto considerato come scienza, fondato su principi definibili e consistente in regole precise, che poteva essere codificato per mezzo di un'esposizione ordinata e puntuale degli assiomi fondamentali seguita da un elenco dettagliato delle loro possibili applicazioni; e il diritto come sistema esistente, circoscrivibile a un tempo e a un luogo determinati, che doveva essere studiato così com'era e gradualmente ridotto a forma scritta, prima di poter essere emendato ed, eventualmente, migliorato⁴⁹⁸. La prima concezione rappresentava l'ideale che guidava tutti coloro che intendevano dedicarsi a operazioni di codificazione; l'India aveva però insegnato a Stephen che la realtà delle cose era molto distante da quell'idealizzazione, e che un codice non poteva che essere un'impresa graduale e parziale. Il diritto indiano era infatti stato codificato branca per branca, attraverso il succedersi del *Penal Code*, del *Succession Act*, del *Contract Act*, dell'*Evidence Act* e delle due procedure; per di più, Stephen era arrivato alla conclusione che esistessero in India questioni sulle quali era addirittura più saggio non legiferare affatto⁴⁹⁹. Ogni atto di legislazione avrebbe dovuto modellarsi a partire dalle circostanze specifiche del paese; in questo Stephen era profondamente benthamiano: «È impossibile che leggi formate assumendo idee correnti in una parte del mondo, e [...] rendendole le basi di una serie di proposizioni che servano da leggi per una diversa parte del mondo in cui quelle idee non sono condivise, siano adatte al loro scopo». Naturalmente, per mere ragioni di opportunità tecnica, il diritto metropolitano era destinato a fungere da punto di partenza e di riferimento per la codificazione del diritto coloniale; tuttavia, scriveva Stephen, «il processo di codificazione in India dovrebbe consistere nella riduzione in forma positiva e sistematica soltanto di quei rami del diritto inglese che possono essere vantaggiosamente introdotti in India, con modifiche più o meno grandi». Queste branche giuridiche coincidevano con la *criminal law*, la *law of contracts* e la *law of torts*, e non potevano invece assolutamente includere la *real property law* che riguardava i possessi fondiari, in virtù della diversa concezione della proprietà privata di indiani ed europei⁵⁰⁰.

L'attività giuridica di Stephen in India era mossa da un obiettivo fondamentale: produrre ordine e pace in un luogo che prima della conquista britannica era stato caratterizzato dall'anarchia e da quella confusione tra funzioni esecutive e giudiziarie che, secondo James Mill (che Stephen menzionava

⁴⁹⁸ Id., *Codification in India*, cit., pp. 157-158.

⁴⁹⁹ Ivi, pp. 158, 162.

⁵⁰⁰ Ivi, pp. 160, 171.

esplicitamente), era caratteristica precipua dei «dispotismi orientali»⁵⁰¹. A quel punto era l'ordine, ovvero la stabilità politica e un'amministrazione ferma e imparziale della giustizia, più che l'*improvement* inteso come avanzamento dei nativi nella scala della civilizzazione e promessa di autogoverno, a costituire il fine principale del governo coloniale nel subcontinente:

Dei benefici che l'Inghilterra ha conferito all'India, il primo e più importante è la generale preservazione della pace e dell'ordine e la soppressione del crimine. La pace e l'ordine sono idee così familiari agli abitanti dell'Europa occidentale che siamo, temo, portati a dimenticare che essi non si producono naturalmente, come il sole, il vento e la pioggia⁵⁰².

La condizione di «*peace and order*» coincideva per Stephen con «uno stato di cose artificiale» che aveva superato non soltanto l'anarchia, ma anche la frammentazione giuridica e politica del periodo pre-coloniale⁵⁰³. Si trattava di un processo di accentramento amministrativo e di vera e propria unificazione territoriale, sul modello della creazione dello Stato europeo, che era stato possibile anche grazie alla rete di infrastrutture costruita dai conquistatori:

È soltanto durante lo stato di pace ininterrotta che ha caratterizzato gli ultimi undici anni che il governo ha avuto tempo di legiferare per tutta l'India, che l'India ha costituito un tutto compatto per il quale legiferare, e che le diverse parti di essa sono state portate sufficientemente vicine le une alle altre dalle linee ferroviarie da permettere al governo di trattarla come un paese unitario⁵⁰⁴.

«Pace e ordine» coincidevano in breve con una *reductio ad unum*, di tipo non solo territoriale ma anche giuridico e amministrativo: «Un singolo omogeneo Impero governato da un singolo omogeneo sistema giuridico»⁵⁰⁵. Un momento paradigmatico nella produzione di pace e ordine in India era stata per Stephen la conquista del Punjab, che prima del 1849 versava in una condizione di anarchia per l'assenza di protezioni alla proprietà privata e per lo stato disordinato delle norme criminali; la provincia aveva offerto negli anni '50 il campo all'instaurazione del cosiddetto «*non-regulation system*» da parte di Lord Lawrence, detentore di poteri legislativi ed esecutivi sostanzialmente assoluti⁵⁰⁶. Dopo il Sepoy Mutiny, il governo del Punjab divenne molto popolare e apprezzato tra gli amministratori britannici; si trattava di un sistema che privilegiava l'ordine sull'*improvement*, le ragioni della stabilità sulle finalità educative. Stephen faceva parte di quella scorta di ammiratori di Lawrence che divenne nota come «*Punjab school*»: a dispetto della formula fuorviante di «*non-regulation system*», Lawrence aveva infatti avviato la redazione di un Codice penale, di un Codice di procedura civile, di un Codice di procedura penale e di quello che divenne noto

⁵⁰¹ Id., *Administration of Justice in British India* (1872), in Id., *Minutes by the Honourable Sir James Fitzjames Stephen, 1869-1872*, cit., pp. 1-94, p. 2.

⁵⁰² Id., *Speech on the Criminal Procedure Bill*, cit., p. 392.

⁵⁰³ *Ibidem*.

⁵⁰⁴ Id., *Administration of Justice in British India*, cit., p. 90.

⁵⁰⁵ Ivi, p. 56.

⁵⁰⁶ Id., *Codification in India and England*, in «The Fortnightly Review», December 1872 (<http://fitzjames-stephen.blogspot.com/2017/01/codification-in-india-and-england.html>).

come *Punjab Civil Code*⁵⁰⁷. Egli aveva dunque dimostrato, per Stephen, che «leggi chiare, brevi e semplici sono assolutamente indispensabili a una vigorosa forma di governo» e aveva così fatto del proprio mandato «uno dei precedenti più forti che possano essere menzionati a favore della codificazione»⁵⁰⁸.

«Pace e ordine» non significavano tuttavia per Stephen, com'era stato per Macaulay, uniformità giuridica tra i diversi popoli che abitavano l'India, e in particolare tra nativi e britannici. Anticipando un dibattito che, come vedremo, sarebbe riemerso in modo dirompente negli anni '80, Stephen rivendicava la necessità, nella procedura penale indiana, di distinzioni fondate sull'appartenenza etnica e religiosa: mentre nei «paesi posti nella condizione in cui sono la maggior parte dei paesi europei» la legislazione era di natura «territoriale», in India prevalevano le «leggi personali», diverse tra indù e musulmani; era quindi del tutto naturale che gli anglo-indiani fossero a loro volta sottoposti a una procedura personalizzata, quella criminale inglese. Ciò era, dopotutto, la diretta conseguenza della loro posizione di conquistatori:

Il principio generale che tutte le persone dovrebbero essere sottoposte alle stesse leggi è soggetto ad ampie eccezioni. [...] Gli inglesi hanno stabilito attraverso la forza militare un sistema regolare di governo e soprattutto un sistema regolare di amministrazione della giustizia in questo paese, il luogo dell'assoluta anarchia. [...] Anche se non sono uno di quelli che ammirano ciecamente il sistema di giustizia criminale inglese, dico che, se agli inglesi residenti in India piace, [...] essi hanno tutto il diritto di averlo. Non vedo perché il mero fatto che un uomo abbia, con grande spesa e fatica, fornito alle persone che vivono sulla sua proprietà acqua potabile [...] dovrebbe impedirgli di tenere una botte di vino da bere per sé⁵⁰⁹.

4.6. Sul governo dell'India: la giustizia costruita sulla forza

Grazie alla codificazione del diritto indiano di cui era stato uno dei principali artefici, il potere coloniale in India appariva a Stephen la concretizzazione più perfetta della sua concezione della sovranità come insieme dei rapporti di governo regolati e formalizzati dalla legge. Il mandato a Calcutta aveva ulteriormente rafforzato il suo orgoglio patriottico per l'Impero: in *Liberty, Equality, Fraternity*, egli scrisse che disprezzava quegli «inglesi il cui cuore non batte forte nel vedere le sfregiate e distrutte mura di Delhi o la Union Jack che sventola dal forte a Lahore»⁵¹⁰. Il biasimo di Stephen era soprattutto rivolto contro quei liberali che accompagnavano il proprio entusiasmo per la riforma elettorale alla critica della dominazione britannica in India, la cui origine e la cui amministrazione consideravano indegne di una grande nazione democratica. Rappresentante di primo piano di questo «nuovo» liberalismo era John

⁵⁰⁷ E. Stokes, *The English Utilitarians and India*, cit., p. 268.

⁵⁰⁸ J.F. Stephen, *Codification in India and England*, cit.

⁵⁰⁹ Id., *Speech on the Criminal Procedure Bill*, cit., pp. 398-399.

⁵¹⁰ Id., *Liberty, Equality, Fraternity*, cit., p. 113.

Bright, membro dei Commons che aveva attivamente supportato la vittoria del *free trade* con l'abolizione delle *Corn Laws* e l'approvazione *Reform Act*. Alla fine del 1877, in un discorso alla Manchester Town Hall, Bright aveva denunciato il «crimine originario» su cui si fondava il potere britannico in India, corrotto dalla conquista militare e viziato dall'ambizione degli ufficiali della EIC⁵¹¹; egli aveva rappresentato le prime transazioni della Compagnia nel subcontinente come un susseguirsi di misfatti, e la figura del governatore generale come un alto funzionario assetato di potere, avido di ricchezze e talmente ignorante sulla condizione dell'India da leggere frettolosamente la *History* di James Mill «al fine di ottenere qualche nozione elementare in merito»⁵¹². Era stato proprio perché considerava «mostruoso» il governo coloniale in India che Bright aveva rifiutato la nomina a Secretary of State for India, convinto che il sistema fosse a tal punto corrotto da essere irrimediabile. In due articoli dal titolo *Manchester on India* scritti per il «Times», Stephen rispose polemicamente a Bright, che aveva per lui «spinto la propria filantropia fino a diventare crudelmente ingiusto»⁵¹³. Per Stephen, Bright dimostrava inaccuratezza nel parlare degli affari indiani, quando non imperdonabile ignoranza, evidente soprattutto nella sua proposta di suddividere l'amministrazione indiana in cinque presidenze, al fine di trasformare la popolazione nativa in una «comunità compatta che si autogoverna». Ritenere che le radici dell'Impero britannico in India affondassero nel crimine equivaleva per Stephen all'ingratitude di «ripudiare i risultati ottenuti dai nostri antenati, scusandoci per azioni di cui dovremmo sentirci orgogliosi»; compito dei britannici era al contrario quello di assumersi orgogliosamente le responsabilità di quella originaria conquista. A quelli che considerava effeminati sentimentalismi antipatriottici, Stephen opponeva la narrazione trionfalistica dell'Impero come virile impresa nazionale, che era stata inaugurata in Nord America contro i nativi nel XVI secolo e aveva raggiunto il proprio apice nell'India del XIX: i britannici non dovevano «espiare alcuna malefatta, ma seguire gli esempi di Clive e Hastings»; infatti,

Nego che l'ambizione e la conquista siano crimini; dico al contrario che l'ambizione è il grande incentivo a ogni virtù virile e che la conquista è il processo attraverso cui ogni grande Stato del mondo (inclusi gli Stati Uniti) è stato costituito. Il Nord America sarebbe un territorio di caccia per selvaggi se i puritani non avessero portato con sé le pistole, oltre alle Bibbie⁵¹⁴.

L'India poneva i britannici di fronte al dovere rappresentato dalla loro stessa storia: se avessero valutato di essere «di mente troppo delicata per essere conquistatori», allora avrebbero dovuto rinunciare alla colonia, facendo ripiombare l'India in uno stato di «interminabile anarchia e sterminio»; se invece avessero

⁵¹¹ Id., *Manchester on India* (Part I), in «The Times», December 27, 1877, p. 6.

⁵¹² Id., *Manchester on India* (Part II), in «The Times», January 4, 1878, p. 3. Sul pensiero e le prese di posizione politiche di John Bright sull'Impero, si veda J.L. Sturgis, *John Bright and the Empire*, London, Athlone Press (University of London Historical Studies), 1969; sulla *party politics* britannica nel corso dell'Ottocento e sul ruolo giocatovi da Bright, si veda E.F. Biagini and A.J. Reid (eds.), *Currents of Radicalism. Popular Radicalism, Organised Labour and Party Politics in Britain, 1850-1914*, Cambridge, Cambridge University Press, 1991, esp. pp. 163 e ss.

⁵¹³ J.F. Stephen, *Manchester on India* (Part II), in «The Times», January 4, 1878, p. 3.

⁵¹⁴ *Ibidem*.

deciso di mantenere il dominio sul subcontinente, avrebbero dovuto farlo dimostrandosi all'altezza del proprio passato; «ma», puntualizzava Stephen, «non possiamo essere conquistatori senza gli incidenti della conquista, uno dei quali è la possibilità di insurrezione e ammutinamento» e, conseguentemente, di repressione⁵¹⁵. Abbandonare l'India sarebbe stato non solo «codardo» ma soprattutto «crucele», essendo il potere imperiale sinonimo di «pace e ordine». Il vero contenuto del progresso che la dominazione occidentale aveva apportato al subcontinente stava infatti non nell'*improvement* inteso come paterno traghettamento dei «barbari» all'autogoverno, bensì nella produzione di ordine dal disordine, nelle parole di Carlyle, di cosmo dal caos⁵¹⁶. La rappresentazione metaforica dell'Impero indiano descritta da Stephen è eloquente in questo senso: il «potere britannico in India» era paragonabile a

Un grande ponte su cui un'enorme moltitudine di esseri umani sta passando e che, confido, continuerà a passare per le età a venire, e che va da una terra tetra in cui la violenza brutta nella sua forma più aspra ha fatto operare la propria volontà per secoli – una terra di guerre crudeli, orribili superstizioni, malattie e carestie dissipanti – verso un paese [...] che è quantomeno ordinato, pacifico e industrioso⁵¹⁷.

Nella metafora, gli inglesi costituivano il ridotto manipolo di guardie che «controllano l'imboccatura [del ponte] e tengono ordine tra la folla»; un potenziale «crollo» della struttura avrebbe comportato, per i pellegrini, la «perdita di tutte le speranze di accedere a una terra migliore». Il ponte stesso, a sua volta, era sorretto da due salde colonne, i due puntelli dell'amministrazione anglo-indiana: il potere militare e la giustizia. Era il merito speciale dei britannici, infatti, quello di aver instaurato un governo efficiente innestando sulla superiorità della forza militare (che aveva consentito di intraprendere e mantenere la conquista) la codificazione del diritto e un'imparziale amministrazione della giustizia: «Né la forza né la giustizia basteranno da sole. La forza senza la giustizia è l'antico flagello dell'India, per di più se tenuta da una mano più forte della vecchia»; con il trapianto della legge e della giustizia, «avremo compiuto la più grande impresa di forza, abilità e coraggio nell'intera storia del mondo»⁵¹⁸.

La polemica di Stephen con quei suoi contemporanei che consideravano la politica indiana in antitesi rispetto ai principi del liberalismo non si esaurì con la risposta a Bright. In un articolo apparso sul «Contemporary Review» nel giugno del 1883, Sir Arthur Hobhouse (politico liberale entrato come *law member* nel Consiglio del viceré nel '72) aveva criticato – con un implicito ma chiaro riferimento a Stephen – la «dottrina della forza» secondo la quale «teniamo l'India con la conquista e dobbiamo governare con lo spirito dei conquistatori». Nel lungo articolo *Foundations of the Government of India*, pubblicato qualche

⁵¹⁵ *Ibidem*.

⁵¹⁶ M. Piccinini, *The Forms of Business. Immaginario costituzionale e governo delle dipendenze*, in «Quaderni fiorentini. Per la storia del pensiero giuridico moderno», vol. 33/34, 2004/2005, Tomo I: *L'Europa e gli 'Altri'. Il diritto coloniale fra Otto e Novecento*, pp. 73-114, p. 102.

⁵¹⁷ J.F. Stephen, *Manchester on India* (Part II), cit.

⁵¹⁸ *Ibidem*.

mese dopo su «The Nineteenth Century», sentendosi chiamato in causa come «uno degli esponenti della dottrina della forza», Stephen rispose a Hobhouse punto per punto. Innanzitutto, «quella dottrina di cui Sir Hobhouse ha fatto la caricatura è vera e importante», dal momento che, come stava ripetendo da quasi trent'anni, «in tutte le discussioni sul governo è presupposto l'esercizio di qualche genere di forza organizzata»⁵¹⁹. Che gli inizi dell'Impero anglo-indiano riposassero nella conquista militare era poi un indiscutibile dato di fatto: «Ripeto quello che ho già detto, che il potere britannico in India si è fondato non sul consenso, ma sulla conquista»; questa conquista, tuttavia, aveva prodotto non «umiliazione», bensì «pace interna, sostituendo legge e ordine al posto di oppressione e anarchia, e in molti casi introducendo i principi elementari fondamentali alla civilizzazione, prima sconosciuti»⁵²⁰. Gli apparati militari erano stati essenziali non soltanto al momento della conquista, ma come uno dei due «puntelli» su cui poggiava la stessa conservazione dell'Impero: questo non solo perché «nemmeno i migliori dei governanti possono governare senza il comando della polizia, dei soldati o di qualche forza organizzata più di quanto i migliori cavalieri potrebbero cavalcare senza una briglia», ma anche perché «il fatto che un governo sia fondato su una base specifica ne influenza e ne deve influenzare tutti i procedimenti». Era dunque un controsenso, per Stephen, che un governo fondato sulla conquista e mantenuto dalle truppe aspirasse a diventare un autogoverno rappresentativo:

Il governo indiano deve procedere su principi differenti e in qualche modo contrapposti a quelli che prevalgono in Inghilterra e che, sin dallo scoppio della Rivoluzione francese, hanno acquisito in molte parti d'Europa la consistenza e l'energia di una nuova religione. In Inghilterra, [...] il governo è venuto a rappresentare direttamente il grande corpo del popolo. [...] In India invece è il contrario. Il governo che ora esiste non è stato scelto dal popolo. Non è e [...] non può considerarsi come il rappresentante dei desideri generali e del modo di pensare medio della massa della popolazione che governa⁵²¹.

Anzi: l'Impero britannico in India era per Stephen di segno positivo proprio perché *non* rappresentava gli indigeni e governava sulla base della falsità delle nozioni religiose native: esso si fondava su «un ordine di idee completamente differente da quelle che prevalgono tra i nativi dell'India. [...] Esse sono le idee su cui la civilizzazione europea poggia», che «includono tutti i principi comunemente accettati della morale e della politica europee: quelli per esempio che condannano atti crudeli come bruciare le vedove o offrire sacrifici umani in nome di una religione»⁵²². Gli amministratori anglo-indiani, infatti, «governano non tanto sul principio che nessuna religione sia vera, ma specificamente sul principio che nessuna religione nativa sia vera»: soltanto assumendo l'infondatezza dell'induismo e dell'islam, infatti, i britannici avevano potuto imporre ai nativi il principio europeo che il credo religioso non comportasse discriminazioni civili,

⁵¹⁹ Id., *Foundations of the Government of India*, in «The Nineteenth Century», October 1883 (http://fitzjames-stephen.blogspot.com/2016/09/foundations-of-government-of-india_23.html).

⁵²⁰ *Ibidem*.

⁵²¹ *Ibidem*.

⁵²² *Ibidem*.

in questo modo distruggendo le fondamenta teoriche su cui si era per secoli retto il bramismo. Giunti in un paese governato dalla dinastia musulmana dei moghul, essi «furono sostanzialmente costretti a scegliere se governare come inglesi o come islamici. E iniziarono di conseguenza a governare come inglesi»⁵²³.

Se la conquista derivava da una superiorità di forza (militare, tecnologica e intellettuale), governare nello spirito dei conquistatori significava che l'amministrazione anglo-indiana doveva asserire, in ogni occasione e senza tentennamenti, «la superiorità della razza conquistatrice», che deteneva un potere di carattere assoluto: «Un'altra conseguenza pratica del fatto che il potere britannico è fondato sulla conquista è che esso deve essere assoluto». Con «potere assoluto» Stephen intendeva un'autorità riposta in un ristretto numero di persone che, «per quanto lo consente la legge, non siano state scelte dai governati e non siano controllate nell'esercizio dei loro poteri da alcun corpo elettivo». Un governo assoluto era dunque necessariamente «sciolto» dal consenso e dal controllo dei sudditi, ma non dall'apparato giuridico che esso stesso aveva posto in essere: così inteso, questo governo «non è necessariamente crudele, indifferente agli interessi dei suoi sudditi, arbitrario o violento. [...] In altre parole, non significa in alcun modo che un governo sia arbitrario o dispotico solo perché è assoluto»⁵²⁴. La forte pregiudiziale che i britannici avevano storicamente sviluppato a favore del governo libero li rendeva incapaci di apprezzare i lati positivi di un'amministrazione assoluta come quella indiana: era «l'associazione che esiste nelle menti della maggior parte degli inglesi tra buongoverno e governo rappresentativo» a «mandarli fuori strada quando hanno a che fare con il governo indiano». Si trattava, probabilmente, di un messaggio che Stephen indirizzava non soltanto ai critici dell'Impero indiano, ma anche ai partigiani della partecipazione politica popolare nella madrepatria. L'India dimostrava – in riferimento non soltanto a sé stessa, ma anche al centro dell'Impero – che il potere assoluto era «una forma di governo legittima come qualsiasi altra; [...] se è amministrato bene e in modo efficiente, [...] non vi è ragione per cui coloro che lo amministrano dovrebbero cercare di sostituirlo con un sistema rappresentativo, o provare vergogna in qualsiasi modo per la loro posizione di governanti assoluti». Potere assoluto e buongoverno, come per Macaulay, non erano per Stephen incompatibili (così come, specularmente, un sistema rappresentativo poteva coincidere anche con un malgoverno): «Non sono consapevole di avere mai scritto o detto o pensato che, dal momento che il nostro potere è fondato sulla conquista e poggia sulla forza militare, dovremmo o potremmo in sicurezza usarlo in modo oppressivo»⁵²⁵. Nel caso indiano, la delega di «un potere esecutivo sostanzialmente indiscusso» a un numero ristretto di ufficiali andava di pari passo con il ripudio, espresso fin dal «mio grande predecessore Lord Macaulay», dell'idea che «gli europei in India non dovrebbero essere soggetti praticamente ad alcuna legge e che l'India dovrebbe essere trattata come una preda da

⁵²³ Id., *Liberty, Equality, Fraternity*, cit., pp. 90, 147.

⁵²⁴ Id., *Foundations of the Government of India*, cit.

⁵²⁵ *Ibidem*.

usare allo scopo di procurare salari agli ufficiali inglesi»⁵²⁶. In India era non abdicando, ma al contrario assumendo con risolutezza la posizione di «governanti assoluti fondati sulla conquista», che i britannici sarebbero riusciti a promuovere «il bene della comunità»; senza una costante dimostrazione di forza soverchiante, infatti, mai i nativi avrebbero accettato un'amministrazione straniera che assumeva la falsità del loro intero sistema di credenze. Soltanto governando senza coinvolgere i governati e il loro apparato di idee e convinzioni si erano introdotte con successo le «parti essenziali della civilizzazione europea in un paese densamente popolato, rozzamente ignorante, immerso in superstizioni idolatre, privo di energia, fatalistico e indifferente alla maggior parte di ciò che noi consideriamo come i mali della vita»; «le parti essenziali della civilizzazione europea» erano, a loro volta, «la pace, l'ordine, la supremazia della legge, la prevenzione del crimine, la riparazione dei torti, l'applicazione dei contratti, lo sviluppo e la concentrazione della forza militare dello Stato, la costruzione dei lavori pubblici», ma soprattutto il principio di libertà così com'era concepito da Stephen, vale a dire il «principio che gli uomini devono essere autorizzati dalla legge, a prescindere dalla religione, dalla razza e dalla casta [...], a godere in sicurezza di qualsiasi proprietà abbiano [e] a diventare ricchi se possono farlo attraverso mezzi legali»⁵²⁷. Mentre «governare l'India per mezzo di idee indiane» sarebbe stato politicamente suicida e moralmente aberrante, l'introduzione delle «parti essenziali della civilizzazione europea» avrebbe convertito il subcontinente in un enorme paese commerciale e manifatturiero e l'avrebbe gradualmente sottoposto a «mutamenti fondamentali di credenza in tutte le questioni che riguardano la religione, la morale e la politica», «sostituendo la civilizzazione al posto della barbarie». Quanto al proposito di fare dell'India un paese dotato di un governo rappresentativo, esso appariva a Stephen semplicemente ridicolo; le altre parti dell'Impero (l'Irlanda, e dopotutto la stessa madrepatria) offrivano la prova dell'inefficienza del parlamentarismo: «Lo scontento irlandese è arrivato fino al punto di paralizzare anche il Parlamento britannico. Un parlamento indiano o un insieme di parlamenti indiani produrrebbero un'assoluta anarchia»⁵²⁸. Se era vero che ogni governo consisteva in un complesso di rapporti di forza formalizzati da un apparato giuridico, si può dire che il governo britannico in India svolgeva nella riflessione politica di Stephen la medesima funzione che, prima di partire per Calcutta, egli aveva assegnato al potere del marito sulla moglie: la *summa* della concretizzazione del potere di governo. Era in questo senso che l'India si faceva portatrice di una lezione per l'arcipelago britannico, in quegli anni agitato dai dibattiti sulla nuova riforma elettorale (che avrebbe portato al *Representation of the People Act* dell'84) e dagli attacchi dei nazionalisti irlandesi:

Ho detto, e sono stato criticato per questo, che gli inglesi in India sono i rappresentanti di una civiltà belligerante. La frase è epigrammatica, ma strettamente vera. Gli inglesi in India sono i rappresentanti

⁵²⁶ *Ibidem.*

⁵²⁷ *Ibidem.*

⁵²⁸ *Ibidem.*

della pace costretta dalla forza. [...] Il governo britannico [...] ha portato l'ordine fuori dal caos. Se esso abdicasse alla propria funzione, riporterebbe l'ordine al caos. Nessun paese al mondo è più ordinato, più tranquillo e più pacifico di quanto sia adesso l'India britannica. Ma se il vigore del governo venisse mai rilassato, [...] il caos tornerebbe ancora come un diluvio⁵²⁹.

Una lettera privata di Stephen a Grant Duff, governatore della presidenza di Madras, restituisce l'insofferenza che egli aveva nel corso degli anni sviluppato nei confronti degli esponenti più radicali del partito liberale, come il primo ministro William Gladstone, che aveva invitato i britannici a rigettare la nozione della «libertà per noi, e impero sul resto dell'umanità» e a riflettere sul fatto che «l'onore nazionale» dipendeva dall'«accordare agli altri gli stessi diritti che rivendichiamo per noi stessi»⁵³⁰. Stephen si rivolgeva sarcasticamente agli indiani per colpire Gladstone e i suoi:

Carissima India, ti abbiamo vergognosamente fatto un torto. I nostri malvagi Clive e Hastings erano meschini pagani. Ti vogliamo governare per il tuo stesso bene e non per i nostri fini peccaminosi. Tutti i nostri sforzi, carissima India, sono diretti verso e, oh!, lasciati sperare *non* contro il tuo bene eterno. Che cosa potrebbe avvantaggiare te o noi se conquistassimo il mondo intero ma perdessimo le nostre anime?⁵³¹

L'interesse particolare che suscita la riflessione di Stephen sul potere coloniale in India sta nel fatto che le sue critiche erano rivolte tanto contro i liberali *à la* Bright e *à la* Gladstone, quanto contro coloro che, nello schieramento opposto, sostenevano che la dominazione britannica nel subcontinente dovesse essere non solo assoluta, ma anche discrezionale e arbitraria: come aveva ribadito più volte, ciò che egli vedeva inverato in India e proponeva come modello per le altre parti dell'Impero non era un autogoverno rappresentativo, ma certamente nemmeno un regime arbitrario, oppressivo e svincolato dalla legge. In poche parole, Stephen era equidistante da Mill e da Carlyle, finendo per ricomporre in un'unica riflessione la difesa del *rule of law* del primo e la preferenza per il governo dispotico del secondo (che, come si è visto nel capitolo precedente, costituivano dopotutto due facce dello stesso operare della sovranità su scala imperiale). Lo scritto *Legislation under Lord Mayo* del 1876 è significativo in questo senso, contenendo la trattazione forse più esplicita del tipo di potere coloniale che Stephen vedeva operare in India. La presa di distanza dai conservatori come Carlyle era chiarita fin dall'inizio, e messa significativamente in relazione con il problema dell'emancipazione politica dei lavoratori nella madrepatria: così come, «in Inghilterra, ognuno ammetterà a parole che l'educazione popolare sia una cosa ammirevole, ma molti accompagneranno questa ammissione con riserve comprensibili soltanto alla luce della supposizione [...]

⁵²⁹ *Ibidem*.

⁵³⁰ Sul politico liberale William Ewart Gladstone e il suo pensiero sull'Impero, si veda H.C.G. Matthew, *The Liberal Imperialists: The Ideas and Politics of a Post-Gladstonian Élite*, Oxford-New York, Oxford University Press, 1973; Id., *Gladstone, 1809-1898*, Oxford, Clarendon Press, 1997, pp. 374-412; su Gladstone e l'India, C.B. Faught, *An Imperial Prime Minister? W.E. Gladstone and India, 1880-1885*, in «The Journal of the Historical Society», vol. 6, no. 4, 2006, pp. 555-578.

⁵³¹ Riportato in K.J.M. Smith, *James Fitzjames Stephen*, cit., p. 151.

che nei loro cuori credono che sia una cosa malvagia», allo stesso modo, in India, «mentre difficilmente si troverà qualcuno che ammetta in modo esplicito che la discrezione personale dei governanti locali, libera da qualsiasi legge, sia il giusto metodo di governo, varie persone [...] intendono in realtà che la discrezione personale senza freni sarebbe secondo loro la cosa migliore in assoluto»⁵³². Era contro questo proposito di rendere il governo dell'India arbitrario e discrezionale che Stephen lo descriveva come un «governo attraverso la legge [*government by law*]»: in quanto formalizzazione legale dei rapporti di forza presupposti dalla nozione di governo, esso coincideva non tanto con il governo *della* legge (il *rule of law*), quanto piuttosto con l'estrinsecazione dei rapporti di governo *attraverso e sotto la forma* della legge. Essendo dotato di un apparato giuridico a difesa della vita e a salvaguardia della proprietà, il potere anglo-indiano era nettamente distinto dai principati indigeni e dall'Impero moghul, che erano invece «governi attraverso la mera discrezione personale», ovvero dispotismi orientali *stricto sensu*: l'espressione «potere dispotico» equivaleva infatti per Stephen a un «governo personale», vale a dire un governo che imponeva ai sudditi di obbedire alla volontà arbitraria del despota; al contrario, sotto un *government by law* (che poteva essere assoluto ma non, per definizione, dispotico), i sudditi avrebbero patito assalti alla vita e alla proprietà soltanto in virtù e in accordo con la legge⁵³³. In questo modo, la riconciliazione (o meglio, la compenetrazione) tra le nozioni di legge e di governo consisteva propriamente nel rivestire il nucleo del potere (i rapporti di forza) con una corazza legale non accessoria, ma essenziale a mutare la natura di quello stesso potere, rendendo la coercizione non personale ma impersonale, non arbitraria ma legittima: attraverso il subcontinente, i britannici avevano per Stephen rimpiazzato la «forza degli individui» con la «forza della legge». Che da questo punto di vista l'India avesse molto da insegnare alla madrepatria (non tanto sulla sua attuale condizione, ma sui possibili sviluppi del processo di democratizzazione in atto) era dimostrato dall'analogia che Stephen instaurava tra i *village-communities* studiati da Maine e una «cruda forma di socialismo»: le comunità di villaggio, al pari delle società socialiste, versavano in una «condizione stagnante, non favorevole alla crescita della ricchezza e dell'intelligenza» e incompatibile con il progetto di «pace e ordine»⁵³⁴. Attraversati dai conflitti endemici tra clan e fondati sul coacervo dei diritti consuetudinari, i *village-communities* restituivano l'immagine opposta a quella di una società governata dalla legge, dal momento che «la legge non ammette alcuna violenza, e in ultima istanza alcuna autorità coercitiva, che non sia la propria. [...] In una parola, la pace e la legge vanno insieme, così come vanno insieme un costume lasco e la violenza». Era quindi rinfacciando agli apologeti della discrezione dispotica l'obiettivo del «raggiungimento della pace, dell'ordine, della ricchezza e del progresso nelle arti e nelle scienze» che Stephen rivendicava la necessità del *government by law* in India⁵³⁵. In un articolo sul «Times» del novembre del 1878, egli ribadì che «una dimostrazione evidente che noi non possiamo fare né faremo

⁵³² J.F. Stephen, *Legislation under Lord Mayo*, cit., pp. 160-161.

⁵³³ Ivi, pp. 161-162.

⁵³⁴ Ivi, pp. 208, 165-166.

⁵³⁵ Ivi, pp. 167, 174.

giustizia [...] a tutte le classi, razze, credi religiosi o assenza di credi che si trovano nell'India britannica, potrebbe, sul lungo periodo, far tremare il nostro potere più profondamente di qualsiasi disastro militare o finanziario»; bisognava al contrario dimostrare ai nativi che

Il vero fondamento su cui poggia il potere britannico in questo paese non è né la sola forza militare [...] né quell'affezionata simpatia della popolazione nativa su cui [...] alcuni pensano che il nostro dominio dovrebbe poggiare. [...] Io credo che il vero fondamento del nostro potere si trovi in un'inflessibile aderenza ai vasti principi della giustizia, comuni a tutte le persone di tutti i paesi e di tutte le età. [...] Governare in modo imparziale sulla base di questi vasti principi significa governare in modo giusto⁵³⁶.

Prendendo quindi le distanze tanto dall'empatia e dall'«affezione» per i nativi dei filantropi quanto dalla discrezione militare su cui alcuni ritenevano che il potere coloniale si reggesse, Stephen ribadiva il ruolo della legge e della codificazione del diritto come funzioni di governo. Una volta rientrato nella madrepatria, egli descrisse l'Impero anglo-indiano in questi termini:

[Questo] sistema [...] permette a un manipolo di stranieri non simpatetici (sono lungi dal pensare che se fossero più simpatetici sarebbero anche più efficienti) di governare giustamente e fermamente oltre duecento milioni di persone di molte razze, lingue e credi. [...] Il Codice penale, il Codice di procedura penale e le istituzioni che essi regolano sono regali terribili che un popolo può fare a un altro, e non ci si aspetta che provochino affezione; ma sono eminentemente ben calcolati per proteggere uomini pacifici e per tenere a bada i malfattori, per estorcere il rispetto e per imporre l'obbedienza⁵³⁷.

Il codici di leggi erano non doni benevoli, bensì «regali terribili» da presentare ai nativi indiani (era stato Carlyle, in *Occasional Discourse on the Negro Question*, ad affermare che la «maniera terribile», ovvero il governo, «non è affatto estinta nei destini dell'universo»): il diritto penale era infatti, come aveva scritto lo stesso Stephen, «di gran lunga il meccanismo più aspro che la società possa usare a qualsiasi scopo», ma era al contempo il dispositivo più efficiente in vista della produzione dell'ordine sociale.

Come si è visto, Stephen era favorevole all'introduzione di principi occidentali nella società indiana al solo fine di instaurare il potere britannico in modo stabile e, in linea con la lezione di Bentham, non intendeva scardinare il sistema delle credenze indigene rischiando di provocare uno shock nella mente nativa che portasse a un secondo ammutinamento. Allo stesso tempo, però, se era vero che «la legge è il vangelo degli inglesi, ed è un vangelo obbligatorio che non ammette dissenso o disobbedienza», allora «l'istituzione di un sistema di leggi [...] esercita un'influenza sulle menti del popolo per molti versi comparabile a quella di una nuova religione». Pur senza traumi radicali, l'introduzione di «pace e ordine»,

⁵³⁶ Id., *The Afghan Question*, in «The Times», November 15, 1878, p. 8.

⁵³⁷ L. Stephen, *The Life of Sir James Fitzjames Stephen*, cit., pp. 271, 276-277; J.A. Colaico, *James Fitzjames Stephen*, cit., pp. 103-104.

della codificazione, dei principi economico-politici del *free trade* e delle nozioni scientifiche europee avrebbe, presto o tardi, provocato in India un'autentica «rivoluzione sociale» e intellettuale⁵³⁸. Si trattava di una rivoluzione che andava a sua volta governata, guidata e diretta a vantaggio degli interessi imperiali: l'impresa che si presentava agli inglesi era «il *management* e la guida di una delle rivoluzioni più estese e di più vasta portata che la storia ricordi. Essa implica il cambiamento radicale delle idee e delle istituzioni di una vasta popolazione che aveva idee e istituzioni a cui era profondamente legata»⁵³⁹. A dispetto della radicale trasformazione giuridica, intellettuale, morale, politica ed economica che sarebbe stata, col tempo, prodotta dalla dominazione britannica, Stephen rimaneva tuttavia scettico sull'effettiva capacità degli indiani di poter essere assimilati agli inglesi: mentre negli anni '30, intriso dell'ideologia dell'*improvement*, Macaulay aveva affermato che la diffusione dell'istruzione in lingua inglese avrebbe prodotto «una classe di persone indiane nel sangue e nel colore, ma inglesi nel gusto, nelle opinioni, nella morale e nell'intelletto», Stephen ammise che «mi sembra molto improbabile che, per quanto riguarda la politica, la religione o la morale, l'India riprodurrà mai l'Europa»⁵⁴⁰. L'*improvement* non era più al primo posto nell'agenda imperiale britannica e l'indipendenza politica dell'India appariva ormai una prospettiva talmente lontana da non essere nemmeno presa seriamente in considerazione⁵⁴¹.

Il radicale ripensamento da parte di Stephen del potere coloniale come «*government by law*» passava anche, come per Macaulay, attraverso la rilettura delle origini dell'Impero indiano. Il momento a cui tornare era sempre lo stesso: l'*impeachment* di Warren Hastings. In *The Story of Nuncomar and the Impeachment of Sir Elijah Impey*, pubblicato in due volumi nel 1885, Stephen ripercorse la storia giudiziaria di Sir Elijah Impey, il primo Chief Judge della Corte Suprema di Fort William che, nel 1775, aveva presieduto il processo al funzionario delle imposte nativo Nuncomar (accusato di frode da Hastings, e poi condannato e impiccato), in seguito al quale lo stesso Impey e Hastings erano stati messi in stato d'accusa dalla Camera dei Comuni. Stephen intendeva andare addirittura oltre il saggio di Macaulay: se era vero che quest'ultimo aveva presentato Hastings come un grande militare e uomo di Stato, rivalutando le sue azioni da un punto di vista storico e morale, egli aveva però anche giudicato severamente la condanna di Nuncomar, accusando Impey e Hastings di «omicidio giudiziario»⁵⁴². Con la *Story of Nuncomar*, Stephen intendeva refutare l'attacco sferrato da Macaulay contro Impey, riabilitando così definitivamente, di riflesso, anche la figura di Hastings⁵⁴³. All'epoca giudice della High Court, Stephen si impegnò in un riesame giudiziario del caso di Nuncomar, giungendo alla conclusione che «nessun uomo ha mai avuto, o potrebbe avere, un

⁵³⁸ J.F. Stephen, *Legislation under Lord Mayo*, pp. 168-169, 174.

⁵³⁹ Id., *Foundations of the Government of India*, cit.

⁵⁴⁰ Id., *Legislation under Lord Mayo*, cit., p. 175.

⁵⁴¹ K.J.M. Smith, *James Fitzjames Stephen*, cit., p. 149.

⁵⁴² T.B. Macaulay, *Warren Hastings*, cit., pp. 119-120.

⁵⁴³ J.F. Stephen, *The Story of Nuncomar and the Impeachment of Sir Elijah Impey*. In *Two Volumes*, London, Macmillan and Co., 1885, vol. II, pp. 271-272.

processo più giusto del suo»⁵⁴⁴. Il processo di revisionismo del “momento originario” aveva dunque impegnato tanto Macaulay quanto Stephen: mentre il primo aveva criticato il processo a Nuncomar al fine di proporre, per contrasto, un nuovo modello giuridico per l’India, in Stephen il riscatto giudiziario di Impey e l’accertamento della regolarità del processo significavano estendere idealmente all’indietro nel tempo il «governo attraverso la legge» che egli vedeva pienamente invero al suo tempo⁵⁴⁵. Se Macaulay aveva riabilitato Hastings da un punto di vista morale, Stephen lo riabilitò, attraverso la difesa legale di Impey, da un punto di vista giudiziario: il «*government by law*» era stato instaurato dai britannici in India fin dalle origini dell’Impero.

4.7. Dalla colonia alla metropoli: «*An Indian lantern on European problems*»

Liberty, Equality, Fraternity, pubblicato nel marzo del 1873 (a meno di un anno dal ritorno da Calcutta), rappresenta un tassello fondamentale nell’analisi del pensiero politico di Stephen, nella misura in cui compendia e porta a piena maturazione le idee enunciate negli scritti precedenti. Interessante è soprattutto il fatto che, nonostante l’India venga menzionata molto raramente nel corso dell’opera, Stephen apra lo scritto (significativamente dedicato a John Strachey, potente funzionario dell’Indian Civil Service) dichiarando che «la mia esperienza indiana mi ha fortemente confermato le riflessioni che sono contenute in questo libro»⁵⁴⁶. In una lettera del 1872, egli aveva similmente scritto che «l’India è stata per me una sorta di seconda università: [...] a fatica c’è un soggetto su cui non mi abbia fornito un’intera moltitudine di nuove idee»⁵⁴⁷. Le idee che l’esperienza indiana gli aveva suscitato o confermato riguardavano non tanto il governo coloniale, ma i principi che improntavano la politica nella madrepatria: *Liberty, Equality, Fraternity*, come disse lo stesso Stephen, «volgeva una lanterna indiana sui problemi europei»⁵⁴⁸. L’obiettivo polemico immediato dello scritto viene chiarito in apertura: il pensiero milliano (in particolare, le idee espresse in *On Liberty* e in *The Subjection of Women*), colpevole per Stephen di aver trasformato le dottrine della Rivoluzione francese nel «credo di una religione» e di aver dato priorità, senza alcun riguardo per l’esperienza empirica, alle astratte nozioni di libertà, uguaglianza e fraternità sul principio di utilità. Lo scritto si apre con la considerazione che

È una delle più comuni convinzioni di oggi che la razza umana presa collettivamente abbia davanti sé destini gloriosi di vario tipo, e che la strada per raggiungerli sia da trovare nella rimozione di tutte

⁵⁴⁴ Ivi, vol. I, pp. 185-186.

⁵⁴⁵ K. Mantena, *Alibis of Empire*, cit., p. 45.

⁵⁴⁶ J.F. Stephen, *Liberty, Equality, Fraternity*, cit., p. 24.

⁵⁴⁷ Riportato in J.A. Colaico, *James Fitzjames Stephen*, cit., p. 120.

⁵⁴⁸ Ivi, pp. 122-123.

le limitazioni alla condotta umana, nel riconoscimento di un'uguaglianza sostanziale tra tutte le creature umane, e nella fraternità o nell'amore generale. [...] Io non sono affatto d'accordo⁵⁴⁹.

Pur non riconoscendosi in un «apologeta della schiavitù, della casta e dell'odio», Stephen non considerava tuttavia il credo rivoluzionario come un insieme di «fini in sé»: al contrario, libertà, uguaglianza e fraternità gli apparivano come «i nomi di elementi della vita sociale che, come altri, hanno i propri vantaggi e svantaggi, a seconda del tempo, del luogo e della circostanza»⁵⁵⁰. Era il nucleo concettuale di *On Liberty*, ovvero la concezione milliana di libertà in accordo con l'*harm principle* (che prescriveva la non-interferenza con le azioni dell'individuo, salvo impedirgli di nuocere ad altri), a risultare a Stephen particolarmente indigesta. Contro Mill, egli presentava infatti la coercizione come strumento legittimo di influenzare, attraverso la paura, le azioni umane, senza per questo renderle meno «volontarie»: «Le azioni volontarie il cui motivo è la speranza si dice che siano libere, mentre le azioni volontarie il cui motivo è la paura si dice che siano fatte sotto costrizione». Per Stephen, il principio milliano secondo cui la coercizione era lecita soltanto a scopo di autodifesa individuale o sociale non reggeva alla prova della storia: i sistemi religiosi e gli apparati del diritto penale erano emblematici dell'influenza non saltuaria ed eccezionale, bensì permanente e stabile, della coercizione sulle azioni umane, essendo ogni sistema morale (che, come si è visto, coincideva per Stephen non soltanto con la religione, ma anche con il diritto) «un sistema proibitivo» a cui poche persone si sarebbero conformate se non fosse stata «imposta su di loro una costrizione»⁵⁵¹. La stessa «esistenza nazionale» dipendeva dalla forma di costrizione più estrema: la guerra, che stabiliva i confini degli Stati e i popoli dai quali essi erano abitati, e rappresentava di conseguenza la «ratio ultima delle società». Pertanto, se l'esperienza empirica dimostrava che i metodi coercitivi erano legittimi non soltanto come strumento di autodifesa, ma anche come mezzo per raggiungere «buoni obiettivi», la domanda sorgeva spontanea: «Perché mai la libertà [...] dev'essere considerata tanto preziosa?»⁵⁵². L'altra celebre dichiarazione milliana che suscitava perplessità in Stephen riguardava il dispotismo come modo legittimo di governare i barbari. Stephen era d'accordo con Mill che i mezzi dispotici dovessero essere impiegati da un individuo (o da un popolo) progredito nei confronti di un altro posizionato più indietro nella scala della civilizzazione: nessuno poteva essere legittimamente costretto, a meno che «la persona che costringe non sia non soltanto più forte, ma anche più saggia della persona costretta». Tuttavia, circoscrivere, come aveva fatto Mill, l'uso legittimo del dispotismo ai barbari delle colonie finiva per presupporre l'assunzione implicita che «in tutti i paesi che siamo abituati a chiamare civilizzati, la massa degli adulti è così al corrente dei propri stessi interessi e così fortemente disposta a perseguirli che nessuna costrizione o limitazione imposta su di loro da qualcun altro allo scopo di

⁵⁴⁹ J.F. Stephen, *Liberty, Equality, Fraternity*, cit., pp. 52-53.

⁵⁵⁰ Ivi, p. 53.

⁵⁵¹ Ivi, pp. 57-58.

⁵⁵² Ivi, pp. 166, 59.

promuovere i loro interessi può davvero promuoverli»⁵⁵³. La convinzione di Mill che «la costrizione imposta da una classe su un'altra» e quella «esercitata sugli adulti in Europa occidentale o in America per il loro stesso bene» fosse «ingiustificabile» implicava infatti un presupposto su cui Stephen dissentiva completamente: che «tra di noi», all'interno della stessa Gran Bretagna, «non ci siano differenze considerevoli di saggezza». Il postulato milliano sul dispotismo veniva dunque ridiretto da Stephen dalle colonie alla madrepatria, dai barbari che stavano fuori a quelli che si trovavano dentro: dal momento che «il periodo [...] in cui la discussione prende il posto della costrizione e in cui le persone, quando sanno che cosa è bene per loro, generalmente lo fanno, [...] non è ancora stato raggiunto e non c'è alcuna prospettiva che venga raggiunto da nessuna parte in tempi ragionevoli», ne conseguiva che «il principio di costrizione» doveva essere esercitato non soltanto sui bambini e sulle «razze arretrate», ma anche su alcune «parti di una stessa nazione»⁵⁵⁴. Similmente a quanto aveva già fatto Macaulay, la categoria del «barbaro» veniva così da Stephen radicalmente ripensata e usata contro i poveri e gli operai britannici:

Ammettete che i bambini e gli esseri umani in 'stati della società arretrati' possono subire coercizione per il loro stesso bene. Lascereste che Carlo Magno costringa i sassoni e che Akbar costringa gli indù. E quindi perché non possono gli uomini colti coercere gli ignoranti? Che cosa c'è nel carattere di un contadino ignorantissimo e comune o di un piccolo bottegaio [...] che lo rende meno adatto a essere soggetto a coercizione sulla base del principio di Mr. Mill?⁵⁵⁵

Questo discorso era gravido di conseguenze cruciali. Innanzitutto, il concetto di libertà finiva per essere completamente risemantizzato rispetto alla nozione milliana: essa era non più la preconditione che decideva sulla liceità degli interventi esterni nell'ambito dell'azione individuale, ma il prodotto e il risultato di quegli stessi interventi, il raggio d'azione circoscritto negativamente, *à la* Hobbes, dal loro «silenzio». Stephen proponeva infatti di sostituire il termine libertà con «permesso»: in quel caso, «diventa ovvio che non si può predicare niente su di essa, a meno che non si sappia chi ha il permesso di fare cosa e a chi»⁵⁵⁶. Da concetto eminentemente positivo, la libertà diventava così una nozione neutra: «Questa diatriba se la libertà sia una cosa buona o cattiva sembra tanto irrazionale come chiedersi se il fuoco è una cosa buona o cattiva. Essa può essere buona o cattiva a seconda del tempo, del luogo e della circostanza»; l'unica domanda relativa alla libertà che aveva senso porre suonava dunque così: «*In quali casi* la libertà è buona e *in quali casi* è cattiva?»⁵⁵⁷. L'*harm principle* si ritrovava così riformulato; libertà era non la rimozione delle limitazioni, ma il permesso di agire ritagliato attraverso quelle stesse limitazioni: «Il potere precede la libertà, e la libertà [...] dipende dal potere; è soltanto sotto la protezione di un governo potente, bene

⁵⁵³ Ivi, p. 67.

⁵⁵⁴ Ivi, pp. 68-69.

⁵⁵⁵ Ivi, p. 68.

⁵⁵⁶ Ivi, p. 30.

⁵⁵⁷ Ivi, pp. 53-54.

organizzato e intelligente che può esistere una qualsiasi libertà»⁵⁵⁸. Si trattava di una concezione che era stata formulata da Austin, che in *The Province of Jurisprudence Determined* aveva denunciato il fatto che «la libertà politica o civile è stata eretta a idolo [...], ma essa non è più meritevole di elogio delle limitazioni politiche o civili»: essa poteva essere talvolta «utile», talvolta «perniciosa»⁵⁵⁹. Solo quattro anni prima della pubblicazione dell'opera di Stephen, nel 1869, questa stessa idea era stata ribadita dal poeta e critico letterario Matthew Arnold nella sua celebre raccolta di saggi *Culture and Anarchy*: «La libertà è una di quelle cose che noi abbiamo venerato in sé, senza interrogarci a sufficienza sui fini per cui essa viene desiderata. [...] La nostra nozione prevalente [...] è che la cosa più felice e importante per un uomo sia fare come vuole». Questa nozione di libertà diventava per Arnold tanto più «anarchica» quanto più entrava nel linguaggio della *working class*, che asseriva «il diritto dell'inglese di fare come vuole, il suo diritto di marciare dove vuole, di incontrarsi dove vuole, di entrare dove vuole, di gridare come vuole, di minacciare come vuole, di distruggere come vuole»⁵⁶⁰. Anticipando Stephen, Arnold aveva quindi messo in luce la portata imperiale, e non soltanto coloniale, del problema della libertà: mentre i britannici non avevano «alcuno scrupolo a conculcare, se necessario, una rivendicazione non-inglese di libertà personale» da parte di una «razza conquistata», era estremamente più controverso «avere a che fare con i facinorosi di Hyde Park: essi sono della nostra stessa carne e sangue; sono protestanti». Per governare efficacemente le rivendicazioni sociali e politiche delle classi inferiori, era per Arnold urgente far passare il messaggio che «non vi è nulla di sacro nel fare semplicemente come si vuole», contrastando la tendenza all'anarchia attraverso un saldo «principio di autorità»⁵⁶¹. La fama di Arnold nell'Inghilterra del suo tempo e il fatto che nel corso degli anni '60 Stephen avesse pubblicato ben due recensioni dei suoi scritti sul «Saturday Review», non lasciano dubbi sul fatto che *Liberty, Equality, Fraternity* dovesse molto alle idee espresse in *Culture and Anarchy*.

Il secondo elemento che emerge dal passaggio sopra citato è l'aperta rivalutazione della coercizione come impulso non soltanto legittimo, ma anche eminentemente positivo all'azione. Per Stephen, la costrizione diventava un principio «cattivo» soltanto nei seguenti casi: quando il fine a cui tendeva era a sua volta negativo; quando il fine era positivo ma la costrizione non opportunamente calcolata per ottenerlo; oppure quando il fine era positivo, ma il grado di costrizione impiegato sproporzionato rispetto al necessario. In caso contrario, se il fine era positivo e la costrizione ben calcolata e proporzionata all'obiettivo, allora «io non capisco come, sulla base dei principi utilitaristici, la costrizione possa essere malvagia»⁵⁶². Questo modo di concepire la coercizione presuppone una specifica nozione di governo

⁵⁵⁸ Ivi, p. 166.

⁵⁵⁹ J. Austin, *The Province of Jurisprudence Determined*, cit., p. 288.

⁵⁶⁰ M. Arnold, *Culture and Anarchy*, cit., pp. 35, 37.

⁵⁶¹ Ivi, pp. 40-41, 43.

⁵⁶² J.F. Stephen, *Liberty, Equality, Fraternity*, cit., p. 85.

come potere asimmetrico esercitato dall'uomo sull'uomo (e sulla donna), dal forte sul debole e dal saggio sullo stolto. La sua distanza da Mill, scriveva infatti Stephen, stava propriamente in questo:

Entrambi siamo d'accordo che c'è una minoranza saggia e una maggiorana stupida, ma Mr. Mill nega che la minoranza saggia sia mai giustificata a coercere la maggioranza stupida per il suo proprio bene, mentre io affermo che in determinate circostanze la minoranza è giustificata a farlo. [...] Io ritengo che la minoranza saggia sia la legittima padrona della maggioranza stupida, e che sia meschino e codardo negare interamente il suo diritto a coeocerla. [...] Sotto molti aspetti, un solo uomo saggio è più forte di milioni di stupidi⁵⁶³.

La coercizione emergeva in Stephen non soltanto come uno sprone positivo all'azione, ma anche come lo sprone principale: i mezzi coercitivi conoscevano infatti un'applicazione globale e perpetua, implementati com'erano in ogni spazio e in ogni tempo contro la porzione della società di volta in volta più debole e ignorante. Contro l'idea di Mill della progressiva sostituzione dei metodi dispotici della «legge del più forte» con quelli persuasivi, Stephen affermava che «la costrizione e la persuasione vanno a braccetto, dalle età e società più immature e rozze fino alle più civilizzate», e che per di più «la parte maggiore dei risultati ottenuti è dovuta alla costrizione»⁵⁶⁴. Stephen aveva ridefinito i rapporti di potere come rapporti di forza e di comando fin dagli articoli degli anni '50 e '60; in *Liberty, Equality, Fraternity* ribadiva che «l'essenza della vita è la forza, e l'esercizio della forza implica un conflitto di forze, e il conflitto di forze è la negazione della libertà nella misura in cui ciascuna forza limita l'altra»⁵⁶⁵. Ciò derivava da un pessimismo antropologico di fondo: mentre «il grande difetto degli ultimi scritti di Mr. Mill mi sembra essere che egli si sia fatto un'idea troppo positiva della natura umana», Stephen invitava i suoi lettori a

Considerare la proporzione di uomini e donne che sono egoisti, sensuali, frivoli, pigri, assolutamente sottomessi ai luoghi comuni e avviluppati nelle più meschine piccole routine, e quanto la più libera delle libere discussioni è probabile che li faccia progredire. Il solo modo in cui è possibile agire su di loro è per mezzo della costrizione e della limitazione. [...] La maggiore libertà concepibile che possa essere loro garantita non li farebbe progredire minimamente⁵⁶⁶.

Il nesso tra *improvement* e dispotismo, che Mill aveva circoscritto con limitazioni temporali e spaziali, diventa così in Stephen un postulato universalmente valido: «La speranza che le persone siano rese più vigorose semplicemente rimuovendo le restrizioni sembra essere tanto fallace quanto la speranza che un cespuglio piantato in un campo aperto possa naturalmente svilupparsi in una foresta di alberi»⁵⁶⁷. Come

⁵⁶³ Ivi, p. 32.

⁵⁶⁴ Ivi, p. 70.

⁵⁶⁵ Ivi, p. 118.

⁵⁶⁶ Ivi, pp. 72-73.

⁵⁶⁷ Ivi, p. 80.

si è già visto, concepire la coercizione come il principio universale alla base dell'operare del potere politico portava a riformulare lo stesso processo di allargamento del suffragio e il parlamentarismo rappresentativo britannico come risultanti dei rapporti di forza; il governo della madrepatria, in questo senso, veniva ripensato come «una forma di costrizione mite e mascherata»:

Concordiamo nel dare una prova di forza contando le teste invece che tagliandole, ma il principio è esattamente lo stesso. Non è davvero il gruppo più saggio quello che vince, ma quello che in quel momento ha dato prova di una forza superiore. [...] La minoranza rinuncia non perché viene convinta che ha torto, ma perché viene convinta di essere in minoranza⁵⁶⁸.

L'esperienza indiana aveva portato Stephen ad abbandonare ogni resistenza, applicando apertamente la sua concezione antagonistica dei rapporti politici anche alla madrepatria: «La differenza tra una società rozza e una società civilizzata non è che la forza viene usata solo nel primo caso, mentre nel secondo viene usata la persuasione, ma che la forza è (e deve essere) usata con più attenzione nel secondo caso che nel primo»⁵⁶⁹. Si noterà che questa concezione del governo rappresentativo come espressione della forza della maggioranza sulla minoranza appare in contraddizione con l'idea della «maggioranza stupida», a sua volta sottoposta a coazione della «minoranza saggia». Si vedrà nei prossimi paragrafi come questo apparente cortocircuito venga risolto da Stephen tramite l'applicazione di un dispositivo correttivo al parlamentarismo rappresentativo, in grado di contrapporre alla forza del numero della maggioranza la forza («usata con più attenzione») dell'intelligenza della minoranza. Ciò è possibile in virtù di una concezione molto ampia della stessa nozione di forza: la costrizione non consiste infatti per Stephen «nel semplice esercizio di una forza cieca, come colpire un chiodo con un martello» ma, al contrario, «il modo in cui l'uomo di genio governa è persuadendo una minoranza efficiente a coercere una maggioranza indifferente e auto-indulgente»⁵⁷⁰.

Lo scritto passava poi a fare una critica del principio della libertà di espressione difeso in *On Liberty*, che Stephen considerava gravido di conseguenze negative. Per quanto, da candidato per il partito liberale, convenisse con Mill che le questioni morali e religiose, in un paese come l'Inghilterra, dovessero essere discusse senza limitazioni legali, egli riteneva tuttavia che la dottrina milliana di una «libertà illimitata di pensiero e discussione» potesse finire per produrre «scetticismo su molte questioni nella maggior parte delle menti»⁵⁷¹. Ciò contro cui Stephen prendeva posizione era soprattutto l'idea della neutralità del governo in materia religiosa, la concezione secolarizzata della «*free Church in free States*»: essendo infatti per

⁵⁶⁸ Ivi, p. 70.

⁵⁶⁹ Ivi, p. 71. Questo passaggio ricorda da vicino affermazioni simili nei *Remarks on the Use and Abuse of Some Political Terms* (1832) di George Cornwall Lewis, che aveva ammesso che «è vero che tutti i governi sono stati fondati dalla forza, e che sono mantenuti con la forza», denunciando l'errore che portava i più a ritenere che «la forza sia di poco beneficio per le società civilizzate e possa essere bandita dalle risorse del governo, anche se nei fatti essa è la pietra miliare su cui tutti i governi devono in ultima analisi poggiarsi» (G.C. Lewis, *Remarks on the Use and Abuse of Some Political Terms*, cit., pp. 161-163).

⁵⁷⁰ J.F. Stephen, *Liberty, Equality, Fraternity*, cit., p. 83.

⁵⁷¹ Ivi, p. 79. Mill aveva dedicato un intero capitolo di *On Liberty* alla questione: si veda J.S. Mill, *On Liberty*, cit., pp. 228-259.

lui, come si è visto, qualsiasi apparato giuridico un sistema morale (fondato su una specifica concezione della vita, della persona e delle relazioni umane), il potere temporale non poteva fare a meno di interferire ed esprimersi sulle questioni spirituali⁵⁷². Dal momento che «il timore e la speranza religiosi» erano impulsi fondamentali alla pratica di una condotta virtuosa, la questione se ci fossero o meno una divinità e uno stato futuro di ricompensa o punizione era irriducibile a un affare privato ed era al contrario il presupposto cardine su cui «tutta la religione, tutta la morale, tutta la politica e tutta la legislazione» si fondavano⁵⁷³. Dovendo «tutti i governi necessariamente avere una base morale» nello svolgere l'operazione della legislazione, essi non potevano che possedere «anche una base religiosa». Consentire un'illimitata libertà di culto, come aveva fatto il governo degli Stati Uniti, presupponeva una corrispondente neutralità sulle questioni morali che finiva per «evirare sia la Chiesa sia lo Stato. Taglia la vita umana in due. Taglia fuori la religione dalla vita attiva, e riduce lo Stato a una questione di polizia»⁵⁷⁴. Ancora una volta, il governo del padre sulla famiglia veniva assunto come modello, e tornava utile a illustrare la necessità della non neutralità dello Stato in materia religiosa: «Un uomo che [...] non decida per i suoi figli se essi debbano essere sinceri, industriosi, sobri, rispettosi e casti, [...] sarebbe un pedante disprezzabile. I legislatori e i fondatori delle grandi istituzioni devono in gran parte svolgere precisamente la stessa funzione per il mondo in generale». «I governi», insisteva Stephen, «non devono soltanto minacciare, ma anche persuadere e istruire»⁵⁷⁵. L'astratto principio di tolleranza difeso da una parte cospicua dello schieramento liberale, che aveva colpevolmente incoraggiato un diffuso scetticismo, finiva per privare i governi del loro fondamentale ruolo didattico e morale. Nell'ottica di Stephen, la stessa distinzione tra potere temporale e spirituale perdeva di significato: dal momento che «la vita umana forma un tutto» e «ogni azione è spirituale», allora anche «ogni potere è spirituale»; Stato e Chiesa, di conseguenza, non rappresentavano più due autorità concorrenti e nemmeno diverse, ma semplicemente due sfere d'azione di un medesimo potere pubblico, che si distinguevano soltanto per il tipo di sanzione che applicavano (la Chiesa tendeva a servirsi principalmente della persuasione, lo Stato della coercizione)⁵⁷⁶. In linea con Hobbes, la Chiesa veniva in questo modo posta al servizio dello Stato, e il potere ecclesiastico al servizio di quello civile al fine della produzione della virtù, dell'ordine e dell'obbedienza dei governati. Nell'articolo *Caesarism and Ultramontanism* del 1874, Stephen scrisse infatti che, qualora Chiesa e Stato si fossero posti come due «autorità in conflitto», lo Stato, in quanto istituzione «migliore, più sana e più saggia», avrebbe rappresentato l'unico detentore legittimo della sovranità, sia

⁵⁷² J.F. Stephen, *Liberty, Equality, Fraternity*, cit., p. 87.

⁵⁷³ Ivi, p. 101.

⁵⁷⁴ Ivi, pp. 90, 95.

⁵⁷⁵ Ivi, pp. 100, 117.

⁵⁷⁶ Ivi, pp. 123-124.

ecclesiastica sia civile: esso avrebbe dovuto schierarsi sulle questioni teologiche e servirsi del clero come di una «professione» al proprio servizio⁵⁷⁷.

Tuttavia, contro Hobbes, Stephen precisava che il potere pubblico avrebbe dovuto tenere un atteggiamento propriamente «belligerante» in materia religiosa; ciò era conseguenza della sua idea dello scetticismo come fattore di disgregazione della società: la miscredenza era in quest'ottica di gran lunga più preoccupante del conflitto religioso. La tolleranza assoluta sarebbe stata infatti possibile soltanto quando gli uomini fossero diventati del tutto indifferenti gli uni agli altri, ovvero «quando la società è alla propria fine». Di conseguenza, era auspicabile che «nella morale così come nella religione ci sia e ci debba necessariamente essere una guerra e un conflitto tra gli uomini. [...] Un conflitto reale, essenziale ed eterno»⁵⁷⁸. Mentre, nel tentativo teorico di opporre un artificio politico al pericolo delle guerre di religione, Hobbes aveva fatto della fede una questione di coscienza neutralizzando lo scontro di credenze esistente tra gli uomini, a fronte del dilagare dell'agnosticismo e dell'aperto ateismo Stephen rivalutava l'energia polemica del conflitto religioso; egli faceva anzi di quel conflitto una condizione ineliminabile, delineando una concezione dei rapporti umani come intrinsecamente antagonistici:

Quando Hobbes ha detto che lo stato di natura è uno stato di guerra, ha formulato una verità impopolare in una forma passibile di interpretazioni sbagliate; ma forse che qualcuno può dubitare che la guerra e il conflitto sono inevitabili fino a che gli uomini sono quello che sono, eccetto che a prezzo di mali che sono ancora peggiori della guerra e del conflitto? [...] Di lotte ce ne devono sempre essere e ce ne saranno sempre⁵⁷⁹.

Mentre Hobbes aveva pensato il Leviatano come superamento dello stato di guerra naturale, è precisamente il prolungamento, da parte di Stephen, del conflitto hobbesiano alla condizione civile a spingerlo a immaginare un potere pubblico che «Stato» non è, perché fautore del conflitto in materia religiosa: nello scontro tra scetticismo e fede, o tra credi religiosi confliggenti, lo Stato deve schierarsi sul piede di guerra e impegnarsi nella punizione del vizio e nella promozione dell'«importanza della virtù dell'obbedienza e della disciplina» in nome del credo religioso ufficiale⁵⁸⁰. L'obiettivo è sempre lo stesso: agire sulla fede religiosa degli individui per rafforzare la presa del governo sulla società. Due esempi paradigmatici dell'importanza per il potere pubblico di schierarsi in materia religiosa erano per Stephen offerti dall'Impero anglo-indiano – che, come si è visto, aveva costruito la propria azione di governo sull'infondatezza delle credenze religiose native –, e dalla condotta del procuratore romano della Giudea Ponzio Pilato, non molto diversa, per Stephen, da quella del vicegovernatore nel Punjab. Il

⁵⁷⁷ Id., *Caesarism and Ultramontanism* (Part II), in «The Contemporary Review», May 1874 (http://fitzjames-stephen.blogspot.com/2016/09/caesarism-and-ultramontanism_7.html).

⁵⁷⁸ Id., *Liberty, Equality, Fraternity*, cit., p. 149.

⁵⁷⁹ Ivi, p. 111.

⁵⁸⁰ Ivi, p. 169.

comportamento di Pilato risultava infatti immediatamente comprensibile se letto alla luce dell'esperienza indiana. Già John Stuart Mill aveva scritto – affermazione con cui Stephen si trovava completamente d'accordo – che «quando vi è un pericolo definito, [...] allora il caso esce dalla provincia della libertà ed è posto sotto quella della moralità e della legge»⁵⁸¹. Pilato aveva infatti giustamente assunto la falsità della predicazione cristiana allo scopo di ricondurre la provincia all'ordine. Egli aveva così dimostrato che l'attività di governo, della quale la legiferazione era parte essenziale, non poteva darsi senza una netta presa di posizione morale, e di conseguenza anche religiosa:

Le leggi devono essere fondate sui principi, ed è impossibile porre qualsiasi principio di legislazione se non si è pronti a dire, io ho ragione e tu hai torto e la tua visione deve lasciare posto alla mia, in modo silenzioso, graduale e pacifico; ma uno di noi due deve governare e l'altro deve ubbidire. E io intendo governare⁵⁸².

Dopo aver fatto una critica del concetto milliano di libertà e della sua peculiare declinazione come libertà di espressione e tolleranza religiosa, Stephen passa all'analisi della seconda nozione che dà il titolo al suo scritto: l'uguaglianza. Egli parte col ribadire ciò che aveva già asserito negli articoli degli anni '60: l'incompatibilità, mutuata da Tocqueville, tra uguaglianza e libertà. L'immane esito fallimentare di qualsiasi «progetto socialista» si spiegava precisamente alla luce di questa idiosincrasia: se il prodotto del lavoro di alcuni fosse stato «gettato in una riserva comune», allora si sarebbe prodotta sì uguaglianza, ma non libertà⁵⁸³. Le idee socialiste condensavano per Stephen

Tutta l'acidità e tutto il risentimento che si può supporre siano contenuti nei cuori dei più arrabbiati, invidiosi e ferocemente vendicativi membri della razza umana contro quelli a cui guardano come ai loro oppressori. Si tratta del povero che dice al ricco, «Noi adesso siamo padroni, [...] e visto che tutti gli uomini sono fratelli, con il diritto di dividersi e soprattutto di dividersi in modo uguale la riserva comune, vi faremo rinunciare a tutto o vi metteremo a morte»⁵⁸⁴.

Un'erronea nozione di uguaglianza era non soltanto quella rivendicata dal movimento operaio, ma anche quella avanzata dalle suffragiste. Così come aveva fatto alla fine degli anni '60 dalle pagine della «Pall Mall Gazette», Stephen criticava *The Subjection of Women*, ribadendo molte delle idee espresse anni prima. Lo scritto milliano restituiva in modo emblematico la concezione di uguaglianza prevalente nell'Inghilterra del tempo come «uno dei più forti [...] e di gran lunga il più ignobile e malvagio dei sentimenti popolari dell'epoca»⁵⁸⁵. Difatti, per Stephen le leggi *trovavano* nella realtà una condizione di uguaglianza o disuguaglianza alla quale dovevano adattarsi, e non dovevano produrla:

⁵⁸¹ J.S. Mill, *On Liberty*, cit., p. 282.

⁵⁸² J.F. Stephen, *Liberty, Equality, Fraternity*, cit., p. 90.

⁵⁸³ Ivi, p. 175.

⁵⁸⁴ *Ibidem*.

⁵⁸⁵ Ivi, p. 188.

Se i diritti e i doveri che le leggi creano devono essere generalmente vantaggiosi, essi devono adattarsi alla situazione delle persone che ne godono o che vi sono soggette. Essi devono riconoscere sia l'uguaglianza sostanziale sia la disuguaglianza sostanziale, e devono di volta in volta essere modellati e alterati al fine di rappresentare abbastanza bene lo stato della società esistente. Il governo, in una parola, deve adattarsi alla società come i vestiti di un uomo si adattano a lui. Stabilire per legge diritti e doveri che assumono che le persone siano uguali quando invece non lo sono, è come cercare di far sì che piedi sgraziati sembrino belli con l'aiuto di stivali stretti⁵⁸⁶.

Naturalmente, chiarisce Stephen, la legge doveva avere un valore non soltanto descrittivo, ma anche e soprattutto prescrittivo, tendendo a correggere i vizi della società per amministrarla in maniera efficiente: in questo, le leggi venivano accostate a strumenti chirurgici, finalizzati ad aggiustare i difetti esistenti. «Arte» della legislazione e arte medica erano pertanto accomunate in quanto operazioni mirate a produrre una salutare condizione di ordine a partire da un'accurata conoscenza dello stato clinico del paziente⁵⁸⁷: prima di intervenire, era necessario distinguere tra la conformazione naturale e "normale", a cui le leggi dovevano adattarsi, e gli aspetti di devianza che dovevano al contrario essere alterati e curati. In questo quadro, non erano difetti che era opportuno correggere né le disuguaglianze di proprietà (che, come si è visto, erano per Stephen il risultato spontaneo del godimento della libertà) né le differenze naturali di età e di sesso, sulle quali al contrario le leggi dovevano modellarsi. La concezione opposta, che desiderava invece produrre attraverso mezzi legali l'uguaglianza sociale e sessuale, si fondava per Stephen su una «visione sbagliata della storia» come progressiva emancipazione, à la Mill, dalla «legge della forza», quando invece, egli ribadiva, «la forza è un elemento assolutamente essenziale di qualsiasi legge. Invero, la legge non è altro che forza regolata soggetta a particolari condizioni e diretta verso particolari obiettivi. L'abolizione della legge della forza [...] produrrebbe la distruzione di tutta la legge»⁵⁸⁸. Espressione particolare della legge della forza – o, che è la stessa cosa, della legge *tout court* – era per Stephen il contratto di matrimonio, da pensare non come «un contratto tra eguali» ma come un «contratto tra una parte più forte e una più debole, che implica la subordinazione in certi casi della parte debole a quella forte»⁵⁸⁹.

La concezione di Stephen del contratto di matrimonio come accomodamento tra forte e debole si porta dietro un ripensamento dello stesso dispositivo contrattuale e della formulazione di Maine sul movimento della società moderna come progressione dallo status al contratto. Il contratto non è per Stephen il risultato di un'intesa tra uguali per il reciproco vantaggio, ma la formalizzazione legale di un rapporto di forza asimmetrico, al fine della soddisfazione del forte e della protezione del debole:

⁵⁸⁶ Ivi, p. 192.

⁵⁸⁷ Il parallelismo tra legislazione e medicina si ritrovava già in Bentham; si veda P. Rudan, *L'inventore della costituzione*, cit., p. 117.

⁵⁸⁸ J.F. Stephen, *Liberty, Equality, Fraternity*, cit., p. 200.

⁵⁸⁹ Ivi, p. 196.

Deve essere osservato che, per quanto il matrimonio sia il più importante di tutti i contratti, è lungi dall'essere il solo che conferisce a una delle parti autorità sull'altra. Praticamente ogni contratto lo fa. [...] Il capo di una famiglia o il padrone di una fabbrica sono i governanti e i superiori dei loro servitori e dei loro lavoratori⁵⁹⁰.

Stephen non nega che la storia della società avanzi dallo status al contratto, ma reinterpreta la formula di Maine intendendo il contratto come il dispositivo formale che, nella modernità, sanziona e ratifica legalmente la sproporzione di forza:

Tutto ciò che viene dimostrato dal fatto che lo status, per usare l'espressione di Maine, tende a essere sostituito dal contratto, è che la forza cambia la sua forma. La società si fonda in ultima istanza sulla forza in questi giorni, esattamente come faceva nei più selvaggi e tormentati periodi della storia. [...] La ragione per cui [adesso] essa funziona così silenziosamente è che nessuno dubita della sua esistenza, della sua direzione o della sua superiorità schiacciante rispetto a qualsiasi resistenza individuale. [...] La forza non soltanto regna, ma nella maggior parte dei casi regna incontrastata, e ciò non significa dunque che essa abbia smesso di esistere. [...] Dire che la legge della forza è stata abbandonata solo perché la forza è regolare, senza opposizione ed esercitata in modo benevolo è come dire che giorno e notte sono adesso istituzioni tanto ben fondate che il sole e la luna sono elementi superflui⁵⁹¹.

In Stephen, status e contratto non rimandano quindi a due condizioni opposte, ma al contrario il dispositivo contrattuale è la forma giuridica che nella modernità è stata conferita alla differenza di status, la copertura formale che regolarizza e sanziona una disegualianza sostanziale e immutabile. Significativamente, Stephen accosta infatti la relazione tra feudatario e vassalli (in cui valeva lo status) a quella tra il ministro degli interni e i suoi funzionari subordinati (regolata dal contratto); la differenza tra i due casi gli appare molto sottile: «In ognuno dei due casi c'è una persona più forte e una più debole, e la persona più debole è soggetta all'autorità di quella più forte. [...] La verità è che il cambiamento di cui sopra, quello dallo status al contratto, è molto lontano dall'essere universalmente favorevole all'uguaglianza»⁵⁹². I rapporti politici tra gli uomini funzionano sempre, ancora una volta, attraverso asimmetrie di forza e relazioni di comando e obbedienza tra diseguali, che sono tali in virtù di disegualianze naturali (come quella tra uomo e donna) o sociali (come quella tra padrone e lavoratore); in breve, essi funzionano sempre come rapporti di governo:

Dire che un tale stato della società è favorevole all'uguaglianza, che tende a sostituire l'obbedienza e il comando, che ha sostituito la forza e cose simili, suona più come una specie di triste ironia che altro. Che uguaglianza c'è, infatti, tra il ricco e il povero, tra il forte e il debole, tra il buono e il cattivo?

⁵⁹⁰ Ivi, pp. 206, 211.

⁵⁹¹ Ivi, p. 202.

⁵⁹² *Ibidem*.

[...] È abbastanza vero che oggi non abbiamo particolari diseguaglianze di titolo [...] ma, nonostante tutto, le diseguaglianze reali sostanziali in ogni riguardo, le diseguaglianze di ricchezza, le diseguaglianze di talento, di educazione, di sentimento, di credenza religiosa, e quindi le diseguaglianze nelle più strette di tutte le obbligazioni non furono mai così grandi come sono adesso. Ho dei dubbi sul fatto che il potere di persone particolari sui loro vicini sia mai stato in ogni età del mondo così ben definito e così facilmente e sicuramente esercitato come al presente⁵⁹³.

Conducendo le diseguaglianze tra gli uomini a rapporti naturali di governo, questi rapporti devono essere ratificati e regolarizzati dalla legge, e non dispiegarsi in modo sregolato e sfrenato: dal momento che «sottomissione e protezione sono correlativi», la legge deve affermare la prima nel momento stesso in cui garantisce la seconda. Al contrario, pretendere di stabilire un'astratta uguaglianza giuridica a fronte di una diseguaglianza reale sarebbe non soltanto futile («cercare di rendere gli uomini uguali alterando l'organizzazione della società è come cercare di rendere le carte di uguale valore rimescolando il mazzo»), ma anche altamente dannoso: senza previa ratifica ufficiale dei rapporti di sottomissione e protezione, «la forza si affermerà cento volte più duramente attraverso la legge del contratto rispetto a come faceva attraverso la legge dello status»⁵⁹⁴. Ancora una volta, legge e governo non sono due modalità diverse o opposte di operare del potere politico, ma si supportano e si sostengono a vicenda; nello specifico, la legge è quel dispositivo che conferisce una dimensione giuridica ai rapporti di governo: in altre parole, lo strumento che rende la coercizione (che per Stephen è la modalità universale di funzionamento del potere politico) legale e ufficiale, e non personale e arbitraria. Posto che «gli uomini sono fundamentalmente diseguali», la legge consente alla «diseguaglianza stessa di organizzare la società» in modo definito e regolare, liberando i rapporti di governo della loro antica dimensione dispotica, personale e discrezionale⁵⁹⁵.

L'ultimo termine del credo rivoluzionario criticato da Stephen è la fraternità, nozione incompatibile con la sua idea dei rapporti umani come intrinsecamente antagonisti e coercitivi, ma anche con il suo pessimismo antropologico di fondo. Dal momento che «tra tutte le classi di uomini ci sono e ci saranno sempre reali occasioni di inimicizia e conflitto» e che «la razza umana è così vasta, varia e poco conosciuta che nessuno può davvero amarla», facendo eco a Carlyle Stephen ammette di provare «disgusto» per la «filantropia generale» dell'epoca: «Non è amore ciò che uno vuole dalla grande massa dell'umanità, ma rispetto e giustizia»⁵⁹⁶. Essendo gli uomini naturalmente diseguali e continuamente coinvolti in relazioni di comando e coercizione, le utopie sulla fratellanza universale appaiono a Stephen risibili: «Forse che gli interessi di tutta l'umanità sono identici? Siamo forse tutti fratelli? Siamo forse tutti anche cugini di

⁵⁹³ Ivi, pp. 207-208.

⁵⁹⁴ Ivi, p. 208.

⁵⁹⁵ Ivi, p. 207.

⁵⁹⁶ Ivi, pp. 241, 221.

cinquantesimo grado?». Dopo aver condotto una critica serrata dei concetti di libertà, uguaglianza e fraternità, Stephen poteva concludere sconfessando senza appello lo slogan rivoluzionario: «Ci sono moltissime questioni rispetto alle quali gli uomini non devono essere liberi; essi sono fundamentalmente diseguali; e non sono affatto fratelli»⁵⁹⁷. La stessa dottrina utilitaristica veniva infine riformulata in senso radicalmente antidemocratico: in polemica con coloro che avevano fatto coincidere la maggior felicità del maggior numero con l'aumento della libertà individuale, con l'uguaglianza giuridica e la fratellanza universale, Stephen metteva in guardia che «lo standard utilitaristico non è la quantità maggiore di felicità nel complesso, [...] ma l'estensione maggiore possibile dell'ideale di vita formato dalle persone che pongono lo standard»⁵⁹⁸. Il principio del governo, regolato dal criterio di utilità così inteso, doveva vincere su quello di libertà. Dall'analisi di *Liberty, Equality, Fraternity* si coglie quanto la candidatura di Stephen con il partito liberale alle elezioni del '73 avesse dovuto apparire controversa ai suoi contemporanei; nella sua critica del *pamphlet*, Lydia Becker constatava l'assurdità di «tentare di conciliare queste idee con la professione di liberale»⁵⁹⁹. Tuttavia, se per liberale si intende un pensatore per cui il potere politico e la libertà non si elidono a vicenda, ma al contrario coesistono e si sostengono, la definizione di Stephen come liberale tiene a dispetto delle apparenti contraddizioni: se si pensa la libertà come rimozione degli ostacoli alla libera condotta individuale, essa era per lui del tutto in contraddizione con un saldo sistema di governo; se invece per libertà si intende ciò che intendeva lo stesso Stephen, ovvero la sicurezza dell'accumulazione e della proprietà e la difesa della società borghese, certamente essa era per lui compatibile con il potere.

Il teorico politico Uday Singh Mehta ha affermato che il liberalismo di Stephen si esprimeva solo «domesticamente», in Gran Bretagna, lasciando invece fuori l'India⁶⁰⁰. Quello che qui si sostiene è esattamente il contrario: era stata proprio l'esperienza indiana a mettere alla prova il liberalismo di Stephen in relazione alla madrepatria. La lezione che egli si era portato a casa dal subcontinente era che la sovranità operava come governo, come forza regolata dalla legge, come in India così anche in Inghilterra, e che, come vedremo, la colonia poteva suggerire rimedi al dilagare della democrazia di massa in Europa. Il risultato fondamentale di *Liberty, Equality, Fraternity* fu quello di capitalizzare le affermazioni di Mill sul dispotismo e sui barbari e di rifletterle sulla madrepatria, assumendo la priorità del principio della coercizione su quello della libertà per *tutte* le società, a prescindere dal loro presunto posizionamento sulla

⁵⁹⁷ Ivi, pp. 240, 262.

⁵⁹⁸ Ivi, p. 228.

⁵⁹⁹ L.E. Becker, *Liberty Equality Fraternity. A Reply to Mr. Fitzjames Stephen*, cit., p. 4. Su Becker si veda J.E. Parker, *Lydia Becker's 'School for Science': A Challenge to Domesticity*, in «Women's History Review», vol. 10, no. 4, 2001, pp. 629-650. L'altra celebre critica che il *pamphlet* di Stephen ricevette da parte suffragista fu quella dell'attivista e intellettuale Millicent Garrett Fawcett (M. Garrett Fawcett, *Mr. Fitzjames Stephen on the Position of Women*, London, Macmillan and Co., 1873 [London, The British Library, General Reference Collection, 8416.c.1]).

⁶⁰⁰ P. Rudan, *L'inventore della costituzione*, cit., p. 21; U.S. Mehta, *Liberalism and Empire*, cit., p. 29.

scala della civilizzazione⁶⁰¹. Se analizzata da un punto di vista spaziale, questa concezione produceva un superamento di quella suddivisione del panorama imperiale in Stato e Impero propria della formulazione liberale classica: Gran Bretagna e colonie si ritrovavano così riunite in un unico spazio qualitativamente omogeneo, unificato sotto il segno della coazione e del governo. Similmente, in ottica temporale, non soltanto la distanza tra presente e passato veniva accorciata (la «legge del più forte» non era affatto «vecchia», come si era illuso Mill), ma diventava anche sempre più difficile stabilire chi si trovasse avanti e chi indietro nella scala del progresso, se la Gran Bretagna refrattaria alla codificazione del diritto e agitata dalle manifestazioni della *working class*, oppure l'India, teatro di un felice esperimento codificatorio e sotto il saldo controllo di «governanti che governavano». Di questo si rese conto Frederic Harrison che, come si è visto nel capitolo precedente, aveva nel '66 preso posizione contro il governatore Eyre assumendo una logica propriamente spaziale, che recuperò in occasione della sua recensione a *Liberty, Equality, Fraternity* pubblicata sul «Fortnightly Review» nel giugno del 1873⁶⁰². Quello che preoccupava Harrison erano non tanto la «religione terribile» e la «filosofia misantropa» che emanavano dall'opera di Stephen, quanto piuttosto il fatto che essa fosse «presa dalla sua esperienza indiana» e «pullulasse di impressioni orientali; ed egli ci dice che venne pianificata in India»⁶⁰³. Era proprio questo il punto: per Harrison non si poteva assumere che principi derivati dall'esperienza coloniale (e, a maggior ragione, indiana) avessero una validità universale; se si considerava che Stephen era «recentemente venuto fuori da una delle società umane meno sviluppate in assoluto, dove i germi della civilizzazione morale e della libertà intellettuale sono scarsamente visibili», l'operazione di trarre da un simile contesto conclusioni sull'Inghilterra lo indignava. Applicare al progredito presente metropolitano la lezione appresa in una colonia in cui lo sviluppo storico, sociale e cognitivo non era che in fase germinale, rappresentava dunque per Harrison una contraddizione pericolosa:

Mr. Stephen dimentica quanto siano pericolose le analogie con l'Oriente. Egli è troppo pronto a decidere sulle questioni della libertà, sulla sfera del governo e sul sentimento sociale a partire dalla miniera inesauribile dell'esperienza indiana. Ormai è un'abitudine oggi, ma un'abitudine un po' esagerata. Se si tratta di una questione di codificazione del diritto, i nostri ammirabili ufficiali stanno sempre a esclamare, 'Vedete come abbiamo codificato in India?'; se si tratta di una questione di agitazione popolare, sentiamo dire in continuazione, 'Noi gestiamo queste cose meglio nel Punjab'; se si tratta di una questione di unità sociale e religiosa, dicono 'Abbiamo fatto un lavoro buono e rapido rispetto alla fraternità coi nativi', oppure 'Abbiamo visto che il controllo della religione è molto

⁶⁰¹ K. Mantena, *Alibis of Empire*, cit., pp. 42-43.

⁶⁰² F. Harrison, *The Religion of Inhumanity* (June 1873), in «The Fortnightly Review», ed. by J. Morley, vol. XIII (New Series), January 1 to June 1, 1873, London, Chapman and Hall, 1873, pp. 677-699 [London, The British Library, PP.5939.c].

⁶⁰³ Ivi, pp. 679, 693.

utile là'. Ma in me è ricorrente il pensiero che c'è un pericolo in tutto ciò. La società indiana non è la nostra, la sua civilizzazione non è la nostra, né la sua atmosfera morale è la stessa⁶⁰⁴.

Vale la pena ricordare che soltanto otto anni prima, contro Eyre, Harrison aveva sostenuto che «l'Impero è molto vasto e composito. Ma non vi è che un'unica legge per esso». In polemica con i membri dell'Eyre Defence Committee, egli aveva addirittura affermato che «attraverso tutto il nostro Impero, la regola britannica dev'essere il *rule of law*». Nel 1873, la sua posizione rispetto all'India suonava molto diversa:

Ci si ricordi che si tratta di un Impero fondato sulla conquista, mantenuto con la spada e cementato soltanto di recente in un diluvio di sangue e passione. Il potere assoluto dei suoi governanti e la stretta di ferro che essi devono mantenere sono adatti a riempire la mente dell'uomo con i fumi del potere. [...] Essi guardano in basso verso miriadi di sudditi, la cui forza disprezzano, la cui opinione ignorano e le cui sommosse devono completamente distruggere. [...] Un uomo ancora caldo da questa vita viene presso di noi come in un mondo nuovo, come un qualche prefetto di Diocleziano o di Costantino⁶⁰⁵.

Lo stesso uomo che, contro Eyre, aveva difeso l'unità dello spazio politico imperiale come caratterizzato dalla medesima legge che regolava la politica metropolitana, sette anni dopo distingueva apertamente tra funzionamento della sovranità in Gran Bretagna e in India, e tra la temporalità accelerata della madrepatria e il ritardo della colonia. Era stato proprio Stephen, con *Liberty, Equality, Fraternity*, a mostrare a Harrison le implicazioni di concepire l'operare del potere sovrano come uniforme tra madrepatria e colonie: i confini tra i due spazi dell'Impero si cancellavano, i tempi arrivavano a coincidere. Per un milliano come Harrison, era stato a quel punto necessario fare un passo indietro, e rivalutare la suddivisione dello spazio e del tempo dell'Impero insegnata da Locke e da James Mill.

4.8. Sul governo dell'Inghilterra: la gestione manageriale

Liberty, Equality, Fraternity inaugurò l'aperto ripensamento da parte di Stephen del sistema politico che caratterizzava la madrepatria. Questo ripensamento era indissociabile da una riflessione teorico-politica sulla natura del rapporto tra governanti e governati:

Due diverse visioni possono essere assunte della relazione tra governante e sudditi. Se il governante è guardato come il superiore dei sudditi, essendo per la natura della sua stessa posizione presumibilmente saggio e buono, e il legittimo governante e guida dell'intera popolazione, deve necessariamente conseguire che sarà sbagliato criticarlo apertamente [...] e, comunque, nessuna critica potrà mai essergli scagliata contro che probabilmente o auspicabilmente diminuisca la sua

⁶⁰⁴ Ivi, pp. 693-694.

⁶⁰⁵ *Ibidem*.

autorità. Se, al contrario, il governante è considerato come l'agente o il servitore, e i sudditi come il padrone saggio e buono, obbligati a delegare il proprio potere al cosiddetto governante perché, essendo una moltitudine, non possono usarlo da soli, allora è chiaro che questo sentimento sarà necessariamente invertito. Ogni membro del pubblico che critica il governante [...] esercita con la propria stessa persona il diritto che appartiene al tutto di cui forma una parte. Sta trovando uno sbaglio nel suo stesso servitore⁶⁰⁶.

Stephen delineava qui la contrapposizione tra il principio apparentemente «antico» del governo (fondato sulla naturale asimmetria di forza e di saggezza tra governante e governati) e la moderna concezione della sovranità (come rapporto artificiale di autorizzazione e rappresentanza tra «autori» e «attore»); Maine, citando per intero il passaggio di Stephen in *Popular Government* (1885), avrebbe similmente definito queste due concezioni come la «vecchia» e la «nuova visione» della politica⁶⁰⁷. Per Stephen così come per Maine, esse coincidevano non soltanto con due diversi modi di pensare l'origine del potere politico, ma prospettavano anche due esiti opposti: la concezione «antica» era alla base di un sistema politico saldo e durevole, a differenza di quello fondato sulla visione «nuova», continuamente a rischio di dissoluzione per le opposizioni di coloro che si ritenevano gli autentici depositari del potere sovrano. L'instabilità che, sul piano teorico, era connaturata a qualsiasi sistema fondato sulla dottrina della sovranità popolare si era per Stephen concretizzata nell'Inghilterra dei suoi anni. All'altezza della pubblicazione di *Liberty, Equality, Fraternity*, il suo scetticismo nei confronti del sistema rappresentativo instaurato nel '67 era via via maturato in aperta disapprovazione: pur riconoscendo l'inevitabilità storica dell'apertura delle cabine elettorali ai lavoratori, Stephen non apprezzava la retorica che aveva supportato l'approvazione del *Reform Act*, considerato da un determinato settore del partito liberale come l'inveramento della dottrina rivoluzionaria della «libertà, uguaglianza e fraternità». Egli raffreddava gli entusiasmi:

Legiferate come volete, stabilite il suffragio universale, se lo credete giusto, come una legge che non può mai essere revocata. Siete ancora più che mai lontani dall'uguaglianza. Il potere politico ha cambiato la sua forma, ma non la sua natura. Il risultato del tagliarlo in piccoli pezzetti è semplicemente che l'uomo che riesce a raggrupparne insieme il numero maggiore in un unico mucchio governerà il resto. L'uomo più forte, in un modo o nell'altro, governerà sempre⁶⁰⁸.

Come si è visto, il governo rappresentativo non era in contraddizione con la sua concezione della sovranità come risultato dei rapporti di forza: la forza collettiva dei «piccoli pezzetti raggruppati assieme» della maggioranza avrebbe detenuto il potere di governo, e ciò non aveva nulla a che fare con il presunto trionfo del principio di uguaglianza. In ogni caso, non si trattava di uno sviluppo storico e politico di cui Stephen si compiaceva:

⁶⁰⁶ J.F. Stephen, *A History of the Criminal Law of England. In Three Volumes*, London, Macmillan and Co., 1883, vol. II, p. 299.

⁶⁰⁷ H.S. Maine, *Popular Government. Four Essays* (1885), London, J. Murray, 1886, p. 8.

⁶⁰⁸ J.F. Stephen, *Liberty, Equality, Fraternity*, cit., p. 211.

Se mi chiedessero con che cosa propongo di sostituire il suffragio universale, [...] risponderci al volo: con niente. L'intera corrente del pensiero e del sentimento e l'intero flusso degli affari umani sta andando con forza irresistibile in quella direzione. [...] Le acque sono uscite e nessuna forza umana può farle tornare indietro, ma non vedo perché, mentre andiamo avanti con la corrente, dovremmo sentire il bisogno di cantare 'alleluia' al dio Fiume⁶⁰⁹.

In accordo con la sua concezione antropologica pessimistica, il difetto del suffragio universale era per lui quello di invertire la relazione tra saggezza e follia, tra la conoscenza superiore della minoranza e l'ignoranza in cui versava la massa:

Io penso che gli uomini saggi e buoni debbano governare su coloro che sono stupidi e cattivi. Dire che la sola funzione dei saggi e dei buoni dovrebbe essere quella di predicare ai loro vicini, e che ognuno indiscriminatamente dovrebbe essere lasciato libero di fare quello che vuole, che dovrebbe essere rifornito con una quota imponibile di potere sovrano nella forma del voto, e che il risultato di tutto ciò sarebbe la direzione del potere da parte della saggezza, mi sembra la romanticheria più selvaggia che abbia mai preso possesso di un qualsiasi considerevole numero di menti⁶¹⁰.

Il punto era allora come conciliare la realtà del governo rappresentativo con la necessità del governo dei saggi; come, in altre parole, salvare l'ordine e la stabilità connaturati all'«antica visione» del governo, introducendoli nella «nuova» concezione della sovranità popolare: si trattava di contrapporre alla forza del numero dei molti quella della sapienza dei pochi, senza inficiare il risultato storico dell'allargamento del suffragio (si è visto, infatti, come Stephen fosse contrario alla proposta di voto plurimo di Mill). Le possibili degenerazioni di un sistema rappresentativo a suffragio allargato, con le sue «discussioni infinite» e i suoi conflitti di partito, avrebbero rischiato di «ostruire in modo estremo il processo del governare», facendo della Camera dei Comuni un branco «delle scimmie primitive della teoria di Mr. Darwin»; contro questo scenario, serviva per Stephen «un qualche grado di permanenza, qualche quantità di autorità discrezionale e qualche campo d'azione per la formulazione e l'esecuzione di progetti considerevoli»⁶¹¹. A questo scopo, in *Liberty, Equality, Fraternity* egli propose l'istituzione di un «corpo di uomini abili», veri e propri «burattinai [...] in grado di salire sulle spalle dei loro vicini e di dirigerli in una direzione o nell'altra», impegnati a tempo pieno a lavorare per il buongoverno «senza essere obbligati a fermarsi continuamente per ottenere il consenso popolare a ogni passo»; in *Popular Government*, Maine avrebbe significativamente definito questi «burattinai» come un insieme di «organizzatori, escogitatori, *managers*»⁶¹². Queste idee vennero recuperate da Stephen in una *lecture* sul governo rappresentativo tenuta alla Edinburgh Philosophical Society nel novembre del 1873, e ripubblicata in due parti sul «Contemporary

⁶⁰⁹ Ivi, p. 212.

⁶¹⁰ *Ibidem*.

⁶¹¹ Ivi, p. 214.

⁶¹² Ivi, p. 211; H.S. Maine, *Popular Government*, cit., p. 30.

Review» con il titolo *Parliamentary Government*. Qui, egli dichiarò l'intento di proporre un sistema che potesse almeno parzialmente risolvere gli inconvenienti intrinseci al parlamentarismo:

È il primo passo da compiere nella conoscenza politica ammettere che su tutte le grandi questioni nazionali la decisione ultima deve infine poggiare sulla maggioranza numerica dei votanti. [...] Non è di alcuna utilità discutere se si tratta di uno stato di cose buono o cattivo. A scopi pratici, è sufficiente affermare che questo stato esiste e che il compito degli uomini razionali è tirarne fuori il meglio possibile⁶¹³.

Gli «uomini razionali» avrebbero dovuto escogitare le strategie che ponessero rimedio alle inefficienze e ai ritardi connaturati a un sistema che aveva posto il potere legislativo in un'assemblea a maggioranza popolare e aveva reso il potere esecutivo da essa dipendente: «Ci sono cose», per Stephen, «che il Parlamento può e deve fare, e cose che esso invece non riesce assolutamente a fare bene»⁶¹⁴; esso, per esempio, poteva e doveva decidere in merito alle questioni religiose e morali, all'estensione del suffragio e alla distribuzione del potere politico, ma era inadatto a svolgere le funzioni propriamente legislative, al pari di un controllo efficiente sul ramo esecutivo:

Il Parlamento è poco adatto al compito di elaborare i dettagli della legislazione [...] ed è forse ancor meno adatto al compito di istituire un controllo serrato e stringente sulla reale amministrazione degli affari pubblici. [...] Un risultato del governo di partito è la distruzione totale di qualsiasi permanenza e continuità o di un vero sistema nel *management* degli affari pubblici⁶¹⁵.

La soluzione escogitata da Stephen per arginare i difetti del sistema rappresentativo iniziò dunque a coincidere con la proliferazione di corpi intermedi dotati di una preparazione tecnica, tanto nella sfera legislativa quanto in quella esecutiva. Risaliva al 1872 la proposta, che egli avrebbe ribadito con sempre maggiore convinzione negli anni seguenti, di una commissione legislativa ristretta con il compito di redigere le bozze dei *bills* da proporre in Parlamento. Recuperando l'idea mutuata da Bentham della codificazione come «arte», Stephen specificava che ogni proposta di legge avrebbe dovuto «essere tratteggiata da una sola persona per la stessa ragione per cui un quadro dev'essere dipinto da un singolo: perché un atto che sia degno di essere chiamato codice è distintamente un'opera d'arte»⁶¹⁶; il *bill* sarebbe poi stato minutamente analizzato dall'intera commissione, e successivamente reso pubblico per ricevere critiche e suggerimenti dall'esterno; la proposta finale, discussa dalla commissione e corredata dall'insieme

⁶¹³ J.F. Stephen, *Parliamentary Government* (Part I), in «The Contemporary Review», December 1873 (<http://fitzjames-stephen.blogspot.com/2016/09/parliamentary-government.html>). Questa riflessione sarebbe stata recuperata pressoché letteralmente da Maine nella sua raccolta di saggi *Popular Government*: contro coloro che vedevano nella forma di governo democratica l'incarnazione della «dea della saggezza», Maine replicò, sulla scorta di Stephen, che «la connessione della democrazia con la saggezza giace nell'abilità con cui uomini intelligenti [...] riescono ad applicarle strategie calcolate per minimizzarne le debolezze o neutralizzarle del tutto» (H.S. Maine, *Popular Government*, cit., p. xi).

⁶¹⁴ J.F. Stephen, *Parliamentary Government* (Part I), cit.

⁶¹⁵ *Ibidem*.

⁶¹⁶ Id., *Codification in India and England*, cit.

dei pareri esterni, sarebbe stata infine presentata alla Camera dei Comuni per essere approvata o respinta. L'istituzione di questa commissione avrebbe rappresentato una svolta nel processo legislativo metropolitano: «Avremmo un corpo permanente impegnato in quel lavoro ed eviteremmo così lo scoglio su cui così tanti progetti di riforma giuridica si sono schiantati: il cambio dei ministri»; la legislazione stessa sarebbe così diventata una «grande impresa nazionale, indipendente dai cambi di partito»⁶¹⁷. La commissione era pensata da Stephen come un autentico corpo tecnico di esperti; significativo, in questo senso, era il paragone che egli istituiva tra il lavoro dei commissari e un'opera ingegneristica: sottolineando che nessun lavoro di codificazione avrebbe mai potuto essere definitivo e permanente, e che avrebbe al contrario richiesto continue revisioni ed emendamenti, Stephen scrisse che «supporre che un qualsiasi codice possa andare avanti così per sempre è come supporre che possa essere costruita una ferrovia che non necessita di riparazioni. Devi avere uno staff di ingegneri per mantenere la tua opera in ordine». Il Parlamento, dal canto suo, investito del compito di approvare o respingere le proposte di legge, ma anche di dichiarare nuove forme di reato, non avrebbe visto diminuita la propria autorità legislativa: «Non gli si chiederebbe di delegarne neppure un atomo»⁶¹⁸. L'idea della commissione legislativa ristretta era stata naturalmente ispirata dall'esperienza diretta che Stephen aveva avuto nel Consiglio legislativo del viceré a Calcutta: in *Legislation under Lord Mayo*, egli aveva sottolineato che, delegata a un corpo composto da un ristretto numero di esperti e completamente indipendente dal potere esecutivo, l'attività legislativa indiana era sorprendentemente rapida, e la permanenza dei membri conferiva al Consiglio un vigore del tutto sconosciuto alla legislazione inglese⁶¹⁹. La sua proposta si rifaceva però anche direttamente a un'idea avanzata da John Stuart Mill nelle *Considerations on Representative Government* come ulteriore correttivo, insieme al voto plurimo, per limitare l'influenza politica dei lavoratori. Mill aveva infatti proposto, a fronte del pericolo di una «legislazione di classe da parte della maggioranza numerica» come effetto pressoché automatico dell'emancipazione politica dei lavoratori, di spogliare il Parlamento della sua funzione legislativa e di istituire una commissione composta da giuristi esperti con il compito di redigere i testi di legge; le proposte sarebbero state poi approvate ed emanate dal Parlamento, oppure rispedite alla commissione per emendamenti. Per Mill, infatti,

Un'assemblea numerosa è tanto poco adatta a occuparsi direttamente della legislazione quanto dell'amministrazione. C'è raramente un tipo di lavoro intellettuale che richiede a tal punto di essere svolto non solo da menti con esperienza ed esercizio, ma anche preparate a questo compito da uno studio lungo e laborioso, come quello di fare le leggi. Questa è una ragione sufficiente [...] per

⁶¹⁷ *Ibidem.*

⁶¹⁸ *Ibidem.*

⁶¹⁹ *Id.*, *Legislation under Lord Mayo*, cit., p. 148.

spiegare perché esse non possono mai essere fatte bene se non da un comitato di molte poche persone⁶²⁰.

La proposta milliana era stata ribadita nell'*Autobiografia*, della quale Stephen citava significativamente un passaggio chiave sulla distinzione tra «la funzione di fare le leggi, per cui una numerosa assemblea popolare è radicalmente inadatta, e la funzione di far fare delle buone leggi, che invece è il suo dovere specifico»; allo scopo di *far fare* e commissionare buone leggi, sarebbe stata per Mill utile, «come parte permanente della costituzione di un paese libero», l'istituzione di una commissione «costituita da un piccolo numero di menti politiche altamente qualificate a cui, quando il Parlamento decide che una legge dev'essere fatta, deve essere delegata la funzione di farla, con il Parlamento che conserva il potere di passare o rigettare il *bill*»⁶²¹. Come per Mill, anche per Stephen la proposta di commissione legislativa, se inizialmente presentata come una soluzione efficiente per evitare le lungaggini parlamentari, aveva dunque un preciso contenuto sociale, essendo pensata in rapporto e in risposta al *Reform Act* del '67.

Anche in campo esecutivo si sentiva per Stephen l'esigenza di moltiplicare quei corpi che operavano attraverso «il consenso di meno persone» e sulla base di una «conoscenza speciale». Si trattava di dare forma nella madrepatria al «governo dei pochi bene istruiti» che già caratterizzava quei settori dell'amministrazione che si occupavano della gestione degli affari imperiali; a titolo di esempio, Stephen elencava i vari Segretariati di Stato (il Colonial Office, l'Admiralty, l'India Office): questi uffici «hanno tutto da perdere dall'incertezza del loro mandato e dall'obbligo che hanno di dover rispondere continuamente a ogni elettore d'Inghilterra attraverso i suoi rappresentanti», dal momento che

Le relazioni tra l'Inghilterra e le sue colonie e tra l'Inghilterra e l'India sono relazioni che è difficile condurre in modo soddisfacente attraverso il Parlamento. [...] Al contrario, un corpo più piccolo e meglio istruito, che ha a che fare con queste questioni continuamente e tranquillamente, può rendere grandi servizi a ogni parte dell'Impero britannico⁶²².

Si trattava di una concezione che Stephen aveva mutuato ancora una volta da Mill. In corrispondenza dell'ammutinamento del '57 e dei dibattiti sull'abolizione della EIC, Mill prese parola a difesa della Compagnia: nel breve *A Constitutional View of the India Question* (1858), egli criticò la trasformazione dei rapporti costituzionali tra madrepatria e India sulla base della considerazione che l'«amministrazione» del subcontinente da parte di «un corpo intermedio, istituito espressamente a questo scopo» avrebbe prevenuto e risolto l'inefficienza del Parlamento nella gestione degli affari locali indiani. La EIC rappresentava precisamente quel «corpo intermedio specializzato» che, «tenendosi in disparte dai conflitti di partito della politica inglese, è in grado di dedicare tutto il suo tempo e tutte le sue energie»

⁶²⁰ J.S. Mill, *Considerations on Representative Government*, cit., pp. 448, 428.

⁶²¹ J.F. Stephen, *Parliamentary Government* (Part I), cit.

⁶²² Id., *Liberty, Equality, Fraternity*, cit., pp. 217-218.

all'amministrazione indiana⁶²³. In un altro scritto dal titolo *Memorandum of the Improvements in the Administration of India during the Last Thirty Years* (1858), istituendo una relazione diretta tra l'amministrazione dispotica implementata dalla EIC e l'*improvement* del subcontinente, Mill ripercorreva i risultati conseguiti dalla Compagnia da quando era diventata un corpo governativo ufficiale con il *Charter Act* del 1833: dalla riforma della rendita fondiaria alla conferma dei diritti sulla terra delle comunità contadine, dalla costruzione di strade, canali e ferrovie all'apertura di scuole e università, dalla codificazione del diritto all'organizzazione di un'efficiente forza di polizia⁶²⁴. Significativamente, Mill inseriva la EIC in una lista di enti subordinati (*boards*), la maggior parte dei quali istituiti nella madrepatria, dedicati ad attività specifiche e caratterizzati da un dualismo gestionale di autonomia di corpo e supervisione da parte del governo centrale. Era precisamente questa compenetrazione tra amministrazione gestionale e conoscenza settoriale a rappresentare per Mill il valore aggiunto della EIC e delle altre «agenzie governamentali»: con la sua marcata fisionomia amministrativa e le conoscenze tecniche dei suoi funzionari, e per di più scevra dal pericolo di «essere trascinata e coinvolta negli esiti incontrollabili e squilibrati delle dinamiche del processo politico», la EIC avrebbe conferito al governo dell'India l'efficienza necessaria. Governata dall'esterno e (non ancora) pronta per l'autogoverno, l'India non poteva stare, nei rapporti con la madrepatria, in una «relazione politica»: un corpo manageriale e burocratico avrebbe perciò garantito tanto la spoliticizzazione dei rapporti tra governanti e governati quando la specializzazione dell'attività di governo dei primi sui secondi⁶²⁵. Nell'ultima parte delle *Considerations on Representative Government*, il capitolo «Sul governo delle dipendenze da parte di uno Stato libero», Mill ribadì ciò che aveva scritto in *A Constitutional View of the India Question*: se il governo migliore era quello in cui i governanti erano responsabili nei confronti dei governati (come accadeva nel sistema rappresentativo), il peggiore era invece quello in cui essi erano responsabili nei confronti di un popolo diverso da quello governato, e da esso lontano per geografia, politica e morale (questo era il sistema che si era per Mill instaurato quando, nel 1858, l'India era stata posta sotto il controllo diretto del governo britannico). Contro il sistema post-1858, Mill sosteneva che «non è governando direttamente un paese come l'India, ma dandole buoni governanti, che il popolo inglese può fare il proprio dovere verso quel paese; e non può forse farle peggio che dandole un Consiglio dei ministri inglese, che pensa sempre alla politica inglese e non a quella indiana»⁶²⁶. Soltanto un nucleo ristretto di funzionari addestrati e dotati di una «conoscenza professionale» avrebbe dunque potuto instaurare un efficiente «*management on the spots*», virtuoso proprio in virtù del suo carattere specializzato e non politico:

⁶²³ J.S. Mill, *A Constitutional View of the India Question* (1858), in Id., *Collected Works*, Vol. XXX: *Writings on India*, cit., pp. 173-178, pp. 175-176; M. Piccinini, *The Forms of Business*, cit., p. 103.

⁶²⁴ J.S. Mill, *Memorandum of the Improvements in the Administration of India during the Last Thirty Years* (1858), in Id., *Collected Works*, Vol. XXX: *Writings on India*, cit., pp. 91-160.

⁶²⁵ M. Piccinini, *The Forms of Business*, cit., pp. 103-110, 113.

⁶²⁶ J.S. Mill, *Considerations on Representative Government*, cit., pp. 572-573.

L'unico modo che ha una qualche possibilità di un tollerabile successo è governare l'India per mezzo di un corpo delegato, di carattere relativamente permanente. [...] Un'amministrazione delegata ha sempre questo vantaggio rispetto a quella diretta: essa non ha, in nessun caso, alcun dovere da soddisfare eccetto che verso i governati. Non ha alcun interesse da considerare a eccezione del loro⁶²⁷.

Gli insegnamenti del Mill "indiano" di *A Constitutional View* e dell'ultimo capitolo delle *Considerations* venivano da Stephen applicati non soltanto al governo dell'Impero, ma anche a quello della madrepatria. *Parliamentary Government* prendeva infatti molto dagli scritti milliani, a partire dal lessico: Stephen ripeteva infatti che un «buon *management*» era incompatibile con «il modo in cui disgiungiamo la conoscenza e l'esperienza speciale dall'autorità e dalla responsabilità personale»⁶²⁸. Purtroppo era per lui diventato un luogo comune, nella Gran Bretagna del suo tempo, schierarsi a favore dell'autogoverno e «insistere sulla massima che è molto meglio che gli affari pubblici siano svolti male, [...] piuttosto che essi debbano essere svolti bene, al prezzo di essere posti nelle mani di un piccolo gruppo di funzionari che formano ciò che viene chiamata burocrazia». Mentre in un articolo dal titolo *Administrative Reform à la Chinoise* del 1856 Stephen aveva criticato coloro che proponevano di introdurre in Inghilterra un sistema burocratico sul modello di quello cinese, in cui i funzionari pubblici erano non i «servitori», bensì i «padroni» del popolo, nel 1874, dopo la permanenza in India, egli preferiva invece mettere l'accento, da un lato, sui «mali che derivano dalla debolezza legislativa ed esecutiva [...], che consistono in cattive leggi e in un cattivo *management*» e, dall'altro, su quelle figure che, «con uno studio paziente, hanno gestito difficoltà reali e acquisito una reale conoscenza, in quanto uomini professionali che conoscono i propri affari in modo rigoroso»⁶²⁹.

Stephen era consapevole che la sua difesa dei corpi intermedi, in campo sia legislativo sia esecutivo, poteva vedersi ritorte contro le medesime critiche che egli stesso aveva, quasi vent'anni prima, rivolto contro il sistema amministrativo del Celeste Impero: egli sapeva che la sua proposta avrebbe potuto essere interpretata come tendente a istituire «ciò che viene chiamata burocrazia [...], che distruggerebbe il vigore e l'originalità del corpo della nazione e la assoggetterebbe a ciò che viene denunciato come il governo plumbeo di un ristretto corpo di funzionari»⁶³⁰. Egli ribadiva dunque che il Parlamento britannico non avrebbe dovuto cedere o limitare in alcun modo la propria sovranità, ma al contrario asserirla nel momento stesso in cui delegava settori specifici dell'attività legislativa ed esecutiva ad «agenti» specializzati:

⁶²⁷ Ivi, pp. 573-574.

⁶²⁸ J.F. Stephen, *Parliamentary Government* (Part I), cit.

⁶²⁹ Id., *Parliamentary Government* (Part II), in «The Contemporary Review», January 1874 (<http://fitzjames-stephen.blogspot.com/2016/09/parliamentary-government.html>).

⁶³⁰ *Ibidem*.

Posto il dato di fatto della sovranità dei corpi rappresentativi [...], il sovrano deve essere ragionevole e capire che, se vuole che il suo lavoro sia ben fatto, esso deve essere svolto da agenti che devono [...] essere molto superiori in conoscenza speciale ai loro principali. [...] Non intendo assolutamente che i servitori del popolo dovrebbero essere i suoi padroni⁶³¹.

Ciò che questa proposta di gestione specializzata e manageriale si portava dietro era pertanto non una negazione del governo rappresentativo e della sovranità popolare di diritto, ma l'esclusione di fatto dei suoi detentori dal *management* effettivo dell'amministrazione; questo *management* non aveva dopotutto nulla a che fare con il processo decisionale democratico, ma era concepito da Stephen in chiave eminentemente tecnica: si trattava di un lavoro «meccanico come [...] apporre tubi di scarico, e viene acquisito tramite un simile impegno di istruzione e apprendistato»⁶³². Se la proposta della commissione legislativa di giuristi esperti era la sublimazione teorica del Consiglio del viceré di cui Stephen era stato *law member*, i corpi esecutivi specializzati derivavano direttamente dalle figure dei burocrati dell'Indian Civil Service⁶³³. Ciò che risulta particolarmente interessante della riflessione di Stephen è infatti il modo in cui se, da un lato, la democratizzazione dei processi politici in Europa era per lui un portato storico ineluttabile, allo stesso tempo egli riteneva possibile introdurre elementi “indiani” per governare il processo di allargamento del suffragio e risolvere i cortocircuiti della politica domestica. Lo sguardo coloniale che Stephen rivolge sull'Inghilterra emerge in modo evidente dall'articolo *Foundations of the Government of India*, dove, nel bel mezzo dei dibattiti metropolitani sul *Representation of the People Act*, egli dà esplicitamente voce alla propria riprovazione per gli esiti popolari dell'allargamento del suffragio: «Che la nostra stessa forma di governo stia tendendo in direzione democratica [...] è, temo, vero. Per quanto mi riguarda, è sotto molti aspetti una verità sgradita»⁶³⁴. Il numero dei maschi adulti che avevano conquistato il voto nel '67 e che lo avrebbero ottenuto nell'84 sarebbe stato drasticamente ridotto se, «al fine di qualificarli per il suffragio, fosse necessario che passassero un esame su materie politiche»; alla luce di questa palese inettitudine, Stephen trovava assurdo non soltanto «lodare svisceratamente quel processo di dispersione attraverso molte mani e di spezzettamento [del potere politico] che è implicito nelle istituzioni democratiche», ma anche «assumere che tutto il potere politico non derivato da voti popolari sia un'usurpazione». In questo senso il governo indiano, non rappresentativo e riposto nelle mani di tecnici del diritto ed esperti burocrati, finiva per rappresentare un contraltare positivo al governo rappresentativo europeo, dal momento che in India «la classe da cui i governanti sono stati finora abitualmente presi, ovvero i ricchi e i colti, sono molto più saggi dei poveri che in praticamente ogni paese formano la massa della

⁶³¹ *Ibidem*.

⁶³² Riportato in K.J.M. Smith, *James Fitzjames Stephen*, cit., p. 121.

⁶³³ T. Metcalf, *Ideologies of the Raj*, cit., p. 57.

⁶³⁴ J.F. Stephen, *Foundations of the Government of India*, cit.

comunità»⁶³⁵. L'esperienza indiana, in altre parole, aveva prodotto in Stephen un'aperta rivalutazione del governo assoluto e non consensuale su quello libero e rappresentativo:

In questo paese, il governo rappresentativo e popolare è così fermamente stabilito che è inutile discutere dei suoi meriti e dei suoi difetti. La sua continuazione o il suo cambiamento non sono in alcun modo una questione aperta. Ritengo, tuttavia, che possa essere affermato senza alcun dubbio che il governo assoluto ha i suoi propri meriti e convenienze⁶³⁶.

Se non era possibile invertire il processo di democratizzazione in atto, diventava però sempre più concepibile estrarre dal laboratorio indiano strategie correttive da importare nella madrepatria. Si trattava dopotutto di meccanismi costituzionali: la commissione legislativa doveva diventare «una parte permanente della costituzione di un paese libero», mentre i *boards* esecutivi, già presenti nella madrepatria, dovevano estendersi a tutte le branche dell'amministrazione. Anche per Stephen, pertanto, così come per Mill, la costituzione rappresentava non tanto il fondamento dei poteri dello Stato, bensì quell'insieme di istituzioni e di corpi in grado di amministrare e dirigere il grande processo sociale dell'emancipazione politica della *working class*. Il funzionamento eminentemente amministrativo e manageriale del governo indiano poteva dunque diventare la modalità di operare del potere sovrano su scala imperiale, a partire proprio dalla madrepatria britannica. Come si visto, Macaulay era preoccupato dagli esiti popolari dell'allargamento del suffragio tanto quanto Stephen; tuttavia, egli non aveva davvero saputo proporre una soluzione alla degenerazione che intravedeva nell'estensione del suffragio ai lavoratori, se non il rifiuto di quella stessa estensione. Nonostante il suo autentico terrore per un fenomeno che avrebbe rischiato di porre il potere nelle mani dei «barbari», egli continuò per tutta la vita a sostenere la necessaria e inevitabile differenza qualitativa tra il dispotismo indiano e il sistema rappresentativo *middle class* inglese. In questo senso, Stephen compì un ardito passo avanti rispetto a Macaulay, arrivando ad assumere l'India come serbatoio di stratagemmi costituzionali con cui rimediare ai difetti del parlamentarismo britannico. La vera differenza nella concezione della sovranità tra Macaulay e Stephen, pertanto, sta nel loro modo di concepire non il governo indiano, ma quello metropolitano: per il primo, esso doveva essere il negativo di quello che gli inglesi avevano instaurato in India; per il secondo, avrebbe dovuto sempre più fedelmente assomigliargli. Come scrisse Frederic Harrison al milliano John Morley, Stephen ragionava «come un uomo che è stato colpito dal caldo del Punjab»⁶³⁷.

⁶³⁵ *Ibidem*.

⁶³⁶ *Ibidem*.

⁶³⁷ Riportato in J.A. Colaico, *James Fitzjames Stephen*, cit., p. 153.

4.9. «*Like comparing cosmos with chaos*»: un modello coloniale per la codificazione inglese

Il proposito di Stephen di «rifare l’Inghilterra a immagine del Raj» era osservabile anche nell’ambito della codificazione del diritto: egli assunse infatti i risultati raggiunti in India come un modello per la riforma giuridica da intraprendere nella madrepatria⁶³⁸. Nel discorso tenuto alla Social Sciences Association pochi mesi dopo il suo ritorno da Calcutta, nel novembre del 1872, e ripubblicato sul «*Fortnightly Review*» con il titolo *Codification in India and England*, Stephen insistette sulla «portata dell’esperienza codificatrice indiana quanto allo stato del diritto in Inghilterra»⁶³⁹. Erano infatti i risultati ottenuti negli anni indiani che consentivano di dare una risposta finalmente positiva al dilemma che da oltre quarant’anni assillava i riformisti e gli utilitaristi della madrepatria: «È la codificazione possibile?». Tra il 1859 e il 1872, la legge indiana era stata infatti pressoché interamente codificata, con l’attuazione delle proposte di legge precedenti al 1858 e la redazione di nuove norme. Il conseguimento appariva a Stephen tanto più significativo se paragonato allo stato del diritto in Inghilterra: «Paragonare il codice penale indiano al diritto penale inglese è come paragonare il cosmo con il caos»⁶⁴⁰. In un rapporto di ribaltamento significativo, la colonia diventava dunque un esempio virtuoso da mostrare alla madrepatria: l’India, una volta pacificata dai conquistatori, era stata convertita nel campo di sperimentazione di una politica d’ordine da perseguire attraverso il consolidamento (la riduzione di una molteplicità di statuti a uno solo) e la codificazione (la scrittura in forma autorevole e, quando possibile, l’alterazione) del diritto penale. Prova di ciò era il fatto che gli esperti di diritto in Inghilterra, mentre si aggiravano disorientati tra gli scaffali di testi giuridici nelle biblioteche di Londra, «conoscono il *Penal Code* indiano a memoria». Il modello coloniale non doveva però restare un semplice pretesto per la critica del diritto inglese, ma fornire le linee guida pratiche per la sua alterazione. Stephen non era il solo a pensarla così; l’Attorney General John Coleridge, intenzionato a introdurre un *bill* in Parlamento per la codificazione della *law of evidence*, si era non a caso rivolto proprio a Stephen, suggerendo che la redazione dell’*Indian Evidence Act* avrebbe potuto fungere da precedente: «Spero che l’atto passato in India [...] si possa rivelare capace di essere adattato ai bisogni di questo paese»⁶⁴¹. Significativo in questo senso è anche un articolo apparso sul «*Morning Post*» nel novembre del ’72 a commento del discorso recentemente tenuto da Stephen alla Social Sciences Association; il redattore del «*Post*» raccontava di come i sudditi inglesi avessero appreso con un invidioso sgomento dei progressi fatti nella codificazione indiana e del grado di semplificazione legislativa raggiunto nel subcontinente. L’India aveva dimostrato che gli avversari della codificazione in Inghilterra avevano torto: «Ciò che è stato fatto in India non può essere impossibile in Inghilterra, se soltanto ci fosse il coraggio e la determinazione da parte del governo di sfidare l’animosità di coloro che

⁶³⁸ T. Metcalf, *Ideologies of the Raj*, cit., p. 58.

⁶³⁹ J.F. Stephen, *Codification in India and England*, cit.

⁶⁴⁰ *Ibidem*.

⁶⁴¹ *Ibidem*.

prosperano sul ‘caos’ e faranno del loro meglio per impedire la sua riduzione a ‘cosmo’». In un altro articolo pubblicato sul «Times» nel gennaio del ’73 veniva similmente ribadito che «il fatto che un codice, e un buon codice, sia fattibile è dimostrato in modo indiscutibile dal Codice indiano». È dunque possibile concludere che «agli inizi degli anni Settanta dell’Ottocento il richiamo alle sperimentazioni normative coloniali divenne un passaggio fondamentale delle analisi scientifiche dedicate al tema della codificazione» nella madrepatria⁶⁴².

Negli anni che seguirono, la crescente frustrazione di Stephen per le difficoltà incontrate nei suoi sforzi codificatori in Gran Bretagna lo fece sempre più protendere verso una risoluzione personalistica del problema della codificazione. Nel 1877, in un articolo sul «Fortnightly Review» ribadì che «la riduzione di qualsiasi branca del diritto a un insieme di proposizioni definite e sistematiche è praticamente un’opera d’arte tanto quanto lo è l’arte di scrivere un qualsiasi altro libro», e in quanto tale sarebbe stata tanto migliore quanto più fosse stata «l’opera di una mente sola»⁶⁴³. Stephen finì per convincersi che la codificazione potesse essere realizzata per mezzo dell’«iniziativa privata», ovvero da una figura singola che, privatamente e senza l’appoggio di alcun potere pubblico, svolgesse il lavoro preparatorio di ridurre a forma intellegibile una branca del diritto, attraverso un lavoro di condensazione e riarrangiamento. Questo avrebbe spianato la strada per un diretto intervento pubblico: «Avrò agito come un uomo che tira via i pali che hanno accumulato le erbacce nel letto di un fiume. Le erbacce saranno liberate, e la corrente potrà scorrere liberamente»⁶⁴⁴. In un altro articolo dal titolo *The Improvement of the Law by Private Enterprise*, pubblicato su «The Nineteenth Century» nel ’77, Stephen si presentò come la figura intenzionata a svolgere privatamente questo lavoro preparatorio, e propose i suoi digesti come la dimostrazione della propria autorevolezza in merito⁶⁴⁵. Il fallimento del *Bill on Indictable Offences* (la sua proposta di codice penale per l’Inghilterra) gli rese ancor più chiare le invalicabili resistenze che la codificazione era destinata a incontrare nella madrepatria e lo allontanò ulteriormente, forse ancor più dell’esperienza indiana, da quella concezione scientifica della riforma giuridica che aveva nutrito negli anni precedenti alla sua partenza per il subcontinente. A fronte delle critiche sollevate da alcuni giuristi della madrepatria, che accusavano la codificazione di privare il diritto della sua elasticità, Stephen specificava che codificare non significava pietrificare la legge in una «regolarità matematica», ma riarrangiarla e sistamarla in modo conveniente: il «dovere del codificatore», lungi da qualsiasi riforma

⁶⁴² Riportato in G. Abbate, «Un dispotismo illuminato e paterno», cit., pp. 274-277.

⁶⁴³ J.F. Stephen, *A Penal Code* (Part I), in «The Fortnightly Review», January 1877 (<http://fitzjames-stephen.blogspot.com/2017/01/a-penal-code.html>).

⁶⁴⁴ Id., *A Penal Code* (Part II), in «The Fortnightly Review», June 1877 (<http://fitzjames-stephen.blogspot.com/2017/01/a-penal-code.html>).

⁶⁴⁵ Id., *The Improvement of the Law by Private Enterprise*, in «The Nineteenth Century», September 1877 (<http://fitzjames-stephen.blogspot.com/2017/01/improvement-of-law-by-private-enterprise.html>). All’altezza del 1877, Stephen aveva già scritto il *Digest of the Law of Evidence* (1876) e il *Digest of the Criminal Law* (1877), a cui si aggiunse nel 1883 il *Digest of the Law of Criminal Procedure in Indictable Offences*.

radicale di stampo utilitarista, era infatti quello di «studiare, esprimere, arrangiare ed emendare le leggi stabilite così come sono»⁶⁴⁶. In questo senso, l'ideale austiniiano di un'organizzazione scientifica del diritto lasciava spazio a una rivalutazione della lezione di Maine sull'importanza dell'evoluzione storica delle componenti giuridiche, tanto da spingere Stephen a difendere la stessa «incompletezza» del codice come un elemento positivo: «La legge, così come ogni altra branca della conoscenza umana [...], non può mai essere completa fino a quanto è la legge di una nazione che vive e che cresce»⁶⁴⁷. All'altezza della pubblicazione di *A History of the Criminal Law of England* nel 1883, il processo della codificazione gli appariva dunque ormai quasi indistinguibile da quello del consolidamento, e l'«arte di fare buone leggi», sempre indissociabile dalle esigenze di un'efficiente amministrazione della società, era però ormai definitivamente sganciata da qualsiasi velleità scientifica e onnicomprensiva:

Codificazione significa semplicemente riduzione della legge esistente a un sistema scritto ordinato e libero dai tecnicismi, dalle oscurità e dagli altri difetti inutili, che sono stati mostrati dall'esperienza della sua amministrazione. Il processo dev'essere graduale. Non soltanto le branche particolari del diritto devono essere gestite separatamente, ma ogni misura specifica che mira a codificare ogni specifica branca della legge deve per forza essere più o meno incompleta⁶⁴⁸.

L'importanza pratica di questo genere di operazione sarebbe stata in ogni caso inestimabile: la codificazione non avrebbe in alcun modo ostacolato la produzione di nuovo diritto per mezzo di atti del Parlamento, ma al contrario avrebbe facilitato il lavoro legislativo⁶⁴⁹. Fu tuttavia proprio l'ammissione di Stephen dell'impossibilità di una codificazione onnicomprensiva e completa del diritto inglese (che trovava espressione pratica nella sua pubblicazione di digesti organizzati per settori) a prestare il fianco alle critiche di coloro che si appellavano all'incodificabilità della *common law* per contrastare qualsiasi tentativo codificatorio⁶⁵⁰. Com'era prevedibile, la proposta di codice penale di Stephen non entrò mai in vigore.

A History of the Criminal Law of England ribadiva anche la funzione morale e sociale del diritto penale. L'intero apparato del diritto penale coincideva per Stephen con il «sistema di costrizione» e l'«insieme di minacce di danno alla vita, alla libertà e alla proprietà nel caso in cui le persone commettano crimini»⁶⁵¹: «Nessun settore della legge», pertanto, poteva «aspirare a un'importanza morale maggiore di quello che [...] stigmatizza certi tipi di condotta come crimine, la cui attuazione comporta, se scoperto, un'infamia indelebile e la perdita [...] della vita, della proprietà e della libertà personale»⁶⁵². Come si è anticipato, la

⁶⁴⁶ Id., *The Criminal Code*, in «The Nineteenth Century», January 1880 (<http://fitzjames-stephen.blogspot.com/2017/01/the-criminal-code-1879.html>).

⁶⁴⁷ *Ibidem*; si veda anche G. Abbate, «Un dispotismo illuminato e paterno», cit., p. 302.

⁶⁴⁸ J.F. Stephen, *A History of the Criminal Law of England*, cit., vol. III, p. 350.

⁶⁴⁹ Ivi, vol. III, p. 351.

⁶⁵⁰ G. Abbate, «Un dispotismo illuminato e paterno», cit., pp. 306-308.

⁶⁵¹ J.F. Stephen, *A History of the Criminal Law of England*, cit., vol. II, p. 107.

⁶⁵² Ivi, vol. I, pp. v-xi.

funzione sociale della sanzione stava per Stephen non soltanto nel suo ruolo deterrente: la punizione del colpevole, condensando l'indignazione della società per il reato commesso, conteneva dunque una precisa funzione di coesione comunitaria contro il comportamento anti-sociale del condannato e di ratifica dell'aberrazione collettiva per il crimine. In altre parole, il diritto penale poteva essere considerato come «un'esposizione dettagliata dei diversi modi in cui gli uomini possono a tal punto violare i loro doveri verso i loro vicini da incorrere nell'indignazione della società»⁶⁵³. La codificazione del diritto penale appariva a Stephen ancor più urgente a fronte del progressivo esaurimento della fede religiosa e della conseguente perdita di presa sulla società della morale tradizionale:

In molti tempi e in molti luoghi il crimine è stato ben più attivo e dannoso di quanto non sia al presente, ma non vi è mai stata un'età al mondo in cui si sia provato un dubbio così forte e genuino rispetto alle altre sanzioni su cui poggia la moralità. Nello specifico, la sanzione religiosa è stata immensamente indebolita, e una licenza senza limiti di ciascuno di pensare ciò che vuole su ogni argomento, e soprattutto su argomenti morali e religiosi, sta portando [...] molte persone alla conclusione che, se per caso non amano la moralità, non c'è ragione per cui dovrebbero essere morali. In queste circostanze, sembra essere particolarmente necessario per coloro a cui importa della moralità di rendere una sua sanzione indubitabile e indisputabile. [...] Un uomo può non credere in Dio, nel paradiso e nell'inferno, può importargli poco dell'umanità, della società o della nazione a cui appartiene. Ma facciamo che egli sia almeno informato chiaramente su quali sono gli atti che lo marchieranno con l'infamia, lo esibiranno alla pubblica disapprovazione e lo porteranno alla forca, in carcere o alla frusta⁶⁵⁴.

Questa inquietudine di Stephen rifletteva la sua personale transizione verso posizioni agnostiche, se non apertamente atee, a partire dai primi anni '70: in un articolo del '74, affermò infatti che l'esistenza di Dio era «non più che probabile»⁶⁵⁵. In un saggio del '77 dal titolo *The Influence upon Morality of a Decline in Religious Belief*, dopo aver sostenuto che ogni sistema morale (nel senso dell'insieme delle «regole di vita che vengono comunemente guardate come vincolanti») poggiava su una corrispondente teologia, vale a dire su una «teoria dell'universo generalmente accettata», egli aveva tuttavia anche espresso la convinzione che l'esistenza dell'etica *tout court* fosse indipendente dalle credenze religiose; concludeva pertanto, fiducioso, che «la distruzione della religione produrrebbe una rivoluzione morale, ma non distruggerebbe la moralità in quanto tale»⁶⁵⁶. In un articolo dell'84, *The Unknowable and the Unknown*, Stephen dimostrava di aver perso definitivamente la fede degli anni giovanili: ormai convinto della falsità storica dei Vangeli, egli era però anche scettico sui tentativi positivisti (da parte di intellettuali come Frederic Harrison) di rimpiazzare

⁶⁵³ Ivi, vol. III, p. 367.

⁶⁵⁴ *Ibidem*.

⁶⁵⁵ Id., *Cesarism and Ultramontanism* (Part II), cit.

⁶⁵⁶ Id., *The Influence on Morality of a Decline in Religious Belief* (Part I), in «The Nineteenth Century», April 1877 (<http://fitzjames-stephen.blogspot.com/2016/10/the-influence-upon-morality-of-decline.html>).

la teologia tradizionale con una religione della scienza che avesse come proprio oggetto di culto il genere umano⁶⁵⁷. Nonostante le religioni avessero storicamente avuto il ruolo di «governare gli uomini e le società» (con mezzi persuasivi, ma anche coercitivi), e nello specifico il cristianesimo avesse «giocato una funzione cruciale nel governo dell'umanità», tuttavia, come già aveva scritto nel '77, il declino del credo cristiano non avrebbe per Stephen portato alla morte della morale: per quanto fosse vero che «la religione morirà con la teologia», tuttavia «la moralità ne uscirà trasformata, ma non distrutta»⁶⁵⁸. Se letto insieme a *A History of the Criminal Law of England*, il messaggio di *The Unknowable and the Unknown* è chiaro: a fronte dell'erosione del sentimento religioso e della morale cristiana, in corrispondenza dell'approdo personale di Stephen all'ateismo, il diritto penale era destinato a rappresentare il baluardo della condotta etica del genere umano. Una ragione in più per promuoverne la codificazione.

4.10. La fine dell'*improvement*

Dagli anni '80, di pari passo con l'esacerbarsi delle sue posizioni nazionaliste, Stephen irrigidì anche le proprie idee sul governo dell'Impero, abbandonando definitivamente quella nozione di *improvement* che era stata la parola d'ordine degli anni '30⁶⁵⁹. Se egli era d'accordo sulla necessità di sottoporre tanto le popolazioni coloniali quanto le classi inferiori metropolitane a un processo di disciplinamento, era tuttavia scettico sul portato educativo e progressivo di questo processo: le necessità del governo, per lui, si esaurivano nella produzione dell'ordine, mentre il contenuto pedagogico e ottimistico della categoria dell'*improvement* era un elemento accessorio, quando non controproducente. In *Liberty, Equality, Fraternity*, Stephen aveva ironizzato su quei politici e intellettuali britannici che ritenevano di poter civilizzare le popolazioni coloniali attraverso l'istruzione e l'educazione; l'immagine da lui utilizzata era volutamente paradossale: «Trecento milioni di cinesi, duecento milioni di nativi indiani, duecento milioni di europei e nordamericani, e due centinaia di milioni misti – di centro-asiatici, malesi, nativi del Borneo, di Java, delle isole del Pacifico, e tutti i tipi e le condizioni di neri – e, sopra tutti, la biblioteca del British Museum»⁶⁶⁰. Per Stephen l'ordine era infatti un fine in sé, e non necessitava di essere ammantato di propositi emancipatori o educativi per essere legittimo. In questo senso, la critica di Lydia Becker a *Liberty, Equality, Fraternity* mette in luce un aspetto cruciale del pensiero di Stephen in riferimento non soltanto alle donne, ma anche alle popolazioni coloniali e alle classi inferiori. Recuperando Locke e la sua trattazione del

⁶⁵⁷ Id., *The Unknowable and the Unknown*, in «The Nineteenth Century», June 1884 (<http://fitzjames-stephen.blogspot.com/2016/08/the-unknowable-and-unknown.html>). Sul «credo» positivista, si veda T.R. Wright, *The Religion of Humanity. The Impact of Comtean Positivism on Victorian Britain*, Cambridge, Cambridge University Press, 1986.

⁶⁵⁸ J.F. Stephen, *The Unknowable and the Unknown*, cit.

⁶⁵⁹ J. Stapleton, *James Fitzjames Stephen: Liberalism, Patriotism, and English Liberty*, in «Victorian Studies», vol. 41, no. 2, 1998, pp. 243-263. Il nazionalismo di Stephen emerge soprattutto quando, a fronte del pericolo di invasione dell'India da parte di una coalizione russo-afghana, egli appoggiò l'invasione dell'Afghanistan da parte della Gran Bretagna; si veda, tra gli altri, l'articolo J.F. Stephen, *England, Russia, and Afghanistan*, in «The Times», October 28, 1878, p. 4.

⁶⁶⁰ Id., *Liberty, Equality, Fraternity*, cit., p. 172.

potere paterno, Becker concordava che i bambini dovessero obbedire ai genitori finché non fossero stati in grado di «governare sé stessi»: la temporanea tutela parentale mirava a educare i minori e a traghettarli all'età adulta⁶⁶¹. Tuttavia, Becker aveva realizzato che per Stephen il governo non presupponeva alcun fine emancipatorio:

L'influenza esercitata da questo stato di tutela e obbedienza sulla mente di un individuo che sa che si tratta della preparazione per un periodo della vita in cui sarà indipendente e sarà chiamato ad assumere il ruolo di comandante o guardiano nei confronti di altri, sarà molto diversa da quella esercitata sulla mente di una persona che viene cresciuta nella convinzione che si tratta di una condizione naturale e permanente⁶⁶².

Becker aveva colto nel segno. Nella serie di articoli sul *Parliamentary Government*, nell'atto di proporre la commissione legislativa di giuristi esperti, Stephen aveva criticato le ambizioni di *improvement* delle classi inferiori che molti dei suoi contemporanei ancora nutrivano in quanto positivo effetto collaterale dell'allargamento del suffragio. Per Stephen i lavoratori, già detentori del potere sovrano, non avrebbero dovuto prendere attivamente parte allo svolgimento concreto delle operazioni legislative: «È un grande errore trattare gli affari pubblici [...] come un processo educativo, e porvi non coloro che sono meglio qualificati per svolgerli, ma quelli a cui si suppone che essi forniscano l'educazione migliore. Il lavoro da fare è troppo importante per essere sprecato a scopi educativi»⁶⁶³. Ma la definitiva rinuncia di Stephen alle ragioni dell'*improvement* emerge soprattutto in relazione a due importanti questioni imperiali degli anni '80, le due ultime grandi battaglie politiche che lo videro schierato in prima linea sulle colonne del «Times»: l'opposizione all'*Ilbert Bill* relativo al Codice di procedura penale indiano nel 1883 e quella all'*Home Rule Bill* per l'Irlanda nel 1886; anche queste proposte legislative finivano per riverberarsi sulle preoccupazioni di Stephen per il centro dell'Impero: tra l'*Ilbert Bill* e l'*Home Rule Bill*, la Gran Bretagna aveva visto l'approvazione del *Representation of the People Act* nel 1884 e del *Redistribution of Seats Act* nel 1885, che avevano riorganizzato il sistema elettorale britannico concedendo il suffragio ai lavoratori agricoli e ridistribuendo i seggi.

La proposta dell'*Ilbert Bill* del 1883, emendamento apparentemente innocuo al Codice di procedura penale indiano, sollevò critiche e accesi dibattiti attraverso l'Impero, esponendo la contrapposizione tra due diverse modalità di concepire il governo britannico in India⁶⁶⁴. Le vicissitudini della procedura penale indiana fino all'*Ilbert Bill* vennero ripercorse dallo stesso Stephen sul «Times». Gli europei residenti in

⁶⁶¹ L.E. Becker, *Liberty Equality Fraternity. A Reply to Mr. Fitzjames Stephen*, cit., p. 9.

⁶⁶² Ivi, p. 7.

⁶⁶³ J.F. Stephen, *Parliamentary Government* (Part II), cit.

⁶⁶⁴ K. Mantena, *Alibis of Empire*, cit., p. 39. Sull'*Ilbert Bill*, si veda C. Dobbin, *The Ilbert Bill: A Study of Anglo-Indian Opinion in India, 1883*, in «Historical Studies: Australia and New Zealand», vol. 12, no. 45, 1965, pp. 87-102; E. Hirschmann, «White Mutiny»: *The Ilbert Bill Crisis in India and the Genesis of the Indian National Congress*, Columbia (MO), South Asia Books, 1980. Sulla reazione della stampa metropolitana alla proposta di legge, si veda C. Kaul, *England and India: The Ilbert Bill, 1883: A Case Study of the Metropolitan Press*, in «The Indian Economic & Social History Review», vol. 30, no. 4, 1993, pp. 413-446.

India avevano goduto di privilegi nell'amministrazione della giustizia penale fin dalle origini dell'Impero con l'istituzione, di fianco ai tribunali di legge islamica, di corti di diritto inglese⁶⁶⁵; ciò, riferiva Stephen, non aveva provocato tensioni con la popolazione nativa: la prevalenza in India di norme di tipo personale faceva del subcontinente il luogo in cui, più di ogni altro, «il sentimento comune della massa della popolazione accetta naturalmente la nozione che gli inglesi devono essere processati da uomini della loro stessa razza e colore»⁶⁶⁶. Il *Penal Code* di Macaulay aveva rappresentato il primo sistema unico di diritto penale, applicabile tanto ai nativi quanto agli europei, ma aveva allo stesso tempo conservato la garanzia di privilegi di foro riservati unicamente a questi ultimi⁶⁶⁷. Questo sistema indubbiamente aveva, riconosceva Stephen, enormi falle: il numero ridotto di tribunali di diritto inglese (le High Courts) presenti sullo sterminato territorio del subcontinente faceva sì che, in molte zone dell'India, gli inglesi godessero di una sostanziale impunità giudiziaria. Nel 1872, con la riattuazione del Codice di procedura penale del 1861, era stato approvato un emendamento che aveva l'obiettivo di aumentare il numero dei tribunali aventi giurisdizione sugli europei: gli anglo-indiani, da quel momento, si ritrovarono processabili tanto dalle High Courts quanto dai *session judges* dei territoriali rurali, i quali avevano fino a quel momento giudicato soltanto i nativi; si era tuttavia conservato un privilegio procedurale a vantaggio dei conquistatori: qualora essi fossero stati processati da un giudice in un distretto rurale, quest'ultimo avrebbe dovuto essere inglese, e non nativo⁶⁶⁸. Per Stephen si trattava di un giusto compromesso: un privilegio insignificante che, a fronte dell'aumento del numero dei tribunali aventi giurisdizione sugli europei, non costituiva più causa di ingiustizia nei confronti dei nativi, e che al contempo assicurava il consenso delle comunità occidentali presenti in India alle autorità coloniali⁶⁶⁹. Nel 1883, alcuni membri liberali del Consiglio del viceré, tra cui Courtenay Ilbert, proposero l'abolizione di questo privilegio al fine di rimuovere un'«anomalia» dalla procedura criminale indiana. Le critiche non si fecero attendere. Un *Memorial of European and Anglo-British Subjects of North Bhagalpur* (1883) accusò la proposta di legge di voler assoggettare gli anglo-indiani a un regime processuale «incostituzionale», in contrapposizione al processo da parte di «uomini del loro stesso credo e del loro stesso colore» garantito dalla *common law*⁶⁷⁰. Anche Stephen prese pubblicamente posizione contro l'emendamento: esso, secondo lui, si sarebbe limitato a espungere un'immunità insignificante senza introdurre alcuna «uguaglianza sostanziale in questioni di giustizia criminale» tra nativi ed europei, e avrebbe allo stesso tempo provocato il risentimento degli anglo-indiani con lo spettro del «principio falso e pericolosissimo che nessuna distinzione deve essere

⁶⁶⁵ J.F. Stephen, *Indian Criminal Procedure*, in «The Times», March 1, 1883, p. 8; Id., *The Ilbert Bill*, in «The Times», November 2, 1883, p. 4.

⁶⁶⁶ Id., *Indian Criminal Procedure*, cit., p. 8.

⁶⁶⁷ G. Abbate, «Un dispotismo illuminato e paterno», cit., pp. 160-162, 245.

⁶⁶⁸ J.F. Stephen, *The Ilbert Bill*, November 2, 1883, cit., p. 4.

⁶⁶⁹ *Ibidem*; Id., *Indian Criminal Procedure*, cit., p. 8.

⁶⁷⁰ Riportato in G. Abbate, «Un dispotismo illuminato e paterno», cit., pp. 251-254.

riconosciuta tra europei e nativi in India»⁶⁷¹. Paradossale era soprattutto che un emendamento tanto irrilevante venisse «definito ‘rimuovere le anomalie’»: Stephen suggeriva provocatoriamente che, dal momento che «il potere britannico in India è di per sé un abuso, [...] se il governo indiano ha deciso di rimuovere dall’India tutte le anomalie, deve in primo luogo rimuovere sé stesso e i suoi connazionali». Le distinzioni giuridiche tra europei e nativi erano infatti, per Stephen, connaturate al fondamento stesso del potere britannico in India, di modo che anche una minima modifica in direzione dell’uniformità giudiziaria avrebbe rischiato di «far slittare le basi su cui il governo britannico in India poggia»⁶⁷². Se era vero, come Stephen riteneva, che l’Impero anglo-indiano consisteva in un «governo assoluto, fondato non sul consenso ma sulla conquista» e «rappresentante di una civiltà belligerante», allora era ipocrita fingere che esso non implicasse, «in ogni questione, la superiorità della razza conquistatrice, delle sue idee, delle sue istituzioni, delle sue opinioni e dei suoi principi». In questa prospettiva, quelle apologie dell’Impero che si fondavano sui propositi e sulle promesse di *improvement* perdevano di presa sulla realtà se si ammetteva che il potere britannico in India non necessitava «di nessun’altra giustificazione per la propria esistenza a eccezione di quella superiorità»⁶⁷³. Che coloro che avevano il compito di amministrare quell’autorità superiore «rifuggano dall’asserzione aperta, esplicita e chiara di essa, e cerchino di scusarsi per la propria stessa posizione» coincideva con una politica non soltanto paradossale, ma anche gravida di effetti perniciosi, che avrebbe nel tempo portato a «un risultato rispetto al quale l’ammutinamento sembrerebbe un gioco da bambini»⁶⁷⁴. La procedura penale non doveva rispecchiare l’apparato degli universalismi liberali, ma «corrispondere ai fatti a cui deve essere applicata», riconoscendo le «diseguaglianze reali» così come l’«uguaglianza sostanziale»⁶⁷⁵. Le «diseguaglianze reali» tra europei e nativi in India erano dopotutto numerose: gli inglesi «sono essenzialmente [...] un manipolo di stranieri, divisi dalla popolazione del paese da ogni linea di demarcazione che può estraniare un uomo da un altro»; innanzitutto, vi era «la differenza di colore, [che] produce una distinzione indelebile, esterna e visibile», e poi la differenza linguistica, quella religiosa, la diversità dei costumi e la contrapposizione dei principi morali. Ciò considerato, il riconoscimento di un privilegio giudiziario agli anglo-indiani appariva tutto fuorché anomalo⁶⁷⁶. Insistendo sul fatto che «il privilegio di giurisdizione è il privilegio del prigioniero, e non il privilegio del giudice», Stephen sottolineava che la conservazione di un’immunità procedurale a vantaggio degli anglo-indiani non presupponeva alcuna accusa di inferiorità o incompetenza morale, sociale o intellettuale a danno dei giudici nativi, ma era la mera conseguenza della volontà e del diritto degli europei di essere giudicati da propri connazionali⁶⁷⁷. Stephen sdrammatizzava l’intera faccenda

⁶⁷¹ J.F. Stephen, *Indian Criminal Procedure*, cit., p. 8.

⁶⁷² *Ibidem*.

⁶⁷³ *Ibidem*.

⁶⁷⁴ *Ibidem*.

⁶⁷⁵ Id., *The Ilbert Bill*, November 2, 1883, cit., p. 4.

⁶⁷⁶ *Ibidem*.

⁶⁷⁷ Id., *The Ilbert Bill*, in «The Times», November 9, 1883, pp. 3-4.

dell'*Ilbert Bill* come un dibattito risibile, ma allo stesso tempo potenzialmente rovinoso: «Non penso che un trambusto tanto grande sia mai stato fatto per un oggetto tanto piccolo da quando ai Sepoy venne chiesto di maneggiare cartucce lubrificate»⁶⁷⁸. Si trattava di un attacco frontale a quei rappresentanti del partito liberale che, sulla base di astratte rivendicazioni di libertà e uguaglianza, rischiavano di compromettere la tenuta dell'Impero. Le idee di Stephen vennero recuperate alla Camera dei Comuni dal parlamentare conservatore Sir Ellis Ashmead-Bartlett, che in un discorso dell'agosto dell'83 accusò i difensori dell'*Ilbert Bill* di voler «stimolare l'antagonismo di razza» attraverso un «umanitarismo distruttivo»: come per Stephen, anche per Ashmead-Bartlett l'«uguaglianza delle razze» sarebbe stata impossibile «fino a quando la bandiera britannica sventolerà sull'India e un'amministrazione inglese governerà il paese»⁶⁷⁹. L'importanza della stabilità del potere britannico derivava non soltanto dalle inestimabili «benedizioni» che l'amministrazione europea aveva conferito al subcontinente, ma anche da considerazioni di politica domestica. L'Impero indiano, con le abbondanti importazioni di materie prime e i flussi commerciali che assicurava alla Gran Bretagna, rappresentava per Ashmead-Bartlett una fonte di ricchezza nazionale di fondamentale importanza per tenere a bada le rivendicazioni delle classi lavoratrici inglesi:

Forse che i nostri mercati sono così numerosi, il nostro commercio così fiorente e le altre nazioni così entusiaste di ricevere i nostri prodotti, che ci possiamo permettere di trattare con indifferenza qualsiasi cosa che indebolisca la nostra presa sull'India? Che cosa direbbero i lavoratori di questo paese della vostra finta filantropia se realizzassero che cosa la perdita dell'India significherebbe per loro? È forse il fondo dei salari talmente abbondante e il lavoro così tanto ben pagato che i nostri artigiani e lavoratori potrebbero accontentarsi tranquillamente di una diminuzione del loro salario settimanale [...]? Questo è ciò che la perdita dell'India significherebbe⁶⁸⁰.

L'obiettivo polemico di Ashmead-Bartlett era quell'ideologia liberale che dava la precedenza alle considerazioni umanitarie rispetto alla «vita della nazione», alla «grandezza dell'Impero» e alla «prosperità della nostra razza»: «Guai a parlare dell'onore [...], della grandezza e del prestigio imperiali. Queste cose, ormai lo sappiamo, sono illusioni a cui hanno creduto i nostri padri pazzi e malvagi. Il saggio uomo del presente preferisce la resa, l'umiliazione e l'insulto. L'anarchia è l'ultima medicina trovata per la riforma dell'umanità»⁶⁸¹. I fautori della «riforma dell'umanità» non erano altro che «sognatori e anarchici», «amici di ogni paese a eccezione del proprio»; essi avevano «formato il comitato afghano, il comitato transvaal e il comitato zulu» e «fatto pressione sul ministero per l'anarchizzazione dell'Irlanda»: con la difesa dell'*Ilbert Bill*, avevano dato un'ulteriore prova di quella «retorica vaga, malvagia e pseudo-filantropica» che rischiava

⁶⁷⁸ *Ibidem*.

⁶⁷⁹ E. Ashmead-Bartlett, House of Commons Debates, 22 August 1883, in *Hansard's Parliamentary Debates, Third Series*, vol. 283, coll. 1670-1688, col. 1679 (<https://api.parliament.uk/historic-hansard/commons/1883/aug/22/committee-1>).

⁶⁸⁰ *Ivi*, col. 1680.

⁶⁸¹ *Ivi*, coll. 1680-1681.

di «far tremare i puntelli del nostro Impero indiano»⁶⁸². Facendo eco a Stephen, Ashmead-Bartlett confrontava l'irrelevanza dell'emendamento proposto con le conseguenze drammatiche che la sua approvazione avrebbe potuto avere: una volta divenuto legge, l'*Ilbert Bill* avrebbe sanzionato il principio dell'«uguaglianza [dei nativi] alla razza dominante», che era incompatibile con quella superiorità dei conquistatori sui conquistati che era invece il fondamento dell'Impero «a meno che, presto o tardi, non siamo pronti a marciare fuori dall'India»⁶⁸³. Quel principio di uguaglianza che era «il sogno dei teorici e l'idolo degli anarchici», se applicato ai territori più problematici dell'Impero come l'India e l'Irlanda, avrebbe «svegliato un mostro di Frankenstein che ci distruggerà»⁶⁸⁴. Mentre Ashmead-Bartlett aveva fatto valere le ragioni della classe contro quelle della razza, rivendicando il diritto dei lavoratori britannici a salari dignitosi contro l'uguaglianza giuridica tra anglo-indiani e nativi, vi fu anche chi, contro l'*Ilbert Bill*, utilizzò il discorso della differenza sessuale e il pretesto della protezione che doveva essere garantita alle donne bianche contro i giudici indiani. Indicativa in questo senso fu la presa di posizione di Annette Akroyd Beveridge, moglie del funzionario dell'Indian Civil Service Henry Beveridge. Istituito un nesso tra la presunta effeminatezza degli indiani e la loro inettitudine giudiziaria, in una lettera al giornale «Englishman» la signora Beveridge riferì che le donne anglo-indiane guardavano alla «proposta di assoggettarci alla giurisdizione di giudici nativi come a un insulto. Non è l'orgoglio della razza che detta questo sentimento», precisava, «ma qualcosa di più profondo: l'orgoglio della *womanhood*»; adducendo a pretesto la reclusione delle donne indù, Beveridge condannava il *Bill* come una «proposta per assoggettare le donne civilizzate alla giurisdizione di uomini che hanno fatto poco o niente per redimere le donne della loro razza»⁶⁸⁵. Come si è già visto nel capitolo precedente, la differenza sociale e sessuale tra bianchi poteva essere all'occorrenza usata come giustificazione dell'oppressione razziale dei bianchi sui neri.

Tra gli obiettivi polemici di Ashmead-Bartlett, oltre a *Ilbert*, vi erano anche il funzionario dell'Indian Civil Service William Wilson Hunter e il viceré Lord Ripon. In un articolo al «Times», Hunter aveva difeso l'approvazione dell'*Ilbert Bill* sulla base del dovere morale e politico dei britannici di «incorporare le razze indiane nel governo del loro stesso paese»⁶⁸⁶; facendo eco a Macaulay, aveva poi espresso la convinzione che il sistema educativo istituito dai britannici in India avesse reso «molti degli ufficiali civili nativi più

⁶⁸² Ivi, coll. 1681-1682. Sull'umanitarismo imperiale britannico in età vittoriana, si veda J. Heartfield, *The Aborigines' Protection Society: Humanitarian Imperialism in Australia, New Zealand, Fiji, Canada, South Africa, and the Congo, 1836-1909*, London, Hurst & Company, 2011; per una ricostruzione delle origini degli interventi umanitari negli Imperi europei, si veda T.L. Haskell, *Capitalism and the Origins of Humanitarian Sensibility*, Parts 1 and 2, in «American Historical Review», vol. 90, no. 2 and 3, 1985, pp. 339-362, 547-566; G. Gozzi, *Umano, non umano. Intervento umanitario, colonialismo, «primavera arabe»*, Bologna, Il Mulino, 2015, pp. 21-43.

⁶⁸³ E. Ashmead-Bartlett, House of Commons Debates, 22 August 1883, cit., col. 1682.

⁶⁸⁴ Ivi, coll. 1684-1685.

⁶⁸⁵ Riportato in W.H. Beveridge, *India Called Them*, London, G. Allen & Unwin, 1947, pp. 228, 248. Sul modo in cui, nell'India coloniale, la condizione delle donne indù (e in particolare delle vedove) venne assunta pretestuosamente dai conquistatori a dimostrazione del basso livello di civilizzazione dei nativi, si veda D. Chakrabarty, *Provincializzare l'Europa*, cit., pp. 160-163.

⁶⁸⁶ W.W. Hunter, *The Government of India and the Ilbert Bill*, in «The Times», October 2, 1883, p. 8.

inglesi nel pensiero e nel sentimento degli inglesi stessi»⁶⁸⁷. Anche Lord Ripon, in una lettera al liberale William Edward Forster, espose la nozione di Impero che era alla base della proposta dell'*Ilbert Bill* in termini molto simili a quelli usati da Hunter. Il *Bill* non era che un esempio particolare del più ampio progetto di *improvement* liberale:

La questione in causa non è il passaggio di questo particolare *Bill*, ma i principi su cui l'India deve essere governata. Deve essa essere governata a beneficio del popolo indiano, di tutte le razze, le classi e i credi, o nel solo interesse di un piccolo corpo di europei? È dovere dell'Inghilterra cercare di elevare il popolo indiano, sollevarlo socialmente, educarlo politicamente, promuovere il suo progresso nella prosperità materiale, nell'istruzione e nella moralità.

In breve, la politica britannica in India, concludeva Ripon, doveva essere amministrata su «linee giuste e liberali»⁶⁸⁸. Fu proprio questa ideologia dell'*improvement* a diventare, attraverso il *casus belli* dell'*Ilbert Bill*, il vero e profondo obiettivo polemico di Stephen. L'articolo *Foundations of the Government of India* è particolarmente significativo in questo senso: qui, Stephen criticò il fatto che

Gran parte del linguaggio utilizzato sul governo britannico in India implica, quando non afferma esplicitamente, una dottrina che può forse essere chiamata la dottrina del Diritto Divino delle Istituzioni Rappresentative o della Sovranità del Popolo. Essa sembra presupporre che l'esercizio del potere assoluto non possa mai essere giustificato se non come espediente temporaneo usato allo scopo di rimpiazzarsi da solo e come un mezzo per educare coloro su cui agisce a essere adatti alle istituzioni parlamentari⁶⁸⁹.

Si trattava della teoria del dispotismo come veicolo di *improvement* di John Stuart Mill: essendo il governo migliore quello rappresentativo, l'esercizio del potere dispotico sarebbe stato legittimo soltanto se avesse mirato a educare un popolo all'adulità politica e all'autogoverno. Stephen scimmiettava esplicitamente *On Liberty* e le *Considerations on Representative Government* quando riportava la teoria milliana in questi termini: «Il governo rappresentativo non è essenzialmente la forma di governo migliore, ed esso non deve forse gradualmente educare i nativi fino a indurli quanto più possibile a gestire i propri stessi affari [...]?». Era stato però Macaulay a teorizzare, prima di Mill, questa concezione; come si è visto, nel discorso ai Commons del '33 aveva affermato che «per mezzo del buongoverno», ovvero del «dispotismo illuminato e paterno», «potremmo educare i nostri sudditi [indiani] alla capacità per un governo migliore», ovvero il sistema rappresentativo. Queste idee avevano avuto un'influenza profonda e duratura sugli amministratori anglo-indiani: ancora nel 1867, il governatore di Bombay Bartle Frere scrisse che «la perpetua infanzia del governo civile è impossibile tanto quanto la perpetua riconquista». A favore dell'autogoverno si era recentemente espressa anche una figura simbolo della generazione riformista degli

⁶⁸⁷ T. Metcalf, *Ideologies of the Raj*, cit., p. 207.

⁶⁸⁸ P. Stanley, *White Mutiny. British Military Culture in India*, New York, New York University Press, 1998, pp. 70-71.

⁶⁸⁹ J.F. Stephen, *Foundations of the Government of India*, cit.

anni '30: ormai molto anziano, davanti al Fawcett's Committee on Indian Finance nel 1873 Charles Trevelyan, l'autore di *On the Education of the People of India*, affermò che l'Impero indiano non era altro che un «arrangiamento temporaneo e provvisorio», «una sorta di impalcatura che è stata eretta finché l'edificio non è completo, e che dovrà essere tirata giù non appena sarà completo»; proponendo l'istituzione di consigli quasi-rappresentativi per ogni provincia del subcontinente come «scuole di governo per l'India intera», Trevelyan ribadì che «insegnare a duecento milioni di persone a governare sé stesse è il fine e l'obiettivo della nostra connessione a quel paese»⁶⁹⁰. Era un tipo di discorso da cui Stephen prendeva nettamente le distanze:

Il punto in cui differisco da molti di coloro che scrivono e parlano del governo dell'India è che io non condivido minimamente questa visione. [...] Non penso che l'esistenza perpetua di un governo come il nostro in India sia per forza in sé una cosa cattiva [...] e che l'istituzione di una qualche forma di sistema parlamentare al suo posto sia un obiettivo che debba essere distintamente contemplato e, non appena possibile, messo in atto⁶⁹¹.

Il governo assoluto e non consensuale, se come quello anglo-indiano aveva prodotto pace, ordine e giustizia, diventava un fine in sé, legittimo non solo alla luce del proprio carattere transitorio e propedeutico all'indipendenza: non vi era per Stephen alcun «dovere morale» da parte degli inglesi di «educare i nativi indiani alle idee europee fino al punto di portarli a instaurare una forma di governo democratica amministrata da assemblee rappresentative». Egli precisava di non essere di principio contrario a un reclutamento dei nativi nella branche dell'amministrazione indiana (reclutamento che, per ragioni tanto politiche quanto economiche, era stato incoraggiato ed esteso fin dal 1858)⁶⁹²: il loro numero doveva però essere limitato «tanto quanto è compatibile con la conservazione della principale direzione degli affari nelle mani degli europei»; soprattutto, era necessario abbandonare il preconcetto che «il valore principale di queste misure giaccia nel loro effetto educativo». Il ripudio dell'*improvement* in relazione ai nativi indiani diventava così il punto di partenza per polemizzare con i progetti di educazione della *working class* britannica: «Mi sembra tanto probabile che elezioni frequenti educino un corpo costituente profondamente corrotto alla purezza, quanto ampie opportunità di disonestà e negligenza del dovere educino dei comitati municipali [di nativi indiani] all'efficienza»⁶⁹³. La democrazia di massa che incombeva sulla madrepatria nel bel mezzo dei dibattiti sul *Representation of the People Act* appariva a Stephen tanto più preoccupante quanto più lasciava presagire il rafforzarsi delle posizioni anti-imperiali: «La democrazia da cui siamo minacciati guarderebbe naturalmente all'esistenza dell'Impero indiano come a un male e cercherebbe di liberarsene in ogni modo», *in primis* attraverso la concessione dell'autogoverno

⁶⁹⁰ Riportati in E. Stokes, *The English Utilitarians and India*, cit., pp. 270, 287.

⁶⁹¹ J.F. Stephen, *Foundations of the Government of India*, cit.

⁶⁹² R.J. Moore, *Imperial India, 1858-1914*, cit., p. 431.

⁶⁹³ J.F. Stephen, *Foundations of the Government of India*, cit.

e l'istituzione di «assemblee democratiche» attraverso il subcontinente⁶⁹⁴. Queste assemblee, se istituite, avrebbero finito per «comunicare a un popolo essenzialmente pacifico, docile, soddisfatto e in qualche modo apatico la disposizione critica, insoddisfatta, irrequieta e invidiosa che è caratteristica di quella parte della nostra stessa popolazione che si interessa di politica». In un paese fondato sulla conquista come l'India britannica, era impossibile far brillare la scintilla della partecipazione politica e dell'autogoverno senza appiccare il fuoco dell'ammutinamento e della guerra d'indipendenza:

Come pensate che sia possibile insegnare a grandi masse della popolazione che dovrebbero essere un po' insoddisfatte di un governante straniero, ma non troppo? Che dovrebbero esprimere il loro scontento in parole e voti, ma non in atti? Che dovrebbero richiederli questa e quella riforma [...], ma assolutamente non sollevarsi in insurrezione contro di lui? In breve, [...] che dovrebbero giocare il ruolo di un'opposizione costituzionale, anche se non hanno mai avuto alcuna esperienza tale da rendere questa idea per loro intellegibile?⁶⁹⁵

Questo processo – che avrebbe di lì a poco portato all'*Indian Councils Act* del 1892 che, aumentando il numero di nativi presenti nei corpi legislativi, introdusse il principio della rappresentanza attraverso il subcontinente – appariva a Stephen ancor più esecrabile perché del tutto gratuito e ingiustificato: gli indiani, per secoli sottoposti al governo assoluto dei moghul, non sentivano alcuna esigenza di un governo libero; era quindi paradossale disturbare le fondamenta dell'Impero per dare soddisfazione alla capricciosa convinzione inglese che «tutto il governo assoluto è cattivo e tutto il buongoverno deve essere rappresentativo»⁶⁹⁶. La posizione assunta da Stephen sulla questione dell'*Ilbert Bill* è indicativa della distanza, ideologica ancor più che temporale, che lo separava da Macaulay. Il *Black Act* del '36 e l'*Ilbert Bill* dell'83 avevano due obiettivi procedurali diversi: il primo mirava a istituire un'uniformità rispetto ai tribunali (conferendo alle corti inferiori della EIC giurisdizione sugli anglo-indiani), il secondo era invece volto a stabilire l'uguaglianza tra giudici inglesi e nativi nei distretti rurali. I due provvedimenti possono però essere messi a confronto alla luce dei dibattiti che sollevarono: mentre Macaulay, paladino dell'uniformità giuridica, aveva concepito il *Black Act* come la misura per «comunicare agli indiani che non esistono due tipi di giustizia, una malvagia che riteniamo sufficientemente buona per loro e un'altra di qualità superiore che ci teniamo per noi» (e in questo gli aveva fatto eco John Stuart Mill, per il quale il *Black Act* aveva «distrutto il prestigio di un superiore valore morale e di una superiore giustizia negli affari connessi al nome britannico in India»⁶⁹⁷), al contrario il discorso di Stephen sull'*Ilbert Bill* insisteva sulla necessità di leggi personali e distinzioni giuridiche fondate sulla differenza non soltanto di colore, ma anche e soprattutto di posizione tra la superiorità dei conquistatori e l'inferiorità dei conquistati.

⁶⁹⁴ *Ibidem.*

⁶⁹⁵ *Ibidem.*

⁶⁹⁶ *Ibidem.* Si veda anche R.J. Moore, *Imperial India, 1858-1914*, cit., p. 433.

⁶⁹⁷ T. Metcalf, *Ideologies of the Raj*, cit., p. 206.

Mentre la nozione liberale di *improvement* diffusa negli anni '30 aveva dato forma a un discorso improntato all'appianamento delle discriminazioni, gli anni '80 stavano assistendo alla legittimazione crescente di una narrazione diversa, che faceva della superiorità del gruppo al comando non più un difetto originatosi nella fase della conquista e destinato a essere superato, ma al contrario un elemento ineliminabile su cui la stessa preservazione del potere imperiale poggiava.

La seconda battaglia politica di portata imperiale che vide Stephen coinvolto pubblicamente fu quella contro l'approvazione del *Government of Ireland Bill*, anche noto come *First Home Rule Bill*, proposto dal primo ministro liberale William Gladstone nel 1886 al fine di istituire l'*Home Rule*, ovvero l'autogoverno, in Irlanda. La proposta di Gladstone, che avrebbe presto fornito il pretesto per la scissione del Partito liberale in quello stesso 1886, rappresentava il primo tentativo di mutare radicalmente lo scenario prodotto dall'Atto di Unione del 1801, concedendo nuovamente a Dublino un parlamento proprio e autonomo da Londra⁶⁹⁸. Stephen si schierò contro l'*Home Rule* con la stessa fermezza con cui aveva criticato l'*Ilbert Bill*, e presumibilmente i recenti sviluppi indiani esacerbarono le sue posizioni sul caso irlandese: nel 1885 si era infatti costituito l'Indian National Congress, il primo partito indiano del subcontinente che, con le sue rivendicazioni a favore di una maggiore rappresentanza indigena, gettava una luce preoccupante sull'organizzazione politica dei "nativi" attraverso l'Impero⁶⁹⁹. In una serie di articoli per il «Times», Stephen si dichiarò «pervaso da vergogna e orrore» al pensiero di un parlamento irlandese, che avrebbe per lui inevitabilmente condotto all'indipendenza dell'isola dalla Gran Bretagna⁷⁰⁰: avanzata da un corpo legislativo proprio, infatti, ogni rivendicazione di indipendenza degli irlandesi avrebbe acquisito una parvenza di legittimità; una volta indipendente, poi, l'Irlanda avrebbe non soltanto contagiato e radicalizzato le spinte indipendentiste degli altri domini dell'Impero, ma sarebbe anche stata lacerata da una vera e propria guerra civile⁷⁰¹. Leggendo il caso irlandese attraverso la lente dell'esperienza indiana, Stephen vedeva l'Irlanda dilaniata da conflitti di religione e di «razza» tra la maggioranza cattolica di origine celtica e l'aristocrazia terriera anglosassone e protestante. Un parlamento irlandese, forte del sostegno della maggioranza della popolazione, avrebbe per Stephen immediatamente emesso un atto di confisca delle proprietà dei *landlords* inglesi. In questo modo l'*Home Rule*, apparentemente niente più che una concessione di autonomia legislativa, avrebbe finito per coincidere con «un'indipendenza trattenuta da un filo e coperta da una foglia di fico»⁷⁰². Stephen non mancava naturalmente di attaccare quel settore del partito liberale che aveva avanzato la proposta di legge: era per lui una «visione totalmente sbagliata e

⁶⁹⁸ Sull'*Irish Home Rule*, si veda W.C. Lubenow, *Parliamentary Politics and the Home Rule Crisis*, Oxford, Clarendon Press, 1988; D.G. Boyce and A. O'Day, *Gladstone and Ireland. Politics, Religion and Nationality in the Victorian Age*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2010; P. Collombier-Lakeman, *Nationality and Citizenship in the Irish Home Rule Debates of 1886*, in «Revue française de civilisation britannique», vol. XXI, no. 1, 2016, pp. 1-15.

⁶⁹⁹ R.J. Moore, *Imperial India, 1858-1914*, cit., pp. 432-433.

⁷⁰⁰ J.F. Stephen, *Sir James Stephen on the Irish Question*, in «The Times», January 4, 1886, p. 8.

⁷⁰¹ Id., *Sir James Stephen on the Irish Bills*, in «The Times», May 1, 1886, p. 12.

⁷⁰² Id., *Sir James Stephen on the Irish Question*, January 4, 1886, cit., p. 8.

fondata su principi radicalmente falsi» asserire che la concessione all'Irlanda della medesima forma di autogoverno locale che era stata conferita al Canada, al Sudafrica e all'Australia fosse in accordo coi «veri principi del liberalismo»⁷⁰³. Innanzitutto, polemizzava Stephen, era ormai diventato di moda servirsi del «vago e influente» termine «liberalismo» per giustificare le proposte politiche più disparate⁷⁰⁴. In secondo luogo, sostenere la concessione dell'*Home Rule* all'Irlanda in virtù del governo rappresentativo delle *settler colonies* era del tutto improprio: queste ultime erano separate dalla madrepatria da immensi spazi oceanici e avevano interessi che, per quanto non confliggenti, erano indipendenti da quelli inglesi; l'autogoverno era dunque giustificato dall'impossibilità del Parlamento britannico di legiferare per quei domini in modo efficace. L'Irlanda rappresentava il caso opposto, ed era paradossalmente molto più simile all'India che non alle colonie di insediamento bianco: estremamente vicina all'Inghilterra, con la quale condivideva numerosi interessi, l'isola era però al contempo anche tenacemente ostile; in caso di separazione, Inghilterra e Irlanda non avrebbero mai potuto mantenersi in relazioni amichevoli: «Marito e moglie possono separarsi, ma difficilmente ci si può aspettare che rimangano amici se lo fanno». Il potere del marito sulla moglie, che aveva fin dagli anni '60 offerto a Stephen una rappresentazione paradigmatica del funzionamento del principio del governo, doveva prevalere nei rapporti tra Inghilterra e Irlanda a scapito di qualsiasi velleità liberale. A lato pratico, Stephen auspicava che la proposta dell'*Home Rule* venisse bocciata e fosse al suo posto approvato un *Crimes Act*: in altre parole, si doveva negare qualsiasi autonomia legislativa da un lato, e asserire una severa regolamentazione penale dall'altro; a coloro che criticavano l'eccessiva severità delle misure del *Crimes Act*, Stephen rispondeva ribadendo, ancora una volta, il nesso esistente tra la funzione di governo e le norme penali: «Dire 'non devi uccidere' senza aggiungere 'se lo fai sarai impiccato' significa esortare, e non governare»⁷⁰⁵. Era proprio questa salda nozione di governo l'arma giusta da usare non soltanto nei confronti del «liberalismo inglese contemporaneo» rappresentato da Gladstone (con il suo «entusiasmo per i nuovi diritti politici, la luminosa filosofia filantropica, [...] il disgusto per le antiche e logore nozioni di forza e autorità» e la sua riprovazione per qualsiasi legislazione che non sgorgasse da una «fonte nativa»), ma soprattutto contro la National League indipendentista irlandese, che voleva approfittare dell'*Home Rule* per compiere un «atto di saccheggio» delle terre dell'aristocrazia e instaurare un «regno del terrore giacobino»⁷⁰⁶. L'indipendentismo irlandese era infatti per Stephen soltanto il prodotto più recente dello slogan rivoluzionario «libertà, uguaglianza, fraternità», «un vulcano che è ancora terribilmente attivo»; la National League, al pari dei *clubs* giacobini, aveva infatti «una comprensione diversa della dottrina della libertà e della sovranità del popolo»: «per libertà, essi intendono [...] il potere popolare; per sovranità, l'assoluta

⁷⁰³ *Ibidem*

⁷⁰⁴ Id., *Sir James Stephen on the Irish Question*, in «The Times», January 5, 1886, p. 12.

⁷⁰⁵ *Ibidem*.

⁷⁰⁶ Id., *Sir James Stephen on the Irish Question*, in «The Times», January 21, 1886, p. 8; Id., *Sir James Stephen on the Irish Bills*, in «The Times», April 29, 1886, p. 8; Id., *Sir James Stephen on the Irish Question*, January 5, 1886, cit., p. 12.

autorità arbitraria; e per popolo, sé stessi»⁷⁰⁷. La concessione dell'autonomia legislativa avrebbe pertanto consentito a «pochi terroristi organizzati», che usavano «i loro coltelli contro i nostri uomini di Stato e le loro dinamiti nelle nostre strade» (si ricordi che, all'epoca, Stephen viveva sotto scorta per il suo lavoro di magistrato nei processi contro i feniani), di tiranneggiare un'intera società: essi avrebbero liberato «ogni canaglia presente in Irlanda da ogni freno legale, e per quanto possibile addirittura morale», e avrebbero inaugurato una terribile «festa di libertà» nel bel mezzo della «rovina delle città irlandesi e della civiltà irlandese». Per Stephen, le spinte independentiste dovevano dunque essere raffreddate con il ritiro dell'*Home Rule Bill* e i rapporti proprietari esistenti confermati, sedando lo spirito di rivolta che i leader feniani tentavano di instillare nei contadini. L'indipendenza irlandese, con la conseguente redistribuzione delle terre dei nobili che Stephen considerava il suo inevitabile corollario, doveva essere scongiurata soprattutto a fronte dell'exasperarsi della questione sociale in Inghilterra. L'Irlanda, come l'India del discorso di Ashmead-Bartlett, doveva essere governata come la moglie dal marito per tenere a bada il proletariato urbano e agricolo britannico, che tra il *Reform Act* del '67 e quello dell'84 aveva in gran parte ricevuto il diritto di voto:

Se il socialismo e il giacobinismo sono senza freni in Irlanda, quanto ci metteranno a passare in Inghilterra? [...] In breve, se la domanda generale 'perché tu dovresti essere ricco e io povero' ottiene risposta riguardo agli irlandesi nella forma di 'è una vergogna, e dovete avere una redistribuzione della proprietà', la stessa domanda non verrà forse riformulata in modo terribile in Inghilterra? Le ultime elezioni ci hanno mostrato quante persone e quanto eminenti desiderino sollevarla⁷⁰⁸.

In una lettera al nuovo viceré indiano succeduto a Lord Ripon, il conservatore Lord Dufferin, Stephen criticò aspramente quel settore dell'opinione pubblica e dello schieramento liberale che stava supportando l'*Home Rule*, servendosi di una metafora molto simile a quella che era stata applicata alla riforma elettorale in Gran Bretagna: se il Parlamento, dopo i vari *Reform Act*, rischiava di trasformarsi, nella parole di Sumner Maine, in un «equipaggio ammutinato che banchetta con il rifornimento della nave, si rimpinza di carne e si ubriaca con l'alcol, ma si rifiuta di portare il vascello in porto», i sostenitori dell'*Irish Bill* apparivano similmente a Stephen come una «folla di immigrati su un battello, che eleggono i loro ufficiali e decidono sul corso in cui orientarlo a suffragio universale, e infine decidono di provare l'esperimento di non mantenere le taniche propriamente rifornite d'acqua»⁷⁰⁹. Se una rivoluzione sociale nella madrepatria poteva rivelarsi la vera posta in gioco dell'*Home Rule*, allora si doveva concludere che l'Irlanda «non è adatta per l'autogoverno e non è matura per le istituzioni rappresentative»⁷¹⁰; il governo pensato da

⁷⁰⁷ Id., *Sir James Stephen on the Irish Question*, January 21, 1886, cit., p. 8. Sulla National League irlandese, si veda D. Jordan, *The Irish National League and the 'Unwritten Law': Rural Protest and Nation-Building in Ireland, 1882-1890*, in «Past & Present», no. 158, 1998, pp. 146-171.

⁷⁰⁸ J.F. Stephen, *Sir James Stephen on the Irish Question*, January 21, 1886, cit., p. 8.

⁷⁰⁹ H.S. Maine, *Popular Government*, cit., p. 45; K.J.M. Smith, *James Fitzjames Stephen*, cit., p. 152.

⁷¹⁰ J.F. Stephen, *Sir James Stephen on the Irish Bills*, April 29, 1886, cit., p. 8.

Stephen per l'Irlanda, come osservò il fratello Leslie, appariva dunque molto vicino a quello anglo-indiano⁷¹¹.

La riflessione di Stephen sul governo, dopo aver trovato un campo di applicazione congeniale in India, tornò indietro verso le isole britanniche, e contribuì alla crisi del pensiero e dello schieramento politico liberale nel corso degli anni '80⁷¹². La fermezza con cui egli si schierò contro l'abolizione delle discriminazioni razziali tra giudici inglesi e magistrati nativi in India e contro la concessione di autonomia legislativa all'Irlanda coincise con la sua definitiva presa di distanza dal paternalismo e dall'ideologia del progresso impliciti nella nozione milliana di *improvement*: l'emancipazione politica dei sudditi coloniali non costituiva più la fonte di legittimazione del dominio britannico, il quale si fondava invece soltanto sulla ferma asserzione della superiorità dei conquistatori e sulla loro capacità di produrre «pace e ordine»⁷¹³. Specularmente, nemmeno l'emancipazione politica dei lavoratori britannici si caricava di alcun valore educativo o progressivo, e rappresentava al contrario un risultato storico che, per quanto ineludibile, era necessario correggere e governare. L'abbandono del riformismo liberale implicava anche il radicale ripensamento delle logiche temporali su scala imperiale. Mentre Maine aveva, come si è visto, posto le basi di quella corrente di pensiero imperiale per cui l'arresto dell'*improvement* derivava dal carattere imperscrutabile e per certi versi irrimediabile del passato indiano, la visione di Stephen appare molto diversa. Già Harrison aveva colto come la concezione della sovranità di Stephen finisse per produrre un'unificazione degli spazi e dei tempi dell'Impero in una compagine omogenea: per Stephen, infatti, grazie alla benefica amministrazione britannica, produttrice di ordine e dispensatrice di codici, l'India era già stata allineata al presente europeo; per certi versi, anzi, essa superava addirittura la Gran Bretagna, tanto da poter essere assunta a esempio e modello per la stessa madrepatria. In *Foundations of the Government of India*, Stephen aveva scritto che «nessun paese al mondo è più ordinato, più tranquillo e più pacifico di quanto sia adesso l'India britannica»: in nessun altro luogo la conversione del «caos» in «cosmo» era avvenuta con eguale successo. Nel caso indiano, dunque, la politica dell'*improvement*, che coincideva con l'istituzione di un governo rappresentativo, avrebbe potenzialmente coinciso non con un avanzamento, ma con un'involuzione: all'altezza degli anni '80, la Gran Bretagna delle manifestazioni e dei *Reform Act* sembrava sotto certi aspetti più arretrata dell'India nella scala della civilizzazione. D'altra parte, come si è visto, per Stephen le dottrine socialiste minacciavano di instaurare nella madrepatria un sistema ancor più regredito di quei *village-communities* indiani che, almeno in India, sembravano definitivamente superati dal «government by law» e dalla codificazione del diritto. In *Liberty, Equality, Fraternity* Stephen aveva messo in guardia i suoi concittadini sul fatto che la storia, più che a un «orologio», assomigliava a un «pendolo»,

⁷¹¹ L. Stephen, *The Life of Sir James Fitzjames Stephen*, cit., p. 462.

⁷¹² E. Stokes, *The English Utilitarians and India*, cit., p. 289.

⁷¹³ U.S. Mehta, *Liberalism and Empire*, cit., pp. 197-199.

metafora di un «progresso misto, in parte per il bene e in parte per il male»⁷¹⁴. Che il presente europeo potesse tornare indietro e riconvertirsi nel passato coloniale era una lezione che Stephen aveva imparato da Macaulay; a differenza di quest'ultimo, però, che ancora non aveva assistito al risultato congiunto delle riforme elettorali del '67 e dell'84, Stephen era stato diretto testimone dello sdrucchiolare del presente nel passato nella sfera domestica: sarebbe stato quindi paradossale, dopo aver fatto progredire l'India, rischiare di degradarla nuovamente introducendo il medesimo sistema che stava imbarbando la madrepatria. Sono d'altra parte questi gli anni in cui anche Maine, pur senza rinunciare del tutto alla distinzione dicotomica tra il movimento progressivo che caratterizzava le società europee e l'«intenso conservatorismo» delle popolazioni coloniali asiatiche e africane che aveva delineato anni prima con la contrapposizione tra «status» e «contratto», iniziava a sottolineare al pericolo di regressione intellettuale, sociale e politica connaturato alla forma di governo democratica che si stava instaurando in Europa. Una delle tesi che Maine sostenne con più decisione nel celebre *Popular Government* fu per l'appunto l'incompatibilità tra democrazia da un lato, e scoperte scientifiche e innovazioni tecnologiche dall'altro: il pregiudizio popolare, esprimendosi liberamente con il suffragio universale, avrebbe «arrestato tutto l'*improvement* sociale e materiale che riposa nel grembo del tempo»⁷¹⁵. Se, prendendo in prestito le parole del teologo e filosofo tedesco David Friedrich Strauss, Maine concludeva che «la Storia», nel senso del progresso, «è un buon aristocratico», viceversa la democrazia, come sosteneva Stephen, avrebbe coinciso con l'arresto di qualsiasi avanzamento⁷¹⁶. La decostruzione della narrazione progressiva del tempo storico del liberalismo classico, inaugurata da Macaulay, trovò quindi il proprio compimento nel pensiero di Stephen. Pur muovendosi nel medesimo ambiente sociale e culturale di Macaulay, con cui condivideva lo stesso armamentario storico-concettuale e la stessa ispirazione liberale, Stephen era quindi separato da lui non solo e non tanto dall'ammutinamento del '57, ma soprattutto dalla riforma elettorale di dieci anni dopo. In modo nient'affatto dissimile da Tocqueville, Stephen divenne espressione di una nuova fase del pensiero liberale ottocentesco: la sua distanza da Macaulay si misura non tanto, come si è detto, sulle sue idee sul governo dell'India, ma sull'introduzione di elementi coloniali nel governo dell'Inghilterra⁷¹⁷. Mentre Macaulay aveva accentuato la diversità del potere coloniale dal sistema rappresentativo metropolitano, l'India diventa nel pensiero di Stephen uno specchio che riflette non soltanto i problemi della metropoli, ma anche e soprattutto le loro soluzioni. Attraverso questo specchio, l'amministrazione manageriale, che in India era servita per portare il passato pre-coloniale al presente della civilizzazione europea, si riverbera sulla stessa madrepatria, ponendosi come il sistema di governo più adatto a impedire il degenerare del presente nel passato, salvando l'ordine borghese. Dal punto di vista di Stephen, quello

⁷¹⁴ J.F. Stephen, *Liberty, Equality, Fraternity*, cit., pp. 173, 199.

⁷¹⁵ H.S. Maine, *Popular Government*, cit., pp. 133, 35-37.

⁷¹⁶ Ivi, p. 42.

⁷¹⁷ Stephen può essere in questo senso assunto come una figura paradigmatica di quel fenomeno che Stuart Hall ha definito la «crisi del liberalismo» britannico iniziata negli anni '80 dell'Ottocento (S. Hall, *State and Society, 1880-1930*, in Id., *The Hard Road to Renewal. Thatcherism and the Crisis of the Left*, London, Verso, 1988, pp. 95-122).

di un esponente del «lato positivo del liberalismo» che dava priorità all'ordine sulla libertà e alla gerarchia sull'uguaglianza, l'*Ilbert Bill* e l'*Home Rule Bill*, al pari dei vari *Reform Act*, erano la cartina al tornasole del «paradiso perduto del liberalismo» e dell'avanzata di un nuovo e pericoloso liberalismo democratico: «Le vecchie massime del governo e il vecchio liberalismo», scrisse amareggiato negli anni '80, «si sono e si stanno ritirando, e al loro posto si sta ergendo una democrazia tirannica che cambierà l'intera faccia della società e distruggerà tutto ciò che amo e rispetto nelle nostre istituzioni»⁷¹⁸. All'interno del quadro plumbeo che gli restituiva la visione del sorgere della democrazia di massa in Inghilterra e nelle *settler colonies* e del dilagare delle rivolte nelle Indie occidentali e in Irlanda, l'India continuava a rappresentare per Stephen un baluardo di speranza: come scrisse al viceré indiano Lord Lytton, l'India britannica costituiva «il miglior correttivo esistente alle fallacie fondamentali del liberalismo»⁷¹⁹.

⁷¹⁸ Riportato in J.A. Colaico, *James Fitzjames Stephen*, cit., p. 191.

⁷¹⁹ *Ibidem*.

CONCLUSIONE

La pattumiera del progresso

Nel 1871, su proposta di Fitzjames Stephen, il Consiglio legislativo del viceré passò il *Criminal Tribes Act*, che istituì un sistema di supervisione e registrazione delle cosiddette «tribù criminali» indiane (quelle «classi di persone dedite alla perpetrazione sistematica di reati» e «prive di un luogo fisso di residenza») e degli eunuchi¹. L'approvazione del provvedimento seguiva di soli due anni l'*Habitual Criminals Act* (1869) che, nella madrepatria, aveva similmente istituito un sistema di polizia e un registro centrale per i recidivi, e di pochi mesi il *Prevention of Crimes Act* (1871), che aveva decretato la possibilità di revoca dei certificati di buona condotta per i criminali sospettati dalla polizia². L'approvazione dell'*Habitual Criminals Act* era stata preceduta da un intenso dibattito parlamentare, che aveva visto prendere parola, alla Camera dei Lords, anche il liberale John Wodehouse, primo conte di Kimberley, già Sottosegretario di Stato per l'India e Lord Lieutenant of Ireland e futuro Segretario di Stato alle colonie. Nel febbraio del '69, Kimberley aveva sottolineato l'urgenza di un provvedimento che, a fronte della fine del trasporto dei *convicts* in Australia, fronteggiasse il «grande esercito del crimine», composto di ladri, vagabondi e prostitute, che «sta facendo guerra alla società, ed è necessario che per sua stessa difesa la società gli faccia guerra»³. Due anni dopo, a Calcutta, nell'atto di introdurre la prima lettura del *Criminal Tribes Bill* di fronte al Consiglio legislativo, Stephen addusse il sistema castale per avanzare l'idea dell'ereditarietà del crimine per interi gruppi etnici:

Sappiamo tutti che i mestieri funzionano per casta in India: una famiglia di carpentieri adesso sarà una famiglia di carpentieri anche tra un secolo o cinque secoli, se dura tanto a lungo, e allo stesso modo sarà per i trafficanti di grano, i fabbri, i pellettieri e qualsiasi altro mestiere conosciuto. [...] Se soltanto teniamo a mente questo, quando parliamo di 'criminali di professione' realizziamo ciò che il

¹ *Criminal Tribes' Act, 1871 (Act XXVII)*, reprinted in J. Marriott, B. Mukhopadhyay, and P. Chatterjee (eds.), *Britain in India, 1765-1905*, vol. I: *Justice, Police, Law and Order*, London, Pickering & Chatto, 2006, pp. 228-239, pp. 230-231. Si veda anche T. Metcalfe, *Ideologies of the Raj*, cit., pp. 124-125.

² *The Habitual Criminals Act (1869)*, in *The Statutes of The United Kingdom of Great Britain and Ireland, 32 & 33 Victoria, 1868-9*, London, Printed by G.E. Eyre and W. Spottiswoode, 1869, pp. 435-444; M. Bach, *Combating Recidivist Crime in London: The Origins and Effectiveness of Legislation Against Habitual Criminals, 1869 to 1895*, unpublished PhD thesis, University of Melbourne, 2017, pp. 35-73, 106-139.

³ J. Wodehouse (the Earl of Kimberley), House of Lords Debates, 26 February 1869, in *Hansard's Parliamentary Debates, Third Series*, vol. 194, col. 338 (https://api.parliament.uk/historic-hansard/lords/1869/feb/26/presented-first-reading#column_338).

termine significa davvero. Esso indica una tribù i cui antenati erano criminali da tempo immemorabile, che è essa stessa destinata dagli usi di casta a commettere crimini e i cui dipendenti saranno persone che infrangono la legge fino a quando l'intera tribù non sarà estinta. [...] Quindi, quando un uomo ti dice che è un *buddhuk* o un *kunjar* o un *sunoria*, ti sta dicendo (cosa che pochi europei realizzano) che è una persona che infrange la legge, lo è stato fin dall'inizio e lo sarà fino alla fine; che la riforma è impossibile, perché commettere crimini è il suo mestiere, la sua casta, potrei addirittura dire la sua religione⁴.

Gli eventi che avevano iniziato a scuotere la compagine imperiale a partire da metà secolo – dall'ammutinamento indiano del '57 alla rivolta giamaicana del '65 alla riforma elettorale inglese del '67 – avevano via via sgretolato la fiducia nel progresso e nell'*improvement* degli amministratori dell'Impero. Stephen era stato perentorio nel concludere che «la riforma è impossibile»: il carattere di immutabilità attribuito dai conquistatori britannici alle caste indiane diventava in questo senso emblematico del fallimento delle ambizioni riformiste su scala imperiale. Pochi anni dopo, come si è visto nel capitolo precedente, il parlamentare conservatore Sir Ellis Ashmead-Bartlett, in un discorso ai Comuni contro l'*Ilbert Bill*, avrebbe similmente puntato il dito contro i filantropi e i riformatori, concludendo sarcastico che «l'anarchia» gli appariva «l'ultima medicina trovata per la riforma dell'umanità». A guardarla bene, infatti, la *civilising mission* che aveva ispirato intere generazioni di amministratori non aveva prodotto che ribellioni, ammutinamenti, carestie, guerre e un ordine fragile che non poteva prescindere dal dispiegamento costante di una soverchiante potenza militare: l'*improvement* benevolo degli anni di Macaulay, a fine secolo, assomigliava più a quella che il marinaio Charles Marlow di *Cuore di tenebra* avrebbe nel 1898 chiamato la «pattumiera del progresso», il deposito dei «gatti morti della civiltà»⁵. A fronte della presa di consapevolezza che certi gruppi umani non potevano essere riformati, ma andavano soltanto disciplinati, il potere di governo doveva inasprire il proprio volto coercitivo e violento e proteggere a tutti i costi la libertà della proprietà e l'ordine borghese contro l'«esercito del crimine». Come aveva affermato Kimberley nella Camera dei Lords, il «primo obiettivo di ogni governo civilizzato» doveva essere quello di «rafforzare materialmente la sicurezza della vita e della proprietà» degli «uomini liberi e innocenti», a prescindere da qualsiasi velleità emancipatoria e progressiva⁶.

Come si è visto nei tre capitoli che compongono questo lavoro, tutti i maggiori dibattiti sulla sovranità imperiale britannica che impegnarono amministratori e intellettuali tra metà Settecento e fine Ottocento possono essere letti come un tentativo ininterrotto di conciliare gli elementi della legge e quelli del governo, del progresso e dell'ordine, della gestione efficiente e del disciplinamento gerarchico. Si tratta,

⁴ M. Brown, *Ethnology and Colonial Administration in Nineteenth-Century British India: The Question of Native Crime and Criminality*, in «The British Journal for the History of Science», vol. 36, no. 2, 2003, pp. 201-219, p. 212. L'idea del sistema castale come quintessenza della «permanenza ereditaria» risaliva almeno alla celebre voce dell'*Encyclopaedia* «Caste» scritta da James Mill (J. Mill, *Caste*, cit., pp. 647-653).

⁵ J. Conrad, *Cuore di tenebra* (1899), Milano, Feltrinelli, 1995, p. 73.

⁶ J. Wodehouse (the Earl of Kimberley), House of Lords Debates, 26 February 1869, cit., p. 345.

in effetti, di una variazione sul tema lunga centocinquant'anni: come modulare diritto e forza, giuridico e marziale, per tenere insieme l'Impero e sedare (o, nel migliore dei casi, prevenire) le spinte centrifughe e le rivolte anti-imperiali. Nella seconda metà del Settecento, il governatore Thomas Pownall aveva teorizzato la «sovranità praticabile» come l'unico sistema in grado di impedire la separazione delle tredici colonie nordamericane dalla madrepatria: essa era il risultato dell'adeguamento alla società della «sovrastruttura» istituzionale del governo, che doveva regolare efficientemente le dinamiche sociali; in caso contrario, esso non sarebbe diventato altro che un governo «esterno» e, come tale, sarebbe stato «naturalmente» scalzato da un nuovo apparato amministrativo, compatibile con l'ordine e con il movimento della società. Governo come gestione efficiente, quindi, ma anche come «potere imperatoriale» che, eccezionalmente, poteva intervenire con la forza per impedire la dissoluzione e lo smembramento dell'Impero. Qualche decennio dopo Pownall, negli anni dell'*Abolition Act*, una narrazione trionfale e progressiva aveva ammantato quello che gli amministratori in servizio ai Caraibi avevano chiamato il «*management*» degli emancipati, vale a dire il processo di governo che doveva, alternando metodi educativi e coercitivi, traghettarli dalla schiavitù al lavoro salariato e introdurli, soggiogandoli, nella nuova società di uomini liberi. Il conflitto aperto tra legge e governo, e tra progresso e ordine, si era posto all'altezza degli anni '60, quando i fatti di Morant Bay avevano portato un nutrito gruppo di intellettuali e buona parte dell'opinione pubblica a rivalutare apertamente l'aspetto marziale della sovranità su quello giuridico, e il violento dispiegamento della prerogativa sulla salvaguardia delle libertà dei sudditi dell'Impero. Più o meno nei medesimi anni, dall'altra parte del mondo, le trasformazioni che stavano investendo il subcontinente indiano portarono alla luce i molteplici volti della sovranità come governo: il potere della «spada», quando esercitato a scopo di conquista e in linea con la volontà discrezionale del comandante militare; il «dispotismo illuminato e paterno», quando mirante all'*improvement* dei governati; e il «*government by law*», il «governo attraverso la legge», quando rivestito da un apparato giuridico teso a formalizzare e regolamentare le asimmetrie di forza e saggezza. La legge appare qui chiaramente come non alternativa al governo, ma come partecipe e complice dei rapporti di forza, cui conferisce una dimensione sistematica e ufficiale; il governo, a sua volta, non è che la stessa condizione di possibilità del *rule of law* e della sua riproduzione ordinata. Da questa ricerca, l'India britannica è emersa come il punto di osservazione privilegiato da cui decostruire le auto-narrazioni del liberalismo moderno: tanto le sue logiche spaziali, fondate sulla scissione dello spazio politico imperiale in madrepatria e colonie come governate da due logiche politiche opposte, quanto di quelle temporali, basate sulla concezione teleologica e progressiva del tempo storico; d'altra parte, la crisi della modernità prodotta dall'avvento dell'era globale è stata interpretata precisamente come il venir meno tanto delle «architetture spaziali» quanto dei «vettori temporali» del discorso politico moderno⁷. Questa decostruzione si compie nel

⁷ C. Galli, *Spazi politici*, cit., p. 132.

pensiero di Fitzjames Stephen, dove le contraddizioni del pensiero politico liberale implodono: caduta qualsiasi contrapposizione spaziale tra Stato e colonia, quest'ultima diventa il serbatoio di strategie correttive per porre un argine ai problemi della madrepatria, e il ripensamento del tempo, più «pendolo» che «orologio», finisce per mettere in discussione la stessa presunta civilizzazione britannica, ponendo la metropoli di fronte al rischio incombente di regredire, tornando colonia. In questo quadro, la sovranità finisce per riconfigurarsi come gestione manageriale su scala imperiale: Stephen, «un uomo colpito dal caldo del Punjab», applica alla Gran Bretagna investita dai *Reform Act* la lezione sull'amministrazione dei «pochi» e «bene istruiti» appresa nel Consiglio legislativo a Calcutta e dai burocrati dell'Indian Civil Service. La teorizzazione di uno spazio politico imperiale omogeneo è quindi il risultato finale di una visione ardita, che postula una continuità e circolarità tra la politica coloniale e quella domestica arrivando addirittura a proporre che l'Inghilterra, l'«isola di libertà in un mondo di schiavi», sia da governare come il subcontinente indiano. Lo smantellamento dell'auto-narrazione del liberalismo moderno non rende tuttavia Stephen meno liberale: al contrario, il suo presunto autoritarismo non è altro che il nucleo più profondo dello stesso liberalismo moderno, di cui egli mette a nudo l'inconfessabile verità. Se, a metà Settecento, Pownall aveva dato priorità alla società sul governo, e aveva visto quest'ultimo come ottimizzazione delle dinamiche e degli interessi sociali, a fine Ottocento per Stephen è il governo a dover prendere il sopravvento sulla società, garantendo la sicurezza della proprietà privata e dell'ordine borghese anche al prezzo di svuotare di contenuti la sovranità popolare sanzionata dalle riforme elettorali, inquadrandola nelle maglie di una burocrazia di esperti del diritto e dell'amministrazione. Si tratta comunque, in un caso come nell'altro, di rendere «praticabile» l'«impraticabile», di governare l'ingovernabile: nelle parole di Carlyle, di «fare del caos un cosmo, ovvero un mondo ordinato».

BIBLIOGRAFIA

1. Fonti:

An Act for the Abolition of Slavery Throughout the British Colonies; for Promoting the Industry of the Manumitted Slaves; and for Compensating the Persons Hitherto Entitled to the Services of Such Slaves, 28th August 1833 (http://www.pdavis.nl/Legis_07.htm).

ALLEN, W., *Colonies at Home; Or, Means for Rendering the Industrious Labourer Independent of Parish Relief, and for Providing for the Poor Population of Ireland by the Cultivation of the Soil*, Lindfield, Sussex, Printed for the Society for Improving the Condition of the Lower Order of Tenantry, and of the Labouring Population of Ireland, by C. Greene, 1828.

ARNOLD, M., *Culture and Anarchy* (1869), ed. by J.D. Wilson, Cambridge, Cambridge University Press, 1932.

ASHMEAD-BARTLETT, E., House of Commons Debates, 22 August 1883, in *Hansard's Parliamentary Debates, Third Series*, vol. 283, coll. 1670-1688 (<https://api.parliament.uk/historic-hansard/commons/1883/aug/22/committee-1>).

AUSTIN, J., *The Province of Jurisprudence Determined*, London, J. Murray, 1832.

BEAUMONT, G. de and TOCQUEVILLE, A. de, *On the Penitentiary System in the United States, and its Application in France; with an Appendix on Penal Colonies, and also, Statistical Notes*, translated from the French by F. Lieber, Philadelphia, Carey, Lea & Blanchard, 1833.

BECKER, L.E., *Liberty Equality Fraternity. A Reply to Mr. Fitzjames Stephen's Strictures on Mr. J.S. Mill's Subjection of Women*. Reprinted from the "Women's Suffrage Journal", Manchester, A. Ireland and Co., 1874 [London, The British Library, General Reference Collection, 8416.cc.1].

BENTHAM, J., *A Fragment on Government* (1776), Oxford, Clarendon Press, 1891.

---, *Of the Influence of Time and Place in Matters of Legislation* (1782), in Id., *The Works of Jeremy Bentham*, ed. by J. Bowring, New York, Russell & Russell, 1962, vol. I, pp. 171-194.

---, *An Introduction to the Principles of Morals and Legislation* (1789), Oxford, Clarendon Press, 1907.

---, *Emancipate your Colonies! Addressed to the National Convention of France, A° 1793, Shewing the Uselessness and Mischievousness of Distant Dependencies to an European State* (1793), in Id., *The Collected*

Works of Jeremy Bentham: Rights, Representation, and Reform: Nonsense upon Stilts and Other Writings on the French Revolution, ed. by P. Schofield, Oxford, Clarendon Press, 2002, pp. 291-313.

---, *Essay II: Fundamental Positions in Regard to the Making Provisions for the Indigent Poor*, in Id., *Essays on the Subject of the Poor Laws* (1796), in Id., *Writings on the Poor Laws*, ed. by M. Quinn, Oxford, Clarendon Press, 2001, vol. I, pp. 8-64.

---, *Pauper Systems Compared, or a Comparative View of the Several Systems Establishable as well as Established in Relation to the Poor* (1797), in Id., *Writings on the Poor Laws*, cit., vol. I, pp. 141-216.

---, *Institute of Political Economy* (1804), in Id., *Economic Writings. Critical Edition Based on his Printed Works and Unprinted Manuscripts*, 3 voll., ed. by W. Stark, London, The Royal Economic Society, 1952, vol. III, pp. 307-377.

---, *Rid Yourselves of Ultramarina* (1821), in Id., *The Collected Works of Jeremy Bentham: Colonies, Commerce and Constitutional Law. Rid Yourselves of Ultramarina and Other Writings on Spain and Spanish America*, ed. by P. Schofield, Oxford, Clarendon Press, 1995, pp. 3-195.

---, *The Rationale of Punishment*, London, Published by R. Heward, 1830.

BENTINCK, W., *Minute of the Governor-General, dated 30th May, 1829*, in *General Appendix*, in *Report from the Select Committee on the Affairs of the East India Company; with Minutes of Evidence in Six Parts, and an Appendix and Index to Each. Communicated from the Commons to the Lords, 21st June 1833*, London, Printed 20th August 1853, pp. 274-280.

---, *Lord Bentinck's Resolution of the 7th March 1835*, in *Selection from Educational Records, Part I: 1781-1839*, Calcutta, Superintendent Government Printing, 1920, pp. 130-131.

BLACKSTONE, W., *Commentaries on the Laws of England*, vol. I, Oxford, Clarendon Press, 1765.

BURGE, W., *Appendix. The Speeches of W. Burge, Esq., Q.C., Agent for Jamaica, and M. Sergeant Merewether, at the Bar of Both Houses, against the Bill Intituled "An Act to Provide for the Enactment of Certain Laws in the Island of Jamaica"*, in *Hansard's Parliamentary Debates, Third Series; Commencing with the Accession of William IV*, 1839, vol. L (August 7-27, 1839), pp. 1-208.

BURKE, E., *Speech on Declaratory Resolution* (1766), in Id., *The Writings and Speeches of Edmund Burke*, vol. II: *Party, Parliament and the American Crisis 1766-1774*, ed. by P. Langford, Oxford, Clarendon Press, 1981, pp. 45-51.

---, *Speech to the Electors of Bristol* (1774), in Id., *Select Works of Edmund Burke*, vol. IV: *Miscellaneous Writings*, ed. by S. Canavan, Indianapolis, Liberty Fund, 1999, pp. 3-14.

- , *Discorso sulla tassazione dell'America* (1774), in Id., *Scritti sull'Impero. America, India, Irlanda*, a c. di G. Abbattista e D. Francesconi, Torino, UTET, 2008, pp. 5-73.
- , *Discorso sulla mozione di conciliazione con le colonie americane* (1775), in Id., *Scritti sull'Impero*, cit., pp. 64-132.
- , *Lettera agli sceriffi di Bristol* (3 aprile 1777), in Id., *Scritti sull'Impero*, cit., pp. 133-176.
- , *Nono rapporto della Commissione d'inchiesta della Camera dei Comuni* (1783), in Id., *Scritti sull'Impero*, cit., pp. 234-274.
- , *Discorso sull'India Bill di Fox* (1 dicembre 1783), in Id., *Scritti sull'Impero*, cit., pp. 275-352.
- , *Discorso di apertura del procedimento di incriminazione di Warren Hastings* (1788), in Id., *Scritti sull'Impero*, cit., pp. 353-395.
- , *Reflections on the Revolution in France* (1790), in Id., *Select Works*, cit., vol. II.
- , Edmund Burke to Henry Dundas (16 April 1792), in V. Harlow and F. Madden (eds.), *British Colonial Developments, 1774-1834. Select Documents*, Oxford, Clarendon Press, 1953, pp. 536-538.

CARLYLE, T., *Government*, in Id., *Past and Present*, in Id., *Thomas Carlyle's Collected Works. In Thirty Volumes*, London, Chapman and Hall, 1843, vol. XIII, pp. 112-116.

- , *Democracy*, in Id., *Past and Present*, cit., pp. 260-274.
- , *The Nigger Question* (1849), in Id., *Thomas Carlyle: Critical and Miscellaneous Essays. In Five Volumes*, London, Chapman and Hall, 1899, vol. IV, pp. 348-383.
- , *Latter-Day Pamphlets*, London, Chapman and Hall, 1850.
- , *Shooting Niagara: And After?*, London, Chapman and Hall, 1867.
- , *The Correspondence of Thomas Carlyle to Ralph Waldo Emerson 1834-1872. In Two Volumes*, London, Chatto & Windus, 1883.

CHAMBERLAINE, R., *Copy of a Letter from R. Chamberlaine, jun., Esq., Stipendiary Magistrate of Jamaica, to the Marquess of Normanby; dated London, 27 June 1839 (Two Enclosures)*, in *Papers Relative to the West Indies, Part I (5), Jamaica—British Guiana—continued*, Ordered, by the House of Commons, to be Printed, 1839, pp. 11-17.

COBBE, F.P., *Criminals, Idiots, Women, and Minors. Is the Classification Sound? A Discussion on the Laws Concerning the Property of Married Women*, Manchester, A. Ireland and Co., 1869.

- COLTHURST, J., *The Colthurst Journal. Journal of a Special Magistrate in the Islands of Barbados and St. Vincent, July 1835-September 1838*, ed. by W.K. Marshall, New York, Kto Press, 1977.
- CONDER, J., *Wages or the Whip. An Essay on the Comparative Cost and Productiveness of Free and Slave Labour*, London, Hatchard and Son, 1833.
- CONRAD, J., *Cuore di tenebra* (1899), Milano, Feltrinelli, 1995.
- The Constitution of the United States* (<https://www.usconstitution.net/const.pdf>).
- COOPER, A.A. (LORD SHAFTESBURY), *Characteristics of Men, Manners, Opinions, Times, etc. In Two Volumes* (1711), vol. I, London, Grant Richards, 1900.
- COOPER, S., *Letters of Samuel Cooper to Thomas Pownall, 1769-1777*, reprinted in «The American Historical Review», vol. 8, no. 2, 1903, pp. 301-330.
- Costituzione repubblicana della colonia francese di Santo Domingo* (1801), in F.D. Toussaint Louverture, *La libertà del popolo nero. Scritti politici*, a c. di S. Chignola, Torino, La Rosa, 1997, pp. 153-171.
- Criminal Tribes' Act, 1871 (Act XXVII)*, reprinted in J. Marriott, B. Mukhopadhyay, and P. Chatterjee (eds.), *Britain in India, 1765-1905*, vol. I: *Justice, Police, Law and Order*, London, Pickering & Chatto, 2006, pp. 228-239.
- DAVENANT, C., *An Essay on the East-India Trade, by the Author of The Essay upon Ways and Means*, London, 1696.
- DAVIES, T., Thomas Davies to the Marquis of Sligo, 29 March 1836, in *Papers (Part III.1) in Explanation of Measures adopted for giving effect to Abolition of Slavery Act (Jamaica)*, in *Accounts and Papers: In Fourteen Volumes. Slavery*, vol. XII: Session 4 February – 20 August 1836, p. 336.
- Description of the Tread Mill Invented by Mr. William Cubitt, of Ipswich, for the Employment of Prisoners, and Recommended by the Society for the Improvement of Prison Discipline, &c.*, London, Published by the Committee and Printed by T. Bensley, 1822.
- La Dichiarazione d'indipendenza degli Stati Uniti d'America*, a c. di T. Bonazzi, Venezia, Marsilio, 1999.
- DICKINSON, J., *Letters from a Farmer in Pennsylvania, to the Inhabitants of the British Colonies* (1767), New York, The Outlook Company, 1903.
- , *An Essay on the Constitutional Power of Great Britain over the Colonies in America; with the Resolves of the Committee for the Province of Pennsylvania, and Their Instructions to their Representatives in Assembly*, Philadelphia, Printed and Sold by W. and T. Bradford, 1774.

- DILKE, C., *Greater Britain. A Record of Travel in English-Speaking Countries during 1866-7. Two Volumes in One. With Maps and Illustrations*, Philadelphia, J.B. Lippincott & Co., 1869.
- DISRAELI, B., *Sybil; or, the Two Nations. In Three Vols.*, London, H. Colburn, 1845.
- DOUGLASS, F., *L'emancipazione dell'India occidentale* (1857), in *La libertà a ogni costo. Scritti abolizionisti afro-americani*, a c. di R. Laudani, Torino, La Rosa, 2007, pp. 235-260.
- Extracts from Papers, Printed by Order of the House of Commons, 1839, Relative to the West Indies*, London, Printed by W. Clowes and Sons, 1849.
- EYRE, E.J., *Journals of Expedition of Discovery into Central Australia, and Overland from Adelaide to King George's Sound, in the Years 1840-1; Sent by the Colonists of South Australia, with the Sanction and Support of the Government: Including an Account of the Manners and Customs of the Aborigines and the State of their Relations with Europeans. In Two Volumes*, London, T. and W. Boone, 1845.
- , *Reports and Letters to Governor Grey from E.J. Eyre at Moorunde*, Adelaide, Sullivan's Cove, 1985.
- , *Autobiographical Narrative of Residence and Exploration in Australia 1832-1839*, ed. by J. Waterhouse, London, Caliban Books, 1984.
- , *Copy of a Despatch from Governor Eyre to the Right Hon. Edward Cardwell, M.P.* (19 April 1865), in *Papers Relative to the Affairs of Jamaica*, London, Printed by G.E. Eyre and W. Spottiswoode, 1866, pp. 29-34 (da: University of Florida Digital Collections: <http://ufdc.ufl.edu/CA01000010/000001/1j>).
- , *Governor Eyre to the Right Hon. Edward Cardwell, M.P.* (7 December 1865), in *Papers Relating to the Disturbances in Jamaica. Part I*, London, Printed by Harrison and Sons, 1866, pp. 196-200.
- , *Governor Eyre to the Right Hon. Edward Cardwell, M.P.* (22 December 1865), in *Further Papers Relative to the Disturbances in Jamaica. Part II*, London, Printed by Harrison and Sons, pp. 23-25.
- , *Speech of Governor Eyre on the Opening of the Legislative Session*, in *Papers Relating to the Disturbances in Jamaica, Part I*, cit., pp. 162-165.
- FERGUSON, A., *An Essay on the History of Civil Society* (1767), London, Printed for T. Cadell, 1782.
- FINLASON, W.F., *Commentaries upon Martial Law, with Special Reference to its Regulation and Restraint*, London, Stevens and Sons, 1867.
- , *The History of the Jamaica Case: Being an Account, Founded upon Official Documents, of the Rebellion of the Negroes in Jamaica: The Causes which Led to It, and the Measures Taken for its Suppression*, London, Chapman and Hall, 1869.

- FITZHUGH, G., *Cannibals All! Or Slaves Without Masters* (1857), ed. by C. Vann Woodward, Cambridge (MA), The Belknap Press of Harvard University Press, 1988.
- FROUDE, J.A., *The English in the West Indies, or, the Bow of Ulysses* (1888), New York, Charles Scribner's Sons, 1900.
- GARRETT FAWCETT, M., *Mr. Fitzjames Stephen on the Position of Women*, London, Macmillan and Co., 1873 [London, The British Library, General Reference Collection, 8416.c.1].
- GRANT, C., *Observations on the State of Society among the Asiatic Subjects of Great-Britain, Particularly with Respect to Morals; and on the Means of Improving It. Written Chiefly in the Year 1792*, Privately Printed, 1797.
- GRANT, C. (LORD GLENELG), *Circular Despatch, 30 June 1836, Addressed by Lord Glenelg to the Governors of the West India Colonies*, in *Papers Presented to Parliament, by His Majesty's Command, in Explanation of the Measures Adopted by His Majesty's Government for Giving Effect to the Act for the Abolition of Slavery Throughout the British Colonies*, Part III (I) (Jamaica), Ordered, by the House of Commons, to be Printed, 1836, pp. 10-12.
- The Habitual Criminals Act (1869)*, in *The Statutes of The United Kingdom of Great Britain and Ireland, 32 & 33 Victoria, 1868-9*, London, Printed by G.E. Eyre and W. Spottiswoode, 1869, pp. 435-444.
- Haiti: Copy of the Code Rural of That Island* (Port-au-Prince, Printed at the Government Press, 1826), Translation Ordered by the House of Commons, to be Printed, 1827.
- HARRINGTON, J., *The Commonwealth of Oceana* (1656), in Id., *The Political Works of James Harrington*, Part One, ed. by J.G.A. Pocock, Cambridge, Cambridge University Press, 1977, pp. 155-359.
- , *The Prerogative of Popular Government. A Political Discourse in Two Books* (1658), in Id., *The Political Works of James Harrington*, Part One, cit., pp. 389-565.
- , *The Art of Lawgiving* (1659), in Id., *The Political Works of James Harrington*, Part One, cit., pp. 599-704.
- HARRISON, F., *Martial Law. Six Letters to "The Daily News"*, London, Published by the Jamaica Committee, 1867.
- , *The Religion of Inhumanity* (June 1873), in «The Fortnightly Review», ed. by J. Morley, vol. XIII (New Series), January 1 to June 1, 1873, London, Chapman and Hall, 1873, pp. 677-699 [London, The British Library, PP.5939.c].

- HARVEY, T. and STURGE, J., *The West Indies in 1837; Being the Journal of a Visit to Antigua, Montserrat, Dominica, St. Lucia, Barbados, and Jamaica; Undertaken for the Purpose of Ascertaining the Actual Condition of the Negro Population of Those Islands*, London, Hamilton, Adams, & Co., 1838.
- HASTINGS, W., *Appendix A: Bengal in 1772, Portrayed by Warren Hastings to the Hon'ble the Court of Directors for Affairs of the Hon'ble the United Company of Merchants of England Trading to the East Indies. Dated Fort-William, the 3rd November 1772 (1772)*, in *Selections from the State Papers of the Governors-General of India*, vol. II: *Warren Hastings – Documents*, Oxford, Blackwell, 1910, pp. 263-280.
- , *Memoirs Relative to the State of India (1783)*, in *Selections from the State Papers*, cit., vol. II, pp. 1-97.
- , *The Defence of Warren Hastings, Esq. (Late Governor General of Bengal), at the Bar of the House of Commons, Upon the Matter of the Several Charges of High Crimes and Misdemeanors, Presented Against Him in the Year 1786*, London, Printed for J. Stockdale, 1786.
- , *The Answer of Warren Hastings Esquire, to the Articles Exhibited by the Knights, Citizens, and Burgesses in Parliament Assembled, in the Name of Themselves, and of all the Commons of Great Britain, in Maintenance of their Impeachment against him for the High Crimes and Misdemeanours Supposed to have been by him Committed. Delivered at the Bar of the House of Peers, on Wednesday, November 28th, 1787*, London, Printed for J. Stackdale, 1788.
- , *Substance of His Defence (Thursday, 2 June, 1791)*, in *The Parliamentary Register; or History of the Proceedings and Debates of the House of Lords; Containing an Account of the Most Interesting Speeches and Motions; Accurate Copies of the Most Remarkable Letters and Papers; of the Most Material Evidence, Petitions, &c. Laid Before and Offered to the House, During the First Session of the Seventeenth Parliament of Great Britain*, vol. XXX, London, Printed for J. Debrett, 1791, pp. 254-293.
- HEGEL, G.W.F., *Fenomenologia dello spirito (1807)*, a c. di V. Cicero, Milano, Rusconi, 1995.
- , *Lezioni sulla filosofia della storia (1837)*, a c. di G. Bonacina e L. Sichirollo, Roma-Bari, Laterza, 2010.
- HOBBS, T., *Leviatano (1651)*, a c. di C. Galli, Milano, Rizzoli (BUR), 2011.
- HUME, D., *A Treatise of Human Nature: Being an Attempt to Introduce the Experimental Method of Reasoning into Moral Subjects (1739)*, London, Printed for J. Noon, 1888.
- , *Of National Characters (1748)*, in Id., *Essays Moral, Political, and Literary*, ed. by E.F. Miller, Indianapolis, Liberty Fund, 1985, pp. 197-215.
- HUME, H., *The Life of Edward John Eyre, Late Governor of Jamaica*, London, R. Bentley, 1867.

- HUNTER, W.W., *The Government of India and the Ilbert Bill*, in «The Times», October 2, 1883, p. 8.
- HUTCHESON, F., *A System of Moral Philosophy. In Three Books*, London, Millar, 1755.
- HUTCHINSON, T., *Essay on Colonial Rights* (1764), reprinted in E.S. Morgan, *Thomas Hutchinson and the Stamp Act*, in «The New England Quarterly», vol. 21, no. 4, 1948, pp. 459-492.
- , *The History of the Province of Massachusetts Bay, from the First Settlement Thereof in 1628, Until its Incorporation with the Colony of Plimouth, Province of Main, &c. by the Charter of King William and Queen Mary, in 1691. The Second Edition*, vol. I, London, Printed for M. Richardson, 1765.
- , *A Dialogue Between an American and a European Englishman* (1768), ed. by B. Bailyn, in «Perspectives in American History», vol. IX, 1975, pp. 343-410.
- , *A Collection of Original Papers Relative to the History of the Colony of Massachusetts-Bay*, Boston, Printed by T. Hutchinson and J. Fleet, 1769.
- , *Copy of Letters Sent to Great-Britain, by His Excellency Thomas Hutchinson, the Hon. Andrew Oliver, and Several Other Persons, Born and Educated Among Us. Which Original Letters have been returned to America, and laid before the honorable House of Representatives of this Province*, Boston, Printed by Edes and Gill, 1773.
- , *The History of the Province of Massachusetts Bay, from 1749 to 1774, Comprising a Detailed Narrative of the Origin and Early Stages of the American Revolution* (1774), vol. III, London, John Murray, 1828.
- , *Strictures upon the Declaration of the Congress at Philadelphia; in a Letter to a Noble Lord* (1776), ed. by M. Freiberg, Boston, The Old South Association, 1958.
- Instructions to be Observed in Procuring Men for His Majesty's Ships*, in *Instructions to Officers Raising Men*, London, 1807, pp. 3-8 [London, The National Archives, ADM.7.967].
- Jamaica Disturbances. Papers Laid Before the Royal Commission of Inquiry by Governor Eyre, Presented to Both Houses of Parliament by Command of Her Majesty, June 1866*, London, Printed by G.E. Eyre and W. Spottiswoode, 1866.
- Jamaica: Slave Insurrection. Copy of the Report of a Committee of the House of Assembly of Jamaica, Appointed to Inquire into the Cause of, and Injury Sustained by, the Recent Rebellion in That Colony; Together with the Examinations on Oath, Confessions and Other Documents Annexed to that Report, Ordered, by the House of Commons, to be Printed*, 1832.
- KAY, J.P., *The Moral and Physical Condition of the Working Class Employed in the Cotton Manufacture in Manchester*, London, J. Ridgway, 1832.

- KNOX, R., *The Races of Men: A Fragment*, Philadelphia, Lea & Blanchard, 1850.
- LA BOÉTIE, É. de, *Discorso sulla servitù volontaria* (1576), Torino, La Rosa, 1995.
- LAMBTON, J. (LORD DURHAM), *Lord Durham's Report on the Affairs of British North America* (1839), ed. by C.P. Lucas, 3 voll., Oxford, Clarendon Press, 1912, vol. II: *Text of the Report*.
- LAYMAN, W., *The Pioneer, or Strictures on Maritime Strength and Economy, as Connected with the Strength, Wealth, and Security of Oceanic States in General; and the Naval Power, Political, Financial, Agricultural, and Commercial Interests of Great Britain in Particular*, London, Printed and Sold by E. Bridgewater, 1821 [London, The British Library, General Reference Collection, G.15115].
- LEWIS, G.C., *Remarks on the Use and Abuse of Some Political Terms, by the late Right Hon. Sir George Cornwall Lewis, Bart, Sometime Student of Christ Church, Oxford. A New Edition, with Notes and Appendix* (1832), ed. by R. Knyvet Wilson, Oxford, J. Thornton, 1877.
- , *Government of Dependencies. An Essay* (1841), New York-London, M.W. Dunne Publisher, 1901.
- , *A Dialogue on the Best Form of Government*, London, Parker, Son and Bourn, 1863.
- LOCKE, J., *Il secondo trattato sul governo. Saggio concernente la vera origine, l'estensione e il fine del governo civile* (1690), Milano, Rizzoli, 1998.
- , *Some Considerations of the Consequences of Lowering the Interest, and Raising the Value of Money. In a Letter Sent to a Member of Parliament, in the Year 1691*, in Id., *The Works of John Locke. In Nine Volumes*, London, Printed for C. and J. Rivington, 1824, vol. IV, pp. 1-116.
- , *Some Thoughts Concerning Education* (1693), London, Sold by J. and R. Tonson, 1779.
- Loi du 22 décembre 1789 relative à la constitution des assemblées primaires et des assemblées administratives* (http://www.assemblee-nationale.fr/histoire/images-decentralisation/decentralisation/_loi-du-22-decembre-1789-.pdf).
- LONG, E., *Candid Reflections Upon the Judgement Lately Awarded by the Court of King's Bench, in Westminster-Hall, On What is Commonly Called the Negroe-Cause, by a Planter*, London, Printed for T. Lowndes, 1772.
- , *The History of Jamaica. Or, A General Survey of the Antient and Modern State of That Island: With Reflections on its Situation, Settlements, Inhabitants, Climate, Products, Commerce, Laws, and Government. In Three Volumes*, London, Printed for T. Lowndes, 1774.

---, *English Humanity No Paradox: Or, An Attempt to Prove, that the English are not a Nation of Savages*, London, Printed for T. Lowndes, 1778 [London, The British Library, General Reference Collection, 116 1.63].

MACAULAY, T.B., *Speech at the Anti-Slavery Society* (1824), in *Report of the Committee of the Society for the Mitigation and Gradual Abolition of Slavery Throughout the British Dominions, Read at the General Meeting of the Society, Held on the 25th day of June 1824*, London, Printed by R. Taylor, 1824, pp. 70-79.

---, *Social and Industrial Capacities of Negroes* (1827), Part I, reprinted from «The Edinburgh Review» in «Kelly Miller's Monographic Magazine», vol. I, no. 3, 1913, pp. 3-22.

---, *Social and Industrial Capacities of Negroes* (1827), Part II, reprinted from «The Edinburgh Review» in «Kelly Miller's Monographic Magazine», vol. I, no. 4, 1913, pp. 3-25.

---, *Mill on Government* (March 1829), in Id., *Lord Macaulay's Miscellaneous Writings. In Two Volumes*, London, Longman, Green, Longman, and Roberts, 1869, vol. I, pp. 282-322.

---, *Westminster Reviewer's Defence of Mill* (June 1829), in Id., *Lord Macaulay's Miscellaneous Writings*, cit., vol. I, pp. 323-359.

---, *Utilitarian Theory of Government* (October 1829), in Id., *Lord Macaulay's Miscellaneous Writings*, cit., vol. I, pp. 360-395.

---, *Speech on Parliamentary Reform: On Lord John Russell's Motion for Leave to Bring in a Bill to Amend the Representation of the People of England and Wales* (March 2, 1831), in Id., *Speeches, Parliamentary and Miscellaneous. By the Rt. Hon. Thomas Babington Macaulay. In Two Volumes*, London, H. Vizetelly, 1853, vol. I, pp. 11-26.

---, *Speech on Parliamentary Reform* (July 5, 1831) in Id., *The Works of Lord Macaulay. In Twelve Volumes*, vol. XI: *Speeches, Poems, & Miscellaneous Writings*, London, Longmans, Green, & Co., 1898, pp. 427-444.

---, *Speech on Parliamentary Reform* (October 10, 1831), in Id., *The Works of Lord Macaulay. In Twelve Volumes*, vol. XI: *Speeches, Poems, & Miscellaneous Writings*, cit., pp. 464-476.

---, *Speech on Parliamentary Reform* (December 16, 1831), in Id., *The Works of Lord Macaulay. In Twelve Volumes*, vol. XI: *Speeches, Poems, & Miscellaneous Writings*, cit., pp. 477-495.

---, *Speech of Tuesday, September 4, 1832*, in *The Preliminary Proceedings Relative to the First Election of Representatives for the Borough of Leeds*, Leeds, Baines and Newsome, 1832, pp. 8-13.

- , *Government of India* (speech at the Commons, July 10, 1833), in Id., *The Works of Lord Macaulay. In Twelve Volumes*, vol. XI: *Speeches, Poems, & Miscellaneous Writings*, cit., pp. 543-586.
- , *On the Motion that the House Resolve Itself into Committee on the Abolition of Slavery Bill* (July 24, 1833), in Id., *Speeches, Parliamentary and Miscellaneous*, cit., pp. 198-206.
- , *Minute on Education* (1835), in W. Nassau Lees, *Indian Musalmáns: Being Three Letters Reprinted from the "Times". With an Article on the Late Prince Consort and Four Articles on Education, Reprinted from the "Calcutta Englishman". With an Appendix Containing Lord Macaulay's Minute*, London, Williams and Norgate, 1871, pp. 87-104.
- , *Minute on the Freedom of the Press* (April 16, 1835), Id., *Lord Macaulay's Legislative Minutes. Selected with a Historical Introduction*, ed. by C.D. Dharker, Madras-London, G. Cumberlege, Oxford University Press, 1946, pp. 165-167.
- , *Minute on the New Technique of Law-Making* (May 11, 1835) in Id., *Lord Macaulay's Legislative Minutes*, cit., pp. 145-150.
- , *Minute on the New Technique of Law-Making* (June 13, 1835), in Id., *Lord Macaulay's Legislative Minutes*, cit., pp. 153-158.
- , *Minute on the Reform of the Mofussil Courts* (June 25, 1835), in Id., *Lord Macaulay's Legislative Minutes*, cit., pp. 203-226.
- , *Miscellaneous Minute* (December 14, 1835) in Id., *Lord Macaulay's Legislative Minutes*, cit., pp. 278-280.
- , *Minute on the Black Act* (March 21, 1836), in Id., *Lord Macaulay's Legislative Minutes*, cit., pp. 168-175.
- , *Minute on the Black Act* (March 28, 1836), in Id., *Lord Macaulay's Legislative Minutes*, cit., pp. 175-180.
- , *Minute on the Black Act* (October 3, 1836), in Id., *Lord Macaulay's Legislative Minutes*, cit., pp.183-197.
- , *Miscellaneous Minute* (November 13, 1836), in Id., *Lord Macaulay's Legislative Minutes*, cit., pp. 272-278.
- , *Miscellaneous Minute* (November 14, 1836), in Id., *Lord Macaulay's Legislative Minutes*, cit., pp. 281-287.

- , *Minute on the Law Commission and the Penal Code* (January 2, 1837), in Id., *Lord Macaulay's Legislative Minutes*, cit., pp. 252-258.
- , *Minute on the Reform of the Mofussil Courts* (February 6, 1837), in Id., *Lord Macaulay's Legislative Minutes*, cit., pp. 226-228.
- , *Minute on the Law Commission and the Penal Code* (May 2, 1837), in Id., *Lord Macaulay's Legislative Minutes*, cit., pp. 259-271.
- , *Minute on the Reform of the Mofussil Courts* (May 15, 1837), in Id., *Lord Macaulay's Legislative Minutes*, cit., pp. 229-234.
- , *Notes on the Indian Penal Code*, in Id., *The Works of Lord Macaulay. In Twelve Volumes*, vol. XI: *Speeches, Poems, & Miscellaneous Writings*, cit., pp. 22-199.
- , *Lord Clive. With Introduction and Notes* (1840), ed. by K. Deighton, London, Macmillan and Co., 1893.
- , *Macaulay's Essay on Clive, with Introduction, Notes, etc.*, ed. by H.M. Buller, London, Macmillan and Co., 1905.
- , *Warren Hastings. With Notes and Appendices* (1841), ed. by K. Deighton, London, Macmillan and Co., 1896.
- , *Macaulay's Essay on Warren Hastings, with Introduction, Notes, etc.*, ed. by H.M. Buller, London, Macmillan and Co., 1907.
- , *Speech on Chartism: On Mr. T. Duncombe's Motion that the Petitioners for "The Charter" be Heard at the Bar of the House* (May 3, 1842), in Id., *Speeches, Parliamentary and Miscellaneous*, cit., pp. 388-397.
- , *The History of England from the Accession of James II. In Five Volumes* (1848), London, J.M. Dent and Sons, 1906.
- , *An Essay on Frederic the Great*, New York, Maynard, Merrill, & Co., 1893.

MACHIAVELLI, N., *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio* (1531), in Id., *Opere di Niccolò Machiavelli*, a c. di R. Rinaldi, volumi I e II, Torino, UTET, 1999.

---, *Il Principe* (1531), a c. di R. Ruggiero, Milano, Rizzoli, 2008.

MADISON, J., *Letters and Other Writings of James Madison, Fourth President of the United States. In Four Volumes. Published by Order of Congress*, Philadelphia, J.B. Lippincott and Co., 1867, vol. I: 1769-1793.

- , *Federalist No. 10: The Same Subject Continued: The Union as a Safeguard Against Domestic Faction and Insurrection*, from «The New York Packet», November 23, 1787 (<https://www.congress.gov/resources/display/content/The+Federalist+Papers#TheFederalistPapers-10>).
- MAINE, H.S., *Mr. Disraeli on India* (August 1, 1857), in «The Saturday Review of Politics, Literature, Science, and Art», no. 92, vol. 4, in *The Saturday Review of Politics, Literature, Science, and Art*, London, Published at the Office, Southampton Street, Strand, 1857, vol. IV, pp. 97-98.
- , *Ancient Law: Its Connection with the Early History of Society, and its Relation to Modern Ideas* (1861), London, J. Murray, 1878.
- , *Village-Communities in the East and the West. Six Lectures Delivered at Oxford. To which are Added Other Lectures, Address and Essay* (1871), New York, H. Holt and Company, 1876.
- , *The Effects of Observation of India on Modern European Thought* (1875), in Id., *Village-Communities in the East and the West*, cit., pp. 203-239.
- , *Popular Government. Four Essays* (1885), London, J. Murray, 1886.
- MARX, K., *La dominazione britannica in India* (da «New York Daily Tribune», 25 giugno 1853), in K. Marx e F. Engels, *India Cina Russia*, a c. di B. Maffi, Milano, Il Saggiatore, 2008, pp. 67-74.
- , *I risultati futuri della dominazione britannica in India* (da «New York Daily Tribune», 8 agosto 1853), in K. Marx e F. Engels, *India Cina Russia*, cit., pp. 103-109.
- , *Il Capitale. Libro primo* (1867), Roma, Editori Riuniti, 1980.
- , *Outline of a Report on the Irish Question to the Communist Educational Association of German Workers in London* (December 16, 1867), in K. Marx and F. Engels, *Ireland and the Irish Question*, Moscow, Progress Publishers, 1971, pp. 126-139.
- MERCIER DE LA RIVIÈRE, P.-P., *Ordre naturel et essentiel des sociétés politiques* (1767), in *I Fisiocratici*, a c. di B. Miglio, Roma-Bari, Laterza, 2001, pp. 153-164.
- MERIVALE, H., *Lectures on Colonization and Colonies, Delivered Before the University of Oxford in 1839, 1840, & 1841*, 2 voll., London, Longman, Green, Longman, and Roberts, 1861.
- MILL, J., *History of British India* (1817), ed. by J. Clive, Chicago, The University of Chicago Press, 1975.
- , *On Education* (1824), ed. by W.H. Burston, Cambridge, Cambridge University Press, 1969.

---, *Caste*, in *Supplement to the Fourth, Fifth, and Sixth Editions of the Encyclopaedia Britannica. With Preliminary Dissertations on the History of the Science. Illustrated by Engravings*, Edinburgh, A. Constable and Company, 1824, vol. II, pp. 647-654.

---, *The Article 'Government', Reprinted from the Supplement to the Encyclopaedia Britannica*, London, Printed by J. Innes, 1825.

MILL, J.S., *Remarks on Bentham's Philosophy* (1833), in Id., *Collected Works*, Vol. X: *Essays on Ethics, Religion and Society*, ed. by J.M. Robson, F.E.L. Priestley, and D.P. Dryer, Toronto, The University of Toronto Press, 1969, pp. 3-17.

---, *Repeal of the Union* (1834), in Id., *Notes on the Newspapers*, in Id., *Collected Works*, Vol. VI: *Essays on England, Ireland, and the Empire*, ed. by J.M. Robson, Toronto, The University of Toronto Press, 1982, pp. 214-218.

---, *Civilization* (1836), in Id., *Collected Works*, Vol. XVIII: *Essays on Politics and Society*, ed. by J.M. Robson, Toronto, The University of Toronto Press, 1977, pp. 117-147.

---, *Minute on the Black Act* (1836), in Id., *Collected Works*, Vol. XXX: *Writings on India*, ed. by J.M. Robson, M. Moir, and Z. Moir, Toronto, The University of Toronto Press, 1990, pp. 11-16.

---, *Penal Code for India* (1838), in Id., *Collected Works*, Vol. XXX: *Writings on India*, cit., pp. 17-30.

---, *Principles of Political Economy, with Some of Their Applications to Social Philosophy* (1848), London, Longmans, Green and Co., 1936.

---, *On the Negro Question* (1850), in Id., *Collected Works*, Vol. XXI: *Essays on Equality, Law and Education*, ed. by J.M. Robson, Toronto, The University of Toronto Press, 1984, pp. 85-96.

---, *A Constitutional View of the India Question* (1858), in Id., *Collected Works*, Vol. XXX: *Writings on India*, cit., pp. 173-178.

---, *Memorandum of the Improvements in the Administration of India during the Last Thirty Years* (1858), in Id., *Collected Works*, Vol. XXX: *Writings on India*, cit., pp. 91-160.

---, *On Liberty* (1859), in Id., *Collected Works*, Vol. XVIII: *Essays on Politics and Society*, cit., pp. 213-310.

---, *A Few Words on Non-Intervention* (1859), in Id., *Collected Works*, Vol. XXI: *Essays on Equality, Law and Education*, ed. by J.M. Robson, Toronto, The University of Toronto Press, 1984, pp. 109-124.

- , *Considerations on Representative Government* (1861), in Id., *Collected Works*, Vol. XIX: *Essays on Politics and Society*, cit., pp. 371-613.
- , J.S. Mill to R. Hazard (November 15, 1865), in Id., *Collected Works*, Vol. XVI: *The Later Letters of John Stuart Mill 1849-1873*, ed. by F.E. Mineka and D.N. Lindley, Toronto, The University of Toronto Press, 1972, pp. 1117-1118.
- , *The Disturbances in Jamaica* (July 31, 1866), in Id., *Collected Works*, Vol. XXVIII: *Public and Parliamentary Speeches (November 1850-November 1868)*, ed. by J.M. Robson and B.L. Kinzer, Toronto, The University of Toronto Press, 1988, pp. 105-113.
- , J.S. Mill to D. Urquhart (October 4, 1866), in Id., *Collected Works*, Vol. XVI: *The Later Letters of John Stuart Mill 1849-1873*, cit., pp. 1205-1206.
- , *Martial Law* (July 2, 1867), in Id., *Collected Works*, Vol. XXVIII: *Public and Parliamentary Speeches*, cit., pp. 203-204.
- , *The Subjection of Women* (1869), in Id., *Collected Works*, Vol. XXI: *Essays on Equality, Law, and Education*, cit., pp. 259-339.
- , *Autobiography* (1873), in Id., *Collected Works*, Vol. I: *Autobiography and Literary Essays*, ed. by J.M. Robson and J. Stillinger, Toronto, The University of Toronto Press, 1981, pp. 1-290.

MILLAR, J., *Observations Concerning the Distinction of Ranks in Society* (1771), London, Printed for J. Murray, 1773.

Ministerial Plan for the Abolition of Slavery (June 3, 1833), House of Commons Debates, in *Hansard's Parliamentary Debates, Third Series*, vol. 18, coll. 308-360 (<https://api.parliament.uk/historic-hansard/commons/1833/jun/03/ministerial-plan-for-the-abolition-of>).

Ministerial Plan for the Abolition of Slavery (July 25, 1833), House of Commons Debates, in *Hansard's Parliamentary Debates, Third Series*, vol. 19, coll. 1252-1272 (https://api.parliament.uk/historic-hansard/commons/1833/jul/25/ministerial-plan-for-the-abolition-of-1#column_1263).

MONTESQUIEU (C. de SECONDAT), *Lo spirito delle leggi* (1748), a c. di S. Cotta, 2 voll., Torino, UTET, 1996.

MOODY, T., *Separate Report of Major Thomas Moody, Royal Engineers, late Commissioner, stating his Reasons, why he could not sign or approve the Report of his Colleague, dated London, 2d March 1825*, in *Slave Trade. Further Papers Relating to Captured Negroes: Viz: Return to an Address of the Honourable House of Commons, dated the 7th March 1825 – for Reports of Commissioners Relating to Captured Negroes, Apprentices, &c.*, Ordered by the House of Commons, to be Printed, 16 March 1825, pp. 49-152.

- , *Second Part of Major Moody's Report Relating to Captured Negroes*, in *Papers: One Volume. Relating to Captured Negroes; also to the Slave Trade at the Mauritius and Bourbon, and the Seychelles; Slave Population at the Seychelles, &c. Session 2 February – to 31 May, 1826, Vol. XXVII*, Ordered, by the House of Commons, to be Printed, 24 February 1826, pp. 5-130.
- MORGAN, R.M. and MORGAN, H.L. (eds.), *A Commentary and Questionnaire on Macaulay's Essay on Clive*, London, Pitman, 1927.
- PAINÉ, T., *Common Sense* (1776), in Id., *The Complete Writings of Thomas Paine*, ed. by P.S. Foner, New York, The Citadel Press, 1945, pp. 3-48.
- PAOLO DI TARSO, *Seconda lettera ai Tessalonicesi*, in *Il Nuovo Testamento*, Torino, Editrice Elle Di Ci Leumannm, 1998, pp. 461-464.
- PARKER, H.R. (ed.), *Notes on Lord Macaulay's Essay on Warren Hastings*, London, Simkin, Marshall & Co., 1883.
- PENROSE, C.V., *Observations on Corporal Punishment, Impressment, and Other Matters Relative to the Present State of His Majesty's Royal Navy*, Bodmin, Printed and Sold by J. Liddell and Son, 1824 [London, The British Library, General Reference Collection, 6059.EE.41].
- PETTY, W. (LORD SHELBURNE), Lord Shelburne to Richard Oswald (27 July 1782), in V. Harlow and F. Madden (eds.), *British Colonial Developments*, cit., p. 246.
- PHILO NAUTICUS, *A Proposal for the Encouragement of Seamen to Serve More Readily in His Majesty's Navy, for Preventing of Desertion, Supporting Their Wives and Families, and for the Easier and Quieter Government of His Majesty's Ships*, London, Printed for A. Millar, 1758.
- PIM, B., *The Negro and Jamaica. By Commander Bedford Pim, Read Before the Anthropological Society of London, February 1, 1866, at St. James Hall*, London, Trübner and Co., 1866.
- POWNALL, J., John Pownall to Lord Shelburne (30 January 1783 and 2 February 1783), in V. Harlow and F. Madden (eds.), *British Colonial Developments*, cit., pp. 246-250.
- POWNALL, T., *A Treatise on Government: Being a Review of the Doctrine of an Original Contract. More Particularly as it Respects the Rights of Government, and the Duty of Allegiance*, London, Printed for G. Hawkins, 1750.
- , *Principles of Polity, Being the Grounds and Reasons of Civil Empire. In Three Parts*, London, Printed by E. Owen, 1752.

- , *A Memorial: Stating the Nature of the Service in North America, and Proposing a General Plan of Operations, as Founded Thereon. Drawn up by Order of, and Presented to, his Royal Highness the Duke of Cumberland* (1756), in Id., *The Administration of the British Colonies. The Sixth Edition. Wherein their Constitutional Rights and Establishments as also those Disputed Points in the Constitutions and Administration of the Government of the Colonies, from whence the Present American War Sprung, and on which the Final Settlement of a Peace must Turn are Discussed and Stated. In Two Volumes*, London, Printed for J. Walter, 1777, vol. II, pp. 174-233.
- , *The Administration of the Colonies*, the first edition, London, Printed for J. Wilkie, 1764.
- , *Governor Pownall's Speech on the Bill for Suspending the Assembly of New York* (1767), in *The Parliamentary History of England, from the Earliest Period to the Year 1803, from which Last-Mentioned Epoch it is Continued Downwards in the Work Entitled, "The Parliamentary Debates"*, London, Printed by Hansard, 1813, vol. XVI: A.D. 1765-1771, pp. 333-341.
- , *The Administration of the Colonies (The Fourth Edition). Wherein Their Rights and Constitution are Discussed and Stated*, London, Printed for J. Walter, 1768.
- , *Proceedings in both Houses Respecting the Discontents in America* (1769), in *The Parliamentary History of England*, cit., vol. XVI, pp. 495-507.
- , *Speech of Governor Pownall on a Motion for the Repeal of the American Revenue Act* (1769), in *The Parliamentary History of England*, cit., vol. XVI, pp. 611-617.
- , Letter V (March 22, 1769), reprinted in F. Griffin, *Junius Discovered*, Boston, Little, Brown and Company, 1854, pp. 218-221.
- , Letter VI (April 27, 1769), reprinted in F. Griffin, *Junius Discovered*, cit., pp. 221-226.
- , *Debate in the Commons on a Motion to Repeal the American Tea-Duty Bill* (1770), in *The Parliamentary History of England*, cit., vol. XVI, pp. 856-870.
- , *Debate on an Address to the King upon the Disturbances in America* (1770), in *The Parliamentary History of England*, cit., vol. XVI, pp. 980-990.
- , *Debate in the Commons on the Mutiny Bill* (1770), in *The Parliamentary History of England*, cit., vol. XVI, pp. 1332-1335.
- , *Debate in the Commons on the Address Respecting the Seizure of Falkland's Islands* (1771), in *The Parliamentary History of England*, cit., vol. XVI, pp. 1368-1377.

- , *Debate on Governor Pownall's Motion Concerning Falkland's Islands* (1771), in *The Parliamentary History of England*, cit., vol. XVI, pp. 1385-1401.
- , *Debate on a Clause in the Mutiny Bill for Regulating Courts Martial in America* (1772), in *The Parliamentary History of England*, cit., vol. XVII: A.D. 1771-1774, pp. 644-645.
- , *Further Debates on the Bill Regulating the Government of Massachusetts's Bay* (1774), in *Parliamentary History on England*, cit., vol. XVII, pp. 1283-1285.
- , *Debates in the Commons on the Boston Port Bill* (1774), in *The Parliamentary History of England*, cit., vol. XVII, p. 1286.
- , *Debate on Lord North's Propositions for Conciliating the Differences with America* (1775), in *The Parliamentary History of England*, cit., vol. XVIII, A.D.: 1774-1777, pp. 322-328.
- , *Debate in the Commons on Mr. Burke's Bill for Composing the Present Troubles in America* (1775), in *The Parliamentary History of England*, cit., vol. XVIII, pp. 988-989.
- , *Debate in the Commons on the Army Estimates* (1775), in *The Parliamentary History of England*, cit., vol. XVIII, pp. 891-892.
- , *A Letter from Governor Pownall to Adam Smith, L.L.D. F.R.S. Being an Examination of Several Points of Doctrine, Laid Down in His "Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations"*, London, Printed for J. Almon, 1776.
- , *A Topographical Description of Such Parts of North America as are Contained in the (Annexed) Map of the Middle British Colonies in North America*, London, Printed for J. Almon, 1776.
- , *Debate in the Commons on Mr. Fox's Motion for an Enquiry into the State of the Nation* (1777), in *The Parliamentary History of England*, cit., vol. XIX: A.D. 1777-1778, pp. 526-528.
- , *The Administration of the British Colonies. The Sixth Edition. Wherein their Constitutional Rights and Establishments as also those Disputed Points in the Constitutions and Administration of the Government of the Colonies, from whence the Present American War Sprung, and on which the Final Settlement of a Peace must Turn are Discussed and Stated. In Two Volumes*, London, Printed for J. Walter, 1777.
- , *Debate in the Commons on the King's Message Respecting the Treaty Between France and America* (1778), in *The Parliamentary History of England*, cit., vol. XIX, pp. 937-939.
- , *A Memorial Most Humbly Addressed to the Sovereigns of Europe, on the Present State of Affairs, Between the Old and New World*, London, Printed for J. Debrett, 1780.

- , *The Right, Interest, and Duty, of Government, As Concerned in the Affairs of the East Indies. The Case as Stated and Argument Upon it as First Written, by Governor Pownall, M.P. in 1773, Now Revised*, London, Printed for J. Almon, 1781.
- , *Two Memorials, Not Originally Intended for Publication, Now Published; with an Explanatory Preface*, London, Printed for J. Dodsley, 1782.
- , *A Treatise on the Study of Antiquities as the Commentary to Historical Learning, Sketching Out a General Line of Research: Also Marking and Explaining Some of the Desiderata. With an Appendix*, London, Printed for J. Dodsley, 1782.
- , *A Memorial Addressed to the Sovereigns of America*, London, Printed for J. Debrett, 1783.
- , *A New Map of the Whole Continent of America, Divided into North and South and West Indies, wherein are Exactly Described the United States of North America*, London, Printed for R. Sayer and J. Bennett, 1783 [Darlington Digital Library, University of Pittsburgh].
- , *Three Memorials Most Humbly Addressed to the Sovereigns of Europe, Great Britain, and North America*, London, Printed for T. Cadell and J. Debrett, 1784.
- , *A New Map of North America, with the West India Islands. Divided According to the Preliminary Articles of Peace Signed at Versailles 20 January 1783*, London, Printed for R. Sayer, 1786 (<https://www.geographicus.com/P/AntiqueMap/NorthAmerica-pownall-1794>).
- , *The Atlantic Ocean by Governor Pownall F.R.S.*, London, Printed for R. Sayer and J. Bennett, 1787 ([https://www.davidrumsey.com/luna/servlet/detail/RUMSEY~8~1~2785~310034:The-Atlantic-Ocean-by-Governor Pown](https://www.davidrumsey.com/luna/servlet/detail/RUMSEY~8~1~2785~310034:The-Atlantic-Ocean-by-Governor-Pown)).
- , *Live and Let Live: A Treatise on the Hostile Rivalships Between the Manufacturer and Land-Worker. With a More Especial View to the Present Contest Between the Woollen Manufacturers and Wool-Growers. With a Postscript*, London, Printed for J. Debrett, 1787.
- , *Considerations on the Scarcity and High Prices of Bread-Corn and Bread at the Market; Suggesting the Remedies in a Series of Letters*, Cambridge, Printed by F. Hodson, 1795.
- , *Memorial Addressed to the Sovereigns of Europe and the Atlantic*, London, Printed for J. Debrett, 1803.

PRINGLE, J.W., *Report of Captain J.W. Pringle, on Prisons in the West Indies (Jamaica), Presented to Parliament by Her Majesty's Command, Ordered, by the House of Commons, to be Printed*, 1838.

- Proclamation, by the Queen in Council, to the Princes, Chiefs, and People of India (published by the Governor-General at Allahabad), November 1st, 1858, Presented to Both Houses of Parliament by Command of Her Majesty [London, The British Library, India Office Records, L/PS/18/D/154].*
- RAIKES, C., *Notes on the Revolt in the North-Western Provinces of India*, London, Longman, Brown, Green, Longmans & Roberts, 1858.
- RAINSFORD, M., *An Historical Account of the Black Empire of Hayti: Comprehending a View of the Principal Transactions in the Revolution of Saint Domingo; with its Antient and Modern State*, London, Albion Press, 1805.
- Report from the Select Committee on the Extinction of Slavery Throughout the British Dominions; With the Minutes of Evidence, and General Index*, London, Reprinted and Published by J. Haddon, 1833.
- ROBERTSON, W., *A View of the Progress of Society in Europe, from the Subversion of the Roman Empire to the Beginning of the Sixteenth Century*, in Id., *The Works of William Robertson, D.D., With a Sketch of His Life and Writings. In Eleven Volumes*, Chiswich, Printed by C. Whittingham, 1824.
- ROBINSON, F.J. (VISCOUNT GODERICH), *Copy of a Despatch from Viscount Goderich to the Earl of Belmore, in West India Colonies: Slave Insurrection. Copies of a Circular Despatch Addressed by Viscount Goderich to the Governors of West India Colonies, on 3rd June 1831, and of a Proclamation Enclosed Therein, to be Issued by the Governors in the Event of an Excitement or False Impressions Being Observed Amongst the Slaves; and also, Copies of any Correspondence which Passed Thereon Between Viscount Goderich and the Governor of Jamaica*, Ordered, by the House of Commons, to be Printed, 1832, pp. 39-49.
- ROUSSEAU, J.-J., *Discours sur l'économie politique* (1755), in Id., *Collection complète des oeuvres*, Geneve, Du Peyrou/Moultou, 1780-1789, vol. I, pp. 361-414.
- SEELEY, J.R., *The Expansion of England. Two Courses of Lectures* (1883), Boston, Little, Brown and Company, 1985.
- SEWELL, W.G., *The Ordeal of Free Labour in the British West Indies*, London, Sampson Low, Son, & Co., 1861.
- SHARP, G., *A Short Sketch of Temporary Regulations (Until Better Shall Be Proposed) for the Intended Settlement on the Grain Coast of Africa, Near Sierra Leone. The Third Edition*, London, Printed by H. Baldwin, 1788.
- SIEYÈS, E.J., *Che cos'è il terzo stato?* (1789), a c. di U. Cerroni, Roma, Editori Riuniti, 1972.

---, *Préliminaire de la constitution. Reconnaissance et exposition raisonnée des Droits de l'Homme et du Citoyen. Lu les 20 et 21 Juillet 1789, au Comité de Constitution. Par M. l'Abbé Sieyès*, Paris, Chez Baudouin, Imprimeur de l'Assemblée Nationale, 1789.

SMITH, A., *Lezioni di Glasgow* (1762-1764), Milano, Giuffrè, 1989.

---, *La ricchezza delle nazioni* (1776), a c. di A. Biagiotti e T. Biagiotti, Torino, UTET, 2013.

---, *Memorandum* (1778), in Id., *The Correspondence of Adam Smith*, ed. by E. Campbell Mossner and I. Simpson Ross, Oxford, Clarendon Press, 1977, pp. 380-381.

SMITH, G., *The Empire. A Series of Letters Published in "The Daily News", 1862, 1863*, Oxford-London, J. Henry and J. Parker, 1863.

STEPHEN, J., *The Crisis of the Sugar Colonies; or, an Enquiry into the Objects and Probable Effects of the French Expedition to the West Indies; and Their Connection with the Colonial Interests of the British Empire. To which are Subjoined, Sketches of a Plan for Settling the Vacant Lands of Trinidad. In Four Letters to the Right Hon. Henry Addington, Chancellor of the Exchequer, &c.*, London, Printed for J. Hatchard, 1802.

STEPHEN, J.F., *Law Reform*, in «The Saturday Review», February 2, 1856 (<http://fitzjames-stephen.blogspot.com/2017/01/law-reform.html>).

---, *Mr. Best on Codification* (Part I), in «The Saturday Review», October 18, 1856 (<http://fitzjames-stephen.blogspot.com/2017/01/mr-best-on-codification.html>).

---, *Mr. Best on Codification* (Part II), in «The Saturday Review», November 8, 1856 (<http://fitzjames-stephen.blogspot.com/2017/01/mr-best-on-codification.html>).

---, *Mr. Dickens as a Politician*, in «The Saturday Review», January 3, 1857 (<http://fitzjames-stephen.blogspot.com/2016/10/mr-dickens-as-politician.html>).

---, *Deus Ultionum*, in «The Saturday Review», October 17, 1857 (<http://fitzjames-stephen.blogspot.com/2017/01/deus-ultionum.html>).

---, *The Characteristics of English Criminal Law*, in «Cambridge Essays», 1857 (<http://fitzjames-stephen.blogspot.com/2017/01/the-characteristics-of-english-criminal.html>).

---, *Mr. Mill on Political Liberty* (Part I), in «The Saturday Review», February 12, 1859 (<http://fitzjames-stephen.blogspot.com/2016/10/mr-mill-on-political-liberty.html>).

---, *Mr. Mill on Political Liberty* (Part II), in «The Saturday Review», February 19, 1859 (<http://fitzjames-stephen.blogspot.com/2016/10/mr-mill-on-political-liberty.html>).

- , *Mr. Mill's Essays*, in «The Saturday Review», July 9 and 16, 1859 (<http://fitzjames-stephen.blogspot.com/2016/08/mr-mills-essays.html>).
- , *Conventional Morality* (August 1859), in Id., *Liberty, Equality, Fraternity, and Three Brief Essays* (1873), ed. by R.A. Posner, Chicago-London, The University of Chicago Press, 1991, pp. 285-291.
- , *The Wealth of Nature*, in «The Saturday Review», September 24, 1859 (<http://fitzjames-stephen.blogspot.com/2016/08/the-wealth-of-nature.html>).
- , *Doing Good* (December 1859), in Id., *Liberty, Equality, Fraternity*, cit., pp. 297-304.
- , *Lord Macaulay*, in «The Saturday Review», January 6, 1860 (<http://fitzjames-stephen.blogspot.com/2016/08/lord-macaulay.html>).
- , *Luxury*, in «Cornhill Magazine», September 1860 (<http://fitzjames-stephen.blogspot.com/2016/08/luxury.html>).
- , *The Study of History* (Part I), in «Cornhill Magazine», June 1861 (<http://fitzjames-stephen.blogspot.com/2016/08/the-study-of-history.html>).
- , *English Jurisprudence*, in «The Edinburgh Review», October 1861 (<http://fitzjames-stephen.blogspot.com/2017/01/english-jurisprudence.html>).
- , *Liberalism*, in «Cornhill Magazine», January 1862 (<http://fitzjames-stephen.blogspot.com/2016/08/liberalism.html>).
- , *A General View of the Criminal Law of England*, London-Cambridge, Macmillan and Co., 1863.
- , *Capital Punishments*, in «Fraser's Magazine», June 1864 (<http://fitzjames-stephen.blogspot.com/2016/09/capital-punishments.html>).
- , *Bentham's Theory of Legislation*, in «The Saturday Review», September 10, 1864 (<http://fitzjames-stephen.blogspot.com/2016/09/benthams-theory-of-legislation.html>).
- , *Senior's Historical and Philosophical Essays*, in «The Saturday Review», April 22, 1865 (<http://fitzjames-stephen.blogspot.com/2016/09/seniors-historical-and-philosophical.html>).
- , *Hobbes on Government*, in «The Saturday Review», August 25, 1865 (<http://fitzjames-stephen.blogspot.com/2016/09/hobbes-on-government.html>).
- , *The Insurrection in Jamaica*, in «The Pall Mall Gazette», November 20, 1865, pp. 1089-1090.
- , *Jamaica*, in «The Pall Mall Gazette», December 14, 1865, pp. 1373-1374.

- , *Mr. Carlyle*, in «Fraser's Magazine», December 1865 (<http://fitzjames-stephen.blogspot.com/2016/09/mr-carlyle.html>).
- , *Mr. Arnold on the Middle Classes*, in «The Saturday Review», February 10, 1866 (<http://fitzjames-stephen.blogspot.com/2017/01/mr-arnold-on-middle-classes.html>).
- , *Discussions on Democracy*, in «The Pall Mall Gazette», January 10, 1867 (<http://fitzjames-stephen.blogspot.com/2017/02/discussions-on-democracy.html>).
- , *Locke on Government*, in «The Saturday Review», February 18, 1867 (<http://fitzjames-stephen.blogspot.com/2016/11/locke-on-government.html>).
- , *Cumulative Voting Considered*, in «The Pall Mall Gazette», March 6, 1867 (<http://fitzjames-stephen.blogspot.com/2017/03/cumulative-voting-considered.html>).
- , *Cumulative Voting*, in «The Pall Mall Gazette», March 15, 1867 (<http://fitzjames-stephen.blogspot.com/2017/03/cumulative-voting.html>).
- , *Mr. Carlyle on the Falls of Niagara*, in «The Pall Mall Gazette», August 10, 1867 (<http://fitzjames-stephen.blogspot.com/2016/08/luxury.html>).
- , *The Liberalism of the Future*, in «The Pall Mall Gazette», October 11, 1867 (<http://fitzjames-stephen.blogspot.com/2017/02/the-liberalism-of-future.html>).
- , *The House of Commons as a Debating Club*, in «The Pall Mall Gazette», June 11, 1868 (<http://fitzjames-stephen.blogspot.com/2017/03/the-house-of-commons-as-debating-club.html>).
- , *Men and Women* (Part I), in «The Pall Mall Gazette», July 2, 1868, pp. 10-11.
- , *Men and Women* (Part II), in «The Pall Mall Gazette», July 14, 1868, pp. 9-10.
- , *Mr. Mill on the Subjection of Women* (Part I), in «The Pall Mall Gazette», June 29, 1869 (<http://fitzjames-stephen.blogspot.com/2017/03/mr-mill-on-subjection-of-women.html>).
- , *Mr. Mill on the Subjection of Women* (Part II), in «The Pall Mall Gazette», August 23, 1869 (<http://fitzjames-stephen.blogspot.com/2017/03/mr-mill-on-subjection-of-women.html>).
- , *Speech on the Obsolete Enactments Bill* (February 25, 1870), in *Abstract of the Proceedings of the Council of the Governor-General of India, Assembled for the Purpose of Making Laws and Regulations. 1870. With Index*, Calcutta, Office of Superintendent of Government Printing, 1871, vol. IX, pp. 105-145.

- , *Administration of Justice in British India* (1872), in Id., *Minutes by the Honourable Sir James Fitzjames Stephen, 1869-1872*, Simla, Printed at the Government Central Printing Office, 1898, pp. 1-94.
- , *Speech on the Criminal Procedure Bill* (April 16, 1872), in *Abstract of the Proceedings of the Council of the Governor-General of India*, cit., pp. 391-452.
- , *Codification in India and England*, in «The Fortnightly Review», December 1872 (<http://fitzjames-stephen.blogspot.com/2017/01/codification-in-india-and-england.html>).
- , *Liberty, Equality, Fraternity, and Three Brief Essays* (1873), ed. by R.A. Posner, Chicago-London, The University of Chicago Press, 1991.
- , *Parliamentary Government* (Part I), in «The Contemporary Review», December 1873 (<http://fitzjames-stephen.blogspot.com/2016/09/parliamentary-government.html>).
- , *Parliamentary Government* (Part II), in «The Contemporary Review», January 1874 (<http://fitzjames-stephen.blogspot.com/2016/09/parliamentary-government.html>).
- , *Caesarism and Ultramontanism* (Part II), in «The Contemporary Review», May 1874 (http://fitzjames-stephen.blogspot.com/2016/09/caesarism-and-ultramontanism_7.html).
- , *Legislation under Lord Mayo*, in W.W. Hunter, *A Life of the Earl of Mayo, Fourth Viceroy of India*, London, Smith, Elder, & Co., 1876, vol. II, pp. 143-226.
- , *A Penal Code* (Part I), in «The Fortnightly Review», January 1877 (<http://fitzjames-stephen.blogspot.com/2017/01/a-penal-code.html>).
- , *The Influence on Morality of a Decline in Religious Belief* (Part I), in «The Nineteenth Century», April 1877 (<http://fitzjames-stephen.blogspot.com/2016/10/the-influence-upon-morality-of-decline.html>).
- , *A Penal Code* (Part II), in «The Fortnightly Review», June 1877 (<http://fitzjames-stephen.blogspot.com/2017/01/a-penal-code.html>).
- , *The Improvement of the Law by Private Enterprise*, in «The Nineteenth Century», September 1877 (<http://fitzjames-stephen.blogspot.com/2017/01/improvement-of-law-by-private-enterprise.html>).
- , *Manchester on India* (Part I), in «The Times», December 27, 1877, p. 6.
- , *Manchester on India* (Part II), in «The Times», January 4, 1878, p. 3.
- , *England, Russia, and Afghanistan*, in «The Times», October 28, 1878, p. 4.

- , *The Afghan Question*, in «The Times», November 15, 1878, p. 8
- , *Codification in India* (1879), in Id., *Minutes by the Honourable Sir James Fitzjames Stephen, 1869-1872*, cit., pp. 155-181.
- , *The Criminal Code*, in «The Nineteenth Century», January 1880 (<http://fitzjames-stephen.blogspot.com/2017/01/the-criminal-code-1879.html>).
- , *Indian Criminal Procedure*, in «The Times», March 1, 1883, p. 8.
- , *Foundations of the Government of India*, in «The Nineteenth Century», October 1883 (http://fitzjames-stephen.blogspot.com/2016/09/foundations-of-government-of-india_23.html).
- , *The Ilbert Bill*, in «The Times», November 2, 1883, p. 4.
- , *The Ilbert Bill*, in «The Times», November 9, 1883, pp. 3-4.
- , *A History of the Criminal Law of England. In Three Volumes*, London, Macmillan and Co., 1883.
- , *The Unknowable and the Unknown*, in «The Nineteenth Century», June 1884 (<http://fitzjames-stephen.blogspot.com/2016/08/the-unknowable-and-unknown.html>).
- , *The Story of Nuncomar and the Impeachment of Sir Elijah Impey. In Two Volumes*, London, Macmillan and Co., 1885.
- , *Sir James Stephen on the Irish Question*, in «The Times», January 4, 1886, p. 8.
- , *Sir James Stephen on the Irish Question*, in «The Times», January 5, 1886, p. 12.
- , *Sir James Stephen on the Irish Question*, in «The Times», January 21, 1886, p. 8.
- , *Sir James Stephen on the Irish Bills*, in «The Times», April 29, 1886, p. 8.
- , *Sir James Stephen on the Irish Bills*, in «The Times», May 1, 1886, p. 12.
- , *Sovereignty*, in Id., *Horae Sabbaticae. Reprint of Articles Contributed to "The Saturday Review"*, 3 voll., London, Macmillan and Co., 1892, vol. II, pp. 54-70.
- , *Burke on the French Revolution*, in Id., *Horae Sabbaticae*, cit., vol. III, pp. 131-152.
- , *Tom Paine*, in Id., *Horae Sabbaticae*, cit., vol. III, pp. 187-209.
- , *Cobbett's Political Works*, in Id., *Horae Sabbaticae*, cit., vol. III, pp. 230-269.

- STEPHEN, L., *The Life of Sir James Fitzjames Stephen Bart., K.C.S.I. A Judge of the High Court of Justice. By his Brother Leslie Stephen*, London, Smith, Elder, & Co., 1895.
- STEUART, J., *An Inquiry into the Principles of Political Economy. Being an Essay on the Science of Domestic Policy in Free Nations. In which are Particularly Considered Population, Agriculture, Trade, Industry, Money, Coin, Interest, Circulation, Banks, Exchange, Public Credit, and Taxes* (1767), 5 voll., Basil, Printed and Sold by J.J. Tourneisen, 1796.
- TAYLOR, H., *Memorandum: On the Course to be Taken with the West Indian Assemblies* (1839), in Id., *Autobiography of Henry Taylor 1800-1875. In Two Volumes*, London, Longmans, Green and Co., 1885, vol. I, pp. 250-260.
- , *Autobiography of Henry Taylor 1800-1875. In Two Volumes*, London, Longmans, Green and Co., 1885, vol. I: 1800-1844.
- THOMSON, J., *An Ode* (1740), in Id., *The Works of James Thomson, Containing Sophonisba, Agamennon, and Alfred*, Edinburgh, Printed for A. Donaldson, 1774, vol. III, pp. 227-228.
- TOCQUEVILLE, A. de, *La democrazia in America*, a c. di G. Candeloro, Milano, Rizzoli, 1999.
- , *First Letter on Algeria* (1837), in Id., *Writings on Empire and Slavery*, ed. by J. Pitts, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, 2001, pp. 5-13.
- , *Essay on Algeria* (1841), in Id., *Writings on Empire and Slavery*, cit., pp. 59-115.
- TOUSSAINT LOUVERTURE, F.D., *Regolamento per le colture* (1800), in Id., *La libertà del popolo nero*, cit., pp. 89-97.
- , *Memorie del Generale Toussaint Louverture scritte da lui medesimo, che potranno servire alla storia della sua vita*, in Id., *La libertà del popolo nero*, cit., pp. 111-151.
- TRENCHARD, J. and GORDON, T., *Cato's Letters: or, Essays on Liberty, Civil and Religious, and Other Important Subjects. The Fourth Edition* (1723), 4 voll., London, Printed for W. Wilkins, T. Woodward, and J. Peele, 1737.
- TREVELYAN, C.E., *On the Education of the People of India, by Charles E. Trevelyan, Esq. of the Bengal Civil Service*, London, Longman, Orme, Brown, Green, & Longmans, 1838.
- TROLLOPE, A., *The West Indies and the Spanish Main*, London, Chapman and Hall, 1859.
- TROTTER, T., *A Practicable Plan for Manning the Royal Navy, and Preserving our Maritime Ascendancy, without Impressment*, Newcastle, Printed by E. Walker, 1819 [London, The British Library, General Reference Collection, 1397.d.36].

- VOLTAIRE (AROUET, F.-M.), *Pensieri sul governo* (1752-1756), in Id., *Scritti politici di Voltaire*, a c. di R. Fubini, Torino, UTET, 1964, pp. 439-453.
- , *Frammento delle istruzioni per il Principe reale di **** (1767), in Id., *Scritti politici di Voltaire*, cit., pp. 657-669.
- , *L'A, B, C, o dialoghi tra A, B, C, tradotti dall'inglese dal Sig. Huet* (1768-1769), in Id., *Scritti politici di Voltaire*, cit., pp. 841-923.
- WAKEFIELD, E.G., *A Letter from Sydney, the Principal Town of Australasia. Together with the Outline of a System of Colonization*, London, J. Cross, 1829.
- , *England and America. A Comparison of the Social and Political State of Both Nations. In Two Volumes*, London, R. Bentley, 1833.
- , *Note on Chapter I, Book I*, in A. Smith, *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations, With Notes from Ricardo, McCulloch, Chalmers, and Other Eminent Political Economists. A New Edition in Four Volumes*, ed. by E.G. Wakefield, London, C. Knight & Co., 1843, vol. I, pp. 21-52 [London, The British Library, General Reference Collection, X9.2320].
- , *A View of the Art of Colonization, with Present Reference to the British Empire; in Letters Between a Statesman and a Colonist*, London, J.W. Parker, 1849.
- WILLIAMS, J., *A Narrative of Events, Since the First of August, 1834, by James Williams, An Apprenticed Labourer in Jamaica*, London, Printed by J. Rider, 1837.
- WILSON, H.M. (ed.), *A Commentary and Questionnaire on Macaulay's Essay on Warren Hastings*, London, Pitman, 1927.
- WODEHOUSE, J. (EARL OF KIMBERLEY), House of Lords Debates, 26 February 1869, in *Hansard's Parliamentary Debates, Third Series*, vol. 194, col. 338 (https://api.parliament.uk/historic-hansard/lords/1869/feb/26/presented-first-reading#column_338).
- WOOD, C., *Despatch from the Court of Directors of the East India Company, to the Governor General of India in Council (No. 49, dated the 19th July 1854) (Education Despatch)*, in *Selections from Educational Records, Part II: 1840-1859*, Calcutta, Superintendent Government Printing, 1922, pp. 364-393.
- YOUNG, I.F. (ed.), *Macaulay's Essay on Clive*, London, The Normal Press.

2. Altro materiale d'archivio:

«The Barbadian», Bridgetown, Wednesday, 22 August 1838, in *Letter Book General Magistrates, 1838-1841* [Barbados, Barbados Archive Department, B.S. 107 B].

The Economic Value of Justice to the Dark Races, in «The Economist, Weekly Commercial Times», 9 December 1865, vol. XXIII, no. 1, 163, pp. 1487-1489 [London, The British Library, General Reference Collection, ZC.9.d.550].

Heads of a Plan for the Abolition of Negro Slavery, and for the Securing the Continued Cultivation of the Estates by the Manumitted Slaves (January 1833) [London, The National Archives, C.O. 320/8].

Observations on the Royal Commission and the Disturbances in Jamaica, London, R. Hardwicke, 1866 [London, The British Library, General Reference Collection, 8154.c.48].

Observations upon the Plan Proposed by Government for the Extinction of Slavery (1833) [London, The National Archives, C.O. 320/8].

OWEN, E.C.R., *Reflections on the Mutiny at Spithead*, 52 pp. [Caird Library & Archive, National Maritime Museum of Great Britain, Manuscript Collection, COO/2/A].

PRESCOD, S.J., *To the Editor of the British Emancipator* (8 July 1839), in *Circulars – Special Magistrates Minute Books 1836-1841* [Barbados, Barbados Archive Department, M. B.S. 80].

STEPHEN, J., James Stephen to Lord Glenelg, 22 August 1838 [London, The National Archives, C.O. 323/53].

TAYLOR, H., *Paper on the Proposed Emancipation of Slaves* (January 1833) [London, The National Archives, C.O. 884/1].

3. Letteratura secondaria:

ABBATE, G., *Ordinamenti formali e pratiche di polizia nell'India britannica (1817-1882)*, in «Giornale di storia costituzionale», vol. 25, no. 1, 2013, pp. 35-60.

---, «Un dispotismo illuminato e paterno». *Riforme e codificazione nell'India britannica (1772-1883)*, Milano, Giuffrè, 2015.

- ABBATTISTA, G., *James Mill e il problema indiano. Gli intellettuali britannici e la conquista dell'India*, Milano, Giuffrè, 1979.
- , *Commercio, colonie e impero alla vigilia della Rivoluzione americana. John Campbell pubblicista e storico del sec. XVIII*, Firenze, Olschki Editore, 1990.
- , *Empire, Liberty and the Rule of Difference: European Debates on British Colonialism in Asia at the End of the Eighteenth Century*, in «European Review of History—Revue européenne d'histoire», vol. 13, no. 3, 2006, pp. 473-498.
- , *La rivoluzione americana*, Roma-Bari, Laterza, 2009.
- ABEDIN, N., *The Impact of Whig and Utilitarian Philosophies on the Formative Phase of Local Administration in British India*, in «Journal of Third World Studies», vol. 30, no. 2, 2013, pp. 191-222.
- ACCARINO, B., *Rappresentanza*, Bologna, Il Mulino, 1999.
- AJZENSTAT, J., *The Political Thought of Lord Durham*, Montreal, McGill-Queen's University Press, 1988.
- ALLENDER, T., *Learning Abroad: The Colonial Educational Experiment in India, 1813-1919*, in «Pædagogica Historica», vol. 45, no. 6, 2009, pp. 727-741.
- ALLISON, R.J., *The Boston Massacre*, Beverly (MA), Applewood Books, 2006.
- ANDERSON, C., *The Indian Uprising of 1857-8. Prisons, Prisoners and Rebellion*, London, Anthem Press, 2007.
- ANDERSON, C., FRYKMAN, N., HERMA VAN VOSS, L., and REDIKER, M. (eds.), *Mutiny and Maritime Radicalism in the Age of Revolution: A Global Survey*, in «International Review of Social History», vol. 59, special issue no. 21, 2013.
- ANDERSON, P., *Lineages of the Absolutist State*, London-New York, Verso, 1979.
- ANSTEY, R., *Capitalism and Slavery: A Critique*, in «The Economic History Review», vol. 21, no. 2, 1968, pp. 314-319.
- , *The Atlantic Slave Trade and British Abolition, 1760-1810*, London, Macmillan, 1975.
- ARAVAMUDAN, S., *Hobbes and America*, in D. Carey and L. Festa (eds.), *The Postcolonial Enlightenment. Eighteenth-Century Colonialism and Postcolonial Theory*, Oxford, Oxford University Press, 2009, pp. 37-70.

- ARMITAGE, D., *The British Conception of Empire in the Eighteenth Century*, in *Imperium/Empire/Reich: Ein Konzept politischer Herrschaft im deutsch-britischen Vergleich*, ed. by F. Bosbach and H. Hiery, Munich, Saur Verlag, 1999, pp. 91-107.
- , *The Ideological Origins of the British Empire*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000.
- , *John Locke, Carolina, and the Two Treatises of Government*, in «Political Theory», vol. 32, no. 5, 2004, pp. 602-627.
- ARMITAGE, D. and SUBRAHMANYAM, S. (eds.), *The Age of Revolutions in Global Context, c.1760-1840*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2000.
- ARNOLD, D., *The Colonial Prison: Power, Knowledge and Penology in Nineteenth-Century India*, in D. Arnold and D. Hardiman (eds.), *Subaltern Studies, VIII: Essays in Honour of Ranajit Guha*, Oxford-New Delhi, Oxford University Press, 1994, pp. 148-184.
- BACH, M., *Combating Recidivist Crime in London: The Origins and Effectiveness of Legislation Against Habitual Criminals, 1869 to 1895*, unpublished PhD thesis, University of Melbourne, 2017.
- BAILY, B., *The Ideological Origins of the American Revolution*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 1967.
- , *The Ordeal of Thomas Hutchinson*, Cambridge (MA), The Belknap Press of Harvard University Press, 1974.
- , *The Debate on the Constitution. Federalist and Antifederalist Speeches, Articles, and Letters During the Struggle over Ratification*, 2 voll., New York, The Library of America, 1993.
- BANERJEE, P., *The Politics of Time. 'Primitives' and History-Writing in a Colonial Society*, Oxford, Oxford University Press, 2006.
- BANTON, M., *The Colonial Office, 1820-1955: Constantly the Subject of Small Struggles*, in P. Craven and D. Hay (eds.), *Masters, Servants, and Magistrates in Britain and the Empire, 1562-1955*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 2004, pp. 251-301.
- BARKER, A.J., *Slavery and Antislavery in Mauritius, 1810-33. The Conflict Between Economic Expansion and Humanitarian Reform under British Rule*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 1996.
- BARNES, D.G., *A History of the English Corn Laws, 1660-1846*, London, Routledge, 1930.
- BATTISTINI, M., *Una rivoluzione per lo Stato. Thomas Paine e la Rivoluzione americana nel mondo atlantico*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012.

- BAYLY, C.A., *Empire and Information. Intelligence Gathering and Social Communication in India, 1780-1870*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996.
- , *The Birth of the Modern World, 1780-1914. Global Connections and Comparisons*, Oxford, Blackwell, 2004.
- , *Recovering Liberties. Indian Thought in the Age of Liberalism and Empire*, Cambridge, Cambridge University Press, 2012.
- BECKLES, H. and SHEPHERD, V. (eds.), *Caribbean Freedom: Economy and Society from Emancipation to the Present*, Kingston, Ian Randle Publishers, 1993.
- BELICH, J., *The New Zealand Wars and the Victorian Interpretation of Racial Conflict*, Auckland, Auckland University Press, 1986.
- , *Replenishing the Earth. The Settler Revolution and the Rise of the Anglo-World, 1783-1939*, Oxford, Oxford University Press, 2009.
- BELL, D., *Dissolving Distance. Technology, Space, and Empire in British Political Thought, 1770-1900*, in «The Journal of Modern History», vol. 77, no. 3, 2005, pp. 523-562.
- , *The Idea of Greater Britain: Empire and the Future of World Order, 1860-1900*, Princeton, Princeton University Press, 2007.
- , *Victorian Visions of Global Order: Empire and International Relations in Nineteenth-Century Political Thought*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007.
- , *John Stuart Mill on Colonies*, in «Political Theory», vol. 38, no. 1, 2010, pp. 34-64.
- , *What is Liberalism?*, in «Political Theory», vol. 42, no. 6, 2014, pp. 682-715.
- , *Reordering the World: Essays on Liberalism and Empire*, Princeton, Princeton University Press, 2016.
- BENDER, J.C., *Mutiny or Freedom Fight? The 1857 Indian Mutiny and the Irish Press*, in S.J. Potter (ed.), *Newspapers and Empire in Ireland and Britain: Reporting the British Empire, c.1857-1921*, Dublin, Four Courts Press, 2004, pp. 92-108.
- , *The 1857 Indian Uprising and the British Empire*, Cambridge, Cambridge University Press, 2016.
- BENTON, L., *Law and Colonial Cultures: Legal Regimes in World History, 1400-1900*, Cambridge, Cambridge University Press, 2001.

- , *A Search for Sovereignty: Law and Geography in European Empires, 1400-1900*, Cambridge, Cambridge University Press, 2010.
- BENTON, L. and FORD, L., *Rage for Order. The British Empire and the Origins of International Law, 1800-1850*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 2016.
- BENTON, L. and ROSS, R.J. (eds.), *Legal Pluralisms and Empires, 1500-1850*, New York, New York University Press, 2013.
- BERLIN, I., *Many Thousands Gone: The First Two Centuries of Slavery in North America*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 2000.
- BEVERIDGE, W.H., *India Called Them*, London, G. Allen & Unwin, 1947.
- BHABHA, H.K., *Articulating the Archaic. Cultural Difference and Colonial Nonsense*, in Id., *The Location of Culture*, London-New York, Routledge, 1994, pp. 123-138.
- BIAGINI, E.F., *Liberty, Retrenchment and Reform. Popular Liberalism in the Age of Gladstone, 1860-1880*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992.
- BIAGINI, E.F. and REID, A.J. (eds.), *Currents of Radicalism. Popular Radicalism, Organised Labour and Party Politics in Britain, 1850-1914*, Cambridge, Cambridge University Press, 1991.
- BIERBACH, J.B., *Subjecthood in England and the British Empire*, in Id., *Frontiers of Equality in the Development of EU and US Citizenship*, Den Haag, TMC Asser Press, 2017, pp. 17-66.
- BLACKBURN, R., *The Overthrow of Colonial Slavery, 1776-1848*, London, Verso, 1988.
- BOGUES, A., *Empire of Liberty: Power, Desire, and Freedom*, Hanover, The University of New England Press, 2010.
- BOGUES, A. and LAUDANI, R. (with CONSOLATI, I.), *Theses for a Global History of Political Concepts*, 2017 (<http://aghct.org/political-concepts-thesis>).
- BONAZZI, T., *La rivoluzione americana*, Bologna, Il Mulino, 1977.
- , *Dell'aria e del fuoco, della libertà e delle fazioni: pensare il nesso fra liberalismo e nazione con un occhio a James Madison*, in «Quaderni di scienza politica», vol. VI, no. 3, 1999, pp. 347-393.
- , *Introduzione a La Dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti d'America*, cit., pp. 11-68.
- BOOK, T. and TADASHI WAKABAYASHI, B. (eds.), *Opium Regimes. China, Britain, and Japan, 1839-1952*, Berkeley, The University of California Press, 2000.
- BORRELLI, G., *Ragion di Stato e Leviatano*, Bologna, Il Mulino, 1993.

- BOURKE, R., *Edmund Burke and the Politics of Conquest*, in «Modern Intellectual History», vol. 4, no. 3, 2007, pp. 403-432.
- BOWEN, J., *The East India Company's Education of its own Servants*, in «Journal of the Royal Asiatic Society of Great Britain & Ireland», vol. 87, no. 3/4, 1955, pp. 105-123.
- BOYCE, D.G. and O'DAY, A., *Gladstone and Ireland. Politics, Religion and Nationality in the Victorian Age*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2010.
- BRAHM, F. and ROSENHAFT, E. (eds.), *Slavery Hinterland. Transatlantic Slavery and Continental Europe, 1680-1850*, Woodbridge, Boydell & Brewer, 2016.
- BREUNINGER, S., 'Social Gravity' and the Translatio Tradition in Early American Theories of Empire, in «Southern Quarterly», vol. 43, no. 4, 2006, pp. 70-108.
- BREWER, J., *The Sinews of Power. War, Money, and the English State, 1688-1783*, London, Unwin Hyman, 1989.
- BRIGGS, A., *The Age of Improvement, 1783-1867* (1959), London-New York, Routledge, 2014.
- BRION DAVIS, D., *The Problem of Slavery in the Age of Revolution, 1770-1823*, Oxford, Oxford University Press, 1999.
- BROWN, C.L., *Moral Capital. Foundations of British Abolitionism*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 2006.
- BROWN, M., *Ethnology and Colonial Administration in Nineteenth-Century British India: The Question of Native Crime and Criminality*, in «The British Journal for the History of Science», vol. 36, no. 2, 2003, pp. 201-219.
- BROWNE, R.M., *Surviving Slavery in the British Caribbean*, Philadelphia, The University of Pennsylvania Press, 2017.
- BRUNSMAN, D., *The Knowles Atlantic Impressment Riots of the 1740s*, in «Early American Studies», vol. 5, no. 2, 2007, pp. 324-366.
- , *The Evil Necessity. British Naval Impressment in the Eighteenth Century Atlantic World*, Charlottesville, The University of Virginia Press, 2013.
- BUCK-MORSS, S., *Hegel and Haiti*, in «Critical Inquiry», vol. 26, no. 4, 2000, pp. 821-865.
- , *Hegel, Haiti, and Universal History*, Pittsburgh, The University of Pittsburgh Press, 2005.

- BUCKNER, P.A., *The Transition to Responsible Government: British Policy in British North America, 1815-1850*, Westport (CT), Greenwood Press, 1985.
- BUDIL, I., *John Eyre, the Morant Bay Rebellion in 1865, and the Racialization of Western Political Thinking*, in «West Bohemian Historical Review», vol. 2, no. 2, 2012, pp. 11-31.
- BURBANK, J. and COOPER, F., *Empires in World History: Power and the Politics of Difference*, Princeton, Princeton University Press, 2010.
- BURNS, J.F., *Controversies between Royal Governors and their Assemblies in the North American Colonies*, New York, Russell & Russell, 1969.
- CANNON, J., *Parliamentary Reform 1640-1832*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 1973.
- CASCOIGNE, J., *Joseph Banks and the English Enlightenment. Useful Knowledge and Polite Culture*, Cambridge, Cambridge University Press, 2008.
- CAVARERO, A., *La teoria contrattualistica nei «Trattati sul Governo» di Locke*, in G. Duso (a c. di), *Il contratto sociale nella filosofia politica moderna*, Bologna, Il Mulino, 1987, pp. 149-190.
- CHAKRABARTY, D., *Provincializzare l'Europa*, Roma, Meltemi, 2004.
- CHASE, M., *Chartism: A New History*, Manchester, Manchester University Press, 2007.
- , *The Chartists: Perspectives & Legacies*, Talgarth, Merlin Press, 2015.
- CHATTERJEE, P., *The Black Hole of Empire. History of a Global Practice of Power*, Princeton, Princeton University Press, 2012.
- CHIGNOLA, S., *Storia dei concetti e storiografia del discorso politico*, in «Filosofia politica», vol. 9, no. 1, 1997, pp. 99-122.
- , *Fragile cristallo. Per la storia del concetto di società*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2004.
- , *In the Shadow of the State. Governance, governamentalità, governo*, in G. Fiaschi (a c. di), *Governance: oltre lo Stato?*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008, pp. 117-141.
- , *Aspetti della ricezione della Begriffsgeschichte in Italia*, in S. Chignola e G. Duso, *Storia dei concetti e filosofia politica*, Milano, FrancoAngeli, 2008, pp. 83-122.
- , *Il tempo rovesciato. La Restaurazione e il governo della democrazia*, Bologna, Il Mulino, 2011.
- COBBE, L., *Nation, Sympathy, Opinion: Hume e i prolegomeni per una scienza sociale*, in G. Ruocco e L. Scuccimarra (a c. di), *Il governo del popolo: rappresentanza, partecipazione, esclusione alle origini della democrazia moderna (vol. I: Dall'antico regime alla rivoluzione)*, Roma, Viella, 2011, pp. 203-236.

- , *Il governo dell'opinione. Politica e costituzione in David Hume*, Macerata, EUM, 2014.
- COLAICO, J.A., *James Fitzjames Stephen and the Crisis of Victorian Thought*, Basingstoke, Macmillan, 1983.
- COLLOMBIER-LAKEMAN, P., *Nationality and Citizenship in the Irish Home Rule Debates of 1886*, in «Revue française de civilisation britannique», vol. XXI, no. 1, 2016, pp. 1-15.
- COLOMBO, P., *Governo*, Bologna, Il Mulino, 2003.
- COMERFORD, V., *The Fenians in Context. Irish Politics and Society, 1848-82* (1998), Dublin, Wolfhound Press, 2007.
- COOPER, F., *Colonialism in Question: Theory, Knowledge, History*, Berkeley, The University of California Press, 2005.
- COOPER, F. and STOLER, A.L. (eds.), *Tensions of Empire, Colonial Cultures in a Bourgeois World*, Berkeley, The University of California Press, 1997.
- COSTA, P., *Iurisdiction. Semantica del potere politico nella pubblicistica medievale (1100-1433)*, Milano, Giuffrè, 1969.
- , *Il progetto giuridico. Ricerche sulla giurisprudenza del liberalismo classico*, Milano, Giuffrè, 1974, vol. I.
- CRATON, M., *Testing the Chains: Resistance to Slavery in the British West Indies*, Ithaca, Cornell University Press, 1982.
- CRAVEN P. and HAY, D., *The Criminalization of 'Free' Labour: Master and Servant in Comparative Perspective*, in «Slavery & Abolition: A Journal of Slave and Post-Slave Studies», vol. 15, no. 2, 1994, pp. 71-101.
- (eds.), *Masters, Servants, and Magistrates in Britain and the Empire, 1562-1955*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 2004.
- CUNLIFFE, M., *Chattel Slavery and Wage Slavery. The Anglo-American Context, 1830-1860*, Athens, The University of Georgia Press, 1979.
- CURTIS, M., *Orientalism and Islam. European Thinkers on Oriental Despotism in the Middle East and India*, Cambridge, Cambridge University Press, 2009.
- CURTIN, P.D., *The Image of Africa: British Ideas and Action, 1780-1850*, Madison, The University of Wisconsin Press, 1964.
- , *Two Jamaicas. The Role of Ideas in a Tropical Colony, 1830-1865*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 1975.

- DESAN S., HUNT, L. and NELSON, W.M., *The French Revolution in Global Perspective*, Ithaca, Cornell University Press, 2013.
- DIRKS, N.B., *Castes of Mind: Colonialism and the Making of British India*, Princeton, Princeton University Press, 2001.
- DOBBIN, C., *The Ilbert Bill: A Study of Anglo-Indian Opinion in India, 1883*, in «Historical Studies: Australia and New Zealand», vol. 12, no. 45, 1965, pp. 87-102.
- DODSON, M.S., *Orientalism, Empire, and National Culture. India, 1770-1880*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2007.
- DOLAN, E.A., *Lionel Smith in Barbados, 1833-1836: Imperialist and Abolitionist Rhetoric in Emancipation-Era Caribbean Governance*, in «Slavery & Abolition: A Journal of Slave and Post-Slave Studies», vol. 39, no. 2, 2018, pp. 333-356.
- DORSETT, S., *Sovereignty as Governance in the Early New Zealand Crown Colony Period*, in S. Dorsett and I. Hunter (eds.), *Law and Politics in British Colonial Thought. Transpositions of Empire*, New York, Palgrave Macmillan, 2010, pp. 209-228.
- DRAYTON, R., *Nature's Government. Science, Imperial Britain, and the 'Improvement' of the World*, New Delhi, Orient Longman, 2005.
- DRESCHER, S., *Econocide: British Slavery in the Era of Abolition*, Pittsburgh, The University of Pittsburgh Press, 1977.
- , *Capitalism and Antislavery. British Mobilization in Comparative Perspective*, Basingstoke, Macmillan, 1986.
- , *From Slavery to Freedom. Comparative Studies in the Rise and Fall of Atlantic Slavery*, Basingstoke, Macmillan, 1999, pp. 399-443.
- , *The Mighty Experiment: Free Labour Versus Slavery in British Emancipation*, Oxford, Oxford University Press, 2002.
- , *Abolition: A History of Slavery and Antislavery*, Cambridge, Cambridge University Press, 2009.
- DUCHARME, M., *Closing the Last Chapter of the Atlantic Revolution: The 1837-38 Rebellions in Upper and Lower Canada*, in «Proceedings of the American Antiquarian Society», vol. 116, no. 2, 2006, pp. 413-430.
- DUNN, J., *The Political Thought of John Locke. An Historical Account of the Argument of the 'Two Treatises of Government'*, Cambridge, Cambridge University Press, 1969.

- DUSO, G. (a c. di), *Il contratto sociale nella filosofia politica moderna*, Bologna, Il Mulino, 1987.
- , *Il potere e la nascita dei concetti politici moderni*, in S. Chignola e G. Duso (a c. di), *Sui concetti politici e giuridici della costituzione dell'Europa*, Milano, FrancoAngeli, 2005, pp. 159-193.
- , *La logica del potere. Storia concettuale come filosofia politica*, Monza, Polimetrica, 2007.
- DUTTON, G., *The Hero as Murderer. The Life of Edward John Eyre, Australian Explorer and Governor of Jamaica, 1815-1901*, London, Collins, 1967.
- DWYER, P. and NETTELBECK, A., *Violence, Colonialism, and Empire in the Modern World*, New York, Palgrave Macmillan, 2018.
- EARLY MODERN RESEARCH GROUP, *Commonwealth: The Social, Cultural, and Conceptual Contexts of an Early Modern Keyword*, in «The Historical Journal», vol. 54, no. 3, 2011, pp. 659-687.
- ENGELMANN, S.G., *Mill, Bentham, and the Art and Science of Government*, in «Revue d'études benthamiennes», vol. 4, 2008, pp. 1-13.
- EUDELL, D.L., *The Political Languages of Emancipation in the British Caribbean and the U.S. South*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 2002.
- EVANS, J., *Edward Eyre: Race and Colonial Governance*, Dunedin, The University of Otago Press, 2005.
- FABIAN, J., *Time & the Other. How Anthropology Makes its Object* (1983), New York, Columbia University Press, 2014.
- FANON, F., *I dannati della terra* (1961), Torino, Einaudi, 2007.
- FAUGHT, C.B., *An Imperial Prime Minister? W.E. Gladstone and India, 1880-1885*, in «The Journal of the Historical Society», vol. 6, no. 4, 2006, pp. 555-578.
- FELICE, D. (a c. di), *Leggere Lo spirito delle leggi di Montesquieu*, Milano-Udine, Mimesis, 2010.
- FERLING, J.E., *Almost a Miracle. The American Victory in the War of Independence*, Oxford, Oxford University Press, 2007.
- FISTETTI, F., *Comunità*, Bologna, Il Mulino, 2003.
- FOUCAULT, M., *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione* (1975), Torino, Einaudi, 2014.
- FRANKLIN, J.H. and SCHWENINGER, L., *Runaway Slaves. Rebels on the Plantation*, New York, Oxford University Press, 1999.
- FREEDEN, M., *The New Liberalism. An Ideology of Social Reform*, Oxford, Clarendon Press, 1978.

- FUKUDA, A., *Sovereignty and the Sword. Harrington, Hobbes, and Mixed Government in the English Civil Wars*, Oxford, Clarendon Press, 1997.
- GALLAGHER, J. and ROBINSON, R., *The Imperialism of Free Trade*, in «The Economic History Review», New Series, vol. 6, no. 1, 1953, pp. 1-15.
- GALLI, C., *Introduzione a I controrivoluzionari. Antologia di scritti politici*, a c. di C. Galli, Bologna, Il Mulino, 1981, pp. 7-56.
- , *Spazi politici. L'età moderna e l'età globale*, Bologna, Il Mulino, 2001.
- , *Contingenza e necessità nella ragione politica moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2009.
- , *All'insegna del Leviatano: potenza e destino del progetto politico moderno*, in T. Hobbes, *Leviatano*, cit., pp. v-l.
- GEGGUS, D.P. (ed.), *The Impact of the Haitian Revolution in the Atlantic World*, Columbia, The University of South Carolina Press, 2001.
- GHERARDI, R. e GOZZI, G. (a c. di), *Saperi della borghesia e storia dei concetti fra Otto e Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1995.
- GIBBS, B., *The Establishment of the Tenantry System in Barbados*, in W. Marshall (ed.), *Emancipation II. A Series of Lectures to Commemorate the 150th Anniversary of Emancipation (1986)*, Bridgetown, Cedar Press, 1987.
- GIORDANO, A. (a c. di), *Gli Antifederalisti. I nemici della centralizzazione in America (1787-1788)*, Torino, IBL, 2011.
- GIULIANI, G., *Il concetto di impero nel pensiero politico inglese tra il XVII e la prima metà del XIX secolo*, in «Il pensiero politico», vol. 39, no. 1, 2006, pp. 3-35.
- , «Responsability implied superiority and inferiority». *La History of British India di James Mill e il nuovo immaginario imperiale britannico*, in «Filosofia politica», no. 3, 2007, pp. 453-473.
- , *Beyond Curiosity. James Mill e la nascita del governo coloniale britannico in India*, Roma, Aracne, 2008.
- , *Due sotto l'Impero. India e Australia nel XIX secolo*, in «Scienza & Politica», no. 41, 2009, pp. 75-88.
- , *Colonialismo «settler» e razza. Per una mappatura del colore nel Pacifico*, in «Politica & Società», vol. 2, 2012, pp. 205-234.

- GOCKING, C.V., *Early Constitutional History of Jamaica, with Special Reference to the Period 1838-1866*, in «Caribbean Quarterly», vol. 6, no. 2/3, 1960, pp. 114-133.
- GOLDBERG, D.T., *Liberalism's Limits: Carlyle and Mill on "The Negro Question"*, in «Nineteenth Century Contexts», vol. 22, no. 2, 2000, pp. 203-216.
- GÓMEZ, A.E., *Le spectre de la révolution noire. L'impact de la révolution haïtienne dans le monde atlantique, 1790-1886*, Rennes, PUR, 2013.
- GOULD, E.H., *The Persistence of Empire. British Political Culture in the Age of the American Revolution*, Williamsburg, Omohundro Institute of Early American History and Culture, 2000.
- GOZZI, G., *Umano, non umano. Intervento umanitario, colonialismo, «primavera arabe»*, Bologna, Il Mulino, 2015.
- GRAHAM, R., *Independence in Latin America. A Comparative Approach*, New York, McGraw-Hill, 1994.
- GRAPPI, G., *Il popolo inatteso: la questione antifederalista e la Costituzione degli Stati Uniti*, Quaderni di «Scienza & Politica», Quaderno n. 7, Dipartimento delle Arti visive performative e medial, Università di Bologna, 2018.
- GRAY, P., *Famine and Land in Ireland and India, 1845-1880: James Caird and the Political Economy of Hunger*, in «The Historical Journal», vol. 49, no. 1, 2006, pp. 193-215.
- GREEN, A., *Education and State Formation. Europe, East Asia and the USA*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2013.
- GREEN, W.A., *James Stephen and British West India Policy, 1834-1847*, in «Caribbean Studies», vol. 13, no. 4, 1974, pp. 33-56.
- , *Emancipation to Indenture: A Question of Imperial Morality*, in «Journal of British Studies», vol. 22, no. 2, 1983, pp. 98-121.
- , *British Slave Emancipation: The Sugar Colonies and the Great Experiment, 1830-1865*, Oxford, Clarendon Press, 1991.
- GREENE, J.P., *The Constitutional Origins of the American Revolution*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 2010.
- , *Liberty and Slavery. The Transfer of British Liberty to the West Indies, 1627-1865*, in Id. (ed.), *Exclusionary Empire. English Liberty Overseas, 1600-1900*, Cambridge, Cambridge University Press, 2010, pp. 50-76.

- GREER, A., *The Patriots and the People: The Rebellion of 1837 in Rural Lower Canada*, Toronto, The University of Toronto Press, 1993.
- GRIFFIN, B., *The Politics of Gender in Victorian Britain. Masculinity, Political Culture and the Struggle for Women's Rights*, Cambridge, Cambridge University Press, 2012.
- GUHA, R., *A Rule of Property for Bengal: An Essay on the Idea of Permanent Settlement*, Durham, Duke University Press, 1963.
- , *Dominance Without Hegemony. History and Power in Colonial India*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 1997.
- GUTTRIDGE, G.H., *Thomas Pownall's The Administration of the Colonies. The Six Editions*, in «The William and Mary Quarterly», vol. 26, no. 1, 1969, pp. 31-46.
- HALL, C., *The Economy of Intellectual Prestige: Thomas Carlyle, John Stuart Mill, and the Case of Governor Eyre*, in «Cultural Critique», vol. 12, special issue: *Discursive Strategies and the Economy of Prestige*, 1989, pp. 167-196.
- , «From Greenland's Icy Mountains...to Africa's Golden Sands: Ethnicity, Race, and Nation in Mid-Nineteenth-Century England», in «Gender and History», vol. 5, no. 2, 1993, pp. 212-230.
- , *Imperial Man: Edward Eyre in Australasia and the West Indies, 1833-66*, in B. Schwarz (ed.), *The Expansion of England. Race, Ethnicity, and Cultural History*, London-New York, Routledge, 1996, pp. 129-168.
- , *Cultures of Empire: Colonizers in Britain and the Empire in the Nineteenth and Twentieth Centuries: A Reader*, New York, Routledge, 2000.
- , *The Rule of Difference: Gender, Class, and Empire in the Making of the 1832 Reform Act*, in I. Blom, K. Hagemann, and C. Hall (eds.), *Gendered Nations. Nationalisms and Gender Order in the Long Nineteenth Century*, Oxford, Berg, 2000, pp. 107-135.
- , *The Nation Within and Without*, in C. Hall, K. McClelland, and J. Rendall, *Defining the Victorian Nation. Class, Race, Gender and the Reform Act of 1867*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000, pp. 179-233.
- , *Civilising Subjects: Metropole and Colony in the English Imagination, 1830-1867*, Cambridge, Polity Press, 2002.

- , *At Home with History: Macaulay and the History of England*, in C. Hall and S.O. Rose (eds.), *At Home with the Empire: Metropolitan Culture and the Imperial World*, Cambridge, Cambridge University Press, 2006, pp. 32-52.
- , *Macaulay and Son. Architects of Imperial Britain*, New Haven, Yale University Press, 2012.
- , *Gendering Property, Racing Capital*, in «History Workshop Journal», vol. 78, 2014, pp. 22-38.
- , *Whose Memories? Edward Long and the Work of Re-Remembering*, in K. Donington, R. Hanley, and J. Moody (eds.), *Britain's History and Memory of Transatlantic Slavery. Local Nuances of a 'National Sin'*, Liverpool, Liverpool University Press, 2016, pp. 129-149.
- HALL, C., DRAPER, N., MCCLELLAND, K., DONINGTON, K., and LANG, R. (eds.), *Legacies of British Slave-Ownership. Colonial Slavery and the Formation of Victorian Britain*, Cambridge, Cambridge University Press, 2014.
- HALL, C. and PICK, D., *Thinking About Denial*, in «History Workshop Journal», vol. 84, special issue: *Feature: Denial in History*, 2017, pp. 1-23.
- HALL, D.G., *The Apprenticeship Period in Jamaica, 1834-1838*, in «Caribbean Quarterly», vol. 3, no. 3, 1953, pp. 142-166.
- HALL, S., *State and Society, 1880-1930*, in Id., *The Hard Road to Renewal. Thatcherism and the Crisis of the Left*, London, Verso, 1988, pp. 95-122.
- HAMMERTON, A.J., *Victorian Marriage and the Law of Matrimonial Cruelty*, in «Victorian Studies», vol. 33, no. 2, 1990, pp. 269-292.
- HANDFORD, P., *Edward John Eyre and the Conflict of Laws*, in «Melbourne University Law Review», vol. 32, no. 3, 2008, pp. 822-860.
- HARRIS, J., *Victorian Interpretations of Thomas Hobbes*, in P. Ghosh and L. Goldman (eds.), *Politics and Culture in Victorian Britain. Essays in Memory of Colin Matthew*, Oxford, Oxford University Press, 2006, pp. 237-259.
- HARTMAN, S.V., *Scenes of Subjection. Terror, Slavery, and Self-Making in Nineteenth-Century America*, Oxford, Oxford University Press, 1997.
- HASKELL, T.L., *Capitalism and the Origins of Humanitarian Sensibility*, Parts 1 and 2, in «American Historical Review», vol. 90, no. 2 and 3, 1985, pp. 339-362, 547-566.
- HEADRICK, D.R., *The Tools of Empire. Technology and European Imperialism in the Nineteenth Century*, Oxford-New York, Oxford University Press, 1981.

- HEARTFIELD, J., *The Aborigines' Protection Society: Humanitarian Imperialism in Australia, New Zealand, Fiji, Canada, South Africa, and the Congo, 1836-1909*, London, Hurst & Company, 2011.
- HELG, A., *The Limits of Equality: Free People of Colour and Slaves During the First Independence of Cartagena, Colombia, 1810-15*, in «Slavery & Abolition: A Journal of Slave and Post-Slave Studies», vol. 20, no. 2, 1999, pp. 1-30.
- HERENCIA, B., *L'optimum gouvernemental des physiocrates: despotisme legal ou despotisme légitime?*, in «Revue de philosophie économique», vol. 14, no. 2, 2013, pp. 119-149.
- HEYDON, J.D., *Reflections on James Fitzjames Stephen*, in «University of Queensland Law Journal», vol. 29, no. 1, 2010, pp. 43-65.
- HILTON, B., *The Age of Atonement. The Influence of Evangelicalism on Social and Economic Thought, 1785-1865*, Oxford, Oxford University Press, 1986.
- HIRSCHMAN, A.O., *Le passioni e gli interessi. Argomenti politici in favore del capitalismo prima del suo trionfo*, Milano, Feltrinelli, 1993.
- HIRSCHMANN, E., *"White Mutiny": The Ilbert Bill Crisis in India and the Genesis of the Indian National Congress*, Columbia (MO), South Asia Books, 1980.
- HOBSBAWM, E.J. and RUDÉ, G., *Captain Swing: A Social History of the Great English Agricultural Uprising of 1830*, New York, Norton Library, 1975.
- HOFMANN, H., *Rappresentanza-Rappresentazione. Parola e concetto dall'antichità all'Ottocento*, Milano, Giuffrè, 2007.
- HOLT, T.C., *The Problem of Freedom. Race, Labour, and Politics in Jamaica and Britain, 1832-1938*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, 1991.
- HOOKS, B., *Ain't I a Woman. Black Women and Feminism* (1981), London-New York, Routledge, 2015.
- HUGHES, J., *Codification – Recodification: The Stephen Code and the Fate of Criminal Law Reform in Canada*, unpublished working paper, 2013 (https://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract_id=2253561).
- HULSEBOSCH, D.J., *Imperia in Imperio: The Multiple Constitutions of Empire in New York, 1750-1777*, in «Law and History Review», vol. 16, no. 2, 1998, pp. 319-379.
- , *The Ancient Constitution and the Expanding Empire: Sir Edward Coke's British Jurisprudence*, in «Law and History Review», vol. 21, no. 3, 2003, pp. 439-482.

- , *Constituting Empire. New York and the Transformation of Constitutionalism in the Atlantic World, 1664-1830*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 2005.
- INNES, J., *Origins of the Factory Acts: The Health and Morals of Apprentices Act, 1802*, in N. Landau (ed.), *Law, Crime and English Society, 1660-1830*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002, pp. 230-255.
- JAMES, C.L.R., *I giacobini neri. La prima rivolta contro l'uomo bianco* (1938), Roma, DeriveApprodi, 2006.
- JAMES, L., *Raj: The Making and Unmaking of British India*, London, Abacus, 1997.
- JASANOFF, M., *Liberty's Exiles: American Loyalists in the Revolutionary World*, New York, A.A. Knopf, 2011.
- JOHNSON, H., "A Modified Form of Slavery": *The Credit and Truck Systems in the Bahamas in the Nineteenth and Early Twentieth Centuries*, in «Comparative Studies in Society and History», vol. 28, no. 4, 1986, pp. 729-753.
- JORDAN, D., *The Irish National League and the 'Unwritten Law': Rural Protest and Nation-Building in Ireland, 1882-1890*, in «Past & Present», no. 158, 1998, pp. 146-171.
- JORDHEIM, H. and NEUMANN, I.B., *Empire, Imperialism and Conceptual History*, in «Journal of International Relations and Development», vol. 14, 2011, pp. 153-185.
- JUNG, M.-H., *Coolies and Cane: Race, Labor, and Sugar Production in the Age of Emancipation*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, 2006.
- KARATANI, R., *Defining British Citizenship. Empire, Commonwealth and Modern Britain*, London, Frank Cass Publishers, 2003.
- KAUL, C., *England and India: The Ilbert Bill, 1883: A Case Study of the Metropolitan Press*, in «The Indian Economic & Social History Review», vol. 30, no. 4, 1993, pp. 413-446.
- KEANE, R., 'The Will of the General': *Martial Law in Ireland, 1535-1924*, in «The Irish Jurist», vol. 25/27, 1990/1992, pp. 150-180.
- KENNY, K. (ed.), *Ireland and the British Empire*, Oxford, Oxford University Press, 2004.
- KINGSLEY KENT, S., *Sex and Suffrage in Britain, 1860-1914*, Princeton, Princeton University Press, 1987.
- KITTREL, E.R., *Wakefield's Scheme of Systematic Colonization and Classical Economics*, in «American Journal of Economics and Sociology», vol. 32, no. 1, 1973, pp. 87-111.
- KNAPLUND, P., *James Stephen and the British Colonial System, 1813-1847*, Madison, The University of Wisconsin Press, 1953.

- KNOX, B.A., *The Queen's Letter of 1865 and British Policy towards Emancipation and Indentured Labour in the West Indies, 1830-1865*, in «Historical Journal», vol. 29, no. 2, 1986, pp. 345-367.
- KOLSKY, E., *The Colonial Rule of Law and the Legal Regime of Exception: Frontier "Fanaticism" and State Violence in British India*, in «American Historical Review», vol. 120, no. 4, 2015, pp. 1218-1246.
- KOSELLECK, R., *Introduction and Prefaces to Geschichtliche Grundbegriffe* (1972), translated by M. Richter, in «Contributions to the History of Concepts», vol. 6, no. 1, 2011, pp. 1-37.
- , *Storia dei concetti e storia sociale*, in Id., *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici* (1979), Genova, Marietti, 1986, pp. 91-109.
- KOSKENNIEMI, M., *Sovereignty, Property and Empire: Early Modern English Contexts*, in «Theoretical Inquiries in Law», vol. 18, no. 2, 2017, pp. 355-389.
- KOSTAL, R.W., *A Jurisprudence of Power. Victorian Empire and the Rule of Law*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2005.
- LANZILLO, M.L., *Voltaire. La politica della tolleranza*, Roma-Bari, Laterza, 2000.
- LARRÈRE, C., *Montesquieu et le «doux commerce»: un paradigme du libéralisme*, in «Cahiers d'histoire. Revue d'histoire critique», *Les libéralismes en question (XVIIIe-XXIe siècles)*, vol. 123, 2014, pp. 21-38.
- LAUDANI, R., *Introduzione a La libertà a ogni costo*, cit., pp. ix-lvii.
- , *Disobbedienza*, Bologna, Il Mulino, 2010.
- , *Mare e Terra. Sui fondamenti spaziali della sovranità moderna*, in «Filosofia politica», no. 3, 2015, pp. 513-530.
- , *Il movimento della politica. Teorie critiche e potere destituente*, Bologna, Il Mulino, 2016.
- LEBOVICS, H., *The Uses of America in Locke's Second Treatise of Government*, in «Journal of the History of Ideas», vol. 47, no. 4, 1986, pp. 567-581.
- LETTERIO, D., *Tocqueville ad Algeri. Il filosofo e l'ordine coloniale*, Bologna, Il Mulino, 2011.
- LEVINE, P., *The British Empire. Sunrise to Sunset*, Edinburgh, Pearson, 2007.
- LILTI, A. and SPECTOR, C. (eds.), *Penser l'Europe au XVIIIe siècle. Commerce, civilisation, empire*, Oxford, Oxford University Studies in the Enlightenment, vol. 10, 2014.
- LINEBAUGH, P., *Magna Carta Manifesto. Liberties and Commons for All*, Berkeley, The University of California Press, 2008.

- , *Stop, Thief! The Commons, Enclosures, and Resistance*, Oakland, PM Press, 2014.
- LINEBAUGH, P. and REDIKER, M., *I ribelli dell'Atlantico. La storia perduta di un'utopia libertaria*, Milano, Feltrinelli, 2004.
- LOBBAN, M., *Martial Law, the Privy Council and the Zulu Rebellion of 1906*, unpublished paper presented at the international conference *Legal History and Empires – Perspectives from the Colonized*, University of the West Indies-Cave Hill, Barbados, 11-13 July 2018.
- LORIMER, D.A., *Colour, Class, and the Victorians: English Attitudes to the Negro in the Mid-Nineteenth Century*, Leicester, Leicester University Press, 1978.
- LOWE, L., *The Intimacies of Four Continents*, Durham, Duke University Press, 2015.
- LUBENOW, W.C., *Parliamentary Politics and the Home Rule Crisis*, Oxford, Clarendon Press, 1988.
- LYALL, A., *Granville Sharp's Cases on Slavery*, London, Hart Publishing, 2017.
- LYND, S., *Intellectual Origins of American Radicalism*, New York, Pantheon Books, 1968.
- MACFARLANE, A., *The Origins of English Individualism. The Family, Property and Social Transition*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 1978.
- MACMASTER, N., *Racism in Europe, 1870-2000*, New York, Palgrave Macmillan, 2001.
- MACMILLAN, K., *Sovereignty and Possession in the English New World. The Legal Foundations of Empire, 1576-1640*, Cambridge, Cambridge University Press, 2006.
- MACPHERSON, C.B., *The Political Theory of Possessive Individualism. Hobbes to Locke*, Oxford-New York, Oxford University Press, 1962.
- MANDLER, P., *Aristocratic Government in the Age of Reform: Whigs and Liberals, 1830-1852*, Oxford, Clarendon Press, 1990.
- MANNING WARD, J., *Colonial Self-Government. The British Experience, 1759-1856*, London, Macmillan, 1976.
- MANTENA, K., *Mill and the Imperial Predicament*, in N. Urbinati and A. Zakaras (eds.), *J.S. Mill's Political Thought. A Bicentennial Reassessment*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007, pp. 298-318.
- , *Alibis of Empire. Henry Maine and the Ends of Liberal Imperialism*, Princeton, Princeton University Press, 2010.
- MARSHALL, P.J., *The Making and Unmaking of Empires: Britain, India, and America, c.1750-1783*, Oxford, Oxford University Press, 2007.

- MARTIN, G., *The Durham Report and British Policy*, Cambridge, Cambridge University Press, 1972.
- MASANI, Z., *Macaulay: Britain's Liberal Imperialist*, London, Penguin, 2012.
- MATHEWS, L.K., *Benjamin Franklin's Plans for a Colonial Union, 1750-1775*, in «The American Political Science Review», vol. 8, no. 3, 1914, pp. 393-412.
- MATTEUCCI, N., *La Rivoluzione americana: una rivoluzione costituzionale*, Bologna, Il Mulino, 1987.
- , *La Costituzione americana e il moderno costituzionalismo*, in T. Bonazzi (a c. di), *La Costituzione statunitense e il suo significato odierno*, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 29-55.
- MATTHEW, H.C.G., *The Liberal Imperialists: The Ideas and Politics of a Post-Gladstonian Élite*, Oxford-New York, Oxford University Press, 1973.
- , *Gladstone, 1809-1898*, Oxford, Clarendon Press, 1997.
- MCILWAIN, C.H., *La rivoluzione americana: una interpretazione costituzionale*, Bologna, Il Mulino, 1965.
- MCKENDRICK, N., *Josiah Wengwood and Factory Discipline*, in «The Historical Journal», vol. 4, no. 1, 1961, pp. 30-55.
- MEHTA, U.S., *Liberalism and Empire. A Study in Nineteenth-Century British Liberal Thought*, Chicago, The University of Chicago Press, 1999.
- MERLO, M., *Potere naturale, proprietà e potere politico in John Locke*, in G. Duso (a c. di), *Il potere. Per la storia della filosofia politica moderna*, Roma, Carocci, 2001, pp. 157-176.
- METCALF, T., *Ideologies of the Raj*, in *The New Cambridge History of India*, vol. III-4, Cambridge, Cambridge University Press, 1995.
- MEZZADRA, S., *Le vesti del cittadino. Trasformazioni di un concetto politico sulla scena della modernità*, in Id. (a c. di), *Cittadinanza. Soggetti, ordine, diritto*, Bologna, Clueb, 2004, pp. 9-40.
- MEZZADRA, S. and NIELSON, B., *The State of Capitalist Globalization*, in «Viewpoint Magazine», no. 4, 2014, pp. 1-17.
- MIGLIO, B., *Introduzione a I Fisiocratici*, cit., pp. viii-xxxvi.
- MILLER, J.J., *Chairing the Jamaica Committee: J.S. Mill and the Limits of Colonial Authority*, in B. Schultz and G. Varouxakis (eds.), *Utilitarianism and Empire*, Lanham, Lexington Books, 2005, pp. 155-178.
- MILLER, P.N., *Defining the Common Good. Empire, Religion and Philosophy in Eighteenth-Century Britain*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994.

- MILLETTE, J., *The Genesis of Crown Colony Government: Trinidad 1783-1810*, Trinidad, Moko Enterprises Limited, 1971.
- MILLS, D.R., *Lord and Peasant in Nineteenth Century Britain*, London, Croom Helm, 1980.
- MIZUTA, H., *Kaleidoscope of the Colonial Discussion*, in «Cahiers d'économie politique», *Le libéralisme à l'épreuve: de l'empire aux nations (Adam Smith et l'économie coloniale)*, vol. 27/28, 1996, pp. 57-72.
- MOORE, R.J., *Imperial India, 1858-1914*, in *The Oxford History of the British Empire*, Vol. III: *The Nineteenth Century*, ed. by A. Porter, Oxford, Oxford University Press, 1999, pp. 422-446.
- MORELLI, F., *L'indipendenza dell'America spagnola. Dalla crisi della monarchia alle nuove repubbliche*, Firenze, Le Monnier, 2015.
- MORGAN, E.S. and MORGAN, H.M., *The Stamp Act Crisis: Prologue to Revolution* (1953), Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 2011.
- MORTATI, C., *La costituzione in senso materiale* (1940), Milano, Giuffrè, 1998.
- MULDOON, J., *Empire and Order: The Concept of Empire, 800-1800*, New York, St. Martin's Press, 1999.
- MUNGELLO, D.E., *The Great Encounter of China and the West, 1500-1800*, Lanham, Rowman & Littlefield, 2009.
- MURRAY, D.J., *The West Indies and the Development of Colonial Government, 1801-1834*, Oxford, Clarendon Press, 1965.
- MUTHU, S., *Enlightenment Against Empire*, Princeton, Princeton University Press, 2003.
- NASH, G.B., *The Unknown American Revolution. The Unruly Birth of Democracy and the Struggle to Create America*, New York, Viking, 2005.
- NASH, G.B., RAPHAEL, R., and YOUNG, A. (eds.), *Revolutionary Founders. Rebels, Radicals, and Reformers in the Making of the Nation*, New York, A.A. Knopf, 2011.
- NELSON, E., *The Royalist Revolution. Monarchy and the American Founding*, Cambridge (MA), The Belknap Press of Harvard University Press, 2014.
- NIFTERIK, G. van, *Hugo Grotius on 'Slavery'*, in «Grotiana», New Series, vol. 22/23, 2001/2002, pp. 233-244.
- NÚÑEZ FARACO, H.R., *The Entanglements of Freedom: Simón Bolívar's Jamaica Letter and its Socio-Political Context (1810-1819)*, in «Global Intellectual History», vol. 3, no. 1, 2018, pp. 71-91.

- OHLMEYER, J.H., *A Laboratory for Empire? Early Modern Ireland and English Imperialism*, in K. Kenny (ed.), *Ireland and the British Empire*, cit., pp. 26-60.
- OSTERHAMMEL, J., *The Transformation of the World: A Global History of the Nineteenth Century*, Princeton, Princeton University Press, 2014.
- PAGDEN, A., *Lords of All the World: Ideologies of Empire in Spain, Britain and France, c.1500-c.1850*, New Haven, Yale University Press, 1995.
- PAREKH, B., *Liberalism and Colonialism: A Critique of Locke and Mill*, in J. Nederveen Pieterse and B. Parekh (eds.), *The Decolonization of Imagination: Culture, Knowledge and Power*, London, Zed Books, 1995, pp. 81-98.
- PARKER, J.E., *Lydia Becker's 'School for Science': A Challenge to Domesticity*, in «Women's History Review», vol. 10, no. 4, 2001, pp. 629-650.
- PARRY, J., *The Rise and Fall of Liberal Government in Victorian Britain*, New Haven, Yale University Press, 1993.
- PATEMAN, C., *Il contratto sessuale* (1988), Roma, Editori Riuniti, 1997.
- PHILLIPS, A. de V., *Emancipation Betrayed: Social Control Legislation in the British Caribbean (with Special Reference to Barbados), 1834-1876*, in «Chicago-Kent Law Review», vol. 70, no. 3, special issue: *Symposium on the Law of Freedom Part II – Freedom: Beyond the United States*, 1995, pp. 1349-1372.
- PICCININI, M., *Tra legge e contratto: una lettura di Ancient Law di Henry S. Maine*, Milano, Giuffrè, 2003.
- , *The Forms of Business. Immaginario costituzionale e governo delle dipendenze*, in «Quaderni fiorentini. Per la storia del pensiero giuridico moderno», vol. 33/34, 2004/2005, Tomo I: *L'Europa e gli 'Altri'. Il diritto coloniale fra Otto e Novecento*, pp. 73-114.
- PICHON, A. le (ed.), *China Trade and Empire: Jardine, Matheson & Co. and the Origins of British Rule in Hong Kong, 1827-1843*, Oxford-New York, Published for the British Academy, 2006.
- PINCUS, S.C.A., *1688: The First Modern Revolution*, New Haven, Yale University Press, 2009.
- PITTS, J., *Legislator of the World? A Rereading of Bentham on Colonies*, in «Political Theory», vol. 31, no. 2, 2003, pp. 200-234.
- , *A Turn to Empire: The Rise of Imperial Liberalism in Britain and France*, Princeton, Princeton University Press, 2005.

- , *Political Theory of Empire and Imperialism*, in «Annual Review of Political Science», vol. 13, 2010, pp. 211-235.
- POCOCK, J.G.A., *The Machiavellian Moment. Florentine Political Thought and the Atlantic Republican Tradition*, Princeton, Princeton University Press, 1975.
- (ed.), *Three British Revolutions: 1641, 1688, 1776*, Princeton, Princeton University Press, 1980.
- , *Virtue, Commerce, and History. Essays on Political Thought and History, Chiefly in the Eighteenth Century*, Cambridge, Cambridge University Press, 1985.
- , *La ricostruzione di un impero. Sovranità britannica e federalismo americano*, Manduria, Lacaita Editore, 1996.
- , *The Discovery of Islands: Essays in British History*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005.
- POSNER, R.A., *The Romance of Force: James Fitzjames Stephen on Criminal Law*, in «Ohio State Journal of Criminal Law», vol. 10, no. 1, 2012, pp. 263-275.
- POWNALL, C.A.W., *Thomas Pownall M.P., F.R.S. Governor of Massachusetts Bay, Author of the Letters of Junius. With a Supplement Comparing the Colonies of King George III and Edward VII*, London, Henry Stevens, Son & Stiles, 1908.
- PRAKASH, G., *The Colonial Genealogy of Society. Community and Political Modernity in India*, in P. Joyce (ed.), *The Social in Question. New Bearings in History and the Social Sciences*, London, Routledge, 2002, pp. 81-86.
- PRICE, R. (ed.), *Maroon Societies: Rebel Slave Communities in the Americas*, New York, Anchor Books, 1973.
- RACINE, K., *Francisco de Miranda: A Transatlantic Life in the Age of Revolution*, Wilmington (DE), Scholarly Resources, 2003.
- RAPHAEL, R., *A People's History of the American Revolution. How Common People Shaped the Fight for Independence*, New York, The New Press, 2001.
- RAVANO, L., *Libertà e proprietà nelle petizioni degli schiavi durante la Rivoluzione americana*, in «Storia del pensiero politico», vol. 2, 2018, pp. 199-220.
- RE, L., *Il liberalismo coloniale di Alexis de Tocqueville*, Torino, G. Giappichelli Editore, 2012.
- REID, D.A., *The Decline of Saint Monday 1766-1876*, in P. Thane and A. Sutcliffe (eds.), *Essays in Social History*, Oxford, Clarendon Press, 1986, vol. II, pp. 98-125.

- REID, J.P., *The Ordeal by Law of Thomas Hutchinson*, in H. Hartog (ed.), *Law in the American Revolution and the Revolution in the Law. A Collection of Review Essays on American Legal History*, New York, New York University Press, 1981, pp. 20-45.
- , *Constitutional History of the American Revolution: The Authority to Tax*, Madison, The University of Wisconsin Press, 1987.
- , *The Concept of Representation in the Age of the American Revolution*, Chicago, The University of Chicago Press, 1989.
- RENDALL, J., *The Citizenship of Women and the Reform Act of 1867*, in C. Hall, K. McClelland, and J. Rendall, *Defining the Victorian Nation*, cit., pp. 119-177.
- RICCIARDI, M., *Rivoluzione*, Bologna, Il Mulino, 2001.
- , *Principi e ragioni di stato nella prima età moderna*, in G. Duso (a c. di), *Il potere. Per la storia della filosofia politica moderna*, cit., pp. 51-60.
- , *La società come ordine. Storia e teoria politica dei concetti sociali*, Macerata, EUM, 2010.
- , *Dallo Stato moderno allo Stato globale. Storia e trasformazione di un concetto*, in «Scienza & Politica. Per una storia delle dottrine», vol. XXV, no. 48, 2013, pp. 75-93.
- , *Società. Potere, dominio, ordine*, in F. Zappino, L. Coccoli e M. Tabacchini (a c. di), *Genealogie del presente. Lessico politico per tempi interessanti*, Milano-Udine, Mimesis, 2014, pp. 219-230.
- ROBBINS, C., *The Eighteenth-Century Commonwealthman. Studies in the Transmission, Development and Circumstance of English Liberal Thought from the Restoration of Charles II until the War with the Thirteen Colonies*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 1959.
- ROBERTSON, W.S., *The Life of Miranda*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 1929.
- RODESCHINI, S., *Stati di natura. Saggio sul contrattualismo moderno e contemporaneo*, Roma, Carocci, 2012.
- RUDAN, P., *Organizzare l'utile. Arte della felicità e scienza sociale in Gran Bretagna (1776-1824)*, in «Filosofia politica», no. 1, 2013, pp. 41-58.
- , *L'inventore della costituzione. Jeremy Bentham e il governo della società*, Bologna, Il Mulino, 2014.
- , *Society as a Code: Bentham and the Fabric of Order*, in «History of European Ideas», vol. 42, no. 1, 2016, pp. 39-54.
- , *La natura artificiale e la storia genetica del capitale. Marx e la teoria moderna della colonizzazione*, in M. Battistini, E. Cappuccilli e M. Ricciardi (a c. di), *Global Marx*, Quaderni di «Scienza & Politica»,

Dipartimento delle Arti visive performative e mediali, Università di Bologna, in corso di pubblicazione.

- RUPPRECHT, A., *When he gets among his Countrymen, they tell him that he is free': Slave Trade Abolition, Indentured Africans and a Royal Commission*, in «Slavery & Abolition: A Journal of Slave and Post-Slave Studies», vol. 33, no. 3, 2012, pp. 435-455.
- SACCHI, M., *Il concetto di «polizia» in Foucault. Nascita del sistema carcerario e dell'identificazione moderna*, in «Filosofia politica», no. 3, 2017, pp. 499-512.
- SAID, E.W., *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente* (1978), Milano, Feltrinelli, 2013.
- SAMADDAR, R., *The Materiality of Politics*, vol. I: *The Technologies of Rule*, London, Anthem Press, 2007.
- SCHIERA, P., *Il laboratorio borghese. Scienza e politica nella Germania dell'Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 1987.
- , *Considerazione sulla Begriffsgeschichte, a partire dai Geschichtliche Grundbegriffe di Brunner, Conze e Koselleck*, in «Società e storia», no. 72, 1996, pp. 403-411.
- SCHULTZ, B. and VAROUXAKIS, G. (eds.), *Utilitarianism and Empire*, Lanham, Lexington Books, 2005.
- SCHUMANN, M. and SCHWEITZER, K.W., *The Seven Years' War. A Transatlantic History*, New York, Routledge, 2008.
- SCHUTZ, J.A., *Thomas Pownall's Proposed Atlantic Federation*, in «The Hispanic American Historical Review», vol. 26, no. 2, 1946, pp. 263-268.
- , *Thomas Pownall, British Defender of American Liberty: A Study of Anglo-American Relations in the Eighteenth Century*, Glendale, Arthur H. Clark, 1951.
- SCOTT, J., *When the Waves Ruled Britannia. Geography and Political Identities, 1500-1800*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011.
- , *Maritime Orientalism. The Political Theory of Water*, in «History of Political Thought», vol. XXXV, no. 1, 2014, pp. 70-90.
- SCOTT, J.W., *Only Paradoxes to Offer: French Feminists and the Rights of Man*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 1997.
- SCOTT, R.J., *Exploring the Meaning of Freedom: Postemancipation Societies in Comparative Perspective*, in «Hispanic American Historical Review», vol. 68, no. 3, 1988, pp. 407-428.
- SEBASTIANI, S., *The Scottish Enlightenment. Race, Gender, and the Limits of Progress*, New York, Palgrave Macmillan, 2013.

- SEMMELE, B., *The Philosophic Radicals and Colonialism*, in «Journal of Economic History», vol. 21, 1961, pp. 513-525.
- , *The Governor Eyre Controversy*, London, MacGibbon and Kee, 1962.
- , *The Rise of Free Trade Imperialism. Classical Political Economy, the Empire of Free Trade and Imperialism, 1750-1850*, Cambridge, Cambridge University Press, 1970.
- SEN, S., *Unfinished Conquest: Residual Sovereignty and the Legal Foundations of the British Empire in India*, in «Law, Culture and the Humanities», vol. 9, no. 2, 2012, pp. 227-242.
- , *Liberalism and the British Empire in India*, in «The Journal of Asian Studies», vol. 74, no. 3, 2015, pp. 711-722.
- SETH, S., *Difference and Disease. Medicine, Race, and the Eighteenth-Century British Empire*, Cambridge, Cambridge University Press, 2018.
- SIDDIQUE, A.K., *Paperwork, Governance, and Archive in the British Empire during the Age of Revolutions*, unpublished PhD thesis, Columbia University, 2016.
- SIEMERDS, D.J., *Ratifying the Republic. Antifederalists and Federalists in Constitutional Time*, Stanford, Stanford University Press, 2002.
- SIRES, R.V., *Constitutional Change in Jamaica, 1834-1860*, in «Journal of Comparative Legislation and International Law», vol. 22, no. 4, 1940, pp. 178-190.
- SKINNER, Q., *Meaning and Understanding in the History of Ideas* (1969), in Id., *Visions of Politics*, vol. I: *Regarding Method*, Cambridge, Cambridge University Press, 2012, pp. 57-89.
- SMITH, K.D., *A Fragmented Freedom: The Historiography of Emancipation and its Aftermath in the British West Indies*, in «Slavery & Abolition: A Journal of Slave and Post-Slave Studies», vol. 16, no. 1, 1995, pp. 101-130.
- SMITH, K.J.M., *James Fitzjames Stephen. Portrait of a Victorian Rationalist*, Cambridge, Cambridge University Press, 1988.
- SORDI, B., *Amministrazione: tra pubblico e privato*, in R. Gherardi e G. Gozzi (a c. di), *Saperi della borghesia e storia dei concetti fra Otto e Novecento*, cit., pp. 225-248.
- SPEAR, P., *Bentinck and the Taj*, in «The Journal of the Royal Asiatic Society of Great Britain & Ireland», vol. 2, 1949, pp. 180-187.

- SPRING, D., *The Clapham Sect: Some Social and Political Aspects*, in «Victorian Studies», vol. 5, no. 1, 1961, pp. 35-48.
- STANLEY, P., *White Mutiny. British Military Culture in India*, New York, New York University Press, 1998.
- STAPLETON, J., *James Fitzjames Stephen: Liberalism, Patriotism, and English Liberty*, in «Victorian Studies», vol. 41, no. 2, 1998, pp. 243-263.
- STEDMAN JONES, G., *Languages of Class: Studies in English Working Class History, 1832-1982*, Cambridge, Cambridge University Press, 1984.
- STEELE, E.D., *J.S. Mill and the Irish Question: Reform and the Integrity of the Empire, 1865-1870*, in «Historical Journal», vol. 13, no. 3, 1970, pp. 419-450.
- STEINFELD, R.J., *The Invention of Free Labour. The Employment Relation in English and American Law and Culture, 1350-1870*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 1991.
- STERN, P.J., *The Company-State. Corporate Sovereignty and the Early Modern Foundations of the British Empire in India*, Oxford, Oxford University Press, 2011.
- , *Companies: Monopoly, Sovereignty, and the East Indies*, in P.J. Stern and C. Wennerlind (eds.), *Mercantilism Reimagined. Political Economy in Early Modern Britain and its Empire*, Oxford, Oxford University Press, 2014, pp. 177-195.
- STEWART, P. and MCGOVERN, B.P., *The Fenians: Irish Rebellion in the North Atlantic World, 1858-1876*, Knoxville, The University of Tennessee Press, 2013.
- STOKES, E., *The English Utilitarians and India*, Oxford, Oxford University Press, 1959.
- , *The Peasant Armed: The Indian Revolt of 1857*, Oxford, Oxford University Press, 1986.
- STOLER, A.L., *Colonial Archives and the Arts of Governance*, in «Archival Science», vol. 2, 2002, pp. 87-109.
- , *Carnal Knowledge and Imperial Power. Race and the Intimate in Colonial Rule*, Berkeley, The University of California Press, 2002.
- STURGIS, J.L., *John Bright and the Empire*, London, Athlone Press (University of London Historical Studies), 1969.
- SZECHI, D., *1715: The Great Jacobite Rebellion*, New Haven, Yale University Press, 2006.
- TAYLOR, A., *The American Revolutions. A Continental History, 1750-1804*, New York, W.W. Norton & Company, 2016.

- THOMAS, P.D.G., *The Townshend Duties Crisis: The Second Phase of the American Revolution, 1767-1773*, Oxford, Oxford University Press, 1987.
- THOMPSON, D., *The Chartists. Popular Politics in the Industrial Revolution*, New York, Pantheon Books, 1984.
- THOMPSON, E.P., *The Making of the English Working Class*, New York, Vintage Books, 1963.
- , *The Moral Economy of the English Crowd in the Eighteenth Century*, in «Past & Present», no. 50, 1971, pp. 76-136.
- , *Società patrizia, cultura plebea. Otto saggi di antropologia storica sull'Inghilterra del Settecento*, Torino, Einaudi, 1997.
- TISE, L.E., *Proslavery: A History of the Defence of Slavery in America, 1701-1840*, Athens, The University of Georgia Press, 1987.
- TORPEY, J., *The Invention of the Passport. Surveillance, Citizenship and the State*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000.
- TOWNSHEND, C., *Martial Law: Legal and Administrative Problems of Civil Emergency in Britain and the Empire, 1800-1940*, in «The Historical Journal», vol. 25, no. 1, 1982, pp. 167-195.
- TRAVERS, R., *Ideology and Empire in Eighteenth-Century India. The British in Bengal*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007.
- TUCK, R., *The Rights of War and Peace: Political Thought and International Order from Grotius to Kant*, Oxford, Oxford University Press, 1999.
- TULLY, J., *An Approach to Political Philosophy: Locke in Contexts*, Cambridge, Cambridge University Press, 1993.
- TURNER, F.J., *La frontiera nella storia americana*, Bologna, Il Mulino, 1975.
- TURNER, M., *The British Caribbean, 1823-1838: The Transition from Slave to Free Legal Status*, in P. Craven and D. Hay (eds.), *Masters, Servants, and Magistrates in Britain and the Empire*, cit., pp. 303-322.
- TYRRELL, I., *Transnational Nation. United States History in Global Perspective since 1789*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2007.
- TYSON, T.N., OLDROYD, D., and FLEISHMAN, R.K., *Accounting, Coercion and Social Control During Apprenticeship: Converting Slave Workers to Wage Workers in the British West Indies, c.1834-1838*, in «Accounting Historians Journal», vol. 32, no. 2, 2005, pp. 201-231.

- URBINATI, N., *The Many Heads of the Hydra: J.S. Mill on Despotism*, in N. Urbinati and A. Zakaras (eds.), *John Stuart Mill's Political Thought*, cit., pp. 66-97.
- VARTY, J., *Civic or Commercial? Adam Ferguson's Concept of Civil Society*, in «Democratization», vol. 4, no. 1, 2007, pp. 29-48.
- VERACINI, L., *Settler Colonialism. A Theoretical Overview*, New York, Palgrave Macmillan, 2010.
- VIANO, C.A., *John Locke. Dal razionalismo all'illuminismo*, Torino, Einaudi, 1960.
- VINCENT, J.R., *The Formation of the British Liberal Party, 1857-1868*, Brighton, Harvester Press, 1976.
- WAGNER, K.A., *'Trading upon Fires': The 'Mutiny'-Motif and Colonial Anxieties in British India*, in «Past & Present», no. 218, 2013, pp. 159-197.
- WAHRMAN, D., *Imagining the Middle Class. The Political Representation of Class in Britain, c.1780-1840*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995.
- WALLACE, M.O., *Constructing the Black Masculine: Identity and Ideality in African American Men's Literature and Culture, 1775-1995*, Durham, Duke University Press, 2002.
- WARD FAY, P., *The Opium War, 1840-1842*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 1975.
- WHEELER, R., *The Complexion of Race. Categories of Difference in Eighteenth-Century British Culture*, Philadelphia, The University of Pennsylvania Press, 2000.
- WILLIAMS, E., *Capitalismo e schiavitù* (1944), Bari, Laterza, 1971.
- WILMOT, S., *Race, Electoral Violence, and Constitutional Reform in Jamaica, 1830-54*, in «Journal of Caribbean History», vol. 17, 1982, pp. 1-13.
- , *Not 'Full Free': The Ex-Slaves and the Apprenticeship System in Jamaica, 1834-1838*, in «Jamaica Journal», vol. 17, no. 3, 1984, pp. 2-10.
- WILSON, J.D., *Introduction*, in M. Arnold, *Culture and Anarchy*, cit., pp. xi-xl.
- WILSON, J.E., *The Domination of Strangers. Modern Governance in Eastern India, 1780-1835*, New York, Palgrave Macmillan, 2008.
- WOLFE, P., *Settler Colonialism and the Transformation of Anthropology. The Politics and Poetics of an Ethnographic Event*, London-New York, Cassell, 1999.
- WOOD, G.S., *The Creation of the American Republic, 1776-1787*, New York, W.W. Norton, 1969.
- , *The Radicalism of the American Revolution*, New York, A.A. Knopf, 1992.

- WOODS, D.C., *The Operation of the Master and Servants Act in the Black Country, 1858-1875*, in «Midland History», vol. 7, no. 1, 1982, pp. 93-115.
- WORKMAN, G., *Thomas Carlyle and the Governor Eyre Controversy: An Account with Some New Material*, in «Victorian Studies», vol. 18, no. 1, 1974, pp. 77-102.
- WRIGHT, T.R., *The Religion of Humanity. The Impact of Comtean Positivism on Victorian Britain*, Cambridge, Cambridge University Press, 1986.
- YANG, A.A., *Disciplining 'Natives': Prisons and Prisoners in Early Nineteenth Century India*, in «South Asia: Journal of South Asian Studies», vol. 10, no. 2, 1987, pp. 29-45.
- YOUNG, A.F., *The Shoemaker and the Tea Party: Memory and the American Revolution*, Boston, Beacon Press, 1999.
- , *Liberty Tree: Ordinary People and the American Revolution*, New York, New York University Press, 2006.
- ZASTOUPIL, L., *John Stuart Mill and India*, Stanford, Stanford University Press, 1994.
- , *Rammobun Roy and the Making of Victorian Britain*, New York, Palgrave Macmillan, 2010.
- ZINN, H., *A People's History of the United States*, Harlow, Longman, 1980.

4. Strumenti:

- BANTON, M., *Administering the Empire, 1801-1968. A Guide to the Records of the Colonial Office in the National Archives of the UK*, London, University of London – Institute of Historical Research, 2015.
- CANNY, N. (ed.), *The Oxford History of the British Empire, Vol. I: The Origins of Empire*, Oxford, Oxford University Press, 1998.
- DALZIEL, N., *The Penguin Historical Atlas of the British Empire*, London, Penguin, 2006.
- Legacies of British Slave-ownership*: <https://www.ucl.ac.uk/lbs/>.
- MARSHALL, P.J. (ed.), *The Oxford History of the British Empire, Vol. II: The Eighteenth Century*, Oxford, Oxford University Press, 1998.
- PORTER, A. (ed.), *The Oxford History of the British Empire, Vol. III: The Nineteenth Century*, Oxford, Oxford University Press, 1999.

